
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097166 8


LIBRARY

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO NONO

16 *Decembre* 1857.

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO NONO

Beatus populus cuius Dominus
Deus eius.
Ps. CXLIII, 18.

TERZA SERIE

VOL. NONO



ROMA

COI TIPI DELLA *CIVILTA' CATTOLICA*
Via di Borgo Nuovo al Vaticano 81.

1858.

GLI ORGANI DELLA OPINIONE

Egli avviene comunemente che i cultori passionati di un' opera o disciplina qualunque, restringendo in essa ogni loro pensiero ed ogni loro amore, si persuadono di leggieri quella acchiudere una suprema ed universale rilevanza, e per poco non dipendere da essa tutto il bene del mondo presente e del futuro. Una tale propensione ad esagerare l'importanza della propria professione o del proprio mestiere non manca d'avere qualche cosa di comico, ogni qual volta cade nell'esorbitante e nell'eccessivo; e noi ricordiamo maestri di calligrafia e di ballo credersi in tutta buona fede, che le faccende della presente società vanno a rompicollo per la sola ragione, che gli uomini non attendono abbastanza a disciplinare i piedi alla danza o le mani alla scrittura. Tuttavolta, messo da banda il lato ridicolo di questa che è forse la più innocua delle umane propensioni, a noi pare che l' illudersi un cotal poco per questo rispetto non sia e non faccia poi un gran male; e forse è provveduto consiglio di madre natura, che chi deve ogni sua forza ed ogni suo pensiero consumare intorno a cosa talora di piccolissima importanza, trovi conforto e sostegno nel riputarla di grandissima, scambiando l'essere quel dato uffizio ottimo ed ogni cosa per lui coll'essere ottimo ed ogni cosa in sè medesimo. Sappiamo questo essere in gran parte un giuoco di fantasia; ma sappiamo altresì che non si vuol essere troppo severi colla fantasia, non essendo essa stata inserita per nulla nell' animo umano; e se ogni cosa ci apparisse seccamente alla pura ragione per quella che è in sè medesima, forse il

mondo se ne troverebbe in non piccolo imbroglio. Certo, dovendo una madre spendere inestimabili tesori di sollecitudini e di amori attorno al suo bambolo, non sempre vezzosissimo, perchè le vorreste furare il dolce conforto che attinge dalla innocua illusione di crederlo la più cara cosa del mondo, solo perchè egli è la più cara cosa che essa si abbia in questo mondo?

Pertanto se i giornalisti fossero soli essi a pensare il loro uffizio essere il primo bisogno della moderna società e l' unica panacea a tutti i mali che l'affliggono; noi li lasceremmo pensare alla loro maniera, senza volerli disturbare da quella dolce loro illusione, più di quello che faremmo per meccanici o musaicisti, i quali delle loro rispettive professioni giudicassero a quella guisa. Ma i giornalisti nella medesima loro condizione di poter parlare abitualmente a molti ed anche a moltissimi hanno il mezzo di poter dar voga a quella loro esorbitanza; e tra per la facilità, onde la gente si lascia menare pel naso da chi più parla ed è ultimo a parlare, e per la malizia di chi nel Giornalismo ha collocato il miglior suo nerbo per biechi intendimenti o sospetti, è avvenuto che del Giornalismo stesso si siano messi in onore alcuni concetti ed encomii sperticatamente superlativi. E così ci vengono dicendo che il Giornalismo è la misura del progresso civile di una data contrada, assicurano quello essere un mezzo efficace a disciplinare le intelligenze e ad educare i popoli, e concludono in lui trovarsi l'*Organo della Opinione*. Vede poi ognuno gran cosa che vorrà essere quell' organo, chi non ignori (e chi può ignorarlo a' dì nostri?) l' Opinione essere la sola, la legittima reina del mondo. E perciocchè questi organi, per suonare in tutti i registri come loro talenta, hanno uopo della libertà di stampa, e questa nella censura, non foss'altro che ecclesiastica, trova o può trovare un poderoso rattento, eccovi spifferato il solenne epifonema, quella libertà di stampa essere il quinto elemento d' ogni cultura civile, e per conseguente la censura, quale che ella siasi, riuscir cosa al tutto violenta, illiberale ed intollerabile.

Ora in tutto codesto si acchiude un tal nugolo di falsità e di sofismi, che noi crediamo pregio dell' opera il fermarci un tratto ad esaminarli, per quanto sia materia da noi toccata già da qualche

anno e non di passata. Ma per farlo ci è uopo di eliminare, come dicono i matematici, dal nostro discorso alcuni elementi estranei alla nostra materia, quantunque abbiano sembianza di appartenere a lei. Il che quando avremo fatto e saranno condotte le cose alla loro ragionevole dimensione, ahimè! si vedrà forse l'organo maestoso ristretto ad essere poco altro che un misero ottavino, o piuttosto uno stridulo piffero ed abbastanza scordato. Nè dal farlo ci vogliamo rimanere per non sembrare improvvidi che screditiamo il nostro mestiere: già dicemmo più volte che noi nè giornalisti siamo, nè lo facciamo per mestiere; e più sotto toccheremo del caso, in cui anche quel mestiere può farsi con merito uguale a qualunque opera universalmente giovevole, e colla speranza eziandio di divenire organo, almeno sotto qualche rispetto. Nel resto noi siamo così convinti dei mali che ha recato e reca il Giornalismo propriamente detto; abbiamo così poca fiducia nei beni onde può farsi origine, che, volendo pure noverare nella categoria dei giornali la nostra opera, noi non esiteremmo un istante a smetterla senza più, a condizione che tutt' insieme la smettessero anche gli altri. Fatevi certi che la causa della verità, della giustizia e d'ogni altra coltura umana e sociale non vi potrebbe che guadagnare.

Col dire poi *Giornalismo propriamente detto* noi volemmo sequestrare dal nostro discorso tutte quelle scritture periodiche, le quali impropriamente si chiamerebbero giornali, e che non si arrogarono mai la prerogativa di essere *Organi della Opinione*. E di quel novero sono i Periodici strettamente scientifici, quali erano gli antichi *Acta eruditorum*, le *Recensiones librorum*, le quali chiamiamo oggi *Riviste*, non le prendendo nel larghissimo senso del francese *Revue* o dell' inglese *Review*, che sotto quel titolo trattano di tutto che loro talenta. Appartengono altresì a questo novero le *Memorie delle Accademie* o *degl' Istituti scientifici, letterarii od artistici*, le quali sogliono dar conto delle tornate abituali, e mettere in nota le quistioni che vi si agitarono, gli scritti che vi si lessero, i problemi che vi si proposero, i punti che vi si determinarono. Di tutta questa varietà di lavori periodici messi a stampa, che mal si direbbero Giornali, può asserirsi con verità che essi sono effetto, e

però possono essere segno della operosità più o meno vivace, onde in un dato paese si coltivano le scienze, le lettere e la parte, diciam così, più dilicata e razionale delle arti. Soprattutto le *Recensioni dei libri*, quando siano bene alimentate da lavori che incessantemente vengano alla luce, e dei quali quelle diano la esposizione e la critica, sono argomento manifestissimo che ivi almeno si stampa molto e si stampano libri. Vero è che lo *stamparsi molto* non importa sempre che si stampi molto di buono; ed avviene il contrario ogni qualvolta a grande operosità intellettuale si accoppia un uguale scadimento negli ordini delle scienze razionali, come avvenne soprattutto nella Francia ed in parte ancora nella Italia lungo la seconda metà del passato secolo. Ma ciò non toglie che quella maniera di stampa periodica sia indizio di fervore operoso nel fatto delle scienze e delle lettere, sia pure che il far molto non vada accoppiato al far bene. Nè quelle Riviste di libri sono cosa nuova del nostro secolo. Per quel tempo appunto ricordato più sopra, come fecondissimo di scritti messi a luce, l'Italia ebbe la sua Rivista, condotta con isquisito discernimento dall' eruditissimo Zaccaria, come aveala altresì la Francia dai confratelli di lui, i quali in Trevoux compilavano il Giornale che diede rinomo a quell' oscuro luoghetto. Noi non sappiamo se nel tempo presente una così fatta Rivista potesse avere convenevole e sufficiente alimento dalla stampa contemporanea, quando questa dovesse considerarsi nelle vere opere nuove e di qualche polso, ma possiamo passarci di questa richiesta; stante che, parlando noi di quei Giornali che si arrogano la qualità di essere *Organi della Opinione*, è certissimo che somiglianti Periodici dotti ed eruditi, col mantenersi estranei alla politica ed alle quistioni affini a quella, non si attribuirono quel vanto giammai.

Ben lo si possono con qualche sembianza di verità attribuire i Giornali dei paesi retti a Statuto alla maniera moderna. Perciocchè, essendo elemento indispensabile di questi il vigoreggiarvi una lotta permanente di parti civili, è indispensabile ugualmente che ognuna di esse abbia il suo organo, onde esprimere i proprii sensi, combattere gli avversi; difendere i proprii capi, accusare i contrarii; recare in mezzo quel che farebbe la parte vinta, giustificare quel

che sta facendo la vincitrice; e via discorrendo pei varii uffizii che debbonsi compiere rispettivamente per ciascuna parte dal proprio organo. E così vi debb' essere per lo meno il Giornale *del Centro* e quello *della destra* e quello *della sinistra;* ed uno, che è cosa del Ministero, dee dire che tutto va bene, ed un altro che tutto va male, ed un terzo dee sostenere anch'esso che tutto va male, ma per una ragione che è l' antipodo di quella, in cui si fonda il secondo, col quale è in guerra bandita. E poi quelle tre categorie si sminuzzano anche esse con varii digradamenti e diverse sfumature per le quistioni secondarie, salvando nondimeno il principio capitale che costituisce rispettivamente ciascuna parte politica; ed appena è concesso mancare di organo a quella parte inerte della Camera, che fu detta in Francia, nei bollimenti del 93, *piano* o *ventre*, e che, non avendo giudizii e tendenze proprie, è parata a lasciarsi comperare o dominare da chi ha quattrini o potenza da scavalcare nella concorrenza i competitori.

Di cosiffatti Giornali, nol neghiamo, può dirsi con verità che essi sono *organi*; ma non già *della opinione*, sì veramente *di una opinione;* e secondo questo medesimo riguardo sono essi tutt'altro che indipendenti od autonomi, come soglion dire. Perciocchè se rappresentano una opinione, ciò avviene, perchè, non cerchiamo se pensano, ma certo dicono nè più nè meno di quello che pensa e dice la parte civile cui rappresentano; e questa alla sua volta li compera e li legge appunto perchè sa di trovarvi quello che essa ha in capo e le piace di ascoltare a solletico degli orecchi, e proprio *coacervant sibi magistros prurientes auribus.* A questi poi, benchè si conceda che nelle cose secondarie possano dipartirsi un cotal poco da quel comune sentire della propria parte, il certo è che come prima nei punti cardinali se ne scostassero, e tosto cesserebbero di essere organo di quella opinione, ed o diventerebbero di un' altra, o resterebbero di nessuna. In somma sono indipendenti come l'organo è nel sonare indipendente dall' aria che vi soffiano i mantici; e se differenza vi è, essa dimora in questa solo che, dove agli organi delle armonie l' aria basta sempre per farli sonare, per gli *Organi della Opinione*, nei paesi costituzionali,

raro è che basti il fiato della parola o il vento delle onoranze, e ad ogni modo, chi voglia farli suonare a modo suo, è uopo che si metta mano a qualche cosa più consistente, che non è il liquido aere soffiato eziandio dai mantici più maiuscoli dell'organismo sociale. L'avere dunque una società parecchi di somiglianti organi a noi non apparisce come e perchè debba prendersi per misura della sua cultura civile, salvo il caso di chi pensasse gran felicità per un popolo essere il suo trovarsi scisso in parti contrarie, le quali, dovendosi pure osteggiare accanitamente, è gran mercè che si contentino di farlo colle parole su pei giornali, senza venire ai pugnali plebei o alle cavalleresche pistole nelle contrade. Certo nessun sano intelletto riputerà conducente alla causa della verità e della giustizia il dare abilità ad ogni più strano sistema di potere farsi largo colla parola stampata ed acquistare proseliti, e combattere con qualunque arme gli avversarii, tra i quali si dee trovare eziandio chi possiede e propugna quel solo sistema che, tra tanti contrasti, deve pure essere il vero. E nondimeno tant'è! In paese retto a Statuto ogni partito deve avere il suo organo, benchè vituperoso e scellerato e sacrilego, cominciando dalle studiate ipocrisie di una *Opinione*, di un *Espero* o di una *Staffetta* e via digradando giù giù fino all'abbietto luridume di una *Gazzetta del Popolo* e di una *Unione*. E pensate voi quale armonia d'inferno vorrà essere per un orecchio cristiano il dissono e scomposto strombettare di tanti organi, tutti a un tempo ed in tutti i sette toni della scala!

A questo molto austero, ma non men giusto giudizio del Giornalismo nei paesi costituzionali una sola eccezione dee recarsi; ed essa riguarda i giornali cattolici, siccome quelli che, avendo non pure un'opinione ferma, ma una verità inalterabile a propugnare, possono bene costituirsene organo, soprattutto quando vi sono confortati da coloro, cui lo Spirito Santo pose a reggere la Chiesa di Dio. Essi nel solo Stato della nostra Italia che versi in quella condizione, possono bene attribuirsi il vanto di rappresentare la opinione ed il sentimento dell'universale, almeno pei principii dommatici e morali che sostengono, ed alle inferenze che a quelli strettamente si attengono. Non ignoriamo che da qualche tempo è prevaluta, anche

per quella parte della nostra Penisola, il mal vezzo di qualificare i fedeli alle credenze dei loro padri per *partito cattolico*, e per istrazio ancora li chiamano la *parte clericale;* ma con ciò solo gli estranei a quello si dichiarano non cattolici, o per lo meno cattolici per forma da restare separati dal Clero, che naturalmente acchiude i legittimi suoi capi che sono i Vescovi ed il supremo suo Gerarca che è il romano Pontefice. Or si consideri nuovo genere di Cattolicismo che vorrà essere quello, il quale professa esplicitamente di non volere aver che dividere col Sacerdozio, coll'Episcopato e collo stesso Vicario di Cristo in terra, e che, se pure si stringe d'amistà e d'interessi con qualche prete o frate, ciò è solo con preti mezzo interdetti e con frati più che mezzo sfratati. Ad ogni modo, supposto che ad una società cattolica sia incolta la grave sventura di vedere costituiti nel suo mezzo varie parti politiche cozzanti tra loro in certi punti, e solo accordantisi nell'avversione più o meno astiosa contro la Chiesa di Cristo; è insigne utilità e diciamo ancora è bisogno presentissimo che sianvi dei generosi, i quali traggano in mezzo a farsi scudo e difesa delle universali credenze con tanta impudenza rinnegate e schernite. In questo caso può dirsi con verità il Giornalismo cattolico, almeno pei capi principali, essere vero *Organo della Opinione*, e rappresentarla con tanto maggior diritto, quanto è più evidente e sicuro che l' universale del popolo è sinceramente cattolico, e non può per questo essere considerato come una fazione od una parte.

La quale condizione, tutta speciale dei Giornali cattolici, ne ha costituita la forza negli Stati Sardi in quella lotta oggimai bilustre che colà si è ingaggiata tra la nazione sinceramente fedele alla Chiesa, e le tre o quattro parti politiche che se ne disputano il dominio. Essi, benchè in piccolo numero, benchè non confortati da poderose aderenze, anzi fatti segno agli oltraggi della stampa licenziosa ed alle prepotenze ufficiali dei dominanti, hanno potuto mantenersi generosamente sul campo a combattervi giusta guerra ed han potuto coglierne un frutto prezioso nell'esito insperato delle ultime elezioni. Ma il dire che trovinsi valorosi medici a curare un morbo o anche ad attenuarne i tristi effetti, non significa che sia bella

e desiderevole cosa lo star malato; e quei generosi medesimi che colà si adoperano con tanto zelo alla difesa della verità oltraggiata e della giustizia manomessa, intendono meglio di noi, il loro ministero appena essere altro che il riparare, per quella piccola parte onde sono riparabili, i danni che a quello già sì tranquillo e fiorente paese sta recando lo sbrigliato imbizzarrire della incredulità e del vizio. Certo essi medesimi debbono sentire a quanto mal partito debba trovarsi un popolo, il quale dovette non ha guari quasi cantar trionfo però solo che gli venne fatto d'introdurre tra i suoi rappresentanti poco più di un quarto, dei quali si possa dire: *questi ci credono come credo io*. Guardate mirabili effetti dei moderni trovati! un popolo che è tutto cattolico crede di toccare il cielo col dito quando può essere rappresentato da una rappresentanza nella quale si trova a mala pena un quarto, cui con piena verità si possa appiccare quell' onorevole aggettivo. Torniamo a dire: è gran vantaggio che, nello attuarsi le più pregiudizievoli teoriche di non so che rigenerazione sociale, almeno si trovi per via un ostacolo poderoso, quale potrà opporlo la minoranza cattolica, e noi medesimi, facendo plauso a quel vantaggio, ne volemmo tribuita la lode a quei valorosi che per mezzo della stampa, soprattutto periodica, lo avevano di lunga mano con tanto accorgimento apparecchiato. Ma, come vede ognuno, quella medesima utilità che pur si coglie nei paesi costituzionali dal Giornalismo cattolico è cosa tutta ipotetica, cioè nella supposizione dei nemici, a cui esso colle medesime loro armi fa testa. Togliete questi, ed essi si ritireranno dall'arena del migliore lor grado, persuasi che debbono essere la coltura intellettuale di un popolo misurarsi con altro regolo e procurarsi con altri mezzi, che non sono brandelli o brandoni di carta stampata, che vi recano ogni mattina colle novelle telegrafiche gli spilluzzichi di scienza, le gocciole di letteratura e gli sbuffi di poesia.

Nè con questo vogliamo negare che talora ai giornali anche quotidiani stendano la mano scrittori di levatura più che mediocre. Si sa: trattandosi di Organi, come vi debbono essere parecchi registri, così in ciascun registro debbono essere molte canne, dalle gravissime che in ampiezza pareggiano ed in altezza soverchiano un can-

none, fino alle infime che quanto sono più smilze e piccine, e tanto stridono col tono più alto. Ma lasciando stare i giornali cattolici, dei quali gli scrittori hanno per precipuo movente lo zelo; il quale può confortare all' ingrato e non onorevolissimo ufficio persone che in qualunque altro ministero avrebbono potuto far bella pruova, e restringiamoci un tratto agli organi delle vere parti politiche. Quale che ne sia la ragione, è indubitato che in questi nessun uomo di qualche vera rinomanza non mette abitualmente la mano, se non fosse in qualche momento solenne, nel quale si creda necessaria una parola riverita nella consorteria. Nel resto, tranne questi casi, nei tempi ordinarii, eziandio nei paesi retti a Statuto, dove pure il Giornalismo è una vera potenza e rappresenta parzialmente le varie opinioni, in quei medesimi paesi, diciamo, esso è abbandonato alle mezzanità più vulgari, che se ne valgono o per beccarvi un meschino stipendio, o per arrampicarsi a qualche magro impieguccio. Proprio così! quasi vi vorremmo entrar pagatori, che sopra dieci giornalisti voi ne trovereste nove e un poco più, che si bacerebbero il gomito, se potessero cangiare il sublime uffizio di rappresentare l' opinione e di educare il popolo, coll' altro più modesto di sporcar carta sopra di un dicastero con un dugento franchi al mese. Il che non dee far maraviglia, chi ponga mente che quegli *organi indipendenti*, nelle quistioni capitali, appena hanno altro uffizio che di *rappresentare;* e debbono dir sì quando i padroni dicon sì, e dire no quando i padroni dicono no, e dire sì e no all'ora stessa quando a quelli saltasse il ghiribizzo di accoppiare l'affermazione alla negazione nella materia medesima e sotto il rispetto medesimo. Allorchè poi diciamo *padroni* non intendiamo solo un *Ministero responsabile*, che col favore o colla pecunia si procaccia quel necessario appoggio; e neppure una parte notevole della Camera, che volendo fare un po' di opposizione, come dicono, se ne dee apparecchiare lo strumento in un giornale; ma fa da padrone in questo caso qualunque gruppo della più vituperosa gente coi più matti e biechi intendimenti, tanto solo che si creda di potere costituire un partito. Ora voi vedete bene quanta dipendenza servile ci voglia o dalla passione o dalla pagnotta, che sarebbe cosa più

scusabile, per farsi *organo indipendente della opinione* in questa maniera. E si consideri strambo concetto che sarebbe il guardare come misura del progresso civile di un popolo e come mezzo ad ottenerlo, l'incessante scribacchiare di gente per lo più venale, senza riputazione, senza nome; dai quali si vorrebbero esami e certificati di buona condotta per farli maestri dei fanciulli nella scuola, ed i quali, senza nulla di tutto ciò, si trovano insediati in cattedra a far da maestri a quella massa inerte di fanciulloni che si dice *pubblico* progressivo ed illuminato.

Lasciando ora i paesi ordinati a Statuto e passando a quelli che sono retti da una volontà nel nome e nel fatto sovrana, assistita da consigli ed aiutata dall' opera di esperti Ministri, che è la condizione di tutta l'Italia, salvo un solo suo Stato; in cosiffatti paesi, diciamo, il Giornalismo propriamente detto vi dev'essere di necessità condotto ad una condizione al tutto meschina. E come volete che prosperi quella istituzione ordinata precipuamente a rappresentare le varie parti civili, quando appunto questo in quei paesi le è disdetto? Nè già che quelle parti non abbiano aderenti eziandio caldi e fanatici; ma ad esse non essendo dato di aver un organo pubblico, non ci può neppure essere lo zelo di leggerli, nè la necessità di pagarli e neppure la voglia di scriverli. Quindi il Giornalismo, tranne un solo caso, di cui diremo più sotto, o resta comunemente una esercitazione letteraria di principianti, che hanno l'innocente gusto di diventare autori e di farsi leggere colla dozzina di periodi elaborati con lungo amore con in una mano il vocabolario e con nell' altra la grammatica; o è un balocco di gente oziosa; o è un mezzo a campare la vita molto più macro che non è nei paesi costituzionali, dove pure non è molto lauto. Noi lodando chi cerca per quella via onesto esercizio al proprio ingegno o innocua occupazione del proprio tempo, non condannando chi, in mancanza di meglio, se ne fa un modesto strumento di guadagno; il solo che vorremmo è che non se n'esagerasse oltre ogni termine di ragionevole l'importanza.

Diteci, se il ciel vi salvi: facendo voi l' uffizio di giornalista per quei motivi che dicemmo e versando in quella condizione, con qual

diritto v'arrogate il vanto di essere *Organo della Opinione*, di rappresentare il paese, di timoneggiare la navicella dell'umano ingegno, e v'attribuite il ministero e l'onore di non so che sacerdozio laicale e di una missione incivilitrice e rigeneratrice della umana famiglia? Vi parrebbe di trasognare a sentire di così sperticate iperboli; e pure chi di noi non le ha sentite e non le ha lette, non pur nei giornali, chè questo s'intenderebbe, ma eziandio in qualche libro? Ma per vita vostra! dove mai siete iti col cervello? Voi non molto innanzi negli anni, forse con poco ingegno e con più pochi studii, vi arrogate di farvi maestro, quando appena potreste essere scolaro; e vi arrogate di farlo non colla posatezza di chi medita prima e poscia scrive un libro, ma colla foga di chi, giorno per giorno, getta alla peggio o alla meglio un po' di nero sul bianco per mandarlo al palio, con una sicumera portentosa, che poco si differenzia dalla impudenza! e quinci sedere a scranna e parlar di tutto e giudicare di tutto, e dandovi per *Organo della Opinione* pronunziare sentenza sul terzo e sul quarto, con un'avventataggine che appena riesce, e neppure riesce sempre a schivare un processo di diffamazione e di calunnia! Quando le cose fossero a questi termini, a voi parrebbe invidiabile la sorte di quel popolo, nel quale un tal Giornalismo essendo tenuissimo o nullo, vi sarebbe per conseguente più scarsa la messe di strambotti e di scandali che, anche senza il Giornalismo, suol essere nel mondo abbastanza copiosa.

Diremmo che oltre a questi che scrivono per esercizio che sarebbe cosa lodevole, o per onesto guadagno che sarebbe cosa innocua, quando non vi si aggiungesse la singolare pretensione dell' organo, vi è un'altra maniera di dettare scritti periodici, la quale si appoggia sopra più nobile e sicuro fondamento. E quella è quando altri vi si conduca per zelo della verità conculcata, per l'amore degl'intelletti traviati e per l'onore e per la difesa della cattolica Chiesa. Se in tutti i paesi la Fede cristiana ed il buon costume fossero sostenuti e protetti almeno quanto è l' interesse politico, forse quell'opera sarebbe meno necessaria. Ma sia per l' indifferentism o prevaluto in tutte le condizioni sociali, sia per la grande dottrina dei compensi e degli equilibrii, fatto è che in molti paesi di questo

mondo il rigoroso silenzio imposto alle parti politiche è compensato con altrettanta licenza lasciata ai biechi dispetti ed ai vieti pregiudizii anticattolici; talmente che la sola parte civile che al presente abbia rotto lo scilinguagnolo è la scredente e nimica della Chiesa. Essa più che nei giornali si fa sentire nei libri che stampa o che ristampa, nelle teoriche che mette in voga, nelle sospizioni che soffia contro cui più teme; e ciò non solamente per le cose strettamente religiose, ma eziandio per quelle che si attengono alle quistioni più gravi nella politica e nelle scienze sociali. Intanto certi statisti umanitarii e certi politiconi del nostro tempo guardano con indifferenza e quasi che non dicemmo con gusto, che si crolli ogni cardine di autorità civile, purchè ciò facciasi con altrettanto danno della Istituzione religiosa. Nè si accorgono quei valentuomini che questa, fiduciosa nelle promesse e forte della potenza stessa di Dio, seguiterà per molti altri secoli a vedersi passare attorno tutti i poteri terreni, che s' avvisarono poter fare senza di lei.

Ad ogni modo se quella è la sola parte che abbia quasi libera voce in Italia, fu conveniente e necessario che a quella si opponesse un argine da scritti cattolici, i quali, avendo pure alcune sembianze di Giornalismo, possono bene partecipare qualche incomodo della forma, ma certo non ne partecipano la voltabilità, atteso il Vero incrollabile che propugnano, e possono altresì promettersi la cooperazione di penne ben più poderose di quelle che nel giornalismo volgare e scredente si vanno esercitando. Dato ad un periodico Cattolico quel nobilissimo scopo, può bene avvenire che uomini, non che adulti, ma attempati, si acconcino all' ingrato uffizio di dettare articoli, che se non è esercizio di apostolato cristiano, ha certo molti riscontri con quello. E ad onta di tutto ciò essi non ardirebbero di spacciarsi per Organi della opinione, salvo i casi, in cui pronunziando il pensiero della Chiesa, sanno che parlando a' Cattolici pronunziano il pensiero di tutti. In queste speciali condizioni piuttosto che in favori estrinseci ed in protezioni autorevoli si potrebbe trovar la spiegazione di quella più larga simpatia, onde qualche Giornale cattolico si vedesse per avventura circondato.

ANALISI CRITICA

DEI PRIMI CONCETTI

DELL' ECONOMIA SOCIALE [1]

§. II.

Le Potenze motrici dell' uomo rispetto all' economia.

SOMMARIO

1. Tre forze — 2. Tendenze di egoismo nel senso, — 3. di giustizia nella ragione, — 4. di generosità nella religione — 5. Come entrino nella scienza economica, — 6. reluttanti indarno gli economisti, — 7. per vizio di naturalismo. — 8. Se non si ammettono, l' assunto della scienza è impossibile, — 9. e contraddittorio. — 10. È un' utopia negata dal fatto — 11. Non basta la giustizia, — 12. come insegna la pratica, — 13. e lo confessano gli economisti — 14. Ragione fondamentale di questa insufficienza — 15. L'economista non è teologo, ma accetta la religione — 16. Proposta di una tripartizione della scienza — 17. Chiarezza che vi spargerebbe.

1. Non è chi ignori che le forze motrici dell'uomo, appetiti, passioni, volontà abbisognano d' una precedente apprensione, la quale dallo stato puramente potenziale traggale all'atto. Dall'apprensione de' sensi e della fantasia si destano gli appetiti e le passioni. La ragione desta la volontà, ma con due principii diversi ; vale a dire, o coll' evidenza del vero Bene, a cui la volontà si affeziona in forza

1 Vedi volume precedente pag. 546 e segg.

della sua natura; o coll'evidenza dell'autorità che la inclina a tendere verso un qualche bene, anche non evidentemente ravvisato per necessario. La prima tendenza è naturale e spontanea : la seconda include per lo più un germe d'idea religiosa e solo dalla religione ottiene compiuta efficacia, non essendovi, fuor di Dio, sulla terra autorità che possa per sè imporre alla volontà vincoli legittimi e costantemente efficaci per indurla ad operare quel bene, al quale naturalmente essa non tende. Appetito dunque di soddisfazione, tendenza ragionevole al bene evidente, impulso religioso a perfezione soprannaturale sono i tre motori principali della volontà, dotati rispettivamente di caratteri assai diversi tra loro.

2. L' appetito di soddisfazione nasce nell' uomo senziente ed è per conseguenza essenzialmente individuale e soggettivo. *Soggettivo;* perchè il sentire è atto proprio interamente del soggetto che sente: *individuale* per conseguenza; non essendovi ragione, per cui il senziente possa accomunare ad altri la propria sensazione. Se a me piace il dolce, a te può piacere l'amaro; se io abbisogno di vesti contro il freddo, tu puoi abbisognare di pane contro la fame. Il sentimento dunque del bisogno e la brama di soddisfarlo (la quale come motore economico suol dirsi e diremo ancor noi *interesse)* include essenzialmente una tendenza d' egoismo.

3. Ma se uscendo dal *Me* senziente, io considero negli altri con la ragione l' identità di natura e l' universale dipendenza dal Creatore ed Ordinatore di essa, eccomi trasportato repente nelle regioni dell' obbiettivo; dove ravvisando alcune proporzioni necessarie ed assolute, indipendenti per conseguenza da gusti o sensazioni mie personali, mi sento legato per l'evidenza del vero ad assentire coll'intelligenza, la quale trae dietro soavemente la volontà e la inchina all' ordine, presentandole in questo il bene della giustizia. Giustizia che, considerata genericamente nell' identità della natura umana, stabilisce fra le persone tutte un principio di naturale uguaglianza guarentito dalla volontà del Creatore. Secondo questo principio io mi ragguaglio ad ogni altro uomo; e come voglio per me il mio, voglio il suo ad altrui.

4. Fin qui la mia ragione tenea fiso lo sguardo intorno a sè sulla terra, e nell'uguaglianza degli abitatori di questa, trovava la ragione di uguaglianza nelle loro attribuzioni: a ciascuno il frutto delle sue fatiche, secondo l'assioma sansimonistico: *A chaque capacité selon ses oeuvres*. Ma non potrebbe l'uomo ergere più alto lo sguardo e mirare nel sublime de' cieli il Padre di tutt' i mortali e nel cuor di Lui l'amore uguale verso tutt'i figli? Se questo egli mirasse, quando tratta d'Economia, sentirebbe nel proprio cuore all'uguaglianza delle leggi di rigorosa giustizia sottentrare gl'impulsi di benevolenza fraterna: e invece di commisurare a parità del lavoro la parità della mercede, verrebbe stimolato a proporzionare l'ampiezza dei sussidii alla gravità de' bisogni. Laonde, senza calcolare più che tanto l'opera donde germina la ricchezza, calcolerebbe le miserie che ella dee sollevare. Disgraziatamente l'alzare così gli occhi al Padre che è nei cieli non è atto, cui sia proporzionata la sola natura, comunque ella possa ravvisare ed ammirare la sublimità del concetto, quando la degnazione misericordiosa di Dio si compiace manifestarglielo. Di che, fuori del Cristianesimo, cotesto motore ricordato appena da un languido eco di tradizione o dai suggerimenti di una coscienza vacillante, è poco meno che sconosciuto alle menti e impraticabile alle volontà. Ma poichè, sua mercè, noi siamo nel numero di coloro, al cui orecchio suonò propizio l'annunzio di salute, trasfondendoci nel cuore una vita novella; poichè investighiamo gli elementi operativi di produzione e distribuzione della ricchezza in una società cristiana; in una società cioè, ov' è generalmente diffusa, mercè la fede e la grazia, cotesta vita novella; chi non vede che, nel rendere ragione dello stato economico della società e del modo con cui un governante può rettamente ordinarlo, dobbiamo tener conto di questa, come delle altre due forze motrici?

5. Abbiamo dunque tre forze che possiamo dire produttrici e regolatrici della ricchezza: *l'interesse* che pensa al *Me*, la *giustizia* che lo pareggia agli altri, la *pietà* che dà agli altri una qualche preferenza. Ricercare in qual modo un governante possa ottenere, con

adoperare in varie proporzioni coteste tre forze motrici, l' ordinato andamento de' pubblici averi, è, a parer nostro, l' assunto precipuo della Economia sociale.

6. Tale non è, lo sappiamo, il parere di molti economisti, come udimmo nel precedente articolo dal Garnier. Persuasi com' essi sono che gl' interessi individuali hanno tendenza armonica e sociale, poco assegnamento essi fanno sulla fraternità e sul sacrifizio volontario: e noi non sappiamo biasimarneli, finchè si tratta della *fraternità* e del *sacrifizio* de' Socialisti. Le prove date da costoro dell' una e dell' altro sono tali, che giustificano pienamente la poca fiducia degli economisti. Nè poteva essere altrimenti, posto che il Socialismo odierno inchiude un' espressa negazione del vero Cristianesimo che è solo nel Cattolicismo.

Ma perchè il Socialismo, plagiando ipocritamente il linguaggio cattolico, pronunzia de' vocaboli che in bocca sua divengono sterili e derisorii, dobbiamo noi forse inferirne per conseguenza che l' Economia dee ricusare l' impiego serio di forze reali e feconde? Strana Economia sarebbe cotesta che rifiutasse la moneta e le *banconote*, perchè dai falsarii vengono alterate e contraffatte. Se l' economista di Francia non conosce o non ha fede nel Cattolicismo, è naturalissimo che non faccia assegnamento alcuno sulla fraternità e sul sacrifizio spontaneo, non ostante i numerosi e portentosi esempii che la patria sua gliene presenta. Ma noi che nella società italiana veggiamo tutta la *mole agitata* da quello spirito nobilissimo [1], crederemmo fallire al debito di buon filosofo, se pretendessimo spiegare i fenomeni economici, strozzando prima nella società nostra il principalissimo dei suoi motori, quello che forma il compimento della società nell' ordine mondiale, e che solo rende possibile l' effettuazione compiuta del gran disegno.

7. Sì, lettore gentile, va proprio così questa bisogna: e in un tempo di tanta prevalenza del naturalismo razionalistico non vi dispiacerà che invochiamo sopra tale oggetto istantemente la vostra

1 *Mens agitat molem et magno se corpore miscet.* Virgilio.

attenzione. Gli uomini civili, i Cristiani europei, e molti eziandio di coloro che si dicono e forse si credono cattolici, si sono lasciati talmente invasare dal naturalismo, talmente inebbriare dalla potenza della civiltà, che sperandone ogni gran cosa, vorrebbono sbandirne tutte le considerazioni soprannaturali e trovare una società perfetta nei puri elementi di natura. Costoro ripetono col Garnier che l' interesse conduce alla giustizia, che la tendenza degl' interessi individuali è armonica e produce da sè stessa un retto organamento sociale.

8. Ora, dopo il poco che abbiamo detto intorno allo scopo dell' Economia pubblica, non ci vuole gran valentia di logica per dimostrare l' assurdità di cotesto loro teorema. Qual è secondo il già detto lo scopo di cotesta scienza? Stabilire le leggi, mediante le quali l' operare di una società produce e ripartisce rettamente la ricchezza in modo che, salvo a ciascuno il libero impiego di sue forze e il frutto delle forze impiegate, non vi sia cui manchi il convenevole sostentamento. Cotesto scopo include, non è chi nol veda, due termini, che nel sistema dell' interesse sono essenzialmente opposti; vale a dire, lavorare per interesse e lavorare per altrui. Essendo l' interesse essenzialmente personale e soggettivo, tende necessariamente a lavorare per sè solo. Per altra parte, essendo la società un immenso aggregato di personali disuguaglianze, ella somministra in ogni ordine di potenze il contrapposto della forza e della debolezza: contrapposto, nel quale il più debole non può sussistere e usare liberamente le forze, se non in quanto riceve in varie proporzioni un qualche aiuto dal forte. Qualunque sia il ramo in cui si esercita cotesta forza, il bisogno opposto si distende in gradi svariatissimi dalla mediocrità all' estremo della privazione, e quando è giunto a quest' ultimo termine, nulla o quasi nulla può con le proprie forze; tutto o quasi tutto deve aspettare dalle altrui: l' infermo agonizzante abbisogna del sano e robusto, il mendico affamato del ricco, lo stupido cretino dell' assennato e via discorrendo. Ponete questo estremo di debolezza in una società ove l' interesse sia il motore universale, e diteci se è più possibile una giusta proporzione tra le forze impiegate, il frutto raccolto, i bisogni sentiti?

9. L'interesse, siccome quello che nasce dalla brama di *sentire gradevolmente*, esclude necessariamente ogni lavoro penoso, suggerendo per conseguenza a chi può ottenerle, di adoperare in suo pro le fatiche altrui: per l' opposto include la brama indefinita di godimenti, rendendo impossibile che un ricco abbia mai il superfluo. La tendenza dunque degl' interessi conduce inevitabilmente in una società i ricchi a volere in loro pro l'opera dei poveri col minimo dispendio. Stabilito universalmente un tale intento fra i potenti di una società, è facile il vedere se sia giammai sperabile quella equa ripartizione, per cui il libero uso delle forze produce a ciascuno il congruo sostentamento. Effetto senza causa ripugna. Ora dove troverete voi una causa perchè il ricco doni il proprio ad altrui, quando avete stabilito motore universale quell' *interesse* che tende a trarre l' altrui verso di sè [1]? Mi direte che l' uomo sente gradevolmente anche senza interesse di danaro, quando è ricompensato dalle lodi, dalla gratitudine, dall' amore, dalla coscienza d' aver fatto il bene: stimoli tutti a sacrificare in pro d' altrui qualche parte del proprio (il che in sostanza è un dirci che universal motore non è l'interesse). Mi aggiungerete che, se i ricchi non sacrificheranno una parte, correranno pericolo di vedersi involato il tutto. Che per conseguenza anche sotto l' universale influenza dell' interesse la ricchezza può venire ripartita equamente o per amore o per timore.

1 Troviamo nell' ARMONIA dei 5 Novembre 1857 un curioso catechismo attribuito agli anglo-americani, ma che crediamo proprissimo di quella ignobile parte di qualunque società, che prende per guida l'utilismo. Eccone il contesto:

— *Che cosa è la vita?*

— *Un tempo per guadagnar denari.*

— *Che cosa è il denaro?*

— *Lo scopo della vita.*

— *Che cosa è l'uomo?*

— *Una macchina per guadagnar denari.*

— *Che cosa è la donna?*

— *Una macchina per ispendere denari* eccetera.

10. Ma questa è una di quelle risposte, con cui l' immaginazione s' ingegna di acquetare la ragione, svolazzando al fioco barlume delle possibilità, invece di piantare saldi i passi nelle vie del mondo reale. Ella ricorda le commozioni filantropiche di qualche cuor romanzesco, i timori momentanei di qualche tumulto demagogico: e scorgendo in cotesti trepidi momenti il ricco epicureo svegliarsi dal sonno, aprire la borsa e gittare qualche scudo in bocca ad una compassione teatrale o ad un Cerbero latrante, ella crede che la società possa vivere continuamente o tra le sdolcinature della filantropia o tra gli spaventi delle sedizioni. Ma ci vuol altro che coteste subite paure o mostre di tenerezza per istabilire un ordine sociale! Questo dee risultare da quella ferma e costante risoluzione della Ragione legislatrice che, scevra da timore o da affetto, mira a compiere l'effettuazione dell'ordine in tutta la macchina sociale. Se cotesta ragione medesima, invece di muoversi per amore dell' ordine, è strascinata dall' *universal Motore*, *l' Interesse;* sapete che cosa sarà il Governo? Sarà un'accorta combinazione aristocratica, un calcolo studiato per determinare con quali arti e fino a qual segno la cospirazione dei ricchi, dei forti, degli astuti potrà comprimere il tumultuare dei poveri, dei deboli, degli stolidi, inanimito dal numero e guidato da qualche Masaniello. Calcolato accortamente il valore dell' argine che si vuole opporre a cotesta moltitudine, si blandirà parte di essa che somministra i materiali necessarii per costruire quell' argine, e il rimanente sarà destinato al proletariato, alla carcere, alla schiavitù, al macello, ad essere insomma o iloto a Sparta, o paria tra i Bramini, o negro agli Stati Uniti, o indo a Calcutta, o irlandese a Londra. I fatti sono notorii e dimostrano più assai che la nostra tesi non chiede: perocchè tutte coteste spietate e vergognose oppressioni, l' Interesse le esercita in società, ove i principii di umanità ancor suonano come eco di tradizione antica, o come rimbombo della cattolica armonia, al suono della quale il sozzo epicureismo ancor sente un qualche rossore e corre con le mani, se gli riesce, a coprirsi la faccia. Or che sarebbe una società, ove coscienza, onoratezza, pietà, religione e, per dir tutto in

una parola, sentimento cattolico più non serbasse una qualche influenza o come legislatore antico, o come rivale presente?

E fatto storico e ragione filosofica sono dunque concordi nel dimostrarci che una società governata dall'*universale motore Interesse*, non può senza contraddizione sperare un'equa ripartizione degli averi per modo, che ciascuno sia libero nel lavoro, sicuro nel raccoglierne il frutto, soddisfatto in ogni urgente bisogno.

11. Eppure questa equità di ripartizione debb' essere l' assunto dell' Economia sociale; questa è ciò che realmente si propongono, più o meno esplicitamente, gli economisti. Dunque un' Economia che presenti i fenomeni della produzione e ripartizione di ricchezza soltanto sotto gl' impulsi dell' interesse, è una scienza che si propone un problema cui ella non può risolvere. Nè troverà mai la forza necessaria per giungere al risultamento che pretende, se non ammette oltre l' Interesse, le altre due potenze motrici, giustizia e pietà. *Tutte e due*, diciamo; giacchè la stessa giustizia rigorosa ed esatta basterebbe bensì ad introdurre nella società la riverenza al diritto, ma giungerebb' ella ad ottenere soccorso al bisogno? In altri termini, colui che dice: « io non rapisco l' altrui » è egli disposto perciò a donare il suo? Non è chi non veda il gran divario che ancora passa tra giustizia e benevolenza. Eppure se la società non giunge a dare anche a questa la sua giusta influenza, se non giunge a dire: « diamo a chi di nulla ci ricambia », il problema economico non giungerà alla soluzione.

12. E potete vederlo praticamente in tutte le speciali applicazioni di cotesto problema, le quali formano oggi il rovello degli economisti, come salarii, pauperismo, lusso, macchine ecc.: in ciascuno de' quali anche l' elemento di giustizia, se vi s' introduca solo e nell' inflessibile sua rigidezza, difficilmente potrà mitigare le spietatezze dell' interesse ed assicurare alla natura la soddisfazione di sue domande. Infatti manca egli alla giustizia rigorosa quell' impresario che accetta dal manuale a minimo prezzo l' opera giornaliera? E il ricco è egli strettamente obbligato per giustizia al sovvenimento di questo o di quel misero? Se il lusso toglie il pane ai

poveri, saprà la giustizia fissare que' limiti, oltre i quali il lusso è colpevole? Se una macchina nuovamente inventata gitta allo sciopero una popolazione, correrà la giustizia ad incendiare quell' opificio per assicurare all' artiere la sussistenza? In tutte coteste collisioni l' economista ravvisa una classe di danneggiati, la compatisce, ma non può far di meglio, e l' unica speranza di cui ci consola, è quella « Cotesto è male necessario; passerà con danno dei presenti e lascerà abbondanza pei futuri. » Or credete voi che *i presenti*, cotesti poveri *presenti* che stan morendo di fame, non sieno compresi anch' essi in quella legge di equa ripartizione, secondo la quale la ricchezza materiale dee procacciare ad ogni membro della società, mediante lavoro corrispondente, il congruo sostentamento? A noi pare che una retta Economia pubblica debba anzi tutto assicurare la vita a chi già vive, e non già sacrificare i vivi all'agiatezza dei nascituri. E se nei soli impulsi dell' interesse ella non trova una forza sufficiente per risolvere il suo problema, ella dee riconoscere che parte essenziale della scienza debbono dirsi anche gl' impulsi superiori all' interesse, giustizia e religione. Lo riconosce, autorità non sospetta, lo stesso Blanqui nell'atto appunto che sta vituperando come ignorante, oscurante, lentigrado, il clero cattolico. La religione, dice, è la sola che possa ben risolvere le quistioni economiche da lei medesima proposte: *Il y a des questions d'économie politique qui demeureront insolubles tant qu'elle* (*la religion*) *n' y mettra pas la main. L'instruction populaire,* LA RÉPARTITION ÉQUITABLE DES PROFITS DU TRAVAIL, *la réforme des prisons, les progrès de l' agriculture et bien d' autres problèmes encore ecc.* [1]. Vedete potenza della verità! Un economista incredulo e socialista riconosce non esservi, fuori della religione, una giusta soluzione di molti e gravissimi problemi economici; e un economista cattolico pretenderebbe scrivere Economia sociale senza dipendenza dalla religione? Scrivere Economia, escludendo quell'elemento che è *necessario*, a parer del Blanqui, per risolverne le più gravi quistioni?

1 BLANQUI *Histoire de l' Économie politique*. Parigi 1852, t. 1, pag. 152.

Della potenza del quale elemento oh quanti ammirabili esempii potremmo recare in mezzo, se la brevità d' un articolo cel permettesse! Ma a costo di fare strillare il tipografo, vogliam recare almeno quello attualissimo che troviamo nella *Regeneracion* di Madrid (29 Ottobre 1857), non solo perchè i fatti correnti allettano maggiormente; ma anche perchè e la materia e gli attori lo rendono poco meno che miracoloso.

Dei quattro punti che poc' anzi abbiamo accennati non crediamo che ve ne abbia uno o più funesto all' equa ripartizione, o più ritroso ad ogni medicina dei politici economisti che il lusso, piaga desolatrice della società moderna. Quante ne hanno studiate gli economisti per medicarla! Ma l'ultima conclusione è sempre quella: e leggi suntuarie nulla valgono, nulla giovano.

Or bene sapete voi la nuova? In Bajona uno scelto numero di dame più illustri hanno formata un' associazione con l'intento.... (lettor mio, aprite tanto d'occhi e fatevi le croci) con l'intento di combattere il lusso negli abbigliamenti! Or dite su, lettore, non è egli cotesto proprio un miracolo a cui non valse tutta la potenza romana? Noi non sappiamo se la società otterrà appieno il suo intendimento, come l' ottenne in altro genere di vizio, in altra classe di persone, in altri popoli la *società di temperanza;* la quale potrebbe confermare essa pure la nostra asserzione; ma, riesca o no, il solo mostrarci nel sesso gentile in materia per lui sì gelosa la risoluzione di combattere il lusso, non prova egli quanta sia la forza del sentimento religioso in favore degl' interessi economici? E se, come sogliono coteste intraprese in Francia, la società attecchisse e propaginasse; se, come augura l' egregio e cattolico giornale spagnuolo, valicando i Pirenei si trapiantasse in Castiglia; se tra gl' Italiani, imitatori purtroppo, e sì pazzi, dei figurini e delle mode francesi, si trovassero imitatrici savie delle dame di Bajona; se a poco a poco crollasse cotesto idolo della Moda che ingoia, come un Moloch, tante famiglie de' suoi adoratori; chi non vede l' immensa rivoluzione economica che verrebbe quietamente operata in tutto il mondo incivilito? E una causa capace di produrre effetti sì estesi,

sì meravigliosi, sì vantaggiosi, nell' obbietto della scienza economica, si verrà a raccontarci non far parte di cotesta scienza? Sarebbe proprio come dirci che il maneggio dell'artiglieria o delle mine non deve far parte di un corso di arte militare.

Lo vedete, lettore; o l'Economia è una scienza incapace di risolvere il problema fondamentale che ella stessa ha proposto; o un trattato compiuto d'Economia sociale dee mettere tra le mani del pubblico ordinatore, oltre la forza dell' interesse, altre potenze capaci d' introdurre nella società quell' ordine che per solo interesse riuscirebbe impossibile. Ora quest'ordine non può ottenersi senza il sentimento di giustizia e d' amore, il quale nella società cristiana è carità. Dunque un buon trattato d' economia dee ricorrere a coteste tre potenze motrici e additare al governante in qual modo egli debba adoperarle per giungere allo scopo di veder soddisfatto ragionevolmente ogni bisogno, libero ogni braccio, fruttifero ogni lavoro. Ciò non vuol dire che ella debba costituire il pubblico amministratore arbitro della giustizia o capo della religione; come non lo costituisce negoziante o artefice, quando gl' insegna qual partito abbia a trarre dalle tendenze del commercio e dell' industria. Vuol dire soltanto che, assumendo come lemmi o come fatti il sentimento giuridico e il religioso, la scienza dee considerarne e misurarne le influenze economiche.

13. Dall'avere escluso questi elementi necessarii è nata l' impotenza degli economisti nell' attenere le loro promesse ed appagare le nostre speranze; e (sia detto a lode di loro sincerità) essi stessi molte volte lo riconoscono, confessando che la sola Economia non può sciogliere il gran problema sociale. Ci occorreranno molti casi, in cui dovremo dagli economisti stessi udire di queste confessioni. Per ora contentiamoci di recarne due sole di uomini tali, che hanno tra gli economisti meritata autorità di maestri e seggio onorevole.

Il primo è il Rossi nella seconda lezione del primo tomo, ove con mirabile candore e chiarezza comincia dal confessare che l'Economia politica è una scienza *sui generis* [1] : che si occupa solo dell' arric-

1 Seconda edizione, tomo 1, pag. 31.

chire e, considerata secondo l'oggetto, dee distinguersi dalla scienza della felicità e da quella del perfezionamento morale. Volete godere? Volete perfezionarvi? In tal caso dovrete adoperare dei mezzi molto superiori a quelli che v' insegna l' Economia politica; la quale altro non è che la scienza di acquistar ricchezze: *Qui veut seulement acquérir* [1]. Voi vedete qui dunque una schietta confessione, che coi mezzi suggeriti dall' Economia pubblica non si ottiene nè felicità, nè perfezione morale: che anzi (lo confessa altrove l'Autore) il bene morale, il bene politico esigono molte volte delle eccezioni a quelle leggi che egli insegna di politica Economia. Ma se ella non procura il bene della società, perchè chiamarla *politica?* E se volete chiamarla *politica*, cioè conducente al bene sociale, perchè non somministrarle que' mezzi che a tal uopo confessate necessarii voi medesimi? Voi annoverate tra i fatti fondamentali di questa scienza gl' istinti di proprietà, l'inclinazione all'associazione, l'antiveggenza del risparmio [2] e simili: perchè non annoverare eziandio e il sentimento di giustizia, senza cui l' associazione sarebbe impossibile, e i sentimenti di pietà e di religione che tanto influiscono in tutto l' operare sociale? Qualcuno risponderebbe forse che cotesti fatti appartengono ad altre scienze: ma così certo non risponderebbe il Rossi, il quale riconosce che anche i precedenti Economia li riceve in compagnia di altre scienze [3] nè però cessano d' essere proprii anche di lei. E in vero, se un fatto è necessario per ispiegare l'obbietto della scienza, è chiaro che dee formarne parte. Quello che il Rossi risponde è che, non è ancora giunto il momento di riunire in una sola tutte le scienze morali e politiche colla potenza della sintesi [4]. Ma non è questo ciò

1 Ivi pag. 28.

2 *L'économie politique part essentiellement de ces données: notre puissance sur les choses au moyen du travail, notre penchant à l'épargne si un intérêt suffisant nous y pousse; notre penchant à mettre en commun notre activité et nos forces; nos instincts de propriété et d'échange.* (*L. c.* pag. 31).

3 *Bien que. . . . ces faits lui soient. . . . communs avec d'autres sciences* (*L. c.*)

4 *Le moment est il arrivé de reúnir, par une puissante synthèse toutes les sciences morales et politiques en une seule? . . . Nous en doutons.* (*L. c.* pag. 36).

che noi domandiamo: noi non chiediamo al presente l'unità di tutte le scienze morali, ma sì il compimento dell'Economia politica. Se questa ricerca la natura, le cause, il tramutarsi della ricchezza, appoggiandosi su i fatti generali e costanti della natura umana [1]; se fatti generali e costanti di questa natura sono l'amore di giustizia, la pietà, la religione, non meno che il risparmio o la socialità; se i primi fatti al pari dei secondi influiscono alla produzione e al girare della ricchezza; perchè ammettere i secondi e ricusare i primi, mentre riconoscete voi medesimo che senza questi non può ottenersi la felicità politica, scopo essenziale delle scienze sociali? E ciò in quel momento appunto, in cui, come voi dite, tutta la società è commossa per le influenze e per gl'incrementi della scienza economica [2]?

Ma tant'è! l'Economia politica ha da essere scienza unicamente dell'acquistare ricchezza: a costo di non potere nè spiegare il trasferirsi d'uno in altro della ricchezza, nè suggerire i mezzi d'un'equa ripartizione. La confessione medesima potete udirla da un altro luminare, autore di molti articoli nel *Dictionnaire d'Économie politique*, il Cherbuliez; il quale nell'articolo *Pauperisme* riconosce francamente che in questa tremenda questione del pauperismo, l'Economia non ha suggerimenti, se non negativi [3]. Ella ricusa l'intervenimento dello Stato, non vuolsi sentire parlare d'organizzazione del lavoro e d'altre simili utopie: ma coteste negazioni non sciolgono il problema, solo c'insegnano che ancor non è sciolto [4].

1 *L'économie politique rationelle, c'est la science qui recherche la nature, les causes et le mouvement de la richesse en se fondant sur les faits généraux et constants de la nature humaine et du monde extérieur* (Rossi *Cours d'Économie politique*. Deuxième leçon pag. 35).

2 *Tout rend témoignage aujourd' hui du haut rang que la science économique doit occuper dans l'ordre des sciences sociales .... Les voies nouvelles où il entraîne les sociétés ... les souffrances qu' il occasionne. (L. c. Introduction).*

3 *L'économie politique ne fournit guère, sur la question du pauperisme, que des enseignements négatifs* (*Pauperisme* pag. 338).

4 *Elles nous apprennent seulement qu'il n'est pas resolu* (Ivi).

— Ma dunque? . . . . . Dunque il rimedio del pauperismo dee forse cercarsi nelle influenze morali e in un cotal modo speciale di esercitare la carità verso i poveri: questo modo peraltro non appartenendo alla scienza economica, a noi non tocca indicarlo.

A voi non tocca indicarlo? Ma non insegnate voi Economia *politica?* E questa scienza non ha ella per iscopo di studiare il tramutarsi della ricchezza e le leggi per ripartirla equamente? Ora qual cosa più contraria all' equità che il condannare intere classi di popolazione allo strazio costante dell'oppressione, della fame, dell'abbrutimento? A questo voi scorgereste un rimedio nella morale e nella carità cattolica: ma per non introdurre cotesti elementi nella scienza, condannate questa all' obbrobrio dell'incapacità e ne confessate voi stesso l'impotenza!

Torneremo forse altra volta sopra questo tema gravissimo: per ora bastino queste due confessioni a confermare la nostra asserzione, essere la scienza economica monca ed impotente a sciogliere que'problemi, se pretende mutilar l'uomo, sottoponendolo tutto *al supremo motore* INTERESSE.

Ma se ella si vede impotente a sciogliere que' problemi, perchè proporli? Perchè assumere a suo cômpito l' equa ripartizione della ricchezza?

Sebbene, Dio volesse che fosse sola impotenza! ma il peggio è che gli economisti dalla falsità del principio furono strascinati a poco a poco non solo a trascurare le forze più vive e vitali di giustizia e di carità cristiana, ma a considerarle positivamente come nemiche agl' incrementi della ricchezza e del pubblico bene. Se pure non vogliamo dire per l'opposto che, essendo stati i primi cultori di questa scienza preoccupati dall' avversione alla religione ed alla Chiesa, la loro teofobia gli abbia indotti a mutilare più presto la loro scienza prediletta, che accettare ed introdurvi quello che vedeano pur necessario per compierne il disegno, quando era mestieri mutuare sussidii dal Cattolicismo. Checchè sia della vera causa di tale mutilazione, il certo è che la libera produzione e l'equa ripartizione della ricchezza richiede il concorso di coteste tre forze:

ed è tale l'evidenza di cotesto vero, che udremo più volte gli economisti medesimi arrestarsi a mezzo delle loro teorie, riconoscendosi incapaci di proseguirne lo svolgimento coi soli principii da loro abbracciati: simili a que' materialisti, dei quali parlava il De Maistre, che all'imbattersi in un problema, cui la sola materia non può risolvere, s'inchinano con ipocrita modestia confessandosi ignoranti per non divenire spiritualisti. Ma qual razza di filosofia è cotesta che finge non vedere le cause per non essere costretta ad ammetterle?

Lo stesso diremo ancor noi all'Economia. Se il libero uso delle forze e l'equa ripartizione della ricchezza è il tuo problema fondamentale; se per risolverlo è necessario, oltre l'interesse, il sentimento di giustizia e il sacrifizio dell'eroismo religioso; perchè non investigare anche la forza di questi sentimenti rispetto alla produzione e ripartizione, invece di arrestarti nell'impotenza dell'interesse? Perchè cancellare per metà il disegno divino, e dimezzare la natura umana, riducendola a puro animale?

14. A questa misera mutilazione ed impotenza sarà sempre ridotta ogni scienza umana, quando assumerà l'empio e stolido proponimento di spiegare la macchina senza ammettere il disegno dell'artefice, di rendere ragione dell'universo negando quel fine supremo, per cui esso dal Creatore fu prodotto. Questo Artefice supremo non diede alla natura umana quella perfezione compiuta che avrebbe prodotto il suo riposo assoluto sulla terra, perchè divisava somministrarle nuove forze soprannaturali, con le quali giungesse a perfezionarsi in una esistenza ultramondiale. Se tale fu il disegno del Creatore, è chiaro che le forze puramente naturali (molto meno poi gli appetiti puramente animaleschi) mai non formeranno degli uomini una società compiutamente ordinata. Ogni scienza dunque che non si rannodi con qualche suo anello al principio religioso, sarà necessariamente imperfetta; ogni scienza che positivamente lo nieghi o lo impugni sarà falsa in teoria, funesta nella pratica.

15. Qual sarà dunque il dovere di un economista cattolico? Dovrà egli divenire teologo e condurre la società con l'ascetica? Non

mancherà certo chi questa opinione vorrà imputarci: ma voi, lettore amorevole, cui la teofobia non travaglia, capirete benissimo potersi scrivere un' Economia che non nieghi la religione, e ne accetti le istituzioni, anche da chi non è teologo; come si può insegnare un' architettura che non nieghi la geometria, anche da chi non è geometra; come una matematica che non nieghi la metafisica, anche da chi non è metafisico. Capirete anzi che, se un architetto insegna le *vere* leggi d'architettura, è impossibile che nieghi la matematica; se un matematico scrive un *vero* corso di geometria, è impossibile che nieghi la metafisica: che per conseguenza è impossibile che una *vera* Economia discordi dalla religione e dalla morale. Capirete che, siccome i principii supremi dell'architettura ricevono dalla matematica e dalla fisica la dimostrazione, le leggi e i principii supremi di matematica la ricevono, per quanto ne abbisognano, dalla metafisica; così dalla morale e dalla religione dovrà ricevere i suoi l'Economia ed accettarne la dimostrazione e le leggi.

16. Qual sarebbe dunque, praticamente parlando, la contestura di un corso compiuto d'Economia pubblica, se i divisamenti fin qui spiegati ricevessero il suffragio dei dotti? Chiarita ed assicurata l' idea di ricchezza, dovrebbe prima considerarsi come questa producasi e si ripartisca spontaneamente sotto gl'impulsi dell'interesse, ed è questo il cómpito, in cui generalmente si sono circoscritti finora i maestri di cotesta scienza. Questa prima parte presenterà necessariamente quegl'inconvenienti e quelle lacune che fin da principio abbiamo esposti: ed a questi dovrà cercarsi il rimedio nei naturali impulsi or di giustizia, or di benevolenza: questa più propria della famiglia, quella della pubblica società. Investigare adunque quale influenza eserciti sulla produzione e sulla ripartizione de'beni l'ordine pubblico della proprietà, dei tribunali, dell'amministrazione; quale lo spirito domestico nelle varie condizioni della famiglia; con quali istituzioni sociali possano coteste influenze volgersi a vantaggio del libero produrre, del possedere tranquillo e dell' equo ripartirsi della ricchezza; ecco una seconda parte, ove l'interesse dell'*io* vien corretto dalla ragione naturale.

Siccome nondimeno anche in questo secondo stadio le voci dell'interesse temperato sì, ma insieme sostenuto dalla giustizia naturale, molto ancora lasceranno a desiderare per l' equa ripartizione degli averi nella pubblica società; così la sapienza economica dovrà indagare in terzo luogo quali sieno i sentimenti e le istituzioni religiose che potranno correggere l' imperfezione della giustizia e l'angustia degli affetti naturali, e in qual modo un amministratore cattolico possa dare a cotesti sentimenti ed istituzioni la pienezza di svolgimento nell' ordine civile, e la pratica efficacia con cui possono perfezionare e la libertà del produrre e l'equità nel ripartire la ricchezza. E qui ognuno vede il vasto campo che si apre innanzi al trattatore di Economia, e gl'inestimabili vantaggi economici che dal gratuito, spontaneo, devoto operare del sentimento religioso trasse in ogni tempo, ma oggi trae specialmente, la pubblica società! Se non che cotesti vantaggi niuno pensò finora, ch' io sappia, ad introdurli metodicamente nel corso pratico di Economia; e molti per l'opposto si sforzarono di sbandeggiarneli e screditarli come piante parassite, in quella appunto che lo spirito cristiano faceva in pro della società e dell' Economia prove meravigliose. Ridurre coteste prove all'evidenza dei fatti e delle cifre statistiche, sarebbe, come ognun vede, un lavoro ugualmente nuovo per la scienza, utile per l' Economia, onorevole per la religione, logico per la coerenza scientifica.

17. Così potrebbe forse evitarsi lo sconcio, di che certi scrittori si lagnano, allorchè prendono a trattare questa scienza sotto que' tre rispetti consueti di *produzione*, *distribuzione*, *consumazione*: i quali, essendo una pura distinzione logica, lasciano continue incertezze e s' intrecciano perpetuamente passando dall' un rispetto all' altro. E la ragione è chiara, essendo per lo più la consumazione di un prodotto produzione di un altro e ad un tempo ripartizione d' un guadagno. Così, per cagione d'esempio, l'agricoltore che mangia il suo pane, *consuma* l' opera del fornaio, *produce* nel capitale delle proprie forze un aumento, e *partecipa* alla sua quota nel frutto di quel campo che egli fecondò co' suoi sudori. In qual categoria

dovrà dunque collocarsi il pane dell'agricoltore? Nella produzione, nella ripartizione o nella consumazione? E queste tre parti sono elleno veramente oggetto dell'Economia? E darem noi torto al Rossi che sopprime la terza o a chi riduce la seconda alla prima? Come vedete, vi è grande oscillazione in tale partizione teorica. Se all'opposto si consideri l'Economia in ragione delle potenze operatrici, si avrà la distinzione ben chiara di ciò che può ottenersi dall'interesse personale, di ciò che dalla giustizia pubblica e dagli affetti domestici, di ciò che dal sentimento religioso e dall'eroismo soprannaturale: e tutti e tre cotesti motori riceveranno diploma di cittadinanza nelle regioni degli economisti, e verranno raccomandati alle crescenti generazioni della studiosa gioventù; e le nobili influenze di giustizia e religione non compariranno qui (come sogliono anche talora presso i trattatisti cattolici) quasi moneta straniera, quasi un correttivo importuno delle tendenze agl'incrementi economici della società; ma qual mezzo indispensabile per secondare il filantropico intendimento di universaleggiare, quanto è possibile nella realtà del mondo presente, una tranquilla agiatezza, anche nelle infime classi. Così l'Economia che finora, col mutilare il suo assunto e mentire i fatti, parve osteggiare l'ordine e i sentimenti religiosi, restituita all'uomo la sua natura e ai fatti la loro pienezza, troverebbesi immedesimata con l'uomo e ragionevole e soprannaturale, e condurrebbe i suoi allievi a comprendere la grande verità asserita dal Montesquieu, che il Cattolicismo, destinato primariamente al supremo bene dell'eternità, forma la base della felicità e dell'ordine anche nel tempo presente, anche per rispetto ai beni materiali.

SAGGIO D' INTOLLERANZA

NEGLI ANGLICANI

Ricorderanno i nostri lettori come, fattasi nel Regno Unito della Gran Brettagna una Colletta per gli orfani e per le vedove de' soldati caduti nella guerra orientale, i Cattolici ebbero ragione di richiamarsi che, nella distribuzione dei sussidii, i loro fratelli non ne aveano ricevuti in proporzione alla parte che essi vi aveano contribuita. Anzi, oltre a questa ingiusta parzialità, si lamentava eziandio che il danaro era stato abusato a sospingere all' Anglicanismo gli orfani cattolici. Non era dunque a prendere maraviglia che, facendosi un' altra colletta pei danneggiati dalla rivolta dell' India, quei due illustri ornamenti della Chiesa cattolica, il Card. Wiseman Arc. di Westminster, e Mgr Cullen Arc. di Dublino, levassero la voce per ammonire i Cattolici d' Inghilterra e d'Irlanda a trovare via più sicura di soccorrere i loro fratelli bisognosi. Si levò gran rumore nella parte avversa per le lettere dei due illustri Prelati; e Lord St Leonards volle, tra gli altri, giustificare, in una lunga lettera, la condotta della Commissione distributrice dei sussidii. Noi non vogliamo giudicare di questo scritto; ma lo crediamo una fortuna per la cosa cattolica, in quanto che esso ha dato occasione alla grave, ragionata e sapientissima replica fattagli da Mgr Cullen, e che

noi abbiamo letta nel Dublin Evening Post *del* 24 *Nov.* 1857. *Essa ci è paruta tanto opportuna alle condizioni del nostro tempo che, voltatala quasi per intero nel nostro vulgare, l'abbiamo voluta mettere sotto gli occhi dei nostri lettori italiani. Ed essi dal leggerla vi prenderanno un* Saggio d'intolleranza negli Anglicani, *e ne caveranno due utilissimi documenti I.° La grande sventura ancor temporale che è per una nazione il perdere l'unità religiosa; nella quale iattura la parte cattolica appena può promettersi altro che essere schiacciata e contrita sotto un giogo di ferro, come è stata la generosa e veramente eroica Irlanda. II.° La insigne impudenza od ignoranza dei nostri anglomani, i quali ci vengono a proporre come modello di libertà civile e di tolleranza religiosa un paese, in cui così apertamente ed impunemente s' insidia alla fede cattolica di vedove ed orfani poveri, deboli ed indifesi.*

Ecco dunque la lettera.

Dublino 21 Novembre 1857.

SIGNORE

Ritornando testè dal Continente, dove alcuni affari mi trattennero alquante settimane, intesi che V. S. avea stimato necessario di fare appunti ad alcune asserzioni di una lettera da me indirizzata a Mons. Yore, Vicario Generale della diocesi di Dublino. Son grato a V. S. d'aver in tal guisa cooperato a chiamare l'attenzion pubblica sopra le questioni da me brevemente accennate in quella lettera, cioè sopra l'educazione de' figli dei soldati cattolici, l'impiego del danaro pubblico a far proseliti, l'amministrazione del *Patriotic Fund* [1] e la dotazione d'istituti protestanti fatta con esso. Queste rilevanti que-

1 Chiamano *Patriotic* od *Indian Fund* tutto il valsente raccolto per sovvenire alle vedove ed agli orfani dei soldati morti nella guerra di Crimea o nella rivolta delle Indie.

stioni ora son note a tutti, saran discusse con calore e daran forse occasione a dir molte cose spiacevoli e dure; ma ci giova sperare che il buon senso del popolo inglese e la sua leale equità lo faranno dichiararsi in favore della giustizia e della verità, e che nel fine gli aggravii onde noi ci querelammo saranno riparati.

Queste speranze ci sono naturalmente ispirate dal buon successo già ottenuto da tale discussione. Certo V. S. deve ora accorgersi che l'amministrazione del *Patriotic Fund* non incontrò quella universale approvazione che ella pensava, e che le disposizioni prese per la dotazione de'pubblici istituti non piacquero « ai Cristiani d'ogni classe e d'ogni nome. » La lettera del duca di Norfolk, uno dei membri più illustri della nobiltà inglese, l'attestato di tanti altri gentiluomini cattolici, e la voce della stampa cattolica devono avere destato nella mente di V. S. gravi dubbii intorno all'esattezza de' giudizii da lei pronunziati.

Mentre in tal guisa la verità, non ostante i molti sforzi fatti per opprimerla, si va chiarendo a piena luce, io potrei per avventura lasciar correre le cose, e commettere al tempo e al corso degli eventi la giustificazione della mia lettera. Nondimeno, poichè V. S. si degnò di citarla, io temerei di parere poco rispettoso o cortese, quando non arrecassi qualche osservazione per chiarirla o confermarla. Lo farò quanto più brevemente mi sarà possibile, e spero di convincere V. S. che i giudizii da me recati intorno alle presenti questioni erano giusti, benchè io ne accennassi appena le ragioni, e che soprattutto buoni motivi aveva io di chiamare ad esame l'amministrazione del *Patriotic Fund* e di querelarmi che i danari dello Stato, tanto in patria come fuori, fossero volti a far proseliti contro il Cattolicismo. Se in questa risposta mi accadesse di usare qualche frase men conveniente all'alto rispetto dovuto a V. S., io protesto fin d'ora ch'ella sarebbe al tutto contro la mia intenzione; e se per inavvertenza o preoccupazione io cadessi in qualche errore, mi offro pronto a correggerlo, tosto che mi sarà indicato.

Io desidero però, che s'intenda bene innanzi tutto, non trattarsi qui d' esaminare, se alle vittime dei disastri delle Indie si debba

dare soccorso o no. Di ciò non vi può esser dubbio nè divario d'opinioni. Tutti dobbiamo detestare le atrocità commesse dai Cipai e bramare sinceramente che le vittime siano assistite.

Egli è ben vero che qui noi non possiamo far molto, giacchè nelle nostre città e persino in questa Dublino, noi viviamo in mezzo a tali scene di miseria e d'abbandono che, sebbene molti le guardino con indifferenza, trovano appena il loro riscontro eziandio in paesi desolati dal ferro e dal fuoco. Se V. S. visitasse alcune delle vie e de'vicoli rovinati di Dublino, si sentirebbe rabbrividire d'orrore allo spettacolo di tante miserie, frutto di lunghe e feroci persecuzioni, non meno che dell'ultima carestia e dei modi tenuti infelicemente da alcuni proprietari (*landlords*) verso i loro coloni. Quindi i soccorsi della nostra carità sono al tutto insufficienti ai continui ed urgentissimi bisogni.

Nondimeno v'è un desiderio universale di fare ogni sacrifizio per alleviare i patimenti de'nostri fratelli nell'India, e per soccorrerli anche della nostra povertà; il qual desiderio va perfettamente d'accordo colla persuasione dettata dalla carità e dalla religione, che il danaro dato per sollievo dell'indigenza non debba essere traviato a propagare l'errore o ad altro scopo indegno. Noi non siamo sordi alle grida dei sofferenti, ma la storia del passato e i fatti che ogni dì abbiamo sott'occhio, ci dimostrano sì manifesta in molti la tendenza a frammettersi nell'educazione dei fanciulli cattolici per sedurli dalla religione de'loro padri, che il dovere onde siamo stretti a Dio e alla sua Santa Chiesa, ci obbliga ad essere non solo vigilanti ma gelosi in materia sì capitale, e ad insistere per ottenere ogni salvaguardia alla nostra fede, virtù la cui perdita non può essere da niun tesoro terreno compensata.

Nell'accostarmi al soggetto principale della mia lettera, V. S. mi permetta di assicurarla che io pienamente consento con lei, « non essere questo il tempo di aggiungere pure una stilla al calice d'amarezza tra le diverse comunioni. » Nè ora, nè mai io ebbi ricorso a uno spediente sì vile. Benchè obbligato talvolta dal mio pastorale ufficio ad alzare la voce contro i falsi profeti che si accostano all'ovile

in sembianze di pecora, ma dentro sono lupi rapaci che cercano divorare i teneri agnelli; nondimeno ho sempre inculcato pace, carità, pazienza e moderazione. Questa è la pratica universale dei pastori Cattolici in ogni luogo: e noi possiamo vantarci che nel Belgio, in Baviera, in Francia, nell'Austria e in altri paesi, ove il clero cattolico ha grande potenza, quei che da noi dissentono in religione sono trattati colla massima liberalità; mentre in alcuni regni del Settentrione, come nella Svezia e Danimarca, dove il Protestantesimo può ogni cosa, sono in vigore fierissime leggi penali contro il Cattolicismo. Nelle nostre chiese d'Irlanda, benchè noi insegniamo colla Scrittura, che v'è una sola fede vera e una sola vera Chiesa, non però mai scagliamo invettive contro coloro che professano altra credenza, e voi potreste frequentare per anni ed anni le nostre chiese, senza udir mai dall'altare o dal pulpito proferito il nome di Protestante o di Dissenziente. Noi insegniamo ai nostri fedeli ad amare tutti, e di questo amore universale fanno manifesta prova le amministrazioni degl' istituti caritatevoli, come quei di S. Vincenzo de' Paoli e delle Suore della Compassione e della Carità, che soccorrono i bisognosi, senza distinzione di credenze o di patria. Così i Cattolici, benchè sì spesso accusati di fanatismo e d'intolleranza, praticano la vera carità e tolleranza cristiana, aderendo fermamente alle verità e condannando gli errori dottrinali, ma amando tutti e pregando per la salvazione di tutti.

Purtroppo, Signore, io son costretto a dire, e il dico con profondo rammarico, che una gran parte del clero protestante d'Irlanda non mostra il medesimo spirito di carità. Essi non aggiungono stille, ma torrenti al calice d'amarezza, non solo tra le Chiese, ma tra vicino e vicino, tra padrone e servo, tra proprietario e colono. È un fatto doloroso, che negli anni scorsi essi hanno eccitata una violentissima persecuzione contro i poveri servi cattolici, facendosi rei in faccia al Cielo d'avere ridotti molti de' loro prossimi alla miseria e a morir di fame, perchè non voleano consentire a violare i dettami della loro coscienza. Forse V. S. non sa che le chiese di questi ministri risuonano continuamente di accuse fieris-

sime contro il Cattolicismo: i temi de' loro sermoni si veggono sovente affissi alle mura di questa città e pubblicati in alcuni giornali; ed in quelli i Cattolici sono insultati come rei d'idolatria e di superstizione, e incolpati d'insegnare che la menzogna, il furto e altri delitti siano cosa lecita. Persino nel dì assegnato dalla graziosa Maestà della Regina alla pubblica umiliazione e preghiera, alcuni reverendi oratori esaurirono la loro eloquenza a provare che il Cattolicismo è peggiore del Paganesimo e del Maomettismo, lasciando inferire ai loro uditori che il povero soldato irlandese, il quale ora combatte per l'Inghilterra nelle ardenti sabbie dell'India, è peggiore dei brutali Cipai, contro i quali combatte; e invece d'umiliarsi, come portava l'invito, superbamente vantaronsi, come l'orgoglioso Fariseo, di non essere come gli altri uomini, nè come quei milioni di Cattolici. E intanto, mentre non respirano che odio e non bramano che di opprimere, cotesti predicatori si tengono e si dánno per modelli di tolleranza e di liberalità, e condannano tutti gli altri come amici del dispotismo e della tirannia. Mi duole di aggiungere, che il soldato protestante di Sua Maestà dee frequentare chiese, ove si predica con sì poca carità, dove le dottrine de' Cattolici son rappresentate, come peggiori di quelle degl'Indiani e de' Musulmani, e dove, se non altro, gl'insultanti cartelli, affissi in sulle porte della chiesa, sono fatti in modo da empir loro la testa di pregiudizii.

Col predicare a questo modo, con queste nuove industrie di cartelli oltraggiosi, di biglietti e d'invettive per propagare le loro idee religiose, i nostri apostoli moderni sono riusciti ad istillare nelle menti di molti il fiele della più velenosa avversione contro i loro fratelli cattolici per motivo della loro religione; e io posso dire con verità che molti de' loro uditori sono giunti a persuadersi che col solo odiare cordialmente quello spettro che si chiama Papismo essi hanno adempiuto la legge e i profeti.

Senza dubbio, i Protestanti liberali e colti di questo paese, e fortunatamente sono numerosi e potenti, condannano tutti ad una voce quest'empia guerra di calunnia e vitupero, mossa con ispie-



tato furore contro l'antica religione dell'Irlanda; ma egli è vero altresì che molti l'approvano e la fomentano. E tra questi, mi è grave il dirlo, devono contarsi alcuni prelati anglicani, anche di questa città, e la grande confederazione degli Orangisti (*Orange-men*), i quali, in questi ultimi mesi, proruppero a tai violenze, e si lasciarono dai predicanti di piazza sospingere a tali enormezze, che il Lord Cancelliere d'Irlanda, uomo di grande moderazione e mitezza, credette necessario d'interporre la sua autorità per ricondurli al dovere.

Ora, dove il fanatismo e la violenza giungono a tal segno, dovremo noi meravigliarci che si cerchi di stornare la carità dal suo celeste scopo, per farne uno strumento di proselitismo? V. S., giudicando dai generosi suoi sensi, crede che sarebbe fellonia contro l'umana natura l'immaginare pur possibile una sì vile iniquità; eppure ella si commette oggidì e ve ne ha prove innegabili. Si volga uno sguardo alle case di lavoro, alle prigioni, agli spedali, alle scuole di unione (*union schools*), e si vedranno esempii di siffatto tradimento nella stessa Inghilterra. Un'altra prova illustre ce ne offre la storia della carestia in Irlanda. La sciagura in ogni sua forma di fame, d'infermità, di morte copriva questo paese. Quai sensi, se non che di pietà e di commiserazione, potevano mai entrare in cuore d'uomo in mezzo a questa desolazione universale? Eppure la storia narra la triste novella che molti di quei che chiamansi ministri del Vangelo di pace, e molti altri sedotti dalle loro parole od esempii, non esitarono di abusare di quel miserando stato per insultare ai sentimenti dei poverelli, tentando di strappar loro la fede. Spesse volte si negò soccorso, se non a condizione di apostatare, e il moribondo dovea scegliere tra la morte del corpo e quella dell'anima. Al tempo stesso si piantarono scuole di proselitismo e si diffusero come una rete per tutto il paese; e i fanciulli morenti di fame erano invitati a frequentarle e a comprarsi pane e vesti col prezzo della loro apostasia. In molti casi essi furono comperati da una madre sventurata, per ingrossare le file dei settarii. Questo sistema iniziato in un tempo di calamità e di tenebre, benchè andasse generalmente

fallito nel suo precipuo oggetto, ha nondimeno cagionato gran male, spingendo le vittime all' ipocrisia e alla menzogna. E sventuratamente è praticato con vigore anche oggidì; e ci duole che molti Cristiani dabbene e benevoli in Inghilterra siano tratti dalle relazioni di predicanti interessati a contribuire grossissime somme per mantenerlo.

Or bene, conoscendo io l' indole e i sentimenti della setta ora descritta, non aveva io ragione di cercare da chi dovessero essere amministrati i danari che stavasi per raccogliere, se da uomini d' onore e di carità, o da tali che in altri casi non aveano esitato di far traffico dell' umana miseria? Non avea io dritto di chiedere, senza incorrere la colpa di fellonia contro l' umana natura, qual protezione si darebbe ai poveri orfani cattolici, delle cui anime si cerca di fare un traffico, peggiore di quel degli schiavi?

Io so che una inchiesta poco dissimile parve spediente a un collega di V. S. nell'amministrazione del *Patriotic Fund*, il sig. Iohn Pakington. « Vi è, noi leggiamo in una sua lettera al *Times*, nella mente dell' universale col desiderio di sottoscrivere misto un sospetto, che finora non sia per anco ben guarentita nè la responsabilità di chi dovrà amministrare il danaro, nè i principii, le regole o condizioni dell'amministrarlo ». Ora, mentre in Inghilterra, dove si procede generalmente con lealtà, nè mai si tenta offesa alla religione della maggioranza del popolo, regnava tuttavia quell'inquietudine rispetto al *Fund*, dovrà egli parere strano che somiglianti dubbii sorgessero in Irlanda, dove il fanatismo e l'intolleranza hanno stampato il suolo d' indelebili impronte?

Nè tampoco, Signore, poteva ispirarci illimitata fiducia in coteste collette il modo, con cui furono amministrate quelle che si fecero in soccorso dei danneggiati nella recente guerra di Russia. In molti casi le somme raccolte furono apertamente usate a fare proseliti. Una ragguardevole signora, che vive in Irlanda, vedova di un ufficiale, mi assicurò qualche tempo fa, che avendo fatto ricorso ad una delle società istituite per soccorrere i danneggiati dell'esercito, le fu promesso di provvederla per l'educazione di due suoi figli,

uno maschio e l'altro femmina, ma fu al tempo stesso avvertita che questi dovrebbero frequentare il Servizio protestante alla scuola ove sarebbero messi. Credo che alcuni membri delle pubbliche Commissioni e i fondatori della scuola di Hampstead non si brigarono punto di nascondere le loro tendenze a fare proseliti.

Nell'amministrazione del *Patriotic Fund* si ebbe certamente maggiore riguardo alla giustizia e alla carità; e V. S. co' suoi colleghi intrapresero indubitatamente quest'opera di beneficenza con animo imparzialissimo. Ma che nell' eseguirla siansi date occasioni di lamento, e che certe disposizioni, attribuite al vostro corpo o ai vostri agenti, abbiano giustamente incontrato disapprovazione, io confido di darvene convincenti prove. Tolga Dio che io accusi voi o i vostri colleghi di voler fare nulla di sleale, benchè io non possa non condannare alcuni atti, dei quali cade sopra di voi l' imputazione. Probabilmente, tutto il male e il difettoso nella vostra amministrazione vuole attribuirsi allo spirito partigiano degli agenti inferiori, mentre tutto il bene che si è fatto deve ascriversi all'azione diretta dei Commissarii stessi.

Nondimeno, Signore, in questo paese si è universalmente radicata la persuasione, che nell' amministrazione del *Patriotic Fund* apparisse manifesta la tendenza al proselitismo; che non si fosse provveduto egualmente all' educazione dei fanciulli cattolici e dei protestanti; che il soprappiù dei danari fosse stato dispensato senza niun riguardo ai diritti dei Cattolici e che persino si fossero mandati fanciulli cattolici alle scuole protestanti. Anch' io, il confesso, partecipai nel sentimento comune, e vi fui indotto da alcuni fatti venuti a mia notizia. In questa sentenza mi confermarono le voci udite di alcuni casi di proselitismo, avvenuti in Inghilterra e in altre parti dell'Impero. Non entrerò per ora nell'esame di quelle voci; ma vi prego di prestare la vostra attenzione a un caso avvenuto qui in Dublino. Scelgo questo in preferenza d'altri; perchè avendo in mano le lettere originali delle persone che vi ebbero parte, la sua prova non dipende da voci vaghe o da testimonianze orali facili ad essere frantese.

Qui l'illustre Prelato, coi documenti alla mano, entra ad esporre i particolari del caso di un sergente, per nome Iohn Kirley, morto in Crimea. Egli morendo lasciava in Irlanda tre figli e una moglie. A questa il dolore travolse in breve l'intelletto, sicchè fu ricoverata nello spedale dei pazzi. I tre figli, caduti in mano ai Commissarii del *Patriotic Fund*, furono mandati a scuole protestanti; e alle istanze di qualche zelante ecclesiastico che reclamò contro sì nefanda ingiustizia, fu dopo lungo tempo risposto, che si era fatto, perchè non appariva che i giovani Kirley fossero stati educati nella Religione Cattolica: ciò che per molti e manifesti argomenti è chiarito falso. Dopo la minuta esposizione di quel che abbiamo qui brevemente accennato, l'egregio Prelato prosiegue:

Ora, permettetemi, Signore, di chiedervi: era egli giusto che questi poveri giovani, Cattolici e figli di Cattolici, fossero educati da Protestanti? Non vediamo noi qui una parzialità manifesta pel Protestantismo, mentre ci si dice che tutte le religioni devono essere ugualmente protette? Fingiamo per un istante che il caso fosse inverso, che il morto Kirley fosse Protestante, che Protestante fosse la vedova, morta civilmente perchè impazzita, Protestante il fratello superstite, che ad una scuola parrocchiale protestante fossero stati educati i figli, sarebbesi egli dubitato un istante se dovessero ora allevarsi come Cattolici? Ma quando si tratta dei nostri diritti, si crede lealtà usare altre misure ed altri pesi. La parte dei Cattolici è, come fu sempre, di soffrire. Si aggiunge l'infamia alla memoria e alla religione di un prode soldato cattolico, morto per la patria. Oh povero Kirley! se egli avesse antiveduto il destino de' suoi figli, avrebbe con profondo cordoglio deplorata la sventura, la quale costringevalo a lasciarli alla balia ed alla discrezione di stranieri.

Nè dee suppore V. S., che i sentimenti da me attribuiti al Kirley siano pura fantasia o non sian comuni tra i soldati cattolici dell'esercito. Ne abbiamo evidentissime prove anche nei campi militari e negli spedali dell'India. Un ragguardevole ufficiale, al servizio dell'Indie orientali, il sig. Tommaso Staunton Cahill Esq. M. D., interrogato dalla Commissione dei territorii indiani, se avesse conosciuto soldati, stati feriti in campo o altrimenti malati, dolersi

che in caso di morte i loro figli orfani sarebbero lasciati interamente in abbandono, rispose e attestò, avere udito tai lamentanze da molti soldati di varii reggimenti, i quali querelavansi che mentre i figli de' Protestanti erano tolti in cura dal Governo, i loro venissero costretti ad abbandonare la fede dei padri, tenuta da essi per l' unica vera; e aggiunse questo sentimento essere comune tra i soldati cattolici, specialmente se in servizio o malati allo spedale, rammaricandosi di non avere un orfanotrofio cattolico ove collocarli [1]. A questi sensi, e a queste testimonianze non accade aggiungere commenti.

Eccovi dunque, Signore, dinanzi agli occhi una triste storia. Io non posso congetturare, se il male recato ai giovani Kirley (ed a chi sa quanti altri a loro somiglianti?) sia riparabile. Forse le impressioni fatte per più mesi nelle loro tenere menti già li hanno cambiati in nemici risoluti della religione del loro padre; perchè so che ai fanciulli cattolici, i quali furono indotti a passare anche solo poche settimane nelle scuole protestanti di questa città, s' insegna con gran premura a odiare ogni cosa cattolica, persino il nome della Beata Vergine e il segno della croce del suo Divino Figliuolo. Forse anche l' infelice lor madre approva ora il fatto; giacchè non v' è molto a sperare che una povera donna, a cui la povertà, il dolore e la residenza in un ricovero di pazzi hanno stravolto l' intelletto, abbia coraggio di condannare le disposizioni di un magistrato, solito ad essere riguardato dalle persone del suo grado con riverenza e timore.

Ma checchè sia di ciò, non avevo io, tenendo presenti al pensiero cotesti fatti, motivo di dubitare di qualche slealtà nell' uso del *Patriotic Fund*, e di mostrare premura che il danaro indiano fosse amministrato con maggiore rispetto agl' interessi cattolici?

Qui l'egregio Prelato accenna un altro fatto simile a quel dei Kirley, recandone in fine i documenti.

Tanto basti intorno al pericolo del proselitismo. Mi permetta ora V. S. di esaminare l'allogamento del soprappiù delle collette fatte

1 *Sesto Rapporto sopra i Territorii Indiani* 1853, pag. 108.

dai Commissarii. Le mie asserzioni intorno a ciò non furono, nè possono essere contraddette, essendo fondate sopra il Rapporto stesso dei Commissarii, inserito nel *Times* del 9 Giugno 1856. Secondo esso, di quel soprappiù furono assegnate 1°. per la dotazione di una scuola di 300 fanciulle, figlie di soldati o marinai, 180,000 lire sterline; 2°. per dotare una scuola di 100 fanciulli della stessa condizione 25,000, le quali aggiunte ad altri assegnamenti anteriori sommano probabilmente a 60,000; 3°. al *Wellington College* 25,000; 4°. all' asilo di Cambridge per vedove 3,000; 5°. alla scuola navale di Newcross 8,000; 6°. alla scuola femminile di Richmond 5,000; 7°. alla scuola navale e militare di Plymouth 2,500; 8°. alla scuola somigliante di Portsmouth 2,500. A queste somme, che ascendono a 286 migliaia di sterline, altre si debbono forse aggiungere, secondo un cenno del *Times*.

Una Memoria anonima, pubblicata qualche tempo fa in risposta alla mia lettera e attribuita dalla stampa ai Commissari Regi, ci spiega l' indole di alcuni di questi Istituti. Delle scuole navali e militari di Plymouth e di Portsmouth essa dice: « sono senza dubbio per Protestanti. » Parlando di alcune altre dotazioni, la stessa Memoria nota: « Altre somme furono anche assegnate per comprar nomine in Istituti fondati da laici pe' figli degli ufficiali dell' esercito e della marina. Questi, senza dubbio, sono Protestanti nel loro insegnamento, ma non ve n' ha altri di tal fatta per altre religioni; nè potevano i Commissarii dotare, anche in parte, Istituti che non fossero specialmente destinati a benefizio di quelle classi. »

Le altre scuole, poste al numero 1 e 2 sono quel che in Irlanda chiamiamo *Scuole miste*, le quali, quando sono amministrate da Protestanti, come saranno in Inghilterra, sono di altrettanto, o di maggiore pericolo che le scuole schiettamente protestanti, in quanto che cogli errori positivi insinuano l' indifferenza ad ogni religione, cosa sopra tutte funestissima. La Memoria aggiunge che le scuole testè dotate saranno governate coi principii delle *Union Schools* in Inghilterra. Ora qual è il carattere dell' insegnamento in queste scuole? Un gentiluomo conoscentissimo dell' Inghilterra le descrive

in due parole, dicendo: « Le *Union Schools* sono apertamente scuole di proseliti, e poco meno che il professano. »

Mentre si larghi assegnamenti si sono fatti in Inghilterra per dotare Istituti protestanti, s'è egli fatto nulla per qualche Istituto cattolico? Noi abbiamo, tanto in Inghilterra come in Irlanda, parecchi eccellenti orfanotrofii, soprattutto per fanciulle, pienamente in opera; i quali avrebbero aperto un rifugio sicuro ai figli dei soldati cattolici, se si fosse provveduto a soccorrerli. Ma i Commissarii non vi pensarono, serbando i loro favori pei soli Protestanti. Ora non può aspettarsi che i Cattolici dell'Impero vogliansi chiamare soddisfatti di un procedere, nel quale si cerca invano una prova di libertà, di generosità o giustizia, o di proteggimento alla nostra fede. Se tal cosa fosse accaduta a Napoli o in Ispagna, si sarebbe gridato alla grettezza, all'inciviltà, al fanatismo di una politica indegna del nostro secolo.

Si dirà che le scuole dotate col danaro del *Patriotic Fund* saranno aperte a fanciulli di qualunque credenza, e che perciò non v'è di che muovere querela.

Ma ciò che significa? Non altro, se non che i fanciulli cattolici saranno ammessi a scuole, somiglianti alle *Union Schools* d'Inghilterra, le quali è noto essere *apertamente e quasi per professione scuole di proselitismo;* dove i superiori, i maestri, i libri, l'insegnamento, tutto è protestante; dove la loro religione sarà considerata come un non so che di umiliante e disonorevole, e dove la loro fede sarà esposta ad imminenti pericoli. Ora noi non possiamo riguardare come un favore l'ammissione de' fanciulli cattolici in tali scuole.

L'esempio di altre scuole di questo genere misto, che sono in vigore e dove sono ammessi i figli dei soldati cattolici, come quella del Duca di York a Chelsea, e la scuola Ibernese presso Dublino, ci può far conoscere che cosa debbano aspettarsi i Cattolici, e come siano per essere trattati in quegli Istituti dotati dai Commissarii, dei quali V. S. pensa che dovremmo essere contenti.

Nella scuola del Duca di York, vi sono da 15 a 20 fanciulli cattolici fra 300 o 400 protestanti. I poveretti sono lasciati nella piena

ignoranza del loro catechismo, e non furono mai preparati a ricevere i santi Sacramenti. L'accesso è chiuso al prete cattolico, tanto che appena mai ne fu chiamato alcuno ad amministrare gli ultimi soccorsi a un fanciullo moribondo. Il Protestantesimo ivi regna da padrone e il Cattolicismo è guardato con disprezzo. Ora, se questa è scuola eccellente per Protestanti, non è certo desiderabile per l' educazione de' Cattolici.

Altrettanto dicasi della Scuola Ibernese. Ella fu istituita principalmente pei figli dei soldati Irlandesi; e siccome la maggior parte di questi sono cattolici, ed è cattolico questo paese, cattolica questa città di Dublino, altri aspetta forse di trovare in questa scuola la massima imparzialità, e il dovuto rispetto agl' interessi e ai sentimenti cattolici. Ora il fatto si è, che ivi il capo dei governanti, il comandante e tutti gli ufficiali, salvo forse un sergente, tutti i maestri, tutti gli ammonitori così detti di Chelsea, e tutti gli altri ammonitori, eccetto forse pochissimi, sono Protestanti; che nelle sale di scuole e sui tavolini si trovano Bibbie e libri di preghiera protestanti, e questi sono sparsi per le altre parti della casa, di modo che da qualunque parte si volga un giovane cattolico trova un inciampo e una tentazione alla sua fede; e che i libri usati nell' insegnamento letterario, come i Compendii storici del Rev. sig. Gleig, ministro protestante, sono assai sospetti e contengono molte cose contrarie all'insegnamento della nostra Chiesa e offensive delle nostre orecchie.

In questa scuola gli alunni cattolici non possono essere più che un terzo del numero totale, perchè, dicono, un solo terzo dell'esercito è di Cattolici. Regola che potrebbe difendersi, se fosse osservata in tutti gli Asili; ma essa non si estende all' Inghilterra, dove, per esempio, nella Scuola del Duca di York, i Cattolici non sono, credo, un ventesimo: e se si prendono insieme tutti gli Asili d' Inghilterra e d' Irlanda, gli alunni cattolici non faranno probabilmente un decimo della totalità, e i superiori o maestri cattolici non sono forse un centesimo. Donde è chiaro, che se una metà delle truppe, o anco solo un terzo di tutto l' esercito è di Cattolici, i provvedimenti

fatti pei loro orfani non sono adequati, e non rispondono punto alla proporzione del loro numero.

Questo limite posto al numero dei Cattolici da ammettersi nella Scuola Ibernese è funesto, perchè una vedova che domanda l' ammissione pel suo figlio e sente dirsi che il numero dei Cattolici è compito, è sovente tentata di farlo ammettere per Protestante, sacrificando la sua fede al mantenimento temporale; e la tentazione cresce per non esservi niun uffiziale cattolico che sovraintenda al registro. Io so di una infelice madre che il fece, e venuta dopo qualche tempo in caso di morte, ebbe tanto spavento del conto che dovrebbe dare a Dio di avere sacrificata la fede del suo figlio, che si temè non fosse per morire disperata. Ma essendo, per divina mercè, riuscita a ritirare il figlio dalla scuola e a provvedere alla educazione di lui prima di morire, rendette in pace lo spirito a Dio. Altre madri, e forse molte, vi sono qui in Irlanda che hanno commesso pur troppo il medesimo delitto, e ne sentono senza dubbio frequenti ed acerbissimi rimorsi. Ora non dobbiam noi condannare ciò che è l'occasione di tanto male? E se questo si fa in Dublino, in una città cattolica, in uno Stato cattolico e sotto l'ombra del palazzo di un Vicerè liberalissimo, che dovrà aspettarsi in Inghilterra, negl'Istituti dotati col *Patriotic Fund*, dove il Protestantismo ha sì gran prevalenza?

Vengo ora all'India e alla colletta, che si sta facendo in pro delle vittime della recente ribellione, e da cui ha preso le mosse questa mia lettera. Siccome il danaro raccolto dovrà essere commesso a persone residenti colà, niuno crederà superfluo l' esaminare quali siano colà i sentimenti che regnano nei governanti verso il Cattolicismo, e se anche colà siasi mostrata qualche inclinazione ad abusare del danaro pubblico per sovvertire la fede della gioventù cattolica.

Io parlerò solo, quasi per saggio, dei pubblici orfanotrofii e delle scuole pei figli dei soldati dei varii reggimenti stanziati nell' India, e delle controversie nate intorno ad esse; e ciò primieramente, perchè i mali più grandi recati ai giovani cattolici versano nell'ammi-

nistrazione di questi Istituti di educazione, e poi, perchè le notizie da noi raccolte intorno alle scuole ed orfanotrofii militari dell'India, oltrechè illustrano e confermano quanto abbiam detto della Scuola del Duca di York e dell'Ibernese, e delle scuole miste, dotate dal *Patriotic Fund,* serviranno eziandio a fare aprire gli occhi sopra il modo, onde le scuole de' reggimenti sono condotte qui in patria.

Gli Orfanotrofii nell'India furono fondati in parte colle collette dei soldati, tanto cattolici come protestanti, a condizione che ciascun alunno fosse educato nella religione de' suoi genitori; ma essendo stati commessi alla cura di Cappellani protestanti, essi perdettero in breve il loro carattere primitivo. « Io chiamo questi Istituti *Protestanti* (dice Monsig. Carew, Arcivescovo d'Edessa, e ultimamente Vicario Apostolico di Calcutta, in un Rapporto sopra lo stato del Cattolicismo, stampato nel 1853, pag. 20), perchè per tali debbono aversi, qualunque sia il loro nome ufficiale; tenendo nell' insegnamento e nella disciplina un metodo apertamente e per confessione di tutti incompatibile col Cattolicismo. »

Il Rev. Dott. Fennelly, presente Vicario Generale di Madras, conferma questa querela in un bell'opuscolo, pubblicato quest'anno. Ivi a pag. 22, egli nota: « Se v' è gravezza che i Cattolici al servigio del Governo abbiano più vivamente sentito, ella è questa del trascurare che si fa, se non si fa peggio ancora, i loro orfani cattolici. Da gran tempo, nelle diverse Sedi del Governo, furono fondati Asili per mantenere ed allevare gli orfani de' soldati. Questi Asili, *alla cui fondazione contribuirono del pari i soldati cattolici e i protestanti*, furono governati strettamente alla protestante, furono aperti ai Protestanti, e, checchè dica in contrario Lord Dalhousie, furono chiusi ai Cattolici. Gli orfani cattolici non vi si ammisero, se non a patto di apostatare dalla religione dei loro padri. »

A queste testimonianze dà maggior luce quella del Dott. Staunton Cahill, ufficiale della Compagnia dell' Indie Orientali, che ho poco sopra mentovato. Nel sesto Rapporto sopra i Territorii Indiani egli attesta (pag. 106-109), che in quegli asili militari i regolamenti e la pratica tendono manifestamente al proselitismo; che gli am-

ministratori sono generalmente protestanti; che questi considerano l'Istituto come interamente protestante, e perciò non hanno alcun rispetto d'impedire ai Cattolici l'esercizio della loro religione e di obbligarli al culto protestante; da ultimo che gli orfani cattolici, non avendo nell'India altro Asilo ove ricoverare, sono di fatto costretti a divenire protestanti, e tali divengono.

Ecco dunque le contribuzioni fatte in comune da soldati cattolici e da protestanti, volte unicamente in pro di questi e a danno dei primi, coll'obbligare i loro orfani all'apostasia. So che si afferma arditamente, che oggi l'opinione pubblica non tollererebbe per un solo istante un tale abuso di confidenza; eppure chi si levò a gridare contro il sistema che da tanto tempo regna nell'India, o che si è fatto per correggerlo? L'avvenuto altre volte potrebbe ripetersi, e come in Inghilterra il soprappiù del *Patriotic Fund* fu speso per Istituti protestanti, così nell'India gli avanzi dell'*Indian Fund* potrebbero essere impiegati, se non si provvede, a dotare gl'Istituti anticattolici degli orfanotrofii e degli Asili.

Le scuole de' reggimenti *(regimental schools)* rassomigliano grandemente agli orfanotrofii, quanto all'essere anticattoliche. « Tutto il sistema, dice (nel Rapporto citato) Monsig. Carew, Arcivescovo di Edessa, personaggio della cui autorità nessuno può dubitare, tutto il sistema, sopra cui queste scuole si fondano e si governano, è di spirito e di essenza intieramente protestante, e al tutto incompatibile col Cattolicismo. Talora la intolleranza a lui propria vien mitigata dalla bontà di qualcheduno dei reggitori, ma anche in questi casi, che sono rari, la condizione degli alunni cattolici rimane grandemente pericolosa alla lor fede, e perciò anche ai loro costumi. I principii, con cui sono governati, sono tratti dagli *Articoli della guerra,* che furono fatti quando i soldati cattolici non erano ancora ammessi come tali, e non godevano libertà religiosa; questa parte dell'amministrazione militare esige un cambiamento radicale. »

La presente condizione di queste scuole è più ampiamente esposta dal Rev. Vicario Generale di Madras nell'opuscolo già citato.

A pag. 24 egli dice; « Coteste scuole nelle varie stazioni militari sono in pratica ed in effetto chiuse ai Cattolici, l' educazione essendovi anticattolica e protestante quanto può essere. Al sacerdote cattolico è persino vietato il visitarle. I libri e i maestri son protestanti, ed essenzialmente protestante è l' istruzione. Nè vale il dire che i regolamenti permettono agli alunni cattolici di non assistere alla preghiera e all' istruzione religiosa protestante, quando i loro genitori ne dichiarino per iscritto il loro volere. Primieramente, questa stessa eccezione è un insulto al soldato cattolico e una dichiarazione umiliante della sua inferiorità. Poi, si sa che nell'India vi sono sempre di quegli uffiziali *molto pii*, fatti sul modello di Exeter Hall, che sono protestanti dichiaratamente fanatici e nemici di ogni cosa cattolica: ora è egli giusto di esporre un semplice soldato, timido o debole di mente, al pericolo o d' incorrere l' avversione del suo superiore, facendo quella dichiarazione, o di lasciare in manifesto rischio la fede de' suoi figli, non la facendo? Ma quand' anche la facesse e i suoi figli non assistessero al culto protestante, la costituzione e la pratica di queste scuole è così intimamente protestante, che la loro fede resterebbe sempre in gran pericolo. E questo pericolo è sì manifesto e temuto, che in pratica un padre cattolico, che manda a queste scuole il suo figlio, non è ammesso ai Sacramenti.

« I soldati cattolici, oltre parecchi altri aggravii loro proprii, han dovuto sostentare un orfanotrofio pei figli de' loro compagni morti, e contribuire alle spese di scuole cattoliche pei loro figli. Queste scuole, che si trovano nelle principali stazioni di tutta l'India e costano assai, sono molto fiorenti, e alcune non la cedono ai migliori Seminarii d' Europa, benchè nelle più s' insegnino solo i primi elementi sia dell' inglese come del volgare. Ora un recente decreto del Presidente del Consiglio dell' India, dato in Consiglio, comanda ai soldati cattolici di ritirare i loro figli dalle scuole cattoliche, dove riceveano una sana educazione religiosa e un'educazione letteraria, niente inferiore almeno a qualsiasi altra offerta loro altrove, e di mandarli alle scuole delle guarnigioni e de'reggimenti, le quali, ordinate come sono e sempre furono, non possono essere

riguardate dai Cattolici altrimenti, che come stromenti di proselitismo: e ciò sotto pena al padre di perdere il sussidio che ha (di due rupie e mezzo, ossia cinque scellini al mese) per ciascuno dei figli, maggiori di 4 anni, che fosse assente. »

Abbiamo recato a lungo questo tratto dell' Opuscolo di Monsig. Fennelly, perchè esso mostra pienamente che aggravio sian pei Cattolici le scuole de' reggimenti, aggravio, di cui l' Irlanda ha da lagnarsi non meno che l' India, ed al quale il Governo dovrebbe volgere la sua attenzione per porvi riparo. Se non vi si pone, se gli alunni cattolici sono obbligati a usar libri protestanti, o se dai soldati cattolici si esige che dichiarino in iscritto di non volere che i loro figli intervengano alla preghiera protestante, mentre dai soldati protestanti non si esige altrettanto riguardo al culto cattolico, si ecciteranno malcontenti ed ire. Si trattino da uguali coloro che combattono le stesse battaglie; non fate tra loro distinzioni odiose; i soldati cattolici sappiano che i loro figli saranno educati nella religione loro propria e sotto i loro pastori come sono i Protestanti; e saranno impediti tutti i mali che possono nascere da siffatte parzialità.

La trista condizione dei fanciulli cattolici nelle scuole de'reggimenti ha dato per lungo tempo grandi affanni e fastidii al Vicario Apostolico e al Clero cattolico di Madras. Il Vescovo cattolico, dopo avere tentato in vano tutte le vie di accordo e di rimostranza, dichiarò che non si riguarderebbe come vero figlio della Chiesa cattolica, chiunque mandasse i suoi figli alle scuole de' reggimenti, mentre in queste inculcavansi dottrine e usavansi libri anticattolici. Con ciò egli non fece che adempire il suo ufficio di pastore vigilante, mostrando i pericoli, a cui i teneri agnelli della greggia erano esposti. Le sue istruzioni furono promulgate dal pulpito e spiegate dai parrochi ai fedeli. Or che avvenne? Il Governatore, Lord Harris, invece di riparare i torti ond' era mossa querela, e di togliere quei libri, credette più conveniente al suo decoro di scrivere alle Autorità militari una lettera, data il 30 Maggio 1857, nella quale a proposito della domanda fatta dal Vescovo di togliere i libri

anticattolici, leggiamo: «Si potrebbe domandare, se debbasi escludere dalla scuola anche la Bibbia? giacchè questa seconda domanda non tarderà a seguire la prima. No certamente: noi non vogliamo fare oltraggio alla nostra coscienza per secondare le domande di una genia di preti, che tuttora si sforzano di ricondurci all'ignoranza dei tempi tenebrosi. Il farlo sarebbe, cred'io, un cedere la vittoria religiosa e intellettuale ottenuta dalla Riforma, per ammansare un sacerdozio turbolento che non accetterà patti, e che, stando ai suoi principii, non può essere pago, se non quando giunga a un assoluto predominio.»

Noi non cercheremo di definire lo spirito che dettò questa lettera, ma chiederemo soltanto: fu essa dettata da prudenza e politica? Era egli spediente, mentre ferveva una vasta ribellione, tenere un linguaggio sì oltraggioso per tanti milioni di sudditi di Sua Maestà? Era egli decenza insultare il sentimento religioso di duecento milioni di Cattolici sparsi per tutto il mondo? Lascio il deciderlo a V. S. Io dirò solo, che mentre noi vediamo nell'India persone collocate ne' più alti uffici discendere a tai vituperi, e ad un'acerbità di linguaggio degna di una loggia di Orangisti anzichè di un'aula da Consiglio; non possiamo non sentire quanto sia necessario vigilare, affinchè quello spirito d'intolleranza, che si mostra in certi atti di pubblica amministrazione, non si stenda anche alle opere di beneficenza, e affinchè le contribuzioni caritatevoli non sieno pervertite ad usi di proselitismo e a danno della nostra fede.

A mostrare poi quanto sia vano il tentativo di propagare l'errore, o di opprimere la verità coi mezzi testè indicati, ci sia lecito notar di passaggio che il Cattolicismo nell'India gode incontrastabilmente gran predominio, a dispetto della dichiarata guerra che ivi soffre, di molti ostacoli che gli sono a fronte, delle somme immense che si profondono pei varii missionarii protestanti e degli sforzi che si fanno per sedurre gli orfani cattolici. Mentre l'antica fede numera a centinaia di migliaia i suoi credenti nell'India, il Protestantismo non esce quasi dall'angusta cerchia delle residenze Inglesi. Nessuna provincia indiana, anzi neppure un villaggio, ac-

cettò mai le forme del Protestantismo, sicchè a ragione possa chiamarsi protestante. E il Protestantismo ha sì poca radice tra i naturali dell'India, che uno dei capi Governatori di quelle provincie, conoscentissimo del paese, dicesi avere testè affermato in pien Parlamento che, se gl' Inglesi venissero ora cacciati dall' Indostan, vi lascerebbero dopo sè appena una dozzina di Protestanti. L' insegnamento colà praticato tanto è lungi dal disporre i nativi a ricevere il Cristianesimo, che sembra aver prodotto l' effetto del tutto opposto. Il Reverendo Dottor Carr, Vescovo protestante, interrogato dalla Commissione parlamentare intorno alla educazione degl' Indiani nelle scuole del Governo, rispose: Essi non solo sono increduli al Cristianesimo in forza del loro sistema, ma sono stati eziandio imbevuti delle obbiezioni degl' increduli Europei 1.

Dopo discussi in tal guisa i punti capitali della quistione, l' illustre Prelato scende a giustificare la sua prima lettera da varie accuse minori, che le erano state mosse. Lasciando per brevità le meno importanti recheremo le ultime, colle quali egli conclude:

La Memoria dei commissarii mi accusa d' aver dimenticato la marina coi suoi 70 mila uomini di servizio, i quali, salvo pochissimi, sono tutti Protestanti; e le cui vedove perciò hanno diritto ai soccorsi del *Patriotic Fund*. Ma l' Autore della Memoria ha qui interamente dimenticato lo scopo del *Patriotic Fund;* il quale, come scrive il signor Mugford in una lettera del 14 Ottobre, dalla regia Commissione fu ristretto a favore delle *vedove e degli orfani di coloro che perirono nel servizio dell' ultima guerra contro la Russia*. Ora avventuratamente i 70 mila marinari dei vascelli inglesi non perirono nella guerra di Russia; e perciò le loro vedove e i figli non possono avere quel diritto che la Memoria loro attribuisce. Non vi furono grandi scontri navali nè gran mortalità nella flotta, come fu nell' esercito; sicchè le vedove e gli orfani dei marinari dovettero essere pochissimi in paragone dei soldati di terra. Perchè dunque menar tanto grido di quei 70 mila marinari e delle loro vedove

1 *Rapporto sesto* pag. 137.

ed orfani, e levare sì acerbi rimproveri contro di me per non aver parlato di diritti che non sono?

E qui si noti che noi non concediamo punto che i nostri marinari sieno quasi tutti protestanti. L' improbabilità di un tal fatto è mal difesa dall audacia dell' affermarlo; e a mostrare quanto sia privo di fondamento ci basta recare l' autorità di uno de' zii di S. M. la Regina, il Duca di Clarence che fu poi Guglielmo IV, il quale, avendo passati molti anni alla marina e segnalatovisi in tutti gl'impieghi, potè conoscere il numero dei Cattolici e dei Protestanti assai meglio che l' Autore anonimo della Memoria. Ecco le parole di S. M. Guglielmo IV.

« Nella carriera della mia educazione io ebbi a conoscere i Cattolici e sarei il più ingrato degli uomini, se dimenticassi le accoglienze che ne ebbi. Io li vidi in differentissime circostanze, secondo che recavano i miei successivi impieghi, ed ho sempre ammirato il carattere, la bravura e la franca giovialità degl Irlandesi. Se ancor vivesse il venerando Duncan che s' immortalò con le sue vittorie contro l' Olanda, ma giovò anche più alla patria con la fermezza, con cui tenne in dovere la sua flotta durante l' ammutinamento dei Nore; se ancor fosse l' Earl St. Vincent, il quale tanto s' illustrò nel blocco di Cadice, oppure quegli che a lui fu soprattutti carissimo, il gran Nelson, l' eroe del Nilo; se questi e altri illustri uffiziali potessero levare dalla tomba le loro teste e veder l' aurora di pace e di felicità che ora sorge sopra l' Irlanda, se potessero vedere come sia resa finalmente giustizia a quel *gran corpo d' uomini che combatterono con essi sulle tolde dei loro vascelli e il cui valore diede loro la vittoria ; quanto esulterebbero di vedere esaudite le domande dei loro valorosi commilitoni !* Gran riguardo vuole aversi a quello che personaggi siffatti direbbero e a ciò che essi stimerebbono debito alla nazione irlandese [1]. »

1 Discorso dell' A. R. del Duca di Clarence, poi Guglielmo IV , recitato all'occasione del presentarsi dall'A. R. del Duca di Sussex una petizione di Bristol in favore dei Cattolici nel 1829.

Vi ebbe dunque per lo passato e vi ha tuttavia un gran numero di Cattolici militanti nella marina inglese; benchè sventuratamente non abbiano i mezzi di farsi conoscere per tali con la pratica della loro religione, e possano appena mai sentir Messa, o adempire nessun altro dei loro religiosi doveri.

Nel penultimo articolo della Memoria mi si fa colpa d'avere insinuato che il danaro dei Cattolici sia stato usato a dotare scuole protestanti, e mi si risponde con piglio beffardo « la contribuzione degl' Irlandesi essere giunta soltanto a 60 mila sterline, il più delle quali senza dubbio fu dato dai Protestanti, tali essendo la massima parte dei ricchi in Irlanda ».

Se V. S. torna per poco coll' occhio sopra la mia lettera, vedrà che io senza fare maligne insinuazioni, affermai solo con ischiettezza e candore, i Cattolici di Dublino avere contribuito al *Patriotic Fund* secondo le loro forze e con la generosità loro consueta; al che ora debbo aggiungere che, a mostrare quanto io approvassi cordialmente la cosa, la mia quota superò d'assai le mie forze. Io non poteva parlare più schietto e più semplice: ma v' è un' altra questione che l' Autore della Memoria qui cerca di evitare. Era egli giusto usare i danari destinati a uno scopo speciale approvato da tutti, usarli dico, a dotare scuole, a cui i Cattolici non potevano concorrere, e delle quali i loro figli non possono giovarsi senza pericolo? Non entrerò a discutere la quistione, ma in un documento pubblico, che ho qui sott' occhio, trovo pronta la risposta: « Non è duopo essere Cristiano per sapere che il raccogliere danaro per uno scopo e l'usarlo per un altro senza consenso espresso dei donatori, è atto d' enormissima infedeltà. »

Queste gagliarde parole non sono mie, ma di un Prelato protestante, il reverendo Dottor Baggot di Newry, in una lettera del 16 corrente, scritta in lode dell'amministrazione del *Patriotic Fund.*

V. S. sembra essere d' accordo quanto alla sostanza col Dottor Baggot, notando che « Egli è fellonia contro l'umanità il supporre che il *Fund* non sia lealmente usato a quel sacro oggetto, a cui fu destinato. » Ora applicando questo principio al *Patriotic Fund*, m'è

lecito il chiedere: Fu esso destinato da principio, ovvero si fece egli almeno sapere a tutti nell'invitarli a contribuire, che una gran parte di esso sarebbe destinato a dotare scuole, in cui l'insegnamento è protestante, o conforme a quello delle *Union Schools* e pericolosissimo ai giovani cattolici? Eppure a queste scuole fu destinato un quarto di milione di sterline.

Quell'allusione poi alla povertà dei Cattolici, è caduta, mi pare, assai male in punto. Essa richiama memorie che sarebbe stato assai meglio non ridestare. Se i Cattolici sono poveri, noi possiamo chiedere con le parole di un illustre poeta irlandese (Aubrey de Vere): « Che li fece Iloti? Il patibolo, la sferza e il marchio rovente, con cui una stolta rabbia fece guerra a una fervente fede. » L'iniquità delle leggi e l'influenza dell'Anglicanismo han reso inevitabile questa inferiorità di ricchezze che ci viene sovente rinfacciata. Si usarono dapprima grandi confische, poi si punirono di multe mensili i nostri Cattolici, perchè non intervenivano al culto protestante; e si cessò dal multarli solamente quando fu loro tolta dalle mani ogni proprietà. Anche oggidì l'Irlanda cattolica è enormemente aggravata per alimentare un' istituzione, la quale col suo religioso insegnamento non può in niuna guisa ripagare allo Stato o al popolo le spese che costa. Chi considera la nostra patria al lume della sua storia passata e presente è condotto a giudicare che, se in essa vive ancora un popolo cattolico, questo deve trovarsi in uno stato di estrema povertà. Ma invece di farci rimprovero di questa, non sarebbe egli piuttosto da ammirare la fedeltà incomparabile mantenuta alla religione dei padri, senza che niuna violenza di persecuzione abbia mai potuto vincerla? E che giudizio dev' egli farsi dello *Stabilimento* anglicano imposto loro a forza? « Di tutte le presenti istituzioni (dice un' illustre autorità protestante) la chiesa anglicana irlandese è la più assurda ed impossibile a difendersi. Tal' è il giudizio dei presenti, tale sarà dei posteri, e gli uomini stupiranno che un tanto sconcio abbia potuto durare sì a lungo. »

Signore, se io ho toccato alcuni dei religiosi aggravii, sotto cui geme oppressa questa terra, non fu per destare ire, ma per chiedere riparo. Se ci astenessimo dal ripetere i nostri diritti con la tranquilla dignità d'uomini che meritano d'essere liberi, noi perderemmo smisuratamente nella stima di V. S., e al tempo stesso saremmo in colpa di avere indefinitamente differito il conseguimento di una giustizia, la quale gioverebbe a tutto l'Impero, unendo tutti i suoi popoli in perfetta uguaglianza e nei vincoli di eterna amicizia.

Conchiuderò coll'esporre a V. S. che molti Cattolici m'hanno assicurato di essere pronti a contribuire all'*Indian Fund*, purchè si piglino mezzi da proteggere i poveri figli dei soldati cattolici contro i pericoli del proselitismo. Forse il destinare alcuni nobili e gentiluomini cattolici, come Membri delle Commissioni centrali di Londra e di Calcutta, a fine di vigilare gl'interessi di que' giovani, rimuoverebbe ogni sospetto e soddisfarebbe la pubblica sollecitudine. Ho l'onore di essere con profondo rispetto

Di V. S.

Servo Ossequente
† Paolo Cullen

I Giornali di Londra, sotto la data del 10 *di questo mese, recano una lettera diretta a Mgr Cullen, in nome della Commissione pel* Patriotic Fund, *dal Segretario di essa signor E. Gardiner Fishbourns. Egli si restringe a dire che l'illustre Prelato non ha avuto informazioni abbastanza esatte, e promette di darle in un* Rapporto *che la Commissione stessa sta elaborando per sottometterlo a S. M. la Regina. Noi non ignoriamo il valore che vuol darsi a somiglianti dichiarazioni generali ed ufficiali; nondimeno ci pare un vantaggio che si ammetta il principio e si rechi attenzione nell'esame dei fatti.*

LA CONTESSA MATILDA DI CANOSSA
E
IOLANDA DI GRONINGA

IL RITROVAMENTO

Era già il dì per cadere, e l' Eremita, vedendo grandemente peggiorare Iolanda (la quale pel calor della febbre smaniava di molto e li spessi deliqui riduceanla in caso di morte) stavasi immobile al letto della fanciulla, asciugandole il sudor freddo, e pregando la Madre di Dio che accorresse in suo aiuto. Poco stante udì la voce di Ruperto che il chiamava; perchè venuto alla prima spelonca, e veduto l' Abate Dauferio giunto allora, l' abbracciò e baciò affettuosissimamente bagnandol di lagrime.

— O perchè piangi sì forte, gli disse Dauferio, e perchè veggoti così triste e sparuto? Tu suoli, sempre ch' io vengo, accogliermi con festa. È egli forse per la sedizione occorsa a Brunn che ti rammarichi? Iddio mi vi condusse a tempo di racchetarla; e se ne eccettui i due maliardi che furon bruciati poco dopo levato il sole, e qualche Vandalo, che nella mischia rimase malconcio, niun cittadino vi fu morto.

— No, amico mio del cuore, testè non piango di questo; piango la nostra figliuoletta, la quale, se Iddio non si muove a pietà del nostro dolore, siamo in termine di perdere fra poco.

— È ella caduta nella forza di Odocaro? Passando nella mia venuta presso al Monistero, e per la fretta non potendovi entrare, mi

disse uno de' castaldi, che le monache furon tutte salve, Dio grazia; ma in molta confusione, sia per lo spavento avuto, sia perchè non trovano una loro alunna, che in quel subbuglio s' è sperduta pel monistero, e n' erano tutte in cerca; e troveranla, perchè nè le mura, nè le porte da via furon punto abbattute, e però la dee pur essere in casa di certo.

— No, Dauferio, la non è in casa, ed è appunto la Iolanda, ch' io trafugai furtivamente per mezzo di Raimondo; ma la poverina s'appenò tanto del lungo assedio fattole dal Marchese e dell' assalto dei Vandali al monastero, che mi cadde svenuta, ed ora ci arde d' una febbre mortale. Dio ti ci ha mandato per confessarla. Hai tu con esso te il Corpo del Signore?

— Per ciò mi vedi senza il cappuccio in capo. L' ho qui appeso al collo; dì a Ruperto che vada nella tua cella per le candele — Ruperto andò: Dauferio depose fra i doppieri ardenti il SS. Sacramento, l' adorò, e rizzatosi, disse: Ov' è l' inferma?

Allora l' Eremita si fece innanzi, e preceduto d'alquanto l'Abate, corse a Iolanda e con viso lieto — Figlia mia, le disse, fatti cuore, che Iddio ti manda una visita, la quale dee rallegrarti sommamente. Egli è l'Abate Dauferio, l'amico di Pandolfo e tuo protettore — Nè ebbe terminato di dire, che ecco l' Abate Dauferio s' avanza; e portale la mano, che Iolanda baciò con riverenza, le disse — Iolanda, il Signore, che t' ha campato da tante insidie, infonderatti nuovo e pronto vigore all' anima e al corpo, acciocchè tu possa cantar lungamente le sue laudi, adoperare il tempo alla sua gloria, e vivere a consolazione di tuo padre.

Iolanda con soave sembiante gli rispose — Padre santo, il volere di Dio, amabile e giusto, compiasi sopra di me: mi sento male assai, ma se a voi piace ch' io speri, non rimoverò la speranza dall'animo che si sente morire: Dio, e la sua Madre intemerata compiano il vostro presagio.

L' Eremita fattosele vicino le disse: Iolanda, vuo' tu confessarti coll'Abate?

— Deh sì, rispose: oh che grazia e che misericordia è ella mai questa per me!

— Ma sappi che dopo la confessione tu avrai un' altra visita, che beata te: il Signore del cielo e della terra si degna entrare in cotesti sotterranei e farli della sua presenza un paradiso. Vedi, figliuolina mia, s' egli t' ama d' amore infinito? Se la tua fiducia in lui è ben posta? s' egli è prontissimo a premiare chi patisce per lui a piè della croce?

— Dite davvero, padre? Il mio Signore Iddio mi sarà recato in questa grotta? Io il riceverò fra poco? Di grazia portatemi, se l' avete, un pannolino da mettermi in capo: volete voi che lo riceva in capegli alla presenza degli angeli suoi?

Il vecchio lacrimando di tenerezza le arrecò un picciol manto di lana, chè altro non avea, ed uscito, andò a prostrarsi dinanzi al Sacramento, attendendo che la giovinetta fornisse la sua confessione. Ma qual confessione, Dio buono! Quell' anima candida e pura s' umiliava profondamente e annichilava sè stessa ai piè del ministro di Dio, chiamandosi in colpa di mille reati, ch' ella avea per gravissimi, e non erano in sè medesimi, che le ignoranze dell' umana fralezza e l' ombra che involve la mente pargoletta, cui manca talora la luce del giudizio pieno e il deliberato consentimento del cuore. Quell' anima felice e beneavventurata godea continuo il bacio della giustizia e della pace, ed abitava in essa e in essa riposava il divino Amore come in eletta stanza, ch' egli ornava d' innocenza e di vaghezza celeste.

Dauferio entrando negli intimi recessi di quel cuore, ammirava il sublime magistero della grazia preveniente, che sin da bambina si dilettava in quella bell' anima e vi seminava i germi delle più nobili ed eccelse virtù, che ogni dì prendeano nuovo incremento; contemplava con istupore i voli di quella mente, il calore di quegli affetti, la immensità di quei desiderii, la fedeltà di quelle speranze, la gagliardia di quelle lotte, la magnanimità di quelle vittorie di sè medesima, e adorava i consigli di Dio, e inteneriva per inestimabile commovimento di dolcezza. Terminata la confessione, Dauferio alzossi per uscire a prendere nella spelonca la sacra Ostia; ma Iolanda voltasi a lui con un volto che le raggiava di letizia d'angelo, gli disse — Padre, voi ora sapete quant' io sia pessima pecca-

trice e indegna di tanta grazia, che si compiace di farmi il benigno Signore; ma poichè nell' infinito amor suo vuol visitarmi, come fece al Pubblicano, aiutatemi, ve ne supplico, a scendere in terra per mettermi a ginocchi e inchinarlo profondamente.

Dauferio potendo appena proferir parola per la pietà di quella domanda — No, figlia mia, rispose, tu non ti reggeresti, tanta è la tua debolezza e il furor della febbre: statti al più sollevata alquanto sul tuo giaciglietto, come il paralitico del vangelo dinanzi a Gesù; confortati e spera: e quando l'avrai chiuso nell' abitacolo del tuo cuore, prega per noi, prega pe' tuoi genitori, i quali soffrono persecuzione per la giustizia; prega per la pace della Chiesa acciocchè sia un solo ovile e un sol pastore — Così detto uscì dalla grotta.

La verginella si compose a riverenza, e tutta ristretta in sè medesima s' umiliava e mettea sospiri affocati d' amore, e di santa impazienza di vedere, onorare e ricevere il suo Signore. Ruperto e Raimondo precedeano coi torcetti, e Dauferio, levato il Sacramento, venia cantando coll' Eremita il salmo *Laudate Dominum omnes gentes*, e le voci chiuse in que' sotterranei chiostri si distendeano e prolungavano entro le cave profonde e mandavano un suono cupo e solenne, il quale parea gridar dalle viscere della terra le glorie della divina presenza negli abissi come nel cielo. Iolanda le udia soavemente scenderle al cuore, e attendea coll'anima sospesa l'ingresso di tanta maestà in sì povero albergo; ma come vide apparire l'Ostia, rifulse d' una luce viva in tutto il sembiante, e gridò forte in un impeto di spirito — Non son degna, o Signore, che tu entri nella casa dell' anima mia — e picchiossi il petto, e chinò il capo quanto potè più.

Dauferio tenendo alzata l'Ostia, disse — Ricevi, Iolanda, il Viatico del corpo del tuo Signore. Egli, che degna di tanto questa buia ed orrida grotta, mutandola colla sua presenza in un paradiso di luce pieno d'Angioli, di Cherubini e di Serafini, i quali seguon per tutto la sua venuta, qual paradiso non farà Egli in questo punto dell'anima tua, creata ad immagine del suo divino sembiante e piena dei carismi della sua Grazia? Oh no, Egli non viene in te solo, ma seco apporta nuovi tesori d' infinito valore, e t'addoppia le superne dol-

cezze, e t'accresce gl'insaziabili ardori delle sue fiamme, e ti ravvalora nell'agone per farti giugnere alla corona — Iolanda accesa a questi detti si spinse in un ratto d'amore a ricevere il suo Gesù in Sacramento, e chinato il capo tutta s'immerse nella contemplazione delle maraviglie di Dio.

I due santi vecchi lasciaronla sola, e si raccolsero nella spelonca per favellare intorno ai casi di quella funesta giornata. L'Eremita narrò all'Abate la venuta di Odocaro ferito, e in quante angustie allora tumultuasse il suo spirito per timore che Iolanda non s'accorgesse della presenza del Marchese, e caduta in ispavento, le avvenissero nuovi deliquii, dai quali sopraffatta ei la trovasse, rientrando, omai senza vita. Poscia venne alla supplica da lui fatta a Odocaro di non imperversare contra i sediziosi, e della promessa ch'ei fecegli di non incrudelire sopra di quelli, e che non verrebbe a sentenza, senza prima udire il consiglio suo: il che giurò di fare sopra la sua fede.

— Giurotti per ciò che non ha — disse Dauferio. Quel giovane, che disdice la fede pubblica di sposare la Gilia di Moravia, e si getta dopo le spalle in un colla fede l'onestà naturale, può egli attener la parola a veruno? Odocaro è principe valoroso e prode; è liberale, è munifico, se vuoi; ma è altresì d'animo subito, avventato e crudele: la sua violenta passione traboccollo in mille eccessi, ricorse persino agli stregoni; nè bastandogli tanto malefizio, venne alle sacrileghe violenze, e fece impeto sul luogo sacro, per rapire dalle braccia stesse della Regina del cielo quell'angelo d'innocenza e di candore. Or come vuoi tu presumere ch'egli stia saldo e non fallisca alla sua parola? Io avviso, che mentre noi parliamo i suoi sgherri sono già in sull'orme degli ammutinati, e se vi metton gli artigli addosso ne faranno ogni strazio: così mi tengo certo, che s'egli ha odorato la fuga di Iolanda, avrà inviato i suoi ladroni a tutt'i varchi per acchiapparla o viva o morta. Manfredo, sta all'erta che l'aria stessa non si avvegga del tuo furto; poichè se Iddio ci lascia viva la nostra figliuoletta, egli è da sottrarla con ogni avvedimento alle sue ricerche, altrimenti noi e Pandolfo l'abbiamo perduta irrevocabilmente. La Badessa sà ella che Iolanda è in queste caverne?

— No, amico; perocchè, ancora ch'ella sappia di cotesto antichissimo corridore che mena alle grotte, non vi pose più mente; ma io la mandai pregando che due ore prima della mezza notte scendesse tutta soletta dietro l'altare della Madonna: io aprirò l'usciuolo pian piano, e presentatomi a lei, richiederolla di venire con esso me a vedere la sua Iolanda: chi sa che la fanciulla veggendo la buona madre sua, per la subita allegrezza non migliori per modo, che noi la ricuperiamo a Pandolfo e all'amore di Teotberga? Tu, Abate mio, potresti attenderla, e ci consiglieremo insieme di trovar via sicura e pronta di trafugarla. Raimondo, come tu sai, è quel fedele moguntino che tu mettesti ai servigi di Pandolfo sino dai primi giorni della sua dimora in Znaim, e lo servì sempre con amore, e gli fu sempre sì dedito e sì leale che più volte cimentò in brutti repentagli la vita sua per salvarlo. Questi vide nascere la Iolanda, e se la crebbe sulle ginocchia, portandole quella affezione che padre, e tenendola in custodia sinchè fu condotta in monastero: qual migliore scorta di costui può guidarla sino a Boleslavia, e consegnarla ai suoi genitori?

— Tu pensi bene, rispose l'Abate Dauferio; ma s'io debbo intrattenermi qui sì tardi, egli è da mandarne avviso al Priore di Znaim, acciocchè non istiano in sollecitudine di me tutta notte; e poscia debbo licenziare la mia brigata, nè vorrei farla rientrare in Brunn.

— Non ti dar pensiero di questo: farò guidare i tuoi cavalli all'oste dell'albergo di mezza via ch'è il padre del nostro Rataldo, ov' è buona stalla per le bestie, e buono stare, massime a tavola, pe' tuoi lancieri — Così detto, chiamò Anolino, e gli commise di significare al caporale d'inviar di presente un messo al Monistero, e poscia di condurre lo stormo a Rataldo per la nottata: prima dell'alba fossero coi cavalli alla bocca della spelonca.

Anolino uscì e trovò i lancieri sparpagliati parte a sedere, parte a giacere e parte a cicalare in crocchio; parlò al caporale, il quale mise a cavallo il Terribile, ingiugnendogli di recar la nuova al monistero che l'Abate non tornava che il domani; il Terribile strinse

gli sproni a brigliadoro, e via. Allora Anolino disse: Ehi camerata, io v' ho a condurre al riparo di questo rezzo: chi mi piglia in groppa?

— Il rezzo poco monta a chi è vestito di bufalo su sino al collo; disse l'Orsaccio; ma senza un buon pezzo di manzo al forno, e un fiasco di birra nel trippone si trema di freddo anche al foco.

— A meraviglia, soggiunse Anolino, e se mi levi in groppa, al fiasco aggiugneremo un gotto di quel tuo idromele che ti fa andare a zonzo sì spesso il cervello.

L'Orsaccio senza dire che è stato, afferra Anolino per la cintura, e tiraselo in arcione come un fuscello, tant era gagliardo!

— All'albergo di mezza via, gridò Anolino — A mezza via, esclamaron tutti: viva l'oste! — Viva il suo lardo e le sue salcicce, disse lo Scannaporco — Viva la sua birra doppia, ripigliò il Tracanna; e così allecorniti andavano d'un trotto ardito e forte come se caricassero all'assalto d'un bastione. Giunti che furono, mentr' essi governavan le bestie, in cucina era un andare e venire, un armeggiare dell'ostessa per apparecchiar le tavole, un trinciare di cosce di castrone che facea l'oste, e uno schidionarle negli spiedi, e un farle aggirare alli ragazzi, intanto che il canovaio saliva e scendeva in grotta per la birra; sicchè in un attimo la cena fu ammannita, e i lancieri dell'Abate seduti a tavola a macinare a due palmenti.

Rataldo era anch' egli tutto in faccenda, e l' omaccione dell' oste col suo berretto di martora mescea certi ciotoloni di birra che parean le conche del bucato, e gridava: su, camerata, trionfate: dopo le fazioni di Brunn e' si vuol rannerbare il braccio.

— Noi, rispose lo Scannaporco, fummo pacieri, e non ci fu da trafelare menando le picche e dando scigriguate: eravamo soltanto di scorta armata al nostro Reverendissimo, il quale piangea perchè non giunse a tempo di levare l'arrosto dallo schidone; vo' dire di togliere al fuoco i due negromanti, che vi s' arrostiano come due fagiani. Pensate che carità fuor di luogo! L'Abate nostro non avria voluto che quei due corbacci d' inferno fossero bruciati: e perch' io dissi — Messere, egli v' è indulgenza a rosolare i maliardi — mi si rivoltò come un istrice, dicendo: Non tocca alle private per-

sone di far giustizia; i furori del popolo sono stolidi e ciechi: v'ha i tribunali; s'avviene ad essi per legge il far giudizio e dar sentenza — Io misi il mento nella gorgiera e zitto; ma se il popolo avesse ghermigliato la Swatiza, oh vi dico io che, tutto a cavallo, io batteva l'acciarino, e dava l'esca accesa a chi portava le fascine per carbonarle quella sua pellaccia già abbrostita dal sole. La brigantona ha rubato, di sono, una pulzelletta alla Burgandofora mia vicina: uff! se la pigliavo ne facevo lardelli. Mi s' è detto che la versiera per fuggire la caccia s' è tramutata in civetta, ed altri dicono che in gatta. Il credereste? In quante gatte mi sono avvenuto stamane per le vie di Brunn tiravo loro lanciottate da passarle a banda a banda, sperando infilzarvi la Swatiza: ma l'aggiugnerò quella diavola, e se l'acciuffo, in fede mia buona, che la non trufferà più il prossimo, e l'Abate schiamazzi pure a sua posta.

Mentre lo Scannaporco, già altetto per aver vuotato più fiaschi di cervogia, scoccava quelle sue braverie a buon mercato, ecco giugnere un giovinotto dalle capanne tutto scalmato, e gridare: Fuggi, Rataldo, che vengono al galoppo quattro Vandali per metterti le mani addosso e condurti prigione a Brunn, accusato d'aver ferito il Marchese con un dardo saettatogli da lontano.

— Troppo tardi, dissero con amara beffa i lancieri di Znaim, troppo tardi, perocchè i Vandali non troveranno che i rilievi della cena: *sero venientibus ossa* dice sempre il padre Cellerario come un di noi è tardivo a venire a tavola. Oste, ha' tu bisogno di quattro starnotti? Apparecchia li spiedi, che n' avremo un arrosto sì grasso da porvi sotto la leccarda. — E il dirlo, e il rizzarsi, e impugnar l'aste, e porsi la celata in capo, e schierarsi fuori dell'osteria ad attendere i farabutti, fu un punto solo.

I Vandali tardarono alquanto a venire, perocchè lungo il cammino avean preso ne' casali vicini tre altri caporioni del tumulto e conduceanseli legati innanzi alla testa de' cavalli: per buona ventura il cielo era limpidissimo e la luna presso al suo colmo; laonde i lancieri videro uscire del bosco i Vandali coi prigioni che li dinanzavano, e pensaron che la luna, riflettendo ne' lucidi elmetti e negli usberghi, potea farli scorgere di lontano, e mettere in volta

il nemico, e però altri ripararono in casa, altri alle stalle, ed altri posersi in agguato, addopandosi a certi alberi per coglierli poi alle spalle. Il che venne lor fatto : mercecchè i Vandali venendo senza sospetto, come furono in sull'aia dell' albergo, tre scavalcarono, e il quarto stette a guardia dei prigionieri.

I tre, brandite le giannette, si fecero avanti, ma non furono appena entrati, che si videro otto lancioni al petto, e udiron otto voci che gridarono — Arme a terra, o siete tutti morti — Il quarto a quel romore, visto la mala parata, volse il suo ronzino per fuggire, ma gli agguati furongli addosso improvviso, e gittaronsi al freno, gridando — Ferma, codardo — Egli non v' era da contendere, nè da far testa, tanto il numero li soverchiava; sicchè i Vandali, gittate l'arme, domandaron quartiere. Rataldo corse ai prigioni, li sciolse, e li condusse dentro facendoli sedere a tavola, e dicendo ai Vandali : Noi Gregoriani non portiamo rancore, e siamo presti a render bene per male : venite qua tutti quattro, sedete e bevete un tratto coi lancieri dell'abate.

La teologia dell' ostessa non era così dolce, e vedendo coloro che veniano per ammanettarle il figliuolo s' era tutta inzolfata, e avea già messo le mani sui fianchi per venire alle tavole e rovesciare una ondata di vituperi sopra i Vandali ; ma il marito presala per la cioppa: Donna, disse, non fare schiamazzi ; Rataldo sa come dee comportarsi, nè tu dei immischiarti ne' fatti degli uomini, cicalona: hai capito? va in cucina — E l'oste venuto a quelli buoni compagnoni con un prosciutto e con una gran damegiana di birra doppia di marzo — Brigata, gridò, allegràmente, qui v' è tetto per tutti; e l'oste del sole è amico del comune — I lancieri per atto di cavalleria, empiti i bicchieri ai Vandali, e toccatili insieme, rincappellarono il tino; ma come furon venuti agli sgoccioli, dissero ai Vandali — Ora aggiugnete alle picche anco le scimitarre, e così, fatti più leggeri, rimontate a cavallo, e giurateci per le vostre barbute, che tornando a Brunn non darete noia agli uomini del contado — Quelli scherani, avutala si liscia, giurarono, e andarono pe' fatti loro chiotti chiotti alla volta di Brunn, avendo per miracolo d'aver

campata la pelle, e Rataldo cogli altri tre riparò secretamente quella notte medesima nel monastero di Znaim.

La Badessa Teotberga avea passato la tempestosa notte dell'assalto in quelle angosce che ciascuno può immaginare; perocch' ella come superiora e madre sentia gli sbigottimenti e gli affanni di tutte le suore e di tutte le giovinette affidate alle sue cure: ma quando seppe che i sacrileghi e feroci assalitori furono fulminati dall'ira di Dio, ed eran tutti periti senza recare alcun danno alle Vergini del Signore; e più quando se le mirò accolte nella sala del Capitolo, e vide le sue fanciulle correrle incontro, e saltarle al collo e baciarla, e gridare ciascuna — Madre son qui — ella provò sì smisurata letizia nell' anima, che non v'ha penna che la potesse dire. Tutte eranle care, tutte stringeasi al petto con indicibile godimento: ma ella attendeva Iolanda, e la sua Iolanda, mentre le baciava, correa cercando coll'occhio sollecito e trepidante — E Iolanda dov'è ella? sclamò non la veggendo, ov'è Iolanda? — Tutte guardarsi intorno attonite e stupefatte, tutte uscire in un — Oh! ell'era pure in chiesa con noi! Sarà rimasta all'altare della Madonna.

In un attimo le Converse, che l'amavano tanto, furono in cerca di lei per tutti i lati del monastero. Sinchè la notte durò, speravasi che la si fosse rimbucata a pregare in qualche angolo secreto, che tanti ve n'avea in quel vasto e antico edifizio: ma fatto giorno, e ricerco per tutto dalle cantine al solaio e non la trovando, il compianto fu universale. Niun dolore però fu comparabile a quello della veneranda Teotberga; con ciò sia che a una Conversa fuggì detto per sciocchezza, che dopo l' arietare degli assalitori, fatto silenzio e creduto da tutte che i Vandali fossero penetrati per trucidarle, la Iolanda per non cadere in mano di que' ribaldi sarà fuggita al buio sotto le cantine e cascata nella cisterna.

Com'era usanza di que'tempi, in che l'arte di condurre le acque da lontane sorgenti era poco esercitata, anco il Monistero di santa Maria aveva ne' bassi fondi un vasto ambito ove raccoglieansi le acque piovane dalle gronde, dagli acquitrini, e da fossatelli dei verzieri, nel quale i muri furono spalmati di mastice acciocchè non facesser pelo da disperdere le acque, e tutto intorno erano purga-

toi di ghiara e stillatoi di carbone da renderle purificate, limpide e chiare. Egli formava, tant'era grande, un pelaghetto come i vivai de' giardini, profondo di ben venti piedi, e tutto intorno correano orlicci ammattonati, e dentro vi scendevano quattro scale di pietra viva per calarvi a nettarne il fondo nella state quand' eran le acque basse. Teotberga udito il sospetto della Conversa, chiamò incontanente il castaldo con quattro lavoratori dell' orto, e poste tutte le Converse intorno agli orli con di molte fiaccole accese in mano, fece calare una rete la quale coi piombini radesse il fondo; e poscia dai quattro lati tirata a guisa d'una tenda la fece sollevare. Le fiaccole, che illuminavano tutto intorno, riverberando sulle acque agitate, mandavano lampeggiamenti lucidissimi e spessi nelle volte e nelle pareti, sicchè tutto quel grande edifizio sotterraneo s'era converso in un teatro di luce. Nel sollevarsi della rete, nel gorgogliare delle acque batteva ogni cuore, era sospeso ogni respiro, tutti gli occhi erano volti ad un punto: ma quando la rete cominciò a galleggiare, Teotberga uscì in un — Mio Dio vi ringrazio! spero che la mia Iolanda sia viva.

Nell' uscire dai sotterranei la rotaia si presenta alla Badessa per annunziarle la venuta di Ruperto: Teotberga, sapendo ch'egli era uomo dell' Eremita, venne sollecita alla porta per intendere che mai volesse. Ruperto le fece l'ambasciata da parte di Manfredo, che due ore prima della mezzanotte si trovasse sola e con una lanterna all'altare della Madonna. Ella interrogò il messo in mille forme, nè ebbe da lui altro che tanto. Speranza e timore combatterono il cuore di Teotberga per tutto quello spazio di tempo, nè potea trovar luogo, se non volgendosi a Dio e scongiurandolo d' aver pietà di lei e di Iolanda.

Come tutte le donne del monastero si furono alle celle ritirate a dormire, Teotberga antivenne di gran lunga l'ora convenuta e scesa in chiesa e prostratasi dinanzi all' immagine di Maria, la supplicava piangendo che si movesse a compassione del suo dolore, nè le patisse l'animo di lasciarla più a lungo in quell' ambascia mortale. Intanto spesso tendeva l' orecchio verso la porta maggiore della chiesa, ove presumea che il Romito avrebbe pianamente picchiato.

Ma qual fu il suo stupore, mentr' ella era bocconi prostesa sopra i gradini dell' altare, sentirsi toccar leggermente la spalla e udire —Levatevi Teotberga? — Rizzossi subitamente, e visto l'Eremita, si stette attonita, nè disse altro che — Maria, aiutatemi!

— Non vi turbate, riprese il Romito, nè crediate d'avere una visione: son io in carne ed ossa.

— E come entraste voi, ch' io tengo appese alla cintola le chiavi della porta onde s' entra in chiesa, e la porta è chiusa a due barre?

—Invece io vi domando alla volta mia: ov'è la Iolanda? Sento che la non sia più in monastero: chi ha rubata quell'angiola? e dove si trova ella in presente? Così la custodite?

— Deh, padre mio buono, non accrescete di grazia le agonie del mio cuore. La cercammo per tutto, la chiamammo per tutto: s' è rovigliata la casa da cima a fondo e non si trova, e tutte le porte eran chiuse, e niuno è uscito nè poteva uscire, perchè io aveva le chiavi, nè ho operto a Rataldo stesso che venne ad annunziarci il macello degli assalitori.

— E voi, Madre, ove la credete voi? Forse rubata? Forse sparita per miracolo?

— Rubata da chi? Quando a porte chiuse niuno può entrare, e la scalata alle finestre non ebbe luogo, e la Iolanda l' ho veduta io, io con questi occhi, e mi parlò qui, qui dinanzi all'altare della Madonna, e mi disse che pregassi per lei, perocchè avvisava che l'assalto fosse dato per lei rapire e portarla in balìa del Marchese. Ritirossi, e più non si vide. Vi dico il vero, padre Manfredo, più volte mi balenò il pensiero, che Maria Vergine l' abbia prodigiosamente dileguata da noi e ricoverata a salvamento.

— Sì, Iolanda è a salvamento, ma è da pregare Maria che compia la grazia e ce la conservi. Venite con me. La Badessa a queste parole spalancò gli occhi, alzò le mani giunte alla miracolosa Immagine, e tacea per soverchia piena d'affetti, e seguiva il Romito, che la condusse dietro all' altare. Giunto fra i due pilastri spinse l'usciuolo, e disse: Madre, non vi ricorda che quando foste fatta badessa, tra le chiavi secrete ne trovaste una ch'avea legato all'anello una polizza suggellata, la quale avea nella soprascritta — *Da*

aprirsi soltanto dalla futura Badessa, e dentro era scritto, come fino dal tempo delle correrie degli Ungheri s' era fatto quel secreto rifugio per le spose di Dio, che mette capo nelle mie grotte?

– Oh, disse Teotberga battendosi in capo, oh smemorata me! Vedi? la confusione m' avea tolto il capo.

— Ebbene. Io ebbi spia dell assalto, mandai Raimondo; Iolanda era proprio inginocchiata qui fra i due pilastri: Raimondo aperse, la vide, l' afferrò, le turò la bocca, la tirò dentro, richiuse, e mi condusse la fanciulla nella spelonca: ma la poverina non resse a tante e sì lunghe lotte, e dopo aver alquanto dormito svegliossi con una febbre ardentissima, che la tiene in continui deliqui. Feci chiamare l' Abate Dauferio, venuto a Brunn per sedare i moti popolari insorti contro gli assalitori del vostro monastero, e Dauferio venne, la confessò, e avendo portato seco a mia inchiesta il Corpo del Signore, le ministrò il santo Viatico, che tutta, per l' immensa letizia dell' animo, ce la riebbe; ma la poverina è tuttavia abbattutissima della persona; spero che la vostra presenza ce la renderà interamente. E così detto avviossi pel sotterraneo.

Pervenuti alla spelonca, l Eremita pregò la Badessa che ivi sostenesse alquanto, per disporre l'animo della giovinetta, il quale non reggerebbe a quella improvvisa apparizione e potrebbe per la soverchia esultanza venir meno. Trovò l' Abate Dauferio presso al letto dell' inferma, cui porgeva i più amorosi conforti, e Iolanda alquanto migliorata, ma in dolce lotta coll' Abate che volea persuaderle, non doversi per niun modo ritornare al monistero per non esporsi a novi pericoli dalla parte del Marchese: credersi per ognuno ch' ella sia dileguata o morta: in questi primi giorni Odocaro farà occupare tutti i passi per coglierla; ma poi non abbattendosi in lei, cesserà la guardia, ed ella potrà esser mandata al padre.

Allorchè entrò l'Eremita Iolanda gli si volse dicendo: È egli possibile, padre mio, ch' io non debba tornare al monastero, come vorrebbe l'Abate Dauferio? Chi sa in quali angustie, in quante lacrime, in quanta desolazione trovasi la mia cara e affettuosa madre Teotberga; che dolore proveranno suor Eriberta e suor Cunegonda; che pianto faranno le mie compagne, e voi volete, se Dio mi

dà grazia di guarire, ch' io mi diparta secretamente, e lasci la diletta stanza della mia puerizia, e le mie dolci suore e le compagne mie amorevoli e graziose senza dir loro pure addio? Intanto crederan esse ch' io sia in man di ladroni, e non si daranno pace dei casi miei. No no, la Badessa Teotberga ci morrebbe di spasimo, ch'io so quanto la mi ama.

— E se alla Badessa, soggiunse il Romito, fosse omai conto ogni cosa, e le tardasse mille anni di vederti, non credi tu, Iolanda, ch'ella non ismarrirebbe punto di questo buio, e verrebbe al tuo letto come l' amorosissima delle madri?

— O uomini reverendi, perchè destate in questa poverella desiderii senza speranza? Io credo, che s'io mi vedessi a lato la madre dell' anima mia, io mi sentirei appieno ricuperata.

— S' egli è così, attendi pur a guarire, disse Dauferio, perocchè tanta è la cura che ha di te il padre Manfredo, ch' io son certo la ti farà vedere più tosto che tu non credi.

— Deh, Maria Santissima mi consoli di tanto! — esclamò Iolanda, e uscito Dauferio, venne alla Badessa e menolla nella grotticella. Poco mancò, che la giovinetta, al vedersela entrare, non balzasse dal suo letticello, tanta fu l' esultanza del cuore suo: e Teotberga, ch' era più signora di sè, le si accostò dolcemente per baciarla; ma Iolanda le gittò le braccia al collo, e se la strinse con impeto, serrando volto a volto senza poter proferire parola. Stata alquanto in quell'esuberanza di gioia, alzò il viso, e disse fiocamente — Oh madre mia, come siete voi venuta per cotesti luoghi profondi, in tanta notte, fra tanto orrore e per sì lungo cammino? So che mi amate più che se vi fossi figliuola unigenita, ma la sola carità di Dio può avervi dato lena e cuore a tanto disagio, che sgomenterebbe qual è animo più intrepido e saldo: la infinita bontà di Gesù ve ne rimeriti: voi mi date la vita, io me la sento correr pel sangue: oh madre mia, v'ho riveduto ancora! V' assicuro che se dovessi anco morire, mi sarebbe dolce la morte coltami fra le vostre braccia.

— Calmati, figlia mia, non ti affollar tanto, che se' ancor fievole, e cotest' ansia ti potrebbe riaccender la febbre: ti narrerò poi tutto, ora statti riposata e tranquilla.

— Sì, Madre; ma ditemi almeno se le mie maestre e le mie sorelle hanno saputo de' casi miei.

— Elle sono in gran dolore di te, e ti chiamano di continuo, sperando pure che tu sia in luogo non lontano, e che tu le possa udire. Leonilde, Isotta, Gilda, Eulice stettero di molte ore supplicando all'altare della Madonna: Ginevra la bionda e Ginevra d'Austerlitz desinarono pane ed acqua; Giovanna e Geltrude e Vilgarda promisero se ti ritrovano d'appendere all'Immagine di Maria l'una il suo bel diadema ch'ebbe per le feste di Natale, l'altra la sua cintura grandinata di rosette d'oro, la terza il suo braccialetto a filograna colla borchia di rubino: la Liduina poi e la Paolisca, le quali tu sai quanto sono avventatelle, vispe e impertinentuzze, ma che hanno sì bel cuore e candido, sai che fecero? Oggi nella sala de' lavori suscitarono una commozione universale: imperocchè in quel silenzio levatesi tutto a un tratto, e corse a suor Cunegonda le si gittarono in ginocchio davanti piangendo e gridando — Noi, noi siamo la cagione di tanto disastro, i nostri peccati ci tirarono addosso lo sdegno della Madonna; le promettemmo tante volte d'esser docili, obbedienti e divote e non le attenemmo la promessa, ed Ella ci castiga togliendoci la nostra cara Iolanda. Ma d'ora innanzi saremo buone, suor Cunegonda, diremo le orazioni con maggior compostezza, non faremo ridere le compagne in Cappella, saremo più divote e riverenti alla Messa: credete voi, che la Madonna ci farà la grazia di ritornarci la nostra sorella? Intanto domandiamo perdono a voi, cui demmo tanti dispiaceri, e a tutte le compagne, alle quali abbiamo fatto di molti sgarbi; e così detto baciarono i piedi alla Maestra, e l'una dopo l'altra vollero baciarli anco alle compagne, le quali si contendeano perchè nol facessero, ritirando i piè sotto le sedie, e piangendo, e dicendo — Basta, alzatevi — Di guisa che non v'era chi potesse contenere le lacrime. A pranzo poi tutte serbarono il terzo piatto, ch'era una crema coi biscottini, di cui sono sì ghiotte, e lo portarono alle poverette, dispensandolo come un fioretto in onore della Madonna, e aggiungendovi un po' di denaro, acciocchè le povere pregassero per te: e questa sera prima della cena scesero tutte in processione coi torcetti accesi all'altare della

Madre di Dio per farle il voto d'offerirle un cuore d'oro con entrovi il nome di ciascheduna. Ma che ti dirò della nostra ciecolina, di suor Colomba, che per le doglie dell'ossa è tutta rattratta, e da vent' anni è confitta in letto? Com'ella seppe della tua disparizione ruppe in un gran pianto, e alzate le mani al cielo, disse — Oh mio signor Gesù, volgi i tuoi begli occhi lucenti alla tua poverella cieca e muovati pietà di lei: deh ridonami la mia cara Iolanda, che mi teneva ogni giorno sì buona compagnia, e m'imboccava tanto graziosamente il cibo. Che n' hai fatto, Signore? ove ce la dileguasti? non senti come tutte si struggono di tristezza? Gesù, oh sì daccela, te ne supplico con tutta l'anima, ed io m'offero a sostenere col tuo divino aiuto a doppio gli acerbissimi dolori miei dell' ossa.

Qui la Iolanda non potè più contenersi, e abbracciata di nuovo la Badessa; gridò soffocata — Oh che carità! Oh suor Colomba mia, perchè volete patir tanto per me? Maria avvocata nostra, ora che l'avete esaudita e sanno ch' io sono in luogo di salvamento, invece di addoppiarle i dolori, toglieteglieli del tutto in premio della generosa ed eroica sua offerta. Madre Badessa, ringraziate, ve ne supplico, le suore e le compagne di tanta loro affezione per me; prego Iddio, che ne le ripaghi secondo la sua infinita munificenza.

Allora l'Abate Dauferio disse: Iolanda, ora chetati e ingegnati di dormire; la Badessa tornerà secretamente a vederti e starà teco a lungo; questa notte, ch' io ci sono, dobbiamo ragionare intorno al modo più sicuro di sottrarti alle ricerche del Marchese, e a'nuovi assalti della sua violenza. Prega, fanciulla mia; abbandonati con figliale fiducia in Dio, che con tanta benignità ti ha levato nella palma della sua mano e toltoti agli agguati ch' erano per iscoccarti addosso. E così detto, la benedì. Ritiratisi poscia nella spelonca discorsero a lungo, e vennero tutti tre nella sentenza, che quando la giovane fosse rinvigorita, Raimondo l' accompagnerebbe in Boemia al Santuario di Boleslavia, e la consegnerebbe al padre suo.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Un dubbio dell' Indipendente *giornale di Torino.*

L' Indipendente di Torino , la cui portentosa influenza sopra le menti piemontesi si è dimostrata nelle ultime elezioni, vedendosi ora senza partito che lo sostenga, si va raccomandando e quasi esponendo al migliore offerente. In prima si è offerto al Ministero: ora poi nel N°. 12 dicembre, non si mostra alieno dall' offerirsi ai Cattolici: giacchè vedendo la parte *chericale protestarsi fedele e devota per convincimento e per zelo patrio alla monarchia costituzionale*, egli sarebbe quasi disposto a mettersi con esso lei in buona armonia, per sostenere e ridurre ad osservanza di legge viva quel benedetto Statuto di re Carlo Alberto che finora, specialmente nel primo articolo, fu lettera morta. *Vivo sarebbe*, dice, *il nostro desiderio di veder sul campo della lotta costituzionale* quel *partito*: ma ci *riesce grave assai il dubitare delle pubbliche dichiarazioni*, e più ancora il dover *protestare che non sono sincere.*

Oh vedete disgrazia! E donde cotesti dubbii intorno a persone così onorate?

— La ragione è chiara: *come mai è possibile che gli uomini*, *a cui alludiamo, sieno deliberati a promuovere il trionfo di un ordine*

di cose che stimano nella loro coscienza dannevole al bene pubblico e morale?

— *Sarà forse loro mente di porgere un esempio di rassegnazione.*

— Stupido chi sel crede: *questa rinuncia i clericali non fanno, nè faranno mai: nè illudono sè stessi, nè riescono ad illudere altri.*

— Ma caro, signor Indipendente, accusare così di mala fede tanti onesti Cattolici senza alcun fondamento, questo in verità....

— Chi vi ha detto che manchi il fondamento? *Se aveste potuto aggiustar fede alle recenti conversioni dell'* Armonia, *basterebbero a sgannarvi gli ultimi due quaderni della* Civiltà Cattolica. *A fronte di queste recenti ed esplicite dichiarazioni dell'organo più autorevole e diffuso della parte clericale, non si dirà che altri la calunnii quando affermi che la sua conversione non è, nè può essere sincera.*

Così il citato Indipendente. Or vedete disgrazia della *Civiltà Cattolica!* Ella gitta così due pomi di discordia proprio nel momento che i partiti stavano per riconciliarsi: questo è davvero un aver disdetta al giuoco. E pure tanta è la nostra fiducia in quel *vivo desiderio* dell'Indipendente, che ci facciamo arditi a pregarlo di leggere meglio quei due articoli, assicurandolo che nulla vi troverà di contrario *alle schiette dichiarazioni di adesione piena ed assoluta al Governo rappresentativo.* La sola sentenza che può trovarsi, e che, lungi dal contrastare, conferma le dichiarazioni dei Cattolici piemontesi, è non esser lecito il tentare sovvertimenti dell' ordine legittimo per amore di utopie vagheggiate qual bene ideale della patria [1].

1 « Guai a noi se fosse generalmente ricevuto il principio, essere lecito, essere anzi onorevole, generoso, eroico l'esporre tutti i concittadini a mille disordini e pericoli e stragi, tosto che un privato siasi foggiato nel suo cervello una cotal sua idea del *vero e sommo bene* della patria (*pag.* 481, 482. *vol. VIII, Terza Serie*) ».

« Noi.... abbiamo accennato che non parteggiamo nè per l'assoluto, nè pel rappresentativo, purchè ci si consenta che, quando un Governo legittimo riverisce la legge suprema ed ogni diritto che ne deriva fino all' ultimo dei suoi suggetti, la sollevazione contro tale Governo, col rapire ai sudditi il possesso di tutti i beni compresi nell'ordine sociale, è tutt'altro che cristiana e santa». (*pag.* 585, 586. Ibid.)

La quale proposizione applicata allo Statuto (che, dato legittimamente da Carlo Alberto, governa oggi legittimamente il Piemonte) obbliga oggi i Cattolici a difendere la Costituzione, come gli obbligava un tempo a difendere la monarchia non costituzionale.

Non istaremo a moltiplicare citazioni per confermare questo assunto, persuasi che quegli articoli stanno in mano di chi li vuole, e che in Piemonte si sa leggere e si capisce l' italiano. Ma siccome il *dubitare delle pubbliche dichiarazioni di chicchessia riesce grave assai* all' Indipendente; e cotesto dubbio nasce in lui per *avere la parte chericale per otto anni continui predicato gli ordini liberi come patti bastardi e ordine di cose dannevole nella coscienza*; così ci crediamo in dovere di risparmiargli cotesta pena sì *grave*, facendogli sapere che prima che egli venisse al mondo, quando era vivo buon' anima del suo nonno, il Risorgimento, al principio di quegli *otto anni*, dei quali egli parla, la *Civiltà Cattolica* sostenea per l' appunto, nè più, nè meno, quelle *schiette dichiarazioni di adesione al Governo rappresentativo*, da lui rivocate in dubbio, come troppo recenti: e le stampava, indovini mò dove? le stampava proprio e replicatamente in Napoli.

— Possibile? —

— Possibilissimo, se non abbiamo le traveggole. Ma voi, signore Indipendente che certo non le avete, potrete accertarvene per voi medesimo. Prendete in mano il primo volume della Prima Serie, e troverete nel quaderno pubblicato ai 25 Maggio 1850 un articoletto intitolato Un liberale Cattolico, tutto destinato a sostenere lecite le recenti dichiarazioni di liberalismo dei Cattolici piemontesi: *onde può essere Cattolico nell' ordine politico chi riverisce l' autorità perchè viene da Dio, sia che l' incarni nel governante mediante la moltitudine, sia che per immediata partecipazione* (p. 540). Di che la *Civiltà Cattolica* venne lodata da un suo lettore, la cui lettera troverete nel secondo volume a pagina 51.

Continuate ora a scartabellare quel medesimo tomo secondo, troverete a pagina 685 e segg. una rivista sopra il Risorgimento, ove il Conte Cavour dichiarava necessaria al bene della patria la separazio-

ne della Chiesa dallo Stato; questo bene essere impossibile fintantochè vi sarà una religione dello Stato; necessario sospendere l'applicazione della libertà, perchè il clero non prevalga. Che cosa risponde la *Civiltà Cattolica* a coteste brame poco liberali del Conte Cavour per abolire il primo articolo dello Statuto che egli avea giurato? Risponde che l'Armonia *avea data pochi giorni prima una franca e cattolica dichiarazione dei veri suoi sentimenti riguardo al mantenimento e all'osservanza dello Statuto medesimo* (pag. 687). Capite, signore Indipendente? Non solo la *Civiltà Cattolica*, ma l'Armonia stessa, in petto e in persona, quell'Armonia che voi dite convertita ieri, quell'essa, sette anni fa, faceva le medesime dichiarazioni. Sapete voi chi sono quelli che dichiaravano tutt'altro? Andate a leggere quella nostra rivista, e vedrete!... Capirete da qual parte sieno gli spergiuri dello Statuto.

Ma per carità, non istate a parlarne! sembrerebbe che vogliamo fare la spia. Leggete piuttosto poche pagine dopo (*pag.* 696) e vedrete che: la *Chiesa non favorisce, nè gl' interessi liberali, nè gli antiliberali; favorisce solo la verità e la giustizia:* nel che sta il fondamento delle recenti dichiarazioni dei Cattolici piemontesi.

Passiamo ora, per non essere troppo lunghi (chè se tutto citare volessimo, saremmo infiniti) al quarto volume. Vi troverete prima un articolo tutto impiegato alla difesa degli Ordini rappresentativi contro coloro che li vogliono *assolutamente condannare* (pag. 17), nella cui conchiusione si promette che *le istituzioni di governo temperato, vituperate come* per sè *anarchiche ed empie, verranno restituite alla primitiva loro innocenza; che verranno difesi i Principi che le ripurgano dalla colpa luterana; che si vedrà la Chiesa avversare, non la libertà civile, ma solamente la malvagità protestante; che i liberali cattolici comprenderanno quali sieno gli scogli*, ove potrebbe urtare e rompere lo Statuto (così l'avessero compreso; chè sarebbe oggi più assicurato e riverito!), e finalmente che la *Civiltà Cattolica non avversa il Governo piemontese, e sostiene unicamente sotto qualunque forma di Governo il principio cattolico* (tomo IV pagg. 32. 33.).

Siccome poi allora, come adesso, il *vivo desiderio di vederci entrare sul campo costituzionale* provocava da certi liberali compianti e dubbii sulla sincerità delle nostre dottrine; così scappò fuori un certo *costituzionale pontificio*, il quale non meno sincero e premuroso per noi dell' Indipendente, nella Miscellanea di Firenze ci rimproverò la nostra avversione e alla Costituzione degli Stati Pontificii e a tutte le altre Costituzioni moderne. Andate, signore Indipendente, alla pagina 510 e seguenti del quarto volume, e troverete una lunga risposta, ove si protesta francamente la dottrina contraria, conchiudendo che *un uomo onorato non avrebbe dovuto imputarci dottrine odiose da noi espressamente ricusate, senza leggere attentamente almeno ciò che a lui direttamente abbiamo scritto su tale materia* (pag. 512.).

Parlando, come ora facciamo, coll' Indipendente, quest' ultima frase non avrà tutta la forza: non già perchè egli non sia *uomo onorato*, ma perchè non abbiamo *scritto direttamente* per lui. Ciò nondimeno, poichè egli fu erede del Risorgimento, e un buon figliuolo non ricusa le obbligazioni paterne; non sarà inopportuno anche per lui l' avviso: e tanto basti per rincorare e consolare *il vivo desiderio e le gravi dubbiezze dello scrupoloso* Indipendente.

Inquanto poi alla *lettera di un suo amico* (?) che egli riporta nel precedente suo numero, appunto perchè contiene qualche dura parola contro la *Civiltà Cattolica;* essa non cambierà nè lo stato della quistione, nè i sentimenti di affettuosa riverenza che sempre abbiamo professati pubblicamente verso chi ci appella *energumeni*, *violenti e grossolani* per insegnarci moderazione, e *servili* perchè non diamo preferenza ad alcuna forma di Governo, ma tutte rispettiamo ed obbediamo le autorità legittime [1]. Questa nostra imparzialità non ci

1 Nell' atto che preparavamo pel torchio questa rivista, abbiamo avuto uno altro esempio dell'immoderata violenza di chi ci predica la moderazione: e ce lo ha dato il Num. 49 dello *Spettatore* di Firenze. Conciossiachè quivi un certo scrittore dopo averci dichiarati *mal creati, furiosi, prestigiatori, di mala fede, villani, dementi* e via via sopra questo tono sì modesto; quasi che noi avessimo usate simili formole di gentilezza, conchiude ch'egli *non prostituirà mai il nobile ufficio delle lettere scendendo in tal fango.*

sembra punto confutata nè dai vantaggi de' Cattolici nel Piemonte, nè dalla loro sconfitta nel Belgio. Ed anche se il Piemonte, dopo nove anni di strazio raccogliesse dagli Ordini rappresentativi un anno di pace; anche se il Belgio che dopo molti anni di lotta onorata è sì bruttamente caduto, riuscisse a risorgere col lacero suo Statuto alla mano; che altro proverebbero que' due paesi, se non ciò che noi poveri *servili* andiamo da otto anni pubblicando e sostenendo, non essere affatto impossibile che un Governo rappresentativo giunga ad espellere quel veleno, con che l'assoluta indipendenza eterodossa lo trascina alla morte? Di che avendo noi lungamente ragionato nel tomo XI della prima Serie, altro non possiamo fare che esortare l'INDIPENDENTE a leggere ciò che abbiamo detto principalmente del Piemonte e del Belgio alla pagina 486 e seg. Dov egli troverà parole che potrebbero quasi sembrare un annunzio di quello che sta accadendo e nel Piemonte e nel Belgio. Egli troverà quivi che *niun uomo di senno saprà persuadersi che sieno per durare quei Governi*, se pretendono, come finora, *rendere impossibile nel Belgio e in Piemonte una società cattolica voluta dal genio de' popoli e in Piemonte anche dalla legge fondamentale;* troverà che per correggere quelle istituzioni, basta introdurvi il *principio di obbedienza e lo spirito di sacrifizio* (pag. 487): che per introdurli bisogna che lo spirito cattolico con piena libertà si sviluppi (pag. 488): che in Piemonte il ristoramento del Cattolicismo, non solo è agevole, logicamente parlando, ma è necessario, parlando legalmente, appena un Ministero voglia lealmente adempiere lo Statuto: che il clero caldeggerà la cooperazione degli elettori cattolici incitandovi le coscienze, senza tema d'essere accusato di tranelli e di sedizione: che gli elettori mireranno, non al trionfo d'un partito, ma alla probità di un Deputato che cerchi unicamente l' ordine e la giustizia (pag. 489). E proseguendo così a spiegare in qual modo lo Statuto potrebbe formare la felicità dei subalpini, come la formarono altre volte le temperate istituzioni della monarchia sabauda; si conclude finalmente (pag. 592) che un *Governo rappresentativo*, *sotto le influenze cattoliche*, *potrà avverare coll'aiuto della coscienza ciò che gli etero-*

dossi stoltamente si ripromettono dalla sola forza dell'interesse: e si esortano Deputati, Senatori e Ministri a rinsanguinare di vitalità cattolica le loro istituzioni, smettendo la illiberale e ingenerosa guerra contro la Chiesa e contro i concittadini cattolici.

Se questo sia un avversare lo Statuto piemontese, se quelle parole siano contrarie a ciò che oggi colà dichiarano i Deputati cattolici, ce lo dirà altra volta l'INDIPENDENTE. Frattanto: attenti! diremo agli uomini onesti e leali: non vi lasciate cogliere al laccio. I tratti fin qui citati dei primi anni della *Civiltà Cattolica* non mostrano soltanto quanto malamente sieno o letti o capiti, o calunniati gli scrittori cattolici; ma mostrano insieme quali sieno i tranelli astuti e perfidi, con cui si fa di tutto per scindere la potente unità della parte cattolica del Parlamento.

II.

S. Tommaso d'Aquino e il Rosmini, Saggio d'osservazioni sulle loro dottrine ideologiche per P. PAGANINI, *Prof. di Filosofia nell I. e R. Università toscana.* — Pisa 1857.

È un breve opuscolo in ottavo ed ha per iscopo di dimostrare la convenienza della dottrina ideologica del Rosmini con quella di S. Tommaso, rispondendo a quel nostro invito: *Gli avversarii, senza tante giravolte intorno alle metafore, dimostrino coi luoghi, in cui S. Tommaso parla con frasi proprie e tratta la materia esprofesso, che secondo lui noi abbiamo un'idea innata, ovvero che il lume innato è l'ente ideale e non l'intelletto agente, ovvero che l'intelletto agente è appunto l'ente ideale.* L'Autore assume dunque l'impegno di soddisfare a questa nostra richiesta con varii argomenti, cui noi per maggior chiarezza riporteremo distintamente con numeri diversi apponendo a ciascuno immediatamente la nostra risposta.

1. Da prima l'Autore fa un'osservazione preliminare; ed essa è che le opere del Rosmini sono piene di citazioni di S. Tommaso. Or

è egli credibile che un uomo di tanto ingegno, qual senza dubbio fu il Rosmini, non abbia capito S. Tommaso?

Risposta. Da che S. Tommaso venne al mondo fino quasi a questi nostri tempi, le sue opere han formato lo studio dei più eletti ingegni del Cristianesimo. Tutte le Università cattoliche lo tolsero per maestro, tutti i Dottori vegliarono sopra i suoi volumi o commentandoli ed esponendoli, o almeno procurando d' intenderne la dottrina. Nondimeno niuno s' accorse mai che egli ponesse innata l'idea dell'ente, ma tutti anzi credettero il contrario; come può vedersi presso tutti i commentatori di S. Tommaso e presso tutti i teologi e filosofi scolastici. Ora noi alla nostra volta dimandiamo: È egli credibile che tanti ingegni acutissimi e profondissimi, non sieno riusciti ad intendere il s. Dottore? Massimamente che essi si continuavano per non interrotta catena coll' insegnamento stesso orale di lui? Non sembra dunque più plausibile il dire che non l' abbia inteso un filosofo moderno, il quale non si proponeva per iscopo di cavare da S. Tommaso le dottrine da seguire, ma, dopo aver già concepito un sistema filosofico, studiavasi, se era possibile, di confortarlo coll'autorità del medesimo?

II. Ma *dove son le prove*, ripiglia il sig. Paganini, *che facciano vedere e toccar con mano che il Rosmini abbia usato male delle parole di S. Tommaso* [1]?

Risp. Potremmo dire che queste prove si trovano nei diversi articoli, nei quali discutemmo una tale materia; i quali essendo riusciti, per confessione dello stesso sig. Paganini [2], a persuader la

1 Pag. 5.

2 « Io so bene che il Mamiani, che il De Grazia, che i PP. Compilatori della *Civiltà Cattolica* si sono ingegnati di farlo credere, e che massimamente gli ultimi l' han fatto credere davvero a una moltitudine di menti quanto incapaci a giudicare da sè in materia di filosofia, altrettanto pronte ad assentire ai giudizii, quali che siano, di quel giornale » (Pag. 5). Qui abbiamo due confessioni: l'una, non esser noi i soli scrittori che abbiano sostenuto il dissenso tra la dottrina del Rosmini e quella di S. Tommaso; l'altra esserne rimasi convinti una moltitudine di persone. Questi son fatti; il dirsi poi che ciò sia avvenuto per ignoranza e credulità, son parole. Or possono le parole prevalere ai fatti?

cosa a non pochi, non è credibile che l'abbiano fatto senza valide prove. Ma per non allegar cose nostre, invitiamo il sig. Paganini a leggere le Discussioni di filosofia razionale del sig. Arcidiacono Buscarini, dove il dissenso tra la dottrina dell' ente ideale e quella di S. Tommaso è mostrato con evidenza bastevole a chiunque non è d'animo preoccupato.

III. Nella pag. 6. l'Autore viene al vero punto della quistione, cioè *se per S. Tommaso l' idea dell'essere sia il lume innato della ragione*, e comincia a dimostrare che sì con questi argomenti: Per San Tommaso il lume dell'intelletto è innato ed è distinto dall'intelletto. Dunque è un'idea. Or qual altra idea se non quella dell'ente? Di più, per S. Tommaso il lume dell' intelletto è superiore ad esso; ed è cosa oggettiva non soggettiva.

Risp. Il primo argomento si solve distinguendo l' antecedente. Per S. Tommaso il lume dell' intelletto è innato ed è distinto dall'intelletto; *Distinguo:* è distinto dall'intelletto che egli chiama possibile, *concedo;* è distinto dall'intelletto che egli chiama agente, *nego* [1]. Dunque è l' idea dell ente, *si nega;* giacchè per San Tommaso l' intelletto agente è una facoltà dell' anima che astrae gl' intelligibili da' fantasmi sensibili [2].

Quanto al secondo argomento, rispondiamo che se s' intende per intelletto la potenza che dee essere rischiarata dal lume (la quale da San Tommaso è detta *intelletto possibile*), l' intelletto agente, benchè sia una facoltà dell' animo, le è superiore; perchè si paragona ad essa come principio attivo a principio passivo, rendendo in atto gl' intelligibili che debbono informarla. Se poi per intelletto s' intende lo stesso animo intellettivo; allora non c' è bisogno che ad esso sia superiore assolutamente il lume che lo rischiara come causa seconda ed instrumentale, qual è l'intelletto agente; ma basta che

1 *Lux, in qua contemplamur veritatem, est intellectus agens... Lux autem ista, qua mens nostra intelligit, est intellectus agens.* Quaestio *de Spirituali creatura* art. 10.

2 Vedi il nostro articolo intitolato *Nomenclatura moderna d'una teorica antica.* CIVILTÀ CATTOLICA III serie, vol. VII, pag. 391 e segg.

gli sia superiore il lume che lo rischiara come causa prima e principale, che è Dio infusore e direttore in noi dell' intelletto agente. Imperocchè a siffatta causa principale più propriamente, che non a quella istrumentale è da attribuirsi l' azione illustrativa; siccome appunto l'azione illuminativa de' corpi meglio si attribuisce al sole che non alla luce da lui diffusa, e l' opera artificiosa meglio si attribuisce all' artefice che non allo strumento o all' arte che vi concorrono: *Hoc ipso quod Deus in nobis lumen naturale conservando causat et ipsum dirigit ad videndum; manifestum est quod perceptio veritatis sibi praecipue debet adscribi, sicut operatio artis magis adscribitur artifici quam arti* [1].

Quanto al terzo argomento distinguiamo: il lume dev' essere obbiettivo non subbiettivo, considerato *terminativamente*, concediamo; considerato *formalmente* e nella propria entità, neghiamo. Il lume in noi infuso da Dio è per S. Tommaso una facoltà dell' anima, e però nella propria entità è subbiettivo e si moltiplica secondo la moltiplicazione delle anime e degli uomini: *Lux autem ista, qua mens nostra intelligit, est intellectus agens. Ergo intellectus agens est aliquid de genere animae, et ita multiplicatur per multiplicationem animarum et hominum* [2]. Ma se si considera *terminativamente*, cioè a rispetto del termine a cui si riferisce, è obbiettivo; perchè colla sua astrazione rivela non sè medesimo, ma l' essere stesso delle cose che ci fa conoscere. E la ragione si è, perchè ogni cosa è conoscibile per gli stessi principii, da cui è costituita nella propria realità; e però l' essere stesso obbiettivo è quello che determina la conoscenza: *Illud quod est principium essendi est etiam principium cognoscendi ex parte rei cognitae, quia per sua principia res cognoscibilis est* [3]. Vero è che un tal essere nelle cose sensibili, a cui nella presente vita è volto il nostro intelletto, trovasi astretto da condizioni individuanti materiali, da cui vuol essere liberato per

1 S. Tommaso super Boëthium *De Trinitate*.

2 Quaestio *De spirituali creatura* art. 10.

3 Quaestio *De scientia Dei* art. 10.

essere appreso mentalmente. Ma ciò non altro manifesta, se non la necessità d' una virtù astrattiva, qual è appunto l' intelletto agente voluto da S. Tommaso: *Oportet igitur ponere aliquam virtutem ex parte intellectus, quae faciat intelligibilia in actu per abstractionem specierum a conditionibus materialibus. Et haec est necessitas ponendi intellectum agentem* [1]. L' essere poi dell' oggetto sotto una tale astrazione determina la conoscenza, e ciò può esso fare benissimo, essendo un' imitazione dell' arte stessa divina: *Res existens extra animam per formam suam imitatur artem divinam, et per eamdem nata est facere de se veram apprehensionem* [2].

IV. Il quarto argomento lo riporteremo colle parole stesse dell'Autore. Per provare che secondo S. Tommaso il lume del nostro intelletto è un' idea dice così: « Secondo S. Tommaso l' idea o la specie intelligibile ha la relazione all'intelletto nostro di cosa per cui s'intende; ma anche il lume dell'intelletto, secondo S. Tommaso, ha la relazione all' intelletto di cosa per cui s' intende; Dunque secondo S. Tommaso il lume dell'intelletto è pur esso una specie intelligibile o un' idea. Qual ragionamento potrebbe camminare più dritto [3]? »

Risp. Ci perdonerà il sig. Professore, se con libertà faremo osservare che il ragionamento che egli crede il più diritto di ogni altro possibile, è per contrario assai storto, perchè pecca evidentemente contro le regole della logica. E veramente, ritenendo la stessa forma si potrebbe argomentare così: Gli occhi han relazione all'uomo di mezzo per vedere; ma anche gli occhiali hanno relazione all'uomo di mezzo per vedere; dunque gli occhiali sono occhi. Che ve ne pare, o lettore, di questa foggia di argomentazione? Nondimeno essa è identica a quella del sig. Paganini. In fatti ponetela a fronte l'una dell'altra. Il sig. Paganini dice:

L' idea *ha la relazione all'intelletto nostro di cosa per cui s'intende;*

1 *Summa th.* I p., q. 79, a. 3.

2 Quaestio *De Veritate* art. 8.

3 Pagina 12.

Ma anche il lume dell'intelletto *ha la relazione all'intelletto di cosa per cui s'intende;*

Dunque il lume dell'intelletto è idea.

Noi diciamo:

Gli occhi *han la relazione all'uomo di cosa per cui si vede;*

Ma anche gli occhiali *han la relazione all' uomo di cosa per cui si vede;*

Dunque gli occhiali sono occhi.

Parimenti: Le strade ferrate *han relazione all'uomo di mezzo per viaggiare:*

Ma anche i battelli a vapore *han relazione all'uomo di mezzo per viaggiare;*

Dunque i battelli a vapore sono strade ferrate.

E così molte altre belle cose si potrebbero dimostrare colla stessa agevolezza. Vedete quanto giova trovare una buona forma di argomentazione! Non avea dunque ragione il sig. Paganini di esclamare: *Qual ragionamento potrebbe camminare più dritto?*

Ma in che consiste il vizio logicale di questa forma di raziocinio? Consiste nel fare che il mezzo termine sia due volte predicato di una proposizione affermativa, e che però non si prenda mai in senso universale, contro quella regola di logica, che gli antichi esprimevano con questo verso:

Aut semel aut iterum medius generaliter esto.

Oh che quisquilie da pedante! Certo, son quisquilie da pedante; ma il dispregiare tali quisquilie fa poi che si commettano dei paralogismi che eccitano compatimento [1].

[1] Se ben si osserva i nostri avversarii muovono ordinariamente o da un paralogismo o da una interpretazione falsa di testi, e poi corrono a vele gonfie. Per recarne un esempio, il sig. Puecher nell'ultimo articolo da lui inserito nella *Cronaca* reca dei passi di S. Tommaso, nei quali il S. Dottore dice che l'appetizione della felicità è *naturale* all'uomo. Il sig. Puecher prende la voce *naturale* per *innata*, e poi trionfa dimostrando che non può essere innata l'appetizione, senza che sia innata un'idea; giacchè *nil volitum quin praecognitum*. Ottimamente; ma per disgrazia altro è essere una cosa naturale, cioè proveniente dalla

V. Quella forma di argomentare testè descritta parve al Sig. Paganini un'arme sì buona, che torna ad impugnarla contro di noi, per dimostrare che noi siamo costretti a confondere il lume intellettuale colla fantasia, discorrendo così: « Se il lume dell' intelletto fosse il mezzo strumentale del conoscere, come i nostri avversarii pretendono, è manifesto che in ordine almeno al conoscere il lume intellettuale non varrebbe nulla più della fantasia e del senso [1]. » Ma ognun s'accorge che questo raziocinio è simile al precedente: Se gli occhi fossero il mezzo istrumentale del vedere, è manifesto che in ordine almeno al vedere gli occhi non varrebbero nulla più degli occhiali, giacchè anche gli occhiali son mezzo per vedere.

VI. Il sig. Paganini ci rinfaccia che noi non abbiamo *avuto rossore* (sic) di obbiettare contro l' idea innata dell' ente quel passo di S. Tommaso: *Similiter dicendum est de scientiae acquisitione, quod praeexistunt in nobis quaedam scientiarum semina, scilicet primae conceptiones intellectus, quae statim lumine intellectus agentis cognoscuntur per species a sensibilibus abstractas, sive sint complexa ut dignitates, sive incomplexa sicut ratio entis et unius et huiusmodi, quae statim intellectus apprehendit* [2]; quando il Rosmini ne avea data la legittima interpretazione dicendo che altro è avere il concetto dell' ente *(ratio entis)*, ed altro è aver presente semplicemente l'ente senza più; e che il testo di S. Tommaso dee intendersi del primo e non del secondo [3].

natura, e altro è essere innata, cioè vigorente in noi fin dal primo istante dell'esistenza; altrimenti non pure l'appetizione della felicità, ma innumerevoli altre cose, le quali ci son naturali, dovrebbero essere innate. Il desiderio della felicità in astratto dicesi naturale, perchè non procede da nostra elezione, ma da determinazione di natura. Esso nondimeno non si elice da noi fin dalla nostra prima esistenza, ma solo quando giungiamo al concepimento del bene astratto.

1 Pag. 15.

2 Quaestio *De Magistro* art. 1.

3 L'interpretazione che io propongo si è che, secondo una tale maniera di parlare, altro è aver il *concetto dell'ente (ratio entis)* e altro è aver presente l'ente senza più. Avere il concetto dell'ente varrebbe intenderne la forza, cioè intendere com'egli sia suscettivo d'applicazione e di produrre a noi da' suoi visceri

Risp. Si, non possiamo negarlo, la nostra temerità è stata grande nel non tenere alcun conto d'una distinzione tanto naturale e tanto legittima, che altro è avere il concetto dell'ente, e altro è aver presente semplicemente l'ente senza più; come appunto altro è indossare un abito, e altro è aver presente semplicemente quell'abito, sospeso verbigrazia a un attaccapanni. Ma, che volete? il nostro sbaglio è proceduto da questo, che noi abbiamo creduto che per l'intelletto sia una cosa medesima aver presente l'ente e avere il concetto dell'ente, e che sia parimente il medesimo avere il concetto dell'ente e percepire la quiddità dell'ente *(ratio entis)*. Onde, dicendo così chiaramente S. Tommaso che la quiddità dell'ente si apprende da noi per ispecie astratte da' sensati, abbiamo creduto non darsi luogo ad arbitrarie interpretazioni, che ciò non dovesse intendersi dell'idea dell'ente in sè stessa, ma bensì della sua applicazione; massimamente che l'applicazione, secondo il sistema dell'ente ideale, si sarebbe fatta mediante un giudizio, e qui S. Tommaso parla dell'ente percepito per semplice apprensione: *sive incomplexa sicut ratio entis et unius et huiusmodi*. Ma il peggio è che noi persistiamo tuttavia in questa opinione, la quale facilmente ci sarà comune con quanti leggono S. Tommaso, per intenderne la verace dottrina e non già per tirarlo colle tanaglie dov'esso non può venire.

VII. Il sig. Paganini per aprirsi la strada a conchiudere che « chi vuol filosofare con S. Tommaso dee riconoscere *nell'anima intellettiva un atto sostanziale d'intendere*, e per conseguenza un *primo intelligibile a lei unito naturalmente*, comincia dal farci sapere che, secondo S. Tommaso, la sostanza delle creature consiste in un'operazione. « S. Tommaso insegna che in ogni creatura l'operazione

diverse cognizioni. Anch'io dico che noi non possiamo conoscere la forza, la fecondità, la virtù che ha l'idea dell'ente d'essere applicata, fino a tanto che all'occasione delle sensazioni (fantasmi) di fatto non l'applichiamo; allora quell'idea non istà più solitaria, scioperata; diventa operativa; allora miriamo in essa con attenzione e con intenzione nova, e vi scorgiamo la sua nozione o intima essenza. « *Nuovo Saggio* Sez. V. p. 1. c. 3. art. V.

si distingue dalla sostanza, ma insegna eziandio che la sostanza pure è una cotale operazione prima, in cui si fonda ogni altra operazione di lei: *Secundum hoc unumquodque natum est operari, quod* ACTU *talem naturam sortitur*. Lo che si accorda con ciò che in altro luogo dice dell'esistere che lo difinisce l'attualità di ogni cosa: *Esse enim est* ACTUALITAS *omnis rei*. Vi sono dunque due specie di operazioni o di atti: un atto in cui consiste la sostanza di un ente, per cui esso ha una certa natura e un' attitudine quindi a far certe cose; e un atto che è un semplice accidente di quell'essere [1]. »

Risp. È questo il perpetuo equivoco degli avversarii, di confondere l'atto inteso per operazione coll'atto inteso per perfezione in generale, e in quanto si oppone all'essere in potenza. Ma S. Tommaso dice in cento luoghi che soltanto in Dio l' operare s'immedesima colla sostanza: *In solo Deo operatio est eius substantia* [2]. Il santo Dottore nega ciò dell'anima umana tanto per rispetto all'operazione, quanto ancora per rispetto alle potenze operative: *Potentia est medium inter substantiam et operationem; sed operatio differt a substantia animae; ergo substantia differt ab utroque; alioquin non esset medium, si esset idem cum extremo* [3]: *Esse intelligens vel esse sentiens actu non est esse substantiale sed accidentale* [4]. Ma molto più nega una tal medesimezza a rispetto dell' operazione, di quel che a rispetto delle facoltà di operare. Talmente che, sebbene egli sia così riguardoso in fuggire ogni parola oltraggiosa verso i contraddittori, nondimeno non dubita di scagliare il titolo *d'insano* contro chi volesse sostenere che nell'anima gli atti o gli abiti costituiscano la sua essenza: *Quidquid dicatur de potentiis animae, tamen nullus unquam opinatur, nisi insanus, quod habitus et actus animae sint ipsa eius essentia* [5].

1 Pag. 22.

2 *Summa th.* I. p. q. 77. a. I.

3 Quaestio *De Spirituali creatura* art. XI.

4 Quaestio *De Anima* art. XII.

5 Quaestio *De spirituali creatura* art. XI, ad I.

Dirai: eppure il sig. Paganini apporta dei testi. Rispondiamo: quei testi non provano nulla. Imperocchè il primo non dice altro, se non che ogni cosa opera secondo la natura che attualmente ha sortito; e il secondo dice che l'esistere è attualità, cioè perfezione, di tutto ciò che è. Or questo che ha da fare coll' identità, che pretendesi, tra l'operazione e la sostanza dell'anima? Atto, torniamo a ripeterlo, per S. Tommaso non significa la sola operazione, ma tutto ciò che determina e perfeziona un soggetto. Il perchè talvolta usa codesta voce a significare l' operazione, tal altra l' usa a significare l' essere sostanziale antecedente ad ogni operazione. A convincersene basta, se non altro, consultare l' articolo primo della quistione settantesimasettima nella prima parte della Somma teologica; dove nello stesso tempo che afferma l'anima essere atto, *anima secundum suam essentiam est actus;* nega che l' operazione di lei appartenga all'essere sostanziale: *operatio animae non est in genere substantiae, sed in solo Deo, cuius operatio est eius substantia.*

VIII. Il Sig. Paganini argomenta così: Per S. Tommaso il lume innato del nostro intelletto *est similitudo increatae veritatis*, cioè d' una idea; ora *solo un' idea può essere similitudine di un' idea;* dunque per S. Tommaso il lume innato è un' idea [1].

Risp. Con la medesima forma di argomentare si potrebbe dimostrare che S. Tommaso è perfetto idealista, dicendo così: Per S. Tommaso tutte le cose create sono similitudini dell'increata verità; giacchè egli dice espressamente: *Si loquamur de veritate secundum quod est in rebus, sic omnes sunt verae una prima veritate, cui unum quodque assimilatur secundam suam entitatem* [2]. Ma solo un' idea può essere similitudine dell'increata verità, cioè d' un'idea. Dunque tutte le cose create sono altrettante idee. Non è questo un bel modo d'interpretar S. Tommaso? Senonchè, giusta il S. Dottore, acciocchè una cosa possa dirsi similitudine dell'increata verità, basta che ella nella sua realità si conformi all' idea del divino intel-

1 Pag. 28.

2 *Summa th.* I. p. q. 16. a. VI.

letto, sicchè sia tale quale Dio la concepì abeterno. Il lume poi del nostro intelletto si dice oltracciò similitudine dell'increata verità in un senso ancora più particolare, in quanto colla sua virtù ci mena alla conoscenza delle cose conforme a quella del divino intelletto, benchè in modo limitato ed imperfetto, qual si conviene a un' intelligenza creata.

Crediamo che i nostri lettori ne abbiano abbastanza per intendere in che guisa il sig. Paganini dimostra la convenienza della teorica dell' ente ideale colla dottrina del S. Dottore; e però non occorre intrattenercene con esame più prolungato.

III.

Le rovine del mio Convento. Storia contemporanea: prima versione italiana dall' originale spagnuolo per Antofilo Filalete — Milano Tipografia di Zaccaria Brasca 1857.

Questo racconto vide la luce nella sua lingua originale in Ispagna nel 1852; ed essendo stato letto da molti con piacere pieno di utilità, venne considerato come uno de' bei lavori letterarii e morali uscito dai torchi spagnuoli in questo periodo ultimo di tempo. Quindi a poco fu voltato in lingua tedesca e stampato dal Loning in Münster, il quale manifestò che erane autore il frate francescano spagnuolo Emmanuele da Calasanzio. Nel 1856 fu conosciuto in Francia per gli elogi scrittine dal sig. Villaret nel n.° 703 dell' *Illustration,* dove fu ancora stampata una incisione in legno rappresentante il ritratto del detto frate, suppostone autore. Quindi forse avvenne che tosto dopo si cominciasse il racconto medesimo a voltare in lingua francese, ed oltra un' edizione in due volumi in sedicesimo, venne fatto eziandio di pubblica ragione in quel benemerito periodico che è il *Correspondant.* In quest' anno che corre ne fu compiuta una versione italiana dall'originale spagnuolo, e le *Rovine del Mio Convento* uscirono alla pubblica luce in Milano. Questa è la storia del libro raccontata pei sommi capi.

Che l'autore di questo racconto possa chiamarsi frate Emmanuele da Calasanzio non vi può esser dubbio, quando chi racconta le proprie avventure in questo libro si dà precisamente un tal nome. La questione è se questo sia un personaggio reale, o un personaggio ideale. A crederlo nome di un vero frate francescano, e del vero autore del libro non vi è altra pruova diretta e positiva salvo soltanto l'attestazione del sig. Loning, che dice di averlo sotto quel nome conosciuto in Barcellona, quando appunto componeva il libro delle *Rovine*. Poichè nè la prima edizione spagnuola porta nome dell' autore, nè le apposite ricerche che altri fece per conoscere questo religioso in Ispagna ebbero felice riuscimento; nè finalmente vien detto per qual modo siesi avuto il ritratto impresso come il proprio dell' autore. Non si hanno dunque contro la testimonianza del Loning che sole pruove negative, che non possono per sè essere sufficienti a farla ripudiare. Nondimeno senza quella testimonianza difficilmente si sarebbe dallo scritto argomentato il nome reale dello scrittore. Egli è vero che vi trasparisce un' intima conoscenza degli usi, e delle costituzioni dell' Ordine francescano, qual può avere chi menò in esso la vita per lungo tempo: ma pure quà e colá v'hanno degl'indizii del tutto contrarii. Dallo scritto adunque dovrebbe trarsi o che l' autore non sia un francescano, o che se tale era avesse voluto sviare ogni ricerca dei curiosi coll' inserirvi di tali segni. Come adunque allora avrebbe egli ritenuto il proprio nome, e indicata la patria, specialmente quando dilicata prudenza sarebbe stata il farli sospettare cangiati, affine di allontanare i biasimi dal capo di persone certe e forse tuttavia viventi? Ma non essendoci permesso di dubitare dell' esplicita attestazione del Loning suo volgarizzatore tedesco, niuno di questi argomenti congetturali regge più al martello, e bisogna piuttosto che ciascuno s'aggiusti come vuole una spiegazione alle indicate irregolarità. Noi piuttosto diremo della natura medesima dello scritto.

Il titolo posto a questo racconto non comprende tutta la sua estensione, e propriamente non appartiene che alla terza delle tre parti nelle quali può esso dividersi. Conciossiachè noi qui abbiamo

descritta minutamente la storia 1.° delle deviazioni 2.° della conversione, e 3.° delle persecuzioni tollerate da un cuore eminentemente sensibile, e passionato; e solo all'ultimo de' tre periodi di una tal vita può appropriarsi quel titolo. Pur tuttavolta si possono arrecare due ragioni sufficienti a difendere questa scelta. Poichè in primo luogo potrebbe dirsi che lo scopo principalmente inteso dall'autore di far concepire giusto ribrezzo delle sevizie adoperate contra innocenti e mansuetissimi religiosi, richiedeva che fosse nel titolo indicato ex professo. In secondo luogo potè ciò avvenire perchè la rovina appunto del proprio convento fu dallo scrittore considerata come il centro al quale le altre linee del suo disegno collimassero, e come il termine d' infinite traversie e patimenti.

Ma se il titolo non risponde a capello all' estensione della storia raccontata, risponde alla pietà dello stile, che nella sua semplicità è pieno di mestizia e di compassione. Il soggetto di tutto il racconto è l'autore stesso che narra, il quale và colla favella propria del dolore rammentando ad una ad una le amarezze della sua vita, e indicandone le cagioni che le produssero, e i rimedii che vi adoperò la Provvidenza o a lenirgliele o a cessarle. Infortunii nella fanciullezza: perchè rimaso orfano al primo sbucciarglisi dell' età verde, fu accolto da amorosi ma burberi zii, nei quali ebbe larghissimi provveditori d' ogni suo materiale bisogno, ma non guida tenera ne accorta al suo cammino, non conforto d' amore e di fiducia al suo cuore. Infortunii nella gioventù: quando accolta in seno senza accorgersene una tenera passione, e fomentatala fino a farla divenire violenta, ebbe poscia a lottare lungamente contro l'inclinazione gagliarda del cuore, sostenuto solo dal sentimento di gratitudine pei suoi benefattori, poichè quello della religione taceva ancora nel suo petto. Infortunii nell'età più virile; chè tali furono i modi singolarissimi coi quali Iddio gli fè udir la sua voce e il trasse a nuovi pensieri di pietà e di religione. La pace che quindi successe nel suo spirito alle sostenute tempeste, fu presto turbata nell'età matura da nuovi infortunii, dai quali fu tutto d' un colpo circondato, ma non sopraffatto, nel vedersi rapito e distrutto quel beato asilo che gli era stato fino a quel dì tranquillissimo porto di salvezza.

Lo svolgimento di tutta questa tela è molto commendabile per la semplicità e naturalezza dei casi, che par conservino una certa natura loro singolare di novità, e forma appunto il contrapposto di quegli avviluppati laberinti pei quali i più dei moderni romanzieri amano d'aggirare sè e i lettori. Questo pregio è quello propriamente, pel quale giudichiamo che il Racconto è quasi del tutto istorico. Forse c'inganneremo: ma chi avesse voluto coniar tutta di suo capo una novella, non avrebbe creduto d'acquistar grande merito fra i novellatori, o produrre gran diletto nei lettori ideando un corso di vicende tanto semplice e tanto piano. Anzi questo per noi è tal criterio par distinguere un fatto avvenuto da un fatto immaginato, una storia da un romanzo; che appunto dallo scorgere qua e colà delle circostanze un po' troppo singolari, che nell'ordinario corso degli eventi umani non si sogliono aggruppare tutte intorno al medesimo soggetto, giudichiamo che al fondo per la massima parte vero del racconto, abbia l'autore fatte delle aggiunte di propria invenzione, ora per più diletto, ora per più utilità dei lettori.

Ma così qual è questa narrazione, chi si fa a leggerla vi scontra una doppia idea morale che la rendono sommamente importante. L'una s'affà a tutti i tempi e conviene a tutte le persone, ed è l'efficacia della religione per dar la pace al cuore; l'altra specialissimamente s'addice all'età nostra, ed è l'acerbità delle pene fatte immeritamente soffrire ai claustrali dal moderno liberalismo. La prima di queste due idee campeggia in tutto il libro, ma non per tutto collo stesso aspetto. Dapprima un cuore straziato da segreta e tempestosa passione, non trova niun refrigerio, perchè non lo cerca in Dio: quella stessa passione vincesi con agevolezza, ricordasi senza puntura, cangiasi alla fine in materia di consolazione e di gaudio, quando il cuore isfangatosi dalla melma tenace delle terrene affezioni ha provato le delizie proprie della divina carità. Da questa grande idea, forse la più necessaria alla vita dell'uomo, e la più cara, si genera quell'affetto che ogni lettore prende al racconto, e quella soave soddisfazione che ne produce la lettura. L'altra idea poi impone al libro l'impronta dell'età nostra ed il fa benemerito

della cristiana mansuetudine offesa così facilmente dalle fazioni politiche. Non sanno que' miseri forsennati, assediatori e devastatori di Chiostri in nome del progresso, della libertà, e della fratellanza, non sanno le piaghe che aprono nel seno di tanti religiosi che quivi dimorano all'ombra del Santuario; non conoscono i tremori e le ambasce in che li gitta non meno l'espettazione della propria morte, che la pietà dell'altrui misfatto; non veggono le lagrime, non odono i singhiozzi dei giovanetti che in quei chiusi domicilii ripararono dalle insidie mondane la loro innocenza, o dei vecchi incanutiti dalle penitenze e dalle fatiche più che dalla età; lagrime e singhiozzi che presto si cangiano in sangue versato per mano di tale, cui ieri beneficavano e consolavano. Se il popolo, naturalmente generoso quando non è sviato da seduttori astuti, o imbestialito da subito accendimento di passione, ciò sapesse o vedesse, non si renderebbe colpevole di quelle orgie sanguinose che da sessant' anni a questa parte formano il vitupero più carratteristico delle civili discordie in Francia, in Svizzera, in Spagna, e nell' Italia. Or questo libro appunto mira a tale scopo e vi è tanta verità nella descrizione, che leggerla e sentirsene inorridito è tutt' uno. Per questo rispetto il libro è destinato a divenire veramente popolare; poichè tali sempre divengono quei libri che contengono un ammaestramento morale in particolar modo acconcio a un qualche vero bisogno del popolo. E tanto più francamente si può ciò pronosticare, quanto maggiore ne ha il merito una particolarità tutto propria dello scrittore, anzi di quello spirito veramente religioso del quale essendo intimamente informato chi scrivea, non è meraviglia che veggasene quasi dissi impregnata ogni pagina del suo scritto: vale a dire la mansuetudine dolce e caritatevole del vangelo. Non vi è una parola di odio o di vendetta verso que' carnefici ebbri di sangue umano; non vi è un risentimento di stizza per tante angosce sofferte; non vi è una maledizione contro gl' insulti e le calunnie. Non è questa snervatezza di animo, o pochezza di sentimento, o debolezza di ragione: è proposito di mente alta e di cuor giusto. L'autore dirige il libro alle moltitudini, cioè dire agl' illusi ed agl' ingannati: non ai som-

movitori cagione del coloro inganno e della seduzione. I primi sono sventurati colpevoli degni di compassione, siccome furono i carnefici crocifissori del Divin Maestro pei quali esso dimandò perdono all' Eterno suo Genitore col mitissimo *nesciunt quid faciunt.* I secondi sono quelle *genimina viperarum* che col loro tossico avvelenano le anime e contro le quali proferì parole di così giusto sdegno il medesimo Redentore.

Se ci si chiede infine qual giudizio debba farsi del libro sotto l'aspetto estetico, noi diciamo sembrarci opera se non del tutto perfetta, certo almeno piena di bellezze veramente originali. Tali sono in primo luogo le pietose descrizioni degl' infortunii sostenuti dal narratore, e poche altre ve n' ha che per l'evidenza e rapidità superino la narrazione della morte delle tre persone a lui più care, il padre, la sorella, il direttore spirituale. L'arte poi adoperata per dipignere lo svolgimento e la forza della passione, prima fonte d'ogni sua sventura, appropriandola all' indole riflessiva e condizionandola alle circostanze esterne del vivere, dánno indizio d'una conoscenza più che ordinaria del cuore umano, e d'una non minore abilità d'esprimere colle parole ogni più piccola variazione, ogni più leggero movimento dei più tenui affetti. Che se alcuno trovasse qualche soverchio in questa dipintura, se non vorrà approvarlo, lo scusi almeno col riflettere che ogni maestro ha sempre nelle arti ecceduto in quei pregi ne' quali sentivasi eccellente.

Possonsi gli autori di Romanzi dividere in morali, civili e naturali, secondochè in essi predomina o l' elemento morale degli affetti e delle passioni dell'animo, o l elemento sociale della civiltà co'suoi usi e colle sue leggi, o l'elemento materiale delle forme esterne, sia che derivino dalla natura, sia che dall'artificio umano. Secondo una tale partizione il nostro Autore dovrebbesi ascrivere al genere più difficile che è il morale. Certamente anche quando descrive le esteriori apparenze delle cose naturali, anche quando fa menzione degli usi domestici e civili, l'Autore non trova inciampo, e il fa così a bell' agio e con mano sì franca, che vi scorgi capacità non volgare ancora per questi due versi. Ma dove proprio esso si ferma è nell'in-

terno di sè medesimo; e tuttociò che di fuori lo circonda vien da lui riferito ed ordinato all' interiore svolgimento dei pensieri e degli affetti. Spirito molto riflessivo, nulla non accade nel mondo esterno che ei non leghi coll'interiore operazione del proprio cuore, e nessuna operazione interna, per picciola che si voglia, cade per lui inosservata. Sembrati un indefesso notomista che, collo specillo alla mano e il microscopio all'occhio, vada di fibra in fibra e di celluzza in celluzza indagando il mistero della organizzazione: se non che egli non istudia il corpo ma lo spirito, non gli organi materiali ma le spirituali facoltà. Forse questa minutezza d' indagini ingenererà noia in qualche classe di lettori non avvezza all' attenta contemplazione dei proprii atti. Nol disdiciamo: ma non per questo il libro diviene men buono; e se non recherà eguale diletto a tutti, certo produrrà miglior frutto: poichè il conoscere sè medesimo giova più che il conoscere o gl' intrighi d'un trattato, o i giri anfratti e tortuosi d'un fiumicello.

Nè a scemare la gravità di queste ponderazioni morali mancano quegli ornamenti dello stile, che rendono gradito qualsivoglia anche più severo argomento. Noi non ne giudichiamo che dalla versione condotta con piccola diligenza, quantunque maggior dell' usata nelle traduzioni che presentemente si fanno in Italia di simili libri, soliti a comparire fra noi con vesti così dimesse e sozze da far pietà. Il traduttore si affatica nella introduzione a dimostrare ch'egli ha voltato nell'italiano il testo originale spagnuolo. Potea lasciare quelle protestazioni, poichè alcune frasi, anzi alcune parole sono così prettamente spagnuole che gli scusano qualunque altro argomento. Nè sono queste peregrinità soltanto che guastino lo stile del traduttore: ma i gallicismi attinti dall'uso vizioso degl'infiniti nostri scribacchiatori moderni non vi son rari; e il nerbo gli s'illanguidisce per una certa trascuratezza delle proprietà e delle grazie italiane. Ma fra la colluvie di pessime versioni di cento e cento romanzi forestieri questo non solo è tollerabile, ma quasi quasi può dirsi commendevole: perchè almeno non isgrammatica nè si sganghera in madornali stranezze. Eppure anche da questa versione, comun-

que ella sia condotta, si argomenta assai bene la destrezza nel raccontare dello scrittore originale. Poichè se l' eleganza, la soavità, la proprietà e cotali altri pregi che dimorano proprio nelle parole non puoi che appena congetturarle da una buona versione; ben puoi anche da una mediocre argomentare la forza dei concetti l'ordine delle idee, l'opportunità delle immagini, la gagliardia del sentimento. Si collochino adunque *le Rovine del mio Convento* fra il novero, la Dio mercè crescente, di quei racconti, i quali alla bontà dell' argomento accoppiano la bellezza della forma e la leggiadria degli ornamenti. Se egli è un male veramente lamentevole dell' età nostra questa voglia insaziabile di leggere conti, novelle e romanzi; dobbiamo consolarci che vi sieno ingegni eletti, i quali vedendo l'impossibilità di estirpare dalla radice il male, si appigliano all'unico mezzo che resti alla prudenza per impedirne i maligni effetti, che è quello di scriverne dei buoni. Ora di tali da cinque anni a questa parte sono usciti alla luce nelle diverse lingue d' Europa molti più che in forse vent' anni avanti: e questo, ossia segno ossia mezzo di migliori costumi, è certo tal bene che deve consolare grandemente chi studia le sorti più probabili della società per lo avvenire.

ANNUNZII BIBLIOGRAFICI ITALIANI

ALCANTARA (d') S. PIETRO — Trattato dell' Orazione e Meditazione di San Pietro d' Alcantara, aggiuntivi alcuni documenti del P. M. Giovanni d'Avila. Torino. Tip. *De-Agostini*. 1857. Un piccolo vol. in 16º. di pag. 221.

ALFIERI PIETRO — *Ecce Sacerdos Magnus*. Mottetto da cantarsi all' entrare il Vescovo nel tempio, modulato a tre voci nell' antico stile ecclesiastico da Monsignor Pietro Cav. Alfieri romano, Cameriere di Sua Santità Pio IX. Un foglio in 4.º

AMADEO DI SOLERO — Sul vivere comune perfetto dei regolari, Operetta utile a tutte le persone religiose di qualunque ordine o istituto, proposta e raccomandata dal P. Amadeo di Solero, Minore Osservante, non pure ai Superiori regolari, ma eziandio ai Vescovi ed altri che abbian cura di Monasteri o Conventi. Perugia, Tip. di *Vincenzo Bartelli* 1857. Un vol. in 8º. di pag. 276.

Tre sono le parti di questa opera: la prima tratta in generale dell' osservanza regolare sia quanto all' obbligo di mantenerla, sia quanto all' obbligo di ritornarvi; la seconda tratta in particolare della Povertà religiosa, in quanto essa importa di necessità la vita comune; la terza tratta del modo pratico d'introdurre e custodire la perfetta vita comune, e le altre osservanze. Se l' Autore propugna con zelo e calore una opinione molto severa, non gli manca nè la dottrina per dimostrarla la sola legittimamente vera, nè la discrezione per dirigere saviamente chi dee porla in pratica o per sè, o per altrui.

ANIVITTI V. — L' Europa Cattolica discorsa specialmente in Giacomo Balmes da V. Anivitti. Orvieto, presso *Sperandio Pompei* 1857. Un vol. in 16º. di pag. 184.

ANONIMO — Atti del Sommo Pontefice Pio IX felicemente regnante, Parte seconda che comprende i Motu-Proprii, Chirografi, Editti, Notificazioni ecc. per lo Stato Pontificio. Vol. Iº. IIº. Roma, Tip. *Delle Belle Arti*. 1857. Due vol. in 8º. di pag. 716, 380.

— Cenni sul Sacerdote Giovanni Mazzucconi Missionario Apostolico nella Melanesia, morto per la fede il Settembre 1855, per un Alunno del Seminario delle Missioni Estere di Milano. Milano, Tip. e Libr. Arcivescovile. Ditta *Boniardi-Pogliani di C. Besozzi* 1857. Un vol. in 8º. di pag. 296.

I nostri lettori rammenteranno il martirio di Giovanni Mazzucconi, Missionario Apostolico nella Melanesia da noi a suo tempo annunziato. Eccone il fedele, minuto ed animato ragguaglio, scritto per onorare la memoria del fortunato Martire, e per accendere nel cuore del Clero italiano una santa emulazione. Per rispondere all' uno e all' altro fine, opera utile e pietosa sarà il propagare quanto è possibile la lettura di questi *Cenni* nelle altre Diocesi d'Italia, imitando in ciò l'ardore di parecchie Diocesi lombarde, dove il libro appena uscito alla luce è stato accolto con vero zelo affettuoso.

— Memorie Modenesi de' faustissimi giorni II. III. IV. del Mese di Luglio dell' anno 1857. Modena, Tip. dell' *Immacolata Concezione* 1857. Un fascicolo in 8º.

— Scelta di Laudi sacre ad uso dei fedeli nelle Chiese, nelle Confraternite, nelle Missioni ecc. Bastia dalla Tip. *Fabiani*. 1857. Un piccolo vol. in 16º.

ARRIGONI GIULIO — Discorso di S. E. Reverendissima Monsignore Giulio Arrigoni Arcivescovo di Lucca, fatto il giorno 12 di Novembre 1857 nella solenne Riapertura del suo Seminario. Lucca dalla Tip. di *G. Giusti* 1857. Un oposc. in 8°.

— Manuale Clericorum pro sacris ordinibus suscipiendis, Fr. Iulii Arrigonii Archiepiscopi lucensis iussu editum. Lucae ex tip. Archiep. *Benedini Guidotti* 1857. Un vol. in 16°. di pag. 112.

Questi due opuscoli quanto piccoli nella mole altrettanto pieni di dottrina e di sapienza ecclesiastica, diretti in ispecial modo al Clero, l'uno per fornirgli un succoso ma sodo manuale ne' suoi ministeri e nella sua vita, l'altro per animarlo all'acquisto della scienza e della pietà, fanno fede dello zelo specialissimo dell'egregio Arcivescovo di Lucca a mantener viva negli ecclesiastici della sua diocesi quella dottrina e quella pietà che ne furono sempre il vanto.

BARBIROLLI LUIGI — Principii di Metodica musicale coll' applicazione del Metronomo di Luigi Barbirolli. Rovigo, I. R. privil. prem. Stabilimento *Minelli* 1857. Un opusc. in 8°. grande con tavole annesse.

BELLI SERAFINO — Metodo curativo per la Gotta proposto, dopo molti anni di osservazioni, dal Professor Serafino Belli. Fano. Tip. di *Giovanni Lana* 1857. Un opuscolo in 8°.

BOEZIO SEVERINO — Della Consolazione della Filosofia di Severino Boezio volgarizzamento di Giovanni Rocca. Milano, Tip. di *Pietro Agnelli* 1857. Un vol. in 8°. di pag. 220.

BOCCHI FRANC. ANTONIO — Settimo Programma del Ginnasio Vescovile di Adria. Anno scolastico 1856-1857. Adria, dalla prem. Tip. Vesc. di *G. Vianello* 1857. Un opusc. in 4°.

La dissertazione del nobile sig. Bocchi è una splendida monografia di Carlo Magno considerato come guerriero, come legislatore, come cristiano, e come ristoratore dell'Impero e sotto tutti questi rispetti segnasi la via della Provvidenza per dimostrare i beni che provengono al mondo dalla piena armonia del Papato e dell'Impero. Già negli anni precedenti aveva il medesimo professore con uguale ampiezza di vedute e spirito cattolico trattati nelle medesime occasioni altri soggetti importantissimi; cioè, per dire solo delle dissertazioni venute in nostra mano, nel 1854 della storia antica sotto l'aspetto della Rivelazione, nel 1855 della storia sotto l'aspetto del cristianesimo, e nel 1856 Maometto e l'Islam. Di questa sua fatica gli debbono essere grati quanti amano di vedere gli studii storici rivolti a confermazione della nostra Fede.

BONATI TEODORO — Alcuni scritti inediti intorno alla Immissione del Reno nel Po di Lombardia del Cavaliere Teodoro Bonati. Ferrara, presso *Domenico Taddei* tipografo-libraio 1857. Un opusc. in 8°. di pag. 44.

BON BRENZONI CATERINA — Poesie di Caterina Bon Brenzoni, precedute da una Biografia scritta dal Dott. Angelo Messedaglia. Firenze, *Barbèra, Bianchi e Comp.* 1857. vol. unico in 8°. di pag. C, 254.

Quanto modesta, caritatevole, pia e magnanima apparisce nella Biografia la nobile contessa Caterina Bon Brenzoni, rapita alla madre e allo sposo corre appena un anno; altrettanto le sue poesie la mostrano dotata di molta squisitezza nel gusto, di molta robustezza nei concetti, di molta facilità nell'armonia, di molta dottrina specialmente nella scienza astronomica. Laonde bene a ragione essa può dirsi una gloria delle donne italiane, più che semplicemente di Verona, dove ebbe la culla, il talamo e la tomba.

CENTURIONE GIOVANNI BATTISTA — Grammatica Elementare della lingua italiana, ad uso della Prima Gioventù, compilata da G. B. Centurione d. C. d. G. Roma, Tip. *Bern. Morini* 1857. Un vol. in 8°. di p. XVI. 236.

— Florilegio di Preghiere, e di Considerazioni cristiane, ricavato da Autori antichi e moderni e dato in luce da G. B. Centurione d. C. d. G. Bastia, stamperia *Fabiani* 1857. Un vol. in 8°. di pag. XVI. 558.

Questo Florilegio contiene un compendio della dottrina cristiana; le preghiere ordinarie a Dio, a Maria Santissima ed ai Santi; l'apparecchio e ringraziamento alla Confessione e Comunione; l'Ufficio della Beata Vergine e dei Defunti; una serie di meditazioni sovra la vita di Maria Santissima per tutti i giorni del mese; altrettante sopra la Passione Gesù Cristo e sopra il Santissimo Sacramento dell' altare; altre trentuna sopra le principali verità della Fede; quarantotto novene in apparecchio alle principali feste dell'anno; ed una non piccola raccolta di laudi sacre che possono cantarsi dai Fedeli nelle chiese, nelle confraternite e nelle missioni; oltre a molte altre pratiche e regolamenti particolari. Da ciò si scorge che il Florilegio scusa pel Cristiano molti libri e può dirsi il suo manuale quotidiano.

CHASTEL — Del Valore della Ragione umana, ossia ciò che può la Ragione da sè sola, Opera del R. P. Chastel d. C. d. G. Milano, presso *Carlo Turati* tipografo editore 1857. Un vol. in 8°. di pag. 442.

Essendo, per questa edizione, divenuta italiana l' utile e dotta opera filosofica del P. Chastel, e riuscendo essa opportunissima a dichiarare la più vitale questione moderna, la *Civiltà Cattolica* ne ragionerà più a lungo che non facesse allorchè fu pubblicata in Parigi.

CROLLIS (de) DOMENICO — Visione poetica, in cui sono considerate le colpe e le virtù delle differenti umane condizioni, scritta da Domenico de Crollis e dedicata a D. Mario Massimo Duca di Rignano. Roma 1857. *Dallo Stabilimento Tipografico* via del Corso num. 387. Un vol. in 8°. di pag. XXX, 210, coll' aggiunta di alcuni epigrammi latini di pag. 20.

CROSATTI STEFANO — Lettera di Monsignore Stefano Crosatti all' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Benedetto De-Riccabona, Vescovo di Verona ecc. relativa al Monumento in pietra che fu eretto sopra la piazza di Chiesanova l'anno 1855, in memoria della Dommatica Definizione sull' Immacolato Concepimento di Maria Santissima, ornato ed abbellito con nuove decorazioni nel 1857. Verona, Tip. *Vicentini* e *Franchini* 1857. Un opusc. in 4°. grande.

DANDOLO — Novelle raccontate ad adolescenti dal Conte T. Dandolo. Milano, presso Natale Battezzati successo allo stabilimento librario Volpato 1857. Un vol. in 8°. di pag. 310.

È una ristampa, alla quale il nobile e fecondo Autore ha premessa la prefazione, onde nel 1836 ne intitolava la prima edizione al suo figliuolo Errico, il quale col fratello Emilio facevano allora ogni sua delizia. Dopo questa viene nella presente edizione, sotto il titolo di *Annotazione del 1857*, un tratto del libro: *I Volontarii ed i Bersaglieri Lombardi;* nel qual tratto il primo dipinge con pietosissimi e vivaci colori la morte del secondo nelle fazioni militari presso la porta S. Pancrazio in Roma nel 1849. Ed ogni animo gentile ne pagherà ai congiunti superstiti, ed in particolar modo al fratello ed al padre, quel tributo di affettuoso *compatimento*, a cui l' A. invita colle parole aggiunte a quell'*Annotazione*. E quella pietà si farà tanto maggiore, chi ripensi come vite così care, generose e piene di avvenire dovettero essere immolate ad un pensiero, del quale il meglio che posso dirsi è che fu una splendida illusione.

ESTE (d') GIUSEPPE — Costume antico di appendere nei Templi le Tavole votive, Memoria postuma di Giuseppe Cav. d'Este. Un opusc. in 8°.

Tale Memoria sovra le Tavole votive fu scritta dal cavalier d'Este con molta erudizione; e nel pubblicarla che testè fece il sig. Pietro Sirletti non solo rese servigio alla fama dell'amico, ma eziandio allo studio delle antichità.

FIORETTI DI S. FRANCESCO — I Fioretti di S. Francesco, Testo di lingua ristampato, secondo la lezione adottata dal P. Antonio Cesari, con note grammaticali e filosofiche del Prof. Abate Francesco Regonati ad uso dei giovanetti. Milano Editore *Natale Battezzati* 1857. Un vol. in 8°. di pag. 308.

Forma parte della raccolta di opere intitolata la PAROLA CATTOLICA; le note molto sobriamente sparse pel libro indicano d'ordinario le forme o le parole disusate.

FRAPPORTI GIUSEPPE — Linee fondamentali di un Saggio d'Introduzione alla Filosofia. Milano, presso *Giacomo Gnocchi* 1857. Un opuscolo in 8°. di pag. 76.

GABARDI BROCCHI OLIVO — L'ultimo dei Carraresi Signore di Padova, Leggenda istorica in ottava rima di Olivo Gabardi Brocchi. Padova dalla Tipografia *Antonelli* 1857. Un vol. in 8°. di pag. 146-

GALLICANI ANGELO — Leggenda di S Francesco d'Assisi, Testo inedito del buon secolo, pubblicato a cura del P. Angelo Gallicani Minore Osservante. Pistoia Tip. *Cino* 1856. fasc. in 8.° di pag. 52.

GIUSEPPE CARELLI — Prospetto delle Opere de' Porti, Fari, e Lazzaretti nei Reali dominii di qua dal Faro a tutto il 1856, per Giuseppe Carelli Uffiziale nel Ministero e Real Secreteria di Stato dei lavori pubblici. Napoli, Tip. di *Cordellino* 1857. Un opusc. in 4.°

GOVI GILBERTO — Delle scienze nella società, Discorso inaugurale letto dal Prof. Gilberto Govi, per la solenne Apertura degli studii nell'I. e R. Istituto Tecnico Toscano il dì 16 di Novembre del 1857. Firenze Tip. *Barbèra, Bianchi e C.* 1857. Fasc. in 8.°

GUERNIERI ANTONIO — Ricordi, Massime e Preghiere del Soldato, pel M. R. D. Antonio Guernieri Arciprete della Diocesi di Belluno. Venezia, Tip. di *Melchiorre Fontana* 1857. Fasc. in 16.°

HAINE A. — Synopsis S. R. E. Cardinalium Congregationum, auctore A. Haine, S. Theol. Licent. Archidioec. Mechl. Presb. Lovanii et Bruxellis. Typis *C. I. Fonteyn* 1857. Un vol, in 8.° di pag. XXVI, 170.

L'Autore di questo libro, dimorando qualche tempo in Roma, raccolse i più esatti ragguagli che potè intorno alle sacre Congregazioni; e dispostene le notizie con semplicissimo ordine, e con brevità tanto più lodevole quanto più malagevole in materia sì vasta, dette fuori questa *Sinossi* utilissima non solo a chi deve trattare negozii ecclesiastici, ma altresì a chi vuol conoscere l'ammirabile organizzazione di quegli aiuti, per mezzo de' quali il Pontefice governa la Chiesa Universale. Per queste ragioni noi annunziamo il libro, tuttochè stampato in paese straniero.

JANSSENS I. H. — Hermeneutica sacra, seu Introductio in omnes et singulos libros sacros veteris et novi foederis, Auctore I. H. Janssens. Taurini

ex officina stereotypographica *Hyacinthi Marietti*, 1858. Un vol. in 8.° di pag. 416.

Un semplice annunzio basterà per ora a far conoscere la diligente edizione che il Marietti ha eseguita coi tipi stereotipi della dotta Ermeneutica sacra dell'Janssens; riserbandoci a miglior tempo il discorrerne partitamente le opinioni e i pregi.

LEFEBVRE. F. T. M. — Des Établissements de Charité dans la ville de Rome, par F. T. M. Lefebvre, professeur de la faculté de médecine de l'Université Catholique de Louvain. Bruxelles et Louvain, Typographie et Librairie de *C. I. Fonteyn* 1857. Un opusc. in 12.° di pag. 136.

Fra i parecchi libri, che in questi ultimi anni sono stati stampati per far conoscere al mondo gl'Istituti di Carità della città di Roma, merita una menzione speciale il libro del sig. Lefebvre, nel quale non solo si espongono storicamente i fatti e le cifre, ma si danno confronti con altri paesi, s'adducono ragioni intime, si discorrono i vantaggi materiali e morali di ciascuna istituzione. L'intenzione del dotto Autore si fu di rispondere alle calunnie lanciate contro il Clero dai libertini belgi intorno a questo particolare: l'intenzione nostra nel citarlo fra questi annunzii italiani si è di fare vieppiù stimare ai nostri concittadini i proprii nostri tesori.

MANZI FERDINANDO — Vita del glorioso Martire S. Pantaleone Medico, Protettore della città di Ravello; con brevi cenni sulla venuta del suo sangue in detta città, per D. Ferdinando Manzi, dottore in ambedue le leggi. ecc. Roma, Tip. di *Anacleto Sabatini* 1857. Un vol. in 8.° di pag. 112.

MASI EVARISTO — Pio IX. Pontefice Ottimo Massimo in Ancona nei giorni 22, 23, 24 Maggio 1857. Relazione storica dell'Almanacchista Piceno Evaristo Masi. In Ancona, dalla Tip. *Aureli G. e Comp.* 1857. Un vol. in 4.° fregiato di 4 tavole litografate.

MAZZI GIACOMO — Delle Perfezioni di Nostro Signore Gesù Cristo, Libri tre, esposte con ogni chiarezza e semplicità evangelica, affinchè servano alla maggiore cognizione, ed amore di Lui, coll'aggiunta in fine degli Esercizii divoti molto utili specialmente per le visite del Santissimo Sacramento dell'altare. Roma, Stabilimento tipog. di *G. A. Bertinelli* 1857. Un vol. in 8.° di pag. 356, 60.

I tre libri indicati nel titolo considerano il nostro Signore Gesù Cristo prima come Persona divina, secondo come Creatore, terzo come Redentore; e in questi tre rispetti sono disaminati gli attributi speciali, le perfezioni e i meriti che esso ha per cattivare tutto il nostro intelletto e il nostro cuore. La maniera poi, onde ciascuna parte è svolta, è tutto chiarezza e semplicità congiunta a dottrina ed affetto. Per la qual cosa noi auguriamo ai nostri lettori che leggendolo sentano trasfondersi nelle anime loro quello zelo medesimo che il dettò al pio Autore.

MISLIN — I Luoghi Santi, per Monsignor Mislin. Milano, presso lo stabilimento Librario *Volpato* 1856.

Già fin da sette anni era uscito alla luce nella lingua francese la descrizione d'un viaggio alla Terra Santa, fatto dal dotto e sagacissimo Monsignor Mislin, e al vederla così piena di nuove notizie, così adattata ai bisogni correnti, e così amenamente esposta venne in molti il pensiero di volgerla nella lingua nostra italiana. Facciamo adunque plauso a questa edizione finalmente compiutasi, la quale accresce quella raccolta, intitolata la Parola Cattolica, di un libro sì pregevole.

MONTANARI GIUSEPPE IGNAZIO — L'Arte di scriver lettere, dedotta dall'esame de' classici scrittori latini ed italiani per opera di Giuseppe Ignazio Montanari, ad uso delle scuole del Ven. Seminario e Nobil Collegio di Osimo. Sesta edizione, nuovamente riveduta ed ampliata dall'autore. Parma, da *Pietro Fiaccadori* 1857. Un vol. in 8.° di pag. 292.

Non è cosa molto facile lo scrivere bene le lettere, e quindi tra le opere utili per la gioventù sono da noverare i trattati che sopra ciò dànno precetti. Ora fra i migliori, quello del Montanari, nome già conosciuto per pregevoli lavori, merita buona accoglienza dai giovani più provetti, ai quali la lingua toscana e latina non sia cosa nuova e inusitata.

NIEL DÉSIRÉ — L'Agriculture physique, économique, tecnique et industrielle des États Sardes, par Désiré Niel, prêtre de la doctrine chrétienne, directeur du collège de Saint Benigno. Turin, 1856. Imprimerie *Speirani* et *Tortone*. Un vol. in 8.° di pag. 634 e tavole annesse.

Lavoro di molta lena e di ricerche diligenti è questa, che può dirsi la storia dell'agricoltura degli Stati Sardi, risguardata sotto il lato fisico, economico, tecnico e industrioso. Sei parti distinte trattano in più o meno capitoli de' sei soggetti seguenti; del clima, dei terreni, delle acque, degl' ingrassi, dei vegetali e degli animali. La dovizia ed esattezza, sia delle notizie sia delle istruzioni teoriche e pratiche rendono questo libro altamente importante per tutt' i coltivatori degli Stati Sardi; e anzi non sol per essi, ma fuori ancora gioverà grandemente sia per i confronti sia per gli utili avvisi. Gioverà di osservare che un' opera di tanto utile pratico pel popolo è scritta da un Prete della dottrina cristiana, da uno cioè di quell'Ordine di cittadini tanto perseguitato dai libertini del Piemonte.

OZANAM A. F. — La Civiltà nel Quinto Secolo, Introduzione ad una storia della Civiltà nei tempi barbari, seguìta da un saggio intorno alle scuole d'Italia dal V al XIII secolo per A. F. Ozanam, Professore di letteratura straniera nella Facoltà delle lettere di Parigi. Vol. 1.° Milano dallo Stabilimento librario di *Natale Battezzati*, 1857. Un vol. in 8.° non ancora compiuto.

Nè la purità della dottrina nell' illustre Ozanam, nè la sua conoscenza delle antiche istituzioni italiane han bisogno del nostro testimonio per essere pregiate presso i lettori. Noi facciam plauso a questa edizione, dalla quale si apprenderà a stimar meglio l'efficacia del Cristianesimo nell' opera della civilizzazione.

PACINI PIETRO — Lezioni morali pei Fanciulli della Campagna, Operetta d'un Maestro alla buona, pubblicata per cura del dottor Pietro Pacini. Lucca, Tip. Arciv. *Benedini Guidotti* 1857. Un vol. in 16.° di pag. VI. 168.

PARZANESE PIETRO PAOLO — Canti del povero. Bastia, Stamperia *Fabiani* 1857. Un piccolo vol. in 16.° di pag. 51.

POSTEL — Le Miracle de Saint Janvier à Naples, étude critique, historique, théologique et scientifique, précédée d'un examen général de la question des Miracles; par M. l'Abbé V. Postel du Diocèse de Paris, Auteur d'une *Histoire de l'Eglise*, du *Dimanche sanctifié*, etc. Membre de plusieurs Sociétés littéraires. Paris, Librairie catholique de *I. L. Paulmier*, Éditeur. 1857. Un vol. in 12.° di pag. VIII, 460.

Può dirsi appartener questo libro all'Italia non meno che alla Francia, perchè tratta in francese d'un miracolo continuamente riprodotto in una delle città più cospicue dell'Italia; e pel trattarne che se ne fa con ampiezza e dottrina non ordinaria merita di venir qui indicato.

PUCCIANTI GIUSEPPE — Delle similitudini dantesche, e di una lezione del divino Poema dichiarata barbara dal Biagioli, Lettera del dott. Giuseppe Puccianti all'amico dott. Amedeo Panicucci. Lucca, Tip. di *A. Landi* 1857. Un fasc. in 8.°

QUATRINI BERNARDINO — Cenni filosofici sopra l'arte rettorica, tratti dalle prose dell'Ab. Lucio Rocchi, per cura del professore D. Bernardino Quatrini. Perugia, Tip. di *Vincenzo Santucci*. 1857. Un vol. in 12.° di p. 64.

Con metodo strettamente sillogistico, e stile molto stringato vi sono indicate le ragioni di alquanti precetti soliti a darsi nell'arte rettorica: e così il libro, se non riesce ameno nè si adatta alla capacità di tutt'i giovanetti, è al certo severo e utile ai più provetti.

ROSMINI-SERBATI ANTONIO — Opere edite ed inedite di Antonio Rosmini Serbati, prete roveretano, Vol. XXXI, contenente l'Epistolario, opera postuma. Torino, Tipografia *Paravia e Compagni* 1857 in 8°. di p. 410.

L'Epistolario del ch. ab. Antonio Rosmini si va pubblicando per cura del R. D. Giovanni Battista Pagani, degno successore di lui nella carica di Preposito Generale dell'Istituto della Carità. La copia della materia e la natura stessa degli svariatissimi argomenti che in codeste lettere sono trattati, persuasero all'editore di dividere in due parti la divisata collezione, sicchè la prima contenesse le lettere di argomento famigliare o religioso, la seconda quelle che si riferiscono a subbietti scientifici e letterarii. Il presente volume di pagine 409 è il primo di quelli che formeranno la prima parte di tutta la Collezione; e contiene lettere dell'ill. Rosmini dal 1813 al 1836; nelle quali i lettori potranno ravvisare scolpito al naturale lo spirito proprio del non men pio che dotto fondatore del benemerito Istituto della Carità.

ROSELLY DE LORGUES — Cristoforo Colombo, Storia della sua vita e de' suoi viaggi, sull'appoggio di documenti autentici raccolti in Ispagna ed in Italia, del Conte Rosselly de Lorgues ecc. volgarizzata per cura del Conte Tullio Dandolo. Seconda Edizione Vol. I. e II. Milano, presso *Natale Battezzati* succ. a Volpato, 1857. Due grossi vol. in 8.° di pag. 496, 480.

Ci affrettiamo ad annunziare per ora semplicemente questa seconda edizione d'una storia sì pregevole, riserbandoci a farne un esame più ponderata quando ci sarà permesso dalle circostanze nelle nostre consuete Riviste.

SCARAMELLI GIO. BATTISTA — Direttorio Mistico, nel quale si insegna il modo di condurre le anime per la via della contemplazione, indirizzato ai direttori delle Anime dal P. Giov. Battista Scaramelli d. C. d. G. Volumi due in 8°. di pag. 480, 328.

SCOTTI ANGELO ANTONIO — Omelie ai Giovani studenti per servir loro di lezione spirituale, e di selvetta a' loro Predicatori, di Angelo Antonio Scotti. Milano, presso *Natale Battezzati* succ. a Volpato 1857. Un vol. in 8°. di pag. 384.

SCHULTE GIOV. FEDERICO — Manuale del Diritto matrimoniale cattolico, secondo il Diritto ecclesiastico comune e il Diritto particolare austriaco, prussiano, francese, del Dottor Gio. Federico Schulte, Professore di Diritto canonico nell' Università di Praga. Un fasc. in 8°. di pag. XVI. 144 formante la 1ª. parte del 1°. volume. Milano presso *Natale Battezzati* 1857.

SENSI DOMENICO — De Sepulcris Tarquiniensium. Elegia latina e sua Versione italiana di Domenico Canonico Sensi, dedicata a Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor D. Alessandro de' Conti Montani. Corneto 13 Ottobre 1857. Un fascic. in fol.

STAGNI ANTONLUIGI — Lezioni di Sacra Eloquenza del Padre Antonluigi Stagni da Cento, Minore Osservante. Milano, a spese di *Longhi Antonio*. 1857. Un vol. in 8°. di pag. 384.

Fra i non pochi libri, diretti all'insegnamento della sacra Eloquenza, ve ne ha veramente pochissimi che riescano all'intento, senza ingenerare sistemi e preoccupazioni dannevoli. Tra questi pochi debbon collocarsi le Lezioni del P. Antonluigi Stagni, uscite testè alla luce in Milano. Esse nelle prime sei indicano la natura o i sussidii dell'Eloquenza sacra, nelle dodici seguenti discorrono le varie parti, e i varii caratteri di una predica; in altre otto ristrignesi il ragionamento ad alcune specie particolari, cioè dire Catechismo, Istruzioni famigliari, Meditazioni, Fervorino, Panegirici, Misteri ed Orazioni funebri; nelle ultime otto discorresi prima delle proprietà e dei difetti dello stile e poi, ciò che costituisce la fine del libro, della esposizione pubblica di qualsivoglia componimento sacro. Questo specchio dimostra come il soggetto sia stato bene abbracciato: esso è inoltre dichiarato con brevità, con chiarezza e con sodezza di principii attinti dall' esperienza e dallo studio.

THOMAE (S.) AQUINATIS — Doctoris Angelici, Ordinis Praedicatorum, Opera omnia ad fidem optimarum editionum accurate recognita. Parmae typis *Petri Fiaccadori* 1857.

Già altre volte abbiamo fatto menzione della splendida edizione di tutte le opere di San Tommaso intrapresa dal benemerito Fiaccadori in Parma in un bel sesto in 4.°, con caratteri molto chiari e distribuiti in due colonne e con carta bella e tenace. Ora facciam noto come questa edizione prosiegue il suo corso con alacrità sufficiente. Sonosi pubblicati i primi 4 volumi contenenti la *Somma Teologica*, coll'aggiunta delle brevi conchiusioni tratte dall' edizione del Nicolai ed un supplemento in fine contenente le dissertazioni del De Rubeis e gl'Indici della Somma; il quinto tomo ov' è la *Somma Filosofica*, ed infine la dissertazione del medesimo De Rubeis; del tomo sesto, contenente i *Commenti al Libro delle Sentenze* sono usciti i primi otto fascicoli; e del tomo ottavo, nel quale sono le *Questioni disputate* e i *Quodlibeti*, sono usciti alla luce i primi cinque fascicoli. L' intiera collezione sarà composta di circa 24 volumi, ed ogni foglio di stampa, cioè dire ogni sedici colonne, vien pagato venti centesimi di franco.

TRIVELLATO IOSEPH — Carmina latina et italica Iosephi Trivellato, in Seminario patavino Professoris emeriti. Patavii *Typis Seminarii* 1857. Un vol. in 8°. di pag. 8, 266.

Di queste eleganti e gravi poesie, uscite non ha molto in luce pei tipi del Seminario patavino, diamo ora semplicemente la notizia, affine di poterne con più agio ragguagliare i nostri lettori.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 26 Decembre 1857.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Concistoro — 2. Libri proibiti — 3. Notizie varie — 4. Un enimma dell' *Indépendance Belge.*

1. La Santità di Nostro Signore, la mattina del 21 Dicembre, ha tenuto Concistoro Segreto, nel quale la medesima S. S. ha proposto la Chiesa Metropolitana di Salerno per Mons. Antonio Salomone, promosso dal Vescovado di Mazzara in Sicilia: la Chiesa Arcivescovile di Atene *in partibus*, per Monsig. Mariano Falcinelli Antoniacci, promosso dal Vescovado di Forlì: la Chiesa Cattedrale di Forlì per Monsignor Pietro Paolo Trucchi, della Congregazione della Missione di S. Vincenzo de'Paoli, traslato dal Vescovado di Anagni: di Ariano per Monsignor Concezio Pasquini, traslato dal Vescovado di Squillace: di Anagni pel R. D. Clemente Pagliari: di Veroli pel R. D. Fortunato Maurizi: di Nizza, pel R. D. Giovanni Pietro Sola: le Chiese Cattedrali unite di Parenso e Pola, nell'Istria, pel R. D. Giorgio Dobrillac: di Crisio di Rito Greco unito in Croazia, pel R. D. Giorgio Smiciklas: di Tarazona pel R. D. Cosma à Marrodan y Rubio, di Placencia pel R. D. Bernardo à Conde y Corral: di Siguenza pel R. D. Francesco di Paola Benavides y Navarrete: di Avila pel R. D. Ferdinando Blanco: di Jaca pel R. D. Pietro Luca Asensio: di Vich pel R. D. Giovanni Giuseppe Gastaner y Rivas: di Minorca pel R. D. Matteo Jaume y Garau: di Portorico, nell' America Settentrionale, pel R. P. Fr. Paolo Benigno Carrion dell'Ordine de'Minori Cappuccini: la Chiesa Vescovile di Oropi, nelle parti degli infedeli, pel R. D. Pietro Francesco Kregey, deputato Suffraganeo in Praga: di Ebron, nelle parti degl'infedeli, pel R. D. Bernardo Bogedain deputato ausiliare a Monsignor Errico Forster, Vescovo di Breslavia. Finalmente si è fatta a Sua Beatitudine l'istanza del Sacro Pallio per le Chiese Metropolitana di Salerno, ed Arcivescovile di Rodi, cui è unita la Cattedrale di Malta,

alle quali, dimesse da Monsignor Publio Maria de' Conti Sant, è succeduto, per Coadiutoria, Monsignor Gaetano Pace Forno, già Vescovo di Ebron.

2. Sono state recentemente poste all' Indice de' libri proibiti le opere seguenti:

Juicio doctrinal sobre el decreto pontificio, en que se declara articolo de fè catolica que la gran Madre de Dios Maria Santissima fuè preservada de la mancha del peccado original, escrito por un Teologo de los de cuatro al cuarto. *Decr. die 10 Decembris 1857.*

Resena historica de los principales Concordatos celebrados con Roma y breves reflexiones sobre el ultimo habido entre Pio IX. y el Gobierno de Bolivia por F. J. Mariategni. *Decr. eod.*

Histoire sainte du nouveau testament, ancienne romaine 1 et 2, partie — du moyen âge — tom. 1 et 2 — de France tom. 1 et 2 — moderne tom. 1 et 2 — raccontée aux enfans, par Lamé Fleury, auteur de plusieurs ouvrages d'éducation. *Decr. eod.*

O Jezusie Chrystusie Odkupicielu, tudziez o pierwotnych Chrzescianach i ich domach modlitwy, etc. — *Latine vero* — De Iesu Christo Redemptore, nec non de primitivis Christianis et eorum domibus orationis, tractatus sub respectu historico religioso, paucis verbis delineatus a Sacerdote Ioanne Pociej Mgro Theol. Canonico Cathedr. Chelmensis etc. *Donec corrigatur. Decr. eod.*

Qu'est-ce que la Bible ? D'après la nouvelle Philosophie Allemande, par Hermann Ewerbek. Paris 1850 *Decr. SS. Off. Fer. IV, 2 Decembris 1857. - Quocumque idiomate. -*

3. La Santità di N. S. il giorno 13 di Dicembre, ordinò sacerdote Monsig. Luciano Principe Bonaparte. Pochi giorni prima la stessa Santità sua aveva ordinato Arcivescovo di Edessa, *in partibus infidelium,* Monsignore Gustavo dei Principi di Hohenlohe, suo elemosiniere.

La sera del 14 Dicembre giunse in Roma la Granduchessa Elena di Russia. Il giorno 17 dello stesso mese l' augusta viaggiatrice si condusse al Vaticano per esservi ricevuta in particolare udienza dal S. Padre.

Il giorno 21 dello stesso mese giunse in Roma S. M. la Regina Maria Cristina di Spagna, sotto il titolo di Contessa d' Irumendi.

Nel giorno sacro all' Immacolata Concezione si risolse ad entrare nella Chiesa cattolica il signor Giorgio Lorenzo Brown di Boston, d'anni 43, pittore di vaglia, il quale poi fece la solenne abiura del protestantesimo il giorno 10 di Dicembre, nella Cappella di S. Luigi del Collegio Romano.

Il 20 dello stesso mese fu conferito in Roma il Sacramento del battesimo all' israelita Giuseppe Stoico di anni 53, nato nella Servia.

4. La corrispondenza di Roma, riferita nel N.° dei 9 Dicembre dell'*Indépendance Belge*, è destinata a far toccare con mano, anche ai più increduli, che quel giornale fabbrica in Brusselle alcune almeno delle sue sì vantate corrispondenze. Infatti noi chiediamo se sia possibile che uno, anche forastiere, il quale abitasse veramente questa città nel giorno in cui il *Giornale di Roma* pubblicò un articoletto relativo al Monte di Pietà, potesse non intendere a che cosa alludevano quelle parole che discorrevano pure di cosa notissima a tutti i cittadini. Pure la corrispondenza di Roma dell'*In-*

dépendance annunzia quell'articoletto come un *enimma*, dicendo « *Le* Giornale di Roma (dei 30 Novembre) *publie l'enigme que voici* ». L'enimma consiste invece nella fama che ancor conservano presso alcuni le corrispondenze di quel giornale, specialmente degli Stati italiani.

Stati Sardi *(Nostra Corrispondenza)*. **1. Discorso della Corona — 2. Statistica elettorale — 3. Genova.**

1. Il Parlamento Sardo venne aperto dalla maestà del Re la mattina del 14 di Dicembre. Grande era l'espettazione di tutti; chè gli uni temevano, gli altri speravano qualche annunzio d'un nuovo disegno di legge atto ad aggravare sempre più le piaghe di questo paese. Ma il discorso della Corona non fu quale veniva prenunziato. Il Re cominciò col manifestare la *fiducia che la nuova legislatura adempirà l'alta sua missione con patriottismo e senno*; disse che le nostre relazioni colle Potenze straniere si mantengono *regolari e soddisfacenti*; che dura bensì l' interruzione delle relazioni diplomatiche coll'Austria, ma che *essa non pose ostacolo al corso normale dei rapporti civili e commerciali dei due paesi;* annunziò la conchiusione di nuovi trattati colla Spagna, colla Danimarca e colla Persia nell' interesse della pubblica giustizia, della navigazione e del commercio. Delle leggi che dovrà discutere la nuova Camera alcune vennero accennate in generale, e si raggireranno *sopra importanti argomenti d'interna amministrazione*; altre in particolare, e sono due, l'una sopra il migliore ordinamento del servizio Consolare, e l'altra per un nuovo imprestito destinato a provvedere alle *grandi opere iniziate dalla Spezia al Cenisio a difesa dello Stato, a vantaggio ed onore della nazione*. Il *Diritto*, nel suo N.° 297 del 15 Dicembre, compendia questo discorso nelle seguenti parole: « Non vi ha nulla di mutato: non v'ha che un prestito di più! » E siccome prima dell'imprestito il discorso parlava del *pareggio* de'bilanci, così il *Diritto* osserva che: « L'affermazione del pareggio de'bilanci fa uno strano contrasto coll'annunzio di un nuovo imprestito. Meglio è confessare le piaghe nostre, e porvi efficace rimedio con mano benevola, piuttosto che dissimularle per qualsiasi ragione. Le illusioni non giovano ad alcuno. »

2. La Camera già tenne parecchie tornate destinate alla verificazione dei poteri. E qui sarà bene che io vi mandi una statistica delle votazioni avvenute. In Piemonte, sopra una popolazione di quasi cinque milioni, abbiamo 112,527 elettori inscritti. Molti che avevano il diritto di farsi inscrivere non se ne diedero pensiero. Però avendo i buoni giornali raccomandato di prevalersi di questo diritto, nel 1857 il numero degli inscritti aumentò fino alla cifra suddetta; mentre nel 1853 non era che di soli 90,871. Ma in quest'anno non tutti gli inscritti votarono, avendo un terzo tralasciato di usare questo loro diritto e dovere; perciò i votanti furono solamente 70,738, sopra 112,527 inscritti. Si può tenere per certo che gli inscritti non votanti sono conservatori, imperocchè i libertini non tralasciano mai di prendere parte alle votazioni. Le elezioni riuscirono in gran parte favorevoli ai Cattolici, perchè di questi molti votarono, attese le vive raccomandazioni de' Vescovi. Ma che sarebbe egli mai avvenuto, se tutti i 112 mila fossero concorsi a deporre

il loro voto nell'urna? Se poi tutti i Cattolici, che n'avevano il diritto, si fossero fatti inscrivere nelle liste elettorali, le cose sarebbero certamente andate ottimamente. Sommano a 4,095 i voti che andarono dispersi o riuscirono nulli, e ciò prova che noi siamo ancora nuovi in questo genere di battaglie.

3. Continua sempre in Genova la questione del Canone gabellario, imposta enorme, che quella città non può assolutamente sopportare. Il Municipio, nella sua tornata del 17 di Dicembre, fu eccitato da una Giunta incaricata di esaminare la misera condizione delle finanze municipali « a rinnovare ancora una volta gli energici suoi richiami al Parlamento e al Governo, acciò sia trovato modo di sollevare il Municipio da un onere, che frappone ostacolo insuperabile al necessario pareggiamento fra l'attivo e il passivo del suo bilancio, e induce un dissesto progressivo nella civica amministrazione. » (*Gazz. di Genova* N. 296, 17 Decembre). Mentre queste lagnanze si fanno in seno del Consiglio, i sequestri si avvicendano in Genova contro i venditori di vino, e i bastimenti che ne sono carichi; del che tutti concordemente mandano altissime lagnanze. Il *Movimento* del 19 Dicembre N. 349 scrive le seguenti parole: « Genova non è forse ancora umiliata e sacrificata abbastanza, perchè debba anche togliersi alla stessa il commercio del vino?. .'. . . Tutti sanno che la pazienza ha i suoi limiti. Si cerca ogni mezzo per provocare e far sì che abbiano a nascere disordini. Il senno e il sangue freddo dei cittadini ha finora evitato questi disordini, e saprà evitarli per l'avvenire. Ma sarebbe forse nuovo l'esempio che il sacrificato divenga sacrificatore, che la vittima divenga carnefice? » Ho voluto trascrivervi queste parole per darvi un'idea della condizione di Genova. È però a notare che il *Movimento* è giornale opposto al Ministero e non cattolico.

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA (*Nostra corrispondenza*). **1. Nascita del Principe delle Asturie — 2. Suo Battesimo — 3 Inerzia e pericoli del Ministero.**

1. Questa mia lettera deve naturalmente cominciare col riferire l'avvenimento che oggi rallegra la Spagna, la nascita cioè di un Principe delle Asturie, il quale vide la luce alle dieci e un quarto della notte del ventotto di Novembre. Essendo noi avvezzi all'indifferenza, onde nel nostro paese s'accolgono d'ordinario i casi politici, non potè non destare una gratissima meraviglia il giubilo sincero, anzi ardente, con cui tutto il Regno ha ricevuto questo dono della Provvidenza. Grande fu l'allegrezza manifestatasi in tutte le classi del popolo al primo apparire de' segnali che annunziavano il nascimento del Principe. Ho veduto la gente correre a drappelli al Palazzo reale per gridar *Viva* alla Regina; nei tre giorni seguenti ho veduto nei passeggi, nelle piazze, nei circoli, nelle luminarie in tutta la vita esteriore di Madrid, mostre di nuova ed insolita gioia. Nella fronte d'ogni Spagnuolo era

scolpito un sentimento di speranza e di compiacenza, perchè la Provvidenza avesse finalmente donato un Principe al trono di S. Ferdinando: tutti sentivano la speranza, che divenendo forte la Monarchia per la persona che ne sarà un giorno investita, debbano in un punto solo estinguersi i germi di sconvolgimento e le abitudini di rivoltura che ci hanno trasmesso in retaggio ventiquattro anni di discordie cittadine.

Nelle province l'allegrezza è stata ancor più viva e manifesta. Del che, oltre alle informazioni che da ogni parte ce ne pervengono, può essere testimonio la *Gaceta*, la quale, son già parecchi giorni, è tutta piena dei caldi congratulamenti inviati alla Regina da un numero infinito di persone particolari, e di corporazioni d'ogni grado e qualità. Se altri le lascia trascorrere senza considerazione alcuna, chi ha buon senno dee attendere al loro numero ed al concetto generale che le informa. Il numero è tale che nessuna delle concessioni estorte al trono dalla rivoluzione ne ebbe mai un uguale: e tutte contengono una più o meno esplicita protestazione di caldo amore per la Monarchia. Non v'è alcun dubbio: la rivoluzione ha perduto fra noi molto terreno ed il paese intero ha colta quest'occasione per darne una chiara manifestazione.

2. La Regina non volle che il suo augusto figliuolo vedesse il dì sacro all'Immacolata Concezione senza essere cristiano, e quindi è avvenuto che il battesimo gli fosse amministrato in sulla sera del 7 prima di vespero. Questa solennità è stata veramente magnifica, non solamente per la splendida pompa che i nostri Re usarono sempre in ogni atto del culto cattolico, ma eziandio per essersi trovati in Madrid moltissimi Prelati, quali venutivi per esservi consacrati Vescovi e quali passandovi per trasferirsi alle nuove loro sedi. Quindi al fonte battesimale scorgevansi, oltre a molti altri insigni Prelati, il Patriarca delle Indie, gli Arcivescovi di Cuba, di Sevilla e di Burgos, i Vescovi di Osma, di Guadix, di Avila e di Oviedo, i quali facean corona al Primate di Toledo che amministrò il battesimo al regio neonato. Ma ciò che crebbe ancor più la solennità fu la presenza del Nunzio di Sua Santità, Monsignor Barili, giunto a questa Corte due giorni innanzi, il quale rappresentava l'augusta persona del S. P. Pio IX come padrino del reale infante. Il primo nome impostogli fu di Alfonso, glorioso nelle storie di nostra patria, il quale viene ad allacciare, per così dire, la regnante dinastia dei Borboni colle nostre antiche dinastie di Asturia, Leone e Castiglia. Se Dio, nella sua pietà, concede al nuovo Principe di regnare, esso prenderà sul trono il nome di Alfonso XII. Dio gli conceda vita e prosperità pel bene della patria, e soprattutto per la esaltazione della Religione, la quale fu così bene difesa, contro i seguitatori di Maometto, dai suoi augusti antecessori.

3. In mezzo a queste feste, veramente popolari, la politica è rimasa sopita. Ora comincia a destarsi novamente; e a dirvi il vero non si mostra molto favorevole al Gabinetto Armero-Mon. Tutti dicono che i suoi giorni sono contati e tutti indicano perfino le cagioni che ne decideranno la caduta. Il certo è che tutte le sfoggiate speranze concepute dai libertini in sull'insediarsi di questo Ministero, vanno cangiandosi in fumo, e dietro il disinganno seguita naturalmente la opposizione, che già divien generale in quella fazione. Siccome però, dall'altro verso, il Ministero non dà segno alcuno di

vita, o di energia, ne risulta che la parte dedicatasi alla ristorazione della Monarchia niegagli eziandio il suo sostegno. Ci troviamo dunque, per dirla in una parola, in una condizione politica assolutamente passeggera. Tutte le frazioni dei singoli partiti presentansi coll'arme in pugno e le artiglierie cariche fino alla bocca. Il segnale della battaglia sarà la riunione delle Cortes, le quali debbono aprirsi il 30 Decembre; giacchè non è probabile che il Gabinetto ottenga dalla Regina la dissoluzione delle Camere, come dicesi che esso pretenda. Frattanto si andrà scrivendo l'ultimo capitolo della nostra *storia dottrinaria,* e vedremo morirsi negli sfinimenti dell'inanizione questo Gabinetto, rappresentante genuino della politica meticolosa, indecisa e perciò stesso funesta, che caratterizza appieno il *sistema parlamentare Ghizottiano.* Il gabinetto muore, per così dire, di asfissìa, perchè la pubblica opinione gli rifiuta qualsivoglia sorte di aria respirabile. L'ho detto altre volte e lo ripeto adesso, (colla differenza che finora l'ho detto come congettura molto probabile, ed ora lo ripeto come cosa evidente), la Spagna è stanca delle farse; vuole un Governo che governi, un Re che regni, e un popolo che sottratto alla tirannia ipocrita del liberalismo, abbia e goda vera libertà. Questa è la verità pura; ed io non temo di assicurare che, se gli uomini dabbene s' unissero qui per ispiegare non più che la decima parte dell' energia adoperatasi nel Piemonte, l'edifizio liberalesco crollerebbe a terra così disfatto che non vi sarebbe più speranza di rialzarlo.

FRANCIA 1. Corpo legislativo — 2. Gli organi dell' opinione — 3. Scompartimenti e Province — 4. La nobiltà finta — 5. Crisi e soccorsi — 6. Libertà dei culti — 7. I negri nelle colonie francesi — 8. I giornali inglesi ed i francesi — 9. Minaccia di scisma — 10. La *Revue des deux mondes* e la letteratura italiana.

1. Due soli dei deputati democratici eletti al Corpo legislativo, siccome già dicemmo nel passato quaderno, ricusarono di prestare il giuramento di fedeltà alla Costituzione ed all' Imperatore: gli altri cinque giurarono. Ma non si sa se i due che non giurarono vorranno o potranno ancora presentarsi come candidati alle nuove elezioni. E diciamo *presentarsi,* perchè la legge ora non permette più in Francia che si diano i voti a candidati che non abbiano prima legalmente dichiarato di accettare la candidatura. E quanto al potersi essi di nuovo presentare, finora è certo che nulla il vieta loro: nè è probabile che si voglia vietarlo, assicurando alcune corrispondenze di Parigi che l' Imperatore non volle accondiscendere alla proposta fatta da qualche Ministro d'impedire per l'avvenire questa, che ben si può chiamar beffa, non sappiamo però se agli elettori od al Governo. Forse egli crede, e con ragione, che a questo giuoco di eleggere chi non vuol prestar giuramento, è più facile che si stanchino gli elettori che non il Governo: il quale, anche senza quei due giuramenti, può molto bene seguitare la sua amministrazione degli affari. Quanto al tempo in cui gli elettori del quarto e del sesto circondario elettorale di Parigi dovranno rieleggere i loro rappresentanti, esso è nell'arbitrio del Governo, il quale può tardare e prolun-

garlo fino a sei mesi. Cinque sono intanto i posti vacanti al corpo legislativo. Due per causa di ricusato giuramento: uno per annullata elezione: due per volontaria rinunzia.

2. La *Presse*, giornale democratico di Parigi, ma, nonostante la sua democrazia, molto amico del Principe Napoleone, è stato, come dicemmo nel passato quaderno, sospesa per due mesi per causa di un articolo che si potè leggere riportato nell' *Indépendance Belge* e che certamente passava ogni misura. Attese però le relazioni di amicizia che passavano tra il giornale e il detto Principe, sono state fatte vivissime istanze al Governo perchè la sospensione fosse almeno ridotta ad un solo mese. Ma pare che nulla si sia potuto ottenere. Questo giornale, che prima era diretto dal sig. Girardin, è ora, o meglio, dee ora essere diretto dal sig. Millaud, banchiere molto ricco fra i recentementi arricchiti: il quale pagò al sig. Girardin 800 mila franchi per ottenere la direzione del foglio. Ma non la potè finora ottenere di fatto: giacchè il sig. Rouy, gerente del giornale, pretende di avere il diritto di scegliere i compilatori. Quindi sorse una lite la cui decisione provvisoria è in favore del sig. Rouy: e, benchè si creda che alla fine la vincerà il sig. Millaud, pure per ora il suo competitore rimase padrone del giornale. Essendo poi venuto a notizia del Rouy che il Millaud voleva rendere più savia la *Presse*, quegli, per far dispetto al suo successore presunto, volle invece lanciarla in nuove e maggiori forsennatezze: ed acconciatosi col Peyrat, scrittore che dicesi amico del Principe Napoleone, pubblicò l'articolo che fu causa della sospensione. Dicono che la sola entrata degli annunzii rendeva alla *Presse* 30 mila franchi al mese. Ecco dunque per lo meno 60 mila franchi perduti pel sig. Millaud in grazia del sig. Rouy. Tutti questi pettegolezzi non sarebbero degni di cronaca se non servissero a far sempre meglio conoscere a che cosa si riduca di fatto il preteso sacerdozio della stampa periodica, che vuol essere organo e rappresentante della pubblica opinione.

La disgrazia accaduta alla *Presse* non eccitò poi grande dolore nei suoi confratelli democratici. Il *Siècle*, l'*Estaffette* e il *Courrier de Paris* parvero anzi contentarsene molto facilmente: e ad ogni modo tutti e tre fanno di tutto per raccogliere l'eredità del morto. Vero è che il *Courrier*, da democratico che prima era, si è ora fatto giornale del Governo. Ma ciò non dee impedire gli associati democratici dal comperarlo: giacchè tutti gli antichi scrittori, che prima erano coscienze democratiche, sono ora, tranne uno solo che si è ritirato, diventati coscienze semiufficiali. Se dunque i sacerdoti del pensiero e gli organi dell' opinione mutano sì facilmente altare e registro, qual meraviglia che gli adepti e gli uditori non abbiano più scrupoli o migliore orecchio che i loro organi e sacerdoti? Nè anco è da tacere, per dare sempre miglior idea delle convinzioni di tali giornalisti, che il proprietario del *Courrier*, sig. Prost, banchiere, fu per un tempo in forse se dovesse fare del suo giornale un organo religioso od un organo democratico.

3. Alcune corrispondenze di Parigi a giornali forastieri recano che il Governo francese volge, da lungo tempo, in pensiero di mutare l'ordinamento amministrativo della Francia, surrogando alla troppo minuta divisione di scompartimenti alcune più grandi circoscrizioni di territorio che, per la

oro estensione, ritrarrebbero alquanto delle antiche province. Aggiungono che questo disegno dell' Imperatore è combattuto da alcuni Ministri, i quali si atterriscono all' idea di mutare una delle istituzioni della rivoluzione francese che dicono ormai passata negli usi e nelle tradizioni del paese. Non sappiamo però che l' istituzione degli scompartimenti abbia punto fatto dimenticare nè i nomi nè gli usi della Provenza, della Normandia, della Piccardia, dell' Alsazia e delle altre antiche divisioni storiche e naturali di Francia.

4. Si dà pure come certo da alcuni corrispondenti che il Governo francese segue i suoi lavori sopra le usurpazioni del titolo di nobiltà e specialmente della particella *De* preposta, per vana ambizione, al proprio nome da chi non ci ha diritto. Ma si dubita se si verrà mai a qualche pratico risultato, giacchè le usurpazioni sono tante e da sì lungo tempo tollerate che la regola ormai non si sa dove trovarla. E questa è stata in realtà la conseguenza delle prediche dei liberali sopra l' uguaglianza e la fratellanza universale: ottenere che tutti volessero diventare nobili; e ciò specialmente in Francia, cioè nel paese che si crede da molti essere la vera patria del liberalismo moderno.

5. La famosa crisi americana segue ad empire di fallimenti l' Europa: e benchè la Francia paia non essersene risentita quanto altri paesi, pure è certo che anche colà gli operai si trovano in più città senza lavoro. Per ovviare ai pericoli di tale sciopero e per sollevare i poveri, il Governo ha ora aperto un credito, presso il Ministero dell' interno, di un milione di franchi perchè siano impiegati in lavori utili ai comuni, ed in sovvenzioni ai poveri. Avendo poi alcuni giornali sparse notizie di tumulti in Lione cagionati appunto dalla miseria degli operai, il Governo ha smentito recisamente tali rumori, dimostrati del resto falsi dallo stesso fatto continuo della tranquillità che regna, non ostante la vera povertà della classe degli operai sì numerosi in quella città.

6. Tra i molti mali che produce la così detta libertà di coscienza nei paesi cattolici vi è quello di rendere agevole la perversione degli ignoranti. Se in un paese si concedesse la libertà del vendere medicine, anche i più liberali capirebbero che ne verrebbe per conseguenza la morte di molti malati che comprerebbero veleno dai ciarlatani invece di medicine dai farmacisti. Or perchè dunque si maravigliano cotanto i liberali quando i cattolici piangono la licenza che vi è, per esempio, in Parigi di aprire, in mezzo a popolazioni cattoliche, scuole protestanti, dove i giovanetti cattolici vanno ad imparare più errori contro la fede che regole di grammatica? Di questo si lagnava appunto ora il parroco di S. Sulpizio di Parigi, il quale, in una sua lettera circolare piena di zelo, eccita i fedeli a voler cooperare alla fondazione specialmente di una più ampia scuola pei poveri operai cattolici, i quali, per mancanza di spazio nelle scuole già esistenti, vanno alla scuola protestante di recente fondata nella parrocchia.

7. Il Governo francese fece, non ha molto, una convenzione con una casa commerciale, allo scopo di ottenere la libera emigrazione di negri verso le colonie francesi dell' Indie occidentali. Le isole francesi, non meno che le inglesi, dopo l' emancipazione degli schiavi, hanno sempre sofferta care-

stia di lavoratori: il perchè si è pensato ora di attirarne dall' Affrica, dando loro tutta la protezione, il salario e il resto che si dà ai liberi operai, colla facilità di ritornarsene nella loro patria sopra le navi dello Stato, quando sia passato un determinato numero d' anni. Per quanto paia innocente il disegno, pure i giornali inglesi seguono a prevederne pessime conseguenze, come già le previdero fin dal principio: ed ora più che mai, dopo che si fece di ciò tema di lamenti nel Parlamento inglese. Il *Morning Post* assicura che già si è cominciato a credere nell'Affrica che i potentati europei vogliono ricominciare il mercato degli schiavi. Donde poi dicono nascere le solite conseguenze di guerre intestine al solo scopo di raccogliere schiavi da vendere ai trafficanti. Aggiunge quel giornale che egli spera che presto si abbandonerà quel disegno, tanto più che si è già veduto in pratica non ricavarsene punto qnelle utilità economiche che se ne aspettavano. Alle quali cose rispondendo il *Courrier du Havre* osserva in prima che tutta questa compassione degli Inglesi verso i Negri nasce dal desiderio di vedere spopolate di lavoranti le colonie francesi. Cerca poi di dimostrare partitamente l' insussistenza delle accuse lanciate, sia nel Parlamento sia ne' giornali inglesi, contro la convenzione fatta dal Governo francese.

8. In mezzo ai complimenti che per lo più s' inviano a vicenda i giornali inglesi e i francesi, gli uni lodando gli altri ed entrambi glorificandosi modestamente di appartenere alla prima nazione del mondo (chè sopra questo punto niuno può cedere senza tradire la propria coscienza); scappano però fuori di quando in quando certe subite ire rivelatrici di quell'antipatia che cova sotto le apparenze di cordialissima amicizia ed ammirazione scambievole. Così poco fa il giornale dei *Débats*, il più inglese de' giornali stranieri, diceva cortesemente, a proposito delle crudeltà inglesi nell'India: « Noi non possiamo parlare a nome dell' umanità, ma parleremo a nome della politica che gl' Inglesi capiscono meglio » Al che rispondeva non meno cortesemente il *Daily-Telegraph:* « I giornali francesi debbono sapere che noi non vogliamo ricevere da loro lezioni di umanità. Giacchè le lezioni di probità date da chi è sotto il colpo d' una sentenza di fellonia non sono degne di essere udite. » Avendo poi il Palmerston in piena camera dichiarato che: « sarebbe il colmo dell' ingratitudine l'avere sentimenti malevoli contro la Francia che ha fatto quello che poteva per provare la sincerità di sua amicizia verso l'Inghilterra »; il *Costitutionnel*, dopo citatene le parole, soggiunge: « Noi crediamo tanto più volentieri alla sincerità delle parole di Lord Palmerston quanto che, secondo noi, un' intenzione diversa non sarebbe degna dell'esperienza e del merito di sì illustre uomo di Stato (dove l'accorto lettore vedrà che, a similitudine del *Débats*, si fa più fondamento sulla politica che non sopra l'umanità). Se pregiudizii ingiusti e odiosi avessero ispirato l'opinione del nostro paese, le gravi difficoltà che sorsero ora di là dalla Manica, nel tempo della ribellione indiana, avrebbero prodotto l' effetto di una scintilla sopra un barile di polvere. Qual tentazione di profittare del tempo per recare un colpo terribile alla potenza di un' antica rivale! Invece gli avvenimenti dell' India non hanno suggeriti alla Francia che sentimenti cavallereschi ». E conchiude l'articolo dicendo: « La Francia è abbastanza forte e gloriosa: nè ha bisogno di essere gelosa di veruna nazione: essa è poi

anche generosa, nè gode de' trionfi altrui. » Il che è senza dubbio verissimo. Ma pare che l'Inghilterra non ci creda troppo: giacchè i giornali recano che si fanno ora continui armamenti sopra tutte le coste inglesi, presidiandole di fortezze e di cannoni. Sopra il che parlando il d'Israeli nella Camera e ridendo delle proteste di Lord Palmerston sopra la sua piena fiducia nella Francia, diceva che certamente tutti quegli armamenti delle coste inglesi doveano essere fatti per difendere la patria contro un' invasione del Re di Napoli o dell' Imperatore della Cina.

9. Il giornale dei *Dibattimenti* del sette di Dicembre dichiara, senza ambiguità, ch'egli è pronto a fare uno scisma, « a petto del quale tutt' i passati scismi sarebbero un nulla », se « l'autorità che parla a nome del cielo in questa parte di Europa (e perchè non anche nelle altre parti?) e che vi è ascoltata a questo titolo da milioni di anime (sono appunto 200 milioni) promulgherà solennemente che vi ha incompatibilità tra la fede cattolica e la sola forma di libertà politica (il parlamentarismo) che conosca il mondo moderno » (donde si ricava che, secondo il giornale, la repubblica degli Stati Uniti o non è *forma di libertà* o non è del *mondo moderno*). Ma poco dopo ci fa parimente sapere che la paura di scisma per parte sua è una pura illusione, giacchè conchiude l' articolo dicendo che « quantunque sia meglio per la pace del mondo cattolico che l'autorità taccia sopra questa questione, pure egli oserebbe desiderare, PER SOLA CURIOSITA', che essa parli e faccia conoscere il netto del suo pensiero. » Dal che si conchiude che lo scrittore, come giornalista, ha bensì curiosità di conoscere i fatti ed anche, se fosse possibile, i pensieri altrui, ma che delle decisioni di Roma egli non se ne cura se non che sotto il mero rispetto della curiosità. Siccome poi gli scrittori di quel foglio pretendono, che quando parlano essi, parla tutta la redazione, così si vorrebbe sapere se tra sì illustri persone non ci sia proprio nessuno che dei decreti della Chiesa abbia maggiore stima che quella che ne mostra l' autore dell' articolo. Ad ogni modo l' autorità da cui egli chiede, per sola sua curiosità, una dichiarazione sopra la compatibilità della fede colla libertà politica, l' ha già data molte volte in varie guise, l'una più chiara dell'altra, sia col fatto sia col detto: e solo può ignorarla chi in questa questione fa aperta professione di non curanza, dicendo « noi prenderemmo molto poca parte a questo dibattimento se esso fosse puramente teologico, e se non si trattasse che di chiarire un punto di dottrina ». L' articolista dovrebbe sapere che chi non si cura di chiarire *i punti di dottrina*; rare volte ha le idee chiare nei *punti di fatto*.

Che cosa pensino poi talvolta della *sola forma di libertà politica* gli stessi Inglesi che la godono; non sarebbe bene il nasconderlo alla curiosità scientifica dell' articolista, il quale nella *Rivista di Westminster*, n°. di Ottobre del 1857 pagina 470 (secondo che riporta il *Constitutionnel* de' 6 Dicembre) in un articolo intitolato « A che cosa serve il Governo rapppresentativo » può, quando il voglia, leggere le seguenti parole a proposito delle camere inglesi: « Osservate l'immensa sproporzione che passa tra il fine e i mezzi: dall'un lato difficoltà senza numero, e dall'altra inettitudine quasi compiuta in coloro che debbono scioglierle. Si sarebbe tentati di credere che tutto questo sistema fu incastellato sopra gli aforismi di qualche ciarlatano poli-

tico ». Ben inteso che l'autore dell'articolo conchiude colla solita formola di uso, dicendo che il Governo parlamentare è il migliore di tutti. La Chiesa cattolica però non dice nè che il sistema parlamentare sia un ciarlatanismo nè che sia il miglior governo di tutti (che l'accoppiare in un solo articolo tali contraddizioni è privilegio dei giornalisti): essa si contenta di approvare tutte le forme legittime di Governo, e tra quelle anche la forma parlamentare; protestando però sempre contro tutti quelli che, o siano o non siano parlamentari, non lasciano a lei libero l'esercizio di sua divina autorità, esercizio che le compete, per diritto divino, sotto tutte le forme possibili di governo.

10. La *Revue des deux Mondes* non conosce in Italia altra letteratura che quella del partito liberale, ogni cui novella o poesia, benchè ignota pienamente a noi italiani, è annunziata dal signor de Mazade nella *Revue de la Quinzaine*, come un avvenimento politico e letterario. È poi evidente che essa, come tutti i pari suoi, dee ignorare compiutamente l'esistenza di qualunque libro italiano che non sia del suo partito politico. Vedemmo però un'eccezione singolare a questa regola riguardo all'*Asino* del Guerrazzi, libro degno del suo titolo più ancora che non del suo autore: il quale (autore) benchè liberalissimo e perciò degno di tutti gli elogi della *Revue*, è però nel n.° dei 15 di Decembre, molto severamente censurato. Stupimmo in sulle prime a tale verità di giudizio: ma lo stupore cessò quando vedemmo che la *Revue* si era accorta che il Guerrazzi in quel suo libro non faceva alla Francia quei complimenti che ordinariamente sogliono farle i nostri liberali italianissimi. Il che ci fece ricordare dei giudizii parimente severissimi dati dell'Alfieri da Jules Janin e da altri letterati francesi liberali e perciò obbligati, per dovere del loro stato, a lodare la nostra letteratura antireligiosa ed antimonarchica. Delle quali critiche i nostri giornali liberali italiani fecero le alte maraviglie, senza riflettere che l'Alfieri avea composto il *Misogallo* e che perciò, nonostante il suo liberalismo, non potea essere lodato da liberali francesi. Non vi è dubbio che, senza la predetta difficoltà, la voce dell'*Asino* del Guerrazzi sarebbe stata considerata dalla *Revue* come un nuovo eco della pubblica opinione liberale italiana.

Belgio (*Nostra corrispondenza*) **1. Programma della Destra — 2. Programma della Sinistra — 3. Circolari del Ministero — 4. Lettere dei Vescovi — 5. La Lotta — 6. Forze del partito libertino — 7. Risultato delle elezioni — 8. Gioia de' libertini e speranze de' Cattolici — 9. Apertura delle Camere.**

1. Il repentino scioglimento della Camera avendo tolto ai membri della Destra la facoltà di respingere in Parlamento le indegne calunnie che si venivano spacciando da' loro avversarii; essi reputarono spediente, a tutela della propria dignità, d'appellare al giudizio della nazione. Perciò pubblicarono un Manifesto in cui si spiega la loro condotta rispetto alla legge *della Carità* che fu tolta da' liberali a pretesto di sommosse e di violenze indegnissime; ed inoltre dichiarasi che la maggioranza cattolica avea già risoluto, fin dal mese di Giugno, non solo di differire la votazione della legge, secondo il consiglio avutone dal Re, ma sì ancora di ritirarla affatto per dar prova

della propria moderazione ed un pegno sicuro di pace. « Imperocchè, vi si dice, più che della disegnata legge era da tener conto della condizione del paese. Quantunque si potesse parteggiare in sensi contrarii riguardo alla legge, doveasi andar d'accordo sopra lo stato delle cose, sopra l'autorità delle leggi e dei poteri da mantenere o piuttosto da rialzare, sopra il rispetto verso le maggioranze da ristabilire, sopra il grande smacco del potere legale e della libertà costituzionale da riparare, sopra la costituzione da difendere, sopra la nostra rinomanza di saviezza da sostenere, sopra i pericoli da cessare. » Quindi si passa a dimostrare quanto fosse legittima l'origine della maggioranza, la quale diceasi non rappresentare il paese « mentre pure era sorta da elezioni regolari compiutesi senza commozioni, senza intrighi, senza scioglimenti, senza violenza. Quando la calma regna negli spiriti, l'opinione conservatrice grandeggia e vigorisce, perchè vive d'ordine e dei principii di ragione. Per l'opposto, quando l'agitazione tutto sommuove, ed i popoli vanno in turbolenze, l'opposizione naturalmente trionfa, perchè essa blandisce le passioni che sono la sua vita. » Così dopo il 1831 la Sinistra *sola* sciolse per ben quattro volte le Camere, e sempre con decreto controsegnato dal sig. Rogier; sebbene « lo scioglimento sia per natura sua indirizzato a ristabilire non a rompere l'equilibrio fra i poteri, ed un'arme riservata alla mano Reale da adoperarsi in pro di tutti, non un istrumento a servigio d'una fazione per soverchiare l'altra. » I deputati della Destra protestano poi contro le elezioni che pur troppo si doveano fare in condizioni disuguali, e dichiarano di non ritirarsi dalla lotta solo per non cagionare scompigli nazionali; e conchiudono infine con queste parole: « La nazionalità Belgica sta fondata sopra tre forze conservatrici, cioè le istituzioni rappresentative, il cattolicismo ed il monarcato. Se l'una di esse dovesse venir meno, se la libertà del Belgio perdesse quel carattere cristiano che ne forma la base e la salvezza, l'opera del 1830 sarebbe profondamente guasta, ed il paese n'andrebbe a precipizio verso quegli scogli contro cui ruppe e naufragò la libertà politica di tanti altri popoli ».

2. Codesto programma avea destato tal rumore e in Belgio e fuori, che i Deputati della sinistra non poterono tralasciare di rispondervi. Questo fecero undici giorni dopo, pubblicando una prolissa ed ampollosa declamazione, in cui dopo recati in mezzo gli argomenti a propria discolpa, gittano tutti i torti sopra i loro avversarii, alterando l'importanza delle sommosse che si rappresentano con giuocherelli di cifre, e snaturando i fatti oggimai conti a tutta Europa. È questo programma un guazzabuglio indigesto di tutto ciò che i giornali libertini sopra ciò scrissero da sei mesi in qua, ed in esso vanno a segno di ricordare ai contadini che essi erano altra volta servi attaccati alla gleba de' loro padroni e (dicon essi) accomunati quanto a' loro diritti col bestiame della stalla! e che in grazia dei principii liberali trovansi oggidì in istato d'uomini liberi. Aggiungono tuttavolta d'amare la religione; di che prenderemo nota, affinchè più tardi si possa vedere come i fatti rispondano alle parole, e come codesta genia sappia tenere le sue promesse. « Il clero belga continuerà a godere con tutta sicurezza le larghissime sue immunità, e niuno pensa a scemargliene il possesso e l'uso. Nessun uomo di senno può credere sinceramente che la Chiesa fra noi sia

minacciata della più lieve persecuzione. Qualunque potere, da cui la religione avesse comechesia a temer danno, sarebbe agli occhi nostri un potere colpevole. Nell'esercizio della santa sua missione il prete per noi è sacro. » Son belle parole, e sarebbero da lodare se non ci fosse *in cauda venenum,* con un *ma* che dice molto in poco. « Ma intendiamo che il clero si tenga nella cerchia del suo ufficio. » Questa cerchia qual è? Non lo dicono, e fanno bene, giacchè quella cerchia è molto limitata agli occhi di certi libertini, e forse non tarderemo molto ad averne qualche saggio.

Tutta codesta cicalata fu evidentemente scritta pei forastieri e pei semplicioni. Bisognava rassicurare i Governi commossi dei gravi fatti accaduti fra noi ed era d' uopo accattare i suffragi degli uomini dabbene e dediti a religione, ma inesperti od incauti che non di rado si lasciano trarre a votare in favore dei libertini o per interesse o per inganno. Perciò se ne spacciarono 200,000 esemplari *gratis*, in amendue le lingue, a spesa delle logge massoniche.

3. Per giunta pochi giorni innanzi il *Moniteur* avea pubblicato una circolare del Ministero per gli affari interni ai Governatori, circolare che può definirsi una professione di fede tanto vaga e sfumata che non dovesse scontentare alcuna frazione della parte libertina. « La politica rappresentata dal Gabinetto, dice il sig. Rogier, è oggimai conosciuta dal Belgio che la vide in opera, e guardata nel suo aspetto generale è una politica tutto nazionale, di conservazione e d'ordine, che spinge il progresso ma senza sussulti, con fedeltà e perseveranza; una politica tutta intesa ai vantaggi morali e materiali de' popoli, che lascia all' iniziativa de' privati ogni libertà, servendosene per fecondare tutti gli elementi della prosperità pubblica. A questa politica venne or ora restituito il reggimento della cosa publica ed affidato nuovamente il carico di preservare una delle basi fondamentali dei Governi e delle società moderne, cioè l' integrità dei diritti dello Stato e l' indipendenza del potere civile. » Aggiunto poscia che « oggimai egli è tempo di tornare la religione a quella pacifica sfera in cui debba rinvenire il rispetto universale » conchiude da ultimo così: « la nostra origine è perfettamente regolare e costituzionale. Il Gabinetto sorse dalla prerogativa Reale esercitata in tutta la pienezza della sua libertà. Nostro scopo è rassicurare le coscienze e gl' interessi contro le dottrine intolleranti e le pretese d' altra età e d' altri tempi. » Dov' è chiara l' allusione ai discorsi dei deputati cattolici, i quali non volevano che in una Università dello Stato si professasse un insegnamento anticristiano; e si accenna pure a quegli ordinamenti della legge sopra la Carità, per cui si ammettevano fondazioni private. « Quanto più generale e manifesto sarà l' appoggio che il Governo troverà negli elettori, tanto più efficacemente egli potrà compiere il suo proposito. » Che vale quanto dire che essi saranno tanto più smoderati quanto più ne sarà loro lasciata balìa.

Il sig. Rogier, con una lettera del 26 Novembre, intimò a tutti i Borgomastri del regno, che facessero affiggere in modo permanente questa sua circolare nei luoghi destinati alle pubblicazioni ufficiali. In altra del 3 Dicembre si lagnò di certi atti di negligenza o di violenza contro tale sua prescrizione, e diede ordine che la sua Circolare si dovesse leggere in pieno consi-

glio e seduta pubblica, affinchè gli Elettori non fossero ignari d' un documento ufficiale che, a suo dire, spiega *chiaramente* le intenzioni ed i principii del Governo. Per tal modo questa epistola ministeriale ebbe tutti gli onori ed i vantaggi d' una pubblicazione ufficiale. Troppo meno di ciò erasi fatto dal sig. De Decker per la lettera del Re, la quale era la prima che fosse scritta da Sua Maestà dopo 26 anni di regno, e che conteneva ammonizioni più utili di quanto valgono i vaporosi programmi del Ministero che a buon diritto debbe intitolarsi *delle sommosse*. Ma il sig. Rogier che vuole essere obbedito, vuole anche essere capito; e questo sta bene, massime per chi si tiene in conto d' uomo necessario.

4. In congiunture tanto difficili i nostri Vescovi giudicarono ancor essi che fosse loro dovere di levar la voce per segnare ai fedeli la strada da seguire. Parlerò solo del *Mandamento* dell' Em. Cardinale di Malines, che fu accettato e promulgato ancora dagli altri Vescovi con poche giunte. Dopo aver dimostrato che la religione, senza avere per ufficio speciale di reggere gli affari temporali, non può tuttavia rimanersi indifferente in cose che toccano il bene de' popoli, S. E. conchiude: « è dovere d' ogni buon cristiano di concorrere alla felicità della sua patria, sì che deve a tal fine sacrificare la sua quiete, sospendere le cure de' suoi affari privati, esporsi eziandio a qualche danno ed agl' incommodi voluti dal bene generale. Pertanto quelli cui compete il diritto di votare sono obbligati in coscienza ad usarlo, concorrendo alle elezioni. Inoltre gli elettori non possono dare il proprio suffragio che ad uomini i quali ne siano veramente degni; e da ultimo, per assicurare buone scelte, debbono convenire insieme ed intendersela fra loro, immolando se occorre le particolari opinioni, col ricordarsi che spesso la buona scelta dipende da un solo voto. » Sua Eminenza esorta quindi il Clero ad essere circospetto e prudente, a non trattar politica dal pergamo, a guardarsi da ogni insinuazione odiosa, a badare di non dar appigli al nemico che si studia di rapirgli la fiducia dei fedeli per diffondere poi a suo bell' agio le più false e perniciose dottrine. Protesta contro gl' intendimenti d'ambizione o di cupidigia onde si calunnia il Clero, e finisce prescrivendo preghiere.

Questo parlare, che lo stesso *Giornale dei Dibattimenti* (a cui non può farsi rimprovero di troppo bizzoco) giudicò *moderato*, *savio* e *decoroso*, fino a dire che ne ridondava onore al Vescovo, questo parlare non trovò grazia al cospetto de' nostri giornali libertini. L' *Indépendance* s' ingegnò di scoprirvi per entro tutte le più esorbitanti pretensioni dell'alto clero a dirigere ed a dominare in nome della Chiesa la sfera degli interessi temporali. Questo giornale spaccia con fronte di bronzo ogni maniera di bugie, di calunnie, di assurdi con tanto maggiore audacia quanto più difficile torna a' suoi molti lettori, sparsi per tutta Europa, l'accertare la verità de' fatti. Il *Giornale di Liegi* che è stimato organo del sig. Frère, osò scrivere sopra i *Mandamenti* de' Vescovi che « con simulate parole di dolcezza e di abnegazione i nostri Vescovi soffiano in cuore a' popoli odio e collera, abusando così nel modo più indegno d'ogni cosa santa. » E questo scrisse dopo aver detto nel medesimo articolo che « il Belgio sta diviso in due fazioni le quali parteggiano in senso opposto sopra l'ampiezza de' poteri che voglionsi lasciare al

Clero, e sopra l'inutilità de' conventi e delle fraterie nel paese. A questo punto, dic' egli, si riducono in sostanza le nostre lotte politiche. » Ond' è chiaro che trattasi di nulla meno che della facoltà di vivere secondo i consigli evangelici, e pure non si vuole che il Clero se ne mescoli! Si dovrà dunque far capitale delle protestazioni melate della Sinistra e delle parole del Ministro sig. Rogier? La vita monastica non ha dunque nulla che fare con la Chiesa e non soggiace all'autorità spirituale? Il Congresso liberale, a vero dire, organo del partito progressista, avea scritto « essere loro scopo di non solo distruggere la politica del cattolicismo, ma sì annientarne i dommi siccome funesti all' umanità. » Il *National*, da buon democratico, avea detto che « quando le dottrine loro si sarebbero trasfuse nelle masse, il Belgio sarebbe dotato d' una Costituzione conforme ad uno schietto razionalismo, senza stipendio al clero, senza conventi, senza religiosi, senza che i preti si mischiassero nell' opera dell' insegnamento ecc. Che per togliere gli abusi del confessionale eravi un solo mezzo, abolire la confessione ecc. » Or bene! Mentre i liberali accettavano, senz'altro, l'aiuto di costoro, potevano i Vescovi stare mutoli in silenzio? No: essi hanno parlato non già da politici, ma da Capi spirituali e pastori delle anime. Ne aveano diritto, ne aveano dovere, e non fallirono all'officio loro. Trista cosa è che in questo paese, dov' è ammessa la separazione dello Stato e della Chiesa, si senta continuamente ogni maniera di persone a discutere quistioni religiose; e posciachè uomini implacabili nell'odio loro strascinano la religione nel lezzo de' giornali settarii e nel fango delle strade, bisogna pure scendere fino ad essi e combatterli senza posa, seguane quel che può di danni temporali.

5. I Cattolici scorati ed inviliti in sulle prime dall'audacia incredibile de' loro avversarii trionfanti, ripigliarono l'animo e l'opera, meno per isperanza d'una vittoria quasi impossibile nelle presenti congiunture, che per protestare col loro suffragio contro quella fazione che vantavasi d' averli sperduti ed annientati. A ben comprendere quale riuscisse la lotta è da dire alcuna cosa delle condizioni in che trovavansi gli avversarii.

6. Da lunga pezza la sinistra che chiedeva ed aspettava lo scioglimento della Camera, avea ricostituite quelle associazioni politiche alle quali nel 1847 avea dovuto il salire al potere. Codeste associazioni hanno un presidente, un tesoriere, oratori, agenti, ufficiali ecc. Tutto ciò che riguarda la scelta de' Candidati e il modo di farli intrudere ed accettare dagli elettori, fu ventilato e conchiuso in codeste conventicole, propagini dirette delle logge Massoniche. Da queste ricevendo la parola d'ordine, agiscono sopra tutto il Belgio, con ispaventevole simultaneità ed efficacia. « Il *Grand' Oriente*, dice un regolamento Massonico, dev'essere il centro dell' impulso per cui si muovono tutte le logge, le quali hanno per primo loro dovere l' obbedire pienamente alle sovrane sue determinazioni. » A tale azione potente delle associazioni si congiunse quella del Ministero, che non s'era mai fatta sentire altra volta in modo così manifesto e scandaloso nel Belgio. Sorto dalla sommossa, il Ministero dovea sorreggersi colla violenza, e non rifuggì dall'usarla vigorosamente. V' ha de' Commissarii di Circondario che, per invito Ministeriale, adoperarono tutta la loro autorità a piegare i Borgomastri. Uno d'essi, che suppliva a Charleroy, loro ingiunse in nome del giuramento prestato al Re,

che dovessero sostenere i candidati del Governo, e combattere il sig. Deschamps. Un antico deputato di Termonde, Direttore d'una polveriera a Wetteren e membro della famiglia del Governatore d'Anversa, ebbe ordine di rinunziare alla sua Candidatura sotto pena di perdere l'impiego: sì che tre giorni prima delle elezioni bisognò voltarsi a cercare altro candidato. Di questi fatti si possono recare ben molti, che chiariscono anche troppo quanto bene si convenga al Ministero il sopranome, con cui è designato, *della sommossa*. Finalmente, e questo fu che volse a maggior danno de' Cattolici, congiurava contro i conservatori la disposizione momentanea degli spiriti. S'era tanto gridato da'giornali libertini sopra la legge dei conventi, della risurrezione della manomorta, delle decime, della restituzione dei beni, di testamenti carpiti, di dominazione clericale ecc., che malgrado le protestazioni dei Vescovi e gli schiarimenti dati dai giornali cattolici, molti illusi credeano davvero che il Clero volesse tornare tutti al medio evo, ristabilire una specie di teocrazia, e rovesciare tutto il presente ordine di leggi ed istituzioni del Belgio. Per poco non si credeva la patria condotta all'estremo de'pericoli: e i dabben uomini, al sentirsi scongiurare in nome del Re, delle leggi, della Costituzione, della Religione e de'loro medesimi interessi, a salvare la patria dal precipizio, davansi vinti e si lasciavano condurre al piacere de'libertini per paura d'una disastrosa rivoluzione.

Tuttavolta i Cattolici, alla vista di codesti ostacoli e forse appunto perciò messi in puntiglio di affrontarli, credettero necessario di fare da parte loro il possibile onde unirsi e stringersi insieme contro assalto così formidabile. In certi luoghi ciò fu fatto troppo tardi; ma con tale ardore da lasciare speranza che col tornare a bonaccia la cosa pubblica, forse loro verrà ottenuto l'intento. La lotta fu sostenuta vigorosamente anche nelle Città in cui da molti anni i Conservatori s'erano sempre astenuti dal parteciparvi. Il liberalismo regnava senza rivale a Brusselle che è sua sede, ed a Liegi che gli tien luogo di fortezza. Or bene: a Bruxelles ed a Liegi i Candidati Cattolici, sebbene non eletti, pure riportarono buon numero di suffragi; e ad Anversa, a Gand, a Bruges poco mancò non rimanessero vincitori. Nelle altre città poi i vantaggi andarono divisi fra le due parti.

7. Egli è vero però che i Conservatori, come s' aspettavano, ebbero una vera sconfitta materiale, cioè pel numero de' loro eletti. La parte liberale che non avea più di 44 suffragi, ora ne conta 69; per contrario la parte Cattolica che ne aveva 64, ora è rimasta con 39. Uno de' più celebri campioni cattolici, il sig. Deschamps, fu vinto a Charleroy dall'ostinata opposizione del Ministero. Lo stesso ostracismo fu pronunziato ad Anversa contro il Barone Osy, una delle nostre glorie nazionali. Tre de' caduti Ministri, il sig. Mercier, il sig. Nothomb, il sig. Dumon furono combattuti accanitamente, e soggiacquero. Il sig. Delehaye, antico presidente della Camera, non fu più rieletto.

8. I liberali inneggiano alla loro vittoria. Il Belgio col suo voto di ieri ha salvato la causa dell'incivilimento, dice il *Giornale di Liegi*. Esso ha così meritato l' affetto ed il plauso di tutta Europa, dice l' *Observateur*, organo delle logge di Brusselle. Il paese è salvato, dice il *Giornale di Gand*, le nostre libertà resteranno incolumi e salde; ma pensiamo al domani, raddop-

piamo gli sforzi per ischiacciare il nemico pubblico. L'*Indépendance* poi salta fuori a dire con tutta gravità, che il trionfo è compiuto.

Senza dubbio noi siamo vinti; ma da questo all'essere schiacciati e ridotti a niente corre gran tratto. Imperocchè, secondo il calcolo fatto dalla *Gazzetta di Liegi*, dei 77,000 votanti che concorsero alle elezioni del 10 Dicembre, la parte cattolica ne riportò più di 36,000; cioè a dire circa 5,000 di meno che la parte libertina, e ciò in forza delle arti e delle congiunture mostrate più sopra. Sedata la passione, e meglio considerate le cose, la nostra parte ripiglierà il suo posto; purchè tuttavia vi si accinga con più efficacia, e, dando maggiore ampiezza alla stampa cattolica, si contrapponga arditamente e con perseveranza al male che si fa dagli organi audaci delle logge massoniche.

Ciò che ci duole davvero sì è che neppure le cose del 10 Dicembre siano passate senza eccessi e senza violenze. A tacere d'altri fatti, basti dire che a Malines, dove risiede S. E. il Cardinale, i Cattolici riuscirono vincitori. Perciò la notte appresso, a furia di sassate, si sfondarono le invetriate della casa del deputato eletto, con accompagnamento di grida e fischi ed ogni maniera di contumelie.

9. Il giorno 15 del corrente mese di Dicembre si apriranno le Camere. Probabilmente poco si saprà sopra le condizioni che il Ministero ci prepara per l'avvenire. Ma qualche cosa scopriremo delle sue intenzioni, e bisognerà pure che egli esca da quelle formole vaghe ed equivoche in cui s'avvolge. Volesse Iddio che, governando dirittamente, egli facesse dimenticare il vizio della sua origine e del suo potere. Volesse Iddio che davvero prendesse ad attuare il principio così pomposamente proclamato nel *Manifesto* della Sinistra, cioè che la moderazione è l'immutabile divisa de' buoni Governi. Ci basterebbe quasi ch'egli non mentisse a sè stesso, e rispettasse la religione ed i suoi ministri; poichè con questo avremmo il rimanente.

Questioni varie 1. Ducati danesi — 2. Principati Danubiani — 3. Navigazione del Danubio — 4. Giunta delle frontiere russe e turche — 5. Mar Nero — 6. Lord Redcliffe e l'Istmo di Suez — 7. La Turchia e l'isola di Perim — 8. Una ragione per farsi turco trovata dal giornale dei *Débats*. — 9. Indie inglesi.

1. Benchè la questione dei Ducati danesi sia ora raccomandata alla Dieta germanica, non per ciò seguono meno ad occuparsene le altre Potenze e specialmente la Russia. Questa, secondo che si legge in una corrispondenza recata dal *Constitutionnel*, scrisse testè al Governo danese che essa non può più rimanere semplice spettatrice dell'affare dei Ducati, il quale, col tempo, non può non far nascere gravi difficoltà e pericoli per l'Europa. I Governi tedeschi fecero fin'ora prova di saviezza e di conciliazione: tocca dunque ora alla Danimarca di venire a vere concessioni di fatto verso i Ducati. La nota russa conchiude protestando che il Governo di Pietroburgo non intende operare in questo che per sentimento di giustizia e non per ricavarne qualche utile per sè. La quale nota, dice il corrispondente del citato foglio francese, non recò punto piacere al Governo di Prussia, benchè paia secon-

dare i suoi intenti nell'esito dell'affare. E la causa del dispiacere procede, dicono, dalla voglia che ciascuno ha di essere l'esclusivo protettore de' Ducati; non tanto, per proteggere i Ducati, quanto per avere il titolo e gli onori di protettore. Altri aggiungono che la Russia potrebbe per l'avvenire proteggere invece la Danimarca contro i Ducati, se quella volesse rinunziare alle sue idee di alleanza colla Svezia. Tutto ciò si dice ora in Berlino, secondo la detta corrispondenza; dal che si può conchiudere che i Ducati sono forse nel caso di poter citare per sè il proverbio dei *Promessi Sposi* « Volete avere amici e protettori? Fate di non averne bisogno ». Anche si parla dai giornali tedeschi di un dispaccio del Conte Walewski indirizzato ai rappresentanti della Francia presso le corti forastiere sopra la stessa questione dei Ducati. Secondo i detti giornali il dispaccio dice: non avere fin ora la Francia nulla detto nè operato di ufficiale intorno a quest'affare: riconoscere lei il diritto della Dieta Germanica: ma non potersi pure negare che una questione che tocca l'integrità della Danimarca può esigere l'intervento degli altri potentati. Conchiude col dichiarare che la Francia per ora tace la sua opinione, riserbandosi di operare poi secondo che opererà la Dieta Germanica, lasciando così intendere che essa non approverà una decisione che smembrasse la monarchia danese.

2. Il divano di Valachia, prima di essere sciolto dalla Porta, (se pure è vero lo scioglimento dei divani annunciato da alcuni giornali) ha presa una curiosa deliberazione: stabilì cioè che il suo voto in favore dell'unione colla Moldavia dovea essere subordinato alla possibilità di ottenere un Principe straniero ereditario. Se ciò non si può ottenere la Valachia intende di far da sè. E siccome è molto facile che il Principe straniero non si trovi o non si approvi dal congresso di Parigi, così si può credere fin d'ora che dei due divani uno avrà, in ultima analisi, votato contro l'unione. La Porta poi è ora occupata nel preparare un disegno di costituzione moldovalacca da presentare all'approvazione del congresso. Secondo le notizie che di tal disegno ci dà fin d'ora il *Mercurio di Svevia*, esso consiste nel proporre un Principe per ciascun principato, scelto a vita, tra le principali famiglie del paese e confermato dalla Porta. I due ospadari avranno poi aggiunto un corpo deliberante, la cui autorità non si stenderà che alle questioni d'interna amministrazione. La quale dovendo essere comune ai due paesi, i corpi deliberanti si rauneranno talvolta, ora a Yassy ed ora a Bucharest, per trattare insieme gli affari.

Mentre però la Porta pensa al come reggere nell'avvenire i principati, non lascia di fare quello che può per tirare al suo parere i potentati che dovranno, nel congresso di Parigi, decidere la cosa, e perciò moltiplica note e lettere circolari. Ad una delle quali rispondendo il Principe Gortschakoff a nome della Russia, sotto la data dei 17 Novembre, incarica molto recisamente l'ambasciatore russo in Costantinopoli di far sapere ad Aalì Pascia che la Russia non intende di trattare tal questione colla Porta ma bensì nel solo congresso. L'Ambasciatore non mancò di leggere il dispaccio ricevuto al gran Visire, il quale dicesi che rispondesse che quell'altiero dispaccio era un anacronismo e che evidentemente il Principe Gortschakoff nello scriverlo si era immaginato di vivere dopo il trattato di Adrianopoli, quando la

Turchia era costretta a ricevere dalla Russia la legge, e prima del trattato di Parigi.

3. L' articolo 15 del trattato di Parigi vuole che le massime stabilite dal Congresso di Vienna per regolare la navigazione dei fiumi che toccano varii Stati e sancirne la libertà del commercio, siano applicate al Danubio ed alle sue foci. Lo stesso articolo aggiunge che questa applicazione dee d'ora innanzi far parte del diritto pubblico europeo e che perciò i potentati contraenti la prendono sotto la loro guarentigia. Per assicurare poi l'esecuzione di questa clausula l' articolo 16 prescrive l' istituzione di una giunta europea composta dei delegati delle sette potenze contraenti. Questa giunta era incaricata di stabilire e far eseguire i lavori necessarii per agevolare la navigazione nelle foci del Danubio e nelle parti del mare che loro si appressano. Oltre questa giunta di natura sua temporanea, l' articolo 17 ne istituisce un'altra permanente composta dei delegati di tutte le potenze litorali del Danubio, cioè dell'Austria, della Baviera, della Turchia, del Wurtemberg, dei tre principati Danubiani, Valachia, Servia e Moldavia. Scopo di questa giunta si è di preparare le leggi di polizia e di navigazione fluviatile, e di togliere tutti gli ostacoli alla libera navigazione del fiume. La prima giunta europea e temporanea si occupò del suo mandato in Galatz, la seconda in Vienna; ed avendo ora ambedue compiuta l'opera loro, i giornali annunziano che il Congresso futuro di Parigi dee ora occuparsi di approvarla. Parecchie rimostranze si annunziano contro i decreti delle giunte per parte dell' Austria e della Turchia; delle quali giudicherà il Congresso di Parigi.

4. L' articolo 30 dello stesso Trattato voleva che, rimanendo nello stato anteriore alla guerra le frontiere della Russia e della Turchia in Asia, una giunta però si occupasse in sul luogo della verificazione e rettificazione delle frontiere. La giunta dovea essere composta di due delegati della Russia, due della Turchia, uno della Francia ed uno dell' Inghilterra. I suoi lavori sono finiti solamente poco fa, secondo che annunzia il *Moniteur*, il quale aggiunge che la giunta ha sottoscritto in Costantinopoli, il cinque del mese di Dicembre, l'atto finale che pone in chiaro il risultato di sue osservazioni.

5. Era pure stato deciso dal trattato di Parigi che il mar Nero dovesse essere mare libero alla navigazione ed al commercio di tutte le nazioni. Ma venutosi alla esecuzione, la Russia dichiarò per buone ragioni chiusi al commercio i porti in sul lido della Circassia ed aperti al commercio solamente quelli di Anapa, di Sukum-Kale e di Redut-Kale. Del che essendosi lagnate la Francia, l'Inghilterra, l'Austria e la Turchia, pubblicano ora i giornali una nota russa in cui sono loro date le risposte che non possono non essere trovate soddisfacenti. Giacchè la Russia fa osservare che essa ha il diritto di chiudere certi porti ai quali, secondo che già è accaduto più volte, si accostano navigli carichi di armi destinate ai popoli coi quali la Russia è in guerra. Si ammettono poi i legni commerciali nei soli tre porti suddetti perchè colà solamente si trovano ora le necessarie fabbriche di quarantena e di dogana.

6. Secondo che si scrive da Costantinopoli al *Constitutionnel*, Lord Redcliffe, ambasciatore inglese presso la sublime Porta, ed uso colà a coman-

dare anzi che a rappresentare il suo Governo, dopo le ultime differenze avute coll'ambasciatore di Francia per causa dell'annullamento delle prime elezioni dei principati e poi della mutazione del Ministero turco, ha perduto molto della sua antica prepotenza. Siccome però la sola sua presenza in Costantinopoli è un continuo inciampo al regolare andamento delle cose, così fu ora invitato molto caldamente dal suo Governo ad usare del congedo concedutogli, ritornando per qualche tempo almeno in Inghilterra. La sua partenza è ora annunziata da' giornali, i quali aggiungono che forse egli si recherà a Vienna per stringere sempre meglio la sua alleanza e quella della sua corte col Gabinetto austriaco.

Una delle cose più osteggiate da Lord Redcliffe si è l'apertura dell'istmo di Suez, alla quale egli fu finora così opposto che non valse ad ismuoverlo neppure la volontà presso che universale del mondo di vedere attuata sì grande opera e sì commoda via di commercio. Come poi egli solo sia riuscito ad opporsi a' voti comuni si spiega dai giornali coll' influenza ed autorità che riuscì ad esercitare sopra il Sultano senza il cui consenso non è possibile aprire quella via. La Francia però non avea, dicono, manifestata finora la sua volontà con nessun atto ufficiale. Ma ora, secondo alcune corrispondenze, il Governo francese presentò alla Porta, per mezzo del suo ambasciatore sig. Thouvenel, una nota in cui chiede formalmente il suo assenso per l' apertura dell' istmo. Non si sa che la Porta abbia finora risposto nulla: e per questo motivo, aggiungono altri, Lord Redcliffe si reca ora in Inghilterra. Recenti dispacci poi annunziano che il signor Lesseps dee fra breve chiedere alla Turchia un firmano per ottenere il taglio dell' istmo. La domanda sarà secondata dai rappresentanti dei Governi di Austria, Francia, Russia e Spagna.

7. Si ricorderanno i nostri lettori della possessione presa, non ha molto, dalla Compagnia delle Indie dell'isola di Perim nel mar rosso e delle proteste della Turchia finora vane. Ora ritornando i giornali sopra questo fatto, narrano che la Porta non intende abbandonare il suo diritto, e che essa è più disposta che mai a farlo valere con tutti i mezzi che ha nelle mani. Essi però si ridurranno probabilmente a soli negoziati ed a nuove proteste.

8. E poichè siamo in sul discorrere della Turchia, finiremo col far sapere ai nostri lettori come il Giornale dei *Débats*, nel suo N. dei 7 Dicembre, in un articolo sottoscritto dal sig. Pellissier de Reynaud, dubita forte se sia più benemerito dell' umanità il maomettanismo o il cristianesimo. Ecco le sue parole « Si sa che la schiavitù è presso i Turchi molto più dolce che non in America ed in Russia. Sarebbe dunque un grande errore il credere che l' islamismo è più nemico della libertà civile dell' uomo che non il cristianesimo. Io credo anzi che quest' ultima religione è lungi dall' aver contribuito quanto si dice a far sparire la schiavitù da una parte di questo mondo ». Forse l'un giorno o l'altro il giornale dei *Débats* consiglierà la Francia di rendersi maomettana, per riconquistare così la *libertà civile* che egli ogni giorno vi piange perduta.

9. Dopo la presa di Delhi i giornali non ci parlano che di Lucknow la quale merita tutta l'attenzione che le si concede, considerato ch' essa è ora il nuovo centro della ribellione indiana, a cui fanno capo tutti i ribelli sban-

dati. Lucknow è una città piena di ribelli i quali assediano la fortezza difesa ancora da pochi inglesi, e sono assediati dai Generali Havelock ed Outram assediati essi pure da altro esercito di ribelli che ascendono, chi dice a 50, e chi a 70 mila uomini. Questa almeno è l' idea più chiara che, in tanta confusione di notizie e di dispacci, si può dare della posizione colà delle truppe. I Generali Havelock ed Outram, mentre correvano all'aiuto di Lucknow, aveano per via tolto ai ribelli il forte di Allumbagh, collocandovi un presidio di 800 inglesi. Ora accade che tra Cawnpore ed Allumbagh sono libere le comunicazioni, le quali però sono dai ribelli interrotte tra Allumbagh e Lucknow che non sono distanti però più di tre miglia. Donde nasce che, siccome già accadeva dintorno a Delhi, così ora intorno a Lucknow, gli inglesi sono tutt' insieme assediati ed assedianti. Qual sia però il vero stato delle cose è impossibile saperlo, giacchè dal 26 di Settembre, quando la fortezza fu soccorsa, fino ad ora, non se ne poterono più avere notizie certe. Si sapeva però che gl' Inglesi chiusi nel forte di Lucknow poteano difendersi fino ai 10 di Novembre. Ciò posto s' intende perchè da ogni lato accorrano gli Inglesi verso quel nuovo centro dei ribelli. Dall'un lato il piccolo corpo del colonello Greathed, dopo unitosi a quello del Generale Grant, si avviò verso Cawnpore, dove giunse il 26 Ottobre. Dall'altro il capitano generale Sir Colin Campbell, partito di Calcutta il 27 Ottobre, è pure arrivato in Cawnpore, dove fecero parimente capo parecchi altri corpi staccati: di Cawnpore mosse l' esercito inglese, di circa 10 mila uomini, verso Allumbagh, coll' intenzione di ristabilire le comunicazioni tra questa residenza e Lucknow.

Paiono dunque le cose prepararsi per uno scontro decisivo sotto Lucknow tra gli inglesi ed i ribelli: il quale mentre si attende, vano sarebbe il narrare minutamente certi speciali accidenti di feriti, di morti e di pericolati, dei quali, in mancanza di altro, sono pieni i dispacci indiani. Così si dice che furono feriti in Lucknow il generale Outram ed il capitano Havelock: che lo stesso generalissimo Campbell corse grave pericolo di essere preso prigione da una banda d' Indiani: che un corpo di 250 inglesi fu sconfitto dai ribelli i quali ne uccisero la metà, ed altrettali casi comuni ad ogni paese in armi.

Mentre però l' attenzione speciale dei ribelli e degl' inglesi è volta sopra Lucknow, tutta l' India è piena di agitazione e di tumulti. Il che ora confessa anche il giornale dei *Débats,* il quale dice, che tutte le parti della presidenza del Bengala, cui le truppe inglesi non difendono, sono pienamente disordinate e corse da bande di Cipai disciolti capitanate da indiani che recano da per tutto il saccheggio e la devastazione.

Lo stesso Giornale si scaglia ora più che per l' innanzi contro le carnificine crudeli che tutte le corrispondenze dicono eseguite dagli Inglesi nell' India; e nel N°. dei 6 Dicembre dice appunto così « Si narra che un oratore inglese, nel celebre giorno dell' umiliazione e del digiuno, confessasse che fosse per il loro orgoglio, fosse per le loro invasioni, il certo si era che gli Inglesi erano poco amati nel mondo. Vi ha molto di vero in questo detto: e certamente non sono le presenti crudeltà inglesi nell' India quelle che condurranno il mondo a sentimenti più cordiali verso l' Inghilterra ».

DI TRE GRADI DI VIVENTI

I.

Diversità dei corpi viventi dai non viventi.

Gli esseri naturali che compongono quest' universo sensibile, si dividono, come in due grandi categorie, in corpi bruti o non viventi, e in corpi viventi. I viventi poi di bel nuovo si ripartiscono in due classi, in quella cioè delle piante, che esercitano funzioni vegetative, e in quella degli animali, che oltre al vegetare sono dotati della virtù di sentire. Quindi sorge la gran divisione nei così detti tre regni della natura: il regno minerale, il regno vegetale, il regno animale. Al primo appartiene il solo essere; al secondo l' essere e la vita; al terzo l' essere, la vita e il senso: ed a capo di tutti e tre questi regni sta l' uomo, che quasi vertice di una triangolare piramide tutti e tre li unifica nella individualità della sua natura, e mercè della vita intellettuale, di cui è partecipe, inizia un ordine assai più sublime, quello cioè degli spiriti, coi quali rannodando il mondo corporeo viene a dare continuità all' universo.

Dovendo noi mostrare come l' anima intellettiva è principio di tutta la vita dell' uomo, ci è forza analizzare la vita in sè stessa e cercarne la verace sorgente. Al che ci spianeremo la strada col

ricordar brevemente i caratteri proprii di ciascuno dei tre gradi di vita, notando le precipue differenze che distinguono i viventi dai corpi privi di vita, gli animali dai semplici viventi, l'uomo dai semplici animali.

E cominciando dal grado più basso [1], la prima e più ovvia discrepanza, che ci si offre, si è che i corpi viventi sono organici, i non viventi inorganici. Imperocchè laddove la materia bruta non vi presenta che una sostanza omogenea nelle sue parti, in ciascuna delle quali si verifica la stessa natura; i vegetali per contrario vi mostrano un composto di parti dissimili più o meno artifiziate, che colla loro meravigliosa costruzione si prestano ad usi diversi. Un minerale, sia verbigrazia un pezzo di ferro o di zolfo, in tutta la sua massa è similare; esso serba la sua essenza tanto nel tutto insieme, quanto nella menoma delle sue molecole; l'aggregato delle medesime non è condizione richiesta nè alla sua esistenza nè alla sua specifica operazione. Anzi neppure una figura particolare è necessaria a siffatti esseri; potendo voi conformarli in qualunque foggia meglio vi aggrada, e farne a cagion d'esempio un globo, un cubo, un cono, un prisma e va dicendo.

Vero è che i corpi generalmente parlando, quando passano senza interruzione o turbamento dallo stato liquido o fluido allo stato solido, tendono a prendere figure regolari secondo leggi di simmetria proprie di ciascuna specie; e ciò mostra la mente del sommo Geometra nel determinar le forme della natura. Ma questa regolarità di configurazione, sotto cui le molecole de' corpi si raggruppano cristallizzandosi, non muta nè l'essenza nè l'operare di quella data sostanza, e si avvera egualmente come nel tutto così nei più minuti rudimenti della medesima. E per recarne qualche esempio, un cristallo di carbonato di calce o di protossido di manganese vi presenta un bel romboedro, che ad occhio nudo crederebbesi intero. Ma se voi a mirarlo vi aiutate del microscopio, voi lo scoprirete composto d'in-

1 *Plantae secundum ultimam resonantiam vitae habent vivere.* DIONYSIUS *De divinis Nominibus* c. 6.

numerevoli pezzetti dotati della stessa figura, e questi parimente di altri più piccoli, fino a non poterne discernere i primordiali elementi. Che se non tutti i cristalli offrono nel taglio successivo delle loro laminette la stessa conformazione di parti, sicchè il nocciolo che in fine si ottiene mostra talora una forma assai diversa or più or meno composta dell' intero; ciò si vuol recare al modificarsi che fanno di mano in mano le faccette laterali pel sopprapponimento di novelli piani sui loro spigoli o sui loro angoli solidi. Ma l' omogeneità delle parti ha luogo ancora qui, nè si scorge ombra di vero organismo, cioè di struttura moltiplice e svariata che serva di strumento a diverse funzioni.

All' opposto pigliate un vegetale, qual più vi talenta; ed esso vi presenterà sempre un tutto fornito di peculiar costruttura, la quale non si trova in ciascuna delle sue discernibili parti, e rimossa la quale nè l' operare nè l' esistenza più resta di quel vivente. Ciò potrebbe mostrarsi fin nelle alghe, nei funghi, nei licheni, il cui organismo è dei più semplici che si trovino in natura. Ma per servirci di esempii più conosciuti, si ponga mente a qualsivoglia pianta veduta in un giardino o in una villa. Sia verbigrazia un salcio, un larice, un pino. Stando alle parti più ovvie, in codesti vegetali ci ha le radici, per le quali come per altrettante bocche essi attraggono dalla terra gli umori da convertirsi in loro alimento. Ci ha il tronco col suo midollo, col suo sistema legnoso e corticale, co'suoi diversi strati di cellule e di fibre, coi vasi opportuni al passaggio del succo nutritivo delle singole parti. Ci ha infine le foglie che, come i polmoni o le branchie o le trachee negli animali, servono alla loro respirazione. E ciò diciamo in generale, per non discendere senza bisogno alla più minuta descrizione dei tanti organi che vi si possono notare, dalla cellula primitiva fino ai più avviluppati e artifiziosi tessuti fibrali e vascolari. Ora si avrebbe veramente quella data pianta, se alcuna di tali parti se le levasse? E potrebbe ella continuare ad eseguir pienamente le funzioni proprie della sua specie e conservare la vita, se una sola serie degli anzidetti organi le venisse strappato?

Di che apparisce che i viventi a differenza dei corpi bruti presentano una vera unità comprensiva di parti eterogenee e di funzioni svariate; nè la loro individualità si rivela integralmente se non nel complesso del tutto e nel consenso armonico di molte operazioni verso uno scopo comune.

L'altra differenza è che i corpi bruti vengono all'esistenza in modo come a dire fortuito, senza intrinseca derivazione da un principio a lor somigliante; e in egual modo cessano di esistere per concorso eventuale di cause del tutto esterne. Essi non esigono come condizione previa al loro essere un altro corpo della stessa loro natura dal quale traggano origine; ma vengono prodotti o dalla combinazione di corpi più semplici, o dall'analisi di corpi più composti. Nè ciò con periodo preordinato e costante, ma per mere congiunture di cause avventizie, che determinano l'influenza delle forze chimiche della natura. Ond'è che siffatti corpi, considerati in loro stessi, hanno un'esistenza, diremo così, immobile e senza alternativa di sorte, nè sono definiti da limiti nella loro durazione. Una pietra esempligrazia, resta qual è da principio e perdura senza interruzione o cangiamento, finchè da una causa estrinseca non venga alterata o distrutta. Testimonio le rocce primitive, che misurano i loro anni con quelli stessi della creazione; e forse si manterranno nel loro stato fino alla consumazione dei secoli. Non così i corpi viventi. Essi hanno un'origine preordinata e costante, nè iniziano la loro esistenza se non da un germe che prima abbia fatto parte di un altro individuo a lor somigliante nella natura. In altri termini essi procedono per generazione da altri viventi, a cui Iddio infuse intrinseca fecondità, sicchè ciascuno fosse capace di generare in sè dei semi dotati di virtù formativa di nuovi individui della stessa sua specie [1]. Il vivente non nasce se non per opera di parenti. Sorto

1 *Et ait: germinet terra herbam virentem et facientem semen, et lignum pomiferum faciens fructum iuxta genus suum, cuius semen in semetipso sit super terram..... Et protulit terra herbam virentem et facientem semen iuxta genus suum, lignumque faciens fructum et habens unumquodque sementem iuxta speciem suam.* Genesis c. I.

poi che sia, esso ha vicissitudini ordinate e periodo fisso di durazione; dentro del quale dopo di essere proceduto per via in certa guisa ascendente invigorendosi ed assodandosi fino a giungere a stato perfetto, comincia a percorrere una serie di vicende in senso inverso dechinando passo passo ed invecchiando fino a perdere ogni funzione di vita e a risolversi nei primitivi elementi inorganici. Quale che la cagione sia di questo fenomeno, certo è che il fatto universale e costante dimostra esser esso una fisica necessità, proveniente dalle leggi stesse intrinseche dell' organismo, il quale coll' esercizio stesso si logora e si dissesta, fino a rendersi strumento inabile per le funzioni vitali. La morte de' corpi viventi è conseguenza inevitabile della stessa vita vegetativa [1]. Nondimeno acciocchè la morte dell' individuo non rechi la perdita dell'intera specie, le piante hanno di già antecedentemente provveduto a tal difetto colla generazione d' innumerevoli germi, atti a svolgersi in nuove piante della medesima natura. Questa sì misteriosa azione, che forma le maraviglie de' filosofi naturali, mostra nei viventi una sorta di tendenza a difendere il proprio essere ed a perpetuarlo, come possono, col farlo in certa guisa rivivere in altri individui, prodotti dalla loro stessa sostanza. La qual facoltà non si avvera nei corpi bruti, perchè non soggetti a vicende distruttive provenienti dall' intriseca loro costituzione. Ond'essi manifestano la loro tendenza a conservarsi colle sole forze ripulsive ed attrattive; in quanto colle prime allontanano da sè altri corpi nocevoli alla loro indivi-

1 Cuvier pensa che la morte naturale proceda da che il vivente dopo di essere cresciuto in dimensione, secondo le proporzioni proprie della sua specie, comincia a crescere in densità in moltissime delle sue parti; e questo accrescimento col procedere oltre altera per guisa l'organismo, che rende impossibile l' esercizio delle funzioni necessarie a conservare la vita. *Le corps vivant éprouve des changements graduels, mais constants, pendant toute sa durée. Il croît d'abord en dimension, suivant des proportions et dans des limites fixées pour chaque espèce et pour chacune de ses parties; ensuite il augmente en densité dans la plupart de ses parties: c'est ce second genre de changement qui paraît être la cause de la mort naturelle.* Le régne animal *tome* 1 *Introduction*.

dualità, e colle seconde accumulano intorno a sè nuove particelle ora simili ora diverse, le quali coll'aumento della massa li difendano dalle ingiurie di agenti contrarii.

In terzo luogo i corpi bruti non concorrono in veruna guisa all'esplicazione e compimento del proprio essere; ma lo ricevono bello e perfetto, secondo la determinazione che ne fanno le forze esteriori che sopra loro influiscono. All'opposto i viventi ricevuto dal generante non più che un inizio, svolgono poscia da sè stessi il proprio tipo, organandosi di mano in mano e perfezionandosi secondo la loro specie. Si miri una pianta esempigrazia che dallo stato di germe e d'embrione passa gradatamente a costituirsi in robusto albero. Da prima essa non avea nel seme altra organizzazione che quella di un semplice otricello, in nulla differente dalle altre parti elementari dell'organismo. Nondimeno appena cominciata a germinare sotto favorevoli circostanze di umidità e di calore, eccola emettere spiegatamente i suoi organi fondamentali nella sua piumetta, nel suo fusticino, nella sua radichetta. Procedendo più innanzi essa si fa ad organizzare il tronco, allungando in fibre e poscia conformando in vasi le cellule del precedente tessuto; e raggruppati di quelle fibre diversi fascetti vi si forma il midollo co'suoi molteplici raggi e la corteccia colla sua epidermide, col suo parenchima, col suo sistema vascolare. Quindi al tornare di primavera il cambio formatosi nella zona intermezza tra il sistema legnoso e corticale ripiglia lo stesso lavorio, dando luogo così agli strati annuali, per cui la pianta s'ingrossa e si consolida, fino ad aprir le sue gemme, a metter fuora i suoi rami, a coprirsi di foglie, di fiori, di frutta. E tutto ciò per esercizio di virtù propria, esplicando in sè stessa parti e funzioni che prima non esistevano altrimenti che in sola potenza e facendo sorgere nel proprio seno nuovi elementi di natura del tutto diversa e superiore all'azione delle forze brute di cui si vale come di strumenti.

E di qui nasce un'altra differenza, anch'essa capitalissima, tra i corpi viventi e non viventi. Imperocchè i non viventi, sebbene resistano in qualche modo, come dicemmo, agli agenti contrarii,

nondimeno non esercitano veruna azione per la quale sottomettano pienamente a sè stessi gli altri esseri della natura, facendoli servire al proprio perfezionamento e alla propria conservazione. Essi sono connessi col rimanente del mondo per sole relazioni di ordine generale; servono piuttosto agli altri, eziandio con proprio dispendio, di quello che volgano a proprio incremento le forze della circostante natura. Se distruggono una sostanza, ciò è solo per formarne un' altra da sè specificamente, o almeno individualmente diversa. Sicchè codesti corpi presentano in loro stessi il solo concetto di mezzo e in niuna guisa quello di fine.

Le piante all'opposto operano assiduamente in proprio vantaggio; fan servire a loro pro molte altre sostanze, sciogliendole nei loro elementi e incorporandosene le particelle atte a nutrirle. E benchè sieno esse stesse ordinate al bene di esseri più nobili, offrono tuttavia nella propria individualità un centro, verso cui convergano le inferiori esistenze. La terra e l'aria somministrano loro degli alimenti, che esse decompongono e digeriscono e convertono nella propria sostanza. Le piogge le bagnano porgendo in abbondanza l'umore, cui esse secondo la diversa virtù, di cui sono fregiate, fan servire ad effetti diversissimi. Il calore le fomenta, ne ingagliardisce la forza, ne favorisce la dilatazione dei pori, pei quali esse esalano le materie nocive od inutili alla loro esistenza. La luce le colorisce, le svolge, ne regola la direzione dei rami, i movimenti periodici delle foglie in sui picciuoli o dei picciuoli in sui ramoscelli, mettendole in tal guisa nella posizione più acconcia a compiere le funzioni proprie della loro vita. Ora in mezzo al concorso di tante cause le piante operano assiduamente assoggettandosene l' influenza o anche distruggendone l' essere, a fine di valersene per crescere ed assodarsi nella propria grandezza, o per conservare gli acquisti fatti e ristorarsi delle perdite a cui soggiacciono, o infine per perpetuarsi almeno nella specie con la produzione di nuovi individui. Laonde in questo, benchè infimo grado di vita, si manifesta nella scala degli esseri un passo immenso al di sopra dei minerali; in quanto scorgesi una individualità che inchiude al tempo stesso una certa am-

piezza, per cui subordina a sè le inferiori nature come mezzi a scopo più alto. Il perchè in esso riluce da questo lato un'orma più espressa di Dio, il quale sussiste da sè medesimo, ed è fine a cui è fatta ogni cosa creata.

Raccogliendo pertanto in pochi cenni il detto finora sparsamente, i corpi viventi si distinguono dai non viventi: I. Per la costituzione stessa materiale, in quanto hanno parti diversamente foggiate, in ordine a speciali funzioni; e però sono detti organici, dove i non viventi per la contraria ragione son chiamati inorganici; II. Per l'origine, in quanto i viventi procedono da cause costanti e preordinate, a cui son da prima sostanzialmente congiunti in condizione di germe; i non viventi all'opposto sono prodotti da accidentale intervento di cagioni del tutto esterne; e però quelli a differenza di questi diconsi procedere per generazione intesa in senso proprio; III. Per lo svolgimento, in quanto i viventi esplicano da loro stessi il proprio tipo secondo la specie a cui appartengono; per contrario i non viventi restano immoti di per sè nello stato che prima ricevettero; e però quelli si dicono crescere veramente, laddove questi propriamente non crescono, ma solo si uniscono con altra materia per semplice apposizione di parti; IV. Per la durazione, in quanto i viventi hanno un'esistenza terminata, chiusa tra limiti connessi colla loro natura; i non viventi hanno un'esistenza indefinita e al tutto determinabile da esteriore principio; V. Per la maniera di conservarsi; giacchè i viventi ristorano le loro perdite per la conversione di nuovi alimenti nella propria sostanza, e però si rinnovellano continuamente senza perdere la propria individualità; i non viventi restano quali furono prodotti da principio, finchè o si sciolgono nei loro elementi se sono composti, o vanno a far parte di altra sostanza, se sono semplici o capaci di ulterior composizione; VI. Pel modo di riprodursi, in quanto i viventi si perpetuano specificamente per virtù propria colla generazione di nuovi individui; i non viventi sono al tutto privi di simigliante efficacia, e solo se ne moltiplica l'esistenza per mera produzione proveniente da cagioni esterne.

II.

Diversità degli animali dai semplici viventi.

La vita del vegetale è tutta concentrata nel proprio corpo. Crescere, nutrirsi, e produrre in sè medesimo dei germi, abili a svolgersi in nuovi individui; son queste le operazioni in cui si assomma l'attività della pianta. Negli animali la vita, senza uscir dal subbietto, in cui si esercita, entra in comunicazione con altri esseri, in virtù della sensibilità e del movimento spontaneo. Onde la vita animale da'fisiologi moderni è appellata vita di relazione, e per contrario vita di nutrizione quella de' semplici vegetali [1]. Il che era stato già fatto da S. Tommaso; il quale segna sovente coll'epiteto di nutritivo il principio vitale delle piante, e trattando del divario tra la vita vegetale, animale e razionale, ne assegna tra le altre questa differenza, che l'operazione vegetativa si restringe al solo corpo del vivente, dove per opposito l'operazione dell'animale e dell'ente ragionevole hanno un obbietto assai più ampio, stendendosi quella del primo a tutti i corpi sensibili, e quella del secondo a tutto l'essere in universale: *Obiectum operationis animae* (cioè del principio di vita) *in triplici ordine potest considerari. Alicuius enim potentiae animae obiectum est solum corpus animae unitum; et hoc genus potentiarum animae dicitur vegetativum. Non enim vegetativa potentia agit nisi in corpus, cui anima unitur. Est autem aliud genus potentiarum animae, quod respicit adhuc universalius obiectum, scilicet omne corpus sensibile et non solum corpus animae unitum. Est autem aliud genus potentiarum animae quod respicit adhuc universalius obiectum, scilicet non solum corpus sensibile sed universaliter omne ens. Ex quo patet quod ista duo secunda genera potentiarum*

1 *On appela celle-ci vie de relation, et celle-là vie de nutrition.* Nota del Dottor Cerise alle Ricerche fisiologiche del Bichat, *nota* (B).

animae habent operationem non solum respectu rei coniunctae, sed etiam respectu rei extrinsecae [1].

Gli animali dunque godono di una doppia vita: l'una, per cui convertono nella propria sostanza diversi alimenti, valendosene non solo a ristorare le perdite che vanno facendo, ma ancora a perfezionare il proprio corpo e produrre in sè germi di nuovi individui; l'altra per cui percepiscono gli esseri, che esercitano impressione sensibile sopra di loro, e si determinano a locali movimenti. Onde essi ebbero mestieri di un organismo assai più complesso, in quanto oltre agli organi vegetativi ci fu bisogno di due altri sistemi, quello dei nervi per la sensazione, e quello dei muscoli pel movimento. Anzi eziandio a rispetto dei semplici organi vegetativi si dovettero nell'animale indurre rilevanti variazioni, atteso la sua maniera diversa di esistere. Non essendo, come le piante, fisso al suolo colle radici, esso venne dotato di peculiari organi ed apparati per prendere e triturare e serbare e digerire gli alimenti acconci a nutricarlo. Noi ci aggiriamo col nostro discorso massimamente intorno agli animali di specie superiori, nei quali la vita di relazione nel grado sensitivo si manifesta pienamente; non essendo del nostro proposito il soffermarci in minute osservazioni delle varie classi del regno zoologico. Per ciò dunque che spetta alla vita nutritiva di siffatti animali è degno di considerazione il lungo lavorio che si fa degli alimenti per renderli gradatamente abili ad essere assimilati. Dopo le varie trasformazioni che essi ricevettero nello stomaco e negli intestini, e dopo che divennero chimo e quindi chilo, si fanno strada, mediante i villi intestinali, nei vasi lattei e nelle vene affin di acquistare la natura di vero sangue per opera specialmente dell'atto respiratorio, circolando nel sistema irrigatore. Così elaborato il sangue diventa materia prossimamente nutritiva dell'animale, per la contenenza che ha di tutti gli elementi chimici necessarii alla composizione delle parti sia solide sia liquide del medesimo. Ond'esso ne percorre tutt'i punti del corpo, mediante i vasi

1 *Summa th.* 1. *p. q.* 78, *art.* 1.

del sistema arteriale. Di che apparisce che le forze vegetative dell'animale, sebbene genericamente convengano con quelle del vegetale, nondimeno specificamente se ne distinguono; perchè producono effetti più varii ed elevati, a' quali l'attività della semplice pianta non giunge. Ciò si avvera fin nella composizione chimica degli elementi primitivi e remoti della sostanza organica; giacchè dove ne' semplici vegetali la combinazione di siffatti elementi è ternaria, cioè di ossigeno, idrogeno e carbonio; negli animali è quadernaria aggiungendosi agli anzidetti tre principii l'azoto, il quale nelle piante non entra se non accidentalmente e in quantità molto piccola. Che diremo poi degli elementi più prossimi, della formazion de' tessuti, delle membrane, de' vasi di sì diversa natura, e della produzione de' germi atti a svolgersi in altrettanti animali?

Non iscrivendo noi articoli di fisiologia, tralasciamo di esporre sì il sistema uniente od areolare, e sì quello dei vasi; essendo una tale trattazione fuori al tutto del nostro scopo. Ci restringiamo a fare un piccolo cenno del solo sistema nerveo e del muscolare, essendo essi gli strumenti proprii, l'uno della sensazione l'altro del movimento spontaneo, che sono i caratteri veramente distintivi dell'animale.

E cominciando dal sistema muscolare, esso risulta da un numero assai grande di parti carnose, rosse negli animali a sangue caldo, bianche negli animali a sangue freddo; la massa delle quali è composta di molti fascetti di fibre, risultanti ancor esse dall'unione di altri filamenti più tenui, paralleli tra loro o convergenti al medesimo punto, secondo la diversa configurazione del tutto. Imperocchè non ogni muscolo si rassomiglia agli altri nella forma; ma secondo il diverso sito che occupa, o il diverso uso a cui serve, esso è piatto o rotondo o triangolare o cilindrico, o in altra guisa conformato. Generalmente i muscoli nelle loro estremità finiscono in un tessuto bianco, più serrato e più fermo, il quale secondo le diverse dimensioni che ha, riceve il nome or di aponevrosi or di tendine. Mediante i tendini le fibre per lo più s' inseriscono nelle parti dure del corpo, le quali negli animali vertebrati si nomano ossa, e

non sono altro che tessuto areolare assodato pel mescolamento di molecole di calce e di fosforo. Ma ciò che vuolsi precipuamente notare nelle fibre muscolari si è la loro contrattilità, ossia facoltà di raccorciarsi sotto l' influenza della virtù motrice propria dell' animale o d'una irritazione qualunque in loro prodotta. Per virtù di tal contrazione e del rilasciamento, che ne conseguita, i muscoli producono il movimento locale delle singole membra e quindi di tutto il corpo, mediante il concorso delle parti dure ossia delle ossa operanti a modo di leve. Onde può dirsi a rigor di termini essere appunto le fibre gli organi proprii della locomozione. Meraviglioso è l' intreccio della loro azione , per cui nel produrre i singoli movimenti or s' aiutano , or si moderano e contrabilanciano scambievolmente sicchè ne sorga un sol risultato , ammirabile bene spesso per la sua intensità e grandezza a fronte della tenuità e finezza dei filetti onde i muscoli sono composti. Nè siffatta azione può assoggettarsi a calcolo certo , pel variarne la forza non solo secondo i varii individui, ma secondo l'educazione, l'esercizio e lo stato diverso di salute d' uno stesso individuo. Benchè poi il sistema muscolare sia strumento della vita di relazione quanto ai moti spontanei dell' animale; nondimeno esso si continua con gli stessi organi vegetativi, i quali si compongono in grandissima parte di fibre carnose per aver bisogno di contrattilità all'esercizio delle loro funzioni, come lo dimostrano e il moto peristaltico degli intestini, e la sistole e la diastole delle arterie e del cuore. Ma basti di ciò; diciamo qualche cosa del sistema nerveo.

Il sistema nerveo forma una gran rete che involge tutte le parti del corpo animato, e il cui centro principale è il cervello, con cui tutti i nervi immediatamente o mediatamente son collegati. Imperocchè dal cervello come suo prolungamento procede nel collo la così detta midolla allungata, e nel canale osseo del dorso la midolla spinale; e dall' una e dall'altre traggono origine i singoli nervi che sotto forma di cordoncini biancastri metton capo negli organi e si ramificano da per tutto. Quantunque la materia de' nervi sia sempre la stessa, cioè sostanza grigia e medullare; nondimeno essi

differiscono tra loro quanto alla conformazione, al colore e alle altre qualità accidentali, secondo le diverse funzioni a cui son destinati e i diversi organi a cui si riferiscono. Così verbigrazia altra è la struttura dei nervi olfattivi, terminanti nelle cavità nasali, altra quella dei nervi ottici terminanti nel bulbo degli occhi, ed altra quella de' nervi tattili che stendendosi per tutto il corpo s'internano colle loro estremità nella pelle ed aprendosi in papille vanno a confondersi col tessuto della medesima. Noi non ci fermeremo qui a descrivere in particolare il concorso che i nervi prestano alla sensazione, le condizioni che richiedono, la parte che vi prendono. Ciò sarà da noi investigato in una trattazione speciale, nella quale discorreremo delle diverse facoltà sensitive, dopo che avremo esaurita la presente quistione dell' umano composto. Qui ci basti il ricordare essere il sistema nerveo l' organo, per cui l' animale esercita le sue sensazioni, le quali per conseguente vengono alterate o impedite, secondo le alterazioni o impedimenti a cui soggiace esso sistema.

Anzi non pure all' esercizio della sensazione i nervi sono richiesti, ma all' esecuzione altresì del movimento nei muscoli e delle diverse funzioni degli organi vegetativi. Onde dai fisiologi i nervi sogliono dividersi in triplice categoria: in sensitivi, motori ed automatici. Quest' ultimi son così nominati, perchè la loro azione non dipende in niuna guisa dalle percezioni e dalla spontaneità dell'animale. Essi formano il sistema ganglionare, detto ancora del *gran simpatico*, iniziandosi negli animali vertebrati da una doppia catena di ganglii, disposti lungo la colonna spinale da ambi i lati e riuniti tra loro per filetti della stessa natura, donde poi stendono numerose ramificazioni ai singoli organi della vita vegetale. Nondimeno essi fan parte dell' intero sistema nerveo, al centro del quale sono congiunti per l' intermezzo di altri nervi. Il che dimostra uno essere l' organismo dell' animale, benchè composto di organi svariatissimi, secondo le diverse funzioni a cui ciascuno debbe servir di strumento.

E questa crediamo essere la cagione per cui la perfezione d' amendue gli organismi, nutritivo e sensitivo, nei varii gradi dell'or-

dine zoologico cresce e decresce in ragione diretta. Talmentechè quanto più è perfetto l' animale, cioè meglio dotato di virtù sensitiva, tanto più in lui è delicata e squisita l' organizzazione ancora della vita vegetativa; e viceversa dove si trova imperfettissima la vita animale e ristretta ai suoi minimi termini, si scorge la medesima imperfezione e tenuità a rispetto altresì della vita di nutrizione. Onde avviene che i limiti tra i due regni, vegetale ed animale, sieno più difficili a distinguersi nell' infimo grado dell' uno e dell' altro e non nei gradi più elevati; sicchè a stento si definisce se gl' infusorii, dotati di solo sistema cellulare, sieno semplici vegetali o ancora esseri senzienti; ma niuno dubitò mai che il cedro non fosse pianta ma animale. Parrebbe a prima giunta che la difficoltà di fare una simile distinzione dovesse avverarsi piuttosto nelle specie di piante più perfette, come sarebbero una palma, un cipresso, una vite; e non per contrario negli organismi di struttura semplicissima e rozzissima. Ma una più attenta considerazione ci convince che appunto in questi dovea verificarsi tale difficoltà; perchè essendo uno l' organismo del vivente, a qualunque classe appartiene, l' infimo nella scala degli esseri sensitivi convien che abbia un' organizzazione imperfettissima eziandio per rispetto alla vita vegetativa; e per contrario quanto più si sale nella scala zoologica, tanto più gli organi delle due vite convien che sieno esplicati e perfetti. Il che vale eziandio per l'organismo che concerne alla locomozione; la quale per conseguente è minima negl' infimi tra gli animali e si riduce a semplice dilatazione e ristringimento, senza moto progressivo da luogo a luogo; siccome appunto la sensibilità in essi si limita al solo tatto, come sembra che sia nei polipi, nelle madrepore, nelle meandrine, e in generale in tutte le specie diverse di zoofiti.

III.

Diversità dell' uomo dai semplici animali.

Questa ragione, che abbiamo testè recata per rispetto alla vita sensitiva, la quale nel suo infimo grado convien che si manifesti in

organismi imperfetti eziandio nell'ordine della vita vegetativa, non ha veruna applicazione a rispetto della vita intellettuale. Imperocchè intanto la vita sensitiva comincia a congiungersi colla vita vegetativa in un organismo imperfettissimo da ambo i capi; in quanto amendue son vite organiche, cioè tali che si esercitano per mezzo di strumenti corporei. Attesochè, essendo uno il vivente, e per conseguenza uno altresì l'organismo; non può questo essere imperfetto e di rozza costruttura a riguardo della vita di nutrizione, senza che sia parimente a riguardo della vita di relazione. Ma la vita intellettuale, come vedremo a suo luogo trattando della spiritualità dell' anima umana, è vita indipendente da ogni intrinseco concorso di organi materiali. Ond' essa nel congiungersi nel suo più basso grado colla vita sensitiva, il che accade nell' uomo, dotato ad un tempo di ragione e di senso, non ha alcuna necessità di richiedere un organismo imperfetto. Anzi ha per contrario necessità di richiedere un organismo perfetto. Conciossiachè dovendo siffatta congiunzione del grado intellettivo col grado sensitivo ridondare in vantaggio della parte più nobile; convien che le facoltà sensitive servano in quel modo che possono all' esercizio della facoltà intellettiva; e però è d' uopo che esse sieno il più che puossi esplicate e perfette. Il che non accade dell'unione del grado sensitivo col vegetale; perchè, sebbene per tal congiungimento la forza nutritiva viene, come dicemmo più sopra, elevata a produrre non più fibre legnose e foglie, ma carne, nervi e va dicendo; tuttavia ciò non serve che a formare chimicamente l'organo da servire alla sensazione, ma non entra in niuna guisa come aiuto dell'atto stesso del sentire. Onde a rispetto del grado vegetale in ordine al sensitivo non ha luogo quell'assioma: *supremum infimi attingit infimum supremi;* perchè codesto assioma vigoreggia ivi soltanto, dove la funzione propria del grado inferiore debb' essere essa medesima strumento e materia dell' operare proprio del grado superiore. La qual cosa, come dicemmo, non si verifica nell'unione di questi due gradi, non essendo il vegetare nè obbietto nè ministro dell'azion di sentire. Tutto il contrario avviene del grado sensitivo a riguardo dell'intellettivo nell'uomo, giacchè la materia

della conoscenza intellettuale a lui è porta dalla sensazione; e la fantasia, suprema tra le facoltà sensitive, è quella che gli presenta i fantasmi da cui astrae i suoi primitivi concetti. Il perchè nell'uomo il grado sensitivo dovea essere perfettissimo, e perfettissimo per conseguente l' organismo che ad esso risponde.

Ed il fatto concorda appieno colla ragione; poichè di vero noi scorgiamo nell'organismo animale dell'uomo una squisitezza e perfezione, qual non si trova in qualsivoglia altro senziente d' ordine inferiore. Ciò procede, come dicemmo, da che la sensibilità dovea in lui esser ministra ed ausiliatrice dell'intelletto.

La prima differenza dunque dell' uomo dal bruto possiamo considerarla nello stesso organismo, il quale è in lui perfettissimo tra tutte le famiglie e le specie del regno animale. Nè ciò solamente per quel che spetta alla bellezza della forma, alla regolarità e simmetria delle parti, alla posizione retta e verticale del corpo; ma molto più per quel che riguarda le funzioni sensitive e locomotive. Imperocchè il sistema sì nerveo come muscolare ha in esso una somma delicatezza di tessitura, e le sue membra son meglio articolate per l'esecuzione di qualsivoglia movimento. Soprattutto è da notare la peculiare conformazione del cerebro, che in lui è proporzionevolmente più voluminoso che non in qualsivoglia altro mammifero, ed ha gli anfratti più profondi e più numerose le circumvoluzioni.

L'altra differenza si è esser l'uomo il solo animale propriamente industrioso ed artista. Nei bruti noi osserviamo varii effetti artificiosi, come i nidi degli uccelli, la tela dei ragni, gli alveari delle pecchie. Ma evidentemente codesti effetti non procedono che da istinto e determinazion di natura, per cui son posti quasi meccanicamente senza disegno preconcepito e conoscenza di proporzione tra mezzi e fine. Il che apparisce dalla costanza e perfetta simiglianza nell'operare di tutta la specie, dalla totale assenza di progresso e dall'avverarsi in animali sovente i più stupidi ed inetti a qualunque altra ordinata azione. Onde sì fatti lavorii non dimostrano arte nelle prossime loro cagioni, ma bensì nel primo Autore che a queste comunicò l'essere e l' efficacia. Lo stesso non può dirsi dell'uomo; il quale

si esercita in mille opere d'arte per propria invenzione, e distribuisce e varia e perfeziona il suo lavoro, e scopre del continuo nuovi usi ed applicazioni delle forze della natura. Il perchè egli solo tra gli animali venne dotato del vero strumento artistico, cioè delle mani perfettamente conformate per ogni prendimento e maneggio di cose sì grandi come piccole, attesa la molta articolazione delle dita, la facilità che esse hanno di muoversi separatamente e l'opposizione che il pollice può fare alle altre quattro. Al che si aggiunge la delicatezza del tatto, di cui son dotati i loro polpastrelli, aiutati grandemente dalla durezza delle unghie che presta loro un valido appoggio senza nuocere alla loro efficacia. In virtù di quest'organo maraviglioso, che è la mano, l'uomo diventa padrone della natura sensibile; e benchè naturalmente sprovveduto di armi offensive e difensive, egli si rende il più possente degli animali, capace di vincere ed atterrare e le immani balene e i feroci leoni e i robusti elefanti, e qualunque altra fiera più terribile e forte nuoti nelle acque, o abiti le selve, o voli per l'aere.

In terzo luogo l'uomo è il solo tra gli animali che è dotato di favella, ossia di linguaggio articolato. I bruti forniti di polmoni emettono, è vero, diverse voci e grida incondite a seconda delle passioni da cui sono agitati e dei bisogni fisici che provano. Ma ognun vede siffatti suoni non aver nulla che fare colla parola, segno artifiziale ed arbitrario delle idee e degli affetti dell'animo e destinato ad esprimere non le sole momentanee sensazioni, ma ogni sorta di concepimento universale ed astratto. I suoni poi articolati, a cui profferire soglionsi addestrare i pappagalli ed altre sorti di uccelli, non sono propriamente vocaboli a rispetto di quegli animali; perchè essi vengono pronunciati meccanicamente per abitudine indotta in quelli, senza niuna intelligenza del loro significato. Ed a proposito del linguaggio, è graziosa la osservazione dei naturalisti, che l'orang-utang e le altre scimie più vicine all'uomo per la conformazione della testa e pel volume del cervello, sono del tutto incapaci di scolpire vocaboli, per aver la laringe forata in guisa, che l'aria uscendo dalla trachea-arteria rientra e si disperde in alcune interne

cavità membranose [1]. Il che serve a rendere sempre più evidente non essere la favella se non privilegio dell'uomo.

In quarto luogo, l'uomo è il solo animale in rigor di termini socievole, non potendosi appellar propriamente società la convivenza in comune d'alcuni animali gregarii, come verbigrazia le formiche ed i castori. Il consorzio di questi è meramente istintivo, non regolato da autorità legislatrice, nè intrecciato di relazioni diverse, nè procacciato da socii per volontaria cooperazione ad un fine inteso comunemente da tutti. Un tal consorzio non è che l'ombra della società; siccome ombra dell'intelletto può dirsi il senso, e ombra della volontà l'appetito. Soltanto l'uomo ubbidendo non meno alle propensioni della sua natura che ai dettami del suo intelletto contrae vincoli di verace convitto sociale co'suoi simili sotto la direzione di un'autorità governatrice e coordinando i suoi sforzi all'asseguimento di uno scopo comune.

Ma per non andar troppo in lungo col notare i singolari divarii dell'uomo dal bruto, riduciamoci alla differenza radicale e primaria da cui tutti procedono e a cui tutti sono ordinati, ed essa è la ragione che in lui folgoreggia come segnacolo del divin volto, e per la quale egli entra in società cogli spiriti puri ed è capace di celebrare la gloria del Creatore. Quindi la definizione di animal ragionevole colla quale l'uomo suole distinguersi, per essere egli dotato d'intelletto discorsivo, da cui come seguela procede la volontà e il libero arbitrio e qualsivoglia altra dote, per la quale si differenzia dagl'inferiori viventi. In virtù di questa sua perfezione la vita di relazione dell'uomo non è circoscritta ai soli corpi singolari e concreti, come quella dei bruti, ma si spazia senza confine per l'immensa cerchia dell'essere in quanto tale. Il che non essendo possibile se non per opera di facoltà non dipendenti nella loro azione da intrinseco concorso di organi corporali; ne segue che l'anima dell'uomo si trovi nel più alto grado, a cui possa assorgere un principio vitale informante il corpo, quale è quello di una piena

1 *Camper a découvert et bien décrit deux sacs membraneux qui communiquent avec les ventricules de la glotte de cet animal, et qui assourdissent sa voix.* CUVIER *Le règne animal*, Tome I, Mammifères.

superiorità e predominio a riguardo della materia. E così S. Tommaso ne assegnò la eccellenza sopra le vite inferiori ripetendola appunto da questo capo. « La diversità delle anime, ossia de' principii vitali, egli dice, dee desumersi dal diverso modo, con cui la loro operazione eccede l'operare della natura corporea. Imperocchè tutta la natura corporea soggiace al principio vitale e vi si rapporta come materia e strumento. Or egli ci ha un' operazione vitale, la quale in tanto eccede la natura corporea, che non ha bisogno di essa come di organo per cui si eserciti; e tale è l' operazione dell' anima ragionevole. Un' altra operazione vitale sta al di sotto della precedente; ed è quella che si esercita per organo corporeo, ma non per alcuna qualità propria della materia. Tale è l' operare dell' anima sensitiva; perchè quantunque l' umidità, il calore e le altre qualità corporee si richiedano per l'operazione del senso; nondimeno l' azion del sentire non si esercita pel loro mezzo, ma solo esse sono richieste alla debita disposizione dell' organo sensitivo. L' infima poi operazione vitale è quella che si esercita per organi corporali e in virtù di qualità parimente corporee. Nondimeno anche essa trascende l' operazione della materia; perchè i movimenti di questa procedono da esterno principio, laddove quella procede da principio interno: il che è comune a tutte le operazioni vitali, essendo proprio d' ogni vivente il muovere sè stesso in qualche modo. E tale è l' operazione del principio vegetativo; perciocchè la digestione e le altre funzioni che ne conseguitano si fanno instrumentalmente per l' azion del calorico, ecc. [1] ».

[1] *Diversae animae distinguuntur secundum quod diversimode operatio animae supergreditur operationem naturae corporalis. Tota enim natura corporalis subiacet animae et comparatur ad ipsam sicut materia et instrumentum. Est ergo quaedam operatio animae, quae in tantum excedit naturam corpoream, quod neque etiam exercetur per organum corporale: et talis est operatio animae rationalis. Est autem alia operatio animae infra istam, quae quidem fit per organum corporale, non tamen per aliquam corpoream qualitatem. et talis est operatio animae sensibilis. Quia, etsi calidum et frigidum, et humidum et siccum, et aliae huiusmodi qualitates corporeae requirantur ad operationem sensus, non tamen ita quod mediante virtute talium qualitatum operatio animae sensibilis procedat; sed requiruntur solum ad debitam dispositionem organi.*

Questo testo è degnissimo di considerazione. Esso distingue tre gradi di vita negli esseri composti: il vegetativo, il sensitivo, il razionale. Assegna la ragion comune, per la quale il vivente si differenzia dal non vivente, che è l' avere in sè stesso il principio del movimento e dell' azione di cui è subbietto. Il che non convenendo alla natura corporea in quanto tale, ne segue che il principio di vita eccede le forze comuni della materia e secondo il grado diverso di tale eccedenza debbonsi distinguere i diversi gradi di perfezione vitale. Ora quei gradi son tre. Imperocchè la vita vegetativa, eccede le forze dei corpi bruti, per la sola universale ragione di procedere da un principio interno al subbietto in cui essa si manifesta, ma senza niuna indipendenza dalla materia o dalle sue qualità; giacchè la nutrizione e gli altri atti con essa connessi si eseguono non solo per organi corporali, ma mediante le stesse forze chimiche e fisiche della natura. La vita sensitiva sale più alto; perchè essa quantunque richieda tali forze come disposizioni degli organi corporali, di cui ha bisogno; nondimeno non si esercita per mezzo delle medesime. In cima a tutte sta la vita razionale, la quale eccede in massimo grado la natura corporea; perchè nè si esercita per mezzo di forze chimiche e fisiche, come la vita vegetale, nè ha mestieri di organi materiali come la vita sensitiva. Il perchè essa tocca il supremo grado di perfezione vitale, nè può procedere se non da un principio al tutto immateriale e indipendente nella sua sussistenza dal corpo.

Infima autem operationum animae est, quae fit per organum corporeum et virtute corporeae qualitatis. Supergreditur tamen operationem naturae corporeae, quia motiones corporum sunt ab exteriori principio; huiusmodi autem operationes sunt a principio intrinseco; hoc enim commune est omnibus operationibus animae. Omne enim animatum aliquo modo movet seipsum. Et talis est operatio animae vegetabilis: digestio enim et ea, quae consequuntur, fit instrumentaliter per actionem caloris, etc. Summa th. 1, p. q. 78, a. 1.

LA CONTESSA MATILDA DI CANOSSA

E

IOLANDA DI GRONINGA



IL CASTELLO DISFATTO

Nell'apparire d'una bella mattina si videro sulla via, che di Moravia conduce in Boemia, due poveri viandanti sopra un ronzone maghero, ma gagliardo, il quale con una vecchia bardella e un po' di cavezza logora e a nodi andava d'un buon ambio e facea gran cammino. Lo cavalcava un uomo di contado male in arnese, e seco avea in groppa un garzonetto col cappuccio a gote, che gli si tenea stretto a' fianchi e mettevagli spesso il viso fra le spalle. Qui e colà, parte innanzi, parte dietro e dai lati, vedeansi alquanto dalla lunga da diciotto a vent'uomini in vista di cacciatori, i quali con bracchi e con levrieri alle lasse, parea che cercasser la posta da sguinzagliarli e ammetterli alle volpi e all'altra selvaggina. Chi li avesse incontrati non avrebbe posto mente per nulla ai due villani, riputandoli gente che andava al mercato di qualche vicino casale, o forse in attesa di caricare la cacciagione di que' valentuomini.

Se non che il più attempato era il fedele Raimondo, antico famiglio di Pandolfo, e il garzonetto, ch'aveva in groppa, era la bella e travagliata Iolanda, la quale per fuggire le insidie di Odocaro, appena guarita, fu dall'Abate Dauferio e dal Romito Manfredo, sotto que' poveri panni, inviata a nostra Signora di Boleslavia per rag-

giugnere il padre. Que' cacciatori non erano altro se non i più franchi soldati dell'Abate di Znaim, i quali bene armati di spiedi, di giannette e zagaglie, sotto vista di cacciare, seguiano per iscorta la damigella sin' oltre le frontiere della Boemia; alle quali pervenuti senza alcun sinistro accidente, presero commiato da Iolanda, lasciandola alla guardia di Dio; e se ne tornarono a Znaim colle buone novelle.

I due profughi presero albergo una sera in una villa, ove trovarono di gran gente alle stalle, e dovettero però alloggiar malamente sopra certi covoni di paglia sotto un porticale quasi al sereno, perocchè tutte le stanze eran prese. Credea Raimondo, che tanti forestieri si fossero accozzati per condursi alla sacra di qualche chiesa, nella quale, com'era costume di que' tempi, oltre la festa grande teneasi eziandio mercato di tutto il contorno. Ma levatisi di gran mattino, e partiti di conserva cogli altri, pervennero in sulla terza in un larghissimo prato circondato d'alberi annosi, in mezzo al quale era una gran quercia che spandea largamente i suoi rami. A piè della quercia vedeasi un rialto di verdi zolle a scaglioni, in vetta al quale rizzavasi una sedia coperta d'un finissimo conopeo di drappo scarlattino, e stratovi sotto una pelle d'orso. Il prato era alle sue prode pieno gremito d'infinite frotte di popoli convenuti da tutto il reame.

Poco stante ecco entrare nel prato sei trombettieri, i quali sovra cavalli bianchi venivano sonando, e dietro a questi molte barbute armate di picca, le quali giunte al rialto fecero due ale tenendo l'aste in ispalla. Intanto quattro mazzieri a cavallo in mantellette di velluto amaranto precedeano il Principe, il quale con elmo d'oro lucente e incoronato venia chiuso in un usbergo di finissimo argento colle fibbie ingioiellate di diamanti e di rubini; avea la cotta d'arme di tocca d'oro imperlata, e il mantello di porpora, affibbiato sul petto a un anello d'oro che uscia di bocca a una testa di leone. Egli cavalcava un destriero leardo con sella di velluto cilestro, e le groppe covertate di sciamito, che scendea a frappe larghe sino ai garretti, e avea la testiera d'oro brunito con sopravi un pennoncello piovente di penne d'airone.

Questi era il Duca Uratislao, creato di fresco Re di Boemia dall'Imperatore Arrigo IV [1], il quale veniva, secondo l'usanza di quei tempi a giudicare i suoi vassalli. Seguianlo da presso paggi che portavano sopra bacini d'oro la corona reale e lo scettro, e scudieri colla spada, coll'asta, coll'azza e collo scudo; indi i grandi baroni del regno tutti riccamente in arme sopra bellissimi palafreni, e ciascuno avea suoi scudieri e armieri che portavano le insegne delle marche, delle contee e delle baronie, di ch'erano a omaggio del Re. Serravano il corteo i Vidami, gli Scabini e i Prevosti, siccome giudici e magistrati della Corona, e per ultimo i giustizieri cogli strumenti da martoriare.

Il Re sale al trono; l'Arcivescovo di Praga benedice al popolo; gli Araldi corrono di schiera in schiera trombando e gridando alto: *Chi ha lite, contestazione, richiamo, incarico, accusa, eccezione o privilegio si presenti francamente al giudizio del Re* [2]. Tutto il popolo gridò con sommo applauso — *Viva il Re* — e fu fatto silenzio. Allora si presentarono al trono prima i Vescovi e gli Abati, poscia i Margravi, i Conti, i Visconti, i Castellani, e i Vassalli minori, i quali prestarono al Re il Fio de' loro feudi, e gli piegarono innanzi le bandiere a segno di vassallaggio. Cominciando il giudizio, si fecero innanzi due grandi Baroni, i quali piativano de' confini d'una foresta. Il Re aggiudicolli alla prova dell'armi: presero campo; s'investirono colle lance, rotte le quali e gittati i tronconi, vennero alle spade; l'uno fu ferito e perdette la lite: i Vidami ne rogarono atto, e fatta la riverenza al Re, i due contendenti sgomberarono il campo.

Fu accusato il Castaldo d'un'Abbazia d'aver ucciso a tradimento il creato d'un Barone: negò il fatto alla presenza del Re, appellando al giudizio di Dio per la prova dell'acqua bollente. Il Re disse: Per due *Credi*. La caldaia era nel massimo gorgoglio del bollore; il Cappellano del Re intonò il *Credo* e tutto il popolo il seguiva ad alta voce; l'accusato immerse le mani nella caldaia; terminato di reci-

1 Chron. Pegaw, Hoffmann.

2 Vedi ROBERTSON Disc. Prel. alla Stor. di Carlo V. — CIBRARIO Econ. Pol. del Medi Ev. — SISMONDI Stor. delle Rep. Ital.

tare i *Credi*, rilevolle e alzolle in alto: la pelle era intatta, chè avrebbe dovuto essere tutta incotta e scarnata insino all'ossa. I popoli levarono un grido di gioia, dicendo a Dio — *Iustus es, Domine, et rectum iudicium tuum* (Ps. 118).

Fu tratto innanzi il Falconiere d'un Barone, il quale per vendetta avea cavato un occhio al suo nemico. I consorti dell' offeso non vollero riscatto di pecunia; il Re, secondo la legge, diede la sentenza del taglione: il giustiziere affocò un punteruolo d'acciaio, e ficcatolo nell'occhio del Falconiere, glielo bruciò. Un Saccardo fu accusato d' aver giurato il falso sopra i santi Vangeli: il Re giudicollo a legge: il giustiziere pose la mano del Saccardo sul ceppo, e coll'ascia gliela ricise di netto: diè al moncherino una botta di fuoco per ristagnare il sangue, l' intrise di balsamo e gliel' involse in un panno.

Era legge de'Longobardi e anco de'Teutoni, che il creditore non potesse spogliare il debitore del falco e della spada: fu condotto al tribunale del Re un giudeo, che n' avea spogliato un povero cavaliere. Il Re condannollo a un grosso riscatto, piangente indarno il giudeo usuriere, che dovette snocciolare di buon contanti, se non volea piombare in un fondo di torre a discrezione dell' offeso. Tutti gridarono; bene sta; bruciatelo vivo, che ha crocifisso il figliuolo di Dio.

Presentossi il canattiere d'un Barone e accusò un villano d'avergli rubato un cane bracco pezzato bianco e nero, e d'averlo venduto a un guardaboschi il quale fu chiamato alla comparigione: venne col cane. Il Re disse ai bargelli — Si eseguisca la legge — Allora il villano fu obbligato di levarsi il cane in ispalla, di girare tre volte intorno al prato, e poscia venuto nel mezzo dovette alzargli la coda e baciarlo. I popoli diedero in uno sgangheratissimo riso.

Anco fu accusato e convinto un masnadiere d' avere involato al Margravio un falcon pellegrino di gran prodezza. Il masnadiero non avea di che pagare l' ammenda, e il Re giudicollo in due once di carne mangiategli addosso dal falcone. Il cattivello fu posto bocconi sur una panca, e messogli sopra il falcone, il quale gli ficcò il

becco nelle polpe, e tanto vi bezzicò che ne trasse parecchi brani, sinchè il giustiziere gliel tolse di sotto.

Fu accusato e convinto un ribaldo d' aver rubato un viandante: costui avea meno un occhio, onde fu condannato nel naso; perocchè era legge, che al ladro la prima volta si cavasse un occhio, la seconda si tagliasse il naso, la terza gli orecchi: il giustiziere preso il rasoio gli spiccò ambo le narici insino al ceppo.

Il re Uratislao in quella mattina giudicò al fuoco due streghe, le quali furono bruciate di presente sulla catasta in mezzo al prato; sentenziò nella lingua un bestemmiatore, che gli fu tagliata colle cisoie senza dimora; fece attanagliare e poi bruciare un maliardo, il quale per fare una sua esecranda malia, avea svenato un bambino. Poscia diede molte sentenze di liti civili, di testamenti, di confini di terre, di validità di contratti, e tanta era la sua sapienza e la sua giustizia, che terminato il giudizio tutti i popoli gridarono: *Viva la giustizia del Re* [1].

Di certo quei tempi erano crudi nel codice penale secondo la ferità di que' popoli rozzi; ma almeno non facea duopo di molti avvocati, i quali per ispolpare le parti menano in lungo le liti anni ed anni, con cavilli e avviluppamenti che non li stricherebbe Salomone; e presentano liste interminabili, colle quali si fanno largamente guiderdonare dei congressi, dei consulti, dei pensieri notturni, e vi notano uno zecchino se, incontrandoli per la via, li salutate dicendo: *Vi raccomando il negozio.*

Iolanda e Raimondo per non dar vista di loro s'erano mescolati fra le turbe, e stavano intenti al giudizio; terminato il quale, il gran Maliscalco piegò il ginocchio al Re annunziandogli la venuta d' un' ambasceria del Marchese di Brunn. Il Re accettolla a grande onore, e fattisi innanzi quattro Baroni in ricchissimo arnese di vesti e di cavalli, e fatta la riverenza, esposero da parte del loro Signore,

1 Vedi per coteste leggi e statuti il codice di Luitprando, di Lodovico Pio, di Corrado il salico. Il Glossario del Dufresne, le Dissertazioni del Muratori, il Risorgimento d'Italia del Bettinelli ecc. ecc. CIBRARIO. *Econ. pol. med. evo.*

che essendo stata rubata con violenza una nobile damigella dal Monistero di Santa Maria, il Marchese chiedeva in grazia alla Serenissima Corona di Boemia, che il rapitore fosse ricerco: e trovato, e preso, fosse rimandato sotto buona guardia colla damigella al Castello di Brunn. Il Re rispose loro: Che di buona voglia: ma ne chiedeva i contrasegni. Allora gli ambasciatori dissero: Sire, la donzella è nei sedici anni, alta e ben complessa della persona, di capelli biondi come oro, copiosi e lunghi; d'occhi azzurri e sereni; di fronte spaziosa; di carnagione bianchissima; di viso lungo e di gote vermiglie.

La povera Iolanda, che dopo l'infermità era pallida divenuta, a quelle parole s'imporporò di guisa, che il volto era di fuoco; tremavanle le viscere, e pareale che tutte quelle migliaia d'occhi fossero rivolti a lei. Raimondo, che se ne avvide, le disse all'orecchio — Fatti cuore — e mentre le turbe erano tutte in confusione e tramestamento pel ritorno, egli intruppossi fra loro; e in luogo di continuare il suo cammino per la Boemia alla volta di Boleslavia, torse la via per condursi alla ventura verso la Germania. Attraversarono di molte contrade tedesche, sinchè giunsero a una città ove trovarono fuori della porta una grande raunata di gente entro un ampio steccato a guisa di quelli de' tornei. Smontarono a uno albergo, e s'apparecchiavano d'ire anch'essi a vedere la prova de' cavalieri, quando avvenutisi in un uomo grande della persona e di franco sembiante, il richiesero della festa.

— In luogo di festa, rispose fieramente l'uomo di Sassonia, chiamatela macello fatto per crudel tirannia d' Arrigo, il quale dopo aver macellato i Sassoni, ora fa beccheria degli altri vassalli. Sappiate, che avendo egli intimata una Dieta di tutti i baroni dell'imperio, la grida giunse nell'Oldemburgo de' Frisoni, ove in Rastedt signoreggia il conte Hunone, il Nestore de' signori alemanni. Questi essendo già nella decrepitezza e tutto volto alle contemplazioni di Dio, scusossi per la lunga età del potersi rendere alla Dieta. Arrigo sdegnonne acerbo come di fellonia, e gli mandò imporre di presentarsi a purgare la sua contumacia, menando seco un campione,

il quale fosse apparecchiato di mantenere il campo alla maniera di Frisia contro il campione della parte regia. Il venerabile vecchio Hunone sentendosi pura la coscienza del peccato appostogli, a suo gran disagio si mise in cammino accompagnato da molti eletti guerrieri e dal figliuolo Federigo, leggiadro, generoso e prode giovinetto, ch'egli ebbe nella sua vecchiaia e però l'ama di smisurata dilezione.

L'altro ieri il conte Hunone pervenne alla reggia, e fatta riverenza ad Arrigo, scusossegli con animo leale di quel suo rimanere a casa, promettendogli che non fu altrimenti per poca soggezione a'suoi comandamenti, si per esser egli annoso e pieno d'acciacchi, onde quella fatica avrebbelo disagiato e pericolato non poco. Esser egli venuto tuttavia a'suoi nuovi ordini per dimostraglisi quel fedele vassallo che fu sempre inverso all'avo suo Corrado, e ad Errico suo padre imperatori: avergli condotto innanzi ad omaggio l'unico figliuol suo Federigo, il quale non avea ancor tocco il ventesimo anno, ma in prodezza d'arme e senno di cuore valea, per dono di Dio, sopra l'età.

A quel nobile proferirsi d'Hunone gli Arcivescovi, i Duchi e gli altri Baroni erano pieni d' alta ammirazione e guardavano quel venerando vegliardo quasi con atto religioso: ma il fiero tiranno miratol bieco, gli disse : Io t' ho per fellone, e non ti laverà da cotesta macchia se non il giudizio della spada. Sarà mantenitore per te della sbarra il tuo figliuolo Federigo, e il campion mio sarà un lione africano. L' amoroso padre a questa dura denunzia allibì; ma per l'intimo tratto ch'egli aveva con Dio, abbandonata ogni sua speranza nel divin beneplacito , rispose : Re Arrigo, Cristo fia giudice fra me e te dell'innocenza.

Oggi adunque, riprese il sassone, Federigo combatte il fiero lione; forestieri, pregate pel nobile giovinetto; e così dicendo avviossi agli steccati. Iolanda a quelle parole s' intese tutta commover dentro di pietà dell'innocente e d' orror pel tiranno; e coll' intimo del cuore voltasi al suo Angelo custode, il pregò vivamente di supplicare l'Angelo di Federigo a infondergli fermezza e vigore da vin-

cere la belva crudele. Intanto ella entrò con Raimondo fra il doppio palancato di quell'immensa prateria, la quale girava ben oltre a un miglio. Ai due fuochi dell'elisse erano rizzati due palchi a padiglione riccamente messi ad arazzi e a ricascate di seta e di velluto, galate di frappe d'oro, e seminate per tutto di piastrelli, di bombine e di stellette d'oro, che brillavano come gemme. Nell'uno de' palchi salì, detestato da tutte le genti, il Re Arrigo coi principi dell'impero, nell'altro il venerabile conte Hunone, seguìto da' suoi cavalieri. Egli era alquanto curvo della persona coi capelli bianchi come neve cadenti sulle spalle; avea il volto pallido e mesto, l'alta fronte, per l'immenso dolore, costretta, e l'occhio per la smisurata angoscia dell'animo paterno gli parea morto in viso. I popoli al primo vederlo apparire in sulla loggia lacrimarono di pietà, e maladiceano in cuore alla spietatezza d'Arrigo.

Gli araldi e i donzelli d'arme corsero tutto l'arringo, e fattisi dinanzi al trono, attendeano il cenno reale. Arrigo piegò il capo: allora fu dato nelle trombe, e alzata la grida intorno — *Federigo di Rastedt sostiene alla prova del lione che il Conte suo padre non peccò di fellonia alla Corona* — Di presente il giovine Federigo si fece innanzi al vecchio padre, e piegate le ginocchia il chiese della benedizione. Il Conte sostenuto da due scudieri levossi in piede, e gridò alto spiccatamente: Io giuro a Dio, al Re, a tutti i Principi dell'imperio ch'io non ho mai fallito la mia fede alla Corona. Figlio mio, combatti franco per l'innocenza di tuo padre: ti benedico in nome di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e prometto alla Potente Vergine Maria, che se tu esci vincitore della gran lotta, io edificherò ne' miei stati e giurisdizioni un tempio e un monistero in onore di Lei. Così detto, il reverendo vecchio ricadde nella sua sedia e ficcò il mento in seno.

Federigo scese co' suoi donzelli nell'arena, e fu vestito delle sue armi; si cinse al fianco la spada, e allacciatosi l'elmo in capo, fece ritirare ognuno alla sbarra. Federigo era bello, grande, nobile e destro della persona; e tutti al primo vederlo salutaronlo graziosamente con gridi e cenni, e le donzelle, ch'eran sulle logge e ai

rialti, gittavangli fiori spicciolati, e sventolavano le cinture di velo a gai colori, com'era l'usanza di quell'età. A un nuovo suono di trombe fu tirato nell'arena da otto cavalli superbamente bardati il gabbione di ferro, entro il quale chiudeasi l'orribile fiera; e distaccati i cavalli, e il guardiano salito sulla gabbia, alzò coll'argano la cateratta, e l'aperse. Il leone uscì, fece alcuni passi, guardossi attorno maravigliato di tanti popoli, e mise un rugghio spaventoso, che altamente rimbombò per le logge e pei palchi, e fece balzar il cuore a tutti gli spettatori.

Federigo s'era fatto un fantoccio vestito di rosso vivo, e levatoselo in braccio e postasi in bocca la spada fra' denti, mosse tranquillo e franco alla volta del fiero animale. Il leone, come vide avanzarsi il giovane guerriero, tutto arruffò, scosse orribilmente la giubba, sferzossi i fianchi colla coda, infiammò gli occhi, inciocciò i denti per rabbia, saltò innanzi alcuni passi e s'arrestò: ma come vide Federigo farsi avanti con fermo passo e gagliardo, il leone guardollo con occhi di foco, raspò la terra, indi si raccolse e strinse sulle zampe di dietro e scagliossi furiosamente per investirlo. Federigo gittogli innanzi il fantoccio, che il leone addentò e morse ingordo fremendo e agugnando; ma il giovinetto, guizzato di traverso, gli cacciò la spada nel cuore e l'ebbe trafitto da banda a banda.

Allora si alzò un grido di gioia da tutti gli astanti ch'esclamarono a una voce: *Qui abitat in adiutorio Altissimi in protectione Dei coeli commorabitur* (Ps. 90). Il vecchio Hunone, che ratto in orazione a Dio tenea chiusi gli occhi, a quel grido gli aperse, e vista la fiera belva palpitante ai pie' di Federigo: esclamò nel suo cuore: *Iste pauper clamavit, et Dominus exaudivit eum, et de omnibus tribulationibus eius salvavit eum* (Ps. 33). In un attimo gli Araldi saltarono nello steccato, circondarono Federigo, e fra i plausi universali condusserlo innanzi ad Arrigo; il quale percosso alla gioia delle genti, pauroso di sedizione, e stupito all' inestimabil prodezza di Federigo, abbracciollo con infinita esultanza, cinselo di sua mano del cingolo di cavaliere, misegli in dito un preziosissimo anello,

donogli di molte terre nel paese di Soist, e francò in perpetuo del vassallaggio la contea del padre [4].

Non è a dire quanto Iolanda godesse della vittoria di Federigo, e ne ringraziasse Iddio, ella ch'era quasi nella condizione di quel giovane, ed aveva anch'essa per la tirannia d'Arrigo il padre al bando dell'impero, profugo e in estremo sconforto, e pregò la divina bontà che soccorresse all'innocenza del padre suo come avea magnificato quella d'Hunone. Appresso la vittoria di Federigo sopra il lione tutte le genti si dipartirono dagli steccati, e Raimondo, raccoltosi colla donzella all' albergo, le disse: Iolanda, Signora mia, l'andata a Boleslavia è oggimai fatta impossibile per voi dopo la promessa del Re Uratislao al Sire di Brunn; laonde io non veggo altro partito che quello di condurvi a Roma e mettervi sotto la protezione del Papa, ch'è il padre de' fedeli, la letizia degli sconsolati e lo scudo dei deboli che ricoverano nelle sue braccia.

Iolanda smarrì al pensiero di sì lungo viaggio, e pieno d'insidie e lacci dei nemici di santa Chiesa: tuttavia piena di fede in Dio, e di confidenza nel Papa, si mise intrepida in cammino verso la Baviera: se non che dopo alcuni giorni cavalcando lungo le rive del Danubio s'abbattè in una gran pressa di cavalieri, che la fecero deviare, tenendo a ritroso il corso del fiume per tragittarsi a Passavia. Questa era la cavalcata dei due Arcivescovi di Praga e d'Olmutz, chiamati a Roma da Gregorio a trattare la loro causa al tribunale supremo della santa Sede. Iaromiro di Praga era fratello del re Uratislao, il quale pretendeva supremazia di grado sopra la cattedra di Olmutz, e il Vescovo Giovanni gliela contendea vigorosamente. Iaromiro gli mosse guerra, il che saputo da Gregorio, gli mandò l'interdetto, intimandogli di venire insieme con Giovanni a dir sue ragioni al soglio Apostolico.

I due Prelati veniano con gran seguito di cherici e di cavalieri con quella magnificenza che s'addiceva alla loro nobiltà, ricchezza e dignità, secondo l'usanza di que' tempi. Il Boemo avea in tutto

4 Vedi *Chron. Rasted.* SCHIPHOWER in *Chron. Oldem.*

del reale, e il Moravo, tuttochè non fosse di sangue regio, non teneasi da meno in isplendore di Iaromiro. Ciascuno cavalcava bellissimi palafreni riccamente addobbati in gualdrappe di sciamito, in selle gemmate, con isproni d'oro, e in finissimi mantelli di porpora e zibetti di gran valore. Ciascuno era addestrato da due palafrenieri, e aveano innanzi la mula bianca colla croce inalberata, e dietro nobili paggi e valletti colle insegne de' feudi: veniano appresso i cherici, secondo la dignità, sopra ginnetti di bella guisa e ben guerniti; dopo seguiva la salmeria coi tesori delle cappelle in calici e turiboli d'oro, in mitre ornate di preziose gioie, in anella, e bottoni da piviali, e paramenti di broccato d'oro, di velluto e di setino a vaghi ricami, e trecciere di perle, e nappe e cordoni dorati: per ultimo venia la scorta de' soldati bene in arme e sopra cavalli di gran podere e da battaglia [1].

Raimondo fra il corteggio del Prelato moravo conobbe alcuni suoi amici, perchè non parendogli esser sicuro, e dubitando di qualche sinistro caso per Iolanda, torse il cammino in fretta, e avviossi, come è detto dianzi, contro il corso del Danubio per tener poscia la via d'Augusta. Il suo avviso fu prudente; ma chi può antiveder le fortune? Quella risoluzione tornò di gravissimo danno, e d'amarissimo pianto ad ambedue: imperocchè com' ebbero valico il Danubio a Passavia, mentre continuavano la loro andata alla volta di Augusta, avvenne loro d'attraversare di molte lande e foreste disabitate, e furono spesso a pericolo d'esser divorati dai lupi. Un giorno che avean corso un lungo tratto di paese diserto dalla guerra pervennero alla caduta del sole a un casamento mezzo disfatto ch'avea l'aria d'un nobil maniero baronale, posto in amenissimo sito sovra un poggetto coronato d'alberi frondosi, e di vive fontane annaffiato, le quali doveano un dì giocondare e fiorire colle fresche e chiare acque un ampio giardino, in cui vedeansi ancora le aiuole scalfitte, e i marmorei ornamenti rotti e dispersi dalle soldatesche.

1 Pelzel's Geschichte *der Böhmer.* pag. 66 — Fiorentini pag. 117. Litter. *Greg. XII.*

Raimondo entrò pei portici solitarii e cadenti, visitò le camere a terreno, e trovato un gran tinello col focolare, ivi pensò di passar la notte con Iolanda; perchè tolte le selle e le briglie ai due ronzini, e messili per un pratello di fina e folta erba ripieno, il quale era circondato di muro, egli rientrò nel disabitato palazzo. Ivi accese un po' di fuoco, e trovati in una cameretta vicina alcuni covoni di paglia, li stese in terra, si tolse dalle bisacce la provvisione, cenarono chetamente, e poscia andarono a posare. Raimondo non tardò molto a dormire, ma Iolanda in quella solitudine, in quelle stanze deserte, in quelle tenebre che già cominciavano a diffondersi, si sentì presa d'un certo terrore che la tenea desta e inquieta. Sinchè durò il fuoco acceso, ella continuava a guardarlo, e pareale che vigilasse per assicurarla; ma a mano a mano spegnendosi, ella rimase in un buio pauroso, e stringeasi spesso la sua cara Madonnina al petto, raccomandandolesi con cuore affannato. Finalmente vinta dalla stanchezza velò anch'essa gli occhi a un po' di sonno.

Era già notte alta, quando la giovinetta si scosse d'un trasalto, e aprendo gli occhi, le parve aver veduto come un lampo balenare in un muro e sparire. Le corse il sangue al cuore, balzò a sedere, e parvele udire un romor sordo di lontano: chiamò Raimondo e gli disse — Odi tu? — Che c'è egli? rispose — Parmi sentire uno scalpiccio lontano, riprese Iolanda, e anco vidi lampeggiar lume sulla parete di fronte — Nè avea compito di dire, che ecco guizzar nuova luce, e sparire, e ripigliare, sinchè videro il tinello illuminarsi tutto. I due viaggiatori rimasero esterrefatti e si tennero morti, perocchè videro entrar quattr' uomini con ceffo crudele, e l' un d'essi gridò — Chi siete voi? — Poveri viaggiatori, rispose Raimondo, che ci tramutiamo da Passavia ad Augusta —

Iolanda (che coricandosi s'avea tolto il cappuccio e la chioma le cadea per le spalle) avvegnachè fosse in abito di garzone, fu tosto per femmina conosciuta; laonde uno de' quattro presala per un braccio la fe rizzare, dicendole — Buona donzella, vieni con noi — Iolanda tremava a verga a verga, e caduta in ginocchio alzò le mani supplicandolo di non farle affronto — Sta di buon animo,

ripigliò quell'uomo, niuno ti toccherà di peccato; ma noi abbiamo bisogno dell' opera tua per una inferma che abbiamo in casa. Lasciate venire anche il mio compagno, disse pur tremando la giovane; ma gli altri risposero: No, egli verrà con noi. L' infelice Iolanda fu presa dall' uomo per mano e condotta via, contendendosi indarno Raimondo che volea seguitarla.

Quell' ostello dalla banda di levante calava sopra una rupe stagliata, ch' avea le radici in un torrente, cotalchè scendendo eziandio di molte scale parea mettere ne' sotterranei, ma in fatto le stanze avean aria e luce dal lato della valle. Entrarono dapprima in uno androne che riuscia in una gran camera a volta sostenuta per lo lungo da grossi pilieri d'asprone a bugna, intorno ai quali vedeansi crogiuoli, calderuoli, mestole e mestolini di ferro, e fornacelle e forme e staffe da serrarle. Ivi erano ancudini, ancudinette e tassi con mazze, corbole, martelli a bocca piana, a bocca tonda, a penna dolce, a penna grossa, a penna lunga, con tanaglie, e morse e cisoie ne' ceppi. Colà in mezzo erano rizzati due gran strettoi di ferro colle pile, i torselli, e i punzoni da stampar le monete, e vi si travagliavano intorno certi ominacci mezzo ignudi, i quali colle manovelle davano gagliardissimi tratti alle viti del torchio, che ne serravano i pani sulle stampe. Niuno là dentro zittiva; tutto faceasi a segni, e l'opera era concitata e piena d'ardore. Vedeansi ammonticellati candelieri, vassoi, vasi, corone, turiboli, croci, reliquieri tutti d' oro e d' argento, e rotti o tagliati si gittavano a fondere nelle fornaci con varie leghe di stagno e d' ottone. Insomma Iolanda s'avvide con orrore ch'ella era caduta in empie mani, e che quello era un covo secreto di falsi monetieri.

L' uomo, che aveala rapita, la condusse per una fuga di camere ov' eran di molti strapunti, sui quali vedeansi colchi uomini che dormiano russando, in capo alle quali era una stanzetta dipinta con entrovi un lumicino. Iolanda sbigottita vide là in un canto un giaciglietto, e sopravi una giovane donna gravemente inferma. Fanciulla, disse quel fiero, questa è mia moglie, siati raccomandata; ella è grave, ed abbisogna di molta cura; fa che tu le sia sorella;

e detto questo, e guardata l'inferma pietosamente, gli calaron due grosse lacrime dagli occhi, e uscì senz' altro dire. Iolanda le si accostò e fattole attorno alcuni vezzi donneschi, salutolla, offerendosele graziosamente. La giovane le sorrise, e strettasela al petto: Oh, disse, oggimai morrò tranquilla, che mi veggo in sì dolci mani: dimmi che nome è il tuo? — Io mi chiamo Iolanda, e tu? — Ida, rispose l'inferma — Iolanda la governava con molto amore e pei servigi da farle intorno dovendo di frequente passare fra quei falsatori, tutti aveanla in riverenza: di che essa ringraziava Iddio, e gli si raccomandava continuo.

Venuto il giorno Iolanda inginocchiossi a piè del letto, e tratta dalla tasca di cuoio, che pendeale a fianco, la statuetta di Maria cominciò a recitare le sue orazioni del mattino. Ida la stava contemplando tacitamente; e la divozione, l'affetto, la serenità colla quale pregava rapiano l'inferma a un' ignota dolcezza che tutta l'anima le occupava. La pietà che fioria su quel viso bello ed amabile, la soavità di quegli occhi, l'umiltà di quella fronte, la compostezza di tutta la persona in sè ristretta, lo spandimento dello spirito che uscia caldo e innamorato da quelle labbra, moveano la mente della povera Ida a nuovi sensi ch' ella non avea provato giammai. Com'ebbe terminato di pregare, Iolanda rizzossi, e fattasi all'inferma le disse — Ida mia, bacia l'immagine della Madonna e confida in Lei — Ida baciolla; e voltasi a Iolanda le disse — Chi è cotesta bella Signora che tu mi fai baciare? È fors'ella la Regina vostra? Quant'è benigna? Quanta maestà le spira dal sovrano sembiante! E cotesto caro bambinello è il figliuolo del Re? —

Iolanda a quelle parole stupì, e disse — Ida, non se' tu cristiana? Non conosci la Madre di Dio, e il Redentore dell' anime nostre, sceso di cielo, fatto bambino, e poscia morto di croce, Dio ed uomo?

— Io, rispose, non conosco altro Iddio che *Odino* figliuolo del gigante *Borr*, e fratello di *Wili* e di *Wè* potentissimi degli dei, creatori del cielo e della terra, fattori dell' uomo, nel quale *Odino* spirò l'anima e la vita —

Iolanda non potea rinvenire dal suo stordimento udendo tai cose; e guardata l' inferma con occhi incerti, le disse — Ida, non se' tu alemanna?

— Sono luitizia, rispose, e tu sai che i Luitizii non sono cristiani; anzi sono in continua guerra coi Sassoni, e coi Danesi, che adoran Cristo. Egli è appunto perchè ho salvato un Cristiano, ch' io mi trovo sbandeggiata dalle mie native foreste e raminga con Duno mio marito. Tu dei sapere che nell' ultima guerra de' miei Luitizii coi Sassoni, dopo infinita strage dell' uno e dell' altro campo, ciascuno ritirossi co' suoi feriti e co' suoi prigionieri entro i proprii confini. Fra i nostri prigioni era un nobile e prode cavaliere, figliuolo d' un gran principe di Sassonia, giovine che non avea tocco ancora i diciott' anni, ma sì gagliardo che niuno resisteva alla sua spada, e nella battaglia uccise ben tre Capi delle nostre tribù. Essendogli stato morto il cavallo, così a piedi si difendeva mirabilmente; ma circondato da una gran calca de' nostri dovette cedere, e fu fatto prigione e condotto alle nostre boscaglie.

Le tribù, cui quel nobile guerriero aveva ucciso i condottieri, gridarono ammutinate che il fiero Sassone si dovesse svenare all' ara di Odino per placare l' ombre dei nostri Duci; e così fu convenuto di fare. Io sono figliuola del gran sacerdote di Odino, e il giovane fu tratto nella capanna di mio padre, ed ivi legato a un ceppo attendea la sua morte. Essendo io figliuola unica dimorava col marito in casa mio padre, e però mi fu dato a guardia il prigioniero, il quale nel suo grand' animo non mostrava segno di paura, nè punto si rammaricava della sua sventura. Fu mandata la grida per tutto il vasto paese dei Luitizii, che ivi a tre giorni il gran sacerdote di Odino avrebbe immolato al suo altare sotto la quercia il più prode campione dei Sassoni. Tutti i guerrieri convennero, e campeggiarono sotto le tende. La notte del terzo dì tutti gli uomini erano nel gran prato del Dio, ragionando intorno alla nuova guerra da rompere ai Sassoni, e faceano al lume delle tede di pino le danze guerriere che precedono il sacrifizio.

Io era soletta al fuoco, e vedea il giovane prigioniero postosi ginocchione pregare come facevi tu dianzi, e levava le mani al cielo,

e invocava spesso una Vergine che chiamava anch' egli Madre di Dio, la quale dovea per certo essere questa bella Signora che tu baci con tanta riverenza ed amore. Io mi sentiva commover le viscere a pietà e tenerezza di sì bello e nobil garzone che alla nuova aurora doveva essere svenato. Ma quando l' intesi dire — Ema, sorella mia cara, addio: deh quando saprai la mia morte, prega per me — Io, che tanto piansi quando mi fu ucciso l' unico mio fratello in battaglia, non potei più rattenere le lacrime, e gli dissi — Prigioniero, hai tu una sorella? — Sì, mi rispose, e l' amo tanto! — Allora presa da una prepossente forza di compassione balzai in piedi, troncai colla scure le ritorte in sul ceppo, e gli dissi — Va, fuggi, nobil garzone, e consola la tua sorella — Corsi alle stalle, sellai un cavallo, e gli dissi — Cala il monte, guada il Reknitz, e tienti sempre in sulla tua diritta — Il giovane si mise a cavallo e fuggì. Quattr' ore dappoi, che già era vicina l'aurora, udendo ritornare i guerrieri, io feci vista di dormire presso il fuoco semispento: entrò mio padre con Duno, volsero gli occhi al ceppo, e non vi trovando il prigioniero, mio padre corse a me e scossemi fieramente, gridando — Ov' è il Sassone? — Io feci la stordita, ed esclamai — Oh! che dite? — Dico, ov' è il prigioniero? — La scure era vicina al ceppo, e disse — Sciocca, perchè lasciastu la scure sì presso? — Io risposi — tagliai un pò di legna pel foco, e avendo sonno, la dimenticai colà in terra.

Il romore fu grande: guerrieri salirono a cavallo, e spronarono per la via che conduce all' Elba; ma giunti alla riviera del Reknitz, la trovarono per subite piogge smisuratamente ingrossata, e dovettero ritornare. La rabbia dei Luitizii fu inestimabile, e mi voleano svenar me all'ara di Odino. Allora mio padre, disse — Sacrificheremo un altro Sassone, e la figliuola mia avrà bando di terra e fuoco — Duno mio marito prese l'oro e l'argento del suo bottino di guerra, e con tre cavalli ci dipartimmo. Duno s' abbattè nel cammino in cotesti monetieri, s' aggiunse con esso loro, e ricoverarono in cotesto castellazzo abbandonato, ove fanno moneta falsa di marchi d' oro e d' argento, e tengon mano a tutti i ladroni del contorno.

Iolanda, che aveva ascoltato con affettuosa attenzione i detti dell' inferma, voltasi a lei con amore dolcissimo — Ida, le disse, togliti da questa religione di sangue. Il tuo Odino vuol vittime umane svenate a' suoi piedi; il nostro sommo Iddio invece, perchè noi viviamo in eterno, mise a morte l' unico figliuol suo Gesù Cristo, Dio come il Padre, il quale scese in terra, assunse umana carne, patì e morì in croce per redimere le anime nostre. I suoi sacrifizii sono d' amore; se noi l' amiamo con tutta l' anima, ci risorgerà da morte, e ci farà godere ne'cieli eternamente la sua Divinità, che ci renderà felici e beati per sempre.

Ida mirava Iolanda senza batter palpebra, e poscia le disse — Col tuo Dio vedremo in cielo anche la tua bella Signora? — Pensa che sì, ripigliò Iolanda: Ella fu sempre Vergine, e il figliuolo di Dio incarnò nel suo purissimo seno. Quando Gesù risorse da morte, e salì in cielo, vi volle anco la Madre sua, e ve la fece levare dagli angioli santi, e incoronolla regina del cielo e della terra. Ida, tu salvasti quel giovinetto cristiano, e Maria vuol rimeritarti col paradiso di sì bell' atto, e diverrai anche tu più bella di tutte le reine del mondo.

— E che si dee far egli per giugnere a tanto bene? — richiese Ida.

— Credere in Gesù Cristo, esser battezzato, rispose Iolanda ed osservare la sua legge, ch' è mite e soave pel conforto della sua grazia — In quello entrò Duno, il quale vedendo la sua giovane sposa tanto serena e tranquilla in volto, le disse — Ida mia cara, cotesta tua infermiera ti vale per un ristoro — Oh, soggiunse Ida, ella m' ha detto tante belle cose! dirottele poi tutte: sentirai, Duno, che il paradiso dei Cristiani è più bello del nostro *Wahlalla* [1] — Il fiero Luitizio crollò il capo, e rispose freddamente — Bene, bene: attendi a guarire.

Ma Ida era divorata da una febbre ardente, che la venia consumando, e volgeva con incredibile rapidità verso gli estremi. Iolanda era continua al suo capo, e tergeale il sudore, e con acqua fresca veniala refrigerando a sorso a sorso con una carità così tenera

1 Il *Wahlalla* è il luogo di delizie, il paradiso degli Scandinavi.

e carezzevole, che Ida esclamava — Quanto sei buona, mia bella amica, tu mi sei più che sorella: oh le cristiane son tutte così? S' io fossi cristiana diverrei così buona anch' io? — Più buona di me, rispose l' umile Iolanda, perchè col battesimo l'anima tua diverrebbe più candida della neve, più limpida dell' acqua pura, più lucida e fulgente del sole.

— Deh dunque, riprese l' inferma, battezzami, e fammi bella e buona come te.

— Io non posso se tu non credi in Gesù Cristo, figliuolo di Dio, e nella Santissima Trinità — Credo, rispose Ida con impeto di cuore, e anco nella tua bella Signora Madre di Dio. Su battezzami, Iolanda, ch' io mi sento morire.

Allora Iolanda rizzatala alquanto, e preso l' acqua, battezzolla, nè ebbe appena finito, che Ida sentissi l' anima piena di tanto gaudio, che le traboccava dagli occhi e dal viso, e ripetea continuo — Iolanda, io mi sento già il paradiso in seno; io bramo di morir presto per vedere Gesù e la Signora mia — Il contento la fece migliorare; e Duno che la visitava spesso non saziavasi di guardarla, dicendo — Ida, tu sei più bella: che t' ha ella fatto la tua infermiera? essa non è donna, ma cosa celeste — e Duno mirava Iolanda con riverenza.

Due giorni appresso Ida sentiasi venir meno: Iolanda chiamò Duno che s' affrettasse, e con lui entrarono altri compagni, i quali rimasero commossi a veder la morente così chiara e lieta di volto. Essa movea le labbra per dire Gesù e Maria, che poteva appena scolpire; ma aperti gli occhi e veduto il suo Duno, chiamollo, e alzata la voce, disse — Duno, fatti Cristiano: addio — ripetè Gesù, e spirò placida come una colomba. Gli uomini tolsero il marito di colà, e imposero a Iolanda che la vegliasse. Il giorno vegnente fecero una fossa nel pratello ricinto, la seppellirono, e Iolanda composta una croce di legno, piantolla sulla fossa, e pregò a lungo quell' anima benedetta, acciocchè le ottenesse da Dio la grazia d' uscire di quel carcere e arrivar sana e salva al sepolcro degli Apostoli a sciogliere il voto per suo padre.

Erano già passati ben dieci giorni che Iolanda, confinata nella cameretta ove Ida era morta, vivea prigioniera ed in pianto; nè le

valea il promettere che non paleserebbe mai a persona viva chi abitasse nei sotterranei di quel castello. Chiedeva di Raimondo, e niuno le rispondea: quei ceffi la teneano in continuo terrore il giorno e la notte: pregava la sua Madonnina che si movesse a pietà di lei; e piangeva e si desolava.

Una notte sente nelle camere vicine un insolito romore, e un ridere e sghignazzare, e parlar d' assalti d' una sacristia, e di bottino d' oro e d' argento, e pareale udire anco una voce donnesca, la quale millantavasi più dell' altre. Iolanda stava in orecchi e tremava. Dopo lunga ora di silenzio, perchè cenavano, udì nuovamente entrar nelle camere contigue e una grossa voce che disse — Va là in fondo a coricarti, che v' è un' altra donna — e poco appresso entra una femmina d' alta persona col lume in mano, la quale chiuse l' uscio dietro a sè col catenaccio.

Iolanda trasalì a quella vista, e guardata la donna, e conosciutala, si getta alle sue ginocchia, e dice sotto voce — Swatiza, aiutami per amore di Dio — La zingana abbassa il lume, guarda fiso la donzella ed esclama — Iolanda, come voi qui? — Sedettero tutte due sul letticello, e Iolanda le narrò piangendo i suoi casi. Swatiza pianse, forse per la prima volta in vita sua, tanto la strinse la pietà di quell' innocente verginella; e presala per mano e carezzatala affettuosamente — Benefattrice mia, le disse, non temete; io conosco tutti gli aditi più secreti di questo palagio, e vi farò uscire, che persona nol saprà: qui sotto il vostro letto è un trabocchello con una botola a ribaltella, e sopra fu rammattonato; ma i mattoni non hanno calce e, levatone uno, tutti gli altri si rilevano agevolmente.

— Ma io vorrei salvo anche Raimondo, disse Iolanda — Io verrò poi per esso, s' egli è ancor vivo, ripigliò Swatiza, ma intanto egli non vi è tempo da perdere — E posto da un lato il letticello, e colla punta d' un trafiere alzato un mattone, tutti gli altri furono rimossi chetamente: indi alzò la ribalta della botola, prese il lume, e con Iolanda avviossi per una scaletta che riusciva sulla ripa del torrente.

IL CONGRESSO INTERNAZIONALE

DI BENEFICENZA

A FRANCOFORTE



L' uomo, meraviglioso composto di materia e di spirito, è naturalmente portato, per la parte materiale a contemplare ed ammirare quanto ha di esteso, di macchinoso, di strepitoso il mondo esterno; per la parte spirituale a penetrarne con meraviglia le intrigatissime cause e l' interno magistero. Ma di queste due contemplazioni or l' una prevale, or l' altra, secondo le varie tempre del soggetto contemplatore. La prima occupa fortemente le teste più volgari, le quali nella stampa periodica o nelle storie dei popoli corrono in traccia di avvenimenti strepitosi, di monumenti colossali, di rivoluzioni, di battaglie, di grandi scoperte meccaniche, di vicende politiche o religiose d' ogni maniera. Agl' intelletti più sublimi tutt' altro pascolo è richiesto: e fatti che trascorrono inosservati, idee che si propagano inavvertite presentano talora l' aspetto di avvenimenti importantissimi, donde germoglieranno a suo tempo i destini del mondo. Di tal tempra era la mente di quel Vescovo, la cui Memoria intorno alla propaganda musulmana in Africa e nelle Indie venne inserita nel *Correspondant* dei 10 e 25 Maggio 1851. Il Vescovo nelle sue missioni in que' paesi, osservando il fanatismo turco alla Mecca e il progresso di quella nazione nella marineria di com-

mercio e di guerra, annunziava i movimenti odierni dell'India ed altri che probabilmente non falliranno, come questo non fallì. Della stessa tempra era la testa di quel Napier, le cui parole da noi altrove citate [1] intorno ai pericoli dell'Impero indobritanno avrebbero dato ai pari suoi nell'anno, in cui si pronunziarono, soggetto di maggior meditazione, che tutt' i sovvertimenti presenti, i quali richiamano oggi la curiosità degli sfaccendati e i tardi pentimenti di chi nulla previde.

A coteste più acute intelligenze crediamo noi dover raccomandare come avvenimento importantissimo, dopo tanti altri Congressi internazionali, quello di beneficenza che, tenuta l'anno scorso a Bruxelles la sua prima tornata, raccolse quest' anno alla seconda, nel centro della Dieta germanica dal 14 al 19 dello scorso Settembre, forse 160 persone di varie nazioni sotto la presidenza del Consigliero intimo di Reggenza a Berlino signor Bethman-Hollweg. Non già, vedete, che possiamo aspettarcene, come certi filantropi s'andranno forse immaginando, o una *redenzione del proletario* o una *emancipazione della donna*, o la *santificazione dei carcerati penitenti* o altre simili beatitudini tante volte promesse e ripromesse indarno; cui certi goccioloni incorreggibili continuano a sperare dalle ciarle ufficiali, come gli Ebrei sperano dalle nuvole il loro Messia. Oh! in questo senso cotesto Congresso non frutterà ai poveri più di quello che al sapere italiano profittassero i famosi Congressi degli scienziati, o alla pace universale le perorazioni del Cobden e de' suoi compagni. In generale la vera carità, la carità cattolica, addottrinata dal Redentore a non istrombettare le proprie larghezze, rifugge da coteste clamorose adunanze: le quali per conseguenza servono piuttosto a chi ama fare parlare di sè, sfoggiare in bei discorsi, avventurare concetti e divisamenti magnifici e straordinarii, trovare occasione d'intrecciare conoscenze ed amicizie e banchettare festevolmente cogli uomini del bel mondo; che è la prossima e più sicura conclusione di somiglianti Congressi. E Dio volesse che non

1 Vedi *Civiltà Cattolica* vol. VIII, terza serie, pag. 433.

vi fosse talvolta di peggio e non si raccogliessero i Congressi di beneficenza, come già quei della scienza, per preparare alla società scompiglio, desolazione e pianto.

Sotto l'aspetto dunque di filantropia noi poco speriamo da cotali adunanze; utilissime quando trattisi d'istituzioni materiali, come telegrafi, commerci, polizie, medicina e simili. Ma sapete voi ciò che in simili congressi, e specialmente in questo, crediamo ravvisare d'importante? Noi veggiamo in esso tre elementi degnissimi dell'attenzione dei savii: e sono, i progressi della grande unione dei popoli, attuazione dell'idea cattolica; l'intrusione, la tirannia, l'indipendenza dello spirito eterodosso che vi si dibatte; l'onnipotenza meravigliosa del Verbo eterno, che costringe codesto spirito a servire ai suoi disegni e loro preparare il trionfo.

E in quanto all'unione, che simili congressi manifestano già moralmente o preparata o inoltrata o formata, niuno è che non sappia essere cotesta un'idea *essenzialmente* cattolica, fondata sul vaticinio del Redentore: *Fiet unum ovile et unus pastor*: e la Chiesa, dacchè l'avvivò il Paracleto, lavora a tale impresa assiduamente, con missionarii, con Vescovi, con Ordini religiosi, con giubilei, con crociate e pellegrinaggi, con Università e congregazioni e con mille altri argomenti destinati a stabilire, mantenere, fecondare quella cattolica unità, donde nacque la civiltà europea. Ma forse i Cattolici stessi non avvertono sempre a quell'*essenzialmente*, a quella relazione intima e naturale che passa fra *unità morale del genere umano* e *Chiesa cattolica*: specialmente dopochè la filantropia *umanitaria*, usurpando al cristianesimo cotesto concetto, l'ha trombettato al pubblico come una grande novità. Accade qui, come in altre cattoliche dottrine che, non potendo cancellarsi del tutto nella civiltà europea, anche dopo l'introduzione del principio eterodosso, la bellezza del concetto cristiano, già abbracciato come innegabile, quando l'Europa era interamente cattolica; i nemici della fede ne tolgono in prestito una tinta di vero per inorpellarne e rovi ed iniquità. E come rubando alla fiaccola della Chiesa qualche isolata scintilla di sue dottrine, i volteriani si facevano inven-

tori e promulgatori di natural probità, gl' illuminati di religione naturale, i politici costituzionali di potere temperato, i dottrinarii eclettici di una pietà senza dommi; così gli umanitarii usurpano alla Chiesa [1] la meravigliosa idea della società di tutti i popoli, sottraendone però quel fondamento dell' unità di fede, senza di cui l' unità delle genti altro non può essere che il vecchio sogno dell' impero universale o la sventura dell' universale schiavitù sotto un centralismo colossale.

Sia vecchio sogno o universale schiavitù, voi vedete, lettore, qual tristo compenso ci offrano gli umanitarii in surrogazione dell'*unico ovile*. Ma tristo e malaugurato qual' è, esso vi mostra pure come progredisca nella società incivilita tacito ed inosservato l'avveramento del gran vaticinio. Cotesto medesimo procedere tacito e inosservato forma parte egli stesso dell' avveramento; essendo scritto, come voi ben sapete, che il regno di Dio cresce come

1 Cotesti plagi di belle istituzioni cattoliche potrebbero dare soggetto di un lungo articolo e curioso. Sanno i lettori quante volte fu detto dai libertini stessi che i vantati penitenziarii della civiltà moderna sono semplici imitazioni o racconciamenti di ciò che esisteva in Roma fin dal 1700: sanno gli sforzi eroici fatti da Miss Nothingale per contraffare anglicanamente le Suore di Carità, e l'eroico *fiasco* in cui quelli abortirono. Or noi dubitiamo che altro simile plagio sia quel *Kindergarten* (giardino di ragazzi) che il rapporto del sig. Giulio Duval (ne diremo fra poco) ricorda come istituzione tedesca, *appena conosciuta fuori* di Germania, e raccomandata alle madri di famiglia e alle autorità municipali dal Congresso filantropico. L'invenzione, che si dice del Froebel, venne raccomandata nel Congresso dall' infaticabile sua promotrice, la baronessa di Marenholtz, come ispirata dall' amor dei fanciulli ed efficacissima alla lor buona educazione. Il rapporto non ispiega in che consista quella pratica: ma il titolo ci fa dubitare assai che altro essa non sia in sostanza se non ciò che nelle scuole di Roma appellasi appunto il Giardino, usitatissimo anche in Napoli e in Sicilia da tutte le scuole e le pie congregazioni; le quali in qualche amena villetta raccolgono i loro giovanetti nelle ore di sollievo per congiungervi l' allegria della brigata con la tutela dell' innocenza. Se così fossero i giardini tedeschi, l'invenzione risalirebbe per Roma almeno al secolo di S. Filippo Neri, benchè *rivelata per la prima volta ai membri del Congresso* (pag. 80) nel 1857.

semente raccomandata al terreno mentre l'uom dorme, e non se ne accorge [1]; che giungerà come ladro senza che altri l'aspetti; che fermenta nascosto in quella farina che per lui si trasforma. Tutto ciò vi dimostra come il preteso concetto umanitario, altro non è che una scimmiatura di quel Cattolicismo inventato 18 secoli fa dalla Sapienza incarnata, che agita e fermenta questo impasto, in cui la Chiesa lo nascose, e tende ad infondervi quell'unità, di che per sè stessa egli sarebbe incapace.

Questa incapacità poi che comparisce evidente e dai fatti passati e dai presenti tentativi, è fondata nella natura, nell'essenza stessa delle cose. Conciossiachè dovendo ogni unità sociale risultare dagli atti dell'uomo; e gli atti dell'uomo da una ferma persuasione della sua ragione; è chiaro che se voi non trovate un mezzo per congiungere le intelligenze, mai non riuscirete a formare una vera, *umana*, durevole società. Ora, tolto il principio cattolico, trovate voi più nella società incivilita altro universale principio, a cui aderiscano spontanee le intelligenze? Ne avete in questo momento, dopo tante altre, la solenne risposta nel Sinodo, ossia commedia, di Berlino destinata a congiungere in unica alleanza evangelica le dissonanze del protestantesimo [2]. E da codesto microscopico fiasco potete argomentare quale sarebbe l'impotenza di chi tentasse fra elementi eterodossi il congiungimento delle nazioni. Come! un pugno di ministri protestanti con unica Bibbia alla mano, dopo lo studio ermeneutico di tre secoli, vedendosi ormai vicini a perire, ne hanno distillato finalmente *nove* gocciole di domma; e fanno di tutto per sorbire almeno queste, come ultimo tentativo contro lo sfacelo della cancrena; e le nove gocciole non possono trangugiarsi da tutti quei pochi ministri cointeressati, che debbono sciogliersi senz'aver nulla concluso; e voi vorreste sperare di unire co' principii medesimi tutti i popoli della terra! Via via, lettore mio gentile, bando a cotesti sogni. L'*unico ovile* è idea di Dio, e solo Dio potrà ridurla in

1 *Semen germinet et increscat dum nescit ille* Marc. IV, 27.

2 Vedi *Civiltà Cattolica* terza serie, vol. VIII, pag. 507.

atto. Tutti codesti racconti sapete voi che sono? Sono, *si parva licet componere magnis*, le mediocrità architettoniche di Firenze cospiranti intorno alla cupola di S. Fiora per escluderne la mente inventrice del Brunelleschi.

Sebbene nò, il paragone neanche in piccolo non regge. Chè in fin dei conti la gelosia di quei di Firenze non giunse a demolire il già fabbricato e sperderne le macerie. Ben essi volevano appropriarsi il disegno e la gloria: ma si contentavano di continuare la fabbrica com'era iniziata, e valersi di quelle pietre che erano già destinate all'edifizio. Non così gli eterodossi nella fabbrica della casa spirituale: essi vogliono la società universale del genere umano, ma fuori del cristianesimo e fabbricata col *nulla*.

Col *nulla;* sissignori! proprio col nulla: giacchè il gran mezzo, il gran ripiego da loro scoperto per congiungere in unità perfetta tutti i popoli della terra, è stato quello di eliminare a poco a poco tutti que' dommi, con che la Sapienza incarnata volle congiungerli, ma che trovavano un contraddittore. Così furono esclusi tutti, fuorchè quei nove; e poichè contra questi ancora le obbiezioni non mancano, sarà pur forza abbandonare anche questi e fabbricare l'unità d'intelligenze senza dottrine, col nulla, o, come suole dirsi, con la tolleranza universale [1].

Comprendete voi pienamente, lettore, l'abisso di assurdità di un tale concetto? Che direste d'una accademia di disegno, ove alla scuola notturna de' gessi il professore per ottenere da tutti gli scolari una medesima copia, smorzasse i lumi e li lasciasse all'oscuro senza originale? che direste di una sinfonia, ove per ottenere l'accordo dei musici, si proscrivesse la partitura e il maestro di cappella per lasciare liberi i suonatori? Che direste di un viandante che ignorando la direzione del suo viaggio, e ritrovando dispa-

1 Infatti le dotte lettere dell'abbate Guerber intorno al protestantesimo d'Alsazia lo mostrano colà molto più discreto dell'evangelismo prussiano: credereste? Si contentano di legare alla loro comunione chiunque ammette i due dommi dell'unità di Dio e immortalità dell'anima. (Vedi l'*Univers* dal 17 al 24 Decembre 1857).

reri fra coloro, cui ne domanda, si risolvesse a chiudere gli occhi e camminare alla cieca? Niuna società umana potrà mai spogliarsi del desiderio del bene, dell'amor dell'ordine, del sentimento di giustizia: ma per ottenerli è pur necessario, chi nol vede? saper dove trovinsi quelle belle cose. Dire a tutto un popolo, dire alla moltitudine di tutti i popoli « Accordatevi di tendere unanimi ad effettuare il bene, l'ordine, la giustizia »; e frattanto a tal uopo vietare universalmente di decidere che cosa sia bene, ordine e giustizia; egli è proprio un volere che si acciechino per giungere, senza vederlo, concordi al termine a cui aspirano.

Or vedete, lettore, se è possibile fuori del Cattolicismo l'unica società umanitaria! Se ne vedete l'impossibilità, concederete insieme che *l'unico ovile*, come fu concepito solo dal Redentore, così solo nella sua Chiesa e colla sua fede può condursi ad effetto. Di che siegue ciò che in secondo luogo abbiamo proposto, che quando l'eterodossia mette mano a tali faccende, ella vi s'intrude come un guastamestieri, distruggendo in parte il già fabbricato e rendendo impossibile, finchè ella dura all'impresa, il proseguimento e il compimento. Questa conseguenza, che risulta genericamente dall'anzidetto, riceve un'applicazione e una conferma degnissima dell'attenzione dei savii nel Congresso di Francoforte.

Codesta solenne adunanza di filantropi benefici, si propone il tema più nobile insieme e più facile che per tali congressi potesse idearsi. Quale idea più nobile che unificare tutti gli sforzi del mondo incivilito per asciugare ogni lagrima, confortare ogni travaglio? Se vi ha un assunto, ove debba essere facile il congiungere gli animi, per fermo egli è cotesto, a cui tutti naturalmente cospirano gli animi onesti. Disgraziatamente, qualunque esser possa il merito personale de' concorrenti, lo spirito onde muove l'impresa non è il cattolico: è piuttosto quello spirito umanitario immaginato appunto per contraffare nell'irreligione il Cattolicismo, per ristabilire una unità fra esseri indipendenti. « L'istituzione del Congresso, diceva nell'apertura il Presidente Bethman, ha la sua ragione nelle profonde trasformazioni operate nella società dai progressi dell incivilimento:

il quale traendo da servitù a *indipendenza*, da corpi d' arte a libertà di lavoro, sollevò l'uomo alla vera sua dignità. Se non che, atterrate le antiche istituzioni, asilo e sussidio delle moltitudini; l'individuo isolato nella sua indipendenza dovette soccombere in nuova lotta; e la società vide nuovi mali riprodursi per ogni dove sotto la triplice forma *di miseria, di degradamento fisico e morale, di delitti.* Ma la libertà che produsse il male, dee produrre il rimedio: giacchè chi è libero sta mallevadore delle proprie azioni. Ed ecco l'origine del nostro Congresso, il quale, prescindendo da tutte le differenze nazionali, politiche, *religiose*, intende contrapporre alla miseria la beneficenza, alle tenebre del degradamento l'educazione, ai delitti i penitenziarii: *santa alleanza di nazioni ispirata dal pensiero cristiano,* a fine di preservare la società europea dal dissolvimento onde è minacciata, e sollevarla all' altezza della sua missione mediatrice della civiltà del mondo [1]. »

Attraverso alle ampollosità di queste frasi, il lettore avrà notato da sè varie confessioni importanti. Il presidente del Congresso riconosce (e questo gli fa onore) che il pensiero è suggerito dal cristianesimo. Ma disgraziatamente vuole che prescinda dalle differenze religiose (il che è un po' difficile a combinarsi specialmente pe' filantropi ebrei). Riconosce inoltre che l'indipendenza è l'anima della società moderna; che questa indipendenza, sollevando l' uomo all' altezza della sua *vera dignità,* gli partorì miseria, abbrutimento, delitto (curiosa dignità, madre di tale figliuolanza!); che cotesta *indipendenza dignitosa* conduce a dissolvimento la società: che i corpi d' arte erano asilo e sussidio, e non già schiavitù delle moltitudini. Ma l' ingenuità di queste confessioni non basta a velare ad occhio mediocremente perspicace quella tinta d' indifferentismo religioso, senza cui simili unioni, e in materia tanto intimamente connessa con la religione, mai non congiungeranno Cattolici con eterodossi.

1 *Journal des Économistes*, Octobre 1857 pag. 75 e 76.

Infatti appena terminata la prolusione e introdottasi la trattazione intorno alla beneficenza, la sala si cangiò in arena, in cui gli spiriti che avevano lottato nel Belgio in favore o contro della carità cattolica, tornarono a cozzare sì duramente, che per lo meglio convenne abbandonare il campo e tacere del problema (p. 76). Se non che cotesto silenzio essendo più utile alla pace che al sapere, questo chiese in grazia che una medaglia di 200 fiorini invitasse a sciogliere per iscritto quel problema, sopra di cui dovevano tacere le voci. Manco male! la lotta delle dissertazioni sarà taciturna ed incruenta.

Ma che vale prudenza e tolleranza contro la natura delle cose? Sopito appena il primo dissidio, ecco riscaldarsene un secondo *pei termini*, dice il JOURNAL DES ÉCONOMISTES, *più che severi* usati dal deputato di Algeria, l' abate Landmann, qualificando per immorale e viziosa l' educazione di non so quale istituto di donzelle, ove le giovani moresche vengono allevate *en dehors de tout proselytisme religieux* (pag. 78). Non avendo sott'occhio gli atti del Congresso, non possiamo porre in fermo alcun giudizio, nè assumere le difese del sacerdote cattolico con piena cognizione di causa. Dal poco che ci presenta il giornale economico ci sembra ravvisare nella rimostranza del deputato d'Algeria un sincero rappresentante dello zelo cattolico. Ma ad ogni modo potendosi dare certi casi, in cui la vera prudenza vieta per minor male il proselitismo, prescinderemo dal merito della causa, e ricordiamo il contrasto unicamente perchè si vegga quanto poca speranza aver si possa di unità umanitaria sotto gli auspicii della sola filantropia.

Nè qui si arrestano gli urti; chè al finir di questo la quistione intorno ai *limiti dell' assistenza pubblica* ridesta il dissidio pocanzi sopito intorno alla beneficenza del Belgio. E le quistioni seguenti intorno all'istruzione universalmente obbligatoria, alla sua gratuità, alla riforma penitenziaria e simili dovettero certamente muovere ugualmente gli spiriti. Poichè il relatore, dopo aver riferito le *vive critiche* apposte al Dottor Varrentrapp intorno alla riforma penitenziaria e al sistema cellulare, conclude col Ducpétiaux non

essersi inteso di deciderne la quistione, ma solo di raccomandarne lo studio (pag. 81). Quando le risoluzioni sono così discrete, soggiugne il giornalista, l'accordarsi è facile: ma *una sentenza così indecisa perde assai della sua autorità* [1] (o come noi diremmo in buon volgare, non conclude niente). Un altro dissidio degno di osservazione è quello intorno alla lingua che nella Capitale della confederazione germanica i Tedeschi vollero tedesca. Se ne duole l'economista francese, e vorrebbe che la cortesia usata verso le persone si fosse estesa anche alla lingua degli stranieri. Altrimenti, dice, a Londra si vorrà l'inglese, a Milano l'italiano: il che non garberà ai Tedeschi. Supponiamo che questi risponderanno al signor Giulio Duval che, se la cortesia richiedeva tale sacrifizio, toccava ai Francesi darne l'esempio l'anno precedente a Bruxelles: che l'obbligare i nazionali o uditori a nulla intendere, o interlocutori a stentare nelle adunanze, è scortesia verso i nazionali maggiore dell' altra verso i forestieri: che questi quando viaggiano in Germania debbono presumersi capire almeno il tedesco: nè vedersi per qual motivo il francese abbia a godere cotesta preferenza o a Londra o a Milano. Queste ragioni tuttavia saranno probabilmente sopraffatte nei futuri Congressi dalla prevalenza dell'idioma francese, essendosi già determinato che sia cotesta la lingua dei futuri bullettini dell'associazione, e che si cerchi frattanto una seconda lingua da introdursi in tutte le scuole primarie d' Europa a fine di mettere in correlazione tutti i popoli inciviliti. In altri tempi cotesta lingua universale era un fatto compiuto dal Cattolicismo mercè della lingua latina. Ma cotesta *anticaglia* è troppo cattolica per meritare uno sguardo da un Congresso d'*indipendenti*. Essa continuerà a studiarsi da tutti i Cattolici istruiti: ma questi se vorranno avere accesso ai Congressi, invece di due dovranno studiare tre lingue, grazie allo spirito che presiede a coteste riunioni. Bene inteso che per introdurre una lingua universale in tutte le scuole primarie europee, ci vorrà una buona dose di leggi, d'ispettori, di multe, che costrin-

1 Pagina 81.

gano il popolo a godere anche di questa *libertà d' istruzione*, come di tante altre libertà che vanno ogni dì più incatenandolo al carro del Progresso.

Ed eccoci, come vede il lettore, condotti naturalmente a considerare i naturali effetti dell'invasione eterodossa nell'unità cattolica trasformata in umanitaria, i quali abbiamo notato pocanzi potersi compendiare in queste due parole: *dispotismo dei potenti, schiavitù dei deboli.*

Che tale debba essere indubitatamente la condizione di società umanitaria; vale a dire di società che voglia farsi universale, senza abbracciare il Cattolicismo, risulta evidentemente dal suo carattere testè descritto. Attesochè, non avendo cotesta società alcuna positiva unità nel pensare, mai non potrà condurre ad unità ragionevolmente spontanea, moltitudini numerose e molto meno l'universalità delle genti. Or quando manca spontaneità di azione derivata da evidenza di ragioni, l'uomo non può essere condotto, se non con una qualche maniera di forza (forza d'interessi, di minacce, di tormenti ecc.). Dunque la società umanitaria o non esisterà mai (e questo crediamo probabilissimo), o sarà la schiavitù del genere umano sotto un despotismo colossale.

Se cotesto vergognoso ed orrendo spettacolo dovrà vedersi, sarà, crediamo, nel regno dell'Anticristo. Frattanto peraltro siccome Anticristi in miniatura sono e debbono essere tutti gli avversarii della Chiesa cattolica; è naturale che lo spirito filantropico faccia egli pure le sue prove di tirannia, ogni volta che tiene un seggio d'onore nei Congressi europei per formare la futura Società umanitaria. E in questo, di cui parliamo, la tirannica idea di costringere per via di convenzione diplomatica tutti i contadini e artigiani d'Europa, non che le classi istruite, ad imparare una lingua straniera, non è in sostanza se non una speciale applicazione del principio d'istruzione primaria obbligatoria abbracciato, dice il Duval, senza che una voce contraria abbia richiamato in favore o del diritto dei parenti o della libertà assoluta. Anzi vi si aggiunse poco appresso e per le scuole primarie e per le normali l'insegna-

mento dell' economia politica, la quale, in caso d' insegnamento obbligatorio, diverrebbe un nuovo carico pel povero popolo, oltre la lingua europea ch' egli sarebbe costretto ad imparare. Ed anche cotesto placito di un professore veniva accettato senza difficoltà dal Congresso (pag. 81). Nè è maraviglia, giacchè chi mai avrebbe richiamato, mentre un Congresso di letterati e scenziati trinciava sì liberalmente sulla pelle de' contadini e degli artigiani assenti? Questa franchezza degli uomini di lettere a tormentare gli assenti non può recare stupore quando si pensa che anche in Congressi diplomatici si vituperano talora e si condannano inuditi, non già fabbri e bifolchi, ma personaggi di ben altra portata. Laonde il notarlo non è per noi effetto di meraviglia; è soltanto un argomento di fatto per confermare che il dispotismo è condizione essenziale, come dell'intera società umanitaria, così d'ogni suo episodio o preparativo.

Se a cotesto Congresso fosse penetrato il valente deputato spagnuolo Conte Cangua Arguelles [1], buon Cattolico com' egli è, avrebbe forse assunto un po' più liberalmente di tanti liberali la difesa della libertà de' bifolchi. « Ricordatevi, avrebb' egli detto, che la legge civile, e molto meno le ciarle ufficiali, non hanno il diritto d' imporre obbligazioni a capriccio, ma solo di esigere ed effettuare nel concreto quelle che vengono imposte dalla naturale onestà; alla quale una buona lezione di catechismo somministra tutti gli elementi necessarii di vita civile. Quando questi sieno salvi, ben potrà lodevolmente un Congresso suggerire mezzi di persuasione onde perfezionare l'istruzione del popolo: ma costringere, e talora con danno e pericolo, i genitori volgari a perdere l'aiuto de' figli e ad arrischiarne l' innocenza, mentre potrebbero con l' aiuto del sacerdote cattolico procurare ad essi l' istruzione necessaria alla probità civile; questo è uno di que' dispotismi che vengono naturalmente suggeriti, quando si vuole ottenere una violenta unità, senza verità che persuadano gl' intelletti, senza affetti che muovano i cuori ».

1 Vedi la *Regeneracion* del 4 Novembre 1857.

Ma se cotesto dispotismo non trovò oppositori, ben ne trovò poco appresso la proposta dell' insegnamento gratuito. Oh qui perorava *Cicero pro domo sua*; giacchè fra tanti scienziati, pochi, e forse nessuno, avrebbe voluto condannarsi gratuitamente alla molestissima vita del pedagogo. Quando voi, disse taluno, avete resa obbligatoria l' istruzione, che occorre più metterla gratuita? Il gratuito è un' esca potentissima per tirare chi non verrebbe. Ma quando sono obbligati (dovea dire *costretti*) a venire, perchè vestire coi colori dell'elemosina ciò che è una vendita di servigio? *On conçoit la gratuité, là où l' obligation n' existe pas: c' est une amorce toute-puissant. Mais où l' obligation est prescrite, on ne découvre aucun motif suffisant pour recourir à la gratuité, qui revêt d' une couleur d' aumône ce qui est au fond un èchange de services* [1]. Che delicatezza di sentimento verso il volgo! Costringerlo a pagare, perchè non si creda avvilito dall' elemosina!

Questa perorazione è un vero capolavoro: noi, dicono in sostanza que' filantropi, abbiamo due mezzi per istruire il popolo; o allettarlo spontaneo con insegnamento gratuito, lasciandogli la libertà nel benefizio, o costringerlo con la forza e a ricevere il benefizio e per soprappiù a pagarlo: due liberalità nel primo caso, due tirannie nel secondo. Se qualcuno vi avesse detto che cotesta alternativa era proposta in un Congresso di Cattolici, già sapete quel che avrebbero scelto; la Chiesa abbondò sempre per l' insegnamento gratuito e volontario. Ma il Congresso era filantropico e liberale: dunque si studii per forza e si paghi.

Per le stesse ragioni non recherà maraviglia che quei dabben filantropi, spinti da una cotale bontà di cuore alla tutela delle donne e dei fanciulli vessati ed oppressi nelle officine dell' industria, abbiano dovuto ricorrere ai soliti mezzi di costringimento ufficiale contro i loro oppressori. La sezione del Congresso che avea studiato profondamente l'arduo problema, ricorre, secondo il solito, alla diplomazia internazionale, i cui trattati, dice, dovrebbero *genera-*

1 Pag. 80.

lizzare i beneficii delle riforme in favore degli artigiani, ma *senza nuocere agl' interessi legittimi dei sopraccapi* [1]. Così il signor Audiganne in nome della sezione: e la costui domanda era così discreta, che lungi dal meritare opposizione, meriterebbe quel nome, dato dal Duval ad altre sentenze, *d' inutile ed inconcludente.* Giacchè come sperare di conciliare l'interesse dei fabbricanti col sollievo degli operai? Ci lavora da parecchi lustri il Parlamento inglese, e che cosa conclude? Ve lo dice UN' OCCHIATA ALL' INGHILTERRA. Or pensate come sarebbe passata innocentina e tacita la sentenza di quel Congresso!

Eppure . . . . eh! caro mio, qui non si trattava degl' interessi di poveri bifolchi assenti: i sopraccapi dell' industria avevano *voce* in capitolo, e la *voce* questa volta si fece sentire. *Cet appel à l' intervention des gouvernements n' a pas été adopté sans une vive opposition* [2]. Il professore Arckersdyck e il Conte Arrivabene (oh arrivava bene davvero!) protestavano energicamente in favore della libera concorrenza, (la quale, come bene intendete, non può essere libera ne' sopraccapi, se libera non sia la tassa delle ore e degli stipendii nel lavoro): e le proteste ebbero effetto. Parecchi Membri restrinsero la protezione ufficiale alle donne e ai fanciulli che in varii luoghi già la godono: tutti poi conclusero che, avendo lo Stato pochissima autorità sopra l' attività industre, molto meno possono averne le convenzioni internazionali: che per conseguenza l'assunto del Congresso si ridurrebbe a far sì che in tutti i paesi d'Europa corrano in tal materia le medesime leggi, affinchè uno Stato, ov' esse fossero più benigne, non abbia a patire nel commercio per la minore benignità dei vicini [3]. Trattenete il riso, lettore, se mai foste in compagnia di qualche filantropo; chè il riderne sarebbe scortesia. Ma a noi, di grazia, permettete almeno

1 Pag. 78.

2 Pag. 78.

3 *Afin que les réformes accomplies par l'initiative de quelque État, ne tournent pas à son préjudice par la resistance des voisins moins soucieux de l'intérêt des classes laborieuses* (pag. 79).

che ridendo sotto i baffi, vi diciamo una parolina in un orecchio. Avete veduto il bel topolino partorito dalla montagna? Si trattava di affrancare tutti gli operai dall' oppressione: s' incomincia a restringere la protezione a sole donne e fanciulli; ma poichè questa protezione potrebbe indurre disparità nei guadagni, si chiede uniformità nelle disposizioni benigne. Per poco che coteste dissertazioni vadano oltre, voi vedete che la protezione degli operai si ridurrà a far sì che le leggi per essi benigne in certi paesi, sieno riformate per non nuocere ai capitalisti ed impresarii dei paesi vicini. Oh davvero! ha ragione il Duval: interpretato in tal guisa il voto del Congresso, gli è cosa innocentissima (almeno pei ricchi): *Le vote du Congrès nous semble à l'abri de tout blâme*. Povera filantropia umanitaria! Ella è tanto impotente a fare il bene, che ad ogni piè sospinto s' inginocchia ai Governi, perchè ci costringano con manette e carceri ad essere dotti, disinteressati, benefici; e quando poi vuole trarre una conclusione pratica, balbetta formole inconcludenti che finiranno gittando il debole in balia del forte.

Ma ecco un altro colpo da maestro: si trattava di combattere l'ubbriachezza degli operai, e il pastor protestante signor Böttcher chiedeva (*ai Governi* s'intende) un' anatema contro ogni bevanda tonica (*boisson forte*). Misericordia! sclamò un grido universale. Ed a ragione, giacchè finalmente toglierci il vino donatoci dal patriarca Noè, gli è proprio un diseredare tutto il genere umano. S' incominciò dunque dal limitare il senso dell' invocato anatema ministeriale; vino, birra, caffè e ogni altra bevanda o naturale o semplicemente fermentata vennero issofatto ribenedette, lasciando soltanto fra gli scomunicati i liquori distillati, come acquavite, ginepro e simili [3]. Supponiamo che l'acqua distillata voglia fare i suoi richiami: il relatore peraltro non racconta che per lei si alzasse una voce. Ma ben richiamarono voci non poche in favore dell'acquavite e del ginepro: e da buone avvocatesse incominciarono dal mostra-

1 *Anathème réservé aux boissons distillées, telles qu' eau-de-vie, genièvre, et autres pareilles, ce qui a désarmé l'opposition de beaucoup de membres* (pag. 79).

re, che i liquori forti non influiscono sensibilmente nella mortalità de' bevitori: essere ingiusta dunque la condanna e improvvido l'affidarne ai Governi l'esecuzione. Tanto più, soggiunse il Duprat, che fra i popoli del mezzodì le bevande forti, specialmente agli operai, sono una stretta necessità. Laonde sapete voi di chi è la colpa se que' tapinelli abusano degli spiriti? La colpa è dei Governi che mettono dazii sul vino. Di che la vera soluzione del problema è procacciare vino agli operai: *La vraie solution c' est . . . . l' usage du vin naturel, mis à la portée des populations laborieuses* [1].

Voi tornate a ridere, lettore, e n' avete donde: ed appunto per questo abbiamo trascritto quà e colà le parole francesi, per non sembrare autori della farsa o della caricatura. *Vero rimedio all' ubbriachezza procurare del vino a buon mercato!* Oh capperi! chi se l'avrebbe aspettato? Ma per comprenderne viepiù il ridicolo e trarne argomento in favore del Cattolicismo, tornate prima col pensiero colà sulle pianure d' Irlanda a mirarvi quel povero Cappuccino, a piè di cui migliaia di operai del vecchio e nuovo mondo giurano temperanza. Un grosso saio indosso, un Crocefisso alla mano, una parola evangelica sul labbro, ecco gli argomenti di temperanza che non distingue vino da spiriti, che non misura il male dell' ubbriachezza dalla mortalità de'bevitori, che non chiede aiuto a codici criminali, nè a convenzioni diplomatiche. A fronte di cotesto povero Cappuccino mettete l' adunanza clamorosa nella magnifica sala del *Roemer*, fra i monumenti di tutta la grandezza germanica: mirate que' dottoroni che si stanno spremendo il cervello per isbandeggiare l' ubbriachezza, e concludono finalmente implorando dai Governi l' abbondanza del vino; e dite se può darsi più vivo emblema e più calzante argomento per dimostrare l' impotenza filantropica della società umanitaria [2] a compiere ciò che, per bocca de' più umili suoi ministri, eseguisce la Chiesa.

1 Pag. 80.

2 Quando scrivemmo questo articolo non credevamo possibile argomento più calzante. Oggi peraltro le ridicolezze di una nuova Società di temperanza tra le donne Americane ci sembrano oscurare le glorie degli Enofili alemanni.

Ah! conclude qui il Duval, se il Congresso fosse stato nel mezzodì d'Europa, le ragioni del Duprat avrebbero vinto. Ma gli uomini del Nord dominavano nell'assemblea [1]. Capite, lettore, quest'altra lezione? La Chiesa radunò i suoi Vescovi, or sono tre anni, per pubblicare il domma dell'Immacolata in numero di circa 300; ed essi venivano dall'Australia e dalla Groelandia, dalla Cina e dall' Irlanda, insomma da tutti gli angoli della terra. Udiste voi una sola voce in cotesta immensa assemblea che sperasse altra decisione dai Vescovi del Sud, che da quelli del Nord? Parlò una voce augusta ed uno fu il pensare d'ogni mente, l'affetto ossequioso d'ogni volontà. Oh qui sì che io veggo l'unico ovile, la reale, non che possibile, società umanitaria! In Francoforte, 160 filantropi si raccolgono da

La notizia ne fu portata dal *Courrier des États-Unis*, secondo il quale nella piccola città di Logan un drappello di queste amazzoni, armate di martelli, di asce, eccetera, percorrevano le vie, precedute da un lugubre cartello, scrittovi: *Morte ai mercanti di perdizione*, dando la caccia a chiunque si ostinava nel vender vino e liquori. Un droghiere che segretamente ne faceva negozio, abbarrata la bottega, si appiattò nella retrobottega: ma indarno, chè le apostolesse militanti, alzate le scuri e sfondata la porta allagarono il magazzino di quella mercanzia scomunicata, distruggendo senza pietà barili e bottiglie.

Inanimite dalla vittoria correvano contro un negoziante di vini: ma qui cambiava la scena. Il buon tedesco ritto alla porta col fucile alla mano aspettava il turbine. La *carica* si ferma e s' incominciano le trattative per l'abolizione della mercanzia dannata. Persuadere ad un tedesco di buttare il vino! pensate se era impresa sperabile! Il negoziante stette fermo concedendo alle eroine di temperanza di ritirarsi con tutti gli onori della guerra. E già partite costoro, il valent' uomo applaudiva a sè stesso del proprio coraggio; quando eccoti tutto trafelato ed ansante il suo garzone: « Presto, presto, signor Padrone, tutte le botti sono bucate e il vino scorre a torrenti ». Le scaltrite maestre di temperanza l' aveano burlato; e mentre la prima fila stava parlamentando col negoziante, le ultime s' erano traforate per una porta secreta ed avevano fatto il salasso.

Ecco i mezzi di temperanza che stanno a disposizione della filantropia; o propinare il vino ai bevitori, perchè non si ubbriachino cogli spiriti; o salassare le botti perchè si sperda il vino. Eterodossi sceglıete quel che vi piace: noi altri Cattolici ci atterremo per ora alla ricetta del P. Matteo.

1 Pag. 79.

poche parti della sola Europa, concludono con sentenze inconcludenti, risparmiando gli illustri presenti e taglieggiando la plebe lontana: e tutta l'armonia delle loro conclusioni si riduce finalmente a sperare dalla filantropia del Sud l'opposto di ciò che volle la prevalente filantropia del Nord. E costoro sperano la colleganza di tutti i popoli? Ah! se la vogliono davvero, perchè non la cercano in quella società che guidata dall' Uomo Dio seppe idearla, ne intraprese l'effettuazione, ne presenta anche al dì d'oggi sperimenti meravigliosi con mezzi da nulla?

Fuori di questa società ben potranno farsi delle chiacchiere, ben potranno scriversi delle dissertazioni [1]: ma conciliarsi davvero in unità animi e popoli, e condurli praticamente ad una qualche conclusione; questo, assicuratevene, sarà sempre cosa impossibile per due ragioni evidentissime che compendiano tutti i lavori dell'assemblea renana. La prima è, che mancando l'autorità obbligatrice degl' intelletti, tutto ciò che vorrà ottenersi dovrà chiedersi con la forza alla mano; forza che costringa la carità a divenire beneficenza, il popolo a studiar lingue ed economia, gl'impresarii a diminuire il lavoro e crescere i dispendii, gli operai a tenersi lungi dalla bettola e dall' acquavite. La seconda è che, ripugnando generalmente all' uomo, fuor che ci abbia personale interesse, la tirannia; tutte le proposte di violentare intere classi a non dovuto progresso, cadranno sempre per la ripugnanza degli animi onesti a farsi complici del dispotismo. La sola unità, a cui finalmente si giungerà sarà quella del banchetto finale, il quale venne anche questa volta, dice il Duval, a suggellare la conformità filantropica con mille brindisi in mille lingue. Oh qui sì che furono tutti d'accordo! Ma nel rimanente . . .

Buon per noi che dall'alto veglia a difesa de'popoli e tutto guida agli eterni suoi fini la Providenza: e a Lei servono senza avveder-

1 A tre dissertazioni pose premii il Congresso, una contro l' ubbriachezza, una in favore dei buoi senza corna, una in favore della libertà della carità: utilissime tutte e tre . . . a chi guadagnerà la medaglia.

sene tutti codesti Congressi umanitarii, che rubata una qualche verità alla Chiesa, come si rubò da Prometeo una scintilla al sole, s' ingegnano di dare unità e vita ai materiali meccanismi dei loro automi. Essi a buon conto ricordano perpetuamente al genere umano e l' unità di famiglia, da cui decadde, e l' unità di destini, a cui viene chiamato nella Chiesa cattolica.

Ma questo generale concetto, non può nel mondo reale effettuirsi se non si congiungono gl' intelletti e le volontà nelle dottrine e nei doveri del cristianesimo. Ed anche a questo concorrono, senza saperlo, i Congressi internazionali, mutuando ciascuno una qualche verità isolata da quell' immensa sintesi che la Chiesa presenta; e vi concorrono sotto due aspetti: cioè 1.° mettendo in piena evidenza e la verità di quel domma e la necessità di quella pratica. Così i Congressi della pace mostrano la necessità di un arbitro fra i potentati, i Congressi degli scienziati la necessità di un' autorità che ne concordi le dottrine, i Congressi di beneficenza la necessità di una carità che accenda gli affetti; e così degli altri, analizzando ad una ad una e rendendo così più intelligibili le sublimi dottrine della Chiesa. 2.° Il secondo aspetto, sotto cui vi concorrono, è il dimostrare la divinità del concetto con l'impotenza degli sforzi, co'quali s'ingegnano di attuarlo; e l'affezionare le genti alla verità principio di unità ragionevole rendendo odioso l'errore con la tirannia, a cui essi raccomandano l'esecuzione delle loro invenzioni.

Continuino pur dunque a lavorare nella loro impotenza. Essi lavorano inconsapevoli per la Chiesa. Dopochè cotesti pigmei, lavorando per anni e per secoli saranno ridotti a confessare che con sforzi immensi nulla conclusero, la necessità riconosciuta di que'beni che vagheggiarono, l'inutilità riconosciuta di quegli sforzi, con che li procacciarono, la nausea di quella tirannide, con cui vennero promossi, condurrà finalmente le generazioni seguenti a chiedere l' effettuazione da quell' architetto medesimo che diede il disegno. E la Chiesa, ricca di quella verità che l'intellingenze abbracciano sì cupide, ricca di quella carità che corre sì generosa al sacrifizio; troverà nei materiali sperimenti, nelle osservazioni, nei tentativi d'ogni

maniera di coloro che volevano usurparle la gloria, i materiali già preparati ad ergere l'immenso edifizio. La pace universale e lo scemamento degli eserciti si vedranno possibili fra Cattolici per la spontanea riverenza dei Potentati al Padre comune: dal magistero universale verranno conciliati nei punti fondamentali del sapere umano i dispareri de' dotti: da una carità gerarchicamente ordinata potrà ottenersi quella beneficenza sapiente che darà pane ai mendichi senza violentare i ricchi: all' abbrutimento della crapula metterà un' argine, invece della violenza della polizia, l'associazione di temperanza: l'universale insegnamento sarà dato gratuitamente per zelo ed accettato universalmente, perchè congiunto alla religione che niuno osa rifiutare. Tutti insomma i *veri* bisogni dell' umanità, trovano nella Chiesa provvedimenti di sussidio spontaneo; ed essi tanto saranno più efficaci per raccogliere le genti nell' *unico ovile*, quanto più evidente si sarà mostrata nei Congressi filantropici la necessità e l'impotenza di provvedervi.

Ecco, lettore, la conclusione, a cui sembra invitarci la Provvidenza in questa guerra di Titani pigmei contro il Cielo. Pel Cristianesimo, pel Cattolicismo, per l' unico ovile stanno essi lavorando inconsapevoli. Nè noi probabilmente, nè voi non vedremo compiuto il gran disegno, il gran trionfo della Provvidenza. Ma il ridicolo topolino partorito quotidianamente da coteste montagne reboanti, se si confronti colle colossali imprese che la forza creatrice della Chiesa trae quotidianamente dal nulla, assicura le nostre congetture e ne guarentisce l'avveramento futuro.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Storia delle belle Arti in Italia di Ferdinando Ranalli. *Seconda edizione ampliata e migliorata dall' Autore* — Volume 2.° Firenze, Torelli 1856.

Più d'una volta ci accadde di far notare ai nostri lettori quanto importi al bene universale della società umana, della civile, della cristiana l' innestare in tutta l' opera dell' istruzione, in tutte le istituzioni sociali, in tutto l' andamento domestico, in tutte le produzioni artistiche o letterarie, in tutti gl'insegnamenti filosofici o fisici o morali, in tutta l'erudizione archeologica e storica, in somma in tutto ciò che può concorrere a formare l'uomo intellettivo; l'innestare, diciamo, l'elemento religioso e sinceramente e pienamente cristiano. Questo che nel linguaggio dei libertini (a cui fanno eco certi semicattolici pregiudicati o ignoranti) suole vituperarsi come piccolezza d'animo o idiotaggine o vecchiume, altro non è finalmente che il risultamento della natura umana ben conosciuta, e del concetto religioso sinceramente appreso e logicamente applicato. Un uomo che pretende essere di animo religioso (vale a dire compreso di quella verità che, Dio creò l' uomo per una vita migliore, che

si umanò per essergli redenzione, maestro e modello nel vivere), non può ricusare a cotesto Dio, suo maestro e modello, l'esercitare una perpetua influenza in tutto il personale e sociale andamento; se non divide in due l'uomo spirituale e sociale, o non discrede i diritti di Cristo sull'uomo cristiano, o non isragiona negando praticamente il valore de' principii specolativi. Siete cristiano davvero? Dovete volere per ogni dove attuato il Cristianesimo. Siete indifferente, siete avverso a vedere per ogni dove padroneggiare l'ispirazione cristiana? Dite francamente che la professione di Cristianesimo è per voi una pura commedia, o al più una etichetta, un cerimoniale di urbanità; non essendo possibile essere convinti delle grandi verità cristiane, senza bramare che il convincimento vostro si trasfonda e trionfi in altrui.

Ne volete una prova di fatto? L'avete dai libertini medesimi: i quali, mentre da un canto non finano d'inveire contro le invasioni e il predominio preteso dai clericali, dall'altro non lasciano inoperoso un ordegno della gran macchina sociale, non intatto un ramo della gran pianta, ove non tentino introdurre per elaterio, per principio vitale lo spirito di loro *indipendenza,* con tutti quei principii e teorici e pratici che logicamente ne sgorgano e che vanno oggidì sotto il nome generico di *Principii dell'* 89. Ed appunto per questo è loro sì cara la libera stampa, sì odiosa la censura ecclesiastica, sì importuno il giornalismo cattolico, perchè quanto la prima contribuisce a trasfondere in ogni vena del corpo sociale la gangrena dell'errore; tanto la censura ecclesiastica è nasuta nel fiutarla, tanto il coltello del giornalismo è pronto a reciderla e rovente a cauteriarla. All'opposto dove la censura ecclesiastica non aguzza il coltello, un revisore laico non mira poi così per le sottili, benchè onesto e cristiano; e purchè sia salvo il *Credo*, raro è che senta al fiuto quel veleno che i libri astuti ed ipocriti fanno inghiottire saporosamente sotto mille forme di manicaretti e sorbetti.

Ed una appunto di tali opere è la *Storia delle Belle arti in Italia, migliorata,* dice qui il frontespizio, ed *ampliata* per Ferdinando Ranalli. Pittori, scultori, architetti poco dilettandosi ordinaria-

mente di astrattezze filosofiche, di teorie politiche, di negoziati diplomatici, potrebbono sfuggire alla corruzione dei sofismi eterodossi: tanto più se l'educazione domestica o l'artistica, li ponesse in comunicazione familiare con uomini di senno e d'esperienza, addottrinati dalle calamità passate a detestare gli sconvolgimenti futuri. Or bene: scrivasi per cotesti giovani una storia delle belle arti: qual tema più innocente? Ma l'innocenza del tema non impedirà d'introdurvi quasi per incidente ciò che nell'intento dell'uomo è necessariamente primario e principale, il concetto o religioso, o irreligioso. Una storia delle belle arti scritta con ispirito irreligioso e sedizioso si traforerà naturalmente nella società degli artisti, e il Cimabue, il Giotto, l'Urbinate, il Buonarroti, invece di farsi maestri di pennello o scalpello, diverranno maestri di libertà ed uguaglianza, d'empietà e di rivoluzione.

Se tale è il libro del Ranalli, vede il lettore presentarglisi qui da noi una doppia figura simile a quella descritta dal Venosino, bella in faccia, ma mostruosa nel resto, come orca marina: *Desinat in piscem mulier formosa superne.* Nè questo recherà maraviglia ai nostri lettori, i quali forse non dimenticarono aver noi lodato altra volta qual letterato e retore il Ranalli, mentre pure egli ci costringeva a biasimarlo per gli errori filosofici e religiosi. Se non che allora due erano le opere, una delle quali gli meritava le lodi, un' altra i biasimi. Questa volta all'opposto nell'opera stessa, che avrebbe potuto riuscire giovevole con l'erudizione artistica proposta in istile generalmente piacevole e corretto [1]; l'Autore ha introdotto tanto veleno di rabbia anticattolica e d'insinuazioni sediziose, che sembra andar cercando col lanternino ogni buco, ove possa, o a proposito o a

1 Generalmente diciamo, perchè in certe parti la scorrettezza è tale che mostra un *Omero dormicchiante*, come può vedersi per cagion d'esempio a pagina 370, ove *Canuto vegliardo con una face che tiene in mano un altro putto,* è tal frase, che niuno indovinerà chi tenga e chi sia tenuto: pagina 376. *All'artista non deve saziarsi mai di osservare,* la frase apparisce non essere pure stata riletta: pagina 377. *S'insegnerebbe confusione nelle menti degli artefici,* (sarà forse errore del tipografo). E così parecchie altre.

sproposito, traforarne qualche stilla. Volendo dunque dare una giusta idea del libro, dobbiamo presentarlo sotto amendue gli aspetti.

Ma in quanto al primo capirà il lettore non potersi da noi entrare in lunghe e minute disquisizioni artistiche, quali sarebbero richieste dalla natura dell' opera: la quale, volendo dare un' idea dell' arte nei successivi suoi incrementi, entra in quelle particolarità di osservazione, senza le quali non possono intendersi le diverse proprietà delle scuole e degli artisti. Or queste particolarità presuppongono sempre nell' immaginazione o sotto gli occhi del lettore quei capilavoro che si vanno esaminando: supposizione che a noi non converrebbe ammettere parlando alle migliaia dei nostri lettori che per la maggior parte mai non li videro. Diremo per altro generalmente che nei suoi giudizii estetici l'Autore ci sembra fornito di quel senno, di quell'acume e soprattutto di quel sentimento del bello, che formano in materia d'arte le doti indispensabili di chi giudica i lavori dei maestri. Della quale capacità l'Autore dà un bel saggio esaminando i celebri dipinti rafaelleschi nel Vaticano e nella Farnesina: le opere a pennello e a scalpello di Michelangelo e i capilavoro dei due grandi capiscuola Tiziano e Correggio. E sebbene egli protesti sul finire del secondo volume (*pag*. 481 *e seg*.) di essersi attenuto all'autorità dei supremi maestri, nè avere assunto *altro ufficio che quello di semplice storico registrando solo quelle cose, sulle quali il giudizio degli artisti di tanti secoli ha renduta invariabile e inconcussa l'opinione;* non lasceremo per questo di tributargli la debita lode di avere giudiziosamente ceduto all'autorità, e attribuito modestamente a cui s'apparteneva il merito di que' giudizii medesimi.

Non meno giudizioso ci sembra il precetto inculcato da lui assiduamente, quasi corollario pratico di tutta l'opera, di formarsi con lo studio immediato della natura anzichè dei suoi, anche più perfetti, imitatori: del qual precetto egli sente l'importanza per modo, che quasi ci parrebbe eccessivo. Perocchè nel libro tredicesimo parlando del bergamasco Moroni, ritrattista inarrivabile: *Nei quadri di storia*, dice, *poco fece e poco valse il nostro Giambattista*.

Ma che rileva? Chiunque giunge a ritrarre le persone di naturale, come faceva il Moroni, mostra di sapere contraffare il viso della natura nel più eccellente e perfetto modo possibile; che è in fine la più portentosa e la più desiderabile virtù dell' arte (pag. 259 vol. II.). Ora, se a noi è lecito dire il nostro parere, crediamo che la pittura abbia una virtù anche più portentosa e desiderabile, allorchè senza dismettere la viva imitazione della natura, sa adoprarla qual mezzo d'imprimere negli spettatori idee ed affetti morali, superiori d'assai alla semplice notizia di una fisonomia, fosse ella pure del primo eroe del mondo. Nè vorrà certo disdircelo l' Autore, il quale mille volte insiste su questa utilità delle arti belle (applicandola purtroppo talvolta, come vedremo, a soggetti tutt'altro che onorati). Ed appunto per questo, spiegando meglio egli stesso il suo precetto, vuole che nell'imitare la natura, si scelga il più bel fiore; e ad avere nella scelta qualche indirizzo, che è pure necessario a scegliere bene, egli vuole che l' artista formi il proprio sentimento *col vedere quelli che innanzi a lui con egual sentimento scelsero il bello naturale. E chi sarà mai*, domanda, *il giudice di questo sentimento?* Sarà, risponde, *il sentimento di tutti gli uomini, confermato da più generazioni: che è pur cosa impressa negl'intelletti e nei cuori dalla medesima natura. Onde si dirà ottimo artefice quello, la cui maniera di vedere la natura è a grado di più uomini e di più etadi* (pag. 377). Così l' Autore introduce ragionevolmente l' autorità anche nelle belle arti, contrapponendosi a quella scuola che pretenderebbe abolire ogni influenza del classicismo ed isolare ogni artista dal genere umano, quasi non vi fossero tradizioni di arte, come vi sono di storia, di scienza, d'istituzioni [1].

Il che abbiamo voluto notare affinchè si vegga, come quei medesimi libertini, ai quali o inganno di sofismi o ambizione d' aggraduirsi le moltitudini o mania di scuotere ogni giogo fa sprezzare quasi schiavitù contro natura e viltà di animo corrotto l'inchinarsi ai migliori e più sapienti nel governo della vita sociale; quando

1 Vedi pagina 111, volume I e pagina 296.

poi trattasi di dare buono indirizzo agli studii di arti e di lettere, più non veggono nè viltà nè schiavitù nell' obbligare la ragione a dipendere, e trovano anzi nella natura l' evidente principio di tale legittima dipendenza.

Ma tornando all'indirizzo pratico, suggerito dall'Autore ai cultori del disegno, non vogliamo omettere una osservazione che confermerà viemeglio, essere sapientissimo consiglio il congiungere in tale guisa l'imitazione del naturale e lo studio di quegli autori che meglio l'imitarono. Conciossiachè non essendo l'uomo, secondo i retti insegnamenti della sana filosofia, nè una pura intelligenza, nè un semplice animale; e dovendo congiungere in unica operazione le sensitive facoltà con le intellettive; dagli oggetti sensibili dee ricevere la materia dei suoi concetti, ma in questi dee ravvisare le forme immateriali. Se tale è l'uomo in ogni sua operazione mentale, vede ognuno che anche il concetto estetico dovrà risultare per lui da due elementi; vale a dire dalla contemplazione della natura, nella quale il divino Fattore stampò l'impronta della eterna sua idea archetipa, e da una facoltà atta a concepire cotesta idea, liberandola dalle grossezze della materia ed universaleggiandola in modo, che serva poscia di generale misura, con la quale si paragonino i particolari individui di quella medesima specie. Se questa dottrina, (la quale con le sentenze del Dottore d' Aquino fu più volte illustrata dalla *Civiltà Cattolica*) interpreta veramente l'oscuro enigma della natura umana, essa dottrina applicata all'ordine pratico ci darà que' documenti che vengono dal Ranalli perpetuamente inculcati. Da un canto « Abbiate, dirà, perpetuamente presente l'originale stampato nella natura, giacchè questa è la sola che indubitatamente vi rappresenta l'idea divina di quelle bellezze che trasportare volete nella tela o sul marmo. Ma poichè l'idea stampata nella materia concreta, dalla grossezza di questa contrae limitazioni ed imperfezioni non proprie di quella forma celestiale che dovete ritrarne; studiate nei grandi autori che seppero astrarnela più limpida, affinchè dal loro esempio impariate a svincolare il bello dalle imperfezioni della materia ». Così l'imitazione della natura non darà nelle trivialità del Fiammin-

go, e l'idealità della copia non dimenticherà di rassomigliarsi all'originale proposto dal Creatore. Si scanserà il materialismo degli empirici e il manierato degl'idealisti nella pittura, come nella filosofia temperata l'Angelo delle Scuole seppe evitare le brutture del sensismo e le follie dell'idealismo, collegando nell'unica azione umana l'intuizione della natura sensibile con l'universalità del concetto astratto.

Le quali osservazioni abbiamo voluto fare, non solo per conferma del metodo artistico suggerito dal Ranalli, ma eziandio perchè il lettore comprenda viemeglio la verità di ciò che più volte affermammo, strettissimo legame congiungere la filosofia coll'arti e colle scienze: giovare dunque la rettitudine del filosofare a promuovere gl'incrementi di queste; e per l'opposto un filosofare monco o erroneo indurre il pervertimento non solo delle altre scienze, ma anche delle arti belle, le quali altro esser non possono che una giusta rappresentazione del divino archetipo di bellezza stampato nelle creature.

Fin qui abbiamo dato un'occhiata al letterato artista. Ma questi, abbiam detto al principio, ebbe, non sappiamo se la sventura o la colpa di cadere miseramente nel servaggio della ribellione eterodossa, nemica egualmente e al giogo della religione e alla civile autorità. Quindi il doppio spirito, che tutta ne infetta la storia, e che afferra, anzi cerca ogni occasione per impostemarla e corromperla.

E in quanto ad irreligione essa trasparisce ogni qual volta si offre l'opportunità di straziare il Cattolicismo e i suoi Pontefici: di che se avessimo da recare tutti gli esempii più o meno mascherati, non finiremmo sì presto: vedremmo il culto dei Santi e delle Reliquie trasformarsi in idolatria (*pag.* 28 *volume* I.°): lo zelo di demolire gl'idoli, in vendetta delle persecuzioni sofferte: l'esecrazione dell'empietà d'adorarli in fanatismo superstizioso (*pag.* 27 *vol.* I.°): il clero romano una razza spuria di stranieri e di plebei (*pag.* 24): S. Gregorio VII simoneggiare dannando i simoniaci (*pag.* 45). E qui la smania di andar buscando ragioni di biasimo è tale che i vituperii ti scappano fuori ove meno te li aspetti, e dove il fatto non

parla, s' investiga la possibilità. Ondechè parlando delle stanze di Torre Borgia « Di quante abbominevoli sozzure, esclama, saranno state spettatrici (*pag.* 264)! » Raccontando le stranezze di Pier di Cosimo, dice che egli *aveva soprattutto a noia quattro cose che invero sono importunissime, il piangere dei fanciulli, il tossire degli uomini, il suonare delle campane e il cantare dei frati* (*pag.* 220). Le guerre religiose vengono date per testimoni di un secolo rott ad ogni nefandezza (quel di Leone X), quasi i secoli anteriori non avessero veduto anche più acerbe le guerre religiose, benchè non rotti a nefandezza (*volume* II.° *pagina* 7 *libro* X). Se con le *prosperità del pontificato crescono monisteri, templi, altari, offerte, immagini, ornamenti*, gli è per affezionare il rozzo e corrotto popolo: onde la religione mitissima del verace Evangelio di Cristo si allontanava dai cuori, e la superstizione fanatica e crudele più salde radici vi mettea (*pag.* 31 *volume* I.°). I quali vituperii se vengono scagliati in generale contro il pontificato, pensate poi quali dovremo sentirne trattandosi dell' epoche più lagrimevoli della barbarie! Questi secoli luttuosi vengono dipinti dall'Autore coi colori soliti ad adoprarsi da tutti gli eretici, quasi nulla più rimanesse dello spirito di Cristo nella Chiesa da lui fondata. « Non altro, dice, « che ricchezze, piaceri, ambizioni, crudeltà, superbie, ornamenti « cercarono gli ecclesiastici: e tanto più era osceno l'acquisto che « essi facevano dei beni temporali, quanto che trafficando empia- « mente le cose sante il facevano (*pag.* 37 *volume* I.°). » Nel qual traffico gli aiutavano i Principi, *i quali acciecati dal fumo della superstizione fanatica credevano cancellare ogni maggiore misfatto col donare a monasterii e chiese . . . . . . simonia impudentissima.* (Ivi) Nel che voi vedete la consueta arte di confondere dottrine e fatti, discreditando da un canto col nome di simonia ogni donazione a chiese e monasterii, e cancellando dalla Scrittura Sacra quel precetto profetico: *Peccata tua eleemosynis redime.* Dall' altro canto si fa credere che, secondo la dottrina della Chiesa, possa veramente comprarsi la remissione dei peccati senza preconcepirne la detestazione.

Quest'avversione a clero, a reliquie, a Pontefici sembra ottenere qualche triegua allora soltanto, quando gli si presenta occasione d' insinuare altri errori. Così, per esempio, ottiene perdono il clero veneto perchè, al dire dell' Autore, (cui certamente non consentiranno i Veneti cattolici) *fin dal principio fu clero proprio e civilmente unito con lo Stato*.

All'avversione del Ranalli per tutto ciò che è inspirato dal Cattolicismo corrisponde , come ragion vuole, ammirazione ed amore per tutto ciò che sa di pagania; fuor della quale l'Autore domanda : dove trovare esempii personificabili di sapienza (*pag*. 361)? Sapienza , la quale si perpetuava fra di loro da quella *mirabile educazione pubblica che finì con le repubbliche di Grecia e di Roma* (pag. 218 vol. II.°). Ecco dunque, secondo il Ranalli, dove dovrebbe cercarsi oggidì il vero modello di *educazione mirabile*.

Volete ora una mirabile istruzione intorno alla creazione e al mistero della vita umana? Certi dabben uomini come il Cuvier, Helie De Baumont, il Wiseman e simili testoline, credono ormai unica geogonia ammissibile quella del Testo mosaico. Ma il Ranalli sapete donde spererebbe notizie di somma *importanza rispetto ai principii della creazione*? Da Zoroastro, da quel *sapiente antichissimo, i cui libri ci furono nascosti, perchè rimanessimo al buio di tante cose risguardanti il mistero doloroso della nostra vita* (pag. 366). Poveri cristiani! Non hanno altro che la rivelazione divina per comprendere il mistero della vita. Ah se leggessero Zoroastro, quante belle cose ci troverebbero! Lo credano al Ranalli che mai non le lesse. Grande spietatezza e barbarie fu quella di atterrare il paganesimo onde Graziano, Valentiniano, Teodosio vengono straziati per la feroce ed ostinata inimicizia ad ogni immagine di paganesimo. E per l'opposto a Costantino si perdona l'avere *abbracciato il cristianesimo più per necessità pubblica*, dice l'Autore, *che per intima persuasione;* in quanto *conservò, ristorò ed abbellì i templi degli Dii, e improntò le medaglie imperiali de' simboli del gentilesimo. Forse Giuliano avrebbe avuto ingegno e voglie per rialzare l'abbattuta maestà di Roma. Egli adoperò in guisa che l'onore delle divinità pagane*

e con esso la gloria delle arti antiche rifiorisse (pag. 25 volume I.°). *Ma il momentaneo ritorno del culto pagano servì ad accendere nuove discordie, piuttostochè a ridestare Roma da quell' avvilimento* (Ivi). Vede il lettore che nell' apostasia di Giuliano non si biasima nè il fatto di quell'empio, nè la speranza di risuscitare gli Dii e con essi la gloria romána, ma solo il non avere sortito l' intento.

Ora se così si parla in favore di coteste stupidità idolatriche, potete credere che molto più pagane saranno le idee dell' Autore, quando trattasi di morale: nella quale veramente non sembrerebbe possibile nell' Italia nostra e ai nostri tempi una sì svergognata professione d' immoralità. Chi crederebbe p. e. che una penna cristiana abbia scritto quegli elogi di Raffaello, la cui vita ognuno sa (e lo confessa l' Autore medesimo a pag. 29), come fosse sfrenata a licenziosi eccessi fino a condursene prematuramente alla tomba? Or bene *la sua inclinazione al diletto della carne.... non impedì*, al dir dell'Autore, *che il suo costume fosse esempio delle più amabili e rare virtù* (pag. 30). E poco appresso: *Se la natura intese mai a formare un uomo in ogni parte perfetto, Raffaello fu certamente quel desso; vero angelo* (che angelo!) *mandato dal cielo a vestire per pochi anni la misera nostra carne, per innamorarci di quella suprema bellezza, di cui* ecc. (pag. 32).

Ma se in tutto la virtù pagana riscuote il tributo dei suoi elogi, ella giunge all' apoteosi quando s' innalza a fierezze politiche. Laonde le pitture del Beccafumi in Siena formano un oggetto di estasi atto *a rinfocolare ogni istante* il popolo senese *nel disperato desiderio di conservare la boccheggiante libertà della patria. E ancor oggi chi, entrandovi, rimarrebbe freddo spettatore di sì virtuose glorie? Chi non sentirebbe che l' arte qui non vaneggia in superstizioni: non ride in oscenità: non si compiace in adulazioni: non imbaldanzisce in delitti? Artefici, io vi supplico . . . . . a tener cura, il più che potete, della qualità de' suggetti, se volete che l' opera vostra debba dirsi civile e liberale* (pag. 173). Domanderà il lettore quali sieno cotesti suggetti degni di tanti encomii? e rispondiamo con l' Autore, essere l' amicizia di Marco Lepido e Fulvio Flacco; poi

Codro Ateniese, che con la propria morte dà ai suoi la vittoria; poi Postumio Tiburzio dittatore, che con la morte del figlio sancisce l'obbedienza militare; poi Spurio Cassio decapitato e Marco Manlio precipitato e Spurio Melio ucciso, tutti e tre come sospetti di agognata tirannide: accanto ai quali per ordine di P. Muzio tribuno *tutti sono arsi* i loro complici (un vero *auto-da-fe* è *una virtuosa gloria*, specialmente quando siede giudice un tribuno, invece d'un inquisitore). E finalmente *Zaleuco Principe che per non violare le leggi fa cavare un occhio a sè ed uno al figliuolo* (pag. 173): esempio curioso di giustizia ed osservanza delle leggi che farebbe ridere ogni cristiano assennato, ma che fa trasecolare quando la scempiaggine è d'un pagano.

Che più? Le turpitudini stesse e le atrocità dei Cesari ottengono un elogio dall'Autore, paragonate all' *infausta monarchia di Carlo V, spettacolo senza fine lagrimevole*. Giacchè se sotto i Cesari pagani *ogni libertà era spenta, ogni ordine distrutto, vana l' autorità delle leggi; pure a sostenere la dignità e fierezza di quel popolo valevano le conquiste..... e l' estremo della servitù non videro quei tempi, dacchè non mancava un ferro e una mano per ammazzare il tiranno* (pag. 8, 9 vol. I.°).

Così l'Autore: di cui, noi siamo certi, il lettore andrà seco stesso dubitando qual sia più mostruosa enormità, o il paragonare la fetida società romana sotto i Cesari colla società cristiana sotto Carlo V, o il dare la preferenza alla prima per l'esecrabile ragione che *la fierezza del popolo* nutrivasi con *le conquiste*, e che non le *mancava un ferro ad ammazzare il tiranno*. E queste cose si stampano nella mitissima Toscana nel 1856! Comprenderà facilmente il lettore che a tal cervello poco andrà a sangue il Cristianesimo, *non solo perchè la prima istituzione di Cristo tien più dalla forma delle monarchie; ma ancora perchè le massime di umiltà, di pazienza e di rassegnazione tirano gli uomini alla quiete e alla soggezione* (pag. 125 vol. I°.) *Insegna l'Apostolo:* NON BONIS TANTUM ET MODESTIS, VERUM ETIAM DISCOLIS REVERENTER SUBDITOS ESSE (Si vede che l'A. non lesse l'epistola che cita). *Al qual precetto non così facilmente s' assoggetterebbe* il

genio veemente delle repubbliche: *nel cui seno sogliono accendersi certe passioni, che la religione del Crocefisso raccomanda di tenere di briglia* (Ivi). Non sappiamo come l' Autore riuscirà ad acconciare quest' ultima osservazione con la storia e coi fatti anche presenti, i quali dopo avere dato alla Sede romana in tempi calamitosissimi per sostegno lo zelo cattolico delle repubbliche sì devote or di Pisa, or di Genova; dopo avere infiammati con la severità cristiana gli ultimi aneliti della repubblica fiorentina; ci presentano oggi ancora, ultimo avanzo vivente di vere repubbliche democratiche, quei cantoni cattolici, il cui gravissimo torto al cospetto della tirannia liberalesca fu appunto il non sapere dismettere nè il Cattolicismo nè l' antica loro democrazia. Che i libertini avversino la resistenza opposta alla loro tirannia, l' intendiamo e dobbiamo rassegnarci. Ma che il Cattolicismo, da cui viene combattuta, dicasi avverso alle democrazie che egli difende, questo in verità non può comprendersi se non si suppone o una profonda ignoranza della storia o un' audacia incomprensibile di menzogna.

Per iscusare il nostro Autore da cotesto doppio vitupero, supporremo una distrazione, un' inavvertenza a questi fatti storici; la quale, combinata con la passione di libertà malintesa che deforma questa opera da capo a fondo, lo fa traboccare di tratto in tratto in simili enormità sperticate. Le quali crediamo permettersi da Dio negli scrittori eterodossi per una pietosissima provvidenza, affinchè con la stessa loro immanità pongano in guardia i lettori dabbene contro quel veleno più sottile che trasuda in ogni pagina; e che assorbito, per così spiegarci, da tutti i pori, come i miasmi paludosi da chi vive in maremma, potrebbe condurre a morte un lettore men cauto. A cui il poco che abbiam detto farà comprendere quanto male può produrre quest' opera nei giovani, allettati forse dalle dottrine artistiche ad inghiottirselo; e quanto importa allontanare un tal pascolo dai candidi animi della gioventù. Così si trovasse un editore discreto e zelante che, ripurgando la storia da tutti cotesti veleni parassiti e da qualche sbaglio innocente, la ridonasse alla luce, intera in tutte le sue parti, togliendone quel soprosso che

nuoce ugualmente e alla verità storica e all' utilità dell' insegnamento; e correggendo quegli sbagli di minor conto che in lavoro sì lungo sono condonabili a chi parla di cose mirate solo con gli occhi altrui [1]! Frattanto mentre aspettiamo una tale correzione non mancano, a chi bramasse conoscere la storia delle arti, autori incorrotti benchè men recenti, il Vasari, il Winchelmann, il Baldinucci e specialmente il Lanzi, la cui storia della pittura è lodata più volte anche dal nostro Autore.

II.

La Strega di Monte Melton Traduzione dall'Inglese — Milano Editori Volpato e Compagno 1856 un Vol. in 8° di 320 pagine.

Il desiderio di porgere al popolo, avido di piacevoli letture, un libro che dilettasse ed ammaestrasse ad un tempo, ha fatto scrivere questo Romanzo, il quale forma il numero quinto della tanto rinomata Biblioteca Cattolica Popolare che si pubblica in Inghilterra. E certamente quel pio desiderio è riuscito per gran parte allo scopo. Quanto al diletto esso non procede, è vero, da prolungate e smaniose sospensioni; non da passioni o da malvagità straordinariamente gagliarde; e però appunto fuori natura ed inumane; non da seducenti o lubriche descrizioni che pongano il fascino nei sensi e l'ebrezza nel cuore. Già s'intende: chi proponevasi il bene morale del lettore dovea rifiutare questi sozzi e stravolti elementi di diletto immaginoso, e restringersi a quei più semplici i quali non turbano la serenità della fantasia, o la quiete del cuore. Quindi sospensioni brevi e tranquille, passioni calde sì ma verosimili, rovesci inaspettati ma non disperati, intreccio ma non imbroglio nella

1 Tali sono per esempio la Fontana ch' egli mette in piazza della Minerva: il fontanone del Gianicolo *dirimpetto a Strada Giulia: la noia che dà a chi ami il buono e il bello la deforme Porta del Po* in Torino (demolita ormai da 50 anni): la facciata ivi di S. Filippo *tutta imboscata di colonne e di pilastri,* e simili altre novità le quali mostrano essersi l'Autore fidato un po'troppo delle descrizioni altrui.

favola, costumi veri, ordinarii, quali gli abbiamo ogni dì sott' occhio e fra le mani. Chi nello scrivere romanzi abbandona questa via, poniamo pure che si proponga virtuoso intendimento, pericola sempre di trasportare la fantasia, la mente ed il cuore dei lettori incauti in un mondo fittizio, infastidendolo stranamente del reale. Nella *Strega di Monte Melton* per lo contrario il lettore trovasi nella società, alla quale esso realmente appartiene; è circondato di persone coi vizii e colle virtù che sogliono accompagnarsi ai più dei mortali; assiste a scene che mille volte ebbe innanzi, senza che sapesse intenderle; e mira di quelle catastrofi che sono l' ordinario riuscimento delle vicende umane. Ma perchè non vogliamo che ci si creda alla parola, ecco ridotto in miniatura il quadro tratteggiato e dipinto dall'autore in più vasta tela.

Una Ghita, vezzosa ma superba foresotta, era la fidanzata del più onesto, più leggiadro, più valoroso giovane del contado di Somerton. In quella che doveva giurarglisi moglie, allettata da un segreto dispetto dell'umile sua condizione di villanzuola, e sedotta dalle insidie d'una sorella dal cuore guasto e dai costumi leggeri, vuolsi far predire la sorte da una scellerata vecchia, che ha fama d'indovina e di strega. La sorte dettale dalla strega ne seconda l'orgoglio, promettendole sposo di gran lignaggio, il cui nome incominci e finisca con un E. La misera fanciulla sel crede, sciogliesi d' ogni vincolo col suo promesso, ed aspetta la sorte. La strega è sul punto di avviar la faccenda; non per amor che porti alla Ghita, ma per desiderio di dar quella fraschetta per donna ad un nobile giovanetto della famiglia dei Vane, e così vendicarsi dell' essere stata discacciata dalla sua capanna paterna da sir Edmondo Vane, il baronetto dimorante nel castello di Broughton, al quale increscerebbe quel matrimonio quanto la durissima delle sventure.

Uomo orgoglioso soleva questi trattare con uguale durezza i figliuoli, i famigliari, i servitori: non soffriva che intorno a lui fosse alcuna cosa non regolata dal suo volere: avea il cuore chiuso ad ogni pietà verso qualsivoglia persona; e il grandeggiar che facea nelle spese a scapito del suo patrimonio era l' effetto del non giudicar

cosa alcuna sufficiente alla propria dignità, piuttostochè amore d'agi o liberalità generosa. Quindi i suoi figliuoli erano stati allevati fra due estremi opposti; paurosa suggezione al genitor loro, e piena soddisfazione d'ogni gusto che potesse affarsi con quella suggezione. L'effetto di tal sistema d'allevamento fu fatale ad Eugenio, l'unico figliuolo maschio ed erede del baronetto, il giovanetto preso di mira dalla maligna vegliarda. Egli avea l'animo chiuso ad ogni confidenza verso il proprio genitore, e al tempo medesimo era fiero, orgoglioso, indipendente al pari del padre. Viaggiando nelle Spagne erasi, senza saputa d'alcuno di sua famiglia, ammogliato a giovinetta di umile condizione, e ritornato in casa non si ardiva di palesarlo al padre. Lottava fra il timore ed il dovere, fra l'amicizia e l'orgoglio, fra le ansie di marito amantissimo e di timido figliuolo, fra i suggerimenti della passione e i dettami della fede. Per buona ventura aveva egli a confidenti ed amici due persone di rarissime qualità di mente e di cuore: il parroco cattolico del vicino villaggio e un Geraldo Ponyers giovane dell'età sua, ma di costumi e sentimenti opposti.

Questi era figliuolo d'un riccò proprietario di terre, venuto a grandi ricchezze da pochi anni, senza che la nuova fortuna avesse guaste le virtù dell'avventurosa famiglia. Semplicità grande nelle maniere, sincerità nel tratto, misericordia verso i poveri, affabilità verso gl' inferiori, schietta allegrezza nel conversare: aveano i Ponyers quanto occorreva per divenire oggetto d'amore e di stima presso qualunque persona li conoscesse. Un uomo solo li detestava a cagione precisamente di quelle buone qualità: e questi era il Baronetto. La loro ricchezza oscurava la propria e, quel che più lo rodea, essi erano divenuti padroni d'una parte dei suoi fondi, venduti per sopperire agli scialacquamenti. La loro semplicità era più amata del proprio lusso: la loro carità generosa conquistava più clienti che la pompa e la vanità sfoggiata delle sue feste. In una parola: la virtù dei Ponyers valeva molto più nella stima degli uomini, che non la nobiltà e la liberalità dei Vane. Sir Edmondo adunque astiava in occulto la buona famiglia: in palese lasciava credere che vi

fosse tanta buona armonia con essa, che si potesse fino pensare a un parentado. Geraldo infatti aspirava alla mano d' Annetta figliuola di sir Edmondo; e questi avea secondate quelle speranze col permetterle, purchè solo fosse dopo due anni libero di dare o negare l'assenso, volendo in questo mezzo scorgere se potesse trovare per la sua figliuola miglior partito. La virtù di Geraldo e il prossimo vincolo lo aveano reso caro ad Eugenio, il quale colla stessa confidenza gli avea svelate le pene interne come avea fatto col parroco, ch'era ad un tempo il suo consigliere e direttore.

Ma i consigli dell' uno e dell' altro riuscirono a nulla. Quando il padre, sospettando alcun mistero nel torbido ed inquieto contegno del figliuolo, gl'impose severamente che glie ne aprisse in sul fatto la cagione; Eugenio in cambio di confidargli il gran segreto fuggì di casa col disegno di tostamente imbarcarsi sovra l' *Isabella* e trasferirsi nella Spagna a casa la sua consorte. Il pensiero del giovane fu conosciuto da'suoi; e quindi, poichè si seppe che l'*Isabella* avea rotto in mare senza che alcuno degli imbarcati se ne salvasse, egli fu pianto per morto dalla propria famiglia. Ma invece Eugenio, disceso dall' *Isabella* qualche ora prima del naufragio, erasi salvato realmente per singolare protezione del Cielo, e viveva nascoso in un'oscura casicciuola di Somerton, divenuto troppo presto vedovo a un tempo stesso e padre di un leggiadro fanciullino. Una persona soltanto l'avea conosciuto ed era la Strega di Monte Melton. Essa era pervenuta a porglisi in casa per serva, e ad aggiugnersi per compagnia in qualità di governante del bambino, la Ghita sovradetta. Suo intendimento era di cercare ogni modo perchè la Ghita divenisse sposa di Eugenio; e così il nuovo dispetto che ne verrebbe nella famiglia dei Vane la vendicherebbe della ricevuta offesa. Rivelò alla Ghita l'essere vero del loro giovine padrone; le persuase che questi nutrisse disegno sovra di lei; le fece vedere in ciò compiuta l'antica predizione e la condusse a tale che la poveretta avea perduto ogni pace del cuore e non sognava altro che la futura grandezza del suo baronaggio. Erano i conti senza l'oste. Eugenio, colpito dalla sventura, non avea più pensieri di mondo, e concentrando

tutto l' affetto suo nel piccioletto Francesco, divisava i modi di riamicarsi colla famiglia e riconquistar la grazia del genitore. La Ghita cominciò ad accorgersi che Eugenio non badava a lei e ne fu oltremodo rammaricata: udito che il padrone cercava un ritratto di donna involatogli (quello della moglie sua già morta), cominciò a sentire i pungoli della gelosia. Ricorse alla strega, e n' ebbe delle cartelline di polvere da somministrare giorno per giorno ad Eugenio quasi fossero filtri.

Intanto Eugenio, per cominciar le pratiche colla sua famiglia, avea di soppiatto invitato la sorella Annetta a venir da lui. La Ghita in veggendola l' ebbe per la sua rivale, ed uscì in modi strani e violenti di guisa che Eugenio si vide costretto a licenziarla di casa. La desolata giovane credendo di fare l'ultimo sforzo nel cuore del padrone, mischiò nel the tutta la polvere avuta dalla Strega, e si pose tranquillamente ad aspettarne il risultamento. Essa era un sottile veleno, col quale la mala vecchia, visto che il primo suo disegno s'andava sperdendo in aria, voleva sopraggravare la sua vendetta. Eugenio ne fu condotto a un tratto a morte, la quale ebbe soave e santa fra le braccia della sua sorella, fra i conforti della religione, col pentimento nel cuore, colle parole di perdono sulla bocca e i nomi di Gesù e di Maria mescolati sulle labbra coll'ultimo sospiro.

Mentre egli così moriva, fu porta al padre suo Edmondo la lettera, colla quale Eugenio avea fatto partecipe alla sorella il suo nascondiglio di Somerton. Mille affetti diversi invasero il cuore del dolentissimo padre: ira, vergogna, orgoglio, amore; prevalendo l'amore monta precipitosamente a cavallo e s' avvia difilato alla casa di Eugenio. Per abbreviar cammino prende una solitaria e scoscesa scorciatoia; e in essa s'abbatte in uno dei figliuoli della strega, uomini scellerati al pari della madre e rotti ad ogni iniquità. Nell'atto che questi stende la mano alla briglia, il cavallo s' impenna, si scuote, e gitta di sella Edmondo; il quale cadendo dà del capo su i sassi e resta come morto in terra. Accorre al romore l'altro figliuolo della strega: s'impadroniscono del cavallo, menano quel corpo, che credettero cadavero, entro la capanna della madre, e per sottrarsi ad

ogni castigo dannosi alla fuga, incendiando la capanna medesima. In quella che la vecchia tenta di rientrarvi per prendere un gruzzoletto d'oro tolto dalle tasche del Baronetto e costà nel fuggire dimenticato, cade soffocata dal fumo e vi muore bruciata viva. Intanto Geraldo passando ivi vicino accorre giusto in tempo da liberare dalla morte imminente il mal capitato Edmondo, e vi riesce coll'esporre sè medesimo a grave pericolo della vita. Edmondo è salvo la mercè di quel Geraldo da lui tanto abborrito; questo fatto basta a mutarlo del tutto di sentimenti e di affetto verso la famiglia Ponyers: la perdita del figliuolo ne doma l'orgoglio e la vanità, e la disgrazia entrando in quella famiglia vi portò la pace, l'amore, la confidenza.

Primo segno di tal cambiamento fu la parte presa da Edmondo nella salvezza della povera Ghita. La quale era stata condannata alla morte dal tribunale, perchè militavano contro di lei tutte le apparenze della reità; ed ella aveale rese più salde colla menzogna. Per celare le strane speranze concepite, e gli strani mezzi adoperati, ella che non era scellerata ma solo ciecamente affascinata dall'orgoglio, avea sostenuto che quella polvere era stata da lei creduta polvere di soda, e avealа mescolata coll'acqua del the, che sentia dell'asprigno. Geraldo ed una Teresa Vivian, intimamente legata alla famiglia dei Ponyers, riuscirono a strappare il netto dalla bocca della misera ed ingannata fanciulla, a trovarne le prove esterne e i testimonii, a farne annullare la primitiva sentenza, e ridonarle la vita e la libertà. Bisognava nondimeno torla dal luogo ove erasi acquistata troppo trista celebrità. Il convertito Edmondo assunse tal opera pietosa sovra di sè, e con molta generosità provvide del suo ad ogni bisogno della fanciulla.

È questa tutta la tela del romanzo, e quantunque ristretta in sì breve spazio, appare nondimeno come essa è acconcissima a ingerire i più gravi ammaestramenti morali che convengano allo stato presente della società. La Ghita attinge quella scontentezza del proprio stato dalla vanità appresa in una bottega di crestaia, ove passò i primi anni; e là, dove essa sperava toccare il più alto grado della felicità, quivi trovò vergogna, rimorso e poco mancò che morte.

Eugenio dai vizii dell' educazione trasse i vizii del cuore, e la sua poca affezione, o docilità e confidenza verso il padre, gli chiamarono sul capo gastighi così severi. Edmondo duro verso i poveri ebbe tanto a soffrire da una maltrattata vecchiarella, che più danno non avrebbe potuto fargli qual si fosse più elevato gentiluomo da lui offeso: e la sua soverchiamente rigida severità verso i figliuoli gli fece provare quella medesima punizione che l' orgoglio gli presentava come insoffribile, un figliuolo cioè che operando di suo capo distrugge i più cari disegni, e gli onori più ambiti dal genitor suo. Finalmente Geraldo nella schietta pratica di tutti i doveri cristiani trova quella felicità che l'uomo può toccare in terra, la pace cioè, l' abbondanza, la stima e l' amore di tutti, anche degl' invidi e degli orgogliosi. Oltre a questi insegnamenti di alto rilievo molti altri ne porge il nostro racconto. Attingendo la norma del bene e del male dalla luce della fede cattolica, voi vi trovate dipinte tutte quelle care virtù che provengono dall' osservanza dei precetti evangelici, e tutti quegli errori e quei vizii che seco ne adduce la dimenticanza. Il perdono delle ingiurie anche più gravi e dannose, la rassegnazione ai divini voleri, l' umiltà nei sentimenti e nelle opere, la compassione verso gli sventurati, tuttochè maligni di cuore e perversi di costume; la carità indefessa che va in traccia dei bisogni da provvedere e dei mali da rimediare, la diffidenza di sè medesimo che fa schivare il pericolo, la confidenza in Dio che ci rende forti ed operosi: queste e molte altre virtù, che dovrebbero intessere la vita del cristiano, trovano esempio ed incoraggiamento in questo libro. Per lo contrario vi sono in tutta la loro nerezza dipinti e severamente biasimati i vizii che infestano pur troppo la nostra vita: la smodata vanità femminile eziandio nelle persone di più umile stato, lo spirito infernale di vendetta che non conosce modo nè confine, l'orgoglio di certi nobili che li rende detestabili ed odiosi, la vana credulità regnante nel popolo verso gl' indovini e i sortieri, infine l'oblio di questi precetti evangelici, i quali ci danno le norme del bene e del male e le sicure guarantigie della vera nostra felicità. Certamente da questo che abbiam

detto apparisce che l' utilità morale propostasi dallo scrittore vien conseguita nel fatto; poichè i precetti attuati in un ameno racconto non son mai perduti pei lettori. Quindi è nata la lieta accoglienza fatta a questo libro nell'Inghilterra, sovrattutto dai giornali cattolici: quindi la celerità colla quale è stato tradotto in varie lingue, e quindi altresì il raccomandarlo che noi facciamo a chiunque, dilettandosi d'immaginose letture, vi cerca almeno l'innocuità delle massime, e il vantaggio degli esempii.

Con ciò nondimeno noi non intendiamo di giudicare questo libro un lavoro perfetto sotto il mero aspetto letterario. Altra cosa è che esso sia un racconto veramente ameno e veramente morale: altra che sia un capo lavoro di arte. Anzi sotto questo riguardo molto manca all'opera originale, e molto più alla versione. Nella prima in fatto l' azione non essendo una sola, nè le varie altre introdottevi e da noi intralasciate nel compendio collimando necessariamente al medesimo scopo; l' attenzione del lettore è distratta, e l'affezione sparpagliata. Di più i caratteri dei varii personaggi non hanno quella notevole opposizione necessaria a farli risaltare vie meglio col trovarsi l' un l' altro accanto. Qualche circostanza dell' avvenimento non è abbastanza preparata, e qualche altra non è collocata al posto suo, generandosene così qualche parziale inverosimiglianza. In questo genere di scritture non devesi è vero biasimare il frequente dialogo: ma nella Strega di Monte Melton questa frequenza ci par soverchia, e leggendo avremmo desiderato di rompere qualche indugio nell' ascoltare, per assistere più presto allo svolgimento dei fatti. Questi nei dell' originale sono poi cresciuti nella versione da uno sconcio che riputiamo gravissimo. L'arte di rendere veramente gradito un racconto è per una buona metà posta nello stile. Proprietà, sveltezza, grazia, nobilità richiedesi per cattivarsi narrando l' attenzione del lettore. Tutto ciò è scomparso nella versione, e in quella vece la scorrettezza, l' improprietà e la ruvidezza della lingua ci han più d'una volta fatto rompere per fastidio e rossore la lettura, la quale per altri riguardi non leggermente ci dilettava.

III.

Della Musica Religiosa e delle Questioni inerenti, Discorso di Girolamo Alessandro Biaggi. Milano, Francesco Lucca 1857.

Mille grazie a voi, valoroso maestro Biaggi! chè certamente, benchè questo titolo di maestro non ve l'assumiate nel frontespizio, non è possibile non attribuirvelo, quando si legge la bella operetta da voi pubblicata; grazie a voi, diciamo, non già soltanto pel servigio reso al pubblico colle dotte e tecniche osservazioni intorno alla musica sacra, ma anche per avere rincuorato l'animo nostro scoraggito, tornandoci all'antica famigliarità con le Muse del canto.

Non capirà forse il lettore donde tale gratitudine in noi verso persona da noi non vista nè conosciuta. Ora eccone in poche parole l'origine. Nello scorrere, come vuole il tristo nostro mestiere, le colonne del *Débats*, c' imbattemmo più volte a leggere lunghe dissertazioni del D' Ortigue intorno alla musica sacra, ove trattavasi dell'essenziale differenza tra la musica moderna e il canto fermo; musiche, dicevasi, talmente fra loro diverse, che costituiscono due sistemi affatto stranieri fra loro: cotalchè stranamente illuso sarebbe chi si desse a credere potere un orecchio medesimo acconciarsi alle due tonalità [1]. A leggere tali frasi, dalle quali non sapevamo trarre verun costrutto, noi che pure in altri tempi credemmo quasi impazzire all'incantesimo delle note musicali, ci trovammo tutti raumiliati; e andavamo mesti mesti fra noi dicendo: « Proprio non abbiamo mai capito un' acca di musica. Avevamo sempre creduto che non corresse tra il canto fermo e la musica ordinaria altra differenza fuorchè dello stile, dei caratteri e della base diatonica; ed

1 Troviamo idee consimili citate dal nostro Autore a piè della pagina 26. *Par cela méme que les deux tonalités dont nous parlons sont incompatibles, elles ne sauraient réellement cöexister ensemble, l'organisation humaine étant une, et ne pouvant subir à la fois deux lois tonales opposées.* (*Dictionnaire Préface* XIX).

ora ci sentiamo dire che il nostro orecchio o non capiva il canto fermo o frantendeva la musica! Eppure si dell'uno che dell'altra avevamo saggiato qualche centellino e sotto valenti maestri, rannodandole anche talvolta fra di loro, come necessariamente accade a chi accompagna sull'organo i canti liturgici della chiesa. Or come mai tale accoppiamento perfino sulla tastiera fra due tonalità non consociabili neppure nell'orecchio? Converrà dire che abbiamo sognato tutta la vita: lo asseriscono i barbassori di Francia. »

Tale era la prostrazione dell'animo nostro in faccia al tripode degli oracoli gallicani, quando a sgagliardire il soverchio di nostra riverenza ci si presentò l'operetta del Biaggi, la quale pareva dirci in un orecchio: « Fa cuore, fa cuore: le due tonalità sono un sogno: e qual meraviglia che tu non le intenda, se non le intendono que' medesimi che credono averle inventate? »

Pensate, lettore, se prendemmo fiato a queste voci: fummo come chi credeva perduta per falsi sospetti la confidenza d'un amico, e s'accorge di possederla inviolata e sincera in tutta la sua intimità. Leggemmo dunque (e potete credere con quale avidità!) il libretto: e come ci avea rincuorati l'assunto, così ci assicurò pienamente l'evidenza della dimostrazione ben condotta per dodici capitoli e chiarissimamente compendiata nella conclusione: il tutto con uno stile, e talora anche con una vivacità di elocuzione che mostrano nel Biaggi non che un maestro, anche un letterato, sebbene non vi manchi talvolta qualche scorrettezza nella frase e neologismo soverchio nei termini e nell'ortografia, piccoli nei che nulla tolgono al merito tecnico dell'opera.

Esposto nel proemio il tema del suo *Discorso*, e nel primo capitolo le idee fondamentali delle arti in genere e della musica in particolare, l'A. passa a mostrare la stranezza e le contraddizioni del sistema di due tonalità, combattendo specialmente il signor Fétis che se ne vanta inventore, e il signor D'Ortigue che, specialmente nel *Dizionario Musicale*, se ne è fatto caldo promotore. E incominciando nel capo secondo dalle ragioni filosofiche: « Voi, dice, pretendete provare le due tonalità col derivarle dalla diversità di clima, di

razza, di lingua, di accento nei varii popoli, chiamando in testimonianza col Villotean la musica perfino degli Egizii e le due o tre che affermate avere gli Scozzesi, e le cantilene dei mercivendoli e dei trecconi che bandiscono le loro mercanzie per le vie e per le piazze. Or non vedete che in tale guisa ogni popolo dovrebbe avere almeno una musica (giacchè due o tre ne date ai soli Scozzesi) che putirebbe di barbaro agli altri tutti? Eppure *l' Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, la Danimarca, la Polonia, l'Algeria* cantano (e con quale diletto!) la nostra musica (*pag.* 23). Or ve' strano modo di argomentare dei due maestri francesi! Prometteano dimostrarci due tonalità, e ne troviamo almeno tante, quanti sono i popoli: dovevano mostrarle inconsociabili, e le vediamo correre senza passaporto per tutte le genti. E la tedesca, da Bach a Mayerbeer, passeggia per la Francia, la francese, da Gretry a Auber, per la Germania (*pag.* 26): l'italiana poi a quale popolo mai fra gl'inciviliti è rimasta straniera? Voi dite che l' uomo trae da sè stesso le leggi dei rapporti fra i suoni: determinata la formola tonale ne subisce tutte le applicazioni: esaurite queste, ricorre per bisogno di nuove emozioni a nuove tonalità ».

Di che conseguirebbe che ogni tanti secoli dovrebbero nascere tonalità novelle, come nacque, al dire dei due maestri franzesi, nell'*Arianna* del Monteverde la tonalità moderna; e che l'uomo sarebbe padrone di trarre da sè medesimo fra due secoli un'armonia consonante, la quale sentita oggi giudicherebbesi dall'orecchio nostro dissonante.

Non seguiremo l' Autore nelle citazioni, con cui egli mette in contraddizione fra di loro i due musicologi francesi, mostrando come da un canto la musica antica che dovrebbe essere, secondo essi, unicamente religiosa, cantò sull'arpa de' menestrelli amori ed oscenità: dall'altro la moderna innamorò il cielo con le Messe di Mozart e collo *Stabat* di Pergolesi. Non basta: *colesto canto fermo così alieno dalle espressioni mondane, sapete voi donde lo traggono? Lo fanno derivare dall'antica musica greca* (pag. 31): e tal si cita che sa dirvi la melodia dell'inno *Lauda Sion* (composto da S. Tommaso d'Aquino)

essere quella stessa che veste la prima strofa della prima pitica di Pindaro (ivi). Strana scoperta in verità, mentre dopo tanto studiare che si è fatto rispetto all'antica musica greca, *siamo* tuttavia *in un buio poco meno che perfetto* (pag. 32); e intanto mentre ignorasi che cosa fosse la musica greca, costui sa dirci la somiglianza tra il *Lauda Sion* e l'ode di Pindaro! Ma fosse pur vera la somiglianza, qual sarebbe l'inferenza? Sarebbe che la musica *essenzialmente religiosa* è una copia perfettissima di una musica essenzialmente pagana. Si può dare stranezza maggiore? Bastino questi pochi cenni della prova filosofica, con che si combattono dall'A. le due tonalità.

Passa nel capo terzo alla prova tecnica dedotta principalmente dall'esclusione presso gli antichi della quarta maggiore, ribenedetta con molte altre dissonanze, dopo il Monteverde, nella musica moderna. Non ci diffonderemo nello svolgere questo argomento tecnologico che alla più parte dei nostri lettori, poco famigliarizzati col *tritono* e con la settima maggiore o minore, riuscirebbe forse noioso. Osserveremo soltanto con l'A. che l'intervallo di quarta maggiore tanto è lungi dall'essere escluso interamente presso gli antichi, che in una sola Messa del Palestrina se ne citano esempii non pochi; e i Fiamminghi, citati dallo stesso D'Ortigue, continuamente vi tornano, benchè compositori severissimi (*pag.* 54). Talchè il povero D'Ortigue dopo il Fétis si riduce finalmente a dire che la dissonanza non si ammette presso gli antichi senza preparazione, ossia, come dicono i due francesi, solo per prolungazione (*pag.* 57). Ma in tale caso, sussume il Biaggi, con quale fronte asserite voi che non si usò prima di Monteverde quella profana dissonanza?

I capitoli quarto, quinto e sesto prosieguono a ribadire la nullità della teoria del Fétis, mostrando altre contraddizioni e di lui medesimo e del D'Ortigue; i quali dopo averci data la tonalità gregoriana quale unico tipo di musica religiosa, concludono col dircela limitata, imperfetta e intollerabilmente monotona (*pag.* 79); anzi distrutta interamente; giacchè ormai invece del tono autentico e del plagale del primo, secondo, terzo ecc., anche il canto fermo si è ridotto ai modi maggiore e minore (*pag.* 71, 85). Se in tal guisa la

tonalità gregoriana è agonizzante, non dovremo stupire che il Ministro di pubblica istruzione abbia creduto necessario di farle la raccomandazione dell'anima in una circolare ai Vescovi dei 2 Agosto 1853, ove raccomanda ai supremi pastori che ne abbiano gran cura, come quella, a cui il canto fermo va debitore del suo carattere grave e religioso (*pag.* 84).

Rimosso il pronunziato Fétis, rimosse le dottrine e le teorie che vi si rannodano, che resta? Resta la musica come l'han sempre intesa quanti furono i filosofi da Mosè a dì nostri; *e come l' intese sempre, e l'intende tuttavia lo schietto e nativo buon senso di tutti i popoli della terra. Resta la musica* UNA *come la poesia, come l'architettura, come la pittura, come la scultura ; e, come quest' arti, atta anch'essa, secondo la natura dei suoi mezzi, a varie forme, a varie espressioni, ed a varii atteggiamenti. Resta la musica sempre musica; cioè si toglie di mezzo l'enigma di averla a intendere esistita chi sa per quanti secoli, senza ritmo; che viene a dire, una pittura senza disegno, e una architettura senza simmetria e senza proporzioni. Ci resta la sua storia, chiara e netta ; tale che se non può sempre appagare la curiosità dei nomi propri e delle date (particolari, che il buio del medio evo nasconde spesso in ogni maniera di discipline), tale, che appaga però sempre le ragioni della critica , in quanto risponde a capello e alla storia delle altre arti, e alle condizioni intellettuali de' tempi* (pag. 88). Sono queste le parole, con cui dall'A. s'incomincia nel capo settimo un cenno storico intorno alla musica , nel quale egli mostra come dovesse nascere alla culla del Cristianesimo una musica cristiana, il cui primo svolgimento produsse il canto fermo, sotto gli auspicii principalmente del Santo Arcivescovo Ambrogio e del Pontefice San Gregorio (*pag.* 91 95), arricchito sotto il Pontefice *S. Vitaliano* (*secolo VII*) di *quella maniera di musica a più voci che venne detta diafonia, poi organo, poi discanto, poi contrappunto.* Così proseguì l'arte oscillando, come sempre accade, fra corruzioni e correzioni, finchè giunse fra le pedantesche pastoie de'Fiamminghi ad essere uno sforzo meccanico di note materialmente combinate, nel

cui intreccio stentato andava perduto ogni volo di fantasia, ogni sapore d'intendimento e di affetto. In tale scadimento della musica eccoti *il Palestrina invitato da S. Carlo Borromeo a comporre le cose musicali della Chiesa nei termini prescritti dal Concilio di* Tren*to, abbandonare gli artificii del contrappunto, e profondere quel tesoro di vergini aspirazioni, in cui da ogni nota esala purissimo il sentimento religioso* (pag. 104). Esamina qui l'A. brevemente il carattere di questo gran musicografo, lo paragona con quello del Monteverde, e mostra in tal guisa anche storicamente l' unità e il successivo svolgimento dell' arte sempre una, sia nella chiesa, sia sul teatro. Nel capo ottavo stabilisce la distinzione della musica sacra in musica artistica e liturgica: questa opportunissima ad *abbracciare i credenti sparsi su tutti i punti del globo con una medesima parola e con un medesimo suono* e per conseguenza quotidiana, semplice, facile, inalterabile (*pag*. 121): la musica artistica all'opposto destinata a nobilitare le solennità più cospicue, fomentando così *i progressi dell'arte secondo lo spirito del Cristianesimo che è religione insieme e civiltà* (pag. 127): (diremmo più volentieri se il ch. A. ce lo permette, che, *essendo religione*, è anima insieme della civiltà [1].).

Assicurato in tale guisa alla Chiesa il possesso e la padronanza dell'Arte, la determinazione della musica sacra si riduce ad una pura quistione di stile: quistione che dall'Autore viene risoluta in un modo del tutto inaspettato, il quale ai nostri lettori cattolici riuscirà carissimo, incastonando, per così dire, una nuova gemma in quel diadema, per cui la Chiesa va ripigliando oggidì, in tutti gli ordini

1 È stata talmente profanata dal Gioberti e da'suoi complici la religione cristiana riducendola ad essere un puro strumento di civiltà politica, che nessuna cautela dee sembrare soverchia per isradicare cotesto errore dalla mente de'pusilli. Non vi ha arte o industria o forma qualunque dell'umana convivenza che non abbisogni di morale e di religione per suo sostentamento. Ma confondere per questo la religione e la morale coi vapori e con le filande, e rimproverare alla Chiesa che i suoi Vescovi non si facciano impresarii, è tal misto d'empietà e di scempiezza, che non sai se abbia a detestarsi o a deridersi.

delle scienze e lettere, delle arti liberali, delle industrie economiche, degli indirizzi politici, quel primato supremo che le si addice come a figlia del cielo.

Si cerca qual'è lo stile sacro: ma perchè? Perchè oggidì il teatro ha invasato tutte le musiche e tutti gli orecchi: l'arte si è fatta schiava delle passioni popolari, e gli applausi plateali hanno dato una vergognosa sanzione a cotesto servaggio. Or sappiate, dice in sentenza negli ultimi tre capi l'A., sappiate che cotesta associazione innaturale e violenta della musica e del dramma è un connubio illegittimo ed infecondo. Ripugnando al dramma di essere cantato, e alla musica di essere recitata, la musica tende a svigorire l'elocuzione del dramma: la poesia all'opposto, per dare energia alla declamazione, rinnega e immiserisce tutto l'artificio e il sentimento musicale. Ed ecco perchè tutti i grandi maestri, stanchi alfine di stentare nell'inceppamento delle pastoie drammatiche, si gittano finalmente nella lirica libertà della musica sacra, vero campo apertissimo agli slanci della fantasia (*pag.* 190). La musica dunque lungi dal chiedere, come oggi fa, ai teatri la perfezione e gli abbellimenti delle sacre armonie, dovrebbe anzi chiedere alla chiesa e alle sue sacre armonie un rimedio alla *scarnificazione del canto e al marasmo di che è minacciata dalla ragione drammatica. Il melodramma andrà sempre più rovinando, se la musica religiosa non verrà riposta in seggio* (pag. 204).

Tale è in sostanza la conclusione del capo duodecimo, a cui tiene dietro il riassunto che in poche parole mette in chiaro tutto il concetto del libro. Dal quale, volendo pur trarre una conseguenza anche pratica, l'A. inferisce quale debba essere l'educazione ed istruzione musicale, in cui per mancanza di metodo si profondono tesori e raccolgonsi miserie.

Dal breve prospetto che abbiamo dato delle dottrine professate dal Biaggi vedranno i filarmonici nostri lettori quanto essere debba il giovamento che potranno ritrarne, specialmente nella quistione oggidì universalmente agitata della musica che conviene alla chiesa. Dal canto nostro ci crediamo onorati per la notabile con-

cordia che ravvisiamo tra le dottrine dell' A. e quelle da noi altravolta spiegate in tale materia. Non è però che in certi punti non abbiamo trovato il giudizio dell'A. alquanto severo. Riprovare p. e. l'accordo dell'armonia col canto fermo, al quale l'armonia è, a parerere dell' A, così straniera, come i minuti e leccati bassirilievi d'oggidì strillerebbero sulle moli gigantesche delle mura ciclopiche o pelasgiche (pag. 192); ci sembra proposizione difficile a conciliarsi con la teoria e con la storia e con le idee stesse dell'Autore [1]. Se, a parere di lui, la quistione della musica sacra è ridotta a pura quistione di stile, non veggiamo perchè non abbia a trovarsi un'armonia di stile grave e maestoso analogo a quello delle melodie gregoriane. Se l'armonia è un prodotto della natura acustica non meno che la melodia, la filosofia sembra richiedere che l'una all' altra si accoppii naturalmente, acconciandosi ai graduali incrementi del pensiero estetico. E questo che dalla filosofia s'insegna, viene confermato dalla storia per bocca dell' A. medesimo: secondo il quale corsi appena 50 anni da S. Gregorio, già S. Vitaliano approvava (ed era per conseguenza inventata) la diafonia nel canto fermo. Intendiamo benissimo esservi una ragione pratica che potrà forse impedire cotesta associazione, ed è la difficoltà di trovare universalmente nel clero e, nei paesi meno colti, anche fra laici, la perizia necessaria. Ma coteste difficoltà di esecuzione non debbono entrare nella quistione artistica.

Un' altra severità, cui non vorremmo consentire di leggieri, è quell'impedimento dirimente che vorrebbe scindere con eterno divorzio le due parti costitutive del melodramma. Che i tanti capilavori usciti da tale cannubio abbiano ad essere mostri condannati dalla natura (*pag.* 162); la ci sembra sentenza troppo amara ad in-

1 Il ch. Mons Alfieri, nell'atto appunto ch'era sotto i torchi questa *Rivista*, ci fece conoscere due dotti articoli da lui pubblicati in lode del Biaggi, uno nell'*Eptacordo* di Roma, l'altro nell'*Armonia* di Firenze: nel quale ultimo osserva che *il dotto P. Martini . . . non pubblicò il* TRATTATO FONDAMENTALE DI CONTRAPPUNTO *sul detto canto, se non per addimostrare appunto comportarsi in esso l' armonia.*

ghiottirsi per un filarmonico. Invece di fulminare così lo spietato divorzio fra il dramma e la musica per riverenza ai critici filosofi, non potrebbe egli dirsi che la pretesa critica filosofica è in verità una critica senza cervello, una filosofia che dimentica l' assunto proprio delle arti imitatrici? Certamente la scoltura imiterebbe con maggiore perfezione la natura, se alle forme del marmo aggiungesse le tinte della tavolozza: eppure il buon gusto riprova le statue dipinte. Un giardino inglese imiterebbe più davvero i burroni alpestri, se non orlasse i suoi viali di dittamo e di spiganardo: eppure quel misto di finto selvaggio e di vero domestico ha un incantesimo inarrivabile. E perchè? Perchè nel primo caso l'arte dello scultore si mostra imitando il vero col marmo, nel secondo la valentia del giardiniere raffigurando le Alpi nel giardino. Insomma l'arte che imita la natura non dee contraffarla: il più bello de' suoi pregi sta appunto nel non oltrepassare in quella imitazione la natura dei mezzi, de'quali, come sua proprietà, ella dispone.

Per questa stessa ragione chi assiste al *Mosè* e al *Guglielmo Tell* non và a ricercare propriamente il vero Mosè, cui niuno figurerà mai così al vivo come la lettura del Pentateuco, nè il vero Tell, ruvido montanaro, non poeta, nè cantante; ma cerca il ritratto fantastico di que'due personaggi, e lo vuole colorito prima dall'incantesimo del verso, poi da quello dell' armonia: la quale essendo poi la più soave, la più incantatrice delle arti, prende sul teatro, ove è scopo il diletto, le ragioni di ultimo fine, ed incatena per conseguenza al suo servaggio l'architettura, la poesia, la pittura, destinate a servirle in qualità di mezzi. Ammessa questa subordinazione di mezzi al fine, la forma del melodramma non ci sembra radicalmente e insanabilmente viziata dal dualismo, se non in quanto o il poeta non sa acconciarsi ad una funzione secondaria, o il filosofo non sa comprendere il vero concetto dell'imitazione artistica, o spettatori ignoranti e distratti nulla curano l' intero concetto artistico dell' opera e vanno al teatro solo per farsi grattare gli orecchi da qualche pezzo più brillante, più concertato, più soave per passare il rimanente del tempo fra rinfreschi e cicaleggi.

Ci vergogniamo, a dir vero, della parte che abbiamo qui assunta difendendo la verità artistica del melodramma; ma purtroppo essa ci sembra evidente più assai che non vorremmo: e così ci fosse dato di crederlo e mostrarlo un parto ibrido e stravagante! chè un tale mostro non avrebbe per fermo quella costanza seduttrice che lo rende per mille titoli sì pernicioso alla morale e sì funesto alla società. Bene inteso che, nel difendere il melodramma, parliamo di quello che servì in altri tempi a mettere in bella mostra il genio del Paisiello, del Cimarosa ecc., e non di quello che oggi stordisce coi frastuoni la platea e scanna cogli urli i miseri cantanti.

Come in queste due sentenze, così ci faremmo lecito proporre le nostre difficoltà all' egregio Autore in alcuni altri punti secondarii, se queste discussioni potessero convenire all'intento del nostro Periodico: *difficoltà* diciamo, e non obbiezioni, perchè parliamo come scolari a maestro, non come censori a censurato. Ma qualunque fossero le nostre difficoltà, nulla torrebbero alla verità sustanziale dell'opera e al merito che ha l'A. di avere smagato l'incantesimo, per cui parecchi ebbero a credere buonamente che possa l'uomo cangiarsi l'orecchio e fabbricarsi le tonalità: quasi non fossero l'orecchie e le note musicali create in relative proporzioni da quella mano medesima che imbrillantò l'iride dei sette suoi colori, e proporzionò i sapori e gli odori e le rispondenti loro potenze a que' fini igienici, di cui sono ministre.

SCIENZE NATURALI

1. Nuovi usi dell' acqua del Pagliari — 2. Nuova pila del Palagi — 3. Disegno di un tunnel sottomarino tra la Francia e l' Inghilterra — 4. Belle sperienze del Tyndall intorno alle fiamme sonore.

1 Abbiamo altre volte fatto parola dell'acqua emostatica ritrovata dal sig. Pagliari, farmacista Romano, e della sua utilità. Al presente abbiamo la soddisfazione di accennare a' nostri lettori un'altra utilissima applicazione di quest' acqua. Tutti sanno qual terribile male sia la cancrena, e quanto difficile l'indicare ad essa un rimedio efficace. In Firenze nell' inverno del 1853-54 e di nuovo nel 1855, mentre ivi imperversava il colèra, si ebbe un'epidemia di cancrene nelle puerpere. Il prof. Pellizzari pensò all' *acqua Pagliari*, nella quale trovava e l'azione stittica e la balsamica; è atta quella ad impedire l'ingresso del pus nel torrente della circolazione, perchè coagula l' albumina del siero del pus, e corruga i vasellini venosi ed i tessuti organici, facilitando così la caduta dell'escara cancrenosa: l'azione balsamica opera favorevolmente, non tanto nella parte inferma, quanto in tutto il corpo. Fatte le prove, l'esito fu favorevole quanto poteva bramarsi, pronto ed efficace; nè men vantaggiosi risultati ottennero i prof. Vannoni e Balocchi, e n'è fatta menzione nel *Trattato di Ostetricia* del dott. Balocchi (2.ª ediz. Fir. 1856 pag. 808, 817). In seguito di queste osservazioni, fatte ancora da altri professori dell'arte salutare, ed estese eziandio a cancrene prodotte da altre cagioni, il dott. Enrico Albanese (che ha osservato una parte

di questi fatti) conchiude « che l'acqua Pagliari è indicata e riesce « efficace: 1.° Nelle cancrene di spedale: 2.° Negli antraci ma-« ligni o nelle infiammazioni così dette cancrenose: 3.° In quelle « prodotte dal decubito: 4.° in quelle prodotte da infiltramento « urinoso: 5.° Finalmente nelle piaghe di cattivo aspetto e nelle « ulceri depascenti.

Queste utili ed importanti notizie, le quali almeno duplicano il pregio delle belle invenzioni del nostro valente farmacista, si trovano alquanto più stesamente esposte in una memoria del dott. Albanese (*Sull'uso dell'acqua Pagliari in alcune cancrene* ecc.) inserita nella *Gazzetta Medica italiana*, Firenze 8 Settembre 1857.

2. Studiando i fenomeni delle correnti elettriche, prodotte da lastre di un medesimo metallo o di metalli differenti, immerse in acque stagnanti o correnti, o anche solo ficcate sotterra, il sig. Alessandro Palagi di Bologna osservò che l' intensità e la direzione di quelle correnti variano irregolarmente non pure col variare dei luoghi d' immersione, ma eziandio nel medesimo luogo col solo scorrere del tempo. A cessare questa irregolarità e variazione continua, le quali impedivangli di trarre da tal nuova fonte di elettricismo niun costrutto di utilità pratica, immaginò che gioverebbe, atteso le proprietà elettriche del carbone da lui già altra volta comunicate all'Accademia di Bologna, di sostituire ad una delle lastre metalliche un pezzo di carbone coke. Venuto infatti all' esperienza, la trovò pienamente rispondere al suo intento. La nuova pila da lui adoperata componevasi di una piastra di zinco lunga 23 centimetri, larga 17 e spessa 2, immersa in un pozzo, e d'un rocchio di coke pesante 3 chilogrammi, immerso in un secondo pozzo, lontano 20 metri dal primo. Un fil di rame, di 170 metri di lunghezza, congiungeva i due elementi della pila, e un galvanometro misurava l' intensità e la direzione della corrente da essi prodotta. Ora tutti i saggi fatti a diverse ore e per più giorni continui nel Maggio 1857, e confermati poi da tutte le sperienze seguenti, diedero sempre la medesima corrente, diretta nel filo metallico dal carbone allo zinco e di una intensità invariabile, salvo che, nel primo immergere del carbone e dello

zinco nei pozzi, ella era un po' più forte e non pigliava il suo tenore costante se non dopo qualche tempo.

Ottenuto in tal guisa una corrente costante, l'Autore studiò le vie di aumentarne l'intensità, e dopo varii tentativi, trovò che la via più efficace si è di sospendere al primo carbone, per un fil di rame, un secondo carbone, e a questo un terzo e così via via in modo da farne una catena, facendo altrettanto dalla parte del zinco. Ecco in brevi formole le principali leggi, che in questo bello e rilevante studio gli vennero trovate. 1.° Un pezzo di carbone o di zinco di certa grandezza non accresce che di poco l'intensità della corrente prodotta da un pezzo più piccolo. 2.° Quest'intensità cresce col numero dei carboni uniti l'uno all'altro con fil di rame a modo di catena; cresce parimente col numero de' zinchi uniti allo stesso modo. 3.° I frammenti di un pezzo di carbone incatenati coi fili di rame dánno un'intensità maggiore che quella del medesimo pezzo intiero; nè ciò deriva dall'aumento della superficie, perchè, coprendo di cera lacca le nuove facce dei frammenti, non si altera l'effetto. 4.° Se i pezzi di zinco toccano la terra, la corrente cessa del tutto o si fa debolissima cangiando direzione; laddove i pezzi di carbone possono toccar terra, senza che la corrente ne sia punto alterata, anzi ella tende in tal caso piuttosto a crescere. Tuttavia se un dei fili che incatenano i carboni tocca il suolo, l'intensità piglierà quel grado che avrebbe se la catena terminasse in quel filo, cioè se i carboni seguenti non esistessero. 5.° La corrente è tanto più forte, quanto maggiore è la distanza tra i singoli pezzi di carbone o di zinco incatenati. 6.° Se le lastre di zinco si toccano fra loro, la corrente cessa affatto; ma se si toccano fra loro i pezzi di carbone, la corrente patisce solo uno scemamento notabile, restando però sempre assai più forte, che nel caso, in cui i carboni formassero tutti un sol pezzo. 7.° La corrente è più intensa, quando lo zinco è amalgamato. 8.° La catena dei carboni e quella delle lastre di zinco possono essere immerse dentro un medesimo pozzo, o in pozzi diversi più o men lontani, o dentro a fiumi, o eziandio in vasi d'acqua pura, isolati dalla terra; e in ogni caso possono essere poste sia verticalmente, sia orizzontalmente sostenendole per mezzo di galleggianti.

Il sig. Palagi ha cercato di rendere utile questa sua nuova e semplicissima pila, applicandola alla galvanoplastica, ai pendoli ed orologi elettrici, e specialmente ai telegrafi, e sembra che i suoi tentativi abbiano avuto buon esito. Ma ad ogni modo le sue ricerche ed esperienze sono di gran pregio per la scienza elettrica, e grandemente onorano l' illustre Autore.

3. Abbiam sott' occhio un bel volume, pubblicato recentemente a Parigi, ove si contengono gli studii di un gigantesco e arditissimo disegno, qual è quello di aprire nello Stretto di Calais, tra la Francia e l' Inghilterra una via di ferro sottomarina 1. Benchè esso a prima fronte sembri poco meno che impossibile e chimerico, pure in esaminandolo più dappresso, il lettore vede scemare le difficoltà e apparirne a poco a poco, se non agevole, certamente possibile, anzi non improbabile il riuscimento. Tal è il giudizio che ne fu fatto in Francia da uomini di Stato e di scienza autorevolissimi; anzi il disegno del sig. Thomè de Gamond fu accolto dal Governo con tal rispetto e favore, che per ordine dell' Imperatore, il Ministro de' lavori pubblici radunò un Consiglio speciale di periti ad esaminarlo, e questi, oltre gli elogi dati all' Autore, giudicarono utile che lo Stato destinasse 500,000 franchi per verificare e compire gli studii preliminari, e che si ricercasse per essi la cooperazione del Governo Inglese. Da questi inizii non è temerario lo sperare che forse fra pochi anni se ne vegga risolutamente cominciata l'esecuzione; ma ad ogni modo crediamo che ai nostri lettori piacerà l' averne fin d' ora un breve ed esatto ragguaglio.

Premettiamo col Gamond, che l' idea di congiungere per una via sotterranea l' Inghilterra al Continente non è punto nuova, ma fu già messa più d' una volta in campo. Il primo a proporla fu il sig. Mathieu, ingegnere delle mine, che nel 1802 presentò al Primo

1 *Étude pour l' avant-projet d' un Tunnel sous-marin entre l' Angleterre et la France, reliant sans rompre charge les chemins de fer de ces deux pays par la ligne de Grinez à Eastware, avec la carte du tracé projeté et le profil du tunnel traversant le diagramme géologique du massif submergé, par M. A. Thomé de Gamond. Paris, Victor Dalmont éditeur* 1857.

Console un modello di galleria sotterranea a due volte sovrapposte, formata di due rami, i quali partendo da un apice culminante posto nel centro dello Stretto, scenderebbero l'uno verso Francia, l'altro verso Inghilterra, e quivi risalirebbero ciascuno per un' erta convenevole all' aria aperta. Napoleone mostrò gradire l' ardito disegno ; ma le lunghe guerre, succedute alla breve pace d' Amiens tra la Francia e la Gran Brettagna, ne fecero svanire ogni pensiero. Ai nostri dì che la pace e l' amistà tra le due nazioni par che vada pigliando sempre maggiore fermezza, altri e divisati disegni furono arrecati al medesimo scopo. Il Dott. Payerne propose di livellare nel fondo stesso del mare una linea di rocce e scogliere, e sovra queste fabbricare in mezzo alle acque una via chiusa a volta. I sigg. Franchot e Tessié idearono di posare sul fondo marino un gran tubo di ferro fuso, dentro il quale corresse la via. Il sig. Favre immaginò un tunnel sottomarino, simile in sostanza a questo del Gamond, ma con altro disegno di costruzione. E per tacer d' altri, lo stesso sig. Gamond prima di risolversi al suo *tunnel*, avea studiato altre vie, cioè 1° quella d' un ponte tubulare di ferro, alzato sopra le acque dello stretto e composto di 400 pilieri e di 400 archi, aventi ciascuno 40 metri di apertura ; 2° quella d' un istmo fattizio che legasse geograficamente la riva inglese alla francese, lasciando solo per la navigazione tre grandi canali a doppio. Ma le enormissime spese che costerebbe il ponte, giacchè valutando a 10 milioni di franchi ciascun pilastro col suo arco, non esigerebbe meno di 4000 milioni ; e le gravissime difficoltà estrinseche attraversatesi all' istmo, l' hanno indotto a lasciare questi due disegni e ad attenersi al tunnel sottomarino. Qui giova aggiungere, che il sig. Villiers Sankey, nella proposta che ha fatta testè al Governo Inglese di una ferrovia continua da Londra a Calcutta, per valicare lo Stretto di Calais presenta tre vie, cioè un *tunnel* sottomarino, o un viadotto di nuova forma che a guisa di ponte attraversi il canale, ovvero un gran tubo di ferro calato nel letto del mare, dentro cui corra la strada ferrata ; e pare che delle tre egli preferisca quest' ultima. Ma veniamo al libro di Gamond e al suo *tunnel*.

Il suo *Étude* ha tre parti principali, che sono *Les Milieux*, ossia i terreni a traverso i quali il *tunnel* dovrebbe aprirsi: *Le Tracè*, cioè la pianta della via tenuta dal *tunnel*; e *Le Percement* che contiene tutte le opere dell'esecuzione. Quanto alla prima parte, diremo solo che i lunghi studii fatti dall' Autore intorno alla natura e al giacimento dei terreni, fino a gran profondità, sia nelle due costiere francese ed inglese, sia nel fondo sottomarino e nei due banchi di Varne e di Colbart sorgenti in mezzo allo stretto, per mezzo di numerosissimi scandagli a piombo ed a lancia, e d'induzioni geologiche, gli han fatto conoscere che questi terreni si continuano dalla Francia all'Inghilterra sottesso il mare con le medesime stratificazioni pochissimo inclinate all' orizzonte, e che si compongono parte di calcari oolitici e parte di crete argillose, sicchè tanto per la materia quanto per la disposizione riescono grandemente agevoli e sicuri a scavarsi.

Venendo al *Tracé*, la via del *tunnel* sotto mare seguirà la linea che corre dal capo Grinez, il quale si avanza tra Calais e Boulogne, alla punta Eastware posta tra Folkstone e Douvres. In questo tragitto esso passerà per l'estremità orientale del banco di Varne, sopra il quale si ergerà un' isola, chiamata *Étoile de Varne*, che sarà la stazione centrale e marittima del *tunnel*. La linea del *tunnel* sarà una curva, leggermente concava, il cui pendio non giungerà mai ai cinque millesimi, e perciò rimarrà molto inferiore di quel che vedesi in parecchie strade ferrate: la sua lunghezza sarà di 33 chilometri. Dall'una parte e dall'altra vi si entrerà per due gallerie sotterranee, inclinate fino ai sette millesimi; la galleria inglese dalla stazione di Eastware percorrerà 5500 metri fino a Douvres, e la francese dalla stazione di Grinez 8800 metri fino a Marquise, dove uscendo a cielo aperto si congiungerà quinci alla via di Calais e quindi all' altra di Boulogne.

La forma del *tunnel* sarà cilindrica, a volta massiccia di pietra, con 9 metri di diametro. Sotto il piano della doppia via di ferro correrà un condotto per lo scolo delle acque che potessero trapelare nel *tunnel*. Benchè di queste acque non v'è, secondo il Gamond,

a temere gran fatto, sia dalla parte di terra, specialmente di Francia, sia dalla parte di mare, atteso la natura e la stratificazione pressochè orizzontale dei terreni, e la profondità a cui il *tunnel* si trova sotto il letto del mare, la quale, dove è minima, non è meno di 22 metri.

Le due stazioni alle frontiere di Grinez e di Eastware, e la centrale di Varne, godranno dal fondo stesso del *tunnel* il cielo aperto, per mezzo di un vasto pozzo o torrione a sezione elittica che sorgendo dal tunnel sboccherà diritto sopra il mare, e darà ai viaggiatori e alle merci libero e immediato accesso dal *tunnel* al mare per via di ampie e dolci scale a spira scavate nei fianchi stessi del torrione. Il più vasto e importante di questi torrioni sarà quel di Varna, la cui base elittica nel piano del *tunnel*, che ivi è a 92 metri sotto il livello del mare, avrà 200 metri di lunghezza e 100 di larghezza, e la cui cima farà capo nel mezzo della *Stella di Varna*, cioè dell' isola da costruirsi sopra il banco di questo nome. A quest'isola infatti si darà la forma di stella romboidale con 17 ettari di superficie; i quattro raggi diagonali di questa stella, sporgentisi a sprone in mezzo al mare, apriranno ai quattro lati dell'orizzonte altrettanti seni che serviranno di scala marittima ai viaggiatori e alle merci; oltre a un vasto porto interno, avente 7 ettari di superficie, destinato al ricovero delle navi che in quel centro di un passo frequentatissimo, qual è quello della Manica, vorranno far sosta.

Oltre a queste disposizioni fatte per agevolare e ingrandire il commercio e la frequenza del *tunnel*, il Gamond ha provveduto anche al lato politico e alla gelosia delle due nazioni divise dallo stretto, ciascuna delle quali potrebbe in caso di guerra temere dall'altra per la via del *tunnel* un'invasione repentina. A questo pericolo egli ha sempre pronto il riparo, inondando ad un tratto coll'acqua del mare tutto il canale del *tunnel* e rompendo in tal guisa tra le due terre ogni comunicazione sottomarina. Quest'inondazione può farsi per mezzo di grandi cateratte a valvola, disposte dentro camere sotterranee alle due frontiere di Grinez e di Eastware; e il Monarca inglese o francese potrebbe per via d'ingegni elettrici da Londra

o da Parigi aprire a suo talento quelle valvole e scatenare le acque con nulla più che muovere un dito. Una massa di 75,000 metri cubi di acqua basterebbe a inondare in un'ora fino alla volta tutto il vano del *tunnel* nella sua parte più bassa; nè si potrebbe di nuovo evacuare, se non in 72 ore e col concorso dei due Stati.

Tal è l'idea disegnata dal Gamond pel suo *tunnel*. Quanto al modo poi di eseguirla, egli mirando soprattutto alla prestezza, che suol essere oggidì condizione desideratissima di ogni impresa, ha pensato un ordine di lavori che permettesse d'intraprendere l'opera da molte parti a un tempo stesso, e che alla massima celerità congiungesse tutta la sicurezza e solidità richiesta. Primo lavoro sarebbe dunque la costruzione di 13 isolotti conici, che si formerebbero versando in mare rocchi e scogliere di pietra miste con argilla, e che verrebbero a dividere lo stretto in 14 stretti minori. Poi nel massiccio di ciascun isolotto si scaverebbe un pozzo da minatore fino alla profondità necessaria per giungere al piano del *tunnel*. Finalmente dal fondo di ciascun pozzo s'intraprenderebbe nelle due opposte direzioni lo scavamento e con esso a mano a mano la costruzione della via; di modo che ciascuna banda di scavatori non avrebbe che il lavoro di circa 1500 metri. Con questa suddivisione e simultaneità di lavori stima il Gamond che a dar compiuta tutta l'opera basterebbero sei anni; il primo dei quali spenderebbesi nella costruzione degl'isolotti e nell'aprimento dei pozzi, il secondo nello scavamento di cinque sezioni minori del *tunnel*, che egli chiama sezioni direttrici, perchè debbono servire a regolare ed assicurare l'allineamento di tutto l'asse della via; e gli altri quattro nello scavare le nove sezioni maggiori, rimanenti a compirlo. Ad accelerare poi lo scavamento sarà di grande utile la macchina del Bartleet, cioè il trapano a percussione rotante, mosso dal vapore, che già nelle ferrovie di Savoia e presentemente nel traforo del Moncenisio sta facendo sì buone prove, e che nei sotterranei dello stretto di Calais riuscirebbe tanto meglio, quanto ivi i terreni son più dolci a rompere che non i graniti delle Alpi. Compiuta che sia tutta l'opera, gl'isolotti artificiali, divenuti ormai inutili, si

distruggerebbero tutti o la più parte, facendone saltare colle mine le cime, e sgombrandone lo stretto.

La spesa totale dell'intrapresa non passerebbe, secondo i probabili calcoli dell'Autore, la somma di 170 milioni di franchi; e i frutti ch' ella renderebbe, atteso la frequenza grandissima che il *tunnel* senza dubbio acquisterebbe, rimborserebbero in poco tempo le spese colla giunta di gran guadagno a chiunque ne intraprendesse l'esecuzione.

Questa è ne' principali suoi tratti l' opera gigantesca che il sig. Thomé de Gamond propone e spiega ampiamente nel suo libro. Se ella sia mai per avere effetto, non sappiamo; ma quando pure dovesse rimanersi nel suo stato di semplice idea, merita d' essere conosciuta; e il libro che l'espone sarà sempre un monumento pregevole in tal genere di studii.

4. Tra i fenomeni acustici singolare è quel che producesi dalla combustione dell'idrogeno o di altri gaz dentro a tubi di vetro, e che suol ripetersi nei pubblici sperimenti di fisica. Il suono musicale che la fiamma desta nel tubo fu attribuito dal De la Rive alla condensazione ed espansione alternativa del vapore acqueo che si genera nella combustione dell' idrogeno. Ma questa spiegazione, benchè con assai ingegno difesa dal suo Autore, non potè reggere alle nuove sperienze del Faraday, il quale, mostrando che i suoni producevansi eziandio quando i tubi erano circondati da un' atmosfera riscaldata sopra a 100° C., e quando in vece dell'idrogeno bruciavasi l'ossido di carbonio, rese impossibile l' attribuirli al vapore acqueo. Egli li ascrive piuttosto ad una serie di piccole e rapidissime esplosioni, cagionate dalla combinazione periodica dell' ossigeno dell'aria con l'idrogeno. A questa spiegazione, che sembra la vera, aderisce anche il Tyndall, e cospirano a confermarla tutte le sperienze da lui recentemente intraprese. Esse trovansi riferite nel *Philosophical Magazine* dello scorso Luglio, e per la loro novità e importanza noi vogliamo qui riportarle, riducendole per amore di brevità e d'ordine ad alcuni capi precipui.

1.° L' elevazione della nota musicale prodotta dalla fiamma nel tubo dipende non solo dalla lunghezza del tubo, secondo la legge del Chladni 1, ma anche dalla dimensione della fiamma.

Infatti, collocando un tubo di 25 pollici di lunghezza sopra un getto d'idrogeno acceso, il Tyndall ottenne il suono fondamentale del tubo; indi ponendo sulla stessa fiamma un tubo di pollici 12 1/2 non ebbe niun suono: ma appena ebbe rimpiccolita quanto potè la fiamma; il secondo tubo diede una nota chiara e melodiosa ch' era l'ottava della nota fondamentale del primo tubo, e questo, collocato di nuovo sulla fiamma così rappiccinita, non diede più la nota fondamentale ma la sua ottava, cioè la stessissima nota del tubo più corto. Per simile guisa, con un tubo lungo 6 piedi e 9 pollici, ma facendo variare le dimensioni della fiamma e la profondità del sito di questa dentro il tubo, l'Autore ebbe una serie di suoni nel rapporto dei numeri 1, 2, 3, 4, 5. Quindi pare che, sebbene la rapidità, con cui si succedono le esplosioni da cui nasce il suono, dipende dalla lunghezza del tubo, pure vi concorre eziandio la grandezza della fiamma, e questa dev'esser tale che le esplosioni si succedano all'unisono delle vibrazioni sia della nota fondamentale, sia dei suoni a lei armonici.

2.° Se, nel tempo che la fiamma suona dentro il tubo, si ripete con la voce a un dipresso la stessa nota, la fiamma prende un movimento vivo di oscillazione che può aumentarsi fino ad estinguerla.

Questo fenomeno, già descritto dal Scheffgotsch in uno degli ultimi numeri degli *Annali di Poggendorff*, si ottiene ogni qual volta si faccia uscire il gaz sotto una sufficiente pressione da un foro piccolissimo. Il Tyndall nelle sue prime sperienze si servì a tal fine d'un becco d'ottone lungo 10 1/2 pollici e avente un orifizio del diametro di 1/20 di pollice. Lo stesso effetto si ottiene adoperando in luogo della voce uno strumento musico, per esempio la sirena, o il corista.

1 Il Chladni mostrò che i suoni prodotti dalla fiamma nel tubo sono gli stessi che i suoni fondamentali di una canna aperta, avente la medesima lunghezza del tubo.

3°. Le oscillazioni testè riferite non sono che la manifestazione ottica dei *battimenti* che si producono, quando le due note, quella della fiamma e quella della voce o della sirena, sono prossime all' unisono.

Ciò è dimostrato dalle seguenti sperienze del Tyndall. A due o tre piedi di lontananza dalla fiamma sonora egli collocò una sirena, ed elevandone gradatamente la nota, vide che quando il suono della fiamma e quel della sirena si avvicinavano all' unisono, la fiamma guizzava elevandosi ed abbassandosi alternativamente nel tubo; a misura che l' unisono diveniva più perfetto, l' oscillazione si facea più lenta; cessò ad un tratto quando l'unisono fu perfetto; trapassato questo punto e reso più acuto il suono della sirena, la fiamma riprese ad oscillare con una celerità tanto maggiore, quanto più elevavasi quel suono, fino a tanto che la somma rapidità rese le oscillazioni impercettibili all' occhio. Anche il corista serve ottimamente a questa dimostrazione. Infatti, aggravando la nota del corista in modo che si allontani un poco dall' unisono della fiamma, si trovano le oscillazioni di questa in perfetto accordo coi battimenti; e modificando il suono del corista in guisa che si varii il numero dei battimenti, si vede al tempo stesso variare anche il numero delle oscillazioni della fiamma. L'effetto riesce ancora più sensibile se si ponga il corista sopra una cassa di rinforzo, perchè allora si possono far vedere le oscillazioni della fiamma e sentire al tempo stesso i battimenti a più centinaia di astanti.

4°. Una fiamma, che arda ma senza suono nel tubo, diventa subito sonora, se le si dà colla voce o con altro strumento la nota del tubo.

Questo curioso fenomeno venne trovato al Tyndall con sua gran sorpresa, nel variare e ripetere le sperienze precedenti. Per meglio assicurarsene, arrestò il suono del tubo ponendo sull' estremità di questo le dita, e tornò ad invitare colla voce la fiamma: e questa sempre rispose pronta all' invito. Lo stesso gli riuscì sostituendo alla voce la sirena; giacchè elevando gradatamente il suono di questa, tosto che esso raggiunse la nota propria del tubo, entro cui

ardeva muta la fiamma, questa cominciò ad allungarsi ed a guizzare sonando, e proseguì indefinitamente il suo suono, anche dopo che la sirena si fu ammutolita. Questa sperienza ha veramente del poetico, e ti richiama subito al pensiero le fiamme parlanti dell' ottava bolgia di Dante, dentro alle quali eran gli spirti, e la viva pittura ch' egli ne fa del *crollarsi mormorando* e del guizzare *la cima qua e là menando Come fosse la lingua che parlasse;* (Inferno, Canto XXVI. XXVII.) Come alla voce e alla sirena, la fiamma risponde parimenti al corista, e di muta si fa vocale tosto che questo le si avvicini, rendendo la nota del tubo. Anzi può farsi la seguente sperienza: disporre una fila di tubi capaci di produrre le diverse note della gamma, sovra altrettante fiammelle di gaz, ma in modo che non suonino; quindi con uno strumento abbastanza sonoro, posto alla distanza di 20 o 30 metri, eseguire una gamma: ad ogni nota di questa si udrà tosto cominciare il suono nel tubo rispondente, e le fiammelle, divenute una dopo l'altra sonore, proseguiranno da sè sole il loro magico concento.

Nota il Tyndall, che sebbene queste sperienze riescano con tubi di varie lunghezze, sono nondimeno più facili quando la lunghezza è di 11 o 12 pollici, perchè nei tubi più lunghi è più difficile impedire al suono di prodursi spontaneamente, senza che aspetti l'eccitamento esterno della voce o della sirena o del corista. Giova inoltre avere riguardo al diverso grado di profondità, che tiene la fiamma dentro il tubo: giacchè in un dato tubo la fiamma deve adentrarsi fino a una certa profondità per dare il suono col massimo d'intensità; a una profondità un po' minore il suono è meno intenso, e a un certo punto il suono cessa del tutto. Ora nelle vicinanze di questo punto, la fiamma di muta diviene facilmente sonora, se si eccita colla voce o altrimenti; ma con questo divario, che se il punto è troppo vicino, il suono cessa quasi subito, mentre che a qualche distanza, il suono destato una volta dura costante. Anzi, con una fiamma posta in modo che non fosse troppo sensibile agli eccitamenti esterni, il Tyndall è riuscito ad ottenere l'effetto contrario del sopra descritto, cioè a far cessare per mezzo della voce o del

corista il suono del tubo; e per ultimo la fiamma era divenuta sì docile al suo comando, ch' egli poteva a suo talento farla suonare o tacere.

5.° La luce di una fiamma che suona, benchè all'occhio nudo appaia continua, è in realtà intermittente, e le intermittenze corrispondono alle vibrazioni sonore, ossia alle esplosioni produttrici del suono.

La gran rapidità, con cui si succedono le vibrazioni, non permette all'occhio nudo di scorgere il cangiamento che a ciascuna vibrazione accade nell'intensità della luce; ma questo può rendersi sensibile, facendo passare rapidamente su diverse parti della retina l' immagine della fiamma. Ciò si ottiene in varii modi, de' quali il più adatto è il seguente. Pongasi una lente di 33 centimetri di foco dinanzi a una fiamma d'idrogeno carbonato avente circa un pollice d' altezza; a 6 o 8 piedi lontano dalla fiamma sospendasi un largo diaframma di carta; dopo la lente si disponga uno specchietto, il quale, ricevendo la luce che traversò la lente, la rifletta sul campo del diaframma; e la lente si collochi a tal punto che l' immagine della fiamma cada rovesciata e ben netta su quel campo. Movendo lo specchio, quest' immagine muta luogo, e se il moto è rapido, ella apparisce, atteso la persistenza delle impressioni visive nella retina, come una fascia luminosa continua. Diciam continua, quando la fiamma non suona; ma tosto che, adattatole convenientemente il tubo (questo era nella sperienza del Tyndall di 6 piedi e 9 pollici), ella comincia a suonare, l' immagine cambia forma sul diaframma, e invece d' una fascia di luce continua si risolve in una serie d' immagini distinte, la cui mutua distanza varia col movimento dello specchio; sicchè dando a questo un moto conveniente, elle formano una catena bellissima a vedere. Questa sperienza, che può farsi anche dinanzi a un numeroso teatro di spettatori, mostra chiarissimo all' occhio, in quegli intervalli oscuri delle immagini, le intermittenze di luce che ad ogni vibrazione succedono nella fiamma sonora, per l' alternato contrarsi e dilatarsi ch'ella fa ad ogni esplosione. Il qual fatto prima del Tyndall già fu indicato dal Wheatstone nelle *Philosophical Transactions* del 1834.

Allo specchio della sperienza precedente può sostituirsi un prisma triangolare, alle cui tre facce siano adattati tre specchi, sospendendolo per un filo verticale. Torcendo il filo, il prisma si mette in rotazione e le sue tre facce ricevendo l' una dopo l' altra dalla lente la luce della fiamma , ne proiettano l' immagine sul diaframma. Al principio del moto, le immagini sono separate da brevi intervalli; poi questi si fanno tanto maggiori quanto più cresce la velocità della rotazione: quando questa ha valicato il suo maximum, le immagini ritornano ad avvicinarsi, e pigliano al fine l'aspetto di una effervescenza luminosa: e questi fenomeni si ripetono collo stesso ordine, quando la torsione, operando sopra il filo in senso contrario, riproduce in direzione opposta la medesima serie di movimenti.

Gl' intervalli delle immagini ora descritte , per quanto il Tyndall potè ritrarre dalle sue osservazioni, sono occupati in parte da luce azzurra, a cui sembra tener dietro uno spazio perfettamente oscuro: sicchè la fiamma sembra estinguersi e riaccendersi ad ogni tratto. Ciascuna poi di queste fasi parve all'Autore coincidere esattamente colle vibrazioni sonore; ma a ben fermare questo punto, gli bisognano più accurati studii.

Diciamo per ultimo di un' altra sperienza, che il Tyndall chiama elegantissima fra quante mai ne vide, e che comprendendo insieme quasi tutte le precedenti, può ben far loro da corona. Introducasi entro un tubo una fiamma in tali condizioni che non suoni, ma possa essere dalla voce eccitata al suono; e si faccia rotare lo specchio in modo che l' immagine dia sul diaframma una fascia di luce continua. Se allora si fa suonare la fiamma, dandole con la voce la nota del tubo, si vede immantinente quella fascia risolversi in una catena o corona di perle luminose, che brillano distinte sopra un campo azzurroscuro, fino a tanto che dura il suonare della fiamma e il rotare dello specchio. Lo stesso effetto si ottiene, collocando sopra il tubo o sopra una cassa di rinforzo un corista, capace a produrre dei battimenti col suono della fiamma.

E tanto basti delle fiamme sonore, i cui vaghi fenomeni sono un nuovo esempio della graziosa e sapiente armonia che regna nelle leggi della natura.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 9 Gennaio 1858.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Dono del S. Padre. — 2. Opere pubbliche — 3. Notizie varie.

1. La Santità di N. S. volendo, nella sua pietà e munificenza, dimostrare la speciale sua divozione verso l'insigne reliquia della Culla di N. S. Gesù Cristo, che si conserva nella patriarcale basilica di S. Maria Maggiore, inviò testè al Capitolo sei grandi Angeli col candeliere, tutti in legno dorato di finissimo lavoro, ed un assai ricco tappeto, destinati gli uni e l'altro ad ornare e ad arricchire vieppiù l'altare papale, dove la insigne reliquia suole tenersi esposta per tutto il giorno del S. Natale. I candelieri sono dello stile del cinquecento, modellati egregiamente dallo scultore Pietro Galli romano, e dorati con nuovo metodo di grand'effetto di ricchezza da Pasquale Fiorentini di Imola, largamente sovvenuto ed incoraggiato nei suoi lavori dal S. Padre. Il tappeto poi è un tessuto felpato a fiori e rabeschi di palmi quadrati seicentosettantasei; lavoro del sig. Verduro Berge, di Tournai, e donato al S. Padre dal Sig. Conte Bartolomeo du Mortier, membro della Camera dei Rappresentanti del Belgio; personaggio specchiatissimo per avita pietà e degno di ricordo, anche per i servigi che, in un col suo padre, rese a Papa Pio VII ed ai Cardinali esiliati allora in Francia.

2. Dalla Tipografia della Rev. Camera Apostolica è uscito alla luce il *Ragguaglio delle cose operate nel Ministero del Commercio*, *Belle Arti*, *Industria ed Agricoltura*, *durante l' anno* 1856, *e pe' Lavori pubblici nell'anno* 1855. Perchè i nostri lettori sieno informati dell' andamento della cosa pubblica nel Governo degli Stati Pontificii, noi faremo di questo documento ufficiale una breve, ma sufficiente analisi.

Nella *sezione delle Strade nazionali* troviamo segnata la somma di scudi 222,263 spesa nell' anno 1855 per la conservazione ordinaria e per le

nuove opere di miglioramento fatte nelle strade nazionali dello Stato. Nulla diciamo delle concessioni e delle relative convenzioni delle Ferrovie fattesi nel 1855 e 56, e registrate nei loro atti autentici in questo *Ragguaglio*, poichè son cose ormai a tutti note.

Nella *sezione dei Telegrafi elettrici* è notato che nel 1856 i dispacci corsi sulle linee telegrafiche pontificie ammontarono a 22,383 fruttanti all'Erario un utile netto di più di 18,000 scudi; le quali due cifre dimostrano un grande aumento sopra l'anno precedente. Al quale aumento giovò l'essersi nel Settembre di quell'anno congiunte le linee pontificie colle linee austriache, posto nel Giugno un nuovo uffizio pubblico in Pesaro, e cominciate nuove diramazioni da Foligno a Perugia per la Toscana e da Roma a Civitavecchia.

Nella *sezione de' Lavori Idraulici* è segnata la somma totale di scudi 293,891 spesi nel corso dell'anno 1855 per la conservazione dell'arginatura dei Fiumi e dei Canali navigabili, e per la ristorazione e il mantenimento dei Porti dello Stato.

Dalla *sezione della Marina mercantile, Industria e Manifatture*, dove i prospetti sono copiosi e minuti, possiamo dedurre le conseguenze seguenti. In primo luogo si osserva che la Marina commerciale continua il suo progredire a detrimento della pesca, trovandosi nell'anno 1856 dedicati al commercio 287 marinari di più che l'anno precedente, ed aumentatosi il tonnellaggio del naviglio commerciale di 1195: 73 tonnellate. Le navi che nel 1856 servirono pel commercio ascesero a 288 colla portata di 22,387: 67 tonnellate e con 4,917 uomini d'equipaggio. Le navi da pesca erano 362 capaci di 6,439: 95 tonnellate e con 2850 marinari. In secondo luogo il movimento marittimo nei porti pontificii durante l'anno 1856 è stato maggiore che l'anno innanzi con una proporzione inaspettata; poichè l'aumento sopra gli anni precedenti è stato di 1299 navigli, di 15,068 uomini d'equipaggio e di 135,982 tonnellate. Il numero assoluto poi dei navigli entrati monta a 7,637 con equipaggio di 77,851, e tonnellate 596,988, e quello degli usciti è di 7,626, con equipaggio di 77,784, e tonnellate 596,624. In terzo luogo anche nelle manifatture viene indicato con cifre comparative un graduale avanzamento; notandosi il grande perfezionamento avutosi nella tessitura dei panni lani sopraffini, mercè dei premii d'incoraggiamento; nel lavorio delle sete notasi il numero grande di nuove bigattiere aggiuntesi quest' anno, e di nuovi filatoi a vapore che si costrussero; e finalmente viene notato un bel numero di nuove industrie cominciatesi, di nuove invenzioni, e d'introduzioni di nuovi metodi per le arti; ciascuna delle quali ebbe dal Governo o premio o dichiarazione di proprietà.

La *sezione dell'Agricoltura, Annonaria e Grascia* indica le cure spese dal Governo per moltiplicare e rianimare nello Stato le Accademie e gli Istituti agrarii, e premiare altresì gli Istituti fondati dai privati; vedesi ancora il considerevole frutto del premio promesso ad ogni nuova piantagione d'alberi, essendo, dal 1850 al 1856, stata ammessa al premio la rilevante cifra di 1,136,085 alberi nuovamente piantati, mezzo efficacissimo a rimboscare le macchie. Finalmente i prospetti indicanti il raccolto ed il consumo dei

cereali dimostrano che, nella stagione del 1856-57, le province settentrionali dello Stato supplirono col loro sopravanzo alla scarsità ben rilevante delle meridionali.

Segue la relazione intorno al prosciugamento delle Valli ferraresi coll'aiuto delle macchine idrofore a vapore. Essa dimostra che, avendo la provincia di Ferrara la superficie di 956,290 pertiche censuarie, tutta terreni sommersi, paludosi, salsiginosi e stagnati, per essere o sottoposti al livello del mare o circondati dalle alte dighe dei fiumi, che impediscono il colo delle acque; potrebbe essa riacquistarsi tutta all'agricoltura, facendo raccogliere le acque in certi punti prossimi ai fiumi e quinci sollevandole colle macchine a vapore idrofore per rovesciarle nel letto dei fiumi. Quando tutta quella superficie sarà così rasciugata, il menomo prodotto che possa dare in granone, nel corso d'un anno, sorpassa i tre milioni e mezzo di scudi, mentre la spesa totale per tal fine non giugnerà ad un milione. Quest'opera è già cominciata, e si proseguirà con alacrità uguale al vantaggio che se ne spera. Alla fine di questa relazione leggesi il Capitolato pel prosciugamento degli stagni di Ostia fatto nel Gennaio del 1857.

Nella *sezione delle Belle Arti*, *Statistiche, Pesi, e Misure* notansi i molti scavi, i molti ristoramenti di antichi monumenti, le cure poste a conservare i capilavori delle arti belle, il nuovo monumento innalzato al Tasso, le chiese ristorate ed adornate a pubbliche spese. È notevole il numero degli oggetti di Belle Arti antiche e moderne estratti dallo Stato: la stima fatta dagli Assessori, sempre inferiore di molto al vero prezzo pagato dai compratori, fà montare a più di 13,500 scudi gli oggetti antichi ed a più di 277,000 gli oggetti moderni. Finalmente chiudesi il *Ragguaglio* con alquanti cenni intorno al monumento erettosi in Roma in onore dell' Immacolata Concezione.

3. Il giorno 24 del Dicembre passato, la Regina Maria Cristina di Spagna si condusse al Vaticano per ossequiare la Santità di N. S., il quale il 3 di Gennaio si recò al palazzo di Spagna per restituire la visita a S. M. Il Santo Padre si recò poi a piedi al vicino Collegio Urbano di Propaganda Fide, dove, negli appartamenti del Cardinale Prefetto, ammise al bacio del piede gli alunni del Collegio e gli addetti alla Congregazione di Propaganda.

Il giorno 3 di Gennaio il Cardinale Vicario di S. S. conferì, nella chiesa del Bambino Gesù, i Sacramenti del Battesimo e poi quelli della Cresima e dell' Eucaristia alla giovane ebrea Anconitana, Emilia Azizi di anni 18.

Stati Sardi (*Nostra corrispondenza*). **1. Disegni dei libertini dopo le elezioni — 2. Le elezioni della *Sinistra* e della *Destra* — 3. Le inchieste — 4. Dilazioni irragionevoli — 5. Le opere del Ministero nelle elezioni — 6. L'opera del clero. Offese al Clero dette dai deput. Cavour, Brofferio, Robecchi, Mamiani — 7. Difesa del Clero dei deput. Di Camburzano, Solaro della Margarita, Cais, Sotgiu, Della Motta, Ponziglione — 8. Conclusione, e ordine del giorno della Camera.**

1. Pareva a molti che il Piemonte dovesse finalmente fare un' eccezione alla regola generale: ma ora pare purtroppo che anche tra noi si debba verificare che i libertini vogliono ad ogni costo comandare a bacchetta. Se

possono accalappiare il popolo ed averlo dalla loro parte, bene; se no, fanno senza il popolo, ed anche contro il popolo. Permettetemi di raccontarvi i fatti alquanto diffusamente; il che servirà a darvi un' idea della presente condizione politica del Piemonte.

Appena la parte libertina conobbe le nuove elezioni degli Stati Sardi, ne fu rabbiosamente sorpresa, come di cosa che non attendeva, e che rovina tutti i suoi disegni. Ma lo stordimento cessò ben tosto per dar luogo alla più viva sollecitudine, affine di neutralizzare questa solenne manifestazione popolare. Due mezzi si presentarono ai libertini finora nostri padroni: l'uno era quello di sciogliere la nuova Camera, l'altro di assottigliare a poco a poco, e con tutti i mezzi, le file dei deputati conservatori. Siccome il primo mezzo era troppo violento, ed esponeva i libertini ad un gravissimo rischio; così essi appigliaronsi al secondo, che pare voglia loro riuscire a meraviglia. Cominciarono pertanto a mandare voce a tutti i deputati nemici in qualunque modo dei *Clericali*, affinchè convenissero alle prime tornate della Camera; e la *Gazzetta del Popolo* per un quindici giorni stampò a lettere di scatola un simile ammonimento. Il quale venne seguìto, sì che nessuno dei deputati anticlericali mancò; laddove parecchi de' conservatori per non so quale impedimento, non comparvero.

2. Allora s'attese a fare a' conservatori un bel tiro. Siccome questi parlavano sempre di conciliazione, di moderazione, di tolleranza, così cercossi di trarre profitto, in vantaggio della parte libertina, di siffatti sentimenti. Gli atti elettorali furono distribuiti con evidente malizia, dando ad esaminare pei primi quelli de' democratici, e ritenendo per ultimi quelli de' conservatori. Perciò le prime verificazioni dei poteri andarono di galoppo, e in una tornata furono approvate perfino 66 elezioni. I libertini non movevano osservazione di sorta trattandosi de' loro amici; i buoni tolleravano, e così in silenzio si approvava. Affinchè non comparisse troppo chiaro lo stratagemma, di tratto in tratto intercalavasi qualche elezione de' conservatori, che fosse tanto regolare da non poter comportare il benchè menomo appunto. Così vennero convalidate le quattro elezioni del Conte Solaro della Margarita, quella di Mondovì che elesse il prof. Vallauri, quella del Marchese Negrotto avvenuta a Novi.

Quando poi i libertini sentironsi forti e fuori di pericolo, allora vennero in campo le elezioni de' conservatori, e apparve chiaro lo scopo di volerli ad uno ad uno escludere dalla Camera, prevalendosi di una leggiera maggioranza che avea la sinistra nelle votazioni. Il regolamento della nostra Camera dice così: « Tutti i membri eletti pigliano parte sia alla verificazione dei poteri, che alle votazioni dell'intera assemblea; per quest'effetto nessuno potendo esserne escluso infino a tanto che l'Assemblea non abbia deliberato che la sua elezione è sospesa od annullata. » Dunque, dissero i sinistri, sospendiamo, per mezzo d'inchieste, quante più elezioni de' conservatori possiamo, e saranno tanti voti, che non combatteranno per ora le nostre idee.

3. Detto fatto, vennero in discussione le due elezioni dei Collegi di Staglieno, e di Castelnovo d'Asti, che aveano eletto due conservatori. Nel verbale,

come dicono, delle elezioni era stato ommesso il numero de'voti conseguiti dagli eletti, numero che però conoscevasi con una facilissima sottrazione. Cotale ommissione si addusse come motivo di annullamento, o almeno d'inchiesta. E qui vi prego di notare due cose importantissime. L'una è che s'era già passato sopra tale irregolarità approvando due elezioni della *sinistra*, quelle cioè dei deputati Avondo e Pistone; l'altra che i Collegi di Castelnovo d'Asti e di Staglieno s'erano conformati, nello stendere il processo verbale dell'elezione, alle istruzioni ministeriali, ossia alle *Avvertenze unite al modulo dei verbali*. « Abbiamo due precedenti a questo riguardo, dicea il deputato Bixio; e di più non venne alcuna protesta relativamente a queste operazioni. Mi pare impossibile annullare ora ciò che abbiamo approvato in questa medesima tornata. » Le elezioni non furono annullate, ma però fu decretata un'inchiesta; il che tolse subito ai conservatori due voti. In questa circostanza il Conte Crotti, deputato di Quart, fe udire giuste e solenni lagnanze: « Nella verificazione di 130 elezioni in circa che vennero sottoposte alla Camera, e che appartengono per tre quarti a deputati d'un'opinione diversa da quelli che seggono alla destra, i miei amici politici ed io abbiamo mostrato in queste verificazioni una lealtà ed una moderazione che avrei voluto vedere apprezzata ..... Si è con gran dispiacere che io veggo invece negli uffizii della Camera alcune elezioni, i cui verbali sono perfettamente in regola, e quelle medesime già approvate, ritirate e combattute per mezzo di proteste fomentate dallo spirito di parte, e che arrivano un mese dopo l'elezione. » (*Atti uff. della Camera* pag. 48 N.° 13)

4. Ora viene il bello. Il 23 di Dicembre erano state deliberate due inchieste sopra le elezioni de' due deputati conservatori. La Camera avea stabilito di sospendere, per alcuni giorni, le sue tornate, in occasione delle feste natalizie. Il deputato Genina sorse e disse: « Siccome si sono già votate due inchieste, bisognerebbe pure deliberare in qual modo si debbano fare. Adesso ci saranno alcuni giorni di vacanza. Se si determinasse il modo di fare le inchieste, si potrebbero subito dare le disposizioni opportune perchè queste inchieste venissero messe in pratica. Io comprendo benissimo, che per accertare alcuni fatti sieno necessarie delle inchieste; ma io non comprendo come queste si debbano differire per lungo tempo, lasciando così sospesi gli individui, che vi sono sottoposti, sull'esito della loro posizione ». (*Att. uff.* N.° 13, pag. 50) Valerio, Cadorna, Pescatore ecc. saltarono agli occhi del sig. Genina dicendo che la deliberazione era *precoce*, la proposta *prematura*, e che si doveva attendere più tardi a fare le inchieste. Molte buone ragioni addussero il Conte della Motta, e il Dep. Bixio. Quest'ultimo osservava che le inchieste cadono tutte sui deputati conservatori, che la delicatezza voleva almeno che si facessero presto, e *a mano a mano che sorgono le questioni;* ma fu un predicare al vento. Il deputato Cadorna propose, *che la Camera rimandasse la determinazione del modo, con cui si procederà alle inchieste, al tempo che sarà compiuta la verificazione dei poteri*. Fu messa a' voti la proposta; il Conte Costa di Beauregard domandò la votazione per appello nominale, e 82 deputati ebbero il coraggio di approvarla, avendo 59 risposto di *no*.

5. Di poi vennero in campo le elezioni che si pretendono viziate per *pressione morale.* Vi sono due generi di proteste negli atti elettorali. Alcune accusano di *pressione morale* il Governo, altre di *pressione morale* i Chierici. Vi darò un esempio della prima, nell'elezione del Collegio di Monforte. Una protesta, pubblicata negli Atti ufficiali della Camera N. 15, pag. 56 racconta che il giudice del mandamento di Morra, il 18 di Novembre, « si recò a casa del signor Arciprete di Morra, e non trovatolo perchè era già nella sala elettorale onde sostenervi l'ufficio di scrutatore conferitogli nell'adunanza del 15, incaricò il seniore de' Vice Curati in modo da poter essere sentito da varii testimonii, di diffidarlo che, se compariva a dare il voto, lo avrebbe fatto arrestare; che egual commissione voleva fosse fatta al notaio Genesio, ed al geometra Ravinale Giuseppe, i quali pure sarebbero stati tradotti in Alba se si presentavano a votare. » Inoltre la stessa protesta dice « che al ballottaggio del 18 tutti i carabinieri della stazione si trovarono a custodire l'interno del palazzo (*senza averne avuto un motivo al mondo*) dove si teneva l'adunanza e le vicinanze del medesimo, quali appostati alla porta aperta della sala elettorale, quali alla porta grande del cortile... insomma carabinieri, servienti, uscieri, tutto fu posto in guardia. » Al quale proposito osservava il dep. Tornielli: « Parmi che siavi stato altro che intimidazione. Abbiamo carabinieri da una parte, il giudice dall' altra, il quale si fa ad intimare ad alcuni di astenersi dal votare, e giunge perfino a dire: *mi rincrescerebbe di dover mandare in prigione quel povero vecchio.* E questo perchè? Perchè quel vecchio voleva andare a deporre il suo voto. Se questo non sia intimidire tutta una popolazione, io vi chieggo che cosa sarà? » Ora credereste voi che l'elezione dal Collegio di Monforte sia stata annullata, od almeno sospesa e ordinata un'inchiesta? Tutt' altro; l'elezione venne approvata, perchè trattavasi di un sinistro, e il Conte di Cavour perorò per la sua approvazione.

6. Ma venne di poi la volta delle elezioni che si dicono fatte sotto la *pressione morale* del Clero. Chiamansi *pressione morale* le pastorali che scrissero i Vescovi, i consigli che diedero i parrochi, gli articoli che pubblicarono i giornali religiosi e cose simili. Questa questione insorse trattandosi dell'elezione fatta dal Collegio di Strambino del Marchese Birago, Direttore dell'*Armonia*, e la Camera vi spese intorno ben due tornate, quella del 30 e del 31 di Dicembre. Questa questione fu di molta importanza, perchè mostrò gl'intendimenti del Ministero, e la sua amicizia cogli uomini della demagogia. Il Conte di Cavour parlò lungamente nella tornata del 30 di Dicembre, e le sue parole furono affatto ostili, non solo al Clero degli Stati Sardi, ma a tutto il Clero cattolico. Rimproverò al Clero elvetico *i conati possenti per risvegliare l'ombra del Sonderbund:* al Clero francese *gli sforzi continui per abbattere le antiche libertà gallicane:* al Clero belga di *lottare con grandissima energia per ristabilire in tutta la sua pienezza la mano morta clericale;* e al Clero Cattolico d'Inghilterra e d'Irlanda di *scendere nei comizii elettorali per impedire il regolare sviluppo dell'istruzione e della civiltà.* Il Conte di Cavour ha dichiarato *suo dovere di contrastare il Clero con tutta la sua forza*, quando vuol combattere « per far tornare indietro le società,

per impedire il regolare e normale sviluppo della civiltà moderna. » (*att. uff.* N.° 18 pag. 69.) Le quali parole furono come l'intonazione data al partito, e tutti i più sfrenati demagoghi trassero fuori, e fecero eco al Conte di Cavour, dicendo al Clero un mondo di villanie. Incominciò Brofferio, e rimproverò il Ministro di non aver messo in prigione i Vescovi: « Io dico apertamente, così egli, che invece di lasciar passare impunite quelle ribellanti pastorali (le pastorali innocentissime pubblicate prima delle elezioni) e di starsene in beata calma aspettandone le conseguenze, che tutti abbiamo vedute, dovevano i Ministri, poichè esse attaccavano le leggi dello Stato, denunciarle al fisco e tradurre i Vescovi sugli scranni de'competenti tribunali. » Dopo il Brofferio parlò il Robecchi, un exparroco, un prete che veste da secolare, e le sue parole furono un' invettiva continua e sguaiata contro il Clero, *contro una distinta classe di Cittadini che egli più d'ogni altro avrebbe dovuto difendere o rispettare,* come bellamente avvertiva il Conte Cais. Assalì finalmente non solo il nostro clero, ma il nostro popolo il deputato Mamiani che chiamò *la nostra plebe ignorante,* eccitando vivissimi rumori in tutta la Camera.

7. Viceversa sorsero in difesa del Clero offeso e calunniato valenti oratori cattolici, e prima il valoroso Conte di Camburzano che colla sua eloquente e coraggiosa parola ottenne pure gli applausi delle gallerie. Parlò di poi il Conte Solaro della Margarita dichiarando, che, nelle passate elezioni, il *Clero avea ben meritato della patria*, e rivelando la ragione finale di tutte queste ire, di tutte queste inchieste, che erano d'intimorire il Clero, e ridurlo, se fosse possibile, ad assistere colle mani alla cintola alle lotte elettorali, in cui si decidono le sorti della religione e della patria. Parlò il dotto Canonico Sotgiu, rimbeccando coloro che, accusando i Chierici di combattere lo Statuto, essi stessi ne distruggevano il primo articolo combattendo il Clero, e manifestando il desiderio di vedere stabilita in Piemonte la libertà dei culti. Parlò il Conte della Motta insegnando la storia al Mamiani, Professore della filosofia della storia, il quale avea poco prima affermato che i Romani Pontefici non protestarono contro le leggi Leopoldine. Parlò il Conte Costa di Beauregard, ed espose alla Camera che il risultato delle elezioni non si dee già alle mene del clero, sibbene alla politica sconsigliata e rovinosa del Conte di Cavour. Parlò il Conte Cais e, con un argomento *ad hominem*, fe vedere che mentre rimproveravasi al Clero la *pressione morale,* con questi discorsi e con queste inchieste cercavasi di influire moralmente sugli elettori, e far loro paura per l'avvenire. Parlò il Conte Ponziglione, e diè lettura alla Camera di alcuni curiosi documenti, da cui risultava che il Ministero, e non il Clero, avea cercato di violentare le elezioni con minacce e con promesse. Lesse ad esempio la lettera di un giudice che termina colle seguenti parole: « Dica agli elettori che se vogliono essere alleviati dalle imposte, e dal concorso alle spese della *strada consortile,* diano il voto a Cassinis (Candidato del Governo) che può aiutarli presso il Governo, e non al Conte d'Agliè che ne è nemico. L'affare è grave; coraggio e risoluzione ».

8. Intanto quale fu la conclusione di tutta questa battaglia? Voi vi attendete che sia stato deliberato di procedere ad inchieste, per verificare se vi ebbero elezioni viziate per pressione morale tanto da parte del Governo, quanto da parte di privati cittadini. Così avea ragionevolmente proposto il deputato Ricci, ma egli non venne ascoltato. Si approvò invece il seguente *Ordine del giorno* proposto dal deput. Cadorna: « La Camera riconosce che l' uso dei mezzi spirituali per parte del clero, onde influire sulle elezioni, costituisce una violenza morale, che nelle singole elezioni può dar luogo all' inchiesta. » E l' inchiesta venne poi stabilita sull' elezione di Strambino. Dal fin qui detto raccogliesi che il Ministero è sempre ostile alla Chiesa; e che vuol fare in Piemonte colle inchieste ciò che nel Belgio i libertini fecero colle sassaiuole.

Regno di Napoli. Terremoto.

Una terribile calamità, cioè una scossa gagliardissima di terremoto, ha colpito il Regno di Napoli, e già a quest' ora nessuno dei nostri lettori ha ignorato la gravità di tanta sventura od ha negato la sua compassione ai colpiti da essa. Nondimeno noi ne compendieremo qui le principali circostanze che finora si sono potute conoscere: poichè le più minute ed esatte particolarità non sonosi ancora raccolte nei luoghi medesimi del disastro, dove le autorità d' ogni ordine hanno dovuto occuparsi con ogni sforzo di celerità e di provvidenze a sovvenire i desolati superstiti, anzichè a contare i morti; e ad accorrere a tutte le necessità urgentissime sopravvenute, piuttosto che ad indagarne e descriverne le cagioni.

Il centro dal quale sembra che siasi diramato lo scuotimento delle terre può collocarsi nelle due province attigue, il Principato Citeriore e la Basilicata, e propriamente nell' estrema parte di ciascuna d' essa, dove l' una confina coll' altra; poichè quivi l' intensità della scossa ha toccato il suo massimo grado ed ha prodotto i più terribili effetti. Ma quello scuotimento non s' è ristretto soltanto a queste due province. Esso è stato sentito dapertutto con gravi danni. Conducendo coll' immaginazione da quel gruppo degli Appennini, che ha il nome di Monte della Maddalena, tre linee, l'una verso il mar Tirreno nel golfo di Gaeta, l'altra verso l' Adriatico nel golfo di Manfredonia e la terza verso il mar Ionio nel golfo di Taranto; queste tre linee segnano un presso a poco tre diverse diramazioni di quella scossa. Secondo che in queste tre direzioni trovansi le province del Regno: così esse più o meno han provato il terrore e lo scuotimento e in parte ancora i danni. Nella linea che corre all'Adriatico sembra che, verso il suo estremo, Canosa abbia più d' ogni altra sofferto, avendo avuto molti edificii abbattuti e moltissimi lesi e danneggiati, oltre parecchi uomini feriti e cinque morti. Meno di Canosa, ma pure in modo abbastanza forte, sono state scosse e danneggiate le città di Trani, di Gioia, di Altamura, di Gravina, di Noci, di Spinazzola, di S. Erasmo. Nella direzione del mare Ionio la città estrema che più delle altre circonvicine fu offesa si è Taranto. Nell' ultima linea sporgente al mar Tirreno sembra che il danno sia stato più esteso e più intenso. La capitale

del Regno non ebbe fortunatamente altro danno rilevante, dal terrore in fuori che grandemente occupò i cittadini nel tempo del terremoto. Ma la città di Salerno fu profondamente scossa come la capitale, ed ebbe di più molti guasti nelle case, ed alcuni edificii abbattuti. In questa generale rassegna abbiam trasandato molti punti intermedii, e molti ragguagli di danni speciali per amore di brevità.

Dalle diramazioni volgiamoci al centro medesimo, ove il disastro fu, senza paragone alcuno colle altre parti del Regno, terribile e pauroso. All'oriente del Monte della Maddalena le città e i villaggi distrutti compiutamente sono molti, e in quasi tutti grandissima è stata la strage di vite umane fatta dalle rovine: Marsiconuovo, Viggiano, Laurenzana, Montemurro, Pietrapertosa, Arianello non esistono più, salvo alcuni pochi edifizii mezzo screpolati: i morti non sono ancora numerati e solo si sa che pochissimi salvarono in esse la vita e fra questi molti riportarono contusioni e ferite non leggere. Le due città di Viggiano, e di Laurenzana debbono la loro distruzione in qualche parte altresì all'incendio, il quale come suole avvenire in simili casi fu cagionato dal terremoto stesso. Le città vicine alle precedenti e più fortunate, perchè una qualche parte di loro rimase salva e la più gran parte degli abitanti fu sottratta alla morte, sono Calvello, Anzi, Abriola, Aliano, e, la più lontana dal centro anzidetto, Ferrandina. Dall'altra spalla del monte, che è la volta all'occidente, gli effetti della scossa non sono stati meno terribili. Brienza, Tito e Polla possono dirsi adeguate del tutto al suolo, sovrattutto Polla, la quale è veramente quella che piange il numero maggiore dei morti sotto le rovine. Al settentrione e a non grande distanza del Monte della Maddalena trovasi Potenza, la capitale della Basilicata, nella quale nessun fabricato è rimaso illeso, anzi i più di loro son divenuti inutili a qualsivoglia uso: ma fu gran ventura che i morti si ristringessero soltanto a una ventina. Prima di giugnere a Potenza per chi partesi dal Monte della Maddalena avvi Vignola, e questa fu per due terzi distrutta. Le altre città e borgate circostanti in questa direzione sentirono gagliardissima la scossa, ma ebbero non uguali i danni. Dal canto meridionale del Monte la distruzione è stata più grave, ed i villaggi di Tramutola, Saponara e Sarconi non esistono più, e procedendo nella stessa direzione si giugne a Maratea, quasi sul mare, anch' essa demolita dalla scossa insieme con varie altre borgate circonvicine.

Tale si è pei sommi capi la descrizione dei luoghi distrutti, o gravemente danneggiati dal terremoto nel punto della sua massima intensità. Il numero dei morti non può definirsi con esattezza, poichè non ancora hanno potuto dissepellirsi tutti dalle rovine i cadaveri. Solo si sa che esso è grandissimo, nè la fama, che li fa giugnere a oltre quindici mila, può dirsi esagerata. Oltre i morti grande è stato altresì il numero dei feriti o sottrattisi da sè medesimi all'eccidio o cavati di sotto alle rovine. Lo stato dei superstiti tutto che illesi non è meno deplorabile; poichè si trovarono in paese di rigida temperatura senza tetto, senza vesti, senza letto e senza provvigioni di vettovaglie. Ma dall'una parte la carità cristiana delle vicine città, e dall'altra la provvidenza attuosa del Governo ha recato pronti e validissimi aiuti a tanta

sventura. Mirabile è stata l'alacrità colla quale la pietà del Re ha dato le disposizioni più opportune ed urgenti, e lo zelo degli ufficiali pubblici che le ha eseguite. Per salvar la vita dei feriti e degli infermi sono stati spediti nei siti, dove il bisogno le richiedeva, in grandissima diligenza grandi provviste di medicine, di bende, di pezzuole; medici, infermieri, religiosi ospedalieri, offiziali di salute, capiguardie sanitarie son corsi per regio comandamento a porgere la loro opera caritatevole. Per ricovero e per difesa dal freddo sonosi con somma rapidità costrutte baracche di legno e tende di tela; e perchè ciò si eseguisse senza dimora, sonosi inviate colà quante tende militari occorrevano, quanto legname era preparato nei regii arsenali, quanta tela è stata trovata nei magazzini di Napoli; e per servire alla costruzione repentina di sì gran numero di ricoveri, sono stati sulle vaporiere regie trasportati dove occorrevano gli artefici medesimi degli arsenali. Di panni, di camice, di coltri, di pagliericci dalle città vicine e dalla capitale sopratutto tanta quantità è partita sopra traini e battelli, quanta col mezzo dei telegrafi elettrici ne hanno chiesta le Autorità di ciascuna città o villaggio bisognoso. Dicasi altrettanto dei viveri di più urgente necessità: anzi per porgere un refrigerio a tanti sventurati, furono eziandio inviati dei cibi delicati, quali la distanza acconsentisse che si trasportassero. Per sollecitare il più che fosse possibile gli scavi delle macerie accumulatesi e sottrarne a tempo chi fosse ancor vivo, ed impedire il putrefarsi dei cadaveri col pericolo di cattive infezioni, sono stati raccolti in quel sito quanti soldati zappatori, e pionieri si potesse, inviativi ingegneri dei Ponti e Strade, uffiziali del Genio e artefici di marina. Finalmente perchè nulla potesse fare ostacolo alla celerità di tali provvedimenti, si è fatta facoltà a tutti i capi di Municipio, di Distretti, e di Province di valersi del danaro pubblico a qualunque uso destinato senza nessuna restrizione. Oltre a ciò il Re medesimo ha offerto una somma di parecchie migliaia di ducati dalla sua cassa particolare, e questo esempio è stato seguitato dalla regale sua Consorte, e dai suoi figliuoli. Il resto della popolazione concorre, dietro una sì nobile spinta, a porgere larghi sussidii; poichè gl'impiegati civili, e tutti i militari dell'esercito rilasciano la paga intera d'un giorno di loro servigio; e gli altri cittadini offrono ciascuno secondo suo stato, somme non tenui di denaro in una generale colletta. Tale efficace e benevola sollecitudine, se non compensa ai miseri le perdite tollerate, li conforta almeno nella loro desolazione e apre loro il cuore a qualche speranza.

Non rimane, a compiere questa relazione, senonchè d'indicare alcune circostanze osservate nel tremuoto, le quali possono valere a studiarne l'indole e la cagione, seppure queste circostanze varranno granfatto a togliere le incertezze che circondano questo tremendo fenomeno. Il tremuoto fu sentito nella notte del 16 al 17 Decembre; e prima di quella notte non fu osservato da persona indizio veruno che ne facesse nascere il sospetto, salvochè in un luogo solo, e questo fu il villaggio di Salandra. Quivi il Sindaco riferisce che un mese circa innanzi, alla distanza di due miglia dall' abitato, vedevasi uscire, nelle sole ore mattutine, una specie di gaz, che spandeva un calore abbastanza sensibile. Qualche dì innanzi al tremuoto da un altro

fosso. distante picciolo tratto dal primo, esalò nelle ore medesime lo stesso gaz. La esalazione continuò fino al giorno 22 dello stesso mese, cioè dire sette giorni dopo il tremuoto. Questa esalazione, dopo il fatto, ne fu giudicato un segno capace a prevenire un osservatore esperto: ma prima del fatto chi aveala notata non vi pose mente più che tanto.

Intorno allo scuotimento stesso avvenuto nella città di Potenza (chè di quivi solamente abbiam veduta una descrizione più particolareggiata) si conosce soltanto che le due scosse di quella notte funesta furono di egual durata, e che la prima fu preceduta ed accompagnata da rombo spaventoso mentre il Cielo era sereno e l' aria tranquilla. Dopo un presso a tre minuti seguì la seconda, la quale alle ondulazioni ed ai sussulti, molto più violenti della prima, aggiunse movimenti vorticosi e di sbalzo: le mura andavano sossopra, le suppellettili più pesanti venivano smosse dal loro sito e turbinate in giro, le masserizie più leggere, come le stoviglie e i cristalli, erano gittati a gran distanza. Così in una sola città si videro unite le forme diverse di scuotimenti avveratesi finora in molti tremuoti, eccetto solo lo spaccarsi in larghi fendimenti del terreno. Il che se non si avverò di Potenza, in più di un altro sito fu dolorosamente osservato.

II.

COSE STRANIERE.

SVIZZERA *(Nostra corrispondenza)* 1. Nuova assemblea — 2. Vessazioni libertine — 3. Guadagni del Cattolicismo — 4. Difficoltà nella Diocesi di Basilea — 5. Collegio cattolico — 6. Commercio — 7. Notizie letterarie.

1. L'assemblea nazionale, rinnovata nel mese di Ottobre per mezzo delle elezioni generali, ha ora, in sul cominciare del Dicembre, riaperte in Berna le sue sedute legislative. Le elezioni non riuscirono per nulla favorevoli al partito de' conservatori; i quali, sopra 100 deputati, non hanno che da 25 a 35 voci. La parte liberale (che presso di noi significa il partito ostile alla Chiesa cattolica) può quindi disporre d'una grande maggioranza, che eseguirà molto servilmente tutti gli ordini de' capi iniziati alle tendenze dei così detti « amici del progresso ». La prima operazione della nuova assemblea nazionale fu di conferire gli onori della presidenza al sig. Keller d'Argovia, al cui nome sono congiunti i più infelici ricordi della Svizzera cattolica; perciocchè egli è quell'uomo stesso che propose nel 1841 di sopprimere i conventi argovini, e nel 1847 di scacciare i Gesuiti. Questa elezione parla da sè ed annunzia ai Cattolici ciò che debbano aspettarsi per parte di coloro che hanno il mandato di decidere della sorte della Confederazione elvetica negli anni 1858, 1859 e 1860.

2. Dacchè i frammassoni del Belgio hanno incominciato la guerra contro i clericali, anche noi nella Svizzera notiamo un crescere d' ire e di vessazioni contro la Chiesa, il chericato e quanti sono devoti alla santa Sede, i quali qui sono designati col nome di oltramontani. Così, per non citare

che alcuni esempi, l'autorità civile del Cantone d'Argovia ha invitato i curati cattolici ad astenersi dalla Società della santa Infanzia di Gesù, la quale ha per iscopo di salvare i fanciulli pagani della Cina ecc.; ed ha loro vietato di celebrare il mese di Maria nel prossimo Maggio: il Governo del Ticino ha soppresso il convento delle suore Agostiniane: il Governo di Lucerna ha proibito ai Comuni di confidare gli ospizi e gli orfanotrofi alle Suore della Carità, se prima non siasi dimandata ed ottenuta una speciale licenza del Governo, il quale si riserba il diritto di poter poi rivocare, quando crede, la facoltà conceduta. Lo stesso Governo di Lucerna ha negato al convento d'Eschenbac di aprire il noviziato. Questi fatti del Governo bastano a provare che lo spirito d'aggressione contro la Chiesa va crescendo, ed è in perfetto accordo col linguaggio de' giornali liberali, la cui ingiuriosa audacia ogni giorno più s'aumenta. Così, per esempio, il *Bund* (giornale semiofficiale del Governo centrale, che si pubblica a Berna) declama in favore d'un Cattolicismo « senza Papato »: lo *Schweitzerbote* (giornale scritto dal Presidente del Consiglio di Stato d'Aarau) prenunzia alla S. Sede, che gli uomini colti fra Cattolici presto si separeranno da lei; ed altri giornali fanno quanto possono per eccitare l'odio de' protestanti contro i cattolici. Quest'attitudine ostile della stampa merita tanto più attenzione nella Svizzera, quanto che fra noi quasi tutti i giornali sono scritti dai magistrati più influenti, e ciò che essi annunciano, i Governi per lo più l'eseguiscono.

3. Non ostante però queste cattive disposizioni generali, l'accordo e la quiete negli affari religiosi in alcuni Cantoni va alcun poco guadagnando. Monsignor Bovieri, incaricato d'affari della S. Sede, avendo visitato il Vallese, la sua presenza produsse nel Cantone ottimi effetti. Il clero, il governo ed il popolo hanno ricevuto il Rappresentante del Papa col più rispettoso entusiasmo; e dopo i trattati e le pratiche necessarie, il Consiglio di Stato del Vallese ha officialmente annunciato ch'egli ha risoluto di rivocare i decreti ed i principii anticattolici del 1848, e di conchiudere un Concordato con la S. Sede.

Anche a Friburgo il Governo ha rivocato i decreti e le leggi del 1848 ostili alla Chiesa; diede agli istituti religiosi la facoltà di accettare novizi e di amministrare le loro proprietà; surrogò nel collegio dotti ed ortodossi sacerdoti ai professori liberali ed increduli: in fine entrò in trattati col Vescovo, per rimediare ai mali che i nemici della Chiesa hanno cagionato a questo infelice e coraggioso popolo di Friburgo, durante i dieci anni di persecuzioni dal 1847 al 1857.

A Glaris poi il Governo protestante ha finalmente ceduto alle istanze del Vescovo di Coira, sì che ora non esige più il giuramento dei curati cattolici, nè il *placet* sopra gli affari della Chiesa, e riconosce il diritto nel Vescovo di Coira di regolare i Cattolici del Cantone di Glaris. Noi notiamo con piacere codesti miglioramenti in alcuni Cantoni, e saremmo assai lieti se spesso ci fosse dato di annunziare simili consolanti notizie.

4. Nella Diocesi di Basilea sembrano imminenti gravi difficoltà. Nel Concordato del 1828 i sette Governi, dei quali si compone questa diocesi, si obbligarono di somministrare al Vescovo il bisognevole per aprire e sostenere

un Seminario (casa, rendite, professori ecc.); ma nel corso di 30 anni i Vescovi non hanno potuto mai ottenere l'esecuzione di questo articolo. Ora finalmente, dopo ripetute istanze del Vescovo, i Governi sono venuti nel pensiero di fondare un Seminario, il quale però abbia più del civile che dell'ecclesiastico, riserbando a sè il diritto d'ispezione, anche sopra la disciplina interna ecc. Il che ha tanto più grande difficoltà quanto che la maggioranza de' sette Governi è protestante. La *Gazzetta ecclesiastica Svizzera* annunzia che l'affare del Seminario è ora rimesso a Roma, e che il Vescovo di Basilea non risolverà nulla prima di aver ricevuto le istruzioni dalla Santa Sede, la quale pel Concordato del 1828, è specialmente interessata a questo affare. È certamente poco probabile che i Governi radicali d'Argovia, di Lucerna ecc. vengano facilmente ad accordo colle autorità ecclesiastiche; cosicchè si scorgono in questo affare i germi d'una complicazione assai seria, la quale nelle sue conseguenze potrà anche mettere in forte imbarazzo i cattolici di Basilea.

5. Il Collegio libero, che i Cattolici sono riusciti a fondare a Schwitz, prospera molto bene. L'anno scolastico vi si aprì nel mese di Ottobre con 200 allievi; i professori sono sacerdoti che vivono in comune nell'antico convitto dei Gesuiti. Ne ha la direzione il R. P. Teodosio dell'Ordine de'PP. Cappuccini, il quale sta ora facendo una questua in tutti i Cantoni per ingrandire il Collegio. Giacchè vi si vorrebbe aggiungere un secondo convitto per gli allievi poveri, che hanno la vocazione al sacerdozio. Si spera di poter così sopperire alla mancanza del clero secolare e regolare, che sempre più si fa sentire nella Svizzera.

6. Gli animi sono molto occupati per le strade di ferro e per gli affari commerciali. Quattro compagnie costruiscono linee, delle quali la maggior parte è già tracciata. Il provento però non corrisponde alle speranze che i dati statistici ed i pomposi programmi avevano fatto sorgere; giacchè niuna delle linee svizzere rende il cinque per cento. Ciononostante si spera un miglior avvenire nella fusione delle principali compagnie. Ma già si parla di nuove linee, le quali desteranno nuovi concorrenti. Gli speculatori stranieri, e specialmente i finanzieri di Parigi si sono gittati sulle ferrovie della Svizzera e si fanno tra loro una gran concorrenza. Il Governo federale è assai facile a dar concessioni, perchè gl'intraprenditori guarentiscono l'esecuzione de'loro progetti con una buona cauzione. In tal modo la Svizzera avrà bensì molte ferrovie senza spendere il proprio denaro; ma esse si troveranno nelle mani di stranieri, i quali certamente aspirano a guadagnare per sè anzichè a soddisfare ai bisogni del paese.

Quanto all'industria ci ha pure gran movimento nella Svizzera. Quasi in tutti i Cantoni si organizzano banche di credito mobiliare ed immobiliare, associazioni industriali ec: ec: Ora v'ha qualche ristagno, perchè l'industria svizzera è assai fortemente impegnata in America, avendo essa molto sofferto per la crisi transatlantica, nella quale dicesi che il commercio svizzezero abbia perduto 10 milioni. I cantoni cattolici sono piuttosto agricoli che non industriali, e soffrono per ciò assai meno nelle perturbazioni commerciali.

7. In quest' autunno sono uscite alla luce in Isvizzera due opere, molto commendevoli per i loro principii cattolici e per l' opportunità delle materie che trattano: l'una è l'istoria ecclesiastica della Svizzera ordinata a biografie intitolata: *Gli Eroi e le Eroine della fede e della carità cristiana nella Svizzera*, per il Conte TEODORO DI SCHERER. Questi è il primo Cattolico che prese a pubblicare l'istoria della Chiesa svizzera. Egli si è giovato di molti documenti autentici, coi quali illustra specialmente l'epoca della riforma del XVI secolo rappresentandola in un modo affatto opposto a quello che fino ad ora fecero gli scrittori protestanti. La seconda opera è un romanzo storico de'nostri giorni intitolato: *La Vocazione*, in cui, sotto la forma di lettere piacevoli, si espongono le persecuzioni sopportate dai Cattolici nella Svizzera nel tempo del Sonderbund. L'autore ha voluto conservare l'anonimo; ma si sa che egli è un sacerdote del Cantone di Lucerna noto per altri scritti di simil genere. La letteratura cattolica verso la fine del 57 ha toccato una grave perdita per causa d'un incendio che ha consumato in Sciaffusa il gran magazzino del signor Hurter, figlio del celebre istorico, ed uno dei principali librai editori cattolici della Svizzera e dell' Allemagna. Il magazzino per buona sorte era assicurato per 80,000 fr: il che diminuisce il danno del proprietario, ma non già quello della scienza cattolica, che ha perduto, per cagione di quest'incendio, una quantità di opere utilissime.

Fra le produzioni della stampa malvagia, che è sempre assai feconda presso di noi, dobbiamo notare uno scritto annunziato dall'apostata Ammann di triste memoria. Questo exreligioso, ora caldo protestante, s' occupa in Ginevra di *manifestazioni degli spiriti*, facendo girar tavole e parlare spiriti; ed ora sta pubblicando un Vangelo, rivelato a lui in Ginevra. Così l'incredulità e la superstizione si dánno la mano. Per buona ventura i cattolici non meno che i protestanti conoscono assai bene la vita e le opere di Francesco Ammann, e perciò non è facile che si lascino ingannare più oltre da un tale sciagurato.

INGHILTERRA *(Nostra corrispondenza)*. **1. Apertura del Parlamento — 2. La crisi commerciale e la Banca d' Inghilterra — 3. Il giornale *Illustrated News* e le feste di Natale — 4. L'antico pagano e l'inglese protestante — 5. Il *Messaggio* del Presidente degli Stati Uniti — 6. Il Governo anglo indiano. — 7.** *(Giunta dei Compilatori)* **Il Leviatan — 8. Miseria del popolo.**

1. Il 3 di Dicembre la Regina aprì il Parlamento con un discorso in cui parlò della sospensione della legge del 1844, dalla quale è regolata l'emissione dei biglietti della banca d'Inghilterra, della crisi commerciale, della ribellione nelle Indie e della riforma da farsi nelle leggi elettorali. La radunanza del Parlamento prima del Natale fu cagionata dalla dispensa data dal Governo alla Banca, per cui questa potè oltrapassare i limiti di 14 milioni di sterline imposti dalla legge del Peel del 1844 alla quantità di biglietti da emettersi dalla Banca sopra la sicurtà di ipoteche, pegni di fondi pubblici, di contratti, od obbligazioni. Questa fu dunque la principale materia che si discusse nella breve sessione. E rimarrà incerto fino al mese di Febbraio quali

provvedimenti proporrà il Gabinetto per riformare il governo nelle Indie orientali. Si crede però che il Ministero vorrà proporre al Parlamento l'abolizione del doppio governo delle Indie, cioè del sistema, per cui il Governo è diviso fra la Compagnia delle Indie ed il Ministero. Dicesi che vi sia nel gabinetto molta diversità di opinioni a questo riguardo. E principalmente si nota che, fra tutte le persone che in queste contingenze hanno resi al paese servigi importantissimi, e si sono segnalate nell'Impero indiano per prudenza, valore ed altre qualità, uno solo, cioè il Generale Haveloch, è al servigio della Corona. Gli altri tutti sono uomini educati ed allevati dalla Compagnia e nel servigio della medesima. Si rammenta inoltre il famoso detto di Canning, che le Indie, sotto il regime della Compagnia, sono state una terra fertile di eroi. Si domanda poi quali sieno gli errori della Compagnia, ai quali non abbiano partecipato i Ministri in Inghilterra, e specialmente i presidenti del *Board of Control*. Dall'altro lato il governo doppio *(double government)* è soggetto a varii gravi inconvenienti. Si aspetta dunque con ansietà lo scioglimento di questo importante problema della scienza governativa, il quale sarà sottomesso al Parlamento, quando questo si radunerà dopo le vacanze di Natale.

Nella tornata della sera del 3 Decembre Lord Palmerston, interpellato sopra ciò dal Disraeli, ricusò di comunicare le intenzioni del Gabinetto sopra il governo delle Indie e la riforma delle leggi elettorali. Quest'ultima questione non attira ora molto l'attenzione del paese, ed è promossa principalmente dall' ambizione inquieta di Lord John Russell, il quale si trova mal volentieri fuori del Ministero. La Nazione crede (a ragione o a torto poco monta) di essere in sostanza bene rappresentata nella Camera dei Comuni, benchè vi sieno alcuni difetti nel sistema elettorale. Il Ministero poi si crede obbligato di proporre una nuova riforma parlamentare per sostenere il suo credito di Governo liberale.

Nella tornata del 7 Lord Shaftesbury propose nella Camera dei Lord un *bill* inteso a permettere ai ministri anglicani di predicare e di fare preghiere pubbliche in luoghi non consacrati e senza il consenso del parroco, purchè lo permetta il Vescovo. Per intendere il perchè di questa proposizione conviene sapere che il clero anglicano trova molta difficoltà, se non anzi piuttosto una vera impossibilità, di attirare il popolo e gli operai nelle sue chiese. Il perchè Lord Shaftesbury, con alcuni altri del partito calvinista, detto *Low Church*, pensarono di prender in affitto la gran sala, detta *Exeter Hall*, usata ordinariamente per radunanze pubbliche e per concerti, e di tenere colà arringhe e preghiere ogni domenica. La novità della cosa fece sì che ogni domenica era gran folla in questa sala di Exeter. Del che trionfarono quei signori, vantandosi di aver finalmente trovato il modo di esercitare l'influenza dell'Anglicanismo sopra il popolo. Il nuovo pseudo Vescovo di Londra, il dottore Taite, approvò ogni cosa. La domenica dunque un Vescovo, ovvero qualche celebre oratore, predicava in quella sala, dove accorrevano pure varii membri delle due Camere del Parlamento per maggiormente attirare la folla. Nacque però il dubbio se realmente quelle radunanze fossero composte in gran parte di popolo, e si disse che esse erano quasi

interamente composte di bottegai e di altre persone di classe superiore, le quali lasciavano le chiese per assistere a quelle nuove funzioni venute alla moda. Di questo abbandonamento delle Chiese si lagnò il pastore anglicano, e finalmente proibì formalmente l'uffizio di *Exeter Hall.* Il Dottor Taite fece rimostranze, ma il parroco stette fermo e persistè nella sua proibizione fondata sulle vigenti leggi. Di che Lord Shaftesbury propose al Parlamento di togliere questo divieto. Il suo discorso fu notevole. Disse che il popolo riguarda i pastori anglicani come signori ben vestiti e meglio pagati e non come pastori, e che vi è troppa separazione di classi nei tempii anglicani. Egli dichiarò che molti non vogliono assolutamente entrare nei tempii anglicani, dove essi si trovano trattati in modo umiliante, e che vi è una distanza eccessiva fra il popolo ed il Clero. Parlò poi energicamente dello stato d'ignoranza crassa in materia di religione, in cui versano le classi inferiori del popolo, e dell'impossibilità di rimediarvi per mezzo del Clero anglicano. Il Vescovo anglicano di Londra rispose che egli non approvava la proibizione fatta dal Parroco, ma che vi è a questo proposito una diversità di opinione fra i Vescovi anglicani. Proponeva che si stabilissero, dopo questo Natale, prediche nelle navate delle due Cattedrali di Londra, le quali rimangono vuote ed inutili. Intanto i Protestanti dissidenti dal culto anglicano si sono impossessati di Exeter Hall, e vi predicano ogni domenica. Il pseudo Vescovo di Londra fece una visita a Spitalfields, uno dei luoghi più poveri di Londra, e fece una predica al popolo, il quale trasse in folla ad ascoltarlo. Egli vuol rivaleggiare collo Spurgeon, accorgendosi che la guisa anglicana di predicare è troppo fredda. Ma la vera forza dell'Anglicanismo consiste nel danaro e nel potere politico.

2. Il Parlamento approvò pienamente la facoltà data dal Governo alla Banca d'Inghilterra di eccedere i limiti fissati dalle leggi del 1844, quantunque alcuni economisti dicessero che sarebbe stato meglio di mantenere il rigore della legge. L'atto d'indennizzazione decretato dal Parlamento dichiara validi i biglietti emessi dalla Banca oltre il limite di 14 millioni, e sospende il limite della legge del 1844, fino a 28 giorni dopo la prossima convocazione del Parlamento. Il medesimo atto dichiara però che, se in quello spazio di tempo gli sconti della Banca saranno meno del 10 per cento, sarà di nuovo in pieno vigore la legge del 1844. Alcuni biasimano questo provvedimento, il quale però sembra a me molto savio. Conciossiacchè quando diminuirà il prezzo degli sconti, diminuirà pure l'entrata dell'oro di fuori; nel qual caso dee la Banca diminuire i biglietti che sono in giro, per ristabilire l'equilibrio del sistema e per cessare lo stato straordinario, in cui si trova al presente. Il difficile sarà l'assorbimento della quantità straordinaria de' biglietti. Questo avrà luogo per mezzo della parte commerciale della Banca. L'entrata dell'oro di fuori aumenterà la quantità di oro nei sotterranei della Banca, nel dicastero della Carta moneta; e quest'oro sarà in parte cambiato contro i biglietti trasferiti dall'altra parte dell'Amministrazione della Banca, quella cioè che fa il negozio di Banchiere; e quei biglietti saranno cancellati di mano in mano. Ma l'operazione richiederà qualche tempo.

La Camera dei Comuni ha nominata di nuovo la Commissione incaricata di esaminare le leggi regolatrici della Banca e della moneta del Regno; que-

sta Commissione deve anche indagare le cause della crisi commerciale. Il risultato dei suoi lavori sarà importante, ma non è difficile di prevederlo. Le persone più intendenti giudicano che le recenti disgrazie commerciali non hanno nulla che fare colla legislazione inglese. Anzi la legge del 1844 impedì maggiori guai, mantenendo intatta la convertibilità del biglietto in oro. Se quella legge fosse stata in vigore negli Stati Uniti, non avremmo forse veduta la rovina di tante famiglie e la perdita di tanto capitale Gli economisti americani non riconobbero, disgaziatamente, che il danaro non è semplicemente una mercanzia, ma è un istrumento di cambio; siccome spiega benissimo Ulpiano (*L. 1. ff. de Contract. Empt.*). Perciò essi applicarono al danaro il principio della libertà del commercio, e ne nacque uno spirito sfrenato di speculazione fondato sopra un credito eccessivo, assurdo ed anzi fraudolento. Giunse, siccome dovea giungere infallibilmente, il momento della rovina. Liverpool e Glasgow ne risentirono gli effetti, i quali si comunicarono in tutto il regno. Nel medesimo tempo una gran somma in metallo dovette andare nelle Indie, ed il metallo nella Banca d'Inghilterra ha diminuito notabilmente, essendo il cambio col di fuori contrario all'Inghilterra. Queste circostanze produssero uno spavento nel commercio. Diminuito il credito, aumentò necessariamente il bisogno di danaro. La Banca dovette aumentare il prezzo degli sconti, e non potè bastare ai bisogni del commercio senza eccedere i limiti imposti dalla legge del 1844. Ma le medesime disgrazie accaddero in Amburgo, dove non esiste la carta moneta, e dove tutto il danaro è in metallo. Difatti il giro non può impedire le crisi commerciali, le quali sono arenamenti straordinarii prodotti da varie circostanze.

3. Esiste in Londra un giornale, che si stampa ogni sabato, chiamato *The illustrated news*, ossia: *Le notizie illustrate.* Questo giornale è molto popolare, perchè scrive conformemente alle idee comuni secondo le circostanze dei tempi. Per queste feste di Natale egli pubblicò un numero veramente insigne, non tanto per la varietà dei disegni, quanto perchè ci fa capire l'idea popolare protestante della santa festa del Natale. Nel frontespizio vi è rappresentata la personificazione del Natale. Or qual è questa? Qual idea del Natale è possibile d'immaginare più consolante e più gloriosa di quella della Santissima Vergine Madre col suo divin fanciullo? Ma no. Il Natale è rappresentato dal giornale protestante nella forma di una gran testa di Satiro ubbriaco, che si sta godendo i fumi di un gran vaso di *punch* infiammato. Intorno gli stanno le piante emblematiche del culto druidico. Gli altri disegni rappresentano i *comforts* inglesi, il *roast beef*, il *plum pudding*, e le gozzoviglie solite in questa stagione. Non vi si vede nè nostro Signore, nè la Madonna, nè alcuna idea di Cristianesimo.

4. Difatti lo spirito del Protestantesimo è lo spirito materiale che riguarda sempre la Religione, siccome cosa secondaria. Lo spirito della religione di un protestante inglese è quasi quello del paganesimo romano. Lo spirito d'ambedue è superbo, governato dall' idea di grandezza materiale e di potere, ma soprattutto dalla nazionalità. L'antico Pagano detestava il Cristianesimo come religione forestiera, l'Inglese fa al Cattolico il medesimo rimprovero. Il Romano vantava la sua religione siccome eminentemente patria e

collegata colla sua grandezza e letteratura, e così fa l'Inglese. Quegli rifiutava di abbandonare la religione di Cicerone, di Virgilio e di Orazio, per abbracciare quella del Pescatore Pietro; questi si vanta di conservare la religione di Shakespeare, di Milton, di Pitt e di Canning. Il Romano diceva al Cristiano, come l' Ebreo disse a Nostro Signore: *Non es amicus Caesaris:* ed altrettanto dice l'Inglese al Cattolico. Agli occhi del Romano l'Imperatore era il Pontefice Massimo: il Sovrano Protestante Inglese e Capo della Chiesa Nazionale. Il Romano vantava la sua religione siccome quella sotto la cui influenza Roma si era innalzata ad una ricchezza, ad un potere e ad un dominio prodigiosi. Così l' Inglese attribuisce al Protestantismo la ricchezza smisurata ed il vastissimo Impero dell'Inghilterra e ne deduce la prova della verità dello stesso Protestantismo, e dei meriti religiosi della nazione. Così, secondo la Teologia inglese, il ricco Epulone avrebbe dovuto esser trasportato nel seno di Abramo ed il povero Lazzaro meritava di cadere nell'Inferno. Il pagano disprezzava la semplicità dei Santi; l' Inglese disprezza le opere dei Santi Padri. E se ha qualche rispetto a S. Paolo si è perchè (come ho udito più volte io stesso dire fra i protestanti) egli era un *gentleman* ed un cittadino romano. Finalmente l' antico Romano tollerava tutti i culti e tutti gli Dei, eccetto che la sola vera religione cattolica ed il solo vero Dio Salvatore Nostro. Così in Inghilterra è altamente professata l'eguaglianza di tutti i culti, la quale esiste veramente, eccetto che per la Religione cattolica.

5. Il solito *Messaggio* del Presidente degli Stati Uniti ha un interesse particolare in Inghilterra ed influirà sopra la decisione del Parlamento nell'affare della Banca e della moneta. Il Presidente Buchanan vi sostiene validamente i principii della legge inglese del 1844. Parlando delle recenti disgrazie egli dice: « è evidente che le nostre disgrazie nacquero dal nostro sistema vizioso e stravagante di Carta Moneta e del Credito delle Banche, il quale eccitò il popolo ad intraprendere speculazioni troppo ardite ed assurde, ed a giocare sui fondi pubblici. » Egli si lagna del potere illimitato che hanno le Banche di mettere in giro carta moneta, fondata solamente sul Credito, e condanna giustamente l' applicazione del principio della libertà del Commercio al sistema della moneta.

6. Il Ministero ha fatto conoscere alla Compagnia delle Indie le sue intenzioni riguardanti il nuovo sistema di governo indiano che sarà proposto al Parlamento. La cosa rimane per ora un segreto, ma si sa in generale che il Governo proporrà l'abolizione del famoso governo doppio *(double government)* il quale divide il governo fra due Corpi, cioè la Compagnia ed il *Board of Control*, il quale consiste in pratica in un Ministro del gabinetto con un segretario. Forse si formerà un Consiglio presieduto da un Segretario di Stato. Ci vuole tutto il coraggio di un Palmerston per intraprendere un tal cambiamento.

— 7. *(Giunta dei compilatori)*. Come dei passi che fa verso il suo scioglimento la questione Danese e la Danubiana, così di quelli che fa verso il Tamigi il *Leviatan* ci tengono ora i giornali informati tutti i giorni diligentemente, ed anche talvolta per mezzo di dispacci telegrafici. Il Leviatan è il più grande arnese che la mano dell'uomo abbia finora fabbricato coll'intenzione di get-

tarlo in mare e navigarvi sopra. Intenzione che per ora non si è adempiuta, perchè tutte le macchine, postevi attorno per vararlo, non valsero finora a smuovere, se non che pochissimo, un sì grande colosso. Esso ha 680 piedi da poppa a prora, e 60 dalla chiglia al ponte; è largo 83 piedi; porterà seco 18 mila tonnellate di carbone, 4 mila passeggieri, ovvero 10 mila soldati ad un bisogno: dee camminare con una macchina ad elice e due altre ordinarie, alimentate dal vapore di dieci caldaie e dal fuoco di cento fornelli. Oltre a ciò avrà sette alberi a vele. Il piroscafo è tutto di ferro, ha 400 uomini di equipaggio, un gazometro per illuminare il legno, ed una tipografia per la pubblicazione regolare di un giornale che rallegrerà gli ozii dei viaggiatori. I più grandi vascelli finora costruiti sono nani al suo paragone; e dicono che il *Wellington*, orgoglio della flotta inglese, può ricoverarsi come una barchetta sotto le mura di questo nuovo mostro marino.

Ma a quale scopo una nave sì colossale? Se si tratta solamente di fabbricare una nave gigante, non ci vuole grande ingegno a capire che, chi avesse due milioni di più che i quindici che costò il *Leviatan*, potrebbe averne una più grande ancora. Ma con qual pro? Prima di tutto si prevede che esso col pescare che fa tanti piedi di acqua, non potrà entrare nella maggior parte dei porti. La sua lunghezza parimente, impedendogli di girare intorno a sè stesso in uno spazio minore di settecento piedi di lunghezza di acqua profonda, l'impedirà pure di entrare nei fiumi se pure non vuole poi rimanervi inchiodato. Ed in fatti ora che si tratta di vararlo, si tenta di farlo scivolare di fianco, giacchè il Tamigi dall'una all'altra riva non ha, sopra spazio sufficiente, una bastevole profondità di acqua da sostenere la lunghezza di tale vascello. A che fine dunque un sì grande colosso, se poi nè i porti nè i fiumi lo possono albergare? Queste ed altre considerazioni, alle quali il fatto darà poi il loro giusto valore, fanno ora molti giornali contro la Compagnia che ha voluto fare questa nuova speculazione commerciale; e specialmente notano che la velocità maggiore del legno sarà probabilmente controbilanciata dalla maggiore perdita di tempo nello sbarcare lungi dal porto e sopra barche le merci ed i passeggieri. Checchè sia della futura utilità di questo vascello, il certo però si è che ha, fin d'ora, qualche significazione il nome massonico di *Grande orientale (Great eastern)* datogli prima del suo compimento, e l'altro non meno diabolico di *Leviatan* che ora porta per consiglio, dicono, di una donna. Lo spirito materiale del secolo non potea trovare nomi più adatti ad una sua opera sì gigantesca; nè l'esito infelice dei tentativi finora fatti per coronare il lavoro viene meno a proposito per farci sovvenire della Torre di Babele.

8. La felicità del popolo inglese ci è così descritta da un recente articolo del *Daily News*, il quale raccomandiamo all'attenta lettura degli economisti italiani che nell'Inghilterra vedono il *non plus ultra* della prosperità commerciale « Pare (dice il foglio) che i nostri confratelli giornalisti vogliano ad ogni modo ignorare la triste realtà della miseria de' nostri operai. Noi sappiamo che in tutta la contea di Lancastre si chiudono le porte delle fabbriche e si cominciano ad udire i sordi lamenti degli operai senza lavoro. A Blackburn

undici filatoi di cotone sono stati chiusi in un giorno solo. Nella ultima riunione dell'ufficio de'poveri, 3,378 persone hanno ricorso al suo aiuto ». E dopo aver recati parecchi altri fatti di chiusure di fabbriche, il giornale aggiunge « Noi preghiamo i fabbricanti di non diminuire nè il lavoro nè il salario: essi non debbono operare alla leggiera contro i fondamenti, sui quali riposa la prosperità, se non l'esistenza loro ». Con tali *fondamenti* è chiaro che la prosperità è molto fittizia e labile.

Poco dopo una relazione data dal capo di polizia di Manchester facea noto che di 87 fabbriche di cotone con 24,294 lavoranti, non erano più aperte che trenta con 10,273 lavoranti. E con questa ed ancor maggiore proporzione si notano come chiuse pure le altre fabbriche di ogni altro arnese, non solo in Manchester, ma in moltissime altre città popolose, con quel seguito di miseria e di vera fame che ognuno si può immaginare.

Da un articolo del *Times* ricaviamo inoltre che la perdita cagionata ai commercianti inglesi dagli ultimi fallimenti si calcola essere di 45 milioni di lire sterline, circa il doppio della perdita recata dai fallimenti del 1847. Lo stesso foglio aggiunge che, sommando questa cifra con quella dei fallimenti delle province, si può ricavare una perdita totale di 50 milioni di sterline che vuol dire mille e dugencinquanta milioni di franchi.

Il *Morning advertiser* poi deplora specialmente la miseria cagionata in Iscozia dalla crisi commerciale: miseria ch' egli dice enorme, principalmente per parecchie migliaia di miseri ridotti alla più dura povertà.

America. 1. *Messagio* del Presidente — 2. Trattato col Nicaragua — 3. La crisi — 4. Mormoni.

1. Il sig. Buchanan, Presidente degli Stati Uniti, ha indirizzato al Congresso americano il suo primo *Messaggio*, come lo chiamano, ossia un' esposizione delle condizioni, in cui si trova la repubblica sia nel suo interno sia nelle sue relazioni cogli Stati forastieri. E quanto alle interne condizioni dello Stato, il presidente discorre principalmente della crisi commerciale, le cui cause egli trova nella piena libertà e temerità delle operazioni delle Banche, non frenate da alcuna legge che le obblighi a dare cauzioni e guarentigie. « È evidente, dice il sig. Buchanan, che questa disgrazia proviene unicamente dal nostro sistema vizioso e stravagante di carta moneta e delle Banche, che eccitano il popolo a stolte speculazioni ed ai giuochi di Borsa. Queste crisi accadranno sempre periodicamente, finchè la circolazione della carta moneta, i prestiti e gli sconti saranno confidati alla discrezione di quattrocento Banche non responsabili, che per loro natura non cercano altro che il loro interesse. » Quanto ai mezzi di prevenire il ritorno di altra crisi, il presidente ne accenna parecchi, e conchiude finalmente col riposarsi sopra « il patriottismo e la saviezza degli Stati, i quali potranno forzare le Banche ad avere in deposito almeno il terzo dei fondi che hanno in giro » Se ciò non basta egli propone che si tolga alle Banche il diritto di emettere biglietti, mutandole in banche di solo sconto.

Venendo poi alle relazioni dell' America cogli altri Stati, il *Messaggio* si stende specialmente sopra il trattato già conchiuso ed ora sconchiuso col-

l'Inghilterra per l'America centrale. Diciamo che il trattato è sconchiuso, giacchè questo infine significano le parole, colle quali si prova a lungo che quel trattato non si può interpretare, e che conviene perciò farne un altro. Recate poi alcune cose di poco rilievo riguardo alla Francia, alla Spagna ed alla Russia, il *Messaggio* ci dà alcune spiegazioni sopra la parte che l'America intende prendere alla questione colla Cina. Questa parte sappiamo ora essere pienamente pacifica e diretta ad ottenere trattati di commercio.

Gravi parole dice il Presidente contro i filibustieri in generale e il Walcker in particolare: il quale se è potuto ripartire di America per guerreggiare contro il Nicaragua, il Buchanan dice che non è colpa sua: giacchè egli è partito senza che egli lo sapesse: che se l'avesse saputo, certamente l'avrebbe impedito.

Del trattato poi conchiuso poco fa dagli Stati Uniti col Nicaragua, contro cui gridano sì alto i giornali inglesi, il Presidente tace pienamente, e solo ne fa un cenno da lungi, quando dichiara che gli Stati Uniti hanno più che altri il diritto di mantenere sicuro il passaggio dell'Istmo, e chiede che il Congresso dia al Presidente la facoltà di inviare colà truppe a questo scopo, quando ne venga il bisogno.

Quanto ad altre questioni il *Messaggio* non ci dà notizie più chiare di quelle che già sapessimo d'altronde. Solo è da notare in generale che il Buchanan usa in esso un linguaggio assai prudente e conciliativo riguardo alle altre Potenze. Il che fece dire al *Times* che il *Messaggio* del Presidente degli Stati Uniti tende ogni anno più a diventare quello che negli Stati parlamentari di Europa è il così detto discorso della Corona.

Un solo punto però diede occasione a lamenti assai gravi dei giornali inglesi, ed è il trattato detto Clayton-Bulwer dal nome dei plenipotenziarii che lo sottoscrissero. L'Inghilterra mantiene che il trattato è chiaro e valido e non intende di sconchiuderlo per conchiuderne un altro. L'America sostiene che il trattato è oscuro e invalido e propone di farne un altro. La questione consiste in questo che il trattato, secondo l'Inghilterra, lascia a lei i territorii che aveva nell'America centrale, e solo vieta che d'ora innanzi sia occupato da qualsivoglia Potenza qualche altro tratto dell'istmo: laddove l'America sostiene che, poichè l'istmo, secondo il trattato, ha da essere neutrale, l'Inghilterra dee sgombrare quelle parti dell'istmo che ora possiede. Il Presidente propone nel *Messaggio* che il trattato si consideri come non avvenuto: l'Inghilterra non intende cedere le sue terre. Intanto si aspetta l'esito delle pratiche che si debbono cominciare col nuovo ambasciatore Inglese sig. Gore Ouseley.

2 Il *New-Yorck Herald* dà ora il testo, ch'egli dice autentico, del trattato tra gli Stati Uniti e la Repubblica di Nicaragua: ed, o sia o non sia autentico, il certo è ch'esso differisce in cose essenziali da quel primo sunto che i giornali americani ne diedero, secondo che esponemmo nel passato quaderno. Ed in prima non si trova punto concesso agli Stati Uniti il diritto di occupare immediatamente la via che attraversa l'Istmo di Panama, per proteggere il libero passaggio per essa, nel caso in cui il Governo di Nicaragua non potesse proteggerlo da sè. Neanco vi si trova la promessa per parte dell'Unione americana di inseguire il Walker e di ricondurlo agli Stati Uniti. Sola-

mente si dice nell' articolo 2 che gli Stati Uniti guarentiscono la protezione e la neutralità della via da aprirsi per l' istmo a tutte le nazioni. Il che diede occasione al sospetto inglese che gli Americani non siano per prevalersi di questo diritto di protezione per occupare di fatto quel punto sì importante per le relazioni commerciali del mondo. E fra tutti i giornali si lagna di questo specialmente il *Morning Post*, il quale ricorda siccome il trattato Clayton-Bulwer, tra gli Stati Uniti e l' Inghilterra, avea appunto per iscopo di impedire gli uni e l' altra dall' acquistare un nuovo territorio nell' America centrale ed un dritto qualunque sopra la strada dell' istmo di Panama. Aggiunge il *Morning Post* che il gabinetto di Washington ha promossa e favorita l'evasione del Walker, per avere un' occasione di esercitare nell'America centrale il diritto che gli compete in forza del nuovo trattato. Della spedizione poi del filibustiere americano non si hanno finora notizie certe tranne quella del suo sbarco sulle coste dell'America centrale.

3. Mentre per colpa delle folli speculazioni americane, quasi tutto il commercio europeo è in angustie, con quelle tristi conseguenze di fallimenti e di miseria che tutti ora stiamo, se non provando in casa nostra, almeno commiserando nell' altrui; i giornali americani se la pigliano molto consolata, confortandosi col pensiero che in fine poi chi più ne soffre si è l' Europa. « Il nostro debito verso gli stranieri, dice il *New-York Herald*, è in buona via di pagamento, giacchè i debitori sono insolvibili. Il fabbricante inglese e francese perderà una parte o il tutto del suo credito, e le ricchezze rimarranno a noi ». Sopra il qual testo ragionando il giornale *dei Dibattimenti* « ecco, dice un tratto caratteristico de' costumi americani: quando le ricchezze loro restano, essi sono contenti di quanto possa accadere altrui ».

4. La guerra degli Stati Uniti contro i Mormoni sembra dovere durare più di quello che il Governo federale credeva, quando si contentò d'inviar contro essi quel debole corpo di truppe che ora è in cammino verso l' Utah. Il Colonnello Alexander, che comanda l'antiguardia, era giunto il 2 di Ottobre a 30 miglia dal forte Bridger, occupato da' Mormoni, quando ricevette da Brigham Young, capo dei Mormoni, l'ordine di retrocedere. Che se per la stagione d' inverno non potea ciò fare, gli si concedeva di fermarsi dov'era, purchè deponesse le armi nelle mani di Lewis Rolinson, latore dell' ordine di Brigham Young. Il Colonnello Alexander seguitò, com' era da credere, il suo cammino, ma un bel giorno fu sorpreso dai Mormoni che distrussero i suoi convogli di viveri. Di che costretto a mutare direzione il Colonnello si volse verso Soda Spring, dove ora egli aspetta d'incontrarsi coi Mormoni in armi. Se vince, seguirà il suo cammino verso la città del Lago Salato: se è vinto ha dietro sè una via che il conduce a luogo sicuro. Si teme però molto ch' egli non sia anzi vinto che vincitore, giacchè i Mormoni sono ben in armi, e pare che anche siano soccorsi dagl' Indiani, di cui il Brigham è caldo protettore ed amico. È poi certo che il Presidente Buchanan intende di domare i Mormoni, giacchè nel suo *Messaggio* disse forti parole contro quei ribelli, protestando essere sua intenzione di volere ad ogni modo vincere quella ch' egli dice essere la prima rivoluzione accaduta negli Stati Uniti.

Notizie Varie. 1. Russia. — 2. I Principati danubiani — 3. Turchia — 4 Cina — 5. India.

1. Parecchie volte il nostro corrispondente della Russia ha tenuto discorso dell'emancipazione dei servi che l'Imperatore Alessandro stava preparando. Ora i giornali recano alcuni atti del Governo russo a questo proposito. Essi sono un rescritto imperiale, e due circolari del Ministero. Il rescritto è diretto al governatore generale di Kovno, Vilno e Grodno, province dove la nobiltà fu unanime nel chiedere, prima che altrove, la emancipazione dei servi; e concede che si venga a mano a mano alla emancipazione, proponendo i varii gradi per cui procedere. Le due lettere circolari poi entrano nei particolari più minuti, e spiegano il modo pratico di effettuare la desiderata emancipazione, senza ledere verun diritto.

Il *Constitutionnel* reca, nel suo N.° de' 26 Dicembre, una vera ritrattazione di alcune congetture, pubblicate da lui in una sua corrispondenza di Germania, a proposito della parte che la Russia intendeva prendere nella questione dei Ducati Danesi. Egli aveva narrato che la Russia voleva intromettersi negli affari tedeschi e proteggere non tanto i Ducati, quanto la propria influenza in Germania. Il che egli corregge nel numero citato, assicurando che la Russia, l' Inghilterra e la Francia sono d' accordo nel volere conciliare gli animi quinci dei Ducati e quindi della corte di Copenaghen. Si può perciò sperare che la Dieta germanica non si opporrà ai voti di questi tre grandi Potentati col dare interamente il torto alla Danimarca o ai Ducati, ma starà in quel giusto mezzo che avrà per conseguenza di assicurare a quella l'integrità della monarchia ed a questi la pienezza dei loro diritti.

2. Conviene confessare che la guisa, onde finora si comportarono i due Divani o Parlamenti di Bukarest e di Yassy, non è stata tanto savia da poter conciliare loro le simpatie del mondo politico. Essi hanno compiuto di fatto i loro lavori: non già perchè abbiano fatto ciò che doveano fare, ovvero perchè siano stati impediti dal farlo; ma perchè incaponitisi, come fanciulli malotici, a fare solamente ciò che volevano, hanno voluto occuparsi delle loro utopie politiche, senza prendersi molta briga dello scopo, per cui furono convocati. Quello di Bukarest ossia il Valacco, dopo aver approvato il testo del suo *Memorandum*, che dà le ragioni per cui si ha da fare l'unione dei due principati, chiuse le sue tornate fin dal principio di Novembre. Il Moldavo poi, se si ha da credere a certe corrispondenze, si sciolse verso la metà del Dicembre. La Commissione internazionale di Bukarest, vedendo questo volontario silenzio dei Divani, scrisse loro una lettera, in cui gl'invitava a volersi occupare anche delle leggi amministrative: ma i Divani risposero che prima volevano sapere se il congresso di Parigi approverà il loro voto dell' Unione. Di che la Porta inviò una nota a tutte le Corti che avranno voce nel congresso, facendo loro sapere che i Divani doveano essere sciolti prima del congresso, avessero o non avessero finiti i loro lavori.

Se i Divani non vollero occuparsi delle leggi amministrative, si occuparono però con premura di leggi di persecuzione contro la Chiesa cattolica,

facendo con ciò intendere da quale spirito erano mossi. E noi confessiamo che, fin dal principio, vedendo come la causa de'Rumeni era spalleggiata dal giornale de' *Débats* e da altri liberali europei, abbiamo subito presagito che quei Divani doveano essere anticattolici ben di cuore. Infatti il Divano moldavo decise che fosse nullo il matrimonio di una moldava con un cattolico: che venti anni di soggiorno nel paese non bastassero a'cattolici per ottenere la cittadinanza, ed altrettali leggi di intolleranza religiosa, votate a nome del liberalismo. Le ultime notizie poi recano che è decisa già fin d'ora la futura sorte dei principati, i quali sono destinati ad essere separati politicamente ed uniti solo amministrativamente.

3. Due avvenimenti di qualche rilievo sono stati in Costantinopoli, la partenza di Lord Stratford di Redcliffe ambasciatore inglese e l'arrivo del Lesseps. Quegli dicesi che sia partito per sempre, quantunque egli abbia annunziato che fra tre mesi sarebbe ritornato. Questi dicesi giunto per ottenere l' ultima e la difinitiva sanzione della Porta per il taglio dell'itsmo di Suez. La Porta si trova in quest' affare posta fra due; giacchè dall'un lato l'Inghilterra vi è contraria e dall'altro la Francia l'esige. Che fare? Dicono che la Porta in tale frangente chieda come cosa preliminare che l' Inghilterra le restituisca prima l'isola di Perim, e poi le due Potenze si pongano fra loro d'accordo. È chiaro che il taglio non si effettuerà sì presto, se si hanno da verificare queste due previe condizioni.

Quanto al malumore che correva tra l'Ambasciatore francese ed Aalì-Pascià, esso si è ora pienamente dileguato: del che si allega da alcuni per cagione la partenza dello Stratford e per effetto il taglio dell'itsmo.

4. Della Cina si annunziano quotidianamente prossimi avvenimenti di guerra, i quali paiono, secondo i giornali, doversi ridurre alla presa di Canton. Gli europei non saranno così costretti di dichiarare la guerra all'Imperatore della Cina, e si contenteranno di guerreggiare il celebre Yeh, Governatore di Canton. Ma della presa della città è chiaro che l'Imperatore dovrà saperne qualche cosa: quindi si crede che egli, a questa novella, spedirà ambasciatori che trattino cogli inviati europei. Altri dicono che il disegno delle armate unite si è d'impedire l'invio del riso a Pechino, avendo la sperienza dimostrato che la Corte cinese non si piglia molta pena del vedere saccheggiate alcune lontane province del suo immenso Impero; ma quando vede mancato il cibo al popolaccio di Pechino si suole subito arrendere; siccome difatto è accaduto nell'ultima guerra. Ad ogni modo il certo si è che, poichè ora il permettono gli affari indiani, cominciano a giungere nella Cina i rinforzi inglesi, sì che non è a credere che debba molto tardare l'annunzio di un qualche fatto d'armi.

Ma il curioso si è che ora gl' Inglesi paiono essere malcontenti del soccorso francese. Questo almeno lascia intendere il *China mail*, giornale inglese che si pubblica nella Cina, il quale si lagna della presenza dell' armata francese, e teme ch' essa non voglia prendere alla guerra più parte di quello che gl'interessi inglesi esigerebbero. Al qual proposito *l'Ami de la Religion* dice, assai saviamente, nel suo N.° dei 22 Dicembre, che questi lamenti mostrano « che gl' Inglesi recano per ogni dove il loro spirito esclu-

sivo, ed il loro patriottismo stretto ed interessato »; giacchè quando la ribellione dell'India minacciava di volersi prolungare, e l'Inghilterra si trovava in male acque, essa si volgeva pietosa alla Francia ed invocava il suo aiuto a nome del trattato di Whampoa e della civiltà cristiana. Ma ora che l'Inghilterra si trova libera ad operare da sè, gl'Inglesi della Cina vorrebbero che l'armata francese ed il Barone Gros veleggiassero verso la Francia. « Ma noi, dice *l'Ami de la Religion*, abbiamo de'conti da regolare colla Cina che ha ucciso un nostro missionario. Questi interessi valgono bene quelli del commercio inglese e de'funesti portatori dell'oppio. » Le quali cose non meno acerbamente dice pure, contro gli Inglesi della Cina, il *Constitutionnel* dei 20 Dicembre, il quale però aggiunge che non così la pensa il Governo inglese più che mai persuaso del bisogno di stare in buoni termini col Governo francese, e del diritto che questo ha d' intervenire coll' Inghilterra nella questione della Cina.

5. Lo scontro, che si prevedeva vicino, tra gl'Inglesi ed i ribelli sotto Lucknow, ha ora avuto luogo colla meglio dei primi, i quali riuscirono a liberare la guarnigione assediata, e forse anche a prendere la città che era in potere dei ribelli. Sir Colin Campbell, giunto il 13 dinanzi alla città, dovette combattere per sei giorni, prima di potere salvare gl' Inglesi chiusi nella residenza: il che non ottenne senza gravi perdite toccate ai suoi 12 mila uomini, i quali alcuni dispacci aumentano fino a 22 mila.

Se poi il Campbell, oltre al liberare gl' Inglesi assediati, sia pervenuto a cacciare di Lucknow le molte migliaia di ribelli che vi erano, la cosa è finora molto dubbia, nè pare che si possa decidere nè anche con conghietture. Basta poi che la cosa sia dubbia, perchè essa si dia per certa in senso opposto da varii giornali. Perciò i giornali inglesi cantano un inno di trionfo solenne, come se ora fosse pacificata l'India, nè ci fossero più ribelli da vincere, nè paese da conquistare: ed i giornali poco teneri dell' Inghilterra (e sono moltissimi) osservano che, dopo la presa di Delhi, si era pure dagli Inglesi cantato il trionfo: il che però non tolse che i ribelli non facessero capo a Lucknow. Qual conto dunque fare di questo novello trionfo, quando nè anco si sa di certo che Lucknow sia stata presa; ed i dispacci anzi recano che 100 mila ribelli attorniano l' esercito inglese?

Checchè sia di questo, il certo si è che in tutti gli scontri accaduti tra gli Inglesi ed i ribelli questi furono sempre sconfitti, anche quando si trovavano in numero molto superiore. Dal che si può ricavare che l'India non tarderà ad essere pienamente riconquistata, se non pacificata: giacchè dall' un lato crescono ogni giorno i soldati inglesi e dall'altro diminuiscono pure gradatamente le forze dei ribelli, i quali anche non possono non perdere animo vedendo tutt' i loro sforzi cadere a nulla. È però anche certo che molto tempo, molto danaro e molto sangue ci vorrà, prima che l' India sia così bene assestata da poter di nuovo fruttare alla metropoli quei milioni che in ultima analisi paiono essere l' unico fine dei suoi padroni.

NUOVO ATTENTATO

E VECCHI PRINCIPII



Il soverchio concentramento di tutte le fila governative della Francia nella grande sua Metropoli, fe dire ad alcuni con qualche sembianza di verità che Parigi era la Francia, almeno quanto al mantenimento della pubblica quiete, essendo manifesto che tutto attenendosi al centro, ove questo sia scompigliato, il resto non ne può rimanere tranquillo. Ma per altre ragioni potrebbe dirsi con non minore fondamento che, per questo rispetto, la Francia è poco meno che l' intera Europa. La postura geografica e la potenza di quella nazione veramente grande, la più una nell'indole, la più compatta, la più omogenea nel mondo civile; le simpatie che essa in opposti sensi sa destare col bene e col male, pel trapassare che suole nell'uno e nell' altro i consueti confini; l'indole conversevole e comunicativa di quella gente che ne ha pronto strumento nell'eloquio facile, corrente e diffuso quanto forse nessun altro, sono tutte condizioni che fanno tenere sulla Senna intento lo sguardo, più che ai sarti ed alle crestaie per impararvi le nuove mode, agli uomini smaniosi di politiche commozioni. E questi, per le ricordanze non vecchie ancora degli esempii e dei conforti avutine in altri tempi, sanno bene che un rivolgimento colà compiuto avrebbe eco più o meno potente, ma lo avrebbe sempre nelle genti contermini, e nella Italia soprattutto, la quale, quantunque meno delle altre la tocchi, più forse di qualunque altra è disposta a risentirne di rimbalzo la scossa.

La quale, diciamo così, dipendenza del mondo civile dalla Francia ha acquistato in questi ultimi tempi novello vigore dalle tanto agevolate comunicazioni per terra e per acqua, e da quel maraviglioso trovato che, pel fremito arcano di un filo metallico, trasmette le novelle colla celerità della fólgore, quasi furandone a lei medesima una scintilla. Così quella solidarietà dei popoli, vagheggiata con sì lungo desiderio dai riformisti umanitarii, è più che iniziata a' di nostri; quello che frutterà di bene sapranno i nostri nepoti: quello che per ora ne abbiamo raccolto noi è il non potersi in una nazione, come la Francia, gittare lo scompiglio, senza che quasi all'istante medesimo ne sia turbata una gran parte delle nazioni sorelle.

Queste considerazioni abbiamo voluto ricordare, perchè s'intenda almeno in parte l'immane scelleratezza di chi, con attentato regicida il più terribile a nostra memoria (e a nostra memoria ne sono tanti da che l'inviolabilità dei Re fu sanzionata dalle Costituzioni!), insidiando ad una vita, da cui dipendono le presenti sorti della Francia, metteva a rischio l'ordine cittadino in tanta parte di Europa. Anzi al vedere come i congiuratori fossero stranieri, abbiamo ragione di supporre che si attentasse a quella vita, appunto per gettare altre parti di Europa nelle convulsioni dell'anarchia e negli orrori delle rivolte. Supponete consummato quel nefando e sacrilego eccesso, e sappiateci dire che sarebbe ora di molti paesi che quietano tranquilli. Ma se noi colla immanità dell' attentato vogliamo altresì farvi sentire le terribili conseguenze che erano ad aspettarsene, e che se ne sarebbono volute da chi macchinollo, ciò è solo a fine di farvi meglio apprezzare l'insigne favore della Provvidenza nel prendere che fece in sua tutela quella vita, ed in modo così vicino al prodigioso, che solo il più stupido fatalismo potrebbe non riconoscerlo da Lei.

E ci pare che quanti sono uomini non al tutto perduti e scredenti dovrebbero innalzare un inno di ringraziamento a quel Dio, il cui dito segna il limite alla tempesta, e che, per la salute della società minacciata, tra cento feriti serba incolume quell'uno, al cui capo, per ruina della società stessa, erano i cento colpi vibrati, senza che di tanto felice riuscimento uomo al mondo si possa attribuire il vanto. Signori sì! non è a dissimularlo! e la setta nimica di ogni ordine cittadino non

ha uopo d'impararlo da noi, sì che debba parere imprudente il dirlo sì aperto. In nessun paese di Europa la vita del Principe è al presente legata così strettamente al precipuo bene della nazione, come nella Francia; e d' altra parte di nessuna nazione gli sconvolgimenti intestini avrebbero un séguito più repentino e più vasto, come di quella. E però se l'attentato alla vita di Napoleone III ci rivela abbastanza i feroci intendimenti degli autori di quello, l'essere esso, con tanta sembianza di portento, andato a vuoto ci affida che la Provvidenza serba ancora giorni sereni alla Francia, e che sopra l'Europa vuol tenere tuttavia minaccioso sì, ma incatenato quel turbine che i nemici degli uomini e di Dio, con un nugolo smisurato d'iniquità e di sofismi, le hanno da tanto tempo addensato sul capo.

I nostri lettori troveranno nella *Cronaca* i particolari di quel terribile avvenimento; e da essi faranno ragione del quanto sarebbe stolido attribuirne la riuscita al solo caso. Noi qui, supposto il fatto, ne vorremmo toccare le cagioni ed i due mezzi precipui che oggi sono in voga per cessarne gli effetti, affine di trarne quegli ammonimenti pratici che a comune salvezza la Provvidenza stessa ci fornisce, col solo aver permesso che la Francia e tanta parte dell'altra Europa fossero condotte all' orlo del precipizio, per ritenerlevi essa medesima pei capegli. Chi sa? forse molte menti sonnacchiose si scuoteranno; e la gravità del rischio corso, più che le dimostrazioni ed i libri, farà loro intendere che la società, se vuol vivere, dee provvedere da sè alla propria conservazione, e sui miracoli non può fare assegnamento, se non quando sono avverati.

Singolarissima condizione del moderno mondo sociale! che, dopo tante superbie e tanti vantamenti orgogliosi di raffinato incivilimento e di forbiti costumi e di progresso umanitario, si debba tuttavia stare continuo col battito in cuore per la conservazione del primo elemento del vivere cittadino, che è l'ordine materiale! Tant' è! un dispaccio elettrico vi può portare da un' ora all' altra la scintilla, che faccia scoppiare quella mina di scellerate cospirazioni, che poche genti si possono assicurare di non avere sotto dei piedi; e dalla cui esplosione sarebbero pericolate le fortune, le persone ed eziandio le vite di quanti, per coscienza e per sentimento, non seppero

e non vollero cospirare. Ora noi chiediamo: una società, in cui la vita e le sustanze dei socii sono sempre in procinto di non trovare sicurezza che nel coraggio e nella forza privata dei socii stessi, in che si differenzia dai paesi selvaggi? La sola differenza a noi par questa, che nei secondi l'uomo individuo si trova a fronte un suo pari; laddove nelle società moderne, scomposto che fosse il presente ordine, la gente onesta ed insueta delle lotte disperate e sanguinose si troverebbe alla balìa di una potenza organata, smaniosa di prepotenze, assetata di sangue, e la quale ha dinunziato in tutti i metri, le carneficine truculente del *terrore* parigino del 93 essere un giuoco rimpetto a quello che essa ha divisato e sospira. Gli editori del Marnix lo stamparono non ha guari per bocca del Quinet nel Belgio; i loro fratelli non lo sconfessarono negli altri paesi, lo hanno anzi professato a voce e per iscritto con una impudenza che ha del portentoso; talmente che nei loro disegni il riuscimento del nuovo attentato parigino importerebbe, senza più, il ritorno di quei giorni nefasti, quando sotto la scure del carnefice sempre in opera *(la ghigliottina in permanenza)* cadevano a centinaia le teste senza distinzione di età, di sesso o di stato, tra le orgie infernali di una plebe briaca di lascivia e di sangue. Niente meno di questo: anzi qualche cosa più di questo; in quanto che i rigeneratori nostri, quelli che sono qui, tra noi, nelle nostre città italiane, lungi dal condannare quegli orrori, ci han fatto assapere che il Direttorio, la Convenzione, le Sezioni ecc. peccarono di troppa mitezza. Che miseria! un mezzo milione di vite solamente! E così se la società non se ne guarda, non è certo per colpa de' suoi nemici, che le avessero lasciato ignorare le loro intenzioni ed il suo pericolo.

Lo sappiamo: mentre la parte onesta, pacifica e cristiana della società, che in molti paesi ed in Italia segnatamente è quasi il tutto, palpita sull'avvenire suo e dei suoi più cari, quell'orda di scellerati cospira all'ombra di protezioni equivoche, di condiscendenze soppiatte, di ospitalità legali, di tolleranze codarde, aspettando il destro di accoppare coloro, cui col sofisma o colla paura impose il dovere di tollerarla. E nondimeno ciò sarebbe poco: essi cospirano all'ombra di principii ammessi e carezzati da parecchi di quelli, ai cui danni

cospirano, ed i quali, quando ne fossero vittima, a stento otterrebbero il compatimento che pure si paga alla sventura. Se noi *(quod absit)* dovessimo fare gli avvocati dei vecchi e nuovi cospiratori, i quali, per venire ai loro intenti, si vollero sbarazzare la via dagli ostacoli più poderosi; ci basterebbe l'animo di dettarne una difesa se non più eloquente, forse più concludente della *Pro Milone* o *Pro Ligario*, a sola condizione che si dessero per concessi i famosi principii dell' ottantanove. I quali quanto aiuterebbero il difensore, altrettanto imbroglierebbero un tribunale, condannato a ribellare alla logica per salvare il codice, con quella commedia che, in somiglianti dibattimenti forensi per cause politiche, si è vista. Mentre il Magistrato scaglia le folgori della giustizia sul capo del reo, questi è circondato dalle simpatie cordiali di un pubblico colto e benevolo, senza che gli manchi talvolta una occhiata pietosa del Magistrato medesimo, che lo considera come una vittima della fatalità che gli negò il riuscimento. Supponete questo, e chi oggi sta sullo sgabello dei rei sarebbe Dittatore, Triumviro o qualche altra cosa. Pensate con che cuore deve il Magistrato dannarlo *per ora* alla prigionia od all' esilio.

Non ignoriamo che i famosi principii, o come altri disse, le preziose conquiste dell'ottantanove sono state da qualcuno interpretate per forma, da comporle colla stabilità dell'ordine pubblico. Ma se una tale interpretazione può garbeggiare a cui serve, e può valere a blandire certi sori che vorrebbero la quiete del cinquantotto, senza perdere le conquiste dell'ottantanove, essa non andrà mai a sangue a coloro per cui servigio furono fatte, ed i cui precessori, quando le posero a profitto in faccia al mondo, furono bensì accusati di aver calpeste le leggi divine e le umane, ma non mai poterono essere accagionati di avere peccato contro alla logica. E nel vero prendete di quei principii niente altro che il men contrastato ed il più volgare: *l'indipendenza assoluta della coscienza individuale*, e voi potrete certo, come pregiudiziali all'ordine pubblico, toglier di mezzo i Libeny di un lustro addietro, i Pianori ed i Milano dell'anno passato, i Pierri e gli Orsini di tre settimane or sono; ma dirli rei e scellerati, ammessi quei principii, oh! in eterno non potrete. Anzi, oltre

al compatimento alla sventura, dovrete loro un poco di ammirazione per la generosità, onde si esposero a quell'immenso rischio, per attuare una loro idea che credeano santa; e qualche ghirlanda sulla loro tomba non sarà mal collocata, e qualche ispirazione poetica sarà bene accolta dai giornali di Torino, i quali, statine così larghi al Milano, non ne vorranno essere avari al Pierri ed all'Orsini. Il perchè, se quei principii con tanto rigore di logica servirono prima a spodestare, poscia a incarcerare e da ultimo a decapitare un Sovrano che, a confessione medesima dei suoi nemici, non era un tiranno; perchè quei principii stessi non potrebbero servire ai moderni per disfarsi di Poteri più accorti certamente, ma per fermo non più miti o più condiscendenti di quello che fosse l'infelice Luigi Capeto?

Credano gli amici dell'ordine che qui sta il tarlo segreto della moderna società; e non cada in vano questa novella lezione che la Provvidenza ci ha pôrto! Volere l'ordine esterno nei fatti e professare, promuovere, alimentare il disordine interno delle idee, è un sogno che, a maniera appunto di certi sogni, è agitato da incubi invisibili, e che non può essere di lunga durata. Un giorno o l'altro si dovranno destare, e la terribile realtà dei fatti, da cui si troveranno incalzati, sarà tardo ed inutile disinganno delle visioni dorate ond'essi cullarono gl'improvvidi loro sogni. Date all'uomo la indipendenza assoluta del suo pensiero e della sua coscienza; ammettete non potersi onestare alcun'autorità sopra l'uomo individuo e sopra le nazioni, che non sia assentita, voluta e costituita dall'uno e dall'altra; supponete che quegli e questa abbiano diritto di adergersi a giudice della stessa autorità, chiamandone gli atti a sindacato e spodestandone all'uopo i depositarii; e poi diteci quale consistenza, quale durevolezza potrà avere nel mondo l'ordine sociale, che pure è il fine prossimo, per cui si assembrano a convivere insieme i mortali? Che se a quei principii voi aggiungete la facilità, onde ogni branco di faziosi può pretendere di essere la nazione; se aggiungete i fanatismi patriottici alla maniera pagana in uomini che di Cristianesimo appena ritengono il Battesimo, se pure lo ebbero; se aggiungete le ammirazioni sperticate dei Bruti primi e secondi, celebrate nelle poesie, perpetuate nelle tele e nei marmi, declamate

sulle scene e traforatesi perfino nelle storie e nei romanzi; se aggiungete la diffidenza, le sospizioni, il discredito, la calunnia gettata sopra tutto quello che, in uomini ed in istituzioni, avea apparecchiato il Cristianesimo per curare quella piaga cangrenosa della umana alterigia; se aggiungete, diciamo, a quei principii queste pratiche, voi non farete più gli stupori delle rivoluzioni che come la spada di Damocle pendono sul capo della moderna società; ma piuttosto renderete grazie a Dio, che essa non sia caduta da un gran pezzo anima e corpo in gola alle Rivoluzioni, sì che l'uscire da una fosse il precipitare in altra più truculenta, fino al regresso assoluto alle bestiali violenze ed alle più che bestiali corruzioni del Paganesimo, unica forma di consistente società possibile fuori del Cristianesimo.

Ora fate conto che nella moderna società in generale, e nella nostra Italia quanto per tutto altrove e sotto qualche rispetto anche più che altrove, se eccettuate i soli Cattolici all' antica, moltissimi nella classe colta professano più o meno quei principii e quelle pratiche; e benchè la prudenza richiegga per ora qualche riguardo, è agevole nondimeno l'osservare la loro persistenza nel mantener vivi gli uni e le altre. Quella prudenza poi non dev' essere grande, quando si sia riuscito a far capire che il gran pericolo dei Governi al presente è lo schermirsi dalle pretensioni della Curia romana e dalla invasione di certi frati e di certe suore. Messo in sodo questo punto capitale, per certi avvocati progressisti e mediconzoli e letteratucci e nobili senza cervello o senza quattrini, i principii dell' ottantanove sono cose da non potersi recare neppure in dubbio da chiunque stia *al livello ed all'altezza* del secolo; e l'assoluta indipendenza dell' uomo, e la sovranità popolare, ed il diritto alla riscossa, sono l'abbici della filosofia nazionale e della letteratura civile. Quanto poi a fanatismi patriottici, a tenerezze spasimate pei vecchi Bruti e ad ire anticattoliche, questa nostra generazione addottrinata ne è copiosamente fornita; e bene lo mostra nelle poesie che declama, nei discorsi e nei libri che stampa e nelle imprese che caldeggia. Essa che sospira a *fare l'Italia*, ed a farla a qualunque patto e con qualunque mezzo, potete capire che non potrebbe gravarsi di un colpo che tanto dovea contribuire a *disfarla* per ora. Essa che ha fatto l' apoteosi dell'e-

roico Bruto ed ha incielato l' Astigiano che diello ad ammirare sulla scena, non potrebbe fare mal viso a qualche Bruto moderno; e se alcuni magistrati, per amore dell' ottantanove e del classicismo patriottico, si sono acconciati al tristo uffizio d'incensare l'originale e dannare al capestro la copia, essa più coerente incensa insieme copia ed originale. Essa che ha dichiarato per bocca del Segretario fiorentino, primo e sommo impedimento alla grandezza italiana essere il principato civile dei Pontefici, non potrebbe ora rammaricarsi se in un modo o in un altro fosse sparito dalla scena l' uomo sagace e potente, che seppe assicurare alla Francia l'antico vanto di essere il braccio della Chiesa contro la violenza dei suoi nemici. Con ciò non diciamo che i nostri libertini italiani, almeno per convenienza, non vorranno riprovare l'esecrabile attentato del 14 Genn. Non essendo, per divino favore, riuscito, capisce ognuno che si deve *moderatamente* riprovare; e piagnistei non mancheranno nei più ipocriti o nei meno impudenti; ma i piagnistei sopra l'attentato non riuscito, chi saprà capirli, verseranno appunto nel non essere riuscito. Che se non se ne fosse mescolato il diavolo, diranno certo essi ingiuriandolo a torto; senza la mano della Provvidenza, diciamo noi, potete intendere che in più d' uno Stato italiano sariasene sentita una scossa da non farci invidiare i tremuoti della Basilicata. Ed allora? oh! allora sapete quanti Conti che oggi non contano sognano di diventar quello che pel Piemonte è il Conte di Cavour? Sapete quanti avvocati fanno all'amore con un portafoglio ministeriale, che essi non si lascerebbero fuggir di mano, come ha lasciato il mese passato l'avvocato Rattazzi? e poi quanti medici non sarebbero beati di cangiare il noioso uffizio di visitare malati con quello più nobile di governare un Ministero d' Istruzione, come sta facendo da tanto tempo il medico Lanza! Sappiamo che i così fortunati non potrebbero essere che una mezza dozzina; ma sappiamo altresì che nel lotto, ove tanto pochi sono a vincere, sono smisuratamente più a giuocare, per comperarsi la possibilità, la probabilità di guadagnare. E però, presumendo tutti di essere i fortunati in quello sconvolgimento degli antichi ordini che si medita, ci dicono altresì che solo allora l'Italia sarà rigenerata e la patria avviata ai grandi suoi destini.

Queste smisurate ambizioni, mal compresse e peggio velate da zelo di vedere l'Italia una e indipendente, mentre svigoriscono tra noi ogni opposto rattento, servono a fomentare altre più colpevoli aspirazioni di una razza ben più scellerata, di cui la prima crede potersi valere ai proprii intendimenti. Talmente che i così detti *costituzionali moderati* ed i *democratici arrabbiati*, benchè si accaneggino tra loro, quanto a ciò che sarà da farsi dopo la catastrofe, sono nella nostra Penisola unitissimi quanto a volerla; e se a procurarla fia d'uopo di una ecatombe di umane vite al Moloc del patriottismo nazionale, i secondi non saprebbero starne in forse, i primi si acconcerebbero alle conseguenze e ne manterrebbero saldi i principii. E questo vi spiega come e perchè, eziandio in questo attentato, gl Italiani se non furono soli, ebbero la precipua parte, con quella vergogna in faccia alle genti straniere per la nostra patria, che noi indarno vorremmo dissimulare. Tuttavolta non sarà fuor di luogo il ricordare ciò che in occasione somigliante notammo altrove: se gli uomini sono nostri, non sono nostri i principii, non sono nostre le pratiche, e molto meno sono nostri gl' incoraggiamenti che, a rinfocolare le utopie italiane, vennero così frequenti d'oltre mare e d'oltre monti. Che dunque ci siano degli Italiani di quella mostruosa nequizia, di che fecero pruova i Pierri e gli Orsini, ci duole infino all anima. Ma che codesti fanatici si pensino alla causa italiana poter tornare più utile un'*altra Francia;* che abbiano agio da cospirare e da recare ad effetto le loro cospirazioni; che ottengano passaporti, armi e quattrini al nefando e sacrilego intendimento; in tutto codesto l'Italia non entra per nulla, se non forse nel detestare quell'eccesso con tanto maggiore raccapriccio, quanto era maggiore il pericolo corso da lei. Quanto all'Italia progressiva, che senza far plauso all'attentato, ne avrebbe raccolti i primi frutti per poscia trovarli più assai amari che non si crede, essa ne dee bene rispondere pel fuoco che mantiene vivo, pei rancori che soffia, per le speranze che fomenta, per la bieca guerra che fa alla Chiesa ed ai suoi ministri. Da ultimo in tutto questo non si deve vedere altro che l'attuazione dei famosi principii dell'ottantanove, merce, come tutti sanno, forestiera e più forse esplicitamente professati nella contrada

dove nacquero, che non in quella, dove furono tramutati. Il perchè sia nell'attentato per sè medesimo, sia per gli sconvolgimenti che se ne volevano, sia per la speciale qualità di quelli che vi posero la mano; esso ci apparisce come una parziale applicazione di quelle massime malaugurate, che da settant'anni appunto mantengono l'Europa in una specie di schiavitudine; la quale possa non essere più lunga della babilonese pel popolo eletto! Ma se quell'incantesimo non si scioglie; se, ritolta all'uomo la usurpata sovranità, non si restituisca a Dio; se non si rimetta in onore la parola apostolica che la *potestà è da Dio:* la quale parola bastò in tempi cristiani a far contare secoli alle Dinastie; se questo, diciamo, non si faccia, la vita della società sarà precaria, la sua morte potrà differirsi, o piuttosto se ne potranno protrarre le agonie per qualche anno o per qualche lustro; ma la sua morte è decretata, sì che per farla vivere vi sarà uopo di miracoli. Ora voi sapete che i miracoli non li abbiamo sempre in saccoccia; anzi vi sono perfino, e non sono pochi, quelli che neppure ci credono. E qual sicurezza, se il cielo vi salvi, qual fiducia potremmo pigliare contro un nemico che ruguma di soppiatto le sue ire, che apparecchia nelle tenebre le sue mene, che non dietreggia alla idea di spegnere a centinaia vite sconosciute ed innocue, che ha irretita tutta la società coi suoi lacciuoli, e che perfino le ha saputo ispirare *rispetto alle sue opinioni?*

— Ma contate voi per nulla gli eserciti poderosi e le bene organate Polizie dai cento occhi di Argo? e non sono gli eserciti che salvarono la società or fa un decennio? e non è la Polizia che novellamente ha salvato . . . . . .

Chi? l'Imperatore dei Francesi? Buon per lui, per la Francia e per l'Europa che sopra quel capo veglia una Provvidenza, la quale, come esso medesimo ebbe a dire, avendogli assegnato un carico od una missione, come ora dicono, si è essa medesima tolta la cura di mantenerlo al suo posto fin che non l'abbia compiuta. Povera società cristiana se, a cessare i perniziosi effetti di quelle ree dottrine, non avesse altri mezzi alla mano che eserciti e Polizie eziandio cresciuti e raffinati tanto! Il suo durare sarebbe reso impossibile, come prima si fosse trovato modo di vincere la forza con una

forza maggiore, e l'astuzia con una maggiore astuzia: quistione, come vedete, del più e del meno, la quale negli ordini del tempo si risolve nell' altra del prima e del dopo. Nessuno più di noi apprezza quelle due istituzioni, utilissime e diciamo ancora necessarie alle condizioni in che versa la società odierna; ed i servigi resile dal nobile mestiere delle armi, e le agitazioni e i delitti prevenuti e risparmiatile dalle Polizie, costituiscono un giusto titolo alla universale riconoscenza. Nel resto il presidio che puossi trovare negli eserciti, lungi dall' essere una opposizione a quello che dicemmo noi, ne porge anzi una conferma. Sapete perchè il soldato potè e può tuttavia salvare la società pericolante? perchè esso, colla sua severa disciplina, è la negazione pratica e viva dei principii dell'ottantanove. Gettate in una falange di militi uno spruzzolo d' indipendenza individuale ed un atomo di sovranità dei gregarii, e voi con ciò solo gli avrete cangiati in un' orda di facinorosi alla spicciolata, i quali, non che difendere altrui, si abbarrufferanno e sgozzeranno a vicenda.

Quanto alle Polizie, torniamo a dire, sono indubitati i servigi che esse rendono all' ordine cittadino, e nessuno saprebbe vivere tranquillo in città soprattutto grandissima, ove quella tutela mancasse. Ma che da esse si possa ottenere una piena sicurezza contro agli ardimenti disperati ed alle macchinazioni incredibili dei cospiratori, sarebbe al tutto vano il presumerlo; ed il solo riuscimento dell'attentato del 14 dovrebbe bastare a levare di quella presunzione chi mai vi fosse. Le Polizie con tutti gl' ingegni, di che le vogliate fornite, appena possono altro che sorprendere l' astuzia coll'astuzia, illudere le spie colle controspie, vincere il danaro col danaro, sopraffare il coraggio del delitto col coraggio ancora maggiore del dovere. Ma in una lotta somigliante, o diciamo piuttosto in un somigliante giuoco quanto è agevole che le cose si trovino dall una e dall'altra parte a termini uguali? e messa questa parità, vede ognuno che un granellino di tempo, di occasione, di oro può dilibrare la bilancia; senza che siavi ragione a supporre che ciò abbia ad essere a favore dell'uffiziale zelante e non piuttosto del tenebroso cospiratore. Certo Parigi per questa parte è fornita con accorgimento e copia degna di una sì grande Metropoli, dove pure tanta

feccia conviene che coli dalla Europa e dalla Francia ; e a quel che se ne dice, gli uffiziali di quell'ordine non la cedono ad alcuno in lealtà, destrezza , zelo ed onoratezza a tutta pruova. E nondimeno che valsero? la cospirazione ebbe tutto il suo effetto; e se ne restò menomata di una parte sola per la maravigliosa avvedutezza di un tale Hebert, ciò questi medesimo recò ad un caso che l'avea portato ad affissare uno dei congiurati commisto alla folla. Nel resto gli uffiziali, che si trovarono presenti alla catastrofe, non vi pigliarono altra parte che di toccarne in buon numero le ferite, ed in proporzione dei moltissimi che ivi se ne trovarono.

Con ciò non vogliamo dire che si debbano trasandare i mezzi umani, da che si vede che alcuna volta all'uopo maggiore non provano; nè che la fiducia nella Provvidenza divina debba persuadere all' uomo di non fare dalla sua parte tutto quello che può , e che entra eziandio nei disegni e nei mezzi della Provvidenza. Ma appunto perchè gli umani provvedimenti sono sempre deboli e spesso fallaci , ad ovviare alla incredibile audacia delle sette cospiratrici , noi diciamo che ad esse converrebbe togliere il migliore appoggio che si abbiano per cospirare. Ora dalle cose fin qui ragionate è manifesto, quel migliore loro appoggio essere posto nei principii erronei che esse professano, e che sono ammessi a chiusi occhi da tanta parte della società moderna, la quale non giunge a persuadersi in quelli acchiudersi la sua ruina e la sua morte. Il rinnegare dunque, nella specolativa e nella pratica, quei principii, che sono l'antipodo della dottrina cattolica, sarebbe il primo passo di chi volesse sgagliardire d' ogni vigore i cospiratori. Intendiamo che questi forsennati non farebbero senno pel rinsavire degli altri, e i loro cervelli resterebbero stravolti, per raddrizzarsi che facessero i circostanti. Ma oltrechè dalla verità si avrebbe maggiore coraggio alla repressione, sarebbe tolta via questa contraddizione che tronca i nervi ad ogni mezzo per mantenere l' ordine civile, se non forse aggiunge animo a chi pone ogni vanto e spera ogni bene dal perturbarlo. Da una parte si saluta sovrano unico il popolo, e dall' altra non si vuole che alquanti arrischiati operino per conto ed a nome di questo popolo sovrano; da una parte si fa l'apoteosi dei vecchi cospiratori, dall' al-

tra la famiglia del criminale stende gli artigli sui nuovi; da una parte al Bruto esemplare si pone in capo una corona civica, dall' altra ai Bruti esemplati si apparecchia una corona di canape al collo. Tra queste contraddizioni è manifesto che il settario, il cospiratore, eziandio il regicida, a cui fallì il colpo, apparirà come uno sventurato e forse ancora come un generoso che, favorito da stella più propizia, saria stato un eroe da storia, da poema e da teatro. Chi guarderà in lui il fellone sacrilego, nimico degli uomini e maladetto da Dio, che vi guardavano i nostri padri credenti?

Resa così la sua vera sembianza al delitto politico e mostratolo nella sua schifosa nudità alle genti esterrefatte, esse lo esecrerebbero non meno nei regicidi, i quali lo tentano non curanti di sè o di altrui, che nei dottrinarii politicanti, i quali, con molto artifizio, eziandio nelle nostre capitali italiane, ne fanno l' apologia. Anzi per questi secondi, oltre alla esecrazione, vi sarebbe il disprezzo alla codarda ipocrisia, onde si mantellano per iscagliare il colpo e nascondere la mano, che uscirebbe prontissima quando si venisse a coglierne il frutto. Ma sopra la terra che ai delinquenti politici porge sicura ospitalità abusata da essi per organarsi e scagliarsi più truculenti ai danni della Europa continentale, quella esecrazione si addenserebbe, e forse non indarno più che altrove.

Il ritorno agli antichi e veri principii cattolici in opera di scienze sociali e di politica, oltre a troncare il male dalla radice, ci farebbe propizio Iddio, il cui regno è verità e giustizia, e la cui sovranità fia sempre sconosciuta e rinnegata, finchè il mondo, briaco di orgoglio, vorrà governarsi colla sola sovranità dell' uomo, la quale presto si allarga ad essere sovranità del popolo. Ed alla società moderna, più forse di qualunque altra insidiata, è sopra ogni cosa necessaria la protezione divina; e l' averne avuto sì splendida pruova nell'attentato del 14 di Gennaio potrebbe servire al mondo per più sentirne il bisogno e meritarlasi come può il meglio dalla parte sua. Sono belli e buoni i provvedimenti, onde si veglia sulla vita civile dei popoli; ma quelli riusciranno ad un nulla, quando la provvida mano dell'Onnipotente non gli avvalora: *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.*

LA RICCHEZZA

NELLA ECONOMIA SOCIALE



SOMMARIO

1. Soggetto economico delle potenze — 2. è la ricchezza nazionale. — 3. In qual senso è nazionale? — 4. *Gli averi* non sono l'*essere*, — 5. ma sono le cose e le opere — 6. da produrre, consumare, distribuire. — 7. Schiarimenti intorno alla ricchezza, — 8. specialmente alla immateriale, - 9 negata da molti — 10 e ragionevolmente. — 11. Classificazione delle opere - 12 materiali, — 13. morali, — 14. miste. — 15. Giustezza della definizione del Say, — 16. Che cosa sia permutabile, — 17. e permutazione. — 18. Si specificano le cose permutabili, escludendo l'uomo e gli atti morali, — 19. benchè utili anche materialmente. — 20. Producono in fondo alieno. — 21. Si distinguono dal loro involucro materiale. - 22. Esclusione de'beni ed opere soprannaturali. — 23. Epilogo delle cose permutabili e impermutabili.

1. Esaminammo finora alcune inesattezze delle idee che sogliono proporsi da molti economisti intorno al vero intento della Economia sociale. Questa, abbiam detto, mira direttamente, non ad accumulare ricchezze, ma ad ordinare le persone rispetto alla ricchezza. Ad esercitare cotesta funzione il governante ha in mano, quasi stromento, tre specie o classi di potenze: la potenza dell'interesse messa in moto dai beni sensibili, quella della ragione e della giustizia

eccitate dalla verità dell' ordine intelligibile, quelle finalmente della religione operante fra' Cristiani per via di fede e di carità. Con queste tre potenze un savio governante può dare agli associati un ordine sì perfetto relativamente all'uso degli averi, che nella società cristiana esso potrà risolvere con vantaggio del bene comune i complicati problemi, in cui si perde o vaneggia l'Economia eterodossa.

Contemplato lo scopo e le potenze, esaminiamo al presente il soggetto o materia, intorno a cui esse dai sudditi debbono esercitarsi sotto l'indirizzo del governante. Questa materia, abbiamo detto, sono *gli averi*, o, come gli economisti dicono ordinariamente, *la Ricchezza*. Ma quale ricchezza? Esaminiamo prima che significhi l' epiteto *nazionale* o *pubblico* aggiunto a ricchezze; poi quali sieno gli averi che la costituiscono; finalmente la permutabilità, per cui questi averi entrano nel novero delle ricchezze. Incominciamo dal primo.

2. Ed eccoci, lettore gentile, ad un passo assai sdrucciolevole, grazie alla poca esattezza filosofica, con cui la materia venne trattata da molti economisti. Essi professarono, dopo lo Smith, il Genovesi ed altri, di studiare la *ricchezza pubblica*, la *ricchezza delle nazioni* ecc.: professavano cioè anche col solo frontespizio del libro di trattare una materia appartenente all' ordine pubblico, e per conseguenza soggetta ai pubblici governanti; e frattanto essi ragionarono di tutta quella ricchezza che ciascuno dei sudditi possiede per naturale diritto, considerandone le varie fasi e i provvedimenti che possano crescerla o diminuirla. Ora è facile il comprendere che la somma collettiva delle ricchezze de' sudditi se può dirsi nazionale, tal si dice in tutt'altro senso, che la ricchezza amministrata per conto del Corpo sociale. Questa è veramente cosa pubblica, da impiegarsi per comun bene della nazione e non mai per utilità di alcun privato. Sulla ricchezza de' privati all' opposto, il Corpo della nazione, l'autorità che la governa e il Principe, in cui cotesta autorità si attua, non hanno alcun diritto di uso, ma solo il diritto di regolare chi le usa in modo che esso non offenda i doveri di giustizia e di benevolenza. Considerare amendue cotesti soggetti con le medesime

teoriche e col medesimo intento dovea naturalmente condurre e condusse pur troppo a quella idea socialistica che *lo Stato* è il vero padrone di tutta la ricchezza sociale, e a lui tocca il concederne ai privati quel tanto che per sua benignità non vorrà ingoiarsene. Queste idee, che con tanti vituperii si rinfacciano alla famosa lettera di Luigi XIV al Delfino, si accettarono poi da molti quando vennero canonizzate dall'oracolo del Montesquieu, dal rivoluzionario Mirabeau, dagl'invasori dei beni di Chiesa, poi dei castelli aristocratici, poi dei fondi comunali: ed allora soltanto s'incominciò a spaventarsene, quando comunisti e socialisti vollero trarne svergognatamente, ma logicamente, le ultime conseguenze applicandole a qualsivoglia proprietà. All'udire da costoro che se la ricchezza è *nazionale*, tutti i nazionali debbono parteciparne, gli economisti si sono riscossi, e a coro pieno hanno cominciato a perorare per la libertà economica; cadendo, già s' intende, nell'eccesso opposto; come sempre avviene a chi acconcia la dottrina agli eventi, invece di giudicare e guidare gli eventi con le dottrine. E dopo aver detto che tutti i beni dei privati sono ricchezza della nazione, si venne poi a dirci che i governanti della nazione non debbono impicciarsi per verun conto nell'uso che i privati fanno dei loro beni.

3. Gli schiarimenti da noi dati, intorno al vero scopo della pubblica Economia ed alla vera funzione economica del pubblico governante, ci sembrano condurre naturalmente ad evitare cotesti contrarii eccessi. Imperocchè stabilito chiaramente che lo Stato non governa le ricchezze de' cittadini, ma sì i cittadini rispetto alle loro ricchezze; vede ciascuno che queste non cessano di essere ricchezza de' privati, nè sono ricchezza nazionale in senso solidario, ma in senso collettivo, vale a dire, in quanto appartengono agl' individui, i quali considerati collettivamente formano la nazione. La differenza fra *nazionale* collettivo e *nazionale* solidario, importantissima nelle pratiche applicazioni e però degnissima della nostra attenzione, apparisce evidentissima quando trattisi di quelle ricchezze immateriali che certi economisti vollero (inopportunamente, come fra poco vedremo) intrudere nei calcoli economici. In tali materie

si può, volendo, riunire idealmente le capacità, gl' ingegni, le fantasie, le eloquenze, le vene inventive, gli estri poetici ecc., che sono posseduti alla spicciolata dagl' individui di quella nazione; e dire per cagion d'esempio la nazione tedesca è ricca d'ingegno astrattivo, l'italiana di estro armonico, la spagnuola di sentimenti generosi ecc. Ma cotesta ricchezza può ella dai Governi rispettivi raccogliersi negli erarii e spendersi a loro talento? No: ogni specolatore tedesco, astrae o sogna per conto suo; ogni maestro di cappella dispone liberamente in Italia del suo estro armonico; ogni *Caballero* spagnuolo trae merito o vanto personale da' suoi sentimenti generosi. Or così vuolsi intendere essere nazionale la ricchezza de' privati: essa è nazionale unicamente, perchè appartiene agli individui di quella nazione; nè frutta agli altri se non in forza del buon volere dei padroni e della comunicazione sociale. La sola differenza che passa in tal caso tra queste seconde vere ricchezze e le prime impropriamente dette ricchezze immateriali è, che quelle prime essendo inaccessibili alla violenza sfuggono di fatto ad ogni solidarietà: le seconde all'opposto, benchè per diritto appartengano al privato, possono dal comunismo artigliarsi e buttarsi nell'erario comune e battezzarsi indebitamente ricchezza nazionale solidaria, mentre non sono ricchezza nazionale se non collettivamente. All'opposto la ricchezza solidariamente nazionale, sapete qual è? È quella soltanto, l'uso della quale appartiene, secondo giustizia, al Corpo intero della nazione: ricchezza o tratta dalle pubbliche gravezze o risultante dai fondi comuni. Ma di questa oramai appena serbasi una qualche memoria storica, essendosi venduti quasi tutt' i beni dei Comuni, delle province ecc., dopochè si trovò il commodo espediente di provvedere ad ogni bisogno smugnendo con tasse e soprattasse dalle borse de' privati l' inesausta *ricchezza nazionale*. Questo diciamo, come ben comprende il savio lettore, non già per biasimare ogni tassa che s' imponga, ma per mettere nel suo vero lume la falsa terminologia che dà occasione agli eccessi, e l'importanza di correggerla con altra più esatta. Stabilito che l'Economia pubblica somministra scientificamente i dati per regolare le mutue

relazioni dei sudditi rispetto agli averi; il soggetto dell'Economia saranno questi averi medesimi in generale, in quanto vengono adoperati dai cittadini o nel soddisfare ai proprii bisogni o nel concorrere, pagando le giuste gravezze, a sostentare i pesi comuni imposti dall'autorità, secondo le norme di giustizia e di benevolenza sociale. Il danaro che da tali gravezze si accumula, sarà veramente danaro nazionale da amministrarsi per pubblica autorità e spendersi in vantaggio del Corpo sociale. Tutto il rimanente degli averi privati sarà ricchezza de' privati stessi che giustamente li possiedono: nè niuno avrà dritto a chiederne loro il conto, se non in quanto il modo di usarli potesse riuscire meno conforme ai mutui doveri di giustizia e di benevolenza.

Così vede il lettore che da un canto si concede a' privati pienissima libertà in ciò che appartiene ai loro interessi; dall'altro si pianta la base di quella comune autorità ordinatrice, senza cui non vi è società; e che governando uomini dotati di corpo, bisognosi di sussidii materiali, contigui nell'usarli, dee necessariamente correggere le esorbitanze che in tali relazioni, come in ogni altra, possono accadere.

4. Così gli *averi*, la *ricchezza* dei socii, in quanto regolati dall'autorità, sono la materia della pubblica Economia. Ma che intendiamo noi colla parola *averi?* Distinguasi attentamente *ciò che l'uomo è* da *ciò che egli ha;* giacchè *ciò che* l'uomo *è*, vien detto suo in un senso totalmente diverso da *ciò che egli ha*. Mia è la mia testa, la mano, il piede: ma perchè *miei* sono cotesti membri, sono io forse padrone di disporne e regalarli a mio talento? No: *essere miei* significa qui: formar parte di me, della mia persona. Quando all'opposto io dico *mio* questo libro che leggo, questo tempo che spendo leggendolo, intendo significare, che, senza offendere il diritto altrui, il libro potrei bruciarlo ed impiegare in tutt'altro il mio tempo. Quindi si comprenderà agevolmente quali sieno i miei *averi*. Benchè io dica d'avere una testa, un'anima, un cuore ecc., per dire che la mia persona, il mio essere risulta da cotesti elementi o essenziali o integrali; non ne siegue che l'Economia debba dettare le leggi del mio

pensiero e degli affetti del mio cuore. L'*avere* si prende qui nel primo senso testè spiegato; e significa che essi sono parte della mia persona con tutte le mie membra e le mie potenze naturali e soprannaturali. Questa persona mia è proprietà tutta del Creatore, che per sè solo tutta la creò e cui niuno dee rapirla.

5. Ma per sostentare e promuovere al compimento dei divini intenti questa mia esistenza composta, mi furono somministrate dal Creatore le cose materiali e le opere che possono prodursi dalle mie facoltà, applicando i mezzi materiali ai miei bisogni personali. Queste due categorie di esseri che stanno perpetuamente a mia disposizione, queste sono veramente i miei *averi*, appunto perchè posso disporne senza alcun detrimento dell' essere mio. Cose materiali ed opere destinate a modificarle, ecco dunque in due parole tutti gli averi dell' uomo.

6. E come esercita egli coteste *opere* intorno alle *cose*, per conseguire l'intento prescrittogli dal Creatore? Ognuno lo vede: essendo le cose destinate a sostentamento dell'uomo e ad esercizio delle sue facoltà, egli dovrà prima di tutto raccoglierle, studiarle, ed acconciarle ai bisogni, e questo dicesi dagli economisti *produrre*: acconciatele, o dovrà consumarle nel soddisfare ai proprii, o farne parte ad altri secondo gli altrui bisogni. Produrre dunque, consumare e distribuire sono le tre funzioni dell' uomo intorno agli averi, nelle quali può intervenire commodo o incommodo scambievole, quando gli uomini vivono in società [1]. Delle quali per conseguenza il pub-

1 Vi sarebbe una quarta maniera di usare le cose e sarebbe quella dei prodighi e scialacquatori che, gittandole senza pro, le disperdono. Ma questa quarta funzione viene proscritta e dalle leggi economiche e dalle morali, come quella che evidentemente è contraria all'intento del Creatore e al comun bene degli uomini. Se questa prodigalità sperdesse solo le materie, potrebbe forse in certi casi trovar qualche scusa nella loro soprabbondanza. Ma l'opera umana sì angustamente circoscritta fra i limiti di una vita che vola col tempo, con qual pretesto può scialacquarsi, conceduta come è per l'utilità della persona e della società? Oh se riflettessero a questo quegli apostoli del lusso e quelle signorine galanti che per una comparsa d'una sera sprecano il lavoro di 30 o 40 persone impiegate ad azzimarle ed attillarle! Ma di questo diremo altravolta.

blico governante deve studiare attentamente le proprietà, le cause intrinseche, gli effetti spontanei eccetera, se vuole introdurre l'ordine in tal materia con regolamenti ragionevoli, e non iscompigliarlo con avventare comandi a casaccio.

7. Ma questo primo concetto degli averi, ossia della ricchezza molto fu oscurato dalle discussioni di parecchi economisti e dalla confusione delle loro idee. E in primo luogo, avendo essi preso di mira, non il destino dell'uomo nel disegno del Creatore, ma la cupidigia dell'interesse avido di accumulare; diedero per tèma alle loro ricerche, non già l'uso, ma il cumulo, ossia la *copia* degli averi, la quale propriamente si chiama *Ricchezza.* Quindi eccoci lanciati negli equivoci e nelle quistioni : giacchè gli uni dicevano non doversi apppellare ricchezza ogni piccolo avere, ma la quantità degli averi medesimi : altri il loro superfluo, altri la loro utilità, altri il valore permutabile, altri il lavoro impiegatovi, altri la soddisfazione ottenutane. Il chiarissimo Cavalier Bianchini, da cui abbiamo tratto coteste sei categorie, dopo aver riferito ben trenta definizioni della ricchezza, deplora questi equivoci che producono nella scienza molta oscurità, ed esclude per lo meglio della scienza medesima il vocabolo *ricchezza*, adoprando invece la parola *proprietà*, la quale, come ognuno vede, equivale a ciò che abbiamo detto gli *averi* [1]. Essendo un *avere* dell'uomo qualunque cosa od opera, della quale egli possa disporre in qualunque, anche minima quantità; la materia dell'Economia resta in tal modo sgombra dagli equivoci. Ma proseguiamo a considerare le sentenze dei citati economisti.

8. Non può dirsi ricchezza ciò che non è utile. Dunque, dissero « ciò che è *utile* dovrà dirsi *ricchezza* ». Or negherete voi che sia utile l'ingegno, utile molte volte la probità, utile la sanità, utile il conoscimento del vero e molte altre simili doti ed abitudini immateriali? Posto che sieno utili, dovranno essere ricchezze e divenire

1 *Principii della scienza del ben vivere sociale,* Sezione seconda, pag. 69.

soggetto dell'Economia [1]. E poichè coteste doti dei privati ridondano massimamente in vantaggio della società, questa dovrà occuparsi del modo di propagarle e perfezionarle, e le opere di coloro che coltivano la probità, la verità, la religione ecc, potranno valutarsi come quella di chi coltiva l'orto o la vigna o il bestiame, di chi costruisce macchine, di chi tesse panni [2]. Con tal serie d'idee non può recar meraviglia che dallo Scialoia si annoveri tra i produttori *anche il sapiente, l'amministratore, il magistrato* [3], e dal Bastiat il prete, il missionario, il Pontefice stesso, calcolandone, se occorre, in lire, soldi e danari il valore della giustizia amministrata, dell'onestà predicata, dell'indulgenza conceduta [4]. Per la stes-

1 *Tutto che soddisfa i bisogni e i desiderii dell'uomo gli economisti considerarono come parte di ricchezza.* (Scialoia *Principii d'Economia Sociale* Sez. I, c. I, §. II, n. 5.

2 *L'azione del medico è affatto uguale all'azione dell'agricoltore.* Gioia presso Scialoia Sez. I, c. V, §. IV.

3 *L. c.* c. IV, §. II.

4 Curioso in tal proposito è il passo seguente del Dunoyer. *Très assurément la leçon que débite un professeur, est consommée en même temps que produite, de même que la main d'oeuvre répandue par le potier sur l'argile, qu'il tient dans ses mains: mais les idées inculquées par le professeur dans l'esprit des hommes qui l'écoutent, la façon donnée à leur intelligence, l'impression salutaire opérée sur leurs facultés affectives sont des produits qui restent, tout aussi bien que la forme imprimée à l'argile par le potier. Un medecin donne un conseil, un juge rend une sentence, un orateur débite un discours, un artiste chant un air ou declame une tirade: c'est là leur travail: il se consomme à mesure qu'il s'effectue, comme tous le travaux possibles; mais ce n'est pas leur produit, ainsi que le prétend à tort J. B. Say: leur produit, comme celui des producteurs de toute espèce, est dans le rèsultat de leur travail, dans les modifications utiles et durables, que les uns et les autres ont fait subir aux hommes sur lesquels ils ont agi, dans la santé que le medecin a rendue au malade; dans la moralité, l'instruction, le goût qui ont répandus le juge, l'artiste, le professeur.* Production. *Dictionnaire d'Èconomie politique.* Al quale Dizionario noi ricorreremo soventi, (benchè siamo persuasi, al par d'ogni uomo savio, che le scienze non si studiano su i dizionarii), pel valore dei dotti che lo hanno compilato: il cui solo nome ce ne guarentisce l'esattezza nel riportare genuinamente le dottrine dei moderni economisti.

sa ragione è comunissimo il sentirci dire che la forza muscolare del facchino, la scienza del letterato o del professore, l'arte del cantante o del pittore sono un *capitale accumulato* [1]: il che pareggia quelle braccia, quella mente, quell'immaginazione allo scrigno d'un banchiere, o al portafoglio d'un viaggiatore che reca il suo numerario in cambiali. Che il mantenere la forza delle braccia, l'acquistare scienza o capacità, costi spese e talora anche gravi che possono meritare rimunerazione, non è chi voglia negarlo; ma quello stimare le membra del manovale e il valore degl'ingegni a proporzione del danaro che vi si spende; questo è ciò che include ed ingerisce un falso concetto, il quale incarnandosi poi nella pratica, produce quella spietatezza all'inglese che riduce l'operaio ad una bestia da soma, od anche peggio: giacchè finalmente la bestia viene nutricata dal padrone come roba propria, laddove le braccia dell'operaio si tassano unicamente a proporzione del lavoro e della concorrenza.

9. Queste esorbitanze, tanto contrarie al senso comune, dovettero naturalmente disgustare altri economisti più assennati, benchè infetti di utilismo, d'eterodossia, di miscredenza: i quali riprovarono i così detti prodotti *immateriali*, limitando la materia delle scienze economiche alle sole cose possedute e permutabili [2]. Si quistionò dunque e si continua a quistionare intorno a ciò che debba comprendersi nella parola *ricchezza*: e il chiarissimo Dunoyer si lagna nell'articolo *Production*, cui citammo più sopra, che i suoi colleghi nell'Istituto l'abbiano combattuto, allorchè egli sosteneva essere ricchezza per gli economisti l'ordine prodotto da un Governo, la costumatezza prodotta da un moralista, l'istruzione da un professore, la sanità da un medico, l'agilità prodotta da un maestro d'arti cavalleresche; essere per conseguenza produttrice di ricchezza ogni arte

1 *Le talent d'un fonctionnaire public, l'industrie d'un ouvrier, forment un capital accumulé.* Ivi, pag. 442.

2 *Les seules richesses, dont il est question en économie politique, se composent des choses que l'on possède et qui ont une valeur reconnue.* (Say *Catéchisme d'Économie politique ch.* 1.)

che lavora a formare gli uomini al pari di ogni altra che lavori intorno alle cose [1].

10. Noi che in questo piato crediamo ragionevolissimi quegli accademici che non accettavano nelle loro dogane coteste *mercanzie spirituali*, faremo il possibile per chiarire viemeglio quali sieno quegli averi *(opere e cose)*, che devono far parte della scienza economica. E rispetto alle cose non veggiamo che possa sorgere alcun dubbio, trattarsi qui di quelle soltanto, che possono entrare in commercio per via di produzione, uso e permutazione. Conciossiachè, avendo noi già stabilito che l'Economia pubblica non si occupa delle cose, se non in quanto dee regolare nel loro uso le persone per mantenere l'ordine nelle loro scambievoli relazioni; e queste relazioni scambievoli in materia di averi riducendosi tutte o al produrre, o al distribuire, o al consumare; quelle cose soltanto potranno entrare nell'Economia politica, le quali servono a compiere nella civil comunanza coteste funzioni. Le cose dunque che, per l'illimitata loro abbondanza non possono richiedere cooperazione al produrle, nè soffrire ingiustizie nel distribuirsi, nè danneggiar chicchessia nell'essere consumate, vengono naturalmente trasandate dall'Economia politica. Ma se l'opera umana trova il modo di crescerne l'utilità e renderle cooperatrici al lavoro, imprigionando p. e. l'aria in un molino a vento o in un mantice, la luce in un dagherrotipo; allora anche di queste *cose* potrà occuparsi l'Economia sociale e terrà conto dei loro effetti nelle relazioni economiche.

11. Detto delle cose, vediamo ora quali sieno le *opere* che ragionevolmente entrano nelle trattazioni economiche. Esse possono dividersi, secondo il citato Dunoyer, in due classi; le une che lavorano intorno alla materia, le altre che intorno alle persone. Le prime è chiaro che sono ricchezza materiale, benchè non sieno materia, giacchè e chi le vende e chi le compra non chiede già l'opera

1 *On ne peut pas dire,... que ces produits n'ajoutent rien au capital national: ils l'augmentent aussi réellement que peuvent le faire des produits de toute autre espèce. Un capital de connaissances ou de bonnes habitudes ne vaut pas moins qu'un capital d'argent ou de toute autre espèce de valeurs.*

per sè, ma per l'utilità ch'essa ingenera nella cosa lavorata. Or questa utilità è, al pari delle altre cose materiali, *fungibile* e permutabile. Dunque cotesta opera può univocamente confrontarsi con queste e proporzionatamente valutarsi.

12 Non così l'opera esercitata intorno alle persone, la quale può molte volte ottenere effetti di tal natura, che non ammettano verun confronto colle cose materiali. Se da una riva del fiume per tragittare all' altra io chiedo al navicellaio che mi trasporti, quest' opera, benchè esercitata intorno alla persona, non differisce punto da quella che egli eserciterebbe tragittando una mercanzia. Lo stesso può dirsi del servo che veglia al letto del padrone infermo, o l'accompagna a passeggio per le vie. In simili azioni l' effetto che si pretende è materiale, e l'opera impiegatavi può pareggiarsi a mille altre opere consimili che alimentano il commercio fra gli uomini.

13. Ma quando coteste opere intorno alle persone pretendono principalmente un effetto morale o intellettuale, allora si decompongono naturalmente in due parti: una che può pareggiarsi ad opera materiale, l'altra (e questa è la principale) che trascende totalmente la materia. Quando un professore, zelante pel bene de' suoi allievi, vocifera dalla cattedra, egli impiega un'ora di tempo, oltre la mezz' ora di viaggio per venire da casa all' Università, stanca la sua macchina nel declamare e nel camminare, come potrebbe stancarla un pubblico banditore o un mercivendolo. Sotto tale aspetto se si voglia calcolare a rigore di giustizia l'opera del professore, nulla impedisce di confrontarla alle due altre, e di trovarvi una equivalenza. Ma il professore con quell' opera e in quel tempo ha spianata la via allo scolaro per l'acquisto di nobilissime verità. Troverete voi fra le merci materiali un corrispettivo equivalente a coteste verità? Potete voi dire, esempligrazia, che il teorema pitagorico del quadrato dell'ipotenusa ha il valore di 30 braccia di panno, o d'un sacco di frumento? Per quanto sieno avvilite le intelligenze, non ne troverete una che osi istituire cotesto confronto o stabilire cotesta parità tra un teorema e un sacco di grano. Ora l'opera umana non prende va-

lore se non nel suo prodotto. Dunque l' opera di quel professore, in quanto è produzione di verità o verità prodotta, non può confrontarsi con altri prodotti materiali, nè far parte della ricchezza economica. Per conseguenza l'onorario dato al professore ben potrà riguardarsi in parte come retribuzione materiale del materiale incommodo e del tempo e dell'opera, che poteva impiegarsi nella produzione di beni materiali; in parte come provigione pe' lunghi studii, pe' libri ed altri mezzi necessarii a tale uopo; ma non contraccambia punto l' inestimabile tesoro di verità intelligibili. E lo stesso dite dell' istituzione religiosa, della educazione morale.

14. Evvi tra le due classi precedenti una intermedia; ed è di quelle opere che, scuotendo i sensi e l'immaginazione, hanno bensì qualche remota attinenza coll'uomo intellettivo, ma lavorano immediatamente sull'uomo sensitivo. E qui, generalmente parlando, il paragone non è impossibile tra queste ed altre opere materiali, essendovi una certa proporzione, per esempio, tra la dolcezza del suono che molce materialmente l'orecchio, e quella del sapore che soddisfa anche più materialmente il palato; tra le soavità delle armonie di un quartetto a corda e quelle di un quartetto a voci, benchè in queste ultime l'intelligenza abbia una parte che non può avere nel suono delle corde. Qui dunque l'azione per sè può entrare fra le ricchezze, benchè la finalità possa nobilitarla e moralizzarla.

15. Queste idee intorno alla materialità delle opere che formano parte di ricchezza, mostrano molto ragionevole il Say e dopo di lui molti altri economisti, i quali restrinsero l'idea di ricchezza alle sole *cose possedibili e permutabili*. Alle *cose;* e così escludevano le persone: *possedibili;* e così escludevano dalla categoria di ricchezza tutte quelle cose che o per abbondanza, o per altre ragioni l'uomo non potrebbe appropriarsi; *permutabili;* onde non è ricchezza ciò che non è possibile ridurre colle cose materiali a ragionevole confronto ed equivalenza.

16. L'opinione di questi ne sembra molto plausibile, e solo richiede una spiegazione chiara ed accertata che determini quali sie-

no le cose *permutabili*, ossia venali [1]. Al che ci aiuteranno gli economisti medesimi spiegandoci come naturalmente avvenga e s' introduca fra gli uomini la permutazione.

17. Osservano essi che nel primo stadio della sua esistenza l' uomo nella società puramente domestica produce da sè, benchè rozzamente, tutto l' occorrente a campare la vita. Ma per poco che, o nella famiglia le persone, o nella società crescano in numero le famiglie, l' osservazione ci mostra nelle varie persone diversissime capacità: e quale precelle nei lavori di mente, quale in que' di mano: giganteggia il sesso virile nelle imprese di forza e di coraggio al di fuori, mentre il sesso donnesco sostiene con l' assiduità del lavoro e la delicatezza delle cure l' interna economia e la tranquillità domestica: si ravvisa così a poco a poco come fruttifica la divisione del lavoro, a condizione peraltro che il lavorato superfluo a un produttore gli venga compensato dai prodotti altrui. Così a poco a poco viene a stabilirsi fra tutti quasi un tacito patto, con cui ciascun artigiano assume l' incarico di servire con l' arte sua tutto il proprio Comune; purchè questo assuma l' obbligo corrispettivo di compensare con altri prodotti il soprappiù delle derrate apprestate con l' arte propria dal rispettivo artigiano. « Io, dice ciascuno di loro, farò per tutti il pane, io gli abiti, io le calzature, io i trasporti ecc. ecc.; a patto però che il soprappiù delle merci mi venga contraccambiato

1 Prendiamo questi due vocaboli quasi come sinomimi, benchè vi sia una qualche differenza filologica, potendo il verbo *permutare* adattarsi a qualsivoglia contratto, ove due proprietarii mutuamente si contraccambiano le loro proprietà; laddove il vendere non suole applicarsi se non ai contratti, ove una almeno delle due parti riceve in contraccambio il danaro. Ma questa differenza, come ognun vede, non influisce per nulla nel determinare quali sieno le cose che meritano il nome di *permutabili;* altro non essendo la vendita, che un'agevolazione delle permutazioni o un loro intermedio, come generalmente osservano gli economisti. Chi cede la derrata pel denaro intanto accetta la moneta, in quanto è sicuro di potere con essa ottenere un'altra derrata. Nel caso nostro dunque tanto vale il dire *cosa venale*, quanto il dirla *permutabile.*

dalle merci altrui [1]. Cotalchè la permutazione ben può dirsi con le parole dell' Ortes: *Occupazioni prestate a un modo e ricevute in tutti i modi.* Ora il lavoro, come altrove dicemmo, è primitivamente destinato al sostentamento materiale del lavorante. Dunque mezzi analoghi di sostentamento formeranno un equo ricambio del lavoro ceduto. Vede qui il lettore l' inesattezza filosofica di quelle formole usate da certi economisti: *Ogni servizio merita prezzo*: *Ogni merce non è che servigio ceduto; Ogni ricchezza servigii accumulati ecc.* Prescindendo anche dal valore intrinseco della materia, in cui cotesti servigii si attuano, queste frasi, perchè sieno rigorosamente vere, debbono restringersi ai servigii in materie permutabili, e però non ogni servigio sarà venale, nè potrà dirsi ricchezza. Gran servigio vi rende in lite giusta un testimonio veridico, in elezione pubblica un suffragio favorevole. Potete voi comperare co' servigii economici cotesti servigi morali? No: quello solo che potete compensare all' uno e all' altro è il tempo e la fatica del viaggio distratti dall' occupazione delle giornaliere loro faccende.

Questa dottrina, che nelle cose mercatabili include quelle soltanto che si attengono alla materiale esistenza, viene in sostanza insegnata dagli economisti nella teorica poco fa abbozzata della permutazione. Giacchè ciascun artefice in tanto si acconcia a lavorare per altri, ed a eseguire per sè un solo genere del sostentamento necessario (p. e. il solo pane), in quanto suppone che di calzatura, di vesti, di trasporti ecc. verrà fornito dalle opere altrui. La permutazione è dunque un succedaneo del lavoro, con cui ciascuno dovrebbe sostentarsi, e serve di compenso a quelle opere che, distolte dal proprio sostentamento, s' impiegano in fornirlo ad altrui. Fate dunque il conto di tutte quelle cose che per la commoda vostra esistenza terrena potreste procacciarvi col vostro lavoro, inclusovi il lavoro medesimo, con che la procaccereste, e il tempo, a cui necessariamente va legato il lavoro; e vedrete quali sieno le cose che

1 Ammirabile per semplicità e chiarezza apparisce l'antichissimo economista Platone, allorchè nel secondo libro della *Repubblica* spiega questa divisione del lavoro.

potete e dare e ricevere in contraccambio nella compravendita. Noi, deducendo le conseguenze della teorica precedente, daremo qui un saggio di applicazione.

18. Ed incominciando dall' escludere ciò che non entra in commercio, è chiaro che l' uomo nel suo essere sostanziale non può mettersi in vendita come proprietà arbitrariamente usabile in bene del padrone; che sarebbe vendere la roba altrui, essendo egli con tutto l' essere suo cosa di Dio. E se talora fu detto anche onestamente che gli schiavi si vendono (come nel sacro testo dicesi degli Ebrei), ciò si vuole intendere di tutta l'opera loro, ma non della loro persona. Nè possono mettersi in vendita le sue facoltà parte anch' esse dell' essere umano: ma nulla vieta che l'opera di queste facoltà, venga dall' uomo alienata per acquistare o sostentamento o perfezione, poichè appunto a procacciarsela sono destinate dal Creatore le opere delle facoltà umane: e tanto vale a conseguire questo intento l'adoprare immediatamente queste forze a modificare la materia che dovrà sostentarmi, quanto l' impiegarle in pro di taluno che mi somministri quella materia già per opera sua modificata. Corre tuttavolta grande differenza tra il sostentamento materiale e la perfezione morale; potendo il primo comunicarsi altrui, laddove la seconda è tutta personale. Potrà dunque vendersi l'opera che ad altrui vantaggio è diretta, ma non quella che compie il proprio dovere morale: potrà l' avvocato vendere quel tempo e quell' opera che impiega a perorare la tua causa, ben potendo impiegare quel tempo e quell' opera in altri lavori di suo interesse materiale; ma non potrà farsi pagare nè l'amore, con cui lavora per te, riguardandoti come suo prossimo, nè la verità degli argomenti, con cui sostiene la tua causa, giacchè l'amore del prossimo e il non mentire sono un compimento del suo dovere [1]. Per la stessa ragione il

[1] Diciamo che non potrà farsi *pagare*, vale a dire, esigere un equivalente. Ma comprende il lettore che non escludiamo per questo ogni rimunerazione o premio, contraccambio ben diverso dalla mercede. Questa viene retribuita da contraente uguale per compenso dell'opera ceduta, quella dall'Ordinatore sociale per atto esercitato in vantaggio della società.

magistrato non è un negoziante di giustizia, nè il missionario di onestà, nè il professore di verità, nè il soldato del sangue proprio o dell' altrui. Tutti costoro hanno assunto come ufficio proprio l' adempimento di certi doveri, la cui materia non è venale, nè può trovare un correspettivo omogeneo nei materiali interessi. Se una tale proporzione fosse possibile, il senso comune non rimarrebbe vulnerato al sentirsi dire, esempligrazia, che un magistrato abbia fabbricato con una sentenza cento scudi di giustizia, o un professore insegnato in una lezione cento franchi di verità. E ci vuole l' eccesso di corruzione, a cui l' eterodossia ha ridotto gl' Inglesi, per rendere credibile ciò che pure ne venne riferito, che sieno accettate colà come frasi correnti quelle, con cui si dice che *l' incarico di deputato alla camera de' Comuni costa mille, duemila ghinee* ecc. Sente ognuno che cotesti termini sono tanto eterogenei che non possono trovare fra di loro una proporzione: e come è impossibile in aritmetica sommare o moltiplicare insieme quindici sinfonie con venti canne di tela per la disparatezza di tali oggetti; così vede impossibile ridurre a qualche proporzione que' beni morali coi materiali.

19. — Ma potete voi negare che i clienti e le cause concorrono più volenterosi in mano ad avvocati onesti? Se questo non negate, dovete riconoscere, causa di lucro e fattore di ricchezza doversi dire eziandio l' onestà.

Chi così la discorre sembraci confondere l' accidentale col per sè deliberato. Certamente tutte le doti pregevoli e dell' anima e del corpo, traendo le simpatie dell' uomo ragionevole e sensibile, debbono avere una qualche influenza sulle sue condizioni sociali. Ma mettereste voi con proprietà di discorso fra i fattori di ricchezza il conversare ameno di persona sollazzevole o la bella fisonomia e la carnagione porporina di una persona avvenente? Se l' onestà, la piacevolezza, la bellezza traggono le affezioni del cuore, e così dànno occasione a qualche contratto; ciò è pura accidentalità non richiesta, nè contemplata da chi possiede que' pregi: i quali anzi perderebbero ogni loro valore, se venissero diretti e calcolati come elementi di

guadagno. L'onestà venale sarebbe propria dell' ipocrita, la lepidezza venale del buffone o del cerretano, la beltà venale della prostituta. E la ragione di questo è che non può computarsi tra le ricchezze commerciabili ciò che non può cadere in permutazione; nè cade in permutazione ciò che il possessore non vuole o non può vendere. Quelle doti dunque che non possono essere dal possessore ragionevolmente gittate nel commercio, mai non potranno dirsi materia permutabile, ossia ricchezza. Tolgasi dunque di grazia dal catalogo delle ricchezze mercatabili e l' adempimento dei doveri morali e tutto ciò che, non confortando direttamente la materiale esistenza, non può avere un corrispettivo contraccambio nell'ordine materiale. Ed affinchè in questo non si cada in errore, abbiasi grande avvertenza a sceverare nelle figure rettoriche ciò che è verità da filosofo, dalla veste fantastica che l'eloquenza v'aggiunge. E chi scrive in tali materie meglio ancora farà, se darà bando a coteste metafore ingannevoli, sforzandosi a tutt' uomo di esprimere con la parola schietto e semplice il vero. Contro la qual regola peccano gli economisti poc'anzi citati, i quali trovano lavoro accumulato nelle merci.

20. A queste ragioni che rendono intrinsecamente vituperevoli tali formole malintese di economia, un'altra in molti casi potrete aggiungerne, ed è che l'opera, con che si reca altrui certa specie di servigi, non è propriamente un donargli ciò che egli non ha, ma solo un aprirgli la via a trovare quel tesoro che virtualmente possiede: il che avviene appunto nell' insegnare il Vero o nell'educare all' Onesto. Il Vero scientifico insegnato dal maestro non è per lo più se non l'apprensione interna di una verità, alla quale il maestro ha solo appianata la via: l' Onesto è un puro conformarsi a quell' interno insegnamento della coscienza che dall'educatore viene, non già creato, ma solo posto in evidenza ed in rispetto. Germina dunque cotesta specie di beni dall' intelletto e dal cuore dell'alunno, vale a dire nel proprio fondo di lui, benchè per opera dell' altrui mano educatrice: cotalchè dire che l' istitutore o lo scrittore, vende verità o probità, sarebbe un attribuirgli la proprietà di cotesti frutti che germogliano dal fondo del suo allievo o del suo lettore.

21. Quello che egli può farsi pagare in certi casi è, come abbiamo detto poc' anzi, il tempo e l' opera che poteva impiegare per proprio sostentamento, e che ha dovuto spendere non solo nell'esercizio attuale di sua funzione, ma nelle lunghe preparazioni, nello studio indefesso, nel procacciar libri e stromenti necessarii, nel mantenere corrispondenze coi dotti ecc.: cose tutte che a chi voglia coscienziatamente consecrarsi a tali funzioni potrebbero meritare ben altro stipendio, che quello talora meschinissimo, onde vengono retribuite. Non per questo crediamo assolutamente giustificate certe doglianze (in parte, a vero dire, ragionevoli) di chi s' indegna al vedere meglio retribuita una capriuola della Cerrito, che una lezione astronomica dell'Arago. Certamente è ragionevolissimo il disdegno, quando si vede un pubblico sì bestialmente schiavo della voluttà, che voglia pagare a sì caro prezzo quella capriuola. Ma se trattasi di rimeritare nei due lavori la parte materiale, quell' ora impiegata dall'Arago nella lezione accademica non ha un minuto di più dell' ora impiegata ballando dalla Cerrito. La verità poi che egli discuopre agl' intelletti non è sua merce: egli altro non fa che additare la via e alzare il sipario a chi vuole contemplarla. Questa opera certamente è pregevole, com' è pregevole la gentilezza di chi vi guida per incognite vie. Ma essa non si può permutare col materiale, nè si deve esagerare, quasi ella fosse creatrice di quella verità, alla quale solo vi apre il cammino.

22. Molto più poi debbono porsi fuori d' ogni conteggio economico tutti que' beni spirituali che la soprannaturale liberalità di Dio pone talvolta a disposizione degli uomini, sia con provvedimento ordinario d' istituzioni costanti, come nei Sacramenti e nel Sacrifizio, sia per grazia straordinaria, come nelle rivelazioni e nei miracoli. Nei quali casi, chi volesse ridurre a commercio economico la grazia divina, cadrebbe in quella colpa che dal fatto di Simon Mago ricevette presso i teologi il nome di Simonia.

Ecco dunque, come vedete, non poche opere escluse dal commercio economico, ossia dal corso delle cose venali. E dalle opere escluse è facile il discernere tutte le altre che restano incluse nella

ricchezza economica. Ma noi per fornirvi una guida più fedele, stringeremo qui in poche formolette il fin qui discorso intorno alla vendibilità.

23. Non può vendersi ciò che non è nostro; ma non tutto il nostro è per questo stesso vendibile. L'uomo è padrone di sè, in quanto col libero arbitrio può governarsi. Ma poichè questo arbitrio ha un fine ed una legge morale che fanno tutto l'uomo servo di Dio, l'essere dell'uomo non può vendersi: nè per conseguenza le sue facoltà che formano parte dell'essere.

Gli atti di queste facoltà possono rivolgersi o direttamente al suo fine morale, o al sostentamento fisico, o a prepararne la materia necessaria. I due primi modi di operazione sono doveri inviolabili, e però niuno può permutarli con beni materiali. Restano dunque solo fra le materie mercatabili le materie superflue ai proprii bisogni, e l'azione delle forze, con cui a questi bisogni provvedonsi i mezzi materiali.

Queste forze sono o intellettuali o materiali; e si le une che le altre possono dirigersi a preparare un materiale elemento di agiatezza. In questo caso il loro esercizio diviene materia permutabile come quelle materie, in cui la loro operazione si attua. Potrà dunque un artigiano vendere o il mobile che ha fabbricato, o il lavoro di quattro giorni richiesto a fabbricarne un altro: uno scrittore potrà vendere il manoscritto da lui composto o l'opera dell'ingegno e il tempo richiesto a comporre altro libro o giornale ecc. Questa opera, questo ingegno egli poteva impiegarli a formarsi macchine che agevolassero il lavoro, mobili che adagiassero la vita. Può dunque permutarle con altri oggetti materiali ed equivalenti. Così sempre più riesce evidente che la ricchezza è, come nota il Marescotti, nel connubio del lavoro umano con la materia, giacchè il lavoro stesso in tanto acquista un pregio venale, in quanto o l'ha trasformata, o è potenzialmente diretto a trasformarla.

Tale ne sembra l'idea essenziale ed esatta della venalità o permutabilità economica, dalla quale vedete voi medesimo sgorgare quasi corollario la necessità dell'equivalenza nelle permutazioni, della quale tratteremo altra volta.

DEL CONCETTO DI VITA
IN GENERALE

I.

La vitalità è riposta nell' immanenza dell' azione.

La vita si può prendere astrattissimamente, in quanto esprime in generale ciò che è comune a tutti i gradi di viventi; e si può prendere in un senso più limitato, in quanto restringesi a significare il solo infimo grado di vita, cioè a dire il grado vegetativo. Anche questo involge una specie di comunanza, in quanto si trova come fondamento in tutti i viventi organici; i quali per conservarsi hanno bisogno di nutrizione. Di più la vita può considerarsi in atto primo e in atto secondo. In atto primo ella è l' essere stesso sostanziale del vivente; in atto secondo è l'operazione che sgorga da quell' essere. *Vita dicitur dupliciter: uno modo ipsum esse viventis; . . . alio modo ipsa operatio viventis, secundum quam principium vitae in actum reducitur* [1].

Non essendo possibile formarsi una chiara e distinta nozione del particolare, senza aver prima compreso il generale; noi comin-

[1] S. Tommaso *Summa Theol.* 1. 2, q. 3, art. 2 ad 1.

ceremo dal chiedere in che consiste la vita nel suo significato più ampio; per quinci passare a dire in che propriamente è posta la vita nel suo significato più ristretto, in quanto cioè prendesi per la sola vita vegetale. E perciocchè le cause e le sostanze da noi non si conoscono altrimenti se non in virtù dei loro effetti e delle loro operazioni; cercheremo della vita in atto secondo, per inferire in che essa consiste in atto primo. La quistione adunque, che qui agitiamo, si riduce alla seguente: che cosa costituisce generalmente l'azione vitale a differenza della non vitale.

S. Tommaso, bene intendendo non essere ufficio del filosofo il crearsi dottrine a capriccio, ma ragionare i fatti e prendere le mosse dagli universali concetti del senso comune, entra in tale investigazione facendo quasi il comento a ciò che la natura stessa manifesta implicitamente a ciascuno, e procede a questo modo. Per conoscere facilmente in che consiste l'azione vitale, è bene volgere la considerazione a quegli esseri, in cui la vita più manifestamente ci si appalesa. Questi sono appunto gli animali. *Ex his, quae manifeste vivunt, accipere possumus quorum sit vivere et quorum non sit vivere. Vivere autem manifeste animalibus convenit* [1]. Ciò è detto sapientemente, perchè la vita nei vegetali è troppo latente, per essere nell'infimo grado; negl'intelligenti poi è troppo astrusa, per essere nel grado più alto e non percettibile da noi, se non per riflessione sopra gli atti della ragione. Nell'animale è nel grado mediano, e più vicina ai sensi, dai quali prende le mosse l'astrazione intellettiva. L'animale adunque è l'obbietto più opportuno per aprirci la via nella presente ricerca; e però noi possiamo a diritto distinguere la vita, ponendo mente a ciò per cui diciamo che l'animale comincia a vivere o cessa di vivere. *Unde secundum illud oportet distinguere viventia a non viventibus, secundum quod animalia dicuntur vivere; hoc autem est in quo primo manifestatur vita, et in quo ultimo remanet* [2]. Ora noi cominciamo a dire che l'animale è vivo, quando veg-

1 *Summa Theol.* 1 p. q. 18, a. 1.

2 Luogo citato.

giamo che esso comincia a muoversi da sè medesimo; e mentre dura in esso un tal movimento giudichiamo che in lui continua la vita. Per contrario, allorchè scorgiamo che l'animale non ha più movimento *ab intrinseco,* ma solo vien mosso da impulso esteriore; diciamo che esso è morto, in altri termini che ha perduta la vita. *Primo autem dicimus animal vivere, quando incipit ex se motum habere; et tamdiu iudicatur animal vivere, quamdiu talis motus in eo perdurat. Quando vero iam ex se non habet aliquem motum sed movetur tantum ab alio, tunc dicitur animal mortuum per defectum vitae* [1]. L'attitudine dunque a muovere sè stesso fa sì che l'animale chiamisi vivo, come l'assoluta incapacità di eseguire più tal movimento fa sì che dicasi morto. Il che non vuole intendersi del solo movimento locale; ma di qualunque azione generalmente. Imperocchè è chiaro che quantunque l'animale stia fermo, nondimeno noi continuiamo a crederlo vivo, finchè ci accorgiamo che esso continua ad esercitare in sè un qualunque atto, come sarebbe il battito del cuore, la nutrizione, una percezione sensitiva e va dicendo. Che se tutte queste funzioni fossero in lui soltanto sospese, diremmo essere nel medesimo sospesa la vita; della quale lo riputeremmo al tutto orbo, se ci accertassimo esser quelle cessate senza speranza di ritorno. Dunque l'essere un soggetto dotato di un principio, da cui sgorghi un'azione che in lui si compia, è ciò che lo costituisce vivente. Sicchè in generale può dirsi che la vita in atto secondo consiste nel muovere sè medesimo; intendendo ciò non del solo movimento locale, nè della sola mutazione quantitativa o qualitativa de'corpi misurata dal tempo, ma bensì di qualunque operazione: nel qual senso dicesi movimento anche il sentire e l'intendere. *Ex quo patet quod illa proprie sunt viventia, quae se ipsa secundum aliquam speciem motus movent, sive accipiatur motus proprie, sicut motus dicitur actus imperfecti, idest existentis in potentia, sive motus accipiatur communiter prout motus dicitur actus perfecti; prout intelligere et sentire dicitur moveri, ut dicitur in tertio de anima; ut*

1 Luogo citato.

sic viventia dicantur quaecumque se agunt ad motum vel operationem aliquam [1].

La medesima dottrina il S. Dottore insegna in tutti i luoghi, dove parla della vita; e basti, per non allungarci di troppo, riportarne un altro solo. Nel comento al secondo libro *de anima* dice così: La propria ragione di vita è posta in ciò che un essere sia abile a muovere sè stesso; intendendo il moto in senso largo, in quanto cioè si estenda codesta voce ad esprimere qualsivoglia operazione, eziandio l'intellettuale. Imperocchè quelle cose diciamo orbe di vita, le quali non possono muoversi, se non in virtù di un esterno principio. *Propria ratio vitae est ex hoc, quod aliquid est natum movere seipsum; large accipiendo motum, prout etiam intellectualis operatio motus quidam dicitur. Ea enim sine vita esse dicimus, quae ab exteriori tantum principio moveri possunt* [2].

Onde si vede che quando il senso comune attribuisce la vita alle piante, implicitamente attribuisce loro un movimento *ab intrinseco*, ossia un'operazione che in esse si eseguisca con provenienza da virtù propria. E l'analisi filosofica conferma questo giudizio del volgo; attesochè, come nell'altro articolo vedemmo, la pianta in ciò si distingue dai minerali, che rappresenta una vera totalità, ossia un composto di molte parti, concorrenti a costituire un solo individuo con un sol fine, e con operazioni varie bensì, ma tutte al medesimo fine subordinate. Le molecole dei corpi bruti che ne sono composti, sussistono ed operano ciascuna per conto proprio; l'unità del tutto è loro imprestata dalla mente nostra, sopra il fondamento della loro scambievole coesione. Ma la pianta è veramente una, benchè estesa nell'organismo. In lei la vita si manifesta nella varietà delle sue molte funzioni; ma siffatte funzioni son per modo intrecciate tra loro, che tutte cospirino ad uno scopo comune ed identico. Esse tendono alla conservazione di quell'essere, sia numericamente sia specificamente considerato; e questo è sempre l'unico scopo che si

1 S. Tommaso, luogo citato.

2 In 2. *de anima*, lect. 1.

scorge o incoato, o promosso, o compiuto in qualsivoglia atto vegetativo, dal primo assorbimento delle materie alimentari fino agli ultimi effetti dell'assimilazione e della fruttificazione. Noi appresso vedremo non potersi spiegare ciò, senza ammettere nelle piante una forza centrale e primitiva, un principio vitale, distinto dalle forze chimiche e fisiche, il quale informi tutte le parti, ond' esse constano, ed infonda in ciascuno degli organi la diversa loro efficacia. Per ora ci basti il fatto dell'unità di essere del vegetale; per cui una medesima individualità, comprensiva di diverse parti e manifestantesi per diverse azioni, è quella che svolge e nutrisce sè stessa convertendo nella propria sostanza le particelle di altri corpi, e generando germi acconci a perpetuarne la specie. La pianta, così facendo, opera propriamente in sè stessa; perchè sè stessa ingrossa ed assoda crescendo; sè stessa alimenta assimilandosi gli umori che attrae dal suolo e dall'aria; una parte di sè stessa converte in principio di propagazione producendo semi, che poscia da lei distaccati e commessi alla terra germogliano.

Al corpo bruto noi non sappiamo attribuire altra forza, se non relativa ad altri corpi da esso veramente distinti. Attrazione, ripulsione, resistenza, gravità e simiglianti; ecco tutta la loro efficenza. Ma tali forze, come ognun vede, non si esercitano se non sopra un subbietto sostanzialmente diverso che ha il suo essere a sè, nè entra per veruna guisa nell'integrità e nel fine dell'altro. Abbiamo, è vero, agente e paziente, la molecola verbigrazia attraente e la molecola attratta; ma l'uno è al tutto fuori dell'altro non solo materialmente, ma eziandio formalmente, perchè l' essere e il fine di ciascheduno si trova intero e compito in entrambi. Nell' organismo vivente non è così; perchè le parti in esso non hanno valore, se non in ordine al tutto, che sorge dalla loro unione. Esse sono fuori l'una dell'altra quanto alla loro materialità ed estensione quantitativa; ma sono in certa guisa l' una nell' altra quanto alla loro formalità ed estensione, diremo così, virtuale; perchè costituenti un solo organismo ed attuate da virtù subordinate tra loro e sgorganti da un solo principio. Ondechè la pianta quando opera, benchè eseguisca le

sue funzioni per organi diversi; nondimeno opera in sè medesima, perchè tanto l'agente quanto il paziente appartengono alla medesima individualità; e per conseguenza la medesima individualità operante è quella che riceve l'azione.

Di che, volendo ridurre a formola più breve le cose dette, possiamo affermare generalmente che la vita consiste nella immanenza dell'azione. Imperocchè è da avvertire che l'operazione può essere di doppia specie; l'una che dicesi transeunte, l'altra che nomasi immanente. Azione transeunte si chiama quella che è ricevuta in un soggetto diverso dall'operante, come il gittare un sasso, o il battere il grano sull'aia; azione immanente per contrario si chiama quella che è ricevuta nello stesso soggetto operante, come il sentire ed il volere. *Duplex est actio. Una, quae transit in exteriorem materiam, ut calefacere et secare; alia quae manet in agente, ut sentire et velle. Quarum haec est differentia: quia prima non est perfectio agentis quod movet, sed ipsius moti; secunda autem actio est perfectio agentis* [1]. Onde si vede che a costituire l'azione immanente due cose si richiedono. La prima che essa sia veramente azione, cioè che essa proceda da un principio interno; altrimenti, se procedesse da un principio esterno, direbbesi passione. La seconda è che essa, procedendo da un principio interno al subbietto operante, non esca fuori del medesimo subbietto, ma in qualche modo rimanga in lui. Il sole illumina, e ciò in virtù d'una forza che in esso risiede e ad esso appartiene. Può dirsi immanente una tale azione? No; perchè essa si esercita sopra subbietti distinti dall'operante. Un grave, non sostenuto, cade. Può dirsi immanente quel movimento? No; perchè sebbene esso sia ricevuto nel grave; tuttavia non procede da un principio interno al medesimo grave, ma da un principio esterno, cioè dall'attrazione della terra che a sè lo tira. Per contrario quando io sento o cammino, esercito un'azione immanente; perchè l'azione del sentire e del camminare procede da me ed in me si compie. Lo stesso dicasi proporzionevolmente della pianta,

1 S. Tommaso *Summa th.* 1 p. q. 18, a. 2 ad I.

la quale allorchè converte nella propria sostanza i succhi già predisposti, ovvero esplica il proprio organismo e frondeggia e fiorisce e fruttifica, è dessa certamente che opera ed opera in sè medesima.

Obbietterà forse taluno: Il pittore che dipinge un quadro, o il citarista che tocca un liuto, esercitano senza dubbio un' azione vitale; e nondimeno ella passa in un distinto subbietto. Dunque la vitalità dell' azione non consiste nell' immanenza.

Al che rispondiamo che quell'azione del pittore e del citarista non è vitale in quanto precisamente è mozione del pennello e delle corde; perchè in tal caso dovrebbe dirsi vitale eziandio l' attrarre che la calamita fa del ferro, e la spinta che la molla dà alle ruote d' un oriuolo. Ma bensì quell' azione è vitale in quanto è movimento delle dita e delle mani dell'artista, le quali per fermo fanno parte della sua persona; e però avverano che un medesimo sia il subbietto che elice e che in sè riceve l' azione.

II.

Il concetto dell' immanenza spiega perchè la vegetazione sia l' infimo grado di vita.

Da tutti, filosofi e non filosofi, si riconosce concordemente la vita delle piante essere la più bassa che nei viventi si manifesta. Ma egli è da assegnare la ragione di tale inferiorità; il che faremo ricorrendo al concetto da noi superiormente stabilito intorno alla vita.

La vita, secondochè dimostrammo, consiste nell'immanenza dell' azione, o, ciò che torna al medesimo, nel movimento che proceda da un interno principio. Ora egli è chiaro che la vegetazione partecipa dell' immanenza nel menomo grado. E per fermo due cose dicemmo essere necessarie, acciocchè l'atto sia immanente: l' una, che esso proceda da interno principio; l' altra che si faccia e risegga nel subbietto stesso da cui procede. Per amendue questi capi la vita delle piante è la meno perfetta.

E quanto al primo, noi possiamo considerare nell'azione tre cose: l'esecuzione, la forma che determina l'operante, il fine a cui l'operare è diretto. Ora la pianta è attiva per interno principio a rispetto soltanto della prima di tali cose; ma è passiva a rispetto delle altre due. Imperocchè quantunque la pianta operi per forza intrinseca, e però da sè stessa si dia l'azione; nondimeno non è essa che prestabilisce il fine della medesima, nè acquista per propria industria la forma, che prossimamente la determina ad operare. La pianta vegeta per conservare sè e la specie. Un tal fine le è imposto dal supremo Autore del tutto; senza che essa lo apprenda, o lo segua coll'affetto, e molto meno vedendo la proporzione che i mezzi hanno per asseguirlo. La forma, per cui opera, è il principio attivo; e questo le è comunicato da natura, senza che essa valga a determinarne in alcuna guisa l'influenza. La sola cosa che essa fa, si è il porre l'azione, per la quale è insignita di facoltà opportune, dipendentemente dalle circostanze concrete, in cui vien collocata. *Inveniuntur quaedam quae movent se ipsa non habito respectu ad formam vel finem, quae inest eis a natura, sed solum quantum ad executionem motus: sed forma, per quam agunt, et finis, propter quem agunt, determinantur eis a natura. Et huiusmodi sunt plantae, quae, secundum formam inditam eis a natura, movent seipsas secundum augmentum et decrementum* [1]. Non così nella vita degli esseri conoscitivi. Questi si muovono ad operare per conoscenza da loro procacciata; e se sono intellettuali, stabiliscono eziandio il fine alla propria azione, o almeno ne scorgono l'ordine e la proporzione coi mezzi. Onde essi si muovono da sè più assai che non le piante, le quali per conseguenza giustamente si dicono essere nell'infimo grado di vita.

Lo stesso è da inferire, se si riguarda l'altro lato dell'immanenza, cioè il terminarsi dell'azione nel subbietto medesimo, da cui essa procede. L'operare della pianta resta nella stessa pianta, cioè nello stesso subbietto operante, ma non è ricevuto nella stessa

1 S. Tommaso *Summa Th.* 1 p., q. 18, a. 2.

potenza operativa. Spiegheremo la cosa con un esempio. L'intellezione è atto immanente; perchè l'animo stesso che la emette in sè la ritiene. Ma se si guarda accuratamente, essa è un atto immanente assai intimo; perchè viene accolta nella stessa semplice facoltà intellettiva, da cui si elice. L'intelletto stesso che emette l'intellezione, si attua e si avviva della medesima. Ciò non si verifica delle piante. L'azione che esse fanno, non è ricevuta nella stessa potenza; anzi neppure nella stessa parte organica che opera, ma bensì in una parte diversa. La molecola assimilante è distinta certamente dalla molecola assimilata, benchè questa nel termine del suo trasmutamento cominci a far parte della medesima pianta. Il perchè l'azione vegetativa è immanente da questo capo solo, in quanto cioè essa resta nello stesso soggetto operante, considerato nella sua individuale totalità; ma in niuna guisa informa la stessa potenza operatrice. Anzi siffatta azione, se ben si rimira, è tale, che o da principio comincia ad esercitarsi sopra una materia distinta dall'operante e solo nel termine rimane in esso; ovvero se comincia ad esercitarsi sopra lo stesso subbietto, finisce al di fuori in un termine estrinseco. Vediamolo partitamente.

Le funzioni del vegetale, considerate ne' loro precipui effetti, riduconsi a tre: alla nutrizione, all'aumentazione, alla generazione o fruttificazione. Identifichiamo tra loro queste due ultime, perchè il generare ed il fruttare valgono lo stesso, non essendo il frutto altra cosa, se non il fiore medesimo della pianta, l'ovario o il germe del quale già fecondato si spoglia degli stami e de' petali, di cui più non abbisogna, e s'ingrandisce per ingrandimento del tessuto in cui sì l'ovario come il seme sono racchiusi. Ora la nutrizione benchè abbia per termine la sostanza stessa della pianta, da cui si esercita, assimilando ad essa le particelle segregate dal succo alimentare; nondimeno comincia da previe operazioni sopra un'esterna materia, quali sono gli umori che la pianta assorbe dal suolo, o i fluidi che attira dall'atmosfera. L'assimilazione è il termine, e compiesi pel trasmutarsi in sostanza vegetale ciò che prima non era, fuorchè materia bruta o materia vegetale già morta. Ma quante funzioni

non le dovettero andare innanzi? L'assorbimento, la circolazione, la secrezione e va dicendo; le quali si esercitarono sopra sostanze, che, quantunque passo passo si disponevano a tramutarsi nel vivente, tuttavia non facevano ancora parte del medesimo, anzi neppur tutte erano materie atte ad alimentarlo, e però da esso vengono espulse mediante le escrezioni.

Lo stesso ha luogo a riguardo dell'aumentazione; giacchè la pianta non cresce se non per via di nutrimento; assimilando a sè più materia di quello che sia precisamente necessario al restauro delle perdite che va del continuo facendo.

Da ultimo la generazione s'inizia, è vero, nel vivente stesso, il quale dalla sua sostanza distacca le particelle che compongono il germe ed il seme; ma essa tende ad un termine estrinseco, cioè alla produzione di un essere distinto individualmente dal generante, benchè a lui consimile nell'essenza. Laonde la generazione del vegetale, sebbene sia un atto immanente nell'esordire, non è immanente nel terminare; e sotto tale riguardo essa difetta e cade dalla perfezione intrinseca della vitalità; la quale, secondo che dicemmo, dimora appunto nell' immanenza.

Tanto poi la nutrizione, quanto la generazione, anche dal lato, in cui si riferiscono all'operante, non sono mai ricevute nella stessa potenza operativa; perchè consistendo sì l' una come l'altra nel trasmutare alcune molecole, o per aggiungerle o per disgiungerle da esso operante, conviene che amendue si aggirino sopra una materia distinta dall' organo, da cui esse vengono eseguite. Sicchè in tali funzioni si avvera sempre che altra è la parte che opera, ed altra quella che patisce; quantunque entrambe appartengano allo stesso subbietto.

III.

La vita in perfettissimo grado non si verifica se non in Dio.

Di qui agevolmente si vede che la vita nell' ultimo grado di sua perfezione non è propria se non di Dio; e la ragione si è perchè

del solo atto divino si avvera la totale e perfettissima immanenza, per amendue i capi che la riguardano. E quanto al primo, noi possiamo considerare tre ordini di vita: la vegetale, propria delle piante; la sensitiva, propria degli animali; l'intellettiva, propria delle spirituali sostanze. La vegetale, che è l'infima, partecipa dell'infimo grado di azione immanente; perchè, come dimostrammo, si esercita intorno allo stesso soggetto operante, ma non è ricevuta nella stessa potenza operativa. Più elevata sotto tale rispetto è la condizione della vita sensitiva; perciocchè l' atto di sentire non solo resta nello stesso subbietto, ma di più attua ed informa la medesima facoltà che lo elice. Così la visione ex. gr. procede dalla facoltà di vedere, e rimane nella facoltà stessa. Nondimeno pel concorso, che si ricerca, dell'organo materiale, quell'atto non risiede nel semplice principio vitale, ma nel composto, a cui propriamente appartiene il sentire. Così la visione, che è l'esempio testè recato, non è atto propriamente se non dell'occhio avvivato, cioè a dire della virtù visiva, non in quanto questo si origina dalla sola anima, ma in quanto informa quella parte organica dell'animale. Lo stesso dicasi delle altre sensazioni. Onde l'immanenza dell'atto sensitivo nel principio vitale, da questo capo, non è perfetta.

Non così della vita intellettiva. Conciossiachè l'intendere non si esercita col concorso di verun organo materiale, ma tutto appartiene alla semplice facoltà dello spirito intelligente. Onde l' immanenza dell'atto intellettuale, sotto questo aspetto, è piena; perchè la medesima facoltà che emette l'azione ne resta informata, senza partecipazione di niun essere distinto dal principio, da cui la vita fontalmente rampolla. Perciò le sostanze spirituali con più forte diritto si dicono viventi; e azione vitale in senso assai più stretto viene appellato l' intendere ed il volere, che non il sentire e il nutrirsi.

Tuttavia convien notare che se trattisi di sostanza spirituale creata, l'azione sua non giunge all' ultimo e supremo grado d' immanenza. Il che si rende manifesto da ambo i lati, che possono in ciò considerarsi. E da prima se guardiamo l' immanenza dal lato, per cui essa richiede che l' atto risegga nello stesso principio elici-

tivo, noi facilmente ci accorgeremo che essa non è piena e compita se non in Dio. Imperocchè nelle creature anche spirituali tanto l'azione, quanto la facoltà operativa si distinguono dall'essenza dell' operante. Solamente in Dio l' azione, la virtù di operare e l' essenza s' identificano tra di loro; giacchè Dio solo è tutto atto e puro atto, nè comporta composizione di sorte alcuna. *Dei potentia, quae est operationis principium, est ipsa Dei essentia ; quod non potest esse verum neque in anima neque in aliqua creatura* [1]. *Nec in angelo, nec in aliqua creatura virtus vel potentia operativa est idem quod sua essentia* [2]. Il perchè in Dio, e solamente in Dio, si verifica la piena e perfetta intimità d insidenza dell' azione nel principio operante; e quindi la piena e perfetta ragione di vita. Anzi da questa identificazione in Dio dell' essere coll'operare, ne viene che egli non solo debba dirsi vivente in altissimo grado, ma debba dirsi essere la stessa sua vita non solo in atto primo, ma ancora in atto secondo: *Sicut Deus est ipsum suum esse et suum intelligere ; ita et suum vivere* [3].

Nella medesima illazione, ci scontreremo, se volgiamo il guardo all' altro lato, per cui l' azione si dice immanente, in quanto cioè si riguarda la sua provenienza da interno principio. Imperocchè consistendo la vita nell' operare da sè e non per impulso ricevuto da estrinseca cagione; ivi la vita è più perfetta, ove meglio si avvera quest' intrinseco procedimento. *Cum vivere dicantur aliqua secundum quod operantur ex seipsis et non quasi ab aliis mota; quanto perfectius competit hoc alicui, tanto perfectius in eo invenitur vita* [4]. Ora delle tre cose, che dicemmo potersi in ciò considerare: l' esecuzione dell' atto, la forma che determina l' operante, il fine a cui l' operazione s' indirizza, in Dio solo si verifica pienamente la provenienza ab intrinseco rispetto a tutte. Le piante muovono sè

1 S. Tommaso *Summa th.* p. 1, q. 77, a. 1.
2 S. Tommaso ivi q. 54, a. 3.
3 S. Tommaso *Summa th.* 1 p., q. 18, a. 3.
4 Ivi.

stesse solamente in quanto alla esecuzione dell' atto; perchè sebbene emettano l' azione vitale per virtù propria, pure ciò fanno per determinazione di una natura o forma che non hanno da loro stesse, ma ricevettero da esterna cagione, e molto meno si prefiggono il fine del proprio operare. Gli animali salgono un grado più alto; perchè sebbene non si prefiggano il fine, il che è sopra la virtù sensitiva; pure si muovono ad operare in virtù di cognizione acquistata pei sensi, e così si dànno in certa guisa da loro stessi la forma che prossimamente li determina all' azione. Da ultimo gli esseri ragionevoli non solo pongono per virtù, che è in essi, l' azione, e mediante la conoscenza si dànno in certa guisa da loro stessi la forma che a quella li determina; ma inoltre si prefiggono bene spesso da loro medesimi il fine dell'operare, o al manco ravvisano la proporzione dei mezzi con esso fine. Qui dunque noi scorgiamo già tocco l'ultimo grado di vita, per quel che concerne il darsi l'atto da sè medesimo. Nondimeno, chi sottilmente riguarda, un tal grado non è posseduto perfettamente, se non dall'intelligenza increata; perchè l' intelligenza creata, sebbene si prefigga da sè il fine particolare dell' azione, tuttavia non si prefigge da sè il fine ultimo, il quale le è prestituito dalla natura. Di più sebbene ella emetta per virtù sua l' atto conoscitivo, da cui vien mossa a volere ed operare, nondimeno l' essere sostanziale, da cui quell' atto fontalmente germoglia, le venne impartito da esterna cagione, vale a dire dal Creatore della sua esistenza. Soltanto Iddio non va soggetto a niuna di simili imperfezioni; essendo Egli da sè sotto ogni rispetto, e non avendo alcun fine prestituito da esterno ordinatore, ma essendo Egli stesso fine delle cose tutte. Laonde Egli solo opera per principio sommamente intrinseco all' operante; e però Egli solo possiede perfettamente e compiutamente la vita: *Illud igitur cuius sua natura est ipsum eius intelligere, et cui id, quod naturaliter habet, non determinatur ab alio; hoc est, quod habet summum gradum vitae. Tale autem est Deus; unde in Deo maxime est vita* [1]. E ciò basti aver detto del concetto di vita in generale.

1 S. Tommaso *Summa th.* 1 p., q. 18, a. 3.

LA CONTESSA MATILDA DI CANOSSA
E
IOLANDA DI GRONINGA

MANFREDO DI TRAVEMUNDA

Come le due donne furono a piè della rupe, Swatiza che il più del tempo andava scalza, levatasi Iolanda in collo, si fece francamente per lo mezzo delle profonde acque, le quali spumeggiavanle sino ai fianchi e, come Dio volle, giunse all' altra riva. Iolanda che al fremito del torrente era per ispavento pallida divenuta, quando fu deposta sull'asciutto, ringraziò con ismisurato sentimento la sua salvatrice; e poscia rimessesi in via così al buio, Iolanda le domandò a fidanza, in qual modo avesse potuto fuggire il fuoco nella terribil giornata del sollevamento di Brunn, allorchè bruciarono i due negromanti di Corte.

— Io non sapea nulla, disse la Swatiza, di quel subito furore della città, e però me ne venia cheta su per una contrada, quando sento gridare — eccola: pigliala, è la strega, al fuoco al fuoco — e il dir questo, e il vedermi addosso quattro villani armati fu tutt'uno. Io m'ebbi morta. Intanto fra lo schiamazzo udii una voce — Va condotta al baloardo degli ungheri; la catasta pei due negro-

manti è già presta: su, bravi, sollecitate — La gente ingrossava come il torrente, e non v' era più scampo. Allora io sentendomi accagionare d'aver rubato i bambini, venni in un subito avviso, e quando fui a un certo luogo ch'io ben conoscea, dissi a quei manigoldi — Cristiani, già che debbo morire, acciocchè Iddio abbia misericordia di me, voglio consegnarvi un bel bambino da me rubato ieri — Dov'è? gridaron tutti: eh povera creatura! ah ladra infame, fuori, lo vogliamo —

Io fatto il viso pietoso, ripigliai — L'ho deposto in questa casa: non facciamo paura a quelle povere donne, alle quali dissi ch'era mio; fate pur la guardia qui alla porta, ch' io salgo e scendo col bambino in un attimo — I villani dissero — Va e torna subito — e intanto co' lancioni sbarrarono la porta. Quella casa era appoggiata a una collinetta; perchè salite alcune scale, per una loggia si riuscia in un vicoluzzo repente che scendeva in uno spiazzo, al quale facean capo di molte strade. Io datala per una di quelle, e volto a molti canti che formavano un labirinto, mi rintanai in una casipola di povera gente. Seppi poscia che i villani e il popolo attesero alquanto, e non vedendomi venire, salirono, cercarono, rimuginarono tutta la casa dal tetto alle cantine; e non vi trovando nè me, nè il bambino, corse la voce che m'ero dileguata in forma di assiuolo, di gatta e di corvo. Venuta poi la notte, mi camuffai bene e calata da' miei turcimanni per le mura, trapassai il fosso, e cercai mia ventura per la Germania —

Così detto, la Swatiza affrettava il passo a un casolare di pastori di sua conoscenza, e intanto diceva a Iolanda — Signora mia, voi dovete attenervi al mio consiglio, ciò è che voi continuate il vostro viaggio a maniera di Romeo, e teniate diritto al pellegrinaggio di Roma soletta, quando non v' abbatteste nella brigata di qualche Vescovo o Abate, o meglio ancora di alcuna Contessa che per divozione cavalcasse ai luoghi santi, e v' aggiugneste fra loro accoltavi per carità. In effetto voi non avrete a patire di vettovaglia, perchè eccovi questo zaino vecchio e rattacconato ma pieno di gruppi d'oro, che vi basterà per l' andata e pel soggiorno; ma tene-

tevi sempre il cappuccio a gote, e anco tingetevi alquanto con erbe il viso, che voi siete troppo bella, nè vi potrebbero mancare inciampi. Parlate slavo per fuggire i parlari co' Tedeschi, i quali parteggiano fieramente, chi per Papa Gregorio, chi per li scomunicati, e potreste incorrere guai non lievi. Nel monistero di Brunn apparaste di latino, e ove incontrassevi di passare per le pievi e per le badie potrete favellare coi cherici; ma siate cauta eziandio con cotestoro; perocchè avvene non pochi, ed io ne conobbi parecchi, i quali sono inveleniti contra il Papa a cagione che vieta loro di comperare i benefizii delle chiese dai gastaldi dell'Imperatore, perchè dice il Papa che le sono simonie (è una parola latina che io non intendo, ma mi fu detto dal monaco Guntrado ch' è una brutta parola) e poi Gregorio non vuole che i sacerdoti sieno come i congiugati. Mi pare che abbia ragione, perocchè noi femmine, perdonate damigella, siamo roba da cucina e non da altare, e siamo come il carbone acceso, che dove tocca brucia e tigne.

— Io ti ringrazio, Swatiza, di questi buoni ammonimenti, disse Iolanda, e mi raccomanderò al mio buon Angelo che mi guidi e conduca a salvamento sino alla tomba di san Pietro, ove pregherò anco per te, acciocchè Iddio ti riduca sulla buona via, e ti tolga da cotesta vita andereccia e sviata, e diati grazia di salvar l'anima tua.

— Eh, damigella, rispose la zingana, ringraziate Dio, che voi foste allevata nella pietà cristiana. Io son figliuola di zingani vagabondi e ladri, che m' insegnarono a viver di ratto sino da bamboletta, e quando avevo rapito una gallina al pollaio, o involato un panno al bucato, mia madre faceami una carezza: e se la sera fossi tornata a casa colle mani vuote, la mi batteva, e cacciavami fuori della capanna senza cena. Ora poi son trista, e piena di maledizione.

— Pure, soggiunse Iolanda stringendole la mano, io spero che il Signore, il quale rimerita un bicchier d'acqua, non iscorderà il benefizio che tu m' hai fatto; ricordati però di Raimondo, salvamelo per carità — Così dicendo giunsero all'abituro dei pastori. Mancava ancora non poco a giorno, ma Swatiza picchiato all' uscio e chia-

mato Ulpone, gli disse — Ulpo, eccoti un mezzo marco d' argento, mena qui questo giovine pellegrino sulla strada maestra, che vi giugnerete di certo prima della levata del sole.

— Buono buono, Swatiza, disse Ulpo, ch'era un giovinazzo tarchiato e piacevolone, tu ti se' fatta bacchettona eh? ma veggo, che in luogo di cignerti il cilizio e picchiarti le spalle colla disciplina pellegrinando alle indulgenze di colpa e pena, tu il fai per procuratore inviandovi questo povero garzoncello, il quale se dovesse portare in collo il fardello de' tuoi peccatacci, vi scroscerebbe sotto, credilo a me, giunto qui a mezzo il bosco.

— Ciancia a tuo grado: lesto, e siati adunque raccomandato cotesto mio procuratore. Addio, Landuccio, fa buon viaggio e non ti scalmare. Dio t' accompagni — E il nostro Lando misesi in via col pastore.

Quando furono pervenuti alla via maestra, il pastore addirizzolla verso Augusta, e preso commiato, ritornò alle sue capanne. La povera Iolanda rimasa così soletta inginocchiossi sopra un sasso, e tratta di tasca la sua immagine di Maria le si raccomandò figlialmente, supplicandola d'esserle via, scorta, luce e difesa in sì lungo e periglioso cammino: indi rizzossi, e nel rizzarsi s' intese correre in petto tant' animo e ardire, tanta gagliardia, risolutezza e bravura, ch' ella non parea più quella timida donzelletta che per lo innanzi, ma procedea spiritosa e magnanima come s'ella fosse accompagnata dal miglior nerbo di guerrieri. All' ora di terza sentendosi voglia di refiziarsi tolse un pane, che la Swatiza le avea fatto porre in tasca allorchè uscì della stanza de' monetieri, e sedutasi lungo un ruscello all'ombra d'un' elce, ivi cominciò la sua frugale colezioncella.

Poco stante sovraggiunse un altro pellegrino, il quale giovandosi di quel rezzo, si mise anch' egli a sedere, e aperto il suo zaino cavonne la ciotola, e un mezzo pan fresco con alcune fette di prosciutto che tenea ravvolte in foglie di castagno. Iolanda conobbe all' abito ch' egli era Moravo, e miratol bene, e non le sovvenendo d'averlo mai veduto, n'ebbe sommo contento e in suo cuore ne re-

se grazie a Dio, che le apparecchiava in lui buon compagno. Questi era già uomo di tempo, avea grave aspetto e parea gentile in atti, costumato e onorando pe' bianchi capelli che gli scendean per le spalle. Allora la giovinetta in abito di garzone gli si volse, e con graziose parole salutollo in lingua morava all' usanza cristiana, dicendo — *Sia laudato Gesù Cristo* — *In eterno* — rispose il pellegrino, e mirò attento le fattezze di Iolanda.

— Oh tu sei paesano, il mio giovinotto, riprese; di qual terra sei tu? Egli non mi pare averti veduto mai a Brunn, nè a Znaim, nè a Iglau, nè a Olmutz.

— Di certo, disse Iolanda, perocchè Zwittau è discosto assai da coteste città, che tu hai mentovato, e volge alle frontiere della Slesia.

— Uff! di Zwittau? soggiunse l'altro; io ci fui una volta da fanciullo con mio padre, e appena me ne rimembra. Come ti domandi, e dove se' diretto?

— Io mi dico Lando, rispose la donzella, e vo in pellegrinaggio ai santi Apostoli Pietro e Paolo per ottenere la liberazione di mio padre, ch' è incorso nel bando, quand'egli è in tutto innocente del malefizio appostogli da' suoi nemici.

— Povero figliuolo! esclamò il pellegrino. Così giovinetto ti sei tolto addosso tanta fatica! Iddio t' esaudisca e la sua santissima Madre. Senti; io vo pellegrinando anch' io insino a san *Pietro in Bosco* di *Valle Lagarina*, e mi offero volentieri compagno della tua giovinezza: io non vengo più oltre, perocchè il mio voto è stato alle sante Madonne di Baviera e del Tirolo, e mi posi termine san Pietro in Bosco, antichissimo Santuario delle alpi al confine d'Italia, eretto da Teodelinda Regina de' Longobardi, e arricchito da molti Papi ai tempi di Pipino e di Carlo Magno di larghissime indulgenze come chi pellegrinasse a sant' Agostino a Pavia, a sant' Ambrogio a Milano e a san Matteo Evangelista a Salerno [1].

[1] S. Pietro in Bosco è antichissimo edifizio longobardo: ha tuttavia l' atrio de' catecumeni e dei penitenti: nella nicchia sopra la porta è una dipintura che ha tutta l' aria dell' ottavo e nono secolo, come i musaici delle basiliche romane di que' tempi. La chiesa è isolata lungo la via che mena in Italia, a

— Io accetto di buon grado la tua compagnia, disse Iolanda, e riconosco da Dio in conto di grazia l'aver trovato chi guidi la mia inesperienza in sì lungo cammino; il Signore nella sua bontà renderattene copiosa mercede — Così detto, rizzaronsi da sedere e si rimisero in cammino recitando salmi ed altre devote orazioni; perocchè a quel tempo i cristiani partecipavano tanto assiduamente agli uffizii della Chiesa, che per la lunga consuetudine apparavano a memoria i salmi, le epistole, i vangeli e i graduali della Messa.

In que' primi giorni vennero ragionando di molte cose avvenute in quegli ultimi tempi nella Moravia, e specialmente il pellegrino parlava delle gravi discordie in che tumultuava tutto l'impero alemanno per l'ira atroce d'Arrigo contro i Sassoni e i Turingi; della nuova guerra bandita dal Re a sterminio di quelle Province; e come avea tolto la Baviera al duca Ottone e investitone Signore il duca Guelfo, e degli sdegni suoi contro il duca Rodolfo di Svevia e contra Bertoldo di Carintia, ed altri poderosi Baroni dell'imperio, che Arrigo tiene a maniera di servi, e tramuta loro le signorie secondo che gli detta l'odio, l'amore e il capriccio, onde tutta Germania è in bollore e trambusto, e chi parteggia pel Re, e chi per la libertà dell'impero manomessa con infinite stragi, arsioni e rapine dal nemico di Dio, della Chiesa e de' popoli a lui soggetti. Iolanda ritrasse da cotesti ragionamenti che il pellegrino non era uomo di bassa mano, e domandollo chi fosse.

— Io son Tebaldo di Jamnitz, rispose, e da giovinetto fui accolto in corte del vecchio Marchese di Brunn come paggio di coltello e di coppa alla sua tavola: cresciuto negli anni e ammaestrato ed esercitato in far d'arme e in tutte le altre prove di cavalleria, entrai per lo primo scudiere del Marchese, e ho guerreggiato con lui nelle campagne dell'Imperatore Arrigo, padre del Re presente, alle sue calate in Italia. Il Marchese ebbe un figliuolo vocato Odo-

un miglio circa dalla piccola città di Ala nel Tirolo italiano. La tradizione porta che il detto tempio fosse stato eretto da Teodelinda Regina de' Longobardi: Monsignor Francesco Pizzini d'Ochenbrun Cameriere Secreto della Santità di Pio IX f. r. vi sta facendo intorno dotte e diligenti ricerche.

caro, il quale fu da lui commesso alla mia fede, e io mel venni crescendo bello, d'alti spiriti e grandi, prode in arme, generoso, munifico: se non che tutte queste nobili parti son guaste in lui da un animo fiero e superbo, avventato, intollerante di consiglio, e per mala ventura attizzato da pessimi cortigiani e da vili assentatori cupidi, maligni e crudeli.

Appena assunto dal padre a parte del governo, cadde in due gravissimi errori: primamente lasciossi trascinare dai tristi ad osteggiar fieramente il santo e diritto Papa Gregorio, e a favoreggiare i simoniaci e gli altri scomunicati, con quel danno del suo popolo cristiano, che tu puoi immaginare. Poscia innamorossi d'una giovinetta del monistero di santa Maria, per la quale fece follie inestimabili.

— Ma, soggiunse Iolanda fattasi di fuoco in viso, non è egli già disposato a Gilia di Moravia? Almeno così mi parve avere udito da molti. — Fermamente, rispose Tebaldo; nè valsero i miei ammonimenti, e il porgli sott'occhio gli effetti funesti di quel pazzo amore, l'onta di che si copriva col venir meno di sua fede, gli sdegni del Duca, il quale sarebbe venuto sopra Brunn e datogli il guasto e messolo al filo delle spade. Fu tutto indarno; ch'egli accecato dalla passione scese al disperato partito di assalire co' suoi Vandali il monistero, e tentar di rapire quella giovinetta innocente, ch'aveagli disdetto il suo amore. Ma la sacrilega impresa non giacque impunita: perchè saputosi di quell'assalto dai villani, posero aguato ai Vandali, li macellarono, e il giorno appresso corsero la città, e bruciaron vivi i due negromanti di Odocaro. Per avventura quando egli diede ai Vandali la commissione di quell' assalimento io sopraggiunsi nella camera del Marchese: di che Odocaro entrò in sospizione ch'io n'avessi reso avvisati i villani, acciocchè distornassero quel suo matto e iniquo ardimento; ma io ti giuro ch'io non intesi verbo di quanto Odocaro avea proferito col sergente della guardia. Non mi valse nè la mia fedeltà, nè gli antichi servigi, nè l'averlo con tante cure allevato, ch'egli m'accusò di fellonia al padre; e s'io non mi fossi ricoverato presso il mio

santo amico Manfredo, m'avrebbe come fellone fatto impiccare alle forche.

— Ho inteso più volte, interruppe Iolanda, infingendosi di non conoscerlo, parlare di cotesto Manfredo romito presso a Brunn: chi lo vuole un gran santo, e chi lo spaccia per un formidabile negromante, il quale co' suoi scongiuri può far traballare la terra, oscurare il sole, grandinare le biade, ire i fiumi a ritroso. Dicesi persino che può dar la favella alle bestie, e conversa con quelle, e i lupi e gli orsi lo servono per valletti, e mandali alla caccia delle damme e dei cavrioli; chiama gli uccelli, e vengono a lui difilato, e gli invia come suoi corrieri colle lettere in becco al Gran Cane di Tartaria e al Soldano di Babilonia che gli pagan tributo come vassalli.

— Baie, rispose Tebaldo, baie, figliuol mio, e trovamenti e calunnie degli scomunicati, ai quali Manfredo fa la guerra, e taglia le loro trame e rompe i loro disegni; perocchè egli, e l'Abate Dauferio di Znaim, uomini santissimi, onorano il Papa verace e predicanlo per tutta Moravia, Boemia e Germania, sventando i tradimenti de' Simoniaci, e gridando alto: che i sacerdoti del Signore deono maneggiare in sugli altari il corpo di Cristo colle mani pure, col cuore mondo e coi casti pensieri, perch' egli è l'Agnello immacolato e più terso che il cielo cristallino e più candido che la luce del sole. Cotesti sciagurati più sozzi del fango calunniano Manfredo per istregone; ma non meraviglia, quand' eglino sono sì arditi di riversare in capo al santo Gregorio quel peccato di simonia che li cancrena, e quella sporcizia che li contamina, e gli danno accusa e mala voce, chiamandolo vituperoso, lupo divoratore dell' ovile di Cristo, apostata, dragone d' inferno, anzi diavolo satanasso [1]. Costoro poi sono sì stolidi e ignoranti, che tacciano persino Papa Gregorio d'aver egli inventato per bizzarria tirannesca l' obbligo della continenza sacerdotale, quando ne son pieni i santi Padri e Dottori di tutti i secoli da' tempi degli Apostoli sino a noi. Eccoti perchè costoro accagionano Manfredo di fattucchiero, dov' egli invece mena in quelle spelonche una vita più angelica che umana -

1 PAOLO BERNRIED - *Lamb. Chron. Wsperg.*

Iolanda a quel favellare di Tebaldo sentiasi goder l'animo grandemente, perocchè le cose dette in commendazione del suo caro benefattore faceanle crescere la venerazione ch'essa nutriva altissima verso di lui: laonde voltasi al compagno gli disse — Ma dond'è poi venuto cotesto Manfredo ad abitare in luoghi sì ermi e sotterranei, ove conduce da tanti anni, a quel che si dice, vita così penitente e romita?

— Amico, rispose Tebaldo, l'eremita Manfredo è grand'uomo e d'alto lignaggio, poich'egli nacque dei signori di Travemunda, che aveano forti e numerosi navigli sul mar Baltico, e correano predando sino alla Livonia e sino in Svezia, signoreggiando gran parte delle isole di Gotlandia, d'Oeselia e dell'Arcipelago d'Abo sino al mare finnico.

Manfredo passò la prima adolescenza in un celebre monistero del vescovado di Brema, nel quale dando opera agli studii entrò in istretta amistà con Adalberto, che fu poscia l'illustre Arcivescovo di Brema, reso sì celebre pel suo ardore ecclesiastico, pel zelo della libertà della Chiesa, per l'altezza dell'ingegno, per la vastità della dottrina, per la sua munificenza, per la sua possanza, e pe' suoi tesori; i quali pregi vennero offuscati da quell'orgoglio che non volea patir emoli al fianco, onde chiamato ai consigli di Arrigo Re, corresse a talento l'impero germanico e fu cagione di tante turbolenze [1].

Il giovine Manfredo, uscito di maestro, si rivolse alle armi, e divenne il più prode cavaliero che maneggiasse lancia e spada, e sopra ciò riuscì il più arrischiato navigatore de' mari artici, spingendosi co' suoi navigli pel golfo di Botnia, e poscia, valicate le strette del Sund, veleggiò per tutte le costiere di Norvegia, e tragittossi alle isole gelate della Islandia, combattendo francamente le orche marine, e azzuffandosi a stocco corto colla rabbia degli orsi bianchi. Tornato nei porti di Travemunda era continuo in lotta coi Pomerani, coi Curlandi, coi Livoni e cogli Scandinavi pagani, i quali guerreggiavano atrocemente quelle tribù de' loro paesani che aveano ab-

1 Adam. Brem. *Histor. Ecclesiast. III.*

bracciato la fede cristiana. Manfredo per coteste imprese era da tutti avuto in conto del primo cavaliere cristiano, ed era caro a tutti i Baroni del settentrione, perocchè il suo nome era temuto dai barbari, i quali non osavano assalire ed offendere le nuove chiese che si edificavano in quelle recenti Cristianità

Il continuo pericolo delle incursioni de' barbari tramontani fu in gran parte cagione che si eleggessero Vescovi guerrieri, i quali difendessero colla spada quanto aveano acquistato colla croce, a guisa dei riedificatori delle mura di Gerusalemme: laonde conosciuta la virtù della pietà, e il valore del braccio di Manfredo, egli fu, prima che giugnesse ai trent' anni, eletto Vescovo d'una di quelle novelle diocesi, e poi consacrato da Bezelino Metropolitano di Brema. Le ricchezze e la potenza della sua casa lo accompagnarono sulla cattedra episcopale, che fu mirabilmente chiarificata dallo splendor del suo zelo, dalla copia della sua eloquenza, dalla saldezza del suo petto, dalla dignità e purità dei suoi costumi, dall'altezza de' suoi sentimenti sacerdotali, dal rigore della sua giustizia, dalla mitezza del suo animo nobile e generoso, dalla guerra incessante che fece alla simonia e all' incontinenza, flagello e miseria de' nostri tempi, dalla difesa delle vedove e de' pupilli contro l'avidità dei potenti, dalla liberalità sua verso i poverelli di Cristo, sopra i quali spandea, come pioggia ristoratrice, i tesori delle sue ricchezze. Questi insigni ornamenti della tiara episcopale, che sì luminosamente risplendeano in Manfredo, aveano disteso la fama delle sue virtù per tutte le Chiese settentrionali, e rendeano grande e riverito il suo nome.

Quando veniagli annunziato il guasto che menavano le tribù pagane della Scandinavia sopra i novelli cristiani, egli sentiasi ardere il petto di santo sdegno, e collegatosi co' Vescovi, cogli Abati e coi Principi vicini, soldava di molti guerrieri, e unitosi colle bande dei confederati, moveva intrepido a combattere que' ladroni, ed istrappar loro di mano le prede, liberando i prigionieri, e forzando que' barbari a ristorare i danni delle arsioni, dei divelti delle biade, della desolazione de' campi, del divastamento de' borghi e de' casali,

della ruina delle chiese e de'monisteri diroccati e dall'empietà profanati. E tanto era l'ardore del suo zelo, che spingeasi persino a cercarli nelle loro boscaglie; e vintili, e tolto loro i tesori abbottinati nelle scorrerie sopra i cristiani, quanti guerrieri potea far prigioni, conduceali incatenati alle terre cristiane, ed ivi li condannava all'opera di manovali per la riedificazione delle chiese e delle borgate: cotalchè essi medesimi doveano portar mattoni, rena, macigni e calce per costrurre le cortine, le torri e i baloardi di quelle rocche e di que'castelli e di quelle munizioni, che doveano difendere in avvenire le frontiere dalle incursioni loro e da'loro agguati.

Manfredo reggeva da molti anni la sua Chiesa come Vescovo e difendeala come guerriero, mantenendo la pace, e facendo prosperare la disciplina nei sacerdoti, la giustizia nei magistrati, la pace nei popoli, quando venne a turbare la sua tranquillità una guerra crudele. Alcuni Principi sassoni, dimentichi della temperanza cristiana, e invidiosi della potenza dell Arcivescovo di Brema e delle sedi fiorenti dei vescovati del Baltico, unito loro sforzo, mossero l'armi per soggettarli ad ingiusti tributi [1]. L'Arcivescovo di Brema fece appello ai suoi suffraganei, i quali raccolte loro genti d'arme, le inviarono in soccorso del Metropolita. Alcuni di loro condussero armati i proprii stendardi e fra questi era il valoroso Manfredo.

L'esercito sassone avea fra i suoi capitani anco alcuni Vescovi vassalli de'Principi, per quel funesto costume de'nostri tempi, chè sì l'Imperatore come i Duchi della corona danno le investiture dei vescovadi a titolo di feudo, e però eleggono a Vescovi più volentieri gli uomini di spada che di cocolla, appunto per averli più presti al soccorso delle guerre intestine che sempre ardono fra loro [2]. Manfredo adunque militando coll'esercito dell'Arcivescovo di Brema ebbe di molti scontri co'Sassoni, e più volte li sconfisse gagliardamente, rimettendoli ne'confini. Sorta l'anno appresso la stagione

1 Adam. Brem. *Stor. Eccl. III.*

2 Vedi Voigt *Storia di Gregorio VII,*

del guerreggiare, i Sassoni, ripigliate l'armi, rivennero con poderosa oste in su quello di Brema, menandovi guasto grande, ardendo le biade, rubando il bestiame, uccidendo i vecchi e traendo in cattività le donne e i fanciulli che vendeano per ischiavi ai Pomerani e ai Curlandi.

Manfredo ordinate sue schiere della più bella e fiorita gente entrò in campagna, e mosse cogli altri Baroni per opporsi all' ingiusto assalimento de' Sassoni. Giunti a un torrentello si misero a campo in faccia al nimico, nè tesero i padiglioni, perchè voleano venire incontanente a battaglia. Allora i capitani si gittarono i bastoni di sfida, suonarono gl' istrumenti, e le due schiere s' abboccarono insieme con gran tempesta, urtandosi co' petti de' cavalli e menando le spade. Manfredo affrontossi con un Margravio, e rottagli la lancia nel panzerone l'ebbe gravemente ferito e traboccato di cavallo; perch' egli, continuato il suo corso nel folto della battaglia, diè col troncone della lancia sul bacinetto d' un cavaliero che gli si parò innanzi, e glielo sfondò, e trassegli in quello stordimento la lancia di mano, colla quale corse a ferire altri guerrieri, che percoteano i Bremesi, i quali erano già in piega. Il valore di Manfredo fece ricuperar la battaglia alle sue squadre, che rinfrancarono, e presero molto campo, facendo tanto in arme, che i Sassoni davano adietro nè sosteneano alle bandiere.

Allora si vide rompere la folta un gran cavaliero e venir tempestosamente alla volta di Manfredo, che già avea messo in terra i vessilli del Conte di Catelemburgo, e volgeasi ad abbattere quelli di Alberstadt. Il cavaliero vestiva un finissimo usbergo d' acciaio a commessi d'oro; avea in capo un morione a cimiero di penne d'aquila, e a sovrapposte di due leoni d'argento che dai tempiali s' avventavano incontra e venian colle teste ad incontrarsi sopra la visiera a ventaglio, che copriane la faccia insino alla gorgiera. La cotta d'arme era di sciamito chermisino a ricami d' oro, e la gualdrappa del cavallo era tutta di girellini a maglia che scendeano fin sotto il ginocchio, e avea la testiera d'acciaio a unicorno aguzzo. Quando i soldati di Manfredo videro quel poderoso cavaliero venir

con severissimo animo sopra Manfredo, che avea già sbarattato la pressa de' Sassoni, diedero un alto grido: di che Manfredo rivoltosi indietro, e scorto la baldanza dell' avversario, girò il cavallo, pose la lancia in resta, e avventossegli contro come un lione, prima che il cavaliero avesse tempo di ristringersi e mettersi in guardia. Il cozzo d'ambedue fu sì crudo, che le antenne si spezzarono, gli scudi si squarciarono, i cavalli si urtarono con tant' impeto che stramazzarono a terra. I cavalieri rizzaronsi in un attimo, e tratte le spade, vennero a sì gran colpi, che smagliaron le corazze, e si ruppero gli elmi in capo: Manfredo destreggiava; l' avversario lo incalzava e aveagli tagliato lo spallaccio; allora Manfredo, fatto un contrasalto, trasse di punta, e giunse un colpo al cavaliero nel fianco: il cavaliero cadde, e Manfredo gli fu sopra, e dislacciogli l'elmo per farlo prigione.

Ma qual fu il suo dolore, quando levatagli la visiera vide che il ferito era il Vescovo Evremondo suo amico? Per poco non gli svenne sopra, e diè un ruggito sclamando — Evremondo, amico de' miei primi anni, tu non sai chi t'uccise! Oh infelice condizione dei nostri feroci e barbari tempi, che i Vescovi, ministri di pace, unti da Cristo a pastori dei popoli, fonti della carità del Redentore, sono per l' empia crudeltà de' pagani, e molto più ancora per l' avarizia de' Signori, obbligati all' esercizio dell' armi contra i canoni della Chiesa, la quale geme del vederci più colla spada che colla croce in mano, e più coll' elmo che colla mitra in capo. Perdona, Evremondo, al tuo feritore — E in questo dire Manfredo alzossi la visiera.

Evremondo levò gli occhi, e riconosciuto Manfredo, gli disse — Amico, io ti perdono di cuore; tu non sei reo, perchè ti difendesti dagli ingiusti assalimenti dei nostri Principi — e così dicendo, alzò la mano, e pregollo di porgergli la sua in pegno di perdonanza e d'amistà. Indi sentendosi mancare, soggiunse — Manfredo, Vescovo di Dio, confessami, assolvimi del mio peccato, e prega nel santo sacrifizio in suffragio dell'anima mia — I guerrieri si scostaron piangendo; Manfredo confessollo, e datogli l'assoluzione, lo bene-

disse, e trattagli la croce vescovile di sotto l'usbergo, gliela fece baciare, e in quel santo bacio spirò. Manfredo fece portare quel sacro corpo fuori della battaglia, e veduto già i Sassoni in piena fuga, suonò a raccolta.

Manfredo, finita la guerra, ritornò alla sua sede sempre mesto e piangente, fece vestire a bruno tutta la famiglia in segno di corrotto, e ordinò ai canonici che per trenta giorni continui recitassero in coro l'uffizio de' morti, e cantassero la messa di requie per l'anima d' Evremondo. Egli non uscì più di palazzo, vestì il cilicio, digiunò a pane ed acqua, non disse più la Messa, ed ogni notte sceso all'altare del Sacramento, ivi disciplinavasi a sangue, e poscia gittavasi prostrato sul pavimento in lunga orazione piangendo, gemendo, sospirando sino all'aurora. Come fu valico il mese, adunò in capitolo tutti i Canonici, e giuntovi in mezzo scalzo e con una fune al collo, si prosternò dinanzi a loro, gridando — Ecco il micidiale de'Vescovi, ecco le mani contaminate del sangue degli unti del Signore, ecco il lupo crudele, non più degno d'esser pastore e padre vostro. Arcidiacono, sorgi e dammi la pubblica disciplina — Ciò detto si denudò le spalle ch' eran già sanguinose e piagate dai cotidiani flagelli, e volle che l'Arcidiacono gli desse la penitenza canonica, mentre i sacerdoti piangevano e recitavano tra i singulti i salmi penitenziali.

Indi rizzatosi, così insanguinato si volse nuovamente ai Canonici e disse — Decano, ti recherai a Brema coll'Arcidiacono, e dirai all'Arcivescovo, che con tutti voi elegga nuovo pastore a questa Chiesa ch'io ho polluta di sangue. — Così dicendo gittossi in terra e volle baciare i piedi a ciascuno, scongiurandoli per le viscere di Cristo d'eleggere un pastor mansueto, il quale vinca i nemici coll'umiltà, colla mitezza, coll' orazione, coll'offerire l'altra guancia a chi lo percuote: con quest'armi domerà i lioni, calcherà il capo agli aspidi e tornerà i lupi in agnelli. Poi disse — Fratelli miei pregate per me e statevi con Dio — Allora si alzò un pianto dolorosissimo di tutti, balzarono dai loro stalli, e serraronsi attorno al Vescovo Manfredo, gridando — Padre, non ci abbandonare — Man-

fredo soggiungeva — Niuno osi toccarmi con quella mano che stringe ogni dì sull'altare il pacifico Agnello, poich' io sono uomo di sangue — Dicendo queste parole, si ritrasse in palazzo.

Il castello episcopale aveva una posterla che riusciva sul fiume Oder, e nel più buio della notte Manfredo ne uscì vestito da pellegrino, ed entrò in un burchielletto che lo attendeva con un suo fidato battelliere, il quale tragittollo pianamente all' opposta riva: quando il vide smontato, inginocchioglisi davanti, baciogli la mano lagrimando, e tornossene di celato alla città. Manfredo scese l'Alemagna, venne a Breslavia, ove riposatosi alquanto, entrò in Boemia, e di là si volse pellegrinando in Moravia al santuario di Santa Maria di Brunn, ove per tre giorni interi stette boccone dinanzi all'altare senza punto cibarsi, e la notte stava orando sul prato della chiesa, e dormendo poche ore disteso sulla soglia della porta maggiore.

I popoli, che accorrevano al tempio, vedeano questo pellegrino macilento, pallido, estenuato giacere colla bocca per terra, immobile, e in continuo pianto che gli scorrea sotto la faccia, e s' addimandavano a vicenda chi fosse, ma niuno il conoscea, e cominciossi a fantasticare, com' è usanza de'popoli, intorno alla condizione del pellegrino. Chi pensavalo per un fiero ladrone, il quale tornato a coscienza andasse tapinandosi pel mondo: chi dicealo un Margravio, il quale uccisa la moglie per gelosia, visitava i celebri santuarii d'Alemagna in isconto del suo peccato: altri voleanlo un Danese cristiano di coloro che assalita l'Inghilterra diroccarono e arsero le chiese, i monisteri e ne scannarono i monaci a'piè degli altari. Alcuni diceano che al tempo de'tre antipapi avesse militato in Roma per Benedetto IX e commesse ruberie in Laterano e nella basilica di S. Pietro, e fattasi levar poi di dosso la scomunica da Papa Damaso II, iva compiendo la penitenza canonica alle indulgenze dei luoghi santi.

La mattina del quarto giorno donna Teotberga, ch' era ivi Badessa da poco tempo, mandò un cappellano a chiamarlo, e venuto al monistero, volle che si refiziasse di sì lungo digiuno, dicendo-

gli: che sinch'egli volea rimanere al santuario venisse ogni giorno pel pane e l'avrebbe di buon animo da lei: intanto pregasse pei bisogni di santa Chiesa, ch'era sì crudelmente agitata dall'avarizia e dalla superbia de'grandi della terra — Manfredo giovandosi di quella devota stanza, cominciò ad aggirarsi pei dintorni, sinchè trovato in que' poggi, che corrono fra Austerlitz e Brunn, la caverna ch'egli abita ancora, vi si mise per entro, e cominciò a ricercarla in tutti gli sfondi in che si dirama, e in una di quelle grotte si stette. Ogni mattina ne usciva all apparire dell' alba per trasferirsi al santuario, ed ivi stato sempre disteso sul pavimento a tutti gli uffizii, al chiudersi della chiesa veniva al monistero, ricevea dalle mani della dispensiera un pane bruno, e con esso tornavasi alle sue spelonche.

La fama della sua santità cominciò a spandersi largamente intorno, e molti in sulla sera, quand'egli ritornava dal santuario, attendeanlo alla bocca dell' antro per baciargli la mano e raccomandarsi alle sue orazioni: del che Manfredo sentiva indicibil pena. Frattanto un giorno, essendo egli nel cortile del monistero ad attendere la dispensiera, s'avvenne a passare di là per avventura l'Abate Dauferio, ch'entrava a visitar la Badessa: li staffieri, che lo seguiano, s'erano soffermati alquanto di fuori per una treggia che attraversava la via, laonde Manfredo corse a tenergli la staffa. Dauferio nell' atto di ringraziare il pellegrino, che avea già preso le briglie per attaccare il cavallo a un arpione, lo guardò fisso come chi ha sotto gli occhi un sembiante conosciuto altre volte e vuol ridestarsene la rimembranza; ma Dauferio, quasi favellasse e contendesse con sè medesimo, nel farsi lentamente verso il chiostro, scosse il capo dicendo fra sè e sè — *mai più! che sogni son questi?* — Ed entrato alla Badessa, non dicea motto, e stava sopr' animo come uno adombrato.

— Che avete, Abate, gli disse Teotberga, che siete sì impensierito? che v' è egli incorso di strano? — E l' Abate si brandì tutto, stropicciossi la fronte, e di tratto disse — Madre, quanto è egli che comparve qui il pellegrino che sta sì lungamente prosteso all' altare della Madonna?

— Egli è un mezz' anno circa, rispose la Badessa, parla male il nostro slavone, e si conosce alla pronunzia ch' egli è o Frisone o della Germania scandinava.

— Viva Dio! egli è desso, — esclamò l'Abate; e la buona Badessa lo stava pure guardando in maraviglia, nè sapea che si dire. Allora l' Abate si riebbe alquanto, e favellato del negozio pel quale era venuto, rizzossi, salutò Teotberga, scese per rimontare a cavallo, uscì dal monastero e avviossi alla caverna del pellegrino: smontò di sella, diè il cavallo alli suoi staffieri, e disse che l' attendessero. Come fu entrato nella prima spelonca, trovò Manfredo, ch' era giunto di poco e avea posto un po' di frasca sulle brage, e seduto a quella fiamma, cenava il suo pan bruno.

L' Abate senz' altro dire, gli corse incontro, abbracciollo strettamente, e baciatolo in fronte, piangendo di dolcezza, gridò — Manfredo mio, non conosci il tuo Engelardo, che ora è detto Dauferio Abate di Znaim? — Manfredo scostossi alquanto, lo mirò bene in viso, lo riconobbe, e disse — Beato te, amico, che ti se' renduto monaco, e fuggisti il fascino della corte imperiale! Io non sono degno della tua dimestichezza, perocchè tu se' santo ed io (e qui coprissi il volto colle mani) sono un micidiale sacrilego.

— Tu se' più penitente di me, riprese Dauferio, e ogni tua colpa è cancellata e sparita nell' abisso della divina misericordia pel tuo pentimento e per la tua penitenza.

— Engelardo, ripigliò il Romito, tu colla cocolla mutasti nome e costumi, e se' tutt' altro dell' antico dapifero dell' Imperatore, ma io son Vescovo, nè mutai il vezzo dell' armi, e guerreggiando, avvegnachè in giusta guerra, uccisi di spada il Vescovo Evremondo: evvi egli penitenza che basti a tanta colpa? potrò io lavare col pianto di tutta la vita mia tanta macchia? —

Quando l' Abate Dauferio udì che Manfredo era Vescovo, si gittò in terra a ginocchi per baciargli la mano; ma atterrito Manfredo la ritirò, gridando — Non fare, Dauferio, che la mia è mano di sangue — Così dicendo sollevollo di terra, e cominciò a narrargli le sue funeste avventure. Appresso l' Abate,

consolato l' amico, lasciollo, e cavalcò al Monastero; ove giunto, non si diè posa sinchè non iscrivesse a Valeramo Sire di Travemunda, e fratello di Manfredo, col quale era stato molto familiare, allorchè eran paggi dell' Imperatore Corrado, e poscia Camerieri d' Arrigo III. Nello scrivergli però, siccome volea prudenza, non palesogli punto il luogo ov' erasi riparato il fratello; ma il consolava dicendo — Che Manfredo era vivo e sano, ed ei sapeva il paese di sua dimora, ove conducea santa vita. Non ne facesse motto a persona, eccetto che in alto secreto all' Arcivescovo di Brema — Com' ebbe scritto, mise un corriere a cavallo, e speditamente inviollo a Travemunda. Valeramo gli rispose ringraziandolo senza fine, e gli mandò mille marchi d' oro pei bisogni del fratello: il che continuò di fare ogni anno sino in presente.

Manfredo non volle mai uscire dalla sua severa astinenza, e con quell' oro s' è fatto il padre degli orfani e il refrigerio de' poverelli di tutto il contorno. Tu non puoi credere quante lagrime egli asciughi, quante fanciulle aiuti entrare ne' monisteri, o alloghi in matrimonio, quanti prigionieri riscuota dalle mani dei creditori crudeli, a quanti vecchi infermi provegga di cibo e di medicine, quanti poveri sacerdoti soccorra di provigione. Egli stassi in orazione gran parte della notte, e il dì accoglie nella spelonca quanti accorrono al suo consiglio e al suo aiuto, perocchè oltre ai cotidiani benefizii egli s'adopera altresì a medicare de' suoi balsami i feriti, e il marchese Odocaro ne ritrasse egli stesso tanto bene quando fu ferito in una sedizione di Brunn, che riconosce la vita da Manfredo.

Iolanda porse attentissimo orecchio a quanto narrava Tebaldo, e sentiva smisurato piacere di quel racconto, ringraziando la divina bontà che avesse a quel sant' uomo concesso la grazia di salvarla da tanti pericoli, e di sottrarre il conte Pandolfo suo padre dall' ira de' suoi nemici. Così fra molti ragionamenti continuando il viaggio parecchi giorni, ella faceva a Tebaldo tutt' i servigi di valletto, nè eran giunti appena a qualche alloggiamento, ch' essa con acqua calda lavavagli i piedi, rifacevagli il letto, pettinavalo ogni giorno, e

bene spesso non si trovando che un letticciuolo cedealo al compagno, ed essa stendeva una bracciata di paglia in terra accanto a lui e coricavasi sovra quella a dormire; di che Tebaldo ammirava la carità e la cortesia di quel garzonetto (che tale il credea) e avea molta compassione di lui che pareagli delicato e di gentil complessione. Non cessava poi di commendarlo in sè medesimo della sua pietà e divozione, vedendolo pregare di frequente, e ai santuarii confessarsi e comunicarsi con un raccoglimento e una tenerezza che parea più d' angelo che di umana creatura.

Come furono giunti a Trento intesero male novelle d' Italia. L' ambizioso ed empio Guiberto di Ravenna, avvegnachè non fosse stato ancora gridato formalmente antipapa, (come avvenne poi a qualche anno pel conciliabolo di Bressanone) era sì aperto nemico e osteggiatore del Pontefice S. Gregorio, e ambiva tanto svergognatamente il Papato, ch' era avuto da tutti per antipapa e chi non era per S. Gregorio, diceasi Guibertiano a piena voce. Ora dopo il Concilio Romano, che mise tanto furore in Arrigo e ne' pravi cherici per l' abolizione delle investiture e pei canoni contro l' incontinenza, Guiberto erasi rimaso in Roma per condurre di soppiatto i suoi tradimenti contra il santo ed irremovibil petto di Gregorio, il quale si contendea di ridur finalmente la Chiesa in libertà dalle tirannie del secolo, e in purità dalle laidezze di coloro che doveano vincere in candore la luce del sole. Costui per adulare Arrigo e sgomberarsi la via al papato entrò nell' iniquo disegno di assassinare Gregorio; laonde accontatosi con Cencio, il più scellerato e misleale barone romano, esecrabile a tutti i buoni, il mosse con oro e con promesse a trucidare il Vicario di Gesù Cristo mentre pontificava di mezza notte alla Messa del santo Natale al Presepe del Signore. Cencio raunò secretamente di Lucania, di Puglia e di Roma, uomini esecrandi, satelliti delle sue perfidie, e all' ora convenuta si misero agli aguati. Allorchè il Pontefice avea comunicato nella Messa i fedeli, e perciò regnava nella folla un sacro silenzio, i sicarii fecero impeto nella Basilica ferendo e uccidendo il divoto popolo, e con grida e urli terribili infransero i cancelli della Cap-

pella papale, scannarono molti prelati, scagliaronsi come lioni sopra il Pontefice, e afferratolo pe' capegli trascinaronlo pei gradi dell' altare, pestaronlo di pugna e calci, e il scelleratissimo Cencio gli vibrò un colpo di spada in fronte e ferillo: indi squarciatigli di dosso i sacri paramenti, incatenaronlo, e trasserlo a furore nel profondo della torre di Cencio per consegnarlo poi vivo ad Arrigo.

Come la novella corse in quella notte medesima per tutto Roma, i Romani fieramente indignati di tanto sacrilegio, sonarono a stormo le campane, si raunarono con faci alla manò per le vie, corsero pe' Rioni, e gridando — *morte ai nemici di Dio e di Roma, fuori il Pontefice, vogliamo Gregorio* — Le case de' più conosciuti amici di Cencio furono assalite, saccheggiate ed arse: penetravasi nelle torri per sapere se Gregorio fosse in quelle sostenuto; ma allorchè uscì una voce che gridava — *Gregorio è nella torre de' Cenci* — la mattina s' avventarono tutti al palazzo arietandolo per isfondare le porte, appoggiando scale alle finestre, bolzonando la torre, e finalmente, fattavi larga breccia, gittaronsi in quella per liberare Gregorio.

Intanto il perfido Cencio vedutosi a tanta distretta e come non poteva fuggire la morte, scese incontanente dal santo Padre, li cascò a' piedi, abbracciogli le ginocchia, supplicollo con lacrime di perdonargli l'atroce malefizio, e di proteggerlo dal furor popolare. Gregorio l'accolse benignamente fra le sue braccia, gli perdonò con paterna carità, si fe condurre alle finestre del palazzo, esortò il popolo a chetarsi e tornare alle proprie case; salissero a lui i maggiorenti. Allora uscì, e fu dal popolo portato in trionfo, in Campidoglio, e poscia nella Basilica ad operare i divini misteri.

Cencio che avea avuta la vita in dono dall'eroica grandezza e carità di S. Gregorio, il quale aveagli imposto la penitenza d' ire in pellegrinaggio a Gerusalemme, ingrato e traditore, fuggì invece alla corte di Arrigo per continuar le sue perfidie contro il suo liberatore. Guiberto al pari di lui niquitoso e crudele, visto fallito il suo assassinio, trasferissi in Lombardia, ove con Tebaldo di Milano e con

altri dissoluti signori, attizzò tumulti, ribellioni e guerra fellona e atroce contro la Chiesa [1].

Questi avvenimenti misero in nuovo trambusto la Germania, e scendeano da quella molte masnade tedesche per le valli dell'Aizack in Italia a nutrire i moti di Lombardia. All'arrivo di Tebaldo e Iolanda a Trento, trovarono la città piena di soldati che s'avviavano per la valle Lagarina a Verona, laonde la prudente giovinetta, benchè in abito virile, e accompagnata dal pio e assennato pellegrino, non volle avventurarsi fra quelle torme selvagge e licenziose: perchè fatte sue divozioni al corpo di S. Vigilio patrono della città di Trento, disse a Tebaldo; ch'ella non credea di seguirlo sino a san Pietro in Bosco per non trovare intoppi lungo l' Adige alle chiuse dell' alpi ch'erano strettamente guardate dalle milizie: essa riputava miglior consiglio scendere in Italia per Valsugana e Val di Brenta, ove i passi erano più agevoli e aperti. Tebaldo si disgiunse a gran dolore dal suo caro e amoroso compagno, pregogli da Dio ogni benedizione, e di buon mattino Tebaldo si mise in via per Caliano, e Iolanda verso il castello di Pergine.

1 PAOLO BERN, Cap. LIV, LV. LAMBERT. an. 1076.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Sul monumento a Vittorio Alfieri in Santa Croce di Firenze. Discorso di VINCENZO SALVAGNOLI. — Firenze. Tipografia Le Monnier. 1857.

« Fino all'avvenimento delle riforme, Vincenzo Salvagnoli, ornato e lucidissimo ingegno, erasi dimostrato della filosofia del secolo XVIII e delle patrie memorie repubblicane e di quelle della rivoluzione francese ammiratore entusiasta. Il culto per Francia portava così innanzi, che voleva scrivere un libro sul *Primato francese* per dimostrare, colla storia alla mano, come, dalle Assise di Gerusalemme fino al Codice Napoleone, questa grande nazione avesse le idee della civiltà moderna sempre prima che ogni altra praticate e istituite. Militò nelle file della democrazia. Cospirava nel 21 coi Carbonari; coi Romagnoli e Bolognesi nel 31; non fu straniero alla *Giovine Italia* nel 33, onde ebbe a soffrire quattro mesi di detenzione nella fortezza di Livorno; maneggiò da maestro, arme d'opposizione democratica, l'epigramma; condannava in risentite parole il liberalismo, che chiamava aristocratico, rappresentato da Gino Capponi e da Cosimo Ridolfi; ecc. ecc. »

Questo schizzo della persona e dei fatti del sig. Vincenzo Salvagnoli può essere caricato, ma il certo è ch' esso è disegnato dalla penna d'un suo carissimo amico, Giuseppe Montanelli [1], con cui egli usava a tutta fidanza nell'intimità fraterna del tu per tu, chiamandolo per vezzo *Caro Beppe.* Onde non è a dubitare, se non della fedele rispondenza fra il ritratto e l'originale, almeno del gusto che con tale ritratto credette dare al suo amico; poichè non si vede ragione di supporre che il *Caro Beppe* volesse di proposito deliberato sconciare malamente le fattezze del caro amico a lui sì familiare, e tanto cosa sua, che scrivea: « senza di te mi sentirei men che nulla; con te, tutto [2] ». Era poi nostro dovere di fare conoscere a' nostri lettori sì ragguardevole personaggio, per molte ragioni; tra le quali, tacendo d'altre più gravi, recheremo qui due sole che bastano al proposito. La prima è che il merito precipuo del sopra mentovato *Discorso* sta veramente nell'essere dettato dal sig. Salvagnoli: sicchè le medesime cose, dette da un altro qualsiasi, sarebbero forse da trasandare affatto; ma in bocca a lui hanno per appunto l'importanza d'un programma di parte politica; ed a ben penetrarne il senso bisogna aver piena contezza del valore di chi lo scrisse. La seconda è che altrimenti non si potrebbe capire nè la ragione dello stenderci che faremo a discorrere sopra questa, che pare solo una brevissima prosa accademica d' una quindicina di paginette a gran caratteri; nè il motivo del vampo e del rumore che levossi per cotale scrittura [3]. Sapendosi chi è il sig. Salvagnoli, non si potranno pigliare a rovescio le sue sentenze, e si capirà che non senza un buon perchè il partito della rivoluzione se n'è tanto ringalluzzato, e ne fece sì gran caso. Difatto le congiunture in cui fu pubbli-

1 *Memorie sull' Italia e specialmente sulla Toscana dal* 1814 *al* 1850, *di* Giuseppe Montanelli. Vol. 1, pag. 218.

2 Ivi pag. 166.

3 *L'Indipendente* di Torino ne tessè il panegirico nel N. 378 del 31 Dicembre 1857, recando per appunto, in conferma dei pregi che gli attribuisce, *il nome* del suo autore, e conchiude pronunziando che « questo discorso dovrà restare come prezioso saggio della letteratura contemporanea italiana. »

cato codesto *Discorso*, l' ammirazione ed il plauso con che venne accolto e mandato attorno da certa consorteria, ed il sentirlo celebrare come *un bel libro*, *una bella azione* ed *un atto di coraggio* [1], indussero molti buoni uomini a conghietturare che all' avvicinarsi del 58 si volesse allestire un anniversario solenne del 48; e perciò primo a scendere nell'arena ed a tentare la prova fosse uno de' più valenti campioni che nel 47 levarono alto la bandiera dell'*Italia una e indipendente*.

Ma checchè sia di ciò, certo è tuttavia che egli con la pubblicazione di questo Discorso intese a fare un atto politico; perciò, avvisandoci che l' avea scritto per un uditorio di *qualità eletta*, aggiunge che le annotazioni sono indirizzate *agli statisti*, *poichè de' guastamestieri, di qualunque colore o setta, non è da curare*. Staremo a vedere, noi guastamestieri, se queste trenta pagine d'annotazioni indirizzate agli statisti riusciranno più efficaci che i *Memorandum*, le *Note verbali*, le *Proteste*, gl'*Indirizzi* e tutti quegli amminicoli di cui, non ha molto, erasi armata la rivoluzione italiana per ottenere con un po' di carta e d' inchiostro quel che non poteva conseguire coi pugnali e con le baionette. Ma intanto sarà pur bene esaminare con qualche diligenza la *bella azione*, e l'atto di *coraggio* del sig. Salvagnoli.

Innanzi tratto egli fa sapere a tutti che l'uditorio *di qualità eletta*, per cui avea preparato cotesto suo Discorso è l'Accademia di Pistoia, e che vel dovea leggere per gli *Onori Parentali* a Vittorio Alfieri; se non che ne fu impedito da cagioni tutte fuori della volontà sua. Forse queste cagioni furono le medesime, per cui lo stamparlo in Firenze stessa gli valse lode di *coraggio*. Aggiunge poi che per certo a Pistoia avrebbe avuto cortesi e *acuti* uditori, ed ora si augura cosiffatti lettori. Per la cortesia, s'intende. Ma che bisogno c'è di uditori e lettori *acuti* per un discorsetto accademico da recitarsi agli *Onori Parentali* di un poeta? I nostri lettori vedranno tra poco che il sig. Salvagnoli non ha tralasciato di parlare

1 *Imparziale Fiorentino* N. 42.

qua e colà molto chiaro e forte, sicchè torna impossibile il non capirlo. Così, a cagione d'esempio, non è bisogno di grande acume per intendere a chi egli parla, che cosa consiglia, che cosa minaccia, quando esce in queste sentenze: « Al più forte umano volere prevale l'eterna legge della civiltà; imperocchè siccome *la sicurezza* d'ogni popolo sta nell'essere *raccolto*, così quella d'ogni potere sta nell'essere *contenuto* [1]... Se un ordine *vecchio* non viene all'uopo *riformato spontaneamente* dalla ragione, di necessità gliene sostituisce uno tutto nuovo *la violenza* [2]... I deliri d'una età provocano i contrari della vegnente: e dove il comando fu sfrenato, la licenza gavazza furibonda ecc [3] ». Come anche nel paragrafo IV, in cui tratteggia l'Alfieri, si scorge ad evidenza non essere soltanto l'amore della verità storica quello che gli fa notare, come l'Astigiano « non poteva ammirare che il popolo inglese, nè confidare che nel suo reggimento, equidistante dalla licenza e dal dispotismo. » Dove non è governo rappresentativo, il Salvagnoli non vede che licenza o dispotismo; e se la macchina del Governo non è congegnata a contrappesi costituzionali, vano è sperare la salvezza della civiltà, poichè a salvarla bisogna « darle ordini di legge e di ragione siffatti, che non potesse soffocarla chi presumesse difenderla, nè precipitarla chi presumesse portarla al colmo d'un tratto. » Tutti gli amori, i voti, le speranze, i propositi del Salvagnoli si mostrano pure chiarissimi nel paragrafo VII, quando rallegrasi col Canova perchè Dio stesso gli pose sul labbro la parola con cui strappava a Napoleone « la promessa di ricreare la patria italiana, di farla indipendente, di renderle, augusto capo, Roma [4] ». Se tutto andasse di questo modo, certamente egli non avrebbe bisogno di racco-

1 Pag. 18. — 2 Pag. 20. — 3 Pag. 21.

4 Pag. 31 Qui noteremo una *antilogia dialettica* del nostro oratore; il quale in questa pag. 31 dice di Firenze che *goder non seppe la libertà nè soffrire il dispotismo;* e poco appresso a pag. 39 afferma che « la Toscana, fino dal secolo decimoterzo iniziatrice d'ogni libertà, da quella del pensiero a quella del lavoro, fondatrice del reggimento rappresentativo moderno fino dal 1532 *se n'era conservata sì degna* che Pietro Leopoldo glielo voleva restituire ».

mandarsi per aver lettori acuti. Tutt'al più quando il facesse, vi si dovrebbe vedere un artificio oratorio. Imperocchè un certo parlare fra i denti con aria di mistero, un atteggiarsi come vittima di tirannide che incatena parola e pensiero, un cotal fremere sdegnoso e contenuto, un sospirare passionato e rotto a mezzo, un dire cose a prima giunta semplicissime e da nulla, ammonendo tuttavia di badar bene a quello che sta

Sotto 'l velame delli versi strani,

sono arti di rettorica liberalesca, le quali, a chi sa usarne a proposito, pongono intorno al capo una certa aureola di martirio, e dànno ancora all' opera stessa un non so quale saporetto di frutto proibito, che la rende più appetitosa e piccante. Con questi modi non torna difficile guadagnarsi lode di *coraggio* e gloria di aver fatto una *bella* azione. Ond'è che il Salvagnoli o per dare maggior efficacia alle cose sue, o per crescere la bella fama già conquistata, usa codesti modi oratorii con molto garbo e con la debita misura. Qui, per esempio, si contenta di augurarsi lettori *acuti*. Ma nel *Saggio civile*, che mandò innanzi agli Scritti varii del Verri, si diede cura di premonire tutti, *che intendano più che egli non ragiona, implorando, a manifestare interissimo ciò ch' egli pensa, dal placato cielo opportunità.*

Il sig. Ercole Ricotti, nel suo libro sopra la Vita e gli Scritti del Balbo, notò opportunamente che prima del 1847 « ogni scrittore liberale torturavasi ad orpellare le proprie idee. . . . Quasi un gergo stabilivasi tacitamente tra Autore e lettori; e una frase breve e oscura racchiudeva talvolta più liberalesimo, che parecchie facciate scritte in tempi, nei quali il liberalesimo par messo all' incanto » [1]. Al quale precetto o avvedimento di prudenza il sig. Salvagnoli si attiene nel suo *Discorso* con quella stessa sagacia, con cui nel 1847 scriveva al suo *caro Beppe* Montanelli, « che senza una gran cautela non faremo nulla; che *per fare il primo passo non*

1 *Della Vita e degli Scritti di* Cesare Balbo, pag. 80, 81.

bisogna dire dove faremo il mezzano e l'estremo. » Perciò avviene che ogni mezza parola non orpellata, ogni sua frasuccia un po' limpida, con cui va ridestando il fuoco sacro sugli altari della libertà, gli suscita attorno un coro di applausi de' suoi confratelli, diciamo noi: dell' intera Italia, dicono i confratelli.

Vero è che il detto *Discorso* è molto meno enimmatico di quanto debbasi aspettare da chi capisce che a proposito d' un monumento funebre il Salvagnoli ha elaborato un programma politico [1]. Di che non può dubitarsi, atteso il modo con cui spiega l' intenzione del Canova, e descrive i tempi che promettevano effettuarla, *iniziando veracemente quella condizione di cose, per cui solo è possibile il bene civile della Italia.* Così, ragionando sopra le cose di sessant' anni addietro, *tamquam aliud agens*, senza dare sospetti a chicchessia, un onesto liberale può pigliarsi il gusto di fare l' apologia della rivoluzione francese dell' 89, e dissertare sopra la necessità e la condotta d' una rivoluzione italiana, dimostrando che per l' Italia è supremo bisogno l' *unità di governo* e l' Indipendenza politica.

Caldeggiare apertamente codesto disegno di *fusione* di tutti gli Stati Italiani in uno solo; dire chiaro che bisogna mandar con Dio e Pio IX, e Leopoldo, e Francesco V, e Ferdinando II; e ricominciare la crociata contro il *barbaro* fino a cacciarlo al di là dell' Isonzo,

1 La *Rivista di Firenze* forse non pose mente all'indole politica di questo discorso, quando notò come cosa da doverne dolere « che non abbia sempre quella chiarezza che potrebbe rendere i concetti evidenti a ogni lettore, e che l'artifizio e certa gonfiezza accademica abbiano talora allontanato l' Autore da quella efficacissima semplicità ecc. » (N. 11). Certe cose non si possono dire così chiare! Non basta dunque, alla *Rivista*, che egli *difenda energicamente la rivoluzione dell' 89*, e la dimostri *necessario sforzo* e progresso *della civiltà e non ancora compiuto*? Si vuol essere discreti! Quando il *placato cielo* gli avrà dato opportunità di *aprire interissimo* il suo pensiero, egli dedurrà le conseguenze pratiche di codesto suo principio storico. Intanto si covino le dottrine dell'89 o almeno si lodino altamente. Il resto verrà poi; e allora chi dorme si sveglierà, ma troppo tardi! È sempre inutile svegliarsi al fragore delle rovine.

per fare Italia *una e indipendente;* rimettere in campo i diritti della nazione ad una Costituente che segga in Campidoglio e di là regni sovrana; bandire, in una parola, il ricominciamento dell'impresa fallita nel 48, forse non si potea senza qualche pericolo, non già per l'Autore, ma per la *santa causa*. Ma far vedere e vagheggiare tutte queste belle cose nelle intenzioni del Canova, nel Monumento per l'Alfieri, nelle promesse fatte da Napoleone I, a proposito di *Onori Parentali*, in un' Accademia, questa era cosa quanto facile, altrettanto innocente, e che con l'attraente novità del trovato congiunge la prudenza dell'operare e la sicurezza dell'effetto.

Speriamo che il signor Salvagnoli non si richiamerà di noi, che per apprezzare il suo Discorso ne indaghiamo le intenzioni. Imperocchè se egli auguravasi lettori *acuti*, cui non paresse « strano che a ben conoscere un'opera dell'arte si debba *penetrare la riposta intenzione dell'artista* »; molto meno dee sembrare strano che, a ben comprendere il gergo liberalesco di chi caldamente si raccomanda affinchè si procuri d'intendere più che non ragiona, diasi opera a *penetrare la riposta intenzione* del suo Discorso. Ben è vero tuttavia che il sig. Salvagnoli s'è tolto la cura di avvertire che « il concetto sostanziale del discorso è questo: il Canova volle col suo monumento onorare in sommo grado l'Alfieri, riconoscendolo mezzo attissimo per rammentare a Napoleone i dolori e l'aspettativa dell'Italia [1]. » Ma e non potrebbe in taluno sorgere il pensiero che

1 Questo è un vero paradosso! Che Napoleone, toccato il colmo della gloria e della potenza, quando stava meditando e sforzandosi d'attuare il sogno dorato d'una monarchia universale, proprio allora volesse levare dall'ambita corona il più prezioso gioiello, costituendo la nazione italica *una ed indipendente*, questo non ha ombra di verosimiglianza, checchè abbia egli detto o scritto di poi. Ma che dovesse muoversi Napoleone a sì grande atto, solo perchè un artista italiano sopra il sepolcro d'un poeta scolpiva l'Italia piangente o fremente, questa è così strana presunzione, che certo non potè entrare in capo al Canova; e non ha riscontro, se non che nei pazzi divisamenti degli *Italianissimi* del 48, i quali a furia di canzoni, di banchetti, di proclami e di giornali voleano *fare l'Italia*. Anche in questo punto la *Rivista di Firenze* non va d'accordo col sig. Salvagnoli.

il Salvagnoli abbia forse voluto col suo discorso levare a cielo il Canova e l' Alfieri, riconoscendolo mezzo attissimo per tenere accesi gli sdegni, per avvivare le speranze, per dirigere ad uno scopo le macchinazioni de' libertini italiani? Chi così pensasse non avrebbe tutto il torto; giacchè è certo che se il Salvagnoli si fosse proposto precisamente questo scopo, non avrebbe potuto far meglio per conseguirlo.

Sulla fede di Pietro Giordani incomincia l'A. collo stabilire, come premessa di tutto il suo discorrere, che il Canova era *Italiano con tutta la sua anima;* e questo dimostra a modo suo, dichiarando per conghietture quale fosse *la riposta intenzione* del Canova nello scolpire la tomba di Clemente XIV ed il monumento ad Angelo Emo. Col medesimo genere d'argomentazione, quanto strano altrettanto inconcludente, potrebbe altri dimostrare niente men chiaro che il Canova fu per appunto tutt' altra persona da quel che dice il Salvagnoli; e basterebbe a tal fine spiegare i concetti simboleggiati dal Canova nella tomba di Clemente XIII, e nello scolpire il Massimo Pontefice Pio VI, genuflesso ed orante a piè della tomba di San Pietro. Stia certo il signor Salvagnoli che il riscontro coi tempi, che le annotazioni storiche e le patetiche riflessioni, che le vite di questi due Sommi Pontefici, eroi di fortezza e di mansuetudine, che il diuturno loro martirio per la causa di Santa Chiesa e della giustizia, che l'abuso spietato della forza onde furono vittime, darebbero modo di colorire un quadro a tocchi sì forti, a tinte sì chiare e vivide da disgradarne il tratteggiato da lui in senso contrario: ed il Canova potrebbe campeggiarvi in aspetto d' uomo che alla vista di tanta virtù e di tanta grandezza s' accinge ad immortalarne la memoria nel marmo, onde ricordare ai popoli i dolori e gli strazii patiti dal Vicario di Gesù Cristo, i danni e le onte cui soggiacque la Chiesa, ed il trionfo che da ultimo coronava gli oppressi, annientando gli oppressori.

Entra quindi il Salvagnoli a ragionare sopra i tempi del Canova e dell'Alfieri; e dando una stoccata di fianco *ai tristi ed agl' ingrati che giudicano male lo scorcio del secolo XVIII,* ci mostra con sin-

golare compiacenza « i campi di battaglia, le aule legislative, e la terra e il mare insanguinati da cento e cento assertori della civile franchigia », per farci così capire « quale e quanta si fosse stata la contemporanea famiglia italiana, conservatrice eterna del senno latino. » Se per meritare ad una nazione la lode di conservatrice eterna del senno latino dovessero bastare il chiaccherio de' Parlamenti, i campi di battaglia ecc.; bisognerebbe tributare questo encomio precipuamente ai popoli di Londra e di Parigi: i quali non immolarono soltanto *cento e cento assertori* all'idolo della *civile franchigia*, ma gli offrirono pure in olocausto le teste dei loro monarchi; ed il sangue di milioni d'innocenti.

Ma non sono questi i soli *esempi di virtù*, a cui il Salvagnoli reputa congiunta la gloria d'Italia, nè questi soli i grandi fatti con che la consolavano nelle sventure i magnanimi figliuoli di lei, che esso ci propone ad imitare. L'Italia « costretta dalla forza si vendicò colla ragione. Servì ma pensò: e tacite serpeggiando le idee, che la forza non incatena nè uccide, penetrarono da per tutto, logorando il vecchio, avvivando il nuovo, auspici Galileo [1] e fra Paolo; restitutore l'uno della libertà all'intelletto umano, maestro l'altro per far lo stato laico, ma religioso. Per cotal guisa, occulti a' dominatori armati, furono con indomabile perseveranza gittati i fondamenti di un altro edifizio sociale. Il perchè il nuovo ordine di cose e di diritti non nacque, ma si manifestò improvviso: nè calò dalle Alpi Napoleone per portare la civiltà, ma per emanciparla [2]. » Specchiatevi in questo esempio, sembra dire tacitamente il Salvagnoli a' suoi *acuti lettori;* imparate come si fa; vedete come

1 Qui il sig. Salvagnoli deve aver commesso uno sbaglio di patria e di nome, e volle forse scrivere *Lutero;* a cui propriamente spetta la lode d'aver restituito, nei tempi moderni, all'intelletto umano la libertà di cui egli tratta, quantunque il Gioberti per assicurare questo vanto alla Italia ne volesse autore primo il Socino. Galileo non fu mai nemico nè della Chiesa nè dei Principi; e nel fatto di tale libertà non merita cotesti encomii del Salvagnoli.

2 Queste parole piacquero moltissimo alla *Rivista di Firenze.* Vero è ch'esse sono chiarissime e non contengono nè *artifizio* nè *gonfiezza accademica.*

vennero nell'intento loro quei grandi da me celebrati! Ma, sia detto con sua buona pace, questo ci pare un vero scialacquo di ammirazione. Non è poi un novissimo trovato dei rivoltosi italiani quello del lavorare sotto mano e cospirare in segreto, quando l'autorità pubblica, conscia de' suoi diritti e de' suoi doveri, sta vigilando forte e risoluta di frenare a tempo i sommovitori de' popoli, e di punire eziandio con inflessibile ma salutare giustizia chi si studia di manomettere le legittime istituzioni, da cui sono retti gli Stati. In ogni tempo ed in ogni luogo gli emuli di Catilina e di Bruto giovaronsi delle tenebre, delle frodi e del tradimento per condurre a termine le nefande opere loro e le divisate rivolture. I moderni campioni del pugnale e dell'assassinio politico, i *Carbonari* del 21, i proseliti della *Giovane Italia*, sotto questo rispetto, non sono punto da meno di coloro che il sig. Salvagnoli con tanta maestria d'eloquente oratore ci venne ritraendo in aspetto dei più degni e valorosi figli, onde possa andare altera l'Italia nostra. Anche questi seppero, *con indomabile perseveranza*, gittare occulti ma pur saldi i fondamenti d'un nuovo edificio sociale; e ben vedemmo nel 1848 e nel 1849 quale ne fosse il disegno, l'architettura e la vastità. Chi nel 21, nel 31 e nel 33 potè conoscere le *intenzioni riposte* di codesti suoi commilitoni, sa benissimo che esse non sono ancora abbandonate, e che per cambiar di modi e di apparenze non si tralascia di proseguire l'opera. Anzi vediamo che, distribuiti con molto accorgimento gli ufficii, secondo il grado, il valore e la condizione sociale di ciascuno dei *fratelli*, la bisogna con istancabile lavorio procede innanzi di buon passo, e si fanno serpeggiare le idee, si logora il vecchio, s'avviva il nuovo, *aspettando dal placato cielo opportunità* a far più e meglio. Intanto certi scrittori su pei giornali vanno eccitando ne' popoli il malcontento dell'ordine presente, ed uno smanioso desiderio di libertà e d'indipendenza; altri con sussiego da pubblicisti ridestano le scambievoli gelosie de' Governi, e li spingono a tutto potere sulla via tracciata dall'apostata fra Paolo per le cose di religione; altri o più modesti o più cauti si stanno paghi a scrivere e pubblicare discorsi, programmi,

indirizzi, proteste, *memorandum* ecc. ecc. Nè mancano i più animosi e maneschi, i quali si forniscono d'armi, si provvedono di denaro e di navi, e sferrano i ladri e i malandrini delle galere, e in loro compagnia, con audacia da gladiatori, gittano allo sbaraglio le proprie vite per tentare la dura prova e *far l' Italia*. Non crediamo certamente che il Salvagnoli abbia voluto spingere proprio alle ultime conseguenze l' emulazione dei moderni con l' esempio della vittoria ottenuta dagli antichi cospiratori. Pure sembra darne un cenno egli medesimo sul chiudere della sua orazione, là dove dice che « se la sementa sparsa da Vittorio ha più che il fior del verde, ancora non dette frutti maturi. » A noi paiono anche troppo maturi, poichè stesero la mano a raccorli e l' assassino del Duca di Parma, e il Pianori, e Agesilao Milano, e il Tibaldi, ed ora il Pieri e l' Orsini per tacere di cento altri.

Dopo accennata l'apoteosi dei cospiratori italiani, il Salvagnoli passa a celebrare i meriti e le glorie dell' invasione francese, a cui gl' Italiani debbono saper grado del *massimo bene*, poichè era diretta ad *emancipare la civiltà* nell' Italia. « La invasione (spiega egli poi nell' annotazione aggiunta) fu un mezzo doloroso, ma necessario, d'un fine buonissimo e salutare [1]; la rivoluzione largì all' Italia il massimo bene di rigenerarla [2]; se dopo il 14 essa non tornò tre secoli indietro, fu merito della rivoluzione dell' 89 [3]. E per chiarire meglio questo dettato di sapienza politica, dice che « l' *ottimo* sarebbe stato la rivoluzione senza l' invasione. Ma quando l'ottimo non si potè ottenere, la invasione fu il bene non assoluto ma relativo, perchè senz' essa la rivoluzione non si sarebbe inaugurata in Italia [4]. »

Noi chiediamo licenza di volgere al sig. Salvagnoli due domande. Crede egli che la civiltà presentemente sia a bastanza emancipata in Italia? Gradirebbe egli una nuova rivoluzione, una seconda invasione, per comperare a così caro prezzo, codesto *massimo bene*? Se gli pare che la civiltà sia già emancipata, che cosa pretende di più?

1 Pag. 42. — 2 Pag. 40. — 3 Pag. 41. — 4 Pag. 42.

Se vuole qualche cosa più innanzi, ha egli almeno calcolato i danni e le devastazioni, onde sarebbe afflitta la patria sua, quando certi dissennati desiderii fossero attuati?

Dell' avvenire non sappiamo che cosa pensi il sig. Salvagnoli, nè probabilmente vorrà disagiarsi per rispondere a tali nostre domande. Ma dal passato si può fare ragione dell' avvenire. Ora ecco per quale maniera egli giudica i disastri e le calamità con cui venne accompagnata la prima *rigenerazione* d' Italia. La invasione francese, emancipando fra noi la civiltà « accumulò ruine sopra ruine »: ma gl' Italiani non ebbero a dolersene; chè erano ruine *di vecchi edifizi e caduchi*. Avete capito? Vecchi edifizi e caduchi erano le leggi patrie e mitissime, a cui reggevansi gli Stati italiani, la legittima indipendenza onde godevano le Repubbliche di Genova e di Venezia, la maestà dei troni di Napoli, di Firenze, di Torino ecc. Vecchio edifizio e caduco era precipuamente la sovranità temporale dei Papi, sì che l' averle dato il crollo merita lode al primo Napoleone; ma non senza qualche biasimo per non avere adoperati mezzi bastevoli all'uopo di fare che non sorgesse mai più. Imperocchè « emendò più con impeto che con senno l'antichissimo fallo di Carlo Magno, cessando una dominazione insufficiente a riunire sotto di sè tutta l'Italia e atta ad impedire che altri la riunisse. » E lì un segno di richiamo vi manda a leggere in nota un brano delle opere di Pellegrino Rossi, in cui si tratta esprofesso dei modi da tenersi per l'abolizione del dominio de' Papi, e si discute la convenienza di quelli che usò Napoleone.

Ma non è da far meraviglia di ciò. Il nostro A., nell' entusiasmo della sua ammirazione per le rivolture francesi, giunse fino a consolarsi di vedere tutti gli Stati italiani aggregati in condizione di province all' impero Napoleonico. « Leggi, moneta, ufficio, costume, armi e gloria, tutto era comune, tutto obbediva a una mente sola, immensa, italiana: comune giogo, ma non privo di sollievi, come fabbricato da un concittadino, e come iniziatore d' unità, salutifera pur nel servire. » Venga pur dunque il Mazzini (dirà, se non lo scrittore, almeno qualche lettore *acuto*), e con mano di ferro costringa sotto la sua dittatura tutta Italia, e la faccia una!

Il giogo, fabbricato da un concittadino ed iniziatore d'unità, non sarà senza sollievo; sarà salutifero il servire!

Conchiudiamo. Se non si vuole restare alla scorza, ma penetrare al midollo, bisogna inferire che, o il signor Salvagnoli non fece cosa molto assennata proponendo all'ammirazione ed alla imitazione dei moderni Italiani un ordine di idee e di cose che egli non vorrebbe ora vedere attuato; ovvero che egli, diede qualche ragione di pensare che, per dire con tutta sicurezza quello che gli sembra da fare, scelse i *Parentali* a' Vittorio Alfieri, e meglio che le intenzioni del Canova manifestò, forse le proprie, che si restringono in una frase: *Italia una e indipendente,* a costo d'una rivoluzione come quella del 93, a costo ancora d'una invasione straniera ma repubblicana, che ci sgomberi di codesti edifizii vecchi e caduchi. Perciò là dove descrive il simulacro dell'Italia posta dal Canova sulla tomba dell'Astigiano, ce la rappresenta in atto di *persona assorta nella meditazione del riscatto,* e prosegue: « Errò chi disse che la gran donna piangesse: Italia non piange, ma consuma in sè stessa l'umiliazione, *mentre che il danno e la vergogna dura.* E da quel fremente meditare sulla tomba del nemico più acerbo a tutti i nemici suoi, manda nell' animo di chi la guarda una fiera necessità di partecipare al generoso abborrimento. » E conchiude che così il Canova sapea « parlare tremendi veri al prepotente, alla nazione italica salutiferi. » Donde si potrebbe forse conchiudere che pel bene d'Italia bisogna trattare i Re come tiranni incorreggibili, e tornare il Papa alla rete, secondo che generosamente insegnava l'Alfieri: e finchè ciò non siasi ottenuto, fremere e cospirare contro gli obbietti del suo generoso abborrimento.

Saremmo, non sappiam dire se dolenti, o lieti di avere errato in queste nostre considerazioni e congetture. Imperocchè il nostro errore, spiacevole sempre per sè medesimo a chi lo coglie, potrebbe tuttavia avere per effetto d'indurre l'Autore del Discorso ad una esplicita dichiarazione di idee e di sentimenti, la quale, dando torto a noi, lo darebbe parimente a quei giornali ed a quelle Riviste che lodarono il discorso del Salvagnoli appunto per quella stessa ragione, per la quale noi l'abbiamo censurato.

II.

Carmina latina et itala Iosephi Trivellato *in Seminario Patavino Professoris etc. emeriti* - Patavii - Typis Seminarii 1857. Un vol. in 8.° di pag. 264.

Non puoi parlare d'un chiaro Professore del Seminario di Padova senza che ti ricorra alla mente, con un senso di dolcezza, d'amore e di meraviglia, come quel luogo sacro alla pietà e alla scienza delle divine cose, fu altresì la eletta stanza delle lettere e delle arti amene, dell'erudizione e della filologia, l'ornamento e la gloria d'Italia, il tempio che le serbò il Palladio dell'antica sapienza greca e latina, e donde uscirono tanti uomini celebri pel loro sapere e per le loro virtù. Di là, per tenersi soltanto alle lettere e all'eloquenza, uscirono, fra cento altri famosi, un Rinaldi eloquentissimo Retore, il Ferrazzio egregio commentatore di Cicerone, il Costa valente traduttore di Pindaro in versi oraziani, il Chilesotti facondo professore di sacra eloquenza, il Facciolati che tanto illustrò la nobile e dignitosa lingua del Lazio, il Forcellini che ne adunò come in un emporio i più eletti tesori, il Cognolato e il Furlanetto, che a quelle del Forcellini aggiunsero nuove e preziose gemme, ed ora il Corradini, il quale con vaste e indefesse ricerche va, pel profondo pelago di quella ricchissima lingua, pescando le perle più ascose e fuggite all'occhio di quei solleciti e acuti indagatori.

Chi entra anche ora nella biblioteca del Seminario, e la vede così copiosa d'antichi e rarissimi codici, di libri delle più riputate edizioni dal cominciamento della stampa sino al Comino e al Manfrè, e delle accolte più splendide in fatto d'illustrazioni dell'arti belle, così ne' disegni, come nei trattati, dice: qui dentro attinsero tanta erudizione e tanta sapienza gli uomini insigni che fiorirono in questa nobile palestra d'ogni dottrina. La stamperia poi ci rimembra quanti scrittori colsero il pregio delle sue belle, nitide e corrette edizioni, che fecero conto all'Europa il nome loro, e furono avidamente richieste a fregio delle biblioteche.

Nè queste sono solamente glorie del passato, perocchè oggidì eziandio novera fra i suoi professori uomini dotti e mantenitori della classica letteratura, tanto prostrata in Italia per colpa di coloro, che, avendo tutto il dì in bocca il nome d' indipendenza e di libertà italiana, la fecero serva degli stranieri nelle scienze e nelle lettere, strappandole quella corona che le brillava da tanti secoli in capo di maestra della civiltà e del sapere a tutte le nazioni d' occidente. Ora non è più gradito a molti lettori chi non imbotta le nebbie della filosofia germanica o l' eclelticismo delle scuole francesi, e chi nella letteratura, e massime nella poesia, non si trasnatura in inglese col Byron, in tedesco col Goethe, e persino in francese con Vittor Hugo e col La Martine, dispettando acerbamente gli studiatori de' nostri grandi maestri greci, latini e italiani.

Cotesta scuola forestiera non è al certo quella dei chiari uomini del Seminario di Padova, quai sono fra gli altri il Panella, l'Agostini, il Roverini, il Corradini e specialmente il Trivellato, antico ed emerito Professore di belle lettere in quell' Ateneo, il quale formò collo squisito suo gusto e colla sua vasta letteratura tanti cospicui alunni nel Clero patavino. Questi noi chiamiamo veri amici d' Italia, perchè s' adoperano con nobile ardore a conservarle l' avito retaggio de' latini e degli italici studii, cantando inoltre le virtù patrie e i patrii fasti, che tanto la resero illustre.

Basterebbe soltanto scorrere questa Raccolta di poesie latine e volgari del Trivellato, dedicate dal Seminario a Monsignor Federico de' Marchesi Manfredini Vescovo di Padova, in occasione del solenne possesso ch' egli prendeva della sua Chiesa, per vedere se noi diciam vero; perocchè i più degli argomenti sono eminentemente italiani. La prima poesia latina è un' Ode alcaica sopra l' incoronazione di Francesco Petrarca in Campidoglio. La seconda è un' Elegia sopra l' infelice Giovanna Reina di Napoli, uccisa da Carlo di Durazzo. La terza esametri intorno alla mirabile fedeltà di Cristoforo Colombo ad Alfonso Re d'Aragona e di Castiglia. La quarta la magnanimità di Colombo verso i suoi nemici. La quinta è un' Ode pitioiambica, la quale canta le gioie

e i vaticinii delle tre Arti Belle pel ritorno del Pontefice da Avignone in Italia. La sesta è una pietosa Elegia sopra la morte di Gaspara Stampa padovana, tradita nel suo amore da Collatino conte di Collalto. La settima è un' Ode alcaica sopra la prigionia di Francesco I Re di Francia, fatta sotto le mura di Pavia da Ferdinando Davalo, marchese di Pescara marito della famosa Vittoria Colonna. L' ottava sono esametri sopra la Repubblica di Venezia vincitrice gloriosa della Lega di Cambrai. La nona è una tenera Elegia in morte della giovinetta Isabella Ravignana, vergine contadina che nell'assedio di Padova fatto da Massimiliano Imperatore fugge di mano ai soldati, si getta dal ponte del Brenta e vi resta affogata. La decima un'Ode sopra Giovanni Sobieski Re di Polonia alunno dell Università di Padova, alla sua statua eretta nel Prato della Valle. La undecima a S. Francesco di Sales, alunno anch'egli dell'Università di Padova. La duodecima all altro alunno Marcantonio Giustiniani Doge di Venezia. La decimaterza esametri in morte di Giovanni Capodistria, ucciso a tradimento sul limitare della chiesa di Nauplia da Giorgio e da Costantino Mauromicali, ed altre poesie tutte di bello e decoroso soggetto.

Anche i temi di poesia vulgare emulano l'amor patrio dei latini. Il primo si volge sopra l'esilio di Dante. Il secondo tratteggia il primo trionfo della Divina Commedia. Il terzo s' intitola Perseveranza e coraggio di Cristoforo Colombo. Il quarto è il Colombo per un anno intero abbandonato in un' isola ignota dall' Ovando. Il quinto compiange l' ultima e massima disgrazia di Colombo dopo la morte. Il sesto è sopra i funerali di Raffaello. Il settimo sopra la Storia del Guicciardini. L' ottavo intorno al Sacco di Roma. Il nono della Congiura di Gian Luigi Fieschi. Il decimo di Torquato Tasso per la strada di Vanzo in Padova. L' undecimo Torquato nello spedale di S. Anna. Il duodecimo la morte del Tasso. Il decimoterzo Galileo Galilei poco prima della sua cecità. Il decimo quarto il Galileo cieco. Il decimo quinto ultimi voti e morte del Galileo. Il decimo sesto Posterità famosa del Galileo. Havvi eziandio gli argomenti morali e gli argomenti sacri, parte eroici e parte di dolce e pietoso tema.

Il Trivellato, sia nelle poesie latine, come nelle volgari, s'innalza il più delle volte alla nobiltà de' suoi temi, e spazia per le vaste regioni della fantasia con volo animato. Anco negli affetti alterna, secondochè gli detta la ragion dell'obbietto, ora la speranza e il timore, ora lo sdegno e la soavità, ora l' asperità e la dolcezza, guidati però sempre dal sentimento del retto e del giusto: e se talvolta compassionando le tribolazioni del Galileo intinge la penna in colori acerbi, il fa rampognando poeticamente più gli eccessi delle passioni private, che la severità dei tempi, esagerata sovente dall' invidia o dall' errore. E questo medesimo l' egregio A., ne siamo certi, avrebbe fatto in modo assai più mite, se avesse saputo che le pretese crudeltà contro il Galileo sono una favola, come, con ultime e severe ricerche, si è mostrato da ottimi scrittori, tra' quali ricordiamo il Marini [1]. Ma l'affetto che il Trivellato suol destare maggiormente con dolcissima corda si è quello della pietà e della tenerezza verso le angosce d' un' anima bella e virtuosa o tradita od oppressa dalla malignità o dalla perfidia. Alleghiamo questi pochi versi, che con facilità di stile e copia di sentimento descrivono l' ultimo addio della moribonda giovane Stampa tradita dal Collalto!

O soror, o mater, tristissima corda, valete;
Utraque me circum sedula nocte, die!
Vos etiam euganeâ florentes urbe puellae
Accipite extremum civis ab ore vale;
Et vos adriacae, quas inter prodita vixi,
Vestra brevis nimium, terque dolenda comes,
Este mei memores, et nostrum dicite casum,
Qui potis est teneras edocuisse animas:
Vos maneo ad tumulum; maestos ibi spargite flores;
At Collatino parcite quaeque, precor.
Forsitan hic, solus, tandem miseratus amantem,
Quo jaceo, gressum, sole cadente, feret;
Et flens: O quantum fueram tibi, clamet, iniquus!
Fausta o digne magis sorte quiesce cinis:
Hae lacrimae, haec pietas mihi serum, at dulce levamen;
Et mea sub gelido gestiet umbra solo.

1 *Galileo e l' Inquisizione*, Memorie istorico critiche . . . di Monsignor Marino Marini. Roma 1850 coi tipi di Propaganda.

Quella parte dell'elegia, che descrive gli affanni della giovinetta Isabella Ravignana, quando, perduti fra il tumulto delle armi i genitori, si trova smarrita per le vie di Padova, e li chiama a gran voce, e già presso ad esser presa dai soldati si getta nel fiume, è piena di tenerezza e di passione.

Heu! cito deficiunt vires, heu! fessa columba
  Accipitris diro proxima ab ungue capi!
Quid faciet? Gemitu clamat miserabile; nemo
  Territus instanti milite, porgit opem.
Ventum erat ad pontem: subiectas despicit undas:
  « Me serva intactam tu modo flumen, ait. »
Desilit hinc animosa; at cura est una cadenti,
  Ut fluvii in medium tota modesta cadat.
Nequidquam armigeri servatum accurritis: illa
  Tangier impuris usque negat manibus.
Ipsa etiam, ut ficte eludat pietatis amorem,
  Fluminea innantem vortice lympha rapit.
Ultima submersae resonarunt verba puellae
  « Virgo iam vixi, gaudeo virgo mori ».

Avremmo voluto porre sotto gli occhi de'nostri lettori altri saggi di coteste poesie se lo spazio cel concedesse; ma chi le gusterà tutte intere troverà in esse molti pregi di beltà e d' eleganza.

III.

Un articolo dell' Arte, *giornale di Firenze.*

L' *Arte* di Firenze, *giornale letterario, artistico,* ma soprattutto *teatrale*, ha pubblicato, nel suo N.° dei 28 Dicembre passato, un articolo intitolato: *La letteratura italiana e la Civiltà Cattolica*, nel quale si fa toccar con mano che la *Civiltà Cattolica* « vuole ridurre i giovani italiani nell'Arcadia del Crescimbeni a piagnucolare per Filli e per Clori. » L'articolo è sottoscritto da *E. Vivaldi*, ed indirizzato in forma di lettera al *Dottore F. N.* suo *amico dilettissimo.* Non volendo noi lasciare i nostri giovani lettori nell'ignoranza del pericolo in cui sono per cadere, abbiamo pensato di fare recitare dal signor *Vivaldi* il suo articolo nel seguente Dialogo tra lui ed il suo

amico dottore. Le parole poste tra due virgolette sono fedelmente ricopiate dall'articolo allegato. L'ultima parte del dialogo poi, nella quale si parla di cose teatrali, è ricavata dalle pagine seguenti del N.° citato dell'*Arte*: le quali sono impiegate a narrare, in toscanissima lingua, i grandi trionfi delle cantatrici e delle ballerine delle cinque parti del mondo, a gloria eterna della soda letteratura ed a nobile eccitamento della generosa gioventù italiana. Ecco dunque il

DIALOGO

Tra il signor *Vivaldi* ed un suo *Amico*.

Vivaldi (*solo*). « Altro non mi resta che fremere in segreto. » (*freme per qualche tempo*)

Amico (*che sopraggiunge*). Che cosa sono questi fremiti che tu mandi?

Vivaldi. « Amico dilettissimo: quando mi metto sul serio a considerare quali detrimenti arrechino alla gioventù italiana gli insegnamenti della *Civiltà Cattolica*, altro non mi resta che fremere in segreto. »

Amico. Dura sorte! Ma perchè non fremere almeno in palese? Questo ti recherebbe qualche conforto.

Vivaldi. Che mi parli tu di conforto, quando la nazione intera non si risente alle onte che ricevè dalla *Civiltà Cattolica?*

Amico. La nazione?

Vivaldi. Si: la nazione. « Al cospetto della nazione si maltrattano i nostri più grandi e più venerati scrittori. A tacere degl'insulti inverecondi alla venerata memoria di Vincenzo Gioberti, di Pietro Giordani e di Giacomo Leopardi, che diresti, amico, in vedere da cotestoro vituperati e scherniti il Muratori, il Beccaria, il Filangieri, Pietro Verri, il Colletta, il Tommaseo ed il Balbo? »

Amico. Anche il Balbo?

Vivaldi. « Si: anche l'integerrimo Balbo è stato fatto bersaglio ai colpi sarcastici dei caritatevoli Padri. »

Amico. Vivaldi mio : non bisogna *esagerare i principii*. Si sa che quando si scrive o si parla contro i *caritatevoli Padri* e le opere loro, non ci è bisogno di citare nè fatti nè testimoni : basta asserire con fremiti, ed anche senza fremiti. Ma questo è un caso al tutto speciale. Giacchè bisogna che tu sappi che la *Civiltà Cattolica,* per nostra disgrazia, va per le mani di molti, i quali sono anche usi a leggerla più di quello che a noi converrebbe. Anch' io ne ho letto qualche cosa, e sono inchinato a credere che tu mi hai qui affastellate troppo asserzioni senza prove. Per esempio, il Muratori ed il Balbo.... Ma tu ricominci a fremere.

Vivaldi. E come non fremere al vedere che ora, pur troppo, si chiedono le prove, anche quando si tratta di questa gente. Oh beati quei tempi, nei quali parlavamo e stampavamo noi soli, e se altri osava stampare o parlare, noi gli chiudevamo la bocca e la tipografia colle sassate. Non è ella cosa da fremere, amico mio, a vedere che ora in Italia non ci è più lecito dire che il Gioberti è un gran filosofo, senza che questi giornali retrogradi ci dimostrino ch' egli non sapeva bene la logica? che il Leopardi, il Giusti ed il Giordani sono uomini pelasgici, senza ch' essi, concedendo loro la lode di letterati più o meno valenti, neghino loro quella di modelli di retto pensare? che il Colletta, il Beccaria, il Filangieri, il Verri, il Tommaseo sono uomini divini, senza che essi ci dimostrino che hanno molte parti men che umane? Oh miseria dei tempi presenti nei quali non possiamo più avventurare una misera bugiuzza senza che sia smascherata , nè stampare un articolo di giornale senza che ci si rivedano le bucce! *Cari luoghi io vi rivedo, Ma quei dì non trovo più!* E questo è appunto quello che mi fa fremere. Ed il peggio è che niuno si richiama.

Amico. Niuno?

Vivaldi. Niuno. « In Italia si è per tanto tempo sofferta un' onta di questa fatta, senza che una penna generosa abbia convenientemente rintuzzato l' ardire di quei sofisti reverendissimi » della *Civiltà Cattolica.*

Amico. Dunque impugnala tu questa penna generosa.

Vivaldi. Altro che una penna! « Amico mio, a voler tutte annoverare con novero . . . »

Amico. Annoverare con novero?

Vivaldi. Sì: « a voler tutte annoverare con novero sottile le costoro calunnie, e le critiche beffarde e pettegole non basterebbe un volume. »

Amico. E tu fanne due, quattro, quanti bastano. Sarà sempre meglio che fremere in segreto; cosa indifferente alla *Civiltà Cattolica,* inutile alla buona letteratura e nociva alla tua sanità.

Vivaldi. La mia sanità la darei volentieri per la causa letteraria. Ma, a dirti il vero, per confutare la *Civiltà Cattolica* non si richiede grande sciupìo di forze. « Sai tu che razza di letteratura vogliono essi questi civilissimi compilatori? »

Amico. Udiamo.

Vivaldi. « Eh, mio caro: ci vuol poco a saperlo. Apri le opere del P. Giambattista Roberti e vedrai. »

Amico. Suppongo che questo Roberti è uno scrittore della *Civiltà Cattolica.*

Vivaldi. No; è uno scrittore del secolo scorso.

Amico. E perchè debbo leggere uno scrittore del secolo scorso per conoscere la *razza di letteratura* voluta dalla *Civiltà Cattolica?*

Vivaldi. Gli è che, con sommo mio dispiacere, debbo aggiungere che, quando avrai lette le opere del Roberti, dovrai ancora leggere quelle del Bettinelli, e poi i libri di « quel poverello dell'abate subalpino. »

Amico. Anche il Gioberti debbo leggere? Ma sai che affare è leggere il Gioberti! Pochi Italiani ci sono riusciti: e meno quelli che più l'ammirano. Non si potrebbe cominciare a dirittura col leggere la *Civiltà Cattolica?* Mi pare che, a voler dare buon giudizio della letteratura di un libro, il mezzo più sicuro si è di leggere il libro.

Vivaldi. Ora ricomincio a fremere davvero!

Amico. Sia per non detto; dunque leggo il Roberti, poi il Bettinelli, poi il Gioberti, e poi?

Vivaldi. E poi vedrai « che il cioccolatte ed il caffè erano l'ambrosia e l'amrita di questi buoni Padri. »

Amico. Per fare sì bella scoperta leggerei di un fiato il *Rerum italicarum.*

Vivaldi. « Di modo che la bella letteratura non è pei reverendissimi vita generosa dell' anima ecc. ecc., come pretenderebbe quel buon uomo del Centofanti, ma sibbene un semplice trastullo, un giocherello da bambini. » Hai veduto come scende, per filo di logica, quel mio *Di modo che,* quella conseguenza?

Amico. Sono conseguenze che fanno fremere: ed io credo che i sofisti della *Civiltà Cattolica* ne faranno il loro pro.

Vivaldi. Ne ho delle più curiose. Per esempio: se tu ammetti l'esistenza delle edizioni *ad usum Delphini,* io ne ricaverò subito, per modo di conseguenza evidente, che la letteratura della *Civiltà Cattolica* consiste in un' anacreontica al cagnolino di Nice, ed in un epigramma greco in morte di una civetta.

Amico. Vediamo questo sforzo d'ingegno.

Vivaldi. Eccolo in due parole: « Guarda Orazio e Virgilio sotto il ridicolo panneggiamento loro affibbiato dal P de la Rue, e dimmi se li riconosci. Il povero Deifobo, *lacerum crudeliter ora, manusque ambas,* mi fa meno compassione di quei due gran poeti venuti a mano di così sfacciati avversarii. E su questo passo camminano tutte le edizioni *potate ad usum Delphini,* contro cui si scagliava il Foscolo. Immaginati dunque se gente che non arrossisce di slavare nella sua prosa bastarda i versi dell' Eneide, può mai elevarsi al concetto della letteratura civile! Oibò: (attento, che ora viene la conseguenza) un epigramma greco in morte d'una civetta; un' anacreontica al cagnolino di Nice; una predica sulla compunzione in versi martelliani; ecco la letteratura della *Civiltà Cattolica.* » Hai veduto? In due parole ho tirata la conseguenza che ti aveva promessa, colla giunta ancora della predica sopra la compunzione.

Amico. Ripeto che sono cose da fremere.

Vivaldi. Se Dio mi dà vita, hai da vedere che conseguenze mi voglio mettere a tirare. Queste non sono che un « preambolo ». Mi hanno da sentire questi « sofisti reverendissimi ».

Amico. Gente che fa le opere del Roberti, e le edizioni *ad usum Delphini!*

Vivaldi. « Che cosa pretenderebbero questi signori colle loro meticolose teorie di letteratura ibrida, effeminata, ciarliera? »

Amico. Fare epigrammi alle civette, anacreontiche ai cani, e, quello che è peggio, prediche sopra la compunzione.

Vivaldi. « Pretenderebbero forse di ridurci, noi giovani italiani, nell'Arcadia del Crescimbeni, a piagnuccolare per Filli e per Clori? »

Amico. Appunto! Cantatrici e ballerine a chi legge e scrive l'*Arte*, il *Momo*, il *Passatempo*, la *Lanterna*, la *Speranza*, l'*Indicatore*, il *Buon gusto*, l'*Eco dei Teatri* e simili colonne della soda letteratura!

Vivaldi. « Eh! si stroppino il cranio. . . »

Amico. Oh! questa poi è un'imprecazione!

Vivaldi. « Si stroppino il cranio nella stringa... »

Amico. Peggio.

Vivaldi. « Si stroppino il cranio nella stringa del Decolonia... »

Amico. Meno male.

Vivaldi. « Si stroppino il cranio nella stringa del Decolonia coloro che hanno la sfrontatezza di ricantarci in faccia nenie così svenevoli. »

Amico. Deh! perchè non ti odono quei sofisti di Roma? Per fermo che da tali argomenti resterebbero convenientemente rintuzzati.

Vivaldi. Oh, mi farò bene udire io. L'hanno trovato l'uomo. Io mi opporrò a questo decadimento della letteratura che ci si minaccia. Io combatterò. *L'armi, qua l'armi; io solo Combatterò, procomberò sol io.*

Amico. Non si tratta di procombere, ma di vincere.

Vivaldi. Non intendo di procombere. Non ti accorgi che ho citato due versi del Leopardi? In buona prosa spero di vincere.

Amico. Volendo vincere che intendi fare?

Vivaldi. Prima di tutto assegnare la vera cagione del decadimento della letteratura.

Amico. Se hai scoperta la vera cagione gli è fatto il becco all'oca. Cosa prevista, mezzo provvista. Qual è questa cagione?

Vivaldi. « Tacito il dica per me: egli che nel suo dialogo della *corretta* (sic) *eloquenza* presenti il concetto della letteratura civile, quando nell' *oblivio moris antiqui* poneva appunto una delle cagioni, anzi la principale, della obbrobriosa decadenza di ogni arte gentile presso i Latini. » Sapresti tu tradurre questo latino: *oblivio moris antiqui*?

Amico. Bella difficoltà! *oblio dell' antico costume.*

Vivaldi. Benchè dottore, meriti le sferzate: giacchè « io tradurrei volentieri: *dimenticanza della propria dignità nazionale.* »

Amico. Non avrei mai pensato che *moris antiqui* significasse *della propria dignità nazionale.*

Vivaldi. Ti compatisco: tu dei essere stato educato dalla « pedanteria dei pretesi classicisti, ciechi adoratori della sola forma ». Se avessi studiata la nuova grammatica del Bagarotti, tradurresti più fedelmente. Non sai che la *dignità nazionale* è ora alla moda?

Amico. Specialmente quando è congiunta colla *propria.*

Vivaldi. Perciò conviene porla dapertutto, anche nella traduzione di una mezza linea di Tacito. Tornando a noi, diceva che « è precisamente quest' *oblivio moris antiqui*, questa dimenticanza della propria dignità nazionale che si cerca a grado a grado d' innestare nella gioventù da quelle pagine svergognate del giornale romano. »

Amico. Dunque che intendi fare per salvare la gioventù da quest' innesto?

Vivaldi. Ci penserò: per ora « ho chiacchierato abbastanza: altra volta ti dirò cose più chiare e più precise. »

Amico. Questo poi non te lo consiglierei. Perchè obbligarti alla noia di parlare chiaro e preciso?

Vivaldi. Perchè la precisione e la chiarezza sono la mia passione. Precisione di argomenti, precisione di conseguenze, precisione di citazioni, precisione di traduzioni: insomma ho un genio dichiarato per la precisione.

Amico. È un bel genio: utilissimo poi quando si ha da fare con sofisti.

Vivaldi. Lascia fare a me. Per ora discorriamo d' altro. Sai le novità letterarie?

Amico. Non so nulla.

Vivaldi. Dunque sappi che « al teatro della Pergola piacque, oltre ogni dire, la prima ballerina, la quale, sia per grazia, sia per agilità e precisione. . . »

Amico. La precisione mi piace sempre.

Vivaldi. « . . . e precisione non fu trovata inferiore a nessuna delle più celebrate artiste del suo genere. Il ballo è decorato col massimo sfarzo ».

Amico. Non ho trovato nella *Civiltà Cattolica* quest'annunzio bibliografico.

Vivaldi. Gli è che « quelle pagine svergognate vorrebbero ridurci, noi giovani italiani, a piagnucolare per Filli e per Clori ». Sai che è accaduto a Yassy?

Amico. La chiusura del divano?

Vivaldi. Che divano! Si tratta « della de Gianni Vives che, per la sua simpatica voce, attrae le pubbliche simpatie. »

Amico. Anche questa notizia manca alla *Cronaca* della *Civiltà Cattolica*.

Vivaldi. Te l'ho detto che quel giornale « non può elevarsi al concetto della letteratura civile. » Ma il più bello è ciò che mi scrivono dall'Avana.

Amico. Qualche rivoluzione?

Vivaldi. Ecco quello che mi si scrive. « Non tralascerò di profittare della partenza del vapore d'oggi (vedi che diligenza!) per darvi notizia del successo della *Lucrezia Borgia*, scelta per il debutto della signora Gazzaniga. »

Amico. E la *Civiltà Cattolica* viene ad annoiarci coi suoi articoloni di filosofia, di politica e di economia, quando la Gazzaniga fa il suo *debutto* all'Avana? Ora capisco veramente che la buona letteratura è in pericolo. Deh, per l'amor del cielo, va, corri, vola, e, coll'ingegno e coll'*Arte*, salva la letteratura civile.

ARCHEOLOGIA



Iscrizioni etrusche in monumenti autofoni [1].

Ad aver sicure le origini della lingua etrusca dall'ebraica dovè bastare ad ogni uomo assennato l'iscrizione di S. Manno da noi interpretata nell'ultimo quaderno del testè passato Dicembre. Imperocchè la verità di quell' interpretazione si appoggia ad un principio niente meno che metafisico: ed il principio è, che il caso non può essere autore di un discorso filato e corrente, e sotto ogni rispetto in armonia col vero. Guai se un tal principio si smuove! noi precipiteremmo nel delirio dello scetticismo: cederemmo di terreno dinanzi all' ateo, che da un fortuito accozzamento di atomi vorrebbe ripetere tutto quest' ordine mondiale, e dinanzi al materialista, che ad un giuoco di organismo vorrebbe attribuire il discorso, appunto come ad un giuoco di casuale combinazione noi lo attribuiremmo. Ognuno sa, come tutta la buona filosofia alzò la voce contro l'enciclopedista Beguelin, il quale domandava, che si concedesse, potersi comporre da una combinazione del caso non già un intero discorso, ma un solo verso di Virgilio, e questo medesimo dopo un' infinita serie di altre combinazioni. Or che vorrebbe egli dirsi di tal persona, che al caso intendesse attribuire un intero ragionamento, tratto da una

1 Attesa l' importanza dell'argomento ci facciamo lecito di consecrare ancora questa volta l'intera appendice archeologica ad un secondo articolo del ch. P. Tarquini intorno alla sua bella spiegazione della lingua etrusca. Quinci appresso ripiglieremo il nostro costume di non ommettere la relazione delle altre notizie archeologiche.

ben lunga iscrizione in prosa ed in poesia, in ragione di senso secondo l'ordine stesso delle parole e secondo l'interpunzione stessa dell'originale lucida e disinvolta, in ragion di sintassi corrispondentesi d'ingegnosi parallelismi, in ragione d'estetica emula della terribilità di Dante, in ragione di storia tutto concorde e in armonia dal primo all'ultimo verbo?

Ma tale appunto è l'iscrizione di S. Manno secondo l'interpretazione, che noi ne demmo prendendo per chiave l'ebraico. Ritornino, di grazia, i nostri lettori sopra quella interpretazione, ed innanzi tutto avvertano, che comparandosi insieme non pure due lingue, ma ancora due dialetti, egli è al tutto necessario, che ciaschèduno abbia le sue proprietà diversificanti, altrimenti non sarebbero più due, ma bensì uno solo. Ciò posto, gittisi lo sguardo sopra quello specchio di riscontro, che noi facemmo, di qua dell'etrusco, di là dell'ebraico. Primieramente egli è un fatto, che dalla prima all'ultima voce ebraica sono tutte così uguali alle corrispondenti etrusche secondo l'ordine medesimo, che nell'etrusco si tiene, che le proprietà diversificanti o appena si veggono, o affatto non esistono. In secondo luogo è parimente un fatto, che quelle medesime voci ebraiche tutto eguali all'etrusche, tradotte secondo il significato lor proprio, rendono letteralmente quel discorso, che sotto vi è segnato. Or che discorso è mai quello? Non è egli forse in ragion di senso secondo l'ordine stesso delle parole e secondo l'interpunzione stessa dell'originale etrusco lucido e disinvolto? Non in ragion di sintassi corrispondentesi d'ingegnosi parallelismi? Non in ragion di estetica emulo della terribilità di Dante? non in ragion di storia tutto concorde e in armonia dal primo all'ultimo verbo? Che dunque? O questa interpretazione è il frutto della verità, e per conseguenza esprimente i veri sensi chiusi nelle voci etrusche, o altrimenti converrà dire, che è stato un giuoco del caso, e così il principio metafisico sarà atterrato.

Abbiam parlato secondo quella certezza, che umanamente è la maggiore, cioè la metafisica. Imperocchè se in ragion filologica ne

avessimo dovuto discorrere, veramente ci saremmo vergognati di pur proporre dinanzi a dotti filologi la ipotesi, che abbiamo qui combattuto. Imperocchè egli è certo in filologia; 1.° che tra due lingue veramente tra loro estranee non si può dare il caso d'incontrarsi un lungo tessuto di voci di suono materialmente uguale, che nell'una e nell'altra sia giustamente significativo; e che un tal caso in tutta la storia della filologia è al tutto inaudito: 2.° che dandosi un cosiffatto caso, questo medesimo è prova indubitata, che quelle due lingue hanno tra loro strettissima cognazione, e che per conseguenza l'una dee ritenersi per giusta chiave dell'altra. Delle quali verità anche chi non è filologo può avere una prova luminosa in questa medesima lingua etrusca, solo che ponga riflessione al riuscimento del sistema fin qui invalso di diciferarla col mezzo del latino e del greco. Dite, di grazia, in tutto questo tempo che un tal sistema ha regnato, che cosa di somigliante avete potuto ottenere? Confessiamolo pure, nemmeno di un vocabolo si è potuto dare spiegazione bastante da conciliarsi una vera persuasione. E come ciò? Forse che le prove sono state scarse? Anzi se ne son fatte continuamente per un intiero secolo. Forse che gli uomini, che vi si sono occupati, fu gente dappoco? Anzi il fiore degl'ingegni, il fiore della dottrina e dell'erudizione di tutta quanta l'Europa. Forse che i presidii adoperati furono in sè troppo deboli? Anzi, dove noi adoperammo una sola lingua, e tale lingua, di cui non ci è arrivato che quel frammento, che ci dà la Bibbia; essi due lingue insieme e tutte due ricchissime vi adoperarono, la latina e la greca, e talora, come per lingua di soccorso, una terza, cioè il sanscrito, di maniera che di una medesima iscrizione etrusca la prima voce p. e. la spiegavano in latino, la seconda in greco, della terza ne faceano una voce ibrida, mezzo latina e mezzo greca, la quarta la facean viaggiare dall'India ed era *sanscritica*. E come dunque i resultati ne furono così diversi? Certo non per altra ragione, se non perchè i principii metafisici non possono giammai mancare, ed i principii filologici hanno tal fermezza da non poter essere smentiti; e per conseguenza

dalla comparazione di quelle lingue, appunto perchè divenute estranee, non potè giammai riuscire un discorso ragionato, siccome da tre versi del Corano non potranno giammai riuscire tre terzine di Dante; e per contrario dal confronto coll' ebraico essendo venuto fuori quel discorso sì lucido e per ogni verso conforme al vero, che è la nostra interpretazione dell' iscrizione di S. Manno, ciò non per altro potè essere, se non perchè quel linguaggio ha veramente cognazione strettissima coll'etrusco, e ne è la chiave genuina.

E qui avremmo dritto di fermarci; poichè il nostro assunto non è stato altro, che di presentare ai dotti questa sì bramatissima chiave genuina, che disserrasse i misterii della lingua etrusca. Ma poichè in questa fatta di ricerche v' è un argomento, che si tiene per tecnico, ed è quello che traesi dalle iscrizioni bilingui, ci piace di aggiungere anche questo; e primieramente spiegheremo, quali sieno le iscrizioni, che noi comprendiamo sotto il nome di bilingui. In due classi noi le distingueremo; l' una di quelle che propriamente sono tali, cioè a dire che si contengono in quelle voci etrusche, che ebbero dagli antichi spiegazione greca o latina; l' altra di quelle, che appartengono a monumenti autofoni, cioè a tali monumenti, che ben considerati manifestano da per sè il significato della propria iscrizione. Le quali iscrizioni, sì dell' una, sì dell' altra classe, per consenso unanime di tutti i filologi forniscono certamente una sicurissima strada a rinvenire la vera chiave di una lingua ignota. E con tutta ragione; imperocchè essendo in ambedue le classi reso certo il significato dell' iscrizione, nella prima per la traduzione annessavi in altra lingua nota, nella seconda per la qualità del monumento che vi parla; ove avvenga, che usando per interprete una data lingua, n' esca fuora per l' appunto quel significato medesimo che dal monumento o dalla traduzione era stato espresso, egli è evidente, che quella lingua ne è la vera e genuina chiave. Qui ci restringeremo alle iscrizioni della seconda classe, siccome a quelle, che debbono recare maggior diletto; traendo fuori uno de' più illustri monumenti dell' arte etrusca, l' Aringatore.

L'Aringatore.

Chiunque visita la Real Galleria di Firenze, se nulla nulla s'intenda nell' arti del bello, non può fare che non si arresti maravigliato dinnanzi ad una bellissima statua di bronzo, alta qualche cosa più di sei piedi, e nota fra gli antiquarii sotto nome di Aringatore dal tenere la destra sollevata in atto di chi ragioni a qualche numero di astanti. Il soggetto in essa rappresentato è vestito di tunica e pallio; ornato di anello e di calcei toscani che giungono fin oltre a mezza gamba; ha i capelli tagliati corto e rasa la barba. Da queste due particolarità credette il Vinckelmann di potere raccogliere che la statua sia d' età men rimota che non credevasi prima di lui; e dal giudizio del Vinckelmann non discorda il Lanzi, anche perchè il portar fasciate le gambe non fu in uso presso i Romani, se non che molto tardi. Ma questi argomenti sono fondati nel supposto che la mollezza ed il lusso passassero dai Romani agli Etruschi, e non dagli Etruschi ai Romani; supposizione non solamente gratuita, ma contraddetta apertamente dagli antichi scrittori e dai monumenti. Abbiamo detto che l'Aringatore è vestito di tunica e pallio. Ora nel lembo di questo leggesi la seguente iscrizione:

IMИƎIϽ : ⅃AIƧƎᖷ : Ǝᖷ:MI⅃Ǝ†ƎM : IMƎ⅃VA
ƎИIИƎ† : ⅃MИAƧ : ƎϽƎ†:MƎꟼƎ⅃8 : ИƎϽ
MϽI⅃ᖷƧIΨ : MƎИIOV†

Trattandosi di un monumento cotanto insigne è naturalissimo il desiderio di conoscere qual senso racchiudasi nell' epigrafe. Non è perciò da stupire se ne tentarono l'interpretazione il Passeri, il Maffei, il Lami, il Lanzi ed altri archeologi insigni. Stando al giudizio del Vermiglioli, che si giovò delle interpretazioni precedenti, l'epigrafe, secondo i riscontri greci e latini, si potrebbe tradurre così:

LETTURA ETRUSCA	RISCONTRI LATINI E GRECI
Aulesi Metelis	Aulesii Metelli
Ve . Vesial	Velii (filii) Vesia (nati)
Klensi Ken	Clenii . . . .
Pleres Teke	Πληρες Εθηκε
Sansl Tenine	Sancto Ζηνι
Tuthines Pisvlics	Τοιτινες Ipsulices

Fra le quali voci, recate a riscontro, notabili sono quegl' *Ipsulices*, i quali, conforme avverte il medesimo Vermiglioli, sono definiti da Paolo abbreviatore di Festo *bracteae in virilem muliebremque speciem expressae*. Donde segue, che l'epigrafe etrusca, recata in buon volgare, avrebbe questo letterale significato: « Di Aulesio Metello « Clenio figlio-di-Velio, nato-da-Vesia . . . . cosa-piena pose al santo « Giove qualunque fantoccino-in-laminetta. » Il Lanzi in vece di questo fantoccino avea proposto di spiegare « τοιτινες Pitulani » *qualunque Pitulano*, aderendo alla falsa tradizione che la statua fosse scoperta in Pila, ed all' opinione forse egualmente falsa, che il detto villaggio, il quale è posto nelle vicinanze di Perugia, sia l'antica *Pitulum*, cui il Cellario, fondato sopra l'autorità di Plinio, colloca al di là dell'Appennino vicino a Matelica. Ma comunque si abbia da leggere quest' ultima voce, per quanto vogliamo credere i lettori di facile contentatura, ci sembra impossibile che possano stimare vera la spiegazione dell' epigrafe; e forse diranno che potevamo astenerci dal riferirla, per non recare ingiuria alla memoria di un uomo meritamente famoso. Ci parve nondimeno necessario di mostrare con un esempio illustre che cosa si possa attendere dal sistema del Lanzi, poichè uno scrittore di tanta dottrina e di si squisito giudizio, qual fu il Vermiglioli, datosi a seguitarlo ne raccolse frutto si scarso. Vediamo ora dove ci conduca l' ebraico, che noi prendiamo a termine di confronto.

TESTO ETRUSCO

MI⅃Ǝ†ƎM IMƎ⅃VA
⅃AIƧƎᖷ - Ǝᖷ
IϽ
ИƎϽ IMИƎ
ƎϽƎ† MƎꟼ Ǝ⅃8
⅃MИ AƧ
ƎИIИƎ†
MƎ ИI OV†
MϽ I⅃IᖷƧ IΨ

VERSIONE EBRAICA

עֲלִי מֻטָּל
ב׳ בּוּזְיָל
כִּי
עָנֹה כֵּן
פֶּלֶא עֲרוּץ תָּעָה
שֶׁ נָשַׁל
תַּנִּין
דָּד עֵין אֵשׁ
בִּ שְׁבִיל כֵּס

LETTURA ETRUSCA

Aulesi Metelis
Ve. Vesial
Ki
Enus-i Ken
Pele Res Teke
Sa Nasal
Tenine
Tuth In Es
Bi Sevili kes

LETTURA EBRAICA

Eli Muttal
V. Busial
Ki
Anoh Ken
Pele Aruts Taha
Se Nasal
Thannin
Dad En Es
Bi Sevil kes

VERSIONE LETTERALE LATINA

Aulus Metellus
Ve(lii filius?) Vesia natus
Qui
Incipiendo dicere recte
Miraculo terroris titubavit
Eo quod elapsus est
Serpens-magnus
Ardens obtutu ignis
Super semita tribunalis

VERSIONE ITALIANA

Aulo Metello
Figlio di Velio nato da Vesia
Il quale
Cominciando ad aringar rettamente
Ad un portento pauroso titubò
Perocchè sguizzò
Un-grosso-Serpente
Fiammeggiante con occhi di fuoco
Per lo passaggio del tribunale

Or qui innanzi tratto vegga il lettore la consonanza che passa tra questa interpretazione, dettataci dall' ebraico, e lo stesso monumento. Ci fa conoscere l'interpretazione, che la cagione dell'ergersi questa statua (dono votivo per allontanare ogni malo augurio) fu un portento pauroso, che fece smarrire quest'Aulo Metello nell'atto dell'aringare. Ed eccovi la statua, che porto innanzi il braccio destro vi dice persona, che sta aringando, e con tale attitudine, quasi in propria favella, vi attesta la verità dell' interpretazione. I seguaci del sistema greco e latino con tutto il sanscrito invisceratovi dentro, anche tormentando tre lingue insieme, e traendone fuora un' epigrafe senza senso, non riuscirono a cavarne un motto, che dicesse quello, che la statua dice. L'ebraico, rendendovi un dettato limpido e corrente e tutto in armonia, come tosto vedremo, coi costumi della nazione etrusca e coi fatti, dalle prime parole *Ki anoh* (etrusco *Ki enus-i*) IL QUALE COMINCIANDO AD ARINGARE infino all' ultima *Kes* (etrusco *Kes*) TRIBUNALE con un parallelismo d'idee, che non può uscire se non dalla verità, vi svolge in tutto il tenore del discorso quel medesimo che la statua compendia in uno sporger di braccio.

Nè meno insigne testimonianza alla verità della nostra interpetrazione rendesi dalla storia. Una nazione, in cui ergesi a dono votivo una statua pel solo sguizzare di un serpente, vuol essere una nazione grandemente superstiziosa: e questo sguizzare di un serpente tra le ubbie della medesima dovette parere sovra ogn' altra grave e terribile. L'una e l'altra di queste due cose ci vien contestata dalla storia. Ed in quanto alla prima nulla di più indubitato intorno agli Etruschi, che l'essere stati un popolo eccessivamente superstizioso, regolando la vita privata e pubblica dietro a vane osservanze prese dal cadere dei fulmini, dal volo degli uccelli e da cent' altre cose di questa fatta. Basti il dire che Tullio stesso, il quale si rideva di tali sciocchezze come si pare al secondo libro *de Divinatione*, nel dettare l' opera *de Legibus*, per non andar contro a' pregiudizii popolari, non si vergognò di proporre molte leggi appartenenti a questa materia, e tra le altre ancor questa: *Prodigia, portenta ad Etruscos Aruspices, si Senatus iussit, deferunto: Etruriaeque prin-*

cipes disciplinam docento. Che poi tra i prodigii più rilevati si tenesse l'improvviso sguizzare di una biscia, ricavasi da Orazio, da Cicerone, da Plinio, da Giulio Ossequente e da altri scrittori. A non andar per le lunghe ci basterà riferire quel che narra Tito Livio al capo XXII del libro I. Narrando le occupazioni gravissime di Tarquinio il Superbo *Haec agenti* (soggiunge) PORTENTUM TERRIBILE (*miraculum terroris* dice l'iscrizione etrusca) *visum*; ANGUIS *ex columna lignea* ELAPSUS (il medesimo verbo *Nasal*, *elapsus est*, leggesi nell'iscrizione etrusca) *cum terrorem fugamque in regiam fecisset, ipsius regis non tam subito pavore perculit pectus, quam anxiis implevit curis. Itaque cum ad publica prodigia Etrusci tantum vates adhiberentur, hoc velut domestico exterritus visu, Delphos ad maxime inclytum in terris oraculum mittere statuit; neque responsa sortium ulli alii committere ausus, duos filios per ignotas ea tempestate terras, ignotiora maria in Graeciam misit*. Considerando questo luogo di Livio, chi non vede il mirabile riscontro che offre coll'iscrizione da noi dichiarata, non pure quanto alla sostanza del fatto, ma perfino nelle parole? Che se ad alcuno paresse cosa strana che l'improvviso sguizzare di un serpente non pure facesse morire la parola in bocca a Metello, ma fosse cagione che, a stornare il mal augurio, si offerisse a qualche divinità una statua votiva; come non dovrà in lui cessare la meraviglia al vedere per simil prodigio messo in sì gran tempesta l'animo di tal Re, quale fu Tarquinio il Superbo?

Diciamo or qualche cosa intorno alcuni vocaboli più degni di nota.

Ki, *Il quale*. Dotti orientalisti avean già notato anche innanzi al Gesenius, che il senso primitivo di questa voce dovea esprimere il pronome *Qui*, e ne recavano buoni esempii, comechè ad altri sembrassero non ben sicuri. Or eccone una nuova conferma da questa epigrafe etrusca, dove per la necessità del contesto una tal voce non può aver altro significato. Il Lanzi, partendosi dalla lezione del Demstero, invece di IƆ vi lesse ⅃Ɔ, forse per qualche sfregio, o vizio della fonditura, che scorgasi al piede della I. Ma il contesto non lascia ora dubitare dell'abbaglio da lui preso, e della verità della lezione del Demstero.

Res, ebr. *Aruts, Terrore*. A chi non sa di lingue orientali parrà strano, che si confronti l'etrusco *Res* coll'ebraico *Aruts*. Vuol dunque sapersi, che l'*A* iniziale della voce ebraica acconciamente è qui soppressa nell'etrusco; e ciò per due ragioni: 1°. perchè nasce da un *Ain;* e dell' *Ain*, scrive il Gesenius alla lettera medesima, che *apud Phoenices etiam ab initio vocum* PASSIM *abiicitur*: 2°. perchè il concorso dell' *E* finale della voce precedente (*Pele*) bramava questa elisione; e tanto più in quanto che ambedue queste voci sono come legate in una sola, e l' *A* della seconda, conforme ai molti esempii che ne abbiamo, molto probabilmente dovè nell' etrusco sonare *E*, la qual cosa rendea più dura la collisione. Inoltre lo *Tsade* finale dell' ebraico è ben cangiato nell' etrusco colla sibilante più lene *S*, perchè un tal cangiamento *Aramaeis* (ai quali, come abbiamo notato altra volta, l' etrusco si attiene) *familiaris est*, dice il Gesenius, alla lettera *Tsade*. Che però i due termini di riscontro non sono qui *Res*, ed *Aruts*, ma piuttosto *Res*, e *Rus;* e più pienamente *Pele-res*, e *Pele-rus*.

Kes, ebr. parimente *Kes*, *Tribunale* Questa voce con questo medesimo significato leggesi una sola volta nella S. Scrittura al verso 16 cap. XVII dell' Esodo; ond' è che il Gesenius mosse dubbio sopra la genuinità di essa. Or ecco l' etrusco, che entra a mantenere la lezione del testo ebraico, e giustifica la versione della Volgata, e degli altri interpreti antichi.

Altre osservazioni filologiche potrebbero farsi; ma noi le tralasciamo a studio, perchè non tutti ne avranno gusto. Di una però non possiamo passarci, anche perchè ci presenta l' esempio di una parola *bilingue;* e questa è il nome *Metello*.

Il significato di questo nome così vien dichiarato da Festo: *Metelli dicuntur in lege militari quasi mercenarii*. Accius Annal. XXVII: «Calones famulique metellique»: *a quo genere hominum Caeciliae familiae cognomen putat ductum*. È da notarsi il *quasi* premesso a *mercenarii;* donde si fa chiaro che *mercenarius* non è la traduzione letterale di *Metellus*, ma piuttosto il genere, entro il quale si contiene anche *Metellus* insieme con gli altri nomi annoverati da

Accio. Quindi è che le parole di Festo sembrano doversi tradurre così: *Metelli nella legge militare è nome di una specie di mercenarii.* Laonde malamente Filosseno lasciò scritto nel suo Glossario : *Metellus* μισθίος ; e per lo contrario tutto acconciamente viene a spiegarne e a determinarne il preciso significato la voce ebraica *Muttal* la quale significa *iussus portare*, ovvero *is*, *cui aliquid impositum est*, insomma *bagaglione*, o *facchino* che portava le bagaglie dei soldati ; e così veramente esprimeva una spezie di mercenario che seguitava l'esercito. Da nessun' altra lingua e certamente non dalla greca , nè dalla latina si potrà avere la spiegazione della voce *Metellus* , e tale che stia perfettamente in accordo colla testimonianza di Accio. Di qua poi si viene ad intendere il frizzo di Nevio contro Metello, e la risposta dal medesimo data estemporaneamente al maligno poeta in pubblico teatro. *Fato Romae fiunt Metelli consules*, avea detto il poeta. Conviene avere un ingegno assai grossolano per intendere in senso diretto nella voce *Metelli* la nobile famiglia Romana di questo nome, non solo perchè sarebbe stata cosa temeraria e da destare piuttosto indegnazione che riso il vilipendere svelatamente una famiglia così cospicua ; ma molto più perchè la ragione dell' arte esige che in tali motti vi debba essere l'equivoco, di guisa che l'apparenza, ossia il senso letterale si mostri innocente, e la cosa *adsignificata* ed il senso occulto riesca mordente. Adunque a volgere in italiano il motto di Nevio sarebbe a dire : È un destino per Roma che *i facchini* diventino consoli. Metello trattato da facchino, inteso il frizzo , rispose mantenendo la stessa metafora con un altro verso: *Dabunt malum Metelli Naevio poetae: I facchini* faranno una buona musica sulle spalle al poeta Nevio.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 29 Gennaio 1858.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. *Te Deum* in S. Luigi de'Francesi — 2. Accademia di lingue — 3. Morte di due Cardinali — 4. False notizie — 5. Notizie varie.

1. Il giorno 24 di Gennaio si cantò nella chiesa di S. Luigi de' Francesi un solenne *Tedeum* in ringraziamento a Dio della prodigiosa salvezza dell'Imperatore e dell'Imperatrice di Francia dall'attentato dei 14 Gennaio. Monsignor Luciano dei Principi Bonaparte diede in fine la benedizione col SS. Sacramento. Assistettero alla funzione la Regina Maria Cristina, il Principe di Nassau, il Barone di Roson, Maresciallo della corte della Granduchessa Elena di Russia, il Card. Segretario di Stato di S. Santità, il Corpo diplomatico, il Card. Villecourt, Mons. Maggiordomo, Mons. Maestro di camera, ed altri personaggi dell' Anticamera di S. S., il Principe Orsini Senatore di Roma e Principe assistente al soglio, il Generale Goyon cogli ufficiali francesi, gli ufficiali superiori pontificii e straordinario numero di altri personaggi, oltre a gran folla di popolo.

2. Dentro l' ottava dell'Epifania sogliono ogni anno i giovani del Collegio di Propaganda Fide dare quella loro sempre ammirata accademia poliglotta per festeggiare così quella grande solennità della vocazione alla fede de'popoli gentili, alla cui salvezza que'giovani sono specialmente chiamati. Quest'anno l'Accademia ebbe luogo ad onore dell'Immacolata Concezione, prendendone argomento dalla colonna che venne ora innalzata dinanzi alla facciata del Collegio di Propaganda. Le composizioni in isvariatissime lingue, tra le quali si notarono le recitate nella lingua Oceanica di Uvea e di Futuna ed in quella del Sudan, furono intramezzate da canti nazionali orientali e da un canto italiano.

3. Due Eminentissimi Cardinali sono in questi giorni passati a miglior vita. Il giorno 14 di Gennaio morì in Uncow il Cardinale Michele Lewicki, Arcivescovo di Leopoli, Halicia e Kamenik, di rito greco ruteno nella Polonia

austriaca. Nacque in Pokucia nel 1774, e fu fregiato della sacra porpora nel Concistoro del 16 Giugno 1856. Il giorno 21 dello stesso mese morì in Roma il Card. Ugo Pietro Spinola, Pro Datario di Sua Santità. Nacque in Genova nel 1791, e fu pubblicato Cardinale nel Concistoro del 12 Luglio 1832.

4. Un empio foglietto di Torino dei 18 Gennaio fu, a nostra notizia, il primo che pubblicasse la falsa novella di una « spedizione in Ancona di 200 Mazziniani partiti, secondo alcuni, da Malta, secondo altri dalle coste di Tunisi. Si crede (aggiunge il foglio) che in quel tentativo vi possa essere connivenza coll'attentato di Parigi ». La gazzetta non ebbe tale notizia per dispaccio telegrafico, sì che si può credere, con qualche fondamento, che l'abbia data per anticipazione, sapendone qualche cosa d'altra parte. Non è poi male il notare che quel foglio non ispese veruna parola per mostrare quella commozione che non aveva per l'attentato contro l'Imperatore Napoleone. Ad ogni modo la sua notizia corse poi sopra gli altri giornali, ai quali tutti fa sapere il *Giornale di Roma* che in Ancona non accadde nulla di ciò ch'essi narrarono; e che la città fu pienamente tranquilla; specialmente dopo i varii arresti fatti sopra facinorosi che, alcuni mesi sono, osarono a tradimento attentare alla vita di alcuni pacifici ed onesti cittadini.

5. La mattina del giorno sacro a S. Agnese la Santità di N. S. scesa nella Basilica Vaticana, celebrò la messa all'altare della Cattedra, e distribuì la Santa Comunione a più di dugento persone italiane e forastiere di ogni parte del mondo.

Il *Piceno,* giornale d'Ancona, asserisce che si vanno alacremente continuando i lavori della strada ferrata Pio-centrale nella sezione da Ancona a Bologna.

Il Governo pontificio ha nel 1856 spesi scudi 16,407 : 90 ad incoraggiare con premii i panni fabbricati nello Stato. Dal 1850 al 1856, lo stesso Governo ha ammessi al premio 1,136,085 alberi di varie specie, la cui piantagione va ogni anno aumentando, dopo che il Governo eccitò con sua notificazione e promessa di premio lo zelo degli agricoltori. Specialmente si osserva che vanno ogni anno più moltiplicando le piantagioni degli olivi e dei gelsi. Il raccolto dell'olio e dei bozzoli fu quest'anno nello Stato nostro ubertosissimo. Nello stesso anno 1856, il Governo pontificio ha spesi nei lavori delle arginature dei fiumi, dei canali navigabili, e dei porti, la somma di scudi 299,891.

Il giorno 7 di Gennaio le Altezze Reali dei giovani Principi Romanowski di Leuchtemberg, poco prima giunti in Roma, si recarono al Vaticano per ossequiarvi in particolare udienza il Santo Padre.

In sul principio dello stesso mese giunse pure in Roma l'A. R. del Duca di Nassau.

Stati Sardi. (*Nostra Corrispondenza*) **1. Risultato della verificazione dei poteri — 2. I Canonici dichiarati ineleggibili — 3. Urbano Rattazzi esce dal Ministero — 4. Circolare del Cavour Ministro dell'interno — 5. La religione del Ministero — 6. Morte del Conte Sallier della Torre — 7. Il nuovo Vescovo di Nizza — 8. Sassari e la Corte d'Appello.**

1. Finalmente la verificazione dei poteri fu condotta a termine nella Camera dei deputati dopo più d'un mese di discussione. Dieci elezioni vennero

annullate, la maggior parte di deputati conservatori; cioè le elezioni di cinque Canonici, e quelle del Conte Ignazio Costa della Torre, e del deputato di Savona. Furono stabilite diciotto inchieste, e tra queste sette per *pressione morale* usata dal clero. Dopo tanto gridare contro le mene *clericali*, in sostanza la Camera dovette riconoscere che il clero degli Stati Sardi si condusse legalmente durante le elezioni, giacchè tra dugento quattro collegi, non cadde il sospetto, e non fu deliberata l'inchiesta che sopra sette. Intanto quando si faranno le inchieste? Come si faranno? Del *quando* non si sa, e sarà più tardi che si può, tenendo così lontani dalla Camera molti deputati conservatori. Del *come* si discorse nelle tornate del 19 e del 20 di Gennaio. La *destra* chiedeva che la Magistratura venisse incaricata di cercare i fatti relativi all' inchiesta; ma la *sinistra* si oppose per le opinioni politiche de'nostri Magistrati. La ragione del numero fu per la *sinistra*, e le inchieste verranno fatte da una giunta nominata dalle Camere e composta di deputati.

2. V' ho detto testè che vennero annullate le elezioni di cinque Canonici; ora eccomi a raccontarvi l' istoria di questa annullazione. La nostra legge elettorale dichiara ineleggibili gli *Ecclesiastici aventi cura d'anime o giurisdizione con obbligo di residenza*. Non venne mai in capo a nessuno di annoverare i Canonici in questa categoria, anzi nel Luglio del 1848, essendo stato eletto deputato il sig. Asproni, Canonico penitenziere in Sardegna, siccome egli era democratico, così i democratici sostennero nella Camera che anche il Can. penitenziere non avea quella cura d'anime e quell' obbligo di residenza che lo costituisse ineleggibile. Quanto agli altri Canonici non insorse mai verun dubbio, e ve n' ebbero sempre in Parlamento durante i dieci anni di Statuto che noi contiamo. Vi furono i Canonici Asproni, Turcotti, Pernigotti e Marongiu; così che l'eleggibilità de'Canonici potea dirsi cosa giudicata. Ma in queste ultime elezioni erano stati inviati alla Camera cinque valorosi ecclesiastici, i quali erano Canonici, cioè Marongiu, Scavini, Chevray, Soggiu, Ponzetti. Per liberarsene si disse che come Canonici essi erano ineleggibili. Fu discussa lungamente la questione sotto il rispetto legale e parlarono con molta dottrina per l'eleggibilità de'Canonici i Deputati Genina, La Motta, Crotti, e i Canonici stessi, tra i quali dissero bellissimi discorsi Monsignore Scavini, e il Canonico Soggiu. Ma le buone ragioni non valsero, e l' *iniquo ostracismo*, come chiamavalo nella Camera l'eloquente Conte di Camburzano, venne consummato. I Canonici, capri emissarii di quell'ira che i libertini nutrono contro il Clero, si alzarono l'un dopo l'altro e dissero generose parole di commiato e poi uscirono dalla Camera. L'addio dei Canonici Scavini e Soggiu cattivò loro l'affetto di tutto il paese. Il Canonico Chevray fe toccare con mano l'assurdità della decisione della Camera, quando partendosene pregò i deputati che l'aveano dichiarato ineleggibile a volergli indicare di quali anime avesse la cura, e dove potesse esercitare la sua giurisdizione. Intanto, di sei ecclesiastici eletti a deputati, ve ne ha ancor uno, ed è l' egregio e dotto sacerdote Margotti, valoroso e temuto compilatore dell' *Armonia*, la cui elezione non venne annullata, ma che non può dare il suo voto, perchè la sua elezione fu sospesa, non per mene clericali, sibbene per futili pretesti di formalità legali.

3. Mentre il nostro paese era amareggiato per l'ostracismo a cui furono condannati i Canonici, fu alquanto consolato per l'uscita dal Ministero di Urbano Rattazzi. Il nome di questo uomo va unito a tutte le nostre disgrazie, cominciando dalla disfatta di Novara e dall'abdicazione di Carlo Alberto, e venendo sino alla Congiura di Genova del Giugno 1857. Come che egli avesse eccitato contro di sè le ire di tutti gli onesti ed anche di una parte di libertini; tuttavia parea fermo al Ministero, e *inamovibile*. Il 14 di Gennaio corse voce che egli avea rassegnato le sue dimissioni alla Maestà del Re, e non andò molto che la notizia venne ufficialmente confermata. Allora fu un almanaccare di tutti sopra la ragione di questa uscita improvvisa del Rattazzi, tanto più che egli non avea abbandonato il Ministero soltanto, ma anche Torino, riparando a Nizza. Chi volea trovare qualche connessione tra i fatti di Parigi, e la fuga del Rattazzi; chi invece sosteneva esser egli gravemente implicato nella congiura di Genova, e aver abbandonato il portafoglio prima che avvenissero i dibattimenti del processo. Io non ho ragioni per prestar fede nè alla prima nè alla seconda interpretazione, e mi attengo a ciò che dissero sopra questo proposito nella Camera dei deputati il Rattazzi stesso e il Conte di Cavour; cioè che la presenza del Rattazzi nel Ministero eccitando molte ire, molte critiche, molte doglianze, egli per non mettere incaglio alla cosa pubblica, per non indebolire il Governo, erasi spontaneamente ritirato con un atto lodevolissimo di abnegazione e patriottismo. Del resto al principio di Febbraio avremo i dibattimenti sopra la congiura di Genova, e ne risulterà, come voglio sperare, l'innocenza del sig. Rattazzi.

4. Intanto alcuni della parte libertina entrarono in sospetto che uscito il Rattazzi dal Ministero, il quale vi rappresentava il *principio liberale*, come ebbe a dire il Brofferio nella Camera dei deputati, gli altri Ministri fossero per piegare ad idee più moderate, e meno rivoluzionarie. Ma il Conte di Cavour non tardò ad assicurare che la politica del Gabinetto non varierebbe; e, quasi a pegno della sua parola, diè fuori una circolare d'assai importanza. Imperocchè l'uscita del Rattazzi dal Ministero non vi portò verun altro Ministro; bensì il Conte di Cavour, restando Ministro degli affari esteri, assunse anche il portafoglio dell'interno, e cedette al Ministro della pubblica istruzione il portafoglio delle finanze. Ora, come nuovo Ministro degli affari interni, il conte di Cavour indirizzò agli Intendenti una sua circolare, sotto la data del 16 di Gennaio, dove saluta come *egregio uomo di stato* il sig. Rattazzi e dichiara che il Ministero *intende rimanere fedele a quelle massime liberali d'interna ed esterna politica che informarono costantemente la sua condotta*. Venendo poi ai particolari il nuovo Ministro dell'interno raccomanda tre cose agl'Intendenti: 1.° di far capire alle popolazioni che *il Governo non osteggia la Chiesa, è attaccato alla religione dello Stato,* rispetta *i suoi ministri;* 2.° di attendere alla pubblica sicurezza; 3.° d'impedire prudentemente un soverchio aumento delle spese locali. Questi tre punti equivalgono a tre solenni confessioni; l'una che il nostro popolo non ha molto buona opinione dei Ministri; l'altra che v'è molto da fare tra noi per dare sicurezza ai cittadini; la terza che i Municipii e le province ruinano i loro amministrati con ispese mal pensate, aggravando sempre più le imposte comunali, provinciali e divisionali, che omai oltrepassano l'imposta dello

Stato. Le quali piaghe debbono essere ben gravi se il conte di Cavour non ha esitato di riconoscerle in pubblico.

5. È lepido però un argomento che il nuovo Ministro dell'Interno adduce per provare che il Ministero è *attaccato alla religione dello Stato*. Egli dice: *non sono meno frequentati i sacri tempii, che nol fosse per l'addietro.* È vero, e io ve l'ho scritto più d'una volta, che il popolo nostro usa alle chiese e dimostra molta pietà. Ma ciò prova la religione del popolo, non la religione del Ministero; ciò prova, per dirla col *Journal des Débats*, che i Ministri non rappresentano il popolo. Se le nostre popolazioni prestassero ascolto a ciò che lascia stampare il Governo, non userebbero alle chiese. Esse accorrerebbero al tempio valdese che il Ministero ha lasciato elevare contro l' art. 1.° dello Statuto. Se fanno altrimenti vuol dire che disapprovano la sua politica, come ben hanno dimostrato di disapprovarla nelle elezioni, votando pei clericali. Sarebbe bella che si argomentasse dell'attaccamento dei Ministri alla religione, perchè in Piemonte furono eletti i Canonici. Le elezioni non dipendono dal Governo e però il popolo nostro ha manifestato le sue opinioni religiose; laddove il Ministero, cooperando all' espulsione de' Canonici dalla Camera, ha dato a vedere che la chierica gli mette addosso i brividi. Ed è curioso il dire che il Gabinetto *rispetta i ministri* della Chiesa un giorno dopo che vennero condannati all'ostracismo, e dopo che lo stesso Conte di Cavour, in un suo discorso alla Camera, non contento di sparlare del Clero degli Stadi Sardi, insultò il clero cattolico della Svizzera, del Belgio, della Francia, dell' Inghilterra e dell' Irlanda. E poi quale sia *l'attaccamento del Ministero alla religione dello Stato* risulta da questa medesima circolare, dove il Conte di Cavour protesta di volere la *libertà di coscienza* ossia, com' egli intende, la libertà dei culti, e taccia la Chiesa di essere stata *esclusiva,* e vuole riformarla acconciandola agli *Ordini liberi*. Onde il popolo nostro già disse al Conte di Cavour: *ex ore tuo te iudico.*

6. I conservatori piemontesi sono in lutto per la morte del Maresciallo Conte Vittorio Amedeo Sallier della Torre, valoroso militare, fervente cattolico, esimio pubblicista, nitido ed eloquente Oratore. Egli incominciò la sua carriera militare il 21 di Febbraio 1789, e rese grandi servizii alla Monarchia sia nella ristorazione, sia nel 1821, difendendo i nostri Re contro gli insorti, molti dei quali oggi ci governano. Il 10 di Luglio del 1822 venne creato Ministro Segretario di Stato per gli affari esterni, ed il 3 di Febbraio del 1835 fu nominato Maresciallo d'esercito, Governatore e comandante generale della divisione militare di Torino, nella quale carica durò fino ai 24 di Marzo del 1848. Allora venne innalzato alla dignità di Senatore del Regno, e pigliò parte assidua ai lavori parlamentari, elevando sempre la sua autorevole voce in difesa della religione e del Re, contro gli scialacqui e gli attentati della rivoluzione. Il Maresciallo della Torre morì il 19 di Gennaio alle tre del mattino, e il giorno 20 si celebrò il suo funerale con grandissima pompa, e coll' intervento della truppa che avea perduto un sì illustre capo.

7. Ai sette del prossimo Marzo prenderà possesso della Sede Vescovile di Nizza Monsignor Sola, eletto recentemente Vescovo di quella Diocesi. La quale, pel concorso straordinario di forastieri, e massime dei protestanti, ha bisogno di molta cura, e dolevasi assai della vedovanza della Sede.

8. Il Guardasigilli presentò al Senato del regno un disegno di legge che abolisce la classe unica della Corte d'appello di Sassari, riunendola alle due esistenti in Cagliari. I Sardi ne sono indegnatissimi. La ragione che adduce il Guardasigilli per giustificare il suo disegno prova contro di lui. Imperocchè egli incomincia col dire che il numero dei giudici della Corte di Sassari è del tutto insufficiente al bisogno; e nota che le cause penali a decidersi nel 1856 furono 294, e se ne spedirono 113, restandone 181. E del pari nei primi tre trimestri del 1857 le cause penali da decidersi furono 106, e se ne spedirono soltanto 71. Questo argomento, che per altri proverebbe la necessità di aumentare il numero dei giudici, per la gran mente del sig. Deforesta dimostra che dee essere abolita la classe unica della Corte d'appello di Sassari. La Sardegna del resto venne provata abbastanza, e non sarebbe nè giusto, nè conveniente metterla a nuovi cimenti.

Regno Lombardo Veneto. 1. Morte del Maresciallo Radetzky — 2. Giornali - 3. Mons. Vescovo di Bergamo e la *Gazzetta Provinciale* — 4 Mons. Arciv. di Milano e l' Arciduca Governatore — 5. Il Sinodo di Lodi.

1. Alcuni fatti sono accaduti nel Lombardoveneto, dei quali dobbiamo dire alcuna cosa ai nostri lettori, prevenendo la nostra solita corrispondenza di colà, la quale li narrerà poi più stesamente.

Il principale è senza dubbio la morte del celebre Maresciallo Radetzky, avvenuta dopo breve malattia, il giorno cinque di Gennaio. Il giorno 11 Dicembre l'illustre capitano chiese spontaneamente un sacerdote, don Giovanni Szupkay, la cui messa egli era solito udire quotidianamente. Si confessò con lui e poi ricevette il SS. Viatico. Il giorno 2 Gennaro ricevette dallo stesso sacerdote l'estrema unzione. Confortato così dai soccorsi della religione morì nella pace dell' anima l'illustre Maresciallo che per sì lunghi anni avea goduto di tanta fama sì meritata e sì intemerata. Giuseppe Wenzel Conte Radetzky di Radetz nacque il 2 Novembre del 1766 a Trzebenitz nella Boemia: a 18 anni cominciò la sua carriera militare entrando in un reggimento ungarese di cavalleria: negli anni 1788 e 1789 prese parte alla guerra contro i Turchi: dal 1792 al 1795 combattè in Olanda e sul Reno: nel 1796 era aiutante del Melas. Nel 1800 fu colonnello di un reggimento da lui comandato nella battaglia di Hohenlinden. Nel 1805 venne in Italia col grado di Generale di brigata. La campagna del 1809 e principalmente la battaglia di Wagram gli valse il grado di Luogotenente Feld Maresciallo. Fu poi capo dello stato maggiore generale ed ebbe in tal carica gran parte nelle campagne dal 1813 al 1815. Nel 1831 fu nominato Comandante dell' esercito in Italia dove coronò tutti i suoi meriti e servigi passati colla gloria acquistatasi nelle guerre del 1848 e 1849.

2. La nuova legge del bollo pei giornali politici sottoposti a cauzione ha colpito nel Lombardoveneto tre giornali; la *Bilancia*, la *Sferza* e l' *Eco della Borsa*. La *Bilancia* rimane, anche dopo il bollo, qual era, giornale politico e cattolico, che esce tre volte la settimana, ma con un sesto un po' diminuito e con qualche aumento di prezzo d' associazione: il quale non la

rende però più cara nè della *Sferza* nè dell'*Eco della Borsa*. La *Sferza* ha dovuto contentarsi di parlare di politica una sola volta la settimana, e l'*Eco della Borsa* abolire il suo supplimento delle domeniche. In quest' occasione non possiamo non raccomandare a' nostri lettori, sopra ogni altro giornale lombardoveneto, la *Bilancia* di Milano che è veramente giornale di sodi principii e di sode trattazioni, e merita perciò di essere sostenuto ed incoraggiato.

3. A proposito di giornali dobbiamo pure annunziare che l'egregio Monsignor Speranza, Vescovo di Bergamo, con sua lettera pastorale dei 26 Dicembre passato, ha permesso di nuovo la pubblicazione della *Gazzetta provinciale di Bergamo* dopo che il suo compilatore, il sig. Cremonesi « ha dato (come dice la lettera) piena soddisfazione del passato, e per sè, e col mezzo di persone ragguardevolissime degne di tutta la nostra fiducia, si è obbligato a parole e a fatti di uniformarsi in tutto e per tutto alle disposizioni de' sacri canoni intorno alla stampa. » La lettera pastorale contiene parecchie cose di rilievo per le quali merita di essere conosciuta per intiero da' nostri lettori. Essa è come segue.

« I motivi, che ci hanno indotto a proibire ai Nostri Diocesani la Gazzetta di questa Provincia redatta dal sig. Giambattista Cremonesi, erano di tal natura che tutti gli schiamazzi del giornalismo protestantico e libertino, i consigli della politica, le ragioni dell'interesse, i riguardi delle persone per sè non sarebbero mai bastati a smuovere l'animo nostro dalla presa risoluzione. Preposti per volere di Dio al governo di questa Diocesi, come una sentinella alla custodia della Casa d'Israele, ed un muro di bronzo alla sua difesa, testimonii da troppo lungo tempo delle sinistre impressioni prodotte da quella gazzetta e conscii del lamento generale contro la stessa, la quale per maggior nostro rammarico e disdoro veniva pubblicata coi tipi della stamperia vescovile, lusingati e delusi replicatamente nelle nostre buone aspettazioni; Noi avremmo creduto di mancare gravemente al nostro debito, se anteponendo il temporale all'eterno, la nostra quiete o gli interessi individuali al bene universale delle anime, avessimo acconsentito che il gregge alle nostre cure affidato, venisse esposto un'altra volta al pericolo anche solo probabile di nuovi danni. Laonde era per noi assolutamente necessaria una guarentigia, la quale ci assicurasse che quel pericolo e quei danni non sarebbero più per rinnovarsi. Questa siccome era la sola che potesse allontanare dal nostro popolo la ruina spirituale, e giustificare noi stessi nel cospetto di Dio; così era pure la sola che potesse muovere l'animo nostro a togliere l'Estensore della *Gazzetta Provinciale* di Bergamo agli effetti della nostra proibizione. E questo è appunto quello che ora con grande consolazione dell'animo nostro, e con esempio a tutti i giornalisti cattolici imitabile di sommissione e di rispetto alle leggi Ecclesiastiche, ha fatto il sig. Cremonesi. Il quale ha dato una piena soddisfazione del passato, e per sè e col mezzo di persone ragguardevolissime degne di tutta la nostra fiducia si è obbligato a parole e a fatti d'uniformarsi in tutto e per tutto alle disposizioni dei sacri Canoni intorno alla stampa, cosicchè non solo possiamo ripromettercì da Lui che la sua gazzetta non ci somministrerà mai più argomenti

di censura, ma ci teniamo sicuri che memore quale e quanta responsabilità in faccia a Dio, alla Chiesa ed allo Stato graviti sulle spalle di un giornalista cattolico, coopererà sinceramente e sempre a mantenere e procurare le buone massime della Fede e morale cattolica secondo l'Ecclesiastico Magistero. E però nel mentre siamo lieti di rendere al sig. Cremonesi questa buona testimonianza, dichiariamo solennemente a tutti i nostri diocesani che da questo momento sono cessati contro di Lui gli effetti della lettera Nostra Pastorale 11 giugno ultimo scorso.

« I RR. Parrochi nella prima domenica o nel primo giorno di Festa, immediatamente dopo ricevuta la presente, ne faranno lettura al popolo, attestandogli in pari tempo la nostra soddisfazione per aver prestato agli ordini di quella Pastorale un' ubbidienza quanto più riverente alla Chiesa e alla nostra persona, tanto più degna della loro fede. Ai Tipografi poi della nostra città che, a confusione dei miscredenti, diedero unanimamente e generosamente a tutto il mondo un esempio a questi tempi solennissimo di perfetta sommissione e di profonda venerazione alle leggi ed ai Pastori della Chiesa, tributiamo noi stessi con particolare compiacenza la ben meritata lode, desiderando che sia stimolo e caparra di beni maggiori.

« La grazia del Nostro Signor Gesù Cristo sia con noi tutti.

« Bergamo dal Palazzo Vescovile, 26 dicembre 1857.

† Pietro Luigi Vescovo. »

4. Mons. Arcivescovo di Milano era stato colpito testè da subita e grave malattia, la quale, grazie al cielo, ha ora rimesso della sua intensità, in guisa che le notizie che ce ne danno i giornali rassicurano pienamente di una intera guarigione. Quella malattia diede poi occasione ai suoi diocesani di mostrare quanto fosse l'affetto e la stima per il loro Arcivescovo: e specialmente è da commendare la pietà dell' Arciduca che subito si recò a visitare l'illustre malato. Del resto i giornali sono pieni di atti veramente pii ed oltre ogni dire commendevoli del giovane Arciduca, il quale si conquista veramente ogni giorno più l'affetto del popolo a lui immediatamente soggetto.

5. Abbiamo in questi giorni ricevuto un bel volume pubblicato nella Tipografia vescovile di Lodi, il quale contiene il sinodo diocesano di Lodi tenuto nei giorni 29, 30, 31 del mese di Agosto del 1854. Con quel volume ricevemmo pure una molto importante lettera pastorale di Mons. Vescovo di Lodi, Gaetano Benaglia, diretta al suo Clero, nella quale annunzia la pubblicazione del suo sinodo, e gode che Dio gli abbia protratta la sua vecchiezza fino all'averne veduta compiuta la stampa e pubblicati i decreti. Essi sono molti ed importanti, e fanno fede dello zelo del venerabile Pastore.

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA. (*Nostra corrisp.*) 1. Apertura del Congresso — 2. Elezione del Presidente — 3. Nuovo Ministero — 4. Sua natura — 5. Il Senato — 6. Feste.

1. Abbiamo un nuovo Ministero; e con ciò vedesi avverato il mio prognostico. Vero è che in questa nostra Spagna, dove in venticinque anni (1833-58) sonosi mutati quarantadue volte i Ministri, il pronosticare cangiamenti prossimi di Gabinetto non è indizio di nessun dono di profezia. I vostri lettori conoscono la lotta delle parti politiche ingaggiatasi da un anno in qua, e specialmente accaloratasi dopo il discioglimento del passato Ministero avvenuto nell' ultimo Ottobre. Essi conobbero le cagioni che tennero lungamente in forse la Corona di ciò che occorresse di fare, il numero e la qualità degli uomini di Stato che vennero consultati, il solenne Consiglio tenutosi alla presenza di S. M. la Regina dai più celebri rappresentanti delle diverse tendenze che oggidì profondamente agitano la parte moderata, e finalmente la decisione presa dalla Regina concedendo la sua fiducia e i portafogli agli uomini devoti alla tendenza così detta liberale. Or questa tendenza, già l'ho detto altra volta, è poco accetta al nostro paese, e meno forse ancora alle Cortes; donde traevasi per conseguente che, all' aprirsi di queste, s' appiccherebbe un combattimento mortale tra esse ed il Ministero; seppure i Ministri non riuscissero a discioglierle prima del giorno posto alla loro riunione. Doveva questo essere il 30 di Dicembre; pur tuttavia venne differito in fino al 10 del mese corrente, per la ragione o sotto il pretesto che non prima d'allora poteva la Maestà Sua trovarsi abbastanza rinvigorita per assistervi di persona. Certa cosa è che i Ministri accettavano con piacere, anzi cercavano con istudio, ogni plausibile motivo di ritardarne l' apertura, sperando così di potere ottenere il decreto dello scioglimento. Ma fosse che Sua Maestà non volesse in modo veruno privarsi del concorso e delle congratulazioni delle Corti nella solenne occasione dell' aver dato alla luce un erede al Trono; fosse che il Ministero medesimo sentisse non avere sufficiente ragione di porsi alla ventura di un colpo arrischiato qual era cotesto; il fatto è che il Parlamento fu aperto nella Domenica stabilita, e con ciò schiudevasi alle parti contrarie la palestra de' politici combattimenti. Or quivi la prima occasione, in che potea manifestarsi l'opposizione, sarebbe stata ancora la prima sfida a morte contro i Ministri; quella occasione fu la elezione del Presidente del Congresso. Due candidati venivano proposti a questo carico: l'uno era il sig. D. Luigi Mayans, antico Magistrato, Ministro e Presidente più volte del Congresso; esso veniva proposto e caldeggiato dal Ministero, e per tal circostanza tutta speciale, può dirsi il rappresentante della tendenza liberale. Il sig. D. Giovanni Bravo Murillo, vero iniziatore e capo naturale di quella parte, che potremmo chiamare *rifor-*

mista, perchè rappresenta la tendenza di riformare nel senso opposto al *Parlamentarismo* la nostra Costituzione, era il Candidato della opposizione, cioè a dire di tutti coloro che più o meno largamente desiderano di finirla colle tradizioni rivoluzionarie.

2. Se finora invece di nominare i partiti in tale lotta, ho adoperato la parola di *tendenze* contrarie; è stato a bello studio; perchè realmente non può dirsi che essa fosse fra i partiti di vario nome politico ben definiti. Ed in effetto fra i due grandi gruppi parlamentari fautori dell'uno o dell'altro Candidato, contavansi membri delle diverse parti politiche senza un comune legame, senza un accordo prestabilito; anzi ancora con desiderii differenti, e perfino opposti. Così, per venire un poco al concreto, il gruppo che favoreggiava il Mayans componevasi 1.° dei *progressisti*; 2.° dei parteggiani della *Unione liberale*; 3.° dei *parlamentarii puri*; 4.° finalmente del maggior numero degli impiegati eletti a rappresentanti, insieme con quel codazzo che in ogni Parlamento ammodernato forma e formerà sempre la clientela inevitabile del Ministero. Dalla parte opposta raccoglievansi in un gruppo solo per sostenere la candidatura di bravo Murillo 1.° i monarchici puri, 2.° gli uomini politici che nel 1852 approvarono i disegni di riforma del sig. Bravo Murillo, 3.° i fautori intimi dell'ultimo Gabinetto del sig. Duca di Valencia, 4.° gli antichi amici e clienti del Conte di S. Luis, che furono gl'immediatamente perseguitati e vinti dalla rivoluzione del 1854, 5.° finalmente gli antichi dottrinarii ammaestrati dall'esperienza e ricreduti. Io credo che basti questa minuta enumerazione perchè i lettori della *Civiltà Cattolica* comprendano le differenze più o meno profonde delle rispettive frazioni di questi due gruppi, ed i rispettivi principii di mutua affinità che gli hanno congiunti nella lotta.

Quelli che non conoscono l'imbroglio liberalesco e parlamentario non possono imaginare il cumulo d'intrighi, di andirivieni, di minacce, d'insulti, di promesse, di lusinghe che han preceduto la votazione: quelli che il conoscono non hanno bisogno di mie descrizioni. Dirò semplicemente che terminatasi l'elezione il lunedì 11 Gennaio, ebbesi il risultato seguente: a favore di Bravo Murillo 126 voti, a favore di Mayans 118, biglietti bianchi 5, al sig. Pidal 1. Per conseguente Bravo Murillo fu eletto Presidente per 8 voti di più che Mayans, e per soli due voti se tiensi conto degli altri sei perdutisi da Bravo Murillo, ma neppur conquistati dalla parte opposta. Lotta tenacissima, come poche volte s'incontra nei fasti parlamentari, ma quale doveva riuscire se risguardasi il fine che si mirava, e i mezzi quasi eguali coi quali si combatteva.

3. Il Ministero si tenne disfatto, e per conseguente quel medesimo giorno presentò alla Regina il dilemma: o la dimissione del Gabinetto o lo scioglimento delle Corti. Da questo punto l'incertezza passò dal Congresso al Palazzo Reale: nè quivi fu minore l'impegno del Ministero per riuscire nel suo intento. Basti dire che, secondo la pubblica voce, la notte del martedì fu firmato dalla Regina il decreto dello scioglimento, e pur tuttavia il mercoldì seguente venne accettata la dimissione del Gabinetto, dandosi l'incarico di formare il nuovo al sig. D. Saverio Isturiz, giunto da poco da Pietroburgo,

dove era Ambasciatore, per occupare la Presidenza del Senato. Egli, datosi alacremente all' opera, potè nel dì seguente scegliere i suoi colleghi e così presentarsi ieri (14 Genn.) innanzi alle Corti col seguente ordinamento.

Presidente del consiglio dei Ministri, *Ministro di Stato e d'Oltremare* il sig Isturiz Presidente del Senato, liberale dell'antica fazione del 1812, progressista fino al 1836, oggidì fra i moderati di tendenze parlamentari; ma coll' accorgimento proprio di un uomo di stato di non comune levatura, con ampia sperienza degli affari, e con grande interesse di conservare l'ordine pubblico.

Ministro della guerra Don Firmino Ezpeleta; *della Marina* D. Giuseppe Maria De Quesada; Generale e Senatore il primo, Capo di squadra il secondo: amendue militari di molto credito, ed avversi a qualsivoglia genere di sistema rivoluzionario.

Ministro di Guerra e Giustizia D. Giuseppe Maria Fernandez de la Hoz, Deputato al Congresso, antico Fiscale del tribunale supremo di Giustizia, liberale moderato.

Ministro dell' Interno Don Ventura Diaz, e *delle Finanze* Don Giuseppe Sanchez Ocano, antichi impiegati del Governo, fautori dichiarati della persona e della politica del sig. Bravo Murillo; autore il primo d' un' opera di Amministrazione generalmente stimata, e il secondo di una *Rassegna Storica della Amministrazione Economica del sig. Bravo Murillo.*

Non è stato nominato il *Ministro del Commercio*, forse per serbare questo portafoglio ad alcuno dei capi delle frazioni parlamentari uscite vincitrici della lotta [1].

4. Che rappresenta, che è questo Ministero? Nient' altro che un Ministero di transizione, fattosi perchè bisognava farne uno, e fatto tale che non potesse in tanta divisione di parti eccitare le ire violente di veruno. Se vien considerato nelle idee che rappresentano i suoi membri, non è in alcun modo la soluzione desiderata del nodo politico che ci stringe. Se si considera il pericolo che correva il Governo di ricadere in mano della rivoluzione, è una soluzione convenientissima, quantunque temporanea. Disciolto il Parlamento, secondo il desiderio dei liberali, il Ministero Armero Mon avrebbe avuto contro di sè i moderati d'ogni nome, e quindi avrebbe dovuto mendicar sostegno dall' *Unione liberale*, composta di moderati quasi progressisti e di progressisti quasi moderati. In questa parte politica vero sostegno al Ministero non avrebbero potuto darlo che i più ardenti, i più vicini cioè e i più confinanti colla democrazia. In tanto, in questa nuova agitazione di animi, la elezione generale dei rappresentanti avrebbe dovuto farsi quando non ancora sono calmati gli sconcerti morali e amministrativi prodotti dall'ultima; quando le persone onorate si spaventano all'idea sola di un Collegio elettorale, quando lo stato politico della Spagna e della Europa è così valevole a far montare le teste dei più caldi promotori della Democrazia. Per queste ragioni senza dubbio éssi determinata la Regina a sciogliere la questione come l'ha

[1] La *Gazzetta di Madrid* del 18 annunzia che Ministro del *Fomento* è il sig. D. Gioacchino Ignazio Mencos, Senatore del regno *(Nota dei Compilatori).*

sciolta. Noi seguiremo intanto, tal è la trista condizione del tempo, il periodo divenuto normale delle *mezze misure*, le quali sono la conseguenza indispensabile dei sistemi rappresentativi ammodernati, dove non si cerca di fare il bene comune, ma il pro speciale di questa o di quella fazione politica.

5. Innanzi di terminare questa relazione vo' mentovare un altro fatto che io giudico importante. Nel Senato non v' ha elezione di Presidente, per esser questa un' attribuzione della Corona. Il perchè l' opinione del Corpo Senatorio manifestasi nella scelta dei Segretarii. Ora dei quattro eletti dal Senato neppure uno ve n' ha tolto dal seno di quella maggioranza dei 105 che col suo voto di censura al Gabinetto di S. Luis nel 1854 fu cagione mediata, e se vuolsi anco innocente, della rivoluzione. Anzi l' uno dei quattro Segretarii si è quel Generale Calonge che, nella Legislatura dell' ultima state, si fe notare per le veementi e forti parole onde biasimò la condotta dei Generali che nel 1854 si erano fatto capi ed autori immediati di rivoltura. Questa si è una prova evidente che il Senato, col primo suo atto, ha voluto dichiarare la sua avversione a qualsivoglia elemento rivoluzionario; dando così al Gabinetto Armero Mon un vero voto di censura, e rinforzando per conseguente in un modo molto efficace l' attitudine presa dal Congresso nello scegliere il Presidente. Una tal condotta del primo corpo legislativo dello Stato non fu l' ultimo impulso che dovè spingere l' animo della Regina a dimettere piuttosto il Ministero che le Camere; perchè sciolto il Congresso ostile ai Ministri, rimaneva sempre in piè il Senato. Vedesi inoltre che il Senato ed il Congresso hanno condannato ugualmente la tendenza liberale del Gabinetto caduto. Or ciò dovea bastare nel sistema parlamentare a decidere la politica dei Ministri successori in favore della parte *riformista*: ma così non accade, ed il parlamentarismo si mostra o bugiardo o incapace, quando nei più bei momenti d' applicare le sue teorie manifesta torpore o pentimento o paura.

6. In mezzo a questa agitazione politica abbiam potuto godere di due feste, alle quali il popolo ha preso veramente parte con gioia somma. La prima solennità è stata la magnifica oblazione del Principe delle Asturie al real Santuario di Atocha. Di questa splendida e devota ceremonia io non vi noterò che una sola circostanza: ed essa si è che sì la Regina, sì il Consiglio di città e sì il Governo con tutte le altre corporazioni, invece di sciupare, come altravolta solevasi, le ingenti somme in profani festeggiamenti, hanno voluto tutte impiegarle in limosine ed in altre opere di carità. Per tal via il popolo ha goduto ancora meglio della festa, e il merito della caritatevole azione ha attirato dal Cielo nuove benedizioni sovra il capo del piccolo Principe. L' altra festa fu fatta in onore del Nunzio di Sua Santità, pel quale il giorno 8 del corrente Gennaio fu imbandito nel Real Palazzo un sontuoso banchetto. Nè la nostra Sovrana è stata sola a dare questi segni di rispetto verso la Santa Sede, ma con Lei e per l'esempio di Lei hanno fatto a gara tutte le nostre classi sociali. Credo che Monsignor Barili debba essere sinceramente soddisfatto dell' affettuosa e filiale accoglienza che ha ricevuto dalla Corte e da tutto il Regno.

Francia. 1. Attentato contro l'Imperatore — 2. Gli assassini — 3. Indegnazione comune — 4. Discorso dell'Imperatore — 5. Provvedimenti.

1. Non vi ha certamente a quest'ora nessuno dei nostri lettori il quale non solo non ignori il prodigioso salvamento dell'Imperatore e dell'Imperatrice di Francia dall'esecrando attentato del 14 Gennaio, ma che non ne sappia i più minuti particolari recati subito dai giornali e da' telegrafi con cura e diligenza uguale al ben giusto interesse di affannosa curiosità che moveva ognuno al conoscerli. Lo racconteremo nondimeno anche noi, se non con quella minutezza di circostanze, la cui certezza non può per ora essere indubitata, almeno con sufficente ampiezza. E prima di tutto pare certo che la polizia francese sapesse già che un colpo si tramava appunto quella sera contro la vita dell'Imperatore. E che la polizia sapesse che un attentato si preparava così in generale, è evidente dalla relazione avuta dal Governo francese, fin dal mese di Giugno, da Yersey (isoletta inglese dove abitano molti esiliati francesi), e pubblicata in parte dal *Moniteur* il giorno dopo dell'attentato, la quale diceva che la trama consiste in bombe fulminanti. Un'altra relazione, giunta di Londra, diceva che un tal Pieri era partito di colà per eseguire il disegno, dopo aver trattato della cosa parimente cogli esuli francesi. Donde (per dirla così di passata) si ricava che se gli esecutori sono, per nostra sventura, anche questa volta, italiani, gli italiani non hanno però la colpa esclusiva. Ma che la polizia avesse ragione di sospettare che la trama dovesse scoppiare appunto la sera dei 14, apparisce dal numero straordinario di uffiziali di polizia che empievano quella sera il teatro e stavano all'erta nella strada, e specialmente dall'essere stato appostato appunto quell'Hébert che conosceva il Pieri e potè carcerarlo un minuto prima che egli dovesse dare il segnale del colpo, e condurlo a fine se per caso (come infatti accadde) le prime bombe non ottenevano lo scopo a cui erano indirizzate. Dicesi ora perfino che la polizia francese avesse già potuto avere, alcuni mesi fa, una di quelle granate incendiarie che fu mostrata all'Imperatore. Gli assassini ne aveano fatto l'esperimento in un bosco vicino a Londra: lo scoppio avea spezzato un grande albero. Ma checchè sia di queste congetture, alle quali il processo darà ben presto il loro giusto valore, il certo si è che, senza una prodigiosa assistenza del cielo, questa volta le cose erano combinate in guisa da rendere vane tutte le precauzioni della polizia, la quale però ebbe in tal fatto moltissima lode di preveggenza prima del fatto, di coraggio e di avvedutezza nel pericolo. Alle otto e mezzo di sera (noi narreremo il fatto servendoci delle varie relazioni lette nei giornali e nelle corrispondenze e scegliendo quelle che, mentre scriviamo, ci paiono più fondate) la carrozza imperiale era in sull'arrivare alla porta del teatro dell'Opera, quando la carrozza precedente subitamente si dovette arrestare per un non sappiamo quale impedimento: il quale fu però superato dalla valentìa del cocchiere. Si suppone che questo impedimento dovea avere la sua parte nell'esito del colpo. Contemporaneamente l'uffiziale di pace Hébert scontravasi all'entrata della via Lepellettier (dov'è il Teatro) con un viso illu-

minato allora da un lume di gas, e che egli potè perciò riconoscere per quello del Pieri uno dei congiurati: il quale arrestato, e udito il primo scoppio, vuolsi che dicesse « Sono preso, ma non monta, il colpo è fatto ». E se il colpo fosse riuscito è probabile che il suo arresto non sarebbe stato lungo. Giacchè molti congiurati erano appostati in altri luoghi di Parigi per profittare del primo spavento. Siccome pure è probabilissimo che, se egli non fosse stato arrestato, avrebbe potuto compire la tragedia mancata; giacchè egli avea seco una delle bombe fulminanti, un *revolver* a sei colpi, ed un grande pugnale; colle quali armi avrebbe potuto facilmente scagliarsi più dappresso alla coppia imperiale in mezzo al tumulto cagionato dalle prime bombe. Dicesi pure che egli, vedendosi venir sopra gente per arrestarlo, entrasse in giusto timore che, a qualche urto troppo violento, potesse scoppiargli addosso la bomba che portava, e che per ciò sclamasse « Occhio: badate: la cosa può essere seria. » Mentre la carrozza imperiale giungeva dinanzi alla porta dell' opera sormontando l' ostacolo sopraddetto, e il Pieri veniva arrestato pochi passi lontano, tre bombe l' una dopo l' altra scoppiano in mezzo alla folla del corteggio imperiale e del popolo, e spargono intorno a loro ferite e morte, colpendo oltre a 140 persone. Un cavallo della carrozza imperiale fu ucciso sul colpo: l'altro spaventato s'impenna, e corre innanzi strascinando il compagno caduto e si ferma addosso ad un muro contro cui lo indirizza il cocchiere, spezzando così il timone della carrozza la quale allora si ferma. Le scaglie delle granate fulminanti aveano ferito il cocchiere, un Generale che stava sul dinanzi della carrozza, tre servi che stavano nella parte di dietro, una folla di soldati, di ufficiali di polizia, di popolo anche lontano: aveano malconcia la stessa carrozza la cui cassa fu spezzata in più parti. Gl' illesi furono l' Imperatore e l' Imperadrice, non però tanto che non ne dovessero recare un ricordo della protezione avuta e del pericolo corso: giacchè l' uno e l' altra ebbero una leggerissima scalfittura nel viso. L' Imperatore ebbe inoltre il cappello forato. Giunse allora allo sportello lo stesso Hébert, che appena carcerato il Pieri era corso alla carrozza e trovossi colto da più ferite: mentre egli aperse uno sportello, l' altro veniva aperto da un altro ufficiale. Il brigadiere Alessandri, che aveva arrestato l' assassino Pianori, era vicino alla portiera della carrozza imperiale quando scoppiò la prima bomba. Corre allora, allontanando la folla che riempieva la strada, e scoppiano le altre due bombe: vede una persona sospetta, l'arresta e la trova armata di un *revolver*. Questi due uffiziali sono indicati da'giornali come quelli a' quali, dopo Dio, si dee più che ad altri la salute dell' Imperatore. Prima che scoppiasse la prima bomba ci fu chi disse di aver osservato un tale che stava sopra i gradini della porta del Teatro, e che non volle partire, benchè invitatovi dalla guardia, dicendo che egli era incaricato di vegliare sopra la vita dell' Imperatore. Questi fu il primo che salutasse al suo arrivo l' Imperatore sollevando in alto il cappello; subito scoppiavano le bombe; si crede che questi fosse stato incaricato di dare il segnale a coloro che dalle finestre o dalla via doveano gettar le bombe. Parecchi *revolver* ed alcune bombe furono poi trovate gettate nella via: il che fa credere che molti armati fossero nella

folla, ed è certo grande grazia di Dio che fra tanti non uno abbia colto chi cercava.

In quel frangente fu ammirabile il coraggio dell' Imperatore e dell' Imperatrice. Quegli, senza mostrare il menomo turbamento, scese di carrozza, e prese a mescolarsi nella folla, dando ordini perchè fosse provvisto a' feriti ai quali la sua provvidenza si stese poi ampiamente. Ci vollero premure ed inviti insistenti per persuaderlo ad entrare nel teatro. L' Imperatrice voltasi all' Imperatore disse « mostriamo a questi vili che abbiamo più coraggio di loro » ed entrò nel teatro colla veste tutta coperta di sangue. Vi assistettero fino alla mezzanotte. Uscitine, tutte le vie erano illuminate e piene di folla che fece udire le sue grida di gioia.

2. Ora diciamo alcuna cosa degli assassini già arrestati: essi si dicono essere in tutto 27 o 28. Quattro però sono i finora noti, e quelli sopra i quali paiono cadere i sospetti più evidenti. L' uno è il Pieri, preso come dicemmo. Egli è Fiorentino (altri il dice Corso); ha cinquant' anni; fu antico capo di legione nelle guerre del 48, già carcerato per uccisione di un prete ed altri delitti. Era venuto due giorni prima da Londra, dove avea combinata la cosa coi rifuggiti francesi, con un passaporto belga; passò pel Belgio e venne a Parigi. Il secondo è il noto Felice Orsini, di anni 36, fuggito dalle carceri di Mantova, dov' era chiuso per assassinio politico. Noi leggemmo i suoi elogi nell' *Indipendente* e nell' *Unione* di Torino il giorno stesso in cui que' fogli recavano le prime notizie dell' attentato fallito. Vero è che il lodavano specialmente come letterato: ma è una curiosa coincidenza. Dopo la fuga di Mantova corse, come fanno tutti costoro, a Londra, dove guadagnava la vita facendo il mercante ciarlatano di discorsi rivoluzionarii. Egli avea col Pieri combinato in Londra la trama ed era venuto in Parigi da tre settimane. Fu arrestato in casa sua, dove era corso dopo aver lanciata una bomba ed averne ricevute gravi ferite al capo. Un suo compagno, che dopo il colpo recavasi a visitarlo, aveva dato sospetto di sè; fu seguitato, ed essendo chi lo seguiva entrato in casa con lui, fu scoperto l' Orsini ferito e a letto. Gli si trovò in casa molt' oro inglese ed una provvisione d'armi. Il suo compagno che dicevasi suo servo, è Antonio Gomez, che alcuni dicono Napoletano; egli ha 30 anni. Il quarto si chiama De Silva e pare essere un Veneziano, di nome Rudio; altri giornali lo dicono Parmigiano: dicesi che abbia 25 anni. Molti altri sono stati carcerati, ma questi quattro paiono i principali: il processo dicesi che sarà finito verso la metà di Febbraio. Sono poi state già esaminate le bombe o granate incendiarie, alcune delle quali vennero intere nelle mani del Governo. Esse sono una non più usata invenzione di capsule e di fulminato di mercurio. I due periti che le esaminarono, al solo maneggiarle ne ebbero dolori di capo e violenti uscite di sangue dal naso.

3. L' indegnazione del popolo parigino, anzi di tutta Europa, contro sì nefando delitto è stata quale noi non ci ricordiamo di avere mai udita; e ben a ragione: giacchè mai non si era veduta tanta atrocità di disegno. Moltissime sono state le vittime di questi assassini politici, i quali erano disposti a sacrificarne anche migliaia, purchè non fallisse il loro empio intento. Il quale fallì nondimeno, non rimanendo agli assassini altro che l'odio comune e l' ira impo-

tente per un supremo sforzo mancato, oltre qualche ferita toccata da loro nello scoppio delle bombe che rispettarono però l' Imperatore. Ma l' indegnazione comune non versa soltanto sopra gli assassini: bensì ancora sopra chi li spesa, li ospita e li protegge direttamente o indirettamente. Noi speriamo che da tale fatto si ricaverà questa volta un gran bene: quello di chiudere una volta quei covi dove si tramano questi tradimenti. Non ogni male viene per nuocere.

Il popolo parigino commosso a tanto misfatto, illuminò per due sere di fila la città, a comune testimonianza della gioia per la prodigiosa salvezza di Napoleone III. Non vi fu poi ordine di cittadini in tutta la Francia che non desse qualche segno di sua speciale devozione al Principe in tale occasione. Il clero ed il popolo, i municipii e i diplomatici, la borsa e i teatri, tutti con indirizzi, con visite, con *Te Deum* dimostrarono ad apertissimi segni quanto godessero del fallito disegno. Specialmente poi sono da notare parecchi discorsi recitati all'Imperatore da varii personaggi autorevoli, i quali tutti seppero, con poche e sentite parole, esprimere que'sensi che tale delitto eccitava in tutti i cuori. Sarebbe lungo il riferirli tutti: ma non è a tacere quello del Conte di Morny, Presidente del Corpo legislativo, il quale parlò così: « Sire: Noi abbiamo desiderato vedervi per esporvi quanto noi ringraziamo la Provvidenza la quale preservò la vostra vita e quella dell'Imperatrice: ma noi abbiamo pensato che voi ci avreste ancora data licenza di parlarvi come ci ispira una giusta indegnazione ed un profondo affetto alla vostra dinastia. Noi non possiamo celarvi che il popolo, che noi abbiamo poco fa visitato, teme degli effetti di vostra clemenza che troppo si lascia guidare dalla bontà del vostro cuore. Quando esso vede quali abbominandi attentati si mulinino di fuori, egli chiede come mai Governi vicini ed amici siano impotenti a distruggere queste officine di assassini, e come le sante leggi dell' ospitalità siano applicate a bestie feroci. Il vostro Governo, che è fondato sopra l' autorità e la protezione degli onesti uomini, dee a qualunque costo far cessare questi commovimenti periodici. Per ottenere questo scopo voi avrete dalla vostra il Corpo legislativo. Voi non siete così assalito se non perchè voi siete la chiave maestra dell' ordine europeo. Noi vi preghiamo dunque a non seguire soltanto ciò che il vostro coraggio vi inspira, e di non dimenticare che, non curando la sicurezza di vostra persona, voi esponete al pericolo il riposo della Francia. » Quest' idea del doversi una volta porre un freno alla facilità che hanno gli assassini politici di cospirare al sicuro all' ombra della protezione britannica, era parimente esposta più o meno chiaramente in parecchi altri discorsi. E l' idea era sì naturale che fu anche capita da parecchi giornali inglesi, i quali, insieme col primo annunzio dell' attentato, esposero pure il bisogno che vi era di porre questa volta le famose leggi inglesi in armonia col senso comune, il quale non intende come si possa mutare, a forza di leggi savissime, un paese civile in covo di assassini conosciuti, ospitati e quasi protetti.

Ma saranno essi questi voti resi ancora una volta vani dai sutterfugi legali? Ci pare strano il pensarlo: tanto più che, a nostro parere, quei voti non si sarebbero lasciati esporre sì chiaramente in faccia all' Imperatore, se non vi

fosse ancora il disegno di ottenerne l'esecuzione. Crediamo poi che il legittimo desiderio di non parere amico di assassini, se non di ribellioni, indurrà questa volta chi regge la cosa pubblica nei paesi sospetti a non fare troppe difficoltà. Al qual proposito narrasi che, la sera dell' attentato, quando Lord Cowley, ambasciatore inglese, si presentò all' Imperatore, questi gli disse « Eccomi ancora una volta scampato dai proietti di fabbrica inglese».

4. Il giorno 18 Gennaio, l' Imperatore fece la solenne apertura della sessione legislativa del 1858 con un discorso molto importante. Cominciò col toccare brevemente delle cose operate dal Governo a pubblico bene, e parlando dell' incremento della pubblica istruzione disse che « l'insegnamento divenuto più religioso e più morale si rialza e si riassoda » Toccò poi della libertà de' culti « non dimenticando che la religione cattolica è quella della grande maggioranza de' Francesi. Essa non fu mai sì rispettata nè sì libera. I concilii provinciali si raccolgono senza impedimenti, ed i Vescovi godono della pienezza dell'esercizio del loro santo ministero ». Le quali parole certamente rilevantissime paiono accennare ad una abolizione di fatto di quella legge che vieta i concilii provinciali prima della licenza del Governo, e di quelle altre che in varie guise si oppongono al libero esercizio della podestà religiosa de' Vescovi. Il discorso dell' Imperatore tratta poi delle nuove leggi che si preparano; e venendo alle relazioni della Francia cogli altri Potentati dice che « nella Cina la Francia è d'accordo coll' Inghilterra per ottenere il raddrizzamento de' torti fatti all' una ed all' altra e per vendicare il sangue dei nostri missionarii crudelmente uccisi ». Il Governo francese poi non intende prendere parte alla questione de' Ducati tedeschi se non nel caso in cui dovesse andarne di mezzo l'integrità della monarchia Danese. Il che è appunto quello che già avevamo congetturato seguendo le relazioni de' giornali. Quanto a' Principati Danubiani «le conferenze che debbono aver luogo in Parigi troveranno la Francia disposta alla conciliazione in guisa da diminuire le difficoltà che sono inseparabili dalla diversità de' giudizii ». Entrando poi a discorrere dello stato generale in Francia, l' Imperatore disse bensì « che l' Impero non è un Governo retrogrado e desideroso d'impedire gli effetti pacifici di *quanto hanno di buono e di civile* i grandi principii dell' 89 » ma aggiunse che « una piena libertà è impossibile dove si hanno partiti ostili alle basi del Governo ». Perciò « siccome io (dice l' Imperatore) non ho accettato il potere per acquistare una vana popolarità, prezzo ingannatore di concessioni estorte dalla debolezza, ma per meritare un giorno l' approvazione della posterità, fondando in Francia qualche cosa durevole, così io non temo di dichiarare oggi, che il pericolo, checchè si dica, non è già nelle prerogative eccessive del Governo ma piuttosto nella mancanza di leggi repressive ». Queste leggi repressive non si faranno aspettare, e già se ne annunziano alcune nel discorso. Fra le quali quella del giuramento alla costituzione che dovranno prestare i candidati prima di accettare le candidature all'elezione di deputato; col che s'impediranno quelle scene ridicole, non meno che scandalose, di gente nota per repubblicana e peggio, che briga i voti di deputato, per avere poi il gusto di non prestare il giuramento. Dopo questa legge se

ne propongono altre destinate in generale « a ridurre al silenzio le opposizioni estreme e faziose. Io accolgo (segue l'Imperatore) con premura e senza badare alla loro vita precedente quanti riconoscono la volontà nazionale. I provocatori di turbolenze e gli organizzatori di trame sappiano che il loro tempo è passato ». L'Imperatore disse in fine alcune parole sopra l'assassinio tentato poco prima sopra la sua persona, facendo notare specialmente che l'assassinio politico è la prova più concludente della debolezza de' partiti che sono costretti a ricorrervi, e che mai dall'assassinio non ha verun partito ricavato utilità. Il discorso fu applaudito oltre ogni dire, secondo che riferiscono i giornali, e certamente chi lo legge non può non ammirarne l'eloquenza e la fecondità d'idee, non meno che la precisione e la convenienza ai tempi ed al paese.

5. Due giorni dopo il *Moniteur* conteneva la pubblicazione di un primo provvedimento contro i nemici del Governo presente, secondo che il discorso imperiale avea prenunziato che dovea farsi, e secondo che le circostanze pareano richiedere. Il provvedimento consiste nella soppressione di due giornali, l'uno democratico e l'altro legittimista, i quali nei loro articoli ultimi aveano offeso, in varia guisa, il Governo imperiale. Il giornale democratico è la *Revue de Paris*, il legittimista è lo *Spectateur*, che prima della sua sospensione chiamavasi *Assemblée Nationale*. La relazione del Ministro dell'interno, che precede il decreto di soppressione, dice che « parecchi altri provvedimenti saranno proposti all'approvazione dell'Imperatore » diretti a togliere ogni speranza non solo ai democratici, ma ancora « a quegli avanzi di antichi partiti che aspettano essi pure, con uguale stolidezza, dall'anarchia una risurrezione impossibile ».

Lo stesso *Moniteur* pubblicò una noterella molto significativa, con cui esprimeva la sua indegnazione « contro un giornale belga intitolato il *Drapeau*, che nel suo numero dei 17 Gennaio, avea approvato l'assassinio dell'Imperatore. Noi aspettiamo (aggiungeva il foglio ufficiale) la decisione del Governo belga. » Leggiamo sui giornali che il Governo belga, con lodevolissima premura, che niuno oserà attribuire alla paura, introdusse subito azione criminale, non solo contro il *Drapeau*, ma ancora contro il *Crocodil* altro giornale belga. Inoltre ci annunziano i dispacci elettrici che lo stesso Governo presentò alle Camere un disegno di legge che muta il codice penale riguardo ai delitti che offendono le relazioni internazionali. Il Governo sardo parimente credette bene in tale occasione di profittare per la prima volta della mancanza del Rattazzi nel Ministero, col far sequestrare il giornale torinese la *Ragione* scritto dall'apostata Ausonio Franchi (altrimenti detto Bonavino) il quale avea in una sua corrispondenza scritto cose « che (dice la *Gazzetta Piemontese*) sono in contraddizione flagrante col sentimento d'esecrazione contro la teorica dell'assassinio politico ecc. ecc. » Se il Governo sardo avesse letta pure l'*Unione* del Bianchi Giovini del 18 Gennaio, vi avrebbe letto che « l'attentato si attribuisce a tutti, eccetto forse a colui che ne è il vero autore, all'Imperatore stesso, che orbando il paese di libertà, ingenera odii e rancori » con altre parole anche peggiori. Che più? Anche la Svizzera pare

commossa questa volta di odio sincero contro i rifuggiti e gli assassinii politici: giacchè il Governo federale sta facendo fare indagini e processi sopra la condotta tenuta in questi ultimi tempi dagli esuli colà ospitati.

Tutti questi atti, lodevolissimi certamente, e che noi crediamo pienamente spontanei, paiono del resto desiderati dal Governo francese, il quale dicesi che debba inviare una Nota ufficiale al Belgio, alla Svizzera ed allo Stato sardo sopra la questione dei rifuggiti e la vigilanza a cui debbono essere sottoposti.

È però evidente che il paese a cui sono ora più volti gli occhi dell'Europa è l'Inghilterra. Già dicemmo che i suoi giornali furono, in sulle prime, quasi forzati a chiedere essi medesimi altre leggi contro i suoi ospiti. Parlasi di una nota che la Francia le ha ora indirizzata intorno a tal punto. Dicesi pure che una nota collettiva dee essere indirizzata sopra questo proposito al Governo inglese dalle grandi Potenze: e che la questione dei rifuggiti politici sarà trattata nel congresso di Parigi, nel quale pare che questa volta si lascierà dall'un lato la questione italiana. E se si ha da giudicare dalle parole abbastanza chiare e forti dei discorsi e dei giornali francesi semiufficiali, pare che la Francia non sia ora per contentarsi di chiacchiere. È proprio il caso di ripetere che non ogni male viene per nuocere.

Specialmente poi è da por mente alle curiose parole del *Weekly Register*, il quale dice così « Il *Sun* di ieri sera, pieno di una molto naturale paura per la sicurezza dei suoi amici Ledru Rollin e compagni, spera che il Governo francese non vorrà mescolarli nell'attentato del 14 Gennaio. Ma noi, secondo le nostre informazioni, saremmo stupiti se non si giungesse a scoprire che il delitto non solo fu tramato a Londra, ma che vi presero parte i principali capi della demagogia rossa. Noi sappiamo di buona fonte che, parecchie ore prima del colpo, si tenne un *meeting* in Saint John's Wood, dove erano presenti parecchi patrioti francesi ed italiani. La loro inattesa maraviglia, lunedì sera, quando si seppe che il colpo era mancato, è facile ad intendere. Essi erano molto animati: e chi fra loro non sapeva bene la cosa, assicurava molte ore prima dell'arrivo della notizia, che in Parigi si preparava qualche cosa di molto rilevante per la repubblica sociale. Noi ci portiamo mallevadori di quanto dicemmo ». È probabile, che ciò che sapeva un giornale, lo doveva pure sapere la polizia.

BELGIO. (*Nostra Corrispondenza*) **1. Tirannia liberale — 2. Il Presidente dei frammassoni Presidente della Camera — 3. Ci fu o non ci fu sommossa? — 4. I moderati vinti dagli immoderati — 5. Inesattezze ufficiali — 6.** (*Giunta dei Compilatori*) **L'*Annuaire* dell'Università di Lovanio.**

1. Il giorno 15 Dicembre si riunì la Camera dei deputati, e il giorno 23 ne fu rimessa la riconvocazione al 19 di Gennaio. Vi dirò in primo qualche cosa sopra alcuni avvenimenti di questa breve sessione. La verificazione de'poteri si fece con più quiete di quello che si aspettava. La elezione di Marche avea eccitati lamenti per parte di qualche elettore, il quale pretendeva essere state deposte nell'urna schede riconoscibili: cosa contraria

alla legge che vuole segreti i voti. Non pertanto si è fatto di ciò poco conto; sì che il deputato liberale venne ammesso per buono.

Si discusse però alquanto sopra il fatto seguente. Secondo la legge elettorale del 1851, sono nulli tutti quei suffragi che non sono abbastanza determinati: ma la legge non istabilisce veruna formola certa. Ricavasi però da'casi precedenti che il nome solo del Candidato non basta, potendo il nome solo convenire a più d'una persona eleggibile. Infatti a Dinant il signor Thibaut, candidato cattolico, e già deputato nella cessata sessione, fu escluso dalla Camera; non avendo voluto l'uffizio elettorale menargli per buone due schede che non contenevano che il solo suo nome. Parimenti a Lovanio il sig. de Wauters, candidato cattolico, e deputato della cessata Camera, ne fu escluso per lo stesso motivo. Ma ecco che in Ath il sig. Prison, candidato liberale, la vinse sopra il suo concorrente per la maggioranza d'un voto solo, grazie a due schede non contenenti parimente che il solo suo nome ed ammesse dall'uffizio elettorale.

La Camera, secondo l'art. 34 della Costituzione « verifica i poteri dei suoi membri, e giudica le questioni che possono sorgere a questo proposito ». Come si regolerà dunque la Camera poste quelle contraddittorie decisioni degli uffizii elettorali? I conservatori propongono una soluzione *identica* ammettendo tutti e tre quei deputati o ricusandoli ugualmente, non potendo la Camera accogliere interpretazioni opposte tra loro. I liberali propongono la esclusione dei due cattolici e la ammissione del terzo liberale. E perchè questo? Il vero perchè non occorre dirlo; ma quello che i liberali allegano si è che gli uffizi hanno così deciso senza lamenti di veruno, come se non dovesse poi la Camera decidere sopra queste questioni. Inoltre dicono che ad Ath la viva lotta che ivi ebbe luogo, dinotò chiaro di qual signor Prison si trattasse; come se la lotta, anche più viva, di Dinant e di Lovanio, non dinotasse parimente che i due membri iscritti nelle liste dei conservatori furono quegli stessi che poi uscirono eletti. Ma siccome la maggioranza è liberale (liberale pure nell' inventare spedienti e pretesti), così ella ammise il sig. Prison liberale, ed escluse i candidati cattolici. Ecco la giustizia de' partiti sempre simili a sè medesimi, sia nel Belgio, sia nel Piemonte, dove si ammettono nella Camera i Canonici liberali e se ne escludono i Canonici conservatori.

2. Verificati i poteri, i liberali in coro dichiarono Presidente il signor Verhaegen, il gran Mastro dei Frammassoni belgi, il Presidente dell' associazione liberale di Brusselle, il capo dell'università libera, l'inventore di tutte le calunnie contro i Cattolici, colui stesso che la vigilia del 10 Decembre indirizzò agli elettori una lettera circolare da lui sottoscritta, dove pretendea dimostrare che i conservatori sono nemici dell'ordine, della proprietà, della Costituzione, del Trono, dell' indipendenza nazionale. Costui, che ebbe il coraggio di sottoscrivere tante odiose calunnie, salito sulla tribuna, disse alla Camera, o meglio al suo partito: « Io sono lieto e superbo della confidenza che veggo da voi in me riposta. *In nome del nostro libero Belgio*, io accetto questo attestato di confidenza con gratitudine, e *come l' approvazione*

della mia condotta politica. I due vicepresidenti ancora sono liberali e, come il sig. Verhaegen, avvocati a Brusselle. La destra avea sempre per lo addietro, per un certo spirito di conciliazione e di lealtà, nominato vicepresidente un avversario; ma la sinistra quando è in maggioranza non conosce punto la delicatezza nel procedere.

3. La Camera passò poi a votare leggi urgenti, ma poco importanti, le quali non diedero luogo a discussioni. L'ultimo giorno però un deputato della diritta avendo a caso detto come la Camera in Maggio fosse stata sciolta per cagione della sommossa, il sig. Rogier Ministro dell' Interno, prese questa espressione come un oltraggio alla Camera, al Governo, al Paese. « No, soggiunse, non è vero che il paese sia stato in preda alla sommossa. È questa una calunnia che io rigetto a nome del paese. Vi è stato movimento, agitazione nelle strade, non però sommossa a Brusselle. » Il signor Conte Detheux si levò allora per dichiarare, in nome della destra, che la discussione politica sopra gli avvenimenti passati, non potea farsi così a caso, e che in tempo migliore se ne sarebbe discorso pacatamente. Nel che convennero tutti. Intanto però, secondo il giudizio del Ministro dell' Interno, cui fa eco la sinistra, pare che si debba credere che non vi fu sommossa; la qual notizia giungerà certamente nuovissima all' Europa. Tutti finora aveano creduto il contrario, ma ciò fu per inganno di que' giornali cattolici che il sig. Rogier chiama *faziosi* in quel medesimo suo discorso. Noi abbiamo veduto offeso il Nunzio Apostolico ed insultati i deputati della diritta all'uscire che faceano dalla Camera; abbiamo udito gridare « Abbasso la maggioranza, abbasso i Conventi, alla lanterna » ecc. ecc.; abbiam visto rotti i vetri delle case dei religiosi che non entravano per nulla in una legge che non li riguardava punto e che essi non aveano certamente fatta, ma che era il pretesto della sommossa; abbiam visto rompere le invetriate a Brusselle e nei sobborghi ad Anversa, a Liegi, a Lovanio, a Verviers, a Mons; si diede sotto i nostri occhi il sacco alla scuola dei Fratelli delle Scuole Cristiane in Jemmappes, dove si commisero atti brutali; sappiamo che un centinaio almeno dei più colpevoli (per non parlare delle centinaia che sono in libertà) stanno ad espiare nelle prigioni il loro delitto di sommossa, grazie ai tribunali che non ragionano come il signor Rogier; abbiam visto tutto questo e converrà udirci dire in viso dal sig. Ministro dell' Interno che non ci fu sommossa, ma un piccolo moto, e questo ancora per l'onore del paese? Certamente, se una menoma parte dell'accaduto in danno della destra si fosse tentato contro la sinistra, i fogli liberali di tutta Europa sarebbero ancora adesso in fuoco e in fiamme declamando contro la tirannia dei clericali, e piangendo le innocenti vittime liberali. Ma sopra questo punto ritornerò altra volta quando si farà nella Camera la discussione promessa sopra questo particolare.

4. Fuori della Camera ciò che attira l'attenzione di molti si è ancora una elezione; giacchè essendo il signor Rogier stato eletto a deputato di due collegi elettorali, ed avendo egli ottato per Anversa, rimane ad eleggersi un deputato in Brusselle. Il *National*, organo del radicalismo empio, propone il sig. Perceval, antico deputato liberale, non riuscito a Malines il 10 De-

cembre. Questa candidatura non sembra molto gradita al Ministero, nè al sig. Verhaegen, che finora fu padrone delle elezioni di Brusselle. Il giorno dopo del trionfo generale delle elezioni, l'*Osservatore*, organo dei frammassoni di Brusselle, con ipocrita moderazione scrisse « Il liberalismo costituzionale trionfò colle sole sue forze in tutta la sua schiettezza ed in tutta la sua pienezza; nè il radicalismo ebbe nel trionfo la minima parte ». Il radicalismo offeso provò nel *National*, colla dimostrazione delle cifre, che senza il suo appoggio, il liberalismo sarebbe stato vergognosamente battuto, ed ora egli assicura che il Perceval sarà eletto, anche malgrado delle ingratitudini de' liberali, nel caso che essi osassero opporsi. Qual partito prendere in tal caso? Accettando il Candidato i liberali si confessavano vinti, rifiutandolo si correva pericolo di una sconfitta. Ma fecondi come essi sono nel trovare partito, troveranno certamente anche questa volta come cavarsela con qualche pretesto. Staremo a vedere; e ciò servirà tutt'insieme d'istruzione e di pascolo alla curiosità [1].

5. Il *Monitore Belga*, Giornale Ufficiale, fu fin ora libero dalle influenze dei partiti. Ma ora egli è sotto la dipendenza del nuovo Ministero liberale e perciò è diventato anch'egli obbedientissimo servitore come tutti i più caldi liberali. In un recente articolo sopra le elezioni egli si fece l' eco dei giornali del partito e ripetè persino le loro menzogne o inesattezze che sieno. Per darvene una prova palpabile, egli dice che, sopra 77 mila votanti, vi furono 12,000 voti di maggioranza in favore dei liberali. Ora la *Gazzetta di Liegi*, giornale cattolico, il quale, anche prima del risultato definitivo, avea già calcolato approssimativamente il trionfo per 5,000 voti, fatto poi il calcolo esatto ne ha trovati poco più di seimila. Il *Giornale di Liegi* pubblicato dai liberali, e la *Tribuna* pubblicata dagli ultraliberali diceva il medesimo. Giacchè, volendo esagerare, non passano la cifra di 7 mila. L'*Indépendance Belge*, con quella imperterrita audacia del mentire che è dote comune dei giornali del suo partito, annunziò invece che il trionfo fu per 12 mila voti. E con lei esce fuori ad ingannare il pubblico anche il *Monitore* ufficiale, il quale come, l'*Indépendance*, pronunzia non solo senza prove, ma contro tutte le prove, il suo oracolo dei 12 mila voti. È inutile il dissimularlo: il liberalismo coll' audacia dei suoi fatti e delle sue menzogne si scava da sè sotto i piedi un tal abisso di disprezzo nel mondo civile, che forse il mondo dovrà la sua più presta liberazione da quella peste appunto all' eccesso del suo misfare.

— 6. *Giunta dei compilatori*. Abbiamo ricevuto in questi giorni l' *Annuaire* per l'anno 1858 dell'Università Cattolica di Lovanio, la quale ha così pubblicato il ventiduesimo volume della sua storia e statistica; giacchè l'Università fondata nel 1835 pubblicò ogni anno un simile *Annuario*. Il presente è diviso in tre parti. La prima, oltre la parte statistica (di cui accen-

[1] I dispacci telegrafici ci annunziarono che il Perceval fu eletto deputato: il che dimostra che nel Belgio, come altrove, i frammassoni la vincono sempre, in ultima analisi, contro i liberali più moderati (*Nota de' Compilatori*).

niamo la cifra di ben 694 scolari che in quest'anno si fecero iscrivere: numero che gli studenti non aveano mai toccato pel passato) contiene le relazioni dei lavori di tre istituti che fioriscono in quell'Università, cioè della Società di S. Vincenzo de' Paoli, della Società letteraria, e della Società di letteratura fiamminga. La seconda e la terza sono composte di leggi e regolamenti concernenti l'Università e gli studii. Segue un' *Appendice* di opuscoli, alcuni dei quali assai rilevanti, dovuti alla penna del ch. Monsignor De Ram Rettore dell'Università e del ch. sig. Ferdinando Lefebvre professore di medicina. Chiudesi il libro con alcuni antichi documenti riguardanti la storia dei tempi passati di quest' inclita Università del Belgio.

Notizie varie. 1. Ribellione dei cristiani nell' Erzegovina — 2. Morte di Rescid Pascià 3. Ritorno probabile di Lord Redcliffe — 4. L'istmo di Suez — 5. Indie inglesi — 6. Il pirata Walker.

1. Agli altri impacci nei quali si trova la Porta, dopo che la sua integrità ed autorità fu novellamente e solennemente dichiarata, è ora da aggiungere la ribellione dell' Erzegovina, i cui abitanti, che per lo più sono greci scismatici, hanno prese le armi contro l'autorità turca. Molte cose si dicono sopra le cagioni di questa mossa. Vi è chi ci vede la mano dei liberali de' Principati Danubiani, i quali con questi tumulti da loro eccitati, vogliono ad ogni modo far toccar con mano alle Potenze la necessità di separare le province cristiane dall' Impero Turco. Vi è chi non ci vede altro che una scusabile indegnazione dei cristiani oppressi dai Turchi ora più che per l'innanzi, quando essi credeano anzi di dover essere rispettati dopo le promesse solenni del trattato di Parigi. Ma si trova che l'esito fu di dover pagare più tasse di prima: cosa che pare non piacere molto ai cristiani dell'Erzegovina, i quali sono in questo molto addietro. Giacchè dovrebbero sapere che, anche nei paesi più colti di Europa, le tasse crescono in proporzione del crescere della libertà. Checchè sia di questo, il certo è che i cristiani, specialmente greci scismatici, si dicono da' giornali essere ora in ribellione contro la Porta: e che questa ribellione pare dover avere qualche segreta unione colle questioni dei Principati Danubiani, se non anche per avventura con quella pretesa tendenza di unione slava che è una delle molle ora più usate dalla democrazia cosmopolita per sommuovere il mondo.

I giornali però che ci recano le notizie della ribellione dei Greci scismatici, assicurano che la Porta è nel caso di poterla per ora vincere, grazie all' esercito che vi ha sotto l'armi, e ai punti importanti che ha nelle mani. Il che però non impedisce che alcuni giornali credano l'opposto, specialmente per l'incrudire dell' inverno che rende impraticabili le vie alle truppe. Credesi poi che l'Austria interporrà validamente la sua mediazione, ed anche le sue armi, se tanto sarà necessario per impedire che la ribellione si propaghi. Ad ottenere il qual effetto il mezzo migliore sarebbe forse questo, che i Turchi cioè non credessero più di essere padroni despoti delle province cristiane del loro impero, ed eseguissero lealmente le promes-

se fatte nell' ultimo trattato di Parigi. Se la Porta segue a mutare in nuove tasse i miglioramenti chiestile dall' equità non meno che dalle Potenze, se segue a permettere che i suoi ufficiali rendano la giustizia a peso d' oro ed aumentino così ancora del doppio e del triplo i già insopportabili balzelli; non si dovrà stupire se il partito libertino, che non è però più tenero di lei nè della giustizia nè de' popoli, farà servire l' altrui a profitto del proprio dispotismo.

Del resto è inutile il dissimulare che le province cristiane della Turchia sono forse destinate ad essere un fatale pomo di discordia. Giacchè in prima è da presupporre essere assai malagevole che sotto la Turchia esse siano quiete e contente. Ciò posto esse tenteranno sempre di mutare Governo sottraendosi a quello della Porta, coll' intenzione molto naturale di governarsi da sè. Ma vi sono sulle frontiere due imperi, l'austriaco e il russo. Questo crede aver sopra quelle province quasi un diritto di protezione religiosa; non essendo ignoto ai nostri lettori che la Russia intende riunire quasi sotto il suo pontificato laicale tutti i popoli greci scismatici. L' Austria poi non ha certamente l' intenzione di cedere alla Russia sì belle province, specialmente che anche essa ha sudditi di rito greco, e si offre prontissima a prenderne anche altri sotto la sua protezione. Non ci vuole grande perspicacia per prevedere da questo stato di cose qualche turbamento anche maggiore del presente.

Le ultime notizie ci recano che la ribellione cresce, che le truppe sono state sconfitte in più scontri, che nuove truppe turche accorrono per domare la sollevazione, e che l' Austria pure ha spediti soldati alle frontiere. Una delle cause della sommossa dicesi essere stata la propagazione nelle province cristiane di parecchi esemplari dell' Ukase imperiale russo sopra l'emancipazione degli schiavi.

2. La Porta ha perduto, il giorno 7 di Gennaio, di morte quasi improvvisa il più abile de' suoi Ministri e politici, Rescid Pascià, uomo certamente assai colto per Turco, e che anzi non avea di Turco, forse, che la nascita e il nome. Egli era ostile anzi tutto alla Russia ed amicissimo dell' Inghilterra: pensava che l'impero turco non poteva mantenersi senza l'aiuto di qualche Potentato europeo: e tra questi diceva che l'Inghilterra era quella che chiedeva meno e dava di più. A Rescid Pascià deesi dunque in gran parte la potenza dell'ambasciatore inglese in Costantinopoli, la guerra contro la Russia, e quanto ne seguì. L' avvenire dirà se il Rescid fu buon politico. Fin d'ora tutti sono d' accordo nel concedere ch' egli non era Turco che di nome, e che il suo desiderio era di mutare a poco a poco la Turchia in uno Stato europeo. Aggiungesi ch' egli stava appunto lavorando, quando fu colpito dall' ultima malattia, sopra un disegno che dovea rendere liberi i cristiani dalle vessazioni dei Pascià. Pochi giorni prima della morte egli si era riconciliato coll' ambasciatore francese che poco parea amare in lui le sue simpatie verso l' Inghilterra e perciò l' opposizione all' istmo di Suez ed ad altre cose desiderate dalla Francia e negate dal Redcliffe. Egli fu Ministro sei volte, benchè non sia morto che dell' età di circa cinquant'anni. Per

impedire le voci che cominciavano a nascere di un avvelenamento si è fatta l'autopsia del cadavere in presenza de'delegati degli ambasciatori europei.

3. Insieme colla notizia della morte di Rescid Pascià giunse pure quella del prossimo ritorno a Costantinopoli di Lord Redcliffe, il quale prima anche i giornali inglesi diceano aver questa volta compiuta la sua carriera diplomatica. Ed è chiaro che l' Inghilterra, avendo perduto il suo miglior sostegno nei consigli del Sultano, dee pensare a rimandar presto a Costantinopoli quel suo ambasciatore che dicesi avere sopra il Sultano sì alto potere. Ma il Redcliffe ha tanti nemici, e l' Inghilterra è ora colla Francia in termini di sì delicate condizioni, che non sarebbe strano che la Francia riuscisse ad impedire quel ritorno e ad ottenere essa pure alla sua volta un po' di predominio presso la sublime Porta.

4. I giornali pubblicano la domanda formale fatta dal Lesseps al Governo turco per l' apertura dell' Istmo di Suez. Il Lesseps chiede che il Governo prima di tutto esamini se il canale è utile o no ai suoi medesimi interessi. Quando avrà giudicato questo punto, a lui pure apparterrà il giudicare ancora sopra la questione di neutralità del Canale. Dopo il giudizio da lui recato sopra un'opera che si fa nel suo territorio, le altre Potenze saranno da lui richieste di dare il loro parere e di accedere ai suoi desiderii di neutralità del canale. Così la questione interna di esecuzione sarà separata dalla questione esterna di neutralità; siccome opina il Principe di Metternich, la cui opinione è citata nel testo della domanda.

A questo proposito narrano alcuni giornali tedeschi che non vi è probabilità veruna che l' Inghilterra sia mai per restituire alla Porta l' isola di Perim. Al più glie ne pagherà il prezzo a danari. Aggiungono che l'Austria propende ad approvar questa transazione, tanto più che dicesi aver l'Inghilterra promesso di non opporsi più all' apertura del canale di Suez quando essa sia sicura di possedere l'isola di Perim, colla quale può quando il voglia chiudere il passaggio del canale.

5. La famosa presa di Lucknow, che il Giornale *dei dibattimenti* difendeva valorosamente contro l' *Univers* ed altri giornali che osavano dubitarne, si sa ora non essere stato altro che la liberazione degl' Inglesi carcerati nella fortezza. Che anzi ora è certo che gl' Inglesi hanno affatto sgomberato il regno di Ude, ritirandosi a Cawnpore che è il luogo di concentramento dell'esercito inglese. Sir Colin Campbell vide di non aver soldati abbastanza per prendere la città e mantenersi nel regno. Pensò dunque bene di ritirarsi dopo salvati i pochi Inglesi di Lucknow. E questo è il fatto più rilevante accaduto in questo frattempo nell'India; la quale intanto segue ad essere la tomba dei Generali inglesi, giacchè vi è anche morto, il 25 Novembre, di dissenteria il Generale Havelok.

Se ben si considera, si può dunque ricavare dalle notizie ultime che gli Inglesi progredirono poco nella conquista dell'India. Giacchè non solo la presa di Delhi non pacificò il paese, come si sperava, ma condusse l'esercito indiano nel regno di Ude, dove esso fe sì bene capo che vinse gl' Inglesi e sforzolli ad abbandonare il paese. Intanto sono continue le notizie di nuovi

sollevamenti di truppe e di scontri coi ribelli: coi quali ora gl'Inglesi hanno perfino imparato a perdere, siccome accadde poco fa al colonnello Windham battuto e sconfitto dagli Indiani colla perdita di un intero reggimento inglese.

Peggiore poi è la notizia che ci dà il *Daily News* del 15 Gennaio: il quale afferma come cosa certa che ora la ribellione è popolare e nazionale nel regno di Ude, sì che gli Europei sono stati di nuovo uccisi in gran numero anche colà dove, prima degli ultimi felici successi dei ribelli, essi erano invece protetti e celati alle ricerche della soldatesca indiana. Per le quali cose si dice che gli Inglesi abbiano per ora rinunziato alla riconquista del regno di Ude. Il quale del resto non era stato riunito all'impero inglese che nel 1856 a grande ingiuria della casa reale di Ude, di cui alcuni membri debbono ancora presentemente trovarsi a Londra per perorare la propria causa. Ma la ribellione avrà forse ottenuto quello che invano potea sperarsi dalla Compagnia dell'India.

Ciò che merita altresì qualche considerazione si è che non si sa che cosa facciano quei 50 o 60 mila Inglesi, che partiti dall'Inghilterra alcuni mesi sono, avrebbero ormai dovuto averla finita colla ribellione. Il Palmerston per far vedere che era inutile l'istmo di Suez, volle far andar l'esercito pel Capo di buona speranza: per non lasciar poi le coste inermi dinanzi ad una invasione forestiera volle farlo partire su navi a vela. Intanto alcuni sono giunti ed altri errano ancora nell'Oceano, mentre i ribelli indiani profittano del tempo, e la giunta parlamentare d'inchiesta sopra le cause del ritardo si prepara a chiedere conto al Palmerston, nella prossima sessione, del perchè si sia così, per un vano puntiglio ed un vano timore, posta a repentaglio la riconquista dell'India.

6. Il pirata Walker era riuscito, come narrammo, ad armare di nuovo una flotta per invadere il Nicaragua, a partire coi suoi compagni sotto gli occhi delle autorità americane ed a viaggiare felicemente fin alle coste dell'America centrale, mentre il Presidente Buchanan stava, con mirabile eloquenza, discorrendo contro il suo disegno. Giunto presso Greytown il 24 Novembre sul vapore la *Fashion*, il Walker sbarcò sulla costa un 45 pirati: poi entrò nel porto di Greytown a tutta forza di vapore sotto i cannoni della fregata degli Stati Uniti, *Saratoga*. Appena toccato lo scalo il Walker scese con 141 pirati. Ma pochi giorni dopo giunse un'altra fregata comandata dal Comodoro Paulding: i due legni posero a terra 400 uomini: e così sforzarono il Walker ad obbedire. Egli si rese prigioniero a parola, e ritornò negli Stati Uniti il 27 Dicembre. Il curioso è che ora i magistrati americani pretendono che l'arresto del pirata è illegale e contrario all'indipendenza del Nicaragua, perchè operato sopra il suo territorio. Se il Walker sarà perciò, com'è probabile, conservato in libertà e se riuscirà di nuovo ad invadere l'America centrale, questo Stato sarà vittima del troppo rispetto che le professa la sua sorella maggiore la Repubblica degli Stati Uniti.

LE CONQUISTE
DELL' OTTANTANOVE

Parecchie volte abbiamo in questi quaderni fatta menzione delle dottrine, le quali governarono la grande rivoluzione francese che chiuse il passato ed aprì questo nostro secolo; e colle dottrine menzionammo altresì i vantaggi sociali e politici che altri pretese essersi raccolti da quell'immenso e diuturno commovimento: dottrine e vantaggi che soglionsi nominare *principii* e *conquiste* dell' ottantanove. E ricorderanno i nostri lettori che noi sempre ne parlammo non solo con diffidenza, come farebbesi di cose molto equivoche e quasi traditrici, ma con aperta riprovazione, che si faceva giusta indegnazione ogni qual volta alla intrinseca falsità loro si veniva ad accoppiare, per cognazione d' idee, la rimembranza di quelle immani scelleratezze che, a nome di quei principii, furono consummate, e quelle maggiori che, in forza dei principii stessi, sotto i nostri occhi ed a danno della moderna società si vanno macchinando. Così quando novellamente l' intera Europa era compresa da orrore e da spavento per l' infame attentato alla vita di Napoleone III, noi alla vista di una strage, quale per somiglianti occasioni a nostra memoria non si era mai osservata, e di quella incolumità prodigiosa concessa dalla Provvidenza alla vita che sola era tolta di mira, noi,

diciamo, a quello aspetto non sapemmo temperarci dal pigliarla non tanto cogli uomini scellerati che perpetrarono quell'eccesso, quanto colle dottrine che, avendo loro di lunga mano pervertite le menti, ne armavano altresì la mano ad un colpo, che avrebbe potuto gettare lo scompiglio nella maggiore e miglior parte di Europa. L'articolo: *Nuovo attentato e vecchi principii* [1] questo appunto tolse a mostrare; e siamo sicuri che ogni persona assennata ha dovuto, senza più, venire in quella opinione confermata dalla evidenza di tanti fatti: la vita precaria del mondo civile, il rischio presentissimo di precipitare nell'anarchia, i folli e mostruosi conati per gettarlovi, la poca fiducia che esso può avere nei presidii materiali, onde ha dovuto circondarsi, tutto avere la prima sua origine in quelle malaugurate conquiste dell' ottantanove.

Le quali cose essendo così, vede ognuno che ai Cattolici e diciamo anche agli amici dell'ordine civile, non potea parer bello ed utile che quelle conquiste fossero quasi a viso aperto applaudite da persone che pure si pregiavano di essere nimiche di rivoluzioni. Ci parea anzi a dir poco, un peccare manifesto contro la logica quel professare i principii ed all'ora stessa abbominare e contrastare con ogni mezzo possibile le illazioni, soprattutto quando queste si volevano recare alla pratica. Ma ecco che l'Imperatore dei Francesi, tre giorni appena dopo la prodigiosa incolumità serbata in un nembo di proietti che colpirono pure presso ad un centinaio e mezzo di circostanti, nel discorso tenuto nell' occasione di aprirsi la Sessione legislativa del 1858, pronunziò una di quelle verità ponderatissime, che sempre lampeggiano in somiglianti suoi discorsi; la quale fa molto a proposito per dileguare dagli animi onesti quelle apprensioni che dicemmo sopra, intorno a credere le conquiste dell' 89 professate da cui si dovrebbe meno. Egli, quasi per rettificare le men giuste interpretazioni date da certuni ad altre sue parole, ha spiegato che l' *Impero nulla ricusa di quello che in opera di bene e d' incivilimento può acchiudersi nei grandi principii dell' ottantanove.*

[1] Questo volume pag. 237 e segg.

Perciocchè, avendo richiesto: *Qu' est-ce que l' Empire? Est-ce un gouvernement.... désireux.... d' empêcher dans le monde le rayonnement pacifique de tout ce que les grands principes de 89 ont de bon et de civilisateur?* risponde risolutamente che no. Vero è che le parole dette in altre circostanze, chi le avesse paragonate coi fatti, non poteano avere altra significazione che questa. Tuttavolta riputiamo vera conquista del 58 l'essersi esplicitamente detto e con termini tanto espressivi, che indarno oggimai vi potrebbero fondare colpevoli speranze coloro, cui troppo rileva che alle *Conquiste dell' ottantanove* si dia ben altra significazione da quella, che loro ha dato in questa solenne circostanza l' Imperatore.

A queste considerazioni molti nostri lettori spalancheranno gli occhi, e per poco non si faranno le croci a sentire che alcuna cosa di bene e di forza incivilitrice può trovarsi in dottrine che, allargandosi sull' Europa, vi portarono lo spavento, la distruzione degli antichi ordini, e la insigne inabilità a costituirne dei nuovi; in dottrine che formarono lo sgomento dei nostri padri e non furono feraci che di pubblici scompigli e di private sventure; in dottrine insomma che, disserratesi sulla società cristiana, la coprirono di vituperii e di sangue, e l'avrebbero in piccolissimo tempo fatta rinvertire ai corrompimenti del Paganesimo, se non fosse soprarrivata ad arrestarne il corso una mano potente, a cui venne fatto di governare la rivoluzione perchè la spense. E nondimeno signori sì! alcuna cosa di vero e di bene si acchiude in quei principii; nè la *Civiltà Cattolica* ha dovuto aspettare nove anni per impararlo e per dirlo. Noi lo dicemmo fino dal primo volume della prima serie, il secondo o terzo mese da che scrivevamo. Chiedendo allora se e come potea trovarsi un *Liberale cattolico* 1, ne rendemmo appunto questa ragione, del trovarsi cioè qualche parte buona in tutto il sistema che dicesi comunemente libertinismo o liberalismo, e che in sustanza è lo svolgimento più o meno ampio di quelle famose conquiste. E così, aggiungevamo allora, nè guari diversamente diciamo al presente.

1 *Civiltà Cattolica*, I Serie, vol. I: *Un Liberale cattolico*, pag. 537 e segg.

Potendo avvenire che un cattolico ed onesto uomo si attenga alla sola parte buona di quel sistema, o senza avvertire o senza curare il molto male a cui è commista, esso potrà, almeno nella speculativa e parzialmente, essere liberale senza che vi sia ragione di attribuirgli tutti i torti e tutti gli esorbitanti traviamenti che a quel nome sono stati associati. Nè d'altra parte dee recare meraviglia che nell'errore si possa trovare qualche elemento di verità; essendo questa anzi una condizione essenziale al falso come al male, il non potersi trovare isolati per forma, che non ammettano alcuna mistura del loro contrario, in quanto che il puro male ed il falso assoluto sono niente altro che la negazione ed il nulla. Fino nei sogni più mostruosi e bizzarri del febbricitante uopo è che vengano a comporsi, o più veramente a scomporsi i fantasmi degli oggetti reali veduti in veglia.

Ora, pigliando le mosse dal movimento riformatore che iniziò la moderna era, come vogliono alcuni, nei primi lustri del secolo sestodecimo, egli è manifesto che nel sentimento cattolico è innato un principio di verace riforma ordinatrice, come nella indipendenza eterodossa è acchiuso un principio di falsa riforma sovvertitrice. Di qui è agevole il vedere come nell'uno e nell'altro trovasi il comune elemento di *riforma,* la cui necessità era invocata per diversi ed opposti motivi. Questo era il vero, e rappresentava quella parte buona che noi dicemmo essersi trovata negl'inizii della rivoluzione francese, ed in quelli eziandio della eresia luterana. Questa al primo suo mostrarsi avea gridato: *Riforma;* e gridolla tanto che ne ritenne il nome ingiustamente e quasi per antifrasi. Ora che molto vi fosse a riformare in quel tempo nella Chiesa lo mostrò quinci a poco il Concilio di Trento, del quale non sai se meglio meritasse del Cattolicismo colle autorevoli dichiarazioni date al domma, ovvero colle salutari riformazioni introdotte nella disciplina. E pertanto questa fu la parte vera che si acchiudeva in quell'immenso movimento degli inizii del secolo sestodecimo. Ma esso di quel vero abusò stranamente, precipitando in quegli eccessi di senso privato e di coscienza indipendente, che fecero del Protestantesimo una macchina impos-

sibile a tenersi in piedi, senza i puntelli governativi ed, eziandio con questi, dannata a risolversi in quel Razionalismo, a che lo vediamo venuto al presente. Non altrimenti vuol discorrersi della Rivoluzione francese e dei principii che la governarono. Essa fu veramente l'applicazione sociale e politica delle medesime dottrine, che aveano fatta la prima pruova due secoli innanzi nell'Alemagna, in opera di riforma religiosa. Ed in questo secondo stadio essa ebbe altresì il suo lato vero, e diremmo anche il suo lato buono, se la convertibilità metafisica del vero e del bene, non trovasse negli ordini della pratica ostacoli che la rendono quasi incredibile. Tuttavolta è indubitato che la rivoluzione dell' ottantanove fu violenta reazione popolare all' altra rivoluzione che s' era consummata dai poteri civili ispiratisi dalle medesime dottrine della Riforma eterodossa; ed i quali era verissimo ed era desiderabile che dovessero tornare all'antica moderazione cristiana.

Il signor Guizot nella sua *Storia della Civilizzazione in Europa* spende molto ingegno e molte pagine a dimostrare che la libertà civile è stato frutto della Riforma protestantica in Europa [1]. E se intendesse dello sbrigliamento dei pensamenti e delle cupidità dell' uomo individuo, la cosa sarebbe vera, in quanto che, tolta all' uomo ogni norma esteriore di credere e di operare, e lasciatagli solo la coscienza e la Bibbia interpretata alla sua maniera, è manifesto che esso si troverà licenziato a qualunque cosa, in quanto qualunque cosa può farsi suggerire a furia di sofismi da una coscienza colpevolmente erronea; e qualunque cosa può pretendere di avere trovato nella Bibbia, senza che uomo al mondo possa muovergliene neppure rimprovero. E se il Pieri e l' Orsini vi dicessero che essi nello attentare alla vita di Napoleone III hanno obbedito ad un dettame imperioso di *pura coscienza*, e probabilmente lo diranno; se aggiungessero, come certo potrebbero, di averlo trovato *in terminis* prescritto loro nella Bibbia, interpretata col privato loro senso;

1 *Histoire de la Civilisation en Europe.* Paris 1849. — Il concetto sopra citato si scontra passim, ma esplicitamente è insegnato nella Lezione XII.

che potreste voi replicare per convincerli rei? che potreste recare per condannarli siccome tali? Intendiamo che con ciò non sarebbe tolta ai Poteri legittimi la facoltà di disfarsene, come di uomini altamente pregiudiziali all' ordine sociale. Ma dirli scellerati, ma tenerli per colpevoli di un delitto che i nostri maggiori guardavano con raccapriccio; oh! codesto non si potrebbe mai, se pur non vogliate dire colpevole chi professa di seguitare i dettami di una coscienza, cui voi medesimo dichiaraste ultimo ed unico giudice del bene e del male; ovveramente dannare per colpevole chi asserisce di aver presa a sua norma la Bibbia, interpretandola con quel senso privato, che voi, se non qualificaste per infallibile, gli deste almeno come mezzo unico ad intenderne il contenuto. Il perchè se per libertà s' intenda codesto sbrigliamento dei pensieri e delle cupidità dell' uomo individuo, a cui sia tolto ogni freno esteriore, lasciandogli a norma unica del vero e del bene una coscienza molto elastica ed una Bibbia più elastica ancora della coscienza, codesto, ripetiamo, è per fermo un dono della Riforma eterodossa. Sotto un tale rispetto nessuno vorrà contrastarle questa precipua gloria, la quale la costituisce la eresia per antonomasia, siccome quella che non nega questo o quel domma della fede, non rigetta questo o quel precetto della morale, come fecero le antiche eresie, ma col suo principio fondamentale conferisce abilità ad ogni uomo di negarli e trasgredirli tutti. La libertà a questa maniera è frutto della Riforma, e nessuno vorrà contraddire al Guizot che le attribuisce quel vanto.

Ma il rinomato professore non si accorse, e forse neppur se ne accorse il frequente e plaudente uditorio che circondavalo alla Sorbona nel 1829; non si accorse, diciamo, che quella libertà potea esser buona all' uomo sbrancato, solitario e selvaggio, quale lo sognarono alcuni più poeti che filosofi, prima del preteso patto sociale. In quella condizione si potrebbe bene esercitare quella pienissima libertà, senza rischio o di recar danno ad altrui, o di trovare resistenza in chi volesse schermirsi o rifarsi di quel danno. Ma nel vivere sociale quella libertà trova limiti ed ostacoli e rattenti ad

ogni piè sospinto nelle uguali libertà dei socii, i quali hanno il medesimo diritto di ascoltare i dettami della loro coscienza e di consultare i versetti della loro Bibbia. Che se Tizio nell'*unum dabis* crede di avere trovato il precetto di applicare un manrovescio a Caio, Caio alla sua volta potrà pretendere di avere trovato nel *centum accipies* il precetto di scaricarne un centinaio in volto a Tizio. Condotta a questi termini la cosa, voi capite bene che il consorzio umano, a mantenersi e prosperare comunque, non potea più fare assegnamento sopra le coscienze, le quali tutte aveano la stessa autorità, per quanto suggerissero a ciascuno cose tra loro pugnanti; nè pure si potea confortare della Bibbia, la quale, unica ed identica in sè medesima, si multiplicava all'infinito pei sensi privati, tutti autentici alla stessa maniera. Non vi avea dunque altro modo a contenere la moltitudine che l'artifizio o la forza; e questa prima di quello, essendo manifesto che, nel primo scatenarsi delle passioni, solo un braccio di ferro può infrenarle, e l'artifizio si raffina col tempo e viene opportunamente in aiuto alla non durabile violenza. Ed ecco come l' assoluta libertà individuale nell' ordine civile riuscì e dovea riuscire all' impero assoluto della forza; e la Riforma che, al dire del Guizot, ebbe per proprio carattere *l' Insurrection de l'esprit humain contre le pouvoir absolu dans l'ordre intellectuel* [1], nell' ordine sociale riuscì al soggiogamento della società umana sotto il potere sbrigliato dell' arbitrio. Grande e terribile lezione che insegna non si potere dall' uomo disconoscere il potere legittimo, senza divenire alla stess' ora schiavo dell' illegittimo! Lezione consegnata a caratteri indelebili nella storia, cominciando da Cam, a cui, in pena del padre schernito, fu intimata la condizione di *servo*, la prima volta che nell' antichissimo dei libri si trovi quella parola, fino al monello discolo e disubbidiente che, disconosciuta ogni autorità dei genitori nella famiglia, è menato pel naso dal compagno più discolo di lui, cui egli conobbe nel caffè o nella bisca.

1 Oper. cit. *Leçon XII.*

Ci fanno ridere quei sori che si credono e dicono con grande prosopopea la libertà civile essere nata nel mondo colla Riforma eterodossa; quando per converso la schiavitù civile, spazzata dal mondo collo sfasciarsi del romano Impero, di cui avea vituperate le agonie, risuscitò appunto coll'apparire della Riforma, e così dovea essere. Data l'assoluta indipendenza all'umano individuo, era naturale che ciascuno se ne valesse in proporzione della facoltà operativa che si trovava avere alla mano, e quanto più poteva tanto più da quel privilegio si vide sciolto e sfrenato a prepotere. E perciocchè i Principi di Alemagna si trovavano per quel tempo stringere in pugno la massima potenza, quantunque circondata da poderosi rattenti nei privilegi delle classi, nelle franchigie delle città, nei diritti delle province, nelle leggi fondamentali, nelle consuetudini immemorabili, e soprattutto nelle immunità della Chiesa e nella dipendenza da lei; essi furono i primi a profittare di quell'universale sbrigliamento, e ne profittarono a misura della loro potenza: cominciando appunto dallo sbarazzarsi di tutti quegli ostacoli, che erano altrettante guarentigie alla libertà dei suggetti. Privilegi adunque, franchigie, diritti preesistenti, leggi fondamentali, consuetudini immemorabili, immunità ecclesiastiche, tutto fu sconosciuto, fu calpesto, andò in fascio, e restò a dominare solo una volontà davvero indipendente, senza che le folgori del Vaticano recassero più il menomo intoppo a chi aveale tutte volte in deriso. E quei popoli battendo palma a palma trionfarono di avere acquistata la libertà, quando ai loro padroni fu tolto ogni ostacolo ad opprimerli; e vedete insigne accortezza che essi mostrarono nello stracciare colle loro mani gli atti i quali minacciavano i Principi che non rispettassero i diritti e le borse dei loro sudditi! Erano come il creditore che si credesse fare gran guadagno quando straccia il titolo del suo credito; ovvero come il viandante che si pensasse potere incedere più sicuro, quando si è ben certificato che si è tolta via ogni guardia a custodire la strada.

Vero è che anche i popoli, giovandosi alla loro volta della indipendenza, conferita loro dalla Riforma, vollero fare le loro pruove, e trassero in campo aperto armata mano. Ma se la lotta fu sanguinosa e prolissa, non ne potea essere incerto il riuscimento: chè alla fin fine la canaglia dovea restare persuasa dall'irrepugnabile argomento degli eserciti disciplinati e della mitraglia. Nè erano le sole baionette a confortare il nuovo dispotismo del Principato eterodosso, il quale, afferrato con guanto di ferro il suo diritto *inalienabile d'indipendenza individuale*, invadeva il santuario ove altra volta si udiva intimare *dipendenza*, e potè imbizzarrire tiranno per tutto altrove. Alle baionette si associò, come notammo altrove [1], la teologia protestantica, inginocchiatasi sull'infimo gradino del trono e, colle braccia incrocicchiate sul petto, si dichiarò umilissima serva del Principato supremo. Leggete, se ve ne basta la pazienza, le devote moine di Lutero a Federico il Sassone, dei suoi teologi al Langravio d' Assia, e poi via via tutte le profonde riverenze e i codardi baciamani dei Crammeri, dei Sarpi, dei Grozii, dei Puffendorfii, dei Boemeri, dei Tommasii e di quei tanti Febronii e Giannoni che, sotto nome di cattolici, politicarono alla protestante, e tutti li vedrete a' piedi del loro Signore contemplare in un' estasi di paradiso la maestà di sua *assoluta indipendenza*, beandosi ed impinguandosi di quegli effluvii d'oro e di prebende, che giù piovevano per ridondanza dal diadema dell'idolo satollo. Con questo spettacolo innanzi agli occhi ci vuole davvero una fronte silicea per ricantarci la vecchia canzone del dispotismo civile introdotto nel mondo e mantenuto dalla Chiesa cattolica, quando per contrario, fin che essa ebbe vera ed ampia influenza nel mondo, di quella esorbitanza, ripugnante ai primi concetti cristiani, non si conosceva neppure il nome; e dall'altra parte nome e cosa ricomparvero nel mondo, come tosto la ribellione contro la Chiesa cattolica fu consummata.

1 Civiltà Cattolica, I Serie, Vol. V. *Prima istituzione di un Governo ammodernato*, pag. 18 e segg.

E nondimeno quello non era che il primo passo di un dispotismo, che sarebbe stato, non sappiamo se più tollerabile, ma certo meno vergognoso, quando si fosse ristretto al solo ordine delle cose materiali. Ma la Riforma, rinnegata l' autorità conferita da Cristo alla Chiesa, infeudò nel Principe indipendente eziandio quella spirituale autorità, risuscitando con ciò il Cesarismo pagano, simboleggiato nelle medaglie che, attorno ad una testa imperiale, recano la scritta: *Divus Caesar Imperator et summus Pontifex*; la quale significa in buon latino la riunione della sovranità temporale e della spirituale nella mano dell' uomo, appellisi esso popolo, Senato, Imperatore o Re, ciò poco monta [1]. In questo sistema, come ben nota l' abbate Gaume [2], l' uomo sociale, emancipatosi dalla tutela delle leggi divine, regnava, senza contrasto o sindacato, sopra le anime ed i corpi dei suoi suggetti. La ragione del dominante era in quel sistema la regola suprema del vero, la sua volontà il fonte di ogni diritto (*quidquid placuit principi, legis habet vigorem*). Il fine ultimo della sua politica è il bene materiale, senza che v' abbia alcuna parte il morale; e la medesima religione appena è altro che uno strumento di governo, ordinato da lui come qualunque altra appartenenza civile; nè il sacerdote è altro che un ufficiale governativo. Fin che il suo interesse lo esige, e nei limiti solo in che lo esige, il governante supremo protegge la religione ed all' uopo la fa rispettare: in caso contrario, l' abbandona ed occorrendo la perseguita ancora. A patto che le religioni favoriscano il godimento dei beni della vita e con-

1 Questa suprema ed assoluta autorità apparteneva o piuttosto credeasi appartenere originariamente al popolo, dal quale fu trasportata ai Cesari: *Huc usque unicum legum auctorem in civitate Romana agnovimus, populum nempe, idque tam sub regibus, quam constante republica. Postquam Augustus rerum potitus fuit, populus* LEGE REGIA, *quae de eius imperio lata est, ei et in eum omnem suam potestatem transtulit, atque exinde quidquid Principi placuit legis habet vigorem*. Institut. expos. T. I, pag. 9, ed. in 12.

2 *La* RÉVOLUTION, *Recherches historiques sur l' origine et la propagation du mal en Europe, depuis la Renaissance jusqu' à nos jours, par Mgr.* GAUME. Paris 1856, Livr. VI, chap. I.

tengano il popolo nel dovere, tutte sono ugualmente buone a' suoi occhi, benchè siano contrarie e pugnanti tra loro: egli le protegge tutte, senza credere veramente a nessuna. Nell' ordine sociale il Cesarismo non conferì all' uomo minore supremazia che nel religioso. Tutto viene dall' uomo e tutto ritorna all' uomo: esso fonda la società, crea il potere, lo delega a cui gli par meglio col diritto di ripigliarlo a talento. Il principe dona e misura la libertà a ciascuno, stabilisce la proprietà, costituisce la famiglia, conferisce insegnamento ed educazione alla età crescente come a cosa sua, governa le private fortune che sono piuttosto suoi doni, in quanto degna lasciarle a cui, volendo, potrebbe toglierle.

Questa era la potestà sociale e sovrana presso il Paganesimo, in una società cioè costituita dal solo uomo e con solo umani elementi; e quella appartenne originariamente al popolo, fin che, quando Augusto col nome di principale si ebbe preso il tutto, quella potestà dal popolo fu per la *Lege regia* trasferita in Cesare, e fu allo stesso tempo costituito il *Cesarismo,* suprema vergogna del genere umano, al quale un mostro qual fu Caligola potea dire con tutta legalità: *Memento omnia mihi et in omnes licere* [1]. Ma vergogna, da cui il mondo, insieme a tante altre, fu liberato dal Cristianesimo, che ne troncò la radice, rivelando al mondo la vera origine del potere che è Dio: con che mentre da una parte invigoriva e temperava il comando, nobilitava dall' altra e confortava la dipendenza. Che se nella società ricomparve un' altra volta il Cesarismo, essa ne deve tutta l' obbligazione alla Riforma, la quale, col conferire l' assoluta indipendenza al Principe, lo faceva alla stess' ora capo delle cose umane e delle divine; lo costituiva Imperatore e Pontefice, Cesare e Papa. Come popoli già usi alla mitezza cristiana, e dichiarati anch' essi indipendenti nella ragione e nella coscienza, ripugnassero ostinatamente a quella mostruosa apparizione del Cesarismo pagano già morto e seppellito, narrano le storie delle smisurate e prolisse calamità, in che fu ravvolta la misera Alemagna, soprat-

1 E lo diceva alla sua avola. SVET. *in Calig. circ. med.*

tutto nella lunghissima ed atroce guerra dei contadini (*Bauerkrieg*). La diplomazia poi di quel tempo non credette alla fine di poter porre un termine a quell' universale scompiglio nei fatti per altra via, che sanzionando un forse maggiore scompiglio nei diritti e nelle idee col famoso Trattato di Westfalia, in cui ha troppa ragione il Gioberti di porre il cominciamento dell' era moderna; e deve intendersi, quanto al trionfo della ingiustizia ed alla negazione del giure naturale e del divino in quel Trattato sanzionata.

Ma mentre nell' Alemagna si risuscitava il Cesarismo pagano per opera della Riforma, in molti Reami cattolici quello spirito medesimo operava allo stesso scopo più o meno copertamente; e benchè non si rompessero i vincoli colla Chiesa, le invasioni negli immortali diritti di lei si facevano ogni giorno più ardite, con uguale infrangimento di obbligazioni gravissime a rispetto dei popoli governati. Sarebbe lungo discorrere per singolo dei minori potentati; ma nelle due maggiori nazioni cattoliche la indipendenza eterodossa di governanti, che pure professavano di non essere eterodossi nelle credenze, consummò in molta parte quei due grandi assorbimenti nel centro governativo; e vogliamo dire da un lato dei privilegi e delle franchigie dei popoli, dall' altro dei dritti della Chiesa, proprio secondo il disegno che era già stato pienamente compiuto negli Stati etorodossi di Alemagna. Luigi XIV e Giuseppe II furono i due grandi riformatori di quel tempo; e benchè l'uno primeggiasse pel concentramento governativo e per l' oblio degli antichi diritti della Francia, e l' altro per le intrusioni ed usurpazioni religiose d' ogni genere e sotto ogni forma; ambedue nondimeno camminavano a gran passi verso il Cesarismo pagano nel doppio suo aspetto, e ne traforarono nei rispettivi loro Stati quel tanto che comunque si potea, senza romperla recisamente col centro della cattolica unità. Chi scorresse gli oltre a ventiquattro mila decreti, leggi ed ordinazioni emanate dal figlio di Maria Teresa nel non lungo suo regno, tutti in materie strettamente ecclesiastiche, la più parte in distruzione e perturbamento delle antiche istituzioni cattoliche, senza che il Supremo Pontefice ne approvasse, anzi

senza che talora ne sapesse nulla, chi diciamo gli scorresse tutti, intenderebbe che l' *Imperator Pontifex* era più che per metà attuato in quegli Stati. Dall' altra parte chi leggesse le *Istruzioni* lasciate dal quartodecimo Luigi all'erede presunto della sua corona, vi troverebbe tali germi di dispotismo imperioso ed assoluto, che sono al tutto inconciliabili colle idee cristiane, e si mostrano derivazioni dirette e necessarie di un Paganesimo redivivo. Ma se l' uno prevaleva nelle invasioni ecclesiastiche e l' altro nelle usurpazioni civili, ciascuno non trascurava l' altra parte; e pel Regno di Francia vi sono le quattro famose proposizioni che costituivano la quasi supremazia del Principe; per l' Impero austriaco vi era la divisata unificazione delle diverse genti onde esso costa, il che non si sarebbe potuto fare, senza calpestare infiniti diritti, che non erano men santi per appartenere a deboli e ad inermi. Talmente che, verso la metà del passato secolo era già costituito nell' Europa, figlio della Riforma eterodossa, il Cesarismo col doppio suo carattere di padronanza assoluta negli ordini civili, e di preminenza non meno assoluta negli ordini della religione; e ciò nei paesi protestanti con quella impudenza che suol trarsi dal preteso convincimento: nei cattolici con quella peritanza e con quei tentennamenti che, non consentendo il tutto, lasciano almeno farne una buona parte.

Ora una tale condizione di cose in contrade e tra nazioni cristiane non potea durare lungamente, soprattutto nel tempo del quale parliamo; chè esse nè erano abbastanza cristiane per aspettare con tranquilla rassegnazione il lavorio segreto della Provvidenza, che avrebbe forse annullato per mezzi estrinseci questo secondo Cesarismo, come aveva annullato il primo; nè erano abbastanza pagane per rimanersi in quella stupida e codarda adorazione di Divi Augusti, dei quali avrebbero avuto vergogna gli ergastoli ed i lupanari. Quella generazione era qualche cosa di misto e di anfibio, mezzo cristiana coi suoi concetti di umana uguaglianza, di fraternità e di universale giustizia; ma più che mezzo pagana colle sue smisurate ambizioni e cupidità snaturate ed atroci. Dall' altra parte anch'essa era stata abbeverata largamente ed inebriata alla tazza velenosa

della indipendenza individuale; ed i potentati medesimi non ne aveano presa nessuna guardia, credendosi stolidamente che si trattasse solo di scuotere la vieta servilità del cattolicismo, chiamato per istrazio superstizione ed anticaglia del medio evo. E non si accorgevano i dabbenuomini che se chi comandava avea creduto bene di affrancarsi dal diritto divino, con ugual ragione e forse ancora con maggiore lo avrebbe creduto chi obbediva. Pertanto il fatto tremendo del 1789, coi tre lustri che gli tenner dietro di desolazione e di sangue, fino al primo console, era la rivoluzione della bassa sfera che reagiva ferocemente ma potentemente contro la rivoluzione consummata dalla suprema: l'una e l'altra governate coi medesimi principii, o per dir meglio col medesimo principio; perchè in sustanza tutte quelle idee strabocchevoli ed esorbitanti che bollivano in quelle menti frenetiche, s' incentravano in quel cardine capitale: *Indipendenza assoluta dell'uomo individuo.*

Nulla vieta pertanto, anzi tutto vuole che di quel terribile e memorabile fatto si distinguano due fattori diversissimi e dispaiati tra loro, quanto il bene dal male. Da una parte la Provvidenza, la quale, coi principii stessi della loro ribellione alla giustizia ed alla Chiesa, puniva coloro che avevano ribellato in alto, istruendoli alla stessa ora del quanto fossero mal fermi i principii, dei quali aveano preteso di afforzarsi. Ora gastigo al colpevole ed istruzione all'errante è sempre bene, soprattutto quando vengano da una mano, che è la stessa giustizia e la verità medesima. Di qui il fatto del 1789, in quanto opera della Provvidenza, distruggitrice dell'apoteosi gentilesca del Potente divinizzato ed indipendente, fece molti beni, principalmente nell'ordine negativo, ricordando a grandi ed a piccoli, contro le idee Machiavelliche, che al di sopra di tutti i mortali, sudditi o sovrani che siano, vi è una Giustizia eterna che a tutti sovrasta ed a tutti comanda ugualmente. *Excelso excelsior est... et insuper universae terrae Rex imperat servienti* [1]. Ma dall' altra parte, ad infliggere quel salutare gastigo ed a dare quella non meno salutare

1 Eccles. V. 8, 9.

lezione, lo strumento scelto o permesso dalla Provvidenza fu sopra qualunque altro mostruosamente scellerato e truculento; e questo è il secondo dei due fattori che distinguemmo nel terribile fatto della rivoluzione. Che poi di un' opera provvidenziale fosse tolto a materiale strumento la umana nequizia non prenderanne scandalo o maraviglia chi ricordi, il massimo bene venuto al mondo dalla salutifera espiazione della Croce essere stato materialmente compiuto dal massimo delitto che si commettesse al mondo. Le moltitudini nondimeno sbrigliate e feroci, col medesimo loro ravvoltolarsi nelle orgie infernali più sozze e più sanguinose che conoscesse il Paganesimo, e ciò nella nazione che era in voce della più colta e forbita nella moderna Europa, mostravano e mostrano tuttavia nelle storie, chi leggendole le sappia intendere, la immane falsità dommatica dell' indipendenza popolare, come il concentramento oppressore della Chiesa e dei popoli avea chiarita la falsità dommatica della indipendenza dispotica negl'imperanti.

Era naturale che gli orrori della demagogia o narrati dalla immensa catastrofe francese che vituperò il fine del passato e gl' inizii di questo secolo oggimai sessagenario, o saggiati da noi medesimi nelle passeggere prevalenze che essa ottenne qui e colà nel quarantotto, o prenunziatici dai nefandi e sacrileghi conati che per attentare nella vita di Napoleone III, diremmo quasi, alla tranquillità di mezza Europa, non dietreggiano a noverare a cento a cento le vittime; era naturale, torniamo a dire che quegli orrori della demagogia, o narrati, o sperimentati, o temuti operassero salutarmente nella moderna generazione. E primo salutare effetto ne dev' essere il ridestare l'amore dell' universale verso l'autorità, guardandola con occhio cristiano, siccome benefica ordinazione divina al mantenimento del primo bene del vivere civile; e coll' amore ne crescerà la fiducia, quando si vegga l'autorità medesima risoluta a non patteggiare col male, ma a volerlo ad ogni modo sterpare dalla radice. Tuttavolta questa, che potremmo chiamare seconda reazione alla seconda rivoluzione, cioè alla demagogica del 79, potrà riuscire or bene or male, secondo che lo strumento ci sia o fornito dalla Prov-

videnza, o cercato nelle reminiscenze di mal sopiti errori. E così potrà divenire od una terza rivoluzione, che rivendichi a profitto del potente la indipendenza strappata a viva forza alle moltitudini frementi; od un verace riordinamento di popoli tranquilli sotto il governo di Principi che il diritto ne riconoscano originariamente da Dio. Il Protestantesimo, che che sia delle buone disposizioni e dei migliori fatti delle particolari persone, per propria indole ispirerà sempre ai potenti di ritogliere ai popoli le abusate franchigie, per incatenarli sotto il reggimento dell arbitrio (del *bon plaisir*). Il Cattolicismo per contrario suggerisce ciò che vediamo farsi ai due supremi imperanti della Cattolicità: accettare cioè le lezioni del 1789, in quanto furono magistero della Provvidenza, intimando a governanti, a Ministri, a nobili, alla intera nazione: una essere per tutti e superiore a tutti ed uguale per tutti (*égalité*) l' eterna Giustizia, interpretata e liberamente interpretata dalla Chiesa. Se questo è il bene che si acchiude nei principii dell' 89, noi l'accettiamo di tutta la nostra volontà, e per quanto sia certo che esso non nacque allora, è certo altresì che non mai il mondo prima di allora avea sperimentato con tanti dolori il tremendo effetto del suo contrario.

Quel sentimento di rispetto a tutti i diritti, ed a quelli segnatamente della Chiesa, il quale avea dettato il Concordato dell'Austria, opera salutarmente maravigliosa di Francesco Giuseppe, ha dettato novellamente a Napoleone III le altre belle parole dette nel discorso al Corpo legislativo. Per esse quelle libertà o quelle conquiste dell'ottantanove, le quali pei Giacobini voleano dire la Costituzione civile del clero e la sovranità del popolo ghigliottinante e ghigliottinato, senza che pei nostri riformisti umanitarii e libertini abbiano punto nulla cangiato di significanza; quelle conquiste medesime, significano oggi la libertà della Chiesa, cominciata a riconoscersi nella riunione dei Concilii, ed un Governo tutto inteso al verace bene del popolo; ma appunto per questo indipendente dalle aure voltabili della moltitudine, che diconsi popolarità. Oh! questa sì che è vera e grande conquista del cinquantotto!

VALORE ED EQUIVALENZA
NELLA ECONOMIA SOCIALE

SOMMARIO

1 L' equivalenza è natural presupposto della permutazione — 2. e non dipende dai contraenti. — 3. È applicazione dell' idea *Valore*, — 4. risultante dal desiderio subbiettivo e da proprietà obbiettive — 5. e chiarito dalla stima sociale. — 6. Influenze della società nel modificarlo. — 7. Nei contratti si patteggia di valore pubblico. — 8. Vantaggi economici del progresso. — 9. Competenza delle autorità in tali materie. — 10. Assurdità necessarie in chi vuol negarla. — 11. Epilogo degli elementi di valore. — 12. Presuppongono il desiderio o domanda. — 13. Considerazioni sulla legge economica di *domanda-offerta*, — 14. la quale dee modificarsi con la giustizia e benevolenza; — 15. come avviene nelle società cattoliche — 16. benchè imperfette. — 17. Epilogo intorno al soggetto materiale dell' economia.

1. Vedemmo nel precedente quaderno con quanta ragione molti savii economisti affermino essere essenzialmente connessa l'idea di permutabilità, ossia di venalità con l'idea di ricchezza presa nel senso proprio, ossia economico. Ben potrà un oratore vantare le ricchezze del nostro cielo italiano, dei nostri zeffiri soavi, dei fiumi che fecondano in tanta copia la zolla italiana, degl'ingegni che vi splendono, della lingua che vi suona: ma tutte coteste ricchezze non rispondono se non metaforicamente a quel soggetto che sotto nome di Ricchezza viene contemplato dagli economisti, accumulato dagli avari, invidiato dal volgo. Questa ricchezza *invidiabile* non può essere

esposta a disposizione di chiunque la brama; giacchè se tale fosse, più non sarebbe invidiabile: e chi mai invidia in altrui ciò che tiene in sua mano?

Senza vietare dunque a chicchesia l'usare metaforicamente questo vocabolo, crediamo più conforme al sano criterio filologico l'appellare *ricchezza* nel senso proprio quegli averi di persona o di nazione, i quali, essendo desiderevoli per qualche utilità materiale che arrecano, e limitati sì, che non tutti possano averli quei che li bramano, acquistano nella società, come suol dirsi, un valore permutabile, che agli occhi di un retto stimatore fornisce la misura, secondo la quale può determinarsi la giustizia delle permutazioni. I due che vogliono permutare non vogliono regalare; ma cedono il proprio per riceverne un equivalente. In che consiste cotesta *equivalenza*, questa uguaglianza di *valori?* Ecco, lettore, il soggetto del presente articolo, continuazione, come vedete, di quegli articoli, coi quali andiamo analizzando ed esaminando i concetti elementari di pubblica economia, per correggere, se mai vi s'incontrasse, qualche infezione eterodossa, rinsanguinandoli con l'idea cattolica.

Che questa equivalenza sia essenzialmente presupposta nelle merci fra loro permutabili e richiesta a rigore di giustizia, voi lo vedete da ciò che gli economisti ci spiegano intorno al nascimento della permutazione. Datisi gli operai d'un Comune alla produzione esclusiva ciascuno d'una derrata, e ciò non ostante volendo ad ogni modo usufruttuare per sè le opere proprie, secondo il diritto conceduto loro da natura (il quale in certi casi è anche un *dovere*); non possono cedere la derrata propria, senza ottenere un equivalente nelle altrui. Se l'una o le altre eccedessero l'equivalenza, è chiaro che chi cede quel soprappiù ha impiegato l'opera sua non per sè, ma per l'altro. Così la pensa, così parla ogni idiota. Se io sono disposto a tutto dedicarmi al mio forno panificando per tutto il Comune, se per dare al Comune il comodo di avere pane migliore, dismetto ogni pensiero di vesti, di calzari ecc.; non è già questo perchè io intenda faticare gratuitamente pe' miei concittadini. Questo potrò farlo talvolta per ispontanea generosità, ma nel permutare intendo ricevere

l'altrettanto di quello che io cedo. Ora niuno può acquistare il dominio del mio se io non intendo cederlo. Dunque se i miei concittadini non contraccambiano il mio pane con merce *equivalente*, ben potranno *involarmelo*, ma appropriarselo non mai. Nelle permutazioni dunque l'equivalenza degli oggetti permutati è condizione talmente essenziale, che il contratto senza questa è naturalmente nullo [1].

2. Tenete bene presente questa conclusione la quale potrà riuscirvi di molto lume per rispondere a qualche economista, che tutta la giustizia dei contratti vorrebbe ridurre al consenso non violentato de' contraenti. Se il valore delle cose fosse un'entità tutta soggettiva determinabile arbitrariamente da costoro, una tale dottrina potrebbe correre; giacchè gli stessi contraenti che hanno diritto a volere l'equivalente nel permutare, avrebbero anche la potenza di creare cotesta equivalenza: cotalchè *contratto lesivo* sarebbero due vocaboli contraddittorii. Ma se il valore (come fra poco diremo) non è determinabile ad arbitrio, ma trova i suoi fondamenti obbiettivi nella natura delle cose; allora voi capite che se nelle permutazioni

1 E qui fate un paragone che chiarirà viemeglio anche altre quistioni. Che nella permutazione sia richiesta a rigor di giustizia l'equivalenza delle merci è verità generalmente ammessa: e non ci ricorda aver mai udito che un negoziante voglia farsi pagare, oltre la mercanzia, il servigio che egli presta nel venderla ai compratori. E non ridereste voi se andando a comperare un cappello e interrogando del prezzo, il cappellaio vi rispondesse: Il valore del cappello è 12 paoli? Ma perchè io vi rendo il servigio di vendervelo, ed *ogni servigio merita ricompensa*, avrete la bontà di pagarmene 13. — Siamo certi che gli rispondereste: I miei 12 paoli valgono quanto il vostro cappello e il cederveli è un servigio che vi rendo e che merita esso pure il pagamento d'un altro paolo.

Or bene questo fatto che non suol farsi quando si vendono altre merci, si vanta come giustissimo quando trattasi della merce moneta: e fra le tante ragioni che si dicono a dimostrare che il prestito del danaro è sempre per sè fruttifero, una è cotesta: « Chi impresta, rende un servigio, ed ogni servigio merita un premio. » La qual ragione, come ognun vede, potrebbe ritorcersi dal mutuatario nel dì della restituzione, giacchè la somma restituita è precisamente in sè il servigio medesimo che la somma imprestata.

è richiesta necessariamente l'equivalenza delle merci permutate; se questa equivalenza è indipendente in gran parte dai contraenti; essi ben potranno cambiare il contratto (p. e. la permutazione in donazione parziale), ma permutare giustamente merci non equivalenti mai nol potranno. E se uno de' contraenti dice nell' urgenza della sua necessità di accettare cotesta disuguaglianza, sarà questo un rassegnarsi ad una ingiustizia, ma non sarà mai un costituire equivalenza e giustizia in un contratto non giusto di cose non equivalenti. La ragione per cui sembra a certuni, che, lasciata ai contraenti la libertà di tassarne il prezzo, sia impossibile che quel contratto offenda la giustizia, suol essere questa. Se si potesse avere, dicono, quella merce a minor prezzo, il compratore non consentirebbe ad un prezzo superiore; se poi vi consente, ciò dimostra che quel prezzo maggiore è quello appunto che corre e che dee correre nella società.

Questo raziocinio, come vedete, sarebbe giustissimo, se nei contratti fosse sempre possibile al compratore l' andar picchiando all' uscio di tutti i proprietarii per comperare dal più discreto, e in caso d' indiscrezione universale sospendere la compera; ovvero se fosse a questi impossibile (o per onestà di coscienza o per la vigilanza del magistrato) il collegarsi ad opprimere i compratori necessitosi. Sventuratamente, se voi sopprimete la legge che tassa i prezzi, coteste due ipotesi più non sussistono: giacchè da un canto i necessitosi che comprano, stanno col laccio alla gola della famigliuola affamata che chiede il pane: dal lato opposto i grandi capitalisti, che sogliono essere pochi e collegati per naturali corrispondenze, non solo possono concertarsi fra di loro per esigere più del dovere, ma anche senza tale convenzione sono tutti concordemente incitati (se la coscienza taccia) dalla cupidigia a trarre il più che si possa dal proprio capitale. Quali sono dunque i termini, in cui si stabilisce realmente il contratto fra cotesti due contraenti? Udiamolo da loro medesimi.

Compratore. Signore, vorreste vendermi dieci moggia di frumento per la mia famiglia?

Venditore. Volentieri: ma quanto me lo pagherete?

Compratore. Signore, io capisco che voi non volete regalarmelo. Ma voi capirete eziandio che il danaro, con cui intendo pagarlo è sudore della mia fronte destinato a rigore di natural giustizia al sostentamento dei poveri figli miei. Intendo dunque pagarvelo a prezzo equivalente.

Venditore. Come sarebbe a dire?

Compratore. Se io mi fossi dedicato al mestiere di colono, avrei dovuto impiegare per ottenere codesto frumento 100 giornate di lavoro, compresovi l'affitto del terreno. Queste giornate, questo affitto ed altri carichi del terreno voi lo pagaste ad altri: tocca a me di compensarlo a voi. Siete contento?

Venditore. Non ne faremo niente.

Compratore. E perchè?

Venditore. Perchè io non voglio perdere quel frutto che nelle circostanze presenti ne posso ritrarre.

Compratore. E quali sono queste circostanze?

Venditore. Voi per sostentarvi non potete trovare il grano a tal prezzo: giacchè è impossibile che voi andiate a comprarvelo in Ancona o in Sinigaglia: i soli che nel contado qui attorno potrebbero venderne, mi hanno assicurato che non lo cederanno a minor prezzo. Dunque o aggiungete due scudi al moggio, o provvedetevi come potete.

Compratore. Ma di grazia, con qual giustizia potete pretendere un tale aumento sul valore della merce?

Venditore. Io non pretendo niente, non fo violenza a nessuno: chi vuole il mio grano, il prezzo è cotesto.

Compratore. Or bene converrà passare per costì ed io vi dovrò dare le 100 giornate di lavoro che veramente costa il frumento, più quelle altre che voi volete aggiungere, ma che la merce veramente non vale. Avvertite peraltro che non ci sarà in tal guisa l'equivalenza nel contratto, e che io darò *più* per ricevere *meno*.

Venditore. Chiacchiere, chiacchiere! Se voi consentite a comprare il mio grano, vuol dire che il prezzo vi par che sia ragionevole.

Compratore. Perdonate, Signore: vuol dire che un povero padre ama meglio di essere spogliato di 20 scudi, che vedersi innanzi rifiniti e boccheggianti per la fame i suoi figli. Ma la fame de' miei figli non farà mai che con 100 giornate di lavoro io non avessi potuto produrre le 10 moggia di grano: e che per conseguenza la giunta di 20 scudi non rompa l'equità della permutazione.

Venditore. E perchè dunque non produrvi il grano da voi medesimo?

Compratore. Perchè il grano non si produce nei due giorni, e la fame non può aspettare un anno: perchè l'arte da me abbracciata non posso cambiarla a un tratto con quella del bifolco: perchè sperava (trattando con galantuomini) di ricevere da loro il frutto di loro fatiche con quella medesima equità, con la quale io cedo le mie.

Venditore. Gran codino voi siete, se ancor la pensate in tal modo! ma se voi non sapete fare i vostri interessi, peggio per voi, noi non vogliamo perdere i nostri. E finchè siamo certi ch'altro grano non venga di fuori, potete essere certo anche voi che non ne scemeremo il prezzo sul mercato.

Questo dialoghetto vi fa comprendere quanto corra divario fra l'equità del contratto in sè e il consenso delle parti contraenti: l'equità del contratto dipende dalla naturale equivalenza delle merci, il consenso dei contraenti dalla maggiore o minore urgenza de' bisogni. Di che vedete come cotesto consenso, lungi dal determinare l'equivalenza, potrebbe anzi nell'ipotesi di coscienze malvage presupporre precisamente il contrario. La proposizione vi parrà strana, ma per poco che vi riflettiate, siamo certi che v'apparirà matematicamente evidente: ed eccone la dimostrazione.

Il consenso dipende dai bisogni: ora i bisogni sono, generalmente parlando, disuguali: dunque il consenso dipende generalmente da cause disuguali. Ma cause disuguali dànno effetti disuguali: dunque, generalmente parlando, se i contratti sono regolati a pura forza di bisogni, senza il correttivo della coscienza, il consenso dee supporre disuguaglianza nella permutazione: disu-

guaglianza che sta sempre in favore del più ricco che ha minori bisogni. E pur troppo lo sapete voi esser questa la condizione dei contraenti; onde corre in proverbio, che *La Roba va alla roba*, e per l'opposto

Il povero uomo non fa mai ben,
Se muor la vacca gli avanza il fien
Se la vacca scampa, il fien gli manca [1].

Bando dunque a cotesto principio spietato che, mentre abbandona il povero in mano all'avaro, aggiunge al danno lo scherno dicendolo libero pagatore della propria oppressione, e derivando dalla soggettiva disuguaglianza dei contraenti l'obbiettiva equivalenza delle merci. Ma in che consiste dunque cotesta equivalenza?

Capite facilmente che l'equivalenza altro non è che una speciale applicazione dell'idea di valore. Quando questo valore è uguale nelle due merci, esse equivalgono. Ora l'idea di valore già venne (e crediamo con sufficiente chiarezza) spiegata nel quinto volume di questa serie, incominciando da pagina 398, e compendiata poscia a pagina 402, nè noi staremo qui a ripeterla. Ma solo, restringendo il detto colà, vi ricorderemo che il valore permutabile delle cose altro non è, se non il complesso di quelle condizioni che muovono la volontà a contraccambiare l'altrui prodotto: che queste condizioni si riducono, 1.° all'utilità, con cui esso soddisfa ad un qualche nostro bisogno determinando così come causa *finale* la tendenza di nostra volontà: 2.° al diritto che altri ha di non cederlo senza equo compenso, il quale diritto si riduce alla *proprietà*: 3.° alla rarità della materia, alla qualità e quantità delle forze impiegate per trasformarla. La prima di queste ragioni, l'*utilità*, è una relazione di due termini, vale a dire, del desiderio sentito e della proporzione della merce ad acquietarlo. Il desiderio è puramente soggettivo, e però non può entrare come quantità determinante nel giudicare il valore. Tocca al compratore di vedere quale sia in lui la forza di tal

1 GIUSTI, *Proverbii toscani.*

desiderio, e a quali sacrifizii potrà esserne indotto. E voi sapete che quanto una fantasia è più matta e una passione più accesa, tanto sono più matte e strane le risoluzioni a cui è strascinata una volontà che se ne renda schiava. Di che vedete che dare al desiderio la funzione di determinare i valori, egli è confidare ad un matto la funzione di giudice.

4. Stabilito poi l'intento di soddisfare il desiderio, il rimanente è obbietto proprio della facoltà giudicatrice: a lei tocca p. e. il giudicare che tanto pane è necessario a soddisfare la tua fame; che cotesta quantità di pane al prezzo corrente di quel frumento, di quel fornaio, coi mezzi odierni di panificazione, equivale alla tale somma di moneta metallica. E lo stesso dite del panno che comprate pel vestito, dell'argenteria che per la tavola ecc. Ognuna di coteste merci allorchè si presenta sul mercato determina il giudizio del compratore: prima con la materia, ond'egli guarderà se l'abito è di panno e di qual panno; se la posata è d'argento e di qual carato; e gran differenza passerà fra il ricambio che egli vorrà dare per lo panno e quello che mi concederà per l'argento: gran differenza tra il panno di Verviers e quel d'Arpino, tra l'argento di bassa o di alta lega. La quale differenza si ripete in gran parte dalla rarità e difficoltà di rinvenire cotesta materia. Vista poi l'opportunità e il valore intrinseco della materia, a cui le intrinseche proprietà si appoggiano, dovrà considerare l'esterna forma sopraggiuntavi relativamente al bisogno che egli vuole soddisfare (p. e. il taglio dell'abito e la perfezione della cucitura, la forma della posata e la forbitezza del lavoro) e alla forza, con cui venne prodotta. Quanto maggiore è la perfezione del lavoro, tanto crescerà agli occhi della ragione il valore della merce. Ma questo lavoro medesimo, oltre il pregio graduale di sua perfezione, ha una ragione specifica di pregio essenziale dalla facoltà, con cui si opera; altro essendo il pregio di una facoltà mentale, altro di una facoltà meccanica, altro del misto di entrambe, altro di certi voli straordinarii d'ingegno rarissimi ad incontrarsi. La facoltà del matematico che regola il meccanismo d'una officina, è molto più rara e sublime della robustezza

di quel facchino che mette in movimento la ruota maestra, o alimenta il vapore nella caldaia. Pure anche la facoltà del matematico, potendosi da molti conseguire mediante lo studio, sottostà di gran lunga nel mercato al genio di un Owerberck o di un Bellini, il cui delicato sentire con niuno studio potrebbe acquistarsi. Il compratore dunque pagherà di vantaggio la merce offerta se la vegga procedere dalla potenza mentale del matematico che se dalla materiale forza del facchino; di vantaggio se vi ravvisi la scintilla dell'ingegno inventivo, che se la fatica soltanto del calcolo bene eseguito.

Utilità dell'oggetto, pregio della materia, dignità della forza produttrice, ecco tre elementi che indurranno il compratore ad aumentare il valore nel ricambio. Ma notate che la forza produttrice va soggetta a due condizioni di *tempo*, che influiscono sul valore; cioè di tempo *passato*, in cui si predispone, e di tempo *corrente*, in cui si esercita. Gli studii dunque e remoti e immediati, con cui il produttore dovette prepararsi all'opera, gli alimenti ed agiatezze necessarii nell'atto stesso del lavoro a sostentare la forza esecutrice, sono due nuovi elementi che debbono ragionevolmente determinare il valore di un prodotto, ossia la quantità d'altro prodotto che potrà pareggiarglisi nella permutazione.

5. Tutti cotesti calcoli potrebbero sembrare così complicati, che un galantuomo avesse a perderci il cervello. Ma a spianarli e rendere liscia liscia la bisogna, interviene lo stato sociale, nel quale come nasce il bisogno e il desiderio delle permutazioni, così viene somministrata una norma facile ed universale per ben discernere i gradi del valore: e la norma sta nella consuetudine delle persone oneste, ridotta a formola esatta e universalmente intelligibile per mezzo della moneta. Norma tanto più necessaria per la grande mutazione che in tale stato soffrono i valori delle cose, divenendo più o meno rara la materia col maggiore o minore numero cui dee soddisfare, più o meno singolari gl' ingegni e le forze secondo la popolazione, la capacità, l'istruzione, l'educazione eccetera, del paese in cui vi trovate. Vendete panno od argento? Le 100 misure che ne avete in magazzino appena troveranno compratori in un casale di 50 fuochi.

Passate in un borgo di 500 famiglie, quanto sembrerà maggiore la rarità della vostra derrata! E quanto più se la trasporterete in una popolatissima capitale! All'opposto le forze con cui si lavorò la mercanzia, nel picciolo casale erano uniche. Ma trasportate nella capitale, quanto perdono di pregio e per la concorrenza di forze migliori e pel comodo di crescerle associandole!

6. Quindi vedete che il giudizio portato dalla ragione intorno ai valori, deve commisurarsi principalissimamente allo stato sociale e ad esso acconciarsi. Infatti che dic'egli l'oracolo della ragione tassando l'equivalenza? Egli dice che con una quantità *n*, di frumento p. e., potrò ottenere una quantità *q* di vestimenta. Or che io possa avere realmente la quantità *q*, dipende precisamente dalla condizione di società, in cui mi trovo. Fuori di tale condizione, patteggiando in terre inospite, fra uomini estrasociali, la cosa potrebbe andare tutt'altrimenti. In terra selvaggia il mio vicino imperito di sartoria avrà impiegato una settimana a cucirsi malamente alcune pelli per vestimento: e se io desidero averlo per me è pur giusto che gli paghi quella settimana di lavoro. Ma se in una società incivilita il sarto mandriano mi offerisse il suo rozzo zamberlucco a sì alto prezzo, perchè v' impiegò una settimana: « Peggio per te, risponderei, se non sai il tuo mestiere! Io comprerò l' abito da un sarto, e a metà di prezzo avrò doppiamente pregevole il lavoro. »

7. Lo vedete, lettore, nella società civile il valore, intorno al quale si patteggia fra contraenti, è il valore sociale, non l' individuale. Il compratore che vuole fare negozio non è obbligato a rivedere i libri del venditore o le sue officine per sapere quanto costò *a lui* la materia prima, quante giornate di lavoro furono impiegate *da lui* a trasformarla o trasportarla: basta conoscere il prezzo che corre sul mercato. Quando questo non sia evidentemente e artificialmente falsato, dee corrispondere alla materia e al lavoro di coscienziati produttori: una superiorità eccessiva indicherà imperizia o cupidità nel produttore; una smodata inferiorità al prezzo corrente sarà all'opposto un grave indizio di merce o adulterata o rubata. *Indizio*, diciamo, e non certa prova, per essere molte le cause, donde,

senza tali frodi, può nascere talora anche repentinamente gravissimo squilibrio nelle merci.

Quando queste ragioni non intervengano, vede il lettore ciò che al principio abbiamo accennato, le cause determinatrici dei valori essere tutt' altro che soggettive; queste cause sortire gravi mutazioni quando passano da relazioni individuali a relazioni pubbliche. In queste relazioni essere anche più assurdo che nelle private il dire che i prezzi vengono determinati dalla discussione de' due privati. I due privati che discutono ben potranno per frode, per sciocchezza, per errore, per bisogno urgente alterare in quel fatto i prezzi correnti, ma non potranno far mai che se il prezzo pubblico della derrata è 10, per la loro discussione divenga 12.

8. E qui permetteteci, lettore, una breve intramessa per tesservi un panegirico del *Progresso*. Povero progresso! Dobbiamo sì spesso farlo il malarrivato, dannandolo a vitupero ed infamia, grazie ai maleficii, di cui da certuni gli viene addossata la complicità! Ora che ci viene il destro di attribuirgli pur qualche vanto, non vogliamo lasciarne sfuggire l' occasione. Questa ci si presenta dal poco che abbiamo detto intorno all' origine del valore sociale, il quale nasce con la permutabilità dalla divisione e suddivisione del lavoro. Se con tal divisione e suddivisione ogni operaio acquista facilità e perfezione nei suoi lavori, vede il lettore come a misura che le arti progrediscono, i compratori si trovano naturalmente in possesso di maggiori utilità con minore dispendio, se non di moneta, certo almeno di fatica. Quando nella rozza società io voleva vestirmi di pelli, doveva pagare coteste pelli a più caro prezzo che oggi non pago un panno fino: e a proporzione della materia doveva pagare il lavoro. E perchè ciò? Perchè un mandriano senza pratica impiega una settimana, dove un sarto civile impiega un giorno; perchè le pelli sono più rare in società rozza, che i panni in società industre. Quanto più dunque verrà agevolata l'industria, tanto andrà crescendo a parità del resto l'agiatezza nel popolo.

Ciò non vuol dire che la felicità di quel popolo ne pareggerà sempre il progresso, essendo cose diversissime agiatezza e felicità.

Ma poichè una certa somma di agiatezza è realmente voluta dal Creatore, finchè il progresso agevolerà alla comunanza civile il possedimento di tale agiatezza, esso dovrà dirsi un vero bene della società, la quale è destinata a compiere gl'intenti del Creatore.

9. Posto poi che tanto influisce la diversa condizione dello stato sociale nelle diverse proporzioni del valore, si comprenderà esservi certi dati, per cui il pubblico ordinatore ben può essere e indotto e illuminato a tassare equamente certe permutazioni più usitate, quando vi sia pericolo che l'improbità di qualche privato costringa, con la necessità o con la frode, i compratori a tollerare l'alterazione dei valori. Così veggiamo il pubblico magistrato civile tassare su i mercati la così detta *meta* del pane e di altre civaie: così i giudici nei tribunali condannare i monopolii artificiosi e le lesioni enormi. Quegli economisti, che ogni ragione del valore riducono all'estimazione dei contraenti, gridano qui, come nell'usura e nelle altre materie, contro i vincoli arbitrarii del commercio. Ma se il nostro lettore avrà approvato ciò che abbiamo detto intorno alla permutazione e al valore, egli vedrà che cotesto grido di *libertà* nei privati contratti vuole in gran parte (non diciamo in tutto) accoppiarsi con tutti gli altri gridi di libertà eterodossa. Può certamente un Municipio, un tribunale or prendere abbaglio, or abusare l'autorità tassando falsamente l'equivalenza o su i mercati o fra litiganti: e sarà cotesta o sventura o colpa. Ma inferirne l'assoluta condanna d'ogni ingerenza autorevole nella tassa dei valori sarebbe trarre conseguenza universale da premesse, non solo particolari, ma eccettuative.

10. Per asserire in generale che mai non sia lecito all'autorità intervenire nel contratto fra i privati, converrebbe sostenere una delle proposizioni seguenti:

L'equivalenza delle merci permutate non è richiesta per giustizia delle permutazioni:

L'equivalenza delle merci non ha alcun dato intrinseco, ma tutta si riduce all'arbitraria determinazione dei contraenti:

Qualunque sia il principio, da cui viene determinato il valore, i contraenti sono incapaci di violare nei contratti le leggi della giustizia:

La violazione di queste leggi non ha alcuna influenza sull'ordine pubblico, e però non va soggetta al pubblico ordinatore.

Chi non ha coraggio di affermare qualcuna di queste quattro proposizioni da noi o dall' evidenza stessa dimostrate false, dovrà confessare che alla pubblica autorità può competere in tali materie una qualche ingerenza; e che l'escludernela assolutamente e sempre per qualche fallo dei governanti, è un volerci esporre a tutti gl'inconvenienti delle passioni volgari, per impedire qualche inconveniente dell'autorità protettrice: egli è un ridurre i cittadini in materia d'interesse alla condizione degli Americani in materia di pubblica sicurezza: i quali, diceva un giornale americano, per non sottostare agli abusi della polizia sono costretti, se vogliono sicura la vita, ad avere pronto sempre un muro, a cui appoggiare le spalle e un *revolver* con cui ribattere di fronte l' assassino. Non saremo certo noi che prenderemo a fare il panegirico degli abusi di polizia. Ma nell' alternativa li preferiremmo a quei della piazza; e questa stessa alternativa non la crediamo una necessità sociale, finchè almeno può avere qualche forza la legge e la coscienza cattolica.

11. Concludiamo dunque che il valore delle cose venali dipende 1.° dalla materia considerata nel suo pregio intrinseco e nella sua rarità; 2.° dal lavoro considerato secondo il pregio della facoltà, da cui deriva, secondo il grado di perfezione, con cui venne impiegata, secondo il dispendio delle preparazioni richieste a perfezionarla, secondo i mezzi di sostentamento e di agiatezza necessarii ad esercitarla; 3.° dallo stato sociale più o meno colto, in cui il contratto viene patteggiato, e che toglie alle influenze soggettive dell' individuo la tassa dei valori, trasportandola nell'ordine oggettivo delle condizioni sociali.

12. A queste tre condizioni regolatrici del valore venale dee presupporsi il bisogno, il desiderio, la domanda ecc. in quanto senza

bisogno non vi sarebbe domanda, nè senza domanda, permutazione: e se i bisogni, le domande, le permutazioni fossero pochissime, la materia perdendo il pregio della rarità perderebbe un elemento che influisce realmente, come poc'anzi è detto, sulla tassa dei valori: di che voi vedete che l'offerta e la domanda, ossia il bisogno del venditore e del compratore, lungi dall'essere i supremi determinatori del valore, non vi hanno altra influenza che quella di rendere più o meno *rara* la merce: dánno bensì un impulso alla permutazione, ma non dánno immediatamente in una società onesta e cattolica le leggi e le misure dell'equivalenza.

13. L'osservazione è nella pratica di molta importanza, specialmente quando trattasi di fissare il valore all'opera degli operai. Nelle altre merci si può per lo più o sospendere le pattuizioni, o invocare dall'autorità qualche provvedimento: e così il valore può in qualche modo dibattersi fra le parti, ordinariamente a condizioni poco meno che uguali. Ma i poveri operai, il cui numero di giorno in giorno va crescendo, possono eglino aspettar la domane pel vitto quotidiano, come i padroni possono aspettarlo per mettere mano al lavoro? Incalzati dalla fame, essi corrono ad offerire le braccia; e la copia ed urgenza di questa offerta, secondo l'economia dell'interesse, dee naturalmente farne abbassare il prezzo a quell' infima tassa che appena basta a campar la vita. E sapete voi, lettor mio cortese, quanto purtroppo sia nei paesi eterodossi fedelmente ridotta in pratica la legge degli economisti?

14. Ma introducete nella società col sentimento cattolico le due leggi di giustizia e di carità, delle quali altrove parlammo, e vedrete cangiare ad un tratto quella tassa spietata. Il padrone che dee condurre un operaio a giornata, sarà egli il primo a calcolare il giusto valore del vitto cotidiano che a lui non potrebbe equamente negarsi: e dall' affollata moltitudine delle offerte, invece di trarre la spietata conseguenza di ribassare il salario, inferirà l' estremo della miseria e della fame, alla quale que' miseri sono ridotti. Donde risulterà una legge economica assai diversa dalla precedente: vale a dire che quando l' offerta delle braccia è cagionata

dal caro de' viveri, a proporzione di questo deve crescere lo stipendio degli operai.

15. Ed affinchè non crediate essere queste leggi d'economia cattolica un sogno di medio evo, permetteteci che vi ricordiamo qualche fatto, dal quale potrà vedersi che le utopie del medio evo in ciò che è perfezione sociale, ben possono riprodursi anche a mezzo il secolo XIX tostochè si ristori il sentimento cattolico.

Dedurremo l'esempio da quei tempi di calamitosa carestia del 1855 e 1856, nei quali l'antico Ministro della Ristorazione Conte di Montebel, mentre tutti i salarii scemavano per la miseria che costringeva il popolo ad offrire le braccia, ordinava al suo agente di aumentare di un sesto le liste presentate dai taglialegna, e zappatori nella sua terra di Vauxbois, e di un ottavo quelle de' chiavaiuoli, stipettieri, muratori e simili artigiani: e ciò per compensare il caro degli alimenti 1.

Se non che intendiamo benissimo che un Ministro della Ristorazione, codino incipriato, se mai ne fu, non farà grande autorità presso gli avversarii. Ma che diranno essi se ricorderemo loro ciò che notava la *Patria* di Torino (16 Novembre 1855) che in quell'epoca stessa, mentre i capi di fabbrica inglesi deliberavano di scemare concordemente lo stipendio agli operai, i francesi all'opposto andavano formando associazioni, ove si prendeva l'impegno di concordemente aumentarlo?

Ecco qual è l'influenza del principio giuridico e del religioso nei calcoli del valore! L'aumento delle derrate agli occhi del Francese cattolico aumentava il valore di quelle opere, che dalle derrate dovevano trarre l'alimento: laddove l'Inglese coll'interesse nel cuore e con la legge economica della *domanda-offerta* alla mano, trovava un nuovo titolo per condannare a fame più rigida del consueto i sempre famelici suoi artigiani, scemandone il salario come ne ridondava l'offerta.

16. E per maggiore evidenza dell'argomento notate, lettore accorto, la Francia è ben lungi dall'essere adesso ciò che fu altre vol-

1 *Univers* 16 Decembre 1856.

te, una nazione pienamente, universalmente, praticamente cattolica. Eppure tanto ancora vi può il sentimento del Cattolicismo! Or fate ragione se in una nazione ove il Cattolicismo fosse pieno, universale e pratico, la tassa de' valori condotta con tali principii sarebbe un'utopia, o non piuttosto una realità pratica ed universale.

17. Raccogliamo da ultimo sotto una sola occhiata il tema dei tre ultimi articoli.

Andavamo investigando il soggetto materiale della sociale economia; di quella cioè che indirizza il governante a bene ordinare i sudditi nelle loro relazioni spettanti all'uso degli averi. Il soggetto materiale di tale scienza sono, abbiamo detto, *gli averi*. Ma quali averi? Quelli propriamente, i quali stanno *a disposizione* dei sudditi e presentano così l'occasione di violare le leggi di giustizia e di benevolenza scambievole.

Averi a disposizione dei sudditi non sono le loro persone, nè le cose non possedibili o non permutabili equamente. Equamente permutabili rimangono soltanto o le *cose* materiali o le *opere* misurabili col tempo, che nel trasformare esse cose vengono impiegate. Gli *averi* dunque si riducono alle *cose* e alle *opere* materiali, che possono in altre cose ed in altre opere trovare l'equivalente.

Ma qual è la norma per misurare l'equivalenza? È il valore; il quale, abbiamo detto, ha la sua prima cagione nel desiderio presupposto di provvedere ad un qualche bisogno. Presupposto poi un tal desiderio, riceve la sua determinazione dalla ragione giudicatrice, a proporzione 1.° dell'utilità a soddisfare il bisogno; 2.° della rarità della materia; 3.° della quantità e qualità delle forze trasformatrici; 4.° delle condizioni sociali.

Il giudizio complessivo risultante da cotesti elementi o premesse, difficile per sè a ridursi in formola esatta e sicura, viene agevolato dal giudizio sociale di tutta la comunanza ed espresso in formola universalmente intelligibile per mezzo della moneta.

Qui peraltro veggiamo il bisogno di dare qualche schiarimento intorno a queste ultime parole, e sì lo faremo nel seguente articolo aggiungendo alcune osservazioni economiche intorno alla moneta.

DI ALCUNE DEFINIZIONI DELLA VITA

I.

Necessità pei fisiologi di ben definire la vita.

La fisiologia, senza smettere il proprio carattere di essere osservatrice e sperimentale, conviene che si fondi in principii razionali e filosofici. In altra guisa essa si riduce, come bene spesso è avvenuto di altre naturali discipline, ad un mero empirismo o collezione di fenomeni, distribuiti con più o meno d'arte in varie classi, e subordinati a quelle, che, col nome di leggi, non sono in sostanza se non fatti più generali e costanti. Ma mentre ella resta in tale giro, le mancherà del tutto la ragione di scienza. Imperocchè la scienza richiede la conoscenza delle cagioni propriamente dette, le quali sogliono essere occulte e nascose alla sola sperienza, nè altrimenti si rivelano, se non in virtù di principii trascendenti ed ontologici.

Un altro pregiudizio viene alla fisiologia dal suo sequestrarsi dalla filosofia, ed è il non poter essere innestata nell'albero enciclopedico del sapere. Un tale innesto procede nelle singole discipline dalla partecipazione d'un vincolo comune che tutte le rannodi in vera unità di sistema; e siffatto vincolo non si trova nelle particolarità proprie di ciascuna, ma bensì nel legame delle idee universali e nelle nozioni quidditative, che loro vengono porte da una scienza prima e generalissima, la quale è segnata col nome di filosofia.

Quindi non è a meravigliare se tutti quelli, che hanno voluto scrivere di fisiologia in modo scientifico o valersi delle sue teoriche per altra scienza da loro professata, si sono sempre mostrati solleciti di mescolarvi ricerche filosofiche, massimamente intorno all'essenza stessa della vita. A ciò essi venivano indotti dalle ragioni soprallegate e dalla persuasione che l'idea madre di qualunque scienza è appunto quella che riguarda l'oggetto primario e fondamentale di tutta la trattazione; senza intendere il quale, è impossibile che gli altri concetti secondarii abbiano distinzione e chiarezza.

Senonchè, guasta per Cartesio l'idea di unità sostanziale d'ogni essere composto, la filosofia non fu più in grado di somministrare ai fisiologi il vero concetto di vita; la quale non può venire intesa da chi non sa altro concepire nei corpi, se non estensione e movimento. Però ingegni eziandio sublimi e dispostissimi alle ragioni scientifiche, quantunque si accorgessero la vita essere tutt'altro che effetto delle forze comuni della materia; nondimeno miseramente smarrironsi, quando vennero a definirne l'essenza. A convincersi di ciò basta leggere qualsivoglia degli scrittori più celebrati, che dopo la riforma filosofica trattarono di sì fatto argomento. Noi a darne un saggio in questi nostri articoli, sceglieremo tre nomi chiarissimi tra quelli che nella scienza o medica o fisiologica o zoologica si studiarono di non fermarsi alla sola parte fenomenale, ma di elevarsi a considerazioni specolative e razionali. Sieno questi Stahl, Bichat e Cuvier, le cui diverse definizioni della vita discuteremo in tre separati paragrafi.

II.

Stahl.

Questo celebre medico, fondatore del sistema così detto dell'*animismo* per l'attribuire che fa i fenomeni vitali all'azione dell'anima, ripone la vita nella conservazione dell'organismo, quanto alla mistura e disposizione propria delle sue parti. Ciò veramente è da lui sta-

bilito a proposito del corpo umano; ma la ragione proporzionevolmente è la stessa per la vita organica generalmente; la quale non può negli inferiori viventi esser posta in qualche cosa di meglio che non sia nell'uomo.

Il discorso dello Stahl si riduce al seguente. Dopo essersi querelato che non si fosse fino a suoi tempi conosciuta abbastanza la vera e formale ragione di vita, egli passa a dimostrare la necessità, che il corpo vivente ha di peculiar costruttura per adempire le sue funzioni, e la somma facilità di corrompersi che in sè racchiude, atteso i corruttibili elementi ond' è composto. Da tal corruzione peraltro l'organismo va esente, mentre durano le azioni vitali tendenti a serbarne l'integrità e l'equilibrio, contro l'influenza di nemiche cagioni. Di che è da inferire che nel mantenimento appunto di sì fatta integrità e di sì fatto equilibrio consiste formalmente la vita, e che comunicare al corpo la vita non suona altro se non cagionare in esso quell' integrità e quell' equilibrio. *Materia corporis, ut in se undique, ita cum primis in sanguine, summe corruptibilis; quod tamen ne in actum corruptionis deducatur, vitae beneficio debet: quae nempe nihil est aliud formaliter, quam haec ipsa conservatio corporis in illa sua mixtione quidem corruptibili, sed sine omni corruptionis istiusmodi actuali eventu* [1].

Definita così la vita, di leggieri si scorge in che consistono i mezzi, coi quali essa si procura dal principio vitale. Imperocchè è manifesto che alla conservazione del corpo organico in quella sua mistione corruttibile, senza che ne segua l' attuale corrompimento, coopera rimotamente il moto de' liquidi alimentari pel sistema de' vasi, e prossimamente concorrono le secrezioni ed escrezioni opportune. Ecco dunque gli strumenti rimoti e prossimi della vita, ossia gli atti, mediante i quali essa è prodotta e mantenuta nel corpo. *Agit quidem illa (animalis natura vel anima) imo peragit felicissime, quantum et quamdiu potest, motu; sed ille motus non est vita absolute et*

1 Georgii Ernesti Stahl *Theoria medica vera.* Halae MDCCVIII. pag. 561. *Brevis repetitio summorum capitum medicae Physiologiae.*

simpliciter et qua talis. Praestat vitam mediante motu humorum circulatorio; sed hic motus circulatorius non est vita; sed tantum instrumentum vitae, et quidem remotum. Proxime praestat vitam per secretiones perpetuas et excretiones tempestivas materiarum non solum inutilium sed etiam nocitivarum. Interim neque secretiones hae, neque excretiones sunt vita, sed solum verum ultimum et magis immediatum instrumentum vitae, nempe eliminando aliena, ut maneant propria et ad corpus vere pertinentia. Ita demum vita efficitur, nempe conservatio corporis et mixtionis eius, atque vindicatio adversus omnem corruptionem, cui alias e materiali sua indole expositum, immo obnoxium est [2].

Questa dottrina non può in veruna guisa abbracciarsi, siccome quella che rovescia da capo a fondo ogni concetto filosofico della vita. Lasciando stare che sì fatta teorica prescinde al tutto dal concetto generico ed astrattissimo di vita, in quanto tale (vizio comune a tutti i fisiologi, i quali nondimeno non potranno giammai definire limpidamente la vita organica senza muovere da tal concetto); nel medesimo giro così limitato dei soli viventi organici l' anzidetta teorica non riguarda, se non la sola parte materiale e meccanica del vivente. L' integrità degli organi essenziali in un animale o in una pianta, la mistura implicatissima de' loro chimici elementi, l' equilibrio tra le parti solide e liquide che li compongono, sono cose fuor d' ogni dubbio richieste, acciocchè la vita possa in quelli sussistere. Ma sono esse tali, che costituiscano l'essenza stessa di vita nel senziente o nel vegetale? Se così fosse, non ci sarebbe ragione, per cui non dovesse appellarsi vivente eziandio un orologio o un' altra macchina, quale che siasi, finchè in lei dura l' artificiosa disposizione de' pezzi e delle ruote ond' è congegnata. E se Dio, dopo la separazione dell' anima dal nostro corpo, continuasse a mantenere in questo la medesima proporzione di prima ne' gruppi molecolari delle sue diverse materie organiche, se impedisse ogni putrefazione del sangue ed ogni dissolvimento di parti,

2 Opera citata pag. 76.

se conservasse i singoli tessuti e vasi e sistemi nella loro propria interezza (cose al certo non impossibili alla divina onnipotenza); oserebbe lo Stahl di chiamar vivente quel corpo? Eppure in esso, benchè non informato dall'anima, si avvererebbe appuntino ciò in cui egli ripone formalmente la vita, cioè la conservazione della corruttibile mistura, senza l'attuale corrompimento, a cui l'organismo per natura è soggetto. *Nihil est aliud formaliter, quam conservatio corporis in illa sua mixtione corruptibili, sine corruptionis actuali eventu.*

Lo Stahl forse ripiglierà: Un tal corpo, benchè ritenga la sua organizzazione, nondimeno non potrebbe chiamarsi vivente, perchè quella organizzazione non sarebbe in esso conservata da un'azione vivificatrice, cioè dal moto prodotto dall' anima per la circolazione degli umori, e per la secrezione delle particelle utili ed escrezione delle nocive od inutili. Cotesta risposta pare potersi ricavare da quel luogo, dove il nostro scrittore distingue la vita in quanto procede dall'anima e in quanto è ricevuta nel corpo, e ripone la causalità vivificatrice nell' azione, per cui vengono del continuo rimosse dal corpo le molecole non più abili a far parte dell'organismo, e in loro vece ne vengono assimilate delle altre. *Bene notanda venit realis illa penitus diversitas inter vitam, quatenus de corpore dicitur, quo inquam respectu et intuitu corpus vivum esse dicitur (de qua re nobis in Physiologia est sermo), et illum respectum quo anima viva dicitur; quae respectu corporis vivifica solum dici meretur. Peragit tamen in corpore hunc actum vivificationis, non, uti vulgo crassiore modo interpretantur, per nudam atque simplicem sui unionem; sed sane per actionem. Neque tamen eamdem simpliciter innominatam, sed omnino vere mechanico-physicam. Nempe per materiarum sensim fatiscentium perpetuam remotionem, quae proprie et directe est vita instrumentaliter considerata; et in locum harum decedentium novam receptionem et admotionem recentium, quam nutritionem vocamus* [1].

[1] Opera citata pag. 563.

Ma, primieramente, ammessa questa risposta, dovrebbe ritrattarsi ciò, che dallo Stahl era stato asserito in termini così espressivi: la vita del corpo consistere formalmente nella conservazione dell'organismo; dovendo piuttosto dirsi, secondo il soggiunto testè, che essa consiste nel movimento che il corpo riceve dall'anima in tutte le funzioni necessarie al suo nutrimento. Imperocchè la ragione formale di una cosa qualunque non consiste in ciò che può stare, senza che essa si avveri; sibbene in ciò, cui posto, la cosa sorge, e cui rimosso la cosa cessa di essere. Ora noi vedemmo che l'organizzazione potrebbe assolutamente conservarsi nel corpo, senza che per questo si dovesse il corpo riputare vivente, e solo il moto cagionato dall' anima sarebbe quello, che, al vedere dello Stahl, col suo avverarsi avvererebbe la vita, col suo cessare l'annullerebbe. Oltrechè se l'azione vivificatrice è, secondo l'accennata risposta, il moto prodotto dall'anima; questo stesso moto ricevuto nel corpo sarà la vita del medesimo: non essendo altro la vita del corpo, se non l' effetto immediato dell' atto vivificante.

In secondo luogo, questo moto circulatorio de' liquidi nel vivente, e questa sua azione secretiva ed escretiva, sono certamente funzioni vitali, operate per mezzo degli organi stessi già avvivati. Esse dunque suppongono la vita già comunicata all' organismo, e sol concorrono a conservarla. Dunque non possono essere mezzo e veicolo, per cui primamente la vita s' impartisca all' organismo.

In terzo luogo sì fatte funzioni possono venire a tempo interrotte, senza che però cessi sostanzialmente la vita nel corpo organizzato. Così sembra probabile che avvenga negli animali congelati; i quali, mentre durano in tale stato, non hanno nè circolazione di sangue, nè nutrizione veruna, e nondimeno non muoiono; perchè come prima si disgelano, ripigliano di bel nuovo le funzioni vitali. Lo stesso è da dire degli animali asfisiati, e di quelle che i zoologi appellano *larve*; nelle quali niun fenomeno di operazione vitale si manifesta, e nondimeno la vita, sostanzialmente considerata, non è

ancora estinta [1]. L'atto dunque che vivifica sostanzialmente l'organismo, non può essere nè la circolazione nè la nutrizione.

In fine, noi domanderemo al sig. Stahl se la circolazione degli umori nell'organismo e l'azione degli organi secretorii ed escretorii producano la vita in quanto l'uno è semplice corso di un liquido, e l'altra è semplice analisi o sintesi di gruppi molecolari; ovvero se la producano in quanto amendue sono moti provegnenti da un principio vivente. Per fermo non può dirsi la prima di queste cose; altrimenti dovremmo appellare causa di vita eziandio l'ascensione dell'acqua in una tromba aspirante, e l'azione del ferro che sotto un grado di conveniente temperatura scompone il vapore di acqua e se ne incorpora l'ossigeno.

Si accetterà dunque la seconda parte del proposto dilemma. Ma se un moto impresso dall'anima ad un umor circolante basta ad avvivare il corpo, per ciò solo che quel moto procede da un essere vivente; perchè il moto impresso dalla mia mano alla penna che verga un foglio non basterà ad avvivare essa penna e la carta eziandio in cui va a terminarsi? Non è parimente un moto che procede da una causa vivente?

Si ripiglierà, la differenza esser questa, che il principio motore della penna è estrinseco ad essa penna, laddove il principio motore dell'organismo è intrinseco ad esso organismo. Ottimamente; ma

1 *Il peut même se faire que tout phénomène de nutrition et par suite que toute vitalité soit suspendue, pendant un temps plus ou moins long, soit dans les graines, soit chez les larves de quelques animaux placées dans certaines conditions de température, de sécheresse ou d'humidité. Mais si ces conditions n'ont pas amené de lésion dans l'organisation, la nutrition et par suite le développement, pourront reparaître et continuer, jusqu' à la période de la reproduction. Ainsi dans ces cas-là l'organisme est conservé à l' état statique, c' est-à dire non apte à agir, ou à manifester les actes propres à la substance organisée; c' est un état de* mort apparente, *mais non réelle; puisque l' organisme n'est point lésé, et manque seulement des conditions extérieures physico-chimiques nécessaires à l'accomplissement des actions qui caractérisent la vie et qui reprennent dès que celles-ci lui sont rendues.* Éléments de physiologie de l'homme etc. *par le Docteur* Beraud *etc. Tome* 2, *sixième partie, pag.* 678; Vitalité.

che intendesi di dire con questa voce d' *intrinseco*? Che quel principio non applica la virtù sua stando al di fuori del corpo ma stando al di dentro; sicchè il moto da lui comunicato al mobile si propaghi non dalla superficie al centro ma dal centro alla superficie? Sarebbe ridicola al sommo una tale risposta; perchè farebbe pullulare la vita dalla sola diversa posizione d' un movente, e quindi dalla opposta direzione che prende il moto da lui prodotto. Oltrechè, se un diavolo invasasse un cadavere, cagionando in esso tutti i movimenti analoghi a quelli d'un organismo animato; osereste dire che quel corpo è tornato a novella vita? Nondimeno la causa del movimento gli sarebbe interna, nel senso soprallegato, cioè starebbe dentro, non fuori; ed il moto anderebbe dal centro alla superficie, non dalla superficie al centro.

La fervida fantasia di Dante immaginò di vedere nell'inferno l'anima di un traditore, di cui il corpo tuttavia sulla terra mostrava di mangiare e di bere e di esercitare tutte le altre funzioni vitali.

. . . . Col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra [1].

E la ragione di tale apparenza la pose in ciò, che quel corpo era stato dato in balia di un demonio, che ne governasse le membra.

Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche;
Che questi lasciò un diavol in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che il tradimento insieme con lui fece [2].

Questa finzione poetica dell'Alighieri può servirci d'esempio ipotetico nella presente materia. Diciamo dunque: se fosse veramente

1 *Inferno* c. 33.
2 Ivi.

accaduto quel caso, il quale non ha per fermo alcuna intrinseca ripugnanza, sarebbe potuto dirsi veramente vivo quel corpo mosso dal maligno spirito? No, certamente. Eppure in esso si sarebbono verificati i movimenti prodotti da un principio vivente, ed intimo in questo senso, in quanto era dentro non fuori del corpo mosso. Dunque allorchè si dice per costituire un corpo vivo richiedersi che il principio de'suoi movimenti gli sia *intrinseco*, non dee intendersi con questa parola una semplice presenza interna, cioè un' esistenza al di dentro; ma vuolsi intendere una congiunzione sostanziale, per cui il principio di vita talmente si unisca a quel corpo, che si formi una sola sostanza ed un sol subbietto di azione e di passione. Sicchè il moto, che ne conseguita, talmente proceda dal principio informante il corpo, che possa dirsi procedere eziandio dal corpo, in quanto proceda da una potenza, la quale appartenga all' uno ed all' altro congiunti insieme, ossia che appartenga al composto. In tal modo si avvererà che il corpo muova realmente sè stesso; quantunque in virtù del principio vitale che lo informa, e che informandolo fa in esso pullulare le posse operatrici nei diversi organi da lui avvivati.

Noi vedremo meglio a suo luogo in che consiste quest' unione sostanziale, nè possiamo qui in pochi cenni chiarire una quistione sì astrusa. Per ora bastici fermare contro dello Stahl che nè la semplice organizzazione può costituire la vita di un corpo, nè il semplice moto cagionato da un principio vivente può costituire l' atto vivificatore. L' organizzazione di per sè non esce dai confini della sola materialità, e vi dà solamente l' idea di macchina non di vivente. Il moto poi, comunicato ad un corpo da un principio vivente, sia visibile sia invisibile, sia operante al di fuori sia al di dentro, di per sè non esce dai confini di azione transeunte; e però non ha che fare coll'azione vitale, la quale, come vedemmo, consiste nell'immanenza [1]. Quest'immanenza non può avverarsi, dove un medesimo non sia l'operante e il subbietto ricettivo dell'azione; nè questa medesi-

1 CIVILTA' CATTOLICA, terza serie, vol. IX, pag. 289.

mezza di agente e paziente può aver luogo in un corpo, se il principio attivo non gli si unisca in guisa, che formi con esso una sola sostanza. Dunque l'atto vivificante, per cui il corpo viene costituito sostanzialmente vivo, cioè vivo in atto primo, dee consistere nell' unione sostanziale del principio vitale coll' organismo corporeo, non già nel moto che n' è conseguenza. Dunque il volgo irriso dallo Stahl, perchè credea che l'anima *peragit hunc actum vivificationis* nel corpo *per sui unionem*, ne sapeva più di lui, benchè non fosse nè medico nè fisiologo; ed egli, in cambio di disprezzarlo, avrebbe fatto miglior senno ad accettarne la credenza, procacciando di spiegarla e convertirla in concetto razionale coll' analisi filosofica.

III.

Bichat.

Più prudente dello Stahl il Bichat, invece di cercare fin da principio la vita nell'atto che sostanzialmente la costituisce, si fa a considerarla ne' suoi fenomeni; ben intendendo che l' ordine naturale della nostra conoscenza si è di determinare e distinguere le cagioni per rispetto ai diversi effetti che ne provengono. Senonchè, dominato anch' egli dalla filosofia de'suoi tempi, non riuscì che a darci un concetto ontologicamente falso e logicamente sofistico della vita, credendo di poterla definire: *Il complesso delle funzioni che resistono alla morte. On cherche dans des considérations abstraites la définition de la vie; on la trouvera, je crois, dans cet aperçu générale: La vie est l'ensemble des fonctions qui résistent à la mort* [1].

Dicemmo che questa definizione è logicamente sofistica: perciocchè ognun vede che essa, invece di porgerci il concetto di vita, lo presuppone, e incorre manifestamente in un circolo vizioso. Essa ci spiega la vita per l' opposizione alla morte; ma che cosa è la morte se non la cessazione della vita? Niuno può intendere una privazione,

1 *Recherches physiologiques sur la vie et la mort.* Prémière partie, art. 1.

se non ha già in mente l'idea della realità contraria che viene esclusa: come appunto non si può avere il concetto di tenebre, se non si ha quello di luce; nè può capire che cosa sia cecità chi già non sappia che cosa sia vedere. Che però tanto è lungi che la morte sia elemento atto a farci conoscere la vita, che anzi la vita è l'unica ragione di concepire la morte. Onde la definizione del Bichat, presa alla lettera, non merita neppure il nome di definizione; giacchè pecca evidentemente contro quel canone di logica, che il definito non entri a far parte della definizione sotto l'aspetto in cui dee definirsi. Essa evidentemente si risolve in questa proposizione tautologica: la vita è il complesso delle funzioni che resistono alla cessazione della vita.

Senonchè lasciando da parte questa logica considerazione e volendo badare non tanto alle parole, quanto all'idea intesa dal Bichat, potremmo dire che egli prese sotto nome di morte il corrompimento del corpo organico, e però la sua definizione equivale a quest'altra: La vita è il complesso delle funzioni che resistono alla dissoluzione dell'organismo. Ma in tal caso egli non si differenzierebbe dallo Stahl, se non in questo: che dove l'uno guardò all'effetto positivo degli atti vitali, l'altro guardò all'effetto negativo; e dove il primo considerò quegli atti come strumenti, il secondo li ebbe in conto di conseguenze. Comunque sia, il certo è che anche così interpretata la definizione del Bichat è difettosa, e ciò per varie ragioni.

Da prima, essa non ispiega l'atto vitale per sè medesimo e in quanto si distingue dal non vitale, ma solo quanto ad un effetto da lui prodotto. Ed in ciò stesso si limita alla sola considerazione di quel che è secondario e indirettamente inteso. Senza niun dubbio il vivente, come ogni altro essere soggetto ad influenze contrarie, resiste come e finchè può ad ogni azione di cause corrompitrici. Tuttavia le sue forze non si terminano in ciò, nè questo è l'effetto proprio e diretto della vita. Se così fosse, il vivente non avrebbe altro officio che di combattere e vincere gli agenti opposti, rimanendo peraltro perpetuamente in quello stato in cui venne fin da prin-

cipio collocato dal generante. Ma non è questo ciò che noi vediamo nei viventi, anche ristretti al solo ordine dei vegetali. Noi li vediamo operare a svolgere il proprio organismo, ad assodarlo già svolto, a rinnovarne continuamente le parti, e quindi a propagarsi con infinita fecondità in altri organismi a loro somiglianti. Questo non è un semplice resistere alla morte, ma un operare ed effettuare positivamente la vita.

Più, di quali amminicoli e di quale materia si serve il vivente per adempire queste sue funzioni? Delle forze stesse e degli elementi della natura inorganica. Dal mondo fisico e chimico egli riceve come in perpetuo tributo tutto ciò, di cui abbisogna per alimentarsi, e dalla loro azione egli inizia i suoi stessi atti vitali.

Il Bichat dice che tutto ciò che circonda il vivente tende a distruggerlo: *Tel est en effet le mode d'existence des corps vivants, que tout ce qui les entoure tend à les détruire* [1]. Questa proposizione in rigore di termini è falsa. Se il nocumento che riceve una pianta, esempigrazia da un eccessivo calore, da una troppa umidità o da materie venefiche che si mescolino per avventura al suo nutrimento, autorizza a proferire che tutto ciò che circonda il vivente tende a distruggerlo; con più ragione il vantaggio che essa pianta ricava dal calor temperato, dall' umidità opportuna, dalle materie nutritive provenienti dall'atmosfera e dal suolo, dovrebbe autorizzarci a dire che tutto ciò che circonda il vivente tende a conservarlo.

L'errore del Bichat par che sia proceduto dall'aver confuso ciò che avviene per sè con ciò che avviene per accidente, e dall' aver considerate le forze comuni della natura in relazione, non più col vivente, ma col suo cadavere. Abbandonato l'organismo dal principio di vita, tutte le forze naturali si volgono a scioglierlo nei suoi primitivi elementi inorganici. È una specie di conseguenza dello stato, per così dire, anarchico, in che rimangono nel morto corpo i singoli organi e le parti, da prima governate e rette dall' attività

1 Luogo citato.

vitale. Ma finchè le forze comuni della materia inorganica si paragonino coll' organismo già dotato di vita, esse debbono riguardarsi piuttosto come suoi ausiliari e strumenti; giacchè nell' intrinseca loro virtù ed attitudine inchiudono ciò che concorre in qualità di mezzo per mantenerlo nell' essere ed aiutarne l' operazione. E qual funzione vitale può assegnarsi, alla quale non concorrano gli effetti dell' endosmosi, della capillarità, dell' attrazione molecolare, dell' affinità, dell' evaporazione, dell' elettricità e va discorrendo?

Da ultimo l' idea del Bichat è contraria al fine inteso dalla Provvidenza ordinatrice dell' universo; il quale fine non è certamente il contrasto e la lotta, ma l' armonia e la pace, frutto dell' ordine. A ciò conduce il conserto di tutte le parti pel nesso loro scambievole, e per la subordinazione delle nature inferiori al perfezionamento e vantaggio degli esseri superiori. E così noi leggiamo nelle divine Scritture la creazione de' viventi essere susseguita a quella dei corpi bruti, per indicarci che nel divino disegno le forze di questi non erano che un apparecchio e una preparazione di mezzi alle più nobili ed elevate funzioni di quelli.

IV.

Cuvier.

I difetti della definizione del Bichat furono in parte evitati dal Cuvier, il quale, restringendosi a definire la vita nel suo grado più basso, qual è quello dei vegetali, pose mente alla funzione più universale e continua presso loro, qual è quella del nutrimento. Nondimeno il concetto che ce ne porse, pecca ancor esso per molti capi. « Se per farci una giusta idea dell' essenza della vita, egli dice, noi la consideriamo negli esseri in cui i suoi effetti sono più semplici; noi scorgeremo ch' essa consiste nella facoltà che hanno certe combinazioni corporee di perdurare un dato tempo e sotto una forma determinata, attirando senza posa nelle loro composizioni

una parte delle sostanze circostanti, e restituendo agli elementi una porzione della loro propria sostanza [1] ».

Un tal cominciamento è compatibile in un naturalista, il quale non ha di mira che i soli corpi organizzati, di cui vuole parlare; ma agli occhi del filosofo è assai imperfetto e sottoposto ad equivochi. Primieramente è falso che le piante sieno gli esseri, in cui gli effetti della vita sono più semplici. Ciò ha luogo per rispetto al solo numero delle funzioni organiche, le quali crescono nell'animale per la giunta che vi si fa della vita sensitiva, o, come la dicono, di relazione. Ma se si guarda alla ragione stessa di vita, come promettevano le prime parole del Cuvier, essa nel grado più semplice e insieme più alto non si verifica che negli esseri intelligenti; secondo che vedemmo nel precedente quaderno. Nelle piante la vita è non solo fioca, ma massimamente ravviluppata, pel troppo partecipare che ella fa colla materia e per la troppa dipendenza che ha dalle forze brute della medesima.

In secondo luogo, l'Autore si propone di cercare l'essenza della vita, e intanto volge il guardo alla sola parte istrumentale della medesima, senza darsi alcun pensiero della differenza intrinseca dell'azione. Ma lasciamo che l'Autore compia la sua definizione, per ripigliarne più accuratamente l'esame. « La vita dunque, egli conchiude, è un vortice più o meno rapido, più o meno implicato, di cui la direzione è costante e che attrae sempre delle molecole di specie identiche, ma dove le molecole individuali entrano ed escono continuamente, di modo che la *forma* del corpo vivente gli è più essenziale della *materia*. Mentre dura tal movimento, il corpo, in cui si esercita, è *vivente*; esso *vive*. Allorchè il movimento s'arre-

1 *Si pour nous faire une idée juste de l'essence de la vie, nous la considérons dans les êtres où ses effets sont les plus simples, nous nous apercevrons promptement qu'elle consiste dans la faculté qu'ont certaines combinaisons corporelles de durer pendant un temps et sous une forme déterminée, en attirant sans cesse dans leur composition une partie des substances environnantes, et en rendant aux élémens des portions de leur propre substance.* Le règne animal; *Introduction;* pag. 13.

sta, senza ritorno; il corpo *muore* [1]. » Se questa non fosse data dal Cuvier come definizione della vita, ma come semplice osservazione d'uno de' suoi principali fenomeni; sarebbe non solo irreprensibile, ma da lodarsi per le importanti conseguenze a cui apre la via.

Imperocchè essa non solo pone in mostra il gran fatto dell'assimilazione, in cui principalmente si esercita il lavorio della vita; ma richiama l'attenzione ad uno dei caratteri più notevoli di un tal fatto, qual è il perpetuo mutarsi della materia del vivente, senza che la sua individualità venga meno. Non ci ha parte del corpo organico che materialmente riguardata resti sempre la stessa. Le molecole che esso attira nella propria sostanza sono sostituite ad altre già espulse, per essere poscia ancor esse cacciate e cedere il luogo ad altre che vengano a surrogarsi in loro vece. Ogni fibra, ogni tessuto, ogni organo peculiare soggiace a un tramutamento perpetuo delle sue parti; sicchè dopo un dato tempo o tutte o quasi tutte le molecole del vivente non sono più identiche a quelle, ond' esso prima si componeva. Nondimeno il vivente sussiste nella medesima individualità; e in tanta metamorfosi de' suoi materiali elementi egli non è cangiato nè quanto all'essenza nè quanto alle sue operazioni specifiche. Egli conserva sempre il suo tipo, ed a sua foggia trasforma tutte le materie di cui a mano a mano s' impadronisce. Ciò spiana la via ad inferire che dunque debb' essere in lui un principio interno di sussistenza, che sia ragione del suo rimanere identico in mezzo a tanta mutazione, e sia causa che gli atti della vita continuino ad essere simili a loro stessi.

Inoltre il Cuvier, benchè chiami vita questo continuo lavoro del vivente nelle funzioni di preparare gradatamente e assimilare a sè

1 *La vie est donc un tourbillon plus ou moins rapide, plus ou moins compliqué, dont la direction est constante, et qui entraîne toujours des molécules de mêmes sortes, mais où les molécules individuelles entrent et d'où elles sortent continuellement; de manière que la forme du corps vivant lui est plus essentielle que sa matière. Tant que ce mouvement subsiste, le corps où il s'exerce est vivant;* il vit. *Lorsque le mouvement s'arrête sans retour, le corps* meurt. Luogo citato.

diverse parti di sostanze, che esso attira dai circostanti corpi; nondimeno a bastanza esprime che in ciò è riposta la sola manifestazione della vita, non la vita stessa sostanzialmente presa. Imperocchè egli dice che il corpo muore, non quando codeste funzioni cessano in qualsivoglia modo, ma quando cessano senza ritorno. Onde suppone che nel loro temporaneo interrompimento eziandio totale, il corpo continui ad essere dotato di vita, in quanto è dotato della facoltà di ripigliare quell'esercizio, sebbene ne sia in lui per quel tempo impedita l'esecuzione. Il che è un chiaramente distinguere la vita in atto primo dalla vita in atto secondo, distinzione di sommo momento in questa materia.

Queste sono le principali ragioni per cui quelle parole del Cuvier ci sembrano assai giudiziose; e nondimeno in qualità di definizione non possono accettarsi, sì perchè non fanno cenno dell'atto generativo ed esplicativo del vivente, e sì perchè non toccano in modo alcuno l'intima differenza dell'azione vitale dalla non vitale.

E quanto al primo difetto, il Linneo nella sua filosofia botanica osservò che il limite dell'esplicamento della pianta è lo stato in cui essa diviene atta a generare: *Terminatur omne vegetabile fructificatione, alioquin vix cessaret crescere.* Noi non vogliamo qui decidere se l'atto della generazione sia lo scopo a cui s'indirige dalla natura il perfezionamento del vegetale, o se sia una semplice conseguenza di quello stato, ordinata al fine che coll'individuo perituro non perisca la specie. Ma checchè sia di ciò, il certo è che un tale atto è una funzione principalissima, in cui si esercita la vita delle piante; massimamente se si riflette che i semi da loro generati non servono solamente, secondo l'ordine della natura, alla propagazione della specie, ma eziandio al sostentamento degli animali. Dunque in una definizione accurata della vita vegetativa la generazione non può essere trasandata. Lo stesso è da dire del suo crescere e rassodarsi, in cui si manifesta una funzione *sui generis*, diversa dalla semplice nutrizione; perchè per essa il vivente si perfeziona e si svolge, ponendo in atto ciò che prima non contenea se non virtualmente.

Quanto poi al secondo difetto della definizione, di cui parliamo, essa non tocca l' intima essenza dell'azione vitale, la quale nel suo concetto generico, consiste, come altrove dicemmo, nell'immanenza. La definizione si limita ad osservare ciò solo che determina l'azione vitale nelle piante a rispetto dell' assimilazione, che è l' esercitarsi a trasmutare nella sostanza del vivente le materie diverse raccolte dai corpi circonvicini. In altri termini la definizione del Cuvier guarda alla sola differenza specifica della vita vegetale, senza por mente alla nozione generica e più universale, che dovea coartarsi per tal differenza; ed in ciò stesso è monca ed incompiuta. Ond'essa riesce a darci un concetto confuso ed indistinto del definito; e presenta un' indeterminazione molto aliena dall' indole della vera scienza.

Questo vizio, che noi troviamo nelle definizioni di tre insigni scrittori, i quali sopra gli altri levarono grido di accurati ragionatori delle dottrine che abbracciarono, crescono vie peggio in altri, che si curarono meno di raziocinii e di teoriche. Da costoro sarebbe vano sperare una definizione della vita, se non perfetta, almen comportabile. E per recarne alcuni esempii, qual idea precisa potete voi formarvi della vita, allorchè sentite dal Brown che essa *è il prodotto degli stimoli sulla fibra eccitabile,* ovvero dall' Huffeland che *è un continuato esercizio delle forze organiche*, ovvero dal Leroy che è *la circolazione armonica di differenti atmosfere inerenti ai solidi ed ai fluidi dell' economia?* Siffatte e simili definizioni sembrano inventate col disegno non di chiarire ma di oscurare l' oggetto.

Or bene in quali formole dovrà proporsi una giusta definizione della vita vegetale? Questo è ciò che ci restava da ultimo a dire; ma, perciocchè l' articolo ha già tocchi i suoi limiti, ne rimettiamo la trattazione ad un altro quaderno.

LA CONTESSA MATILDA DI CANOSSA

E

IOLANDA DI GRONINGA

IL SOLITARIO DEL LAGO

La via, che corre da Trento al castello di Pergine, al tempo di Iolanda non era sì agevole e piana come a' nostri giorni, pei gran tagli che a tanta industria si operarono, pochi anni or sono, a mezzo la costa de' monti, i quali sovrastano alla riviera della Fèrsina. Ora il viaggiatore stupisce a vedere i gran fianchi di quelle rupi rossigne rotti e divelti dai picconi e dalle mine per ispianarvi una via larga ed aperta, la quale a lunghi tratti trascorre come sotto una gronda di macigni che ti pendono in capo; perocchè, ove adesso è un bello e dolce spianato, erano allora scoscendimenti e dirupi e frane e trabocchi orribili e profondissimi, fra i quali poteano appena albergare i capri salvatichi e le volpi. I viandanti teneano le creste de' monti, ed era un continuo scendere e salire di sentieruoli ripidi, stretti e scoscesi, ove male a piè e peggio a cavallo si procedea fra boscaglie e spinai, che rendeano più aspro e lungo il cammino. Talvolta eziandio quelle callaie rasentavano il dosso dirupato di quei macigni, ed era pauroso il vedersi a destra cinghioni scagliosi, e sotto i piedi abissi che precipitavano nel torrente, il quale s'udia muggire e fremere in profondo.

Iolanda nel suo abito di pellegrino, uscita dalla porta del castello di Trento si mise in via, e stanca e affannata giunse in sul mezzo

giorno a una serrata di scogli, cui cavalcava un altissimo ponte. Ivi la valle s' adima tanto profonda, le rupi delle due montagne vi son sì nude e ristrette, e s' addentano e s' inchiavano sì attanagliate fra loro, che il torrente non potendo attraversarle, tanto infuriovvisi dentro, tanto vi ribollì, urtò e infranse, che il lungo sdegno de'suoi morsi finalmente ne rose le radici, e s'aperse un picciol varco a passare. Pontalto (chè così il nomano) s' inarca sopra cotesto abisso, e ne'due parapetti ha finestre, per le quali sporgesi il capo a riguardare quegli orrori. Laggiù è sempre notte, l' acqua ti sembra inchiostro, le spume stesse non vi biancheggiano, una fitta nebbia di vapore atro ti sale dalla vallea freddo, crudo e molesto che t' addoppia il brivido; ma volgendoti all' altro parapetto, e uscendo il capo dalla finestra, vedi le rabbiose acque avventarsi con impeto furibondo da quelli trarupamenti, e divallare di voragine in voragine urlando, muggendo, rintonando con una tempesta che ti getta il terrore in tutta l'anima.

Iolanda, prima di porsi a sedere, dilettossi di mirare quelle orride ripe, essendo che l'orrido ha pure anch'egli le sue attrattive, e godea di scorgere le tortorelle che svolazzando d' intorno amorosamente, quando giugneano sopra quel buio mortale, davano indietro spaurite, e gli sparvieri stessi roteavano in alto accelerando il volo per uscir di quel baratro. Mentr' ella apriva il suo carniere per refocillarsi d'un po' di pane, ode nella soprastante foresta uno scalpiccio concitato, e vede quattr' uomini di rigido volto e di torbido sguardo menar verso il ponte una donna scarmigliata, pallida, cogli occhi pieni di terrore e di pianto, la quale pervenuta in capo d'esso ponte, cominciò a tremare e gridar, colle braccia levate e colle man giunte, a' que' feroci uomini, pietà e perdono con voce quasi spenta dalla paura.

Per te, femmina crudele o piuttosto furia d' inferno, dissero quegli uomini sarebbe peccato l'avere pietà: tu non l'avesti per quelle anime innocenti, nè ti commosse l'amore del tuo sangue, nè la tenerezza delle viscere tue; tu dei morire scerpata da cotesti scheggioni e aggorgata da coteste acque vorticose e ruggenti come

la rabbia dell'efferato tuo petto — e il dire così, e il levarla di peso, e accostarsi al parapetto del ponte, fu tutto un punto.

Iolanda a quella vista, balza da sedere, corre incontro a quegli spietati e grida: Arrestatevi, e se voi siete cristiani, non la fate morire senza l'atto di contrizione, perocchè deè presentarsi al giudizio di Cristo, e implorare le sue misericordie.

In quei tempi di fede anco gli uomini più crudi, al nome di Gesù Cristo sentiansi per riverenza sbaldanzire, e prima di porre a morte qualcuno, lasciavangli agio e tempo di raccomandarsi l'anima e chieder perdono alla divina giustizia de'suoi misfatti. Perchè appena intesero l'imperioso comandamento di Iolanda (che riputarono un giovane pellegrino) risposero: Buon garzone, cotesta rea femmina chiegga pure mercè a Cristo del suo peccato, ma essa non può fuggire la morte. Come tu vedi costei è ancora nel fiore dell' età sua, ma quanto è bella di sembiante, altrettanto è laida e sozza di cuore. Avendo essa marito giovane e valente, innamorossi d' un soldato della guardia del castello di Pergine, e tanto andò innanzi cotesto amorazzo, che per isposare il soldato, mentre il marito stanco dall'opera dormiva nel bosco, l'uccise con un colpo di scure in sul capo. Essa aveva di lui due figliuolini, l'uno di cinque e l'altro di tre anni, laonde cotesta fiera ita alla capanna, vi mise il fuoco nel tetto di paglia, ne chiuse l'uscio a chiavistello, e fatte le viste di sarchiare il grano nel suo campicello, li bruciò vivi: e siccome il demonio attizza al delitto, ma non insegna a coprirlo, così Dio permise, ch'ella dopo aver morto il marito gittasse la scure in un cespuglione; e mentr'essa piangeva e facea le disperazioni dell'assassinio del marito e del bruciamento dei figliuoli, fu da un pastorello, che facea la frasca per le sue caprette, ritrovata la scure insanguinata, e conosciuta per sua, fu presa, giudicata, e condannata dal giudice al precipizio di Pontalto.

Appresso queste parole, si volsero alla donna, che si batteva il petto prostrata dinanzi a Dio, e le dissero: Spacciati, e levati su — L'infelice rispose: Lasciatemi confessare a questo pellegrino, acciocchè Gesù mi perdoni — e inginocchiatasi dinanzi a Iolanda, con-

fessò il suo malefizio. Allora uno di quelli sgherri presa una manata di terra, la mise in bocca alla donna per comunicarla, e alzatala di peso coi compagni la capovolsero dalla spalletta del ponte, e nel profondo gorgo cascò. Il gorgo la convolse nella voragine e quella infelice più non si vide.

Era superstiziosa costumanza di que' secoli rozzi e ignoranti, che se l'uomo, in condizione di morte, non avesse presto il sacerdote, a cui potersi confessare, non gli parea morire col perdono di Dio se non confessasse il suo peccato ad alcuno degli astanti; e ciò avveniva principalmente per quel detto dello Spirito Santo: *Umiliati, confessa il peccato tuo, e otterrai misericordia.* Ancora aggiugneasi l'usanza, tuttavia in vigore a quei dì, di confessare, inginocchiati sotto l'atrio dei peccatori, alle turbe cristiane ch'entravano alla Messa, certi gran malefizii a terrore degli altri e per iscontare le pene canoniche; laonde in quella santa semplicità credeano eziandio che il confessarsi prima di morire a chi pur non era sacerdote, valesse loro il perdono e la satisfazione penale [1]. Tanto era profondamente radicata nei fedeli la consuetudine di confessarsi, che negano i protestanti e deridono i miscredenti!

Circa poi lo strano uso di comunicare i moribondi, imboccandoli d'una pugnata di terra, quando non poteano comunicarsi del Corpo di Cristo, noi ci diamo a credere, che avvenisse, perchè la terra simboleggiava l'umanità presa dal Verbo, il quale assumendo il corpo mortale, e il corpo essendo stato formato da Dio di terra, Cristo, come uomo, s'è fatto terra [2]. L'altra cagione può essere derivata dai Pellegrini di Terra Santa, i quali venendo a morire in campagna saettati dalle torme arabe che ladroneggiavano la contrada, e sapendo quella terra essere stata bagnata dal sangue di Cristo, di quella comunicavansi prima di morire: la qual cosa divulgatasi in ponente, invalse in quelle rozze cristianità l'uso di comunicarsi colla terra; il che avveniva ordinariamente ai soldati che moriano

1 Vedi il Passavanti *Spec. di penit.*

2 *Formavit Dominus Deus hominem de limo terrae.* Gen. II.

in battaglia, ovvero ai giustiziati, e agli assaliti dai masnadieri in campagna [1].

Iolanda non ebbe cuore di levare gli occhi a veder la caduta di quella misera gittata dal ponte, ma intanto che i manigoldi levaronla per capovolgerla nell'abisso, ella si mise a ginocchi e pregò la divina misericordia per quell'anima e a suffragio di lei recitò le orazioni de'morti; il che continuò di fare tutta quella mattina caminando alla volta di Pergine. Ora Pergine è una città piena di popolo mercantesco e centro del traffico di quelle valli ubertose, posta a piè del castello, che sorge sulla poppa d'un alto poggio e dura quasi intero anco a dì nostri. Ha torroni a bertesca e cortine merlate, con torri alte a ballatoio nel mezzo, le quali fiancheggiano il palazzo degli antichi signori, che si leva maestoso sulla gran scarpa incordonata, e manda su gugliette e torrelline di vedetta con bellissima vista e pittoresca a chi lo riguarda lungo la via di Levico.

Iolanda non vi volle salire, poichè essa fuggiva più che potea le castella munite, e teneasi pe' villaggi e per le borgate aperte ad avere più spacciato il cammino, e non intoppare in qualche insidia, così frequenti allora con que' tirannelli avidi e crudeli; i quali imponeano pedaggi, taglie e angherie infinite ai viandanti, che spesso correan pericolo dell'avere e della persona peggio che se dessero ne' ladroni. Laonde rifornitasi di vettovaglia a una taverna a piè del poggio, e seduta alquanto all'ombra, rizzossi più gagliarda, e incamminossi verso il lago di Levico.

È quella valle molto solitaria e silvestre per le fitte boscaglie che ne vestono i fianchi, e al tempo della Iolanda era corsa lunghesso le prode d'un viottolone sassoso e rotto sovente dai borri che vi correano per lo mezzo, e nelle piene lo scassinavano con catrafossi difficili a vincere anco ai pedoni. La valle dopo lungo cammino s'apre in due, perocchè vi si spicca in mezzo un monte selvoso che bagna i piedi in due limpidissimi laghi: a diritta si distende il lago di Caldonazzo e a sinistra quello di Levico. Iolanda che tendea verso

1 Vedi i *Reali di Francia* e la *Vita di Benvenuto Cellini.*

Borgo di Valsugana, venia costeggiando la valle lungo il lago di Levico, il quale è terso come cristallo, e volteggia colle chete e dolci acque entro i seni de' monti, e vi fa ridotti maravigliosamente belli, e bagni e pelaghetti, su pe' quali van nuotando e sollazzando tormerelle di folaghe, di garzetti, di anitre dai colli di smeraldo e dalle penne cangianti. Il corpo del lago è profondo, nè ha quasi rive all'intorno, perchè i fianchi dei due monti vi pescan dentro sì repenti che i pedali delle annose querce e de' lecci vi pendono sopra colle ampie chiome e vi si specchiano e s'addoppiano capovolte in quello; tanto che le acque tranquille e serene pigliano un colore verdechiuso, il quale si stende piacevolmente da un capo all'altro e ne rende la superficie come d'un prato di minuta e lucida erbetta appannato.

Ma tanta vaghezza non è senza una soave mestizia che penetra l'animo de' riguardanti, e il silenzio che vi regna, e non è rotto dai venti che agitino i flutti, chiusi nel più cupo della valle, rende il loco pieno quasi di una sacra riverenza, e desta pensieri nobili ed alti che rapiscono la mente alla contemplazione delle cose celesti. Perchè nel secolo XI fra tanta ferità di costumi, fra tanta agitazione di parti, fra tanto bisogno di quiete, molti uomini, che avean condotti i loro verdi anni alla corte imperiale, o nelle guerre crudeli, o fra le ambizioni del comando e le avidità delle umane grandezze, stanchi di tanti aggiramenti, e pieni di fede, che le passioni non aveano soffocata loro nel cuore, si riduceano in luoghi solitari a vivere vita romita fuori del consorzio e della memoria delle genti. Quelle falde montane, che pendeano sopra il lago volte a meriggio, erano abitate da tre o quattro solitarii che avean rizzato loro capannucci di felce in certi comignoletti del dosso, e fatto colla scure un po' di piazza da godervi l'occhio del sole; ivi stavano in astinenza vivendo di pesciatelli del lago, ch'essi medesimi si pescavano all'amo, o con certe rezzuole che gittavano ove le ripe calavan più agevoli, o ne' golferelli ove più si riparava il pesce.

Iolanda che avea dormito in un casolare fra Pergine e Levico, pervenne in su quelle prode verso il mezzogiorno, e stanca e affannata dal sole sedette all' ombra d' un vecchio cerro per farvi il suo

parco desinare; ma ella non aveva aperto appena la sua tasca, che parvele udir voci sotto la ripa tutta coperta d'ontani e d'avellane. Essa temendo, non qualche scherano fosse appiattato là entro, per non essere conosciuta, tirossi a gote il cappuccio, che s'era tolto per goder meglio il rezzo e un po' di zeffiretto che aleggiava d'intorno e rinfrescava l'ambiente aere infocato. Poscia levatasi di cheto, e aperto col bordone alquanto le foglie, vide a piè della ripa un verde pianerello, cui scorreva per mezzo un rigolo d'acque lucidissime, le quali giunte in capo all'erba precipitavano di salto in salto, romoreggiando, nel lago. Due alti pini l'ombravan tutto, e a basso il pedale eran posti due trespoletti, e sovra quelli seduti due uomini venerandi, l'uno de' quali era già vecchio e avea capelli bianchi come la neve, l'altro avea soltanto qualche canuto e pareva d'età ancor vigorosa.

Questo secondo narrava al più attempato, che ieri ebbe nella sua cella la visita del Vidamo di Pergine, il quale aveagli racconto l'assassinio tentato in Roma da Cencio contra Ildebrando ad istigazione di Guiberto, e poi e poi... (ma disselo sottovoce) e poi anco dello stesso Arrigo, poichè egli tiene Ildebrando per usurpatore della sede romana, essendo salito sul trono senza il suo reale consentimento; e tuttavia ebbe la strana baldanza di scomunicarlo, perchè investiva gli Arcivescovi, i Vescovi e gli Abati di propria autorità conferitagli dalla corona.

— Ariolfo, disse Ermanno con voce grave e tranquilla, Ariolfo, il tuo visitatore ti disse più menzogne e calunnie che non parole. Con ciò sia che Gregorio VII, e non più l'Ildebrando del tuo Vidamo, è Pontefice Massimo e diritto successore di S. Pietro, anche pel chiaro e solenne consenso d'Arrigo; e chi dice il contrario, ovvero è ignorante, ovvero è maligno, scismatico e blasfemo. Dapprima io ti vo dire, che la Chiesa di Dio è fondata da Cristo Redentore, del quale è castissima sposa, e per conseguente madre nostra e regina. Lo Spirito Santo la informa, la regge, la illumina, e per conseguente è maestra infallibile della nostra ignoranza; Dio le dà la potenza, e il suo braccio poderoso vince l'inferno e sgomina i suoi nemici; il suo petto resistette fermo e invulnerabile all'ira degli Imperatori

pagani, al furore de' barbari, alle perfidie degli eretici, alle argomentazioni dei falsi sapienti, alle astuzie de' politici, e come resistette e vinse in passato resisterà e vincerà nel futuro. Pensa, Ariolfo, se Iddio, che disse a Cefa : *tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa*, ha bisogno dell' umano consentimento per eleggere e confermare i successori di Pietro e i Vicarii suoi in terra?

— Tu di' pur bene, Ermanno, ripigliò Ariolfo, ma se gli stessi successori di Pietro e Vicarii di Cristo fecero legge, che eletto il Pontefice, l'Imperatore lo confermi, altrimenti sia nulla la sua elezione, perchè vorrai tu chiamare Papa Ildebrando, che non volle richiedere l' approvazione imperiale?

— Tu sei sempre stato soldato, il mio Ariolfo, e non puoi sapere certe cose. Sappi che la Chiesa di Dio in terra è militante, e però Dio la purifica nelle battaglie, e permette per alcun tempo che i suoi nemici la tengano in gran pressura. Or dunque verso la metà del nostro secolo, venuto a morte il Pontefice Giovanni XX, i tiranni di Roma vollero ad ogni patto crearsi un Papa di lor lignaggio, il Clero e il popolo ne fecero un altro, e però la Chiesa videsi Benedetto IX rampollo de' conti Tusculani, e Silvestro III sedere sulla Cattedra di Pietro e contendersi il reggimento di tutta la Cristianità. Per isbarbare lo scisma dalle radici, furon tolti di seggio i due contendenti e messovi un terzo che volle nominarsi Gregorio VI, e perocchè i due primi spodestati riassunsero la tiara, e la Chiesa di Cristo era in gran confusione, Arrigo III calò in Italia e venne a Roma con valida mano d' armati, balzò via Benedetto e Silvestro; Gregorio chetamente rinunziò al Papato, ed Arrigo elesse e fece esaltare Svidgero Vescovo di Bamberga, il quale nomossi Clemente II, che incoronò Imperatore Arrigo. Fu allora che l'Imperatore si fece promettere da Clemente, e giurare dal popolo romano, che non si verrebbe all' elezione di un nuovo Pontefice senza l' espresso ordine di lui [1]. Arrigo il fece affine di bene, perchè i tempi erano sconvolti e le fazioni superbe e terribili; ma era privilegio personale d'Arrigo e non dei successori.

1 Baron. Annal. 1046.

Tuttavia per quel grande assioma: *Che i favori personali dai potenti successori si perpetuano colla forza*, morto che fu Arrigo III Imperatore, e a Vittore II succeduti Stefano IX e Nicolao II, quando fu poi levato ai fastigi pontificali e consacrato legittimamente Alessandro II di santa memoria, avvenne che i cortigiani del piccolo Arrigo, richiamaronsi d'Alessandro a nome del Re fanciullo, e dichiararon cassa e nulla quella consacrazione, perchè non avea richiesto il consentimento reale; ed insediarono di presente Cadolao antipapa, con quello scandolo e con quei turbamenti che a' nostri giorni sconvolsero l' Occidente; e se non era l' invitta Matilda, la gran Contessa d'Italia, che s' opponesse col consiglio e colla forza del valore italiano al furore di Cadolao, ci vedevamo quell'Anticristo sedere sul trono di san Pietro [1].

Or tu vedi perfidia sciocca dei nemici di Papa Alessandro! Una promessa di Clemente II fatta personalmente all' Imperatore Arrigo III e mantenuta da' suoi successori Damaso II, Leone IX, Vittore II, al quale Arrigo III, morendo, raccomandò la tutela del figliuolo quinquenne, cotesti cortigiani voleano che valesse anche per Arrigo IV bambino. Dovea dunque Alessandro II, Vicario di Cristo, domandare il consentimento di ricevere lo Spirito Santo a una donna e a un fanciullo. Che ti pare?

— Come a una donna? interruppe Ariolfo sdegnoso.

— Sì, ripigliò Ermanno, a una donna, all' Imperatrice Agnese, che avea la tutela d'Arrighetto, ed anco al fanciullo. Clemente promise per giunta all' *Imperatore* de' Romani, e non al *Re* di Germania, e Arrigo era soltanto Re, com' è tuttavia: e nondimeno i Principi Alemanni squarciarono il seno alla Chiesa di Dio con un Antipapa, sotto il pretesto che Alessandro non avea chiesto licenza d' esser Papa a una donna e a un fanciullo. La povera Imperatrice Agnese si pentì del suo peccato, e andò a piangerlo in Roma sulla tomba di S. Pietro, ove si rese monaca; ma suo figliuolo, fatto grande, continuò a imperversare contro Alessandro II, come ora imperversa contro Gregorio VII. Ariolfo mio, coteste superbie contra il Vicario di

1 Donizone e Fiorentini *vita della Contessa Matilda*.

Dio in terra non termineranno in Arrigo; ed io, avvegnachè non sia profeta, temo che la più nobile e franca nazione del mondo, qual è la tedesca, abbia un dì a perdere il Papa e con esso la fede, in pena di quell'osteggiare l'autorità sua divina così a lungo e con modi tanto maligni.

— S'egli è poi per cotesto, disse Ariolfo, i Romani arebbon dovuto perdere il Papa già da un pezzo, tanto gli si mostrano sì sovente misleali ed ingrati.

— Con questa differenza però, soggiunse Ermanno, che i Romani peccan d'impeto, e non tardano il pentimento; laddove tanti Principi e Vescovi alemanni misconoscono a sciente e come per diritto l'augusta autorità de' Sommi Pontefici, e perfidiano a volerla in sè medesimi come per giure divino. Di che Dio li punirà col massimo de' castighi, permettendo loro di sbrancarsi dal suo Ovile, entro il quale soltanto è salute di vita eterna.

— Tuttavia tu dicesti, ripigliò Ariolfo, che Gregorio chiese il consentimento di Re Arrigo.

— Dicolti, e proverottelo, rispose Ermanno, e vedrai quant'è ingiusta e sozza la guerra che gli fa l'empio Guiberto, con tutta la fazione de' simoniaci, degli incontinenti e degli adulatori e lusinghieri d'Arrigo. Il monaco Ildebrando, uomo di gran mente e di gran cuore, vedendo che tutti i turbamenti della Chiesa già da assai tempo avvengono per la schiavitù, in cui la tengono le Potenze secolari, venne nel sublime concetto di renderla, come cosa spirituale, libera della servitù terrena; come cosa divina, signora del creato; come depositaria delle chiavi del cielo e dell'inferno, giudice inappellabile de' Cristiani. La prima cosa volle a ragione che il suo Capo fosse eletto dalla Chiesa romana e non dall'Impero; poscia che la Chiesa lo consecrasse e la consecrazione fosse valida senza il consenso imperiale. Idelbrando cominciò dalla lunga a incarnare questo suo sublime e celeste concetto con Leone IX, indi con Vittore II e Stefano IX, e per ultimo con Nicolò II, il quale nel Concilio di Laterano fece la famosa costituzione: che il *Sommo Pontefice non fosse eletto che dai Cardinali della santa Chiesa romana, al suf-*

fragio dei quali debba acconsentire il clero ed il popolo [1]. Poste le quali cose vedrai, il mio Ariolfo, che Ildebrando, eletto Pontefice per acclamazione dei Cardinali, del Clero e del popolo, sebbene egli si tenesse per vero e legittimo Vicario di Gesù Cristo, e già governasse la Chiesa di Dio con piena autorità, non volle farsi consacrare prima d'averne il consenso d'Arrigo [2].

Imperocchè come si seppe in Germania della sua elezione, i maligni che temeano quel severo e irremovibil petto, fecero gran pressa intorno al Re, gridando alla soverchia baldanza, anzi temerità degli Italiani di creare un Papa non eletto dal Re, o almeno senza il consentimento della sua corona. Arrigo che scapestrava contro ogni diritto divino e umano n' ebbe paura, e mandò il conte Eberardo di Nellenburg a Roma, per intendere dai Cardinali e dal popolo per qual cagione avessero eletto il Papa, senza chiederne prima l' assenso del Re; e conosciuta l' irregolarità dei comizii, cancellasse

1 Vedi Labbe *Collect. concil.* T. IX, pag. 100. Coleti *Sacro-sancta concil.* T. XII, p. 5. Murat. *Script. rer. ital.* T. II, p. 2. *Chron. Farf.* pag. 645. Baron. *Annal.* an. 1059.

2 Ecco il documento dell' elezione di S. Gregorio — *Regnante Domino nostro Iesu Christo, anno clem. incarn. eius* 1073, *indictione et luna II*, 10 *Kal. maii, feria secunda, die sepulturae domini Alexandri s. m. secundi Papae, ne sedes apostolica diu lugeat proprio destituta pastore, congregati in basilica B. Petri ad Vincula, nos sanctae romanae catholicae et apostolicae ecclesiae cardinales, clerici, acolythi, subdiaconi, diaconi, praesbiteri, praesentibus venerabilibus episcopis et abatibus, clericis et monachis consentientibus, plurimis turbis utriusque sexus diversique ordinis acclamantibus, eligimus nobis in pastorem et summum pontificem virum religiosum, geminae scientiae prudentia pollentem, aequitatis et iustitiae praestantissimum amatorem, in adversis fortem, in prosperis temperatum, et iuxta Apostoli dictum* (1 Tim. III, 2) *bonis moribus ornatum, pudicum, modestum, sobrium, castum, hospitalem, domum suam bene gerentem, in gremio huius matris Ecclesiae a pueritia satis nobiliter educatum et doctum, atque pro vitae merito in archidiaconatus honorem usque hodie sublimatum, Hildebrandum videlicet archidiaconum, quem a modo usque in sempiternum et esse et dici Gregorium Papam et apostolicum volumus et approbamus — Placet vobis? — Placet — Vultis eum? — Volumus — Laudatis eum ? — Laudamus.*

Acta Romae 10 *Kalend. maii Indict. II.* (Labbe. T. X, 6)

Gregorio del Papato e ne creasse un altro. Ma il santo Padre come seppe della venuta del conte Eberardo, si l' accolse con somma benignità e cortesia, dicendogli con franco animo: Di' al tuo Re, che Colui che scruta i cuori degli uomini sa e vede ch' io accettai ripugnante e piangente d' amaro pianto l' acclamazione del clero e del popolo romano che mi elesse al sommo pontificato, e che accettandolo, supplicai i Cardinali, ed ottenni da loro di non essere consacrato se prima non mi verrà l' assenso di Cesare, dei Principi e dei Vescovi alemanni; nè niuno mi consacrerà, s' io non saprò che Re Arrigo non abbia la mia elezione approvato.

Arrigo, allorchè seppe in Gregorio tanta mitezza ed osservanza, n'ebbe infinito contento, e mandò a Roma il Vescovo di Vercelli, Gran Cancelliere d'Italia, ad assistere alla sua esaltazione [1], la quale avvenne l' anno appresso per la festa della Purificazione. Or tu vedi, Ariolfo, come adoperano i santi uomini di Dio. Gregorio sapea d'esser Papa verace senza l'assenso d'Arrigo, e però scrisse a Re, a Principi e Vescovi, confortando, ammonendo, consigliando, ordinando a vantaggio dell'anime loro e de'loro soggetti, come richiedea l'obbligo di chi siede al reggimento della Chiesa di Cristo; tuttavia volle l'assenso del Re.

— Ma se Gregorio aveasi per legittimo Papa eziandio senza il consentimento d' Arrigo, disse Ariolfo, o perchè dunque fece egli quelle lustre di domandargliene l' assenso prima di venire alla sua consacrazione? Le mi paiono ipocrisie coteste e simulazioni indegne della magnanimità di Gregorio.

— T'inganni forte se la pensi così, gli rispose Ermanno; perocchè la prudenza è parte sostanziale della magnanimità. Ildebrando attese sempre e con ogni sforzo a liberare la Chiesa dalla lunga servitù del poter temporale; ma volea sciogliere e non rompere le

1 Lamb. an. 1073 — Tschudy Eydsghen. *Ghesch.* I, pag. 25. Leggesi eziandio *in libro Ms. Censuali Centii Camerari*, che S. Gregorio VII, mandò annunziare ad Arrigo la sua elezione, e soggiunge — *Rex vero, ubi electionis veritatem cognovit, electioni eius assensum praebuit, et statim Gregorium Vercellensem Episcopum, italici regni Cancellarium, ad Urbem transmisit, quatenus auctoritate Regia electionem ipsam confirmaret.*

catene. Or tu vedi scandalo, che mena Guiberto, e con lui tanti Principi e Vescovi cortigiani, avari e dissoluti, chiamando Gregorio un intruso, perchè non fu nominato ed eletto dal Re di Germania, e vedrai che tanto grideranno e brigheran tanto, che un bel giorno ci vedremo sopraccapo lo scelleratissimo Guiberto, che bolle e smania d'esser Papa. Ma viva Dio! Sinchè Gregorio ha spirito in corpo, Guiberto sarà Anticristo, Papa non mai. Intanto la cristianità d'occidente geme fra mille agitazioni funeste, e s'ella non vedesse sulla Rocca di Canossa inalzarsi fulgido e scintillante il faro della Fede, non saprebbe ove dirizzare lo stanco naviglio de'suoi pensieri. Da quella Rocca sublime irraggia il sentimento del Vero, e in quella Rocca s'accoglie il viril petto di quella invitta Matilda che, col valore dell'armi italiane, rintuzzò gli sdegni alemanni congiurati contro Alessandro: e sì ti dico, che se i nemici di Cristo addoppieranno le forze per iscendere a rovesciar la Sedia di Pietro, Matilda sarà là intrepida a opporvi la Fede e il petto dei prodi Italiani, e sinchè le rimarrà un muro da bastionarsi, da quel muro combatterà col braccio dei forti d'Italia, e in fine quella magnanima n'uscirà vincitrice. Addio, mio caro Ariolfo, è quasi la sesta e debbo ritirarmi nel mio tuguriettо: prega amico. In cotesti sconvolgimenti l' àncora della mente sta nell' orazione: recita spesso il salmo: *Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terrae et principes convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum eius. Qui habitat in coelis irridebit eos et Dominus subsannabit eos.* Dio befferassi de' loro consigli, delle loro astuzie, de'loro terrori, e alla beffa aggiungerà lo scherno, sghignazzandoli come sciocchi e poltroni che vollero dar di cozzo in quella pietra, in cui si scornarono i più robusti capi da quel di Nerone sino a quello d'Attila e di Desiderio.

Com'ebbero così ragionato, i due monaci si divisero; Ariolfo abitava la selva di verso Pergine, ed Ermanno dalla banda di Levico. Iolanda sentì smisurato contento delle ragioni, poste in tanta evidenza, intorno alla sincera elezione di Gregorio, e ne benediceva il Signore; ma coceanla acremente quelle parole d' Ermanno, che pronosticavan sì male della Germania in pena del presente e del

futuro suo perfidiare contro la divina autorità de' supremi pastori della Chiesa, della quale Iddio è sì geloso. Per il che toltasi da quel luogo, ove divisato aveva di desinare, raccolse il suo zaino e tenne dietro alquanto dalla lunga ad Ermanno per vedere il suo romitaggio, il quale com'ebbe scorto, si assise sotto un altro albero e attese a ristorarsi, e a meriggiare alquanto per rimettersi in forze; ma dopo un breve sonno risentitasi, e mirato il sole già volgere verso il lago di Caldonazzo, pensò di non tardare la sua visita ad Ermanno per non giungnere a Levico a sol calato.

Nell' accostarsi a quel solitario abituro Iolanda sentiasi correr per l'ossa un sacro riprezzo, e il cuore le battea forte quasi presago di udirsi confermare la terribil sentenza della sua patria: a cento passi dalla capannuccia trovò un circoletto di mortella che intorniava una croce quivi piantata quasi limitare del devoto ostello dell'Eremita: l' adorò, e internossi nel boschetto con piè sospeso verso la cella. Nell' atto ch' essa ne toccava la soglia, Ermanno rizzavasi appunto dell'orazione: il suo volto era acceso, i suoi occhi lagrimosi, la sua fronte increspata, tutto il sembiante avea l' aria d'uomo che tornava allora dall'estasi che aveagli rapita tutta l'anima in Dio. Iolanda a quell' aspetto celeste, che raggiava ancora il lume dei divini consorzii, calò gli occhi timidi in terra, e non osava inoltrarsi d'un passo — Vieni, vergine di Groninga, disse con enfatica voce il Vegliardo, vieni e odi: Cristo ha parlato, e Cristo non erra, nè mente. Egli promise l'indeficienza alla Chiesa e la Chiesa non morrà. L'acquisto della Fede è il dono più prezioso che Dio faccia alle nazioni, le quali per essa entrano nel suo ovile e son partecipi dei frutti della redenzione, del prezzo infinito del suo sangue, della grazia de'Sacramenti, dei lumi dello Spirito Santo e della vita eterna; ma il dono della fede, ch'è indefettibile nella Chiesa retta da Cristo per mezzo del suo Vicario in terra, non fu promesso perenne ai regni e alle nazioni terrene. Dio perdona loro molti peccati nella sua misericordia, ma ne castiga anche molti nella sua giustizia; e nei profondi consigli della sua sapienza talvolta castiga i Re pei peccati de'popoli, e tal altra punisce i popoli pei peccati dei Re.

Oh Casa di Franconia, o Casa degli Hohenstaufen! la vostra corona è corona di sangue, è corona di turbini e di flagelli. Oh Arrigo quarto non superbire delle tue vittorie sovra i Sassoni e i Turingi, non ti vantare quando avrai spento Rodolfo emolo tuo, e ti vedrai tremare sotto il piede la Germania, e metterai a soqquadro la Chiesa, vendendo il sangue di Cristo ai più cupidi e ai più dissoluti: non ti millantare quando scorrerai vittorioso l'Italia col tuo antipapa e scaglierai il fuoco distruggitore nel Vaticano, e vedrai la santa vittima de' tuoi furori morir nell' esilio di Salerno; chè quando ti parranno più verdi gli allori dei tuoi trionfi, allora appunto s' appassiran sul tuo capo e ne cadranno sfrondati. Gregorio brillerà come stella annoverato fra gli eletti di Dio in cielo, e tu? Tu roso dal dolore per la ribellion del figliuolo, esagitato dalle imprecazioni de' popoli che opprimesti, rimosso dal seno della Chiesa che crudelmente e sacrilegamente squarciasti, triste, avvilito e lacerato da tuoi rimorsi, morrai senza compianto della morte de' peccatori.

Erediteranno il tuo peccato i figli de' figli tuoi, ed io veggo poscia gli Hohenstaufen raccogliere il pugnale, con cui tu straziasti il seno della Chiesa, e vibrarlo nelle materne viscere di Lei, che piangerà, punirà, perdonerà; ma sorgerà più robusta dalle sue ferite, più bella, più pura, più folgorante dai lavacri del suo sangue, dall' irrigamento delle sue lacrime. Ma intanto le fiorenti contrade alemanne, la più bella, nobile e valorosa porzione del gregge di Cristo si sbrancherà, sedotta da' suoi Principi e da' suoi pastori, dal benedetto Ovile, e sequestrata dai pascoli salutari e dalla fonte viva che scaturisce dal seno purissimo della Chiesa, trascorrerà sviata all' erbe avvelenate e alle acque turbolente dell' errore.

I santi monisterii, che accolsero i suoi primi Apostoli, i sontuosi templi ove cantavano le divine laudi, le auguste Cattedrali, antichi seggi di Vescovi venerandi, saranno messi a ruba, contaminati, arsi, diroccati e fattone acervi di ruine memorande, e segni funesti di sacrileghi furori.

Vergine di Groninga, tu impallidisci? tu tremi? tu mi guardi atterrita? Fra tante ruine consolati, che se gli Arrighi di Franconia, e i Federighi d' Hohenstaufen provocheranno, colle lunghe e

atroci guerre fatte alla Chiesa, la giusta ira di Dio sopra le nazioni alemanne, sorgerà intrepida e robusta la Casa d' Ausburgo, ed opporrassi, come un muro di bronzo, a fare argine al pieno ed orgoglioso torrente dell'eresia, che scenderà minaccioso a svellere e diradicare dai petti la Fede. Il muro d'Ausburgo sarà il petto di Ferdinando che sosterrà l'impeto di quella fiumara e salverà una vasta ed eletta parte della Germania da tanto e sì furioso traboccamento.

Qui l'ispirato di Levico si rattenne dalla foga del dire, chiuse gli occhi, stette alquanto in silenzio, indi alzolli lacrimando supplichevoli al cielo, e disse: Veggo un Imperatore dell' augusta Casa d'Ausburgo tralignare dalla pietà degli Avi; i tempi corron funesti alla Chiesa; veggo una setta serpentina spargere della velenosa sua bava gran parte dei troni cattolici d'Occidente; un nobil rampollo d'Ausburgo raccoglie quel veleno, v'intinge dentro la penna e scrive leggi, ognuna delle quali è catena che inceppa la Chiesa, e di Madre e Reina la fa serva. Essa, ch' è sapienza dello Spirito Santo che la informa, vien posta (come pupilla sciatta e milensa) sotto la tutela del braccio secolare: le sue divine leggi non abbian vigore se l' autorità terrena non dice loro: Passate, v' accetto. I Vescovi, il clero, le dottrine, il culto esterno, le pie istituzioni della cristiana carità, alcuni Sacramenti stessi impaccinsi fra mille pastoie, e disdicasi alla Chiesa il libero e universal reggimento de' suoi figliuoli, ma abbiasi come forestiera e matrigna.

Dio mio misericordioso e benigno, Tu il comporti? Sono omai settant' anni che cotesto giogo sacrilego e crudele grava l' augusta cervice della tua Sposa; vedi com' è fatta curva e tapina sotto gli occhi de'suoi figliuoli! vedi come le ferite, onde le trafissero il petto, sono incrudite e sanguinose! vedi come la sua veste è lacera e il reale ammanto trascinato nel fango!

Iolanda a quelle dolorose esclamazioni sentiasi l' animo sconfitto e pieno d'ansia mortale; e guardava fisa in volto al fatidico senza far motto o batter palpebra: quando il vide serenarsi tutto ad un tratto, ravvivare il raggio degli occhi, fiorirgli in tutto il sembiante un sorriso d'ineffabile godimento, ed esclamare in un tripudio di

smisurata letizia : Mio Signor buono e amoroso, io ti ringrazio! Le lagrime de' santi tuoi sulla terra colmarono il nappo della tua giustizia , le loro preghiere salirono come l' incenso odoroso al tuo trono, vinsero il cuore tuo, e piegaronlo a pietà della lunga e crudele angoscia della tua Sposa ! Sì , veggo il giovinetto d' Ausburgo prode e valoroso nell' armi combattere sui campi d' Italia, e, cinto ancora della corona di lauro colta sull'Adige e sul Mincio, salire con piè franco sul trono de' suoi maggiori, e di là volger l'occhio sicuro sul vasto Impero che lo circonda. Lo veggo deporre umile e pio i suoi allori ai piè della Vergine Immacolata, da cui ebbe forza il suo braccio , prodezza il suo cuore , senno e consiglio la sublime sua mente. Egli volge l'occhio figliale alla Chiesa Madre sua divina, amabile e graziosa , e la vede afflitta e piangente , col giogo in collo, colle manette alle braccia e coi ceppi al piede. Il giovine Imperatore a quella vista freme d' alto disdegno, e voltosi a Lei , che lo guardava piena di speranza e d' amore : Sorgi , Madre mia , esclamò , sorgi e regna nel mio impero libera e signora de' tuoi figliuoli, il più ossequente de' quali io mi professo e giuro al cospetto di Dio e degli uomini.

Disse, e chinatosi , le franse i ceppi , e baciolle il piede : le sciolse le manette, e presale amorosamente la mano e baciatala, serrossela al petto, dicendo : Senti, Madre mia, come il cuore mi batte d' amore e di riverenza per te : questo cuor saldo non piega nè alla rabbia de' tuoi nemici , nè all' insidie della simulazione , nè all' invidia che si rode e consuma di livore , nè all' arte degli assentatori , nè alle bassezze dei vili , a' quali parea d' esser grandi e sapienti, perchè coi loro cavilli, coi loro sofismi, colle loro fallacie ogni giorno aggiugneano un anello alla tua catena — Indi le tolse il giogo dal collo , e le disse : Leva il capo , Donna de' Cieli, sposa di Cristo immacolata, sovrana e maestra dell' orbe cristiano : rimettiti in capo la corona d' oro ingioiellata dei doni dello Spirito Santo ; i tuoi Vescovi ti circondino , e tu commetti loro i tesori celesti delle dottrine nelle Università , nei seminarii , nelle scuole, e nei libri : ordina e ti ubbidiremo, guidaci e ti seguiremo, consigliaci e non falliremo nella via dei nostri doveri.

Il vecchio profeta del lago diceva queste cose rapito in un' estasi che parea sollevarlo di terra, e brillava d' una gioia inestimabile con un' aria di paradiso. Iolanda, non potendo sostenere il baleno di tanta luce, che diffondeaglisi dall' acceso sembiante, declinò gli occhi in terra, nè osava di levarglieli in viso come a cosa reverenda e di cielo; ma l' Eremita riscossosi e quasi rivenuto al sentimento, vista la giovinetta così timida e peritosa: Alza gli occhi, disse, e confortati al pensiero, che nulla succede al mondo che non sia dalla divina sapienza preveduto e disposto a prova e trionfo della sua Chiesa, a salute degli eletti, a gloria del suo nome. Iolanda, futura nipote mia, tu non giungerai alla tomba di san Pietro, ma tu bacerai il piede al suo successore a canto di quella gran Donna che ha poche pari in terra per valore, gentilezza e pietà: quando la vedrai, salutala da parte d' Ermanno di Turingia. Va colla benedizione di Dio, ch' egli è omai tardi. Quando giugnerai domani a Borgo di Valsugana, cerca del vecchio Pruno balio de' due castelli, e digli ch' Ermanno l'attende al suo romitaggio per favellargli di cosa che importa. Addio.

Iolanda avrebbe voluto fargli mille interrogazioni, ma non osando per riverenza, partì coll'animo pieno di desiderii intorno ai futuri avvenimenti preconizzati dall' eremita. Passò la notte a Levico, e allo spuntare dell'alba si mise in cammino alla volta di Borgo, lungo il corso del Brenta. La deliziosa valle di Borgo scende verso l'Italia irrigata, oltre al fiume, da larghissime altre fonti che la corrono e la fecondan per tutti i lati, così limpide e fresche, e in un così placide e chete, che rinchiuse nei canali, qui dan movimento a molti edifizii di macchine accomodate alle arti che ne arricchiscono i traffichi; là serpeggiano a rinverdir prati, ad abbellire giardini, ad annaffiare pomieri ed orti, a rallegrare i campi, a purificar l'aria e temperarle i rigori ond' è compresa dalle nevi e dai ghiacci delle altissime creste de' monti, dalle quali discende.

Si spiccano a sovraccapo della città sul vertice di due gran sproni di monte due antiche castella, che torreggiano dalla lunga, e rendono più maestosa la valle, e un giorno la difendeano dalle incursioni de'nemici: ma la montagna, che le sta di fronte dalla banda

dell'aurora e del mezzogiorno, offre la più vaga e maravigliosa vista che mai possa dilettar l'occhio del viaggiatore. Imperocchè le sue coste son tutte vestite d'alberi fruttiferi, di vigneti, di campicelli e di prati, che ascendono di proda in proda sino all'ultime cime, con tanta varietà di colori, con sì bella disposizione di boschetti e di seminato, di filari di viti e di gruppi di peschi, di susini, di peri e d'ogni ragione frutti, ond'è pomato il fianco da capo a fondo di tutto il bel monte, che forse non trovi in tutto il Tirolo italiano chi lo pareggi. Aggiugni la vaghezza delle ville e casine e castellette graziose e gaie oltremodo, le quali son poste fra tanta fecondità di natura e d'arte, e biancheggiano in mezzo al verde gaio de'castagni, delle viti e dei mandorli, che addoppiano la delizia del luogo. Dall'altro lato poi di Borgo sale la montagna di Sella piena di pascoli e di foreste, ove i signori hanno le ville estive, e prendonvi molti piaceri dagli ameni passeggi, dal conversare colle brigate che s'accolgono al fresco sotto gli alberi e lungo le fontane vive che rampollano da quelle rupi e scorrono per quelle prata. Ivi l'ospitalità e la gentilezza gareggiano a festeggiare gli amici e ad intrattenerli in mille diletti, essendo quei cittadini d'animo cortese, di spiriti svegliati e d'ingegno sottile e fecondo.

Così è Borgo al presente; ma al tempo di Iolanda non eranvi che le due brune castella, accigliate e severe, munite di forti bastioni, intorriate di rocche e aggirate da bertesche e da piombatoi a difesa delle ossidioni. La valle, a dì nostri così bella e feconda, era piena di boscaglie e di pantani, e i dossi de' monti negreggiavano del verde cupo de' cerri e degli elci, che irti e densi adombravano quelle chine selvagge. Iolanda vi fu bene accolta dal vecchio Pruno, il quale abitava in un suo maniero che specchiavasi in un ramo del Brenta, e avea dietro a sè un giardinetto con pergole d'uve dilicate, e aiuole di fiori, e cerchiate da piante erratiche ricoperte, sotto le quali eran panche da sedere all'ombra, e vi si ricreavano tre sue giovinette figliuole d'aria gentilesca e di modi cortesi, nelle quali l'onestà vincea la bellezza, e la virtù gareggiava coll'ingegno. Ivi stette due giorni la Iolanda a guisa di pellegrino, e poscia partì verso l'Italia, passando le paurose gole di Grigno e di Primolano.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Della Vita e degli Scritti del Conte Cesare Balbo, rimembranze di Ercole Ricotti, *con documenti inediti.* — Firenze, Felice Le Monnier. 1856.

Tra i nomi che sonarono più alto e si mantennero in più chiara fama nel decennio testè passato, pochi ve ne ha certamente che ci paiano meritevoli d'essere ricordati con tanto rispetto, quanto è dovuto a Cesare Balbo. Questo personaggio, in cui andavano di paro la nobiltà della mente con quella de'natali, l'amore di patria con l'affetto saldissimo verso la Religione cattolica, l'integrità dell'onesto vivere privato con la rettitudine delle intenzioni per la cosa pubblica, era ben degno che la storia togliesse a registrarne i fatti e le vicende; e grande n'era il desiderio e l'espettazione in Italia sì per la parte grandissima ch'egli ebbe nell'opera di preparare e condurre innanzi i nuovi ordini politici del Piemonte, e sì ancora per l'aiuto efficace che da lui s'ebbero i promotori de' rivolgimenti italiani del 48. Ma dovea riuscire difficile assai il ritrarre fedelmente al naturale un uomo come il Balbo; nè ciò potea farsi che da chi fosse entrato bene adentro nella conoscenza e nella pratica delle cose letterarie e politiche, in cui esso avea posto mano; restando pur sempre da temere che, qualunque fosse la maestria del pittore, il

ritratto ne uscisse lumeggiato a quel modo e con quelle tinte che meglio si convenissero al gusto ed agli amori del pittore stesso, piuttostochè alla propria figura e fisonomia dell'originale. Imperocchè agli uomini molto riputati per saviezza e cospicui per virtù, i quali dalle proprie opinioni o dalla forza degli eventi sono condotti a mescolarsi di novità politiche ed a procurare mutamenti di Stati, suole incontrare per lo più l' una delle due: o che dispiacciano egualmente e siano in diffidenza presso le parti avverse, perchè a nessuna aderiscono interamente; ovvero che ciascuna di esse si studii, quando le torna a conto, di metterli in mostra fra i campioni suoi più eletti. Le opinioni *moderate* del Balbo l'esponeano, finchè visse, piuttosto al primo che al secondo di questi due casi: ma posciachè egli passò di questa vita, e le varie fazioni cessarono di temerne l'autorità, parvero tutti convenire in un pensiero ed in un affetto medesimo verso la sua persona e la sua memoria. Sotto questo aspetto le vicende di Cesare Balbo sono chiaro documento della niuna fiducia che si ha da porre nella stabilità di un rinomo sorto da commozioni politiche, le quali spezzeranno domani l' idolo che levarono ieri, senza riguardo a meriti, ma per impeto cieco di passione o d'interesse, cui nulla è sacro. Per lui i brevi trionfi del 48 non furono senza grandissime amarezze e dolorosi disinganni; ed appena egli ebbe afferrate le ambite redini del Governo, dovette saggiare gli acerbi frutti di quella che in parte era opera sua. Uscito poi di Ministro, stette in Parlamento poco men che appartato da tutti, senza formar partito nè seguirne, tratto quinci dalla voce della coscienza, quindi dalle attinenze politiche; non sapea più a chi dare i suoi suffragi, lamentavasi di non essere *più buono a nulla*, meditava ritrarsi dall'ufficio di Deputato [1]; ond'è chiaro quanto egli fosse non pure offeso dalle ingiurie e dalle calunnie dei nemici, ma più ancora adirato contro ai *silenzii* ed agli *abbandoni* degli amici [2]. Creduto *retrivo* dai più caldi fautori di quella medesima causa, per cui egli ebbe speso le sue veglie, i suoi studii, la sua vita e fino il sangue de'suoi figliuoli, fu fatto segno alle quotidiane con-

1 Ricotti, pag. 298. — 2 Ivi, pag. 270.

tumelie degli *ultraliberali*, che mentre ostentavano di rispettarne le intenzioni, per gran mercè, con disdegnosa compassione, lo dicevano divenuto *imbecille* [1]. Nè si tennero paghi a vituperarlo sui giornali; chè gli mandarono pure lettere anonime con intimazione di non più assistere alla Camera: ed egli che ben sapea di che sono capaci codesti settarii, non volendo venir meno all'ufficio suo col tralasciare d'andarvi, portava a sua difesa, nascosto sotto panni, un pugnaletto, e dava il suffragio in silenzio [2]. Nè gli venne fatto mai più di riacquistare la perduta popolarità; sicchè nel 1852 provossi indarno a trovar colleghi per formare un Ministero, come n'era stato incaricato dal Re; ed i continui dispiaceri aggravarono la malattia che lo condusse poco appresso alla tomba [3].

Ma per contrario, quando egli fu morto, ciascuna delle parti che l'aveano combattuto vivo, si volle fregiare del suo nome; ed il Balbo non solo continuò a riscuotere il giusto omaggio dovuto all'ingegno suo, eziandio da quelli che non approvandone la politica ne stimavano altamente i sensi religiosi; ma fu nuovamente celebrato dai *moderati* come lor capo ed esemplare, e mitriato perfino dai demagoghi più ardenti per quel tanto di strada che egli, sebbene contrario alle inique loro esorbitanze, pure corse di conserva con essi per *fare l'Italia*.

In mezzo a cotanto ondeggiamento di giudizii e d'opinioni, uno storico imparziale, spassionato e fedele della vita e degli scritti del Balbo potea dunque sembrare obbietto di desiderio anzichè di speranza. Nè avrebbe giovato molto ad inspirare fiducia in chi mettesse mano a tale impresa, l'udirlo dichiarare com'egli avesse in animo d'apprestare così « un documento ai posteri, e soprattutto un incoraggiamento a coloro che a fare il bene della patria abbiano contrarie le condizioni dei tempi, e massime le forme del reggimento politico [4]! ». E di vero con tal proposito in cuore non basta il voler dire ciò che sembra vero e giusto, ma bisogna pure conoscerlo, e perciò non avere la mente preoccupata da storte persuasioni, le quali facciano velo ad un giudizio retto delle cose e

1 RICOTTI, pag. 277. — 2 Ivi pag. 274. — 3 Ivi pag. 319. — 4 Ivi pag. 4.

delle persone; sicchè da una parte non si sappiano vedere, in codeste *forme di reggimento contrarie*, che imbecillità, oppressione e tirannide, e dall'altra diritti vilipesi e conculcati, virtù trascendentali ripagate col disprezzo, sante aspirazioni d'animi generosi e grandi soffocate dalla forza. E questo pericolo di funeste allucinazioni cresce a dismisura quando si scrive in mezzo ai commovimenti d'una rivoluzione solo in parte compiuta, che sta divisando i modi da giungere a pieno trionfo.

Laonde sembraci meritare ben ampia lode il sig. Ercole Ricotti che nel suo libro *Della Vita e degli Scritti di Cesare Balbo* seppe, se non tenersi al tutto immune da qualche difetto in questa parte, certo superare vittoriosamente le maggiori difficoltà, e regalarci in questa pregevole sua scrittura un ritratto del Balbo a lineamenti sì naturali, che chi ha conosciuto da vicino quest'illustre personaggio, ebbe a dirlo somigliantissimo. Per ciò che spetta la sustanza della narrazione, ci sembra che il Ricotti abbia descritta la vita del Balbo come il Balbo stesso quella di Dante, sebbene siavi molto divario nel disegno e nella condotta letteraria, non meno che nella lingua e nello stile. Pertanto chi abbia letto codesta bellissima opera del Balbo può far ragione che di somiglianti doti vada pure adorna questa del Ricotti per ciò che riguarda la schiettezza del racconto, la misura e l'opportunità nelle considerazioni, la temperanza nelle lodi, la modesta severità nel ricordare i difetti al paro che le virtù, con un fare posato, niente declamatorio, in cui scorgesi grande riverenza e caldo affetto, ma non ismodato ardore verso colui, al quale era stretto con sì dolci vincoli di gratitudine e d'amistà. Il Balbo scrisse con animo di Guelfo la vita di Dante prima Guelfo poi Ghibellino: il Ricotti, tenerissimo delle libertà politiche e dell'indipendenza nazionale, non dissimulò punto i suoi amori, i suoi desiderii e le sue speranze; ma non pose in bocca o in cuore al Balbo altri sentimenti od altri principii, che i professati da lui pubblicamente a fatti, a voce o per iscritto. Così egli mantenne con tutta lealtà (cosa invero assai rara) la promessa fatta sin da principio. « Ritrarrò il Conte Cesare Balbo, per quanto mi sarà possibile, colle parole sue proprie. So che in tal modo prov-

vederò piuttosto al nome suo che al mio; ma farò, spero, un libro utile. Nel cozzo ancor vivo delle passioni politiche, le parole di un morto, non compendiate nè interpretate dal biografo, ma raccolte con cura e riferite genuinamente, riusciranno meno sgradite e più efficaci [1] ». Il Ricotti adunque non imprese di darci una storia perfetta secondo tutte le regole proprie di tal genere di scritture, ad imitazione dei Classici; e perciò appunto a questo suo libro pose soltanto il titolo di *Rimembranze.* Ma non per ciò è da dire che questo abbia minor valore o vada sfornito d'ogni merito letterario. Sotto qualche rispetto ci pare anzi da preferire ad altre opere assai, belle per la forma classica, ma deturpate da infinite menzogne e falsità; laddove questa è tutta chiarita a punta di documenti, e renduta più attraente per un certo schietto candore nel venire sponendo dì per dì i fatti, le vicende, gli studii ed i progressi, le gioie e le pene, le traversie ed i trionfi dell' illustre defunto.

Che poi questo libro debba tornare a vantaggio de' savii lettori, lo crediamo anche noi, ma per un bene affatto diverso da quello che sembra dover essere inteso dallo scrittore; di che sporremo più sotto il nostro avviso. Intanto, per iscendere alquanto più ai particolari, diremo in prima che ci piacque assai lo studio con cui il sig. Ricotti colse ogni occasione di mettere in bella mostra l'animo religiosissimo del Balbo, e le sicure prove che esso diede della sua devozione alla Chiesa ed al Papato, senza tacere punto nulla di que' fatti che presso i Cattolici *ammodernati* della scuola libertina sono tenuti in conto di sciocchezze da pinzocchero. Ed uno di codesti fatti ci sembra di dover notare qui piuttosto distesamente, onde apparirà meglio quale si fosse il Balbo fin dalla prima sua giovinezza, in mezzo alle seduzioni di perversi esempii ed in congiunture difficilissime; e quale si mantenesse fino all'ultimo, professando, senza umani riguardi, que' principii da buon Cattolico, ond'era governato in cose di religione e di giustizia.

Bello è vedere con quanto ribrezzo il giovane Cesare, piegando all'urto d'una forza prepotente, rifuggisse l'incarico di Segreta-

1 Ricotti, pag. 5.

rio della *Consulta* designata ad organizzare Roma, la quale era di recente stata riunita all'Impero francese; e come nel leggere quel dispaccio « io restai, sono parole del Balbo, quasi colpito da un fulmine, destandosi ad un tratto in me la coscienza di quelle brutte usurpazioni a cui servivo . . . Qui lo spogliato era il Papa, capo di mia religione, a cui venerare ed amare era stato allevato; era Pio VII, a cui era stato presentato; . . . era insomma un' usurpazione, un' ingiustizia, una scelleratezza per me evidente, ed a cui era chiamato a prender parte. Ne fui atterrato, addolorato oltre ogni dire, disperato, e pur non seppi resistere e negar d'andare. È la sola colpa, di cui io credo avere a dolermi nella mia vita pubblica. Fui debole una volta, a 19 anni e rimpetto a Napoleone. Ciò non mi scusa ecc. » E qui prosegue narrando che a stento, lottando coi superiori e con sè stesso, sottoscrisse il decreto della Consulta, pel quale si consummava la spogliazione degli Stati Pontificii, e fu involto nella scomunica. Ma, detto il fallo, subito soggiunge l'espiazione, che cominciò in questo modo. Cesare Balbo ebbe una visita del Radet, Generale di Gendarmeria, tornato dalla trista accompagnatura del Papa. Questi tra ridente e serio rimproverollo che andasse a Messa. « Io gli risposi che vi andavo per lo più ai Santi Apostoli in faccia al suo alloggio, ma che d'ora innanzi v'anderei sempre, affinchè ei mi potesse sorvegliare più facilmente ». Nè tal rispondere può stimarsi naturale riazione del suo carattere vivo e risentito anzichè no; poichè a quei tempi ed a persona posta in quel grado che lui, l'alterigia avrebbe consigliato ben altro ripicco che l'andare a Messa. Egli volea così riparare alla sua colpa, fattagli anche più acerba dai rimproveri d'un suo carissimo amico, Carlo Vidua, venuto a bella posta da Firenze a Roma per isgridarnelo. Nè tardò punto il Conte Prospero Balbo a venirgli in aiuto perchè uscisse di quello stato. « Mio padre inquieto di me, e *massime della mia coscienza e della scomunica,* venne una seconda volta a vedermi . . . ed a rinconciliarmi colla Chiesa. Ed egli ed io domandammo poi ch'io fossi tratto di Roma, ecc. ».

Questo racconto, in cui apparisce con tanto candore tutta l'anima del Balbo, fedelmente riferito dal sig. Ricotti, trarrà forse un

beffardo sogghigno sul labbro a quella turba di politicastri miscredenti che ora s'arrabbattano in Piemonte, e si travagliano senza posa intorno all'opera di svilire, di calunniare, di combattere il Papato, coll'intento di spogliarlo d'ogni dominio temporale, concitandogli addosso la forza de' prepotenti e le ribellioni de' popoli. Costoro, non che stare *inquieti della scomunica*, se la recano a vanto; ed in certi lor fogliettacci dan fiato a tutte le trombe, quando taluno di lor consorteria si muore, e gridano a' quattro venti come il tal dei tali seppe con civile fortezza ricusare ogni ritrattazione ed ogni segno d'avere anche solo per un istante riprovato quel che avea fatto in contumelia della Chiesa, con aperta violazione de' suoi diritti, e sotto pena di scomunica. Tale non era il Balbo. Egli, per amare a modo suo l'Italia, non avea spergiurato la fede a Cristo, non era settario, non era venduto a società segrete; anzi richiestone più volte a grande istanza, vi si era sempre rifiutato con orrore, e le avea combattute a tutto suo potere; e in questo sentimento durò dalla prima giovinezza fino all'ultimo della vita, sì che nel 1846 imprese e condusse a termine una calorosa scrittura per distogliere gl'Italiani dalle società segrete, cui dimostrava immorali, inutili, dannose [1]. Il Balbo adunque non fu mai intinto di questa mala pece (il Ricotti a più riprese cel dimostra); e non è poco vanto l'aver saputo guardarsene eziandio allora quando l'inesperienza, l'andazzo dei tempi e i primi bollori di gioventù pareano dovessero farlo agevolmente restare arreticato dalle insidiose trame che gli si ordivano dattorno. Perciò sentiva grande vergogna ed acerbissimo rimorso d'aver, anche solo per debolezza, dato mano ad un'ingiuria contro il Vicario di Gesù Cristo, e temeva gli anatemi della Chiesa, e per esserne prosciolto sfidava l'ira di tale, che era avvezzo a veder tutto cedere ad un solo cenno del voler suo, e chiedeva di smettere un altro ufficio, per iscansare ogni pericolo di ricadere in colpa.

Ma Cesare Balbo non si tenne pago a cotale riparazione, quasi tacita e fatta innanzi a Dio e alla Chiesa, che pur era sufficiente, e

1 Ricotti, pag. 212.

per lui certo non era poco. Volle che fosse pubblica e duratura; e perciò nella vita che scrisse di sè medesimo venne sponendo per filo e per segno il come e il perchè della colpa, gli affetti che ne provò nell' animo, la contentezza dell' esserne liberato. Anzi meglio, volle ancora farne solenne ammenda per modo, che giovasse a rattenere altri sull' orlo del precipizio. Questo egli compiè nella Camera dei Deputati a Torino, mentre Pio IX esulava a Gaeta, e l'anarchia Mazziniana sedeva in Campidoglio sotto nome e forma di Repubblica romana. Nella risposta al discorso della Corona voleasi da quei di parte democratica che fosse inserita una frase, per cui il Governo sardo avrebbe implicitamente ammessa come legittima la *Costituente* repubblicana bandita a Roma sotto la protezione dei sicarii del Zambianchi e dei satelliti del Garibaldi; impegnandosi così a sostenerla. Parecchi Deputati cattolici levaronsi fortemente contro codesta proposta: ma il Balbo fu allora maggiore di sè, e disse un lungo e vigoroso discorso che resterà monumento della onestà, del senno, del coraggio ch'egli metteva in tutto, ma specialmente in quei casi in cui vedea minacciata o manomessa la religione. « Io termino, concludeva, con una memoria per me ingratissima; ma che fu a me e può essere a tutti feconda di grave insegnamento.... Quarant'anni sono per l'appunto nel 1809 io ebbi *la sventura, la colpa*, di partecipare all'abbattimento della potenza temporale di un altro gran Papa, di Pio VII. L'immane potenza di Napoleone a cui cedevano i potenti di Europa, può forse servire di qualche scusa a me allora adolescente. Ad ogni modo, gli esempii di quel coraggio civile, unico allora in Italia, di quel resistere; quel protestare, e non riconoscere, e non cedere mai di quel Pontefice; quei Cardinali, quei Prelati, quei Preti allora così disprezzati, furono quelli che mi rivelarono la vigoria di quell' istituzione cadente in apparenza: furono il seme di quelle opinioni papaline, le quali mi furono e sono rimproverate, ma nelle quali io mi confermai sempre tanto più, quanto più io le studiai [1]. »

1 Ricotti, pag. 281.

Queste cose diligentemente raccolte e narrate dall'autore delle *Rimembranze* noi abbiamo voluto qui notare, non solo perchè onorano la memoria del Balbo, ma eziandio perchè fanno scorgere con quale spirito sia scritto il libro di cui ora discorriamo. Il sig. Ricotti segue passo passo la carriera politica e letteraria del suo illustre amico; e nell'analisi che fa de' suoi libri editi od inediti non tralascia mai di notare quei passi, in cui sono rivendicate le ragioni della Chiesa, la santità e la gloria de' Pontefici, e ricordati i titoli, per cui la Santa Sede romana ha diritto alla gratitudine ed all' ossequio speciale degl' Italiani. Ed ecco uno dei rispetti, per cui crediamo vantaggiosa la lettura del libro del sig. Ricotti: per impararvi cioè dall'esempio del Balbo che il più acceso amore di patria, di libertà e d' indipendenza nazionale non dee mai acciecare così, che si offendano i diritti della Chiesa, e si cessi dal riverire col profondo del cuore e colla pratica esterna dei doveri cristiani la santità della Religione cattolica. Saremmo condotti troppo al di là dell'ordinaria misura delle nostre riviste, se volessimo anche solo accennare i moltissimi luoghi, in cui il Ricotti ha mostrato con quel che dice del Balbo, che anch' egli tiene in alto concetto chi sa ripetere: *non erubesco Evangelium.* Solo vorremmo che non gli avesse fatto poi un ingiusto rimprovero là dove dice di lui che « esagera il principio dell' opinione religiosa, anche scompagnandolo degl' interessi materiali [1]. » Questo è più facile a dire che a provare; e se il Balbo voleva che gl' interessi materiali sottostessero alla religione, questo non era esagerare, ma dare a ciascuno il luogo suo.

Un altro vantaggio offertoci nelle *Rimembranze*, sarà pure il conoscere in aspetto vicinissimo al vero quale si fosse il tanto celebrato autore delle *Speranze,* vuoi come letterato, vuoi come politico. Imperocchè vi si scorge con mirabile evidenza che l' indole propria del Balbo, e l' ambizione vivissima, ch' egli stesso confessò più volte aver avuto sin da fanciullo di potere e di governare nel Piemonte per governarvi *liberamente, progressivamente, italiana-*

1 Ricotti, pag. 326.

mente 1; e il consorzio e la dimestichezza fraterna di molti che furono poi a sopraccapo delle rivoluzioni del 1821 e del 1830; e il genere di vita e d'occupazioni politiche, in cui si trovò avvolto sul primo uscire dagli studii elementari, senza verun corredo di studii scientifici sodi e sicuri; tutto insomma in lui, la natura al paro che l'educazione, concorse a gittargli nell'animo ed a fare che vi si abbarbicassero profondamente quei principii politici che gli rendettero travagliatissima la vita, e di cui non sappiamo bene se molto si rallegrasse poi, in sugli ultimi anni, di vedere l'attuazione fatta nella patria sua. Come codesti principii si svolgessero, si assodassero, di quali forme si vestissero nell'animo del Balbo, e come si venissero a grado a grado temperando; quali sforzi ponesse egli in opera per incarnarli ne' suoi libri e nelle sue scritture inedite; quali frutti ne raccogliesse non pure nel giro della vita privata, ma eziandio nei pochi anni in cui ebbe tocco il suo scopo di aver la mano nella cosa pubblica, tutto è con sugosissima brevità indicato dal sig. Ricotti nell'analisi che venne facendo delle opere del Balbo. Di che noi, per non ci allargare soverchiamente, diremo sol questo: che rispetto alle inedite, stando ai cenni che ne dà il sig. Ricotti, teniamo per fermo che il Balbo stesso non le avrebbe mai pubblicate quali rimasero; e per certo non ci sembrano da accettare in tutto i giudizii del suo biografo. In quanto poi alle altre che furono messe a stampa, già è noto dalle dottrine per noi propugnate intorno agli Ordini rappresentativi ed alla indipendenza italiana, e testè ancora dalla rivista dei *Saggi Politici* del Balbo, che in moltissimi punti dissentiamo e dal loro Autore e dal sig. Ricotti stesso. Aggiungiamo tuttavolta che per lo più l'Autore delle *Rimembranze* discorre molto assennatamente e non si lascia così preoccupare dallo affetto pel suo amico, che non riprenda ancora con qualche austerità ciò che vi trova di difettoso.

La caduta di Napoleone I avea rotto una prima volta la carriera dei pubblici uffizi a Cesare Balbo; le rivolture del 1821, e la diffidenza in che rimase presso il suo Principe, anche dopo salito al

1 Ricotti, pag. 219.

trono Carlo Alberto, mandarono a vuoto tutte le sue speranze ed i vagheggiati disegni di salir alto, di che era stata così lusinghiera per lui la prima gioventù. Perciò si volse con tutta la forza dell'operosità sua agli studii letterarii e storici, provandosi ancora di tanto in tanto, ma con esito infelice, nell' aringo delle scienze. Il Ricotti ne ha segnati in certo modo i progressi ed il risultato in una nota cronologica de' manoscritti editi ed inediti lasciati da lui in niente meno che quaranta volumi in foglio o in quarto. Dove si ha una prova evidente della perfetta giustezza con cui il Ricotti scolpiva il carattere proprio del Balbo, dicendo che « si contrastavano i frutti dell' ingegno suo le due qualità che l'accompagnarono fino alla tomba: mirabile fecondità ne' disegni, impazienza nell'esecuzione. »

Difatto non v'ha ramo di coltura letteraria o scientifica, a cui egli non istendesse bramosamente la mano per saggiarne i frutti. Lasciando da parte i moltissimi articoli stampati ne' giornali italiani ed ancora stranieri, ci rimasero di lui storie, discorsi politici e storici, pensieri e meditazioni morali, romanzi, precetti di educazione, lettere, descrizioni, drammi, commedie, tragedie in prosa e in verso, saggi di fisica e chimica e di storia naturale, poesie satiriche e liriche e popolari, traduzioni, abbozzi di trattati filosofici e metafisici, ragionamenti d' estetica e d' economia politica, ecc. ecc. A tutto egli s' appigliò con impeto, con facilità grande e talvolta con lodevole chiarezza; ma diremo pure con una certa instabilità di proposito che lo distolse dal riuscire eccellente in alcuna tra le varie discipline, in cui la forza del suo ingegno avrebbelo fatto primeggiare, se in lui la prontezza dell'ideare fosse stata diretta e frenata dallo studio di approfondire; e se la naturale sua perspicacia eziandio nelle cose più ardue, fosse stata rinvigorita da quella luce che solo può venire da una soda filosofia. Ma di questa, nell' ordine specolativo, e' sembra che fosse non diremo già al tutto digiuno, ma per certo assai scarsamente fornito, di che basta recare in prova ciò che nota l' autore delle *Rimembranze* (pag. 89); cioè che nel 1829 il Balbo « lesse le opere del Cousin, ed essendosi appassionato di esse, anzi in generale della filosofia, in quell'anno e nel seguente ideò e cominciò ben quattordici opere filosofiche senza

compierne alcuna. » Dove si vede quanto sia vero che intorno a tali studii, i quali sono pure la sola base sicura ed il necessario corredo di chi vuol salire alto in cose politiche, s' affaticò il Balbo solo per qualche tempo a *sbalzi*, ed egli ne sentì poi gli effetti, quando scrisse con espressione di cordoglio: « io non sono se non un inverniciatore. La mia educazione fu fatta in diversi paesi d'Europa e durante le rivoluzioni, interrotta da impieghi precoci, cangiata per forzate vicende, ripresa nell' esilio... Le mie occupazioni non mi hanno permesso di darmi ad uno studio solo. Io non sono se non un *inverniciatore* [1]. »

L' autore della *Vita di Dante* cadeva qui in una esagerazione di modestia, dicendosi nulla più che *inverniciatore*. Ma non per questo è men vero che la natura di que' tempi procellosissimi cospirando con l'ambizione troppo ardente che spronava il Balbo a spingersi innanzi quanto più potesse in uffici a cui non era maturo, fece sì che il risultato de'suoi studii, troncati a mezzo quando sarebbero stati proficui, rimanesse inferiore all'ingegno suo ed alla fatica che poi vi spese in età più provetta, quando le condizioni politiche non gli erano meglio favorevoli, e per altra parte l'indole sua fervida, insofferente d'indugi, e la sanità cagionevole gli facevano maggiore ostacolo. Onde apparisce perchè mai di oltre a cinquecento diverse scritture intorno ad argomenti svariatissimi, a cui pose mano, tanto poche ne abbia compiute, e delle più non abbia lasciato altro che pochi capi, e spesso ancora null'altro che lo schema, la partizione, l'indice, l' introduzione o la dedica od un brano di conclusione, come vedesi dalla tredicesima appendice del libro del sig. Ricotti. Il quale giustamente si duole che tanti generosi sforzi riuscissero proporzionatamente a così tenue frutto.

Avendo, secondo a noi pare, assai largamente encomiato questo libro delle *Rimembranze*, il suo Autore non avrà certamente a male che tocchiamo altresì, almeno di passata, certe sue inesattezze o nelle espressioni o nei giudizii, che per niun modo gli possiamo menar buone.

1 Ricotti, pag. 119.

Anzi tutto egli dichiara che non s'acconcerebbe, per esempio, a questa sentenza del Balbo: che la riforma religiosa, invece di migliorare la coltura della Germania, la peggiorò [1]. Ammettere, come sembra a noi si ammetta dal Ricotti, che la Civiltà ed il Cristianesimo sono due diverse esplicazioni della medesima idea, che vanno in ragione diretta l' una dell'altra; e poi negare che là dove il Cristianesimo si corrompe, si deturpa, si scioglie in sette cozzanti fra loro, con perpetuo contrasto alla sana ragione ed alla verità rivelata, là per appunto non debba anche patir detrimento e guastarsi la buona coltura, questo ci pare un errore logico, per nulla dire della falsità storica che vi si contiene.

Così pure, citando alcuni supposti del Gioberti, confessa come certo che tutto il genere umano diverrà cristiano e quindi cattolico, e poi aggiunge *essere più che dubbii* i tre seguenti, cioè 1.° che il Papato eserciterà su tutto il genere umano un supremo arbitrato religioso e civile; 2.° che l' Italia sarà sempre Sede del Papato; 3.° che questo fatto assicurerà all'Italia il posto *regio* ecc. [2]. Checchè sia del *posto regio e aristocratico*, pel resto la cosa va al rovescio. Non è certo che tutto il mondo deve farsi e divenire cattolico; ma è certo che il Papato avrà sempre per sua sede l'Italia, perchè Sede del Papato è Roma, nè può esservi Papa che non sia Vescovo di Roma; che che sia poi della materiale e temporanea sua stanza.

Traspira pure dal libro del sig. Ricotti una tal soverchia acerbità contro la Censura preventiva, a cui soggiacevano in Piemonte, prima del 48 le pubblicazioni de' libri e dei giornali [3]. Ma questa non impediva però che i liberali se l'intendessero a meraviglia tra loro con quel certo gergo, di cui in più luoghi parla il Ricotti stesso, e i fatti del 48 provarono che il *dente funesto e l'occhio maligno* non doveano essere così spietati, come si vorrebbe far credere. A buon conto vediamo che codesto *dente funesto* e codest' *occhio maligno* venivano talvolta a patti di grandissima condiscendenza, come quando si licenziava per la stampa fuori di Stato il libro delle *Spe-*

1 Ricotti, pag. 162. — 2 Ivi, pag. 195, 196. — 3 Ivi, pag. 80, 81.

ranze [1], e si lasciavano stampare nello Stato, coll'indicazione *Italia* 1844, le risposte fatte dal Balbo ai quesiti proposti dalla *Gazzetta di Augusta* [2]. Nè sarebbe difficile trovare molti e molti altri esempi di codeste segrete transazioni fra le impazienze dei liberali e la vigilanza della Polizia e della Censura.

Molto meno possiamo approvare che si mettano a fascio colle società segrete quelle che erano pubblicamente formate da uomini tanto cospicui per dignità civili, quanto segnalati per la più soda pietà religiosa. Nè sta bene che il Ricotti abbia buttato là con tanta disinvoltura, «il Balbo essere stato in varii tempi sollecitato d'entrare sia nei *Franchi Muratori*, sia nella *Società Cattolica*, sia in altre società segrete; ed avere ricusato sempre». Della *Società dell' Amicizia Cattolica* erano in palese lo scopo, i promotori e gli atti, i quali riducevansi alla stampa di buoni libri ed alla preghiera. Il Conte Solaro Della Margherita ne ha esposte le origini ed i progressi, ne ha numerati ed appellati per nome i socii, ne ha chiarito il fine e il perchè del suo disfarsi; nè si è trovato chi gli potesse muovere la menoma replica in contrario [3]. Pertanto che al Balbo, uomo dabbene ma troppo invaghito delle idee liberali, non piacesse aver parte nella *Società Cattolica*, sia pure: ma che o nella propria opinione o peggio per iscritto, ei la mandasse in ischiera con le scellerate consorterie de' Franchi Muratori, ch' egli avea a schifo come turpitudini inutili ed inique; ch' egli ne facesse quel conto che delle Società segrete, da cui scongiurava gl'Italiani a guardarsi, chiamandole «vergogna e delitto dell' età nostra [4] »; ciò non sembra per nulla conforme a quella dirittura di giudizio, per cui il Balbo apparve anzi unico che raro fra i liberali; e pertanto preferiamo recare ogni cosa ad una espressione mal ponderata e sfuggita alla penna del sig. Ricotti.

Che se noi andassimo errati in questa conghiettura con cui volemmo scusare il Balbo, certo non possiamo fallire appuntando l' autore delle *Rimembranze* d' avere avventata una proposizione

1 Ricotti, pag. 210. — 2 Ivi, pag. 202.
3 *Memorandum Storico Politico*, pag. 10-13.
4 Ricotti, pag. 164.

falsa ed indegna del labbro d' un Cattolico, asserendo *senza dubbio fondata sulla giustizia* quella malaugurata proposta di legge per l'abolizione del foro ecclesiastico, ond' ebbero origine le scissure del Piemonte nel fatto della religione [1]. Il Balbo, tuttochè confessasse d'essere assolutamente incompetente a giudicare di tali quistioni sotto il riguardo del diritto, per aver fatto in vita sua soli sette mesi di studii legali [2], pure guidato dal buon senso e dalla dirittura de' principii cattolici, la pensava molto meglio. Merita lode il Ricotti per aver lealmente riferito il parere del Balbo tutto contrario al suo; ma dopo le sentenze recate sopra ciò del supremo ed inappellabile tribunale della Santa Sede, avrebbe dovuto astenersi dal dire e ripetere giusto ciò che la Chiesa riprovò come iniquo.

Ma basti il fin qui detto dei difetti che s' incontrano in questo libro, i quali in parte sono da recare a non sufficiente perizia delle cose a cui si riferiscono, e in parte ancora, vogliamo credere, più ad inesattezza della frase che a mala volontà od a falso concetto. Solo aggiungeremo che l' opera sembra indirizzata ad invogliare massimamente la gioventù italiana di mettersi sulle orme del Balbo, per compierne i disegni ed attuarne le speranze. Il sig. Ricotti mostra chiaro la sua intenzione, conchiudendo l' opera sua con queste parole. « Possano queste rimembranze di Cesare Balbo, che io raccolsi con buon volere, suscitar molti a imitarlo, operando quanto possono, mutando all'uopo la propria attività, senza ambizioni intemperanti, senza dispute, senza vanità, col sacrificio di sè medesimi. » Noi dubitiamo assai che questa esortazione debba ottenere qualche effetto. Da oltre a un anno questo libro si legge, ma non vediamo cessate le ambizioni intemperanti, le dispute, le vanità. I recenti attentati regicidi fan vedere che gl' *italianissimi* restano quali erano; ed i *moderati* che predicano i principii e rinnegano poi le conseguenze, non hanno fatto maggior profitto. In quanto poi al ridestare il fuoco sacro per la crociata contro il *barbaro*, vi si oppone l' efficacia dei fatti avvenuti nel 48 e nel 49, che diedero sì forte smentita a certe seducenti teoriche, le quali dimostrarono tanto

1 RICOTTI, pag. 289. — 2 Ivi, pag. 300.

vane certe speranze, e pur costarono tante vittime, tanto sangue e tanti delitti. Chi ama davvero la patria sua può una volta per funesta illusione traboccarla in un mare di guai, credendo procurarle un paradiso di beni ineffabili; ma quando l'esperienza de' fatti ha chiarita impraticabile onestamente un' impresa, il tornare a tentarla non è più errore, è colpa. Or questo appunto s'inferisce per legittima conseguenza dalla lettura di questo libro del Ricotti, se invece di correrne le pagine come si suol fare de'romanzi, si pesano le dottrine ed i fatti che vi sono esposti. Non dubitiamo punto che i lettori avveduti e di senno saranno sopra ciò d'accordo con noi, e perciò saranno grati al sig. Ricotti d'avere, pur mirando ad altro fine, raggiunto questo che è grandissimo in pro dell'Italia nostra.

II.

Cristoforo Colombo. *Storia della vita e dei suoi viaggi, del Conte* Roselly De Lorgues, *volgarizzata per cura del Conte* Tullio Dandolo. Vol. 2. Milano, Battezzati 1857.

Chiaro già corre fra i letterati e riverito fra i Cattolici il nome di Roselly de Lorgues: e quello del Conte Tullio Dandolo che in questa opera viene ad associarvisi raddoppierà per amendue i titoli la soddisfazione di coloro, alle cui mani giungerà la Storia del Colombo. Vedere un autore francese che, compreso d'ammirazione per un nostro concittadino, mette in bella mostra i grandi titoli che egli ha alla riconoscenza del mondo intero, è cosa tanto più degna di gratitudine per parte degl' Italiani, quanto essi più frequentemente si lagnano che non si renda loro giustizia dai forestieri. Giusta od ingiusta che sia la querela, ella troverà qui soddisfazione abbondante; giacchè il chiarissimo Autore sembra avere assunto l'ufficio di encomiatore del Colombo, spiegando in primo luogo la grandezza della sua scoperta; mostrando poscia che ella fu merito, non, come più d'una volta accade, di buona ventura toccatagli in sorte, come al gallo venne incontrata la perla, ma di mente sagace nelle congetture e di fortezza indomabile nel condurle a termine; finalmente, e questo è il maggior titolo di merito, che cotesta forza

non fu opera soltanto di naturale magnanimità, ma effetto principalmente di vivo ed eroico sentimento cristiano, che mirava con la scoperta di nuove terre a dilatare le glorie del Redentore. La maggiore delle imprese di tal genere viene in questa guisa rivendicata all'Italia dall' imparzialità di penna straniera: e la Religione, di cui oggi si disconoscono dagli empii la grandezza e i benefizii, comparisce qui motrice suprema della stupenda impresa.

A dir vero, il chiarissimo P. Sanguineti, noto egli pure per una biografia del Colombo, si duole in una recente sua lettera al Professore Rebuffo che il Francese non abbia reso agli altri biografi, specialmente italiani, la giustizia che meritavano: che abbia anzi preso non pochi abbagli in alcune circostanze dei fatti; che siasi attribuito il merito di qualche scoperta altrui, e qualche altra ne abbia ignorata: cotalchè il merito della biografia novella, tutto finalmente si riduca ad una certa pompa di eloquenza e vivacità di entusiasmo con cui l'A. ha rivestita la materia già conosciuta. Nelle quali imputazioni non possiamo negare esservi una certa apparenza di verità. *Apparenza,* diciamo, perchè non abbiamo coraggio di arrogarci autorità di giudici fra avversarii che hanno studiata sì profondamente la loro materia, noi che siamo lontanissimi dal professarcene maestri.

Cionondimeno, che l' apparenza stia in favore del Sanguineti lasciamo al lettore il giudicarne. E in primo luogo che una certa grandiloquenza (naturale, a dir vero, specialmente in Francia, a scrittori vivamente compresi del loro soggetto) dia campo ad attribuire al signor Roselly un'eccessiva persuasione della novità e grandezza di sua impresa, potrà farlo sospettare a più d'uno il sentirsi dire che *non vi ebbe Europeo che tessesse la vita di Cristoforo Colombo* (pag. 42): *che a dì nostri egli è più mal conosciuto che non un secolo fa* (p. 41): che *lo sguardo del protestantismo è il solo che abbia misurato l'opera sovrumana del genio cattolico: che* 364 *anni sono scorsi, senza che l' avvenimento, onde si duplicò il globo, sia stato descritto nella sua realità* (pag. 43). Queste e simili frasi hanno potuto sembrare eccessive, specialmente dopo che l'Autore medesimo tesseva un lungo catalogo di scrittori applicatisi a chiarire la bio-

grafia dell' Eroe genovese. Esse peraltro possono avere un significato ragionevole, se si riguardi all' intendimento del cattolico Francese, di dare alla grande scoperta quel carattere religioso, che presentano quasi tutte le più eroiche imprese in quei secoli di fede.

Se non che l'attribuire a sè il merito di aver notato questo carattere religioso nella scoperta americana, sembra esso pure un vanto ardito al chiarissimo scrittore genovese, il quale fino dal 1846, scrivendo la biografia del Colombo, notava essere stato l' Eroe *penetrato* sì vivamente della sua opinione, che *nel fervore della commossa immaginazione vedeva un popolo infinito, sepolto nelle tenebre dell' idolatria, aspettare da lui la luce della vera religione* [1] ecc. Intendiamo che il Roselly potrebbe replicare in questa citazione trattarsi piuttosto il Colombo come uomo eroicamente immaginoso, anzi che come apostolo della Croce. Ma qualunque valore aver potesse questa risposta, mai non potrebbe cancellare le testimonianze di tanti altri, specialmente Cardinali annoverati dall'Autore medesimo a pag. 28 (t. 1°), i quali celebravano magnificamente *il fatto della scoperta e la sua importanza cattolica, applicandovi alcuni testi notevoli delle profezie di Isaia*. Diciamo dunque piuttosto che *quel tuono di oracolo*, di che si lagna il Critico genovese, vuolsi perdonare all' entusiasmo dell' eloquenza e all' amore di scrittore verso il proprio soggetto.

Meno forse perdonabile in uno storico potrà sembrare qualche asserzione gratuita e qualche errore cronologico rimproverato dal chiarissimo Sanguineti al Roselly, secondo il quale una lettera indirizzata dal Colombo ai Reali di Spagna *l'anno* 1501..... *nove anni dopo la scoperta,* viene riferita quasi fosse una supplica per ottenere gli aiuti necessarii a cotesta spedizione. Anche la lunga apologia in favore dell' immacolata castità del Colombo e della sua Beatrice Enriquez viene impugnata sì gagliardamente dai documenti del Sanguineti, che questi ragionevolmente sembra rinfacciare al biografo francese la severità dei rimproveri, coi quali egli flagella gli autori di sentenza contraria.

1 Lett. del P. Sang. p. 5. Genova 1857, *Schenone*.

Non seguiremo qui il critico genovese nelle altre sue censure, bastando il poco che abbiamo detto per far comprendere, quanto sia savio consiglio negli scrittori il non seguitare troppo fervidamente la foga dell'affetto, quando si tratta di scrivere fatti e di saggiarli a giusta critica. Sebbene non sia necessario assolutamente deporre i sentimenti del cuore quando si scrive la storia; cionondimeno, egregiamente osserva il Sanguineti, che *del cuore bisogna diffidare, poichè facilmente trascina fuor di cammino.* (Lett. a pag. 15.)

Dovremo noi dire per questo che la storia del Roselly non sia un bel servigio reso alla Religione; e il volgarizzamento del Dandolo un bell' acquisto all' Italia? Oh! questo poi no!

Le censure dell' egregio Professore genovese meriteranno certamente molta considerazione fra gli eruditi, e potranno forse soggettare a nuova critica alcune sentenze dell' illustre autore. Ma, oltrechè la totalità della storia viene da lui continuamente confortata con citazioni autentiche a piè di pagina, come ognuno può vedere al primo squadernare del libro; presso coloro (e il più de' nostri lettori saranno di questo numero) che bramano conoscerne la storia nei suoi fatti principali, e si dilettano di trovarvi quel non so che di vivace e drammatico che cambia la lettura in un divertimento, e il divertimento in soave ed utile commozione de' sentimenti cristiani; per costoro l'avvenirsi in tal fatta di storia, volgarizzata da penna egualmente vivace e poetica, sarà tenuto in conto di buona ventura, e ringrazieranno del pari l' estro di chi la scrisse e l'eleganza di chi la volgarizzò.

Queste poche parole ci sembrano bastevoli per dar conto di un libro, che richiederebbe lunghissima rivista, se volessimo sviscerarne la materia, giacchè in una più breve altro far non potremmo che un vano ripetio di quelle vicende di travagliosi tentativi, di trionfi inaspettati, di scellerate congiure, di pericoli spaventevoli, di atroci crudeltà e di non meritate disgrazie che tutti sanno, per cui la vita dell'Ammiraglio ligure sembra pareggiarsi a lunga tragedia: tragedia, in cui l' arte dello storico ha saputo sì poeticamente intrecciare la narrazione dei fatti veri che ti tengono sospeso l'animo, angoscioso, palpitante, come potrebbe fare l'invenzione fanta-

stica di peripizie teatrali o romanzesche; che, quando una volta il cuore è entrato in quel laberinto, più non ti lascia posare il libro finchè non giunge ad uscirne.

Se una sommaria notizia di tali eventi non fosse sì comune fra le persone mediocremente istruite, non vorremmo certo frodare i lettori del diletto che potrebbero trarre dal leggere almeno in compendio la serie degli eventi. Ma poichè il libro si offre da sè medesimo agli Italiani con quelle sue scene così vivaci e commoventi che in breve sunto languirebbero e agghiaccerebbero, lasceremo che i nostri lettori vadano a cercare nell' opera quella copia di affetti e d'immagini, che le due penne benemerite loro somministrano nel racconto di uno dei più gran fatti che abbiano illustrato il genio italiano.

III.

Istruzioni teorico-pratiche per l' organo, singolarmente sul modo di registrarlo di G. P. Calvi *pubblicate dal Maestro* Gio. Longhi *accademico di S. Cecilia.* — Roma, 1857, Tipografia Tiberina.

Non sono molti lustri che l' Italia meridionale ha conceduta cittadinanza ai portentosi organi strumentati, di che rinomati fabbricatori, i Serassi, i Calido, i Biroldi e simili arricchirono da lungo tempo le chiese venete, le lombarde, le piemontesi. In coteste regioni, non che le maggiori città, anche i borghi minori, e perfino certi casali hanno voluto ricreare il popolo e onorare Iddio con le armoniche note di questo re degl'istrumenti. Nelle parti più meridionali all' opposto, tranne pochi che parevano miracoli (come gli organi in Catania e in Monte Cassino dei PP. Benedettini, quello della Maddalena in Roma ed altrettali assai lontani anch' essi dalla perfezione degli organi moderni) il popolo si contentava delle note gravi e maestose dell' organo pieno, senza punto brigarsi dei complicati meccanismi e della moltiplicità d'istrumenti che pareggiano a piena orchestra gli organi lombardi.

Ci sembra assai probabile che la divozione dei fedeli fosse meglio servita da quella maestosa e legata successione di accordi e di

melodie a canone o a fuga, che formò lo stile ecclesiastico degli antichi organisti, che non dal brillante e piacevole intreccio di stromenti e di motivi svariatissimi, con che gli organisti moderni ne richiamano l'attenzione ai concenti musici, anzichè all' adorazione di Dio e all' intelligenza della liturgia sacra: allora specialmente, quando l'estro del suonatore attinge le sue ispirazioni a reminiscenze teatrali, anzichè ad affetti di pietà cristiana.

Ma siane qualsivoglia il risultamento, il fatto è che da alcuni anni gli organi istrumentali del Lombardoveneto si vanno inoltrando col loro merito artistico nell'Italia meriggiana; e in Roma stessa primeggiano i due organi dell' *Anima* e del *Gesù*, bei lavori dei Serassi da Bergamo, ed obbligano in certo modo gli organisti romani ad impratichirsi di coteste meccaniche, e prendere nel suonar l' organo quello stile e quella varietà che riusciva impossibile nella semplicità e ruvidezza dell' organo antico.

Comprenderà ciascuno che era difficile il passaggio dall' una all'altra forma artistica, senza una guida che supplisse coi precetti a ciò che manca nella pratica. Dove gli organi e strumentati e doppii s' incontrano ad ogni passo e per le città e per le campagne, ogni mediocre organista conosce fin da giovane il meccanismo dei registri e dei pedali: e se fallisce all'usarli, sarà imperizia nell'arte, non ignoranza del meccanismo. Fra noi all'opposto anche l'ottimo de' maestri potrà venir meno all' espettazione, se tocchi per la prima volta le tastiere e le pedaliere d'uno strumento moderno.

A trarre costoro d'impaccio, ci sembra diretta l' operetta che qui annunziamo: ove, accennata prima la materiale disposizione dei varii ordegni, si spiegano poscia le principali maniere di maneggiare i registri e la tastiera per ottenere gli effetti musicali e le imitazioni, quanto si può somiglianti, degli strumenti di orchestra. Le tavole litografiche aggiunte alla fine del fascicolo, rendono viemeglio intelligibili i precetti, rappresentando la facciata dell'organo e le sue tastiere, ed esemplando in 19 schemi la maniera di valersene.

Chi è nuovo nell'arte ringrazierà certamente il ch. M. Longhi del sussidio che egli dà ai novelli artisti con questo suo lavoro.

ANNUNZII BIBLIOGRAFICI ITALIANI

ALFIERI PIETRO — Sequentia in Missa Seraphici Patriarchae S. Francisci C. una voce et organo concinnata a Petro Alfierio Romano. Romae 1857.

Sarà gradita questa nuova composizione del chiarissimo musicografo a tutti i divoti del glorioso Patriarca d'Assisi, ad uso dei quali è da lui pubblicata in note musicali ordinarie; e specialmente alla numerosa e santa progenie dei figli suoi, pei quali viene pubblicata in foglio da inserirsi nei libri corali.

ALMANACCO ETRUSCO, Cronologico, Statistico, Mercantile per l'Anno 1858, Anno 3.° Firenze, Tipografia di *G. Mariani 1857*. Un vol. in 8.° di pag. 368.

Il nome d'Etrusco indica non l'àmbito degli Stati, dei quali si dà notizia, ma solo il paese dove l'Almanacco è composto e stampato. Esso contiene in effetto le più minute e importanti notizie cronologiche, statistiche, e mercantili di tutta l'Italia, ordinate con bel metodo, ricavate da fonti sicure, e stampate con molta nitidezza e diligenza. Vendesi per toscane lire 5.

ANNIBALLI GIULIANO — Biografia di Santo Arduino prete riminese, dall'originale latino di Scrittore del secolo undecimo, attribuito da alcuni a S. Pier Damiani; Traduzione del Prof. Giuliano Anniballi. Rimini, Tipografia *Albertini* 1857. Un opusc. in 8.°

— Inni a santa Firmina Vergine e Martire amerina; Versione del prof. Giuliano Anniballi. Rimini, Tipografia *Albertini* 1857. Un opusc. in 8.°

ANONIMO — Considerazioni e Preghiere per nove giorni in preparamento alla festa della Immacolata Concezione della Gran Vergine e Madre di Dio Maria. Roma, Tipografia di *Tito Aiani* 1857. Un opusc. in 32.°

— Considerazioni e Preghiere per nove giorni in preparazione alla festa della Presentazione al Tempio della Gran Vergine e Madre di Dio Maria. Roma, Tipografia di *Tito Aiani* 1857. Un opusc. in 32.°

— Della Vita e delle opere di Giambattista Taddei; Memoria pubblicata per cura del civico magistrato di Ala. Trento, coi tipi di *Giovanni Seiser* 1857. Un opusc. in 8.°

— Programma Del Ginnasio-Liceale annesso al Collegio Convitto in Monza, diretto dai Sacerdoti Barnabiti; pubblicato alla fine dell'anno 1857. Milano, Tipografia e Libreria Arcivescovile: Ditta Boniardi-Pogliani di *Ermenegildo Besozzi* 1857. Un opusc. in 4.°

Precede una dissertazione intorno ad un nuovo sismometro collocato nel Collegio di Monza, cui noi faremo conoscere nelle notizie di scienze naturali.

— Regolamento sulli Notai ed Archivi, portato dal Motu-Proprio della S. memoria di Papa Pio VII del 31 Maggio 1822, con note dell'Avv. P. M., e la Tariffa degli onorarii dovuti ai Notai ed Archivisti. Bologna, *Tipi delle Scienze* 1857. Opusc. in 8.°

ANTONACCI PIETRO — Rendiconto di una Raccolta Chimico-Farmacologica scientificamente classificata a comoda istruzione de'giovani studiosi dell'arte salutare, medici, chirurgi, e farmacisti, esistente nella farmacia del Collegio romano, fatta negli anni 1856 e 1857 da Pietro Antonacci D. C. D. G. direttore di detta farmacia. Roma, Tip. di *Bernardo Morini* 1857. Un opusc. in 8°.

BALDINI UBALDO — Biografia del Prof. Camillo Ramelli da Fabriano, scritta dal Canonico Ubaldo Baldini da Sassoferrato. Roma, Tipografia *delle Belle Arti* 1857. Opusc. in 8°.

BATTISTA (Beata) VARANI — I Dolori mentali di Gesù Cristo, e Ricordi scritti dalla B. Battista Varani dei Duchi di Camerino, Clarissa. Recanati, Tipografia *Morici e Badaloni* 1857. Opusc. in 16.° di pag. 88.

BERNARD L. — Errori e pregiudizii popolari contro la Religione, confutati col semplice buon senso; Operetta dell'Ab. L. Bernard; Versione dal francese. Torino, Tipografia dir. da *P. De-Agostini* 1857. Un Opusc. in 16° di pag. VIII, 272.

BIBLIOTECA CLASSICA di Opere antiche e moderne, adattate all'uso della Gioventù studiosa. Edizione economica in ventiquattresimo. Venezia, Stabilimento tipografico-enciclopedico di *Girolamo Tasso*.

Da molti anni il benemerito tipografo Girolamo Tasso ha cominciato una Biblioteca di opere classiche di svariatissimo argomento, per servire ai giovani più provetti negli studii non solo per utile passatempo, ma eziandio per soda istruzione. Essa vien pubblicandosi di fascicolo in fascicolo, senza alcuna interruzione. Il sesto è in 24mo; la carta, se non bella, tutta da tino; i caratteri piccoletti, ma chiari; la correzione tipografica d'ordinario fatta con diligenza; il prezzo modico, perchè ogni fascicolo di circa 240 pagine vien pagato solo una lira austriaca. Le opere contenute nella Biblioteca si vendono al medesimo prezzo, ossia che si comprino separatamente, ossia che si comprino unite alle altre della intera raccolta. Noi crediamo di fare cosa utile ai nostri lettori ponendo qui in lista le principali opere finora pubblicatesi, avvertendo due cose: l'una che queste sono le castigate e ridotte a potere riuscire innocue alla gioventù: l'altra che la Biblioteca si continua alacremente, e le opere avvenire non saranno meno importanti di queste che ora qui annunziamo. Per maggior comodo terremo l'ordine alfabetico degli autori, aggiungnendo a ciascuna opera il suo prezzo, il quale è sempre in ragione dei fascicoli onde si compone.

AGOSTINO (S.) — Delle Confessioni di S. Agostino libri 12, tradotti da Paolo Gagliardi. Vol. 1. — A. L. 2.

ANTOLOGIA ITALIANA ad uso della studiosa gioventù. Vol. 1. — A. L. 1.

ARIOSTO — Orlando furioso conservato nella sua epica integrità, e recato ad uso della studiosa gioventù dell'Abate Gioachino Avesani, con annotazioni. Fasc. 5. — A. L. 5.

BARETTI — Lettere instruttive, descrittive e famigliari di Giuseppe Baretti torinese. Vol. 1. — A. L. 1.

— La Frusta letteraria di Aristarco Scannabue. Opera di Giuseppe Baretti. Tom. 3. — A. L. 5.

BARTOLI — Della Storia della Compagnia di Gesù, L'Asia descritta dal P. Daniello Bartoli della medesima Compagnia. Libri 8. — A. L. 7.

— Missione al gran Mogol del P. Ridolfo Aquaviva della Compagnia di Gesù, sua vita e morte e d'altri quattro compagni uccisi in odio della Fede in Salsete di Goa, descritta dal P. Daniello Bartoli della medesima Compagnia. Vol. 1. posto in fine all'*Asia*.

—L'uomo di lettere difeso ed emendato del P. Daniele Bartoli. Vol. 1. — A. L. 1.

BARTOLI E NICOLAI — Cento trenta Temi, estratti dalle opere morali e sacre del P. Daniello Bartoli e proposti agli studenti ginnasiali per esercizio di lingua italiana e di versione nella latina dal Profes. Ab. Giuseppe Teglio, con note grammaticali e storiche. Vol. 1. — A. L. 1,50.

BEMBO — Lettere scelte del Cardinale Pietro Bembo, riscontrate coll'edizioni del 1548, 1552, e corredate di note da L. Carrer. Vol. 1. — A. L. 2.

BOCCACCIO — Trenta novelle di Messer Giovanni Boccaccio, scelte dal suo Decamerone, premessavi la descrizione della pestilenza stata in Firenze l'anno 1348 dello stesso autore. Vol. 1. — A. L. 1.

BOSSUET — Discorso sopra la Storia universale di Monsignore Iacopo Benigno Bossuet, arricchito di note e continuato fino a' nostri giorni. Vol. 1. — A. L. 3.

CARO — Lettere scelte dalle famigliari del Commendatore Annibal Caro per uso delle scuole. Vol. 1. — A. L. 2.

CARRER — Poesie scelte di Luigi Carrer, con aggiunte inedite, tratte dall'edizione fiorentina del 1854. Vol. 1. — A. L. 1.

CASA (della) — Prose e Poesie scelte di Giovanni della Casa con la vita di esso scritta da Luigi Carrer. Vol. 1. — A. L. 1.

CELLINI — Vita di Benvenuto Cellini, da lui medesimo scritta, ed ora per la prima volta recata ad uso della gioventù, secondo le più riputate edizioni. Vol. 1. — A. L. 1.

CESARI — Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana, scritta da Antonio Cesari dell'Oratorio di Verona, coll'aggiunta in fine del Dialogo intorno allo stesso argomento, intitolato *Le Grazie*. Vol. 1. — A. L. 1.

— Novelle di Antonio Cesari prete dell'Oratorio, con alcune aggiunte. Vol. 1. — A. L. 1.

— Vita di S. Luigi Gonzaga di Antonio Cesari. Vol. 1. — A. L. 1.

COLOMBO — Operette dell'Abate Colombo. Vol. 1 — A. L. 1.

COMPAGNO (il) del passeggio campestre, ossia Raccolta piacevole di fatti storici per formare il costume della gioventù, e suggerire argomenti ai disegnatori, pittori ecc. Vol. 1. — A. L. 1.

CORNARO — Discorsi di Luigi Cornaro intorno alla vita sobria. Vol. 1. — A. L. 1.

CORTICELLI — Della toscana Eloquenza; Discorsi cento di Salvatore Corticelli. Vol. 1. — A. L. 3.

— Regole ed osservazioni della lingua toscana, ridotte a metodo ed in tre libri distribuite da Salvatore Corticelli bolognese, colle correzioni di Pietro dal Rio. Vol. 1. — A. L. 2.

COSTA — Della Elocuzione di Paolo Costa, con altre sue operette. Vol. 1.— A. L. 1.

DANTE — La Divina Commedia di Dante Alighieri, con note di Paolo Costa e nuove correzioni. Vol. 3—A. L. 3.

— La Divina Commedia. Vol. unico. — A. L, 1,50.

DATI — Prose scelte di Carlo R. Dati. Vol. 1. — A. L. 1.

DAVANZATI — Opere di Bernardo Davanzati Bostichi. Vol. 1. — A. L. 1.

FATTI (i) DI ENEA, estratti dalla Eneide di Virgilio e ridotti in vulgare

da Frate Guido da Pisa, con annotazioni di B. Puoti. Vol. 1. — A. L. 1.

FIORETTI (i) di S. Francesco del P. A. Cesari del 1822. Vol. 1. — A. L. 1.

FIRENZUOLA — Prose scelte di Agnolo Firenzuola ad uso della gioventù. Vol. 1. — A. L. 2.

GIAMBULLARI — Storia dell'Europa di M. Pier Francesco Giambullari dall'800 al 943, ridotta ad uso della gioventù. Vol. 1. — A. L. 2.

GIORDANI — Prose di Pietro Giordani. Della più degna e durevole gloria della pittura e scultura. Vol. 1. — A. L. 1.

GOLDSMITH — Compendio della Storia greca del dott. Goldsmith, tradotto da F. Francesco Villardi. Vol. 1. — A. L. 1, 50.

— Compendio della Storia romana del Dr. Goldsmith tradotto da F. Francesco Villardi. Vol. 1. — A. L. 1, 50.

GOZZI — Novelle del Conte Gasparo Gozzi veneziano. Vol. 1. — A. L. 2.

— L'Osservatore del Conte Gasparo Gozzi. Vol. 2. — A. L. 4.

— Scelta di Lettere, tratte da diversi autori dal Conte Gasparo Gozzi veneziano, premessivi gli avvertimenti per imparare a scrivere le lettere. Vol. 1. — A. L. 1.

IMITAZIONE (della) di Gesù Cristo di Giovanni Gersen, tradotta da Giuseppe Taverna, con correzioni ed aggiunte. Vol. 1. — A. L. 1.

— Della imitazione di Cristo, oltre l'originale in latino, pubblicata nella versione italiana, francese, tedesca. Vol. 1. — A. L. 4.

MAFFEI — Vite di diciassette Confessori di Cristo del P. Gio. Pietro Maffei della Compagnia di Gesù. Vol. 1. — A. L. 3.

— Storia della Letteratura italiana dall'origine della lingua fino ai nostri giorni del Cavalier Giuseppe Maffei, compendiata dal Padre Ignazio Cutrona della C. di G. Vol. 1. — A. L. 1.

MANZONI — Ritratti critici e favole di Giuseppe Manzoni, aggiunti alquanti versi sciolti morali, e alcune regole di ben scrivere. Vol. 1. — A. L. 1.

MARIANI — Vita del Patr. S. Ignazio, fondatore della Compagnia di Gesù, scritta dal P. A. Fr. Mariani, della medesima Compagnia. Vol. 1 — A. L. 3.

MENGOTTI — Del Commercio dei Romani dalla prima guerra punica a Costantino, ed il Colbertismo; Memorie di Francesco Mengotti Feltriense. Vol. 1. — A. L. 1.

MONTI — Dialoghi del Cavalier Vincenzo Monti. Vol. 1. — A. L. 2.

MUZZI e SCHMID. — Cento novelle di Salvatore Muzzi e cento brevi racconti del Canonico Schmid pei fanciulletti. Vol. 1 — A. L. 1.

NOVELLETTE pei fanciulli. Vol. 1. — A. L. 1.

NOVELLINO (il) ossia cento novelle antiche, con note. Vol. 1 — A. L. 1.

OMERO — Odissea di Omero, tradotta da Ippolito Pindemonte veronese. Vol. 1. — A. L. 2.

— Iliade di Omero tradotta da Vincenzo Monti, con la tavola delle cose più notabili. Vol. 1. — A. L. 2.

ORAZIO — Opere di Orazio Flacco, ridotte ad uso della gioventù, colla versione e colle note di Tommaso Gargallo. Vol. 1. — A. L. 3.

OSSIAN — Le Poesie di Ossian, tradotte da Melchior Cesarotti, con note ed osservazioni. Vol. 1. — A. L. 3.

PALLAVICINO SFORZA — Arte della perfezione cristiana del Card. Sforza Pallavicino, con discorso sulla vita e sulle opere dell'autore di Pietro Giordani. Vol. 1. — A. L. 2.

PANDOLFINI — Trattato del governo di famiglia di Agnolo Pandolfini. Vol. 1. — A. L. 1.

PASSAVANTI — Lo specchio della vera penitenza di F. Iacopo Passavanti fiorentino dell'Ordine de' Predicatori, con annotazioni grammaticali e filosofiche. Vol. 1. — A. L. 1.

PERTICARI — Opere del Conte Giulio Perticari di Pesaro. Vol. 4. — A. L. 4.

PETRARCA — Il Canzoniere di Francesco Petrarca, con annotazioni di L. Carrer. Vol. 1. — A. L. 1. 50.

PINDEMONTE — Prose e poesie campestri d'Ippolito Pindemonte, con l'aggiunta del giardino inglese, descritto dall'A. ne' sepolcri. Vol. 1. — A. L. 1.

PLUTARCO — Alcuni opuscoli morali di Plutarco, volgarizzati da Marcello Adriani il giovane, con annotazioni per uso della studiosa gioventù. Vol. 1. — A. L. 2.

POESIE scelte italiane di Vincenzo Monti, Lorenzo Mascheroni, Ugo Foscolo, Ipp. Pindemonte, Gio. Forti, Gaspare Gozzi, Giuseppe Parini, Alessandro Manzoni, Ang. e Gio. Paradisi. Vol. 1. — A. L. 1.

PORZIO — Della Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando I, di Camillo Porzio. Vol. 1. — A. L. 1.

PROSE E POESIE di Italiani viventi. Vol. 2 — A. L. 2.

PROSE scelte dalle Vite dei Santi Padri. Vol. 1. — A. L. 1.

PUOTI — Regole elementari della lingua italiana di Basilio Puoti, colle annotazioni di Salvatore Muzzi, e del Prof. Dal Rio. Vol. 1. — A. L. 1.

REDI — Scelta di lettere familiari di Francesco Redi aretino, precedute da un cenno intorno allo studio della lingua italiana, di M. A. P. Vol. 1. — A. L. 1.

SCHMID — Scelta di racconti del Canonico Cristoforo Schmid, adottati dalle scuole ad uso della gioventù. Vol. 4. — A. L. 4.

SEGNERI — L'incredulo senza scusa del Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù. Vol. 3. — A. L. 3.

— Il Cristiano istruito nella sua legge. Ragionamenti morali dati in luce da Paolo Segneri della Compagnia di Gesù. Vol. 3. — A. L. 10.

SECRETARIO (il) italiano e mercantile, ossia esemplari di lettere e risposte sopra ogni sorta di argomenti, e formularii per suppliche, obbligazioni, ricevute ecc. Vol. 1. — A. L. 1.

TASSO — La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, illustrata con note storiche e filologiche. Vol. 1. — A. L. 2.

TAVERNA — Operette diverse di Giuseppe Taverna per ammaestramento de' fanciulli, che comprende le prime letture, novelle morali, e lezioni morali. Vol. 1. — A. L. 1.

VARANO — Visioni sacre e morali di Alfonso Varano, con la vita dell'autore, del Professore Pier Alessandro Paravia. Vol. 1. — A. L. 1.

VARCHI — L'Ercolano; Dialogo di Benedetto Varchi intorno alla lingua, e specialmente della toscana e fiorentina. Vol. 1. — A. L. 2.

VIRGILIO — Eneide di Virgilio Marone, tradotta dal Commendatore Annibal Caro. Vol. 1. — A. L. 2.

VITTORELLI — Rime edite e postume di Jacopo Vittorelli, con le notizie sulla vita e sulle opere dell'autore scritte da Luigi Carrer. Vol. 1. — A. L. 1.

ZANOTTI — Ragionamenti sull'arte poetica e Filosofia morale di Francesco M. Zanotti. Vol. 1. — A. L. 2.

BOONE GIAMBATTISTA — Brevi Istruzioni Famigliari, indirizzate alla gioventù di ambo i sessi per servire a sacro ritiro, predicate dal Rev. Padre G. B. Boone della Compagnia di Gesù; Versione italiana dell'Abate Fr. Filip-

poni, dedicata a sua Ecc. Reverendissima Mons. Giovacchino Antonielli Vescovo di Fiesole. Firenze, *Giorgio Steininger*, Libraio Editore 1857. Un opusc. in 8° di pag. 160.

Queste nitide e facilissime istruzioni sopra i difetti della Gioventù, il Mondo, il Ballo, il Teatro, i Cattivi libri, i Romanzi, la Buona lettura, toccano i punti più importanti per l'educazione cristiana dei giovanetti d'ambo i sessi. Esse formano l'uno degli utilissimi libri che compongono la *Biblioteca di opere predicabili* originali, italiane e straniere ad uso de' parrochi, curati, catechisti, predicatori, missionarii, direttori di monasteri e conservatorii, la quale si pubblica in Firenze dallo Steininger.

BROGLIE (de) ALBERTO — Della Religione naturale; Studii del Principe Alberto de Broglie. Milano, Tipografia e Libreria Arcivescovile, Ditta Boniardi-Pogliani di *Ermenegildo Besozzi* 1857. Un opusc. in 8°.

CANALI GIUSEPPE — De Laudibus Michaelis Vialis Praelati V. E. Pontificis Maioris Bonon.; Carmen Iosephi Canalii, qui et in italum sermonem vertit. Bononiae, ex Typographeo *ab Ancora*. Opusc. in 4°.

Il valore nel poetare latinamente del ch. professore Canali ci dispensa da ogni lode di questo nuovo suo carme, il quale non è per eleganza e nobiltà inferiore a nessuna delle altre poesie da lui infino a questo giorno messe in luce con tanto plauso de' letterati.

CECCARELLI AGOSTINO — La Provvidenza Divina in ordine alla definizione dommatica pel Concepimento Immacolato della Vergine; Ragionamenti dell'Arciprete Agostino Ceccarelli. Cesena, Tip. di *Costantino Bisazio* 1857. Un opusc. in 8.° di pag. 156.

CROLLALANZA GIAMBATTISTA — L'Impero Indo-Britannico e la sua potenza militare, del Professor Crollalanza da Fermo. Fano Tipografia *Lana* 1857. Un opusc. in 8.° di pag. 62.

L' indefesso coltivatore di studii storici, qual è il sig. Crollalanza, ha colto questo tempo, in che ferve la guerra indiana, per raccogliere le principali notizie intorno all' Impero indo britannico, e pubblicarle per le stampe, dapprima nell' *Enciclopedia Contemporanea* di Fano e di poi in un opuscolo a parte, il quale è corredato da una carta geografica disegnata con sufficiente esattezza.

DANDOLO TULLIO — Roma ed i Papi; Studii storici, filosofici, letterarii ed artistici del C. Tullio Dandolo. Milano, presso *Volpato e Comp.* editori 1857. Volumi 3 in 8.° di pagg. 496, 536, 556.

Dei cinque volumi, onde tutta l'opera sarà composta, questi sono i primi tre, nei quali l'indefesso scrittore, che è il Dandolo, fa pruova di tutta la varietà, la pietà e la vastità dei suoi studii storici. Il presente annunzio non serve a dar ragione dell'opera, poichè d' essa parleremo posatamente quando sarà compiuta; ma per farla conoscere così in generale ai nostri lettori, perchè siano a tempo di procacciarsela.

DIOTALLEVI VINC. BASILIO — Epigrammata a Vincentio Basilio Diotallevi ex variis auctoribus electa. Romae 1857. Ex Typographia *Io. Cesaretti*. Un vol. in 32.° di pag. 560.

Questa pregevole raccolta dei più eleganti epigrammi, scelti presso che tutti dagli scrittori latini di questi ultimi tre secoli, è divisa in otto parti, ciascuna delle quali contiene un genere particolare di epigrammi. Esse portano i seguenti titoli: *Epigrammata Sacra, Moralia, Encomiastica, Votiva, Lugubria, Ludicra, Satyrica, Varia*. Una tal raccolta è molto utile per i giovani specialmente che si dedicano allo studio delle lettere latine.

DIOTALLEVI VINC. BASILIO — Le Vite degli eccellenti Generali, dal latino di Cornelio Nepote recate nella italiana favella da Vincenzo Basilio Diotallevi. Roma 1857. Tipografia di *Giovanni Cesaretti.* Un vol. in 12. di pag. 158.

FOLLADOR GIOVANNI — Corso di matematica pura superiore all'elementare, nel quale sono trattate le materie più importanti, dell'ab. Giovanni Follador, Professore emerito di Matematica e meccanica nel Seminario Vescovile di Padova. Padova, coi tipi del *Seminario* 1857. Un vol. in 8.° di pag. 444.

Il ch. sig. Follador s'è proposto, come fine principale del suo libro, di facilitare e accorciare, senza detrimento della istruzione, lo studio delle matematiche. Quindi ha mantenuto molta sobrietà nella esposizione, e scelta dei teoremi, ha preferiti i metodi più brevi, ha omesse le teoriche più astratte e meno usuali. Con ciò nondimeno nulla ha nociuto alla dottrina de' suoi allievi, poichè non ha omesso cosa che loro potesse occorrere nelle varie applicazioni che sogliono farsi delle matematiche pure. Quindi questo corso può grandemente giovare in quei collegi, nei quali non s' insegna la matematica a chi debba professarla espressamente, ma sibbene a chi o vuole averne quel tanto di cognizione che a uomo colto s' addice, ovvero attingerne quel sufficiente a potersi senza ostacolo consacrare a qualche scienza di applicazione. Il libro è dippiù un altro testimonio del pregio, in che sono nell'insigne Seminario di Padova gli studii d' ogni genere, e del valore scientifico non che letterario dei suoi chiari Professori.

GINANNI FANTUZZI MARCO — Osservazioni Geognostiche sul Coloramento di alcune pietre, e sulla formazione di un'Agata che si trova nel Museo Ginanni di Ravenna. Anno 1857. Ravenna, Tipografia del *Ven. Seminario Arcivescovile* 1857. Un opusc. in 8°.

— Osservazioni Geologiche sul fiume Rubicone del Conte Cavalier Marco Ginanni Fantuzzi, socio corrispondente dell'Accademia della valle tiberina toscana, e dell' Agraria di Pesaro. Ravenna, nella Tipografia del *Ven. Seminario Arciv.* 1851. Un opusc. in 8°.

GREGORIO (S.) NAZIANZENO — Ammonizioni di Gregorio Nazianzeno ad Olimpia sua nipote, tradotte in versi sciolti da Bernarnardino Baldi, Abbate di Guastalla, e pubblicate in occasione delle nozze del Conte Ruggero Baldini colla Contessa Innocenza Felici avvenute in Rimini nel giorno 7 Gennaio 1858. Rimini, Tip. *Malvolti ed Ercolani.* Opusc. in 4°.

GUALCO DOMENICO — La dommatica Definizione dello Immacolato Concepimento della Beata Vergine Maria, Apologetico; per Domenico Gualco dottore in S. Teologia ed in ambe le leggi. Genova, Stabilimento tipografico di *Gio. Fassi-Como* 1856. Vol. II°.

Nel vol. IV. della III Serie della *Civiltà Cattolica* a pag. 89, lodammo il primo volume di quest'opera, come dettato in buona lingua e ricco di sacra erudizione e di soda scienza teologica. Ora, che ci è venuto alle mani anche il secondo, dobbiamo dire che gli stessi pregi di stile l'adornano, non che la stessa ampiezza e bontà di dottrina. Arrecansi in prima gli argomenti dedotti dall'autorità dei Romani Pontefici, dalla sacra Liturgia, dal sentimento comune dei fedeli, dalle testimonianze medesime degli eterodossi, dai prodigi da Dio operati per intercessione di Maria Immacolata, e finalmente dalla ragione teologica. Quindi fatta vedere la possibilità e l'opportunità della definizione, si commenta il decreto dommatico di Pio IX, e si difende dalle ingiuriose declamazioni del prete Donnetti, e del prof. Nuyts.

HURTER FEDERICO — Storia di Papa Innocenzo III e de' suoi Contemporanei di Federico Hurter, dottore di Teologia, storiografo dell'Impero, socio di varie Accademie e cavaliere di più Ordini; tradotta dal tedesco sulla terza edizione riveduta ed ampliata dell'autore da T. Giuseppe Gliemone, Canonico della Colleg. di Rivoli. Milano, coi tipi della ditta *Ant. Arzione e C.* 1857. Due Tom. in 8.º di pag. XXIV, 308, 382.

INTRONA NICOLO' — Frasario mercantile poliglotto pel Corrispondente nelle lingue italiana, francese, tedesca ed inglese, per Nicolò M. Introna, agente di commercio, autore del manuale di calcolazioni mercantili, ed altre opere commerciali. Trieste, *Colombo Coen*, Editore; Milano, *Nat. Battezzati* successore a *Volpato* 1857. Vol. unico in 8.º di pag. VI, 660.

MAGRI PETRONIO — Raccolta dei Regolamenti, Editti ed Ordini relativi alla Giurisdizione contenziosa nelle materie amministrative, che si trovano in vigore nello Stato Pontificio, cronologicamente ordinati dall'Avvocato Petronio Magri. Bologna, Tipografia governativa *della Volpe e del Sassi* 1857. Un opusc. in 8.º di pag. 128.

MALACARNE E POLLI — Manuale di Mineralogia ad uso degli studenti e degli amatori di questa scienza, compilato da Innocenzo Dott. Malacarne e P. Polli; illustrata di circa 1,000 incisioni. Milano, Editore *Natale Battezzati* successore *a Volpato* 1857. Un volume in 8.º di pag. 858.

Ci piace di annunziare con lode un Manuale italiano di Mineralogia, il quale comprende quanto ora in tale scienza si desidera per averne buona guida agli studiosi ed ai dilettanti. Ecco come gli autori divisano la loro opera. Nelle NOZIONI PRELIMINARI descrivono molto minutamente i *caratteri esterni, fisici* e *chimici* dei minerali, dando in fine un'idea della distribuzione metodica della specie, e delle classificazioni. Quindi entrano nella prima parte, che è l'ORITTOGNOSIA, dove seguitando la classificazione del Beudant annoverano, 1.º le quattordici famiglie dei *Gazoliti,* II.º le otto famiglie dei *Leucoliti,* III.º le quindici famiglie dei *Croicoliti.* Un' appendice in fine di questa 1.ª parte contiene cinque capi importanti per la ricerca e le raccolte dei minerali, non che alla loro produzione artificiale. Nella seconda parte svolgesi la GEOGNOSIA, nella quale, dopo avere esposti i sistemi di classificazione del Brongniart, dell'Omalius d'Alloy, del Cordier, dividono le rocce in *vulcaniche* e *sedimentarie*; e sotto le prime pongono otto classi di rocce, e sei sotto le seconde. Qui pure in un'appendice discorresi di alcune rocce o non ben diffinite, o interamente anomale, le quali male si aggregherebbero a veruno degli ordini descritti innanzi.

MANNO GIUSEPPE — Storia moderna della Sardegna di Giuseppe Manno; premessovi un compendio della storia antica dello stesso autore. Firenze, Tip. *Felice le Monnier* 1858. Vol. unico in 12.º di pag. 468.

Il chiaro scrittore, barone Giuseppe Manno, in mezzo alle gravi fatiche dei suoi pubblici uffizii, ha voluto occuparsi di fare il compendio della sua tanto applaudita opera della *Storia di Sardegna* condotta fino all'anno 1773; perchè potessero così con più breve lettura, ma non senza uguale esattezza, intendersi le cagioni e le origini dei fatti narrati da lui stesso nell'altra opera la *Storia moderna di Sardegna* che dal 1773 corre fino al 1799. Questo compendio vede ora la prima volta la luce, unitamente alla Storia moderna cui precede, e per cui chiarire fu scritto. Il Manno è molto noto per la nobiltà, l'assennatezza, la serenità e la religiosità dello scrivere; laonde noi siamo dispensati dall' encomiare una storia, la quale in mezzo alle tante altre che ora si vanno scrivendo ci sembra piuttosto singolare che rara.

MARTINI ANTONIO — La Santa Messa spiegata da Monsig. Antonio Martini Arciv. di Firenze. Torino, Tipografia dir. da *P. De-Agostini* 1851. Un opusc. in 16.° di pag. 158.

NERICI LUIGI — La scuola del Canto Fermo dell'Abbate Luigi Nerici Maestro di musica nel ven. Seminario Arcivescovile di Lucca e Maestro di canto ecclesiastico nel predetto Seminario, dedicata dal medesimo agli studiosi giovani ecclesiastici. Lucca, dalla Tipografia di *F. Giusti* 1857. Un vol. in 8.° di pag. 256.

È uno dei più belli manuali che conosciamo per uso dei Seminarii, ove i chierici si addestrano al canto fermo. L'Autore protesta con ingenua modestia avere scritto unicamente ad onore di Dio e a bene della gioventù: e che cotesta protesta sia verità lo dimostra lo scrivere senza pretensione alcuna, intessendo quasi tutta l' opera delle citazioni di quegli autori, di cui si serve, senza volere sfoggiare, come molti pur sogliono, in erudizioni pellegrine intorno alla musica greca, ai neumi gregoriani e simili notizie recondite che nulla servono alla pratica. Il ch. Maestro Nerici all' opposto tutto sta nel condurre al pratico, per modo che con lieve perizia del solfeggio ogni dilettante potrà apprendervi quanto basta a fine di concorrere dignitosamente alla maestà delle sacre funzioni; checchè possa esserne di certe sue opinioni, intorno alle quali regna tra i maestri qualche disparere, come p. e. la costante uniformità delle note e del ritmo, di che altrove parlammo. Per compimento di questo bel trattato l'Autore aggiunge sei lezioni ad indirizzo degli organisti che debbono coll' organo accompagnarsi o rispondere al canto fermo: lezioni degnissime d' essere conosciute da quegli organisti veramente pii, che l' organo suonano non per mestiere ma per ispirito di religione.

OZANAM — La Civiltà nel quinto Secolo; Introduzione ad una storia della civiltà nei tempi barbari, seguìta da un Saggio intorno al secolo d'Italia dal V al XIII secolo, per A. F. Ozanam, Professore di letteratura straniera nella facoltà delle lettere di Parigi. Milano, dallo stabilimento libraio di *Natale Battezzati* 1857. 2. Vol. in 12.°

PURGOTTI SEBASTIANO — Trattato elementare di Chimica, applicata specialmente alla medicina e all' agricoltura, di Sebastiano Purgotti. Chimica inorganica: Metalli. Perugia, Tipografia di *Vincenzo Bartelli* 1855. Tomo II.° in 8.° di pag. 504.

Più di due anni già scorsero da che noi facemmo conoscere il primo volume di questo trattato elementare del Purgotti (*Civiltà Cattolica* II Serie, vol. XII, pag. 127). Il secondo volume che ora annunziamo corrisponde pienamente ai pregi del primo: lo stesso ordine, la stessa abbondanza di materie, lo stesso metodo, la stessa chiarezza di esposizione. Esso dividesi in due libri, nel primo dei quali parlasi in particolare dei metalli e dei loro principali composti, e nel secondo trattasi degli uni e degli altri più in generale. Nel primo libro vengono i metalli distribuiti in sei gruppi o sezioni, secondo la loro affinità per l'ossigeno, cominciando da quelli che più agevolmente vi si combinano. Il secondo libro può dividersi in cinque parti· dei *metalli* cioè in generale, degli *ossidi metallici*, dei *solfuri metallici*, dei *cloruri metallici*, e infine dei *sali metallici*. Questo trattato, fra i pochi che ne abbiamo in Italia, pregevolissimo, regge bene al paragone di molti altri forestieri, che pure sono pregiati fra noi, e letti nelle loro versioni.

RICCI MAURO — La Fede Cattolica difesa dal Martire S. Sebastiano; Orazione panegirica detta da Mauro Ricci delle scuole pie, il giorno ventesimo di Gennaio dell'anno 1858, nella solennità celebrata in Firenze dalla Ve-

nerabile Arciconfraternita della Misericordia. Firenze, nella Tipografia *Calasanziana*. Un opusc. in 4.° di pag. 94.

Nel dedicare questa orazione all' Emo Cardinale Corsi, l' Autore dichiara che l' orazione recitata in fatto non potè essere sì lunga, com' è la stampata; e poichè fu recitata in sacra solennità, essa probabilmente fu più parca di storia profana, e di rimandi puramente scientifici o civili. Nello stamparla non era necessario questo riserbo, e però l'Autore, oltra a far conoscere ai suoi lettori quante notizie le storie ci tramandano del glorioso Martire S. Sebastiano, ha voluto con non piccola pruova d' ingegno intrecciarle colle memorie più vive della storia fiorentina, colle lodi tanto meritate della fraternita dalla Misericordia e colla difesa della religione cattolica, combattuta nei nostri tempi da nuovi sofisti. Per ottenere una sì vasta comprensione di soggetto, l' oratore si è collocato in un punto molto elevato, dal quale riuscì a scorgerli tutti con uno sguardo: la fede cattolica difesa dal Martire S. Sebastiano in Roma col sangue da lui versato, in Firenze colle opere di carità da lui ispirate. Lo stile copioso e vibrato, la varia erudizione dimostrata nelle allusioni del discorso, e nelle ducentosei note ond' è corredato, lo zelo vivo che trascorre da per tutto a difesa della Religione cattolica, faranno cogliere al P. Ricci non solo il frutto spirituale delle anime da lui desiderato, ma altresì il vanto letterario di vivace scrittore.

ROSSI GIACOMO — Compendio di Storia Universale; Parte Prima. Storia Antica esposta a tenore del programma dal Ministero della pubblica istruzione con decreto del 4 Settembre 1855, prescritto per le Classi di 1.ª e 2.ª Classe Retorica dal P. Giacomo Rossi Professore emerito di Geografia e Storia. Torino, dalla Tipografia dei Fratelli *Fodratti* 1857. Un Vol. in 8.° di pag. 332.

Somma parsimonia di parole, molta giustezza di sentenze, buona scelta di fatti, e sufficiente critica sono i pregi che rendono commendevole questa prima parte, la quale dalla creazione del mondo si stende fino all' impero di Costantino. L' ordine seguìto è quello dato nel programma del Ministero, sebbene alcuna volta modificato dall' Autore per più chiara disposizione e colleganza di fatti.

ROSSI GIUSEPPE — Vieni meco, ossia il Maestro che indirizza i suoi scolari all'assistenza delle sacre funzioni secondo i due riti, Ambrosiano e Romano, ed alle altre pratiche di pietà. Operetta compilata dal sacerdote Giuseppe Rossi, Coadiutore di Lasnigo in Valassina. Milano, Tipografia e Calcografia di *A. Fanaboni* 1857. Opusc. in 16.° di pag. 398.

RUGGERI CAMILLO — De Cathedra Romana B. Petri Principis Apostolorum; Oratio habita in Basilica Vaticana XV Kalend. Februar. 1858 a Camillo Ruggeri Patricio bononiensi, iuris utriusque Doctore, ex Pontificia Academia Nobilium Ecclesiasticorum. Romae, ex Typographia *Bernardi Morini*. Un opusc. in 4°.

SCANDELLA GAETANO — Commedia e dialoghi per Collegi, Oratorii e Scuole di giovinetti e fanciulle del sacerdote Gaetano Scandella professore nell'I. R. Ginnasio liceale di Brescia, Tip. Vescovile del *Pio Istituto dei figli di Maria in S. Barnaba* 1857. Tre Fascic. in 8°.

La raccolta de' componimenti drammatici acconci ai Collegi d' educazione pei giovanetti, vien pubblicandosi a fascicoli, ciascuno dei quali conterrà due commedie od una farsa, ovvero dieci dialoghi o piccoli drammetti. Saranno otto i fascicoli della raccolta, i quali vendonsi separatamente al prezzo di A. L. 0, 60 ciascuno: ovvero A. L. 4. chi li compera tutti. Lo Scandella componendoli, e il sì benemerito Istituto dei figli di

Maria stampandoli fanno un servigio a quei tanti collegi d' educazione, dai quali, volendovisi o ricreare innocentemente o istruire i giovanetti nel declamare, cercansi con premura quei drammi scritti a tal fine con qualche grazia, e con tutta la purezza della morale.

— Vita di Gabrio Maria Nava Vescovo di Brescia, scritta dal Sacerdote Prof. Gaetano Scandella. Brescia, Tip. Vescovile del *Pio Istituto dei figli di Maria in S. Barnaba* 1857. Vol. unico in 8° di pag. XI, 590.

Il piissimo e caritatevole Canonico Lodovico Pavoni di s. mem., consecrò tutta la sua vita a raccogliere, nutricare, allevare, istruire i fanciulli orfani ed abbandonati affine di formarne uomini utili alla società, e quel che più importa, cristiani fervorosi alla Chiesa. Alla quale opera, piena di fatiche, di pene, di difficoltà, aggiunse altresì l'altra non meno ardua dell' istruzione dei sordi muti, ponendo così sotto le sue cure in un sol vincolo di cristiana paternità tutti i fanciulli più bisognosi di soccorso e di educazione. A perpetuare poi tale opera raccolse intorno a sè compagni informati della medesima carità, e nel 1847 iniziò la Congregazione dei Figli di Maria, erede dello spirito del Pavoni, ora defunto, continuatrice delle sue opere, emulatrice delle sue virtù. Questa Congregazione, volendo rendere un omaggio di gratitudine alla memoria di Monsignor Nava, Vescovo di Brescia, il protettore, il sostegno, l'aiuto del Pavoni e delle opere di carità da questo promosse, ne ha stampate coi tipi della propria stamperia la vita, minutamente e diligentemente descritta dallo Scandella. Essa è importante non solo come biografia, ma altresì come Storia: poichè i tempi vivuti dal Nava, i suoi carichi, le sue cure pastorali obbligano il narratore a entrare nel racconto di molte vicende della rivoluzione francese, del regno italico, e dell'impero napoleonico.

SCOLARI FILIPPO — Della Fondazione in Possagno di una Casa ai Chierici Secolari delle scuole di Carità; Lettera all' illustre e nobile sig. Cav. Gaetano Moroni a Roma. Venezia, Tipografia di *L. Gaspari* 1857.

SCOTTI ANGELO ANTONIO — Meditazioni ad uso del Clero per tutti i giorni dell' anno, tratte dai Vangeli delle domeniche, di Monsignor Angelo Antonio Scotti. Milano, Editore *Natale Battezzati*, successore allo Stabilimento *Volpato* 1858. 2 Vol. in 8° di pag. XIII, 720.

TESORO DI SER BRUNETTO LATINI — Il libro primo volgare del Tesoro di Ser Brunetto Latini, recato alla sua vera lezione da Bartolomeo Sorio. Un vol. in 4°.

Questo vero tesoro dell' antica sapienza, rimaso infino ad ora scorrettissimo nel suo testo toscano, e sì lungamente desiderato di vederlo ridotto a convenevole lezione, comparisce ora emendato, mercè le cure amorevoli e assennate di quel chiarissimo letterato, che è il P. Sorio. Egli, più fortunato del Nannucci, potè consultare, oltra le stampe fattesi, anche un codice assai pregevole ai tempi medesimi del Latini scritto nella originale lingua francese, appartenente al Capitolo canonicale di Verona per dono del March. Scip. Maffei. Ma ciò non gli bastò: a rendere la vera lezione dovè ricorrere a quei testi latini o greci che Ser Brunetto riportò nel suo libro, e colla scorta dei quali si giugne a scerre tra le varianti dei copisti francesi, e degli editori italiani la vera lezione. Questa, frutto di fine discernimento e di lunghe fatiche, viene ora alla luce in una magnifica stampa, arricchendo la nostra lingua di quella dovizia di modi atti alle idee morali, onde il Tesoro è pieno, e facendoci conoscere qual fosse la coltura scientifica e letteraria, potremmo dire l' enciclopedia, del secolo decimoterzo.

TORCELLI LUIGI ANGIOLO — Il Mese della Immacolata per P. Luigi Angiolo Torcelli Lettore Domenicano. Firenze, Tipografia *Barbèra, Bianchi e C.* 1857. Un opusc. in 16.° di pag. 176.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 13 Febbraio 1858.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. **1. Prospetto del traffico nel 1856 — 2. Beneficenza del S. Padre — 3. Morte del Card. Fieschi. — 4. Melodramma nell' Ospizio Apostolico di S. Michele.**

1. In sul chiudersi dell'anno 1857 venne pubblicato il *Prospetto delle merci introdotte ed estratte per gli Uffici Doganali dello Stato Pontificio nel 1856*. Questo documento riesce molto utile per far comprendere dall'una parte come il commercio cogli Stati esterni ogni giorno più s'aumenti, e come dall' altra l' Amministrazione delle Pontificie Dogane ottenga sempre migliori effetti. Una breve occhiata alle principali cifre di questo lungo prospetto basterà a convincerne de' due anzi detti miglioramenti.

Poniamo per base il presente specchietto, nel quale vedesi in primo luogo il risultamento medio ottenuto annualmente lungo il quinquennio decorso dal 1850 fino al 1854; quindi le cifre proprie del 1855 e finalmente quelle del 1856.

Anni	Valori delle Merci — *Parziali*		Valori delle Merci — *Collettivi*	Prodotto delle Dogane
Media 1850-54	Introdotte sc.	11,254,798	20,255,815	1,712,275
	Estratte . . . »	9,001,017		
1855	Introdotte sc.	9,797,822	19,483,105	1,992,053
	Estratte . . »	9,685,282		
1856	Introdotte sc.	12,627,332	24,252,786	2,279,546
	Estratte . . »	11,625,354		

Guardisi il terzo colonnino dove sono segnati i valori collettivi delle merci sì introdotte e sì estratte. Vedesi che nel 1856 fuvvi un aumento di traffico di poco meno che cinque milioni di scudi, a risguardo del 1855, e di quattro milioni a risguardo della cifra media del quinquennio. Nell'ultimo colonnino osservasi il crescere progressivo negli introiti delle Dogane: nel 1855 crebbero di presso 280,000 scudi sovra gli anni precedenti; nel 1856 l'aumento è di circa 477,000 scudi sovra gl'introiti già cresciuti dell'anno innanzi. Debbonsi al certo tali aumenti attribuire al migliore ordinamento dell'Amministrazione Doganale, ed al freno imposto al contrabando, soprattutto per le riforme dei dazii decretate colle leggi del 1.° Giugno 1855, e 7 Maggio 1856: ed in effetto a queste cause arrecale altresì il Tesoriere generale Ministro delle Finanze nel ragionamento che segue il Prospetto. Ma non puossi negare che vi dovesse eziandio influire l'aumentato traffico siccome causa se non principale, almeno molto efficace.

Dividiamo ora quei valori collettivi nelle quattro principali specie onde essi compongonsi affine di ricavarne qualche considerazione utile a chi studia le condizioni dello Stato Pontificio. Eccone adunque il compendio

	Valori delle merci	
	Introdotte	Estratte
Sostanze animali . . . . . . sc.	1, 317, 106	1, 962, 689
Sostanze vegetali . . . . »	2, 967, 795	6, 545, 405
Sostanze minerali . . . . . . »	692, 823	360, 540
Manifatture . . . . »	7, 649, 706	2, 756, 719
Totale	12, 627, 433	11, 625, 354

La prima cosa che si osserva in questo sunto si è la prevalenza dell'Introduzione dovuta certamente alle manifatture straniere; e in tanto solo ristretta a quasi un milione, in quanto i prodotti campestri spediti al di fuori raggiunsero sì alto valore. Questa preponderanza d'introduzione scemerà un giorno e forse disparirà del tutto quando gli Opificii d'ogni sorta apertisi nello Stato prenderanno tutto il loro svolgimento, e sovratutto quando le bonificazioni dei terreni incolti, gli studii, le cure e i capitali dei privati, e la sollecitudine del Governo promoveranno ancora meglio i prodotti delle nostre campagne. Conciossiachè la condizione propria sì del nostro suolo, sì delle nostre tradizioni e costumanze, se non ci consente d'inviare lungi da noi i lavori artificiati nelle nostre officine, eccetto che alcuni appartenenti alle arti più nobili; ci può fornire però così copiosamente i prodotti agresti d'ogni guisa, che una gran parte ne sovrabbonderà pel traffico esteriore, e ci può venire diminuendo in gran parte il bisogno di provvedere alle necessità proprie colle manifatture di paesi lontani. In una parola l'industria interna può per una parte almeno emanciparci dalle manifatture forestiere: e l'agricoltura può darci un ricchissimo traffico attivo. Ed in effetto ciò si scorge chiaro nell'esaminare alcuni dei valori segnati nell'epilogo precedente. Se

per le sostanze animali l' estrazione supera l'introduzione, è sovratutto la Pastorizia che produce un tale effetto; poichè di quadrupedi d'ogni nome e specialmente del Bestiame bovino e porcino furono estratti tanti capi da formar la somma di presso a 950,000 scudi, e delle Lane, particolarmente della greggia da lavoro, uscirono dallo Stato un presso a due milioni e mezzo di libbre valutate per circa scudi 482,000. Migliorata adunque la cultura degli animali, lo spaccio sarà maggiore, perchè la richiesta che se ne fa dal di fuori è sempre crescente, non ostante il sempre aumentare che fa nello Stato stesso l'uso della vaccina nel vitto giornaliero del popolo. Così eziandio nelle sostanze vegetali l' eccesso della estrazione assai notevole, perchè maggiore di tre milioni e mezzo di scudi, dimostra tutto il pro che lo Stato Pontificio può trarre dalle sue campagne per equilibrare l' uscita delle merci coll'entrata. In questa parte l'Annona e le Biade trasportate fuori dello Stato oltrepassano i due milioni e mezzo di scudi, e le piante tigliose e filabili, quale è specialmente la Canapa, vendute fuori dello Stato di poco non giunsero ai tre milioni ed un quarto di scudi. In quanto alle manifatture la prevalenza delle introdotte è, dicemmo, soprammodo importante, cagione principale dell' eccedere che fa l'introduzione. Vi sono però alcune di queste, le quali lavorandosi fra noi hanno gran pregio al di fuori, e possono aumentare ancora l'industria e la ricchezza dello Stato; ma esse appartengono a certe particolarità della coltura agreste, e però sopra essa interamente si fondano. Così p. e. l'allevamento dei Filugelli oltre i bozzoli invia al di fuori un milione e un quarto di scudi in filati di Seta: e la coltivazione della Canapa e del Lino spedisce tra filati, tessuti e cordami un presso a 400,000 scudi. Le nostre campagne adunque sono la vera nostra ricchezza, e però debbono essere la principale nostra sollecitudine: le manifatture ci debbono porre in grado di bastare a noi stessi negli ordinarii bisogni della vita. Trascurare i campi per eccedere nelle officine non sembra che sia nè il pro nè il dovere di chi o guida o esercita il traffico nei nostri Stati.

2. Nel rione di Trastevere si era da qualche tempo cominciata una fabbrica assai spaziosa coll' intendimento di fornire abitazioni a buon mercato a persone povere. Ma per varii motivi la cosa procedeva molto a rilento, sì che appena erano sorte dai fondamenti le mura di cinta. Il che conoscendo la Santità di N. S. fece acquisto, col suo privato peculio, dell' intera area, ordinando che il lavoro si proseguisse a sue spese. Compito questo in parte, il S. P. con suo Breve degli 11 Gennaio dispose che la fabbrica finora compiuta e l' intera area acquistata fossero date in proprietà all' Arciospedale di S. Giovanni in Laterano, affinchè colle pigioni che se ne ritrarranno (pigioni che dovranno sempre essere modicissime a favore dei poveri) si mantengano nel detto ospedale parecchie povere donne colpite da malattie croniche. L'esecuzione di sì bell'opera è affidata all' Em. Card. Vicario di S. S. La scelta delle povere donne, da mantenersi gratuitamente nell' ospedale, dee essere fatta per turno nelle varie Parrocchie di Roma secondo uno speciale regolamento approvato dal S. P. Così la S. S. ottenne il doppio scopo di fornire a modico prezzo l' abitazione alle famiglie dei poveri, e di dare uno stabile ricovero a povere ammalate nell'ospedale di S. Giovanni Laterano.

Le mura di Citerna, Comune presso Città di Castello sul confine toscano, minacciavano ruina; di che quegli abitanti erano costernati, giacchè sopra quelle mura poggia una gran parte degli edifizi. Ma il disastro imminente essendo stato fatto noto alla Santità di Nostro Signore, essa volle subito provvedervi con abbondante soccorso. Del resto la S. S. sta dando cotidiane prove di sua caritatevole sollecitudine, non solo per ogni sorta d'infelici nel suo Stato, ma in tutta la Chiesa di cui è Capo. Ogni giorno i fogli ci recano notizie di abbondanti soccorsi largiti dal S. Padre in ogni parte del mondo, dovunque un qualche disastro viene a colpire le città o le province.

3. La mattina del giorno 6 di Febbraio, dopo pochi giorni di malattia, passò a miglior vita, munito de' conforti di nostra santa religione, il Cardinale Adriano Fieschi, gran Priore Commendatario in Roma del sacro Ordine militare gerosolimitano. Nacque in Genova dalla sì illustre Casa dei Fieschi nel 1788; e fu pubblicato Cardinale nel Concistoro dei 13 Settembre del 1838. Col Cardinale Adriano si estingue la linea mascolina della famiglia Fieschi, Conti di Lavagna, che diede all' Italia uomini illustri nelle armi e nella politica, ed alla Chiesa Santi Porporati e due Sommi Pontefici, Adriano V ed il grande Innocenzo IV.

4. Tra le svariate guise di divertimenti colle quali, nei giorni del Carnevale, i direttori dei varii istituti di educazione di Roma attendono non meno a ricreare che a sempre meglio educare i giovani loro affidati, non vogliamo passare sotto silenzio il Melodramma rappresentato più volte nei correnti giorni del Carnevale nell'Ospizio Apostolico di S. Michele, a cui sopraintende con tanto amore e buon successo l' Em. Cardinal Tosti. Il libretto, pubblicato per le stampe dell' Ospizio, ha per soggetto: *L'ultimo giorno di Gerusalemme*, ed è lavoro di Leopoldo Farnese. La musica è del Maestro Ludovico Lucchesi, direttore nell'Ospizio della scuola di canto. I cantori erano tutti alunni della scuola di canto dello stesso Ospizio Apostolico. Essi seppero dare al gran numero delle persone invitate dall' Em. Porporato chiarissima testimonianza del loro profitto non meno che della valentia del Maestro compositore.

Stati Sardi (*Nostra corrispondenza*) **1. Sospensione dei lavori parlamentari — 2. L' Inchiesta — 3. il Marchese Birago — 4. Lettera del Vescovo d' Ivrea al Conte di Cavour — 5. Processi di stampa — 6. Processo contro i congiurati di Genova.**

1. Da quindici giorni la nostra Camera ha sospese le sue tornate; del quale caso insolito si danno parecchie ragioni, che io vi accennerò brevemente. Si dice in primo luogo che il Conte di Cavour, dovendo esporre a' Deputati la sua politica interna ed esterna, non reputa opportuni simili parlari ora che la Francia, per gli avvenimenti del 14 di Gennaio, sta cogli occhi spalancati sopra il Piemonte. Inoltre, essendovi parecchie elezioni da fare, l'esposizione franca della politica ministeriale potrebbe recar nocumento, e togliere i voti o dell'una parte o dell'altra ai candidati del Governo. In terzo luogo si dice che molti collegi trovandosi vacanti, molte elezioni sospese, parecchi Depu-

tati in congedo, altri già annoiati delle occupazioni parlamentari, v'era da temere che la Camera convocata non rispondesse all'invito, e così potesse avvenirne scandalo e detrimento alle istituzioni. Inoltre si aggiunge che le discussioni del Parlamento, dando sempre luogo ad agitazione interna, e ne' tempi presenti essendo necessaria la tranquillità e la pace, si riputò che l'esempio del silenzio dovesse partire dai Poteri dello Stato. Infine trovandosi tra i Deputati alcuni imprudenti, che amano di sfringuellare, potea darsi che movessero interpellanze e uscissero in propositi sconsigliati. Una sola di queste cinque ragioni sarebbe stata sufficiente per consigliare la sospensione delle tornate della Camera.

2. Sette tra i Membri della Camera sono fuori di Torino per l'inchiesta parlamentare. Già vi scrissi che essendosi fatte proteste contro parecchie elezioni che pretendevansi viziate o per corruzione, o per ciò che chiamano *pressione morale*, venne deliberata un'inchiesta per conoscere la verità di tali accuse. La giunta incaricata di ciò si compone di sette deputati, due soli de' quali sono conservatori, tra i quali è il celebre Conte della Motta notissimo ai vostri lettori. Partirono da Torino il 3 di Febbraio con grande apparato di carrozze, staffieri e carabinieri, preceduti da una circolare del Ministero dell'interno che invitava le autorità locali a riceverli con quel rispetto e festa che meritavano i rappresentanti del popolo. Ottenne le primizie dell'inchiesta l'esimio Marchese Birago, deputato di Strambino e direttore dell'*Armonia*. Contro l'elezione di questo illustre patrizio scatenossi di preferenza la parte libertina; permettetemi perciò di contarvi in breve la storia di questa guerra così vergognosa per chi la mosse e tanto onorevole per chi la sostiene.

3. Fin dal 1848 il Marchese Birago conobbe e combattè con coraggio la rivoluzione, impiegando perciò il suo ingegno, la sua influenza e il suo denaro. Contribuì alla fondazione di parecchi giornali conservatori, tra i quali la *Nazione* e l'*Armonia;* ma a quest'ultima si consacrò di preferenza, come a quella che sosteneva con maggiore franchezza i suoi principii che sono *Cattolicismo*, *Monarchia, Piemonte*. Presa la direzione dell'*Armonia* [1] non la perdonò nè a cure nè a spese per procacciarle il posto che occupa nel giornalismo Piemontese su cui *com' aquila vola*, per confessione unanime degli amici e dei nemici. Ma n' ebbe a patire di molte persecuzioni, lettere anonime, minacce di morte, ingiurie continue, libelli famosi, quattro cascine incendiate in un anno solo, il suo castaldo ucciso proditoriamente, ecc. Invece di cedere sotto il peso di tanti assalti, egli ne trasse argomento a proseguire con maggior lena. Il Collegio di Strambino nelle elezioni precedenti più d' una volta aveagli offerto la deputazione, ma l'ottimo Marchese, che volea fare il bene non per l'onore ma per la coscienza, rinunziò sempre la candidatura in altrui favore; finchè nelle elezioni del 15 di Novembre 1857 dovette piegarsi alla volontà degli elettori, che con grande mag-

[1] Diamo le condizioni d'associazione di questo eccellente periodico. In Torino per un anno fr. 24. — per tutto lo Stato Sardo fr. 28. Per gli Stati Austriaci, pei ducati di Parma, Modena e Toscana, per la Francia e Svizzera franchi 37; franco a destinazione.

gioranza di voti lo nominarono Deputato. Ne dolse forte ai libertini che giurarono di mandarne a monte l' elezione a qualunque costo. Di che presentaronsi alla Camera proteste di due specie; l' una accusava il clero di pressione clericale, l' altra sottoscritta da sei accusava il Marchese Birago di avere pagato due elettori col mezzo di tre sacerdoti. L'onorato cavaliere non seppe patire quest' ultima calunnia, e fe chiedere alla Camera copia autentica della protesta per intentare un processo contro i calunniatori. La Camera negò. Il Marchese Birago valendosi degli atti officiali della Camera, nei quali era stampata la protesta coi sottoscritti, porse querela al tribunale d' Ivrea sotto la cui giurisdizione è Strambino. Il tribunale respinse la querela, dicendo che non potea dar luogo a procedimento per certe ragioni che furono confutate dalla stessa *Gazzetta dei Giuristi*. Allora il Marchese Birago indusse i tre sacerdoti a porgere querela alla loro volta, ma questi non ottennero miglior fortuna davanti il tribunale d' Ivrea. Il Direttore dell' *Armonia* tornò la terza volta all' assalto, ed appellò al tribunale di Torino, e questo pure gli negò di potersi difendere. Potea più chiaramente manifestarsi la sua innocenza? Ora vedremo il risultato dell'inchiesta. Esso non può essere che favorevole al Marchese Birago; ma non si estenderà all' accusa della corruzione, stante che la Camera deliberò l' inchiesta sopra la sola *pressione clericale*, essendo l' onoratezza e la fama del sig. Marchese superiore, anche nel concetto de' suoi nemici, alle sordide imputazioni de' proprii accusatori.

4. Strambino appartiene alla Diocesi d'Ivrea, ed io v'ho già scritto che l'elezione di Strambino fu quella che, nelle tornate del 30 e 31 Dicembre, diede occasione nella Camera a lunghe diatribe contro il clero, tra le quali si segnalò un lungo e mal pensato discorso del Conte di Cavour. Il dotto e coraggioso Vescovo d'Ivrea, Monsignor Moreno, stimò debito suo di sorgere in difesa del clero e dell'eletto di Strambino, e diresse una bellissima lettera al Presidente del nostro Ministero, in cui parola per parola ne esamina il discorso, ne ribatte i sofismi, ne corregge gli errori, ne dimostra le contraddizioni. La lettera venne pubblicata il 30 di Gennaio dall' *Armonia*. Essa produsse un ottimo effetto, rincorò i buoni, smascherò i tristi, e fe vedere sempre più che l'Episcopato cattolico non vien meno ai doveri del suo ministero nè per minacce, nè per calunnie, nè per persecuzioni, e in mezzo alla servitù ed alla paura fa sventolare la bandiera della verità e dell'indipendenza.

5. Da quattro anni si pubblica in Torino un periodico intitolato la *Ragione*, scritto da un prete apostata che rinnegò colla fede il suo nome, e invece di *Bonavino* chiamasi *Ausonio Franchi* (cioè *Italiano libero*). Per tre anni la *Ragione* sostenne il razionalismo in filosofia, ma col 1858 pensò essere giunto il tempo di gettarsi nella politica e procedere all' applicazione de'suoi principii. Nel n.° 32 del 20 di Gennaio pubblicò una corrispondenza di Parigi, dove parlando dell' attentato contro Napoleone III, tra le altre cose dicea che *il ribelle vittorioso del due Dicembre s' è posto col fatto al bando della legge, e non è meraviglia che si cerchi di purgarne la contrada.* Il fisco di Torino fe sequestrare quel numero della *Ragione*, e il sequestro fu

annunziato nella *Gazzetta Piemontese* con gravissime parole. Il 28 di Gennaio vennero chiamati i giurati a decidere della reità od innocenza della *Ragione*. Il *Verdetto* fu che la *Ragione* non era rea, e la *dichiarazione del Giurì*, dice la *Gazzetta dei Giuristi*, *fu accolta da applausi*. Allora si mandò attorno la voce che il Ministero, riconoscendo l'imperfezione della nostra legge sopra la stampa e volendo dare una soddisfazione all'Imperatore dei Francesi, attendesse a proporre una modificazione alla legge medesima, sottraendo ai giurati il giudizio per apologia di regicidio. Io non saprei ben dire quanto v'abbia di vero nel disegno di legge che s'annunzia di prossima presentazione. A giorni avrà luogo un altro processo di simil genere in Oneglia, dove il *Pensiero*, giornaletto che pubblicasi in quella città, insultò l'Imperatore dei Francesi.

6. E poichè sono in sul discorso di processi politici, vi accennerò che il 4 di Febbraio incominciarono in Genova, nella grande aula del Palazzo Ducale, le discussioni sopra quello relativo agli avvenimenti del 29 di Giugno. Non ne conosco ancora i particolari; ma questi faranno argomento della mia prossima corrispondenza. L'*Italia del Popolo*, il cui direttore è uno de' principali implicati in questo processo, nel suo N. del 3 di Febbraio, si raccomanda perchè cessino *le ire di parte*, e dichiara *i magnanimi propositi di quegli uomini che da sette mesi gemono nello squallore di tetre prigioni o in esilio*. Aggiunge l'*Italia del Popolo* che il *pubblico accusatore ha domandato la testa di quei patrioti*.

Regno Lombardo Veneto (*Nostra Corrispondenza*) **1. Beneficenza della Casa imperiale — 2. Opere pubbliche — 3. Arti — 4. Società a bene pubblico 5. Università — 6. Vigilanza dell'Arciduca — 7. Nuova casa religiosa — 8. Malattia dell'Arcivescovo di Milano — 9. Morte del Maresciallo Radetzky.**

1. Molti fatti importanti sono accaduti fra noi negli ultimi tre mesi dell'anno passato e nel primo mese dell'anno corrente. Io ne verrò discorrendo brevemente, per riannodare il filo degli avvenimenti.

Comincerò col narrarvi alcune delle opere di carità, che tanto onorano la Famiglia imperiale. In occasione delle ultime innondazioni del Ticino e del Po nelle province di Pavia e di Lodi, l'Arciduca Governatore accorse dall'Adriatico con meravigliosa sollecitudine sui luoghi, confortò e soccorse le povere popolazioni rimaste senza tetto e senza pane. Ai più urgenti bisogni di ben 517 famiglie fu provveduto da S. M. l'Imperatore con 30,000 lire, e con altrettante da altri membri della Famiglia imperiale e segnatamente dall'Arciduca Governatore. Inoltre l'I. R. Luogotenenza anticipò 20,000 lire alle Delegazioni dei Comprensorii di Po e Lambro, e di Zerbo, e l'Autorità civile e la ecclesiastica apersero collette in beneficio dei danneggiati. Grande è la gratitudine del popolo per la generosa carità dell'Imperatore e per le paterne sollecitudini del giovane Arciduca che lasciò la sposa a Venezia, per accorrere in sul luogo al primo annunzio del pericolo.

In sul finire dell'autunno l'Arciduca si recò a visitare i tre più rimoti distretti della Valtellina, e in essi i paeselli più montani e più poveri,

dove molte famiglie sono ridotte nell' estrema miseria per la scarsezza de'raccolti, l' inclemenza della stagione e la gravezza de' pubblici carichi. L' Arciduca consolò quella povera gente, la confortò, la soccorse di circa 10,000 lire, affidandone ai parrochi la distribuzione, e promise sussidii maggiori. Alla promessa seguirono i fatti; chè alle calde istanze dell'Arciduca, l'Imperatore assegnò a quei poveretti il dono di trecento mila lire. L'avviso di quest' atto magnanimo fu dato a quegli infelici in questi ultimi giorni. Io non voglio, nè potrei volendo, enumerare tutte le opere di carità fatte dai membri dell' augusta Casa imperiale e segnatamente dalle LL. AA. l' Arciduca e l'Arciduchessa Carlotta nel Regno Lombardo Veneto in questi ultimi quattro mesi; ma non lascerò almeno di ricordare l' Ospedale di Ceneda, la Pia Casa di Ricovero in Monza, il Pio Istituto di Patronato dei liberati dal carcere in Milano, i poveri abitanti di Liarii (frazione di Ovaro nella provincia di Udine) danneggiati dal fuoco, l' istituto femminile di Tregnago, i poveri di Mazzanio nel distretto di Canzo, e le 12 giovani fatte spose e dotate a Venezia da S. A. l'Arciduchessa Carlotta, tutti generosamente soccorsi ed incoraggiati. La generosità dell' Arciduca e dell' Arciduchessa assume poi talvolta le forme più ingegnose e gentili per operare il bene, come è avvenuto nella bellissima festa dei fanciulli poveri la vigilia del santo Natale. In una delle più vaste sale del Palazzo di Corte furono accolti 144 fanciulli, 6 per ciascuna delle 24 parrocchie della città, tre maschi e tre femmine, scelti dai rispettivi parrochi. Ogni fanciullo ricevette dall' Arciduca, ed ogni fanciulla dall' Arciduchessa un canestro pieno di saporite frutta e di dolci, un libro di preghiere, un abito compiuto ed uno zecchino d' oro. Certamente con questi mezzi di affettuosa bontà i Principi non possono non guadagnarsi i popoli.

2. Alle opere di carità aggiungo ora quelle della utilità pubblica, le quali tendono a favorire i materiali interessi delle popolazioni promovendo l' agricoltura, asciugando paludi, migliorando porti e canali, favorendo le più pronte comunicazioni a beneficio del commercio. I giornali del Lombardo Veneto hanno a lungo parlato delle paludi da prosciugare nel Veronese, e in Lombardia nel Pian di Spagna presso Folico; delle *brughiere* di Somma in Lombardia da innaffiare, dissodare e fecondare, e dei murazzi di Venezia che proteggono dal mare quella meravigliosa città. Or bene l' Arciduca non trascura nessuno di questi argomenti di pubblica utilità. Egli ha già aperti alla flotta austriaca canali e porti nel Veneto, che in passato non poterono ricevere navi da guerra, se non prive affatto del loro armamento. E per ciò che concerne la sistemazione delle acque correnti, l'asciugamento delle paludi, la bonificazione delle *brughiere*, egli fa lavorare ed esaminare disegni acconci. Al quale scopo in questi giorni furono chiamati a Milano il professore Bucchia da Padova ed altri uomini competenti per conferire intorno a questi importantissimi lavori di utilità pubblica.

Sino dal 10 Ottobre fu inaugurata la ferrovia di Bergamo, ed ebbe luogo la prima corsa diretta da Venezia a Milano. Questa sollecitudine nuova è tutta opera dello zelo dell'Arciduca. Resta ora che con pari diligenza si com-

pia, col tronco da Milano a Buffalora, la congiunzione delle ferrovie Sarde e Lombardo Venete. Questa congiunzione avrà luogo nell'anno corrente, e già il 23 Novembre nelle vicinanze di Milano sono stati iniziati i lavori di sterro e riporto, tanto per la ferrovia da Milano a Buffalora, quanto per la linea di circonvallazione.

Anche le opere delle strade ferrate del Tagliamento da Casarsa ad Udine sono state incominciate nello stesso tempo, e negli ultimi di Novembre si pose mano ai lavori della ferrovia di Udine presso la porta di Grozzano. Questi fatti provano quanto stia a cuore del Governo il promuovere e compiere quelle opere che più possono tornar vantaggiose al commercio ed alle più sollecite comunicazioni tra i popoli.

Le opere edilizie in Milano hanno esercitato molto le lingue e le penne nello scorso anno, ma se il romore fu grande, i fatti vennero scarsissimi. Il Camposanto, non ostante un decreto dell' Imperatore che ne ordinava l'immediato cominciamento, è ancora un desiderio. I Giardini pubblici furono proseguiti a rilento. Di un pubblico macello, di una Dogana, de' pubblici mercati, istituti che non sono solo di pubblico decoro, ma quasi di prima necessità, non se ne parla. Sappiamo invece essere certa la costruzione della piazza tra il palazzo Marino e il Teatro della Scala, e probabile l'ampliamento della piazza del Duomo.

Anche a Como si preparano i lavori del nuovo porto, pei quali la generosità sovrana ha assegnato la somma di 300 mila lire. A Como si vuol pure introdurre l'illuminazione a gas. Tutto questo movimento edilizio giova a dar lavoro ai bisognosi validi, e soddisfa ai voti di tutti i buoni, ma è abborrito da coloro che vorrebbero poter accusare d' indolenza e di non curanza il nostro Governo. Alcuni de' nostri giornali hanno posto in ridicolo l' eccessiva copia de' disegni di opere edilizie, e il poco o nulla che si è fatto per eseguirli. Non loderò que' fogli, ma è certo che il Municipio dovrebbe fare qualche cosa di più.

3. Nuovi lavori si preparano per cura del Governo ai nostri artisti. Oltre la statua a Leonardo da Vinci, decretata il dì 8 Febb. 1857 da S. M. l'Imperatore, da erigersi in piazza S. Fedele, e di cui fu già aperto il concorso, l'Arciduca ha stabilito di far decorare nel palazzo di Corte tre sale co'ritratti l'una degl'Imperatori ch'ebbero dominio in Lombardia, la seconda dei Governatori che vi rappresentarono l'autorità loro, la terza dei Duchi Sforza e Visconti. A illustrazione di queste opere sarebbe pure bene che si facesse compilare con severa imparzialità da parecchi letterati lombardi la storia di tutte le singole amministrazioni di ciascun Governo. Quelle biografie sarebbero d'alto ammaestramento ai contemporanei. Oltre questi lavori l'Arciduca ha pure fatto distribuire dall'Accademia L. 1500 agli artisti più bisognosi che hanno esposto i loro lavori in Brera nello scorso anno.

4. Nel Regno Lombardo Veneto furono pure in questi ultimi tempi istituite diverse società ad utile pubblico. È stata fondata in Venezia la società per le strade così dette *ipposidire* a rotaie incassate; in Verona una società di negozianti e possidenti che presta capitali su pegni di sete ai filatori e commercianti; nel Novembre fu approvata la società per azioni colla

firma: *Cassa di sconto di Milano per le Province Lombarde*. La cassa di sconto aperse il suo ufficio con un fondo di sei o sette milioni, ma, dicesi, che sinora fa poco per la concorrenza delle Casse Bancarie. Il 17 Dicembre fu pure approvata in Milano l'istituzione di una Cassa temporanea di sovvenzione sopra depositi in pegno di sete. Le istituzioni della cassa di Sconto, e del Monte delle Sete debbono la loro origine alla ultima crisi finanziaria e commerciale, che ha mandato in rovina tante case di traffico, e che per buona fortuna è stata assai più mite tra noi che altrove.

Una Società geologica fu pure fondata in Milano, la quale per essere nei suoi primordii, non ha finora potuto levare grido di sè.

5. Il Governo ha parimente istituito nello scorso anno nelle Università di Padova e di Pavia le cattedre della Storia del diritto, ed i *Docenti* o professori che aprono corsi di lezioni intorno alle materie insegnate nelle scuole Universitarie, e che possono essere frequentate gratuitamente da chi vuole erudirsi. Una importante disposizione è stata data dall'Arciduca per conoscere ed incoraggiare i giovani studenti dell' Università che più sono commendevoli negli studii e nella condotta. Giacchè la Direzione degli studii universitarii dovrà riferire ogni semestre a S. A. intorno ai giovani che dánno maggiori prove di attitudine intellettuale, e di onorato carattere.

6. A sopravvegliare i pubblici istituti l'Arciduca vi fa le sue visite inaspettate ad ogni ora del giorno e della notte. L' Ospedal maggiore è stato visitato da S. A. a mezzanotte l'8 Dicembre scorso, per verificare l'esattezza del servizio in un tempo, in cui questo grande stabilimento non conta meno di 3000 malati. S. A. ha pure visitato improvvisamente la Pia Casa d'Industria e di ricovero a S. Marco. Non è a dire quanto la sollecitudine dell'Arciduca renda diligenti e stimoli all' alacrità ed esattezza del servizio tutti gli addetti agli accennati istituti di pubblica beneficenza.

7. E non solo vanno crescendo tra noi le Società che chiameremo meramente utilitarie, ma vi crescono pure e prosperano le Società religiose. Il giorno 8 Novembre, nella umile chiesuola dei RR. PP. Carmelitani Scalzi in Concesa, ebbe luogo la formale loro ricognizione e presa di possesso. Questo Cenobio, eretto nel 1612 dal Cardinale Cesare Monti, fu soppresso nello scorso secolo, ed ora grazie alla sovrana concessione ed alle offerte della illustre casa Confalonieri e d'altre persone, i PP. Carmelitani Scalzi vi furono restituiti. Il fausto avvenimento fu solennizzato da S. E. l' Arcivescovo, che vi lesse un breve ma commovente discorso alla presenza di molti dei più ragguardevoli personaggi della Città.

8. Quella sacra cerimonia fu seguìta soli sei giorni dopo da un avvenimento funesto che per poco non privò la capitale Lombarda del suo sacro Pastore. Il giorno 21 Dicembre S. E. Monsignore Arcivescovo appena sedeva a mensa in casa di S. E. il Duca Scotti, fu subito colto da un colpo d'apoplessia. Condotto di presente nel suo palazzo, ricevette tutte le più diligenti cure, e si riebbe in guisa che è ancora viva la speranza della sua perfetta guarigione. L'Arciduca accorse più volte al letto dell' Arcivescovo per avere notizie certe del suo stato. S. M. l'Imperatore volle esserne informato per telegrafo, e tutta la città fu sommamente afflitta da quell'infortunio.

9. La morte che minacciò il nostro pastore, tolse al Lombardo Veneto anzi a tutto l'Impero il suo difensore più prode. Il Feld maresciallo Radetzky, che il giorno 9 Dicembre avea passato in carrozza la rassegna di un reggimento di Ulani in piazza d'armi, il giorno due Gennaio cadde gravemente malato, e il giorno 5 spirò, avendo chiesto spontaneamente e ricevuto tutti i soccorsi della Religione. I suoi ultimi momenti furono sereni come di uomo che era veramente cristiano. Il suo cadavere fu imbalsamato e rimase per tre giorni esposto nel palazzo della Villa imp., luogo di sua dimora, in *cappella ardente*. Intorno a lui, sopra guanciali di velluto nero, erano tutti i segni d'onore conceduti a suoi grandi meriti militari. A' suoi piedi erano i bastoni del comando, ch'egli aveva ottenuto dall'Austria e dalla Russia, nella sua qualità di Feld maresciallo, e quello che gli fu donato dall'esercito imperiale, e che dicono avesse il valore di 100 mila fiorini.

I funerali celebratigli nel Duomo furono veramente degni di un Re per la magnificenza dell'accompagnamento e la grandezza degli apparati funebri. Il carro funereo su cui riposava la salma del maresciallo era magnifico e tirato da sei cavalli coperti di gramaglia. Il suo cavallo di guerra seguiva il carro, tutto coperto anch' esso d' una lunga gualdrappa nera sostenuta da uno scudiero. Il mausoleo ch' era stato eretto in Duomo era colossale, e fu opera del pittore Tencala. La navata di mezzo era tutta adobbata di gramaglie e frange d'oro che pendevano come cortine disgiunte in basso negli intercolunnii. Ogni piliere portava lo stemma del defunto, il nome d'una delle battaglie in cui avea preso parte gloriosa e sopravi una corona d'alloro. Uno splendido stato maggiore composto di 300 ufficiali superiori in gran parata, tra i quali molti di Stati forastieri, venuti apposta per quella solenne cerimonia, formava un accompagnamento funebre degno d'uno de' più potenti Sovrani d'Europa. Meste armonie accompagnavano il carro mortuario, ed una immensa folla di popolo era spettatrice commossa di quell'ultimo tributo reso dalla riconoscenza dell' Impero all' uomo che lo aveva salvato. Il cadavere fu poscia condotto a Verona, a Venezia, a Trieste ed a Vienna, e dappertutto ebbe funebri onori, e sincero compianto.

Toscana. (*Nostra Corrispondenza.*) **1. Nascita di una Principessa — 2. Facciata di S. Croce — 3. Tomba del Buonarroti — 4. Le tombe dei Medici — 5. S. Maria Novella e la sua farmacia — 6. Progressi materiali — 7. Stampa — 8. Il Pieri — 9.** (*Giunta dei compilatori*) **Dizionario del Manuzzi — 10. Scuola pei fanciulli in Pescia.**

1. Fu rallegrata la Toscana, la mattina del 10 Gennaio, per la nascita di una Principessa data alla luce dall'Arciduchessa Anna Maria, consorte all'Arciduca ereditario Ferdinando. La reale bambina venne battezzata dall'Arcivescovo di Firenze nelle splendide sale del Palazzo Pitti, alla presenza di tutta la Corte in gala, del Corpo diplomatico, dei più onorevoli personaggi forestieri che trovavansi in Firenze, la mattina del giorno susseguente; e fulle imposto il nome di Maria Antonietta. Fu quindi cantato, secondo la religiosa consuetudine, il solenne *Tedeum* di azione di grazie nella chiesa dell'Annun-

ziata, fra le parate militari e le salve delle artiglierie. La stagione bella e serena, che seguita con istraordinaria costanza in questo rigido inverno, fu propizia alla solennità di quel giorno, e favorì per tre notti continue la sempre vaga illuminazione della cupola di Santa Maria del Fiore, fatta rilucente dal chiarore di molte faci, come per simiglianti circostanze è costume.

2. Una delle più importanti memorie della fausta venuta del Sommo Pontefice Pio IX in Toscana, sarà per certo nei posteri la facciata della chiesa di santa Croce, di cui Egli degnossi di benedire e porre la prima pietra. Mi è grato di annunziarvi, che, benchè siano scorsi pochi mesi da quel memorabile fatto, i lavori della facciata si proseguono senza interruzione: ed hassi speranza che riuscirà un' opera degna di un tanto principio e della fama di Firenze. Antica è l'idea del disegno comunemente attribuito a quel celebre architetto Simone del Pollaiolo, detto il Cronaca, che fioriva nella seconda metà del 1400. La storia dice che un Castello Quaratesi, ricco cittadino, voleva a sue spese far la facciata con questo disegno del Cronaca, ma che gli operai negandogli di apporvi sopra il suo stemma, egli si disgustò, e volse ad altre pie imprese la sua pecunia. Per buona sorte negli Archivii dell' Opera era rimasto il progetto, ed oggi diligentemente ristudiato da un architetto di gran vaglia, anconitano d'origine, ma da lungo tempo domiciliato in Firenze, qual è il cavalier Niccolò Matas, è stato fedelmente riprodotto sull' originale del Cronaca, e spiegato in ogni sua parte per metterlo in opera. Esso consta di varie fasce di marmi bianchi, neri e rossigni, con belle scorniciature alla base; è di stile elegante e severo, molto coerente alla maestà di quel tempio ed all' idea degli antichi maestri dell' architettura tutta cristiana e sublime delle chiese d' Italia. Speriamo che agli zelanti operai di Santa Croce non venga meno il coraggio, e che nuovi benefattori come Castello Quaratesi, non meno pii, ma non tanto, come fu egli, difficili e permalosi, dieno a questa età scioperata lodevoli esempii di affetto per la religione, per la patria, per le arti. Se così è, potremo sperare di vedere ai tempi nostri l' opera compiuta, la quale richiede sacrifizio di spesa non lieve, e costanza di proposito in chi ha avuto il coraggio di farsene iniziatore.

3. Ultimamente, cioè nel passato mese di Settembre, nell' istessa chiesa di Santa Croce fu riaperta la tomba di Michelangiolo Buonarroti. Le ossa del grand' uomo, quivi sepolte nel 1564, apparvero totalmente ridotte in polvere, e pur sempre coronate d'alloro: sol restava qualche piccolo avanzo della veste e del cappello. La tomba venne riaperta per la circostanza di dovervisi deporre una nobile donna della Casa Buonarroti, la quale morendo ha disposto ad uso del pubblico e donato a Firenze la casa che fu di Michelangiolo, tutti i disegni, i manoscritti, modelli e altre memorie, che oggi costituiscono un piccolo museo dedicato alla memoria di quell' ingegno sublime. Ed essa ha così ben meritato l' onore di esser sepolta ove le ceneri di lui si conservano.

4. Le tombe dei Granduchi della stirpe Medicea e di altri Principi di quella estinta famiglia sono state un mese fa dischiuse, per riconoscere ciascuna salma, e destinarle apposito luogo nel sotterraneo della chiesa di san Lorenzo; imperocchè la celebre cappella dei preziosi marmi e delle superbe

statue, che è il mausoleo tanto decantato dei Medici, sembra che tutto contenesse fuor che le loro ossa, giacenti altrove dimenticate. Se vera è la fama che gira in Firenze, vuolsi che nel visitar le mortali spoglie dei Medici, cose di grandissimo pregio e valore si sieno trovate insieme con loro sepolte. Anzi aggiungono, ma ignoro se sia la verità, che il Granduca Pietro Leopoldo, alla fine del secolo scorso, facesse schiodar la cassa di Cosimo primo e di alcuni altri de' suoi antecessori per toglierne le gemme e altre preziose cose; e vogliono altri che questa fosse opera di ladri o di Francesi a tempo della Granduchessa Baciocchi, che val lo stesso. Si assicura da tutti che in alcuna di tali tombe è stata riscontrata manifesta violazione o antica o recente. Di tutta questa ricognizione delle tombe medicee stata fatta, a quanto sembra, per comando del Granduca regnante, ed affidata a diligenti e ragguardevoli persone con rogiti e processi verbali fatti in regola, poco per ora si sa con certezza; ma verrà, per quanto si crede, a illustrazione dell'istoria, e a soddisfazione della legittima curiosità dell'universale, preparata e poi pubblicata una narrazione, della quale intendo informarvi a suo tempo più esattamente. Meriterebbe senz'altro questa superba Basilica di san Lorenzo, capolavoro di tre uomini insigni, quali furono Brunellesco, Donatello e Michelangelo, esser curata più di quello che presentemente non sia. Essa è tuttora mancante della facciata, benchè la Elettrice dei Medici, ultima di quella regia famiglia, defunta a mezzo il secolo scorso, lasciasse a quest'uopo buona somma di denaro, che chi sa ove sarà stata dispersa. La cappella dei Principi tanto ricca e tanto superba, ove i marmi preziosi, le gemme, le statue di bronzo, le dorature, le pitture arditissime del cav. Benvenuti abbagliano l'occhio sorpreso di chi per la prima volta vi entra, manca tuttora dell'altare, è priva del pavimento e non ha ingresso decente. Nella Sagrestia di Michelangelo, ov'è la tanto celebre statua della Notte sul monumento di Giuliano de' Medici, tu vedi un altare posticcio nel mezzo allato alla cassa di legno, ove sono provvisoriamente poste le ceneri del Granduca Ferdinando III. Finalmente dietro il coro della chiesa in vece di muraglia è una tela, che separa questa dalla cappella dei Principi.

5. Molto lodevolmente hanno poi intrapreso i Padri Domenicani il restauro della chiesa di Santa Maria Novella, decoro del loro Ordine, che la costruì da sè stesso, ormai sono seicento anni, per opera di due frati architetti Sisto e Ristoro. E l'Ordine domenicano, senza aiuto d'alcuno, oggi la restaura con ogni cura, valendosi dei guadagni della sua farmacia, che a più nobile uso non si potrebbero consacrare. La farmacia che è una delle rarità di Firenze ove niun forestiero, in ispecie se americano o inglese, non manca di recarsi, è un portento di farmachi eccellenti, di deliziosi profumi, di rarissime essenze. I suoi prodotti premiati con grande onore alle esposizioni di Parigi e di Londra, sono bene spesso il risultato di segreti processi che un religioso farmacista all'altro ha insegnati, e che si sono lavorati e perfezionati colla pazienza monastica per anni ed anni, emulando la pratica i progressi della scienza.

6. Certo è che Firenze da qualche anno ha avuto un maraviglioso incremento nel lato materiale, e si lavora di continuo a nuove strade e quartieri di città, e a rifare il lastricato delle antiche ricolmo nel mezzo come il

Corso di Roma; e già sorgono grandi ed eleganti palazzi sulla destra riva dell'Arno, scendendo dal ponte di ferro, in quella vasta area che prima occupavano orti, prati e mulini alla così nominata porticciuola, e che ora va diventando una bellissima strada tutta a mezzodì come Chiaia di Napoli, delizioso passeggio dei forestieri, che vengono a goder nel verno del mite clima d'Italia. Corre voce poi che debba esser dal Municipio decretato un gran condotto di acque per averne fontane perenni nelle strade e nelle piazze principali. Il che sarebbe beneficio grandissimo ed insieme abbellimento non piccolo alla città. Anche la popolazione è in aumento continuato e rapido, poichè mentre al principio di questo secolo di poco superava i 90 mila abitanti, nello scorso anno essa è giunta ad oltrepassare i 113 mila. Nè per avventura potrebbesi tal risultato attribuire solo ad aumento d'industria o di commercio; le condizioni dei tempi ci hanno anche il loro merito, e le strade ferrate, che agevolando le comunicazioni colle altre province e città di Toscana, hanno arrecato un forte incremento alla Capitale. Vi è luogo a credere che nel corso dell'anno 58 resterà compiuta tutta la linea tra Firenze e Lucca, ora interrotta al monte di Serravalle non finito ancora di perforare; e che verrà ancora effettuato il primo tronco della linea di Arezzo fino al Borgo di Ponte a Sieve. Dicesi pure che i lavori tra Siena e Roma sieno molto innanzi per la parte della Toscana; sì che si può concepire la lieta speranza del ravvicinamento delle due Capitali in un avvenire non molto remoto.

7. Il Governo favorisce con somma alacrità questi vantaggi materiali, non poco stimolato dall'esempio di altri Governi vicini. Dio volesse che di pari passo andassero gl'incrementi degl'interessi morali. Ma paiono dimostrare il contrario le stampe, i giornaletti e i fascicoletti che compariscono ogni giorno, in cui s'ignora se sia più la povertà dello stile, del gusto e delle idee, o la mancanza di verità, di buon senso, di religione, e di morale pubblica. Tali cosette e cosacce messe a stampa sono una vera vergogna delle lettere italiane, per non dire del danno nel costume e dello scandalo nella religione.

8. L'attentato di Parigi ha scosso singolarmente l'opinione pubblica e potrebbe aver qualche lontano risultato anche pei Governi d'Italia. La notizia che fosse fiorentino l'assassino turbò grandemente la capitale, la quale parve riaversi allorquando fu avverato che lo scellerato Pieri non era nativo di Firenze, ma dei sobborghi di Lucca, emigrato da 9 anni e pur troppo alle inique imprese iniziato nelle tenebrose congreghe di Londra. Non è però men vero che egli facesse i suoi primi tirocinii nella rivoluzione del 48, comandando in Pistoia e negli Appennini una di quelle masnade che intitolavansi legioni italiane.

— 9. Il ch. Abate Giuseppe Manuzzi pel mese di Marzo porrà mano alla ristampa del suo Vocabolario della lingua italiana, il quale sarà ricco di trenta e più mila tra giunte, correzioni e miglioramenti sopra la passata edizione già esaurita. Gli amatori della bella lingua nostra, che l'attendono da tanto tempo, godranno di veder così coronate le fatiche e le diligenze del dotto ed instancabile Compilatore.

10. Alcuni Sacerdoti della città di Pescia, deplorando la ignoranza de' poveri fanciulli, aprirono nel 1852, col consenso di Monsig. Vescovo, una Scuola

notturna di Dottrina cristiana. Accorsero volonterosi i fanciulli a ricevere la religiosa istruzione; nuovi operai si aggiunsero ai primi per coadiuvarli nella santa impresa; l'insegnamento dato con un buon metodo fece ottenere ben presto ottimi risultati, sicchè in poco tempo la scuola giunse a tale, che visitata da parecchie illustri persone, fra le quali quattro Vescovi toscani, ne ebbe molti elogi. Alla fine dell'anno scolastico, fatto un invito alla carità cittadina, fu raccolta una somma di scudi 60 che servì per premiare con vesti ed altri doni i più meritevoli. L'anno seguente furono ammesse alla scuola anche le bambine alla cui istruzione furono destinate le ore mattutine dei dì festivi.

Così passarono le cose fino al 1856. Allora i detti zelanti Sacerdoti, conoscendo che i pii cittadini corrispondevano con somme sempre maggiori alle loro dimande, pensarono essere giunto il momento di vedere satisfatte le loro brame, di aprire cioè un Asilo infantile per raccogliere gli orfani e più derelitti bambini. Il perchè chiamati in loro aiuto alcuni probi e fidati cittadini laici, comunicarono loro il proprio disegno e ne riportarono incoraggiamento e cooperazione. Fu allora aperta la lista di coloro che volevano esser socii contribuenti di questa pia Aggregazione, la quale, insieme co' rispondenti statuti, fu canonicamente approvata da Mons. Vescovo nostro, e affiliata alla Congregazione di Dottrina cristiana di Roma. E perchè l'educazione di questo Asilo fosse veramente cattolica, secondo i desiderii di coloro che ne erano stati promotori, essa fu affidata alle benemerite Suore di Carità di S. Giuseppe dette dell'Apparizione. Queste buone Religiose si diedero con ogni impegno all'educazione di questi poveri bimbi, secondo i dettati di nostra S. Religione e tosto se ne videro i buoni effetti.

Tale è stata l'origine di questa Congregazione che ha il duplice scopo dello insegnamento della Dottrina cristiana e del mantenimento dell'Asilo infantile: Congregazione che è stata in modo evidente favorita dalla Divina Provvidenza, perchè, incominciata senza un soldo, ha potuto raccogliere notevoli somme, come risulta dal Rendiconto dell'anno 1856.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Indegnazione per l'attentato dei 14 Gennaio. — 2. Eccezioni. — 3. Provvedimenti varii di pubblica sicurezza. — 4. Indirizzi dell'esercito. — 5. L'Inghilterra e i rifuggiti — 6. Discorso del Persigny. — 7. Polemica religiosa in Francia. — 8. Condanne per delitto di stampa. — 9. La *Revue du monde payen*. — 10. Le *Conférences* del R. P. Felix. — 11. Il *Réveil* nuovo giornale. — 12. Le *Inscriptions chrétiennes* del le Blant. — 13. La rivoluzione e le biblioteche. — 14. I pubblici dibattimenti. — 15. Bilancio e statistica delle poste. — 16. Il Dupin. — 17. La Regina di Ude. — 18. I negri nelle colonie francesi. — 19. Trattato col regno di Siam.

1. Il tentativo d'assassinio dei 14 Gennaio contro l'Imperatore di Francia, col seguito che ebbe di ferite e di morti e cogli effetti che se ne prevedevano, nel caso che avesse ottenuto il suo scopo principale, non è un fatto che

si possa dimenticare in quindici giorni. Otto altri attentati l'aveano preceduto nel breve giro di sette anni; due aveano avuto un principio di esecuzione, quello del Pianori cioè e quello di colui che, dinanzi al teatro degli Italiani, tirò un colpo di pistola sopra la carrozza imperiale: questi fu chiuso a Bicêtre come pazzo. Gli altri erano stati solamente tramati e sono quelli delle macchine infernali di Marsiglia e di Lille, della Marianna, del Tibaldi e del Grilli e dei cinque condannati come contumaci. Ma niuno di essi avea attirato sopra gli assassini politici tanto odio comune e tanta probabile efficacia di provvedimenti, quanto quest' ultimo, che di tutti fu il più funesto. Non è esagerazione il dire che per tutta Europa, anzi per tutto il mondo civile, non fu che una voce sola di esecrazione di tale misfatto e di congratulazione per l'esito mancato. Principi e popoli con lettere, con indirizzi, con ambasciate si unirono a manifestare tali sensi. Ed anche ora il *Moniteur* di Parigi empie le sue lunghe pagine di indirizzi d'ogni maniera, destinati a dimostrare qual sia la veramente comune e pubblica opinione a questo riguardo.

2. Alla quale comune e pubblica opinione però non mancano, siccome al solito, le sue poco onorevoli eccezioni. E non parliamo già de' Mazziniani e Repubblicani di professione, nè de' loro poeti e prosatori cesarei, i quali pubblicamente professano, come ognuno sa, due cose: l'amore e la stima di soli sè; e l'odio spinto fino all'assassinio contro tutto il genere umano che non pensa come loro. Bensì parliamo di alcuni pochi che, in su i loro giornali, si arrogano il nome di costituzionali sinceri, ed i quali, pochi a nostra notizia, in tale congiuntura, come nelle simili che precedettero, si divisero in due classi. Nella classe de' taciturni ed in quella degli approvatori del fatto. E dei taciturni non diremo nulla, perchè si sa che l'affetto talvolta suol togliere la parola: e chi oserà negare che questi tacessero appunto per l'impeto dell'affetto? Ma degli approvatori nomineremo alcuni: tra i quali sono da notare specialmente gli scrittori dell'*Unione* e della *Gazzetta del popolo* di Torino. E che essi siano certamente costituzionali non è a dubitarne, giacchè i principali scrittori della *Gazzetta del popolo* sono deputati al Parlamento sardo e giurarono fedeltà allo Statuto. Il Bianchi Giovini poi, scrittore dell'*Unione*, brigò altra volta i voti di Deputato e li ebbe; ed era pronto a giurare fedeltà allo Statuto se un doloroso accidente non l'avesse ridotto a rinunziare alla deputazione. Il doloroso accidente si fu l'accusa di ladro che, per disgrazia, pesava allora sopra di lui, non ostante il volume che egli scrisse per difendersi. Il quale caso avendo annunziato un Deputato in piena Camera, e chiesto che prima di ammettere il Bianchi Giovini in sì onorevole consesso, questi dovesse purgarsi dall'iniquo sospetto, lo scrittore dell'*Unione* credette cosa più sbrigativa il rinunziare alla deputazione. Dunque questi onorevoli scrittori in tale occasione credettero bene di lasciare intendere ne' loro giornali rispettivi che se l'Imperatore di Francia fosse stato colpito, la colpa era sua; giacchè chi avea pregato Napoleone III di far la guerra alla Repubblica Romana e di riporre il Papa nel suo trono? Non certo il Bianchi Giovini, nè il Bottero, nè il Borella, nè altri simili Deputati costituzionali. Se dunque egli volle brigarsi degli affari degl'Italiani, qual meraviglia che gl'Italiani si impaccino de' suoi, e gli facciano scoppiare bombe

sotto la carrozza? Inoltre Napoleone III non è egli Italiano di origine? Dunque tocca agli Italiani di assassinarlo. Coi quali argomenti il Bianchi Giovini e gli altri prelodati scrittori intendono di avere a sufficienza dimostrato il loro odio contro gli assassini, e più che chiaramente scusati quegl'Italiani che tentarono d'assassinare un Italiano che osò difendere il Sommo Pontefice; colpa dinanzi a loro imperdonabile.

Tolte queste e altre simili eccezioni, non vi fu nè Governo nè giornale che ancora si lasci guidare da un resto di pudore e di coscienza, che non si sia rallegrato pubblicamente dell'essere fallito l'assassinio; avendo tutti più o meno chiaramente lasciato intendere che Napoleone III è ora uno de' più saldi puntelli dell'ordine europeo, e che per impedire simili casi sono da prendere buoni provvedimenti.

3. Tra i provvedimenti già presi uno dei più rilevanti è senza dubbio quello che divide la Francia in cinque gran Comandi militari. Il decreto che sopra ciò fu dato sotto il 27 di Gennaio, pone tutte le truppe della Francia sotto il comando di cinque Marescialli che risederanno in Parigi, Nancy, Lione, Tolosa e Tours. Tra le altre utilità che si prevedono dover derivare da questo concentramento d'autorità militare nelle mani di pochi, la relazione del Ministro della guerra, che precede il decreto, pone anche questo; cioè che « le truppe potranno in un dato istante essere rapidamente riunite in corpi importanti, nelle mani di un solo capo, e provvedere così all'ordine interno ed alla sicurezza del territorio ».

Lo stesso giorno il Senato ricevette comunicazione di un disegno di legge secondo la quale i candidati alla deputazione dovranno, almeno otto giorni prima dell'apertura dello scrutinio, deporre presso il Prefetto uno scritto, in cui si contenga il giuramento loro di fedeltà alla Costituzione ed all'Imperatore.

Il giorno 1.° di Febbraro poi, essendosi riunito il Senato, il Ministro di Stato vi lesse un messaggio dell'Imperatore, in cui questi dichiara reggente del Governo, in caso di sua morte, l'Imperatrice, e nella sua assenza i principi francesi secondo l'ordine ereditario della corona. Lo stesso messaggio istituisce un consiglio privato, il quale, coll'aggiunta di due Principi francesi più prossimi al trono per ordine ereditario, diverrà consiglio di reggenza pel solo fatto dell' avvenimento al trono dell' Imperatore minore di età. Questo consiglio privato sarà fin d' ora consultato nei grandi affari dello Stato e si preparerà così al còmpito importante che l'avvenire può riservargli. Il messaggio era accompagnato dal decreto che istituisce il consiglio privato. Esso è composto dell'em. Card. Morlot Arciv. di Parigi, del Maresciallo Pélissier, di Achille Fould, del Troplong, del Morny, del Baroche e del Persigny.

Nello stesso giorno fu presentato al Corpo legislativo un disegno di legge relativo a provvedimenti di pubblica sicurezza. Il presidente del Consiglio di Stato, sig. Baroche, nella relazione da lui letta sopra questa proposta di nuove leggi, disse che questo nuovo rigore di provvedimenti era un effetto dell'attentato, con con cui si minacciò alla vita dell'Imperatore. « Quell'audace tentativo impone il dovere (dice la relazione) di chiedere al Corpo legislativo i mezzi legali di mantenere nel paese l'ordine e la sicurezza, che

l'Impero gli hà reso. » I primi articoli del disegno di legge, che certamente sarà presto votato, puniscono di carcere e di multa chi in qualsivoglia guisa osi turbare la pace pubblica, ordire congiure, fabbricare o vendere armi senza licenza. L'articolo 5, che di tutti è il più grave, dà facoltà al Governo di esiliare o di confinare ogni persona condannata per uno dei delitti accennati nei primi articoli di questa legge o da altre leggi, che si citano nell'articolo 6. L'articolo 7 dà la stessa facoltà al Governo verso tutti coloro che furono già condannati per i fatti degli anni 48, 49 e 51, quando gravi cagioni li provassero pericolosi.

Non sappiamo poi finora se la nomina a Ministro dell' interno del Generale Espinasse succeduto al Billault, la cui rinunzia fu accettata, si rannodi in qualche guisa ai provvedimenti già presi. Mentre scriviamo non ci è giunto sopra ciò altro che la pura notizia per dispaccio telegrafico.

4. Meritano poi specialissima attenzione i caldi indirizzi che da ogni lato della Francia seguono ad essere presentati all' Imperatore. Tra i quali quelli dei varii corpi di truppe sono veramente singolari per la chiarezza delle forme, con cui esprimono il loro fermo proposito di sostenere sul trono il Principe imperiale nel caso della morte dell'Imperatore, ed il desiderio di andare, se occorra, fino a Londra per iscovare di colà gli assassini politici. « Se V. M. (dice il reggimento 82.° di linea) ha bisogno di soldati che vadano a trovare queste bestie feroci fino nel loro covo, noi vi preghiamo di porre noi all'antiguardia. » Il giorno dopo lo stesso giornale ufficiale pubblicò un altro indirizzo del 59.° reggimento che diceva: « L'indignazione porta i nostri cuori virili a chiedere conto alla terra d'impunità, dove sta il covo dei mostri che vivono sotto la protezione delle sue leggi. » E così parlano parecchi altri reggimenti. Pure dicono alcuni giornali che il *Moniteur* ha avuto cura di ammorbidire le forme di alcuni indirizzi, e che alcuni altri non credette bene di pubblicarli perchè troppo offensivi dell' Inghilerra. Se si dee poi credere alla *Correspondance générale* litografata, foglio di Londra, citata nell' *Indépendance Belge* del 1 Febbraio, l'ambasciatore inglese a Parigi si è altamente lagnato col Ministro Walewski del primo di questi indirizzi. Ma quando vide, dopo i suoi lamenti, pubblicarsene altri anche più forti, dice il detto foglio che l'ambasciatore ne scrisse a Londra. Dove Sir Carlo Wood Grande Ammiraglio inviò subito ordine ai porti militari di porre in assetto tutte le navi da guerra. Cagione di quest'ira è, secondo il citato giornale litografato, l'avere il Governo francese fatto stampare sul suo foglio ufficiale che l'Inghilterra è paese di assassini. Il *Times* poi ha, al suo solito, un caldo articolo contro il Governo francese per questo stesso motivo. È chiaro che a queste notizie di armamenti e d'ire non conviene credere prima di avere migliori informazioni.

Il *Moniteur* non ha però lasciato di pubblicare poi altri indirizzi molto forti e chiari contro l'Inghilterra. Pubblicò pure quello dei Framassoni francesi, i quali, fra le altre cose, dicono che « il grande Architetto dell'Universo non ha permesso che anime perverse si aprissero la via verso l'Imperatore a traverso della pace del mondo. » Si vede che quei framassoni erano un po' impacciati nell'architettare questo loro curioso periodo.

5. Ma più che non degli indirizzi o leggi interne, fatte e da farsi contro i sovvertitori dell' ordine in Francia, si discorre e si congettura di ciò che l' Inghilterra dee ora fare contro i suoi ospiti politici. I giornali inglesi non meno che i forastieri vanno perdendosi sopra ciò in articoli, in novelle, in conghietture di ogni fatta. Chi dice che le leggi già ci sono bell'e fatte, e che basta volerle e saperle applicare: chi sostiene che le leggi non vi sono. Questi ultimi si dividono in due partiti: alcuni vogliono che le leggi nuove si facciano in varia guisa, secondo che meglio talenta a chi scrive il foglio: altri non vogliono che si tolga all' Inghilterra questo vanto incontrastato d' essere il ritrovo di tutti gli esuli del mondo. Tra questi si segnala il *Times* vero modello del giornalismo senza coscienza e senza pudore, e ciò nonostante vantato come il primo giornale del mondo. Ma anche sopra questo punto non occorrerà aspettar molto, prima di vedere il netto della cosa. Già si è raunato in Londra il Parlamento, e già i dispacci telegrafici ci recano, mentre scriviamo, che la sera dei 4 di Febbraio « Lord Palmerston annunziò per Lunedì venturo la presentazione di un *bill* tendente ad emendare la legge relativa al delitto di congiura e di assassinio ». Poco potremo dunque stare a sapere che cosa vorrà questa volta fare l' Inghilterra per contentare l' Europa che pur troppo la sta guardando.

6. Quali siano poi i desiderii del Governo francese in questa questione apparisce dal discorso tenuto dall' ambasciatore francese Persigny in Londra in risposta a quello fattogli solennemente dal *Lord Mayor* di Londra nell' occasione del fallito attentato. L'ambasciatore, lodato il diritto di asilo e dichiarato che non si desidera punto di vederlo violato, notò che la questione è tutta « nella condizione morale della Francia che concepisce ora dubbi sopra i veri sensi dell' Inghilterra. Giacchè, o la legge inglese basta in tali casi e perchè non si applica? o non basta e perchè non si muta? « Dopo questo dilemma, dalle cui corna è difficile uscire salvo, il Persigny fece saviamente notare che sarebbe cosa dolorosissima pel suo cuore se la mutua confidenza di due popoli come il francese e l' inglese, dovesse mutarsi in diffidenza ed in aperta guerra. Non è più possibile lo stupirsi se, dopo tali spiegazioni, il Palmerston ha creduto dovere proporre una qualche legge contro gli assassini politici.

7. Da qualche tempo i protestanti francesi, nei loro giornali e nelle loro corrispondenze, si lagnavano altamente di supposte persecuzioni del Governo francese, a' quali lamenti davano principalmente luogo nelle loro colonne il *Siècle* ed il Giornale dei *Débats* in Francia, ed il *Times* in Inghilterra. Vero è che il *Times*, dopo avere per un pezzo accusato il Governo francese di intolleranza e di persecuzione, si accorse finalmente di essere stato per lo meno ridicolo nel predicare la tolleranza pei protestanti in Inghilterra, paese sì celebre per la sua intolleranza contro i Cattolici. Ciò nonostante il *Moniteur* in un suo articolo credette bene di difendere con molto calde parole la Francia dalle accuse lanciatele, e di esprimere insieme alcune idee del Governo sopra la guisa, con cui egli intende che d'ora innanzi si faccia nei giornali la così detta polemica religiosa. « Molto rileva, dice il giornale ufficiale, di porre fine alla polemica calda che offende la coscienza de' cittadini e oltraggia le loro credenze. È più utile ancora di difendere la società intera con-

tro lo spirito di sovversione e di empietà rivoluzionaria. Questo spirito si cela dietro le polemiche religiose, e se ne giova per distruggere ogni principio d'autorità, ispirando il disprezzo di ogni principio di religione ». L'articolo di cui citammo queste poche ma chiare parole, è in verità diretto a vietare in generale il troppo caldo delle dispute sui giornali contro qualsivoglia culto: ma è evidente che l'utilità vera di quel divieto, non meno che lo spirito generale dell' articolo, è in favore della religione cattolica, la quale è la religione di 34 milioni di Francesi, e pure fu la religione più costantemente oltraggiata da molti giornali, e specialmente dal *Siècle*. Perciò vedemmo con piacere che, nell'*Univers* del 30 Gennaio, in un articolo di quel sempre sì valente e sì cattolico scrittore che è il sig. Luigi Veuillot, si loda molto quella nota del *Moniteur*, e s'intende nel senso appunto che noi pure le avevam dato nel leggerla. La religione cattolica non ha bisogno di polemica, se non quando è assalita. In tal caso essa si difende. Se non è assalita essa insegna ed espone i suoi dommi, che essendo la verità medesima, brillano di luce chiara ad ogni occhio non volontariamente velato dalla malizia e dal pregiudizio. Togliete gli empii libri e gli empii giornali che spargono nel popolo la malizia ed il pregiudizio, e la verità cattolica non ha bisogno che di mostrarsi per essere amata e dimostrata evidentemente credibile. Invece le religioni false e specialmente il protestantesimo vivono di odio, di accuse, di negazioni. Togliete loro la polemica e sono ridotte al nulla. È dunque altamente commendevole il Governo francese per aver ora vietate le polemiche « dirette a distruggere ogni principio di autorità, ispirando il disprezzo di ogni principio di religione. » È un pezzo che i buoni aspettavano un sì necessario provvedimento, giacchè era cosa dolorosissima il vedere in Francia ogni giorno insultata la religione cattolica dal *Siècle*, dal *Charivari* e da molti altri giornali della stessa risma.

8. Un libro intitolato: *I veri e i falsi Cattolici*, scritto da un tale Martin, non avea fatto verun romore, quando salì in un subito in qualche rinomanza, grazie ad una sentenza data dai tribunali di Parigi, i quali ne condannarono l'autore a sei mesi di carcere ed a 2 mila fr. di multa. Noi non conosciamo il libro che per il testo della condanna, il quale censura in esso parecchie cose certamente cattive e condannabili, insieme con altre delle quali è senza dubbio lecito ad ognuno di avere giudizio diverso dal tribunale. Il quale per fermo non avrà inteso di costringere nessuno ad ammettere l'irreprensibilità delle così dette libertà della Chiesa gallicana. Ma, generalmente parlando, è certo che, per quanto se ne può ricavare dai testi citati nella sentenza, quel Martin non sa nulla dello spirito della Chiesa nè delle sue istituzioni: se pure non si dee credere, ciò che pare ammettere l'*Univers*, che l'autore è anzi un libero pensatore (cioè uno che non pensa), il quale volle rendere odiosa la Religione Cattolica, e non riuscì che a rendere ridicolo sè medesimo. I giornali liberi pensatori di Parigi tentarono in sulle prime di ritorcere contro la Chiesa e i giornali religiosi quella sentenza, ma non riuscirono alla prova. Così riuscissero essi ad allontanare dalle loro dottrine le conseguenze pratiche dei Pianori e de' Pieri! Poco dopo furono condannati ciascuno a due mesi di carcere ed a 500 fr. di multa due scrittori dell'*Estaffette*, giornale parigino il quale, come dice la sentenza,

avea « posto in ridicolo la religione cattolica che ognuno dee venerare, e i suoi ministri che hanno diritto al rispetto di tutti « L'oltraggio alla religione cattolica ed a suoi ministri era stato fatto dal detto giornale colla pubblicazione di una canzone cantata già *dagli elettori liberali belgi*, i quali possono da questa condanna vedere di quale onore si siano coperti dinanzi all' Europa nelle loro recenti elezioni.

9. Continuano pur troppo ad uscire in Francia libri contenenti attacchi diretti o indiretti contra la rivelazione. Abbiamo ultimamente gittati gli occhi sopra alcuni capi dell' opera: *La terra e l'uomo*, di L. F. Alfredo Maury, e questo breve ed incompiuto esame non ci ha punto confortato a sperar bene dell'Istoria Universale, che si pubblica da una società di professori e di dotti, sotto la direzione di M. V. Durny, prof. d'istoria, alla quale il libro del sig. Maury pare che serva d' introduzione. Ma se la fede ha in Francia de' nemici e dei noncuranti, non manca pure di zelanti difensori. Il dì appresso a quello, in cui ci era giunto alle mani il libro del sig. Maury, ci pervennero tre quaderni di un nuovo giornale cattolico, venuti a luce nel preceduto Agosto e ne'due mesi seguenti, col titolo: *Revue du Monde Payen . . . Recueil Semi-periodique, redigé par une société de Catholiques et dirigé par M. H. D'Anselme.* Col nome di *mondo pagano* e di *paganesimo* qui s'intende in generale l'*errore*, considerato come alterazione del vero, anteriormente conosciuto, tradizionale o rivelato. Il paganesimo, nelle sue forme esterne, è fuggito dinanzi al Cristianesimo dalle parti più colte del nostro globo; ma le sue dottrine o le sue incertezze sono tornate ad involgerci da ogni parte, ed a mettere in forse ogni verità rivelata. A porre riparo a questa irruzione del *mondo pagano* nel mondo letterato, e per esso nelle società cristiane, indirizzano lodevolmente le loro fatiche il sig. D'Anselme e i suoi colleghi. Conformandosi a questo bisogno sociale, essi propongonsi di portare l' attenzione e la critica sopra le opere ed i monumenti della scienza e della letteratura, nel passato e nel presente, ma unicamente per le relazioni che essi possono avere *colla tradizione sacra o la rivelazione*, le quali in tanti moderni scritti veggonsi più o meno alterate, se non formalmente contraddette. Determinato così dallo scopo, il carattere generale degli articoli sarà quello di una serie continua di esami critici, che potranno molto variare, quanto alla forma ed ai punti particolari della scienza, dell' erudizione e della letteratura. « La *rivista* abbraccerà l'esame critico; 1.° delle cronologie profane; 2.° de'monumenti, le cui « date *supposte* non entrino nel cerchio segnato dal *Genesi ebraico*; 3.° delle origini religiose e storiche; 4.° de'personaggi divini o umani che ci mostrano le prime religioni e i primi annali de' popoli; 5.° de' costumi, usi, « superstizioni, proverbii ecc; 6.° delle opere importanti, le quali, senza « far caso della tradizione sacra e della rivelazione, ammettono la diversità primitiva delle religioni, delle lingue e delle razze; 7.° dei lavori « letterarii, che, a disprezzo della religione, inculcano ai popoli lo scetticismo e l' incredulità e, ruinando le credenze ed i costumi, li dànno « in preda al flagello delle rivoluzioni che ne sono le conseguenze ». Auguriamo il più felice successo alle fatiche e allo zelo de'valenti collaboratori. E ad ottenerlo più fausto e più pieno, siaci permesso esporre rispettosa-

mente un nostro desiderio, cioè che i benemeriti redattori, usando il loro diritto ed abbracciando le dottrine secondo le loro convinzioni inconcusse e conformi al senso letterale delle sacre carte, vogliano insieme avvertire esplicitamente (nel loro cuore non dubitiamo che così pensino), non peccare contro la fede chi non rigetta la parola di Dio, ma, mosso da argomenti per lui validi, la intende in modo diverso, non riprovato anzi talora autorizzato dalla Chiesa. Se ciò non dichiarasi, temiamo che possa scemare il frutto dei loro sudori, e da questi per avventura in qualche intelletto meno esperto o men bene disposto occasionarsi l'effetto contrario al bramato, alienandolo dalla dottrina cattolica. I buoni cattolici applaudiranno senza fallo ad una nuova *Rivista* che sorge a combattere per la verità cattolica armata di zelo, di operosità e di sapere, e munita dell'approvazione ecclesiastica di Monsig. Arcivescovo di Avignone.

10. Sono uscite novellamente a Parigi, coi tipi di Adrien le Clerc, le Conferenze *sopra il Progresso per mezzo del Cristianesimo* recitate nel 1856 nella chiesa cattedrale di *Nôtre Dame* di Parigi dal R. P. Felix della C. d. G. successore in quel pulpito dei Frayssinous, dei Lacordaire e dei Ravignan. Non è questo il luogo di distenderci nelle lodi di queste Conferenze, le quali furono ampiamente e meritamente lodate e compendiate, quando si recitavano, dai giornali francesi e specialmente dall' *Ami de la religion*. Diremo solo in breve che esse ci paiono degnissime di essere voltate in italiano, siccome quelle dei suoi predecessori, tanto pel merito dell' argomento acconcissimo ai tempi presenti, quanto per quello dell' eloquenza con cui esso è trattato.

11. Un notevole annunzio ci reca l'*Univers* dei 10 Gennaio, ed è la nascita in Parigi di un giornale letterario, sodo e di buoni costumi. S'intitola il *Réveil*, ed è diretto dal sig. Granier de Cassaignac, del quale il sig. Luigi Veuillot rende quest' onorevole testimonianza: « Noi lo conosciamo abbastanza, ed in guisa da sapere che egli difenderà valentemente molte verità, e non ne offenderà veruna. » È un bell' elogio e, fatto da tale scrittore, dice più di quello che pare. Nè il giornale si mostra indegno di tale elogio nel suo primo numero, di cui citeremo queste parole: « In religione noi siamo per la Chiesa, in politica per la monarchia, in letteratura per il secolo di Luigi XIV. Unità ed autorità. Noi non ripudiamo alcuna delle nostre eredità e non facciamo la guerra che agli illegittimi. » Speriamo che le promesse saranno mantenute, e che la Francia avrà così un giornale letterario, in cui non si parli solamente e malamente di romanzi, di teatri e di aneddoti scandalosi. Il *Réveil* non incontra però il gusto del giornale dei *Débats*, il quale in un suo articolo, sottoscritto dal signor Rigault ed inserito nel numero dei 21 Gennaio, malmena molto il nuovo giornale approvando, senza misura, quello che il Granier di Cassaignac sì bene chiamò « Orgia letteraria. » Nello stesso articolo lo stesso autore dice che gli assassini politici « vengono dall' Italia. » Se avesse detto che vengono dall' Inghilterra (benchè talvolta nascono anche in Francia) avrebbe detto più giusto. Ma il giornale dei *Débats* può egli ammettere qualche male nell' Inghilterra parlamentare? Raccomanda poi la moderazione all' *Univers*, il quale avea detto che era un poeta francese (Vittore Ugo) quegli che consigliava e lodava l'assassinio

dell'Imperatore. Siccome si trova che il poeta francese è un esule politico, così il Rigault, con carità e moderazione liberale, dice che il Veuillot è un perfido denunciatore, ed altre simili parole di moderazione e di carità.

13. Un' altra opera di gran rilievo per la letteratura cristiana è uscita alla luce in Parigi col titolo: *Inscriptions chrétiennes de la Gaule, antérieures au VIII siècle, réunies et annotées par Edmond le Blant.* Di quest'opera, che dee constare di più volumi, non è uscito che il primo che abbiamo sott'occhio, il quale volume fu meritamente coronato dall' Istituto di Francia nell' Accademia delle iscrizioni e delle belle lettere. Esso è un bell' in quarto di 498 pagine con quaranta ed una facciata di finissime stampe, pubblicato in Parigi per ordine dell' Imperatore nella stamperia imperiale con grande eleganza di tipi. Rimandiamo alle notizie archeologiche l' esame più particolare di questa bell' opera che già vedemmo altamente commendata dai più riputati giornali e da valenti archeologi. Tra questi merita speciale menzione il ch. E. Cavedoni, il quale chiude una sua memoria sopra quest' opera colle seguenti parole «I pregi dell'opera sono tanti e sì grandi, che muovono nel lettore il vivo desiderio di vederla sollecitamente continuata e compiuta ».

12. Il giornale dei *Débats* del 31 Dicembre lamenta, a ragione, la condizione di quelle famiglie che sono costrette a vendere le loro biblioteche ed altre collezioni preziose. I quali lamenti egli muove a proposito della vendita che ora si fa in Parigi della celebre biblioteca di scienze naturali, raccolta a gran cura ed amore di padre in figlio, dalla famiglia de Jussieu. Questa biblioteca, che per un secolo e mezzo fu il ritrovo de' naturalisti, dove il Linneo, il Lamarck ed altri celebri naturalisti studiarono, fra breve sarà dispersa pel mondo. « Questa, dice il citato giornale, è forse l'ultima di quelle grandi collezioni secolari, altra volta sì comuni ed ora sì rare in Francia. Ma con chi prendersela se il soffio delle rivoluzioni ha dispersi tanti tesori? » Noi sapremmo bene suggerire al giornale dei *Débats con chi prendersela:* ma crediamo che egli non vorrebbe poi prendersela con niuno, considerato che egli è uno de' più accorti soffiatori di rivoluzioni e sperditori perciò di biblioteche, che noi conosciamo.

14. Tra le molte conquiste del moderno liberalismo si conta pure da molti quella della piena pubblicità dei dibattimenti giudiziarii: la quale, come tutti i beni di questo mondo, non è perciò senza le sue disgrazie, specialmente quando le si congiunge, come in Francia, la libertà della stampa. Giacchè allora accade soventi che un processo scandaloso, il quale, se fosse stato trattato o a porte chiuse, o senza l'eco molte volte menzognero od almeno infedele dei giornali, sarebbe rimasto circoscritto ne' termini di una piccola città di provincia, quando invece è portato nelle cinque parti del mondo, reca seco l'infamia spesso immeritata di testimoni e di accusati poi dichiarati innocenti. Il che fu splendidamente dimostrato poco fa in Francia dal celebre oratore Berrier, avvocato in un certo processo, nel quale gli accusati, dichiarati poi innocenti, furono nondimeno straziati dalle sole relazioni che dei dibattimenti fecero i giornali. Vi è chi propose in tale occasione, secondo noi, assai saviamente, che fosse vietato ai giornali di pubblicare altra relazione dei dibattimenti che la giudiziaria loro comunicata

dal tribunale. Certamente tale provvedimento sarebbe molte volte la salvaguardia della verità, della morale e della fama delle persone.

15. Il *Moniteur* dei 23 Gennaio pubblica il disegno di legge regolatrice del bilancio generale di Francia del 1859. Le spese si presumono di un miliardo, 766 milioni, 707,277 franchi, cioè 49 milioni e 717,781 franchi di più che l'anno passato. Il totale delle entrate dello stesso anno si prevede dover essere di un miliardo, 813 milioni 919, 114 franchi: cioè 47 milioni 211,837 franchi più delle spese. Il Governo ha l' intenzione di spendere 40 milioni di questo avanzo nel riscatto del debito consolidato.

Una relazione ufficiale ci fa noto che il numero delle lettere distribuite in Francia nel 1856 fu di 251, 997, 700, oltre a 2, 867, 904 non distribuite perchè d'inintelligibile indirizzo. Il prodotto delle poste fu di 85,831,130 fr. Le spese non montarono che a 36,337,000 fr. rimanendo così all' Erario un utile di 19,494,130 fr. Il numero degli uffiziali delle poste fu in quello stesso anno di 25,815.

16. Il sig. Dupin, quando testè dichiarò che, per solo amore del proprio paese, egli avea accettata la carica di Presidente della Corte di Cassazione e di Senatore, avea parimente dichiarato che prima avea voluto compiere pienamente l'uffizio di esecutore testamentario, confidatogli dal Re Luigi Filippo. Nondimeno poco dopo il Duca di Montomorency, il Conte di Montalivet ed il sig. Scribe, colleghi del Dupin in quell' uffizio, dichiararono in una loro lettera, pubblicata nello *Spectateur*, che il mandato del sig. Dupin non era ancora compiuto nè di fatto nè di diritto.

17. La povera exregina di Ude, venuta dall' Oriente in Inghilterra a difendere invano la sua causa dinanzi alla Compagnia dell'Indie sua spogliatrice ed al Governo, si era poco fa recata a Parigi con gran pompa di corteggio. Ma pochi giorni dopo il suo arrivo morì. Essa fu sepolta con gran pompa nel cimitero musulmano (chè la Regina era di religione maomettana, della setta cui appartengono per lo più i Persiani); ma senza l'intervento ufficiale del Governo come desiderava taluno, il quale credeva che essendo essa Regina doveva avere onori reali. Ma (secondo che narrano alcune corrispondenze) il Governo francese interrogò sopra ciò l'Ambasciatore inglese, il quale non mostrò approvare la cosa.

18. Abbiamo già discorso altra volta dei Negri che la Francia intende trasportare nelle sue colonie come liberi lavoratori, e delle difficoltà che a questo disegno oppone l'Inghilterra. Ora accadde, secondo che narra l'*Indépendance Belge*, che due navi da traffico della Casa Regis di Marsiglia erano andate a caricare Negri sulle coste affricane, per eseguire l' intenzione del Governo francese. Il comandante inglese, che voleva vedere in quel carico una violazione delle leggi contro la tratta dei Negri, non si oppose al carico, ma decise di far seguitare le navi da un legno inglese, il quale dovea visitarle in alto mare. Il che avendo conosciuto il comandante francese, fece sapere all' inglese che; se voleva eseguire il suo disegno, egli avrebbe fatte scortare le navi da due fregate, e che, di buono o mal suo grado, il carico sarebbe giunto alla Martinica, dov'era destinato, e dove difatti i Negri sono già arrivati. Di che il comandante inglese credette bene di non farne altro,

rendendo di ogni cosa consapevole il suo Governo, il quale dicesi che sia sopra ciò in pratiche col Governo francese.

19. Il *Moniteur* de' 28 Dicembre pubblica un Trattato di amicizia e di commercio tra la Francia ed il Regno di Siam. Fu conchiuso il 15 Agosto del 1856 e ratificato il 24 Agosto dell'anno seguente. Secondo il Trattato i Francesi godranno colà delle grazie concedute alla nazione più favorita; ma specialmente è da notare l'articolo 3 che concede ai Francesi nel regno di Siam « la facoltà di praticare la loro religione pubblicamente e liberamente, di fabbricare chiese in siti destinati dal Governo del luogo, d'accordo col console francese. I missionarii francesi avranno la facoltà di predicare, d'insegnare, di costruire chiese, seminarii e scuole, spedali ed altri più edifizii in qualunque luogo del regno, conforme alle leggi del paese. Essi si aggireranno liberamente nel regno, purchè abbiano carte autentiche del Console francese, o, in sua mancanza, del loro Vescovo, col *visto* del Governatore Generale residente a Csangkok ».

NOTIZIE VARIE 1. (*Da nostra corrispondenza*) **Parlamento inglese — 2. India inglese — 3. Cina e Concincina — 4. Erzegovina — 5. Conversioni nell'Holstein — 6. Questione dei Ducati danesi.**

1. [1] « Il Parlamento inglese si radunerà il 4 del mese di Febbraio e nelle sue tornate il Palmerston dovrà sostenere una lotta assai difficile. Egli dovrà proporre una legge di riforma parlamentare. Ma la Nazione in generale è fredda sopra questo riguardo, e inoltre sarà difficile il contentare il partito radicale. La questione del riordinamento del Governo dell'Indie è irta di difficoltà anche più formidabili. Si sa che il Ministero proporrà di costituire un Consiglio puramente consultativo, presieduto da un Ministro di Gabinetto, il quale sarà responsabile come Ministro degli affari indiani. Ma ciò renderebbe l'Impero Indiano soggetto alla lotta dei partiti della Camera dei Comuni. In sostanza la Camera dei Comuni governerà l'Impero Indiano per mezzo della responsabilità del Ministro. Dunque tutte le opinioni ed i pregiudizii politici, sociali e religiosi degl'Inglesi avranno piena influenza nel Governo dell'Indie. Il gran diffetto dei Governi costituzionali è che essi sono governi di partiti, e che i Ministri sono sempre partigiani. Questo difetto diventa poi pericolosissimo, quando i partiti di un paese governano un altro paese abitato da nazioni pienamente diverse della Nazione governatrice. Le cariche poi e gli impieghi nell'Indie saranno pure sotto la medesima influenza parlamentare, che regola la distribuzione delle cariche e degli

[1] La corrispondenza di cui diamo questo brano non ci è giunta a tempo per essere pubblicata nel passato quaderno. Essa contiene inoltre una bella descrizione del *Leviathan*, la quale pubblicheremo nelle *Notizie scientifiche* del futuro fascicolo. In quest'occasione notiamo gli errori incorsi nella stampa di alcune passate corrispondenze inglesi. A pag. 751 del Vol. 8.° di questa serie, linea 17, togli queste parole: *nella Sessione del* 1853-54; a pag. 755, linea 16 invece di *per* leggi *più*; a pag. 733 invece di *Wetcalfe* leggi *Metcalfe*; a pag. 637 dello stesso Vol. linea 71 invece di *Lord* leggi *Duca di Norfolk*. (*Nota de' Compilatori*).

impieghi in Inghilterra. Quale sarà il risultato di questa influenza? Abbiamo veduto mandarsi il Generale Anson al comando dell'esercito delle Indie di 300 mila uomini, solamente perchè egli era membro di una gran Famiglia del partito Whig, perchè aveva molti parenti nel Parlamento, e perchè egli era carico di debiti. Egli aveva fatto le sue campagne alle corse di Epsom, di Newmarket ecc. e nei Club di Londra. Così probabilmente accadrà molte altre volte in simili casi, quando i partiti della Camera governino l'India. E bisogna notare che Lord Palmerston è essenzialmente partigiano, e che egli è capace di fare qualunque cosa per ottenere un buon successo parlamentare. Ognuno vede questi pericoli, i quali daranno materia a gravi discussioni nel Parlamento.

« Intanto il Ministero Palmerston ha vacillato alquanto nella pubblica opinione per la nomina di Lord Clanricard ad una carica nel Gabinetto. Gli antecedenti di questo signore sono pessimi e scandalosissimi. Anche le persone meno scrupolose fremono di questa nomina. Ma egli è Whig Palmerstonianò, ed amico intrinseco del Palmerston; e questi titoli bastarono per innalzarlo alla carica importantissima di Ministro di Gabinetto. Lord Clanricard difenderà i provvedimenti ministeriali nella Camera dei Pari, ma la sua nomina nuoce al Ministero.

2. « La disfatta sostenuta nell'India dal Generale Wyndham fu grave assai ed avrebbe prodotto risultati tristissimi, se il Generale Sir Colin Campbell non avesse intieramente messi in rotta i vincitori. La difficoltà della campagna è ora intieramente nel regno di Ude. Intanto giungono rinforzi dall'Inghilterra. La morte del Generale Havelock eccita in Inghilterra il più vivo dolore come di una grave perdita. Ma si crede che il Generale Campbell basterà da sè per condurre a buon termine le operazioni militari contro i ribelli. I periti nell'arte militare ammirano specialmente la maestria, colla quale egli liberò gli Inglesi di Lucknow. Le difficoltà presenti derivano dal numero enorme dei nemici in paragone della forza inglese. Il Generale Wyndham si lasciò sorprendere; pare perciò che egli non sia sufficientemente sperimentato nell'arte della guerra. Ma le truppe europee si sono mostrate finora capaci di vincere i soldati indigeni, anche quando questi furono molto più numerosi. Nel regno di Ude i proprietarii delle terre, i *Zemendarî*, si sono ribellati; il che rende le condizioni di quel paese più gravi di quelle delle altre province indiane. Alcuni dicono che nasceranno nuovi guai. Ma sembra più probabile che le truppe le quali arrivano ogni giorno dall'Inghilterra, basteranno per ridurre l'Impero indiano all'obbedienza. » Fin qui il nostro corrispondente.

Le più recenti notizie dell'India non sono sì chiare che se ne possa ritrarre un giudizio netto sopra lo stato delle cose. Secondo alcuni dispacci sembra confermarsi che Sir Colin Campbell voglia ritirare per ora le truppe dal regno di Ude pienamente ribellato, e attendere invece a pacificare il resto dell'India. Altre notizie invece paiono indicare che egli raduni soldati alle frontiere occidentali di quel regno e precisamente alla frontiera occidentale presso Furruckabad, dove i ribelli si sono arrestati in gran numero, dopo aver costretto gl'Inglesi ad abbandonare quella fortezza. Ci giungono pure novelle

di due vittorie riportate dal Generale Outram e dal colonnello Seaton in due scontri coi ribelli. Ma l'importante non istà in questi fatti d'arme staccati: bensì nella stagione dei caldi e delle pioggie, la quale si avvicina, cominciando essa nell'India col mese di Aprile. Se in questo frattempo le cose non si quietano, è da temere che non cresca l'agitazione e la rivolta.

Altro cattivo sintomo per l'avvenire sono le malattie che infieriscono nell'esercito inglese. Noi leggemmo già in un giornale che la morte cagionata, specialmente da dissenterie, colpiva circa mille soldati al mese. Ora il *Pays* ci annunzia pure che la mortalità è grandissima nell'esercito inglese, e che un primo convoglio di 400 ammalati, che sarà seguìto da parecchi altri, è già arrivato a Suez, dove forse si fonderà uno spedale. Un giornale di Londra dice che gli ammalati da trasportarsi sono più di sei mila. È chiaro che il clima dee essere micidiale, quando i convalescenti si trasportano a Suez dall'India, dove certo non mancano ospedali nelle città inglesi.

Leggiamo poi nell' *Unided-Service Gazette*, giornale militare di Londra, che essendo necessarii più di 60 mila uomini per compiere l'armamento dei varii reggimenti di linea, non si sa come trovarli, giacchè la voglia di andare a combattere nell'Indie si è ora molto diminuita nel popolo inglese.

3. Fino da un mese fa il *Times* ci annunziava che Canton, mentre egli scriveva, era forse assalita e presa dalle forze riunite degli Inglesi e dei Francesi. Ma finora non ci fu dato di saper altro che il numero dei legni da guerra che bloccano il porto, e i disegni che vi sono di procedere colle cattive, poichè alle buone il Mandarino Yeh, Governatore di Canton, non si è voluto arrendere. Gli europei si sono intanto impadroniti senza resistenza dell' isola di Honan. Gli Americani ed i Russi non prenderanno parte alle offese, benchè abbiano ricevuto gli uni e gli altri un duro rifiuto, condito di ironia, di entrare in Canton come mediatori di pace. Sarà certamente cosa curiosa il vedere alle prese 5 mila Inglesi e 900 Francesi con una città di un milione di abitanti, che conta 225 mila soldati. Si crede che gli Europei saranno, loro mal grado, aiutati dagli oltre a 50 mila ladri che in tale occasione ci narrano i giornali essere accorsi presso Canton, come uccelli di rapina, sopra un campo di battaglia. L'ammiraglio inglese ha però avuto cura di avvisare con sue gride il popolo di Canton di non mescolarsi nella lotta dei soldati dei due paesi, assicurandolo che in tal caso egli saprà non solo risparmiarlo, ma difenderlo ancora da quelle migliaia di ladri che lo minacciano. Una strana notizia ci dà intanto il *Times*, il quale ci narra essere giunto dalla Cina a Londra il generale inglese che doveva comandare l' assalto di Canton. Il detto giornale crede che egli sia venuto per convincere il Governo dell' impossibilità di assalire con sì poche forze quella grande città.

Sembra poi certo che un'armata francese dee pure recarsi nella Cocincina, per chieder conto a quei barbari delle crudeli persecuzioni mosse già più volte e specialmente della crudelissima, con cui ora infieriscono contro i cristiani e i missionarii. A quest'armata, a richiesta del Governo francese, si unirà pure un corpo di soldati spagnuoli: il quale, secondo l'*Espana*, sarà composta di 1,400 uomini che sono ora alle Filippine e di una batteria di artiglieria.

4. Continuano i moti in molte province della Turchia europea; cioè nella Bosnia, Servia, Albania e specialmente nell'Erzegovina, dove i giornali che narrano i particolari della ribellione dicono che vi sono perfino bande di più di due mila ribelli. I Montenegrini poi vi hanno preso gran parte; il che toglie molta forza ad una protesta del Principe Danilo, da lui mandata a Costantinopoli, nella quale egli dichiara che non ha colpa nella sommossa. Finora non si può prevedere nulla dell'avvenire, specialmente perchè non si sa bene donde provengano gli incoraggiamenti ai ribellati. I quali se fossero lasciati soli, è probabile che presto sarebbero ricondotti al dovere. Vero è che, se la Porta non pone una volta freno alle intollerabili esigenze dei Pascià, i quali spolpano i Cristiani con vessazioni ed imposte di ogni maniera, questa sola ingiustizia continuata può dare, anche senza cercare altre ragioni, coraggio sufficiente a quegli infelici quasi ridotti dalla loro miseria alla disperazione. Se non altro quell'oppressione sarà sempre un buon argomento in mano a quanti, o per un motivo o per un altro, credono che quelle province europee e cristiane non istiano bene sotto il dominio della Porta.

5. Nel giornale dei *Débats* del 22 Gennaio leggemmo una molto consolante notizia data sotto la guarentigia della *Correspondance Bullier*, che dice così « Nell' Holstein è ora accaduto un fatto che cagionò qualche stupore. Parecchi personaggi segnalati sono passati dalla religione luterana alla cattolica. Il capo di una delle prime famiglie della nobiltà holsteinese, il Conte Hahn di Neuhaus, fratello della Contessa Ida Hahn-Hahn, si rese cattolico in Salzbourg, seguendo l' esempio del Professore Stein dell' Università di Kiel, che l'anno scorso si convertì parimente al Cattolicismo con tutta la sua famiglia. Un altro membro dell' alta nobiltà dell'Holstein, il figliuolo del Conte Blome di Salzau e della Principessa Bagration, si è pure reso cattolico ».

6. La questione dell' Holstein si agita ora dinanzi alla Dieta germanica, la quale ha già dato il suo primo voto favorevole ai Ducati per mezzo del relatore della giunta federale. La relazione propone d'invitare la Danimarca a porre la Costituzione dei Ducati in armonia colla Costituzione federale, e ciò in breve tempo. I varii Governi tedeschi però non poterono finora procedere al voto definitivo, perchè alcuni inviati di piccoli Stati non [illegible]ano ancora ricevute le istruzioni dai loro Governi. Dicesi che ciò abbia recato dispiacere alle Potenze maggiori che erano desiderose di finir presto l'affare; e che ora si pensi di modificare il regolamento della Dieta in guisa da togliere ai piccoli Stati il modo di opporsi colle loro lentezze alla presta decisione degli affari. Ma ora non ci è più altra questione che di tempo, essendo evidente che il voto federale sarà contrario alla Danimarca. Perfino si pretende che sia stato già incaricato l' Annover di occupare colle truppe federali i Ducati nel caso che la Danimarca non renda loro giustizia. Questa dal canto suo crede di aver fatto più di quello che doveva in favore dei Ducati, e non pare disposta a cedere, siccome si può ricavare dal discorso recitato dal Re nell' apertura delle Camere. Pare dunque probabile che la questione si dovrà appianare in qualche congresso, in cui prendano parte come mediatori i grandi potentati non tedeschi.

IL FRATE

Fu chi disse che il titolo è per un libro ed anche per un articolo quello che per l'uomo individuo è il proprio nome. La quale analogia, non può negarsi, ha molti riscontri verissimi, come si potrebbe agevolmente mostrare, cominciando dal fondamentale, che è il distinguere tra loro gl'individui della stessa specie, nel che alla fine è posta la ragione ultima d' imporre i nomi. Nondimeno tra il titolo di un libro ed il nome di un uomo vi ha, sotto un altro rispetto, piuttosto opposizione che somiglianza ; stante, che dove per un uomo il chiamarsi Caio o Mevio non avrà nulla che fare colla fortuna che esso troverà in questo mondo; per un libro al contrario e per un articolo, il titolo che esso porta in fronte vale buone tre quarte parti della fortuna che lo aspetta nella repubblica letteraria. Di che a noi pare che facciano con molta accortezza quegli scrittori, giornalisti segnatamente, i quali, trovato che abbiano un titolo nuovo, ghiotto, piccante, credono di avere compiuta la massima parte della loro bisogna ; e forse non s' ingannano, in quanto che con ciò solo si sono assicurato il gradimento di tutti quei candidi lettori, i quali non sogliono andare oltre al titolo, per mantenere forse sempre intatto il loro candore. Di qui veniamo nel pensiero che ottimo consiglio sarebbe ai tanti libri, che si stampano intorno

all'arte di scrivere buoni libri, aggiungerne alcuno intorno all'arte d'inventare bei titoli, dai quali dipende in tanta parte la fortuna dei libri.

Ora noi davvero mostriamo d'ignorare perfino l'abbicì di quest'arte, quando con tanta bonarietà mettiamo qui così spiattellato in fronte alla prima pagina: *Il Frate*; non ci accorgendo che con ciò solo condanniamo forse lei e le seguenti sorelle omonime ad essere saltate a piè pari da più di un lettore. Deh! se il ciel vi salvi! che senno è codesto? E chi volete che si dia pensiero a' dì nostri di frati e di fraterie, quando il mondo spregiudicato e progressivo, spogliato lo scoglio del medio evo e forbitosi di quella vecchia ruggine, di una cosiffatta generazione invisa non tollera neppure il nome; torce il muso ed aggrinza il naso alla sola afa che gli fa quella lana grossiera, della quale fiuta il sito mezzo miglio lontano? e se pure si acconcia a sostenerne qualche drappelletto qui o colà, ciò è solo *per ora*, ed in quanto può trarne qualche servigio materiale alla custodia di un cimitero od al servigio di un ospedale: a condizioni sempre, ciò s'intende da sè, che i frati gli costino meno dei fattorini e dei manovali anche d'infima nazione. Se dunque ci saltava il grillo di trattare una materia così poco affacentesi al gusto del tempo moderno ed urtarne così bruscamente le suscettività dilicate, vi mancava egli modo di ammorbidire, almeno nel titolo, la crudezza di quell'argomento? Per figura di esempio: *I sacri sodalizii ministri di civiltà*; ovveramente: *Le consorterie religiose utili alla civiltà*, o qualche cosa di somigliante sarebbe stato un passaporto abbastanza sicuro per fare incedere, senza molti lamenti, qualche articolo intorno ai frati, veduto soprattutto la magica efficacia che nel nostro tempo ha acquistato a farsi largo nel mondo quella parola civiltà, eziandio quando le fosse appiccata appresso la qualificazione di cattolica. Come dunque trarre in mezzo con tanta sicurezza, e gettare in viso ad un pubblico colto ed italiano, senza un riguardo al mondo, quel titolo su cui tante accuse si sono addensate, tante sospizioni, tante ire e, peggiori ancora delle sospizioni e delle ire, tanti sarcasmi? *Il Frate!* ma ci è da

farne basire dallo sgomento più di un lettore, e da fargli gettare il quaderno dalla finestra, o, con miglior profitto in questo tempo invernale, da fargliela buttare nel cammino.

Tuttavolta se il nostro titolo è poco prudente e niente artifizioso, avrà almeno il merito di essere molto schietto, siccome quello che fino dalla prima parola vi viene a dire ciò, di che lo scritto deve parlarvi, senza quella gherminella vulgare di accennare in coppe e dare in bastoni. Se l'argomento non vi garbeggia, e voi potete passare oltre, senza curarvene più che tanto. Ma se avrete la pazienza di durarla per una mezza dozzina di pagine; chi sa? forse troverete la cosa meno sguaiata, meno vieta e, quel che più monta, stretta agli interessi dei *non frati*, assai più di quello che altri a prima vista potrebbe immaginare.

Perciocchè non è nostra intenzione tessere qui l'apologia e molto meno il panegirico degli Ordini religiosi. Che volete? se ne sono fatte tante ed in comune e per singolo, che oggimai sarebbe tempo sprecato il cominciare da capo per chi ha voluto capirla, e più sprecato ancora per chi non ha voluto, e che certo non cangerebbe giudizio e vezzo pel ripeterle che vorrebbe fare nelle sue pagine la *Civiltà Cattolica*. Messi dunque dall' un dei lati apologie e panegirici, vogliamo piuttosto ragionare alquanto di una cosa viva, freschissima che abbiamo tutto il dì sotto degli occhi, in condizione di *desideratum* e di semplice voto dove i libertini non prevalgono ancora, ed in condizione di fatto o compiuto o vicinissimo a compiersi, dovunque essi sono divenuti padroni del campo. Vogliamo cioè discorrere di quell' odio cupo, di quella rabbia feroce che lo spirito di ammodernamento ha mostrato sempre e mostra tuttavia contro ogni generazione di religiosi, senza distinzione di sesso, di uffizio, di esterno abito o d' interne abitudini; e voi ci permetterete di abbracciarli tutti sotto la universale appellazione di Frati, dando a questa voce quel senso più largo che comunemente le si suole dare un po' per istrazio, un po' ancora pel non sapere a cui essa si appartiene in proprio. Versino nella campagna o nella città, vestano lana grossa o fina, si radano il mento o portino barba prolis-

sa, vadano scalzi o calzati, siano *I neri fraticelli, i bigi o i bianchi*, vivano di antichi lasciti o di giornaliere limosine, siano addetti ai ministeri apostolici o vachino alla contemplazione ed alla salmodia, sia una schiera di dotti che coltiva le sacre discipline, sia un pugno di monachelle, il quale ignorando tutti ed ignorato da tutti, al *tin, tin*, della nota squilla notturna

surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami;

tutte codeste differenze ci sono a dirittura per nulla. La sustanza è che come prima un paio di dozzine di Cristiani si riuniscono in un ostello comune per vivervi, secondo i consigli evangelici, alla loro guisa; e tosto la patria è dichiarata in pericolo, le parti civili strillano, i giornali si arrovellano, i Parlamenti scagliano leggi, i Governi si arrabbattano per eseguirle, e non si ha posa, se non quando si è ingiunto a quelle due dozzine di abbandonare issofatto le loro cose, la loro casa e la loro cassa, se ne hanno, al Fisco; di sciogliersi, di sbrancarsi, sotto pena ecc. ecc. Bene inteso che se altri maschi vogliono riunirsi per altri fini, fosse pur quello di cospirare contro la pubblica cosa; se altre femmine volessero far vita comune per qualunque altro intendimento, non esclusone il pessimo; se maschi o femmine (che sarebbe cosa più naturale) volessero attrupparsi per costituire una Compagnia tragica, comica od equestre, un Governo ammodernato non vi potrebbe trovar nulla a ridire, se non forse vi dovrebbe trovare non poco a favorire. E in ogni caso la libertà a tutti e per tutti non è il primo elemento del vivere civile?

Ora di codesta nimicizia appunto, così sfidata, così irreconciliabile, vorremmo qui niente più che cercare le cagioni e gli effetti, restringendo questi ultimi alla sola parte che ne viene all'universale, e per giunta quasi nel solo giro dei beni materiali od economici. Cosa, come vedete, al tutto nuova; e la quale nulla non ha che fare coi volumi polverosi delle vecchie apologie fratesche. Cosa poi abbastanza rilevante, com'è ogn' inchiesta di cagioni prime, che è uffizio

della filosofia, ed ogni previsione di effetti remoti, la quale è parte precipua della prudenza. Che se di un fenomeno fisico, talora appena discernibile e di piccolissima levatura, è pure così lodevole pei filosofi naturali l'investigare le cagioni ed il prevedere gli effetti; crediamo che molto più abbia ad essere pel filosofo civile (e chi non è filosofo civile nel nostro tempo?) l'esame di un affetto e di un sentimento, che hanno invaso il cuore e le menti di tanta parte della moderna società che pregiasi di cultura, e dei quali le conseguenze si fanno sentire, come vedrassi, bene al di fuori della cerchia dei presi di mira direttamente.

Ma appunto dalla somiglianza dei fenomeni naturali, di cui si cercano con tanto studio le cagioni e gli effetti, siamo ammoniti che primo nostro debito in questa materia sarebbe mettere in sodo il fatto, per non imitare quei fisici poco accorti, i quali si stillano talora il cervello a fabbricare teoriche per ispiegare un fenomeno maraviglioso, inventato e narrato per giuoco da un giornalista, che non sapea come altrimenti empire l'ultima pagina o l'ultima colonna del suo giornale. Or quanto al fatto, cui noi vorremmo esaminare, ci sembra che potremmo passarci dal mostrarne la verità; tanto esso è cospicuo, solenne, attestato dalla storia e dalla esperienza; e per poco non se ne potrebbe recare ad argomento la nausea stessa che in più di un orecchio schifiltoso desterà quello stesso titolo: *Il Frate*. Guardate! questa voce, che in sustanza è sinonima o meglio è accorciamento di fratello, e che ai nostri padri suonava sì riverita e sì cara, oggimai in certe orecchie ed in certe brigate equivale a qualche cosa di altamente inviso e spregevole: ad un indistinto di furberia, di egoismo, di triviale oziosità gaudente, di prepotenze soppiatte, d'ipocrisia farisaica e di tutto quel resto che ne avrete udito le cento volte. Talmente che chi recasse in dubbio il fatto di quelle ire antifratesche dalla parte della società progressiva ed illuminata, darebbe vista di non sapere affatto nulla del mondo presente ed ancora meno di nulla del passato. Dei libri soli, in cui quel veleno fu stillato a gran copia, se ne potrebbe fare una numerosissima biblioteca; e senza essersene ancora, quanto sappiamo noi, costituita

una con quella specialità d'intendimento, sembra che quei libri non siano studiati dalle sole tignuole; e vi vanno a pescar largamente quei tanti che si tolgono il carico di raffazzonare alla moderna le vecchie declamazioni e le cento volte smentite calunnie.

Che quelle poi e queste non fossero mere chiacchiere, ma abbiano avuto i loro effetti, variamente larghi, secondo che le varie circostanze han permesso, potrebbe chiunque il voglia vederne coi proprii occhi l'argomento di fatto. In ogni città di qualche momento, e più assai nelle grandi e nelle grandissime voi non camminerete cinque contrade, che non vi venga osservato un antico monastero o convento, che, cacciatine gli antichi abitatori, ha ricevuto la più o meno onorevole destinazione di casa privata, di pubblico spedale o ricovero, di ufficio governativo, di teatro, di magazzino, di opificio, o di caserma o prigione, che è il più frequente. E così quegli edifizii coi nuovi usi, a cui furono deputati, vi dicono in loro favella che le famiglie, per cui servigio erano stati innalzati, non erano *in deliciis* dei potenti e dei prepotenti del loro tempo; i quali le ebbero in sì grande uggia, che per cavarsi quel pruno dagli occhi non esitarono un istante, essi depositarii e vindici della giustizia, di calpestare in faccia del mondo i principii più elementari della giustizia. Nè alcuno può ignorare da cui si consummasse, sul declinare del passato secolo, quell' immenso latrocinio che nei tempi andati, almeno quanto alla sua vastità, non avea esempio. Fu la grande rivoluzione francese che dalla Senna riversatasi, come una lava vulcanica, sopra l' Europa orientale e nordica, la prima opera che compì fu schiantare dalle radici quanto vi avea di famiglie claustrali incamerandone i beni, deputandone a profani usi le case e sperperandone come polvere al vento le persone. Con ciò essa non faceva che compiere il gran fatto da lei medesima iniziato qualche lustro innanzi nella Francia, nel Portogallo, nella Spagna sopra uno speciale ed a lei ed altrove più inviso sodalizio, quando la rivoluzione, prima di scendere nelle piazze, bazzicava a fidanza di donna e di signora per le Corti, e si spianava la via colle mani medesime di quei Principi, a cui fu pietosa poscia a concedere l'esilio, contentandosi di mieterne una sola testa sul pati-

bolo. Quello che fece la grande hanno fatto poscia le piccole rivoluzioni moderne e le piccine, cominciando dai Conventi di Argovia e dalle suore del Sacro Cuore di Torino, e faranno le seguenti finchè ce ne saranno; perchè tutte hanno in corpo il maladetto spirito del frate vituperoso da cui fur figliate; il quale legò in perpetuo fidecommisso ai suoi discendenti l'odio arrabbiato e feroce a quella vita claustrale, che, pure scagliandolo dal suo seno, gli avea raddoppiato in fronte il marchio infame dell'apostasia. Nè per investire i chiostri vi fu uopo che le rivoluzioni montassero al loro parosismo dei macelli tumultuarii alla maniera dei *Settembristi* parigini. Quello anzi fu sempre il primo passo e il men tempestoso nello stadio dei pubblici sconvolgimenti. I Titani mostruosi e truculenti, che compaiono al quarto o quinto atto della tragedia, sdegnerebbero come troppo facili vittime gl'inermi religiosi e le suore imbelli: questa è porzione anticipata dei primi Donchisciotti della libertà, i quali fatte le loro pruove in quella materia cedevole, aspettano di essere alla loro volta spenti e stritolati, come i Girondini poetici e sentimentali, dalla scure dei Robespierre.

Ed appunto perchè l'abolizione dei chiostri e lo sperpero dei claustrali si attiene ai primi passi delle rivoluzioni, non vi è stato uopo per vederli che queste inoltrassero molto innanzi; ma è bastato talora che si mostrassero appena, perchè quell'abolizione e quello sperpero si cominciassero fino dalle prime mosse con buoni auspicii: salvo sempre ai Zambianchi presenti, passati e futuri la facoltà di trastullarsi così per un passatempo coi macelli di S. Calisto, quando nel processo degli avvenimenti ne salti loro la fantasia. Chi ricorda ciò che per questo capo si tentò e si compì nel quarantotto, vi vedrà il riscontro di ciò che si era tentato nel trenta, e si era più che tentato nel ventuno; e sempre collo stesso ritornello, che ogni pubblico subbuglio comincia e talora è anche solo annunziato dal dare addosso ai frati ed alle suore. Il solo Belgio avrebbe potuto essere una eccezione a questa regola generale; e ciò per l'indole speciale del movimento che ne cangiò le condizioni politiche, e per la qualità degli uomini che lo condussero. Ma il crollo, dato novellamente in quel paese alla cosa cattolica, toglie

ogni titolo a quella eccezione, e porge pur troppo una conferma a quello che noi diciamo. Perciocchè, come tutti sanno, il primo movimento plateale, che per somma ingiuria strappò di mano alla maggioranza cattolica il suo diritto, per conferirlo al pugno di mestatori che avean prevaluto cogli urli e colle sassate; quel primo movimento, diciamo, fu originato dallo sgomento messo nella parte libertina dalla legge di carità, già sul punto di essere sanzionata dalle Camere. Ora il gran peccato di quella legge dimorava in questo che, agguagliando essa il claustrale a qualunque altro cittadino, ed il chiostro a qualunque altra associazione, gli facea abilità di possedere ed accettare donazioni e lasciti in pubblico servigio. E questo medesimo circondato da tante ispezioni e revisioni e *controlli* governativi, che allo stesso protestante Guizot per poco non parvero più del bisogno. Tuttavolta eziandio quel poco sembrò così stranamente insopportabile alla parte libertina che, gridando con quanto ne avea nella gola, il Belgio star per cadere nella balia dei frati, essa si gettò a scombuiare le città e le campagne, riportandone quel trionfo che non può mai fallire alla forza bestiale ed ardita, venuta alle prese colle irresolutezze e coi tentennamenti della paura che ha quasi perduta la coscienza dei proprii diritti non meno che dei propii doveri. Talmente che, dove per tutto altrove gli sfoghi delle ire antifratesche furono i primi passi dei libertini prevalenti, quivi quelle ire furono il mezzo di prevalere; e chi può indovinare violenze sacrileghe, a cui essi si abbandoneranno, come prima si saranno assicurati di star fermi in sella? Essi faranno nè più nè meno di quello che per due terzi ha già compiuto il libertinismo piemontese; il quale probabilmente compirà l' altro terzo che vi resta, non foss' altro che per mostrare il nessun conto, in che tiene la parte clericale.

Il fatto adunque è innegabile ed il solo recarlo in forse sarebbe ridicolo. Esso poi, perchè la cosa s'intenda bene, potrebbe esprimersi in questi o somiglianti termini: Molta parte della moderna società e quella segnatamente che, pregiandosi di cultura progressiva, vagheggia non so che perfezionamenti sociali e religiosi, quella parte, diciamo, è invasa fino all'intimo delle midolla da un odio

cupo e feroce verso tutto che sappia di claustro e di claustrale. E benchè talora la prudenza le imponga di dissimulare quell' avversione, eziandio coll' infingimento e colla ipocrisia, essa nondimeno la schizza e direm quasi che la trasuda da tutti i pori, lasciandone vestigia indubitate nella storia falsata, nei paralogismi della scienza, nei placiti della economia sociale, nella letteratura, nella poesia, nelle arti, nel teatro, nelle abitudini medesime della vita, e per fino nei ricordi e comenti blasonici di qualche prosapia illustre. Ove poi avvenga che quella parte, per diritto o per traverso, acquisti abilità d'influire comunque nella pubblica cosa, e più ancora se le venga fatto di prenderne il maneggio, voi potete porre ogni cosa, che il primo uso che ne farà, sarà appunto per ispazzarsi d'attorno l'inviso fratume. Il farlo poi con più o meno di avventataggine e di acerbità; il recarvi maggiore o minore apparenza di giustizia, o diciamo piuttosto di legalità che non è lo stesso; il comperarsi a quest'uopo la penna imparziale di uno scrittore probo o di un giornalista coscienzioso; l' assoldare le sassaiuole degli scolari o gli urli incomposti della canaglia; il rinfocolare le gelosie di un sodalizio contro l' altro, per poscia mandarli a spasso l' uno appresso dell'altro, ovvero il soffiare sospetti d'invasione nei troppo creduli depositarii del potere, perchè questi, schermendosi dai nemici finti, siano più agevolmente sopraffatti dai veri; tutte codeste sono arti squisite di onesta strategia, e versano solamente *circa modum*. Ma la sustanza è che quella parte libertina, fin che non le è dato operare, ruguma dispettosamente le sue ire, e ne sfoga quanto ne può colla parola scritta o stampata e con altri mezzi soppiatti, nella cui scelta non suole mirare per le sottili; come prima si vegga in pugno il potere, e tosto non vede l'ora di adoperarlo a dar pascolo a quei troppo lungamente compressi sdegni; e però sempre e dovunque l'avvenimento di quella parte al potere è sinonimo di *Bando ai Frati ed alle Fraterie.*

Ora di questo fenomeno appunto noi vorremmo provarci a cercare le cagioni occulte; che è appunto come se un filosofo naturale, con suoi fornelli e storte ed acidi e sali, si mettesse ad inve-

stigare le cagioni della forza ripulsiva che vigoreggia tra due sustanze, che non ci è verso da farle stare l'una accosto dell'altra. Il libertino ed il frate! sono come il polo artico e l'antartico; e l' accoppiare l'acqua ed il fuoco, il nero ed il bianco vi verrebbe fatto più agevolmente, che l'amicare quei due elementi così ripugnanti tra di loro. Di questa ripugnanza dunque vorremmo cercare le cagioni; ma prima di farlo, fia pregio dell'opera sgomberarci la via da un pregiudizio, che, occupando le menti del lettore, potrebbe far dare alle nostre parole un senso più ampio assai che noi loro non vogliamo dare, col rischio di farci appiccare litigio con cui meno vorremmo.

Noi dicemmo bensì che quella generazione di libertini e progressisti ha per quinto elemento quell'avversione feroce alle fraterie nell'amplissimo senso della parola, qualunque colore poi vestano e qualunque regola professino. Ma non dicemmo che chi partecipa a quell'avversione sia libertino e progressista nel senso, onde sono intese al presente quegli appellativi. Sarebbe come a dire che chiunque è attratto delle gambe, è uopo che sia tirato in carrozza; senza che se ne possa inferire che chiunque va in carrozza sia attratto delle gambe, potendo benissimo avvenire che quel veicolo, necessario per la sua infermità ad uno, sia adoperato da un altro per cagione al tutto diversa dalla infermità. Ora, posto che nella società moderna vi sia quella generazione di fratofobi, diciam così, per propria vocazione del loro stato; supposto che sia sparso nel mondo un nugolo di libri e libercoli e quaderni e quadernetti, lasciato in prezioso retaggio dall'altra generazione omogenea che la precesse, era naturale, era inevitabile che a moltissimi si appiccasse quell' avversione come per estrinseco influsso, senza averne per nulla l' interna radice. Il quale effetto non recherà maraviglia a chiunque sappia, come in questo mondo sono rari assai quelli che pensano colle loro teste, ed i quali, uditi i giudizii delle altre, sappiano sceverare il vero dal falso e formarsene un loro proprio. I più, e starem per dire quei che sono più tronfi della propria indipendenza, pensano e dicono quello che odono pensarsi e dirsi dagli amici, coi quali usano, dai libri che sogliono avere per le mani. Dateci pertanto un uomo anche onestissimo, leale e

vogliamo eziandio aggiungere buon cristiano, il quale per questo capo abbia quasi solo ascoltato quei fratofobi che dicemmo sopra, e non abbia letto che libri del medesimo senso; supponete per giunta che per condizioni speciali non abbia mai avuto occasione di certificarsi delle cose coi proprii occhi; e voi troverete, non che possibile, ma agevole che l'onestissimo, il leale, il buon cristiano misverrà e spiriterà all'idea dei frati, e di certi frati, più che non farebbe il bambolo sotto le coltrici alla minaccia del folletto e della versiera. A questi dabbenuomini avremmo mal garbo ad appiccare il sonaglio di libertini e di progressisti: nulla meno! noi li lasciamo stare dove stanno; e se al lettore avranno un po' vista di goccioloni e di balordi, non è certo per colpa nostra. Il più che possiamo dire, non sappiamo bene se per loro scusa o per loro conforto, è il ricordare, che poi dei cosiffatti ce ne sono tanti! Ma il nostro intento è l'esaminare il fenomeno a rispetto di coloro, nei quali esso è naturale e procede abintrinseco.

Dei quali parlando saremo dispensati, speriamo, dal benigno lettore di esaminare quelle cagioni che, a giustificare le loro ire innanzi alla gente onesta, sogliono recare essi medesimi: cagioni che, a sentire essi, sono un fiore di zelo per l'onore della Chiesa, di spasimi per la umanità sofferente, di ditirambi pindarici per l'incivilimento del mondo. Sono scede da sbellicarne dalle risa, se il troppo grave argomento lo consentisse. Non sono già i Frati, vedete, che essi abborrono: è il loro scadimento, le loro inframmettenze nelle cose secolaresche, i loro ozii beati, e i pingui possedimenti, e gli stipendii pei sacri ministeri, e lo strappare a titolo di limosina per fino il pane di bocca al poverello: cose tutte di grave scandalo alla gente e che hanno bisogno presentissimo di riforma. Qual riforma poi vorrebbero indurvi, si potrebbe imparare da un loro corifeo di trista memoria, che appunto per correggere e riformare, sono oggimai due lustri, un particolare sodalizio, gli riversò sul capo cinque grossi volumi di libello il più infamatorio che si vedesse mai al mondo da che si scrivono libelli infamatorii; e per ultima conclusione dannavalo allo sterminio, imitando l'arte curativa di Bertoldo, il quale, per guarire il suo cliente dal dolore

di capo, proponeva il mezzo sicurissimo di troncargli il capo. Lepido poi era lo spediente proposto per rilevare i claustrali dal loro scadimento e da ritrarli dalle inframmettenze secolaresche! Si mettano di proposito a caldeggiare col senno e colla mano l' impresa del *fare l' Italia*, dell' ottenere indipendenza nazionale e libertà civile, negozii, come tutti sanno, spiritualissimi ed eminentemente ascetici, ed allora la parte libertina si riconcilierà coi frati, darà loro l' amplesso fraterno, (*l'accolade fraternelle* di grande uso nella Convenzione francese del 93), lasciando loro nondimeno il pensiero di campare senza rendite, senza stipendii e senza limosine. Che poi a questa maniera di riforma essi mirassero e mirino, se non ad altro apparisce a questo che, come prima qualche disgraziato, cedendo a quelle suggestioni sacrileghe, frangendo i voti giurati a Dio ed alla Chiesa, si fu gettato all'apostasia ed a tutte le sue conseguenze, alle quali il sesso gentile non era mai estraneo; questi fu onorato, festeggiato, stipendiato da non aver bisogno nè di rendite, nè di stipendii, nè di limosine: il che si poteva, perchè eran rarissimi e conveniva allettarne degli altri. Non vi par dunque che è proprio lo zelo di riforma che gli fa avere in uggia i frati? riformateli tutti alla maniera del padre Gavazzi, e i libertini ne saranno i protettori e gli avvocati.

Lasciamo dunque da parte codeste commedie inventate per abbindolare i gonzi: noi, perchè la Dio mercè non siamo gonzi e non crediamo tali i nostri lettori, volgiamoci a recare le vere cagioni di quella nimistà, quasi vorremmo dire naturale, che è accesa tra il libertino ed il frate, che sono come il diavolo e l'acqua santa, senza che resti dubbio a cui appartenga la prima rappresentanza. Ma noi ci accorgiamo che, volendo scrivere l'introduzione ad un articolo, abbiam fatto, senza avvedercene un articolo, che può considerarsi come introduzione ad una materia da trattarsi in più d' uno. Converrà dunque soffermarsi qui per continuarla nei venturi quaderni, augurandoci che i lettori non si vorranno gravare di questi interrompimenti che sono condizione inseparabile da un Periodico. Della rassegnazione poi del Frate ad aspettare rispondiamo noi, sapendo che sua virtù principale dev'essere la pazienza.

COSMOGONIA NATURALE
COMPARATA COL GENESI



INTRODUZIONE

Sono già corsi alcuni anni da che noi manifestammo il pensiero di trattare in una serie di articoli della Cosmogonia e della Geologia, per comparарle alle dottrine del Genesi, toccando per avventura alcuna cosa eziandio intorno alle tradizioni di alcuni antichi popoli gentili (*Civ. Catt.* I Ser. Vol. VI, p. 89). Talvolta ci è stata rammentata questa nostra parola. Abbiamo per più cagioni differito: ora poniam mano all'opera, e facciamo pensiero di occuparcene più o meno stesamente, secondochè il consentiranno le circostanze e di questo periodico e di chi si assume tale incarico.

Noi dunque ci proponiamo di esporre in questi articoli coll'aiuto delle scienze umane, le principali fra le conclusioni avverate ed ammesse dai moderni scienziati, e fondate sopra i fatti fisici e geologici, intorno ai primi tempi del mondo, ponendole a riscontro di quello che sopra tale argomento ne insegna la rivelazione e la tradizione più antica.

I sistemi geologici o cosmologici d'una volta erano castelli in aria, palazzi di fate, edifizii senza fondamento o con fondamento troppo debole a sostener tanta mole. Si è finalmente conosciuto che

bisognava più e meglio studiare i fatti; ed in questo studio con sommo ardore sonosi occupati molti valenti naturalisti. Alcuni fra questi, disgustati de' sistemi e de' fabbricatori di mondi, passando all'estremità opposta, hanno voluto raccogliere senza più materiali per gli architetti futuri. Nè vorremo di ciò biasimarli, tanto più che il loro esempio non può divenir contagioso; ed assai più da temersi è il metodo opposto; mercecchè non molti tra gli uomini di studio sono di questo umore, che paghi di radunar pietre, mattoni e calcina, lascino altrui la gloria di edificare. Non è poco se contentinsi trarre da'fatti le sole conseguenze legittime, quelle cioè, che, o necessariamente o con gran probabilità, ne conseguono. Difatto anche a'nostri giorni si propongono da alcuni strane bizzarrie, benchè non abbiano, a quel che pensiamo, gran numero di seguaci, o perchè è assai generale il disgusto di questi sogni d' infermi, o perchè chi è tuttora di tal genio ama piuttosto divenir caposcuola e farsi un mondo da sè, a costo ancor di viverci tutto solo co'suoi pensieri, che militar senza gloria sotto gli altrui vessilli. Ma assai generalmente i geologi de'nostri giorni stabiliscono sulla base de'fatti un certo numero di conclusioni generali rispetto alcune principali questioni geologiche, comechè non tutte sieno ancora da tutti ammesse. E invero, se tanto importanti sembrano all'uomo le indagini geologiche, se queste eccitano così viva la curiosità e per avventura più che altra scienza naturale, egli è per le conseguenze che se ne aspettano; egli è perchè la geologia si occupa intorno alle rivoluzioni di questo globo da noi abitato; perchè si studia di dar ragione delle modificazioni di esso, de' fenomeni che in esso osserviamo; e precipuamente per le relazioni che hanno le sue conclusioni con le tradizioni religiose. Que' geologi de'nostri giorni, i quali da un gran numero di accurate osservazioni traggono conclusioni più o meno probabili, non possono senza ingiustizia, ciò che s'è fatto de' loro predecessori, paragonarsi agli auguri, di cui diceva Cicerone, che era meraviglia se un coll' altro incontrandosi trattenevan le risa; nè diremo che ricercando nelle viscere della terra essi nulla più ne abbian tratto di vero, che gli antichi Romani o

i moderni Hovas del Madagascar o altri barbari dall'esplorare le viscere degli animali.

Le più importanti di queste conclusioni andremo qui raccogliendo e confortando di prove. Ci faremo lecito d'interporre qua e là qualche nostra osservazione o pensiero; ma ove esponiamo le osservazioni ed i pensamenti degli altri li citeremo con fedeltà, allegando non di rado le proprie loro parole. È possibile che ciò a tutti non piaccia, e sia cagione di qualche ripetizione: ma lasciando stare, che così lo scrittore mostra la sua sincerità, e non cade facilmente in sospetto di non aver compreso gli autori, i quali cita, e che non è gran male il far udire da diverse bocche una medesima verità; è da por mente che la geologia è tutta appoggiata sui fatti, che però i fatti sono qui tutta la prova, e non potendo chi scrive sottoporre tali fatti agli occhi di chi legge, le testimonianze fanno la figura di argomenti, come nelle istorie. Le citazioni non sono qui dunque utili soltanto alla storia della scienza, come sarebbero in un'opera di matematica o di metafisica.

Abbiamo parlato di geologia e di geologi, perchè principalmente intorno alla nostra terra, piccolissima, ma a noi sommamente importante, porzioncella dell'universo, si aggireranno le nostre indagini. Non potremo peraltro astenerci dal dire qualche cosa in generale intorno all'universo materiale, del quale, unificato dalla gran legge della gravitazione universale, è una porzione il sistema solare, come di questo fa parte il nostro globo terracqueo. Del primo formarsi e del primo stato dell'universo, ciò che in senso proprio e grammaticale merita il nome di *Cosmogonia,* non molto diremo, e perchè così conviensi al principal nostro proposito, di comparare la verità naturale colle dottrine delle sacre carte, ove pochissimo leggiamo intorno alle origini di ciò che non è il nostro globo (e perchè dovremmo ivi leggerlo?) ed eziandio perchè poco e timidamente possiamo dire di cose così sterminate e difficilmente esplorabili da un solo de' nostri sensi.

Al saggio cosmogonico o geologico, che formerà la prima parte di questo lavoro, succederà un commentario della cosmogonia mosai-

ca, la più antica e la più rispettata delle cosmogonie, ove porremo a confronto de' fatti geologici ciò che ne insegnano i nostri libri sacri. Alcune persone pie rimirano anche oggidì con occhio diffidente e timido lo studio de' fenomeni geologici, e taluni fra gli scienziati non amano questo raffrontare delle verità naturali colle rivelate, ed il citarsi de' sacri testi a proposito di opinioni fisiche. Molti altri per contrario o sia fra gli studiosi delle sacre carte o fra gli indagatori della natura si compiacciono di siffatti confronti e comparazioni e, se non erriamo, il numero ne va di giorno in giorno crescendo. Noi siamo con questi. Crediamo da un lato che le verità rivelate e le naturali non possano trovarsi in contraddizione reale, tuttochè possano parere contrarie per qualche tempo, sinchè le cose non sieno assai dichiarate; e pensiamo dall'altra parte che la geologia, quantunque lontana assai dalla perfezione a cui tende, sia nullameno abbastanza matura, per somministrare, come testè dicevamo, alcune solide proposizioni, opportune all'interpretazione ed eziandio alla difesa della cosmogonia o geogonia mosaica, e per mostrarsi amica ed utile alleata delle verità religiose, delle quali da principio potè sembrare avversaria. Avviene talora che due raggetti di luce, emanati da una stessa sorgente, cagionino unendosi oscurità in qualche porzioncella di spazio: ma per l' ordinario più sono le luci che ne illuminano, e meglio si vede. Più veggiamo con due fiaccole che con una; e se converga la loro luce su certi punti, sono questi più illuminati, che non veduti allo splendor di una sola. Tre faci possono illuminarci nel buio delle prime età. Non ne spegnamo alcuna. La prima è la Sacra Scrittura, luce purissima e senza fallo, ma pur non bastante all'oggetto, come quella che ne è data per illuminarci in altro e più alto ordin di cose. Purissima e splendidissima è la luce gialla del sole, ma non sufficiente a farci assai conoscere i corpi azzurri o i rossi. Allo studio de' libri sacri conviene aggiungere lo studio d'un altro libro, libro scritto ancor esso da Dio, libro che solo poc' anzi s'è incominciato a leggere e ad interpretare; benchè il linguaggio di questo non sia sempre assai facile e chiaro, è desso nondimeno la seconda face necessaria alle

nostre ricerche, e che non poco ci ha di già illuminato. Allo studio del globo terracqueo e de' libri sacri, se a tanto ci bastino il tempo e le forze, terrà dietro la terza face cioè le tradizioni de' varii popoli: fiaccola è vero alquanto fosca e fuliginosa per le tante favole, che presso le nazioni diverse avvolgono ed offuscano la luce del vero, ma che pure congiunta alle altre due può cooperare ancor essa a dissipare le tenebre.

Non si pretende di ravvivare l'abuso dell'età trascorsa e definire colla sola scorta de' testi sacri le quistioni naturali, ma soltanto di raffrontare colle conclusioni date dalla scienza umana i racconti delle sacre carte ad alcune tradizioni conservateci dagli scrittori profani.

Si è creduto un tempo che il Genesi si opponesse colla sua cronologia agli slanci delle speculazioni geologiche. Ma questa difficoltà, che era stata in qualche modo rimossa dagli stessi espositori del Genesi parecchi secoli prima che nascesse la geologia (lo vedremo or ora), non sarebbe sembrata concludente, se i fatti geologici fossero stati più accumulati, più esattamente descritti, più universalmente conosciuti. E alla fine, era egli un male assai grande, se ponevansi certi confini a chi tentava volare senz'ali? Malgrado questo, non v'ebbero anche troppe e troppo fantastiche ipotesi intorno alla formazione del globo? Se invece di cominciare dal raccogliere un buon numero di fatti, esaminarli e compararli, e diligentemente studiare la distribuzione delle rocce, e gli avanzi dei regni organici i quali rinvengonsi in certi strati minerali, si cominciò preposteramente dal fabbricare sistemi, di ciò non è da incolpare il rispetto verso i libri di Mosè, ma bensì la fretta inopportuna dello spirito umano, che ha bisogno di calzari di piombo, non già di ali ai piedi. Egli è da por mente, che il vero metodo di studiare non s'impara così presto forse in alcuna facoltà; che mentre niuno conosce più di un piccol numero di fatti, ognuno può credere d'averne assai, come il selvaggio nella sua nuda capanna si crede ricco, finchè non ammiri altrove palagi e ricchezze; e finalmente che la naturale curiosità ed impazienza degli studiosi gli spinge

a voler troppo presto sapere, ad avere dottrine fisse e compiute, in ispecie sulle questioni più grandi e più curiose, piuttostochè a sospendere il giudizio ed ammassare frattanto lentamente e faticosamente de' fatti, di cui non potranno per avventura far uso se non gli scienziati futuri. Nella chimica e negli altri rami della fisica creavansi sistemi compiuti prima che si cominciasse a sperimentare.

In uno scritto geologico stimabile per altro ed istruttivo, leggemmo «I fossili trovati a Verona nel 1517 divennero occasione di una « curiosa controversia, un solo scienziato, il Fracastoro, riguar« dandoli come avanzi di animali, che vissero ove ora sono le loro « spoglie, gli altri considerando questa dottrina come incompatibi« le colla creazione mosaica, vi vedevano, come il Mattioli ed il Fal« loppio, l' effetto della fermentazione o d' una forza plastica, o, co« me il Mercati e l' Olivi di Cremona, de' giuochi di natura prodotti « sotto l' influenza degli astri..... I meno assurdi attribuivanli al di« luvio narrato da Mosè [1]. » Si vorrà credere che il timore di offendere la Bibbia abbia generato quegli stravaganti sistemi intorno ai fossili? A noi pare che piuttosto avrebbe dovuto fare abortire quei parti di una miserabile filosofia. Perocchè poteva temersi non si abusasse di quella dottrina per contraddire al racconto del Genesi rispetto alla creazione delle piante e degli animali, e certamente i seguaci di tali sistemi si chiudevano una strada, allora opportuna, a confermare la verità del diluvio mosaico colla testimozianza degli avanzi organici, che uscivano del sen della terra. Del rimanente la Chiesa cattolica non è mai intervenuta in queste controversie ed ha lasciato a ciascuno di pensare a suo senno, ed a chi piacevasi attribuir tali spoglie al diluvio di Noè, ed a cui ciò non piaceva, tanto a chi le credeva avanzi di esseri organizzati, quanto a chi le faceva produrre alle fermentazioni, alle forze plastiche, alle costellazioni o ad altro.

1 *Exposé de quelques doctrines des géologes modernes par M. le Prof.* MACAIRE. *Bibl. Univ.* 1836. Dèc. pag. 333.

Allorchè in Verona l'anno 1517, cavandosi delle fosse per la fabbrica de' bastioni, trovavansi in copia echini pietrificati, granchi, conchiglie e altri corpi fossili organici, si saranno al certo fatti intorno a ciò non pochi discorsi. Niuno per altro uscì allora in pubblico. Lo stesso Fracastoro non era che privatamente richiesto del suo parere da Torello Saraina dottore in legge e studioso delle antichità patrie; compiacevalo il Fracastoro a voce e forse in iscritto, ed il Saraina inserì i suoi detti nell' opera latina *dell'Origine di Verona*, che intitolò al suo Vescovo Gio. Matteo Giberti. Nè sappiamo che alcuno si scandalizzasse di quella sentenza; ma bensì che il libro del Saraina fu riprodotto in lingua italiana [1]. Nello stesso secolo manifestarono la opinione medesima del Fracastoro, non solo il Cardano, ma ancora il Cesalpino in un' opera dedicata a Papa Clemente VIII [2]. Anche l'illustratore del museo del Calzolari (Andrea Chiocchi), benchè prima esponga tutt' altre ipotesi, cita poi con rispetto l' opinione del Cesalpino, e riporta con molta lode i detti del Fracastoro [3]. Non sappiamo se il Mattioli e G. B. Olivi medico Cremonese tenessero per assai certe ed universali le dottrine che ad essi attribuisconsi: in alcuni luoghi essi sembrano, in ispecie il primo, riconoscere i fossili organizzati per ciò che appaiono, cioè per avanzi di esseri viventi: ma ciò poco importa. È certo almeno che quest' ultima sentenza non fu rigettata nè per iscrupoli religiosi nè per timore, o sia da essi, o dal Mercati, o da altri. E come poteva esserlo, mentre alla stessa appoggiati altri molti naturalisti, esempigrazia Fabio Colonna e lo Scilla, consideravano i corpi marini disseminati sulla terra come effetti e testimonianze del diluvio noetico? Il Lancisi archiatro pontificio, il quale per volere di Papa Clemente XI, pubblicò e commentò la *Metallotheca Vaticana* del Mercati, corresse nelle note alcune false dottrine di questo, e si studiò di provare come

1 Verona 1586.

2 *De Metallicis, Libri tres*, ANDREA CAESALPINO *Auctore*. *Romae* 1596, pag. 5. Non parlo di Leonardo da Vinci, perchè i suoi scritti restarono inediti e sconosciuti fino ai nostri giorni.

3 *Musaeum Calceolarium Veronense* 1622, pag. 407.

anche senza ricorrere al diluvio noetico, può ammettersi l'esistenza de' corpi marini nelle terre più o meno lontane dal mare [1]. È poi strana cosa che le strane sentenze del Falloppio si deducano dal suo rispetto pel Genesi. Questo anatomico celebre si mostra in filosofia più ammiratore di Aristotile, che di Mosè. Esso nega l'origine diluviana de' fossili marini. Udiamone la ragione dalla sua bocca. *Peripatetici, quamvis concedant diluvium particulare, negant tamen universale: quare non possumus dicere quod ex diluvio testae illae habuerint ortum in illo monte (Volateranno).* Non crede poi, quel luogo così alto essere stato in altri tempi coperto dal mare, e perciò si volge alle fermentazioni ed alle esalazioni, che producevano ora i testacei ora i frammenti de' loro gusci. Aggiunge: *Etiam fortasse erit dicendum quod ollae seu testae ollarum, quae sunt Romae in colle illo* Testaceo *vocato, fuerint ibi genitae, non autem ab antiquis inibi repositae, ut quidam asserunt* [2]. E pure in alcune parti di quel colle non pochi frantumi, in ispecie i manichi delle anfore, mostrano assai chiara l'iscrizione latina impressa col sigillo dal figulo alla maniera di tante altre terre cotte. L'autore dell'articolo geologico sopraccitato soggiunge: « Come si era veduto il Falloppio attribuire alla fermentazione fino i vasi di terra trovati nel « monte Testaccio, per timore che non si trovassero ne' fossili degli « argomenti contro la creazione Mosaica, si vede con intenzione

1 *Metall. Vatic. Opus posthumum auctoritate et munificentia Clementis XI Pont. Max. e tenebris in lucem eductum Romae* 1719. V. in particolare p. 220 e seguenti. Il Lancisi con approvazione del Papa scelse a collaboratore in questo lavoro Pietro Assalti professore di Botanica nell'Archiginnasio Romano, il quale poi diresse al Morgani una vitarella del Lancisi, inserita nell'Effemeridi dell'Accademia Leopoldina per l'anno 1722. Nelle stesse Effemeridi per l'anno 1688, pag. 446 si riferiscono le osservazioni fatte nell'Accademia Fisico-Matematica di Roma comunicate al Langenmantel da Monsignor Giovanni Ciampini. Si confrontarono delle ossa fossili scavate presso Vitorchiano nel Viterbese con uno scheletro naturale di un elefante, e si concluse che quelle, come altre conservate in varii musei, appartenevano a quell'animale. « Queste furono » dice il Brocchi « le prime osservazioni di osteologia fossile comparata, istituite di proposito ».

2 *De metallis seu fossilibus* C. IX.

« contraria il Voltaire negare l'esistenza di essi fossili, perchè vo-
« levansi vedere in essi le pruove di un diluvio universale. Se rico-
« nosce per vere conchiglie quelle trovate nelle Alpi, le attribuisce
« al passaggio de' pellegrini di Siria, che ne tornavano ornati. Se
« scuopronsi presso Etampes l' ossa d' una renna e d' un ippopota-
« no, *non è, come alcuni pretendono, che il Nilo e la Lapponia si*
« *dessero* rendez-vous *tra Parigi ed Orleans, ma senza più che un*
« *dilettante di curiosità avea un tempo conservato questi scheletri nel*
« *suo gabinetto* ». Quanto è verisimilmente interpretata l'intenzione del Voltaire, tanto è assurda quella attribuita all'anatomico modenese. È egli possibile che, non dico il troppo aristotelico Falloppio, ma il più scrupoloso scrittore trovasse opposizione tra il racconto Mosaico della creazione e le terre cotte degli antichi Romani?

Del resto queste filosofiche stravaganze, come non appartenevano ad alcuna opinione religiosa, così non erano proprie più di uno che d' altro paese. Se il Falloppio in Italia ricorreva alla fermentazione per ispiegare le conchiglie fossili, non insegnava in Germania simil dottrina l'Agricola [1]? Nè molto migliori pensieri manifestavano altri naturalisti della sua nazione nel secolo XVII. Plot in Inghilterra invocava la forza plastica, e Lister ricorreva anch'egli un tempo agli scherzi della natura. Bertrand di Berna negava che i corpi marini e le piante fossili fossero quello che appariscono, e ciò nel 1752! (la quistione in Italia era terminata da un pezzo), comechè poscia mutasse opinione. Se alcuni scrittori italiani nel secolo XVII insegnavano, i testacei fossili essere avanzi d' animali, nati nelle rocce, ove dall' acqua ne erano stati abbandonati i germi, non fu questa dottrina riprodotta dall' inglese Luid, e dopo lui dallo svizzero Lang? e nella storia dell' Accademia reale delle scienze di Parigi per l' anno 1704 non ci si dà per *verisimile* questa opinione [2]? L' uomo di buon' ora propone teoriche stravaganti e tardi studia i fatti: l'astrologia e l' alchimia hanno preceduto l' astronomia e la chimica.

1 *De ortu et causis subterran. L. IV.*

2 *Hist. de l'Ac. R.* an. 1703, p. 23.

Quanto è alla religione ed alla Bibbia, esse hanno, se punto veggo, piuttosto giovato che nociuto alle ricerche geologiche. E invero un gran numero di queste si sono fatte o per difendere il Genesi, o per interpretarlo, o ancora per impugnarlo, o almeno per impugnare qualche sistema, che s'era voluto fondare sopra quel libro, a cagion d'esempio, quello di Woodward. Senza un testo sacro, che trattasse de'primi tempi del mondo, in cotali indagini di sola curiosità pochi si sarebbero occupati, ed ai più, nè senza qualche ragione, sarebbero quelle parute frivole e di niun conto. Quei medesimi, che per puro amor della scienza si sono dati con grande ardore a questi studii, io non so se tutti avrebbero così operato, qualora non si fossero ritrovati, a così dire, circondati da sistemi, da ipotesi, da osservazioni, benchè al certo incompiute, cui data aveva occasione il testo di Mosè. Si può aggiungere che sull'autorità di questo credevansi, anche ne'secoli meno istruiti, alcune delle principali verità relative all'istoria primitiva della terra, le quali la scienza non ha provate, se non in questi ultimi tempi. Ma ciò basti per ora avere accennato.

La cronologia di Mosè è sembrata, a dir vero, contraria non solo a qualche ipotesi geologica, ma eziandio a ciò che assai generalmente i moderni geologi deducono dai fatti e sostengono come tesi, o piuttosto suppongono qual verità indubitata. Fa di mestieri che qui alcun poco ci fermiamo, per torre di mezzo un impedimento, il quale potrebbe per avventura arrestare dal bel principio taluno de' leggitori, e fargli intramettere la lettura, o proseguirla con animo mal disposto ed avverso. Di ciò tratteremo nel rimanente di questa introduzione.

Se a mostrare fra la verità naturale e la rivelata quella concordia, che non può mancare fra due figliuole del primo Vero, fosse duopo dare una nuova ma non assurda interpretazione a qualche luogo della Bibbia, il quale alla fine non tratta di dogma, nè di morale, o di culto, e del cui senso gli antichi Padri della Chiesa non convengono; sarebbe questo un gran male? Pare che no. Anche negli autori più facili greci e latini si trovano talora difficoltà insormontabili, le quali poi dileguansi, allorchè il vero senso dell'autore è fissato e giustificato dalla scoperta d'un monumento, da qualche

nuova scoperta di geografia, di storia, ed anche talvolta di storia naturale. Il verso di Marziale, ove favella di un rinoceronte:

Namque gravem gemino cornu sic extulit ursum [1],

era inintelligibile, e si è creduto scorretto, finchè non si è riconosciuta da' moderni l'esistenza de' rinoceronti bicorni, non ignoti agli antichi Romani. Ma la parola di Dio.... Se le parole di uomini meno illuminati de' loro attuali successori hanno talora duopo che crescano i nostri lumi per essere interpretate a dovere; quanto più la parola di Quello, che la povera nostra scienza vince e sempre vincerà immensamente! La Chiesa ha in ogni tempo lasciato libero il campo agli interpreti disputanti intorno ai varii punti di cronologia biblica; benchè le loro dispute relative all'umana cronologia e ad epoche per la religione importanti, fossero di maggior momento che non le opinioni risguardanti soltanto la cronologia de' minerali, delle piante e delle bestie. Ne cito solo un esempio. Secondo il testo ebraico e la Volgata adoperata dalla Chiesa Romana ed approvata dal Concilio di Trento, passarono circa 40 secoli tra la creazione di Adamo e la nascita di Gesù Cristo: ma quanto precisamente? Secondo Natale Alessandro 4000 anni, nè più nè meno: secondo il Bellarmino ed il Petavio 3984: se crediamo a Sisto Senese e ad altri 3960; se all'A Lapide 3963: se allo Scaligero 3950: se, per tacere di altri, a ciò che ne insegna S. Girolamo nelle *Questioni Ebraiche*, 3941. La Chiesa Romana tollera del pari tutte quelle sentenze, ma nel suo Martirologio ci fa leggere, che tra que' due grandi avvenimenti corsero 5199 anni, seguendo la versione dei Settanta, la cronologia de' quali è stata assai seguita e nella Chiesa orientale e nella occidentale. Nè poco differiscono nel computo quegli stessi che seguono i settanta interpreti. Es. gr. mentre Eusebio Cesariense va d'accordo col Martirologio romano, Clemente Alessandrino ai loro 5199 anni, ne sostituisce 5624 e S. Giuliano, Vescovo di Toledo nel secolo VII°, 6011.

(*Sarà continuato.*)

1 *De Spect.* ep. 22.

LA CONTESSA MATILDA DI CANOSSA

E

IOLANDA DI GRONINGA

I BAGNI D' ABANO

Il monastero de' Benedettini di Praglia fondato da Maltraverso de' Conti di Montebello nel 1080 fra i colli Euganei a piè del monte delle Are, e cresciuto poscia e nobilitato nei secoli XV e XVI, è tal monumento dell'antica pietà e religione, che gli italiani e gli stranieri, i quali da' vicini bagni d'Abano accorrono a visitarlo, ne rimangono altamente compresi e meravigliati. E ben a ragione: tanta è la vastità dell'edifizio, la maestà degli archi e delle logge che tutto per quattro gran chiostri lo corrono intorno; la nobiltà delle sale destinate alle pubbliche e religiose adunanze de' monaci; la moltiplicità delle celle che gli accolgono ai santi e solitarii recessi; la magnificenza degli atrii; la sontuosità del tempio; la vastità dei recinti; la riverenza che spirano le antiche muraglie, i lunghi anditi, il silenzio de' chiostri, l'armonia, la pace, il riposo che regna in quel sacro àmbito destinato al ritiramento, alla contemplazione, allo studio, ai notturni salmeggiamenti, alla perenne preghiera, che levasi a Dio per placare la sua giustizia e per aprire i tesori della sua misericordia sopra il mondo contaminato dagli errori, dalle fallacie, dalle ignoranze, dai malefizii e dalle perfidie dell'umana miseria.

Chi entra sotto quegli archi silenziosi; chi passeggia per quelle lunghe gallerie; chi sale a quei pensili giardini; chi scende in quei vasti sotterranei sostenuti da lunghi ordini di pilastri, fra i quali le strette finestre mettono una languida luce; chi vede le numerose pile di marmo entro cui ciascun monaco lavora un dì le sue lane; chi mira le divote cappelle da pennello antico dipinte; chi respira quel casto aere che aleggia per quei romiti ricoveri de' santi sequestrati dal vorticoso aggiramento dei vani desiderii, dei turpi delitti, delle avare cupidigie, delle orgogliose e superbe ambizioni del secolo, si sente rapir l'anima a sentimenti degni della nobiltà e grandezza della sua divina natura, e dell'eccelso fine, per cui fu creata.

Ivi fu sempre la santità congiunta colla piacevolezza, il ritiro condito dall'ospitalità, la ricchezza benedetta e magnificata dai terrieri e dai pellegrini per le generose beneficenze, che come fiume reale usciano da quel monistero a sollievo de' poveri, a conforto delle vedove e de' pupilli, a sostegno de' vecchi, a guardia delle vergini, a ristoro delle pubbliche e private calamità. Ivi il nobile cavaliere crociato, che passava col suo drappello per ire al conquisto del santo Sepolcro; ivi la pia matrona, che pellegrinava alla tomba de' Principi degli Apostoli; ivi il Margravio alemanno, sveco o danese, che scendeva co' suoi guerrieri a difesa della Santa Sede contro i tiranni che le facevano oltraggio, aveano cortese e largo accoglimento cogli uomini e coi cavalli.

Ivi ogni giorno accorreano centinaia e centinaia di poveri, che erano largamente nutriti dai monaci. Fa stupore a veder gli ampli granai, ove dai feudi e dalle vaste tenute raccoglieasi il frumento per fare il pane alle turbe accorrenti; al vedere i forni, le dispense, le fruttiere, le oliere, i macelli, le officine di tutte le arti e mestieri in che s'esercitavano co' loro creati; le stanze de' pellegrini; i quartieri degli ospiti; le stalle de' cavalli; i fienili, i pagliai; ma sovratutto le tinaie, ove accoglieasi la vendemmia, con tini pel mosto che paiono cisterne, con graticci per le uve in serbo, con torchi e soppresse e tombini e bigonci, che ben mostrano quant'era il vino che distribuivasi ogni giorno alle turbe. Le cantine poi corrono

sotto i lunghissimi chiostri, e vaccisi coi carri e coi cavalli, e sulle travi son ritte in dirittissimi filari le ampie botti che contengono le migliaia di cogna, e paiono a vederle baloardi a munizione di quelle vie sotterranee [1].

Il secol nostro, che trafelando dietro a una civiltà artificiale, non può intendere la munificenza degli antichi giorni di naturale generosità e di fede, grida alla perdizione, allo sciupio, al traboccamento di tante ricchezze inabissate nelle ventraie de' Monaci; ma egli, che tanto esclama a favore del popolo, non vuol confessare che quelle opulenze erano una fonte viva di beneficenza pel popolo appunto, che vi attingeva senza rossore, perchè aveale in conto di cosa sua. Ora quelle immense possessioni sono quasi tutte in mano di ricchi mondani, i quali ne rubano i frutti al poverello, e li gittano con profusione in vani sfarzi di palagi, di mense, di feste, di comparse, di giuochi, e spesso di stravizi.

Iolanda, calata in Italia sempre a seconda delle verdi rive del Brenta, venne a Bassano e a Padova, per continuare il suo pellegrinaggio verso il Po, costeggiandolo in sulla diritta. Essendosi internata fra i colli Euganei che allora copriansi tutti di dense ed oscure foreste di roveri, d'abeti e di larici, giunse da Padova, a sole alto, fra il poggio di Tramonte e le prata che vi si distendono ai piedi. Ivi era il castello di Berengario colle sue brune torri, e coll'ampio fosso d'intorno, al quale Iolanda non volle accostarsi, poichè ov'ella vedea ponti levatoi teneasi dalla lunga. Volse invece l'occhio per tutto in giro a scorgere qualche abituro di contadini ove ricoverare, e la sua buona ventura gliene fece veder uno grande, che parea, ed era, d'un'agiata contadinanza. Vi trovò sull'aia alcuni fanciulletti che giocavano, e dentro in cucina una bella garzona grande, colorita e gagliarda, la quale con aria modesta e con modi semplici e schietti teneasi colca in grembo la testa bianca come neve d'una sua bisavola, che venia pettinando amorevolmente, e intrecciandole i pochi capelli con un nastro nero per cumularglieli e attorcigliarglieli in capo.

1 Pivetta not. Monast. di Praglia 1854.

La vecchiona avea valichi i cento e quattr'anni, nè la lunga età aveale tolto il vedere e l'udito, nè rotti e schiantati i denti in bocca, sì ch'ella facea croccare le croste del pane a meraviglia. Era grande e spiccata della persona, nè portava la vita in arco, nè china e in tentenne la testa; solo avea di molte crespe in fronte e pel viso, e risentiasi alquanto delle ginocchia, e però camminava un po' lenta e con un bastoncello a gruccia che le reggeva la vita. Come fu pettinata rizzossi dello sgabello, e voltasi alla buona fanciulla disse — Giustina mia, ti ringrazio: Iddio ti rimeriti della carità — Allora Iolanda in abito di pellegrino e col suo cappuccio a gote, fattasi innanzi, domandò per amore di Dio l'ospizio per quella notte — Che tu sia il ben venuto, rispose la vecchia; sotto il tetto della Ghilda, figliuol mio, il ricetto è sempre cordiale; vieni e siedi: le nostre donne son ite a portare la colezione ai segatori del fieno, ma come ritornano ammanniranno il desinare: intanto, Giustina, recagli un po' di pane, mele e butirro da refiziarsi.

La Giustina andò a un armadiolo, ne trasse di che asciolvere, e posollo sopra una grossa tavola ch'ivi era di noce. La vecchia gli si pose a sedere in faccia sopra un trespolo, e miratol bene, disse — Deh! come tu se' giovinetto e dilicato di complessione! onde vieni, figliuoletto mio, e dove se' tu incamminato?

— Vengo di lontano, le disse, e vo' per adempiere il mio voto pellegrinando sino a Roma ai limini de' santi Apostoli Pietro e Paolo.

— Ci fui anch'io ai miei dì col mio povero padre, rispose la vecchia Ghilda, al tempo d'Ottone II Imperatore, e vidi e venerai i sacri vincoli di san Pietro nella basilica d'Eudossia, trent'anni dopo quel gran miracolo, che operarono sopra lo scudiere d'Ottone Magno, il quale era in possessione d'un mal demonio, e il tocco di quelle preziose catene cacciogliel di dosso. Quando sarai a Roma, bambinello mio, baciale con riverenza, che non t'intravverrà mai sinistro di malie, di fatture, d'apparizioni di fantasmi, d'anime dannate, o di demoni. Come tu vedi io m'ho i capelli tutti bianchi, eccetto questa cioccherella in fronte ch'è nera come quella di Giustina, e sai perchè? Oh direttelo io. Engellone, il mio povero marito requiescat,

apponealo al ritocco di quelle sante catene, il che avverrà anche a te se le ti saranno poste sul capo.

A cui Iolanda soggiunse — Pregate, madre mia buona, ch' io possa pervenirvi, baciarle divotamente, ed ottenere pei meriti di S. Pietro saldezza nella fede, amore ed ossequio verso la Santa Sede, e obbedienza al Supremo Pastore, senza le quali non si può ottenere la vita eterna.

Ma la vecchia nonna, ch' era già in sullo sdrucciolo del discorrere, continuandosi rapidamente, disse — Ti prometto, ch' io d'allora innanzi non ebbi a soffrire, nè potenza di malie, nè d'incantamenti, nè d' infestazioni degli spiriti rei, ch' egli è un gran guiderdone, sai tu? e un gran privilegio che non l' hanno le regine incoronate. Pensa, figliuol mio! Noi viviamo in una contrada, ch' è malvagia e ria a' suoi abitatori, poichè si pare aperto che sotto i colli Euganei v' abbia una delle porte d' inferno.

— Oh come il sapete voi? disse Iolanda. Le porte dell' inferno sono i peccati, e io non seppi mai che vi si entrasse per altra porta.

— Tu se' ancora fantino, ripigliò quell' antica: odi me. A tre miglia di questo monte avvene un altro, che domandasi Abano, da una rupe del quale sgorga un gran capo d' acqua bollente che forma un laghetto d' acque azzurrone come l' indaco; e attorno di cotesto lago, per lo stravenamento sotterraneo, rampollano e scaturiscono a gran getti altre acque bollenti anch' esse; e così il lago come coteste polle impregnano tutto l' aere circostante di odore di zolfo, che strozza il respiro in gola, e fumano d' una fuligine densa e atra che fa notte e scurità e buio da non ci vedere per entro.

Ora dicono i nostri vecchi, che Caino ramingando sopra la terra, sempre in fuga dell' ombra di Abele, che ucciso avea con un broncone di cerro, giunse qui nel contorno stanco e disperato, e gittossi in terra per dormire. Allora la terra si aperse, e Caino sprofondò nell' inferno: e perocchè egli era gigante, Dio suscitò i colli Euganei, acciocchè turassero e abbarrassero quell' immensa caverna, che gli s' era aperta sotto per inghiottirlo. Caino sentendo cocersi e arroventarsi nelle fiamme penaci, puntò i piedi sulle schiene

di Lucifero, e colle spalle urta le radici del monte d'Abano e del monte Ortona, e vi si arrovella sotto, e smania e arrabbia per iscardinarli e convolgerli, di guisa che suda copiosamente, e quel sudore impregnato del zolfo e del bitume infernale, e bollente per le fiamme che divampano tutto quel corpaccione, gli esce e trapela pei pori, e impozza nelle intime caverne, e da quelle si travasa pei fessi delle rupi, e schizza dalle vene di sotterra con quel bollore e quel fumo, ch'io ti dissi. In quelle acque nè pesci guizzano, nè granchi notano, nè oche, nè anitre si tuffano, ma dalla densa fumea vapora un puzzo che ammorba.

Arrogi a coteste acque scaturite d'inferno un'altra infestazione; chè sul comignolo dei colli di Tramonte, di Torreglia, di Rovolone e di Carbonara non di rado apparisce l'ombra nera di Lamec, il quale travola in questi dintorni per ghermire Caino, ch'egli, siccome suo sfidato nimico, cerca da sei mil'anni in qua; ed è ombra minacciosa che tiene sempre l'arco teso per saettarlo, e da tutto il suo corpo esala fumo e nebbia che forma nugoli vorticosi e scuri; e quando chiama Caino, la sua voce è di tuono che rimbomba per tutte le valli e i dossi de' monti Euganei. Queste maraviglie si veggono a occhio dai nostri uomini, specialmente a luna scema. E quando il gigante Lamec giugne quassù in vetta al colle di Tramonte, dapprima sentesi la terra soffiare come un gran mantaco; poscia tremare, e tremando squassa tutte le foglie degli alberi, le quali cascate in terra, si raggricciano, si diseccano, si ravviluppano pel ventar vorticoso che le accumula e aggira.

Lamec allora spunta suso di terra il cucuzzolo del capo, e i capelli gli si rizzano tesi e irti come un bosco di lancee, e scuotendoli s'urtano, s'incioccano e fremono come la bufera che agita la foresta. Allora i cani guaiscono, i tori mugghiano, i cavalli rignano, i galli stridono, i montoni belano, i topi fuggono e si rintanano. Lamec alla fine esce con tutta la persona, e mette un piede sul colle delle Are e l'altro sul colle di Tramonte, e lieva sì alto che copre il sole col petto e col capo.

— Nonna, interuppe Iolanda, lo vedeste voi mai? chè la mi par cosa di gran spavento a vederlo, e io ci morrei intirizzita.

— Non t'ho io detto testè ch' io fui tocca a Roma dalle catene di S. Pietro? Ebbene, quel toccamento ci dilegua le visioni, nè perciò io potrei vedere unque mai l'ombra di Lamec. Anzi tu dei sapere qualmente tutte le spianate che sono intorno alle acque bollenti di Abano sono abitate dalle anime vagabonde degli Euganei, ch'erano popoli antichi, antichi, fii! i quali vennero laggiù dal mare, ed erano gente cattiva e micidiale. Or questi Euganei, a mano a mano che moriano, furono dalla divina giustizia confinati a vagabondare sino al dì del giudizio per cotesti piani, e vagolano sempre il giorno e la sera, e allo scocco della mezza notte tutte quelle anime si scagliano a bere e a tuffarsi nelle acque solforose, ove gemono e sospirano insino all' aurora. Sono spiriti invisibili, e se per mala ventura passando intoppassero in qualche cristiano, il cristiano a quell'urto, s' egli è a cavallo, casca di sella, e s'egli è a piedi tramazza in terra, e non può campare più di ventiquattr' ore. Che ti pare, fanciullo mio? Baldo, il mio povero cognato (egli è già un affare d'ottant'anni, e me ne sovvengo come fosse oggi) veniva dal monte Ortona in sull'ora calda ed era tutto scalmato, ed ecco sente urtarsi; gli treman le ginocchia, gli si torce la bocca, gli s'ingrossa la lingua, e in luogo di parlare faceva mugolii e bava. I compagni ch' erano con esso lui cel riportarono in casa, e dissero alla Engelarda — Comare, gli ha tocco un'anima di certo, e Baldone vostro è spacciato — Il poveraccio morì nella notte. Tuttavia sai tu in quante io m' abbattei a' miei dì? Per me egli era come l' urto d'un moscherino, poi ch'io fui benedetta dalle catene di S. Pietro [1].

Coteste anime confinate da Dio quando le hanno sete entrano nelle capanne e beono quant' acqua c' è ne' secchi, asciugano gli abbeveratoi delle bestie, e talora insino alle cisterne. Anche vanno

1 Emilio Sauvestre, narra che ad Auray avvi la stessa superstizione. Una giovane, egli dice, entrò in casa piangendo e tremando — Che fu? — Ah mio padre attraversò stanotte il piano di Pluvigner, in cui vagolano le anime, una in passando l'urtò, cadde di cavallo, ed ora cel portan moribondo. Io cercava di consolarla; ma essa gridava — morrà fra poco, perchè l'anima l'ha tocco — Venne il medico e dichiarò ch' era un colpo apopletico.

pe' granai e tramestano le fave col panico, i fagioli colla spelta, e i piselli col frumento. Talfiata si chiudono nella madia e non lasciano lievitare la pasta: poi Dio ci guardi, che ci adocchino i bambini! Tu li vedi smagrire ed appassire come i fiorelli del campo: o torcono e strabuzzano gli occhi, e smaniano e si contorcono, o copronsi di croste, ch' egli è un pianto a vederli. Eh! che ti pare? Sono altresì beffardi, e fanno di molte giarde alle genti, come di dar loro il gambetto e scappucciano; nello scender le scale fan loro smucciare il piede e le tombolano da cima a fondo: se tu hai fretta d'entrare in casa, gittano nella toppa un sassolinetto, e gl'ingegni della chiave non giocan più nelle molle, e ti viene la stizza, e dei chiamare il magnano che sconficchi la serratura. Sono le anime, che fanno adombrare i cavalli, che mettono il capereccio ne' muli, e li conficcan li sull' uscio di stalla che non li moverebbe l'argano. La state si fan mosche, si fanno cimici e danci noia; si tramutano in tafani e pungono co' loro aguiglioni i cavalli; si fan vespe, si fan calabroni e mettono in furia i tori e i giovenchi; ma il più convertonsi in talpe e guastano i prati; in topi e rodon le avellane e le noci; in tignuole e bucherano i panni lani; in tarli e sfarinan le tavole; in bachi e magagnan le frutte; in somma son tristi quant'e' possono, e non vale scongiuri, non vale incanti, non vale canzoni, ma è oggimai venuto il tempo che tutte coteste tregende debbano diloggiare dalle nostre contrade.

— Oh come farete voi? disse la Iolanda. Io non ci veggo rimedio.

— Il rimedio c'è; e verracci dal Barone di cotesta signoria, ch'è uomo di gran ricchezza e d'eminente pietà: egli è il Sir Maltraverso dei Conti di Montebello, il quale ha in animo di fondare a piè di questo colle un tempio alla Vergine Maria e un monistero ai monaci di S. Benedetto, ed ha perciò già chiamato dal famoso monistero di Pollirone il padre Iselberto per fare gli apparecchiamenti: anzi se appresso desinare tu vorrai vederlo, egli dee passar indi per visitare le falde del monte dell' Are, ove disegna di porre le fondamenta dell'edifizio [1].

1 PIVETTA pag. 34.

Iolanda ne fu consolata, perocchè ella sperava da Iselberto consigli e indirizzi pel suo pellegrinaggio e l'attendeva con desiderio. Intanto com'ebbe preso un po' di ristoro, già cominciavano a ritornare le donne dai prati per accendere il fuoco ed apparecchiare il pasto ai mietitori, i quali come fu la mezza terza passata, rivennero alla capanna colle loro falci in ispalla. Erano fra loro tre vecchi, nati della Ghilda, con sette loro figliuoli, già uomini d' oltre quarant' anni, e tutti con bei giovanottoni, più d' uno de' quali era già sposo e n' avea bambini; ondechè fra le donne, le putte e le fanciullette coi maschiotti, era una famiglia di trentasette persone. A mano a mano che giugneano, deposte le falci in un luogo deputato, si faceano innanzi alla Mamma grande, e inchinatala davanle il buon giorno con riverenza e amorevolezza figliale. Poco appresso si assisero a tavola tutti gli uomini da un lato e le donne dall'altro: a capo era seduta la Ghilda, la quale come regina della mensa, venia servita la prima: ad alcune altre tavolette sedeano i fanciulli e le puttine: due spose recavano i messi alla tavola maggiore, ed altre due facean le porzioni e mescean bere ai più piccoli. Vedeasi un ordine e una pace mirabile in quella numerosa famiglia, ove le cognate viveano in buona armonia fra loro, e attendeano alla masserizia ciascuna alla sua volta; a quella ch'era di settimana tutte le altre obbediano, porgeano aiuto, e compiano le faccende assegnate con uno avvicendarsi regolato e discreto. Quelle che poppavano i bambini, ove tardasse una cognata a venire, governavano anco il suo, e nutrianlo del loro seno con sollecitudine quasi materna.

Le giovani fatte pasturavano ai prati e per le ripe i buoi da giogo, aiutavano i segatori del fieno, i mietitori del grano; vendemmiavano, portavan le corbe dell' uva al tino, facean la frasca pel bestiame da serbare alla vernata: le pulzellette menavan le capre ai corbezzoli e ai frassinelli su pei greppi del poggio, o le greggiuole delle pecore alle pascione del piano. Le spose poi altre avean cura della canapa e del lino, lo maceravano, lo maciullavano, lo filavano e tesseanlo nelle stalle il verno; altre si travagliavano intorno alle oche, alle papere, all'anatre, alle galline, alle uova e ai

pollicini; tutte poi davan mano al bucato, alla dispensa, a conservare il lardo che non irrancidisse, a fumare prosciutti, a insaccare mortadelle e salcicce, a impastare e infornare il pane, ad avviar la cucina. Onde che quella famiglia era come un piccolo Stato che procedeva ordinatamente a legge, e mantenea gelosa le assuetudini e le costumanze della domestica tradizione [1].

La Iolanda, in sembiante di pellegrino, fu posta a tavola in mezzo ai due più vecchi e servita subito dopo la vecchia nonna, e datole il miglior boccone: e perocchè beeasi a quei dì in un solo bicchiere che giravasi intorno, essa l'avea prima di tutti, e dato il buon pro ai commensali, assumeane il suo bisogno e passavalo al vicino. Com'ebbero desinato, il più vecchio, il quale prima di porsi a tavola aveva intonato il *Benedicite*, al rizzarsi recitò l'*Agimus*, e tutti risposero l'*Amen* facendo il segno della Croce. Fu sparecchiato dalle fanciulle in un attimo: la Giustina aiutò la bisavola, e condussela a sedere sotto la pergola che adombrava l'entrata; due altre raccolsero i rilievi del pane e del companatico e uscirono a consolarne una tormerella di poveretti che attendeano sotto il noce, ch' era grande e fronzuto dinanzi all'uscio della rimessa delle vacche. Nalda la ricciuta ch'era una delle due limosiniere, tutto a un tratto si spicca dal noce, corre verso casa, entra in fretta, dà di mano alla piletta dell'acqua santa, e fatto giomella della mano, se ne spruzza in viso e la versa in sul sogliare dell'uscio.

— Che fai, Nalda? dice la Giustina: oh perchè spruzzi? che c'è egli di nuovo? La Nalda ponendosi il dito a bocca — Zitto, rispose: fra i poveri venne la Baugulfa; tu sai stregonaccia ch'ell'è: ora vo' per un pane bianco, di quelli dalla croce, e glielo porto acciocchè la se ne torni contenta: altrimenti la ci potrebbe fare di gran danni ai bambini delle cognate — e detto questo e rientrata in dispensa,

1 Nella Venezia e nella Lombardia non sono rare in campagna coteste famiglie patriarcali assodate nel timore di Dio, nella semplicità, nell'ordine e nell'amore. Il *Maggiorengo* e la *Reggidora* sono i due perni intorno ai quali s'aggira il pacifico andamento della famiglia.

e preso il pane e portato alla riputata strega fu un lampo. Nel dargliele, disse la Nalda con buon viso — Tè, Baugulfa mia, e godi questo pan bianco per amor nostro — La donna guardò la giovinetta con occhio giulivo, e baciando la croce incisa sul pane — Va, disse, che tu sia benedetta, fanciulla avventurosa: non anderà guari che tu sarai chiesta dal più bel giovane e ricco di Monte Rosso; nè malia nè fattura toccherà mai il limitare dell' uscio tuo.

La Nalda tornò in fretta a Giustina, e le narrò sorridendo il pronostico, aggiugnendovi — Cotesto pan bianco ci camperà un pezzo i bamboletti dalle stregherie di costei: se avessero fatto altrettanto la Diomara e la Gandolfa nostre vicine non averiano avuto a piangere i loro figliuolini; perocchè l' una e l'altra in luogo d'accoglier benignamente la Baugulfa e regalarla di buon pane, l'una attizzolle incontro un canaccio e l'altra negolle un po' di farina. Non l'avesser mai fatto! La strega si volse alle loro capanne, si morse le dita, squadrolle a corna contro di quelle, e parlottò fra denti non so quali imprecazioni. Due giorni appresso il bimbo di Diomara, ch'era un fiore, ed aveva le guancette di latte e rose, ed era sì grassoccio che parea un pane di burro, cominciò a sbadigliare, a tremare tutto quanto, a non voler più la poppa, talmente che divenne mingherlino, seccuccio, co'labruzzi bianchi e fini fini, con un certo colore cenerognolo e certe occhiaie a cerchiello livido come inchiostro, che parea proprio un lucertoletto assiderato. Ma il fantolino della povera Gandolfa, te l'ho a dire? Divenne gonfio come un'otre, floscio, giallo, con quelle sue goterelle cascanti e flaccide come due cenci; diruggginava le gengive, torceva gli occhi che avea cotti in fronte. La tapina della madre chiamò Eriberta, quella vecchia mammana che sa tutti li secreti dell' erbe, tutte le virtù de' minerali, tutti i misteri de' contraveleni, la quale come ha veduto un bambino la ti sa dire; questi ha i bachi, quegli ha il lattime, quest'altro ha il mal benedetto, costui fu mal bailito e cotesto ha la tarantella. Or la Eriberta, visto il bambino della Gandolfa disse: qui ci vuole scongiuri e non medicine; e intinto il dito nell'olio di santa Giustina unsegli a croce la pozzetta dello stomaco, e tolta l' acqua santa

gli spruzzò la bocca. Mirabile a dire! cugina mia. La creatura cominciò a contorcersi come una biscia, a mandar fuori bava e schiuma, e a gorgogliare come chi ha il rantolo; le si gonfiò il collo che parea la si soffocasse, e poscia aperta la bocca si diede a recere topi morti e rospi e lucertole, e gomitoli di capelli, e forcine e spilli, che mai la più strana cosa. Eh! coteste diavolacce di streghe a che san condurre un bambino! Dio ci guardi dal fistolo; ed egli ci conviene fare buon viso alla Baugulfa, che gran mercè per noi [1].

Mentre la Nalda narrava sì fatte capestrerie, il padre Iselberto giunse alla capanna coll'architetto e coi maestri, i quali ivano proveggendo il monte delle Are, per vedere il sito più acconcio, e le plaghe più dolci, e le correnti delle arie più fresche, e il terreno più sodo che non sia soggetto ad acquitrini o a gemitii sotterranei che impozzino sotto le fondamenta. Com' ebbero ben considerato e scassato intorno, e affondato co'picconi di molti tombini per tentare le vene del suolo a parecchie braccia, rimasero tutti a una voce di scegliere appunto lo spazio che oggi occupa il celebre Monistero di Praglia, che nel latino barbaro di que' tempi chiamossi Nostra Signora di *Pratalèa*, forse per le praterie che le si distendono innanzi dal lato di tramontana [2].

Il padre Iselberto, mentre i fossaiuoli cavavano colà intorno, dilungossi alquanto per far motto alla vecchia Ghilda; e vedutala sedere all'ombra, le disse — Che si fa, Nonna? Il buon giorno a voi: avete desinato con appetito? — Meglio che mai, rispose, chè lo stomaco macina ancor bene; e s' egli non mi dà carne, mi dà vita: chi si rincarna è qui la Giustina e le altre fanciulle di casa che ogni cibo va loro in succo e le mi son fresche come rose. Beneditemele,

1 Queste superstizioni regnano anche oggidì nell'Ernico, e avvi un paesello in Valle del Sacco che tiensi abitato da coteste fattucchiere, le quali pitoccando agli usci, le madri nascondono i bambini, e fanno a quelle di larghe elemosine acciocchè non li streghino.

2 PIVETTA ivi pag. 34.

Padre mio, che le crescan buone e timorate — E vi campino anch'esse cent'anni, interruppe il monaco.

— Eh tutta grazia di Dio, soggiunse Ghilda, ho già tocco li cento e quattro, e per questo pochino che ci ho a vivere mi sto riguardando il sole più che posso qui fuori all' aria aperta. Dite un po', Padre mio, stamane ci è capitato un pellegrino, che se ne va sino a Roma: gli è sì giovinetto, ed ha un'aria sì dilicata e sì belli modi e cortesi, che pare proprio un santerello: vorreste voi accoglierlo nella vostra brigata e condurvelo a Pollirone, ond'egli poi continuerebbe il suo viaggio?

— Volentieri, nonna mia: ci ho appunto il cavallo di fra Bernardo che riman qui pe' lavori, il quale si dovrebbe condurre a mano. Ov'è egli il pellegrino? chiamatelo.

La Giustina andò per esso; e come don Iselberto lo vide venire con aria tanto graziosa e onesta, conobbe di subito ch'egli era giovine di buon lignaggio, e voltosi a lui, disse — Buon damigello, come ti chiami? — Lando, rispose la giovane — Ebbene vuo' tu venire con esso me sino al monistero di Pollirone? — Gran mercè, riprese Iolanda, io recherommelo a favore sommo — Dunque, soggiunse Iselberto, fa di trovarti domattina qui sull' uscio della capanna, ch'io passerò allo spuntare del giorno.

Il domani furono a cammino, e il monaco facendoselo cavalcare a lato, iva interrogandolo donde venisse: perchè saputo ch'egli veniva di Moravia ed avea corso buona parte della Germania, il richiese di novelle dell'Impero, intorno alle quali Iolanda rispondeva con molto senno e discrezione, lamentando i trambusti e le desolazioni che cagionavano le guerre crudeli d'Arrigo contra la Sassonia e la Turingia.

— Quella povera Germania, disse Iselberto, mi fa proprio compassione. Ell' è la più nobile, franca e leale nazion d'oltre monti, e con ciò generosa, prode e robusta in guerra. Essa era giunta alla maggiore sua gloria e potenza per Ottone il Magno, per Errico il Santo e per Arrigo il Nero: e il presente figliuol suo la stanca, la conculca, l'opprime, e il peggio si è che la tiranneggia nella parte

più sacra e gelosa delle nazioni qual è la Fede. Costui ha fatto della Chiesa il più sozzo e nefando mercato vendendo a prezzi ingordissimi le Sedi Vescovili, le abazie, i priorati, i canonicati, le amministrazioni degli spedali, e tutto ciò che v'è di santo in terra [1]. Nè perchè tu vegga, giovinotto mio, tanto strazio delle cose sacrate, tu dei farti a credere, che le genti ecclesiastiche sieno tutte ghiotte e avare: ma io ti prego che tu consideri come l' uomo è uomo, e ove s' aggiunga alle ree inclinazioni della sua corrotta natura l' impulso, anzi lo sprone, l' uomo prevarica la legge più facilmente. Ora il mondo va gridando contro la cupidigia e l' avarizia de' cherici, quando egli è il ghiotto e l'avaro, e per ingordigia si assume quell' autorità e quel potere ch' egli non ha, nè aver puote che per ragion della forza rubando i beni della Chiesa, e vendendoli al miglior offerente.

Tu vedi. La Chiesa dispensa la grazia dello Spirito Santo in virtù delle sue divine prerogative, e non vuol mercede; anzi condanna, detesta e anatemizza chi osasse di riceverla, dicendo ciò che l'Apostolo Pietro disse a Simon Mago, il quale vedendo che gli Apostoli coll' imposizion delle mani infondeano lo Spirito Santo, *obtulit eis pecuniam, dicens: date mihi hanc potestatem;* e Pietro gli rispose disdegnoso: *Pecunia tua tecum sit in perditionem; quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri* [2]. Ma la cupidità d' alcuni Principi, arrogandosi, sotto il pretesto de' feudi, l' investitura delle Abazie e de' Vescovadi, cominciò a darli per moneta. Oh apri cotesta porta, e mi dirai se l'ambizione, se l'orgoglio, se tutte le più turpi passioni non vi s' affolleranno al limitare per traforarsi nelle dignità anco più sante ed auguste? I Principi ebbero una via larga e nuova ad impinguare l' erario col sangue di Cristo, e Simon Mago che fu scomunicato da Pietro, fu accolto e accarezzato da Arrigo. Chi ha

1 Vedi in Lamberto, an. 1075, le ruberie d'Arrigo, le angherie contro l'Abate Meinvardo di Reichenau, la vendita di questa abbazia a Roberto abate di Bamberga, che gli diede *mille pondo argenti purissimi*: il quale volea poi comperare la Badia di Fulda cacciandone il buon ab. Viderado; se non che il Papa lo scomunicò. Vedi poi le altre Simonie d'Arrigo IV nel VOIGT capo IV.

2 *Act. Ap.* C. VIII.

più marche d'oro e d'argento a offerirgli, quegli si busca a un tratto la cattedra episcopale, acquista la scienza del magistero celeste, la pietà, lo zelo, la sobrietà, la mitezza con tutto il corredo delle virtù che deono rendere il Vescovo guardia e tutela del gregge del Signore. Si eh? Tutti cotesti Vescovi e Abati mercatanti son lupi e non pastori, sono maestri d'iniquità e non di giustizia, intrusi e non chiamati come Aronne, Anticristi e non gli unti di Dio.

Dapprima Papa Alessandro II combattè cotesto rio mostro sino alla morte; ma Gregorio VII non si dà pace, sinchè non gli abbia tronco il capo, e purgata la Chiesa dal velenoso suo fiato. E Arrigo? Arrigo risuscita cotesta idra, ridendosi degli anatemi, e riempiendo di maladizioni e di quattrini l'erario sempre vuoto per le guerre ingiuste e crudeli che fa contro i suoi sudditi. Guiberto, che è l'antesignano dei simoniaci, promette ad Arrigo, se lo fa Papa, mari e monti; onde cotesto nefario tentò pel Natale passato d'assassinare in Roma il santo Pontefice in sull'altare, per ghermirsi il Papato coi sacchi d'oro che verserebbe in quel pozzo sfondato dell'avidissimo Arrigo. Ora che maraviglia, figliuol mio, se tutta Germania e tutta Italia è in tempesta, e i cherici e i principi scismatici vi soffian dentro? Se non che il magno animo di Gregorio sta saldo come scoglio al furiar del mare, che dalla sua altezza si mira a' piedi le spume che rigorgano e si disperdono romoreggiando. Sono omai mille anni che il mare freme sotto la rupe di Pietro, e più la percuote, più la terge e fa bella. S'infransero a questo scoglio i capi incoronati di cento tiranni, e chiunque vorrà cozzarvi sarà contrito. Arrigo ha un mal gioco alle mani; e s'egli si ostina ad investire la pietra angolare, n'andrà col capo rotto; credilo a me, anzi credilo a tutte le storie. Sai non di meno ciò che mi duole? Egli è lo strazio de' popoli; le persecuzioni che si fanno a' Vescovi e agli Abati pii, e ai Principi generosi, i quali professano devozione al santo Padre Gregorio; chè altri son taglieggiati da mille balzelli, angariati, avuti in dispetto, e strappati alle loro sedi e messi al bando dell'Imperio senza ferma dimora: perocchè se il monistero che gli accoglie, e il Principe che dà loro rifugio, è in qualche guisa al fio dell'Im-

perio, il Re tenta di sterminarli anco di là colle minacce e colla forza.

Il Padre Iselberto, volgendo gli occhi nel ragionare al pellegrino, vide sotto il cappuccio cadergli una grossa lacrima: di che incontanente si tacque; e arrestato alquanto il cavallo, e veduto che il resto della brigata cavalcavagli dietro a molta distanza, disse a voce bassa: Buon donzello, tu piangi; avrestù a lacrimare qualche tuo parente perseguitato per la sua fede al Papa? Dillomi a tutta sicurtà, ch' io e tutto il monistero di Pollirone riconosciamo a nostra Signora la gran Contessa d' Italia, l' invitta e religiosa Matilda, i cui maggiori fondarono ed arricchirono cotesta Abazia, ed ella ci protegge ed onora sopra quanto immaginare tu possa [1]. Questa eroina è il sostegno d' Italia, il conforto de' buoni, il propugnacolo della Santa Sede Apostolica. Papa Gregorio la chiama figliuola primogenita, il più valido braccio della sua difesa, il più fermo e impenetrabile scudo che rintuzza i dardi de' suoi nemici. Matilda sola col suo petto di diamante regge sicura incontra a tutti gli assalti delle lusinghe, delle seduzioni, delle aperte violenze di quanti Principi la impugnano per la sua costante osservanza al legittimo successore di S. Pietro. Sotto l' egida di Matilda noi possiamo apertamente mostrarci figliuoli amorevoli di Gregorio: laonde se tu hai qualche affanno, puoi aprirti appieno con me, sia per tua consolazione, sia pur anco, se vuoi, per aver consiglio ed aiuto dalla Contessa, la quale non dee tardare di giungere al monistero, e per questo il nostro Abate mandò per me volendo ch' io mi trovi presente alla sua venuta.

Iolanda ebbe il maggior contento che mai, udendo ch' ella in breve si troverebbe innanzi a quella gran donna, che avea del suo nome riempito il mondo, ed era la speranza di tutti i buoni. La Badessa Teotberga e l' Abate Dauferio ne parlavano con profonda riverenza, e riputavanla con infiniti applausi la salvatrice d' occidente per avere sì strenuamente difeso, contro l' antipapa Cadolao,

1 Donizone *Vit. Mathil.*

il santo Pontefice Alessandro II, come ora gagliardamente difendea la legittima elezione e le magnanime virtù di Gregorio. Per le quali cose Iolanda porse al monaco Iselberto le maggiori grazie della pietà che mostrava del suo dolore; e fingendo la persona d' uomo, gli disse; che invero sentiasi afflitto oltremisura a cagione del lungo ed acerbo esilio in che gemeva suo padre, perch' egli tenea con santa ostinazione le parti prima d' Alessandro e poi di Gregorio. Indi gli soggiunse: che appunto per implorare le divine misericordie sul padre suo erasi votato al pellegrinaggio di Roma. — Tre giorni appresso, entrati in un navicello, tragittarono il Po e si resero al monistero, ove don Iselberto presentò il pellegrino al venerando Abate, commendandolo per giovane virtuoso, e pregandolo che l'avesse per raccomandato. L'Abate consegnollo al padre Forestieraio, che lo condusse al quartiere de' pellegrini.

Poco innanzi il coricare del sole, due giorni dopo l'arrivo della Iolanda, si vide venire a gran corso verso la porta del monistero un messaggio che annunziava, esser la Contessa a mezza lega da Pollirone. Allora l'Abate co' monaci più antichi scese in cocolla al di là del ponte levatoio, che cavalcava il fossaggio ond' erano cinte le mura, ed ivi ad una croce, ritta nel mezzo di un largo prato, si stettero schierati ad attendere la sua venuta. Precedeano la cavalcata cento barbute colle aste falcate in ispalla; appresso a qualche spazio due trombe, e dietro a quelle quattro mazzieri. A un trar di sasso procedea sola sovra una ginnetta bianca la Contessa ravvolta in un gran mantello di broccato d'oro a soprariccio, con in capo una foggetta di sciamito cilestro che tenea chiusa nel cappuccio del mantello: avea guanti a manopola coi polsini di daino chiusi da due bottoncelli a filograno ingioiellati da due smeraldi: in piè usattini di marrocchin rosso a becco di falcone in punta; ai tacchi sproni d'oro con borchie di diamante al giro delle rotelle.

Dopo la Contessa cavalcava il Vescovo sant' Anselmo a diritta, e a manca il gran Siniscalco, dietro ai quali seguiano il gran Credenziere e il gran Falconiere, il Mastro di campo, scudieri, donzelli d'arme, e valletti di gran lignaggio: chiudeva il drappello una

banda a cavallo di spadoni a due mani in camaglio e coperti d'una cotta di finissimo giaco a larghi manicotti. L'Abate l'asperse con acqua benedetta e tutti si segnarono. Matilda scavalcò nel secondo chiostro e fu condotta nella chiesa, ove assistette al canto della compieta, e poscia a mezzanotte, come era sua usanza, alzossi pel mattutino [1].

Il dì vegnente dopo l'ora di terza, avendo già udito la messa conventuale, l'Abate con don Iselberto le condussero innanzi il giovine pellegrino, e lasciaronlo solo con lei. Matilda era di bell'aspetto, di graziose fattezze, ma piene di sorriso e d'amabile dignità, e quand'ella parlava infondea colla soavità della voce e colla serenità del sembiante amore e fiducia inestimabile in chi l'ascoltava [2]. Ora com'ella ebbe innanzi da sè la Iolanda guardolla con quel suo occhio vivo e scrutatore, facendole di molte domande, alle quali rispondea la giovinetta con una certa peritanza, che invitava e movea la Contessa a un sentimento misto di tenerezza e di compassione. Indi tutto a un tratto le disse: Perchè, figliuol mio, tieni il cappuccio tanto serrato alle gote? Io ti prego di gittartelo indietro come si conviene dinanzi alla tua Signora.

La timida fanciulla calò gli occhi, si fece rossa in viso come un acceso carbone, la prese un tremito per tutte le membra, e così tremando alzò le mani e mandò indietro il cappuccio. A quest'atto la lunga e copiosa chioma, che si teneva ravvolta a sommo il capo, le ricascò sulle spalle, e la Contessa benignamente sorridendole in volto, la prese per mano ed accostatala alquanto, le disse: Io sospettavo di molto che tu fossi donzella: fatti cuore, figliuola mia, che Dio t'ha condotto colla sua grazia a buon porto. Or dimmi, chi sei, e non t'infingere, perocchè le tue parole mi chiarirono, che tu fosti allevata nella fede e riverenza del verace Vicario di Cristo, e le tue fattezze e i tuoi modi mi dicono, che tu se' di gentil sangue.

1 Doniz. *Vit. Mathild.* C. II.

2 Doniz. *Vit. Math.*

Allora Iolanda narrò in breve alla Contessa i suoi casi; le disse di cui era figliuola, e per quale cagione non potè raggiugnere il padre in Boemia, e s'era dovuta mettere a così lungo cammino: pregavala infine di tenere strettamente celato l'esser suo per timore del Re Arrigo e dei nemici di suo padre.

Dunque, esclamò Matilda, tu sei figliuola del Conte Pandolfo di Groninga, ch' io conobbi cotanto nella mia prima giovinezza in corte di Beatrice mia madre, ed era il più gentile e costumato cavaliere dell'Imperatore Arrigo III, che ce lo mandò più volte in ambasceria secreta! Mia madre l'aveva in altissima stima per le sue virtù e pel suo valore, ed io mi tengo avventurata oltremodo d'accogliere fra le mie braccia la figliuola di quel magnanimo, che da tanti anni soffre sì crudele persecuzione per la Chiesa di Dio. Non dubitare del tuo secreto: tu mi sarai in conto di sorella, e, se il vuoi, di figliuola ed amica dilettissima. Così detto, le gittò le braccia al collo, se la strinse al cuore amorosamente, e non finiva di baciare e carezzare lei che piangeale in seno, e offeriasele per figliuola ed ancella.

L'IMPRESA ITALIANISSIMA

GIUDICATA DA UNO DEI SUOI CAPI

Eccovi un bel regalo, lettor gentile: le *Memorie politiche di* Felice Orsini [1].

— Ma che siete impazziti! Sono libri cotesti da annunziarsi nella *Civiltà Cattolica*?

Stropicciatevi pure ben bene gli occhi, chè avete ogni ragione di fare le maraviglie. E v'è di peggio: vedete! anche l'*Armonia* è impazzita con noi; e l'annunzia e ne fa una lunga analisi. E per aggiungere al peggio il pessimo, il valoroso Giornale torinese lo dà come libro utile, e noi sottoscriviamo: e poco poco che veniate a stuzzicarci, che sì che siam capaci di raccomandarvelo per lettura spirituale.

Adagio nondimeno e intendiamoci bene. Se voi foste di que' giovanotti fidenti ed accendibili, che ogni laminetta d'orpello accettano per oro contante, e in ogni lucciola che svolazzi credono di parlare coll' arcangelo Gabriello; oh allora no: chè cotesti meschinelli, ogni vocabolone che rimbombi se l'inghiottono come una verità che risplenda; e per costoro il libro potrebb' essere assai pericoloso. E al sentirsi parlare della *virtù del Barbetti inflessibile nelle*

1 *Memorie politiche* di Felice Orsini, scritte da lui medesimo. Torino, preso Degiorgis 1858.

vendette, crederebbero *virtù* il vendicarsi: al sentirne lodare la *sincerità e franchezza*, con che diceva bugie in giudizio e in confessione, crederebbero che menzogne e sacrilegii fossero atti di franchezza e sincerità (*pag.* 35): al sentire con che piglio eroico costui ribatta l' accusa di spergiuro appostagli dal Farini, crederebbero che non sia spergiuro chi infrange il giuramento, quando l' osservarlo non torna più a conto alla propria parte (*pag.* 40).

Ma se non avete più il latte della nutrice sulle labbra e i Bruti e i Publicoli della scuola negli orecchi; se nell'ascoltare declamazioni sapete trarne il costrutto imbrigliando l'affetto; allora stando cauto sempre sopra di voi, e supposto che abbiate la licenza de' libri proibiti (giacchè il libro è proibito per sè come empio), con tali condizioni, diciamo, leggete pure l' autobiografia dell' Orsini, chè potrà riuscirvi utile del pari e a destare affetti di religione e a guidare la condotta civile e politica.

Gli affetti religiosi si muoveranno per compassione, al vedere un giovanetto, il cui scrivere ne mostra l'indole che già ebbe buona e vivace, allevato poi, dic' egli, *con educazione severa, attiva, studiosa, soverchiamente religiosa, ma onesta* (pag. 9); mentre *compiva gli studii nell' Università di Bologna, venire in dimestichezza con giovani capi-sezione delle varie società segrete* (pag. 14), e lasciarsi strascinare al più cinico eccesso dell' apostasia dal Redentore e della fierezza verso gli uomini, cadere coi complici nelle carceri, e beversi tutte le arti degli scellerati costituiti innanzi al tribunale, ricevendo *le più minute istruzioni dei compagni intorno agli interrogatorii giudiziarii* (pag. 19), e cominciare un' alternativa continua di congiure e di carceri, di carceri e di congiure. Ma di questo che potrebbe dirsi tristo e veridico encomio di quella natura, destinata dalla Provvidenza a migliori imprese ed a più onorevole celebrità, ma falsata e prostituita dall' appestata atmosfera che respirava, altro non diremo in queste pagine: compiangetelo, lettore, e compiangete con lui tante altre vittime sventurate della scelleraggine dei settarii.

Il punto, sopra di cui interterremo più lungamente i nostri lettori, sarà una verità che naturalmente si deduce da tutto il libro a

disinganno di coloro, i quali o non osano resistere ai sommovitori, o ne paventano soverchiamente le forze, o sperano mitigarne la fierezza, o confidano raccoglierne con la moderata tolleranza un qualche frutto. A tutti costoro dirà, senza volerlo, o piuttosto contro sua voglia, il libro dell'Orsini: « Gran dabben uomini voi siete in coteste vostre speranze! Finchè aspettate che noi tentiamo rivolture, mettiamo a soqquadro le città, scindiamo ed agitiamo le nazioni e le famiglie; oh! per codesto, lasciate far a noi! vi serviremo di barba e di parrucca chè ne siamo maestri. Ma se credete che i nostri disegni abbiano capo e coda; che la nostra fazione abbia forze proporzionate all'audacia; che le nostre congiure abbiano unità, sì che il primo passo miri ai successivi, i successivi all' ultimo, l' ultimo presenti uno schema di società e di Governo ragionevole e duraturo: la sbagliate di grosso. Leggetemi di grazia, ma con la ragione e non con la fantasia, e capirete che lo sperarne un costrutto è vero sogno. La rigenerazione d' Italia, la tenteremo ad ogni costo, pronti ad immolare ecatombi dei nostri concittadini, come un' ecatombe e mezza di Parigini fu immolata per assassinare quel solo che c' impedisce il trionfo. Ma in quanto all' ottenere o l' indipendenza patria, o l'unità italiana, o le forme repubblicane, o l'uguaglianza cittadina, o la concordia degli animi, o la tranquillità dell' ordine sociale; di tutto questo, state pur certi, non ne sarà nulla: leggetemi ».

Sì, sì, lettore, leggetela pure cotesta desolata elegia, cotesta filippica disperata di un cervello che si sdegna perchè non gli riesce d'espugnar la natura: e la conseguenza capirete voi stesso quale ne sarà. Ai paroloni di *progresso*, di *amor patrio*, di *glorie italiane*, di *potenza*, d'*indipendenza futura* risponderà dolente un involontario sorriso di compassione pel farnetico che parla a sproposito: agl' inviti ed eccitamenti furibondi del maniaco che prepara tumulti e stragi, risponderà la risoluta fermezza del medico che mette la camicia di forza e strascina al manicomio; giacchè finalmente, se merita compassione il maniaco, hanno anche maggior diritto a sicurezza i cittadini che ne possono essere investiti. Alle minacce poi della Cassandra che va profetandoci il *trionfo dell' idea* nella *società*

dell' avvenire [1], risponderà il disprezzo, con cui si accolse dai savii nel 1857 l' annunzio del subbisso pronunziato dalla cometa del 13 Giugno.

Tali sono i sentimenti che si destano in chi legge, al vedere da un canto nella *parte storica* del libro il perfidiare ostinato a sempre nuovi tumulti, malgrado i disastri di pubbliche stragi e di compressione insuperabile; al vedere dall' altro la stoltezza ed incoerenza delle *idee e dei raziocinii*, con cui lo sciagurato Spartaco studiasi di arreticare la gioventù italiana, a cui dedica il libro.

Povera gioventù! tanto più facile ad essere illusa dalle apparenze, quanto più calda e generosa nell'amore del bene! Deh se hai percorso quel libro, se ti hai scaldata l'immaginazione a questa fantasmagoria, medita, di grazia, per un momento spassionatamente i *fatti*, pondera con la fredda ragione le *teoriche;* e vedi a qual sogno sagrificheresti te stessa, la famiglia, la patria, la religione. Nei *fatti* vedrai tanta meschinità d' accorgimento politico e di mezzi materiali, che l'impresa ti parrà un sogno di ragazzi: nelle *teoriche* vedrai tanta contraddizione tra premesse e conseguenze, che dubiterai se costoro abbiano perduto il discorso.

Prima però di venire narrando questi *fatti* ed esaminando queste *teoriche* crediamo bene di notare brevemente che noi giudichiamo un libro ed un autore per quanto l'Autore si fa noto dal libro; nè intendiamo per nulla attribuirgli manco da lungi quell' ultimo *fatto* (conseguenza della *teorica*), pel quale l' Autore si trova ora sotto processo. Vedrà ognuno leggendo queste pagine ch' esse si poteano scrivere quali esse sono, ancorchè l'Orsini non fosse per nulla immischiato nell'esecrabile attentato che funestò testè la città di Parigi. Sappiamo purtroppo il rispetto che si dee a chi non è finora che accusato.

1 « L'idea repubblicana deve portare o presto o tardi la vera libertà all'I-
« talia .... È un fatto generale la tendenza di tutte le nazioni a fare scomparire
« l'impero, la monarchia, la teocrazia, il potere spirituale. » (Conclusione p. 289).

§. I.

Meschinità de' fatti.

La serie *de' fatti* è nota pur troppo; e le *Memorie politiche* altro non vi aggiungono che le invettive, quando trattasi di qualsivoglia atto di giustizia e d' autorità legittima, e una tinta di schiettezza nel narrare i fatti de' rivoltosi, che ne rende sommamente credibili gli spropositi che vi si narrano. Saggio delle prime può essere il modo, con cui si raccontano le missioni delle Romagne sotto Gregorio XVI [1], gli elogii dei Colonnelli Freddi e Cavana, *distinti per crudezza e animo vendicativo in favore del dispotismo* (pag. 17); la descrizione dei *reggimenti svizzeri*, dei *Centurioni*, della *furibonda reazione*, dello *spionaggio*, del *despotismo del papa*, degli *assassini governativi* (pag. 11) ecc. ecc. E tanto basti in genere d' invettive, giacchè non crediamo che i lettori abbiano difficoltà a persuadersi essere tale lo stile di tutto il libro.

La schiettezza poi, con cui si narra l'intera serie degli sconvolgimenti italiani dal 1815 fino al 1857, intreccio perpetuo di scempiaggini senza nome e di audacie senza giudizio, abbisogna di prova più prolissa: tanto più che, se lo raccontassimo con le nostre parole, potrebbe credersi piuttosto esagerazione del pregiudizio, che racconto della verità. Detto dunque brevemente de' primi anni di Papa Gregorio, narra l'Autore come, *avvicinandosi l' anno* 1838, sgombrata l' occupazione straniera, *i liberali cominciarono a concepire nuove speranze*. L'Orsini, che trattava alla dimestica co' *capi-sezione delle società segrete, giovani suoi coetanei*, trova in coteste associa-

1 « Per aggiungere lo scherno all' infamia, il pontefice volle che i gesuiti « percorressero le Romagne a fare le missioni. Vennero; profondevano indul- « genze plenarie; piantavano croci nelle pubbliche piazze; accendevano le « menti degl'ignoranti con ogni specie di falsità; proclamavano aperto il para- « diso solo a chi difendeva il papa dalle male intenzioni de' liberali; ciò esse- « re, predicavano, decreto di Cristo, della Vergine e di tutta la sequela dei San- « ti » (pag. 14).

zioni fiacchezza e stanchezza, tranne forse nella *Giovine Italia*, accesa allora di *poesia e di sentimentalismo religioso.* Tra costoro maturavano le speranze d'Italia: *la gioventù dell'Università faceva piani sopra piani . . . . . alcuni figurarono come Capi nei moti che di lì a poco* (1843) *scoppiarono* (pag. 14, 15).

Ed ecco chi erano i grandi architetti della redenzione italiana! In altri tempi credevasi che la funzione di governare grandi nazioni anche nei dì della pace, fosse opera di altissimo senno e di perizia profondissima del cuore e della società: all'opposto costoro diedero a cervelli da poeta e a labbra ancor tinte di latte della nutrice, l'opera, non di governarne la pace, ma di rigenerare tra immensi sconvolgimenti sette o otto, e non tutti piccoli, Stati che compongono i 25 milioni d'Italiani. Con simili cervelli a sopraccapo dell'impresa non recherà stupore ch'ella riuscisse un continuo avvicendarsi d'inganni e di disinganni, d audacie e di avvilimenti, di moti e di sconfitte. E già fin da principio *alcuni agenti del partito*, *tornati da Napoli riferivano tutto essere ivi pronto per la rivoluzione, perfino l'esercito, pura immaginazione del Conte Livio Zambeccari* (pag. 14, 15). Eccitato così l'ardore dei giovani, alcuni si sollevarono seguendo il Ribotti alla conquista d'Imola, i più tremarono, i pochi vennero dispersi, e *il debolissimo Governo papale* mostrò che *valeva di per sè* ad opprimere i moti rivoluzionarii e *a tenere in freno la popolazione* (pag. 16). Il che fu effetto, non solo dell'avventatezza giovanile, ma anche *della disunione del partito liberale già diviso in esaltati e moderati* (pagg. 15, 17).

Non altrimenti e incominciarono e finirono i moti di Rimini: non altrimenti la matta spedizione dei Bandiera, Ricciotti e Moro che, *ingannati dalle esagerazioni della Giovine Italia*, sbarcarono alla foce del Neto e *chiamati a libertà gli abitanti*, *anzichè in seguaci*, *si abbatterono in palle nemiche* (pagg. 26, 42). Tale fu la prima fase di coteste ribellioni all' impazzata, mentre i petti ardevano di fiamme repubblicane.

Ma che? Lampeggiano due penne piemontesi di genio costituzionali, e alle voci del Balbo e del Gioberti eccoti gli animi repub-

blicani trasformarsi in aristocrazia da Parlamenti. Non prevaricò tra costoro il povero Orsini fedele sempre alla sua repubblica; ma appunto per questo egli deplora il *partito repubblicano ridotto ai minimi termini, e stretto in amicizia e in lega co' moderati* (pag. 44). E il lettore può quindi inferire qual fosse la saldezza dei principii fra cotesti politici imberbi e poetanti; i quali, dopo aver congiurato dal 1821 al 1845 *pel bene della patria-repubblica*, s' accorgevano ad un tratto che il bene della patria voleva la Costituzione. A questa dunque si diede mano dopo il memorando giorno dell' amnistia: e per riuscire nell' intento, *si corse bamboleggiando dietro Principi riformatori*, ai quali si *strapparono* di mano *le Riforme* (pag. 57, 59).

Fermiamoci qui un momento, lettore, a quelle *riforme strappate* ai Principi, per considerare l' ingenuità della confessione *strappata* all' Orsini, a danno della sua causa, dalla franchezza dell' animo e dall' evidenza dei fatti. Se mai foste di que' dabbene, che (come l' *Indipendente* di Torino) ripetevano nel 1857 contro i *Principi fedifraghi* le invettive, cui non credevano que' libertini istessi che nel 1850 le inventarono; se, diciamo, foste di costoro, vedreste qui assai chiaro la stranezza di quella morale che fa traditori i Principi che rivocano le *strappate Riforme*, quando i libertini che le *strapparono* le abusano a danno del popolo, senza volerle giurare (come a Napoli), o mirano a cancellarne gli articoli (come in Piemonte) dopo averli giurati. Le *riforme strappate* dell' Orsini possono somministrare agl' illusi un buon disinganno. In quanto a lui, non era mestieri di tanto per giustificazione di que' Principi; giacchè egli professa francamente che, dopo aver promesso sul suo onore riverenza all' *ordine pubblico* e al *legittimo Governo*, potè giustamente *prendere le armi contro Pio IX, perchè voltava le spalle* al suo partito, e *tornando sulle orme de' suoi predecessori, cessava di essere Sovrano legittimo e tradiva l' Italia* (pag. 40). Se giurando con tali principii un suddito che accetta l'amnistia può fallire alla parola d'onore, quando il Principe non fa a modo di lui; molto più avriano potuto i Principi riguardare come nulle le concessioni (da Pio non mai giurate),

quando la grazia prima strappata per forza, vedevano poi sì indegnamente abusata.

Anzi, con la morale dell'Orsini neppure abbisogniamo di tanto. Secondo lui, SI DEBBE USARE OGNI SORTA DI MEZZI PURCHÈ CONDUCENTI AL TRIONFO DELLA CAUSA . . . . . *Sono queste*, dice, *le norme che le nostre sventure, l'esperienza e i migliori politici c' insegnano di seguitare* (pag. 291). Altro che *restrizioni gesuitiche!* Con tali principii esecrabili, qual è il delitto che non possa giustificarsi? Che serve il discutere del giusto e dell'ingiusto? Lo spergiuro è *necessario alla causa;* dunque è dovere.

Ma questo sia detto sol di passaggio per lodare la sincerità di quelle *riforme* STRAPPATE e ridurne a giusto valore i giuramenti, secondo le teorie de' libertini. Torniamo ora agl' Italiani che correvano *bamboleggiando dietro Principi riformatori*. In questo tempo, continua l'Autore, *sragionare, parole, disunione, leggerezze, discordie, tradimento reciproco fra i liberali e tra le nazioni, e per giunta disprezzo degl' interessi vitali del povero: ecco i fatti che distinsero le parti combattenti nella prima epoca della rivoluzione italiana ed europea del* 1848 (pag. 57). Se il ritratto dell'Italia rigenerata e rigeneratrice, non vi pare lusinghiero, ci vuole pazienza; la fisonomia era quella e il pittore la ritrasse fedelmente. *Così gl' Italiani, datisi alle ciarle, ai proclami, ai banchetti, alle feste* preparavano la santa impresa con una mirabile unanimità, la quale durò costantissima, finchè *sorse il momento della lotta.* Allora.... oh allora la scena cambiò! *pochi volavano alle armi* (pag. 53): *la rivoluzione italiana e popolare,* durata solo per *le cinque giornate di Milano*, finiva in una impresa di *moderazione* e di *monarchia:* e quegl'Italiani, che con tanta unanimità avevano ballato e cantato, quando si trattò di correre contro il barbaro, si trovarono ridotti di 25 milioni a soli 30 o 40 mila in una *guerra santa* di nazionalità. *Vergogna agl' Italiani!* sclama qui con nobile sdegno l'Autore (*pag.* 64). Ma tant' è: *la nazione* non seppe far di meglio; e la conseguenza furono S. Lucia, Curtatone, Vicenza, ove l'*Italia fece da sè* (pag. 55). Ed ecco terminato il secondo periodo dell'impresa italianissima iniziata da sbarbatelli repubblicani,

proseguita or da parlamentari moderati, or da arrabbiati costituenti, e terminata con la caduta delle due Repubbliche, veneta e romana. L'Autore che in quest' ultima recitò la sua parte, ne racconta, informato sempre e sincero, parecchi aneddoti degni di essere conosciuti. Ricordati *i moti di Calabria con Romeo e Mazzoni alla testa* (Settembre 1847), egli racconta la parte che prese nelle riforme di Toscana col Ribotti e col Fabrizi, prima facendo a questo da segretario verso Mazzini, poi seguendo il Ribotti alla conquista degli Abruzzi: donde ito a Roma meritò nuovo arresto, ma riuscì a camparne. *Stavano* allora, dice, *al potere i moderati, i ciarlieri, vecchi rinnegati, i poeti, i Farini, capi delle cospirazioni del* 1843 e 45, divenuti *ora Deputati, governatori, intimi Segretarii de' Cardinali, e se la passavano lietamente, perchè dischiuso il campo alla loro eloquenza* (pag. 66). (Anche questo ritratto è proprio dipinto dal naturale!) *Proclamata la Repubblica ai* 9 *Febbraio*, essa cadde in uomini senza *ingegno ed erudizione*, ma *buoni di cuore e d'amor patrio*. (Capite, lettore, la forza del panegirico? Vuol dire che erano veri repubblicani, ma gente incapace). Giungeva frattanto il Mazzini, il quale, dopo *la perdita della prima campagna*, salvatosi con la colonna del Garibaldi, vi durò *armato di carabina per* 10 *miglia d' insolite fatiche (!)*, stanco delle quali *ebbe pel meglio di condursi nella pacifica Lugano* (pag. 68); donde partito *faceva il* 5 *Marzo il suo ingresso a Roma* (pag. 69). L'Autore deride qui il Triumviro senza conoscimento degli uomini, nè senno pratico, nè cognizioni militari: e censuratene le opere, ne compendia gli errori a pagina 74. Narrando poscia di sè, ricorda come fu spedito dal Governo repubblicano a frenare le vendette politiche e gli assassini in Ancona, ricorrendo allo *stato d'assedio (formola*, dice, *del vecchio despotismo che non si sarebbe dovuta usare)*, indi in Ascoli, donde caduta Ancona, tornava a Roma (*pag.* 76), finchè vi fu ristorato *il papato, vieto carcame, caduto moralmente e per sempre* (pag. 77).

Manco male! Questo *carcame, caduto per sempre*, d'allora in poi ristorò le finanze dello Stato, lottò coll' anglicanismo e col

calvinismo olandese, ristorando due gerarchie, spezzò le catene del giuseppinismo nell' Austria, domò le resistenze d' altri Stati alemanni, strinse nuova concordia con Portogallo, Spagna, Würtemberg, Stati Uniti, Messico, Guatimala ecc.; e raccolti finalmente a' piedi della Vergine Immacolata da tutti gli angoli della terra 200 milioni di Fedeli, intimò loro con autorità senza esempio: CREDETE; e i 200 milioni credettero.

Or se tanto fece il morto *carcame*, pensate che avrà fatto la *sempreviva repubblica*, *tendenza generale di tutte le nazioni e oggetto primissimo dell' Europa* (pag. 289)! A dir vero, le prime sue prove non avevano dato fin qui grande idea della sua possanza. Ma l'Autore se ne consola osservando *che pochi Italiani* VERI *vi furono, ma che què pochi armati valsero a far impallidire i lor tiranni, ad accendere la rivoluzione in tutta Europa, ad affrontare le armate di Francia, Austria e Spagna. Che non sarebbe stato,* soggiunge, *se invece di un pugno di* ITALIANI *ne avesse racchiusi nel suo seno un centomila? Che, se Italia tutta si fosse levata in armi? Che, se i reggitori di lei avessero avuto capacità e ingegno?* (pag. 77). Così egli: e noi lungi dal contendergli questo elogio del coraggio italiano, ci consoliamo che quel branco di poeti sbarbatelli abbiano mostrato d' avere almeno un po' di valore nel cuore, giacchè non avevano giudizio nel cervello. Ma in quanto alla causa de' repubblicani, chiunque capisce l' italiano, vede benissimo qual valore ne colga l' apologia. Essa dice in sostanza che l' Italia non voleva saperne di repubblica e di ribellione, che i pochi veri repubblicani erano un branco di tirannelli congiurati a farla ciò che ella non voleva essere, a costo di mille inganni e crudeltà e tradimenti. Insomma se l'Italia avesse bramato davvero ciò che costoro le attribuiscono, la vittoria non potea mancarle. Ora la vittoria mancò perchè gl' Italiani non corsero alle armi. Dunque gl'Italiani non volevano ciò che costoro suppongono. I pochi repubblicani prima di cadere pugnarono con un valore da Catilina; ma con miglior sorte di costui, risparmiati dalla clemenza dei moderati loro avversarii, poterono rannodare le fila delle cospirazioni e brandire nuovamen-

te, ora il pugnale da assassini, ora la baionetta da combattenti, funestando la patria loro di nuovi palpiti, di nuove stragi per conseguire con mezzi ridicoli nuovi disinganni e nuove disdette.

La ridicolezza di cotesti mezzi viene tratteggiata dall' Autore in tutta la storia dei moti successivi che qui ormeremo in pochi passi. Quello del 1853, *schiacciato con arresti, leggi marziali e impiccamenti*, venne operato da *pochi giovani eroi* che a 6 Febbraio assalivano il Castello di Milano, *pugnalando alcuni soldati e giocolandosi intorno ad un cannone di cui s' impadronirono. Mentre compievasi un fatto sì eroico* in Milano, gli emigrati del Piemonte che tentavano sboccare con armi sul Lombardo, erano impediti dalla polizia sarda (pag. 82). *In un lampo ogni cosa sfumata, il partito repubblicano andato in piccolissimi frantumi, Mazzini perduto nell' opinione, scioglimento del Comitato nazionale, il repubblicanismo rimasto un nome, impiccamento e galera in Lombardia, prigioni in Toscana, bando de' fuorusciti dal Piemonte, divisione e sfiducia universale* (pagg. 83, 84); ecco i frutti del *fatto eroico* tentato dalla *repubblica viva*.

All' aspetto di tale desolazione era naturale che, come i Romani dopo la battaglia di Canne, anche la Repubblica italiana avesse il suo dittatore. A dir vero, il Mazzini *consigliato da alcuni amici* avea prima *deposto ogni maneggio di cospirazione: ma poco dopo cambiò e venne a comporre un dittatorato cospiratorio, avente centro di operazione lui solo, consiglio lui solo* (pag. 84). Ma il nuovo Fabio che *ardeva di riabilitarsi in faccia al partito*, non ebbe la prudenza del Massimo. Con una cassa militare di 7 mila franchi, con qualche centinaio d' uomini di Massa e contado e con un *cento nazionali di Spezia e Sarzana* (ben inteso che *sovra cento giovani che promettono lungi dal pericolo, cinque o dieci mantengono la parola* (pag. 85), si incamminarono l' Orsini, il Fontana ed altri *eroi* alla conquista d' Italia col movimento di Sarzana dei 2 Settembre 1853. Ma l' esercito riuscito in ultimo a sole 29 persone con 14 fucili, all' avvicinarsi di una compagnia di bersaglieri piemontesi, si dissipò senza aver veduto il nemico. E il peggio è che gli stessi Generali caddero

in mano, non del nemico che non fu veduto, ma di sette gendarmi piemontesi che intimarono: *Chi bugia l'è mort*! (Chi muove è morto) (pagg. 87, 88). Così il povero Orsini portato a Genova cadde nuovamente non *in domo Petri*, ma nelle *carceri di S. Andrea* suo fratello, e dopo due mesi di segreta andò sfrattato a Londra, in quel tempo appunto che il *Calvi, condottosi per una spedizione di Mazzini nelle montagne del Cadore, era arrestato* dagli Austriaci (*pag.* 91). Così sempre fu: quando sonvi gli uomini, mancano le armi; quando vi sono queste, mancano quelli e via dicendo (*pag.* 92): tale è l' epifonema, con cui si conclude dall' Autore il doloroso racconto del conquisto fallito. In Londra l' Autore descrive lo stato degl' *Italianissimi* in modo compassionevole: discordanti e odiantisi l' un l' altro: odio inesplicabile contro Mazzini: i suoi parteggianti *spandevano le più vili accuse contro altri patrioti: quanto ai mezzi pecuniarii, meschinità* (pag. 94). Eppure il Dittatore volle tornare all'assalto: Orsini fu destinato per la Lunigiana, *mentre il Mazzini e Kossuth avrebbero sboccato per la Valtellina*. Questa volta la cassa militare dell' Orsini *si riduceva* modestamente solo a mille e cinquecento franchi; *ma in compenso erano*, non più 14 ma *dugento fucili, ventidue carabine, trenta palle coniche per ciascuna, due paia di pistole e una ventina di fischi* (pag. 96). Gerico fu presa con le trombe; l'Italia doveva prendersi a fischi.

Disgraziatamente anche questa volta s' incontrò un incaglio, non più in una compagnia di bersaglieri, ma in una voce notturna ripetuta a coro da tutto l' esercito atterrito: *Non vogliamo far la morte dei Bandiera* (pag. 99).

Capirete benissimo, lettore, che quando i militari non vogliono morire, la via più sicura e più corta è di scappare. Un grido di tre doganieri *fu bastevole ad intimorirli: credettero d' esser sorpresi da una compagnia; si diedero a fuggire gittando carabine, palle e ogni altra cosa. I guardacoste presero i dugento fucili e le bellissime carabine*; e il capitano Cal.... che giungeva in soccorso dei conquistatori *tornossene addietro pago di ritenersi i* 200 *franchi*.

Anche una volta tutto sfumato, conclude (*pag.* 101) l'afflittissimo Generale di Divisione. Il quale peraltro riuscì a svignarsela tra la crociera delle navi cannoniere, e riportò al Mazzini in Ginevra la dolorosa notizia che dimostrava *come non vi fosse alcuna disposizione in que' popoli, e come gli agenti di Mazzini, nel dare rapporti a Londra, o erano ingannati, o cadevano in esagerazioni* (pag. 102).

Dopo tale confessione, chiunque non abbia mandato il cervello a processione s'immaginerà che almeno per qualche anno cotesti assassini d'Italia volessero darle riposo, non fosse altro, per non sacrificare così alla spicciolata i loro bravacci, le loro lance spezzate e sopratutto gli scarsi loro denari. Ma l'*impresa d'Italia* non mira a sì vili interessi: un mese dopo il colpo di Carrara, il fuggito dalla Lunigiana accingevasi per ordine del Mazzini a penetrare nella Valtellina. Vorremmo qui ripetere le comiche istruzioni date dal Generale in capo, Mazzini, al Generale della divisione, la quale dovea comporsi d'un *cencinquanta o dugento uomini:* destinati, secondo l'articolo terzo del piano strategico, a penetrare *in due o tre colonne dai Grigioni nella Valtellina* (pag. 112). Siccome nondimeno dei dugento aspettati, *soli nove*, compreso il Generale Orsini, apparvero *sul campo di battaglia,* tre dei quali, dice l'Autore (Mazzini, C.... e Quadrio), *sarebbe stato necessario farli trasportar di peso dai contrabbandieri, onde valicare la ghiacciaia del Muretto;* è facile l'immaginare che *le tre colonne* non ispinsero molto innanzi le loro conquiste: la polizia di Coira scoperse 200 fucili: bastò questo perchè tutto l'esercito fuggisse in numero di 5, perchè 4 (Rudio, Fumagalli, Pas.... e C....) furono arrestati dalla polizia (*pag.* 112).

Così, conclude l'Orsini, *ebbe termine questa piuttosto commedia che tragedia* (pag. 117): e il povero storico si mostra qui scoraggiato assai. *Che fare? Dove andare? Non aveva un palmo di terra, tranne Inghilterra, ove potermela vivere sicuro* (pag. 118). Eppure offertagli appena altra missione di cospirazione, egli l'accetta senza difficoltà (*pag.* 119), e si reca a Milano a preparare un' ecatombe, o, come dissero allora, *un vespro d'ufficiali,* compiuto il quale, suc-

cederebbe l' insurrezione governata da Mazzini in persona (*pagg.* 121, 122).

Ma scandagliato in Milano l'animo degli eroi, trovò diffidenza nel Mazzini, scoraggimento per le disdette passate: e non vedendo probabilità di buon esito, si risolse a cercare altra via per la salvezza italiana, arruolandosi nelle truppe austriache o nelle russe. Ma sventuratamente riconosciuto da un Ebreo modenese e manifestato alla polizia, ebbe ad arruolarsi in tutt' altro reggimento, passando non so quanti mesi nelle carceri di Mantova, donde fuggi con un ardire e con un' industria degni di causa migliore. Sebbene il racconto di queste *Sue prigioni* nulla spira di que' sentimenti sublimi, pietosi, teneri, di che sono si ammirate le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico; pure la romanzesca audacia del fatto ne rende dilettevole il racconto. Noi però non ci interterremo in questo che nulla monta per l'imprese degl'*Italianissimi*, e proseguiremo la storia di quelle, alle quali l Orsini giunto a Zurigo diè mano con nuovo entusiasmo chiamatovi dal Gerofante genovese (*pag.* 248). Se non che giunto in Londra e disgustato del despotismo mazziniano, si risolse a *far da sè*, e mentre il Mazzini in Italia *preparava i tentativi di Genova, Livorno e Sapri*, egli si diede a promuovere fra gl' Inglesi la *santa* causa, parlando e stampando *libero, indipendente e fermo a dispetto delle otto o dieci gonnelle, da cui sono circondati Mazzini, Campanella e Saffi* (pagg. 260. 263). Qual pro egli abbia recato co'suoi discorsi, lo vedrem dipoi. In quanto *agli ultimi eventi di Genova, di Livorno e di Napoli, miserabilmente incominciati e finiti, non ostante* 26 *anni di sperienza, egli tace sapendo bene per fatto proprio quanti accidenti facciano dare il rovescio ai meglio concepiti disegni* (pag. 266). Ma i fatti sono cosi recenti, e i tribunali di Genova e di Salerno ne dànno informazioni si certe, che la lacuna dell' Orsini non impedisce per nulla i nostri lettori dal formarne un giudizio: tanto più che i fatti vennero già raccontati anche dalla *Civiltà Cattolica*. Essi hanno potuto vedere che anche cotesto ultimo sforzo, cotesto *non plus ultra* dell'eroismo italianissimo ha continuato a mostrare ciò che tutto il rimanente della storia, immane atrocità negli animi, viltà di tradimento e au-

dacia di fatti: ma tranne questo, meschinità di mezzi, incapacità di preveggenza, incoerenza di movimenti e insomma, come dice l'Orsini, *miseria dal principio fino al fine.*

Tale è in compendio la storia dell'Orsini, che ben potrebbe dirsi pe' combattimenti l'*Iliade,* pe' viaggi l'*Odissea,* per le fughe l'*Egira* degl'*Italianissimi.* Solo ne duole che la grettezza del nostro compendio ha scemato necessariamente la ridicolezza di quelle imprese, la quale sotto la penna di chi *Pars magna fuit,* acquista un non so che di comico pel contrasto fra la poetica grandiosità de' disegni e la prosaica meschinità dei mezzi e delle persone. Ti sembra vedere l'arlecchino finto Principe: ovvero una di quelle scene di cagnuoli o di scimmie che, ritti su i pie' di dietro e vestiti alla militare, si fingono uomini maneggiando il loro fuciletto di latta e facendo l' esercizio ai cenni del giocoliere. *Ragazzi d' Università* ne combinano i *piani;* esploratori senza giudizio ne somministrano le informazioni; mancano le armi ove sono soldati, mancano soldati quando vi sono le armi; gli arruolati non vengono, i pochi venuti si spaventano e fuggono; le istruzioni del Generalissimo sono derise dai subordinati, i comandi di questi disobbediti dai soldati: per colmo di miseria neppur vi sono danari; con 1500 franchi s' incomincia la guerra d' Italia, altrove il misero peculietto da ragazzi parte è rubato dall' Ungarese (*pagg.* 96, 98), parte dal Milanese (*pag.* 80), parte dagli stipendiati Grigioni (*pag.* 112), parte dal capitano Cal.... (101): con un esercito, che novera fino a 150 capi sulla carta, e venuti all' ergo si trovano 29 ed anche soli 9 sul campo: tra duci poi, tra cospiratori, tra assoldati tutto è discordia, insubordinazione, disprezzo scambievole, gelosie, calunnie [1]. Così si prepara l'*unità* dell'Italia e la sua redenzione contro

1 Si direbbe che queste pagine avesse letto, chi che egli sia, lo Scrittore di quell'articolo del *Moniteur* (13 Febbraio 1858), allorchè così descriveva i miseri avanzi del partito libertino in Francia.

« Leur parti en est réduit, nous ne disons pas à quelques fanatiques, mais à « quelques factieux incorrigibles, que l' on rencontre toujours en état de ré- « volte contre le pouvoir, quelqu'il soit, fût-il celui de leurs propres amis. En

400 mila baionette mosse da un sol pensiero, legate da una disciplina ammirabile, esercitate da secoli alla guerra e animate da una fedeltà a tutta prova. Poveri Italianissimi, davvero che siete impazziti! Chi vorrà riderci più saporitamente, legga in originale le *Memorie* e vedrà....

Ma no! non legga: chè si sentirebbe morire sul labbro l'involontario sorriso al riflettere quanto costi all'Italia in danaro, in pianto, in sangue, in riputazione la commedia rappresentata da cotesti buffoni al cospetto del mondo incivilito, e deplorata candidamente fino dal medesimo Orsini (*pag.* 277). Che si trovi anche in Italia un qualche Lamartine poeta che la fa da politico, ciurmando le moltitudini, questo s'intende: ogni piazza ha i suoi cerretani. Ma che un branco di costoro senza sperienza, senza mezzi, senza uomini e conoscendo e confessando questa sua miseria, ubbriaco di una utopia esecrata dagl'Italiani, tenga da 43 anni in iscompiglio la Penisola, smugnendone il danaro, sconcertandone gl'interessi, scindendone i cuori, calpestandone le istituzioni, bestemmiandone la religione; che non passi un lustro, senza che quasi per ischerzo si sparga il sospetto, si desti un tumulto, s'insanguini un pugnale, si faccia palpitare un popolo; che in ogni famiglia la madre, la sposa abbiano a piangere desolate o per un figlio sedotto che si arruolò tra i carnefici, o per un padre assassinato che vittima ne soccombe; e tutto ciò per innestare tirannicamente nei 25 milioni d'Italiani un'idea assurda ch'essi deridono, un'istituzione che ricusano, una ribellione che detestano; questo in verità è tale scelleratezza di quei frenetici, tale sventura e vergogna della patria nostra, che il riderne può essere un momentaneo lampo strappato per forza dall'eccesso della stoltizia; ma cede tosto il campo all'orrore dei misfatti e delle desolazioni.

« y ajoutant un petit nombre de dupes, recrutès principalement dans le bas « fonds de l'ignorance et de l'immoralitè l'on aura tout le personnel de cette fa« ction qui s'insurge par l'assassinat contre la volonté d'un grand peuple » (Nell'*Univers* 14 Febbraro 1858.).

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Opere minori di Dante Alighieri con illustrazioni e note di Pietro Fraticelli. — Firenze Barbèra Bianchi e Comp. Tipografi Editori 1857. Volumi 3. in 8.°

Il primo che raccogliesse in un sól corpo tutte le Opere minori del sommo Alighieri fu l'erudito e chiaro filologo Pietro Fraticelli; e la sua edizione, comparsa nel 1834 e segg., riuscì molto accurata per la correzione del testo e ricca di note filologiche molto assennate. Un presso a dieci anni dopo l' illustre letterato, qual è il sig. Alessandro Torri, rifece una simile collezione in Livorno giovandosi del riscontro di nuovi codici per migliorar la lettura ed ampliare il numero degli scritti attribuiti a Dante, e apponendovi illustrazioni e commenti or suoi proprii, ora d' altrui: se non che

questa Raccolta Torriana manca del secondo volume che dovea contenere il Canzoniere di Dante. Alcune altre ristampe delle Opere minori sono state fatte negli ultimi quattro lustri in Italia, ma nessuna merita menzione speciale, per non essere altro che copie più o meno guaste d'una delle due precedenti. Esse con ciò rimasero lunga pezza le sole pregiate, e sarebbero ancora al presente, se l' Editore della più antica, riponendo mano a tal collezione, non fosse venuto testè a darne fuori una novella, la quale supera ogni altra fatta innanzi per la bontà del testo, per la copia ed opportunità delle note, per la critica della compilazione, ed in fine ancora per la nitidezza e correzione della stampa. Sotto tali rispetti la nuova Raccolta delle Opere minori di Dante non dee giudicarsi soltanto eccellente in paragone delle altre, ma eccellente eziandio in sè medesima: considerato che nella presente condizione degli studii Danteschi tanta precisione riscontrasi nella lettura, tanta abbondanza nelle dichiarazioni letterarie, e finalmente tanta assennatezza nel difinire il tempo, lo scopo e il soggetto di ciascun argomento dell'Alighieri, che veramente le costui opere han preso quella nobile sembianza degna di lui, la quale, colpa dei copisti, degli editori, e spesso ancora dei commentatori, sembrava avessero del tutto smarrita.

Il primo volume di questa Raccolta contiene il Canzoniere, le Rime Sacre e le Poesie latine. Il secondo comprende la Vita nuova, i Trattati *de Vulgari eloquio* e *De Monarchia,* appostavi la versione fatta del primo dal Trissino, e del secondo da Marsilio Ficino; e la questione *De Aqua et terra* colla traduzione italiana del prof. Francesco Longhena. Il terzo ed ultimo volume abbraccia il Convito e le Epistole latine recate in italiano dallo stesso Fraticelli. Questa è la tessitura materiale dei tre volumi. Quanto agli studii fattivi intorno dall' Editore, ei li vien disponendo, come a luogo loro proprio, innanzi a ciascun componimento speciale dell' Alighieri, dando ragione del tempo or certo or probabile in che venne scritto dall'autore; dell' intimo senso inteso in quel dato componimento; del

modo per sè tenuto affine di sceverarlo di quegli infiniti errori che ne adulterarono la lettura; delle più riputate edizioni, e specialmente dei codici più sicuri che dovè consultare per ridurre il testo ad un senso non sol convenevole, ma piano e dignitoso. Questi possono dirsi lavori puramente bibliografici, e come tali mostrano diligenza, assennatezza e valore degno d'ispirare tutta quella fiducia che omai si può donare in questa materia al giudizio del Fraticelli.

Oltre a questi schiarimenti bibliografici parecchi altri se ne scontrano nelle dissertazioni premesse a ciascuna opera di Dante, i quali riguardano la critica, la storia, e la letteratura. Sottili e giudiziose indagini sono quelle che nel Canzoniere vendicano a Dante o gli diniegano i componimenti finora a lui attribuiti dalle stampe e dai codici: nè meno accorte son quelle rivolte a fissare a ciascuno scritto riputato legittimo il tempo in che Dante il diè alla luce. Questi due servigi sono di gran rilievo per entrare nell'intimo senso delle opere del gran Fiorentino, senza essere deviati da scritti non suoi, nè lasciati in sospeso dalla confusione del tempo. Forse ancora più utile, e certo non meno ponderato si è l'esame dei due amori di Dante, il naturale e l'allegorico, fatto una prima volta nella introduzione al Canzoniere e una seconda ancora più minutamente nel proemio della Vita Nuova. Il discernere dove quell'alto cuore dell'Alighieri parli in figura di amori intellettuali e soprassensibili da lui sentiti così vivamente, e dove di quelle fiamme terrene dalle quali fu compreso nell'età novella, nè fu libero del tutto nell'età più matura, importa grandemente chi voglia penetrare il senso dei suoi scritti o in rima o in prosa. Il Fraticelli reca in tal questione siffatta luce, che difficile sarà che altri possa per l'avvenire contrariare all'opinione chiarita da lui vera con sì gran corredo di pruove. Forti ed accesi altresì sono quei tocchi dove nella prefazione alla Vita Nuova confuta il folle sistema Rossettiano, che impiccolisce il sommo Dante fino alla bassezza d'un pauroso e furbesco settario, che sotto il gergo di lettere e di sillabe collocate a certi cantucci

dei suoi versi, e di significazioni arrovesciate nelle parole comunica ai suoi consorti le proprie stizze ed i proprii arrabbiamenti [1]. Chi dicesse troppo breve una tale confutazione, mostrerebbe non aver mai sentito il grande, il bello, l' affettuoso che ribocca spontaneamente per ogni parte dai versi di Dante! Esatto può dirsi ancora e ben definito il pregio, che il Fraticelli indica siccome il proprio di ciascuna composizione; e la parte che fa or alla dignità, or alla eleganza dello stile, e quando alla evidenza e quando alla sottilità delle ragioni, vien divisata con molto opportuno discernimento. Cotai giudizii, che mettono in sull'avviso il lettore, valgono moltissimo a far rivolgere tutto l' amore dei giovani studenti verso quelle qualità ancor più minute, che concorrono a formar tale e non altro lo stile e l'argomento. La parte storica è stata essa pure chiarita abbastanza dove comportavasi dal soggetto, sia nelle varie introduzioncelle premesse a ciascuna poesia del Canzoniere, e a ciascuna epistola, sia nelle note qua e là diffuse ai tanti luoghi che dimandavano un simile schiarimento.

Il lavoro poi condotto dal Fraticelli con amore e cura singolarissima consiste nei commenti grammaticali e letterarii, coi quali ha illustrato questa seconda sua raccolta ancor più e meglio che la prima non avesse fatto. La gioventù studiosa troverà in questi commenti una guida sicura e condiscendente che condurralla come per mano in questo studio delle Opere di Dante, quanto arduo a compiere senza aiuto, altrettanto utile per imparare la sobrietà, la nobiltà, la forza del dire, che sono i pregi sovranamente proprii di tale scrittore.

Una sola cosa avremmo desiderato, e ci è forza di significare qui pubblicamente un tal desiderio, una sola cosa, diciamo, avremmo desiderato di vedere con più liberi sensi dichiarata dal Fraticelli

1 Eziandio la *Civiltà Cattolica* ne ha detto qualche cosa nel Vol. VII della prima Serie pag. 206 e seg. ad occasione dell' opera di Dante *De vulgari eloquentia*, riprodotta dal ch. sig. Alessandro Torri.

nella Dissertazione intorno al libro di Dante sopra la Monarchia. Tutti sanno che quivi l'Alighieri propose l' universale monarchia col solo Imperatore a capo: e concedendo pure al Romano Pontefice il primato spirituale, il vorrebbe nondimeno Principe sì dei suoi Stati, se vogliasi benignamente interpretare; ma al certo ligio e vassallo a quell' Imperatore al paro di qualunque altro Barone o Feudatario dell'Impero. Il Fraticelli non lascia or colle sue parole, or con quelle del Carmignani di far avvertire che tutta la teoria politica della *Monarchia* è una mera astrazione; che le opinioni del ghibellino scrittore non sono nè tutte vere, nè del tutto inconcusse; che troppo smisurate cose quegli asserì per istudio manifesto di parte, e per l' amore della causa imperiale. Fermasi poi in modo speciale a dimostrare colle parole espressive e chiare di Dante stesso, che il fiero ghibellino non intese mai di spogliare il Papa d'ogni temporale dominio; anzi manifestamente gli attribuì il potere del Principato terreno, sebbene sottomesso per fio all'Impero, e ritenuto sotto titolo d'amministratore in nome dell'Imperatore; anzi ancor di più professò altamente che *Cesare quella riverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia con più virtute il circolo della terra illumini* 1. Con questi avvertimenti ha il ch. editore salvati in molta parte i diritti al vero, indicato l' inganno di coloro che pongono l' Alighieri fra i nemici di ogni potere temporale dei Pontefici, e ovviato al danno che l'autorità di sì gran nome male abusata può recare nelle menti o deboli o pregiudicate. Ma ciò non bastava. Egli era necessario d'indicare con esplicite parole la proibizione che la Chiesa ha fatto del libro *de Monarchia*, e l'osservanza che ogni buon cristiano deve a tal divieto. Questa indicazione manca: nè già per malo animo dell' editore, perchè in tutto questo libro, e in altri ancora che di lui abbiam letti son continue le dimostrazioni della sua riverenza alle somme chiavi. Ba-

1 De Mon. lib. III presso il fine.

stici l'averla qui indicata: perchè il volerla di più giustificare adducendo le ragioni che potremmo assai facilmente, sarebbe un metter in dubbio una causa omai giudicata, e per la quale non havvi sostenitori che presso i meno dotti, o i più tristi.

Oltre a questa mancanza degna di osservazione, potremmo in tutto il corso dei tre volumi indicare alcuni dubbii intorno alle cose asserite dal Fraticelli, ed alcune più difficoltà che vere obiezioni. Esse al certo nulla scemano il pregio da noi pienamente riconosciuto di questa Raccolta: anzi a chi ben mira debbono confermare la schiettezza del nostro giudizio così favorevole. Ma il farlo minutamente di tutti i tre libri ci sembra troppo noiosa opera pei nostri lettori: l'intralasciarlo del tutto sarebbe diffidenza verso la cortesia dell'editore medesimo. Ondechè buon partito ne sembra l' attenerci a qualche cosa più importante intorno al primo libro soltanto, siccome quello che più degli altri ha dovuto costar fatiche al dotto editore, e deve dirsi certamente il più dovuto a lui per la critica, per le dichiarazioni, per la correzione del testo. Queste doti sue proprie ce lo han fatto prescegliere; e il pochissimo che vi noteremo valga a testimoniare quel moltissimo che v' è di bontà e di perfezione.

Sappiano adunque i nostri lettori che quivi sono due parti: la prima contiene il Canzoniere proprio e legittimo parto di Dante; la seconda quei componimenti in versi o dubbii, e certamente spurii, i quali si trovano però nelle stampe o nei codici attribuiti all' Alighieri. Or nel Canzoniere proprio di Dante ci siamo abbattuti in alcuni, sebbene pochissimi versi, i quali conforme al sistema ortografico ammesso ed accettato molto opportunamente in questa edizione, vorrebbero differente lettura. Tali sarebbero, a mo' d'esempio,

Ben conosc' io che va la neve al sole *(Canz. VIII.)*
Nol sofferia, perocch' ella è finita *(Canz. XIII)*
L'anima piange, sì ancor len duole *(Canz. XIV.)*

i quali dovrebbero leggersi come qui segue

Ben conosch' io che va la neve al sole
Nol soffreria, perocch' ella è finita
L'anima piange, sì ancor le 'n duole

E forse ancora invece di leggere

E priego sol, ch'audir mi sofferiate *(Ball. 1.)*
Gli guai de' discacciati tormentosi (*Son. VII.*)
Rodermi così il core scorza a scorza (*Canz. IX)*
Cerchia la mente mia (*Ball. IV*)
La novità che per tua ferma luce *(Canz. X.)*

si leggerebbe meglio secondo qualche variante, o la guida del buon senso

E priego sol, ch'a udir mi sofferiate
Gli guai degli scacciati tormentosi
Rodermi così il core a scorza a scorza
Cerchiò la mente mia
La novità che per tua forma luce

La ragione di queste varianti, che a noi sembrano preferibili, apparirà di per sè chi nell' edizione del Fraticelli consulti le poesie alle quali esse si riferiscono.

Quanto alla legittimità dei componimenti attribuiti a Dante ve n' ha di quelli che, privi come sono d' ogni argomento estrinseco d'incontrastabile forza, non gli si possono ascrivere senza o giudicarli fattura dell' età giovanile di lui, o lasciati da Dante senza la consueta sua lima. Tale specialmente ci sembra il Sonetto XXIX che dice così

Poichè, sguardando, il cor feriste in tanto
Di grave colpo, ch'io batto di vena,
Dio, per pietade or dagli alcuna lena,
Che 'l tristo spirto si rinvegna alquanto.
Or non mi vedi consumare in pianto
Gli occhi dolenti per soverchia pena,
La qual sì stretto alla morte mi mena,
Che già fuggir non posso in alcun canto!

Vedete, donna, s'io porto dolore,
E la mia voce s'è fatta sottile,
Chiamando a voi mercè sempre d'amore!
E s'el v'aggrada, donna mia gentile,
Che questa doglia pur mi strugga il core,
Eccomi apparecchiato servo umile.

nel quale quel rivolgersi ora alla sua donna, ed ora a Dio porta non piccola confusione nel senso. Oltre a che si scorge contrarietà tra la preghiera che fassi a Dio nelle quartine d'avere alcuna lena nella grave doglia che il consuma e la conchiusione dell' ultima terzina, nella quale s' offre alla donna servo umile apparecchiato a sentirsi struggere il core per questa doglia.

Quanto alle note illustrative v' ha qualche osservazione leggera che è pur bene di fare. E la prima riguarda certe omissioni in luoghi che pure esigevano uno schiarimento. Ne citeremo soltanto alcune. Nelle due Ballate VI e VII si fa da Dante allusione *a un dolce loco*, ad *un fiore*, ad *una ghirlandetta:* e il lettore desidera invano di saperne qualche cosa. Nella licenza della Canzone XII s'invia questa ai tre men rei di Firenze, due dei quali deve salutare, e il terzo trarre di mala setta. Questo luogo ha o non ha relazione colla XXVI terzina del canto sesto dell' Inferno, dove pur si dice che son due giusti in Firenze della parte oppressa, i quali però non vi sono intesi? Se i due luoghi sono paralleli, diviene falsa l'opinione di Guido Carmelitano, antico commentatore della Divina Commedia, il quale vuole che i due giusti mentovati da Ciacco sieno Dante stesso, e Guido de' Cavalcanti: e si fa probabile quella di altri che li chiamano l'uno Barduccio, e l' altro Giovanni da Vespignano citando l' autorità di G. Villani. E quindi così determinati i primi due, più agevole riuscirà conoscere il terzo che vivea con loro in Firenze, e seguitava la parte contraria. A noi basti avere accennato il luogo bisognoso di qualche dichiarazione, e l'utilità che ne verrebbe dall' illustrarlo.

Ancora qualche opinione manifestata dal sig. Fraticelli ne' suoi schiarimenti ammette alcun dubbio. Lasceremo di notare quelle po-

che le quali concernono puramente la lingua o il senso di Dante, per dar luogo ad una sola la quale risguarda la storia che ha ben altra importanza. Il Sonetto XXXVII è il testo che devesi interpretare, ed esso è del seguente tenore:

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi,
Per novella pietà che il cor mi strugge,
Per lei ti priego, che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer gli svaghi;
Con la tua dritta man cioè che paghi
Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui tosco sugge,
Ch'egli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi.
E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace:
Ma tu, fuoco d'Amor, lume del cielo,
Questa virtù, che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;
Chè senza lei non è qui in terra pace.

Questo sonetto fu dal Dionisi inteso e dichiarato come una preghiera fatta a Dio, perchè punisca Papa Bonifazio dell' essersi, dopo avere uccisa la giustizia, rivolto al gran Tiranno il Re di Francia, il quale sparge tossico d' avarizia per tutto il mondo. Or questa interpetrazione è riferita senza niuna osservazione dal sig. Fraticelli, e con ciò sembra da lui ammessa. Eppure qual probabilità le si può ragionevolmente attribuire? Se Papa Bonifazio nocque ai Fiorentini, fu sventura non malizia: essendogli venuto meno non la volontà di porvi la pace, ma o la conoscenza limpida della vera cagione delle cittadine dissensioni, o il valore delle persone che per cessarle vi mandò. Che poi fra queste fosse quel Carlo di Valois, così cattivo paciere in Firenze, come cattivo guerriere in Sicilia, non gli si potea dar colpa dall'Alighieri, il quale sapea pur bene che quello fu suggerimento di Corso Donati, capo di parte bianca e suo affine. Molto meno gli si potea attribuire l' essersi dopo quella mala riuscita rivolto al Re di Francia: quando appunto per avere diniegato

a Carlo di Valois il compenso promessogli per la sua doppia commissione così male eseguita, ebbe Bonifazio a sostenere quelle sì basse ingiurie e sì cocenti vergogne, che destarono la magnanima ira dell'Alighieri medesimo, e gli posero in bocca quel nobilissimo sdegno che tutti conoscono. Il commento adunque del Dionisi non è solo dubbio, ma improbabile. Qual sarà adunque l'interpetrazione del Sonetto? Ci sembra ben difficile arrischiarne alcuna non conoscendosi per niun modo il tempo, nel quale fu scritto. Nella supposizione però ch'esso debba riferirsi al disastro dei Bianchi in Firenze, bene è più probabile che quel *gran Tiranno* sia lo stesso Carlo di Valois, tale stimato da essi e da Dante; *chi la giustizia uccide* non sieno che i cittadini di parte Nera persecutori dei Bianchi e sostenuti da Carlo, al quale l'accusa di avarizia non si attaglia male pel modo come in Firenze si diportò. Questa interpretazione non è che una congettura, il veggiamo: ma anche così si accorda meglio colla storia, e coi sentimenti dell'Alighieri.

Finalmente tra le poesie stampate sotto il nome di Dante dobbiamo mentovare due, non riprodotte dal Fraticelli, probabilmente perchè il modo della loro pubblicazione non le fece giugnere alla sua notizia. La prima si è una Canzone pubblicata in Roma nel 1833 coi tipi del Salviucci da Sante Pieralisi, Bibliotecario della Barberiniana, in piccolo numero d'esemplari: la quale comincia

Virtù che 'l Ciel movesti a sì bel punto,
Che pianeta nè stelle non avesse
A dar difetto, ma compito bene; ecc.

La seconda è il Sonetto

Chi vuol star sano osservi questa norma,
Non mangiar senza voglia, e cena breve ecc.

pubblicato nell'*Imparziale* di Faenza (anno III, Distr. XXIV, N. 95, pag. 186) dal ch. sig. Cav. Salvatore Betti. Quantunque l'opinione dei due editori di questi due componimenti si dichiari per la loro

legittimità, nondimeno lascia alcun dubbio nell'animo del lettore nell'una qualche difetto di stile, nell'altro la natura dell'argomento. Ad altri la decisione. Essi però non sono da meno di quelle poesie apocrife assegnate al nostro sommo poeta, e riportate tutte dal Fraticelli.

Questi nei, piccioli di numero e di gravità, e alcun altro ancora che i più versati di noi in tali studii vi potessero scorgere, nulla tolgono all'importanza grandissima del libro, o al merito del suo editore. Il libro è veramente la più compiuta, la più corretta, la più illustrata raccolta delle Opere Minori di Dante: e l'editore il più assennato, e il più erudito dei suoi chiosatori. Laonde noi di molto buon grado ci congiugniamo a quei valenti e numerosi letterati, i quali desiderano di vedere quanto prima mantenuta dal Fraticelli la bella promessa già fatta di pubblicare la Divina Commedia corretta ed annotata con altrettanta diligenza ed assennatezza.

II.

Roma e Londra, *Confronti del Sac.* GIACOMO MARGOTTI *Dott. in Teologia, Deputato al Parlamento Sardo ecc.* un vol. di pagg. 620 — Torino, tip. *Fory e Dalmazzo* 1858.

Gl'improvvidi encomiatori sogliono talora riuscire più pregiudizievoli dei censori severi, non tanto per l'orgoglio che fomentano nei lodati, quanto per gli esami e per le ricerche, a cui dànno occasione, e le quali possono riuscire ad un effetto al tutto contrario al mirato da loro. Questo ci sembra essere stato il caso dell'Inghilterra in questi ultimi anni, intorno alla quale è incredibile quanto siano stati esorbitanti e sperticati gli encomii, messi in voga da una generazione di uomini, che non sa levarsi di un dito sopra la sfera delle cose materiali. E fin che le ammirazioni si circoscrivevano all'ordinamento civile ed alla macchina governativa, si potea mandar buona quella predilezione imparata dal Montesquieu; quantunque era consiglio insano volere applicare a tutti i paesi del mondo quegli ordini, che provano in Inghilterra, appunto perchè ha ivi tradizioni, abi-

tudini, indole e qualità singolari a lei sola. Ma la cosa andò bene più innanzi: e quel Vincenzo Gioberti che avea concesso all'Italia un *Primato morale e civile* ipotetico, cioè quando la si fosse raffazzonata alla maniera che egli proponeva; egli medesimo lo attribuiva pienissimo all'Inghilterra, forse perchè in lei si erano già attuate quelle parti, che a lui parevano acchiudere la rigenerazione d'Italia. Per lui *l'Inghilterra è un vivo esempio di quella onnipotenza sociale che la civiltà matura porge ai popoli ed ai loro capi; ed essa ha fatto quei prodigi che altre volte erano difficili perfino ad immaginare;* in lei solamente mantenersi in onore la umana natura [1]; e perchè si capisse bene in che senso egli avea asserito il Primato ipotetico della Italia, non dubita di pronunziare che l'*Inghilterra occupa oggi il primo luogo nella gerarchia politica delle nazioni, e l'Italia l'ultimo* [2]. E da tutto il contesto apparisce che la preminenza politica si trae seco ancora la civile.

E se si trattasse di una semplice gara di preminenza tra una nazione ed un'altra, la cosa potrebbe lasciarsi passare, senza darsene molto pensiero; non ci parendo che il merito di un popolo abbia a crescere per istrombazzarlo che altri faccia a voce ed in iscritto. Ma nel caso presente il paragone acquistava rilevanza bene altrimenti grave, che non è il piato puerile di due contendenti intorno a chi dei due abbia merito di entrare innanzi all'altro. Supposto, come altri volle, che la civiltà sia frutto della religione e che questa, governando i beni della vita, ne assicuri la perfezione e gl'incrementi; per poco non si veniva ad ammettere che criterio sicuro della vera religione è l'abbondanza e l'eccellenza di tutti quei beni che costituiscono e compiono la Civiltà. Ammessa questa teorica e supposto quel fatto dell'incedere che fa l'Inghilterra alla testa delle nazioni civili e l'Italia alla coda, era piccolissimo il passo ad una illazione inaspettata per avventura, ma non per questo meno legittima, logicamente parlando. Dunque l'Italia cattolica ha tutta l'obbligazione del suo scadimento civile al Cattolicismo che profes-

1 *Gesuita Moderno* vol. III, pag. 194.
2 Ib. pag. 105.

sa, come per contrario l' Inghilterra eterodossa va debitrice di quella sua grandezza e prosperità civile all' essersi sbarazzata del Cattolicismo, ed all' avergli sostituito una Chiesa nazionale, una Chiesa stabilita (*established church*). Questa conseguenza così cruda e recisa non la trasse il Gioberti, che pel suo tempo la prudenza non lo avrebbe consentito [1]; ma postine i fondamenti, lasciò il pensiero di trarla all'accortezza dei leggitori, e più ancora allo zelo degli adepti, i quali non vennero meno al grande uopo. Molti lo han già fatto abbastanza chiaramente, e con più franchezza di tutti sembra averlo fatto certo Napoleone Roussel che, con pubbliche dicerie in Torino e con due volumi ivi medesimo messi a stampa, ha voluto questo appunto persuadere all'Italia, lei trovarsi al fondo dell' avvilimento e l' Inghilterra all' apice della grandezza, perchè essa non diè le spalle al Cattolicismo, come da oltre a tre secoli ha fatto questa seconda. Ma quelli, a cui non basta la fronte a sciorinarla in termini cotanto espressivi, si contentano a ribadire l'una delle due premesse od anche ambedue, sicuri che il natural discorso d'ogni mediocre intelletto farà il resto. Perciocchè ammesso una volta il principio che la vera religione dee fruttare grandezza nazionale ed eccellenza civile; concesso il fatto che l' Inghilterra è la più grande e più civile nazione, e l'Italia la più lontana da quel doppio pregio; egli non si vuol essere aquila d' ingegno per inferirne, che in opera di religione sul Tamigi si sta a cento tanti meglio condizionati che non sul Tevere. Noi non diciamo che tutti quelli i quali caldeggiano quel principio od asseriscono questo fatto mirino alla illazione che ne traemmo noi; diciamo sì veramente che da quelle premesse è inevitabile questa illazione, ed a quegl' Italiani che pur professando quelle premesse medesime, vorrebbono schermirsi dell'accusa di tradita fede cattolica, si potrebbe mandar buona la scusa, a patto che concedano di zoppicare nel discorso.

Questo passo innanzi ci abbiamo voluto prendere per fare intendere ai nostri lettori che il libro qui annunziato si stende assai più

1 Ma forse lo avea già scritto nella *Filosofia della Rivelazione* e nella *Riforma Cattolica*, come noi mostrammo nelle rispettive Riviste di quelle due opere, III Serie, Vol. V, pag. 337, 600.

largo di quello che sarebbe il semplice paragone di due città, quantunque grandi e nominatissime. *Roma e Londra* rappresentano rispettivamente due sistemi di civiltà, di Governo, di condizione sociale e soprattutto di religione. L' Autore medesimo, che di quei due nomi fece il titolo del suo libro, sentì l'ampiezza e l'importanza del suo soggetto, dicendoci fino dalla prima pagina, che « Roma e Londra richiamano alla memoria due sistemi, due dottrine che cozzano fra loro in punto di religione, di morale, di politica, di economia, di civiltà. Roma è la città della fede, la Sede dell' autorità, la fonte degli oracoli. Londra è il paese dell'indipendenza, l'ara del libero esame, la dea del Parlamentarismo. Roma, la città di Dio, il Santuario dell'Universo, chiama i popoli, in nome del cielo, al godimento dei beni morali, considerando come un semplice accessorio i vantaggi terreni. Londra la città del mondo, l' emporio del commercio universale, invita le genti a godere della terra e sulla terra, a studiare l'aumento di questi gaudii, ad inebriarsene come se fossero l'ultimo termine della loro vita. I due concetti vennero espressi da due grandi poeti, Dante e Byron: il primo dei quali celebrando *l'alma Roma*, definiva il luogo dei beati *Roma onde Cristo è Romano* [1]; ed il secondo vedeva in Londra *una massa enorme di mattoni, di fumo e di navigli* [2] ». Dalle quali parole è agevole l'intendere l'ampiezza e la rilevanza di un soggetto che in certa guisa potrebbe dirsi, colla debita proporzione, la continuazione ed il ristauramento della celebre obbiezione, a cui rispose S. Agostino negli ammirabili libri *della Città di Dio*. Allora come a'dì nostri si apponeva al Cristianesimo (che nella sincera ed unica sua forma è la stessa cosa che il Cattolicismo), lui avere immiseriti i popoli e chiamata sopra di Roma le ruine di che Attila l'avea fatta desolata e grama; laddove Roma stessa fin che s'era tenuta alla religione di Numa, era stata la padrona del mondo. Non altrimenti ci dicono i nostri anglomani: l'Inghilterra dalla sua separazione da Roma essere salita a quella grandezza ed a quella potenza che ora tutti am-

1 Purg, cant. XXXVII, v. 102,

2 Don Juan. *A mighty mass of bricks, and smoke, and shipping.*

mirano e temono; laddove Roma, e lo stesso dicono dei paesi che a lei sono congiunti per fede, dal Cattolicismo a cui si attengono e di cui quella è il centro, non ha colto, dalla fine del medio evo insino a noi, che scadimento negli ordini civili ed indebolimento nella forza politica e sociale.

Quello che rispondesse S. Agostino agli oppositori del suo tempo non ignorano i dotti, e potrebbero i non dotti andarlo a vedere con loro singolare profitto in quell' opera forse la più varia, la più erudita, la più stringente di quante ne uscirono (e ne usciron tante) da quella penna quasi divina. Ma era pur necessario che alla nuova difficoltà del nostro tempo, o piuttosto alla nuova forma che l' antica difficoltà ha preso a' dì nostri, si desse una risposta per cessare lo scandolo dei pusilli, e la tentazione di quegl' improvvidi che vogliono misurare le cose del cielo col regolo fallacissimo della terra. E la risposta è data in questo libro del Margotti; ed è data con tale sodezza di ragioni ed evidenza di fatti e di cifre, che oggimai sarebbe impossibile una replica. Che se da questa risposta si riversa sopra la parte non cattolica dell' Inghilterra un cumulo d'infamia, rispondente al cumulo non minore di sventure che pesano su quel popolo così degno di migliori destini; la colpa non vuol recarsene nè al Margotti, nè a noi, nè a chiunque altro ha fatto opera di trarre all'aperto una verità così vergognosa e così dolorosa ai nostri fratelli separati; ma sì veramente la colpa se ne dee tutta recare a quegl'improvvidi encomiatori che, mettendo l' Inghilterra alla cima delle nazioni civili perchè separatasi dal Cattolicismo, sono riusciti a farla conoscere alla coda e bene al di sotto a rispetto di tutto quello che si è comunque risentito di quella separazione.

Il concetto di questo libro può restringersi ai capi seguenti. Cristo col suo Vangelo non ha mai promesso beni temporali di qualunque sorta a chi lo seguitasse, fossero uomini individui od anche intere nazioni. Egli ha loro anzi dinunziato il contrario colla parola e coll'esempio quando dell'umiltà, della povertà (almeno dello spirito, della croce, dell'annegazione ha fatto loro altrettanti doveri; e se egli avesse promessa ed assicurata ai suoi seguaci la beatitudine in questo mondo e nell' altro, l' opera della diffusione del

Cristianesimo non saria stata quel gran miracolo che tutti vi riconoscono; e che fu opera miracolosa appunto, perchè i mortali seguitarono così alacri e volenti una legge che spesso imponeva lo spogliamento effettivo dei beni terrestri, sempre ne voleva l'affettivo, e le migliori promesse serbava per la vita avvenire. Questa dottrina fondamentale del Vangelo fu recata alla pratica dalla Chiesa, la quale nella sua liturgia, benchè preghi talora pei beni eziandio materiali, non è mai che esca dai limiti del necessario, e il più spesso fa voti che i cuori cristiani siano staccati dagli amori e dai godimenti mondani. Ciò presupposto, l'essere una nazione più o meno ricca, più o meno potente di armi o di politiche influenze, spesso non ha nulla che fare colla religione che essa professa; e come dalla storia impariamo che quella preminenza appartenne talora a nazioni cattoliche, così non dee recar maraviglia che altra volta appartenga a nazioni eterodosse: altrimenti i Musulmani avrebbon diritto di recare, per la verità dell'Alcorano, questo argomento singolarissimo dei trionfi lunghi ed amplissimi riportati dalle armi del loro Maometto.

Vero è che, ordinato bene l'uomo individuo e sociale riguardo ai beni celesti, se ne deve trovare eziandio bene riguardo ai terreni; ma questo dal Vangelo si considera come una conseguenza indiretta e staremo per dire secondaria, conforme a quella parola del Redentore: *quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius et haec omnia adiicientur vobis.* [1]. Dove si scorge aperto che l'*haec omnia* (e vuol dire quanto è necessario alla vita sensibile) non è che una giunta al Regno di Dio ed alla sua giustizia cercata direttamente e di tutta la volontà. Anzi quella promessa medesima neppure è incondizionata ed infallibile; essendo manifesto che la povertà, gli stenti, le calunnie, le persecuzioni, dinunziate da Cristo ai suoi servi, suppongono bene che in molti casi possa la persona cercare *regnum Dei et iustitiam eius*, e nondimeno mancare o in tutto o in parte dell' *haec omnia.* Ma quando pure si hanno, essi beni trovansi in condizione al tutto diversa in una nazione cristiana (e re-

1 MATTH. VI, 33.

stringiamoci a parlar di questo che è l'oggetto precipuo del libro), ed in una nazione pagana. Ed è tanto rilevante una cosiffatta differenza, che in essa potrebbe dirsi dimorare tutta l'infinita distanza che dispaia in opera di civiltà le nazioni cristiane da quelle che non sono; della quale differenza questi potrebbero noverarsi come capi precipui. I. Per una nazione pagana o paganeggiante la ricchezza, il rinomo, la potenza militare e politica si cercano come fine ultimo, come è fine ultimo per l'uomo, secondo lei, il godimento de'beni terrestri; laddove una nazione cristiana li considera come mezzi a beni più alti dell'altra vita. II. Di qui per la prima la ricerca di quei beni è senza alcuna misura, e nel rigore della parola è *smisurata*, e senza alcuna dipendenza dalla qualità dei mezzi, i quali tutti sono buoni quando rispondono al fine ultimo che governa ogni cosa; laddove per la seconda la misura dei beni umani resta essenzialmente temperata dal fine e dai mezzi secondarii, che anch'essi debbono essere governati da un fine superiore. III. Secondo la qual norma i beni morali di un popolo andranno sempre innanzi ai materiali, siccome quelli che riguardano l'uomo secondo la miglior parte di sè e debbono essere la regola di tutti gli altri, come anco il merito e l'apparecchio della vita ultramondiale. IV. Nello stesso godimento dei beni sensibili la temperanza permette e la carità vuole che partecipino quanto più puossi di umane creature; e quindi nelle nazioni cristiane sono comunemente sconosciute quelle immani e scandalose distanze tra innumerevoli turbe di divorati da perpetue indigenze, e pochissimi che marciscono in una opulenza sibaritica che crea sempre nuovi bisogni per usare una ricchezza sfondolata che altrimenti resterebbe, come resta in gran parte, senza utilità e senza scopo.

Giudicando con queste norme *Roma e Londra*, e coi confronti perpetui che il Margotti viene conducendo pei trentaquattro capi, in che è partita tutta la sua opera, se ne coglie per ultima conclusione, Londra rappresentarci una civiltà strettamente pagana, esemplata sopra quello che fu l'antica Roma nel tempo singolarmente del suo Impero; e Roma moderna renderci immagine di quello che sa fare e può fare la civiltà cristiana in vantaggio di popoli che, aspettandosi ad una vita migliore, hanno pure uopo dei beni di que-

sta. Concedete adunque senza paura all'Inghilterra l'avere in Londra la metropoli più vasta, più popolosa, coi più enormi serbatoi di moneta e di mercatanzie, che si conosca sotto le stelle; concedete al suo Governo l'abilità maravigliosa di trar profitto da tutti gli sconvolgimenti europei, ed il privilegio burbanzoso di far rispettare il nuovo *civem romanum* dai più e dai meno forti, cominciando dal *Monitore parigino* e terminando ad un povero marito, obbligato dal suo piccolo Governo a far le scuse al *gentleman* delle parole un po' stizzosette dettegli dalla moglie; concedetele lo stendere lo scettro sopra nazioni longinque, e mandarvi a reggerle i suoi proconsoli ed a conquiderle le sue legioni. Con tutto codesto voi non le avrete dato che una piccola parte di quello che era l' antica Roma: grandezza cioè e potenza strettamente pagana. Ma quanto a beni morali di mente e di cuore, come se ne debbon trovare in un popolo che abbia coltura cristiana; quanto a sufficienza di beni eziandio materiali partecipati in temperata misura dal maggior numero possibile di umane creature; oh! di codesto non conviene neppure parlare per rispetto a Londra; ed essa che vi abbarbaglia lo sguardo coi suoi mucchi di ghinee e col suo innumerevole navilio, essa mal riesce a coprire quelle piaghe cangrenose di scostumatezza che vince ogni concetto, di stupida ignoranza e di pauperismo schifoso, che erano la vergogna ed il flagello di Roma antica ed, assicuratevi, non sono l'onore nè il conforto di Londra moderna. Per trovar quei beni pria di tutto morali d'istruzione e buon costume abbastanza universale, e materiali accomunati a tutto un popolo, sì che il mancarne si possa considerare come una vera eccezione; per trovar questo, diciamo, bisogna volgersi alle nazioni cattoliche ed a Roma segnatamente che n'è il centro e la metropoli spirituale.

Affrettiamoci ad aggiungere che il Margotti non fu così preso del suo soggetto, che non vedesse molte parti buone trovarsi in Londra, come molte cose imperfette si trovano nella stessa Roma. Egli spende un intero capitolo che è il terzo a mostrare, come *Tutto ciò che è in Londra non è pagano, nè tutto ciò che è in Roma è cattolico.* Ed è bello, è veramente consolante il vedere come, ad onta delle vecchie persecuzioni e delle moderne difficoltà, tante buone istituzioni

siano in piedi in quella, cui molti Inglesi medesimi si piacciono a chiamare nuova Babilonia. Ma questo lungi dallo infermare l'assunto del Margotti lo conferma, in quanto egli colla evidenza dei fatti vi mostra che quanto vi ha di veracemente buono in Inghilterra ed in particolar modo in Londra, tutto è o reliquia di un Cattolicismo, non potuto spegnere in ogni sua parte, ovveramente è effetto del Cattolicismo medesimo operante in mezzo a contrade, che a lui si mostrarono così sconoscenti. Cominciate dalla Magna Carta di Giovanni Senzaterra, la quale è il fondamento delle libertà inglesi, e terminate colla predicazione del Cappuccino P. Matthew, che in un popolo di bevoni raccoglie a migliaia quei che giurano temperanza; quanto ci ha di grande e moralmente salutare in codesti oltre a sei secoli, tutto è opera della Chiesa cattolica. Laddove se in Roma vi è alcuna parte men buona, se ve ne è alcuna anche cattiva, essa è effetto di quello spirito semipagano che da uomini screденti ed empii vi si è voluto mantener vivo in ogni tempo, dai giorni di Arnaldo da Brescia fino alla Repubblica una, indivisibile ed eterna che finì nel 1849.

Quello però che rende di somma rilevanza questo lavoro del Deputato subalpino, e renderà impossibile il dargli una replica è la dovizia di fatti autentici e di dati statistici, onde ad ogni passo l'A. vien confortando i suoi confronti; ed a noi è stato oggetto di ammirazione l'averne esso potuto, ed in poco tempo, raccogliere in così gran numero, che non conosciamo altra opera che ne sia meglio provvista. Ora quando la quistione si è ridotta a paragone di cifre, e di cifre, notate bene, fornite dalle parti medesime interessate, che vorreste voi replicare alle conseguenze che da quelle immediatamente derivano? O vorremmo per avventura mettere in dubbio che ottanta esempligrazia sia qualche cosa più di otto, e che il zero sia meno di venti? Or questo caso ricorre ad ogni passo nei Confronti tra Roma e Londra, e ciò sempre colla medesima conseguenza che quanto a beni morali e materiali il *vero popolo*, cioè la moltitudine, sta senza paragone meglio sul Tevere che sul Tamigi; chè quanto ad eserciti apparecchiati, a navilii compiuti, a vendette prese, a regoli spodestati, a soddisfazioni imposte eziandio ai potenti che dovetter cedere

più alle arti che alle armi, in tutto codesto non si può neppure istituire tra Roma e Londra il paragone, in quanto la prima vi reca semplicemente zero, perchè non è questa la sua missione in questo mondo. Ma quanto ai beni morali ed ai materiali possibilmente diffusi, è appena credibile la sproporzione che si osserva dal semplice paragone delle cifre. Così, esempligrazia, in Londra furono in 13 anni arrestati per ubbriachezza 249,000 uomini e 183,911 donne: in tutto 432,921 [1]; in Roma non ne contereste un centesimo in tredici secoli. Ivi dicono i rapporti ufficiali che sopra 3000 fanciulli se ne trovano 1588 senza la più piccola idea di religione [2]; in Roma è malagevole trovarne uno che non sappia abbastanza bene il Catechismo. In Londra sono non meno di 307,000 i poveri che stanno a pubblico carico, cioè l'ottava parte della popolazione, in Roma sono 2012, cioè l'ottantesima [3]. Qui sopra ogni 38 abitanti vi è presto un letto per un povero infermo, colà ne è uno per ogni 434 abitanti [4]. E quale città potrebbe dechinarsi al paragone con quella che conta 80 mila femmine di mala vita? Prolungate questo paragone per tutte le appartenenze della vita pubblica, e ci si dica a cui potrà bastare quinci appresso la fronte di fare i panegirici di Londra e le nenie di Roma.

Ma troppe cose vi sarebbero a dire per fare intendere la rilevanza di questo libro col quale il Margotti ha reso un insigne servizio, non diciamo tanto a Roma, quanto alla cattolica Civiltà, dileguando un prestigio che a molti potrebb' essere occasione di scandalo. Piuttosto che da nostre rassegne lo intenderà meglio il lettore scorrendo coll' occhio i titoli dei capi, in cui è diviso il libro. Eccoli dunque, ed essi porranno fine a questa Rivista, mostrando alla stess' ora di quanta utilità e vorremmo anche aggiungere di quanto diletto può tornare la lettura di un libro così copioso di fatti moltiplici e svariatissimi.

1 Pag. 428. Da inchieste ufficiali.

2 *Report* del sig. Jufrell pag. 63.

3 La cifra è pel 1854 nel *Rapporto al Parlamento*. Quella di Roma è dalla *Statistica ufficiale* pag. 319.

4 Pag. 532.

Dedica a Monsig. Fransoni Arciv. di Torino — Cap. I. *Argomento del presente libro* — Cap. II. *Delle rassomiglianze tra Londra moderna e Roma pagana* — Cap. III. *Tutto ciò che è in Londra non è pagano, nè tuttociò che è in Roma è cattolico* — Cap. IV. *Delle antiche relazioni tra Roma e Londra e delle presenti inimicizie* — Cap. V. *Se Londra separandosi da Roma abbia guadagnato in civiltà* — Cap. VI. *Condizione intellettuale del popolo in Roma e in Londra* — Cap. VII *Il Papa e la Papessa, ossia la religione di Roma e la religione di Londra* — Cap. VIII. *La basilica di S. Pietro e la cattedrale di S. Paolo, ossia le chiese di Roma e le chiese di Londra* — Cap. IX. *Del clero anglicano di Londra, e del clero cattolico di Roma.* — Cap. X. *Gli oratori di Londra e i predicatori di Roma* — Cap. XI. *Laterano e Westminster, ossia i concilii di Roma e i congressi di Londra* — Cap. XII. *Dell' unità cattolica in Roma, e della moltiplicità delle sette in Londra* — Cap. XIII. *Londra romana, ossia delle presenti condizioni del Cattolicismo in Inghilterra* — Cap. XIV. *Delle cause che promuovono in Londra i trionfi di Roma* — Cap. XV. *Degli ostacoli che si frappongono a maggiori trionfi di Roma in Londra* — Cap. XVI. *La società biblica di Londra e la propaganda di Roma* — Cap. XVII. *La biblioteca Vaticana in Roma e la biblioteca del Museo Britannico in Londra* — Cap. XVIII. *Il Times e la Civiltà Cattolica, ossia il giornalismo in Roma ed in Londra* — Cap. XIX. *Roma e Londra considerate rispetto alle belle arti* — Cap. XX. *Le glorie di Roma cattolica nel palazzo di cristallo e all'esposizione di Manchester* — Cap. XXI. *La moralità in Roma ed in Londra* — Cap. XXII. *La polizia e i ladri in Roma e in Londra* — Cap. XXIII. *D' una nuova specie di ladri che trovansi in Londra e non in Roma* — Cap. XXIV. *Della costumatezza in Roma ed in Londra* — Cap. XXV. *L'ubbriachezza e il suicidio in Roma ed in Londra* — Cap. XXVI. *La famiglia in Roma ed in Londra* — Cap. XXVII. *L'amministrazione della giustizia in Roma ed in Londra* — Cap. XXVIII. *Le prigioni di Roma e di Londra.* — Cap. XXIX. *La casa del santo Officio a Roma e la torre di Londra* — Cap. XXX. *La povertà di Roma e la miseria di Londra* — Cap. XXXI. *La carità cattolica di Roma e la carità legale di*

Londra — Cap. XXXII. *Il Re ed il popolo in Roma ed in Londra* — Cap. XXXIII. *Dell' azione esterna di Roma e di Londra* — Cap. XXXIV ed ultimo. *Della caducità di Londra, e dell'eternità di Roma.* — *Documenti e schiarimenti.*

III.

Giulia Francardi, *Memorie di* Giuseppe Bianchetti, *quarta edizione riveduta dall' Autore coll' aggiunta di un proemio e di due frammenti*, *Iacopo e Maria*, *dell' autore stesso.* — Firenze Felice Le Monnier 1856.

Il nome di Giuseppe Bianchetti è noto agl' Italiani per molte scritture pubblicate nel corso degli ultimi sette lustri, dove son molto da lodare gli utili argomenti, i nobili concetti, e lo stile elegante. Al certo non tutte le idee da lui propugnate consuonano colle nostre : siccome non tutte del paro si accorderanno coi sentimenti di chi nutre pensieri contrarii ai nostri. Un libro nondimeno, nel quale questa contrarietà è leggerissima, è per lo appunto il racconto della Giulia Francardi che per la quarta volta vede la luce fra noi dal 1826 in qua. Esso adunque non è libro nuovo per la lettura nè per le lodi e le censure. Le sue vicende sono narrate in uno dei proemii stampati innanzi al libro; ed in esso il pro ed il contra viene esposto con bel garbo dall' Autore medesimo. Noi adunque siamo al tutto dispensati di ripetere le difese e le accuse già fattesi innanzi; perchè non vogliamo alzarci a giudici fra le parti che contendono, nè fa d' uopo aggiugnerci come seguaci all'una d'esse quando niuno interesse morale ci obbliga a questa dichiarazione. Molto più che il valore conosciutissimo di quelli che giudicarono queste *Memorie* semplici per la condotta, evidenti per le descrizioni e dilicate per la grazia degli ornamenti fu ed è largo compenso all' Autore di esse delle fatiche che lungamente vi spese intorno. Quello che importa principalmente a noi si è lo scopo morale propostosi dall' Autore, e le pratiche regole dell' educazione distese nello svolgimento del racconto.

L'intendimento dell'Autore fu da lui esposto nel proemio della prima edizione, dicendo che egli si prefiggeva di scrivere alcuni pensieri intorno alla virtù domestica, cioè intorno al modo di regolare le passioni che conturbano maggiormente la quiete della famiglia, intorno all'educazione dei figliuoli, alla santità del matrimonio, ed in breve intorno alle cose principali che compongono il governo di una casa. Or tuttociò adempiè fedelmente col delineare che fece la vita della Giulia. Essa ci presenta in sè sola congiunte molte delle circostanze, in che soglionsi trovare la più parte delle giovinette nel grembo delle loro famiglie. Educata con gelosa ma savia amorevolezza dai suoi genitori concepì innocente amore pel primo giovane, cui gli proferse la solitudine della vita ritirata della campagna. Pietro, tal era il nome del giovane, non fu dai genitori di lei ammesso alla speranza delle nozze, per la mala vita che avea menato innanzi; e in quella vece fu la Giulia impalmata ad un Odoardo giovine costumato, nobile, ricco, temperantissimo. Se non che Pietro dal dì che conobbe la Giulia si cangiò tutto d'affezioni e di costumi; Odoardo dal dì che, divenuto marito, fu padrone di sè traboccò nelle stravaganze e nei vizii da lui prima non conosciuti, e giunse ad abbandonare la sposa per seguitar lontano chi volea spolparlo infino all'osso per brutto amor di guadagno. Eccoti adunque la Giulia derelitta dallo sposo rotto ad ogni vizio, e tentata dall'amore d'un giovane che toglieva da tale amore appunto stimolo alla virtù. Questa lotta durissima fra le più dure che possa sostenere un cuor sensitivo, era diversamente sostenuta da Giulia, diversamente da Pietro. Poichè in Pietro l'amore puramente naturale per la virtù lo rimoveva è vero da ogni fatto che valesse a macularne l'esterno splendore; ma non gli correggeva la inclinazione del cuore, anzi con sofisme e scaltrimenti glie la veniva scusando. Giulia per lo contrario, guidata dalla conoscenza intima dei proprii doveri, e molto più dai chiari dettami della religione, se per qualche tempo sente la violenza del combattimento, finisce col trionfarne appieno; conservando per fino gli affetti allo sposo mal degno. Così adunque i diritti sacri del matrimonio restano inviolati; e chi legge trova in

questo racconto dipinta al vivo una delle più pericolose tentazioni pel cuore di giovane sposa, il suo progresso, le sue trame e l'arte finalmente del vincerla.

Giulia fa ogni sforzo per richiamare a sè lo sposo traviato: lo invita con un affetto sincerissimo, lo accoglie con allegrezza, lo tratta con amore, gli ridona la pace, l'agiatezza, l'onore perduto; il vede convertito ridivenire all'innocenza e alla temperanza della prima età. Questo nuovo aspetto dipigne i doveri della moglie con una nobiltà che lascia soddisfatto a pieno ogni cuore.

Ridonato al talamo il suo onore, Giulia ci si presenta qual madre tenerissima ed accorta, e tutta dedicata all' allevamento e all'educazione della sua bambina, ed al governo della sua casa. In questo nuovo stato di Giulia son preziosi gli avvertimenti che dà il Bianchetti sopra il miglior modo di educare l'età pargoletta. Vero è che il governo della famiglia e l' educazione dei figliuoli vengono lungo tutt'esso il racconto dichiarati da lui con diligenza, ora dove ci dipigne la Giulia fanciulletta, ora quando ci descrive la casa Francardi e la villa d'un vecchio Cavaliere amico di Pietro. Ma egli si ferma propriamente a darne precetti positivi e formali in questo ultimo tratto della vita di Giulia. Nel che fare porge avvedimenti e consigli di molta saviezza e meritevoli d'essere posti in opera da tutti i genitori.

Da questi brevi indizii apparisce come il Bianchetti conseguisse l'intendimento voluto di cooperare al miglioramento morale della famiglia. Or egli avrebbe ciò pienamente conseguito, se si fosse un po' meglio schernito dalle male influenze che infestavano l'atmosfera negli anni in che la Giulia fu descritta. Parlare in essi della santità del matrimonio, della potenza della religione, della vittoria delle passioni, fu certamente opporsi alla corrente che invadeva ogni cosa: ed il coraggio non mancò al Bianchetti per farlo. Sibbene mancogli la fortuna di non essere nè anco scosso da quella corrente. La qual fortuna se avesse egli avuta, o non avrebbe descritto come scrisse l'addio di Pietro e di Giulia, o l'avrebbe biasimato come di un passo dato incautamente sovra l'orlo d'un precipizio; nè non avrebbe dipinto il Don Emilio con quelle tinte un po' satiriche, che

fanno parere il buon prete essere una cosa rara nella nostra Italia, e molto meno l' avrebbe lodato di accendersi all' amore del bene colla lettura di tale libro, che non ebbe coraggio di pronunziarne il nome, quasi che mancassero ad un Sacerdote eloquentissimi scrittori, ove apprendere virtù, fra gl'infiniti che ne annovera la Chiesa cattolica. Questi, e qualche altro somigliante a questi, sono gli avanzi non interamente repudiati d'un' insegnamento e d'una letteratura miscredente non propria dello scrittore, ma dell'età sua; i quali se disparissero dalle Memorie da noi lodate le renderebbero un libro veramente buono per promuovere la virtù domestica.

Dopo le Memorie della Giulia trovansi in questo volume due frammenti d'un racconto intitolato *Iacopo e Maria*. Volea il Bianchetti descrivere le avventure della donna che avea sedotto il cuore di Odoardo: ma non bastandogli il tempo a colorire il disegno, che ne avea concepito, si contentò di publicarne due tratti, il primo dei quali descrive il ravvedimento, il secondo la cagione o meglio il principio dei disordini della vita di lei. Eppur così monchi come sono, non solo contengono molti pregi di ottima narrazione, ma grande ammaestramento pei genitori troppo facili ad affidare a cure altrui la vigilanza delle proprie figliuole. Quindi è veramente a dolere che questo lavoro non abbia potuto avere il suo compimento.

SCIENZE NATURALI



1. *(Nostra Corrispondenza)*. Il Piroscafo Leviatan — 2. Disegno di ricostruzione dell'antico Porto Romano ecc. — 3. Tre Memorie di Acustica del ch. Prof. Zantedeschi — 4. Livello del Mar Caspio e del Mar Morto — 5. Granate fulminanti del recente attentato di Parigi — 6. Uno specifico contro l'etisia polmonare.

1. « La costruzione del piroscafo Leviatan sulle rive del Tamigi è senza dubbio un avvenimento straordinario nella storia dell'Architettura Navale, giacchè essa scioglie tre problemi importantissimi di questa scienza; cioè 1.° quale sia la forma più acconcia per ottenere la maggiore rapidità possibile nell' acqua; 2.° qual sia la grandezza di una nave richiesta per fare col massimo profitto lunghi viaggi sull'Oceano; 3.° quale sia la costruzione navale in cui si possa ottenere la massima solidità con una quantità definita di materiali. Per ben 50 anni il sig. Scott Russell, celebre costruttore di navi, fece una serie di esperienze, le quali condussero alla scoperta del *Wave principle,* ossia *principio delle onde,* nella costruzione dei bastimenti. Questo principio consiste in una certa somiglianza fra le curve della forma della nave e quelle delle onde; per la quale la nave incontra nelle acque la minima resistenza possibile. Il sig. Scott Russell comunicò il risultato delle sue ricerche alla *British Association for the Advancement of science*, la quale nominò una Giunta incaricata di proseguire il lavoro. Si trovò quindi esservi varie specie di onde, la più importante delle quali fu chiamata *l'onda primaria di traslazione*, ed è prodotta da una nave, che trascorra le acque con grande velocità: se la velocità della nave supera quella dell' onda, la nave trascorre sul vertice dell' onda con meno resistenza. Questo importantissimo risultato fa vedere che aumentando la

velocità si diminuisce la resistenza delle acque: mentre prima si credeva che usando poco carbone, e per conseguenza ottenendo poca velocità nel movimento di un piroscafo, si risparmiasse nelle spese del viaggio. Alcune compagnie aveano bensì osservato con maraviglia che al contrario facevasi risparmio, aumentando la velocità delle navi; ma ora la Giunta presieduta dal sig. Scott Russell ha dimostrato questo principio scientificamente.

« Studiando poi la questione delle forme esteriori delle navi, il sig. Russell trovò che la curva della prora di una nave deve essere simile a quella dell'*onda di traslazione*, e che la curva della poppa dee imitare l'*onda sottentrante (Wave of replacement)*. Questa maniera di costruzione ha per iscopo di diminuire quanto è possibile la resistenza dell' acqua ; e la riuscita di più di 20,000 sperimenti ha dimostrato infatti, che per ottenere una navigazione rapida, bisogna che la nave sia costrutta sul modello delle curve delle onde del mare. Questo è quel che chiamasi *il principio delle onde.*

« Lo studio fatto dal dottore Scoresby sopra le onde dell' Oceano Atlantico, e le ricerche fatte al tempo stesso dal sig. Scott Russell condussero ad importanti risultati, riguardo alla lunghezza dei piroscafi. Lo Scoresby osservò che durante una forte burrasca l'altezza delle onde è di 24 a 36 piedi inglesi da cima a fondo, cioè 12 a 18 piedi sopra il livello medio del mare; mentre in una tempesta essa giugne fino a 45 piedi. Egli osservò inoltre, che in un mare agitato, la distanza di due onde ossia l'intervallo tra i loro vertici è di 100 a 150 piedi inglesi; che in un mare moderatamente grosso, tal distanza giunge a 300 piedi, e in una tempesta fino a 600 piedi; e che queste grandi onde hanno la velocità di 30 miglia l' ora, cioè di un miglio per ogni due minuti. Quindi si ricava che una nave della lunghezza di 600 a 700 piedi poserebbe sopra due, tre, o più onde nel medesimo tempo, e che non correrebbe rischio di rompersi nel mezzo col proprio peso.

« Questi sono i principii sui quali fu fondata l'idea di costruire il piroscafo colossale Leviatan, del quale darò ora ai vostri lettori un breve cenno. Per far conoscere le dimensioni di questa nave basta paragonarle a quelle de' più grandi vascelli finora costruiti, e dire che mentre il *Great Western* fabbricato 20 anni fa è lungo 236 piedi inglesi, il *Great Britain* 322, l'*Himalaya* 370 e il *Persia* 390, la lunghezza del Leviatan è di 680 piedi dalla perpendicolare di prora a quella di poppa, cioè 692 piedi sul ponte. La larghezza dello scafo è di 83 piedi, e di 118 piedi sopra le ruote. L' altezza dello scafo è di 60 piedi e di 70 piedi fino alla cima dei baluardi. Il Leviatan è tutto di ferro: le grandi lamine di ferro che ne formano il giro esterno sono disegnate e curvate con somma delicatezza sopra modelli scientificamente inventati; e ve n'ha di queste lamine oltre a 10,000, quasi tutte

diverse di grandezza e di forma l' una dall' altra, e congiunte insieme con 3,000,000 di chiodi. Questo lavoro gigantesco, è veramente il trionfo dell' arte del Matematico e del Fabbro.

« L'interno poi è diviso da dieci muraglie di ferro trasversali, in modo che una delle divisioni potrebbe riempirsi di acqua senza nuocere alle altre e senza mettere in pericolo il vascello. Vi sono anche due mura ossia compartimenti ferrei longitudinali. Il Leviatan si muoverà a ruote, ad elice e a vele. La forza totale delle macchine a vapore e di 11,500 cavalli; il diametro delle ruote è di 56 piedi inglesi. Vi sono sette alberi per le vele, costruiti di ferro, (salvo uno a poppa, destinato a portare la bussola) e le gomene e le sarte saranno di filo di ferro. Il Leviatan porta con sè dieci àncore di grandezza colossale, due piroscafi della lunghezza di 100 piedi inglesi, e ciascheduno con una macchina a vapore della forza di 16 cavalli, più di venti altre barche di diverse grandezze, alcune di esse con alberi e vele. Quanto ai viaggiatori, il Leviatan ha comodissima stanza per 800 passeggieri di prima classe, 2,000 di seconda, 1,200 di terza, che sono in tutto 4,000 passeggieri, senza contare i 400 uomini della ciurma. Dicesi, che durante i viaggi si stamperà a bordo un giornale ogni settimana colle notizie del viaggio e della popolazione di quella piccola città galleggiante. Tutta la nave sarà illuminata a gas, il quale sarà fatto a bordo, ed i segnali saranno comunicati dall'una estremità all'altra per mezzo del telegrafo elettrico. I viaggiatori goderanno sulla tolda una passeggiata non interrotta di 1/8 di miglio.

« Questi cenni basteranno a dare ai vostri lettori un' idea di questo gigantesco piroscafo, il quale, secondo i calcoli del celebre Brunel, farà il viaggio dall' Inghilterra alle Indie pel Capo di Buona Speranza in 33 giorni. Colla gran marea del fine di Gennaio il Leviatan si troverà galleggiante sul Tamigi; ma gli sforzi di più d'un mese per spingerlo dentro al fiume non sono bastati finora a compierne il varamento, in cui si spesero ben 30,000 lire sterline. » [1] Fin qui il nostro Corrispondente d'Inghilterra.

2. L'egregio Ingegnere Vincenzo Manzini ha testè pubblicato per le stampe un grandioso ed elaborato disegno [2], per risolvere l'antico e importantis-

1 Da notizie posteriori abbiamo infatti, che il 31 Gennaio la marea portò interamente a galla il Leviatan, e che fu quindi rimorchiato fino a Deptford, dove si allestirà pel viaggio dell' Oceano.

2 *Del Modo di restituire a Roma l'antico suo Porto, liberarla dalle inondazioni e dai centri d'infezione della sua aria, e delle conseguenti bonificazioni, navigazione ed irrigazione generale degli agri romano e pontino, risguardate quali basi di pronta e sicura colonizzazione delle province mediterranee Pontificie. Progetto dell' Ingegnere* Vincenzo Manzini. Roma, Stab. tipog. di Marco Lorenzo Aureli e C.° Piazza Borghese; num. 89. 1857. Un Volume in 4.° grande di pag. 92 con una gran carta illustrativa.

simo problema di sanare, rifiorire e colonizzare tutta la maremma romana; problema che il Sommo Pontefice fel. regnante, ha di nuovo proposto all'indagine dei dotti. Noi, lasciando ai periti il giudicare della parte tecnica di questo insigne lavoro, riputiamo pregio dell'opera il darne ai nostri lettori un breve ragguaglio, mentre facciam plauso al Manzini del suo nobile pensiero e dei profondi studii da lui posti a maturarlo.

Due sono le parti principali che abbraccia questo disegno, riaprire cioè alle foci del Tevere l'antico Porto Romano e risanare l'agro pontino; ambedue connesse intimamente fra loro e necessarie, secondo l'Autore, a dare una compiuta soluzione al quesito proposto. Quanto alla prima: dei tre porti che ebbe in antico Roma imperiale, cioè quel di Anzio a Levante, quel di Centumcelle a Ponente, e fra essi due quel di Ostia in sulle foci del Tevere, pare giustamente all'Autore che quest'ultimo, come il più opportuno, fosse e ancora sia il più degno di formare la vera porta di mare della capitale del mondo. A rendergli l'antico splendore non altro si richiede, che ricostruirlo a un dipresso quale fu sotto gl'Imperatori. Claudio, che lo decretò nell'anno 43 dell'era cristiana, lo aperse, scavando a lato della bocca tiberina un vasto bacino dentro terra e introducendovi il mare. Quindi gettò nel mare stesso due grandi aggeri, che ne chiudessero il seno, e in sulla bocca di questo affondando la gran nave che avea trasportato a Roma l'obelisco vaticano, se ne servì di base all'isola che fabbricò per antiguardo del porto e dal mezzo della quale sorgeva il gigantesco faro, imitato da quel di Alessandria. I trenta mila operai occupati a ciò negli undici anni che gli restavano di vita non bastarono a Claudio per veder compiuta l'opera. Questa fu terminata e inaugurata da Nerone, il quale non pago di tanto, volle anche in Anzio sua patria costruire un altro sontuoso porto, da lui chiamato Neroniano. Traiano aggiunse poi al Porto Ostiense ossia Romano nuove e grandiose opere che lo recarono al colmo del suo splendore. Scavò dentro terra la Darsena Traiana, equivalente per ampiezza a un secondo porto, comunicante col primo per un largo canale; di fianco al porto condusse la Fossa Traiana, ora Canale di Fiumicino, e per mezzo di un canale trasverso messala in comunicazione colla sua Darsena, congiunse le acque del Tevere a quelle del porto interno, di modo che le navi potessero da questo continuare direttamente la via su pel fiume insino a Roma; ed alla bocca di questo canale trasverso piantò robuste porte contro gl'interrimenti, alle quali porte è dovuta la conservazione del porto per oltre a 15 secoli, come dalla loro distruzione dee ripetersi la perdita del porto e il così rapido e sempre crescente protendimento della spiaggia di Fiumicino.

Il disegno adunque del Manzini propone in primo luogo di scavare un Bacino, da lui chiamato Bacino Pio, al modo stesso che Claudio scavò il suo Porto; poi riaprire ed espurgare il Porto di Claudio e la Darsena Traiana,

ora Lago di Porto, sgombrandoli del fango e delle macerie; e in un lato della Darsena aprire lo sbocco ad un canale salso che vada a metter capo nel Tevere deviato a Ponte Galera, ove saranno le porte traiane costruite colle proporzioni di un grande sostegno moderno. In tal guisa il Porto Pio, nome dato dall'Autore al nuovo Porto, allungando l'antico di quanto s'è inoltrata la spiaggia verso mare, si troverà alla testa dell'antico Porto Romano, di cui raddoppierà la superficie, formando così uno dei più grandi porti d'Italia, anzi del Mediterraneo [1]. La Fossa Traiana non servirà più di bocca al Tevere, ma munita di porte varrà a mettere in comunicazione il Porto col fiume e per esso con Roma. Affinchè poi le navi, dopo valicato il sostegno, trovino fondo sufficiente per continuare il viaggio di Roma, il corso presente del Tevere dal sostegno a Roma sarà corretto ed abbreviato. Inoltre di fianco al sostegno si getterà sul nuovo Tevere di Maccarese un robusto ponte sopra cui passerà la via Portuense, e i cui pilieri sosterranno le porte o chiuse destinate a tenere in collo le acque magre e a far correre, quando si voglia, l'intiero Tevere chiaro nel canale salso e attraverso l'intiero porto: mezzo potentissimo di espurgarlo. Il Tevere poi che libero e diviso in più rami i quali ne scemano l'impeto, minaccia d'impaludare e interrire sempre più la spiaggia, incatenato e costretto ad una sola bocca a Maccarese, colmerà quello stagno e scaricandosi in mare con tutta la sua piena terrà sbarazzata la sua foce, mentre un emissario, munito esso pure di sostegno, condurrà le acque torbide del Tevere a colmare l'altro stagno di Ostia; sicchè saran tolti di mezzo quei centri d'infezione, e di sterilità.

Tali sono i principali lavori ideati dal Manzini nella prima Parte. Nella seconda tratta delle terre pontine e del loro totale risanamento, compiendo l'opera degli antichi Romani, e poi dei Papi, principalmente di Martino V, Sisto V e Pio VI, rimasta in gran parte inefficace o per incuria de' posteri, o per la fallacia dei principii idraulici con cui fu nei varii tempi condotta. A questo scopo l'Autore propone come spediente capitale quel che già proposero nel 1809 Prony e Fossombroni, di escludere cioè dall'agro pontino i corsi d'acque straniere, che sono la vera causa delle paludi, conducendoli fuor d'esso mediante nuove inalveazioni al mare: le acque paesane troverebbero allora facile scolo e il terreno verrebbe in breve tempo prosciugato. Di queste acque inoltre egli vorrebbe giovarsi per compiere un canale interno di navigazione che partendo da Terracina, pel monte Circeo,

[1] Il nuovo Porto occuperebbe una superficie galleggiabile di metri quadrati 2,632,600; dei quali 474,300 presi al mare, 837,300 pel nuovo Porto Pio, 1,045,850 pel Porto Claudio, 256,850 per la Darsena Traiana; e potrebbe egli solo ricettare più vascelli che non tutti insieme i porti italiani, eccettuata Venezia — Op. cit. pag. 24.

per Anzio e pel Porto Romano si stenderebbe fino a Roma. Ad Anzio si riaprirebbe l'antico porto Neroniano, col quale comunicherebbe il canale sopraddetto. E così, prosciugati gli stagni, colmati i bassi fondi, governate le acque, tutto quel tratto di maremma che si stende da Terracina ad Ostia e a Roma, cioè una superficie di 1300 miglia quadrate, capace di ben 250,000 abitanti, verrebbe radicalmente risanato e restituito con immenso vantaggio alla coltura e all'abitazione.

L'impresa tuttochè gigantesca ed ardua, non è certamente maggiore nè delle forze materiali di cui oggidì può agevolmente disporre la meccanica e l'idraulica, soprattutto colle macchine a vapore le quali suppliscono ad un tratto le migliaia d'uomini e di cavalli; nè delle borse, giacchè coll'associazione dei capitali tutto è possibile. Secondo i calcoli dell'Autore, la spesa totale delle opere da lui ideate ascenderebbe a 22,219,500 scudi: ma questi renderebbero tosto, mercè i terreni acquistati e migliorati, un prodotto di 41,012,600 scudi, cioè poco meno che il 200 per 100; e ciò senza calcolare le rendite dei porti di Roma e di Anzio, della navigazione sul Tevere e sul canale che da Roma e da Porto metterebbe per Anzio e pel Circeo a Terracina. Quanto al tempo, tutto sarebbe compito in vent'anni. Il primo decennio andrebbe nei lavori, cioè 4 anni per costruire il nuovo Porto Romano, dirizzare e incatenare il Tevere, ed eseguire le opere delle paludi pontine, e sei anni per colmare tutti gli stagni e cominciare lungo il lido una striscia di coltura a bosco. Il secondo decennio sarebbe impiegato a coltivare i terreni già sani, suddividerli, fabbricarvi, e popolarli. Degl'immensi vantaggi poi, che il compimento di sì grand'opera recherebbe a Roma, allo Stato e all'Italia non accade parlare: tanto essi sono manifesti, soprattutto chi miri la nuova importanza che ai nostri mari promette di dare l'aprimento dell'istmo di Suez, e la floridezza che acquisterebbe senza dubbio il nuovo Porto Romano, che per capacità sarebbe il primo dei porti mediterranei, e per postura troverebbesi quasi nel centro della nuova e gran via che sta per prendere il commercio marittimo delle nazioni.

3. Il nome e i meriti scientifici del ch. Francesco Zantedeschi sono già da molti anni conosciuti non pure all'Italia, ma a tutta la dotta Europa, mercè le non poche opere e le moltissime Memorie, con cui egli ha illustrato le varie discipline della filosofia e soprattutto la scienza fisica [1], ne' diversi

[1] Chi fosse vago di conoscere almeno i titoli delle Opere e Memorie principali uscite dalla feconda penna del Zantedeschi, vegga l'opuscolo che han pubblicato nello scorso Novembre a Padova i discepoli di lui, per attestato d'amore e di condoglienza del grave infortunio che tolse l'illustre Professore alla cattedra da lui per tanti anni sì nobilmente mantenuta. L'opuscolo s'intitola: *Nascita, Studii, Posizione sociale e Bibliografia delle principali opere e memorie di Francesco Zantedeschi* — Padova, coi tipi di Angelo Sicca 1857.

suoi rami di meccanica, ottica, calorico e principalmente in quelli del magnetismo e dell'elettricità. A questi lavori voglionsi ora aggiungere tre pregevoli *Memorie* di Acustica, venuteci recentemente alla mano, che l'Autore pubblicò l'anno scorso nel Vol. XXV della Classe di matematica e scienze naturali dell'Accademia Imperiale delle Scienze di Vienna e che furono poi in Vienna stessa ristampate a parte.

La prima s'intitola: *Delle Dottrine del terzo suono, ossia della Coincidenza delle vibrazioni sonore, con un cenno sull' analogia, che presentano le vibrazioni luminose dello spettro solare.* Egli è noto ai fisici, dacchè il Tartini per primo l'avvertì [1], che quando da due strumenti musicali, p. e. da due violini, vengono prodotti due suoni diversi, abbastanza gagliardi e sostenuti per qualche tempo, nasce da essi un terzo suono, risultante dalla coincidenza delle loro vibrazioni sonore. Or qual è la legge di questo fenomeno, e la natura di questo suono risultante? Gli acustici non si sono finqui accordati intieramente nello spiegare l'una e l'altra, forse per difetto di esperienze esatte che li guidassero. A questo difetto volendo sopperire il Zantedeschi, si fece con una copiosa serie di svariati e accuratissimi sperimenti a determinare la natura del terzo suono risultante, rappresentandolo aritmeticamente col numero delle vibrazioni, e deducendo quindi dal semplice ragguaglio di tai numeri la legge invariabile che esso mantiene. Senza entrare nei particolari delle sperienze, recheremo solo le precipue conclusioni che l'Autore ha da esse dedotte e che grandemente illustrano questa materia. 1°. Il numero esprimente il terzo suono è sempre la differenza dei due suoni dati. Se, per esempio, i due suoni dati sono il *do* di 16 piedi e il *si*, dei quali il primo ha 64 vibrazioni per 1'', il secondo 120; il terzo suono sarà il *sì* bemolle, il quale corrisponde a 56 vibrazioni, differenza esatta di 64 e 120. Da questa legge fondamentale derivano quasi tutte le altre. 2.° Il terzo suono si trova ora più basso ora più alto del più grave tra i due suoni dati, secondo che la differenza delle vibrazioni rappresentanti questi due suoni è minore o maggiore del numero delle vibrazioni che rappresenta il suono più grave; ma esso non è mai più alto dei due suoni dati, non potendo mai la differenza di due numeri positivi superare il maggiore di essi. 3°. Il suono risultante è tanto più vicino all'acuto dato, quanto questo trovasi più distante dal suono grave. 4°. Il terzo suono non è sempre il massimo comune divisore dei due suoni dati, come fu stabilito da alcuni fisici quasi legge generale; giacchè se questa legge si avvera in molti casi, in molti altri fallisce. 5°. Il tono rappresentato da 32 vibrazioni per 1'', è il limite del terzo suono netto e distin-

[1] Vedi il suo *Trattato di musica secondo la vera scienza dell'armonia*. Padova, coi tipi di Manfrè, stamperia del Seminario 1754.

to: in fatti, se la differenza dei due suoni dati è minore di 32, non si sente più che uno sbattimento, il quale è fortissimo nei toni più gravi. Egli è vero però che questo limite può variare secondo gli orecchi. 6°. Dato il valore di due suoni, si può sempre determinare *a priori* il terzo suono o lo sbattimento risultante: bastando formare la lor differenza.

Da questi sperimenti resta adunque comprovato un fatto importante nella teorica dinamica delle vibrazioni sonore, che cioè dalla coincidenza di queste vibrazioni risultano suoni rappresentanti la loro differenza, ma non mai la loro somma. Il somigliante sembra che avvenga nelle vibrazioni luminose dello spettro solare, come accenna per ultimo il Zantedeschi. « Chiunque, dic' egli, raccolga alla distanza di qualche centimetro da un prisma di perfettissimo flint lo spettro solare, non vede che quattro zone colorate, separate da luce bianca; e sono due meno rifrangibili, rossa e gialla, e due più rifrangibili, azzurra e violetta. Ciascuno dei colori delle due coppie è separato da un filetto di luce bianca, mentre l' intervallo che separa il giallo dall' azzurro, formato da luce bianca, è senza confronto maggiore. Se il telarino che raccoglie l' anzidetto spettro, si allontani a poco a poco dal prisma, conservandolo sempre parallelo alla faccia rifrangente del medesimo, si scorge che nei punti, nei quali i raggi delle due coppie cromatiche vanno ad incontrarsi, sorge un terzo colore. Così fra il rosso ed il giallo si genera l' aranciato; fra il giallo e l' azzurro si genera il verde; fra l' azzurro e il violetto si genera l' indaco, senza che sieno distrutti i raggi primigenii generatori del terzo colore. L' analogia col terzo suono corrisponde al caso, in cui il terzo suono generato è intermedio ai due suoni generatori. Nello spettro solare il potere rifrangibile del terzo raggio è sempre minore del più rifrangibile dato; come ne' suoni il terzo suono è sempre meno acuto del più acuto dato. »

Nella seconda Memoria l' illustre Autore tratta *Della corrispondenza che mostrano fra loro i corpi sonori nella risonanza di più suoni in uno;* esaminando cioè quel noto e singolar fenomeno delle corde vibranti, per cui se in esse destasi un suono, questo suol venire accompagnato da altri suoni armonici, egli reca con nuove sperienze nuova luce nelle questioni intorno a tal materia agitate dai fisici; se si diano cioè suoni semplici o se tutti sieno sempre composti, come opinano i più degli autori antichi e moderni, se il suono grave in coteste armonie preceda sempre all' acuto, quale sia il numero de' suoni armonici, quale il loro limite e altre simili. Le conclusioni a cui egli è condotto dalle sue sperienze sono principalmente: 1.° i suoni per lo più essere composti, ma non sempre, dandosi talora suoni semplici e solitarii, come accade nell' arpa d'Eolo, arpa che si fa suonare da una corrente d' aria spirante da strette fenditure; 2.° i suoni composti essere formati da suoni armonici, i quali sono ora concomitanti, ora successivi al suono primigenio; 3.° e in questa successione non sempre i gravi precedere

agli acuti, come credette il Pizzati, nè sempre gli acuti ai gravi, come pensò il Marloy, ma variare l'ordine secondo gli strumenti, giacchè nel pianoforte la tonica va innanzi alla duodecima e alla decimasettima, laddove nell'arpa d'Eolo, il tono più acuto precede al più grave che è sempre l'ultimo a destarsi; 4.º il numero poi e il limite de' suoni armonici o concomitanti delle differenti ottave non potersi determinare in modo assoluto, ma sibbene potersi affermare che essi mantengono sempre la medesima forma fondamentale, ripetendo costantemente l'armonia *sol*, *mi*, *do* per ciascuna ottava, armonia che è tra tutte la più perfetta.

La terza Memoria ha per titolo: *Della unità di misura dei suoni musicali, dei loro limiti, della durata delle vibrazioni sul nervo acustico dell'uomo, e dell'innalzamento del tono fondamentale avvenuto nei diapason di acciaio in virtù di un movimento spontaneo molecolare.* Scopo precipuo dell'Autore è qui la ricerca e la determinazione di *un suono fisso,* a cui come ad unità invariabile di misura si possano riferire gli accordi dei varii strumenti. I fisici e i musici hanno sempre desiderato di stabilire a quest'uopo un diapason tipo, ma non hanno potuto per anco venire in accordo perfetto. Così, dal diapason normale de' fisici, che è di 256 vibrazioni per un 1", differiscono quel di Pietroburgo che è di 272 a 276, quel di Napoli che è di 271, quel di Milano che è di 268, quel di Venezia che è di 266, quel di Vienna che è di 265 a 268, e così altri. Oltre a ciò il diapason stesso cangia col tempo la sua tonalità, portandola più alto. Infatti il Prof. Lissajous trovò nel 1856 che il diapason *la* all'*Opéra* di Parigi eseguiva circa 898 vibrazioni per 1", mentre verso il 1715, secondo Sauveur, il *la* adoperato nelle orchestre di Parigi era di 810 vibrazioni per 1", ciò che darebbe nello spazio di 140 anni l'elevazione di quasi un tono nel diapason delle orchestre. Di quest'elevazione però la parte principale, come appare da altri ragguagli, ha avuto luogo nel presente secolo e sopratutto da un trent'anni in qua. Or quali sono le cagioni di questo innalzamento sempre crescente, che sempre più affatica le voci dei cantanti e le logora anzi tempo? Varie se ne arrecano dagli autori. Il dominio che han preso nelle orchestre gli strumenti a fiato, la cui tonalità nelle mani sia dei musici sia dei fabbricanti, tende naturalmente ad alzarsi per la maggiore sonorità che gli strumenti ne acquistano e il minor peso che così richiedono: l'innalzamento del tono anche negli strumenti a corda, e specialmente nei pianoforti, dove i progressi dell'arte permettendo ai fabbricatori di dare senza pericolo maggior tensione alle corde e con ciò più sonorità, li invitano ad elevarne il tono; e quindi la necessità di alzare anche il diapason per metterlo in accordo cogli strumenti. Inoltre l'uso stesso di regolare i diapason gli uni cogli altri dando loro un tratto di lima; giacchè la lima riscalda il diapason e benchè si trovi allora d'accordo col diapason regolatore, quando poi si raffredda, alza il tono, sicchè adoperando il

secondo diapason a regolarne un terzo, questo si troverà più alto del primo, e così di seguito.

Ma, secondo il Prof. Zantedeschi, la vera cagione di quest' innalzamento di tono deve piuttosto attribuirsi ad un moto intestino molecolare che si svolge col tempo nell'acciaio dei diapason e ne accresce l'elasticità primitiva. Quindi a cansare questa fonte di errori e di variazioni, egli propone di sostituire ai diapason di acciaio i diapason di legno fatti a canna ed embolo, dei quali si valgono tuttavia gli accordatori di strumenti nel mezzodì dell'Italia; essendo che il legno bene stagionato di bosso, di ebano, di abete e simili, mantiene per età lunghissime lo stato molecolare di aggregamento senza alterazioni sensibili, atteso la sua tessitura fibrosa, mentre la struttura granulare dell'acciaio è più instabile. Infatti avendo egli paragonato parecchi diapason, antichi d'oltre a mezzo secolo e muniti di ricordi autentici del loro tono primitivo, dei quali altri eran d'acciaio, altri di legno a canna ed embolo, trovò i primi aver tutti alzato, benchè inegualmente, il tono originario, mentre i secondi sono durati invariabili. In ogni caso poi, per assicurare vie meglio al diapason a canna ed embolo la qualità di misura normale, e stabilire con esso un suono fisso dal quale si regolino tutti gli strumenti, basterà riscontrarlo colla sirena di Cagniard Latour o colle ruote dentate di Savart, apparati misuratori delle vibrazioni sonore, i quali, soprattutto coi perfezionamenti suggeriti dall'Autore, potranno in ogni tempo attestare la stabilità del diapason o correggerne le alterazioni. Con ciò sembra spianata grandemente la via a determinare nella musica un' unità normale ed invariabile, ed a risolvere un problema che tanto importa all'arte e alla scienza dell'armonia.

4. Nel *Nuovo Cimento* dello scorso Novembre leggiamo recata da una *Memoria* dell' illustre Carlini, letta all'I. R. Istituto Lombardo, alcune pregevoli notizie intorno alle ultime misure fatte per determinare la differenza di livello tra il Caspio e il Mar Mero. Il Caspio, come ognun sa, è un mare solitario e privo di ogni comunicazione, almeno apparente, colla gran famiglia de' mari che circondano la terra; sicchè, se non fosse la salsedine delle sue acque, meglio chiamerebbesi lago e sarebbe il più gran lago del mondo. Ma così non pare che fosse anche ne' tempi antichissimi; anzi vi sono molti argomenti di giudicare, ed è credenza oggimai ferma e universale dei geografi, che esso altra volta distendesse assai più largo le sue acque fino a congiungerle col Mar Nero e per esso col Mediterraneo e coll'Oceano. Infatti la superficie di quella gran pianura che stendesi tra il Caucaso e l'Altai porta ancora recenti e indubitati segni di essere stata un letto di mare, le cui acque siansi a poco a poco ritirate fino a restringersi dentro le presenti rive del Caspio; il quale perciò troverebbe-

si, col lago d'Aral che ne è disgiunto da una steppa di 120 leghe, nel fondo più basso di quest'immenso bacino.

Ora nei mari comunicanti tra loro, il livello è sempre uguale o di pochissimo differente, come l'han mostrato anche testè del Mediterraneo e del Mar Rosso le misure da noi altrove menzionate. Ma non così può dirsi del Caspio, la cui altezza può esser conosciuta soltanto da misure dirette. Fin dall'anno 1811 i signori Engelhardt e Parrot eseguirono a tal fine una livellazione barometrica a traverso le terre che dividono il Caspio dal Mar Nero: e il risultamento fu, che il primo trovossi di 300 piedi più basso del secondo. Se non che il Parrot, da una seconda livellazione parimente barometrica ch'egli fece nel 1829, giunse a una tutt'altra conclusione, e trovò il Caspio di tre o quattro piedi più alto dell'Eusino.

A togliere l'incertezza, in cui un disaccordo sì strano, e per niuna guisa imputabile ai consueti errori di osservazione lasciava il problema, l' Accademia delle scienze di Pietroburgo stabilì di far eseguire, colla massima accuratezza e coi più esatti strumenti, una triangolazione e una livellazione geometrica; alla quale impresa l'Imperatore delle Russie Nicolò assegnò subito un fondo di 50,000 rubli. Furono scelti a tal' opera i tre astronomi G. Fuss, A. Sawitsch e G. Sabler, i quali cominciatala il 1 Novembre del 1836 l'ebbero menata a termine coll'Ottobre del 1837. La linea, sopra cui essi condussero le misure, parte da Kagalnik sulle rive del mare di Azow e fa capo a Cernoï-Rynok sul mar Caspio, per una lunghezza totale di 510 miglia geografiche italiane, e attraverso un terreno per la massima parte paludoso o deserto, quali sogliono essere quelle infelici regioni.

Tralasciamo la lunga e arida serie degli studii, delle misure , dei calcoli fatti dai tre astronomi , e tutte le cautele e verificazioni da essi adoperate per certificarne il valore; le quali, chi fosse vago di conoscerle, trovansi accennate dal Carlini nella predetta Memoria, ed ampiamente esposte nella Relazione tedesca che ne fece il celebre astronomo Guglielmo Struve, pubblicata nel 1849 a Pietroburgo. A noi basta il riferirne l'ultimo risultamento, il qual è che il mar Caspio è veramente depresso al di sotto del mar Nero di 80 piedi parigini, ossia di metri 26: cifra che, atteso le squisite diligenze usate dai tre astronomi russi nel condur le misure, vi è ogni ragion di credere che sia vera e, per quanto può desiderarsi in tal genere di ricerche, esatta. Se poi questo livello del Caspio sia costante, oppure vada soggetto, e dentro quai termini, a variazioni o ad oscillazioni, rimane incerto, nè potrà definirsi altramente, che con osservazioni idrometriche continuate per lunghi anni.

Il mar Caspio e tutta quella pianura di steppe che gli giace intorno e della quale esso è come l' umbilico , non è il solo , benchè sia il più vasto sfondo, che nella superficie terrestre si abbassi sotto il livello dei mari. Un

altro, meno vasto di gran lunga, ma più profondo, si trova in Palestina, ed è il bacino del Mar Morto colle brevi pianure che il costeggiano, e con tutta la valle del Giordano risalendo fino al lago di Tiberiade. Che il Mar Morto ossia il lago Asfaltide, sia notabilmente più basso del Mediterraneo può facilmente avvedersene ogni viaggiatore (ed è osservazione dell' illustre De Saulcy nel viaggio che fece colà nel 1851), il quale, salendo da Giaffa a Gerusalemme e poi da Gerusalemme discendendo al Mar Morto, paragoni anche solo alla grossa l'altezza di quella salita colla profondità molto maggiore di questa discesa. Ma oltre a ciò se ne hanno misure dirette e più precise, fatte col barometro in varii tempi da scienziati di varie nazioni. Quelle del Francese sig. De Berton, ricordate dal Saulcy, dánno al livello del Mar Morto una differenza di oltre a 400 metri al di sotto del Mediterraneo. L'Inghilterra mandò più d'una spedizione al Mar Morto, per fare studii accurati di quella regione famosa, non meno per la singolarità de' suoi fenomeni, che per memorie bibliche. La prima fu del Capitano Simonds, che per una triangolazione determinò il livello del lago di Tiberiade e la pendenza delle acque del Giordano, che da questo lago scendono per la valle di Ghor a seppellirsi, dopo un corso di 25 leghe, nell' Asfaltide. La seconda, che dovea compiere gli studii della prima, fu confidata nel 1847 al Luogotenente Molineaux, il quale secondo le istruzioni dell'Ammiragliato, prese a discendere la corrente del Giordano fino al Mar Morto. Ma con successo infelicissimo, perchè tra per la guerra che gli fecero i Beduini lungo il fiume e per un' orribile tempesta di due giorni che ebbe a sostenere nel lago, egli e parecchi suoi vi perdettero non solo le fatiche ma la vita. Più fortunata fu la spedizione che nell' anno seguente 1848 intrapresero gli Americani sotto la condotta del capitano Lynch. Dopo avere sbarcati a S. Giovanni d' Acri i due battelli, un di ferro, l'altro di rame, che aveano condotti a tal fine dall' America, e quindi portatili a dorso di cammelli fino al lago di Tiberiade, incominciarono nell' Aprile la loro navigazione: in dieci giorni discesero il fiume e in altri venti girarono e corsero tutto il Mar Morto; quindi prima di partire inalberarono sopra una gran zattera, ancorata non lungi da Engaddi, la bandiera degli Stati Uniti, lasciandola come memoria del loro viaggio attraverso quelle acque, riputate per sì lungo tempo inospite ed innavigabili. Ora tra le molte osservazioni ivi fatte da essi, evvi anche la misura barometrica dei livelli del lago di Tiberiade e del Mar Morto relativamente al Mediterraneo. Il primo è inferiore al Mediterraneo di piedi 612 ossia metri 199: il secondo lo è più del doppio, cioè di piedi 1235 o metri 401. Quest'ultima cifra si accorda abbastanza con quella che abbiamo recato poco sopra del sig. De Berton; sicchè, sebbene alle misure del Berton e dei navigatori americani non sia per avventura da aversi tanta fede, quanto a quelle degli astronomi russi ri-

guardo al Caspio, può nondimeno prudentemente credersi che non si dilunghino gran fatto dal vero. Donde segue che paragonando il Mar Morto al Caspio, il primo scende sotto il livello del Mediterraneo da 45 volte più che il secondo; ed è senza fallo il più profondo abbassamento che conoscasi della superficie terrestre.

5. Ecco la descrizione che il sig. Aimé Girard, valente chimico di Parigi e scrittore della *Patrie*, ha dato di quegli spaventosi proiettili che gli assassini del 14 Gennaio scagliarono contro la carrozza imperiale e che sparsero intorno ad essa tanta strage. Sono cilindri di ferro o di acciaio, cavi, lunghi circa 10 centimetri, del diametro di 6 centimetri e terminati da due calotte sferiche. Di queste l'una ha 2 centimetri di spessezza, ed è munita di 25 caminetti disposti a riccio e armati ciascuno di una capsula fulminante; l'altra è assai più sottile e leggera, di modo che scagliando in aria la granata, ella vien sempre a cadere battendo a terra colla calotta delle capsule, e determina in tal modo l'esplosione. Il cavo interno del cilindro contiene la polvere, non già polvere ordinaria, ma un'altra assai più esplosiva, qual è il fulminato di mercurio. La forza di proiezione di questo fulminato è cinquanta volte maggiore di quella della polvere da caccia, e basta un chilogrammo di fulminato per caricare 40,000 capsule detonanti. A intenderne la spaventosa violenza basti ricordare che, come racconta Berzelius, un tale nell'aprire una cassettina piena di questa sostanza fu fulminato in sull'istante, e le ossa della mano con cui teneva la cassettina furono rotte e scagliate con tal impeto, che poterono traversare una grossa tavola di quercia; e che il dotto tedesco Hallen fu talmente sfracellato e disfatto dall'esplosione di 250 grammi di questo fulminato, che nel suo laboratorio non si trovò più di lui altro che brani di carne schiacciati contro le pareti e macchie di sangue. Del resto ben si vede che i fabbricatori di coteste granate infernali ne conosceano la straordinaria esplosività, mirando le straordinarie cautele che usarono nel comporle. Delle due parti in cui è diviso il cilindro, l'una s'adatta sopra l'altra a semplice combaciamento, giacchè era a temere che congiungendole a vite si producesse lo scoppio; una saldatura esterna supplisce al difetto di resistenza che un tal modo di congiunzione darebbe al cilindro. Inoltre, quella parte del cilindro che conteneva la polvere era chiusa da un coperchio che posava semplicemente sopra il labbro d'una incanalatura; sopra questo coperchio poi era adattata la calotta sferica e saldamente fermata con una forte vite d'acciaio, la cui testa avea due centimetri di diametro.

6. La tisi dei polmoni fu riputata finquì morbo incurabile, e benchè non mancassero rimedii empirici e palliativi, come l'iodio, il ferro, le acque solforose ed altri per attenuarne qualche sintomo o allentarne i progressi, niuno però era conosciuto capace di guarirlo radicalmente, togliendo di

mezzo l'infiammazione de'polmoni e la loro lenta consunzione, causa infallibile di morte. Ora il Dottor De Lamarre annunzia di avere scoperto questo specifico nell'elicina, che è una sostanza estratta dalla lumaca *(helix)*, e preparata secondo un suo metodo. Ella si deve amministrare ogni giorno a forti dosi, le quali, senza recare altrove niun danno, a poco a poco cicatrizzano le piaghe del polmone e ne risolvono gl'ingorghi sanguigni, fino a togliere interamente la radice del male. I felici sperimenti fattine dall' autore a Parigi, e il favorevole ed unanime suffragio di un Consiglio di medici insigni, invitati a giudicarne sopra molti casi l'efficacia, sembrano provare che l' elicina debba essere per la tisi polmonare quel che la chinina fu già trovata per le febbri periodiche: ciò che sarebbe senza fallo una utilissima conquista della medicina, quando la prima ricevesse da una più costante e universale esperienza quella conferma che ha già ricevuta la seconda.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 27 Febbraio 1858.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Il S. P. all' Università romana — 2. Il tribunale criminale di Roma — 3. Ragionamento del P. Angelini d. C. d. G. — 4. Necrologia — 5. Notizie varie — 6. Istituto Mazzolani in Faenza — 7. Conversioni in Terni — 8. Conferenze scientifiche nella diocesi di Macerata e Tolentino — 9. Smentite a giornali forastieri — 10. Il corrispondente romano dell' *Indèpendance Belge.*

1. Il giorno 12 di Febbraio la Santità di N. S. volle visitare l' Università Romana. Salita nell'aula massima e circondata da quanti si attengono a quell'inclito corpo, volse a tutti un breve discorso, e per dare ai professori un attestato di sua soddisfazione, fece conoscere che una somma annua avea destinata sopra il pubblico erario per accrescere il loro assegnamento. La Santità Sua si mosse poi per visitare i diversi Gabinetti che per sua munificenza sono ora stati quali allargati e quali eretti dai fondamenti. Essi sono quelli di minerologia, di chimica, di medicina, di fisica, di anatomia umana e di zoologia. Il S. P. fu ricevuto in ciascuno di essi dai rispettivi professori, i quali ebbero l'onore di eseguire alla presenza di S. S. parecchi dotti e curiori sperimenti; e di farle ammirare quanto in quelle vaste e ricche collezioni si conserva sia per antica sia per recente munificenza dei Sommi Pontefici.

2. La cancelleria del tribunale criminale di Roma ha pubblicato due documenti importanti. L'uno è una nota che fa conoscere il numero e la qualità dei depositi giunti in potere del detto tribunale dal 1.° Giugno alla fine di Dicembre del 1857. Essi sono stati 166 dei quali 108 già furono restituiti. I depositi che in parte furono restituiti e in parte ritenuti, perchè necessarii a processi pendenti, sono 10; i non restituiti ancora, perchè non finite le cause, sono 29: quelli di cui non si conosce il padrone sono 19. Del primo semestre del 1857 rimanevano in potere del tribunale 55 depositi, di cui 36 già furono restituiti, occorrendo gli altri per processi non ancora compiuti.

Il secondo documento è il *Quadro delle cause introdotte e decise dal tribunale criminale di Roma nell'anno* 1857, *e dei carcerati a disposizione*

del medesimo a tutto il 31 Dicembre del detto anno. Le cause introdotte furono 3194, le decise per Roma 7009, per Comarca 451. Se si ponga mente al grande numero di queste 7460 cause decise, oltre ai 1568 casi fortuiti intorno ai quali si sono dovute prendere le informazioni, ed alle 373 commissioni per atti in sussidio di giustizia, ognuno potrà di leggeri riconoscere il lavoro che i Ministri inquirenti, la Procura fiscale generale ed il Tribunale giudicante hanno dovuto sostenere, specialmente per isbrigare tante cause con premura; del che certamente il tribunale merita gran lode. Il notevole divario che corre tra il numero delle cause introdotte e delle decise dee attribuirsi allo speciale zelo, con cui ogni giudice ed attuario ha procurato di finire le cause introdotte negli anni passati.

3. Dalla Tipografia delle Belle Arti in Roma è uscito novellamente alla luce un *Ragionamento sopra gli Studii Archeologici del P. Giampietro Secchi d. C. d. G.* estratto dal Tomo 151 del *Giornale Arcadico*, scritto dal P. Antonio Angelini della medesima Comp. e da lui recitato nell' Accademia Tiberina il giorno 6 Luglio di quest' anno. Esso sarà certamente caro a quanti desiderano conoscere i lavori di quell'uomo veramente eruditissimo che fu il Secchi; e non solo i lavori da lui dati sparsamente alla luce in tanti anni e luoghi, ma ancora quelli da lui lasciati più o meno compiuti tra le sue carte. Il ragionamento poi è scritto con molta conoscenza e perizia, non solo della lingua e dello stile italiano, ma ancora di quelle disparate materie archeologiche che sono l' argomento precipuo del discorso.

4. Il giorno 12 di Febbraio morì in Roma, dopo breve malattia, l' Em. Cardinale Ludovico Gazzoli, primo Diacono del Sacro Collegio. Egli era nato in Terni nel 1774 e pubblicato Cardinale nel Concistoro dei 2 Luglio del 1832.

Il giorno 17 dello stesso mese morì in Roma, in mezzo a tutt'i conforti della religione, l'illustre scultore Prof. Filippo Albacini romano, Consigliere dell' Accademia di S. Luca. Egli lasciò la detta Accademia erede proprietaria delle sue sostanze, che dovranno essere impiegate in premii e pensioni ai giovani artisti italiani e specialmente romani.

Morì pure in Roma il giorno 15 dello stesso mese, tra i conforti della religione, il Marchese Filippo Naro Patrizi Montoro, vessillifero ereditario di S. R. C. lasciando grande desiderio di sè per le virtù di cui era adorno. Il giorno 12 poi passò parimente agli eterni riposi la Marchesa Giovanna Serlupi Crescenzi, nata Buoncompagni Ottoboni, dei Duchi di Fiano, donna di segnalata pietà e virtù cristiana.

5. Il giorno 14 di Febbraio, nella chiesa nazionale di S. Antonino de' Portoghesi, si cantò un solenne *Te-Deum* in ringraziamento a Dio per la cessazione della febbre gialla in Lisbona. V' intervenne, oltre a parecchie illustri persone, l' eccellenza del sig. Visconte di Alte, inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario in missione speciale di S. M. Fedelissima presso la S. Sede.

Il sig. Duca D. Mario Massimo è stato testè nominato da S. S. Commissario generale delle Strade ferrate Pontificie Romane.

Il giorno 22 di Febbraio fu ricevuto dalla Santità di N. S., a cui presentò le sue lettere credenziali, il sig. Conte Gabriele Francesco di Paola du Cha-

stel, di recente promosso dal grado d'Incaricato d'affari a quello di Ministro residente del Re dei Paesi Bassi presso la S. Sede.

Lo stesso giorno furono celebrate, per cura del sig. Duca di Gramont, ambasciatore francese, nella chiesa nazionale di S. Luigi dei Francesi, solenni funerali al defunto Conte di Rayneval, poco fa ambasciatore di Francia presso la S. Sede. L'affetto e la grata memoria ch'egli ha lasciato in Roma furono pure cagione che altre solenni esequie, per suffragarne l'anima, gli si celebrassero in Roma nella chiesa della Maddalena, il giorno 24 di Febbraio. Mons. Sagrista di S. S. pontificò la Messa, a cui per disposizione del S. Padre intervennero Mons. Maggiordomo e Mons. Maestro di Camera ed altre persone della Nobile Anticamera Pontificia.

6. La città di Faenza è ora arricchita di un nuovo istituto di beneficenza, grazie alla generosità del Conte e della Contessa Mazzolani, ora defunti, che con loro testamento vollero altamente beneficare la loro patria. L'istituto che avrà per sede lo stesso palazzo Mazzolani e per rendita molti stabili legatigli dal testamento, sarà chiamato *Istituto Mazzolani* e confidato alle religiose del Sacro Cuore di Gesù od alle Figlie della Carità. Lo scopo della nuova opera sarà l'educazione di povere fanciulle faentine orfane, le quali dovranno essere mantenute sino all'età di anni 20.

7. Il giorno 21 Gennaio passato ricevettero in Terni il santo Battesimo *sub conditione* dalle mani di Mons. Vescovo, otto giovani di una sola famiglia, sei femmine e due maschi, convertitisi dalla eresia luterana alla religione cattolica. Pochi giorni dopo essi fecero la solenne abiura nella chiesa Cattedrale, con grande loro consolazione e gioia comune della pia città.

8. Pochi anni sono i Vescovi, convenuti a Concilio nella città di Loreto e quivi intesi alla riforma del popolo e del clero loro, ordinarono sapientemente fra le altre cose che s'istituissero nelle singole diocesi Conferenze ecclesiastiche, nelle quali i sacerdoti si andassero con varii opportuni mezzi esercitando nelle sacre scienze. Di che, il zelante Mons. Zangari, Vescovo di Macerata e Tolentino, istituì ora le dette Conferenze nella sua Diocesi. Quali poi siano le esercitazioni che in esse si dovranno compiere, lo spiegò egli medesimo in una sua *Allocuzione al clero nell'occasione d'istituire nella sua Diocesi le Conferenze scientifiche*, pubblicata nel 1857 per le stampe di Giuseppe Cortesi in Macerata. I temi delle Conferenze saranno presi, secondo che ricaviamo dalla detta allocuzione, dalla Scrittura sacra, dalla disciplina e liturgia della Chiesa, dalla storia ecclesiastica, dalla giurisprudenza canonica, dalla Teologia dommatica ed ascetica. In ogni tornata sarà tratto a sorte il tema della dissertazione da leggersi nella seguente tornata, ed il nome del sacerdote che dovrà stenderla. Gli altri membri della Conferenza potranno poi proporre obbiezioni e riflessioni. La dissertazione dovrà durare circa mezz'ora: ed un'altra mezz'ora la discussione. È certo che da tali Conferenze istituite nelle singole diocesi dee per necessità sempre meglio ingenerarsi nel clero l'amore ed il culto delle scienze sacre. Ed è perciò da altamente commendare Mons. Vescovo di Macerata e di Tolentino che provvide così il suo clero di ottimo mezzo di profitto non meno scientifico che spirituale.

9. Giornali ufficiali e non ufficiali seguono a pubblicare, sopra il conto del Governo Pontificio, menzogne quali più, quali meno assurde, ma tutte ispi-

rate dallo stesso desiderio di dar mala voce colle falsità ad un Governo che non possono con verità malmenare. Il *Giornale ufficiale di Roma*, che va di quando in quando raddrizzando queste inesatte notizie, conteneva a tal proposito nel suo numero dei 20 Febbraio il seguente articolo che riproduciamo esattamente.

« Un giornale ufficiale di un prossimo Stato Italiano (dice il *Giornale di Roma*) riporta un articolo di un periodico tedesco, nel quale si asserisce che il S. Padre abbia fatto premure alle LL. MM. gl'Imperatori di Austria e di Francia non solo di prolungare la stazione delle rispettive guarnigioni nello Stato Pontificio, ma ben anche di aumentarle. Di tutto questo non esiste una sillaba di vero.

« La moltitudine delle calunnie che si scagliano contro il Governo pontificio, e delle menzogne che si divulgano con ipocrita compiacenza, rende necessario che di tanto in tanto si faccia menzione di qualcuna di esse, unicamente per rendere avvertiti i lettori di quegli articoli a non lasciarsi illudere dai racconti favolosi che si pubblicano da chi non ha altro genio che quello di malignare contro la S. Sede ed il Governo pontificio.

Due giorni dopo lo stesso *Giornale di Roma* pubblicò quest'altro articolo.

« Un giornale inglese *The Illustrated London News*, ha detto, e la *Presse* di Parigi, il *Corriere Mercantile* di Genova e qualche altro periodico di Piemonte, non hanno dubitato di ripetere che i briganti arrestarono, con grande accorgimento e destrezza, il convoglio della strada ferrata da Roma a Frascati, un giorno che era stipato di passeggeri, e specialmente di donne ornate dei loro vezzi più preziosi e delle più ricche vesti, perchè accorrenti ad una gran festa: e che a loro bell'agio spogliarono tutti, senza però far loro altro oltraggio. Hanno quindi tratta la conseguenza che neppure sulle strade ferrate si può andar sicuro nello Stato Pontificio dagli assalti dei briganti. Ognuno farà certamente le meraviglie, che si abbia tanta audacia nel pubblicare notizie così inverosimili: e noi faremmo altrettanto, se non fossimo abituati a vedere certi giornali, intenti sempre a mentire e calunniare, non dubitar mai di dare ad intendere cose le più strane, anche a costo di trarre sopra di sè le risa e il disprezzo che è giustamente loro dovuto ». Fin qui il *Giornale di Roma*.

10. Al qual proposito noteremo che, avendo noi manifestato qualche tempo fa i nostri dubbii sopra l'esistenza a questo mondo di un corrispondente romano dell'*Indépendence Belge*, colui che si professa tale credette dovere nel detto giornale provare a lungo la propria esistenza. Ma, per disgrazia, recò appunto un argomento che ci conferma sempre più nella nostra opinione, che egli non viva punto in Roma, nè negli Stati Pontificii. Infatti, volendo fare dell'informato di cose segrete, annunzia che, se volesse, potrebbe scrivere notizie sopra una certa eredità Bonaccioli. Il che dimostra evidentemente ch'egli ignora quello che in Roma tutti sanno; non essendovi tra noi veruno il quale non sappia, (se pure il vuol sapere) quanto concerne una tale causa che si agita dinanzi ai tribunali.

Stati Sardi (*Nostra Corrispondenza*) 1. Proposte per la riforma della legge sopra la stampa — 2. I giurati in Piemonte — 3. Nota del Governo francese e interpellanza del Dep. Valerio — 4. Le nuove elezioni e la pressione ministeriale — 5. Processo di Genova — 6. Arresti in Sardegna — 7. L'*Esposizione a favore delle missioni* ecc., nuovo giornale.

1. Dopo l'attentato del 14 di Gennaio tutti compresero che qualche nuova provvidenza era necessaria anche in Piemonte per la sicurezza degli altri Governi d'Italia e d'Europa; stavasi perciò in aspettazione di ciò che sarebbe per fare il Ministero. Le vacanze della Camera che si protrassero per circa un mese per ragione del Carnovale e di altre elezioni da farsi, non permisero al Ministero d'aprire prima l'animo suo intorno ai nuovi provvedimenti da abbracciare; ma il 17 Febbraio, nella prima tornata che tennero i deputati, venne loro presentato dal Ministro Guardasigilli un disegno di legge che consta di tre parti. La prima riguarda le cospirazioni contro la vita de' Principi forastieri; la seconda l'apologia del regicidio; la terza l'organamento dei Giurati. La cospirazione contro la vita dei Sovrani e capi dei Governi stranieri è punita colla reclusione estensibile fino a dieci anni di galera, quando vi sieno atti preparatorii. L'apologia dell'assassinio politico ovunque commesso è punita colla pena del carcere da tre mesi ad un anno, oltre ad una multa estensibile a lire mille. Ma che cosa s'intende per *apologia d'assassinio politico?* Il disegno di legge risponde che tale reato si commette ogni qual volta, col mezzo della stampa o di qualsivoglia artificio meccanico atto a riprodurre segni figurativi, si approva l'assassinio politico, ovvero si cerca di giustificarlo, o di scusarlo. La medesima pena sarà pure applicata, quando l'apologia fosse fatta indirettamente colla pubblicazione o riproduzione di scritti stampati, o di opere altrui.

2. Riguardo al nuovo organamento de' Giurati è bene ch'io dica prima com'esso è presentemente formato. La legge del 26 di Marzo 1848 ha stabilito i giudici di fatto nei giudizii di stampa, ordinando che essi vengano tratti a sorte in numero di 200 per ogni distretto de' Magistrati di appello dalle liste degli elettori politici. L'estrazione si dee fare ogni sei mesi dall'Intendente della provincia dove risiede il Magistrato d'appello; l'Intendente ne trasmette la nota al primo presidente del Magistrato d'appello; e questi, nella prima udienza pubblica d'ogni mese, fa l'estrazione di cinquanta nomi tra i compresi nella lista suddetta, i quali saranno i giudici del fatto, che dovranno prestar servizio durante il detto mese. All'udienza poi si estraggono, dai 50, quattordici giudici del fatto necessarii per quel giudizio, e tanto il Ministero pubblico quanto l'imputato possono ricusarli, sino al numero di sei per ciascheduno. Così furono ordinate le cose fin qui. Ora il sig. Deforesta propone un nuovo sistema. Sono giudici del fatto tutti gli inscritti nella lista degli elettori politici. La lista di dugento di questi viene formata negli ultimi quindici giorni dei mesi di Giugno e di Decembre d'ogni anno da una Commissione. Questa Commissione è composta del Sindaco e di due Consiglieri, l'uno eletto dal Municipio e l'altro dall'Intendente. Nell'estrazione dei giudici del fatto pei singoli giudizii, tanto il pubblico Ministero quanto l'imputato possono ricusare gli estratti a sorte sino

a che rimangano nell' urna tanti nomi che uniti a quelli già estratti e non ricusati raggiungano il numero di quattordici. Io non porterò giudizio nè sopra il primo nè sopra il secondo sistema, pago di averli esposti brevemente.

3. Qui debbo notare siccome sia ora la seconda volta che si modifica la nostra legge sopra la stampa riguardo ai giudici del fatto. La prima volta ciò avvenne nel Febbraio del 1852, dopo il colpo di Stato del 2 Dicembre, e la seconda volta avviene ora dopo l' attentato del 14 Gennaio. Questa coincidenza ha dato luogo alla voce corsa generalmente tra noi che il Ministero siasi piegato a queste nuove riforme in forza di note giunte da Parigi. Intorno al che il deputato Valerio interpellò il Conte di Cavour nella tornata de' 18 di Febbraio. Il Ministro cominciò dapprima a dolersi dell' inopportunità dell' interpellanza, e poi confessò che la Francia, dopo l' attentato del 14 di Gennaio, avea mandato una nota al Piemonte, come all' Inghilterra, al Belgio ed alla Svizzera. Quanto poi al rendere pubblica questa nota, il Cavour disse ch' egli non avrebbe difficoltà di comunicare il documento ad una Commissione della Camera, e discutere con questa dell' opportunità di pubblicarlo.

4. Il tre di Febbraio si fecero dieci nuove elezioni politiche, nelle quali i conservatori furono vinti, non avendo ottenuta la vittoria che nel solo Collegio di Busaqui in Sardegna. Dovendosi poi procedere il 17 alla verificazioni dei poteri dei nuovi deputati, il Conte Solaro della Margherita disse nella Camera un bellissimo discorso sopra le mene ministeriali, dichiarando che, dopo avere udito il Conte di Cavour tanto declamare contro i Chierici, perchè aveano cercato d' influire sopra le elezioni, avea sperato che il Governo sarebbesi serbato neutrale. Ma l' espettazione venne delusa. *La pressione morale, l' uso dei mezzi temporali oltrepassarono ogni misura;* e qui prese a raccontare di molti fatti, alludendo anche alla persuasione di molti, i quali credono che le vittorie ministeriali sieno state *miracoli dell' oro.* Accennò pure il Conte Solaro alla Circolare pubblicata dal Conte di Cavour, quando venne assunto al Ministero dell' interno, nella quale « chiarì esplicitamente essere sua volontà che il Governo continuasse ad intervenire nelle elezioni, autorizzando così una pressione di ben altro peso che quella rimproverata al Clero in sette soltanto dei dugento e quattro Collegi » (*Att. Uff. della Cam.* N.° 74 pag. 277). Il Conte di Cavour rispose al Conte Solaro essere pretto dovere d' un Ministro costituzionale il cercar di far trionfare quelle dottrine, quei principii politici che ritiene più conformi agli interessi del paese ». Sopra il che osservava molto acconciamente il dep. Valerio che « quando l' intromissione del Governo nelle elezioni giunge ad essere aperta, come dichiarò averne diritto il presidente del Consiglio, per me penso che il diritto elettorale rimane intieramente perduto. »

5. In Genova si fecero varii arresti politici, e per ben sette volte fu sequestrata la Gazzetta del Mazzini intitolata *L'Italia del Popolo*. Presentemente si sta trattando presso la Corte d'Appello in quella città il processo contro i congiurati del 29 Giugno. Dai lunghi e continui interrogatorii dei testimonii e degli accusati si ricava che moltissimi furono tratti in inganno, e che, sotto pretesto di sollazzi, chiamati nei ritrovi della congiura, trovaronsi i pu-

gnali appuntati al petto quando vollero uscirne. I feroci discorsi de' congiurati, le mine, i saccheggi e simili orrendi tentativi appariscono pure in modo irrepugnabile. Pare che la congiura non sia stata ordita in Genova, ma in Torino, nell'Albergo dei *Due Delfini*, e comparisce nel processo uno sconosciuto che ha denari assai, e paga pranzi, carrozze, e dà la parola d'ordine. Merita pure di essere riferito ciò che disse l'imputato Giussani; il quale raccontò che essendo stato invitato da un *signore* ad arruolarsi tra i congiurati che doveano andare contro Napoli, il *progetto gli piacque* « perchè (disse) secondo il mio modo di vedere, non mi poteva compromettere, essendomi sembrato che il Governo non vi fosse contrario ». Al che il Presidente: « Come, come, cosa dite?» E l'imputato Giussani:« Sì; ho considerato che il Governo non poteva gran che disapprovare quel fatto (la spedizione contro Napoli), giacchè il Conte di Cavour al Congresso di Parigi ebbe a dire, che se non si rimediava al mal governo del regno di Napoli con pronte riforme, una rivoluzione sarebbe facilmente scoppiata. »

6. Merita lode assai la sollecitudine della polizia nell'Isola di Sardegna. La statistica degli arresti operati da' reali carabinieri di Sardegna nel 1857 reca che furono arrestati 204 banditi, tutti imputati d'omicidio, con altri 176 grassatori, 537 ladri, 87 per risse con ferite, 39 per rivolta alla forza armata, e 18 individui fuggiti dalle galere e dalle carceri. Tanto narra la *Gazzetta Militare.*

7. Sotto il titolo dell'*Obolo della fede*, in due quaderni dell'anno passato, voi avete sottoposto ai vostri lettori alcuni pensieri intorno all'opera della propagazione della fede ed ai mezzi onde farla prosperare fra le popolazioni cattoliche. La conclusione a cui mirava quel discorso si fu che i due elementi di borsa e di fede non bastavano per ispiegare il porgersi che faceva più o meno generoso, un dato paese a quell'opera sì cristiana; ma che più d'ogni altro vi entra la efficacia e l'ampiezza onde se ne dánno gli eccitamenti e se ne fa la proposta. Qualche tempo era appena trascorso dopo questi vostri articoli, quando nella solita corrispondenza io narrai siccome il Canonico Ortalda, Direttore dell'opera suddetta in Torino, aveva posto mano ad un nuovo mezzo per renderla più nota e svegliare verso di lei maggior favore popolare. Prima di rendervene più ampiamente informati volli però aspettare che si mostrassero i frutti. E poichè questi non si fecero aspettare lungamente, io ve ne darò qui un ragguaglio tanto più volentieri quanto che esso presenta fatti che vengono in appoggio dei vostri detti.

Incoraggiato quell'ottimo Direttore dal felice esito che sortì una piccola lotteria da lui proposta alcuni anni sono, venne ora nel pensiero di ritentare la stessa pruova in guisa assai più vasta. Per lastricarsi la via mandò innanzi un *Quadro nominativo* di tutti i missionarii sardi, incitando questi insieme con tutti i cittadini dello Stato, perchè volessero concorrere ad una esposizione da rivolgersi in lotteria a vantaggio delle missioni cattoliche, affidate ai missionarii sardi.

Lo Stato sardo, che non conta che pochi milioni di abitanti, ha più di seicento missionarii sparsi pel mondo. Ciò dovea eccitare ed eccitò difatti grata sorpresa nel paese stesso, il quale non era conscio di sì bel suo merito. Ricordarglielo era mezzo acconcio per muoverlo in favore di tanti

connazionali. E così fu. Il Governo stesso diede l'esempio, giacchè il primo Ministro, Conte di Cavour, recò un tal fatto a notizia dei consoli sardi nei paesi forastieri, scrivendo loro in una lettera circolare un paragrafo sopra la *protezione dei missionarii sardi* coi termini seguenti: « Recenti lavori di « molta esattezza hanno fatto conoscere che nelle diverse regioni del globo « esistono più di seicento missionarii sardi, diciotto dei quali sono insigniti « del carattere vescovile. Questi missionarii essendo RR. sudditi, hanno di- « ritto alla particolare protezione dei consoli di S. M., i quali nei casi più « importanti e delicati avranno cura di prestarla loro col massimo inte- « ressamento.

L'idea dell' egregio Can. Ortalda piacque poi oltremodo ai Vescovi dello Stato, i quali non solo l'accolsero di buon grado, ma inoltre si compiacquero di promuoverla e di commendarla nelle loro diocesi. I missionarii furono solleciti di rispondere dalle diverse parti coll'inviare parecchi oggetti preziosi o per valore intrinseco o per la loro rarità, così che in pochi mesi i doni già oltrepassarono il valore di cinquantamila franchi. Ma il Direttore non tardò ad accorgersi che un invito esteso ad un concorso sì svariato non avrebbe potuto raggiungere pienamente il suo scopo, senza una pubblicazione periodica che ne fosse come il foglio uffiziale ed illustrativo. Pose perciò mano a pubblicare un periodico che ha per titolo: *Esposizione a favore delle missioni cattoliche affidate ai seicento missionarii sardi: foglio ebdomadario* [1].

Il suo cómpito, come si scrive nel programma, sarà di ritrarre e mettere in bella mostra il grande movimento iniziato per questa pia esposizione, e svelarne tutt'i passi e le fasi tanto nello Stato come fuori. Quindi esso foglio si occuperà di descrivere gli oggetti dell' Esposizione, illustrandoli all'uopo con litografie, di registrare i nomi delle persone promotrici dell'esposizione, collettrici o donatrici degli oggetti, di far conoscere i brani più importanti delle lettere, con cui i missionarii accompagnano l'invio dei loro doni, di pubblicare le circolari dei Vescovi e quegli altri documenti che avranno relazione coll' Esposizione, infine di dare notizie recenti intorno alle missioni, nelle quali stanno ora faticando i missionarii sardi.

Oltre il suo principale intento di favorire l' esposizione stessa, tale periodico servirà ancora a far conoscere molti curiosi oggetti inviati dai missionarii; e specialmente a dare colle lettere dei missionarii stessi novelle delle loro fatiche a tanti concittadini. Inoltre questo periodico darà gradito ed innocente pascolo alla curiosità di quei tanti che amano letture amene e curiose. Ed i genitori potranno senza timore alcuno porlo nelle mani dei loro figliuoli, sicuri ad un tempo di recare loro grande diletto ed istruzione. Già ne sono usciti i primi numeri, i quali sono un pegno sicuro dell'avvenire. Vi leggemmo sette lettere circolari relative all' Esposizione, scritte dai Vescovi di Ciamberì, Vercelli, Genova, Novara, Biella, Ivrea ed Asti. Molti articoli poi sono scritti da Vescovi. Così, per esempio, dell'Oceania parla Monsignor Bataillon Vescovo della medesima, dell'India Monsignor Balma, già Vicario apostolico di Ava e Pegù, dell' Egitto Monsignor Guasco presente

1 Il prezzo è di f. 4 per un semestre in Torino, franco a' confini f. 5. Le associazioni si ricevono dai Direttori diocesani della Propagazione della Fede, della S. Infanzia e da Giacinto Marietti.

Vicario apostolico. Il primo oggetto illustrato è il SS. Sepolcro, vengono quindi le rose di Gerico, i lavori dei monaci di S. Saba ecc. Finirò questo cenno col notare la fecondità delle opere cattoliche. Spunta la Propagazione della fede, e pochi anni dopo nasce la *Santa Infanzia* non meno utile alle missioni. Una pubblicazione periodica mal potendo bastare per tutto cogli *Annali della Propagazione della Fede*, ecco che ora ne germogliano varie altre, tra le quali non meno ricco di vita si presenta il foglio che vi annunzio. Tutte queste opere sono vivificate dallo stesso spirito, infiammate dallo stesso zelo, e dirette da una sola virtù la carità cattolica.

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA. (*Nostra Corrispondenza.*) 1. Spiegazioni domandate al sig. Bravo Murillo — 2. Suo discorso — 3. Effetti — 4. Il sig. Fejada nel Senato — 5. Stato presente.

1. La lotta delle tendenze tra le due grandi frazioni dell'antica parte moderata costituisce al presente quasi tutta l'attuosità della nostra politica militante. Essa va approssimandosi ad un qualche scioglimento, il quale vantaggio devesi al principale avvenimento occorso in Ispagna dall'ultima mia corrispondenza in qua. Questo avvenimento non è altro che il discorso pronunciato nel Congresso dal sig. Bravo Murillo, il giorno 30 del passato Gennaio.

Fin da quando cominciarono i dibattimenti intorno alla risposta da farsi al discorso della Corona, anzi ancor prima di essi nella interpellazione circa l'ultimo cangiamento dei Ministri, rivolta al Ministero il giorno 25 dal sig. Santa Cruz, capo della minorità progressista; fin d'allora, diceva, può dirsi che il tema comune di tutti gli oratori dell'opposizione, più o meno manifesta, fu quello d'insistere presso il sig. Bravo Murillo perchè, con termini precisi ed espressivi, dichiarasse se continuava a sostenere il celebre disegno di Riforma costituzionale concepito, anzi ancor pubblicato dal Ministero, del quale egli fu capo nel 1851-52, ovvero se rinunziava ad esso. Due sorte di ragioni vi erano, come incontra sempre nella palestra parlamentare, per chiedere questa spiegazione: ragioni apparenti, ragioni vere. La ragione apparente messa in campo dimorava nella necessità di calmare i timori che, secondo che si diceva, inquietavano gli animi dei liberali intorno alle intenzioni del sig. Bravo Murillo; timori fondati nel sospetto che il suo innalzamento a Presidente del Congresso dovesse quindi a poco generare l'attuazione delle sue idee politiche. Ma assai diversa era la ragione vera di tale domanda di spiegazione; poichè voleasi con ciò rompere i legami di quella lega parlamentare che avea eletto Presidente il sig. Bravo Murillo, siccome quella, che formatasi fra persone d'opinamenti diversi, contava molti caldi avversarii della Riforma del 1852. Il Presidente del Congresso fu quindi posto in una molto difficile condizione: giacchè dichiarandosi costante ne' suoi disegni politici, correa pericolo di sciogliere la maggiorità della Camera e di essere per questo accusato di aver posto un ostacolo alla tanto necessaria unione della parte moderata; se al contrario li rinnegava,

attraevasi contro la taccia d'incostanza e di leggerezza politica. A uscire da tale impaccio non ci volea meno del grande ingegno del sig. Bravo Murillo: ed esso in effetto non gli venne meno. Tentò egli da prima di conservare assoluto silenzio intorno a quel punto pericoloso; ma visto l'insistere che a vero studio tutti facevano sopra quelle dichiarazioni, fu costretto alla fine di parlare. Il suo discorso divideva in due parti. La prima dimostrava che egli non poteva essere costretto di dare spiegazioni intorno ai famosi divisamenti del 52, poichè egli non era Ministro, egli non era invitato a formare un Ministero, egli non era capo d'una opposizione al Governo. Or questi sono gli unici tre casi, nei quali il sistema parlamentare esige da un uomo politico quelle spiegazioni. La seconda parte però del discorso fu rivolta precisamente ad esprimere, in un modo tutto suo, quel medesimo programma politico che l'oratore non giudicavasi obbligato di fare nel modo che esigeva la minorità della Camera. La differenza consiste in ciò, che il sig. Bravo Murillo schivò molto opportunamente di collegare le sue intenzioni politiche col programma del 1852, rifiutando di dichiararle intorno a questo punto; e dall'altra parte non rifiutò di esporle sotto forme concrete e determinate, collegandole colle necessità presenti della Spagna. Non sono obbligato, disse in sostanza, a dichiarare se io conservo o se abbandono gli antichi divisamenti; posso nondimeno, nella qualità di deputato, manifestare ciò che io credo conveniente e necessario di fare per governare la Spagna; dirigendo a uno stato fermo e tranquillo questa nazione che da molti anni ha perduto ogni fermezza ed ogni tranquillità. Ciò fu, come ognun vede, un annunziare un programma compiuto.

2. Or qual è questo programma? Eccone i sommi capi. Il socialismo ci minaccia, le prove ne sono troppo evidenti. Il socialismo è quella grande catastrofe che il mondo incivilito vede appressarsi ogni giorno di più. Sue prodezze sono il regicidio, lo sconvolgimento dei popoli, gl'incendii, gli assassinii: suo scopo il capovolgere la presente società, senza nessun rispetto nè a diritti nè a doveri. In questi ultimi anni, per somma nostra sventura, la Spagna è divenuta il campo più libero a sì fatali intendimenti: e tutti siamo stati testimonii della guerra dichiarata contro la nostra Religione, contro il nostro trono, contro la nostra proprietà. Il rimedio, che devesi opporre contro un male sì minaccioso e sì imminente, consiste nei seguenti provvedimenti.

Predicare la Religione, colle parole e coll'esempio, alle classi più bisognose; sostenere ed aumentare l'autorità del Sacerdozio cattolico. I mali che il socialismo vuol correggere sono di carattere perpetuo come la società umana, anzi come la natura stessa umana: sempre vi saranno poveri e ricchi. Contro questa disuguaglianza non v'è altro rimedio, fuorchè quello insegnatoci da Gesù Cristo, cioè dire la carità nei ricchi, la rassegnazione nei poveri. Or chi può arrogarsi d'inspirare quelle due virtù nel cuore degli uomini, se non è la Religione? Quindi il signor Bravo Murillo invoca l'aiuto di essa, e però chiede l'unico modo che può rendere efficace questo aiuto, una *grande influenza* e una *grande indipendenza* nel Clero.

Affine di secondare l'opera della Religione vi bisognano *leggi che duramente comprimano e severamente castighino qualsivoglia reato contro la*

proprietà; ed intanto, ad occorrere a quei bisogni più urgenti che spingono il povero al delitto, e così prevenirlo, bisogna subito organizzare, sopra fondamenti interamente cristiani, la *pubblica beneficenza.*

Bisogna formare, senza perder tempo, una *lega di Governi* nell'Europa, costituita ed ordinata con tal destrezza e solidità, che basti a distruggere tutte le tenebrose macchinazioni delle società segrete.

Per dare al Governo e alle istituzioni della Spagna la forza che loro è necessaria, il signor Bravo Murillo dimanda una *Riforma elettorale*, la quale modifichi di molto il numero dei deputati ed il censo degli elettori, escluda dal Congresso gli Ecclesiastici ed i militari che sono nel servigio attivo, poichè essi sono già rappresentati nel Senato, escluda parimente gli impiegati, eccettuati alcuni pochi di più alto grado, i quali riseggono stabilmente in Madrid. Dimanda ugualmente l'Oratore che *si riformino i regolamenti interni della Camera*, di modo che venga con essi ad assicurarsi il decoro, la tranquillità e la stabilità delle sue deliberazioni, senza che giammai il potere parlamentare possa impacciare l'azione del Governo, nè invadere alcuna delle prerogative della Corona. Vuole altresì *una legge pei pubblici impiegati,* la quale fissando i legittimi diritti dei servitori dello Stato, determini l'ordine degli avanzamenti e delle destinazioni, per chiudere la porta alle smodate pretensioni dei deputati e degli elettori. A un tal provvedimento il signor Bravo Murillo dà sì grand'importanza, che giudica minacciarsi grandi sventure allo Stato, se subito non si pone con mano ferma un rimedio a questa febbrile manìa degli impieghi.

Le nuove necessità della Spagna rendono indispensabili nuovi sagrificii: è impossibile, dice l'Oratore, vivere alla moderna e pagare all'antica. Quindi è mestiere che il proprietario si disponga a pagare più di quello che oggi paga, se vuole essere protetto, difeso ed aiutato efficacemente dal Governo.

Il signor Bravo Murillo crede poi di strappare alla rivoluzione uno de' suoi pretesti più speciosi, proponendo la *disammortizzazione di ogni sorta di beni ammortizzati.* Quelli di proprietà ecclesiastica col consenso del Sommo Pontefice, e solo con esso, e non mai ed in nessun caso altrimenti; quelli di proprietà civile in guisa che la *disammortizzazione* sia vantaggiosa ai compratori, ai venditori ed allo Stato.

3. Questo è, ridotto ne' suoi minimi termini, il programma del signor Bravo Murillo. Esponendolo io mi sono ristretto all' ufficio di mero cronista: non giudico nulla, non qualifico nulla. Credo nondimeno di poter asserire che questo programma ha dei punti che piacciono, e dei punti che dispiacciono a tutte le parti politiche. La *disammortizzazione* è abborrita da tutti quelli che pensano non essere essa altra cosa, se non che la violazione giuridica di quel diritto di proprietà che tanto eloquentemente aveva difeso il signor Bravo Murillo. Dall'altra parte la libertà piena della Chiesa, e la Riforma elettorale sono profondamente detestate dai progressisti. Quindi conseguita che il signor Bravo Murillo non propone soluzioni definitive. Esse sono forse impossibili: forse questo eminente uomo di Stato crede conveniente il condiscendere in alcune cose a quello che si chiama *spirito moderno*, affine di poter conservare l'ordine pubblico per tutto quel tempo di che i Governi hanno bisogno per ordinare le loro forze, a fine di combattere la

rivoluzione nel suo proprio campo. Ma di ciò sia quel che si vorrà: il fatto è che il signor Bravo Murillo ha spiegato una bandiera, la quale se non riesce a riunire in un sol corpo attorno a sè tutta la parte moderata, riunirà certamente quella porzione di lei, che è meglio disposta ad abbattere le più forti barriere innalzate dalla rivoluzione. Se essa riuscirà un giorno a sedere nel Ministero, le sue difficoltà consisteranno nell' essere troppo liberale per gli assolutisti, e troppo assolutista pei liberali. Già cominciano a vedersi i sintomi di questa difficoltà, la quale d'ora innanzi sarà la chiave per intendere lo svolgimento successivo della nostra oscura ed indeterminata politica.

4. Al discorso del signor Bravo Murillo nel Congresso debbesi unire l'altro pronunziato nel Senato dal sig. Don Santiago Fejada, il quale combatte come sterile e come pericolosa l'usanza di dedicare lunghe discussioni all'esame della risposta del discorso della Corona. Questo solo argomento dimostra chiaro che il signor Fejada è anch' esso un poderoso e franco avversario del parlamentarismo. Il suo discorso fu ascoltato con rispetto e compiacenza nell' alta Camera, e quindi non fa meraviglia che esso riuscisse assai malgradito alle falangi libertine di ogni grado e d' ogni condizione.

5. Se dopo la precedente esposizione da me fatta fossi richiesto di definire la nostra condizione politica, dovrei rispondervi ripetendo ciò che tante altre volte vi ho detto: cioè ch' essa non può essere altrimenti qualificata, se non con un' antilogia, poichè in effetto è una vera *interinidad normal.* Il termine definitivo di questa continua mutazione di provvedimenti temporanei, che dura da ventiquattro anni, solo Dio lo sa.

FRANCIA 1. Scuse della Francia per gli indirizzi bellicosi dell'esercito — 2. Il nuovo bill inglese ed il nuovo Ministero — 3. Pazienza francese — 4. Gli assassini non italiani — 5. Processo sopra l' attentato — 6. Legge di sicurezza generale — 7. Il giuramento de'deputati — 8. Nuovo Ministro degli affari interni — 9. Articolo del *Moniteur* sopra le nuove leggi — 10. Discorso del Ministro della pubblica istruzione — 11. Morte del Conte di Rayneval — 12. *Foi et Raison*, nuova Rivista cattolica.

1. Discorremmo nel passato quaderno del mal viso fatto in Inghilterra agli indirizzi bellicosi dell'esercito francese all'Imperatore Napoleone, e specialmente a quelli che dicevano chiaramente che l'esercito non desiderava che un cenno dell'Imperatore, per volare proprio a Londra, designata sotto le varianti di covo di assassini, e di ricovero di bestie feroci. Nè tanto parea lagnarsi il Governo inglese degli stessi indirizzi, quanto dell' averli il Governo francese fatti inserire nel *Moniteur*, dando così loro quasi un' aria d'approvazione ufficiale. Delle pratiche corse di qua e di là a questo proposito noi non vedemmo sopra i giornali nulla di rilevante a sapersi; se pure non ha qualche importanza il non essersi punto confermate le voci corse di un armamento delle coste inglesi, comandato in seguito di quegli indirizzi e del viaggio a Londra dell'ambasciatore inglese in Parigi. Bensì tutt'all'improvviso si lesse nei giornali, che la ricavarono dai rendiconti delle Camere inglesi dove fu letta, una nota ufficiale di scusa scritta dal Walewski, Ministro francese degli affari esteri, al Persigny, ambasciatore francese in Lon-

dra. In essa si diceva che « se si poterono introdurre nel foglio ufficiale parole che parvero in Inghilterra contrarie ai sentimenti di moderazione manifestati dal Governo francese, esse non possono essere attribuite ad altro che ad un'inavvertenza cagionata dalla moltitudine degl'indirizzi. L'Imperatore (aggiungeva il dispaccio) v'incarica di dire a Lord Clarendon che egli fu assai dolente del fatto. »

2. È molto probabile che, se questa lettera di scusa non fosse giunta a tempo per calmare almeno alquanto la suscettività britannica, il *Bill* contro i rifuggiti non avrebbe avuta alla prima lettura quella maggioranza di 200 voti tra 299 votanti che poi ebbe. Benchè poi non sia per nulla certo che il *Bill* debba giungere felicemente al porto, e non anzi naufragare in una delle due letture che ancora rimangono a farsene. E questo dubbio si è quello che toglie per ora molto d'importanza alle disposizioni del *Bill* proposto, le quali anche non sono per se gran cosa al bisogno. Finora le cospirazioni, intese a commettere un assassinio, erano nella legge inglese considerate come soli delitti, e punite perciò di una multa e di una breve carcere; d'ora innanzi saranno considerate come crimini e punite di carcere o di galera non minore di tre o di cinque anni, ed anche perpetua. La legge abbraccia tutte le cospirazioni fatte e da sudditi inglesi e da stranieri, purchè nel territorio inglese, ossia contro un inglese, ossia contro uno straniero, e da eseguirsi o in Inghilterra o fuori. Ma, come dicevamo, è probabile che la proposta sia almeno molto mutata prima d'essere decretata come legge.

Il che avevamo scritto, quando ci giunse l'improvvisa ed inaspettata notizia della caduta del Ministero Palmerston appunto nell'occasione della seconda lettura di questo *Bill*. Giacchè il giorno 19 il sig. Gibson propose, nella Camera dei Comuni, la seguente risoluzione: « La Camera seppe con molta commozione che il recente attentato contro la vita dell'Imperatore de' Francesi fu ordito in Inghilterra, e manifesta la sua esecrazione per tali colpevoli imprese. Essa è sempre pronta a rimediare ai difetti delle leggi criminali quando è dimostrato che esse sono difettose: ma non può astenersi dal manifestare il suo dispiacere che il Governo della Regina, prima d'invitare la Camera ad emendare la legge, non abbia riconosciuto essere suo dovere di rispondere al dispaccio del Governo francese del 20 Gennaio.» Questa risoluzione che non nega la votazione del *Bill*, ma rimprovera il Governo, fu approvata da 234 voti contro 215. Di che il Palmerston, coi suoi colleghi, si ritirò dal Ministero, il quale, mentre scriviamo, dicesi ora novellamente formato in questa guisa. Primo Lord della Tesoreria, Derby: Cancelliere dello Scacchiere, Disraeli: Lord Cancelliere, Thesiger: affari esteri, Lord Malmesbury: interno Walpore: Commercio, Hombey: Indie, Lord Ellenborough: sigillo privato, Harwick; Luogotenente d' Irlanda, Eplington.

3. Finora intanto non si può negare alla Francia una gran dose di pazienza generosa verso l'Inghilterra. La qual pazienza e generosità appariscon pure dalla nota che il Walewski scrisse al Persigny, sotto il 20 di Gennaio, dopo l'attentato. In essa, dopo aver osservato siccome « questo nuovo attentato al pari di quelli che l'aveano preceduto, era stato ideato in Inghilterra, » protesta in prima « che il Governo imperiale è convinto della sincerità dei sentimenti di riprovazione che tali fatti eccitano nell'Inghilterra, » e poi

assicura, con chiarissimi termini, che « niuno più della Francia rispetta la liberalità con cui l'Inghilterra ama di praticare il diritto d'asilo verso gli stranieri, vittime delle lotte politiche ». Toccato poi dell'abuso, a cui spingono il benefizio dell'ospitalità quegli esuli politici che mulinano assassinii, conchiude che « il Governo francese, pieno di fiducia nell'alta ragione del Gabinetto inglese, si astiene da ogni indicazione di provvedimenti da prendere, confidando intieramente sopra di lui ». L'esito della nuova crisi ministeriale inglese ci dirà se la fiducia della Francia fu ben collocata.

4. Grande (e certamente legittima quando fosse stata fondata sul vero) fu la gioia dei giornali francesi ed inglesi nel potere in sulle prime asserire che non altri che italiani erano gli autori dell'ultimo attentato. Ma ora tra gli accusati del delitto vi è pure un Francese ed un Inglese. L'Inglese è un tale Tommaso Allsop, già membro della Borsa di Londra. Le granate fulminanti furono fatte per suo ordine in Inghilterra, dove pure si ordì il resto della trama. Egli è ora cercato dalla polizia inglese, che offerse 200 lire sterline di premio a chi darà informazioni del dove si possa trovare. Neanche a lui mancarono difensori nelle Camere inglesi, di cui alcuni membri si scandalizzarono che il Governo osasse così turbare la pace di un suddito inglese. Rispose un Ministro che egli era reo dinanzi alla legge inglese, e che se egli era cercato, ciò non accadeva perchè la Francia l'avesse chiesto. Il Francese poi è un tale Simone Francesco Bernard, arrestato il giorno 14 di Febbraio in Londra, e comparso il giorno appresso dinanzi al tribunale, che ha rimandato ad otto giorni dopo l'interrogatorio, per mancanza finora di prove evidenti della sua complicità nell'attentato di Parigi.

5. Del processo che si aspetta con grande curiosità si sa finora questo. L'istruzione è compiuta; ed il giorno 12 di Febbraio la Camera di accusa udì la relazione sopra l'istruzione. Udita la quale, la Camera decretò che siano mandati dinanzi alla Corte delle assise della Senna Simone Pieri, Carlo di Rudio, Antonio Gomez, Felice Orsini e Simone Francesco Bernard assente. Questi cinque sono accusati di aver cospirato contro la vita dell'Imperatore e dell'Imperatrice. Il Rudio poi, il Gomez e l'Orsini sono accusati di avere commesso l'attentato, ed inoltre di aver uccise parecchie persone. Si sa ora che i feriti nella sera del 14 Gennaio furono 156, otto dei quali morirono. Credesi che il processo comincerà dentro il mese di Febbraio, e precisamente il giorno 25, e si suppone che sarà sbrigato in poche udienze. Stando poi ad alcune corrispondenze, pare che il processo non si ristringerà all'attentato, ma abbraccerà tutta la gran tela della congiura che i cospiratori aveano ordito per tutto Europa. Al che giovano mirabilmente, secondo le citate corrispondenze, i molti arresti di implicati in quella congiura che si vanno ora facendo in molte parti di Europa. Secondo altre notizie, date parimente da corrispondenti, il processo sarà differito alquanto, finchè non sia ottenuta dal Governo inglese l'estrazione del Bernard e dell'Allsop, di cui la polizia inglese dicesi che sia certa di presto impadronirsi.

6. Il giorno 13 di Febbraio il Conte di Morny, Presidente del Corpo legislativo, lesse nell'assemblea la relazione a nome della Giunta incaricata di esaminare la proposta di legge detta di sicurezza generale, di cui demmo un cenno nel quaderno passato. Due sono le mutazioni proposte dalla Giunta

ed accettate poi dal Governo. La prima vuole che la legge non duri che fino al 31 di Marzo del 1865, se non fu prima rinnovata; la seconda richiede che il Governo non possa procedere all'espulsione o confino di alcuno senza il parere del Prefetto dello Scompartimento, del Generale comandante e del Procuratore generale. Il Conte di Morny nella sua relazione parlò di coloro che in Francia appartengono a diversi partiti politici, dimostrando che tutti doveano ora unirsi al Governo imperiale. Avremmo desiderato però che spiegasse meglio il suo pensiero quando disse che « le società moderne non hanno più la superstizione del diritto divino ». Il diritto divino, inteso come una speciale designazione fatta da Dio della persona, è certamente una sentenza, se non superstiziosa, almeno non ammissibile, se non in casi straordinarii come in David ed in Saulle. Ma inteso come una derivazione naturale della istituzione della società umana, lungi dall' essere superstizione, è una necessità filosofica di chiunque comprende la società. E certamente il sig. di Morny non sarebbe disposto a negare che ad ogni suddito sia imposto *da Dio* il dovere di obbedire. Or che altro è il diritto di comandare se non il correlativo di cotesto dovere? Nè il Conte di Morny dee temere che dall'ammettere in tal senso il diritto divino, ne scenda il non dover ammettere le dinastìe novelle: giacchè il *per me Reges regnant* e l'*obedite praepositis carnalibus* si applica alle nuove non meno che alle antiche dinastìe.

La legge di pubblica sicurezza fu già votata il giorno 20 di Febbraio con 227 voti contro 24, secondo che ci reca un dispaccio telegrafico. Per poter poi applicare queste nuove provvidenze di polizia, il Governo chiese al corpo legislativo un credito supplementare di un milione e 200 mila franchi. La proposta di legge era preceduta da questo breve preambolo. « Nelle presenti congiunture non è mestieri di molto insistere sopra la necessità di accrescere sì in Francia e sì fuori i mezzi di speciale vigilanza affidata al Ministero dell'interno ».

7. Il Senato di Francia, con voto unanime dei suoi 129 membri presenti, votò, il giorno 8 di Febbraio, il Senatusconsulto che richiede il giuramento di fedeltà dai candidati alla deputazione. Esso fu pubblicato già nel *Moniteur*, sì che presto si determinerà pure il giorno della convocazione degli elettori della Senna per eleggere i Deputati da surrogarsi al defunto Cavaignac ed ai signori Carnot e Goudchaux che rifiutarono di giurare fedeltà all' Imperatore ed alla Costituzione. Il giuramento imposto ai candidati è il seguente: « Giuro obbedienza alla Costituzione e fedeltà all'Imperatore». Ogni altra formola è dichiarata nulla.

8. Il nuovo Ministro degli affari interni, Generale Espinasse, indirizzò poco dopo la sua elezione una lettera circolare ai Prefetti, nella quale spiega il perchè della nomina di un militare ad una carica esclusivamente civile. Questo perchè è tutto nel bisogno di una « vigilanza attenta, continua, premurosa, pronta, ferma e nondimeno quieta come la forza ed il diritto. Tale è (dice il Ministro) la parte più importante del mio uffizio e così si spiega la scelta che l'Imperatore fece di me ». È dunque evidente che la nomina del Generale a Ministro degli affari interni fu fatta, perchè fossero, con più forza e fermezza, applicate le nuove leggi di pubblica sicurezza votate dal corpo legislativo.

9. Un molto notevole articolo del *Moniteur* venne testè a proposito per ispiegare e dare, per così dire, ragione di tutte le nuove leggi e provvidenze testè prese dal Governo francese dopo l' attentato del 14 Gennaio. Esse, dice l'articolo, erano già stabilite prima dell'attentato, il quale non fece che dimostrarne l'opportunità. E quanto ai decreti sopra la reggenza ed il consiglio privato, la cosa è evidente. Quanto alla legge sopra la sicurezza generale, l'articolo spiega a lungo che essa, nell'intenzione del Governo, non colpisce se non che quei ribelli di professione che, graziati mille volte, mille volte ritornano alle ribellioni, alle barricate, agli assassinii, pronti sempre a giovarsi di ogni occasione per gettare nell' agitazione e nel tumulto la società. Quelli che vi presero parte sono noti alla polizia pei loro fatti del 48, 49 e 51, e saranno ora più che per l' innanzi sotto la mano dell' autorità, che al primo loro moto potrà cacciarli di Francia o confinarli, secondo che meglio crederà utile al pubblico riposo. « Le migliori leggi però, dice l' articolo, non valgono, se non sono ben applicate. Questa sarà applicata con fermezza e con moderazione ». Sono stati poi, con decreto del 13 Febbraio, nominati i cinque marescialli di Francia, ai quali sono confidati i cinque comandi militari novellamente istituiti. Il Magnan risiederà in Parigi, il Canrobert a Nancy, il Castellane a Lione, il Bosquet a Tolone, il Baraguay d' Hilliers a Tours.

E con questo, dice il citato articolo del *Moniteur*, sono compiute le nuove provvidenze che il Governo credeva necessarie per assicurare in Francia l' ordine e la quiete. Esse si riducono, come vedemmo, ai decreti sopra la reggenza ed il Consiglio privato, ai nuovi comandi militari, al nuovo Ministro sopra gli affari interni, ai giuramenti dei candidati, ed alla nuova legge di pubblica sicurezza. « Questi provvedimenti, dice il *Moniteur*, erano necessarii, ma sono sufficienti; il Governo non vuole nulla di più per rassicurare la società, per difendere i grandi interessi di cui è il custode ».

10. Il giorno ultimo di Gennaio il Ministro dell'Istruzione pubblica, sig. Rouland, tenne un discorso a più di cinque mila operai raunati nel circo Napoleone in occasione di una solenne premiazione degli allievi delle società politecnica e filotecnica. Il Ministro disse tra le altre queste parole: « Abbiate il rispetto alle cose sante, giacchè il sentimento religioso è la salvaguardia dell' uomo dalla culla alla tomba. La fratellanza cristiana è la sola vera: essa consola e soccorre tutti i sofferenti, essa non offende veruno, essa non mostra una falsa felicità nel sangue e nelle lacrime di un paese ribellato. Conservate la fede de' vostri padri. Non ci ha che gli orgogliosi e i malvagi che si ribellino contro Dio ». Narra un testimonio oculare che queste parole dette dal Ministro con forza e con calore ad un' accolta di persone che pareano poco preparate a bene riceverle, furono però ricevute con acclamazioni, e produssero ottimo effetto.

11. Il giorno 12 di Febbraio sono stati in Parigi celebrati solenni funerali in suffragio dell' anima del Conte di Rayneval, già ambasciatore di Francia in Roma e poi eletto ad ambasciatore presso la corte di Pietroburgo. Disse i suoi elogi sul tumulo il Conte Walewski, Ministro degli affari esteri. E che quelle lodi fossero meritate, ne sono buoni testimoni quanti il conobbero in

Roma, diplomatico non meno divoto al suo Governo che alla S. Sede ed alla religione.

12. Abbiamo ricevuti i primi numeri di una nuova Rivista Cattolica intitolata *Foi et Raison*, *Bulletin Catholique;* fondata e diretta dal sig. Carlo Bierman, ingegnere, antico allievo della scuola politecnica. Essa si pubblica in Auch e ci pare informata d'ottimo spirito cattolico.

Russia (*Nostra corrispondenza*) **1. Emancipazione dei servi — 2. Disposizioni governative — 3. come accolte, nelle varie province — 4. Dimostrazioni di affetto all' Imperatore — 5. Alcune riflessioni sopra l' emancipazione — 6. Consiglio dei Ministri — 7 Morte del Metropolita di Kief — 8. Guerra nel Caucaso.**

1. In altre mie corrispondenze vi avea parlato dell'emancipazione dei contadini, come di una disposizione governativa prossima ad aver effetto. Di ciò erano già persuasi coloro che seguono con occhio attento il corso degli eventi, sebbene molti tra essi pensassero che la risoluzione di una tal quistione verrebbe protratta indefinitamente. Gli avversarii di cotale disposizione (e sono molti) speravano di aver trionfato delle velleità favorevoli all'emancipazione date a divedere dall'Imperatore in diverse circostanze; quando all' improvviso si avvidero che il Governo era per occuparsi della quistione, affine di risolverla definitivamente. Comincerò col farvi conoscere la natura e il valore delle provvidenze prese dal Governo in tal materia, indi vi dirò l'effetto ch'esse hanno prodotto in Russia, in fine vi esporrò qualche mia considerazione.

Avea il Generale Nazimof fatto sapere all' Imperatore che la nobiltà dei Governi di Vilna, Grodno e Kowno, i quali formano l'antica Lituania, e dei quali egli ha l'amministrazione, desiderava emancipare i servi, sotto certe condizioni. L'Imperatore diede allora facoltà ai proprietarii nobili di quei tre Governi di procedere alla formazione di Giunte, che fossero composte di un proprietario nobile per ciascun distretto, eletto dalla nobiltà possidente del distretto medesimo, e di due proprietarii nobili per ciascun Governo o provincia, proposti dal Governatore. Il che assicura all' elemento elettivo una gran maggioranza. Quando queste giunte così costituite avranno lavorato i loro disegni, verrà istituita in Vilna una Giunta generale composta di due deputati nominati da ciascuna delle tre Giunte locali, di un grande proprietario nominato dal Governatore generale e finalmente di un membro delegato dal Ministero dell' interno. Cosicchè degli otto membri costituenti questa Commissione, sei sono di nomina elettiva. Quando la detta Giunta avrà compiuto il suo lavoro, questo sarà trasmesso al Ministero dell'interno, dal quale verrà portato poi alla sanzione dell'Imperatore.

2. I fondamenti della nuova legge, che dovrà uscire dalle deliberazioni di queste varie Giunte, sono contenuti nelle istruzioni date ai membri delle medesime. Vi restringerò qui in poche parole quanto vi ha in esse di più importante. L'abolizione della schiavitù dee essere progressiva: nel termine di sei mesi dovranno le Giunte aver compiuto i loro lavori, ed è determinato a 12 anni il periodo, in cui dee aver luogo la trasformazione compiuta. Sebbene non si dica apertamente, pare nondimeno che si ritenga per principio

non essere il contadino proprietà del suo signore. Ma invece si dichiara (e, se non erro, è questa la prima volta che una tale dichiarazione è inserita nella legislazione russa) che il ricinto del contadino, contenente la sua casa, la sua stalla ed il suo orto, è di proprietà del signore, salvo il diritto al contadino di poterlo far suo mediante riscatto. Tutto il terreno appartiene al signore, il quale deve però dividerlo in due parti, concedendo l'usufrutto d'una delle parti al contadino, il quale pagherà perciò una somma in danaro, ovvero si obbligherà ad alcune giornate di lavoro straordinario. Questa divisione fatta una volta rimane inalterabile. Durante lo stato di transizione dalla servitù alla libertà, i contadini non potranno allontanarsi dalla terra, senza un permesso dei proprietarii, cui rimane affidata la polizia rurale, finchè non vengano stabiliti i tribunali rurali.

3. Tal è a un dipresso il sunto delle disposizioni prese dal Governo a riguardo della nobiltà delle tre province Lituane. Queste disposizioni furono però fatte conoscere ancora ai nobili delle altre province per stimolarli a fare ciò che fece la nobiltà di Vilna, Grodno e Kowno. Ed ecco come questi inviti vennero accolti. A Mosca la nobiltà rispose ch' essa si sottometteva rispettosa al volere dell' Imperatore; a Tambaf non si fece che votar il deposito negli archivi dei dispacci comunicati. In somma apparisce che una parte della nobiltà russa è un po' avversa alla emancipazione, ed è quindi a temersi ch' essa non aderisca che a malincuore alla nuova legge, o se non altro, faccia di tutto per indebolirne gli effetti.

Nè d' altra parte può dirsi che la minorità favorevole all' emancipazione sia molto soddisfatta. Essa dice che il finora decretato è molto poca cosa. Infatti in questi ultimi tempi era divenuta comune a molti l' opinione che non potesse aver luogo l' emancipazione, senza che fosse conceduta in proprietà ai contadini una porzione delle terre da pagarsi con una giusta indennità; ed ecco che ora non si tratta più che del solo usufrutto. Inoltre, fin da tempi remotissimi, il ricinto del contadino era considerato come sua proprietà, ed oggi si dichiara che quello è anzi proprietà del signore, e che il contadino dee ricomprarlo. Rimanendo poi la polizia rurale, cioè l' autorità, nelle mani dei proprietarii, riuscirà difficilissimo frenarne gli abusi. Insomma essendo affidata alla nobiltà tutta l' organizzazione del nuovo ordine di cose, essa che pei suoi interessi e per i suoi principii non pare troppo favorevole alla emancipazione, procurerà certamente che venga al contadino conceduto il meno che sia possibile. Il che è dimostrato ad evidenza da ciò che accade nelle province tedesche del Baltico ed in altre, dove si può vedere col fatto che non basta una emancipazione qualunque, a frenare gli abusi di potere nei signori e ad alleviare le conseguenti miserie dei contadini. Da tutto ciò voi vedete che non mancano obbiezioni ed anche, se volete, di qualche valore, contro la nuova legge. Ma checchè sia de' particolari, il certo si è che l' idea generale è molto commendevole, e che stabilita una volta l' emancipazione come principio e come massima, non può più ritornarsi indietro; i suoi avversarii ormai più non s' illudono, che anzi ne sono costernati.

4. Il giorno 18 Gennaio ebbe luogo la processione e la benedizione dell' acqua della Neva; festa che riuscì sontuosissima, avendovi preso parte an-

cora l'Imperatore, il quale vi riscosse dal popolo vivissime acclamazioni in ringraziamento di quanto egli fa per bene dei suoi sudditi. Sua Maestà fu anche ricevuta con indicibile entusiasmo nella scuola di diritto, ove portossi a fare una visita, volendo anche assistere per qualche tempo alle lezioni dei professori.

Quasi nello stesso tempo un'altra manifestazione anche più notevole avea luogo in Mosca. Circa dugento persone appartenenti all'Università, alle lettere e alla stampa, in pubblico attestato della gioia che loro arrecava quanto dal Governo operavasi in favore dell'emancipazione, si riunirono a banchetto nel *Club del Commercio;* dove oltre a varii e caldi brindisi fatti alla salute dell'Imperatore, furono recitati quattro discorsi.

Mosca vide pure testè un altro fatto che scosse alquanto la pubblica opinione. Alcuni ufficiali di polizia, essendo entrati in un appartamento ove eransi pacificamente assembrati alcuni studenti, tutto il Corpo universitario, professori e studenti, prese parte in favore dei giovani con molto calore. Il fatto fu immantinenti comunicato dal Governatore di Mosca, conte Zaurefski, all'Imperatore con un dispaccio telegrafico che annunziava essersi gli studenti ribellati. L'Imperatore rispose collo stesso mezzo: « Non ci credo: si proceda ad un esame. » E in vero fattosi l'esame, non si tardò a riconoscere che non vi era nessun atto di ribellione. La conseguenza di questo fatto si fu la subita rimozione dall'ufficio del Gran Maestro della polizia di Mosca, essendo stato il Principe Krapotkine, aiutante di campo dell'Imperatore, surrogato al sig. Timachef.

Da ciò si ricava chiaramente che il popolo, la gioventù delle scuole, gli uomini di lettere, e in somma tutti quelli che costituiscono la così detta classe media del popolo, sono tutti favorevoli all'Imperatore Alessandro, perchè vedono in lui il promotore di benefici e necessarii miglioramenti. Giova credere che siffatto entusiasmo non nasconda secondi fini, e che saprà farsi distinzione tra i miglioramenti chiesti dalla giustizia e gli spedienti suggeriti da utopie rivoluzionarie e imposti dalla violenza.

5. In mezzo a queste circostanze l'Imperatore ha presa la detta determinazione sopra l'emancipazione dei contadini ardita in vero, ma che al tempo stesso mi sembra dettata da una grande abilità. Ed in fatti questa è la prima volta, in cui una questione politica di grande importanza non viene risoluta con un Ukase, ma invece viene affidata al giudizio e alle deliberazioni della nobiltà. Vero è ch'essa non è chiamata a dare sopra l'emancipazione che un voto consultativo, essendo riserbata la decisione definitiva al Governo. Ma la cosa non potea essere diversamente; giacchè in tale questione non si tratta solo degl'interessi della nobiltà, ma ancora di quelli del contadino, di cui il Governo dee considerarsi come il tutore. Si tratta inoltre di affare che concerne generalmente l'Impero, e che è perciò superiore agli interessi di una determinata classe di cittadini. Ma non è men vero però che l'Imperatore, mentre emancipa i contadini, invita ancora la nobiltà a dare il suo parere in cosa di alta importanza. In fatti la prima questione, circa la quale essa è consultata, è di tale natura, che dall'attitudine assunta in questa circostanza dalla nobiltà può decidersi della parte che le è serbata per l'avvenire. Essa si mostrerà certamente degna dell'occasione. È poi a sperarsi

ch'essa non faccia al tempo stesso concessioni allo spirito rivoluzionario; che disciolga essa stessa il nodo gordiano, senza aspettar che altri lo tronchi in vece sua e fors'anche suo malgrado, e contro lei. Se così farà, essa ne avrà tosto la ricompensa nella condizione che le sarà data per l'avvenire e nella influenza che essa dovrà esercitare. In fatti, se quel primo lavoro delle Giunte provinciali, riuscirà soddisfacente, probabilmente l'Imperatore convocherà in Pietroburgo i delegati del Corpo della nobiltà. È altresì da sperarsi che il Governo, il quale ha dato prova di gran fermezza, col mettere allo sperimento di un esame questa gran questione dell'emancipazione, nonostante le gravi difficoltà che ha dovuto vincere, vorrà mostrare ugual fermezza nel dirigere i lavori delle Giunte, procurando bensì di prendere lume dalle considerazioni altrui, ma senza nulla cedere di quella preponderanza che egli dee mantenere sopra gli interessi generali, in presenza di semplici interessi particolari.

6. Debbo ora parteciparvi una importante innovazione avvenuta in Corte. Essa consiste nell'eseguire che fa l'Imperatore da qualche tempo i suoi lavori particolari coi soli Ministri degli affari esteri, della guerra e delle finanze, mentre gli altri debbono portare le loro proposte al Consiglio dei Ministri che si riunisce ogni giovedì sotto la presidenza dello stesso Imperatore, dove tutte le quistioni formano oggetto di seria discussione. Siffatto provvedimento, per quanto paia semplice e naturale, è però del tutto nuovo in Russia, ed incontrò la comune soddisfazione.

7. Il giorno 2 di Gennaio è morto Monsig. Filarete, Metropolitano non unito di Kief, in età di anni 81. Non bisogna però confonderlo con un altro Filarete risedente a Mosca, giunto anch'egli ad un'età molto avvanzata, il quale ha acquistata una importanza di gran lunga superiore a quella del defunto, e la cui morte farebbe perciò molto più rumore in Russia che non cagionò quella del Metropolitano di Kief.

8. Terminerò la mia lettera con dirvi qualche parola intorno alle conseguenze dell'ultima campagna nel Caucaso. Dopo cinque mesi di fatiche e di combattimenti, le truppe comandate dal Principe Orbilian si sono finalmente impossessate dei piani di Salatar. Un ugual felice successo ottennero le armi russe sulla riva sinistra del Kouban, ove si sono fatte numerose corse nel paese nemico, si sono abbattute foreste, praticate strade militari, approvigionati magazzini e caserme e terminate le fortificazioni del forte Maikop.

I Cosacchi e le altre truppe irregolari della Russia formano una popolazione di tre milioni di uomini, i quali, per la loro organizzazione tutta speciale, hanno altresì bisogno di una particolare amministrazione. Al che ha ora provveduto l'Imperatore fondando una *Intendenza delle truppe irregolari*, che dipende dal Ministero della guerra, e concentra nelle sue mani quanto riguarda quelle popolazioni.

Notizie Varie 1. Libertà religiosa in Svezia — 2. Ducati danesi — 3. Opera di Mons. Lonovich — 4. Erzegovina — 5. Il Montenegro ed il sig. Girardin — 6. India inglese — 7. Cina.

1. La Svezia regno protestante, segue a dare all'Europa cattolica la più chiara dimostrazione della intolleranza protestante. Si sa che la proposizione

reale, diretta a togliere dalla legislazione svedese le pene eccessive contro i dissidenti dal culto luterano, fu rigettata da tre de'quattro ordini dello Stato, dopo una lotta assai viva nella Camera. Ma la lotta stessa fece conoscere all'Europa l'oppressione de' Cattolici in quel paese, ed alla Svezia la mala impressione che dappertutto faceano quelle leggi crudeli, tanto più assurde quanto che destinate a difendere colla *forza pubblica* la religione dallo *spirito privato*. Di che il Governo credette necessario, dopo rigettata la prima proposta di legge, di fare almeno qualche cosa a favore di quella libertà di coscienza, di cui il protestantesimo parla cotanto. Questa nuova proposta, per quanto fosse tenue e quasi nulla, non potè però vincere la prova della discussione. Nella Camera del clero non fu neanche posta ai voti, tanto essa le si mostrò avversa; nella Camera dei Contadini la proposta passò con quattro soli voti di maggioranza; la Camera de'Nobili la rigettò con dieci voti. Checchè dica la Camera de' Borghesi, pare ora certo che la legge non passerà.

2. La Dieta Germanica aveva stabilito di tardare un mese prima di dare il suo voto sopra la relazione della Giunta incaricata di esaminare la questione de' Ducati danesi. La relazione, come narrammo, è sfavorevole alla Danimarca. La tardanza poi nell'approvarla fu cagionata dal desiderio che aveva la Dieta che intanto la Danimarca trovasse qualche via di conciliazione. Il mese però essendo spirato l' 11 di Febbraio, senza che il Governo danese avesse fatto altro che confermarsi nelle sue prime deliberazioni, la Dieta in quel giorno stesso approvò il voto della Giunta. Nel testo della risoluzione, pubblicato già dai giornali, la Dieta nega formalmente di volere approvare i varii atti coi quali il Governo danese, dal 1854 fino ad ora, pretese di regolare la relazione de'due Ducati d'Holstein e del Lavemburgo colla monarchia. Decide poi che sia invitato il Governo danese ad assicurare ai Ducati una Costituzione conforme alle leggi federali, cioè una Costituzione speciale ed un'amministrazione indipendente. La Danimarca infine dovrà al più presto far sapere alla Dieta che cosa intenda di fare per conformarsi al voto dell' Assemblea federale. Queste sono notizie officiali. I giornali poi aggiungono che il Governo danese confida di essere sostenuto contro la Dieta da potentati non tedeschi.

3. Monsignor Giuseppe Lonovich, residente in Vienna, ha scritta in quella città un'opera che ci pare dover riuscire molto utile ai fedeli. Essa è intitolata: *Spiegazione della popolare Archeologia ecclesiastica: cioè dei Fasti cattolici, dei Sacramenti, delle Feste e dei Riti*; e fu pubblicato dal sig. Giovanni Hopf, Dottore di S. Teologia e consigliere della Diocesi esanadiense. L'opera è divisa in tre volumi. Il primo discorre del ciclo delle Feste ecclesiastiche, il secondo dei Sacramenti, il terzo delle ordinarie e straordinarie solennità e cerimonie. È certo che il disegno dell'opera è insieme utile, vasto e attraente, sì che non dubitiamo che essa non sia per recare profitto non meno che diletto ai suoi lettori. Il che ci fa desiderare di vederla voltata dall'originale ungherese in qualche lingua più conosciuta.

4. Seguono le turbolenze e le aperte ribellioni non solo nell'Erzegovina, ma nella Bosnia ancora e nell'Albania, senza che finora si sappia più che per l'innanzi sopra la vera loro cagione, la quale al più si congettura dai varii giornali e dai varii corrispondenti, secondo il giudizio che ciascuno di essi

si fa di questi avvenimenti. Anche le relazioni che finora leggemmo di queste turbolenze sono lungi assai dall'essere esatte e particolareggiate, contentandosi i giornali di dire per le generali che continuano gli scontri e le ruberie; che le truppe turche si avanzano o si ritirano; che la ribellione ha invasa la Bosnia e l'Albania ed altrettali cose vaghe ed indeterminate. Ciò che vi ha però ora di nuovo si è la parte molto rilevante che da qualche tempo hanno incominciato a prendere i Montenegrini in questi fatti. Il che del resto si dovea aspettare, non potendosi supporre che quei Greci, i quali sono in continua guerra tra sè e coi loro vicini, lasciassero fuggire una sì bella occasione di menare le mani e di far bottino sopra i Turchi e sopra i Cristiani cattolici, lasciando poi ai giornalisti la cura di spiegare le loro ruberie col panslavismo. Alla quale curiosa spiegazione nón ricorre però la *Gazzetta austriaca* che, parlando di codeste novelle prodezze dei briganti montenegrini, dice in prima che quel piccolo popolo non dee la sua indipendenza se non che alla memoria che serba l'Europa del suo antico valore nel combattere i Turchi. Ma se ora, abusando di questa condiscendenza dell'Europa, intende vivere alle spese dei vicini, come i fondatori di Roma secondo la storia classica, si espone al pericolo di vedersi sottoposto a tutele forastiere. « I Turchi, (segue il detto giornale) sono ora i vicini più quieti ed inoffensivi che si possano trovare. I Montenegrini sono un vero flagello poco noto finora, e da troppo tempo tollerato. L'Austria ha il diritto di cacciar per sempre dall'Europa il diritto del più forte che regna nel Montenegro. Il che sarà tanto più facile a fare, quanto che l'indipendenza del Montenegro, che non fu mai compiutamente riconosciuta, non può accordarsi colla presente guisa di suo Governo, in forza del quale l'arbitrio e la violenza regnano nell'interno ed all'esterno il saccheggio e l'assassinio, che, quando sono consumati, si considerano nel paese come fatti da eroe. »

5. Queste ed altre parole sopra il Montenegro della *Gazzetta austriaca* diedero in prima il tema di alcuni dispacci telegrafici che corsero il mondo e le gazzette, annunciando «che il Montenegro dovea sparire dalla carta Europea» e fornirono poi materia ad un grazioso articoletto del sig. Saint-Marc Girardin, scrittore ordinario del giornale dei *Débats*. Questo scrittore, il quale si vanta di avere scoperto pel primo i Principati Danubiani, e che senza dubbio è il più grande campione che essi abbiano in Europa a favore della loro unione in un solo regno; non potè non protestare contro queste parole del foglio tedesco verso una parte sì vicina alla sua scoperta geografica e politica. In prima egli loda i Montenegrini di spirito cristiano, perchè accorrono a difendere i loro fratelli cristiani contro i Turchi; dove è da sapere che i Montenegrini non sono nè turchi nè cristiani e nemmeno greci scismatici se non che di nome, e sono celebri come ladri in tutte le vicinanze del loro piccolo territorio; nel quale in vero lo spirito cristiano è cosa ignota a quei barbari occupati cotidianamente in rubare mandre a turchi ed a cristiani.

Quanto poi al timore che mostra il Girardin che l'Austria abbia ora inventati questi tumulti dell' Erzegovina, solo per avere un pretesto di occupare il paese, confessiamo che la cosa ci pare difficile a credere, considerato che queste province sono abbastanza note al mondo (specialmente dopo le scoperte del Girardin) e che, quando anche fossero ignote, non sono poi sì lon-

tane che non possa chi vuole andare a vedere che cosa vi si fa. Al che se si aggiunge che la Turchia ci entra per qualche cosa, e che i consoli e i commissarii europei sono colà con tanto di occhi aperti sopra quanto accade, non sarà malagevole il persuadersi che è più facile assai, che i liberali europei siano anzi quelli che eccitano i tumulti in quelle province per unirle, se possono, in un regno greco costituzionale.

Non vogliamo però lasciare di notare che il Girardin dice pure espressamente in quel suo articolo che, « quanto a sè, egli non esita a preferire l'occupazione, ed anche la conquista austriaca, al Governo turco nella Bosnia e nell'Erzegovina. Giacchè la civiltà, anche sotto la forma meno libera, vale meglio che non la barbarie impotente e gelosa. » Nel che non si può negare che il Girardin non abbia qualche ragione.

6. Le novelle dell'Impero anglo indiano sono, in questi ultimi giorni, favorevoli alle armi inglesi, le quali in molti scontri hanno sconfitti i ribelli. Ed in prima il generale Campbell recatosi, come narrammo, verso la frontiera occidentale del regno di Ude, presso Ferruckabad, dove i ribelli erano in gran numero, riuscì il 2 Gennaio a difendere quel luogo, cacciandone i nemici che minacciavano d'impossessarsene. Il generale Outram dal canto suo sconfisse tre volte gli Indiani, mantenendosi intanto in Allumbagh contro 30 mila assalitori. Ed il maraviglioso è che i dispacci, i quali ci recano queste vittorie, hanno sempre quest'invariabile tenore « I ribelli sono stati sconfitti con perdita innumerevole di uomini e di cannoni: gl'Inglesi non hanno avuto perdite di sorta » ovvero « la perdita degl'Inglesi fu insignificante ». Dalle ultime notizie sappiamo che il Campbell si avanzava con 10 mila uomini verso Luknow, dove pare ch' egli voglia assalire il grosso dell'esercito indiano colà raunato. Un altro dispaccio aggiunge ch' egli ha sconfitti i ribelli presso Futyghur ed ora aspetta il treno di assedio per rientrare con esso nel regno di Ude.

Ma ciò che ora attira più l'attenzione nella questione anglo indiana si è il nuovo *Bill* proposto dal caduto Palmerston, che muta il Governo dell'India togliendolo alla Corte dei direttori e dandolo al Ministero, cioè alla Camera dei Comuni. Nella prima lettura il *Bill* sopra l'abolizione della Compagnia dell'Indie fu già approvato con 318 voti contro 173; ma ora niuno può prevedere che cosa nascerà, dopo la crisi ministeriale, a proposito di questo e di molti altri affari, sopra i quali si sapeva che cosa pensava il gabinetto caduto e non si sa che cosa penserà il Ministero venturo, il quale anche non è ancora certo che nasca vitale.

Nella Camera dei Comuni si sono pure fatte udire lagnanze assai calde sopra varii fatti del Governo inglese nell' India. E in prima fu molto censurata l'occupazione del Regno di Ude, donde nacque, dicea taluno, quel malcontento che fu poi causa della presente ribellione. Anche fu consigliato il Governo a non impiccar più tanti Cipai alla volta: al che fu risposto che si provvederà col *bastonarli* e col trasportarli in lontane isole, invece d'impiccarli. Intanto sappiamo che poco fa furono impiccati in Delhi altri 58 Indiani in una volta, di cui 35 si dicono appartenere alla famiglia reale. Al quale proposito merita di essere notato quello che, nella sua lettera pastorale per la Quaresima, diceva poco fa ai suoi diocesani Mons. Guibert, Arcivescovo di

Tours in Francia. Il detto prelato osserva che la Provvidenza, volendo far toccare con mano il divario che passa tra il Sommo Pontefice romano e l'Inghilterra che accusa i Governi italiani di troppo rigore, permise che questa dovesse ancora una volta dimostrare al mondo com'essa tratta i suoi sudditi ribelli.

7. La città di Canton, quando giunsero le ultime notizie della Cina, era, se non nelle mani, almeno (siccome dice in termini il dispaccio) sotto i piedi delle truppe alleate di Francia e d'Inghilterra. Le quali, dopo avere, come narrammo, occupata l'isola di Honan e aspettato invano dal Mandarino Yeh Governatore di Canton una risposta soddisfacente alle loro domande, il giorno 28 sbarcarono e il 29 presero, dopo breve combattimento, alcune alture fortificate donde possono sfracellar la città se non si arrende. E che essa si sia difatto arresa, pare potersi ricavare da un secondo dispaccio che dice appunto che «la città di Canton è presa», aggiungendo che il Governatore di essa Yeh fu fatto prigioniere mentre fuggiva travestito, e fu condotto sulla nave l'*Inflessibile*.

Secondo una lettera citata dal *Pays* si credeva nell'esercito alleato che, dopo presa Canton, si sarebbe proceduto alla presa di Tien Sing nel caso che la caduta della prima non avesse avuto verun risultato. Nè è difficile che ciò accada. Giacchè la città di Canton è lontana da Pechino, e l'Imperatore può ignorarne per un pezzo la presa. Laddove Tien Sing è come il mercato dove Pechin fa le sue provvigioni di vitto. Se essa è presa, la capitale dell'Impero avrà carestia di viveri e l'Imperatore dovrà cedere alle volontà di quei barbari, sinora da lui tanto disprezzati.

Cina. (*Nostra corrispondenza*) **1. La Missione protestante in Cina secondo i giornali protestanti — 2. La medesima Missione secondo la verità dei fatti — 3. Un parallelo — 4. Le Locuste — 5. Le imposte a Sian hai — 6. Il trattato russo — 7. Giustizia cinese.**

1. [1] *North-China-Herald* è il nome d'un giornaletto inglese, che si pubblica ogni sabbato nella città europea di Scian hai, a benefizio massimamente del commercio in questa città fiorentissimo. I suoi articoli sono per l'ordinario di poco rilievo. Ma uno ve n'ebbe, il 5 Settembre, che offre in iscorcio tutta la storia della Missione protestante in Cina: eccovelo fedelmente tradotto insieme con le tre note, quale ritrovasi nel giornale.

« Oggi, 5 Agosto 1857, i cristiani compiono il primo mezzo secolo di loro religiose fatiche nella Cina. Un breve ragguaglio di tali fatiche riuscirà certamente gradito ai lettori del *North-China-Herald*: e veramente qualche cosa in tal genere è pur dovuta a quelli che mostraronsi favorevoli alle intraprese de' Missionarii in questo paese [2]. Il numero totale de' collaboratori

[1] Le recenti notizie della guerra degli anglofrancesi contro la Cina sono da noi narrate alla fine della precedente Rubrica, *Notizie Varie*. Questa corrispondenza racconta cose non poco rilevanti dell' interno del paese. *(Nota dei compilatori.)*

[2] « Io vi sopporto, o Missionarii, disse uno dei più abili e più felici commercianti inglesi che mai venisse in Cina, perchè il certo successo de' vostri lavori aumenterà la dimanda d'un gran numero d'articoli utili di commercio ». Questo testimonio è vero, e perfettamente d'accordo con la dichiarazione della Santa Scrittura che la pietà è profittevole per ogni cosa. Non v'ha commercio onorevole che non possa esser compatibile col Cristianesimo, ed ogni altro aspetto di nostra religione sarebbe affatto storto. (*Nota, certamente assai curiosa, del* North-China-Herald).

inviati dalle chiese protestanti monta già a presso che quattrocento, de' quali quasi una metà sono stati ministri evangelici insigniti de' sacri ordini, altri pochi son venuti come missionarii medici o agenti laici, il resto si compone delle mogli de' ministri o di altre signore non maritate, che quasi tutte, o spose o celibi, sono state direttamente occupate al lavoro dell' educazione o ad altri doveri de' missionarii. Appartenendo i venuti a più di venti diverse associazioni protestanti, quasi tutte le sette e parti del Cristianesimo hanno così avuto i loro rappresentanti, e però una gran somma d' interessi personali è concentrata in questo campo di fatiche. In grandezza esso non cede a verun altro sulla terra, sia che si consideri il molto da operarvi e il numero di quelli, sopra cui è a operare, sia che si considerino i buoni risultati che con certezza si otterranno a suo tempo. Il numero degli operai è stato aumentato gradatamente; nel primo decennio non ve n'ebbe che quattro, contando solo gli uomini, nel secondo quindici, nel terzo trentanove, nel quarto cento e cinque, mentre che nell' ultimo il numero n' è stato quasi raddoppiato. Presentemente a Scian hai v' ha 22 ordinati, tre medici ed un agente laico, ed inoltre quattro donne celibi e sedici maritate con venticinque figliuoli; in tutto 71. Noi non abbiamo a nostra disposizione i mezzi necessarii per dare cifre esatte e precise sopra il conto delle altre stazioni. A Ning-po sono sedici ordinati, diciassette signore e ventisei figliuoli; a Fu-ciao sette ordinati, tre signore, e dieci figliuoli; ad Amoy otto ordinati, sei donne, e tredici figliuoli; ad Hong Kong e Macao (non ve n'ha a Canton) ventidue ordinati, diciotto donne e venti figliuoli. Oltre a questi 237 già numerati, v'ha molte famiglie ed altri parecchi individui che sono assenti dalla Cina, ma conservano loro relazioni con questa missione, e sperano potervi ritornare. Le opere eseguite dal cominciamento alla fine sono state sì varie e con sì differenti circostanze, che non può darsene se non un conto generale. L'imparare questo linguaggio nelle sue forme e dialetti numerosi e gli apparecchi per agevolarne lo studio; il ministero giornaliero della predicazione nelle chiese e cappelle, ne' templi e nelle vie, nelle proprie residenze e di casa in casa, ne' viaggi per terra e sui battelli nelle riviere, sovente ad individui isolati, alcuna volta a numerose assemblee, il più spesso a qualche decina d'uditori; la traduzione dei 66 libri dell' antico e nuovo Testamento nella lingua generale del paese, e di alcune sue parti nei diversi dialetti, e poi la stampa di questi libri e l' apparecchio di quanto a ciò si richiede; la compilazione di trattati cristiani, e la distribuzione di questi e della Bibbia; più, lo stabilire convitti e collegi, e comporre libri per tali scuole; l' organizzare scuole bibliche e riunioni di esame; la guida de' catechismi, e l' esame de' candidati pel battesimo cristiano; la vigilanza sopra le chiese nascenti, l'istituzione degl'ignoranti e gli sforzi a richiamare i traviati; la visita de' malati e de' ciechi, e la distribuzione delle medicine e limosine ai bisognosi; e poi raccorre e pubblicare notizie varie e curiose, scrivere giornali e lettere pei comitati o per gli amici particolari; queste ed altre simili opere formano il catalogo de' ministeri che di giorno e di notte, per lo spazio d'un mezzo secolo, hanno data un' ampia occupazione alle braccia ed alle teste di tutti quei quattrocento, tra uomini e donne, che entrarono in questo vasto campo. Queste opere in generale sono state molto

copiose, ben dirette e non mancano di buoni e grandi risultati. Dovrebbesi pur pensare che parecchi operai non si misero al lavoro che poco tempo fa, e che siamo piuttosto al tempo della seminagione che a quello della ricolta. Quanto ai punti essenziali del Cristianesimo, alle sue dottrine ed ai fatti fondamentali, già una buona somma d'istruzione è stata comunicata ai Cinesi. In un campo come questo, in cui i termini del servizio sono sì ravvicinati tra loro, gli operai non possono sperare di vedere che una parte e sovente minima dei buoni e legittimi frutti di loro fatiche [1]. Quel poco per altro che possono vederne basta a far loro rendere grandi grazie per lo passato, ed a loro inspirare coraggio e speranza per l'avvenire, quando sanno che il buon successo del lavoro, in cui essi non sono che collaboratori, non è dubbio. Una memoria ben condotta di quanto i Missionarii protestanti hanno operato nei diversi spartimenti, di cui abbiamo parlato, che indichi con imparzialità e chiarezza i precetti e le dottrine inculcate, i religiosi costumi e caratteri formati, con minuti particolari sopra i mezzi impiegati, è ancora un *desideratum*. Pei missionarii una siffatta memoria sarebbe in certa maniera ciò che una buona carta de' venti e delle correnti è pei navigatori sagaci. La Bibbia in verità è il nostro solo sicuro Direttorio; nondimeno in questa età di progresso non si avrà forse molto ad aspettare, e ricavando profitto dalle passate sperienze, i metodi di condurre le operazioni de' missionarii potranno rendersi più semplici, più economici, più apostolici e più efficaci che non furono nei tempi andati.

Tra quelli che, sotto gli auspizii delle chiese protestanti, sono venuti in Cina per Cristo e pel suo Vangelio, tra gli uomini come tra le donne, non mancarano degni e nobili esempii di zelo, di fatiche, di fede e di pazienza. Tali furono, per tacere de' viventi, Robert Morrison e William Milne, Samuel Dyer e David Abeel, Edwin Stevens e W. H. Medhurst. Questi ed altri, i cui nomi sono men conosciuti, hanno fatto molti eccellenti lavori, i cui frutti, senza dubbio, per la grazia divina, rendono molte anime felici e benedette per sempre. Il presente prospetto ed i segni de' tempi, quando si paragonano a ciò che scontrarono solitarii avventurieri su queste rive già sono cinquant'anni, oh quanto sono differenti! Venendo in Cina quell'uomo zelante ed eroico (Morrison), mise ad effetto, come è noto al presente, ciò che era stato il voto ardente di sua giovinezza, cioè che Dio volesse diriggerlo su questa parte del campo de' Missionarii, ove le difficoltà riescono più grandi e più insormontabili. Allora non solo la polizia esclusiva di questo paese restringeva la comunicazione collo straniero ad uno stretto spazio e ad un picciol numero di monopolisti, ma eziandio il proprio Governo era sì guardingo di dar ombra ai Cinesi, che Morrison fu costretto di passar l'Atlantico e venire a Canton sopra un naviglio che non portava la bandiera inglese. Al suo arrivo per tutta una stagione fu invigilato da un occhio geloso e da quegli stessi che poco dopo furono solleciti d'assicurarsi il beneficio dei suoi

[1] In una delle Missioni di Amoy, quella cioè della società de' Missionarii di Londra, furono nell'ultimo decennio battezzati centottantadue adulti, e v'ebbe quasi lo stesso numero nella Missione del circolo americano. Nelle altre Missioni ed in altri luoghi il numero de' proseliti è stato molto minore: in alcune però maggior aumento è stato fatto alla Chiesa negli ultimi diciotto mesi che negli anni precedenti di loro storia (*Nota dello stesso giornale protestante*).

servigi pel progresso del loro onorato commercio. Per più di venti anni egli faticò quasi solo, egli solo Missionario protestante in quest' imperio. Milne giunse a Macao, ma ne fu scacciato; cercò, come altri che il seguirono, una residenza nei Distretti. Allora predicare la dottrina di Cristo, o professare e praticare la sua religione, era dal codice penale della Grande Pura Dinastia dichiarato delitto capitale. Allora, dalle leggi comuni o antichi costumi di quest' Impero, tutti gli stranieri residenti a Canton come mercanti, erano obbligati, dopo gli affari d' una stagione, a primavera ritirarsi dalla città de' Becchi a quella di Macao. Per una licenza speciale quei mercanti poterono condurre le loro famiglie a risiedere nel territorio portoghese; ma nessuna donna *barbara* potea avvicinarsi nemmeno ai sobborghi della capitale della Provincia. Per aver tentato in una occasione un atto sì mostruoso, tutto il commercio venne sospeso, e tutto il gabinetto imperiale e'l trono stesso del dragone si misero in movimento per l' immediata espulsione delle due o tre donne intruse. Tale era lo stato degli affari nel 1830; giorni miserabili di monopolismo! Quattr' anni dopo, i diritti esclusivi in Cina della onorevole Compagnia dell' Indie ebbero fine: la real Commissione, guidata da Lord Napier, giunse nel Luglio del 1854, e quegli toccato sul bel principio il rifiuto d' abboccarsi col Governatore di Canton, nè volendo mettere a repentaglio l' onore ed i diritti dovuti agli stranieri, indispettito e contrariato ritirossi a Macao, ove poco stante spirò il dì 11 Ottobre. Poche settimane innanzi, il 1.° Agosto, il Dottor Morrison era morto a Canton, lasciando quivi ai lavori de' Missionarii non più che due persone, le quali erano state per tre o quattr'anni sue compagne nel disseminare le bibliche verità, specialmente pel mezzo della stampa e dell' opera d' un indigena cristiano [1]. Verso il principio del 1839 avvenne l' arresto di tutti gli stranieri a Canton, ed il confiscamento delle ventimila e più casse d'oppio; avvennero di poi in tre anni successivi tre spedizioni armate, la sottoscrizione del trattato inglese dinanzi Nankino il 29 Agosto 1842, e finalmente, due anni più tardi, l'atto di tolleranza, dato a pennello rosso, l'anno di Tao-kuan ventesimo, 11 mesi e 19 giorni, cioè il 28 Decembre 1844. Così per una straordinaria e misteriosa provvidenza, larghe porte sono state aperte ai trionfi de' Missionarii Protestanti; e pure il loro lavoro non è che cominciato: ma essi vi si danno di tutta forza. Da Colui, che tiene ogni potere sul Cielo e sulla terra, i discepoli di Nostro Signore hanno la commissione di rompere il pane di vita, la parola di Dio a tutt' i popoli. Questa grande Missione nei tempi di Dio avrà per certo il suo pieno effetto, ed in quella che gli anni passeranno, nel mezzo secolo che comincia, la sua Verità, se ben leggiamo le promesse, otterrà splendidi e gloriosi compimenti, sorpassando quanto fu visto dal suo popolo sulla terra fin dai giorni degli apostoli e de' martiri primitivi. La Cina non può essere un' eccezione ».

1 Durante gli esami pubblici per cinque giorni successivi più di undicimila trattati cristiani, o parti della Bibbia, sono stati distribuiti da Liang Afah ai letterati di Canton. Probabilmente in uno di questi giorni Hun Siu Tsiuen, allora candidato ai gradi letterarii, ricevette una copia della buona parola, che più tardi fece una sì viva impressione sul suo cuore. (*Nota dello stesso giornale*).

2. Fin qui l'articolo del Protestante, scritto, a quel che ho inteso, a discolpa de' Ministri spesso accusati da' loro compatriotti d' inerzia e di sterilità, mentre che i Cattolici sono sì fecondi nelle loro missioni. Io non voglio entrar giudice per ora nella questione: ho solo qualche fatterello fresco fresco a raccontare; vel darò schietto e netto, senza brigarmi di far commentari. Due Ministri protestanti recaronsi non ha guari nella città di Sun kian, e quivi presa ad affitto una casa, vendevano il riso ad un prezzo qualche cosa inferiore del comune, e per giunta di compiacenza, vi accoppiavano la distribuzione gratuita, del pane della parola. Il concorso fu grande, ed il ministro ripeteva l'aringa con addosso una specie di lungo sacco che gli dava aria di penitente ossia di Ku sieu, come diceano quei cittadini. Sun-kian è una capitale di second'ordine in altri tempi fiorentissima, ma ora mezzo diserta dal vizio dell'oppio; è però tuttavia una città di letterati. Parecchi saputelli trassero alla folla; v'ebbe pure qualche Cristiano che, dissimulando la propria professione, cominciò ad interrogare quei dottori, ed a farli uscire dal cerchio consueto della creazione: dimandi qua, rispondi là, i predicanti cadeano in contraddizioni, e l'astuto Cinesotto non lasciava di rimbeccarneli; la disputa riusciva sempre col dire che la questione era intricata e richiedevasi tempo a trovarne l'avviatura. I Ministri nel conversare voleano pure pizzicar di cinese, e l'altro bel bello trovava modo di loro presentare qualche cifra d' un uso alquanto raro, e dimandarne il suono ed il senso: e qui nuovi tragitti di parole, nuovi volteggiamenti, nuovo pigliar tempo. Intanto il concorso scemava, i cittadini, quantunque stretti dalla carestia, amavano meglio comprare il riso altrove, che accattare un piccolo risparmio con la lunga noia d' un freddo sermone: e così in brieve il penitente non ebbe più che pochi ascoltatori. Tra questi pochi comparve in fine un famoso linguacciuto pagano, che vi trasse a solo intendimento di dar una buona lezione a quegli stranieri. Vedutolo sì attento e d' un' aria assai svegliata, un Ministro volle parlargli da amico, ed il richiese se ben sentisse di quella sovrana dottrina che sì avidamente udiva. « Oh se da amico mi chiedete, da amico vo' rispondere (l'altro soggiunse): Signori miei, sfrattate di qua: voi sparlate sovente de' Missionarii cattolici, ma per verità voi non giungete all' altezza loro a dieci spanne: quelli hanno una dottrina vasta e profonda, interrogati sanno rispondere, assaliti sanno vincere: ma voi ribadite sempre lo stesso, e poi sguizzate, traballate, cadete in secco. Oh tenetevi al consiglio d'un amico, ritornate a Scian hai, restate altri due anni ad istruirvi bene della dottrina che volete predicare, ed allora verrete a convertirci: state sani. La dimane la casa era vuota: i Ministri aveano creduto all'amico, e la notte stessa erano usciti dalla città proterva, lasciandovi le spese. Ma finchè si tratta di spendere, quei signori non sono sì di leggeri sbigottiti. Fermossi un di essi in una popolosa brigata, e cominciò la sua missione con distribuir danaro a quanti volevano ascoltarne i santi ammaestramenti. Pensate che folla! L'odiato Europeo divenne il benedetto di quella gente fortunata; ed il Ministro, tutto rallegrato di sì bel successo, volle imbandire un lauto pranzo a quei futuribili credenti. Un pranzo! tutti a gara volean dare il loro nome al libro di vita: crebbero le simpatie, aumentarono le limosine, e parecchi già viveano a spese della carità.

cristiana. Se non che quei popolani spingevano le loro mire ben più lontano che il Ministro s'immaginasse: erano sottili di panni, e qualche brina già cominciava ad inasprire l'aria: recaronsi perciò dall'affettuoso loro provveditore, e sollevando un poco i loro cenci « Maestro, gli dissero, fa freddo : sié san lan tse » I panni furono negati, ed alcuni cominciarono a rimbrottarlo; « ve', ci nega i panni il crudele ». I malcontenti cresceano, e l'altro non si lasciava commuovere. Non andarono molti giorni che il Ministro dovette prendere la fuga : i suoi cari voleano niente meno che ucciderlo. Poichè dunque il danaro non riusciva a convertire, volle un altro tentare un nuovo spediente. Si fa rader la testa, si veste alla cinese, e così va difilato in una pagoda, ove cominciò le sue dicerie col darsi per uno de'missionarii cattolici, allegandone a pruova la foggia del suo vestire. Ed ecco, mentre sciorinava le sue più calde dissertazioni, un garzoncello pagano gli si stringe addosso, e con un ghignetto malizioso; « vediamo un po', dice, se tu sei veramente de'missionarii cattolici; quelli hanno la coda come noi, fa che esamini qui la tua ». Il ministro cercò invano di svincolarsi, il petulante gli abbrancò la coda, e con una strappatella se l'ebbe tutta in mano insieme col berettino cui era stata appuntata. Una pronta e piena risata fu il frutto della predica. Più sventurato ancora vuolsi reputare un altro povero Ministro, il quale confessò di sè, non ha guari, che avendo predicato ogni giorno per tre anni interi, neppur uno si è trovato che abbia voluto credere alla sua buona parola.

3. Diamo ora una brieve occhiata alle missioni cattoliche: dovrei parlar di tutte, ma mi restringo alla sola del Kian-nan, nè di questa vo' toccare che un anno solo. Ecco dunque il prospetto dal 1 Luglio 1856 sino al 30 Giugno del corrente. Il numero de' cristiani già monta a 74,297: gli adulti convertiti nel corso dell' anno sono 2,463 ; i fanciulli pagani in estremo pericolo battezzati 10,915 ; i raccolti ed alimentati 4,767. È inutile parlare delle 103,040 confessioni udite ; delle 8,709 esortazioni agli adulti e catechismi ai fanciulli ; dei 2,871 battesimi conferiti ai bambini cristiani ; delle continue corse agli infermi ; e di tante altre opere annesse al santo ministero. Parliamo piuttosto de' numerosi istituti da mantenersi e dirigere, opere magnifiche, sempre più crescenti e feconde di sempre più felici resultati. V'ha un seminario di 28 giovani, di cui parecchi, forniti gli studii, già cominciano le prime opere del santo ministero ; un Convitto di 82 alunni occupati negli studii proprii al conseguimento de' gradi letterarii ed alla cognizione profonda della dottrina religiosa ; tre scuole superiori di 52 alunni interni ed esterni, destinate a formar buoni maestri, catechisti ed amministratori delle cristianità ; dugento settantacinque scuole inferiori frequentate da 3,105 scolari esterni ; un orfanotrofio di 190 fanciulli con arti e mestieri diversi. Per le fanciulle v' ha due scuole superiori di 55 alunne interne, per averne di buone maestre ; ottantanove scuole inferiori, cui assistono 1,260 alunne esterne ; e due orfanotrofi di 90 meschinelle abbandonate. Infine pe' malati v' ha uno spedale, ove 20 persone ricevono al presente le cure del corpo e dell' anima. A produrre sì copiosi frutti, a vivificare e dirigere

tante opere disperse in un campo sì vasto e come affogato in un pelago di paganesimo e di corruzione, gli evangelici operai, tra europei ed indigeni, sani ed infermi, destinati a scorrere per le cristianità o a restare ne' domicilii per dirigere ed insegnare, non furono che una trentina. Ma come a tanto, direte voi, bastarono le forze ed i mezzi? Vi rispondo quel che so: so che dal Luglio al Decembre le forze mancarono a quattro, e morirono vittime di loro fatiche; so che i Cristiani spremono la loro miseria per aiutare lo zelo de' missionarii; so soprattutto che quell' istessa Verità che disse: *palmes non potest ferre fructum nisi manserit in vite*, disse pure: *qui manet in me, hic fert fructum multum*. Il senso è chiaro.

4. Quest' anno nel Pecelì la raccolta è pessima: le piogge furono, è vero, alquanto tardive, ma la ruina principale furono le locuste. Il loro primo passaggio avvenne nei primi giorni di Luglio, e dirigevansi dal Nord est al Sud ovest: si trattennero soli tre dì, ma in sì brieve tempo divorarono gran parte del miglio e del kao lean, nè la loro partenza migliorò punto la condizione de' campi: nel loro passaggio lasciarono tante uova, che, scorsa qualche settimana, allo schiudersi di esse, ognuno si avvide d'esser caduto dalla padella nelle brage. Le piccole locuste erano senza numero, nè eravi mezzo da scacciarle, giacchè non aveano ancora messo le aline per volare. Il miglio fu tutto quanto divorato, ed il danno arrecato al kao lean in ispiga non fu leggero. Molte divenute grandicelle se ne partirono verso il Nord ovest, non già volando ma saltellando. Immaginate di vederne un esercito largo nella sua fronte per lo meno di una lega, e steso in lunghezza oltre a dieci leghe, avanzarsi saltelloni, fornendo così il cammino d'un miglio al giorno e sostando la notte a tutto divorare, sempre nella stessa direzione, senza arrestarsi mai per ostacolo alcuno, valicando stagni di acqua, aggrappandosi per le pareti delle case, anzi, nella città di Wei hien, sormontatene le mura al Sudest, correrne le vie e le abitazioni, e ricalando dalle mura del Nord est, proseguire il loro cammino. Ad onta della strage che se ne facea a milioni e milioni, arrivavano pure in tal numero, che il terreno alla lettera spariva sotto le loro gambette; esse inondavano le strade, penetravano le case a centinaia a migliaia: ricominciava la piaga d'Egitto. Il tribunale de' riti ha chiesto ed ottenuto dall'Imperadore di accrescere un titolo onorifico al Genio delle locuste, Lieu-Men-tsian, perchè condiscenda a cessare tanto flagello.

5. Le locuste dell'anno scorso aveano lasciato questa provincia del Kian nan: nuove colonie sono arrivate, ma troppo tardi e soltanto in alcuni luoghi; quindi la ricolta del riso è quasi mediocre; men buona è quella del cotone guastata dalle piogge. Ma la carestia delle province settentrionali, specialmente di Pekino, si fa sentire anche qui: i mandarini, mossi da patrio zelo, fanno soscrizioni a furia per le truppe e per l'Imperadore. La città di Scian hai, la sola città, oltre ai tributi ordinarii, ha somministrato quest'anno più di due milioni di taeli (once d'argento), ed ora tutti i proprietarii devono di più dare, ciascuno secondo le sue forze, chi cento, chi dugento, chi cinquecento o mille misure di riso, da inviarsi all'affamato Figlio del Cielo. Il più ricco della città, vecchio pagano di cognome Yo, smidollato dal mandarino

e disperato, ha interrotto il commercio, ha chiuso i monti di pietà e la banca, e però gran parte di mercanti non sa dove trovar danaro. Pure sforzato ha dovuto prender egli solo l'incarico della soscrizione del riso; avea imposto ad una famiglia cristiana la quota di 600 misure e ad altre di 500 o 300. Gli fu fatto sapere per iscritto ed a voce che le famiglie cristiane, concorrendo con le loro limosine a tante opere di pubblica utilità intraprese da' missionarii, doveano essere alquanto risparmiate. Il buon vecchio si diè convinto, ed i Cristiani sono stati non poco alleggeriti.

6. I Russi poco tempo fa ritornarono a Scian hai dal secondo loro viaggio del Giappone. Furono ben accolti a Nangasaki, poterono a lor piacere scorrere la città ed i contorni a dieci miglia, comprar oggetti, trattare cogli abitanti; furono tre volte invitati a pranzo dal Governatore, hanno avuto facoltà di scorrazzare per tutte le vie imperiali, purchè non entrassero negli Stati de' gelosi Principi feudali; hanno infine conchiuso un bel trattato. Voleano i Giapponesi che non fosse permesso ai navigli russi di menar colà Missionarii od oggetti di culto; ma l'ammiraglio plenipotenziario, il Conte Putiatin, ha voluto casso quell'articolo, lasciando all'una parte la libertà d'arrecar ciò che voglia, ed all'altra quella di ricevere ciò che piace. Seppi dal comandante russo che nel tempo stesso di loro dimora nel Giappone, gli Olandesi aveano pure fatto un nuovo trattato. A Pekino l'esito della spedizione fu meno felice. Giunti i Russi a Tien-tsin, il Vicerè della Provincia recovvisi subito da Pao tin per dimandare che cosa volessero. Risposero non voler parlare con altri de' loro affari, se non con la stessa celeste Maestà. Non l'ottennero. Alcuni de' Russi residenti a Pekino voleano abboccarsi con quei della Nave, ma nel mezzo della via furono arrestati e ricondotti alla capitale, ove restano sotto la vigilanza rigorosa della polizia cinese. Corre voce colà che il Vicerè, avendo riferito il fatto all'Imperadore, questi gli mandò ordine di arrestare immediatamente quegli stranieri, e d'inviarli sotto buona scorta a Pekino, per farli quivi decapitare.

7. Un membro della famiglia imperiale, di nome Tsun-nen, rendutosi colpevole di ladronecci e d'infami lascivie, era stato dall'Imperadore punito, ma non di morte. Il mandarino Ammonitore Y-ken-iun, in una memoria, rappresentò che una tal sentenza non era a rigore di giustizia, e ricordava l'esempio dell'Imperadore Kia-kin, il quale a Koleminu, membro pure della famiglia imperiale e colpevole di eguali delitti, mandò l'ordine di strangolarsi. Il 24 dell'ottava luna (11 Agosto) un rescritto imperiale porta, che secondo l'avviso del real gabinetto, il delitto di Tsun-nen è men grave di quello di Koleminu, e che i membri della famiglia del Sovrano non possono esser decapitati. Però il Tsun-nen è già stato cassato dalla famiglia imperiale, e fu menato in ceppi al luogo del supplizio, ove dovette assistere all'esecuzione degli altri condannati. È stato poi severamente ripreso, e mandato in perpetuo esilio a Ho-lun-kian, ove al primo suo fallo sarà subito sentenziato nel capo.

L'IMPRESA ITALIANISSIMA
GIUDICATA DA UNO DEI SUOI CAPI

§. II.

Contraddizione nei discorsi.

Paragonando nel paragrafo precedente la compassionevole meschinità dell'impresa italianissima con quel cumulo di sventure che a danno della nostra patria diletta ne germinarono, noi deplorammo la vittima ed esecrammo i carnefici, i quali in onore di una loro *idea*, di un loro sogno, la vanno straziando da tanti anni.

Eppure ci avvediamo, e ve ne accorgerete forse ancor voi, che troppo siamo stati generosi concedendo a costoro un' idea, un disegno preconcetto. Se vi fosse almeno questo, mostrerebbono ancora un principio di ragionevolezza umana, essendo proprio dell'uomo ragionevole l' *operare per un fine.* Ma per costoro l'unico fine è, come per i demonii dell'inferno, la strage degli uomini e la rovina delle istituzioni: *non venit nisi ut mactet et perdat.* Lo intimava nel 1846 il Mazzini: « Distrrugete quello che esiste, appresso si penserà ». Lo ripete nel 1857 l' Orsini, il quale suggerendo i principii del Programma per l'avvenire, dice francamente che, toccherà all' intera nazione il *decidere intorno alla quistione della forma politica che ci dee governare* (pag. 290): intanto s' incominci a distrug-

gere il presente; beninteso che, nell'aspettativa di ciò che comanderà la nazione, l'Orsini stesso incomincia a comandare e vietare ciò che a lui piace o dispiace, sotto pena di trattare chi resiste come *traditore della patria;* pronto frattanto egli stesso a ricusarle l'opera sua, se i suoi *connazionali decretassero un Governo contrario ai suoi principii* (pag. 260).

— Ma dunque in sostanza, signor Felice, si potrebbe sapere che cosa volete? Da un canto volete distrutti que'Governi, ai quali obbediva (sia pure che per *bigottismo*, o *ignoranza,* o *pregiudizii*, ma certo volontariamente) l'universalità de'vostri connazionali. Per altra parte dite che tocca all'universalità de'nazionali il *decidere intorno* alla forma politica: poi tornate a dire che se essi *decretassero un Governo contrario ai vostri principii,* ricusereste alla patria l' opera vostra. Ma dunque assolutamente volete governar voi; o in altri termini volete che governino i connazionali, ma secondo i vostri principii. Sicchè tutti i tentativi de'vostri Liliputti, tutti i supplizii e le stragi che ne furono punizione o conseguenza, tutti i palpiti in che s'agonizza, le discordie che ci straziano, i balzelli che ci divorano, i sospetti che ci rodono, le infamie che c'insozzano, a null'altro mirano finalmente, sotto il bel nome di libertà, se non ad atterrare tutto ciò che rispettiamo al presente, e capovolgerci all' impazzata in un incerto avvenire, ove ciascun di loro dirà, come voi dite: « O fate a modo mio, o vi lascio; O L' ITALIA SI FACCIA REPUBBLICA COME NOI LA VOGLIAMO, O NOI CONTINUEREMO A DESOLARE LA PATRIA, A COSTO ANCORA DELLA VITA ». In verità per ridurci a tale tirannide non valea la spesa di scuotere il giogo antico. Giovani italiani, che ve ne pare? Abbiam noi fatto un bel guadagno? Eppure tant' è! ecco la libertà che vi si presenta: o repubblica mazziniana, o strazio perpetuo: scegliete.

Prima peraltro tranquilliamo per un momento gli affetti che cotesti delirii e delitti hanno eccitato: e dopo avere imparato dalla storia dell' Orsini la ridicola nullità dell' italianismo passato, impariamo dai suoi ragionamenti l' impossibilità dell' italianismo futuro. A dir vero, nell' accingerci a dimostrarvela, ci sembra quasi sentirci

rinfacciare l'audacia del nostro proposito nel chiedere all'Autore le prove di una tesi opposta precisamente al suo assunto e alla sua conclusione. Se egli avesse scritto a fine di disgustare per sempre gl'Italiani di quelle rivolture che a lui costarono carceri e strazio, ai complici delitti e derisioni, all'Italia disdette e stragi; si comprenderebbe che la *Civiltà Cattolica* volesse ripeterne gli argomenti. Ma che questi si tolgano in prestito da chi protesta nell' introduzione volere inspirare ad ogni cuore italiano COSPIRAZIONE ED AZIONE *costanti*, *efficaci*, *potenti per fare la rivoluzione e non aspettarla inerti* (Introduzione pag. 5); da chi raccomanda nel concludere che si *acquisti la libertà*, *mettendo a capo d'ogni nostro pensamento l'odio allo straniero, la vendetta contro i Principi nostri* (Conclusione pag. 292); questo sembra proprio un fare a fidanza con una testa senza cervello, o con un cervello senza logica. Eppure che volete? Lo sragionare dell'Autore è sì continuo, sì evidente, che non possiamo trovare migliori argomenti de' suoi per contraddirlo.

Anzi permetteteci che per abbreviare ed agevolare il discorso l'introduciamo a perorare egli stesso, riserbando a noi soltanto d'intercalarvi qualche frase per connettere i sentimenti, e a voi di proporre all' uopo qualche dubbio per ottenerne la spiegazione.

Ohimè! vi confessiamo, lettore, che sentiamo gelarci in mano la penna a chiamare a combattimento su queste pagine uno sventurato, che combatte oggi pur troppo, sopra tutt' altro campo, una troppo più funesta battaglia. E fummo per tacere: ma come? nel momento, in cui cotesto libro, con tutte le attrattive della curiosità per uno stile, se non elegante, almeno vivace, per sentimenti, se non generosi, almeno teatrali, chiama a sè la gioventù per sedurla, per accenderla, per invasarla, noi taceremo per riguardo ad una sventura che potrebbe acquistare nuove attrattive allo scritto? Deh! sullo sventurato volga pietoso dal cielo uno sguardo (nel preghiamo ben di cuore) il Dio delle misericordie: ma noi la prima misericordia la dobbiamo a quella cara gioventù, di cui il libro va in traccia per tradirla e strascinarla a perdizione. Forse che cessano coteste pagine infami dal farne strazio, perchè il misero Autore ne sta pagando il fio alla giustizia o col patire, o col fremere, o col morire?

Ecco dunque limpido e conciso l' argomento di cui l' Autore ci somministrerà tutti gli elementi per dimostrare impresa stolida ed impossibile la nuova rivoluzione italiana. Una rivoluzione efficace e durevole non è possibile, se non o per universale volontà di un popolo spontaneamente uniforme nel volerla, o per direzione di un Capo valoroso, politico, potente, o per soccorso di Principi e popoli stranieri.

Or in Italia non è possibile per la rivoluzione nè l'uniforme disposizione de' popoli, nè il valore, l'accortezza, la potenza di un Capo, nè il soccorso da alcuna gente straniera.

Dunque ben potrà in Italia nascere qualche tumulto e spargersi altro sangue; ma una rivoluzione efficace e durevole è moralmente impossibile.

L' argomento ci sembra in regola ; ciascuna proposizione delle premesse ve la proverà l'Autore; la conseguenza è precisamente l'opposta di quella, a cui vorrebbe egli condurci. Rifacciamoci dal principio , e ascoltiamo l' Autore che c' insegna magistralmente le condizioni richieste per fare una rivoluzione.

Orsini. Orsù, Italiani , è pur tempo una volta che conosciate la mala via , per cui camminaste. *Dal 1843 in poi fui testimone di molte spedizioni tentate e sempre fallite ; e parmi, a dir vero, effetto di guasti intelletti quel volere , ad onta di una non interrotta e ben trista esperienza, farne sempre di nuove. Le rivoluzioni debbono prepararsi ed eseguirsi dall'interno delle città, dai cittadini stessi ; debbono essere promosse, non dal di fuori, ma da cagioni interne d' interesse generale, di spirito nazionale, di amor patrio, di odio all' oppressione tanto straniera che indigena. Hanno insomma ad essere* REALI, SENTITE *e non* ARTIFICIALI (pag. 104).

Una setta o pochi fuorusciti strettisi in segreta associazione o in comitato, possono muovere bensì una mano di malcontenti, od anche di giovani bravi ed ardenti, chè in ogni regione ve n' hanno sempre ; ma essere cagione di una rivoluzione generale, se gli spiriti non sono propizii a ricevere i cambiamenti, no. Nascono bensi tali movimenti *spesso per casi impensati , come a Genova nel 1746 , ma prima è*

mestieri che la rivoluzione morale sia compiuta, l'oppressione universalmente sentita, l'odio contro i despoti profondo, inveterato (pag. 18). Se questo manchi, la rivoluzione è impossibile o certo momentanea.

Nè questo basta: ad ottenere la rivoluzione politica ed ottenerla durevolmente, ci vuole *quell'unità morale* che *costituisce all' interno la forza del popolo, e senza di cui l' unità politica suona despotismo e scompare alla prima occasione.*

Questa unità morale consiste nella *comunanza d' idee, di costumanze, di letteratura ecc.*; e però *azione preparativa alla rivoluzione debb'essere* 1.° *illuminare le masse sulla libertà dell'uomo, sulla religione, sul Governo;* 2.° *far la rivoluzione morale prima della materiale* (pag. 284); 3.° *schiacciare moralmente la reazione dei preti e dei Governi nella pubblica opinione* (pag. 290). Così verrebbe a costituirsi quell' unità morale, da cui può risultare una rivoluzione durevole.

Or ditemi in fede vostra, Italiani, vedete voi, o almeno sperate possibile una tale unità? *La nazione italiana è ella pronta a fare quanto operarono gli Spagnuoli contro Napoleone il Grande? Il crederlo sarebbe un disconoscere le condizioni reali della Penisola* (pag. 270). Dio buono! Fin dal principio dei movimenti italiani, *il sentimento di* UNA ITALIA INDIPENDENTE *non esisteva nella classe infima della società; e tra la media ed istrutta era, se abbiamo a parlar vero, ben poca cosa.... E questa fu la ragione, che nelle sommosse posteriori, invece di agire per sentimento nazionale, gl' Italiani si diedero a scimmiottare le forme costituzionali d'oltremonti: perchè la rivoluzione era stata passiva e non attiva* (pag. 10). Mi direte che d' allora in poi le idee sono cambiate. Ma sarebbe un grande errore. *Sino alla fine della prima campagna del* 1848 *le classi infime ed agricole dello Stato Romano e delle Due Sicilie non conoscevano patria, nè indipendenza: nella Toscana affezionate al Gran Duca ripeteano « fuori lo straniero » per moda più che per sentimento: nel Piemonte il popolo tutto bigotti, ignoranti, affezionati al Re, pronti a seguirlo* (pag. 46). *L'aristocrazia avversa alle novità, le armate operanti come macchine, nel clero poco sentimento*

nazionale, *in tutti prontezza alle parole*, *ad entusiasmarsi e subito avvilirsi*, *ad accusarsi*, *a diffidare*, *a calunniare ecc. ecc.*, *abitudini del Cattolicismo* (pagg. 47, 48) [1]. Insomma tutta l' Italia, fuor di noi, repubblicani, aveva tutt' altri pensieri che i nostri : e ci volle tutta la nostra insistenza per ispargervi qualche germe di malcontento, onde colorire il preteso bisogno d' innovazioni.

E dopo d'allora credete voi che abbiamo guadagnato in unità? Oh sì davvero! L'amnistia ricondusse i fuorusciti in Italia pieni di *costumi* e *pensamenti stranieri*, *deposto il giovanile ardore per l'età*, *le miserie*, *i disinganni; dimentica la patria per loro interessi*, *acquistato un fare di moderazione sì distinto dall' indole de' primi moti italiani* (pag. 45). Or pensate quale influenza dovettero avere costoro nello scindere viemaggiormente la nostra unità. Qual meraviglia che appresso fossero sì pochi i veri Italiani? Che il moto di Milano dei 6 Febbraro non trovasse che pochi giovani eroi? (*pag.* 81). Che l'imprudenza di cotesto moto, e molto più gl' impiccamenti scoraggissero i popolani? (*pag.* 128). Che i *Valtellinesi non fossero disposti ad insorgere*, *nè vi fosse da sperare in Chiavennaschi e Bergamaschi?* (pag. 108). Che, nello scandagliare il popolo pel *vespro degli ufficiali*, tutta la moltitudine si riducesse a 5 o 600? (*pag.* 127). Negli Stati estensi poi e nella riviera ligure *i fatti dimostrarono come non vi fosse alcuna disposizione in que' popoli* (pag. 102); e l'avversione del popolo alle rivoluzioni giungeva a tale, che quando ci fummo dispersi dopo il moto di Sarzana, *i contadini facevano a gara ad arrestarci*, *le donne* (*infamie inaudite!*) *a farci la spia* (pag. 101). Come vedete, nulla si è guadagnato: gl' Italiani del 1854 somigliano quei del 48, come questi somigliavano quei del del 1814 al 1815.

Questo tuttavolta è naturale pur troppo. Senza parlare del discredito, in che le imprudenze del Mazzini gittarono tutto il partito, evvi in Italia un principio finora indelebile di unità cattolica. Ora

[1] Curiosa cotesta abitudine! E più curiosa ancora che le sette segrete, le quali rinnegano in tutto il resto il Cattolicismo, null' altro abbiano voluto ritenerne (come ci dirà fra poco l'Autore) se non coteste abitudini.

finchè questo permane, è chiaro che non vi può essere l'unità morale della rivoluzione, e che per conseguenza, secondo i miei principii, la rivoluzione è impossibile. Ed ecco perchè abbiamo tanto insistito sopra la necessità di *schiacciare i preti e il papato:* finchè vi sarà Papa in Italia, vi sarà *quel servaggio che dà origine ad una religione;* (pag.276) finchè vi sarà *tal servaggio* la rivoluzione morale non è fatta. Or pensate voi se il popolo italiano sia disposto a sacrificare Papa e Cattolicismo! Ve lo disse l'anno scorso il viaggio trionfale di Pio IX. Al rimbombo di coteste ovazioni, che ancora echeggiano, pare a voi sperabile che si *schiacci* il Papato? Se rispondete che no, concludete pure che per parte del popolo la rivoluzione italiana è impossibile.

Lettore. Ebbene sia pure; se non la farà il popolo, la faranno le sètte.

O. Poveri giovani illusi! Non sapete proprio quel che vi dite! L'Italia opera delle sètte? *A far l'Italia bisogna anzi disfare le sètte:* vi dice il Foscolo nell'epigrafe del mio frontespizio: o piuttosto ve lo dice la natura, il nome stesso della cosa. E di vero che altro è *Sètta*, se non parte *secata*, divisa dal tutto? *Una setta*, *o pochi fuorusciti* riescono benissimo ad introdurre una scissura fra gl' Italiani, ma *non possono essere cagione d'una rivoluzione generale* (pag. 18). Ne domanderete forse un perchè più intimo, più profondo, più pratico: ed io, franco come sono, non ho la menoma difficoltà a chiarirvene, cessando quelle illusioni che da lontano ingigantiscono il potere delle sètte, e svaniscono da vicino come nebbia al vento, o piuttosto come la vita nel corpo incancrenito. Sapete voi che cosa sono per la maggior parte le sètte? *Infamia di gente che si predicano virtuosi e non sono che vigliacchi, peggiori de'nostri nemici stessi e degni di essere reietti dal consorzio degli uomini dabbene. Queste infamie hanno purtroppo luogo fra le sètte, dove bene spesso, anzichè la ragione, la rettitudine, l'amore patrio, e la onestà, prevalgono l'ingiustizia, l'acciecamento e la menzogna, l'invidia, ed ogni sorta di basse e abbiette passioni. Il fingere, il mentire continuo, il mistero ed i raggiri, in cui sono co-*

stretti di ravvolgersi i settarii, finiscono per divenire un ABITO ; *gli animi si corrompono; e non vi è atto, per quanto sia spregevole, dinanzi al quale s'indietreggi* (pag. 33). Certamente vi sono delle eccezioni, ed una di queste fu il Barbetti, *scampato al pugnale* di altro settario *che tentò assassinarlo. Ma esseri come lui sono assai rari in mezzo alla malignità che generalmente s'incontra quaggiù* (pag. 35): *gl' intrighi, gli arbitrii hanno luogo nel seno stesso della cospirazione liberale; si dissigillano le lettere e si leggono, abusandone poi il segreto:* onde capirete quale imprudenza sarebbe fondare le speranze d'Italia sopra quelle poche eccezioni.

Let. Ebbene, se non si può fare con le sètte, si trovi un grand'uomo che dia al popolo col comando, quell'unità che moralmente gli manca. Non *abbiamo noi a'nostri tempi l' esempio della spedizione di Napoleone il Grande a Cannes?*

O. Eh cari miei! *dei Napoleoni fuvvene un solo al mondo . . . . Egli possedeva il segreto di far sorgere l' entusiasmo ovunque presentavasi. Noi dal nostro lato che abbiamo invece? Il genio nelle parole, la meschinità nei fatti* (pag. 105). *L'Italia manca oggidì di un uomo che, per ingegno militare e politico, possa con isperanza di trionfo mettersi a capo della causa di redenzione: nessuno ha la simpatia universale degl' Italiani.*

Let. Nessuno? oh qui, scusateci: degli uomini non ne mancano; e senza parlare dei minori, basterebbe il solo Mazzini ad incentrare quanto ha di nobile nei pensieri, di generoso negli affetti, di energico nel braccio la gioventù italiana.

O. Mazzini! E voi avete coraggio di nominarmi Mazzini? Mazzini, *il despota dell' idea, del capriccio, dell' infallibilità! Essere, cui giusto od ingiusto è tutt'uno, purchè serva al suo volere:* essere *paragonabile all' attuale Napoleone!*

Let. Sarà questo un difetto, ma intanto voi stesso paragonandolo *all'attuale Napoleone* dite ch'è proprio l' uomo, di cui abbiam bisogno: giacchè non negherete certamente all'Imperatore dei Francesi valor di mente ed energia di volontà, voi che lo dite quel desso che, *profittando degli errori delle nazioni, arrestò il progresso* della ri-

voluzione; che *sorregge l' attuale assetto politico dell'Europa*; sì che *tutti i Sovrani fanno capo a lui* (pag. 271). Or dateci in Mazzini un altro Napoleone che impieghi in favor dell' Italia le stesse doti, e vedete quali speranze. . . .

O. Voi applicate male il mio paragone. Paragonai Mazzini a Napoleone nella tenacità del proposito, non nella capacità. Mazzini è tal uomo *che alla sua volontà sarebbe capace di posporre la salute del paese* (pag. 264): ma in quanto a capacità, ella è un puro *prestigio nato dal suo stile poetico-biblico-profetico e da quel non so che di misterioso, onde si riveste il non mai veduto esule lontano* (pag. 49). Vittima io pure di cotesta illusione *seguitai* un tempo *Mazzini, perchè* lo *ritenni per Capo* degl' Italiani e dotato di *mezzi morali e materiali* all'uopo (pag. 264). Ma dopo le sue *avventure politiche* fui costretto a ravvisare nel suo *partito meschinità di mezzi in danaro e armi; in lui difetto di capacità ordinatrice nella mente e mancanza totale di senno pratico* (pag. 124). Caduta Roma, *quel suo fare di assolutismo alienò Sartori, Saliceti e Montecchi, restando con lui Agostini, bisognoso del soldo per vivere, e Saffi, strumento cieco* (pag. 79). *Costretto* allora *a darsi nelle mani di giovani inesperti, si ostinò nell' idea che, un pugno di uomini co' nomi di Dio e del Popolo valga a fare insorgere tutta la Penisola* (pag. 124): e a cotesta sua ostinazione siamo debitori del vitupero di tante sconfitte e del sangue de' nostri più valorosi eroi, caduti vittima di tal pazzia. All' incapacità e all' ostinatezza aggiungete la ciurmeria mistica del *nuovo Maometto moderno*, la viltà delle adulazioni, con che i *suoi consiglieri e le sue consigliere l'adorano, l'ascoltano ed eseguiscono spargendo veleno, cercando d' infamare chi non si fa servo del grande agitatore ligure* (pag. 282): e vedrete se costui è tal uomo che dia speranze all'Italia. Credereste? Nel bel mezzo del secolo decimonono *Mazzini, interpetrando la formola « Dio e Popolo », dice che egli è l'interpetre delle leggi di Dio, che è emanazione dello Spirito Santo, che ha la santa missione di rigenerare l'Italia e l'universo.* Di che, *passando poi dalle teorie ai fatti, egli vuole nei suoi proseliti cieca obbedienza, vale a dire assolutismo o dittatorato.*

Giovani entusiastici e donne fanatiche lo tengono come un profeta, un essere misterioso, *un mito* (pag. 287), *un angelo disceso dal cielo, un nuovo Gesù Cristo, il più gran genio degli ultimi secoli, e simili altre stramberie con elogii sperticati, pronunziati da' suoi* LECTURERS nelle principali città d'Inghilterra (pagg. 259, 261).

Let. Come! e in Inghilterra si trova gente che si lascia accalappiare da tali scempiaggini?

Ors. E quanti! *Tra le varie amiche di Mazzini che lo risguardano come un dio, una, la Signora Haw..., ne sta compilando la biografia che sarà davvero un capo lavoro* (pag. 261): e il peggio è che dalla *discrezione di coteste signore* (poco use al *segreto) dipendono le sorti de' patrioti italiani* (ivi). Ma il fatto sta che *tutti i migliori si sono distaccati da lui*, *che a nulla di buono riuscì mai;* che *non ha fatto sino ad ora che sacrificare inutilmente delle vittime ed insinuare disunioni fra i patrioti* (pag. 264); *che portò disunioni nel partito nazionale* (pag. 287); che *allo scioglimento del Comitato nazionale italiano i Mazziniani non rappresentarono più che una fazione* (pag. 264).

Ecco, giovani miei, che cosa è Mazzini in doti di mente e di volontà. E da cotesto Maometto sperereste redenzione all' Italia ed unità di spirito negli Italiani? Quel che ci vorrebbe a tal uopo lo so ben io, e ve l'ho compendiato nel capitolo XV che dovrete studiare a suo tempo come il catechismo degl'Italiani. Ma in quanto a trovare *un uomo*, neppur se aveste il lanternino di Diogene! *Cionondimeno voglio essere generoso con voi e supporre che sorga dalle classi vergini della società il Washington italiano* (ivi).

Let. Oh allora non negherete che l' Italia avrebbe la sua unità, giacchè voi stesso, dopo averci esortato a non essere servi d' alcun uomo, aggiungete l' eccezione: *Se non dove si trovi un* GENIO *della guerra, della cospirazione;* nel qual caso l'obbedire, *anzichè dar segno di servilismo, sarà una stima giusta del merito, della capacità e un omaggio reso alla causa italiana* (pag. 266).

O. Oh in tal caso avete ragione: se trovate *chi ha talento e mezzi necessarii*, *associatevi;* giacchè *quando obbedite al Gene-*

rale, alla scienza e al genio, soddisfate al dovere di cittadino, non servite l' uomo (pag. 276). Pure che volete? torno ad affermare che anche sotto tal Capo l' unità non potrà ottenersi. E ciò per tre ragioni. La prima è che se *il grand' uomo* può trovarsi, è molto difficile però che sia generalmente riconosciuto: e voi dovete sapere che tutti i grandi uomini fino al Washington americano, allora si conobbero grandi, quando ebbero compiuta l'impresa: ma prima quante gelosie, quanti interessi, quante vili calunnie ebbero ad affrontare anche fra genti meno corrotte! *Per nascente gelosia s'incomincia a parlare freddamente, poi voci di diffidenza si accolgono senza esame, corrono di bocca in bocca: i nemici ne approfittano, l'ombra prende aspetto di corpo, i timidi schivano il calunniato, e non osano difenderlo: da ultimo per gelosie e private inimicizie vedesi perduto un uomo che poteva rendere grandi servigi al suo paese* (p. 33).

Ma diamo ancor più. Vinca il *grand'uomo* ogni gelosia, ogni stupidità, ogni vitupero, ogni timidezza, ogni calunnia; otterrà egli l'autorità necessaria? Ripeto che no, per un'altra ragione, ed è che *nei movimenti insurrezionali è ben difficile potere esigere l'obbedienza. I soldati regolari seguono la voce del comandante: e qui sta tutto. Ma nelle cospirazioni tutte le passioni umane sono messe in moto. Chi agisce per ambizione, chi per voglia di cambiar fortuna, chi per soddisfare una qualche vendetta, e chi infine per l'amor puro di patria. Ma questi ultimi purtroppo sono il numero minore. Tutti poi vogliono ragionare, far piani, ecc. Per lo che, quegli che si mette al comando di spedizioni rivoluzionarie, bisogna che lo faccia o per una rara abnegazione in favore della causa, o per buona dose di audacia. Di qui non si fugge. Simiglianti spedizioni hanno in loro stesse il germe della dissoluzione; e per quanto siano state ben meditate, un picciolissimo accidente, la voce sola d'un uomo, che tenda a sconfortare i compagni all'atto del pericolo, basta a farla abortire* (pag. 103). *Nè in questo avete a credere che i rivoltosi sieno biasimevoli* (ed ecco una terza ragione contro la possibilità del grand' uomo o la sua potenza motrice). *Un individuo non ha il diritto d'imporre le proprie opinioni*

(pag. 260): onde ognuno può dire al Capo, ciò ch'io dico a Mazzini: « *La natura diemmi intelletto, libertà e indipendenza di volere; e sino a che rimarrommi in senno, voglio usarne a piacimento, e non intendo starmi servo di lui* (pag. 265). *Sappia egli dunque che come non vuolsi despotismo monarchico o imperiale, nè manco vuolsi cospiratorio, o sedicente repubblicano, o dittatorio* (pag. 266, 290). *Sappia che vogliamo la discussione in tutto e che, ove non ci rispettiamo fra noi stessi, saremo mai sempre pronti a curvare la cervice a un Dittatore, a un Papa, a un Imperatore* (ivi) ». Se così io parlo a quell'amico, al quale peraltro ho sempre obbedito, tale sarà naturalmente verso il Washington novello il linguaggio d' ogni *buono Italiano*. La libertà è il primo de'nostri principii. *Adorate il principio, sacrificate il vostro benessere e la vita pel trionfo di quello; e non servite persona* per non essere messi a fascio tra coloro che portano *la livrea di un padrone* (pag. 276) ».

Tali sono i miei precetti ai giovani italiani: e voi capite che, se gli ascolteranno, la loro unità diviene assolutamente impossibile.

Let. Impossibile! Voi disperate un po' troppo. Dov'è libera la discussione, la verità si fa strada: ci fu detto e ripetuto le mille volte. Si facciano dunque pubblicar de'giornali (ma di *quelli* vedete! gagliardi, convincenti), e così tutti si persuaderanno, e dalla libertà stessa nascerà l'unità.

O. Poveri sbarbatelli! Ben si vede che non conoscete nè ragione, nè storia. E donde nelle *menti giovanili degl' Italiani* tante *idee confuse d'indipendenza, unità, libertà, governo, se non dalle discussioni, dalle ciarle di tanti riformatori o capi-setta che abbiamo avuti* (pag. 267)? E donde nacque il *pervertimento dell' opinione nazionale e repubblicana sì vigorosa nel* 1830, *se non per le opere di Gioberti, di Azeglio, di Balbo, di Mamiani che, paralizzato il vigore, sviarono le menti, immergendole in una confusione di dottrine pelasge-cattoliche-italiane-papali-romane ed altri rancidumi; per cui la gioventù vaga di novità lasciava i forti accenti d' Alfieri e di Foscolo? Da questa folla di opere letterarie e di dottrine, confusione d' idee sempre più crescente, ella sorbiva una moderazione stoli-*

da ed inopportuna e s'ingannava intorno ai principii atti a rigenerare l'Italia (pagg. 48, 49). *Questo fu l'effetto degli scritti de' moderati*: e voi sperate unità dagli scritti, unità dal giornalismo? Eh! cari miei! quando si vuol comandare non bisogna ricorrere a discussioni. Il *Manin*, che in tal materia la sapeva lunga, appena giunto al potere *impose silenzio ai circoli e alle sette* (pag. 65).

Let. Quando è così, veggiamo benissimo l'impossibilità di rigenerarci per opera di un grand'uomo. Il grand'uomo non c'è; se ci fosse non potrebbe ottenere l'obbedienza dalle passioni dei complici: se le passioni cedessero, il principio di libertà ci obbliga a rifiutarla, e voi pel primo ce ne date e il precetto e l'esempio. Lasciamo dunque a dormire il grand'uomo: ma invece vedete un poco se si potesse ricorrere a qualche nazione potente, all'Inghilterra, alla Francia, alla....

O. Diamine che sproposito! che scerpellone enorme! E non vedete la *strettissima lega di tutti i governi europei a fine di arrestare la corrente, per cui si avviano i popoli* (pag. 289)? E i tanti disinganni dei *tradimenti* passati [1] non vi fanno comprendere la stoltezza di tornarvi a fidare? No, no! ricevasi pure *l'aiuto di qualunque straniero nella guerra di rigenerazione, ma nessuno straniero armato* IN CORPO *deve porre il piede in Italia.* Gli stranieri *che ci dànno mano debbono essere fatti cittadini italiani e ammessi come tali nelle truppe nazionali* (pag. 291.)

Let. Scusateci: sbarbatelli come siamo, noi veggiamo peraltro, e la vedete voi stesso contraria alla lega de'Governi europei la *tendenza di tutte le nazioni a riconoscersi come sorelle ed a fare scomparire dalla società gli elementi che ereditammo dai Romani, dai Tartari settentrionali e dalla Chiesa:* L'IMPERO, cioè LA MONARCHIA, LA TEOCRAZIA E IL POTERE SPIRITUALE (pag. 289). Or tra sorelle, ha ella da regnare tale diffidenza, che ognuna rifiuti il soccorso dell'altra a costo di rimanere sotto la verga?

O. Giovanotti miei, rispettate i proverbii: *Rara est concordia fratrum*; e la gelosia delle sorelle può essere peggiore della discor-

1 L'Autore si lagna de'*tradimenti inglesi* pag. 26, e nel documento ivi citato (*pag.* 296); pei Francesi vedi la nota, pag. 72.

dia tra fratelli. E chi fu l'oppressore della Repubblica romana se non la sorella di Francia? E quando all' Austria mancava la forza contro i Crociati italiani, la giovine Alemagna di Francoforte scrupoleggiò forse nel somministrare all'Imperatore armi e danari? Che più? I Magiari stessi, que' Magiari, cui senza la Russia, Austria non avrebbe domati, *avevano promesso di dare fino all'ultimo soldato contro gli Italiani, purchè fossero loro serbate certe garanzie nazionali. L'egoismo lor costò caro: schiacciata la rivoluzione in Europa, i Magiari non poterono sperare soccorso dagli altri popoli* (pag. 67). E così voi vedete ciò che può sperare l'Italia dalle nazioni sorelle. Oltre a ciò coteste sorelle benedette sono schiave al pari di noi e taluna ancor più di noi: nè possono affrancarsi senza di noi, come noi non possiamo senza di loro. Qui, come vedete, è un circolo vizioso: è la favola de'sorci che volevano appendere il campanello al gatto. Nessuna può essere la prima; e senza la prima è chiaro che nessuna sarà la seconda. *I Governi* mostrano una *prontezza* inarrivabile, a *schiacciare* qualunque *movimento liberale*. Vi è poi tra di essi *solidarietà* adamantina, *esercitata per mezzo delle polizie, de' preti d'ogni specie, della diffidenza e corruzione fomentata, dei tradimenti, degli omicidi politici e delle armate. In questo stato di cose, che debbono fare i repubblicani dell' Italia e dell'Europa?* (pag. 289).

Let. E non potrebbero intendersi, unirsi, avere dei centri, delle rappresentanze?

O. Che intendersi! che unirsi! Non v' ho mostrato che cotesta unità è impossibile? Aver poi dei centri sotto coteste polizie da' cent'occhi! mi fate ridere.

Concludete dunque: la vera libertà italiana non potrà conquistarsi sino a che le altre nazioni non siano nella medesima via (pag. 280.) Ora le altre nazioni lungi dall'esserci, sono quelle che hanno ribadite e tengono viepiù salde le nostre catene. Dunque come è vano *attendere che un Governo Italiano imprenda la guerra dell'indipendenza, così è vano sperare che le nazioni si levino per la libertà europea* (pag. 272).

Let. Quand'è così, non veggiamo proprio speranza per gl' *Italianissimi:* e il meglio sarebbe che costoro quietassero una volta e ci lasciassero in pace.

O. Oh questo poi no! Un caso, può sempre succedere: chi sa? Un buon momento di una nazione straniera.... Una buona ispirazione per uno de'nostri Principi .... Un evento inaspettato; che so io? Dobbiamo sempre *star pronti agli eventi.* Attenti però *a non lasciare* che *un utopista*, *un fanatico*, *un conquistatore*, *un Governo qualunque metta a profitto proprio l'entusiasmo delle masse e lo svii dal vero scopo della rivoluzione.*

Let. Oh capperi! Dunque neppur saremmo sicuri dell'impresa, quando avessimo dalla nostra un *conquistatore*, un Governo! Oh povera impresa italiana, stai fresca davvero!

O. Eppure dovete capirla anche voi; ed io veggo purtroppo in certi Stati costituzionali un tremendo pericolo per la nostra libertà. Da un canto noi dobbiamo *profittare delle modiche libertà del Piemonte ad oggetto di conoscersi ed intendersi co' fuorusciti de' varii Stati italiani; di spandere nelle vicine contrade le nostre dottrine sulla libertà dell'uomo, sulla religione, sul governo dei popoli; di fare* insomma *la rivoluzione morale.* A queste libertà dunque dobbiamo *dare appoggio più che si può* (pag. 284). Ma dall'altra parte voi dovete comprendere che la Costituzione non è che un semplice passaggio: e dal canto mio vi ho detto che, *ove i miei connazionali decretassero monarchia costituzionale, mi ritrarrei da ogni pubblico officio* (pag. 260). L'indipendenza può bensì esservi data da una monarchia costituzionale: ma la vera libertà politica e religiosa non può aversi, se non se quando le nazioni insorgeranno contro il despotismo. Ed ecco perchè vi dissi poc'anzi che nessun Governo ha da mettere a profitto proprio il vostro entusiasmo: servitevi delle Costituzioni, ma non le servite.

Let. Quand'è così, addio causa italiana.

O. Maledette le pedanterie della logica che avete appresa su i banchi dell'Università! Perchè v'ho mostrato che la rivoluzione è impossibile, voi subito col vostro *Ergo!* Dunque non se ne faccia

niente! Ah vergogna! Così subito voi incodardite? *Sollevatevi all'altezza dei tempi: siate uomini, vale a dire esseri razionali, dignitosi, fieri, liberi, indipendenti, siate insomma italiani, e maledite per sempre la parola* SERVAGGIO *e* DISCORDIA; *abbracciatevi l'un l'altro; amistà, fratellanza sia decretata con ognuno, che non sia infame, e vendicate le vittime di tanti eroi mietuti dal despotismo* (pag. 291).

Let. Ma come fare, se la cosa è impossibile? Finchè si tratta di *fratellanza*, va bene... Ma a proposito, e come faremo a conoscere chi *sia infame?*

O. Oh bella! Ci vuol tanto?

Let. Chi è stato condannato in giudizio, n'è vero? O almeno chi ha trascinata la catena dei galeotti?

O. Oibò! Ma che siete pazzi? E chi è di noi che non sia stato in carcere o in galera? Veggo proprio che siete semplicioni: con un po' di pratica nella storia, sapreste che voglia dire *schiacciare l'infame.* Ma poichè non capite, vi diremo per ora che *chiunque cospira per una dinastia straniera....*

Let. Per la Casa di Savoia per esempio?

O. (Oh che stolidi!) Per una dinastia austriaca o francese, vogliam dire, costui è infame, *è traditore della patria* (pagg. 282, 283). Non basta: *chiunque, durante la guerra mette fuori opinioni intorno alla forma di Governo, traditore della patria* anche lui (pag. 290).

Let. Capperi quanti *infami!* A cotesto ragguaglio abbiam paura che gl'*infami* cresceranno a migliaia, e forse forse diverranno più che gl' Italiani. E chi sa quante vittime innocenti verranno scannate all'impazzata a titolo d'infamia?

O. Non tanti scrupoli: lasciatevi regolare e non isbaglierete. Vi daremo la nota degl' infami a suo tempo, additandovi anche la strada, la casa, il numero della porta, il piano, affinchè possiate fare il vostro dovere. Per ora l'importante è gridare: « *Amistà e fratellanza* » *ed abbracciarvi* l' un l' altro.

Let. Oh manco male! Questa è la parte più facile della nostra impresa. Solo temiamo che quelle maledette polizie abbiano a disturbare l' amplesso.

O. Quasi che tutto ciò che si vuol fare si dovesse dire! La nostra deve essere *cospirazione costante, accanita, ma sorda* (pag. 291). E poi la polizia può ella frenare una rivoluzione morale? Intendiamoci chiaro, giacchè debbo lasciarvi: *tutta la quistione delle nostre libertà è riposta* nel Cattolicismo: tutto il Cattolicismo *nel Papato.* Senza Papa non vi sarebbe Cattolicismo; senza Cattolicismo la rivoluzione morale si fa in un attimo, giacchè è facilissimo il persuadere agli uomini la libertà del pensiero, e per conseguenza la libertà della coscienza, la libertà dell' operazione, quando hanno perduto ogni timor di Dio, o almeno ogni guida dell' intelletto. Ed appunto per questo quando in Inghilterra *provai di tenere pubblici discorsi intorno all' Italia, esposi chiaramente che* la quistione delle nostre libertà era riposta nel Papato; che *bisognava cominciare dal far cessare l' intervento straniero negli Stati Romani.* Ed appunto *in seguito a' miei discorsi il* 23 *Ottobre* 1856 *fu stabilito sotto il Lord Mayor d' inviarne una petizione al Parlamento* (pagg. 358, 59). Quello che persuadeva agl' Inglesi, questo stesso ripeto anche a voi: *Schiacciate i preti* (pag. 290)... *fate scomparire la Chiesa* (pag. 289), *atterrate il papato: sino che avremo papa in casa nostra, noi saremo schiavi.* Atterrato il papato, l' unità morale è compiuta.

Let. Ehi, ehi, ehi! A cotesto modo si tratta nientemeno che di farci apostati eh?

O. Eh cari miei! *perchè l' eroismo della virtù abbia pieno svolgimento, perchè non venga schiacciato dal despotismo, é mestieri che togliate i pregiudizii e l' ignoranza* (pag. 275).

Siete Italiani, sì o no? Se tali siete, *il primo, primissimo dovere degl' Italiani è quello di farsi indipendente, di cacciare gli stranieri* (pag. 279). E a tal uopo SI DEBBE USARE OGNI SORTA DI MEZZI, PURCHÈ CONDUCENTI *al trionfo della causa* (pag. 291). Ve lo dicono anche i preti quando parlano della salute eterna, *primo dovere* de' Cristiani: quanto più dobbiam dirvelo noi, trattandosi del primissimo dovere degl' Italiani? Quelli tra voi che non hanno il coraggio dell' apostastasia, *quelli che non si sentono capaci di mettersi nella via richiesta dal dovere, cessino di gracidare e si rassegnino al nome di*

codardi e di servi (pag. 277). *I repubblicani puri, i soli logici, stabiliscano l' esclusione di qualunque casta, la distruzione delle armate stanziali* (pag. 283): *ogni cittadino, soldato pronto a difendere la patria* (pag. 280), *la istituzione de' preti non necessaria al benessere della società, l'uomo libero nell' adorare Iddio* (pag. 279). Tale è il *catechismo che, divenuti Italiani, insegnerete all' agricoltore, all' artigiano.* La *gran massa della nazione, (gli agricoltori, il popolo, la gioventù) è pura e contiene il germe dell' eroismo* (pag. 275). Addottrinata col mio catechismo diverrà italiana e la vittoria è per noi.

Let. A dirvela, signor Orsini, quest'ultima pennellata sembraci mettere il colmo alla dimostrazione d' impossibilità di quanto bramate: giacchè in sostanza voi riconosceste che il primo passo alla rigenerazione italiana non può venire nè da una nazione straniera, nè da cospirazione settaria, nè da valore di un caporione: ma presuppone assolutamente un' unità di pensieri e di affetti rivoltosi, la quale non può nascere se non dall' abolizione del Cattolicismo per via di perpetua cospirazione sorda, costante, accanita. Or come non vedete che da un canto cotesta cospirazione trarrà sopra di noi continuamente gli occhi delle polizie e le severità dei Governi, onde sarà impedita perpetuamente di attecchire; dall' altro l'abolizione del Cattolicismo renderà gl' *Italianissimi* oggetto di esecrazione a tutt' i popoli italiani, le cui moltitudini sono sì fermamente cattoliche?

O. Voi volete mostrarmi impossibile ciò che è accaduto, il che è la più solenne delle assurdità. Non si fece la rivoluzione nel 1848? Dunque si può fare anche nel 1858.

Let. Si potrà fare nel 1858 quello che nel 1848: cioè una serie di sconvolgimenti senza capo nè coda, senza unità di disegno, senza scopo prefisso, senza armonia di operazione. Si potrà iniziare una serie di Governi effimeri, ciascuno de' quali cadrà sotto i colpi d' altra fazione ingagliardita.

O. Ebbene *da cosa nasce cosa* (pag. 16).

Let. Dite piuttosto *da caso nasce caso*, e l' anagramma sarà una gran verità; e ci dirà quel che purtroppo sono in realtà tutti i tentativi de' sommovitori. Malcontenti della loro nullità presente, pre-

sumendosi chiamati ad una grandezza futura, essi sono lietissimi di avventare a casaccio la patria ad ogni pericolo, ad ogni sventura con la speranza che finalmente il caso li porterà a galla. Se vi riescono, eccoli giunti al termine dei loro desiderii, all'apice della grandezza: se falliscono, rimarranno quello che furono, seppure un qualche ciondolo non cadrà loro in quel turbine ad appiccicarsi sul petto, o una qualche giubilazione a rifornirne la borsa. Ed ecco finalmente il vero oggetto di quell'amore di patria, di che si fingono sì caldi; e per cui non mirano nè a pericolo, nè a sciagura dell'intera nazione.

Ma tanto basti, lettore: *Sat prata biberunt*: abbastanza abbiamo trascritto di coteste nefandità.

Prima di terminare, a voi ci rivolgiamo nuovamente, giovani generosi e cattolici, a cui la bellezza e la nobiltà dell'amor patrio potrebbe far gabbo e agevolare le illusioni intorno alla stoltezza e all'empietà de'conati *italianissimi*. Dall'Orsini che ne fu uno dei più audaci eroi voi udiste ciò che l'impresa fu nel passato; grandiosità di ciarle, meschinità di mezzi, nullità del Capo, sacrifizio de'coraggiosi ma crudeli, cabale ed intrighi dei vili; e, a dirla in una parola, una ragazzata di discoli congiurati. Eppure, notatelo! l'Orsini parla del più bel periodo che abbiano avuto le speranze *italianissime*. Pensate che sarà in appresso!

L'Orsini stesso vi dice in sostanza, senza volerlo, che la sua causa è disperata. *Allora* SOLTANTO, ecco intere le sue parole, di cui poc'anzi abbiamo citato pochi frammenti, *potremmo sperare davvero di essere fatti indipendenti e liberi, quando tutti i popoli dell'Europa si levino per la causa della repubblica e della solidarietà delle nazioni. Questo avverrà: e noi ci avviamo alla grand'epoca che farà scomparire l'impero, la monarchia, il Cattolicismo. A tal fatto siamo forse più vicini di quanto non si crede* (pag. 270).

È dunque stupidaggine tentare in Italia meschini moti repubblicani, ove non è possibile speranza di riuscita. Ciò posto, dobbiamo aspettare operando, prepararci attivamente, profittando delle modiche libertà del Piemonte, per ispargere i mezzi di propaganda rivoluzionaria, conoscerci ed intenderci (pagg. 271, 272). Così l'Orsini.

Togliete da questo discorso la profezia che fa *scomparire il Cattolicismo quanto prima;* e vedete se potea dirsi più chiaramente impossibile la rivoluzione futura, specialmente a voi che certamente non credete possibile la caduta del Cattolicismo, dalla quale tutta dipende la possibilità dell' *Italia futura.* All' impossibilità di cotesta caduta aggiungete l'altra del *prepararsi attivamente alla rivoluzione* per modo, che se ne conseguisca realmente l'effetto, dipendente, secondo l' Orsini medesimo, dalla *unità della rivoluzione morale,* la quale sola rende *possibile, a parer suo, la rivoluzione materiale.* Nulla vieta certamente ai congiurati di valersi delle *modiche libertà del Piemonte per ispargere i mezzi della rivoluzione.* E basta leggere nell' *Italia del Popolo* del mese di Febbraio le audaci invettive contro Napoleone III, campato quasi per miracolo dalle bombe degli assassini, per capire quanto approfittino cotesti scellerati delle *modiche libertà del Piemonte* e dei consigli dell' Orsini. Ma è egli ugualmente evidente che all' audacia ed ostinatezza de' tentativi, sia per corrispondere la trasformazione morale dell' universalità degl' Italiani? Questo, come vedete, dipende anzitutto dall' abbandono universale del Cattolicismo: ma non basta. Suppone inoltre e che i Governi italiani e stranieri lascino così usufruttare dai rivoluzionarii *le modiche libertà del Piemonte*; e che questi operatori di iniquità, mentre *operano attivamente*, abbiano tutti la pazienza di *aspettare,* e non isconcertino la trama con *moti meschini;* e che gli onesti e zelanti Cattolici, il clero specialmente, non vadano continuamente distessendo con la verità quell'orditura d'errori e di malvagità che gli empii dal lato opposto vanno intrecciando: suppone in somma che quel gran movimento cattolico che in Germania, in Francia, in Inghilterra forma il rovello degli eterodossi prepotenti, non si estenda ancora all' Italia, e lasci un branco di congiurati in piena libertà di gabbare 25 milioni di Cattolici.

Se tutte coteste supposizioni non hanno pur l'ombra di probabilità, egli è chiaro che l'unità morale della trasformazione è impossibile in Italia; ed è per conseguenza impossibile quell' Italia

dell'avvenire, cui sognano i rigeneratori. Tutto ciò che potranno ottenere col *prepararlaci attivamente*, con lo star *pronti ad insorgere*, col tenere *a capo d'ogni pensamento l'odio allo straniero e la vendetta contro i Principi italiani* (pag. 292), egli è di tenere in perpetua agitazione di sospetti, di palpiti la patria loro; d'impedire ogni buon volere de' Principi a largheggiare di libertà; di ingelosire la vigilanza straniera contro qualsivoglia ravvicinamento d'interessi, di commercio, di comunicazioni scientifiche eccetera, fra i diversi Stati d'Italia. Tal è il bel frutto di coteste mene insensate, con le quali si tenta proseguire la *ragazzata dei discoli*.

Non vorremmo tuttavia, giovani generosi, che queste nostre parole vi facessero cadere in equivoco. Avviene di leggieri a chi perdutamente s'invaghisce di qualche utopia divisata a buon fine, di irritarsi contro chi mette in chiaro l'assurdità del mezzo, quasi volesse opporsi all'utilità o santità dello scopo: il che, come vedete, è precisamente l'opposto della verità; non essendovi impugnatore più pernicioso ad un fine, di colui che vuole conseguirlo con mezzi inetti. Se dunque vi abbiamo dimostrato con le parole dell'Orsini nulla esservi di più inetto a conseguire il bene dell'Italia che i conati degl'*Italianissimi,* siam noi veramente i promotori del bene di lei, e costoro ne sono i più acerbi impugnatori.

Se non che il nostro opporsi alle utopie potrebbe aver l'aria di opporsi a quel santo fine, se tutto si riducesse al puro negativo. « Che serve, potreste dirci, che deridiate coll'Orsini la meschinità de' conati, se nulla sapete surrogarvi, in che ci fia dato esercitare l'opera nostra a pro della patria? Dovremo noi vivi e vigorosi come siamo, rimanerci in panciolle con le mani alla cintola in *quel dolce far niente*, che gli stranieri per bocca dell'Orsini medesimo rinfacciano agl'Italiani? »

Tolga il Cielo che, per evitare la *meschinità delle imprese*, vogliamo condannarvi alla nullità dell'ozio. *Operate* anzi, vi diremo ancor noi, ma con tutt'altro intendimento da quello dell'Autore. Ed affinchè intendiate in qual modo possiate operare utilmente, indagate prima l'intima causa che rese e rende impossibili tutti i conati ita-

lianissimi. Il dabbene Autore attribuisce cotesta impossibilità alle eterne discordie che scindono la morale unità degl' Italiani; e ne trae soggetto contro di essi di acerbe catilinarie. Ma invece di inveire contro di loro, perchè discordi, non sarebbe stato più savio investigare l' intima causa di cotesta lotta? E se le idee, i principii di chi promuove l' impresa fossero per sè medesimi necessaria sorgente di discordia, perchè imputare l'effetto ai concittadini che ne ascoltano i consigli, quasi potessero distruggere la natura delle cose o la logica derivazione delle conseguenze?

Or notatelo bene: l' impresa degl' Italianissimi ha in sè il germe della discordia e della distruzione in quel principio *utilistico* che dall' Orsini medesimo viene assegnato per regola al Governo delle nazione nel suo catechismo con la formola seguente: *A norma degli interessi particolari presieda costantemente l' equa legge del tornaconto generale. . . Il dritto divino è un' invenzione del despotismo* 1, *tra Dio e la creatura non ha diritto di intromettersi nè la società, nè il Governo, nè un individuo qualunque; chè l' uomo è libero nell'adorare Dio* (pag. 279). Cotesta formola che, togliendo alla società ogni unità di coscienza e per conseguenza ogni regola di eterna Giustizia, le assegna per norma il tornaconto generale, altro non può fare in una società che lacerarla in minutissime fazioni.

S'illudono certuni credendo che quel vocabolo universale (*il tornaconto*) cui tutti accettano, produrrà l' universalità del consenso anche nel concreto, quando si venga all' opera. Ma in verità chi non vede, o diciamo meglio, chi non ha veduto che quando si venne a determinare nell'impresa italiana *il tornaconto generale*, Mazzini voleva la Repubblica, Gioberti la Costituzione, altri la Confederazione; e chi la capitale in Milano, chi in Torino, chi in Genova

1 Se il signor De Morny leggesse mai questa proposizione dell'Orsini, capirà quanto sia stato ragionevole il nostro desiderio indicato alla pagina 624 di questo volume. Se l'Orsini ripudia il dritto divino, perchè favorevole al despotismo (sinomino appo lui di monarchia), ogni amico dell'ordinata monarchia dee ponderare attentamente le proprie parole, quando vuole biasimare un qualche eccesso nei fautori del dritto divino.

ecc., tutti pel *tornaconto* , o certo sotto il pretesto *di tornaconto*? Tale è la natura dell' uomo e dei beni limitati che egli maneggia; e davvero che sarebbe soverchiamente dabbene chi sperasse cambiarla. Posto dunque che l' Italia non può crearsi se non per via di unità morale, e l' unità morale non può nascere dal tornaconto ; il primo passo da farsi, chi voglia ottenere davvero quell'unità, sta nel trovarne il vero principio e innestarlo gagliardamente nel cuore degl'Italiani.

Or qual è questo principio atto a congiungere in vera unità le creature umane? Sarebbe strano che s' ignorasse dai Cristiani ciò che quel Pagano assumeva come assioma; Principio dell' unità sociale essere l'unità del diritto: *Coetus hominum* IURE *sociatus*. Finchè non trovate un'unica legge e durevole del dritto , ben potrete ravvicinare gli uomini a cozzare per gl'interessi, ma associarli nella quiete dell'ordine, non mai.

Invece dunque di catechizzare gl'Italiani coll'Orsini: *Primo primissimo dovere degl'italiani essere di farsi indipendenti e cacciare gli stranieri* (pag. 279), sostituite quest'altra formola: PRIMO, PRIMISSIMO DOVERE DEGL' ITALIANI ESSERE DI RISPETTARE IL DRITTO A COSTO DI QUALSIVOGLIA MATERIALE TORNACONTO: o in altri termini: PRIMO, PRIMISSIMO TORNACONTO DEGL' ITALIANI ESSERE L' ANTEPORRE IL GIUSTO A QUALUNQUE INTERESSE MATERIALE, FOSSE PURE DI LIBERTA', D'INDIPENDENZA. Sarà egli gran che il domandare ad Italiani cattolici per questa proposizione l' assenso che Aristide ottenne dagli Ateniesi pagani, allorchè disse loro, nulla essere più vantaggioso ad Atene, ma nulla in una più iniquo, che l'impresa ideata da Temistocle, di ardere il naviglio degli alleati?

Se cotesto principio si accetta qual base inconcussa, allora sì noi veggiamo possibile un'*unità italiana* , non già nel cacciare *il barbaro,* nell'abolire il Papato, nello schiacciare il clero o altre simili imprese *eroiche* che fabbricheranno l'Italia al giorno *di S. Bellino;* ma sì nell' invitare a giusta congiunzione d' interessi in tutti quei punti, ove la giustizia non è violata. Leghe doganali, unità di sistema metrico, corrispondenze telegrafiche, ferrovie ben sistemate,

associazione tipografica, società assicuratrici e checchè altro vi piaccia delle tante invenzioni moderne, con che si promuovono i materiali vantaggi, tutto potrà a poco a poco ottenersi; essendo ridicolo il supporre o nel magistrato, o nel Principe una deliberata opposizione agl'innocui incrementi dell'agiatezza e della gloria e grandezza materiale de'popoli, la quale finalmente è la gloria e grandezza loro propria. Ma affinchè tutto ciò sia possibile, uopo è che e Principi e popoli sieno persuasi nessuna di coteste istituzioni volersi adoperare dai mestatori per isconvolgere l'ordine sociale. Altrimenti i primi pel debito di assicurarne la pace, i secondi per l'interesse di non perderne il bene già posseduto, mai non s'indurranno concordemente nel promuovere quelle imprese, ove sospetteranno *Danaum insidias.*

Buon per noi che questa base inconcussa di sociale unità, a dispetto di tanti urti, con che la crollarono gli empii, ancora resiste e non dà pelo in Italia! Voi, giovani generosi, che bramate operare in pro della patria, date mano anzi tutto a consolidare questo fondamento d'ogni bene; e poi con quanto avrete d'ingegno e di influenza innalzate sopra di questo, quanto vorrete, l'edifizio dei possibili incrementi materiali; ed avrete l'inestimabile consolazione che, senza tenere in palpiti e in agonie la patria vostra, le avrete procacciato un bene vero, un bene durevole. Il quale, fondandosi sul Cattolicismo che dall'Italia, come da centro, dirama le sue influenze su tutta la terra, darà alla patria vostra uno splendore e un'influenza su gli altri popoli tanto più efficace e più salda, quanto è più efficace e durevole il volontario ossequio della fede cattolica, che la soggezione violenta alla temuta potenza degli eserciti e de' navigli.

IL FRATE

Nel farci a cercare le cagioni e gli effetti di quella irreconciliabile avversione che sempre e da per tutto si scorge nel libertino a rispetto del frate, noi ci lasciammo andare ad un preambolo tanto lungo, che potè esso solo scusare un giusto articolo [1]. Ora nel ripigliare quel suggetto avremmo mal garbo a proemiare di nuovo; e fia pregio dell'opera saltare, senza più, a piè pari nella materia, anche a rischio che il cortese lettore o non l'abbia letto quell'altro, o ne abbia quasi al tutto dimenticata la contenenza. Si dimenticano tante cose in due settimane!

E per primo motivo di quell'avversione ci si offre il più universale e che per poco non comprende tutti gli altri; e vogliamo dire l'odio che il mondo ha verso Cristo e la divina sua istituzione del Cristianesimo. Perciocchè, essendo da una parte parola evangelica che quell'odio vigorisce e vigorirà sempre nel mondo, se voi non lo trovate in corpo ai libertini, non si sa in cui dovrebbe esso albergare; e converrebbe ammettere la famosa conciliazione del mondo con Cristo, la quale un cervello pelasgico fantasticava non ha guari essere la gloria più cospicua della nostra età progressiva; dall'altra parte è naturale che, supposta quell'avversione al Cristianesimo, essa dev'essere più feroce ed ostinata contro del Frate, come contro la

1 Vedi questo vol. pag. 513 e segg.

parte più viva, più attuosa e diciamo ancora più perfetta del Cristianesimo. Dove notate, di grazia, attentamente, per cessare rischio di equivoci e di nuove invidie. Noi non intendiamo parlare di questo o quell'Ordine e molto meno di questo o quell'uomo individuo, ai quali non si appartiene a noi l'attribuire le qualificazioni di più o meno perfetto nel Cristianesimo. Noi parliamo in generale della professione di vita religiosa o claustrale, secondo le norme e le pratiche approvate ab immemorabili dalla cattolica Chiesa; e di quella professione, vogliate o non vogliate, è indubitato, non che altro, dalle dottrine del Catechismo che essa è la parte più perfetta del Cristianesimo, anzi quella che professa di mirare come a suo specifico fine a quella perfezione. Nè a questo rileva nulla l'essere essa tenuta da molti per la spazzatura del mondo: se si rammemori chi abbia detto di sè il *facti sumus omnium peripsema* [1], non si prenderebbe maraviglia, quando noi, appunto dall'essere il Frate considerato come la spazzatura del mondo, volessimo trarre argomento del suo essere la parte più eletta del Cristianesimo. Ma noi non abbiamo uopo di ciò, tanto solo che si osservi e s'intenda in che consiste sustanzialmente la professione di quella vita.

S. Tommaso, che in questo, come in mille casi somiglianti, ridusse a formola precisa e scientifica il comun sentire dei Padri e dei Dottori, insegna nella sua Somma: la vita claustrale consistere sustanzialmente nello aggiungere che essa fa all'adempimento dei precetti l'osservanza eziandio dei consigli evangelici; nè già solo in quella forma temporanea e transeunte, onde da qualunque potrebbe farsi con molto merito, ma senza pigliarvi stato; sì veramente con obbligazione perpetua confermata da solenni giuri riconosciuti, approvati ed accettati dalla Chiesa [2]. Ora per non cangiare l'articolo di un Giornale in una dissertazione di morale o di ascetica, ci restringeremo ad osservare che quella professione costituisce un vero *stato* di perfezione, siccome quello che risponde all'invito di

1 *I Cor.* IV, 13.

2 *Summ. theol.* 2. 2. q. 86, art. 1, 3, 4, 5.

Cristo *si vis perfectus esse* [1]; e vi risponde quanto all'ampiezza dei beni a cui rinunzia, colla massima estensione, non escludendone veruno dei sensibili; quanto alla durata della rinunzia, dandole la possibile lunghezza, in quanto non la misura con meno della stessa vita. Nè ci è bisogno che i nostri saccenti beffardi sogghignino sotto i baffi a queste parole, dando del gomito al vicino ed accennando al frate avido, ambizioso e qualche altra cosa. Se ve ne ha dei cosiffatti, tal sia di loro: noi torniamo a dire che qui non miriamo ai singoli, ma trattiamo della professione religiosa per sè medesima; ed essa è nè più nè meno di quello che descrivemmo. Abbiamo poi tutta la ragione di restingerci a questa, sì perchè essa propriamente è oggetto della inimicizia sfidata, di cui cerchiamo la ragione; sì perchè la colpa del traviato apparisce tanto più grave, quanto più è santa e rettissima la via, da cui esso per sua sventura traviò. Nel resto tanto è vero che non il traviamento dei singoli, ma la perfezione della vita per sè medesima è segno a quelle prepotenti ire, che se per impossibile i frati traviassero tutti, la guerra sarebbe issofatto finita; e ne potrebb' essere buono argomento la simpatia che il libertino professa pel rilassato e soprattutto per l' apostata. E pertanto, supposto che la professione religiosa acchiuda quanto ci ha di più nobile e di più perfetto nel Cristianesimo, è naturale, è inevitabile che chi ha questo in uggia, debba tanto più bruciare di astio contro di quella, la quale del Cristianesimo medesimo attua in sè medesima la forma più schietta, più pura e più spigliata del suo contrario. Per somiglianza appunto di chi, avversando per una sua bizzarra fantasia, esempligrazia, l'antiquaria o la poesia, ed esso dovrebbe di necessità avversare più intensamente gli speciali e passionati professori di quelle nobilissime discipline.

La quale ragione si farà più manifesta e forse si allargherà assai più che a prima vista non mostra, se si consideri quel *naturalismo,* a cui a poco a poco si è voluto trarre il Cristianesimo, fino ad es-

1 Matth, XIX, 21.

sere qualche cosa somigliante alla filosofia, per bisticciarne poscia quel *Cristianesimo civile*, che fu l' affissazione di uno splendido ingegno ma traviato; il quale lasciolla in malaugurato retaggio ad una turba di ammiratori che ne possono a loro grande agio emulare gli ardimenti, ma per buona ventura non ne pareggiano l' ingegno. A quest' opera sacrilega di svestire d'ogni elemento sovrannaturale il Cristianesimo si lavora a' dì nostri di mani e di piedi da per tutto, e nell' Italia, quanto per tutto altrove; quantunque qualche riguardo di discreta prudenza persuada ad andare tra noi un po' più a rilento, almeno nelle apparenze. Ora sapete voi che grande impaccio è pei moderni rigeneratori il Frate, non già, vedete, col suo operare: di ciò diremo più innanzi; ma sì veramente col solo suo essere quello che è, colla sola maniera di vita che esso professa? maniera di vita, la quale, per l' insegnamento universale e per la pratica costante della Chiesa, è riputata la perfettissima, anzi la sola perfetta tra quante ne può istituire un uomo ragionevole. Nè sia grave al lettore che noi, per chiarire questo punto capitale, pigliamo la cosa dai suoi principii; chè forse non altrimenti potrebbe intendersi come le nimicizie anticlaustrali, eziandio quando si contengono nei limiti dell'antipatia e del dispregio, hanno la prima radice nello avere più o meno disconosciuta ogni *supernaturalità* del Cristianesimo: che vuol dire averne disconosciuta quella parte appunto, che lo rende propriamente quello che esso è.

Essendo l'opera del Redentore, in quanto egli fu rigeneratore dell'uman genere, un'opera di restaurazione e di perfezionamento, essa dovette mantenere tutti i doveri naturali; e benchè vi recasse nuova perfezione nello scopo, ed invigorisse la natura di nuova forza per compierli, quei doveri nondimeno sustanzialmente rimasero quello che erano; ed il temperarsi dalla crapula ed il rendere l'altrui sono, nella loro essenza obbiettiva, atti niente meno pregevoli in un Gentile che in un Cristiano, quando questi dalla sua professione non vi aggiungesse alcuna speciale qualità superiore alle forze naturali. Vero è che il Cristianesimo, oltre a quei doveri indettati dalla natura, ne aggiunse degli altri; e precipui sono tra

questi l'esercizio delle virtù teologiche, il culto esterno, l'uso dei Sacramenti, dell'astinenza e via discorrendo. Ma quanto alle prime, trattandosi di cose interne, ognuno le si acconcia a suo modo; e non manca chi si avvisa, la Fede essere l'aderire ai dettami della ragione che è Lume divino, sì che i soli pazzi mancherebbero di questa Fede; la Speranza essere l'aspettarsi ogni bene in questo mondo e nell'altro, se altro ve ne è al di là, e nessuno è sì balordo che voglia promettersi il male; la Carità poi vi pare? qual cosa vi può essere più naturale e più soave, che far bene al prossimo e soprattutto riceverne? Talmente che, a ragionarvi sopra, cotesti signori nulla trovano più naturale che le soprannaturali virtù teologiche, e per poco non vi dimostrano su due piedi che Socrate, Giulio Cesare e Marco Tullio vi primeggiarono. Quanto a quell'altr' ordine di doveri che ricordammo (culto esterno, Sacramenti, astinenze ecc.), essi nel codice evangelico sono al tutto indeterminati; e toccò alla Chiesa il definirne il tempo, il luogo, la misura, attenendosi alle antiche tradizioni e modificandoli, secondo le circostanze venivano suggerendo. Ora di queste determinazioni voi sapete meglio di noi qual conto facciasi dai professori del *Cristianesimo civile*; i quali non saprebbero persuadersi come e perchè, ad essere cime di onestuomini ed anche grandi e grandissimi uomini, ci abbia ad essere alcun bisogno di codeste quisquilie. Oh! che? andava forse a Messa Catone in Utica, ovveramente facea ella la Pasqua l' eroica Lucrezia? e nondimeno ciò non tolse che il primo fosse il più compiuto modello degli amatori di libertà, e la seconda divenisse l'orgoglio del sesso, che in lei si mostrò tutt'altro che debole. E perchè dunque nelle nostre generazioni slombate, evirate e deiette si vorranno giudicare i grandi uomini a norma di codeste pratiche da pinzocchera? Scrivendo poi di queste cose nella quaresima, non fia fuor di luogo un cenno di quest'altra *determinazione ecclesiastica* del generale precetto evangelico intorno alla penitenza. L'astinenza! ma chi non sa che è la virtù più raccomandata da Epitteto a fine di conservare vigorose le forze della mente e del corpo? Anzi Epicuro consigliava il digiuno pel nobilissimo in-

tendimento di cogliere maggiore diletto dal cibo; quantunque egli medesimo si lamentava di quello, onde potremmo lamentarci anche noi, che, ad onta cioè di così nobili precetti, più assai erano e sono a crepare d'indigestione, che non a morire d'inedia. Ed in qualche paese di questo mondo, benchè riputato alla cima della perfezione sociale, l'ubbriachezza, che tra noi non esce dalle più sozze taverne plebee, è ivi abitudine prediletta del fiore dei gentiluomini, sì che raro si chiude un convito, senza che una mezza dozzina di convitati debba essere portata a braccia, come altrettanti sacchi di farina, a digerire il vino, per non dire degli altri che trovano a stento le scale ed imbroccano per miracolo lo sportello della carrozza che gli attende in istrada. Stando dunque a questa maniera di temperanza filosofica, essa si differenzia dalla ecclesiastica in questo solo, che, dove la seconda è circoscritta ad alcuni tempi e ad alcuni cibi, la filosofica abbraccia tutti i tempi e si stende a tutt' i cibi che si preveggono pregiudizievoli alla sanità; e ciò nella teorica, chè nella pratica, s'intende, è un altro paio di maniche. Ma prescindendo da questo motivo di non pregiudicare la sanità o di eccitare l'appetito, venire a parlare a que' valentuomini di grasso e di macro, di Quaresima e Quattrotempora sarebbe il medesimo che farsi accogliere colle berte e colle fischiate.

Se un cosiffatto procedimento si venisse applicando a tutte e singole le appartenenze del Cristianesimo che si levano sopra la sfera della ragione e della natura, sequestrandone tutto quello che ci par forte a credere o duro a praticare, senza essere nondimeno dettame immediato della coscienza, voi avrete bello e compiuto il *Cristianesimo civile;* il quale armonizza mirabilmente con tutte le propensioni del cuore, e le seconda tutte e non ne contrasta nessuna, purchè, si capisce, sieno conformi alla natura; Cristianesimo che potè ottimamente essere praticato prima di Cristo, e può essere a dì nostri anche da chi non è Cristiano, fino da chi espressamente professa di non voler essere. Che se in questo *Cristianesimo civile* tutto è natura e niente altro che natura, ne segue di necessità, che come la virtù ordinaria non esce dai limiti di quella, così la straordinaria,

la sublime, la eroica non potrà neppure essa uscire da quei confini, in quanto l' eccellenza di una virtù non ne cangia la natura; e l' eroismo potrebbe dirsi la virtù ordinaria innalzata a grande potenza, secondo il linguaggio algebrico. Ora per grande che vogliate supporre l'esponente, non per questo avrà cangiato di natura la radice. Ed eccovi il grande uomo cristiano trasformato ad essere niente altro che il grande uomo pagano, in quanto che l' uno e l'altro sono governati dagli stessi principii e giudicati colle stesse norme. Di qui le commedie dei Grandi uomini, delle Apoteosi, dei Panteoni moderni, scimmiature stracche e scipite degli antichi, iniziate col francese del novantadue; il quale per far bene capace il mondo della grande trasformazione compiuta, scelse a quell' uopo un tempio augusto del Dio vivente; e sperperatene al vento le caste reliquie della Vergine pastorella patrona di Parigi, vi depose, con sacrilego e blasfemo oltraggio, gl' immondi resti di quei mostri di feroce e bestiale tirannide che furono i Marat ed altre cotali lordure. E secondo le nuove teoriche anche questi avrebbero dovuto entrare nel Cristianesimo, il quale, non ripugnando a nessuna grandezza, dovrebbe abbracciare eziandio quelle de' Marii e dei Silla e di quanti altri per qualunque mezzo seppero impadronirsi del potere civile. Nondimeno, eziandio senza dare in questi eccessi, la dottrina che ogni eccellenza naturale costituisca non il grande in questo o quel genere, come esempligrazia, il gran capitano, il gran poeta, il grande astronomo, grandezza che noi in nessuna maniera vorrem negare, ma costituisca semplicemente l'*uomo grande* ed il *gran Cristiano;* codesto lo abbiamo sentito ogni giorno, e non solamente di altrui ma eziandio di sè medesimo, come più d' uno modestamente il si arroga. Di qui quella matta idea di accomunare la Canonizzazione cristiana agli uomini eccellenti in qualunque genere, quali che siano stati finalmente le loro credenze e la loro vita, sicchè un giorno od un altro s'abbiano a decretare sacri incensi ed onori divini a Niccolò Machiavelli, a Vittorio Alfieri, a Giacomo Leopardi ed eziandio a madamigella Rachele, la famosa strionessa israelita, la quale, meno pericolosa e più giudiziosa degli altri tre,

si fe pagare dall' uno e dall' altro emisfero per tredici milioni di franchi il gusto di averli divertiti sulla scena per un tre o quattro lustri con un declamare meraviglioso. Ed acciocchè gli ammiratori dei grandi uomini non avessero a sospettare, non forse questi abbiano a trovarsi ad di là della tomba meno lieti e riveriti di quello che al di qua trovasi la loro memoria, eccovi che a rassicurarli viene l'abate Gioberti, il quale, nella *Riforma cattolica*, ci fa assapere, senza molte ambagi, come, salvo (e chi nè dubita?) il Cristianesimo, si può ottimamente pensare che nell'altro mondo Iddio benedetto avrà dei riguardi molto speciali ai grandi uomini, ed a solo titolo della loro grandezza poetica, letteraria, artistica, militare, politica e va dicendo, che che sia poi stato di tutto il resto. Ora non vi pare egli un trovato maraviglioso codesto *Cristianesimo civile* che, sfatando quanto Cristo ha insegnato di superiore alla ragione e quanto ha prescritto di ripugnante alla corrotta natura, si fruisce tutta l'orgogliosa compiacenza di professarne la dottrina, ne pretende tutta l'ammirazione delle moltitudini, lascia libero il corso a tutte le sregolate propensioni, ed all'uomo, in questi termini dipartitosi dalla vita, promette onori poco meno che divini in questo mondo ed un cotal quale paradiso nell'altro?

Bene dunque: tutta codesta incastellatura, che è un indistinto ridicolo di sacrilega alterigia e d' ignoranza grossiera, resta confusa ed annullata dal frate col solo mostrarsi, o diciamo piuttosto dalla viva professione della perfezione evangelica, supposto il concetto che se ne ha tra i Cristiani conforme a ciò che ne insegna la Chiesa. Signori sì! questa sola professione attuata nel mondo dice in sua favella, ottimo ed eccellente e solamente grande nel Cristianesimo essere non quello che codesti poveri cervelli malati hanno sognato, ma quello che Cristo Redentore ha stabilito. E quello che Cristo Redentore ha stabilito è precisamente il rovescio di quello che codesti poveri cervelli malati hanno sognato. Tant' è! mentre essi fantasticano glorie imperiture ed onori divini a chi dettò un bel poema, o riportò molte vittorie, o si fabbricò una ricchezza sfondolata, o sotto specie di servire la patria riuscì a furia di tranelli e di delitti

ad abbrancarne il timone; mentre, diciamo, essi fantasticano a questo modo, la Chiesa professa ed insegna che, in opera di grandezza dell'uomo in quanto ragionevole e libero, tutte quelle glorie sono un bel nulla; con esse tutte potersi benissimo piombare in eterno in un inferno meno poetico del dantesco, e sapienza verace essere lo spregiarle, l'abbandonarle e metterlesi a dirittura sotto dei piedi, come professa di fare il claustrale. Il perchè, quando tráttasi di decernere supremi onori, la Chiesa non ne va a cercare i soggetti nelle Accademie, negli Atenei, nei campi di battaglia o nei gabinetti degli statisti; ma sì veramente li va a cercare nelle umili celle dei poveri e spregiati religiosi: e trovato, esempligrazia, un Felice da Cantalice scalzo, sempliciano, ignorante che non sapeva l'alfabeto, ve lo mette sugli altari, e vuole che quanti sono Cattolici gli facciano riverenti le ginocchia ed il ciglio. Signori sì! anche il ciglio. Ed il farlo riverente in questo caso, per l'uomo carnale ed altezzoso, è cosa ben più malagevole che piegare le ginocchia. Tuttavolta quella riverenza acchiude una filosofia sublimissima; ed il mostrarsene stomacati, come fanno i nostri barbassori riformisti, è manifesto segno che essi non capiscono neppure l'abbicì di quel Cristianesimo, cui credebbero riformato quando fosse rappiccinito alle grette dimensioni delle lor testoline. Che se mai avviene, come suole alcuna volta, che eziandio il laico, il letterato, lo scienziato, il guerriero attingano a quell'altezza, badate bene che ciò non avviene in quanto essi acquistarono rinomanza in quelle loro rispettive professioni, ma in quanto nella vita laicale colle lettere, colle scienze, colla milizia seppero accoppiare l'annegazione, il distacco dalle cose del mondo, l'umiltà propria del cenobita; di qualità che, ove si potesse intendere che essi mirarono per diritto o per traverso a quella rinomanza, già si troverebbero lontani le mille miglia dalla perfezione cristiana e, non che gli onori degli altari, potrebbe loro essere negato, da Quegli che solo può, perfino l'ingresso nella eterna vita. Insomma è il mistero della Croce che il mondo non capisce e bestemmia: mistero che ebbe sembianza di scandalo agli occhi dei Giudei e parve stoltezza a quello dei Gentili: *Iudaeis quidem scan-*

dalum, gentibus autem stultitia [1]; e mistero che, non sembrando meno stolto ai nostri pagani redivivi, essi han pensato di cavarlosi dagli occhi, volgendolo in mito quanto a Cristo che fu l'esemplare, e schiacciandolo a furia di scherni nei professori della vita religiosa che sono gli esemplati.

Vero è che il non intendere la stoltezza della croce, non potrebbe avere altro effetto, che di tenere come cosa al tutto disennata e pazza chi comunque si studia di ritrarne in sè medesimo una somiglianza. Ora questo potrebbe ingenerare disprezzo e forse ancora compatimento negli animi meglio disposti, non nimicizia; e nessuno è che voglia pigliarla coi poveri pazzarelli nell' ospedale dei matti, per la sola ragione che essi in molti punti pensano a rovescio di quello che pensiamo noi. Tuttavolta la cosa va alquanto diversamente nella follia che qui si discorre, siccome quella che, messa in onore da un Grande, che il mondo civile da diciannove secoli si è convenuto a tenere per Dio e seguiterà un gran pezzo ad onta degli sforzi titanici di chi vorrebbe altrimenti, è stata circondata dalla riverenza dei popoli, dallo splendore dei trionfi e dal suggello dei prodigi. Innanzi a quel trofeo che è divenuto la follia della croce, voi capite bene che non ci è da fare il gradasso, come uomo che non se ne cura e guarda e passa via. Soprattutto che essa, dovendo pure essere in qualche modo partecipata da chiunque si onori del nome di Cristiano, è un tacito rimprovero ed una condanna di chi, non solo non vuol saperne per conto proprio, ma, ostinatosi colpevolmente a non capirla, la schernisce in altrui e vorrebbe ad ogni patto farla uscire del mondo. Ed è manifesto che al rimprovero, alla condanna la gente orgoliosa e risentita non suol esser paga di rispondere col solo disprezzo. Ma oltre a questa, che pur basterebbe per sè sola, vi è un'altra ragione più poderosa della nimicizia che il libertino ha giurato al frate; la quale ragione vuol esser presa anch'essa un poco ab alto.

Sanno anche i bimbi dal Catechismo che la Chiesa in questo mondo è *militante;* e chi dice *milizia* suppone guerra o sempre in atto, o certo che da ora in ora può rinfrescarsi con nuove battaglie. E questa idea, improntata nel titolo distintivo della nostra Chiesa,

1 Cor. I, 23.

è attestata dalla perpetua sua storia, la quale appena è stata altro nei suoi presso a diciannove secoli che novera, nè al presente è altro, nè sarà altro per l' avvenire, che una successione non interrotta di pugne incoronate da vittorie più o meno tardive, ma da pugne e da vittorie sempre. Indole poi speciale di questa pugna è stata che i suoi nemici si sono venuti col volgere dei secoli afforzando di nuovo vigore coll' intendersi sempre meglio fra loro, coll' ordinarsi a disciplina di schiere e di capi, col giovarsi della passata sperienza e quasi traendo novelle forze dalle stesse sconfitte. E sarebbe, se il veder nostro non erra, molto istruttivo soggetto di storia, chi venisse, secolo per secolo, descrivendo questo successivo incremento che le forze del male e dell' errore sono venute acquistando, fino a giungere a quella prepotenza, a cui sono salite nel nostro tempo, benchè paiano meno. Fu quindi naturale e convenientissimo all' ordine della Provvidenza, che eziandio gli strumenti esteriori della Chiesa avessero i loro incrementi, sì che si potesse a lei assicurare quella prevalenza, che può ben tardare gli anni ed i lustri, ma non le può venir meno giammai. Tra questi sussidii forniti alla Chiesa militante dalla Provvidenza fu sempre contato come poderosissimo il primo costituirsi in Occidente delle famiglie claustrali, le quali, a differenza del monachismo orientale, accoppiarono comunemente alla contemplazione la vita attuosa ed operativa in servigio della Chiesa stessa. Chi nella storia non legge i nudi fatti e neppure si studia d' introdurre per forza nei fatti un ordine preconcetto, che è fabbricare la filosofia della storia alla maniera alemanna, ma vi legge i legami e le dipendenze, onde li ha governati la Provvidenza, chi, diciamo, studia la storia a questa maniera, che è la sola ragionevole, non può non ammirare il maraviglioso rispondersi delle nuove lotte in che era ingaggiata la Chiesa, e del sorgerle che facevano accanto, come per incantesimo, novelle falangi che nella qualità delle armi, negli ordini della disciplina, nelle abitudini della vita avrebbero convinto i più restii, il loro apparire essere un sussidio tutto fatto e disposto pel nuovo bisogno.

Sarebbe faccenda da non venirne a capo in poche pagine chi volesse discorrerne per singolo; ma anche questo sarebbe studio bel-

lissimo nella storia e di maravigliosi documenti fecondo; soprattutto se non si lasciassero gli Ordini militari ed ospitalieri, i quali tanta parte ebbero in quella impresa gigantesca delle Crociate, che occupò per un paio di secoli l'Europa cristiana e contribuì, più forse di qualunque altra, a costituirla quello che essa è al presente. Ma eziandio senza ciò, e restringendoci alle famiglie strettamente claustrali, l' intervento provvidenziale in sussidio della Chiesa nell' apparire degli Ordini religiosi si farebbe manifesto ricordandone anche sol di passata qualcuno. In quel conquasso generale in che versava l'Occidente sull'aprirsi del medio evo, quando la Chiesa si trovava a lottare colle corruzioni degli antichi dominatori, colla ferocia dei sopravvenuti e colla ignoranza di tutti, si consideri che saria divenuto la nostra società, senza il taumaturgo di Norcia e la santa e benemerita sua prole. La famiglia di S. Benedetto fu mandata a combattere quel triplice nemico; e si può dire che da lei per presso a tre secoli uscì quanto di santità, di mitezza e di dottrina vi fu uopo per rigenerare l'Italia ed il mondo; e non ci pare di dir soverchio asserendo, che nel suo grembo per quel tempo si formava l' Episcopato cattolico, inclusivi i supremi Pastori; chè da lei ne uscirono i più illustri, dagl'Ildebrandi ai Lottarii. E quando i grandi vizii del medio evo, venuti alle prese colle non meno grandi sue virtù, minacciarono di prevalere con una cupidità feroce che nulla oggimai più rispettava, e con una scienza fastosa che col troppo sottilizzare degenerava in eresie moltiplici che sguinzagliavano i popoli ad ogni eccesso, le cose furono condotte a tali termini, che potè narrare la leggenda essersi offerto in visione al terzo Innocenzo il tempio lateranese barcollare sulle fondamenta e minacciare ruina. Or voi non ignorate quali mani si furono stese a raffermarlo. Il poverello di Assisi e Domenico di Calaorra, cogli innumerevoli loro figliuoli, fur sortiti per grazia, quello a tornare in pregio presso le nazioni sviate la mitezza e la povertà della Croce, questi a conquidere le eresie con una predicazione che potè essere simboleggiata da fiaccola ardente recata in bocca dal fedelissimo degli animali. Ma la nuova èra si apriva con quei funesti auspicii che fecero palpitare tanti cuori cattolici sugl' inizii del secolo sestodecimo, quando, per

opera di un apostata vituperoso e di un sozzo coronato, in cui sembravan rivivere i Neroni ed i Caligoli , Inghilterra, Lamagna ed in parte ancora Francia, Olanda ed Elvezia stavano per separarsi dalla cattolica unità , mettendo in onore quel sistema di ribellione che , trasportato dagli ordini religiosi ai civili , mantiene da tre secoli l'Europa in un perpetuo tramutarsi di piene rivolture e di dimezzate ristaurazioni, senza che apparisca grande speranza che si abbia a mutar registro. E neppur mancò in quella solenne congiuntura la Provvidenza di afforzare la Chiesa militante con nuovo sussidio , fornendole, fra le altre, onde quel secolo fu fecondo, quella falange alla quale non tocca il definire se rispondesse al suo scopo; ma certo glielo farebbero credere le ire rabbiose, onde fu sempre onorata dai nemici della Chiesa, i quali la vollero ad ogni patto per alquanti lustri rimossa dal campo, perchè potessero inorgoglire e prepotere, quanto per avventura non aveano mai fatto , fino ad aver le apparenze di essere prevaluto con un totale trionfo.

Dove si noti di grazia attentamente, affine di non attribuire alle nostre parole un significato assai più largo che esse non hanno. Noi non diciamo che, col mostrarsi la prima volta in Occidente il vivere claustrale, cominciasse il combattere della Chiesa: già notammo codesto essere carattere essenziale di lei in quanto è militante; ed, in questa condizione, sua milizia ordinaria è il clero, suoi duci sono i Vescovi con al capo il supremo Pastore. Diciamo sì veramente le famiglie religiose essere state ed essere tuttavia sussidii straordinarii, mandati alla Chiesa pel rinvigorirsi che col volger dei tempi veniva facendo l'oste nemica. Ora, riserbando al seguente articolo il cercare se siano necessarii e se tutti debbano essere attuosi in opere esteriori per dirsi militanti, egli ci vuol poco a comprendere che cosiffatti sussidii, appunto perchè straordinarii, doveano avere qualche cosa di più poderoso del consueto , onde entravano più forti e più temuti nella mischia , e per conseguente si chiamavano addosso più sfidate e più furiose le ire degli avversarii. Dall'altra parte egli basta intendere che siano gli Ordini religiosi , quale li fecero i loro istitutori in Occidente, per fare giusta stima dei nuovi elementi di forza che essi portavano a servigio della Chie-

sa, stretta da tutte parti dalle lotte terrene. E ci sia permesso di farne un cenno, quanto lo scorcio di un articolo, che già volge al suo termine, ci può permettere.

E pria di tutto si osservi come nel Frate operoso la professione dei consigli evangelici è messa, per così dire, al servigio dei ministerî apostolici; e questo non è a dire quanto ne renda l'opera più efficace e poderosa. Nè solo per l'annegazione che acquista maggior merito di grazia; chè questa non è ragione da entrare in tutti i cervelli; ma pel trovarsi che per essa fa l'uomo più snello, più leggiero, più spigliato da ogni ingombro ed impedimento terrestre, sì che non pure è meglio disposto ad incentrare tutte le sue cure in un obbietto solo, ma non offre quasi presa all'avversario per trattenerlo o sviarlo dal suo camino. Il Frate! ma quando esso è quello che per sua professione dev'essere, riesce un osso duro da rompere i denti a più di un mastino, venuto corpo a corpo con esso in opera di divino servigio! Al che si aggiunga la forza che l'uomo individuo prende dall'associazione organata, disciplinata, con ordini e leggi e consuetudini che ne fanno una vera falange guerriera, in cui ciascuno è sostenuto dalla forza di tutti, e tutti sentono d'avere per sè il vigor di ciascuno. Talmente che ognuno di essi può dire di chiamarsi *Legio* nel medesimo senso, benchè per opposto fine, onde di sè diceanlo i rei demonii nell'Evangelio; e se vi hanno le *legioni* che assaltano, perchè non vi saranno quelle che difendono? Ora è incredibile quanto codesto operare di conserto con molti, con unità d'intendimento, con somiglianza di vita, con intimità di consuetudine, accresca vigore all'uomo che, socievole di sua natura, si sente maggiore di sè quando trovasi in comunione con molti, ed acquista coscienza di più potere come sa che all'occorrenza non gli verrà meno il conforto altrui.

La quale maggiore efficacia che il ministero apostolico acquista dall'essere disposto e disciplinato con ordine, diciam così, militare, si fa via ancora maggiore da quella che nelle arti meccaniche è forse invenzione moderna, ma che nelle nobili discipline è antichissima, e la quale sogliono chiamare: *partizione del lavoro*. Ed è il metodo, onde, nel fabbricare un oggetto qualunque che sia costituito da molte e svariate parti, non sia uno a farle tutte, ma ciascuna di esse abbia

un operaio speciale, che quella faccia solamente e non altro. Ed è manifesto che a quella maniera ognuno acquisterà maravigliosa agevolezza nel fare la parte sua e, quello che più monta, la farà con una perfezione impossibile ad asseguirsi per altra via. Ora questo appunto si ottenne col costituirsi delle famiglie claustrali, non solo perchè ciascuna di esse tolse a coltivare un'opera speciale, acquistandovi speditezza e perfezione; ma eziandio perchè nel giro di ciascuna di esse, intendendo i singoli ad opere e talora a parti di opere che da altri sono compiute, vi acquistano abilità di far molto e bene e speditamente, quanto per altra maniera sarebbe impossibile. Ma quello che sopra ogni altro rende poderosa e temibile questa maniera di sacra milizia è la sua perpetuità che, serbandone la piena identità morale, non si altera pel successivo permutarsi degl'individui, e sfida i secoli negli ordini del tempo, senza tema che essi la sgagliardiscano, anzi con sicurezza che le porgano, sotto qualche rispetto, nuovo vigore. È tanto breve, tanto labile la vita dell'uomo, i cui grandiosi divisamenti raro è che possano misurarsi con una mezza dozzina di lustri! e spesso nel loro più prosperoso fiorire sono inariditi, talora non escono dai primi ed informi concepimenti! A questa debolezza inseparabile dalla umana natura, reca rimedio in servigio della Chiesa l'istituzione delle famiglie claustrali, le cui opere possono perpetuarsi insieme con esse; che si giovano delle secolari sperienze e delle domestiche tradizioni; e sono come il fiume che, volgendo sempre novelle acque, resta nondimeno sempre lo stesso coi suoi effetti salutari di rinfrescare le pianure ed i poggi, nel cui mezzo fa suo viaggio, e di essere legame di unità tra genti diverse e tra loro lontane.

Non si creda il lettore che noi, colle considerazioni recate, abbiamo dimentico il nostro proposito deviandoci al tutto dal preso camino. Nulla meno! noi abbiamo filato diritto a vele gonfie ed oggimai stiamo per afferrare il lido. Si cercava per noi il vero motivo, pel quale il libertino, e generalmente le sette nimiche di Dio e della sua Chiesa, astiano il Frate, come la terribilissima delle cose; per isbarazzarsene la via non rifuggono da qualunque arte più iniqua, dalla codardia della calunnia fino alla ferocia delle carceri, delle spoliazioni, degli esilii e degli uccidimenti. Ora dalle cose discorse ci

pare che il quesito si è fatto piano, quanto può esserlo ogni cosa nota per sè medesima. E che altro è la pugna se non uno sforzo di vincere gli ostacoli? e dove si scorge più poderoso lo sforzo, che altro potete conchiuderne se non che ivi l'ostacolo è tanto più prepotente? e la vigorosa e furente riazione vi attesta egli altro che un'azione opposta ed uguale? Pertanto, supposto che nel Frate o nei Frati, togliendo questa voce nell'ampiezza vulgare dell'appellazione, la Provvidenza abbia costituito uno dei più forti presidii della Chiesa militante, era naturale, era necessario, sarebbe maraviglia se non fosse così, che i nemici di essa Chiesa contro di loro si scatenassero con più furore, e comunemente la misura di questo è proporzionata all'ostacolo che vi trovano. Ed ostacolo poderosissimo si trovava in uomini sciolti da brighe ed attacchi terreni, che pigliavano forza dall'associazione, da questa acquistavano abilità speciale, e la comunanza ne permaneva e si perpetuava eziandio essi venuti meno. Or tutto questo ci pare più del bisogno a spiegare le nimicizie del libertino a rispetto del Frate per *quello che questi fa*. Che se vi aggiungete il disprezzo che il primo, per la sua orgogliosa e grossiera ignoranza, ha verso l'altro per *quello che esso è*, in quanto colla sua professione dei consigli evangelici è l'antipodo dei pensieri e degli affetti del mondo, voi avrete tutta intera la soluzione del problema. Il libertino non capisce quello *che è* il Frate, e però lo spregia, ma di uno spregio astioso e risentito, come si farebbe del rimprovero; il libertino dee, quasi diremmo per vocazione del proprio stato, riagire contro quello *che fa* il Frate in opera di zelo cristiano; ed in questo doppio motivo (*l'essere e l'operare*) si acchiude la ragione fondamentale dell'odio che gli ha giurato.

Ma che seguirebbe quando questa avversione avesse il suo effetto? Ciò è quello che ci resta a discorrere ed è, se il veder nostro non erra, la parte più rilevante del presente suggetto, siccome quella che non tanto dovrà versare intorno agli effetti spirituali e strettamente religiosi, quanto intorno ai morali e più ancora agli economici nel pubblico e nel privato; cose che al nostro secolo, se nulla lo conosciamo, stanno sul cuore assai più che le rigorose astinenze e le prolisse salmodie.

COSMOGONIA NATURALE
COMPARATA COL GENESI [1]



A conciliare il racconto del sacro Genesi intorno all' opera de' sei giorni colle dottrine e le osservazioni de' geologi, non è per avventura bisogno ricorrere ad una tutta nuova ed inaudita spiegazione del testo mosaico, ma ci sembrano sufficienti alcune osservazioni già fatte dai sacri interpreti.

Udiamo prima ciò che ne insegna Mosè. 1.° *Nel principio creò Iddio il Cielo e la Terra.* 2.° *E la terra era deserta e vacua, e tenebre erano sulla faccia dell' abisso: e lo spirito di Dio movente sopra la faccia delle acque* [2]. Tuttociò sembra precedere i sei giorni, nei quali si odono e si adempiono i divini comandi (*E disse Iddio: sia luce. E disse Iddio* ecc.), o certamente sono questi giorni preceduti dal primo verso, ove narrasi la vera creazione. Fu dunque la creazione, e fu poscia uno stato della materia creata prima dell'opera de' sei giorni. *Fecisti ante omnem diem in principio caelum et terram,* dice S. Agostino [3]. Pietro Lombardo insegna: *In principio Deum creasse coelum, idest angelos, et terram, scilicet materiam quatuor elementorum adhuc confusam et informem, et quae a Graecis dicta est chaos, et hoc fuit ante omnem diem* [4]. Potrebbero aggiungersi S. Basilio, Teodoreto, S. Bonaventura ed altri teologi; ma è inuti-

1 Vedi questo vol. pag. 525 - 535. — 2 Genes. I, 1, 2.

3 Conf. L. XII c. 12, 13. E S. Ambrogio: *Terra erat invisibilis . . . . quia nondum lux quae illuminaret mundum . . . . Primo fecit Deus, postea venustavit* (Hexamer. L. 1, C. 7); e Beda: *Duas res ante omnem diem, et ante omne tempus condidit Deus, angelicam videlicet creaturam et materiam informem* (In Genesim C. I.). — 4 II. Sent. Dist. 12.

le accumulare citazioni in cosa per sè assai manifesta. Fu dunque un tempo, durante il quale, la terra si trovò nello stato descritto nel secondo versetto (*inanis et vacua* . . .). Alcuni pensano, che la terra, dopo la creazione, passando per alcune vicende, si riducesse allo stato ivi descritto, nel quale ritrovavasi allorchè disse (cioè volle) Iddio: *sia luce.* Ciò sicuramente non si oppone al sacro testo. Il P. Benedetto Pererio, riconoscendo un tempo anteriore al primo de' sei giorni, lo crede assai breve, ma non osa affermarlo più breve di un giorno ordinario di 24 ore [1]. Ora se può supporsi quel tempo lungo un giorno o eziandio qualche cosa di più, senza tema di contraddire all' Esodo, ove leggiamo: *In sei giorni Iddio fece il Cielo e la terra e tutto ciò che è in essi* [2], potrà anche supporsi lungo un anno, o anche assai più, se ci sieno buone ragioni per così pensare. Di fatto altri commentatori hanno osservato, che rispetto alla lunghezza di quel tempo siamo ridotti alle congetture, dacchè Mosè nulla affatto ne dice. Così il Petavio [3]. Il passo allegato dell' Esodo sembra che possa tradursi: In sei giorni il Signore *formò* (di materia già esistente, perchè prima da lui creata), ovvero *compì, perfezionò il cielo e la terra*...; a questi vocaboli corrispondendo il vocabolo ebraico (עָשָׂה) ivi usato, verbo il quale non racchiudendo l'idea di creazione dal nulla, non vieta il credere tal creazione anteriore, di un tempo indeterminato, al lavoro dei sei giorni. Un tempo assai lungo anteriore a questi si è supposto non solo dal Whiston, ma da altri parecchi, i quali hanno così creduto di conciliare la fisica colla Sacra Scrittura. È fra questi l' autore del libro *L' antiquité expliqué par la Génèse*. Il rabbino Abhhu, citato da Mosè Maimonide [4], insegnava a proposito del principio del Genesi: *Hinc habemus quod Deus aedificarit mundos et illos iterum destruxerit*. Alcuni moderni, come Bonnet [5] e Gervais de Laprise [6], hanno opinato che il lavoro

1 In Genesim. C. I. — 2 C. XX, v. 11; C. XXXI, v. 17.

3 PETAV. *Theol. Dogm. De opif. sex dier.* L. I, c. 10, § 6: *Quod intervallum* (il tempo precedente il primo giorno) *quantum fuerit nulla divinatio potest assequi.*

4 *More Nevochim* conversus a IO. BUXTORFIO P. II. C. 30.

5 *Palingen. Philos.* C. 6.

6 *Accord de la Génèse avec la géologie* par M. GERVAIS DE LAPRISE ainé.

de'sei giorni non fosse se non il rinnovarsi della terra già estinta, e che, prima di questo che abitiamo, fossero stati o uno o più mondi. Non sappiamo se sia necessario avvertire, noi essere soltanto relatori, non già approvatori di questi sistemi, ciò che meglio apparirà in seguito. Anche meno approveremo la strana ipotesi dell'ultimo fra gli scrittori mentovati, il quale immaginò, gli Angeli essere stati per avventura i primi abitatori del globo [1], ipotesi non al tutto nuova, mercecchè un altro autore del secolo passato aveva bizzarramente sospettato, che *le ossa de' giganti scoperte in diversi luoghi ed a grande profondità* [2] sieno tutti avanzi e reliquie degli Angeli!!

Peraltro ancora a dì nostri parecchi scrittori (e fra questi eziandio qualche ecclesiastico cattolico) hanno opinato, che quel tempo anteriore a' giorni Mosaici possa essere stato assai lungo [3], ed in quello sieno avvenute le vicende, delle quali sono effetti varii fenomeni osservati ne' nostri strati e non punto agevoli a spiegare, ove si voglia il nostro globo non più antico di Adamo. Ne faremo udire qualcuno. « La cronologia Mosaica » dice il sig. Sharon de Turner [4] « comincia dalla formazione di Adamo e da' sei precedenti « giorni o periodi, che principiano dalla produzione della luce. Qual « intervallo vi fosse fra la prima creazione della sostanza materiale « del nostro globo, ed il comando alla luce di scendervi sopra, se « mesi, se anni o secoli, non si conosce. La geologia abbrevii od

1 Gervais de Laprise. *Suite* . . .

2 *Essai sur cette question: Quand et comment l' Amérique est elle peuplée?* par E. B. d'E. (Bailli d'Engel) 1767, pag. 200.

3 Il sig. Vittorio de Bonald, benchè zelantissimo pel senso letterale di Mosè e non amico a' moderni geologi, concede peraltro, « che nell' interpretazione « più generalmente ammessa » (che i sei giorni comincino col farsi della luce, e che prima Iddio avesse creato il cielo, la terra, l' aria e l' acqua) « i geologi « troverebbero tutta la latitudine desiderabile per le loro chimiche precipita- « zioni, e per condensare le loro nebulose e per incrostare i loro soli. Siccome « la Scrittura non indica alcun tempo (determinato) fra *il principio* ed il pri- « mo *giorno*, essi potrebbero allentare le briglie alla loro immaginazione ed ac- « cumulare i secoli; la religione non si opporrebbe. » *Moïse et les géologues modernes*. C. III, pag. 52.

4 *La Storia sacra del Mondo considerata filosoficamente...* Versione di M. B. Bartelloni, Lucca 1837, Let. XVIII, T. II, pag. 290.

« allunghi la durata di questo intervallo, come lo stima più conve- « niente. Non v' è restrizione per questa parte. In questa porzione « del tempo possiamo noi porre la formazione della nostra materia « elementare, la composizione e la disposizione de' vasti centrali ed « interni contenuti, qualunque essi sieno, e la produzione di tutte « quelle cose, alle quali non era la luce essenzialmente necessa- « ria ». Altri vanno più avanti. Il religioso e dotto autore dell'opera: *Les Soirées de Montlhéry* [1] fa così parlare il suo principale interlocutore: « V' è una terza ipotesi, la quale a me sembra probabi- « lissima, e la quale, collocandosi facilmente in un cantoncello della « narrazione biblica, perfettamente si acconcia all' esistenza delle « idee moderne e concorda colle pretensioni de' geologi. Non può « supporsi la creazione, della quale il Genesi ci dà la storia, non « essere che la creazione, la quale avea l'uomo per oggetto, e l'ulti- « ma dopo altre molte, le quali ebbero luogo nello spazio indefinito, « che separa la creazione della materia dalla organizzazione della « natura, tale quale Dio l'ha fatta in ultimo luogo per l'uomo? Fra « il momento, in cui essa materia usciva del nulla, indicato dall'es- « pressione misteriosa: *In principio*, sino a quello in cui Iddio volle « organizzare per la più perfetta delle sue opere questo limo, forse « più di una volta impastato, potè trascorrere un tempo, qualun- « que siasi, del quale la Scrittura non dà conto all' uomo, perchè « quel tempo non era del suo dominio. In questo tempo la terra, « come gli altri grandi corpi, potè assai volte cangiar di forma e « di abitatori. . . . Ecco perchè troviamo nella natura attuale delle « tracce di creazioni anteriori alla nostra, le quali ci sorpren- « dono: tracce che assai distinguonsi da quelle lasciate dal dilu- « vio, le quali non rinvengonsi se non alla superficie o ne' terreni « mobili. Così avrà Iddio creato, poscia organizzato e distrutto « successivamente le sue opere. . . . ed infine la sua ultima creazio- « ne, o piuttosto l' ultima organizzazione, sarà stata l'epilogo fe- « dele, ma più perfetto, di tutte le sue opere anteriori; e ciò spie-

1 *Les Soirées de Montlhéry. Entretiens sur les origines Bibliques, recueillis et publiès par* M. DESDOUITS *Prof. de Physique au Coll. Stanislas.* Paris 1836 v. p. 23, 26, 30, 67, 70.

« gherebbe questo fatto singolare osservato da tutti i geologi; che « i fossili nella loro successione mostrano l'ordine della creazione, « che assegna loro Mosè. In questa ipotesi i giorni della creazione « potrebbero essere veri giorni, o piuttosto saranno ancora periodi, « la cui durata sarà tanto indifferente quanto è incerta. » E nella nota al fine del secondo trattenimento, ove parla non coll' altrui, ma colla propria bocca l'autore, esso ne dice: « Riconoscendo che « un grandissimo numero di fatti geologici non si ritrova nella geo- « gonia del Genesi, il quale ne fa la storia della terra destinata all'uo- « mo, legittimamente si conclude che tali fatti sono anteriori ad « essa istoria; e noi aderiamo pienamente a questa spiegazione. »

Il celebre professor Buckland (nell'opera: *Sulla relazione della Geologia e della Mineralogia colla Teologia naturale* [1], come in altri scritti anteriori) sostiene che il tempo indicato da' fenomeni geologici può trovarsi nell' intervallo indefinito, che seguita il primo versetto del Genesi. « Io ho stabilito la mia opinione nella lezione inau- « gurale, pubblicata ad Oxford nel 1820 (*pag.* 31, 32), ove ab- « braccio l'ipotesi, che la parola *principio* siasi adoperata da Mosè « nel primo versetto del Genesi per esprimere un periodo di tem- « po indefinito, anteriore all'ultimo gran cangiamento, il quale mo- « dificò la superficie della terra, ed alla creazione degli abitatori at- « tuali, animali o vegetabili; durante il qual periodo avrebbe avuto « luogo una serie d' operazioni e di rivoluzioni pretermesse dal sa- « cro storico, attesochè niuna relazione avevano colla storia del- « l'uomo, ed egli non poteva parlarne, se non col solo fine di mo- « strare, che la materia dell' universo non è eterna nè esiste da per « sè, ma fu in origine creata dal potere di Chi può tutto. È per me « gran soddisfazione il vedere, l'opinione che ho così esposta, dopo « averne fatto l' oggetto di lunga meditazione, essere al tutto con- « forme a quella esposta dal dott. Chalmers nella sua *Evidence of* « *the Christian Revelation* cap. VII. Si è discusso se il verso 1.° « del Genesi sia come un sommario racconto della creazione, i

1 *The Bridgewater Treatises — Geology and mineraloges considered with reference to natural theology*. Vol. I, c. 2, pag. 19, London 1836 — Id. *Vindiciae geologicae, or the connection...* Oxford 1820.

« cui particolari vengano poi esposti nell'opera de' sei giorni, ovvero « sia un' affermazione distinta dell' avere Iddio creato il cielo e la « terra, senza limitare il periodo del tempo, in cui operava la Po- « tenza creatrice. La seconda opinione concorda perfettamente colle « scoperte della geologia. Le parole colle quali Mosè comincia: *Nel « principio Iddio creò il cielo e la terra,* possono legittimamente « prendersi per una breve esposizione della creazione degli elemen- « ti della materia, o per un periodo distinto che precede l'opera « del primo giorno. In niun luogo si afferma che Dio creò cielo e « terra nel primo giorno, ma sì che ciò fece *nel principio.* Questo « principio può essere stato ad un'epoca incalcolabilmente remota, « seguita da periodi indefiniti, ne' quali saranno avvenute le ope- « razioni fisiche, scoperte dalla geologia. . . ».

Ancora dall' illustre e per tanti titoli commendabile Cardinal Wiseman fu lodata e preferita come opportuna questa via per giugnere a conciliare la cronologia biblica colla geologia [1], ossia per dare alla terra, senza offendere la veracità di Mosè, una età maggiore di quella, la quale volgarmente se le attribuisce, e perciò notabilmente maggiore di quella della specie umana [2].

Non vogliamo condannare ciò che la Chiesa tollera e tali uomini approvano. Ma, a dir vero, sembra, così interpretando, troppo separarsi il primo verso del Genesi *(In principio creavit Deus caelum et terram)* dal secondo *(Terra erat . . .)*, nel quale pare esporsi il primo stato della terra o di ciò che poi fu la terra, non già quello, a cui dopo molti secoli e molte vicissitudini dovea pervenire. Le opere magnificamente annunziate nel primo e nel quinto giorno, non saranno più d' una purificazione dell'aria, che restituisce prima una debole luce solare trapelante per la caligine diradata, indi l'apparir degli astri alla terra, che prima n' era stata illuminata? Sembra pure un po' duro, che il Creatore volesse (benchè per mezzo delle

1 *Twelve Lectures on the connection....* Conferenze sopra la connessione.... negli *Ann. delle Scienze relig.* Roma n.° 10 e seg.

2 Così pensano ancora L. F. Iehan: *Nouveau Traité des sciences géologiques.* 1840 — Guirand *Phil. Cath. de l'Hist.* — De Genonde — Gosselin — Bonnaire — Mansuy. ecc.

cagioni seconde) distruggere ogni vita vegetabile ed animale sulla nostra terra, prima di formarvi una creatura a sua immagine e darle agio di contemplare le sue opere, ed annullare un intiero regno o impero di viventi, prima di imporgli la perfezione, ch' è la vita ragionevole.

Ecco un' altra strada, aperta da uno de' più illustri dottori della Chiesa. S. Agostino, dopo avere per due volte tentata la spiegazione de' misteriosi giorni Mosaici (*De Gen. contra Manich.*; *De Gen. ad literam imperf.*), poco soddisfatto delle volgari e più comuni interpretazioni, scrisse, fatto già Vescovo, i dodici libri *De Genesi ad literam*. In quest' opera (come pure nella posteriore *De Civitate Dei* [1]) considera que' sei giorni come un solo dì, o come un solo istante, e dà alle voci *giorno, sera, mattina*, ripetute più volte nel C. I del Genesi, una tutto sua, e perciò appunto che tutto sua, assai ingegnosa spiegazione; ma la quale sembrando, a dir vero, piuttosto metafisica o teologica, che non fisica, non è necessario qui esporla [2]. L' opinione di S. Agostino seguita da Alberto Magno [3] e da altri teologi, ed universalmente giudicata immune da errore, è assai rispettata da S. Tommaso nella Somma [4]. Il medesimo in un' opera anteriore [5], paragonandola alla interpretazione volgare, aveva scritto: *Augustinus vult in ipso creationis principio, quasdam res per species suas distinctas fuisse in natura propria, ut elementa, corpora caelestia et substantias spirituales*; *alia vero in rationibus seminalibus tantum, ut animalia, plantas et homines*, (noi diremo certamente assai meno di S. Agostino), *quae omnia postmodum in naturis propriis producta sunt in illo opere, quo post senarium illorum dierum Deus naturam prius conditam administrat, de quo opere (Io. V.) dicitur:* « *Pater meus usque modo operatur et ego operor.* » Esposta poi la volgare opinione, prosegue: *Haec quidem positio est communior et*

1 Il C. VI del L. XI termina con queste parole: *Qui dies cuiusmodi sint, aut perdifficile nobis aut etiam impossibile est cogitare, quanto magis dicere.*

2 V. *De Gen. ad litt.* L. IV, C. XXII-XXXV; L. V, 7, 3. *De Civit. Dei* L. XI, C. VII, 29, 30, 31.

3 *Videtur mihi Augustino consentiendum*. Alb. M. Sum. S. I, Qu. 12 a. 6.

4 P. I, Qu. 74, a. 2. — 5 In II Sent. Dist. 12, art. 2.

magis consona videtur litterae quantum ad superficiem; sed prior (quella di S. Agostino) *est rationabilior et* magis ab irrisione infidelium sacram Scripturam defendit, quod valde observandum docet Augustinus *Super Genesim ad literam* (L. 1.), *ut* sic Scriptura exponatur, quod ab infidelibus non irrideatur; *et haec opinio plus mihi placet.* È da notare, che S. Tommaso vedeva tanto prima delle moderne scoperte, non esser facile difendere perfettamente dalle irrisioni degli infedeli la storia mosaica della creazione secondo la volgare intelligenza, e pensava che la facilità di difendere la Scrittura dalle derisioni di chi sa qualche cosa, dovesse avere il suo peso, allorchè trattasi d'interpretarne i luoghi non assai chiari. Nè poteva ei conoscere le opposizioni, le quali contro la volgare interpretazione erano per sorgere dal senno della terra; ma la sua perspicacia mostravagli come chi non è facile a soggettare l'intelletto alla fede, poteva facilmente ridersi di un racconto, che presentavagli un Dio, il quale, volendo tutto fare con istraordinario comando, e nulla con quei voleri uniformi e permanenti, che noi chiamiamo leggi generali di natura, rimette più volte le mani nel lavoro, e il quale nè assai fa mostra della sua possanza tutto operando ad un tratto, nè assai fa mostra della sua sapienza, lasciando alle leggi da lui imposte alla materia di produrre ciò che esse possono: un Dio che al cominciare d'un giorno opera per un istante e quindi per tutto il giorno riposa, crea la confusione per introdurre l'ordine, fa una luce, non si sa quale, per farla sparire o rifuggirsi negli astri prima della creazione degli animali, ed immerge la terra nell'acqua per estrarnela quanto prima.

Dirassi, e bene, che l'accennata dottrina sembra a prima vista non opportuna all'intento, come quella la quale non allunga i tempi ma gli abbrevia, quantunque d'assai poco. Ciò è vero: ma qualunque interpetrazione, tollerata e rispettata nella Chiesa, o allunghi o abbrevii molto i giorni mosaici o li riduca ad un giorno o a nulla più di un istante, basta a provare, che l'interpretazione volgare, di giorni di 24 ore, non è da essa Chiesa adottata, come dottrina certa e da non potersi impugnare, mentre senza alcuna nota fu essa rigettata da' sommi dottori. Di più: leggasi attentamente l'opera

de Gen. ad lit. [1], e si vedrà come S. Agostino non nega ogni successione di tempo nelle opere della creazione (sarebbe negar l'evidenza), e che, se riduce ad un dì solo o ad un sol punto i giorni del C. I del Genesi, pensa però che avvenissero *secundum intervalla temporum* le cose di che si favella nel C. II, cominciando dal v. 6; e che se in quel primo dì o istante fu tutta creata la materia, non fu peraltro *formata;* e quanto per le leggi della natura ancora al presente si va formando di materia già creata (come le piante, i loro semi ed i corpi degli animali), secondo che a lui pare, fu allora fatto soltanto *caussaliter*, *invisibiliter*, *potentialiter*, *quomodo fiunt futura non facta* [2]. Così allorchè altri scioglie del sale nell'acqua ed abbandona la soluzione alla evaporazione, fa allora, ma soltanto *caussaliter*, de' cristalli salini futuri. Se non che può ben costui abbandonare la soluzione ed ancora dimenticarla: i cristalli tanto e tanto si formano: poichè il volere del Creatore conserva le creature e le loro proprietà. Laddove, se Iddio non più volesse curare le sostanze da sè create e le leggi con esse concreate, nè conservasse ad esse la loro efficacia, allorchè debbono ridurla ad atto, esse nulla opererebbero, o più veramente nulla sarebbero [3]. Ora le sostanze, nel cominciare del tempo create soltanto nelle loro cagioni ed invisibilmente, furono poi fatte visibilmente nel tempo e, dice S. Agostino, non in que' misteriosi giorni al tutto dai nostri diversi, ma sì nel tempo seguente, negli ordinarii giorni che ven-

1 Basta leggere i C. 4, 5, 6, 7 del L. V ed il L. VI.

2 *Caussaliter tunc dictum est produxisse terram herbam et lignum, id est producendi accepisse virtutem* L. V, C. 4, 6; VIII, 3.

3 *Creationis potentia, et omnipotentis atque omnitenentis virtus, caussa substinendi est omni creaturae: quae virtus ab eis quae creata sunt regendis si aliquando cessaret, simul et illorum cessaret species, omnisque natura concideret. Neque enim sicut structor aedium cum fabricaverit abscedit, atque illo cessante et abscedente stat opus eius; ita mundus vel ictu oculi stare poterit, si ei Dei regimen sui subtraxerit.* (*De Gen. ad lit, IV,* 12) - *Credamus vel, si possumus, etiam intelligamus, usque nunc operari Deum, ut si conditis ab eo rebus operatio eius subtrahatur, intercidant* (Ibid. V. 20).

nero appresso e *che misuransi dal girare del sole* [1]. Ma quanto durò questo tempo? quanti furono questi giorni solari, durante i quali si attuò quanto prima era fatto soltanto in potenza? Mosè nulla ne dice, e perciò resta questo un tempo per noi incerto ed indeterminato, e può credersi assai lungo, qualora non manchino a tal dottrina validi fondamenti.

Veramente questa sentenza è alquanto oscura e soggetta a non lievi difficoltà. S. Agostino medesimo scrive: *Quisquis . . . aliam quaerit in illorum dierum enumeratione sententiam, quae non in prophetia figurate, sed in hac creaturarum conditione proprie, meliusque possit intelligi, quaerat et divinitus adiutus adinveniat. Fieri enim potest ut ego etiam aliam his divinae Scripturae verbis congruentiorem inveniam; neque enim hanc confirmo, ut aliam quae proponenda sit inveniri non posse contendam* [2]. Comunque siasi, ad altri è lecito pensare col santo Dottore, che i sei giorni della creazione non comprendano ciascuno ventiquattro ore, nè un tempo più o meno lungo, ed interpretare quelle voci, *giorno*, *sera*, *mattina*, o come esso le intende o in altro modo più congruente alla lettera del sacro testo. Gli sarebbe lecito aggiungere che in quella prima e sola vera creazione del mondo visibile, Iddio creò veramente tutta la materia, dotolla delle sue proprietà, le impose le sue leggi, e che in virtù di esse leggi dal suo libero volere imposte e conservate, doveano formarsi e l'atmosfera e il mare e i laghi e i fiumi e le rocce e le isole e i continenti, onde può dirsi con S. Agostino, che il Creatore fino dal primo giorno *rebus factis rerum faciendarum caussas inserebat, et omnipotenti potentia futura faciebat*: ma rispetto alle piante e agli animali da principio ne creò soltanto la materia, e imponendo alla natura le sue leggi, sin d'allora preparò il necessario, affinchè potessero quegli esseri organizzati, vivere e prosperare, crescere e moltiplicarsi: giunte poi, secondo le naturali vicende, le opportune condizioni, un comando dell'Onnipotente, senza trar dal nulla pur un nuovo atomo di materia, formò i corpi di questa e di quella specie,

1 L. VI c. 5: *per temporalia spatia; per istos notissimos lucis corporalis dies, qui circuitu solis fiunt.*

2 *De Gen. ad lit. IV, 28. V. Retract. L. II, c. 24.*

o classe di viventi. Chi così discorresse avrebbe accordato col Genesi tutte la scoperte geologiche o fatte o future o possibili, e ciò, non già inventando qualche nuova ed ardita interpretazione, ma seguendo un antico sistema, ed esponendolo in modo men soggetto ad abusi ed a scandali [1].

Ma, oltre le indicate, v'ha ancora una terza via, e (se non andiamo errati) più opportuna (benchè più laboriosa) a difendere la cronologia mosaica dall'apparente ostilità della storia naturale, anzi ancora a provarne l'origine soprannaturale, lasciando ad un tempo libertà bastante alle osservazioni ed eziandio alle ragionevoli ipotesi de'naturalisti. A questa ci appigliamo, trovandola sicura, perchè tollerata dalla Chiesa ed assai conforme ai fatti. Se qualche ragione, o naturale o teologica, ci astringesse quandochè sia ad abbandonarla (ciò non ci sembra verisimile), potremmo rivolgerci ad una delle due sovraesposte. Questa, ora da noi preferita, è fondata sopra principii già da lungo tempo ammessi da'sacri interpreti. Nella prima delle due esposte sentenze si pongono i lunghi periodi de'geologi prima dell'Esamerone Mosaico; nella seconda si collocano dopo esso (*postmodum*, come udimmo da S. Tommaso); in questa terza si fanno contemporanei o piuttosto si confondono con esso. Che la parola יוֹם (jom) *dies*, si usi nelle Scritture in senso di tempo o periodo indeterminato, è cosa già osservata da assai commentatori e teologi, i quali a tutt' altro pensavano che alla cosmogonia o alla geologia; e ciò essi osservano principalmente ad occasione delle parole del C. II del Genesi v. 4. *In die, qua fecit Deus coelum et terram, et omne virgultum agri* . . .. S. Agostino (nel L. II *de Gen. contra Manich*. C.3) scrive: *Superius septem dies numerabantur: nunc unus dicitur* dies, *quo die fecit Deus caelum et terram et omne viride agri, et omne pabulum, cuius* diei *nomine omne tempus significari bene intelligitur*. Il Molina [2] ha scritto: *Dicunt Doctores communiter, Moysem eo loco sumpsisse* diem *pro* tempore, *iuxta illud Deuteronomii*

1 Si vedano le due operette del Professore ab. WATERKEIN. *De la géologie et de ses rapports avec les vérités révélées. Louvain* 1841. *La science et la foi sur l'oeuvre de la création. Liège*. 1845.

2 MOLINA. *In primam partem. De opere sex dierum D. I.*

XXXII iuxta est dies perditionis . . . et alibi saepe in Scriptura sumitur dies pro tempore. Così il Bannes [1]. Così interpretano quel luogo, la versione Arabica nella poliglotta del Walton, Beda e non pochi moderni, o sia cattolici o eterodossi, Natale Alessandro, Duguet, Giovanni Clerc e molti altri. Il Pererio [2] dice: *Sic frequentissime est apud prophetas, qui nomen* diei *usurpant pro tempore.* Aggiunge il Petavio [3], la voce *giorno* usarsi invece di tempo o di periodo indeterminato come dagli Ebrei, così da'Greci e da'Latini, e reca un luogo di Cicerone: *Itaque cum ego* diem *in Siciliam perquirendi perexiguam postulavissem, invenit iste qui sibi in Achaiam* biduo breviorem diem *postularet* [4]. Il Nicolai [5] così dichiara quelle parole di Mosè: *in quel tempo che Dio dal niente trasse*... ed altrove ne dice: « Chi non sa, e nella « Scrittura ed in tutti gli autori della latinità la voce *dies* prendersi « assai volte indefinitamente, sicchè lo stesso sia *in die* che *in tempore*? » Forse questi scrittori non avrebbero ricusato di spiegar così i nostri sei giorni, ove avessero saputo, che alla più ovvia spiegazione oppongonsi non dico opinioni ed ipotesi, che presto passano, ma fatti, i quali sono i giudizii della natura (*Opinionum commenta delet dies, naturae iudicia confirmat. Cicero De Nat. Deor. II.*). Nè si creda che soltanto in numero plurale e non mai in singolare quella voce ebraica significhi tempo indeterminato o periodo di tempo, come taluno ha asserito. Si legge nel C. VIII di Amos: *Ecce dies veniunt, et mittam famem.... In die illa* (cioè in quel tempo [6]) *deficient virgines pulchrae et adolescentes in siti. v.* 11 *ad* 13. Ecco *dies* in singolare sinonimo del *dies* plurale. Leggo in Michea: *Et erit in novissimo dierum: erit*

1 BANNES « *Dies potest accipi pro quacumque duratione et mensura* » *In pr. part. quaest.* 73.

2 *In Gen. lib. I.*

3 *De opif. sex dierum lib. II. C,* 24. *Dies hoc loco pro tempore sumitur dierum sex, quibus coelum et terram creavit, hoc est, elaboravit. Id.*

4 *In Verrem. Act. c.* 3. Aggiunge Cicerone: *ego Siciliam totam quadraginta diebus sic obii etc.* Il giorno brevissimo da lui richiesto era lo spazio di 110 giorni.

5 Dissert. e Lezioni di Sacra Scrittura T. II, p. 7, 282.

6 *Tempore illo patientur deliquium* (*Targum* JONATHAN.) *Eo tempore* (Io. CLERICUS).

mons domus Domini praeparatus in vertice montium [1]. Qualunque siasi il senso profetico di questo luogo, il senso grammaticale è senza fallo: nell'ultima epoca, nell'ultimo tempo: e così interpretano i Settanta, il Targum detto di Gionata, il Siro e l'Arabico presso il Walton. *Dans les dernier temps*, traduce il P. de Carrieres; *posteris temporibus* il Clerc. Singolare è poi un passo del Profeta Naum, nel quale la voce *dies* si applica al tempo di oscurità o di notte. *Custodes tui sicut locustae et parvuli tui sicut locustae locustarum* (quelle nate da poco), *quae confidunt in sepibus in die frigoris*. Il P. de Carrieres traduce: *quand le temps est froid;* l'Arcivescovo Martini: *nel freddo tempo*. Pare anzi che qui voglia significarsi il freddo notturno; dacchè siegue il testo: *Sol ortus est et avolaverunt et non est cognitus locus earum ubi fuerint* [2]. Si oda la versione poetica del P. Casarotti:

E come esposte in sulle siepi al gelo
Stan le locuste rannicchiate e spesse;
Ma sgombrato il notturno umido velo,
Nemmen lasciando lor vestigia impresse
S'alzan sparse volando all'aure in seno.

Può servire di commento a questo luogo ciò che narra delle locuste il dotto arciprete Giovene, il quale aveva avuto agio di osservarne le terribili squadre. Eccone qualche tratto: « A notte e ancora di giorno quando sia nuvoloso e freddo, si rappiattano lungo « le siepi . . . , ma venuto il Sole, svolazzano con grande agilità . . . « Allorchè sono di fresco nate, alla notte si ammonticchiano accavallandosi l'una sopra le altre [3] ».

S. Ireneo, discorrendo della minaccia fatta ad Adamo: *Quocumque die comederis ex eo, morte morieris,* ne reca varie interpretazioni e fra le altre, che Adamo ed Eva *in ipsa die mortui sunt in qua manducaverunt, quoniam conditionis dies unus*, cioè, spiega il Petavio, *quia totum illud spatium, quo mundus perseverat unius diei*

1 C. IV, v. I.

2 C. III. v. 11. V. Tob. XXXVIII, 22, 23. *Oseam II.* 16. 21. *V.* 9. *Joelem III.* 11. *Abdiam. V.* 11. *Ezechielem XXX.* 1, 3. *Sophoniam III.* 11. *Zachar. VIII.* 11. *etc.*

3 Memorie della Società Italiana T. XIV, p. 194.

instar est [1]. Dice ancora S. Ireneo con S. Giustino [2] e con alcuni Rabbini, che Adamo può dirsi morto nel giorno in cui disobbedì, perchè non passò i mille anni, e mille anni innanzi a Dio non sono più che un giorno.

Ma forse, concedendo i Padri e gli espositori, la voce *dies* potersi talora e talora doversi prendere in senso di tempo o di periodo, ancora nell' epilogo della storia della creazione, che è nel C. II del Genesi; sono poi di accordo in asserire, null'altro che giorni di ventiquattro ore dover essere que' sei giorni del C. I? No certamente. Abbiamo veduto che S. Agostino [3] e S. Tommaso non avevano punto di amore alla volgare interpretazione de' sei giorni, la quale anzi pareva loro meno atta a sfuggire le critiche degli infedeli. Alcuni e fra gli antichi [4] e fra i più recenti teologi hanno pensato con Filone Ebreo e con Origene [5], che tutto fosse fatto in un istante, non già in sei giorni propriamente detti, ovvero in un tempo brevissimo e certamente non più lungo di solo un giorno ordinario [6]. Questi non

1 S. Iren. L. V. C. 25. Petav. De Opif. L. II. C. 10. Il Ven. Beda (l. cit.) spiegando il *dies unus*, del v. 5. del C. I del Genesi, scrive: *Fortassis hic diei nomen totius temporis nomen est et omnia volumina saeculorum hoc vocabulo includit*. Niun geologo dirà mai nè più nè tanto.

2 Dialogo cum Trifone.

3 Aug. *de Civ. Dei XI*, c. 6. — *Probabilius est illos primos sex dies inexperta nobis et inusitata specie in ipsis rerum conditionibus explicatos...quod certe de illis tribus fateri cogimur, qui ante condita luminaria commemorati atque numerati sunt.* (*De Gen. ad litt. IV*, c. 1.).

4 Vedi Petavio *De Opif. sex dierum*. L, I. C. 5. Gio. Leonardo Hug (*De opere sex dierum, Friburgi* 1821) ne cita parecchi, ma non sappiamo se tutti a buon diritto.

5 Periarchon L. IV. *Contra Celsum* L. IV, c. 50.

6 Macedo Collat. 6. De Ang. Dis. II - Caietanus *in Gen.* c. I. *etc.* - Lo Spedalieri (Analisi dell' Esame critico C. X, art. 7, § 4.) scrive che *la maggior parte de' Teologi si dà a credere che tutto Iddio avesse fatto in un solo istante, perciocchè la sua potenza non ha bisogno di tempo*. Questo è troppo. È la minor parte de' Teologi quella che così opina, e fra questi taluno vien poi ad ammettere qualche breve spazio di tempo, e. g. il Serry: *Praelect. Theol. De Mund. Op.* Pr. III.

credevano che i giorni mosaici fossero sei giorni ciascuno di ventiquattro ore; nè per questo le loro interpretazioni sono state condannate. Ora se la parola *giorno* nella Sacra Scrittura ha parecchie volte il senso di tempo indeterminato, ed ai sei giorni del C. I del Genesi si è sempre reputato lecito dare interpretazione differente da quella di giorni di ventiquattro ore, non si vede perchè non possano questi giorni reputarsi periodi indeterminati, qualora a ciò fare si trovi qualche fondamento nel testo medesimo, ovvero sembri ciò necessario o spediente per difendere la Sacra Storia dalle obbiezioni degli avversarii. Se, a difenderla da argomenti soltanto speculativi, e figliuoli della debole ragione umana, uomini sommi per santità e per altezza d'ingegno, hanno creduto opportuno abbracciare altre interpretazioni, che senza fallo dovevano sembrare più violente e più aliene dalla lettera, perchè non sarà lecito abbracciare questa, per conciliare la storia di Mosè coi fatti? tanto più se, posta questa, le osservazioni de'geologi non pure non abbattono, ma piuttosto sembrano confermare il racconto dell' ispirato Legislatore, il che non può ottenersi battendo altra strada.

Nè diremo questa strada al tutto incognita a S. Agostino. Ne' libri *De Gen. contra Manich.* e in quello *De Gen. ad lit. imperf. C. XI* egli sembra ammettere vera successione di tempi nell' opera della creazione (e. g. la terra prima invisibile ed informe, indi simile a questa nostra), senza per altro credere i giorni della creazione identici ai nostri giorni ordinarii di ventiquattro ore; onde è che sembra dirci que'giorni esser tempi indeterminati [1]. È poi assai curioso un passo del C. XV dell'opera imperfetta, ad occasione del quinto giorno.

1 *Tres dies superiores quomodo esse sine sole potuerunt? . . . . Restat ut intelligamus in ipsa quidem mora temporis ipsas distinctiones operum sic appellatas, vesperam propter transactionem consumati operis et mane propter inchoationem futuri operis, de similitudine scilicet humanorum operum . . .* De Gen. cont. Man. 1 14. *Quaeri potest quem diem dicat et quam noctem. Si illum diem vult accipi, quem solis ortus inchoat et claudit occasus et illam noctem, quae a solis occasu usque ad ortum tenditur, non invenio quomodo esse potuerit, antequam coeli luminaria facta essent.* De Gen. ad lit. imp. c. 6.

Hic plane quivis tardus iam evigilare debet ut intelligat quales isti dies enumerentur: cum enim certos seminum numeros Deus animantibus dederit servantes miram certo ordine constantiam, ut certo dierum numero pro suo quoque genere, et concepta utero gerant et edita ova calefaciant, cuius naturae institutio Dei sapientia conservatur, quae . . . disponit omnia suaviter; quomodo uno die potuerunt concipere, et utero gravescere, et parta fovere atque nutrire, et implere aquas maris, et multiplicari super terram? Ita enim subiungitur: et sic factum est, *ante vesperae adventum.* Questo discorso, a dir vero, è fondato sopra una falsa lezione, che aveva allora sott'occhio S. Agostino; dacchè quelle parole (*et sic factum est*) non sono in quel luogo, nè nel testo originale, nè in alcuna versione ora conosciuta: ma sempre è vero che il S. Dottore si mostra in questo libro, più assai che alla volgare interpretazione, favorevole a quella de' lunghi periodi.

Questa spiegazione è stata abbracciata dal P. Bertier dell'Oratorio [1] e più modernamente dal Vescovo Becchetti Domenicano in una opera diretta contro Dupuis. Vediamo al presente tale interpretazione citata come innocente, tollerabile ed atta a sciogliere o troncare le obbiezioni de' geologi dagli apologisti della religione [2], dai teologi [3] e dai giornali religiosi [4]. Quella sola concessione, equivalente ad un trattato di pace fra la teologia e la geologia, dee riuscire utile all'una ed all'altra, e perciò cara a chiunque ami sinceramente o la religione o la scienza, e carissima a chi le ami amendue. Que' moderni geologi, che si dànno qualche pensiero

1 *Histoire des premiers temps du monde* pag. 108.

2 *Lettres de quelques Juifs . . . . à M. de Voltaire. Ed. VI, T.* II, *p.* 126. — FRAISSINOUS. *Défense du Christianisme T. II, Conf. VI. Moïse considéré comme historien des temps primitifs.*

3 LIEBERMANN *Instit. Theolog.* T. I, p. 301. — SCHNAPPINGER *Doctr. Dogm. Eccl.* V, §. 122, n. 1, August. Vindelicor. 1816. — I. HERM. IANSSEN *Hermeneutica Sacra.* Leodii 1818. Vol. I, pag. 245. — P. PERRONE S. I. *Praelect. Theologicae* Romae 1836. Vol. III, pag. 84-68. *etc.*

4 *Annales de philosophie chrétienne. Paris* — Annali di Scienze Religiose Roma 1837. ecc.

della Sacra Scrittura, seguono per lo più questa spiegazione. Uno de' primi è stato Gio. A. De-Luc, zelante difensore del Genesi, nelle sue opere geologiche, ne' *Principii di Teologia, di Teodicea, di Morale* (pag. 23), e in una lettera inserita nella corrispondenza fra esso ed il ministro Teller di Berlino. In questa dice, che il Michelis professore a Gottinga era pure venuto in questa opinione, prescindendo da ogni considerazione geologica [1]. Il dottor Bukland, e l'autore delle *Soirées de Montlhéry*, come abbiamo veduto, hanno preso altra via per difendere il racconto Mosaico: ma però il primo non crede esservi alcuna solida obbiezione, ossia critica o teologica, contro l'interpretazione della parola *giorno*, come esprimente un lungo periodo di tempo. Il secondo veramente in un breve più recente scritto [2] si mostra, se punto veggiamo, un poco troppo nemico di quella sentenza; ma nell'opera citata ne aveva parlato assai

1 Fra gli interpreti tedeschi Henslero crede, i giorni del C. I. del Gen. indicare lo spazio di parecchi anni e le parole *sera* e *mattino* doversi intendere collettivamente: e una serie di sere e mattine succedentisi formarono il primo periodo ecc. (presso Fed. Car. Rosenmüller *Scholia* V. T. *In Gen.* p. 59, 71). — L'autore del libro *De la Mort avant l'Homme* (Roselly de Lorgues) sta anch'esso pei sei periodi e sostiene che prima del peccato era non il male, ma bensì la morte (nei bruti) C. I e II. — Sta pure pe' lunghi periodi l'autore dell'opera *La Cosmogonie de la révelation, ou les quatre premiers jours de la Génèse en présence de la science moderne, par M. N.* P. Godefroy *avec une introduct. par* Erneste M. De Breda. *Paris* 1841 *p.* 31 — Così pure il traduttore di Bode (Consider. generali sulla disposizione dell'universo) prete della Diocesi di Beauvais. Vedi ancora: *I sei giorni del Gen. spiegati colla Filosofia naturale dal Sacerdote Prof.* Lorenzo Agostino Ghili (Barnabita) *Milano* 1844, *p.* 39. - Dalmas: *La Cosmogr. et la géologie . . . . et leur comparation avec le Génèse . . .* 1852; opera approvata per la parte religiosa da Monsign. Vescovo di Viviers, nella quale leggo pag. 125. « Ora ch' è da tutti riconosciuto *(avoué de tout le monde)* che i giorni del Genesi non sono i nostri giorni di 24 ore, ma periodi indefiniti, de' quali ciascheduno può comprendere più migliaia di secoli, possiamo giudicare dell'ignoranza o della mala fede de' volteriani del secolo decimottavo, che osavano dire, il racconto del Genesi essere un tessuto di assurdità e di favole in contraddizione continua colle leggi naturali e coi fatti avverati dalla scienza. Quanto i tempi sono cangiati! »

2 *Université Cathol.* Juin 1837.

benignamente. « Qui troviamo, aveva detto, un terreno, ove si sono « trincerati molti, e teologi e scienziati; e non crediate, che il si- « stema de' periodi indeterminati sia un' ipotesi disperata e nuova, « immaginata dai partigiani della Bibbia contro le scoperte moder- « ne. Ove ciò fosse, nulla ne seguirebbe o contra l' ipotesi o con- « tra il testo, perocchè le opinioni fondate sui monumenti non as- « sai conosciuti ed imperfetti debbono modificarsi secondo l'esten- « sione che prendono gli uni o gli altri, riconoscendo la loro au- « tenticità comune, purchè non v' abbia vera contraddizione. . . . . « D'altra parte non si trova assai naturale abbracciare questa opi- « nione, allorchè si considera 1.° che la parola tradotta *giorno* si- « gnifica letteralmente un periodo, 2.° che i tre o quattro primi « giorni della creazione hanno esistito prima del Sole, il quale pro- « duce i nostri giorni e le nostre notti? (*pag.* 24, 25) » È mani- festo che la sentenza di cui parliamo non è punto contraria a quella dei due scrittori citati, e possono l'una e l'altra stare insieme in perfetta armonia. Il prof. Americano Silliman crede che fra la prima creazione indicata nel v. I del Genesi, ed il primo giorno, non sia assurdo ammettere una estensione di tempo, quale i fatti possono sembrare richiederla; ed è insieme disposto a considerare i sei giorni della creazione come periodi di tempo d' indefinita lunghezza, ed a credere la parola *giorno* non necessariamente limitata a ventiquattro ore [1].

Egli è vero che, così interpretando, sembrano darsi alla voce *giorno*, nella storia Mosaica della creazione, due significati diversi; ma ciò non si evita nella volgare sentenza: anzi i seguaci di questa sogliono dare a quel nome tre sensi: 1.° di tempo della luce in opposizione alla notte (C. I, v. 5): 2.° di giorno di ventiquattro ore: 3.° di tempo indeterminato o di un periodo di sei giorni (C. II, v. 4).

Udiamo ora i sentimenti di alcuni scrittori dotti e religiosi. È cosa singolare che possiamo porre fra questi una Santa contemporanea di S. Bernardo. S.ª Idelgarde [2] scrisse: *Sex enim dies, sex opera*

1 Presso Buckland l. cit. pag. 18.

2 *Epist. ad Colonienses.*

sunt; quia inceptio et completio singuli cuiusque operis dies *dicitur*. Il séguito di questo nostro lavoro sarà in gran parte quasi un commentario alla recata sentenza della Santa: ci sforzeremo indagare coll'aiuto della filosofia naturale e dell'ermeneutica scritturale quali opere compivansi in ciascuno de' sei giorni genesiaci.

Il celebre P. Ermenegildo Pini Barnabita ha lasciato scritto. « Che « intendono essi per un giorno? Intendono forse il tempo di venti« quattro ore? Questo senso non è attribuito al nome di giorno « dal sacro testo, nè vi si può attribuire dal contesto. I giorni di « creazione non sono certamente giorni da prendersi in senso vol« gare, nè valutabili in ore: perciocchè Mosè indica ciascuno dei « seguenti giorni colla frase stessa, con cui indicò il primo, dicen« do: sera e mattina si fece un giorno, cioè il secondo, il terzo, « ecc. Ora tra la sera e la mattina volgarmente si computa la « notte e non il giorno. Dunque il giorno indicato con quella espres« sione non è giorno da prendersi in senso comune; al più potreb« be prendersi in tal senso quando avesse detto: mattina e sera si « fece un giorno, poichè tra mattina e sera volgarmente si computa « il giorno. Aggiugnesi che alla prima mattina non poteva essere « antecedente la sera, poichè questa non si computa se non dopo « il mattino. Quindi intendete che un giorno di creazione neppure « può intendersi per un giorno astronomico di ventiquattro ore, « mentre questo comprende notte e giorno, laddove quello è tra « sera e mattino. Il nome di giorno, anche volgarmente, si suole « usare in diversi sensi, e anche in senso metaforico: non dee « pertanto sembrare strano se si dirà che ognuno dei giorni di « creazione, incominciati dalla formazione della luce, abbiasi ad in« tendere in un senso superiore al comune, e a riguardarsi come « un atto di creazione indipendente da tempo. La creazione è un at« to della potenza divina, con cui essa dà l'esistenza ad alcuni possibi« li: il passaggio degli esseri dalla non esistenza all'esistenza, il quale « dal voler divino si compie in un istante, è a noi come il passag« gio da sera al mattino, dalle tenebre alla luce; e da questo passag-

« gio ci vien presentato il giorno , nome da Dio stesso dato alla « luce. Questo senso è certamente metaforico e misterioso ; ma « è quello che corrisponde all'opera di creazione a noi incomprensibile ed in cui conveniva che ne parlasse uno storico divinamente « ispirato. Ora tra i giorni e gli atti di creazione può intendersi un « intervallo qualunque di tempo , poichè i sacri libri non dicono « che fossero immediatamente seguenti l'uno all'altro. Qundi tra la « formazione de' mari, de' vegetabili, e degli animali , e la crea« zione dell' uomo possiamo supporre una serie di secoli anche in« calcolabile ; tempo che avrà servito di consolidamento della terra « ferma , che già era stata in una fluidità acquea , ed a preparala « all'abitazione dell'uomo. Un geologo pertanto , il quale rispetti i « sacri libri , può trovare in essi un tempo incalcolabile anteriore « all' esistenza della specie umana. . . . . [1] ».

Il sig. ab. Floties [2] , esposte le varie sentenze, non si decide per alcuna e conclude. « Noi diremo col gran Bossuet che Iddio ha voluto fare « il mondo con sei *differenti progressi, che egli ha voluto chiamare sei « giorni* (5 Elevations). Noi ci faremo lecito di aggiungere che la let« tura attenta del sacro testo sembra portarne a concludere, che i « sei giorni della creazione sono il racconto particolareggiato della « formazione *progressiva* dello stesso mondo piuttosto che la storia « di sei mondi diversi , cinque de' quali sieno stati distrutti. . . . « Del resto, nè mai si ripete abbastanza, la religione non è interes« sata punto in questa discussione. I sei giorni della creazione sie« no o non sieno giorni naturali , i mondi de' geologi sieno stati « formati ne' primi cinque giorni del Genesi o si pongano nel pe« riodo indeterminato, che si suppone scorso fra la creazione della « materia ed il primo giorno di cui parla Mosè , poco importa. In « queste diverse ipotesi nulla può concludersi contra i libri santi : « la loro veracità resta intatta ».

1 *Sui sistemi geologici.* Milano 1811, pag. 86 e seg.

2 *Annales de Philos. Chrét.* N. 98. Août 1838, pag. 157-9.

« Alcuni de' Geologi » sono parole d'altro dottissimo ecclesiastico, il ch. ab. Rohrbacher [1] « pensarono, 6000 anni non bastare « a spiegare gli strati del globo. . . . Gli uni temevano, gli altri « trionfavano, di trovarsi in opposizione colla Bibbia. Si sbagliava « da una parte e dall'altra. La Bibbia ci dà la cronologia dell'uomo, « non già quella delle bestie, delle piante, delle pietre: ciò che è « anteriore all'uomo non entra nella cronologia biblica. I sei giorni « della creazione possono riguardarsi come sei periodi più o men « lunghi; e le prime parole del Genesi indicano un intervallo di « tempo anteriore all' opera de' sei giorni, intervallo indefinito tra « la creazion primitiva della materia e la sua trasformazion successiva nel mondo presente. »

1 *Discours de réception* alla Soc. R. di Nancy.

(Sarà continuato)

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Poesie scelte di Pietro Bagnoli *con un discorso e con note di* Augusto Conti. — Firenze, Felice le Monnier 1857.

Pietro Bagnoli ebbe dalla natura tutti que' doni interni che formano un poeta, e vinse coll' industria quell' esterne difficoltà che avrebbero potuto rendere vani que' doni. Tenerezza di cuore, vivace fantasia, memoria pronta e tenace, intelletto limpido ed agevole erano uniti ad un corpo squisitamente sensitivo e nervoso, ad un forte sentimento del bello e dell' armonia, e ad una delicata mobilità di atti e di affetti. Egli però nasceva di piccolo stato: e il figliuolo del canovaio dei Pitti, così qualificato in tutto il resto dalla natura, non sarebbe uscito dalla folla de' contadini o dei castaldi, se non avesse colla costanza della volontà superata l' avversità della condizione. Non ebbe appena il piccolo Pietrino imparato a leggere da un barbiere del vicinato, che s' appiccò tenacemente alle lettere, e vi acquistò una eccellenza non ordinaria, la quale procacciogli agiatezza, gradi e decoro di vita. A noi non s' appartiene di parlare di queste vicende sue private, e chi vuole prenderne informazione legga la vita che brevemente ha delineata il sig. Augusto Conti nel libro che ora prendiamo ad esaminare. Noi consideriamo piuttosto il

Bagnoli come scrittore; e benchè come tale sia già noto da lunga pezza all'Italia, non crediamo inutile il rinfrescarne la memoria ora che una scelta di sue poesie è novamente pubblicata.

Molti sono i componimenti che egli lasciò scritti o stampati. Il *Cadmo,* poema epico in venti canti, fu da lui messo alla luce fin dal 1821. L'*Orlando Savio*, poema cavalleresco in 48 canti, che seguitando a contare le imaginose avventure dell'Orlando Innamorato e dell'Orlando Furioso, le compie colla morte d'Orlando in Roncisvalle, fu da lui posto alle stampe nel 1833. Sotto il titolo di *Poesie varie* pubblicò nel 1825 alquanti poemetti di grave argomento, alcune canzoni e varii sonetti composti per diverse occasioni: e queste Poesie varie, alquanto cresciute coll'aggiunta di nuove, vennero riprodotte nel 1836. Discorsi in prosa pochi stamponne; due sopra la lingua italiana fino dal 1822, uno intorno all'Orlando, e qualche altro appresso. Oltre queste sue scritture edite, molte altre ne compose, secondo che ci attesta il lodato sig. Conti; e di queste alcune sono perdute, altre rimangono fra le sue carte. Fra le carte perdute si annovera un poemetto intitolato *Il Rinaldo*, composto dal Bagnoli nell'infantile età di otto anni; una Commedia di Terenzio da lui tradotta in versi Martelliani, alquanti Drammi scritti per le Corti di Toscana e di Vienna, e varii altri componimenti fatti in varie circostanze e poi non più curati dall'Autore. Conservansi ancora, e vedranno probabilmente la luce, l'Eneide di Virgilio tradotta in altrettanti versi italiani, alcune Orazioni funebri ed accademiche, ventinove Lezioni inaugurali scritte in latino, e recitate alla Università di Pisa, e finalmente qualche sonetto e canzone.

Questa moltitudine di scritti fa testimonio della fecondità del suo ingegno più che della lunghezza della sua vita. Poichè quantunque ei toccasse l'ottantesimo anno dell'età, quando nel 1847 placidamente e piamente cessò di vivere, pur tuttavia la più gran parte de' suoi componimenti furono lavoro dell'età verde; avendo l'età più matura consumato nelle gravi cure dell'insegnamento delle lettere greche e latine all'Università pisana, ove tenne cattedra poco men di trent'anni; e l'estrema vecchiaia avendo speso nel

governo della Diocesi di Samminiato, dove egli ebbe i natali e dove fu eletto a Vicario Generale, dopo il riposo ottenuto dalle fatiche della scuola.

Il Bagnoli siccome scrittore ebbe i vizii dell'età in cui nacque, attemperati dai pregi rarissimi del proprio ingegno e del proprio cuore. L'incredulità, insegnata palesemente dai filosofi del suo tempo, era riuscita, presso i popoli che serbavano ancora la fede, a separare talmente la religione dalle scienze, dalle arti, dalle leggi e dalla storia d'una nazione, che il congiugnerle insieme era stimato cosa assurda, e come tale lasciata a chi volesse mostrarsi amico e frequentatore, come per dileggio usavan dire, delle sacristie. Dall'altro lato due scuole rivali s'accapigliavano intorno alle leggi dell'estetica. Da un lato si proclamava l'emancipazione d'ogni vincolo, ossia d'imitazione, ossia di regole, ossia di costumanza; e dall'altro, per la necessaria reazione contra un tale sbrigliamento, ogni cosa degli antichi si proponeva a modello, fino la frivolezza dei loro argomenti, fino la vacuità della loro mitologia, fino la licenza della loro morale, fino l'ammirazione della loro tirannide. I migliori ingegni che vissero in quei dì non seppero schermirsi del tutto da questo contagio: ed il Bagnoli non fu certamente dei più fortunati. Pongasi pure che l'*Orlando Savio*, siccome lavoro di età giovanile, non poteva portare altra impronta, che quella della leggerezza fantastica propria degli anni; esso non attesta meno per questo gli amori e i diletti proprii del tempo in che fu scritto, se è vero che nel pensiero de' giovani, incapaci di opporsi da sè all'andazzo comune del loro secolo, si riflette intero il concetto d'un'età. Molto più poi appariscono que' vizii nel *Cadmo*, lavoro meditato a lungo, e limato con diligenza dal Bagnoli uomo già maturo.

Il concetto di questo poema è la Civiltà, ma la Civiltà pagana, la Civiltà naturale, e per conseguenza la Civiltà monca; nella quale il soprannaturale non si marita col naturale, nè la Provvidenza divina s'accompagna colla libertà umana; Civiltà impossibile, siccome quella che non tien conto delle attinenze che legano il genere umano col Divin Redentore, e spregia il fatto del Cristianesimo regnante

nelle nazioni incivilite. Pur questo argomento era per lo appunto quello che più agitava gli spiriti al tempo che esso fu scelto; e la forma, nella quale fu incarnato era la propria di quella filosofia sensistica, la quale allora dominava abbassando gl'intelletti alle vedute di terra, di carne, d'interesse, anzi accecandoli, sicchè nulla scorgessero di quanto sovra i sensi s'elevava. Il Bagnoli adunque pagò il tributo al suo secolo; ma non così che in cento luoghi non traspaia, anche a ritroso del proprio sistema, la mente alta e il cuore cristiano.

Quanto alla esecuzione di quel concetto, egli non seppe distrigarsi da' ceppi dell' allegoria e della mitologia, e tanto eccede nell' una e nell' altra, che esse possono dirsi la veste della sua idea, lo stame ch'empie l'ordito della sua tela. In questo particolare il Bagnoli diè in un estremo che non venne comportato neppure dal suo tempo, e i seguaci medesimi della scuola classica freddamente accolsero i suoi canti epici. Questo difetto però era compensato largamente dalle qualità proprie dello stile del Bagnoli; fra le quali spiccano specialmente una facile ed armoniosa soavità di verseggiare, ed una imaginosa vivacità di similitudini, di traslati, e di descrizioni. Per chi non avesse ancora lette le poesie dell'illustre Samminiatese gioverà porgerne un lieve saggio in questa rivista. Valga per primo esempio il seguente brano, dove è descritta la creazione.

Ed ecco in tanto numero converso
Di globi 'n moto, e tra quei moti loro
La possente Armonia che l'universo
Temperava, com'organo canoro,
Con numero e misura in ogni verso
Scorrea celeremente in su i piè d'oro;
E sotto i passi suoi le vie dell' etra
Eran sonanti, come corde in cetra.
Tempi e spazi fissava e centri e giri
Con stabil patto, e con quai rote intorno
A sè medesmo ed al suo Sol s' aggiri
Ogni astro opaco a condur l'anno e il giorno,
E con quai forze, ond'ei sia tratto e tiri
E parta, e faccia, onde partio, ritorno,
E i passi e le misure in ordinanza
Distribuiva alla perpetua danza.

Ogni lucido centro a farsi lieti
All'aureo lume ottenne i propri erranti.
Qual fia tempra di corde, o di poeti
Voce che innumerabil cose canti?
Diè al nostro Sol condurre i suoi pianeti,
E a questi intorno altri minor rotanti;
Dette alla terra nella notte bruna
Ministra e ancella l'argentata luna.

Di cinque zone al luminar superno
La media oppose, e i cardini del mondo
In catene legò di ghiaccio eterno,
Fissi al moto del cielo obliquo e tondo;
Onde tra doppia tempra è state e verno,
E distingueva il bel raggio giocondo
In sette liste, e l'aria in sette tuoni,
Conformando tra lor colori e tuoni.

E diede voce all'Eco, all'Iri veste,
Biondo crine all'Aurora e roseo viso,
Fosco ammanto alla Notte, alle tempeste
Spirto, ale ai venti, ed alla calma il riso.
Ombra, o valli, e voi luce, o monti, aveste;
Tu fosti dalla terra, o mar, diviso;
E tu pur anco, o Eternitade immota,
Nel giro entrasti dell'età che ruota.

Da tale oprar la Dea col sommo ingegno
Poi meditò mirabile lavoro.
L'universo ristrinse in breve ordegno
Contesto di sua man d'ebano e d'oro.
A sette corde teste in cavo legno
Diè l'ambrosia celeste, e pose in loro
La ragion delle sfere, e feo la cetra
Armonïosa ed emula dell'etra.

Intanto Amor sulle dorate piume
Avvalorando l'universa mole,
Lieto della grand'opra, all'ombra, al lume
D'astro in astro scorrea, di sole in sole,
E ne rendea ciascun perenne fiume
Propagator di successiva prole,
Pien di calda virtù, che in lui s'interna
Al caldo mista di sua face eterna.

Voi del sommo Fattor prole gemella
Germani e sposi, Amore ed Armonia,
Tornaste dall'ovrar di stella in stella,
E v'incontraste per l'azzurra via;
Siccome tortorella a tortorella
Coll'ali tese per baciar s'avvia;
Ove il santo connubio celebraste
L'universo in un bacio inebriaste.

Tremaro i poli di piacer, si scosse
Fin dal centro la terra, e la gioconda
Voluttà, come lampo, dilatosse
Per entro al suolo, al fuoco, all'aria, all'onda;
L'onnipotente allor l'anima mosse
Per la natura universal feconda
Dove più, dove meno compartita,
E diffondeva oceani di vita.

Esso è tolto dal Cadmo, e a noi sembra verissimo ciò che ne giudica il ch. sig. Conti, esser questo per isplendore d'imagini, varietà di concetti, e facilità di verseggiare soavissima e verissima poesia. Queste altre ottave son tratte dalla cantica romanzesca l'Orlando Savio, e valgano a far pregiare l'arte dello scrivere con quella dolce semplicità e serenità di modi tanto dimenticata dai nostri più recenti poeti. Il Bagnoli s' introduce così nel canto ove descrive le avventure di Elpinice, e del quale copieremo qui soltanto le prime cinque strofe per amore di brevità.

Credo che non vi sia più gran diletto
Di quel d'un navigar per placid'onde,
Quando il ciel ride con sereno aspetto,
Nè pioggia il turba, e nube non l'asconde;
E libeccio in catene a forza stretto
Freme nelle caverne sue profonde;
E dibattendo l'ali, il grembo a Teti
Fan tremolar gli zeffiretti lieti.
Allora i rematori alternamente
S'odon cantar gioconde canzonette;
Piena è la nave di festosa gente,
Che in poppa, in prua l'onda a mirar si mette,
Che percossa da' rai del Sol lucente
Le bellezze del cielo in sè riflette.
Sembran un strato i bei flutti marini
Di perle scintillanti e di rubini,
O come specchio in cui sua bella imago
Vagheggia il ciel tra candido e vermiglio,
E vi traspar, com'entro a puro lago
Dal margine traspar la rosa e il giglio.
Al labbro e all'occhio scintillante e vago
Di te, Nice gentil, lo rassomiglio,
Quando vuoi dir qual fiamma in petto annidi,
Ed all' amante ti rallegri e ridi.

Sì spinta avendo la velata nave,
I paladini dalla curva sponda
Dolce diletto al mormorio soave
Prendean dell' aura al lor cammin seconda;
Stavansi intorno alla spalmata trave
Assisi a rimirar la tremula onda,
Mentre a misura, onde più via si faccia,
Giungeano al vento i remator le braccia.
Mirano la sonante onda percossa
Tutta incresparsi di canuta spuma.
La doppia fila giovanil, di mossa
In mossa, par che ognor più lena assuma.
Spicca la nave ad ogni data scossa,
Come ad un soffio va leggiera piuma,
E striscia sopra l'acque, come snella
Fende l'aria la negra rondinella.

Eppur queste son lavoro di età fresca, quando il soprabbondare della fantasia è grande impedimento alla parsimonia e castigatezza. Ma il Bagnoli, che nel resto dei suoi canti non è dissimile dai due luoghi citati, avea dalla natura ingegno capacissimo, e gusto squisito sopra i suoi contemporanei. Se e' fosse nato un mezzo secolo più tardi, e così alle doti sue proprie avesse potuto aggiugnere quelle della filosofia e dell'arte cristiana, ravvivatesi negl' intelletti più robusti in questo mezzo, non dubitiamo di asserire ch' egli avrebbe colta la palma tra i poeti viventi.

Ma se è così qual pro del ristamparlo? Perchè le buone qualità dello stile son pregi anch' essi, dai quali può cavarsi profitto; perchè è bene ancora vedere gli errori in che caddero i migliori ingegni per evitarli; perchè finalmente potesse il Bagnoli sopravvivere ne'suoi scritti presso i suoi amici e i suoi concittadini, e far fede in qual modo una volontà costante può superare gli ostacoli oppostile dalla fortuna. Pur tuttavolta con tutte queste ragioni non avremmo saputo approvare l' edizione degli scritti del Bagnoli, se una mano perita quanto affezionata, non avesse cercato disgombrarne quel molto che oltre all'increscimento ed al fastidio avrebbe ingenerato dispregio nel lettore. Questa mano amica la trovò il Bagnoli nel suo concittadino Augusto Conti, uomo di religione specchiata, di mente comprensiva e di gusto squisito nelle lettere. Esso in primo luogo ha saputo portar la falce pietosa fra i rami troppo

lussureggianti di questi alberi. Così nel Cadmo i venti canti che esso comprendeva son ridotti ad undici, i quali formano un tutto intero, lasciando nella meritata oscurità battaglie, amori, mitologie ed altre superfluità cosiffatte. Dei quarantotto canti dell'Orlando Savio ha scelto solo tredici luoghi i quali possono stare da sè ed allettare un poco più la curiosità e l'attenzione del lettore. Delle altre poesie ha scelte le migliori fra le stampate, e aggiugnendovi solo quattordici sonetti degl'inediti n'è uscita una sufficiente ed utile raccolta. Un così savio discernimento gioverà alla memoria del Bagnoli, e al vantaggio dei giovani che ne vorranno leggere le poesie.

E per questi specialmente il sig. Conti ha fatto un lavoro veramente lodevole, e che vorremmo imitato da molti letterati del suo conio nel porre che fanno a stampa gli scritti altrui. Esso ha posto di luogo in luogo delle note critiche, le quali compiono a un tempo questo triplice ufficio; cioè dichiarare le parole o i sensi oscuri dell'autore, indicarne i concetti e le maniere false, assegnandone la cagione, illustrarne i tratti più belli ed il segreto magistero che li rese tali. Per tal modo la lettura di questo libro non solo è resa tollerabile ed innocua con quello che l'autore ha prudentemente mozzato dalle poesie del Bagnoli; ma essa è resa dilettevole ed utile vuoi con ciò che del Bagnoli è rimaso, vuoi con ciò che il Conti vi ha aggiunto del suo. Per la qual cosa si rende ancora desiderabile il secondo volume dove si promette la versione dell'Eneide insieme colle prose italiane e latine del Bagnoli. Questo volume non potrà non riuscire utile alle lettere, quando il chiaro editore nell'ordinarlo e chiosarlo non si diparta dalle regole seguitate nel primo volume.

II.

Tre articoli dello SPETTATORE *di Firenze nei suoi numeri dei* 14, 21 e 28 Febbraio 1858.

Lo Spettatore, giornale di Firenze, che da qualche tempo pareva dimentico dei fatti nostri, si è ora occupato di bel nuovo di noi a proposito della Rivista da noi scritta, nel fascicolo del terzo Sabbato di Gennaio del 1858, sopra il libro di Ferdinando Ranalli intitolato:

Storia delle belle Arti in Italia. La quale opera volendo egli difendere contra le nostre censure, ci viene sopra per la penna del signor Achille Gennarelli, con una di quelle grandini d'improperii che piovevano già nel 1848 dalle nubi fulminanti del *Gesuita moderno;* e che portate dal vento che soffiava, e aiutate dalla tragica eloquenza di chi le avventava, ebbero allora un qualche effetto momentaneo a favorire i movimenti della riscossa italiana. Sospettiamo nondimeno che il copista abbia a restare molto al disotto dell'originale, e la copia abbia a sembrare agli uomini assennati un anacronismo dopo la straordinaria mutazione dei tempi. I cinque tomi del libello famoso trovavano gli animi preparati, la riputazione dell'autore gigantesca, il vocabolario dei vituperii di edizione recentissima, e, quel che più importa, la tipografia italiana o tiranneggiata, o infeudata dal partito libertino, contro cui niuno pareva osasse zittire in difesa. Oggi il vocabolario degl'improperii è logoro, gli animi alquanto scaltriti dall'esperienza, l'invenzione rancida, le orecchie ottuse dal troppo; e per colmo della disdetta, alla stampa libertina è contrapposta in ogni angolo d'Italia una stampa cattolica, a cui non manca nè coraggio, nè torchio. In tali condizioni capirà lo *Spettatore* che tutte quelle lunghe colonne di vecchie invettive sono per la *Civiltà Cattolica* innocentissime, come il dardo del vecchio Priamo: e noi siamo tanto più lieti di lasciarle cadere, quanto ci riconosciamo più incapaci nel maneggiare cotesta specie di eloquenza. Dove non possiamo a meno di non osservare che gli scrittori libertini sogliono strillare tanto più forte contro chi li tocca, quanto essi sogliono essere più gagliardi nell'ingiuriare altrui. Il che crediamo provenga da questa singolarissima cagione. Essendosi quei valentuomini, forse per la lunga abitudine, fitta in capo la strana idea di dovere essere essi soli a parlare, in quanto si credono di essere essi soli l'Italia, la nazione, ogni cosa; come si veggono tocchi, strillano e si arrovellano nè sanno rifarsi dallo stupore che trovisi chi tanto ardisca. Così solamente può spiegarsi l'accusare che lo *Spettatore* fa la *Civiltà Cattolica* di maligna ed invida, che dice male di tutti e non la perdona a nessuno, e malmena tutti i buoni e va discorrendo. Supposto che essi credano la loro parte

essere il tutto, s'intende tosto che noi la pigliamo con tutti quando censuriamo gli scritti della parte loro. Ma se consentissero a riconoscere che fuori di questa vi è pure qualche anima viva in Italia, si accorgerebbero che la *Civiltà Cattolica* assai spesso loda e non biasima, fino ad aver forse dato qualche volta nel soverchio piuttosto pel primo che pel secondo rispetto, e da qualche benevolo ne siamo stati ammoniti. Ma i lodati dalla *Civiltà Cattolica* non contano per nulla, il censurare gli scritti dei libertini è censurare tutti, perchè essi sono tutti ed il tutto; e così tocchi appena, dànno in escandescenze da mettere compassione del fatto loro.

Ma noi poste in disparte le parole di *viltà*, *impudenza, audacia, menzogne, calunniatori*, *turpitudine abbominevole*, *persecuzione*, *medio evo, fango del giornale romano, fatti sleali*, e simili altri sostantivi ed aggettivi, che sono l'unico argomento delle due prime colonne dello *Spettatore,* passeremo immediatamente alla terza, la cui prima parte ci consola con due centellini di confutazione, seguìti immediatamente, nell' altra metà della terza e nel principio della quarta, da una seconda scarica d' artiglieria contro i Compilatori *pazzi da manicomio, falsarii*, *ignoranti*, *insidiatori, giuocolieri di sperimentata malizia*, eccetera, eccetera. I due tentativi poi di confutazione che trovano il loro compimento nel numero dei 28 Febbraio (le cui due prime colonne in bollore d'invettive non la cedono alle precedenti), possono riguardarsi sotto due aspetti; cioè 1 ragioni personali; 2 ragioni critiche. E di ciascuno diremo alcuna cosa.

E quanto al primo cominceremo dal ringraziare chi ci fornisce le onorevoli informazioni intorno alla probità, alla riputazione letteraria, alle angustie domestiche, alla lontananza dalla patria e soprattutto alla sincerità religiosa dell' Autore dell'opera da noi censurata; al quale siamo sommamente dolenti di avere, parte per inconsapevolezza, parte per necessità, recato un qualche aggravio nelle sue afflizioni. Ma appunto perchè savio ed onesto, il chiarissimo Autore non pretenderà obbligare ogni censore che giudica di un libro, a conoscere la patria, la famiglia, l'asse ereditario, i pericoli corsi, i danni portati nel pubblico e nel privato, e checchè altro appartiene alla persona di chi scrisse il libro censurato. Quan-

do si pubblica lealmente un parere sopra un libro, si dee solo por mente ad informare i lettori del bene o del male che se ne può raccogliere; il che dipende unicamente dal libro. Ed appunto per questo è vietato ad ogni scrittore onesto di lasciare il libro ed avventarsi alla persona: lasciare, esempligrazia, l'articolo della *Civiltà Cattolica* ed avventarsi contro qualcuno de' suoi redattori. E che tale sia il nostro procedere, lo dovrebbe sapere per esperienza lo stesso signor Ranalli; non solo per le lodi date in questa stessa Rivista con ogni sincerità a quella parte dell'opera che ne parve lodevole; ma ancora per gli elogi tributati altra volta all' opera sua letteraria, con tale copia di parole e di affetto, che poco si addirebbe ad invidiosi che volessero discreditarlo [1]. Vero è che alle lodi della opera letteraria tennero dietro i biasimi della storica. Ma che colpa abbiamo noi, se diciamo le cose come le troviamo? Dicemmo allora bene della letteraria, dicemmo male della storica: lodiamo oggi la parte artistica, biasimiamo lo spirito poco religioso. E perchè? Perchè tale è la verità del fatto, e sacra ci è unicamente la verità.

E questo confronto della presente opera del Ranalli con le precedenti serva di risposta al rimprovero che ci fa lo *Spettatore* contrapponendo ad alcuni errori da noi censurati in questa certe belle verità dall'Autore pubblicate nelle precedenti: quasi il censore di un libro potesse condannarsi a leggere tutte le altre scritture della medesima penna. Che a questo sia obbligato il tribunale prima di condannare le persone, sia pure: giacchè le persone hanno merito o demerito da tutte le opere loro. Ma un libro fa bene o male tutto da sè: nè i lettori che inghiottiscono un errore in un libro, si brigano punto di andare a cercare se altrove l'Autore medesimo abbia scritto altrimenti. Cionondimeno, se anche volessimo accettare l'obbligo che lo *Spettatore* vorrebbe imporci (un po' grave e quasi ridicolo) di non censurare un' opera di Autore vivente senza leggerne le altre; questa volta ci troveremmo averlo in parte adempiuto, e saremmo condotti a ribadire il già detto, trovando nelle due opere precedenti quel medesimo contrapposto di lodevole e di biasime-

1 Vedi *Civiltà Cattolica,* II Serie, vol. XII, pag. 75 e segg.

vole che notammo nello spirito, con che fu scritta l'ultima storia. Il quale spirito può essere nel Ranalli, come dicemmo, o sventura o colpa: ma checchè sia, è quello poi finalmente che lascia l'ultima impressione negli animi, specialmente se giovanili ed incauti, dei leggitori. E qui, poichè abbiamo toccato dello *spirito*, nella cui generale reità sta propriamente il vizio di quest' opera; osservi il lettore che il suo carattere buono o reo non può già ritrovarsi in una o altra frase del libro, o di molti libri d' un Autore; ma dee cercarsi nella costante ripetizione delle dottrine medesime (sieno pure più o meno sottilmente velate) ogni qualvolta l' occasione se ne presenta. Posto poi che debbasi dar conto dello spirito di un libro senza poterlo tutto trascrivere, come farà egli il censore per giustificare le note che vi appone? Vede ciascuno ch'egli è costretto ad accennare in una formoletta compendiatissima il difetto o il pregio di una dottrina, citando la pagina affinchè il lettore ne giudichi da sè medesimo.

E così appunto citammo noi ben molti passi del Ranalli in quella rivista (*III serie, vol. IX, pag.* 194): ma cotesto modo di censura dallo *Spettatore* vien detto *falsificazione*. Vedranno fra poco i nostri lettori chi sia, fra lo *Spettatore* e la *Civiltà Cattolica*, colui che ha falsificati i sentimenti e i passi citati: a noi basta per ora avere spiegato al lettore qual sia il fondamento, con cui abbiamo giudicato lo spirito, non già della persona, ma della storia artistica del Ranalli. Dopo le censure apposte da noi altra volta alle *Storie italiane*, non trovando correzione nella storia delle arti, vedendo anzi nell'ultima ribadite le dottrine censurate nella precedente, è naturalissimo che formiamo il concetto che il medesimo spirito continui a maneggiare la penna: pognamo pure che gli errori ed i traviamenti ad uno ad uno potessero alla meglio, non diremo già scusarsi, ma compatirsi. Coteste inesattezze di una frase ben possono cadere inavvertitamente quando sono rare e presto rivocate. Ma quando altri, non che rivocarle, le ripete e nella stessa opera e in opere successive, esse si chiariscono dottrine professate per principio, non isbagli sfuggiti per distrazione.

Cionondimeno siamo lietissimi di sapere dallo *Spettatore* che il Ranalli *crede e professa sinceramente la religione nella quale è nato; perchè, tenendo vera la legge di Cristo, non può voler sostituire la menzogna alla verità, perchè non assuefatto alle imposture non saprebbe e non vorrebbe inventare una nuova religione.* Queste belle parole sono per noi gran conforto; e maggiore ancora per ciò che l'avvocato del Ranalli soggiunge, tale essere il sentimento di tutta la sua parte. Lo pregheremo nondimeno di osservare che cotesto interno sentimento allora soltanto può valutarsi al cospetto della società, quando *la legge di Cristo* si spiega con l'autorità della Chiesa, e quando l'interno *credere* si riproduce nelle scritture messe a stampa. Nelle quali se noi troviamo poca armonia con que' sentimenti, l'essere molti e rispettabili i nomi di coloro che scrivono, non diminuisce, anzi raddoppia il danno che esse recano, e l'obbligo in noi di censurarle. Il che serva di risposta all'accusa dell'avere noi confutato que' tanti nominati nello *Spettatore;* alcuni de'quali, quando ce ne porsero occasione essi stessi, ben volentieri abbiamo anche lodati. E tanto basti intorno alle ragioni personali: veniamo ora alla parte critica dei tre articoli.

L'avvocato non ha creduto opportuno ormare colla sua confutazione i passi della *Civiltà Cattolica:* anzi nel terzo articolo, dato un catalogo delle nostre citazioni intorno al Ranalli, soggiunge: *Se in questa indicazione non si trova l'ordine progressivo dei numeri, è perchè abbiamo tenuto dietro al disordine della* Civiltà Cattolica, *alla quale essendo necessario di tutto confondere, a rendere credibili le sue falsificazioni, non poteva mantenere l'ordine delle citazioni.* Rimprovero, in cui, colla parte scortese, non manca la parte comica.

Sarebbe stato lepido che, dovendo noi in quell'opera censurare, religiosamente parlando, lo spirito eterodosso, e politicamente lo spirito libertino; tutto lo spirito irreligioso avessimo dovuto trovarlo per ordine di pagine nel primo tomo, diviso in eterodossia e paganesimo, e tutto lo spirito libertino nel secondo, per citare così le pagine per ordine! Si direbbe che *lo Spettatore* non abbia mai fatto la rivista di un libro! Ad ogni modo avendo egli senza ordi-

nare le pagine disordinato il filo del discorso, e con tal disordine snervati i nostri argomenti, noi siamo costretti a tornare a quell'ordine, non di pagine, ma di materie, con cui fu scritta la prima censura.

Il cui primo argomento potrebbe ridursi a queste poche parole: « Non è religioso lo spirito di un libro che del Cattolicismo romano ragiona costantemente con discredito, mostrandosi ammiratore del paganesimo. Or tale è l opera da noi censurata ». La prima di queste proposizioni viene da noi confermata con molte prove, e la maggiore, accennata in poche parole, è tratta dal primo volume (*pag.* 28), ove il Ranalli considera che (sono sue parole) *l'eccessivo culto di Santi, sembrando togliesse gran parte di quello dovuto al sommo ed unico Iddio, dava motivo ai nemici della cristianità di accusare la Chiesa della medesima idolatria ch' ella aveva combattuto nei pagani. Ma di ciò non appartiene a questa istoria disputare.* Così il Ranalli. Or come lo giustifica dalla nostra imputazione *lo Spettatore?* Invece di coteste parole poco cattoliche, egli trascrive dalla stessa pagina un altro testo del Ranalli, soggiungendo: *Il lettore può giudicare se possa mentirsi con maggiore sfrontatezza.* E noi lasciamo ai nostri lettori il giudicare se un avvocato possa rispondere con maggiore accortezza.

A capire poi come la *Civiltà* non abbia mentito, appuntando quelle parole di poco ortodosse, basta il riflettere che quell' accusa si ripete oggi dai protestanti che cercano invadere ed evangelizzare l'Italia; che il dire quel culto *eccessivo* è un condannare la pratica a quei dì della Chiesa; che alle parole *dava motivo* un Cattolico avrebbe sostituito *si volgeva in pretesto;* alle altre, *sembrava togliesse il culto a Dio*, lo spirito cattolico avrebbe aggiunto, per cautela dei meno accorti, una piccola confutazione, o almeno un'avverbio che riprovasse cotesta stoltizia. L Autore all' opposto con *imparzialità* poco cattolica soggiunge che di ciò *non* gli *appartiene* DISPUTARE : verbo equivoco, ma che lascia intendere potersi *disputare* se *il culto* fosse *eccessivo*, se per esso se ne *togliesse gran parte a Dio*, se fosse ragionevole l'accusa d' *idolatria*. Dottrine che sembrano ribadite dall'Autore, (*pagg.* 32, 33) ove condanna *l'abuso* di *moltiplicare sover-*

chiamente le immagini dei Santi e l'ostinazione nella Chiesa Latina di lussureggiare in immagini, . . . sorgente di scandali che la pubblica morale guastarono. Qui, come meglio vedrà il lettore se consulta l'intero contesto, si biasimano ugualmente e la Chiesa e gli iconoclasti, tornando ai rimproveri d'idolatria fatti alla prima da'Giudei e da'Musulmani. Quasi la Chiesa dovesse cambiare disciplina per le maliziose o per le goffe scempiaggini dei suoi nemici. Questa conferma abbiamo qui aggiunta, non tanto per ingagliardire la prova, quanto per mostrare che, non per figura rettorica, ma a tutto rigore di verità dicemmo nella citata nostra pagina (194) non recarsi da noi tutti gli esempii di spirito eterodosso.

Il che potrà vedersi eziandio in quella medesima pagina 28, donde è tratto il primo argomento, e dove trasandammo ciò che dice l'Autore, biasimando i molti altari eretti in una medesima chiesa. Lo spirito cattolico, specialmente in Toscana, ove le pazzie innovatrici del Ricci sono notissime, non avrebbe rimpianto, come rimpiange il Ranalli, quel *solo altare dei primi templi e la religiosa semplicità cacciata dalle prime chiese pei tanti altari ecc.* (lamento condannato contro il Sinodo di Pistoia nella Bolla di Pio VI), senza aggiungervi almeno una riprovazione di cotesta barbarie che in tutto il popolo toscano eccitò sempre tanto orrore. Speriamo che l' apologista non risponderà, perito com' egli è, trattarsi qui di bellezza artistica; risposta che attribuirebbe al Ranalli un errore d'artista, quasi il culto dovesse acconciarsi all' architettura, e non piuttosto l'architettura al culto.

La seconda prova dedotta dal primo volume (*pag.* 27) è che il Ranalli ha trasformato nei primi Cristiani lo zelo di demolire gl'idoli in vendetta delle persecuzioni sofferte. Le parole dell' Autore sono: *Teodosio compiè l'opera di Graziano con più feroce ed ostinata inimicizia ad ogni immagine di paganesimo . . . . fece al Senato approvare ciò che quel gregge di schiavi non avrebbe potuto ricusare...Fu lasciato libero ai seguaci del Cristianesimo lo sfogo del loro odio contro una religione, da cui sapevano essere stati lungamente perseguitati . . . . Onde alla fanatica moltitudine, infiammata dalle esortazioni di* QUELLI CHE PIU' AUTORITÀ AVEVANO *nelle cose della loro*

fede, *non pareva vero*, ecc. (*pag.* 27). Ora lo *Spettatore*, per giustificare il Ranalli e mostrarci falsarii, ha estratto da quella pagina 27 un brano intermedio, interrompendolo appunto a quelle parole, delle quali vedeva l' avventatezza (*Onde alla fanatica moltitudine* ecc.), e soggiunge tosto raccontarsi lo stesso dagli storici più ferventi del Cristianesimo, e vitupera la *Civiltà Cattolica*. Ma certamente *gli storici ferventi* non avrebbero usati gli epiteti di *feroce* ed *ostinata;* non avrebbero attribuito alle persecuzioni sofferte l'odio contro l'idolatria: e ciò indistintamente nei *seguaci del Cristianesimo;* non avrebbero supposto che Vescovi e Papi infiammassero il fanatismo delle moltitudini. Parole tutte che ben possono trovare un avvocato che le difenda, ma non troveranno un Cattolico che le approvi. Di che capirà lo *Spettatore* non biasimarsi da noi lo *storico che* racconta *distruzioni di monumenti*, ma il Cattolico che le racconta con parole poco cristiane.

La terza prova della *Civiltà Cattolica* è dedotta dalla pagina 24 ove si biasima il detto che Constantino (*nome della più infausta ricordanza*) . . . . *abbandonò Roma al governo di una razza spuria di stranieri e di plebei*. Qui lo *Spettatore* domanda se siamo *pazzi pel manicomio o falsarii pei tribunali*, supponendo ai tempi di Constantino il Governo temporale dei Papi ?

Noi in causa propria non ci arrogheremo di scegliere fra tribunali o manicomio : solo pregheremo lo *Spettatore* che ci spieghi a chi fu lasciato da Constantino il Governo di Roma. Noi che avevamo letto altre volte negli storici, e tra questi nel Cantù, che a Roma non fu tolto il primato; nè mai abbiamo incontrato altra moneta d' Imperatore romano a que' tempi, fuor di Constantino; credemmo bonamente che Roma rimanesse sotto l'antico suo Governo temporale, nè sapemmo interpretare qual fosse quella *razza spuria e straniera* che ebbe in Roma un tal Governo. Tanto più che, al dire degli storici, *la razza spuria* di cortigiani, di gente venale, di adulatori ecc.. trasmigrò da Roma a Constantinopoli: per lo che, tranne il Papato, in tutto il rimanente non sapemmo trovare differenza di governanti. Che poi il Papato incominciasse a *governare*, benchè non sovranamente, in Roma a' tempi di Constantino, ed anche prima, ciò sebbene sembri

allo *Spettatore* bugia o pazzia, è peraltro un fatto non meno evidente nella storia, che necessario nel discorso. Gli storici, fra le ragioni della traslazione dell' Impero, annoverano l' ombra che riceveva *da un sacerdozio sì eminente l'Imperatore . . . il quale lo soffriva in Roma men pazientemente che nell' esercito un Cesare che gli disputasse l' Impero* [1]. *In Roma ancor pagana il Pontefice romano dava già impaccio ai Cesari* (De Maistre). [2] Dagli storici medesimi sappiamo, e se ne dolgono i giureconsulti cesarei, che gl' Imperatori avevano abbandonato in mano ai Vescovi gran parte dell'autorità legislativa: i Vescovi medesimi riprovavano talora le leggi stesse degl' Imperatori: e questi lungi dal risentirsene, pubblicavano che certe leggi dovessero sottostare all' approvazione dei Vescovi. Ora che altro è questo se non Governo? Governo spirituale bensì agli occhi del Cattolico; ma che dagli eterodossi ad ogni tratto appellasi invasione della Chiesa o debolezza di Principi condiscendenti. In questo senso dunque, che da scrittori liberaleschi non può essere disdetto, la storia ci fa sapere che anche il Papa, almeno come gli altri Vescovi, avea governo. Il discorso poi ci dice che dovette averlo, non essendo possibile fra Cattolici, specialmente in assenza del Capo supremo dell'Impero, che non sovraneggiasse di fatto, se non di diritto, quell'autorità gerarchica che, governando l'uomo morale, governa spiritualmente sì, ma appunto per questo potentemente, tutto l' uomo esteriore e il mondo sociale. Se dunque i Papi veramente governarono in Roma quando Constantino ne abbandonò la residenza; se fuor dei Papi il governo continuò qual era per l' addietro quando altri Imperatori risiedevano a Nicomedia, Milano ecc., a chi si riferisce quel titolo di *razza spuria* e di *stranieri*, alle cui mani *rimase abbandonato* il *Governo di Roma?* Tutto ciò sia detto unicamente perchè si comprenda che il dare del pazzo e dell' ignorante può essere talora un regalo pericoloso, e non è sempre come la saetta di Gionata che mai non tornava indietro. Saremo del resto lietissimi che il Ranalli non abbia avuto quell'intenzione sinistra, siavi o non sia-

1 Bossuet, Discorso sulla Stor. Univ.

2 Vedi Cantu' *Epoca* VII *Affari religiosi* cap. IV.

vi la *razza spuria*, a cui ricadesse il Governo di Roma abbandonata da Constantino.

Passiamo ora alla quarta prova della *Civiltà Cattolica*, che essa deduce da quelle parole del Ranalli (*vol.* I, *pag.* 45), ove parlandosi di S. Gregorio VII, questi viene da lui tacciato di simonia. La *Civiltà Cattolica* l'accennò in due parole; e l'avvocato che sentì probabilmente tutta la forza dell'argomento, giudicò più prudente di saltarlo a pie' pari. Ma coteste gherminelle, utili a difendere una causa nel foro, non giovano a difendere nel mondo letterario e religioso. Se lo *Spettatore* stesso ripetesse ai suoi lettori le velenose formole, con cui si strazia ivi il Papato, e che giungono talora alla bestemmia contro quel santo Pontefice, siamo certi che più d'uno di essi, benchè avvezzo a cotesto frasario, ne sarebbe stomacato. Lasciamo la falsità di fatto che i Romani avversassero la Sede apostolica, cui tante volte difesero contro i tirannelli, e contentiamoci di notare le formole del racconto, sempre favorevoli ai nemici della Chiesa, sempre contrarie ai suoi fautori. Il tiranno oppressore del Pontefice vien detto *l'eloquente e coraggioso Crescenzio:* quel mostro di *Arrigo IV lasciò un forte esempio ai futuri Cesari: Gregorio VII era salito sul trono col fermo proponimento d'innalzare i Papi sopra i Re .... L'ambizione e la prosperità della Chiesa gli davano ardire ....* facendo *valere l'autorità del Pontefice contro le simonie (quasi il simoneggiare avesse dovuto essere lecito al solo papa): induceva i Principi a sottomettere le loro terre a S. Pietro* IN ASSOLUZIONE DEI LORO PECCATI .... *ad aumentare le ricchezze e il potere della sede pontificia, seguitando gli esempii della malaugurata razza dei Carlovingi .... gagliardo esempio ai futuri papi di tener più dal regno di questo mondo che dal regno dei Cieli* (vol. I, pagg. 45, 46). Ecco il frasario *cattolico* di cotesta storia quando parla dei Papi, dei loro fautori e de' loro persecutori; e qui si tratta di un Papa santo, il quale è accusato di simonia, di ambizione e di tenere più alla terra che al cielo! Se pure quell'ambizione non si riferisce alla Chiesa, come forse la frase italiana porterebbe, ma che non vogliamo credere per non rendere la bestemmia ancora peggiore.

Tutta cotesta contestura di frasario scandaloso viene trasandata dallo *Spettatore* ben consapevole della impossibilità di giustificarlo, non meno che quell'altra estratta dalla pagina 37, ove si dice *simonia impudentissima* cancellare i peccati con le elemosine. Ciononondimeno l'articolista ha saputo evitare la taccia di non averlo toccato, dicendo al fine della pagina 82, che avendo a parlare di que' secoli, il *Ranalli dovea naturalmente toccare delle simonie, come S. Pier Damiano e il Muratori; avvertendo però che non dee confondersi la superstizione del medio evo con la religione santissima del Vangelo*. Che bel modo di TOCCARE nel Ranalli! E che lealtà di rispondere nello *Spettatore!* Trascrivere parole innocenti e tacere le irreligiose, e poi gridare falsaria la *Civiltà Cattolica!*

Nota poscia la *Civiltà Cattolica* come certe invettive scappano fuori a sproposito, parlando esempligrazia di Torre Borgia e dell'odio di Pier di Cosimo al cantar dei Frati. Al che lo *Spettatore* risponde che avrebbe potuto dir di peggio: e di questo noi siamo più che persuasi; e che peggio dissero il Leibnizio (protestante) e il Raynaldi: il che non fa a proposito per la quistione. Abbiamo già detto che non trattasi qui d'esaminare i fatti, ma lo spirito con cui si scrivono. Tutti quei Santi che hanno bramato la riforma della Chiesa, la bramarono perchè vedevano dei difetti ed anche delle colpe; ma ne parlarono in modo assai diverso da quello che tiene il Ranalli. Di queste arti da avvocato tu ne incontri parecchie nell' apologia: come colà ove si rinfaccia alla *Civiltà Cattolica* di parlare prima di Graziano e poi di Constantino: e poco appresso di *saltare come un giuocatore di prestigio* dal primo al secondo volume: quasi fosse falsario chi per investigare lo spirito di una scrittura confronta i testi tra loro lontani! Quasi lo spirito che è cattolico nell' ordine di cronologia e d' impaginatura, perdesse il Cattolicismo col perdere la serie dei tempi e delle pagine!

Il sesto argomento della *Civiltà Cattolica* è dedotto dalla pagina 7 del secondo volume, ove *le guerre religiose* si adducono per testimonii di un secolo rotto a nefandezza. Ma di questo l'articolista non parla: come neanche risponde per giustificare la maniera irriverente, con che si dice per la prosperità del pontificato essere

cresciuti monisterii, templi, altari e checchè altro affezionava il rozzo e corrotto popolo, privo di ogni sentimento buono ed umano. Onde la religione mitissima del verace Evangelio di Cristo s' allontanava dai cuori ; e la superstizione fanatica e crudele più salde radici vi mettea (vol. I, pag. 31). Singolari effetti dei monisteri, dei templi e degli altari !

Non così è dimenticato il rimprovero fatto dalla *Civiltà Cattolica* al Ranalli di aver lodato il clero veneto; perchè, essendo stato clero *proprio e civilmente unito con lo Stato* , fu cagione di sincera affezione alla religione. Qui lo *Spettatore*, senza troppo brigarsi dell'intimo senso di coteste parole, abbandona alla *Civiltà Cattolica* questo argomento , e si fa apologista di quella repubblica perchè amò le reliquie de' Santi. Ma chi ha biasimato Venezia per le reliquie? Bella maniera di scambiettare nel rispondere! *Iam dic, Posthume , de tribus capellis.*

Nè meno artifizioso è l'attribuire alla *Civiltà Cattolica* un acconciamento di testo, perchè al rimprovero precedente che sta a pagina 39, un altro ne AGGIUNGE della pagina 361, intorno all'ammirazione del Ranalli pel paganesimo. Quell'AGGIUNGE è proprio un gioiello ! *La Civiltà Cattolica* in quel luogo torna da capo e fa una transizione, quale potrebbe porsi nel separare due parti del discorso, dicendo (*pag* 196): *All' avversione del Ranalli pel Cattolicismo corrisponde l' ammirazione* verso i pagani. Questo andare a capo , questa transizione da una parte ad un'altra, che un retore ordinario direbbe *separazione* , per lo *Spettatore* è una *aggiunta* al clero veneto. Bene sta! purchè c'intendiamo col vocabolario.

Il quale amore del paganesimo viene confermato dalla *Civiltà Cattolica* con varie pruove che non hanno più senso, quando sono separate dall'assunto, come fa *lo Spettatore* parlando di Zoroastro. Le parole del Ranalli che tanto spererebbe dalle opere di quel Savio per comprendere il mistero doloroso della vita umana e i principii della creazione , suonano o non suonano ammirazione? È o non è ammirazione delle *repubbliche di Grecia e di Roma* il trovare in esse *un' ammirabile educazione pubblica che* con esse *finì* (pag. 218, vol.

II)? *Lo Spettatore* ci accusa in tal proposito di falsità, perchè quell'educazione viene detta *mirabile*, per l'ispirare che faceva il sentimento della bellezza: senza avvedersi che in questo stesso amore della bellezza, separato presso quei pagani dall' onestà, dimora appunto uno dei caratteri della morale pagana che noi lamentiamo nel Ranalli. E tornando alla scuola d'Atene, è o non è ammirazione pei pagani il domandare: *Dove trovare esempii personificabili di sapienza, fuor dei tempi antichi*, quasi non vi fosse un sapiente insigne fra i Cristiani? È o non è ammirazione per Giuliano il dircelo *invaghito della bellissima faccia di gloria*, *dotato d'ingegno per rialzare l'abbattuta maestà di Roma*, scusandone poi l' apostasia in quantochè *la cristianità* uscita *dall'umile e puro silenzio de'sotterranei e delle catacombe* era offuscata dalle eresie, e deplorando, non già l'apostasia di quell'empio, ma l'essergli fallito l'intento? Tutto questo si trova nella stessa pagina 25 del Ranalli, e *lo Spettatore* dice che la *Civiltà disgiunge e poi rappicca.* Ma sapete perchè? Perchè prima aveva parlato di Constantino, dimenticandosi di citare la pagina 20. Nella quale il Ranalli veniva accusato dalla nostra rivista d'aver perdonato a Constantino l'essersi fatto cristiano, in quanto la sua conversione era stata poco sincera ed avea conservato in parte il gentilesimo. *Lo Spettatore* per giustificare il suo cliente ne reca quelle sole parole: *La conversione di Constantino non fu tutta spontanea.* Ma perchè non soggiungere le altre? Perchè non dirci che a mostrare Constantino cattolico per necessità più che per intima persuasione, il Ranalli adduce l' aver egli rispettato *i monumenti del culto de'suoi maggiori*? Che con *una mano innalzava basiliche, coll'altra abbelliva i templi degl'Iddii*? Che la religione di Cristo volle... *quelle pratiche* e *forme esterne* che *gradito all' impero aveano fatto il Paganesimo*? (pagg. 19, 20) [1]. Tutte coteste parole, dice *lo Spettatore, significano che l'Imperatore non fece violenza ai sudditi,*

1 Se la *Civiltà Cattolica* avesse voluto notare nella sua rivista tutte le proposizioni poco ortodosse, avrebbe potuto aggiungere in questo medesimo passo che il Ranalli suppone in quella pagina, come il protestante Guizot, che l'*istituzione dell'episcopato non fosse* al principio del Cristianesimo, e che l'episcopato venisse *cangiando in assoluta podestà le congregazioni dei primi secoli.*

perchè abbracciassero altra religione. Davvero? Ci rallegriamo con *lo Spettatore*, di aver trovata una nuova lingua italiana.

Prova del paganesimo in morale recansi dalla *Civiltà Cattolica* l'ammirazione e le esortazioni del Ranalli per le pitture che *rinfocolavano il popolo sanese nel disperato* desiderio di libertà della patria; e di ciò tace al tutto l'avvocato. Ma non tace già intorno all' elogio fatto dal Ranalli a Raffaello con queste parole: *La sua inclinazione al diletto della carne non impedì che il suo costume fosse esempio* ecc. *Lo Spettatore* trova qui ragione pel lettore di *diffidare che noi parliamo falso*, 1° perchè il Ranalli *non ha lodato l'incesto, l'adulterio, il furto*, (pag. 84 *colonna terza*), *ma solo notato i suoi amori, che alla fine erano con donna libera e nascosti*: 2° perchè non ha *confessato* che Raffaello *fosse sfrenato a licenziosi eccessi*: 3° perchè il Ranalli dà il titolo di angelo al Sanzio, quando nota la divinità del suo ingegno nel figurare le cose celesti: 4° perchè il Vasari e il Bembo ne fecero elogio consimile.

Vede il lettore che la prima parte dell'apologia sarebbe appunto una conferma dell'accusa: giacchè è egli linguaggio cattolico lodare come *uomo perfetto* un donnaiuolo, purchè faccia in segreto? Questo si potea fare dai pagani per Socrate; ma fra Cattolici il linguaggio non corre.

— Ma il Ranalli non consente col Vasari che fosse *sfrenato a licenziosi eccessi.* — Risponde il Ranalli stesso *rimanere sempre incontrastabile che il Sanzio amasse le donne ed una perdutamente* (pag. 36).

— Ma fu detto angelo per la divinità dell' ingegno. — Ecco la frase: *Se la natura intese mai a formare un uomo in ogni parte perfetto, Raffaello fu certamente quel desso, vero angelo mandato dal cielo per innamorarci ecc.* (pag. 32). Se avesse detto pittore perfetto, la ragione dello *Spettatore* varrebbe: ma uomo è più che pittore.

— Ma il Vasari dice a un dipresso il medesimo. — Anzi la citazione del Vasari addotta in difesa è un argomento di più del poco cattolicismo, con cui scrive il Ranalli. Perciocchè il buon Vasari, prima di dirci che l'*anima sua è da credere che abbia di sè medesima adorno il cielo*, premette che vicino a morte il Sanzio, *come cristiano, mandò l'amata sua fuor di casa* con altri segni di vera pietà;

poi confesso e contrito finì il corso della sua vita [1]. Le quali cose tutte si sono troncate dal Ranalli, quasi a volere evitare quel puzzo di conversione cristiana. Egli l'avrà fatto per tutt' altro motivo che a noi non tocca giudicare: ma il lettore non disdirà che, se avesse voluto evitare a vero studio ogni ombra di Cristianesimo, non avrebbe potuto troncare il testo del Vasari più opportunamente. Intorno poi all' epitaffio del Bembo, basta ricordare il proverbio: *Bugiardo come un epitaffio*: senza dire e del carattere morale dell' epigrafista, e del genio consueto di que'latinisti del cinquecento, cui l' antitesi dell' *integer*, *integros* dovea parere tal gioiello da usare indulgenza a danno della verità.

Del resto tutto questo è un di più: chi vuol vedere la tinta generale di quell' elogio, ne legga la conclusione a pagina 34. Vedrà che le *preziose reliquie* (del Sanzio) furono di *tanta virtù*, che *accesero l' agghiacciato secolo con insolita riverenza* ecc. che *s' inchineranno con devoto ossequio tutte le generazioni amiche del buono e del bello a piè del Sarcofago del Sanzio, e verranno nel pensiero che, se nel XV secolo erano grandi scelleratezze, erano pure grandissime virtù.* Questo linguaggio un Cattolico lo adopera per onorare i Santi: e rivolto a tal uomo non può fare a meno di urtare il sentimento di chiunque distingue il sacro dal profano ed il bello artistico della bontà morale.

Fin qui abbiamo mostrato la *lealtà* dell' apologista del Ranalli e la *falsità* della *Civiltà Cattolica* nell' accusare questo secondo di spirito poco cattolico. Dovremmo ora esaminare allo stesso modo l'apologia per rispetto allo spirito politico. Ma poichè da un canto in opera di buona fede la metà delle prove recate potrebbe bastare a giustificarci, e dall'altro anche *lo Spettatore* riconosce *troppo ardita* in materia politica *una frase del Ranalli*, ci contenteremo del fin qui risposto: tanto più che dopo la stampa di quella Rivista (9 Genn. 1858) il fatto spaventevole del 14 impone ad ogni censore onesto e cristiano un riserbo che prima sarebbe stato eccessivo. Non torneremo dunque a toccar cosa che possa tribolare nuova-

1 Vasari Edizione di Venezia 1828, pag. 260, del vol. VII.

mente quell'Autore sventurato e dabbene, il quale Dio sa se avrebbe voluto che un avvocato venisse ad obbligarci a ricordare e chiarire in pubblico ciò cha a lui sarebbe stato probabilmente più utile mandare in oblio. Certamente non siamo noi che abbiamo voluto rifrugare coteste piaghe; compiuto il debito di mettere in guardia l'universale, noi avremmo lasciata in pace una persona, per cui non abbiamo alcun titolo di avversione personale e molti ne abbiamo di stima e di riverenza.

Qui potrebb'essere finita la nostra rivista che mostrerà, speriamo, ai nostri lettori (non certamente a quei dello *Spettatore*), quanto siano ponderate le nostre censure; nelle quali ci studiamo sempre che i biasimi sieno anzi minori che maggiori del demerito. Ma resta allo *Spettatore*, un argomento estrinseco che, cominciato nel primo dei tre articoli, è stato potentemente ribadito nel terzo: di che si può credere che in esso l' articolista riponesse il suo Achille. E quell'argomento si trae dalle approvazioni censorie e dal silenzio della Congregazione dell'Indice intorno alla prima edizione del Ranalli. Ora diciamo noi: se lo *Spettatore* può trovare *impudenza*, *menzogne*, *turpitudini abominevoli*, *fango del giornalismo* e va dicendo nella *Civiltà Cattolica*, firmata dalla censura di Roma nel 1858, com'è possibile che egli dia tal peso alla censura fiorentina, che non sia lecito biasimare un'opera che ella abbia firmato nel 1845? E poi com'è possibile che voglia condannarci a sapere tutti i libri che furono approvati in quel tempo, quando nella seconda edizione non si trova mentovata quell'approvazione? Quanto alla Congregazione dell'Indice, l'articolista s'ingannerebbe a partito se pensasse che un libro in quello non contenuto nominatamente, sia per ciò solo libro buono e però approvato dalla Chiesa. Non tutti i libri sono recati alla conoscenza della Congregazione, e quand'anche fossero, il solo fatto di non averli condannati non è segno di averli approvati.

III.

Scritti varii del Dottor Luigi Maini.

La patria del Sigonio e del Muratori non fu mai scarsa di nobili ingegni, che alle classiche lettere congiungessero gli studii severi della critica e della erudizione. E che nol sia anche oggidì, bastano a provarlo i nomi illustri di un Cavedoni, di un Parenti, di un Veratti, di un Galvani e di altri che l'Italia venera come maestri nelle diverse discipline, cui hanno arricchite e seguono ad arricchire co'loro scritti.

Ora al bel numero di cotesti eletti ingegni, onde fiorisce Modena, deve ascriversi anche il Dottor Luigi Maini, autore di parecchi opuscoli eruditi e storici, piccoli di mole ma pieni di buon succo di erudizione e per chiunque misuri il valore de'libri non a spanne o a peso di carta, ma dal buono che contengono e dal molto che costarono di studii e di fatiche, pregevoli assai più di molte altre opere che fanno oggidì nel mondo tipografico ingombro voluminoso. Oltre poi l' essere pregevoli per sè stessi, son tali ancora doppiamente per le belle speranze che dànno del tanto più e meglio che l'Autore, tuttavia fresco di età, promette col crescere degli anni e degli studii. I suoi lavori furono messi a stampa in varii tempi, ora a parte, ora in raccolte periodiche e specialmente in quella pregevolissima degli *Opuscoli religiosi, morali e letterarii* di Modena; e noi ne abbiamo fatto qualche menzione altrove, ma qui li raccoglieremo a breve rassegna, dalla quale potrà il lettore facilmente giudicare dello spirito e del merito dell'Autore.

In primo luogo ricorderemo le edizioni da lui fatte di scritti altrui inediti o dimentichi, e preziosi per valore storico o letterario. Tali sono primieramente due Lettere di Alessio Visdomini gentiluomo ferrarese, in cui sono minutamente descritte le cerimonie dell'inaugurazione al seggio ducale di Ferrara di Ercole II nel 1534 e di Alfonso II nel 1559 [1]: le quali lettere, benchè siano a stampa

1 *Sopra l'avvenimento al seggio ducale di Ferrara di Ercole secondo e di Alfonso secondo successore di lui, Lettere di* Alessio Visdomini, *con avvertimento preliminare del Dott.* Luigi Maini. Modena, Moneti, 1856.

nelle *Memorie storiche di Reggio di Lombardia* del Conte Nicola Taccoli, pubblicate in Carpi nel 1769, possono tuttavia riguardarsi come inedite, atteso la rarità grande di quest' Opera, e valevano certo l'onore di riveder la luce, più che non certe altre che, secondo il vezzo di oggidì, si vanno talora dissotterrando dagli archivii senza niun vantaggio. Degnissime dello stesso onore erano le due Leggende di S. Giuliano e di S. Eustachio, che il Maini trasse da un codice antico, scritto cioè sul cadere del secolo XIV od al cominciare del XV; siccome quelle che per l'aurea semplicità del dettato e per la purezza della lingua risplendono bene tra i gioielli del nostro trecento [1]. La prima di esse, dice l'editore nell'*Avvertimento* posto innanzi, è, per quanto mi sappia, inedita affatto: la seconda, benchè già pubblicata dal Manni e poscia dal Cesari, è aggiunta per dare un saggio compiuto del codice da cui ambedue sono trascritte. Il congiungere poi in una sola edizione le leggende di quei due santi fu bel pensiero, atteso la somiglianza che corre tra essi nelle avventure che le tradizioni ce ne ricordano: come fu bel pensiero e cristiano lo scegliere tal pubblicazione pel festeggiamento di nozze illustri, giacchè « oltre il pregio che loro deriva dalle bellezze del dettato, e che solo varrebbe a renderle più importanti delle solite cantafere epitalamiche, hanno pur questo non meno considerevole di rivelarci utili ammaestramenti di vita matrimoniale [2] ».

Dal medesimo codice è pur tratta un'altra *Leggenda di S. Cristoforo* anch' essa inedita [3] e, come le due precedenti, corredata dall'editore, nell'Avvertimento preliminare e nelle note, di illustrazioni storiche e filologiche, le quali grandemente ne accrescono il pregio.

Finalmente, tra coteste edizioni sono da noverare le memorie da lui tratte a luce di alcuni Santi, appartenenti alla Chiesa di Modena, o perchè ivi ebbero i natali come sono quei Beati modenesi, le

1 *Leggende di San Giuliano e Sant' Eustachio secondo la lezione di un codice antico, pubblicate dal Dott.* Luigi Maini. Reggio, Torreggiani 1854.

2 Ivi pag. 15.

3 *Leggenda di S. Cristoforo edita secondo la lezione di un codice antico dal Dott.* Luigi Maini, *ad illustrazione di una vecchia pittura testè scoperta nella cattedrale di Modena.* Modena, Pelloni 1854.

cui Vite egli pubblicò da un'operetta latina inedita di Francesco Forciroli [1], o perchè vi han culto speciale, come S. Omobono, una cui Vita, antica sopra quante ce ne sono rimaste e finora inedita, il Maini trascrisse da un codice di Reggio del secolo XV, e pubblicò la prima volta [2] nell'occasione solennissima della visita che il S. P. Pio IX fece a Modena nel Luglio del 1857, riserbandosi a ripubblicarla, con tutto l'opportuno corredo di illustrazioni e di note, negli *Opuscoli religiosi morali e letterarii* di Modena.

Passando ora agli scritti originali del Maini, ci si fa innanzi tra i più rilevanti quello che egli pubblicò nel 1853 intorno alle *Corse del palio in Modena* [3]: dotta monografia, piena di varia ed amena erudizione, ove dalle memorie, dalle cronache e dalle storie patrie l'Autore ha raccolto e ordinato tutto ciò che si riferisce al costume di correre il palio, usato per festeggiamento pubblico in Modena come in altre città, e continuatovi dal secolo XIII, al quale ne risalgono i primi ricordi, fino ai tempi nostri. Siccome poi tra le fonti da lui investigate a quest'uopo gli venne alle mani un documento assai pregevole in versi latini del Rococciolo, poeta modenese del secolo XVI, ve lo aggiunse come appendice, sotto il titolo: *De spectaculis urbis Mutinae ex poemate manuscripto Publii Francisci Rococciolii, quod Mutineis inscribitur*, accompagnato da una traduzione in versi italiani di Marc'Antonio Parenti, e preceduta da una dissertazione storica, in cui l'Autore, presa occasione dal poema del Rococciolo, discute ed illustra alcuni punti di storia patria, e specialmente intorno alla famosa guerra tra i Modenesi e i Bolognesi, cantata dal Tassoni nella *Secchia Rapita*.

1 *Vite de' Beati Modenesi ecc.* Modena, Pelloni, 1856. — *Dei Beati Gherardo, Rangoni, e Gherardo Boccabadati di Modena dell'Ordine dei Frati Minori ecc.* Modena, Rossi, 1856.

2 *Sancti Homoboni Civis Cremonensis, Mutinae patroni minoris, Vita antiquior nunc primum in lucem prodit cura et studio* Aloisii Maini I. U. D. Mutinae, Soliani, 1857.

3 *Le Corse del Palio in Modena, Cenni storici del Dott.* Luigi Maini. Modena, Cappelli, 1853.

Di argomento non dissimile è un altro scritto del Maini intorno all'uso *Dei sollazzi profani a mezza quaresima* ecc. [1]. Del quale uso comune in Italia e fuori egli descrive le varie fogge adoperate nelle diverse città d'Italia, e specialmente in Reggio, ne ricerca le origini, ne arreca le ragioni, mescolando al diletto delle curiose notizie ivi da lui raccolte l'utile di savie considerazioni, degne di chi sa trovare nei soggetti anco più tenui della storia gli ammaestramenti, di cui ella è sempre feconda.

A questi temi profani sieguono altri di materia sacra, appartenenti cioè al culto e all'Agiografia cristiana, nella qual parte di storia il Maini sembra aver posto principalmente l'amore e lo studio delle sue erudite ricerche. Due di essi risguardano il culto di Maria Vergine Assunta e della sua Immacolata Concezione, nella città di Carpi [2]. Altri trattano della vita, del culto e delle immagini di S. Contardo, della nobilissima Casa Estense, fiorito nel secolo XIII, e in sulla fine del XVII eletto dalla città di Modena per suo special Protettore [3]. Ma più ragguardevoli per ampiezza e per acume d'investigazioni storiche sono i tre lavori, che il Maini mise in luce l'anno scorso intorno a S. Possidonio, alla traslazione del suo corpo dalle Puglie nell'agro mirandolano, all'invenzione del medesimo, e a varii monumenti risguardanti la storia del suo culto [4]. In questi

1 *Dei sollazzi profani a mezza quaresima, ed in ispecie* Delle Vecchie *in Reggio di Lombardia, Cenni storici del Dott.* Luigi Maini *da lui medesimo compendiati,* Reggio, 1855.

2 *La festa dell'Assunta in Carpi, Cenni storici di* Luigi Maini. Modena, Vincenzi 1849.

Del Culto all' Immacolata Concezione di Maria nella città di Carpi, Ricordi del Dott. Luigi Maini, *con iscrizioni.* Carpi, 1855.

3 *San Contardo d'Este, Comprotettore di Modena, Ricordi storici del Dott.* Luigi Maini. Modena, 1857.

Iconografia di S. Contardo d'Este, Comprotettore di Modena. Modena, 1857.

4 *Sopra la traslazione del corpo di san Possidonio dalle Puglie nell' agro mirandolano alla Chiesa che da lui s' intitola, Osservazioni storiche-critiche del Dott.* Luigi Maini. Modena, 1857. – *Di alcuni monumenti risguardanti la storia del culto di S. Possidonio, protettore principale della Città e del Ducato*

specialmente l'Autore non solo dà prova di vaste cognizioni storiche e di profonda erudizione, ma si mostra largamente fornito di quella solidità di giudizio, penetrazione di mente, giustezza di raziocinio e lucidezza di esposizione, senza le quali il critico e l'erudito in luogo di arrecar luce nei punti oscuri e scabrosi della storia non riesce che ad avvilupparli di maggiori tenebre.

Da questo rapido prospetto dei lavori del Maini (di quelli almeno che sono giunti a nostra notizia), i nostri lettori si saranno avveduti quali siano le predilezioni dell'Autore e come, nell'immenso campo che offre agl'ingegni la storia erudita, egli abbia prescelto per sè i soggetti patrii e religiosi. Dell'aver eletto soggetti patrii, nissuno certo gli darà biasimo, ma piuttosto lode grandissima, non potendo in nessuno cadere il dubbio che, tra le molte maniere di servire utilmente coll'ingegno alla patria, nobilissima non sia quella d'illustrarne la storia. E se nella gioventù italiana molti valorosi e fervidi ingegni, invece di correre dietro a folli utopie, applicassero la mente a severi studii con zelo somigliante a quel del Maini, certamente potrebbero un giorno meritare dell'Italia assai meglio, che non fanno avviluppandosi in arcane trame di congiura e di sedizioni e preparando a lei nuovi dolori e nuove vergogne.

Ma non tutti forse concorderanno ugualmente nel commendarlo di dedicarsi a soggetti religiosi. Lasciamo stare quella generazione d'uomini e di giornali che fan professione di libertinismo e d'irreligione, giacchè costoro avendo a stomaco ogni cosa che senta di pietà e di religione, non è maraviglia che versino censure ed eziandio dileggi sopra chi ad essa dedica la penna e l'ingegno, e dei loro biasimi non che turbarsi, deve anzi uno scrittore cattolico tenersi onorato. Ma per avventura eziandio tra i Cattolici onesti e sinceri potrebbe trovarsi chi non facesse buon viso agli studii religiosi del Maini, non già perchè sieno religiosi, ma perchè egli è uomo laico, e non credono che ad uomo laico si convenga il penetrare nel santuario di certe discipline più strettamente sacre, quali sono

della mirandola, Cenni illustrativi del Dott. Luigi Maini. Modena, 1857. - *Sopra la invenzione del corpo congetturato di S. Possidonio ecc. memoria del Dott.* Luigi Maini, *con documenti.* Modena, 1857.

le agiografiche e liturgiche, oppure temono che queste in tali mani non abbiano a ricevere danno piuttosto che incremento e splendore.

Se non che, a giudizio nostro, questo timore che in altri casi può essere savio, nel caso presente non ha alcun fondamento. La condizione laicale per sè non toglie al certo che altri possa trattare con lode le scienze sacre e quanto ad esse si attiene. Nè ci mancano in Italia, (per tacere gli estranei come il De Maistre e il Chateaubriand) esempii illustri di autori che, senza essere chierici, scrissero saviamente e utilmente di cose religiose: bastino per tutti Scipione Maffei e Alessandro Manzoni, e più recentemente ancora il prof. Ignazio Montanari, scrittore esimio di agiografia e l' indefesso Conte Tullio Dandolo che tanti e svariati lavori sta regalando all' Italia. Come dall' altra parte non mancano pur troppo, benchè la Dio mercè siano pochi, esempi di chierici, i quali o scrivessero di cose disdicevoli anche a un profano o trattassero la religione e la dottrina sacra con profanità secolaresca, anzi pagana. Imperocchè il trattare bene o male di cose religiose non dipende dall' estrinseche qualità di chi scrive, ma sì dalle intrinseche della mente e del cuore. Quando la prima sia fornita di sana e solida dottrina, e il secondo sia informato da uno spirito veramente cattolico, pio e ossequioso all' autorità della Chiesa, non v' è nulla a temere e v' è molto a sperare dall' ingegno dello scrittore. E questo appunto si avvera nel Maini, siccome gli scritti medesimi da lui finquì pubblicati ce ne fanno sicura testimonianza. Quindi ben lontani dal dubitare di lui o dal fargli colpa di temerario per aver messo mano a studii religiosi ed agiografici, ci sembra anzi, che tutti i buoni debbano sapergliene grado e favorirne l'opera.

Quanto a noi, ci congratuliamo col Maini delle sue dotte e religiose elucubrazioni tanto più volentieri, quanto che in esse egli accenna e promette altre opere di maggior lena, sopra le quali sta alacremente lavorando. L'ottimo saggio che egli ha dato di sè colle precedenti, ci fa desiderare ch' esse vengano presto in luce ed abbiano una lunga e nobile successione.

ARCHEOLOGIA

1. Il mondo di Cerere — 2. Nuovo epiteto a Giove — 3. Solenne granchio pescato in riva alla Senna — 4. I pifferi di montagna — 5. Una nuova epigrafe aggiunta al Museo kircheriano — 6. Messico. — 7. Urna del sig. Giulietti di Chiari pubblicata dal sig. Hubner.

1. Gli antichi Romani, che eran uomini di grande giudizio o come si dice a'dì nostri di molto senno pratico, lo dimostrarono ancora nell'imporre alle cose nomi proporzionati alla loro importanza. Quindi è che a tutta quella moltitudine di attrezzi (noi diremmo bazzicature), con cui le donne cercavano di farsi più belle che non avea voluto farle la madre natura, accomunarono quella voce medesima, con cui dalla sua bellezza denominarono l'universo. Che anzi pretendono i tedeschi editori del Forcellini (con quanta ragione lo lasceremo giudicare ad altri) che il primo significato della parola *mundus* sia proprio quella moltitudine di ornamenti donneschi, con cui solevano lisciarsi e strebbiarsi per comparire. Da questo significato della voce *mundus* derivò il chiamarsi col medesimo nome quella cista sì spesso mentovata negli scrittori che parlano de' misteri di Cerere, perchè conteneva varii oggetti sacri al culto di quella Dea. Un esempio chiarissimo di quest'uso riscontrasi in Apuleio, il quale incolpato dal suo accusatore dell'essersi trovato tra'suoi mobili uno specchio; tesse di questo un panegirico, del quale ci duole di non potere addurre che il principio. *Quoniam, ut res est, maius periculum decernis speculum philosopho, quam* CERERIS *mundum profano videre*, con quel che segue. Se questo luogo di Apuleio fosse venuto in memoria a due chiarissimi archeologi della nostra età, noi ci diamo a credere che non avrebbero esitato nella interpretazione di una insigne epigrafe capuana tornata in luce non ha gran tempo.

. . . ICVRIA. M. F. SACERDOS
CERIALIS. MVNDALIS
D. S. P. F. C.

Posta quella testimonianza chiarissima di Apuleio che parla del *mondo di Cerere* siccome di cosa notissima, appena ci sembra probabile che la nuova *sacerdos Cerialis Mundalis* possa spiegarsi altrimenti che per la sacerdo-

tessa a cui era affidata la custodia della cista di questa Dea; e non pare che sia mestieri di ricorrere nè al *pane bianco* nè all' *orco*, siccome vediamo essersi fatto nel Bullettino archeologico napoletano n. s. vol. V, pag. 91, e nel Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica. Ma qualunque sia la significazione che voglia darsi a questa voce *Mundalis*, ella sarà raccolta dagli ampliatori del lessico latino, a cui finora essa manca.

2. Ne' due numeri or ora citati de' due Bullettini, da cui siamo usati di trarre la parte principale delle notizie archeologiche, viene riferita e qualificata per importante la seguente iscrizione trovata nella stessa città di Capua.

ti. claudio. NERONE. P. *Quintilio. varo. cos*
... ANTISTIO. L. F. CAMPANO. II. VIR. T. POMPONIO. Q. BIVELLIO. AED.
*l. cocceiv*S. C. L. M. L. PAPA. AEDIC. IOVI. LAR. EX. D. D.

I supplementi sono del signor Cav. Minervini, che primo la pubblicò; e sopra questi l'Henzen non truova che replicare. Non così quanto alla parola LAR, che il Minervini proponeva d' interpretare LARISSEO, ed egli crede più probabile aversi ad interpretare per *laribus*, non trovando veruna difficoltà o nel vedere un' edicola dedicata a due divinità senza l' intermedia copula *et* o nel vedere congiunto Giove coi Lari, pe' riscontri che vi ha dell' una particolarità e dell' altra in parecchie iscrizioni. Di così fatte spiegazioni non si tenne pago l' insigne archeologo M. Celestino Cavedoni; e se il Minervini fe viaggiare quel controverso titolo di Giove dalla Tessaglia, il ch. Modenese lo fa venire dalla Lidia e propone di supplire LARASIO. La stima inverso questi solenni maestri, per quanto grande ella sia, non dee farci tenere per dimostrazioni quelle che essi medesimi non tengono che per semplici congetture; nè parrà temerità se scostandoci con riverenza dalla loro opinione, proponiamo modestamente che in quel *Lar* si possa contenere una voce che non sia nè il *Larisseo* del Minervini, nè il *Laribus* dell' Henzen, nè il *Larasio* del Cavedoni. Ce ne porge sospetto il seguente luogo di Macrobio, che non vediamo citato da nissuno di loro. *Decimo Kalendas (ianuarias) feriae sunt Iovis, quae appellantur Larentinalia.* Sopra le quali ferie fattosi Macrobio ad esporre le varie opinioni che correvano allora fra i dotti, mette prima d' ogni altra quella che le ponea celebrate in onore di Acca Larenzia, famosa meretrice che, passata poi a giuste nozze con un ricchissimo toscano per nome Carucio, fu da lui lasciata erede del suo patrimonio, il quale poi venendo ella a morte lasciò al Popolo Romano. Per tal benefizio, soggiunge Macrobio, *Ab Anco in Velabro loco celeberrimo urbis sepulta est: ac sollemne sacrificium eidem constitutum, quo dîs manibus eius per flaminem sacrificaretur*, IOVIQUE FERIAE CONSECRATAE, *quia aestimaverunt antiqui animas a Iove dari, et rursus post mortem eidem reddi* (Saturnal. I, 10). Ora

quale ripugnanza vi sarebbe nell'ammettere che in quel *Lar* si chiuda un epiteto di Giove derivato dalle feste Larentinali? Certo noi sappiamo dallo stesso Macrobio che i Laurentini dall'essere le calende consecrate a Giunone, *cognomen deae ex cerimoniis addiderunt* KALENDAREM IVNONEM *vocantes* (Sat. I, 16). Non è dunque assurdo il pensare che i Romani praticassero il somigliante col marito di lei, chiamandolo *Iovem Larentinalem*; e che un tal nome insieme colle ferie trasportassero in Capua nel condurvi la loro colonia, siccome vediamo avervi trasportate altre usanze religiose e civili. Ammettendo questa interpetrazione, si sfugge la difficoltà che nasce dal vedere con un monumento alzato per consenso dell'autorità pubblica in tempo sì antico approvarsi un culto straniero, dove *Lar* s'interpreti per *Larasius* o *Larisseus*. Nè ad accettare il *Larasius* sembra argomento bastevole il cognome del dedicante, perchè un tal cognome se trovasi in Frigia, trovasi ancora in altri paesi. Quanto all'interpretare LAR per LARIBVS, veggano i dotti in epigrafia (e il signor Henzen fra i primi) se sia prudente il supporre dimezzato il nome delle divinità a cui insieme con Giove era sacra l'edicola, cioè del soggetto medesimo dell'epigrafe. Chi dovesse a' tempi nostri dettare un'iscrizione da porre sulla facciata d'un tempio cristiano innalzato in onore di due Santi, poniamo de' gloriosi martiri Lorenzo e Sebastiano, non gli sorgerebbe certo in mente di scrivere: LAVRENTIO· SEB. Per questa ragione ci sembra poco verisimile che in *Lar.* si chiuda altra cosa che un epiteto di Giove. Dove *Larentinalis* non paresse doversi accettare, a preferenza di *Larasius* o *Larisseus* ci piacerebbe *Lararius* o *Laralis*; voci nuove anche queste, ma però confortate dall'analogia di *Lararium* e di *Laralia;* tanto più che il culto di Giove era congiunto con quello de' Lari, come, oltre alle ragioni addotte dall'Henzen, provasi colla testimonianza di Macrobio sopra allegata e forse col *Iupiter domesticus* (Or. 1236), col quale il *Iupiter Lararius* potrebb'essere una cosa medesima. Del valore di queste nostre congetture lasciamo che giudichino i dotti. Se mai invece d'una lasca avessimo pescato un granchio, lo pongano insieme col seguente che fu pescato in riva alla Senna da uno degli scrittori della *Revue archéologique*.

3. L'ultimo quaderno a noi pervenuto di questo periodico, ch'è del 15 di Gennaio 1858, a pag. 595 - 598, contiene un catalogo di alcuni oggetti antichi scoperti presso alle vetuste città di Cosa e d'Hispalia. Al n.° 11 leggiamo questa notizia che trasportiamo a verbo. « Pesi in terra cotta, traforati con due buchi e portanti scavata l'iscrizione C. R. Sopra una lucerna della medesima terra, provegnente dai nostri scavi, io leggo quest'altra iscrizione: COPPI RES; (cosa di *Coppus*), e che mi sembra offerire il nome del fabbricatore. L'iscrizione del nostro peso potrebbe forse non esserne che l'abbreviazione: e non presentare che le lettere iniziali delle due parole che la componevano. » Il dotto scrittore ebbe qui una piccola distra-

zione di mente; attesochè il *Coppi res* invece di valere *chose de Coppus* significa C*aii* OPPI*i* RES*tituti*, epigrafe che leggesi frequentissima in antiche lucerne, secondochè ne afferma il P. Garrucci.

4. E poichè trattando della *Revue Archéologique* la giustizia voleva che mentovassimo il Garrucci che ne fece accorti di questo granchio solenne, prenderemo di qui l'occasione di sciogliere un debito che abbiamo con lui e coi nostri lettori. Nel passare in rassegna la prima parte del suo bel lavoro epigrafico intorno alla celebre iscrizione di Autun, accennammo che il signor G. P. Rossignol *Con quella furia e con quella tempesta Ch' escono i cani addosso al poverello,* fe uscire nella *Revue archéologique* una violenta invettiva non degna della gentilezza di un letterato, molto men di un francese, tacciandolo di plagio e d'ignoranza del greco idioma. A siffatte accuse sono già più mesi che il Garrucci diede risposta; e tale risposta, quale il Rossignol certamente non si attendeva; essendosi avverato appunto quel toscano proverbio che i pifferi di montagna andarono per sonare e furono sonati. Quanto all' accusa di plagio il Garrucci ne mostra ad evidenza la falsità col mettere in chiaro che il senso da lui dato all' epigrafe di Autun non solo differisce, ma è quasi in ogni cosa diametralmente opposto a quello del Rossignol, sicchè non potea rubare da lui. Quanto all'ignoranza del greco che questi appose al Garrucci, la risposta ch' egli diede al chiarissimo professore parigino vinse di lunga mano la nostra aspettazione. Così per addurre almeno un esempio, il Rossignol avea definito che la locuzione ἐν βροτέοις per ἐν βροτοῖς a significare *tra i mortali*, era un oltraggio alla lingua greca. Ma quale non dovette essere la sua meraviglia nel vedersi provato che tra gli oltraggiatori della lingua medesima dovea mettersi l'atticissimo Euripide? Ed infatti egli fece lo scambio riprovato dal Rossignol almeno un tre volte, e l'una di esse in questa sentenza, che nel caso nostro si tradurrebbe col toscano proverbio addotto poc' anzi:

Φεῦ! τῶν βροτείων ὡς ἀνώμαλαι τύχαι.

Del quale nostro giudizio intorno alla risposta del Garrucci tanto ci teniamo più sicuri, quanto abbiamo più forti ragioni a pensare di avere a noi consenziente il medesimo Rossignol. Queste sono in prima la sua vivacità più che francese, manifestata a chiari indizii nella presente controversia e nell'altra col signor Leon Renier, della quale ragguagliammo i nostri lettori, non son molti mesi; e poi la minaccia con cui terminava la sua invettiva contro il Garrucci, se questi osava fiatare. Il silenzio tenuto dal Rossignol è la prova più convincente che egli si crede pagato infino all' ultimo quattrino; e tanto più che la *Revue archéologique* dovette annunziare almeno il titolo della risposta del Garrucci, benchè rifiutasse contro ogni ragione di

equità di pubblicarla per non offendere il Rossignol, v'ha chi dice direttore, certo uno de'più forti campioni di quel periodico. Il quale rifiuto non ci sembra molto lodevole, perchè avendo egli nelle sue pagine dato luogo all'accusa, era cosa assai conveniente che non lo negasse alla discolpa, e tanto più ad una discolpa, nella quale la moderazione avanza il pregio della dottrina. E nondimeno il Garrucci si mostra così versato, come in altre materie, così nella greca filologia, che la risposta di lui contiene osservazioni che invano si cercano perfino nel Tesoro di Errico Stefano del Didot. Non può dunque la *Revue* addurre a pretesto del suo rifiuto, ch'ella non volesse infardare le sue pagine di pettegolezzi o d' inezie. Soddisfatto alla promessa che facemmo di dar conto brevemente della risposta che il Garrucci avrebbe dato alle invettive del Rossignol, passiamo ad una notizia che riuscirà più cara a chi professa archeologia.

5. Il ch. P. Giuseppe Marchi acquistò pel Museo Kircheriano, e con la gentilezza usata con noi molte volte ci permette di trascrivere e pubblicare una preziosa epigrafe in versi trovata in una vigna, posta forse un cento passi fuori di porta Latina, in alcuni scavi diretti dal Cav. Guidi, al quale siamo debitori di tanti monumenti sacri e profani tornati in luce nel nostro tempo. Alla forma de' caratteri e più ancora all'ottimo sapore che vi trovano gl'intendenti di buona latinità, può giudicarsi di età non molto lontana dal miglior secolo: e per conseguente fu proprio un barbaro chi valendosene in una fabbrica, siccome di un materiale inutile, ci tolse di avere intera questa leggiadrissima epigrafe. Vero è che la parte sopravanzata dee superare quella che andò perduta; ed inoltre fu scarpellata con tanta esattezza per adattarla all'ampiezza del muro, dove ella fu adoperata in cambio di mattoni, che ci rimangono dieci versi interi e sani; sicchè non ci è mestieri di volgerci a congetture nè a supplementi. Noi li riferiremo prima quali si leggono nella lapide, e poi con le parole divise da'proprii segni ortografici per comodo di chiunque abbia poca famigliarità col latino, e meno ancora coll'epigrafia; e da ultimo ne daremo una traduzione in nostra lingua.

MVLTOS · CVMCAPERET · SVPERBA · FORMA
BLANDO · IVNCTA · VIRO · PVDICA · MANSIT
QVINVNC · PROMERITIS · BENE · ADQVECASTE
CORPVS · QVODPOTVIT · NEGARE · FLAMMAE
VNGVENTO · ET · FOLEOROSISQVE · PLENVM
VT · NVMENCOLIT · ANXIVSMERENTIS
PARCAS · ORO · VIRO · PVELLA · PARCAS
VT · POSSIT · TIBI · PLVRIMOS · PERANNOS
CVM · SERTIS · DARE · IVSTA · QVAEDICAVIT
ET · SEMPER · VIGILETLVCERNA · NARDO

Multos cum caperet Superba forma,
Blando iuncta viro pudica mansit;
Qui nunc pro meritis bene atque caste
Corpus, quod potuit negare flammae,
Unguento et foleo rosisque plenum
Ut numen colit, anxius merentis.
Parcas, oro, viro puella, parcas!
Ut possit tibi plurimos per annos
Cum sertis dare iusta quae dicavit,
Et semper vigilet lucerna nardo.

Quanti cuori non vinse il tuo sembiante!
Pure, o Superba, inviolata fede
Serbasti ognora, unita a sposo amante.
Ora (a tanta virtù degna mercede)
Il corpo, che alla fiamma egli rapìo,
D'unguento e nardo e rose pieno adora,
Con casto rito e pio,
Quasi un nume; e s'accora;
Nè ingiusto è il duol per donna sì pudica.
Perdona al tuo fedel, perdona, amica,
A fin ch'ei possa per molt'anni i fiori
Rinnovellarti e i consecrati onori;
E con nardo nutrita
Mantener la tua lampa ognora in vita.

V. 1-2. Un po' di commento non sarà inutile: nel quale però studieremo di esser brevi per non ripetere cose a tutti notissime. Chi voglia più ampii schiarimenti delle tante usanze funebri mentovate nella nostra epigrafe, cerchi, se non altro, il trattato del Kirchmann. In *Superba* noi riconosciamo non un qualificativo della voce *forma*, ma il nome stesso della defunta; perchè quantunque *superbus*, usato in buona parte a dinotar cosa eccellente in qualunque genere, non manchi d' ottimi esempii, che anzi veggasi adoperato in parlando della bellezza; nondimeno in questo luogo renderebbe forse la locuzione meno elegante, e perciò men degna di tutto il resto dell' epigramma. Aggiugnesi che questo nome trovasi in altre epigrafi, come può vedersi nel Forcellini. Stando così la cosa, non è improbabile che l'elogio ci sia giunto intero, e solo vi manchi l'epigrafe con la consueta formola D· M·, il nome di chi pose il monumento, e poco altro. Non sappiamo se i maestri in archeologia approveranno la nostra congettura; ma certo è che si accorderanno con noi nel tenere per bellissimi i primi

due versi, e nel far voti che in sulla tomba di ogni donna insieme con la bellezza (se pure voglia ricordarsi un fiore sì caduco) si possa almeno soggiungere il *pudica mansit.* Se ciò non può sempre scriversi con verità, n'è spesso cagione, che invece d'un compagno *amoroso* (tale ci sembra qui la significazione di *blandus*), molte donne ebbero la disgrazia di sortire mariti disamorati e peggio. Vero è che l'amore non dee travalicare i confini del giusto, come li travalicò il marito di Superba fino a venerarne le ceneri con onori divini; costumanza però comunissima fra' gentili, anzi la prima porta per cui l'idolatria s'introdusse nel mondo [1].

V. 3-6. Due dubbii possono sorgere in mente di qualche lettore, l'uno intorno al genere di sepoltura data a Superba, l'altro intorno al valore della voce *foleo.* In quanto al primo dubbio, a chi per quel *Corpus quod potuit negare flammae* pretendesse non aver Superba toccato il rogo, non sarebbe per avventura cosa facile provargli con evidenza il contrario. Contuttociò, considerato il tempo in cui probabilmente fu scritta l'epigrafe, è più verisimile che fosse bruciata; ma che l'affettuoso marito adoperasse l'ingegno a sottrarre alla fiamma quel più che potè delle ceneri dell'amata consorte. In quanto al *foleo* è da notare che questo vocabolo trovasi registrato nell'Appendice del Furlanetto al lessico forcelliniano sopra l'autorità di due lapidi antiche; ma non se ne dà veruna spiegazione. Gli editori tedeschi del Forcellini ne diedero questa dichiarazione:

FOLEUM, i. q. oleum. *Inscr.* ap. *Orell.* 5037, ubi corruptam lapidis scripturam FOLCUM ita restituens, notandam hanc pronuntiationem docet *Osann.*

I futuri lessicografi si guarderanno bene dal ripetere quest'errore dell'Orelli e dell'Osann; poichè il *foleum* niente ha che fare con *oleum*, ma è l'*unguentum nardinum*, detto ancora *unguentum foliatum* o semplicemente *folium*, in grandissimo pregio tra gli antichi Romani, come si raccoglie da Plinio e da' suoi commentatori [2]. Nè questo è il solo sproposito a cui fosse data la cittadinanza romana dall'Orelli, scrittore che ottenne fama assai maggiore del merito. A convincersene pienamente basta gittare uno sguardo alle correzioni che gli furono fatte dall'Henzen. E nondimeno egli non crede d'avere emendato tutto ciò che nell'Orelli abbisogna di correzione; e noi gliel crediamo tanto più facilmente, perchè degli errori che restano ne' due volumi dell'Orelli potremmo fin d'ora indicarne parecchi. Vi ha però un errore, di cui non vogliamo differire l'emendazione; ed è il tro-

1 Sap. XIV, 15.

2 Chi voglia averne ampia notizia, consulti (se a tanto gli basti la pazienza) Plinio nella sua storia (XII, 26, 8), e il Salmasio nelle *Esercitazioni Pliniane;* de' quali fonti irrigarono gli orti loro quei che ampiamente ne trattarono a' nostri tempi. Se poi taluno desiderasse qualche altro esempio di *folium* (nel significato di *malabathrum* o *malobathrum*), ne troverà uno in Palladio (Ian. XVIII) alla pagina 51 della classica edizione del Gesner.

vare tra le classi, in cui le iscrizioni latine furono da lui compartite, ancor la seguente posta in ultimo luogo: SVPERSTITIO IVDAICA ET CHRISTIANA. Uno sfregio fatto sul viso non solo di quanti sono i Cattolici, ma di quanti sono i protestanti che non precipitarono nell'abisso del razionalismo, non che dovesse venire riprodotto dall'Henzen, ci sembra che non dovesse passare senza la meritata censura; e ci auguriamo che tali empietà non compariranno nel desiderato *Corpus inscriptionum latinarum*. Tornando ora al nostro *foleum* vedranno i filologi latini, se abbiasi per avventura a scrivere *foleum* piuttostochè *folium;* poichè la prima forma, che già compariva in più lapidi, e tra le altre nella celebre di Urso Togato, viene ora stabilita nella nuova epigrafe correttissima. E diciamo correttissima non ostante quel-l'*adque* pro *atque*, perchè tale scambio non solo ricorre frequente in codici e in lapidi di ottimi tempi; ma sì ancora in un antico grammatico pubblicate dal Mai leggiamo che *Olim scribebatur per* · D · ADQVE · *coniunctio; nunc* ADQVE (Script. Vett. N. Coll. I, part. 4, pag. 77); la quale testimonianza ci sembra degna di essere addotta ne' lessici.

V. 7-10. Chiarissima è la sentenza di questi versi a chi non ignori le ubbìe de' gentili intorno alle anime de' morti; ubbìe di cui son pieni gli antichi scrittori latini e greci, e fondate nella loro religione medesima. Di qui è che a denotare le onoranze praticate verso de' morti sì spesso vediamo adoperata la formola *placare manes;* e questa è pure la ragione della calda preghiera ripetuta dal marito di Superba. Quanto agli onori da lui promessi, l'epigrafe non c' insegna nulla di nuovo. Così in una lapida di Ravenna vediamo gravati gli eredi di un legato SVB HAC CONDITIONE VT QVOTANNIS ROSAS AD MONVMENTVM EIVS DEFERANT; nel Digesto L. 18, §. 4, *De Alim. legat.* si propone il caso di chi avea lasciato a' suoi liberti *cibaria et vestiaria*, però con la condizione seguente: *Quos libertos meos, ubi corpus meum positum fuerit, ibi eos morari iubeo ut per absentiam filiarum mearum ad sarcophagum meum, memoriam meam quotannis celebrent;* e nel Digesto medesimo L. 44, *Maevia de manumissis,* noi leggiamo: *Saccus servus meus et Eutychia et Irene ancillae meae , omnes sub hac conditione liberi sunto, ut monumento meo alternis mensibus* LVCERNAM ACCENDANT *et solemnia mortis peragant.* Nè pure è nuova la particolarità qui notata del tenere la lucerna allumata con nardo; ma è nuovo il *vigilare* attribuito per locuzione poetica alla lucerna, e ne terranno conto gli ampliatori del tesoro latino; siccome altresì di un altro uso nuovo del medesimo verbo; il qual uso sfuggì alla diligenza del Mai e dei tedeschi editori del vocabolario del Forcellini. Nel frammento di Frontone, che ha per titolo *Principia historiae*, noi leggiamo questo bellissimo elogio a Traiano. *Sero ipse post decisa negotia lavari: mensa sobria, victu in castris plebeio*: *vinum loci,*

aquam temporis bibere: PRIMAM VIGILIAM *facile* VIGILARE, *postremam iamdudum expergitus opperiri* (pag. 319, ed. Rom. 1823).

6. Lo studio delle antichità Messicane, ha ricevuto gran lume dalle ricerche del Dupaix e del Buturini nel secolo trascorso, e s'è aumentato grandemente per la collezione di Lord Kingsboroug, per le vaste inquisizioni del Barone di Humboldt, pei disegni del signor de Waldeck dei sontuosi edificii d'Uxmala, per le scoperte delle antichissime città dell'Yucatan, fatte dagli Americani Stephens e Cathevood; e i dotti stupiscono al vedere quei maravigliosi monumenti, e si domandano: quai popoli e in quali età eressero quelle piramidi, quei palazzi, quei templi, quelle tombe, scolpirono quei marmi, incisero quei geroglifici?

Il dotto e sottile investigatore Abate Brasseur de Bourbourg, dopo un lungo soggiorno nel Messico, pubblicò in ispagnuolo e in francese sino dal 1852 al Messico molti documenti intorno alle tradizioni messicane, delle quali noi abbiamo parlato in questa serie. Ora cotesto istancabile viaggiatore, ritornato novamente in quelle regioni, fece nuovi e importantissimi studii intorno alle tradizioni dell'America Centrale. Egli ne ha cercato i costumi e le usanze, ne ha appreso le lingue, ne ha udito le tradizioni a voce, ha fatto diligenti inchieste negli archivii pubblici e privati, ha trovato codici di quelle lingue, li ha tradotti, commentati, illustrati, e ne ha potuto formare una lunga compilazione di annali della più grave importanza sotto i varii rispetti dell'etnografia, della filosofia e della storia di quelle antiche e misteriose nazioni.

Questa grand'opera, che sarà un prezioso tesoro di documenti e di scoperte, si sta ora pubblicando a Parigi in quattro grossi volumi d'ottavo grande, dei quali tre hanno già veduto la luce, e si sta imprimendo il quarto, e l'Atlante in foglio, che avrà sessanta carte, ove son disegnate topografie inedite di quelle regioni, edifizii scoperti, monumenti di varie ragioni e prospettive di luoghi particolari.

Il primo volume contiene i tempi eroici e la storia dell'impero de' *Toltechi;* ed è preceduto da un'Introduzione, la quale contiene l'intero sistema della scrittura messicana.

Il secondo contiene la storia dell'*Yucatan*, della monarchia *Quiscéguatimalese*, quella della monarchia *Chichimeca* di *Tetzcuco*, *del Messico-Tenochtitlan,* e del rinascimento della civilizzazione nell'*Anahuac* sino alla fine del secolo XIV.

Il terzo contiene la storia dei regni dello Stato d'*Oaxaca,* del *Michoacan,* e la continuazione dell'*Anahuac*, e le osservazioni intorno alle religioni messicane.

Il quarto finalmente conterrà la conquista del *Messico*, del *Michoacan,* di *Guatimala* e dell'*Yucatan*, lo stabilimento degli Spagnuoli, e la fondazione della Chiesa Cattolica sopra gli avanzi dell'idolatria messicana sino alla fine del secolo XVI.

L'opera è intitolata: *Histoire des nations civilisées du Mexique-Centrale durant les siècles antérieurs à Christophe Colomb, écrite sur des documents originaux et entièrement inédits, puisés aux anciennes archives des indigènes, par M. l'abbé* Brasseur de Bourbourg, Paris. Arthus Bertrand. 1857.

7. L' urna del sig. Giulietti di Chiusi pubblicata dal sig. Hübner [1] merita ancor essa di esser collocata tra i monumenti etruschi autofoni [2]. Secondo la descrizione del sig. Hübner sopra il coperchio della medesima giace una figura muliebre, e sulla fronte è scolpita un'epigrafe etrusca, sopra la quale sta effigiata una sedia col suo sgabello, fregiata di graziosi ornamenti, e sotto è delineato un commovente spettacolo. Sono due cigni, gli uccelli di Venere, i quali da due genietti armati di bastoncelli ricurvi sono messi in fuga in parti opposte. Lo spettatore rimane commosso a quella cruda separazione; e poichè gittando l'occhio sull'epigrafe la vede cominciarsi da un nome non già femminile, quale si conveniva alla defunta, ma bensì il maschile; se non gli dorme l'ingegno, si sente tosto favellare il monumento, quale apertamente gli dice, questa memoria essersi posta da un infelice marito ad una consorte amatissima; e perciò veramente consorte, non già concubina, perchè, se pure non c' inganniamo, la sedia, vuota omai della medesima, ci par simbolo tutto acconcio ad indicare la giurisdizione domestica che essa aveva. Questi essere i cigni tra loro separati, perchè qui è rotto un amore: il quale amor maritale, espresso da quegli amorosi uccelli, vi richiama tosto alla mente la bellissima cista etrusca del Museo Vaticano, sul cui coperchio si veggono pure due cigni e sedenti sovr' essi due figure, che guardansi amorevolmente, l'una maschile e l' altra muliebre.

Or mentre il sistema greco latino è muto al deciferare questa epigrafe, ecco che l'ebraico ne trae fuori tale favella, che è appunto la favella medesima del monumento. L' epigrafe è la seguente:

MAИ†V† : ƎƆ◁ꟻA⅃

⅃Ɔꙅ : AꙅI⅃A◇◁ꟻA⅃

A◁8ꟻ

Le voci, tranne la seconda, son già divise nell'originale; ond'è che l'interprete non deve far altro, che applicarvi le corrispondenti voci ebraiche, e ricevere dal monumento stesso il discorso, che ne esca fuori. Eccone adunque i consueti riscontri, e le consuete versioni.

1 Bollettino Archeologico Ottobre 1857 pag. 150.

2 V. questo vol. pag. 548.

TESTO ETRUSCO E VERSIONE EBRAICA

MAИ   tVt : ƎƆ◁A⅃

לאר־גָּאָה : דוֹד עֲנֵה

A◁8A : ⅃Ɔƨ : AƨI⅃A◇◁A⅃

לארטחל־אִשָּׁה : שְׁגֵל : חֶבְרָה

LETTURA ETRUSCA ED EBRAICA, E VERSIONE LATINA E ITALIANA

Lett. etrusca	— Larce	tut	anas
Lett. ebraica	— *Lar-gaa*	*dod*	*aneh*
Vers. latina	— Largius	amator	infelix
Vers. italiana	— *Largio*	*amante*	*infelice*
Lett. etrusca	— Lartalisa	secel	apra
Lett. ebraica	— *Lartaalisa*	*segel*	*ebra*
Vers. latina	— Larthis filiae	Conjugi	conjunctionis [1]
Vers. italiana	— *Alla figlia di Larte*	*Consorte*	*concordissima*

Notaste quell'*amante infelice*? quella *consorte concordissima*? ed in esprimere la voce *consorte*, osservaste il caldaico *segel* che è termine espressivo di colei, che è vera moglie? In breve avvertiste, come la loquela espressa dall'ebraico è appunto la medesima del monumento? In quanto alle altre osservazioni filologiche, che potrebbero farsi, noteremo solamente, che la scrittura ebraica dei nomi proprii che qui si legge, noi la proponiamo per mera congettura; secondo la quale *Larce* (Lar-gaa) conforme al verbo siriaco verrebbe a significare: *quem* Lar magnificum fecit, cioè I Lari *lo* fecer grande; ed intorno a *Lartalisa (figlia di Larte*, o forse anche *di Larzia)* vogliamo eziandio che si noti la terminazione in ISA, la quale ricorre in molte altre voci, che tutte sembrano patronimici, o matronimici femminili: onde è, che noi la stimiamo essere veramente una *mera* terminazione femminile, ma forse avere avuto origine dell' ebraico *Issa* (אִשָּׁה) *Femmina*: sì che p. e. *Lartalisa* venga precisamente a significare *femmina nata di Larte* ovvero *di Larzia*. Del resto nessuno v' ha che non senta l' orientalismo della frase *coniux coniunctionis*; ed intorno la voce *Anas* non sarà inutile osservare, che nella medesima l' s finale, che d' ordinario è una lettera aggiunta per proprietà etrusca, ha una peculiare ragione nell' ebraico ה, a cui corrisponde. Imperocchè troviamo, che questa lettera ebraica, in grazia certamente dell'aspirazione, che le è annessa, è nel fine delle voci voltata in s in molte altre parole etrusche.

1 Coniunctissimae.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 13 Marzo 1858.

I.

COSE ITALIANE

Stati Sardi (*Nostra Corrispondenza*) 1. Legge contro l'apologia dell' assassinio politico — 2. Necessità di essa in Piemonte — 3. L'Almanacco nazionale pel 1858 — 4. Le finanze — 5. Scioglimento dell' Accademia militare — 6. Timori in Genova.

1. «Gli altri Governi stanno rivedendo le loro leggi per introdurvi speciali disposizioni che credono poter rendere più difficili gli assassinii politici, e meno impossibili le impunità dei loro autori; e noi non potremmo non seguire il loro esempio senza incorrere nell' immeritata taccia, che eguale orrore in noi non desti la perversa teoria dell' assassinio politico.» Così disse alla Camera il Ministro Guardasigilli, presentandole un suo disegno di legge che stabiliva una pena speciale per la cospirazione contro la vita dei Sovrani e capi dei Governi forastieri, definiva il reato d' apologia dell' assassinio politico e riordinava i Giurati nei giudizii di stampa. Di questo disegno, accennatovi già da me nella precedente corrispondenza, occuparonsi gli uffizi della Camera in segreto e i Giornali in pubblico. Gli uni elessero la giunta che dee esaminarlo e proporne alla Camera l'accettazione o modificazione; e membri di questa giunta sono il Brofferio ed il Valerio, nomi di cattivo augurio. I giornali libertini poi malmenarono il Ministro Deforesta e il suo disegno, dando ad amendue i titoli più ingiuriosi. Egli pare che simili disposizioni di legge dovrebbonsi accogliere da tutti d'assai buona voglia; eppure i giornali libertini fanno i visacci e temono per la libertà.

2. Volete però sapere per quale sorta di libertà temono essi? La *Gazzetta delle Alpi* chiamò *uomini amanti sinceri di libertà*, *incorrotti di vita e di costumi* coloro che *ferirono di coltello in Italia* (N. 135, 7 Giugno 1856). La stessa *Gazzetta*, parlando di Napoleone III, dicea: *Se il pugnale di Pianori falliva il colpo un altro può assicurarlo.* (N°. 43, 20 Febbraio 1856). La *Maga*, pensando alle *acclamazioni* ed alle *ovazioni* all'Imperatore dei Francesi, non avea *altro conforto che quello della signora Ma-*

rianna (N. 56, 8 Maggio 1856). L'*Espero* chiamava *perfido*, *traditore*, *spergiuro*, *ladrone* l' Imperatore d' Austria (N. 47, 16 Febbraio 1856). L' *Unione* volea *rompere la testa al Re di Napoli*, *all' Imperatore d'Austria*, *a Napoleone* (N. 172, 23 Giugno 1856). Il Mazzini, nell'*Italia e Popolo*, chiamava *santo il pugnale* (N. 169, 19 Giugno 1856). La *Gazzetta del Popolo* predicava il *diritto* di Agesilao Milano (N. 294, 11 Dicembre 1856). L'*Italia* di Genova condannava a morte il Re di Napoli (N. 26, 1 Novembre 1856). È questa la libertà che la legge Deforesta toglierà ai giornali libertini in Piemonte. Un onest' uomo potrebbe rammaricarsene? Pure quei fogli se ne rammaricano.

3. Per mostrarvi fino a qual punto giunga l'impudenza de'nostri scrittori, vi dirò due parole dell'*Almanacco Nazionale per il 1858*, *pubblicazione della Gazzetta del Popolo anno* 9.° In quest'Almanacco a pag. 27 leggesi il panegirico di Carlo Pisacane. A pag. 78 v' è un libello contro i frati e gli Ordini monastici. A pag. 71 trovasi un articolo intitolato *Agesilao Milano ed il Barone Bentivegna,* che dice: « La storia scrive *nel libro dei buoni* i nomi di Milano e di Bentivegna caduti ». E poi seguitando a pag. 74 dice: « Popoli d'Italia inginocchiatevi davanti a Bentivegna e davanti ad Agesilao Milano. Italiani, baciate i due santi. » E a pag. 75, parlando della cappella votiva che si volle erigere in Napoli, in memoria della liberazione del Re, soggiunge: « Bassi ed alti cortigiani proposero d'innalzare sul luogo una cappella alla Vergine in rendimento di grazie. Chi sa che invece in quella cappella non abbiansi a depositare col tempo *le sacre reliquie di Agesilao Milano* ». Notate che la *Gazzetta del popolo*, che stampa tali infamie, ha Deputati al parlamento i due suoi più empii scrittori, il Borella cioè ed il Bottero.

4. Venne poco fa presentata alla Camera la dimanda di un nuovo imprestito di quaranta milioni. Il nostro bilancio passivo pel 1859 ha un disavanzo di L. 12,464,120 29. Da molto tempo ci si annunzia il pareggio dei bilanci; ma non lo vediamo mai. Sopra l'*esercizio* del 1856 s' ebbe un *deficit* di L. 3,362,080 78: sopra quello del 1857 se ne calcola uno di L. 17,812,867 62; sopra quello corrente del 1858 se ne prevede uno di L. 11,852,202 15; le quali mancanze rendono necessario il detto imprestito di quaranta milioni. E il Ministro delle finanze non dissimula che, anche colla somma di quaranta milioni, non si sopperisce a tutte le spese straordinarie che debbono durare ancora per quattro o cinque anni oltre il 1859; come sono quelle del traforo del Cenisio, del trasporto della Marina alla Spezia, del polverificio a Fossano, della costruzione di nuove fregate, del prolungamento del molo nuovo di Genova, del monumento a Carlo Alberto e della rete stradale di Sardegna. Ma il Ministro ha la sicura fiducia che vi si potrà sopperire coi fondi annuali di estinzione, senza più ricorrere a nuovi mezzi straordinarii. Egli conchiude la sua relazione ai Deputati colle seguenti parole: « Crediamo che sia omai tempo di sostare da nuove opere costose che non siano riconosciute d' indeclinabile necessità, o non producano un immediato e corrispondente guadagno al pubblico erario, fino a tanto che le finanze dello Stato, arricchite dai maggiori prodotti, che le grandi opere di pubblica utilità intraprese o compiute promettono di versare, consentano di alleviare o modificare alcune delle imposte più gravose o non pienamente conformi all'indole dei tempi ed alla civiltà. »

5. Gravissimi disordini avvennero nell'Accademia militare di Torino, che perciò dovette essere chiusa e i giovani mandati alle case loro. Presto si riaprirà con nuove leggi più rigorose.

6. Un numero straordinario di delitti, di furti, di grassazioni avvenne in questi giorni in Genova; ed eccitò le lagnanze di tutti i cittadini e della stessa *Gazzetta di Genova*. Fu generale opinione che tutti questi delitti avessero uno scopo politico e tendessero a distogliere l'attenzione della polizia dalle mene rivoluzionarie. Si riconobbe difatti per alcuni arresti, che i ladri sorti in Genova quasi improvvisamente, non appartenevano a quella famiglia di malandrini che si suole per ordinario dedicare a questo mestiere. La pubblica autorità stette sugli avvisi, e tenendo dietro ai furfanti, non lasciò di vegliare sopra i rivoltosi. Dicevasi intanto che un legno americano giunto in porto recasse soccorso ai nuovi congiurati. Certo è che una nuova trama erasi ordita, e se fu rotta ne'suoi principii, se ne dee saper grado alla solerzia del nuovo Ministro dell'interno, il quale, procedendo ben diversamente dal suo predecessore, amò meglio prevenire che reprimere. Molti arresti si fecero pure in questa circostanza, e fu dato il bando a molti emigrati. Fra gli arrestati evvi l'Inglese Hodge, implicato nel processo Orsini, e sostenuto prigione in Genova. Ma la sua cattura è argomento d'una querela internazionale relativamente all'estradizione. Imperocchè l'arrestato è Inglese, nè l'Inghilterra può chiederlo, non essendovi tra lei e il Piemonte nessun trattato di estradizione. La Francia l'ha richiesto bensì, e il trattato tra lei e noi esiste; ma l'arrestato non è suddito francese. Il nostro Ministero, prima di rispondere alla domanda del Governo francese, ha richiesto a questo proposito l'avviso del Governo britannico.

Svizzera italiana (*Nostra corrispondenza*). **1. Imposta progressiva — 2. Soppressione di un Convento — 3. Proposte antireligiose — 4. Questione della separazione — 5. (*Giunta de' Compilatori*) Lettera di Mons. Bovieri.**

1. Già sapete che anche al nostro Cantone, insieme con molte altre beatitudini radicali, fu regalata una legge d'imposta, e quel che più monta, *progressiva*. Ed è proprio tale; giacchè il Governo volle quest'anno che la principal cura di questo importantissimo fra gli affari di Stato, fosse affidata ad una giunta cantonale, alla quale non solo fu data l'autorità di decidere sopra i lamenti dei contribuenti, come l'anno passato, ma quella ancora (se pure la giunta non se la prese da sè) di mutare di assai la cifra delle sostanze e delle rendite. Ben inteso che la mutazione dovea sempre essere in aumento, essendo il sistema d'imposta tale che di quanto crescono le sostanze, di tanto dee crescere l'imposta. Chi dunque prima pagava in ragione di un quarto per cento, coll'aumento pagherà il mezzo; chi il mezzo l'uno, e così discorrendo. Tutti i contribuenti debbono sopportare quest'arbitrario accrescimento di rendita, e pagare così anche per quello che non posseggono. Ad alcuni pochi furono usati riguardi, ed i favoriti furono, come già dovete intendere, i settarii amici del Governo radicale. Che ne dite? Non è questo un trovato pellegrino per far denari? Il fatto però non corrispose del tutto all'aspettazione; giacchè i richiami e le rimostranze contro un tale arbitrio

furono tante e sì ben ragionate, che la giunta e il Governo ne furono posti in impiccio, donde nacque che le riscossioni del danaro si dovettero ritardare più di tre mesi, e ciò con non poche restrizioni delle cifre imposte dalla Giunta per ischivar peggio.

2. Il nostro Gran Consiglio, che si sciolse nella prima metà del passato Dicembre, non fece quest'anno gran cosa; fuorchè un'arbitraria soppressione di un nuovo Convento, quello cioè delle Agostiniane di Monte Carasso presso Bellinzona. Quella fabbrica, benchè antica di circa due secoli, era sempre stata bene mantenuta; ma dall'anno, in cui ne fu tolta alle monache l'amministrazione, data dal Governo ad un suo cagnotto, le cose andarono sempre alla peggio, sì che le povere Religiose furono nella necessità di supplicare al Governo, perchè facesse riparare il Convento che in più luoghi minacciava ruina. La supplica fu assai volentieri accolta dal Governo, il quale tosto vi mandò un suo ingegnere a visitarlo. Mi fu dato per certo che all'ingegnere fu raccomandato di chiedere molto danaro per la riparazione, giacchè ai nostri radicali piacciono le cose magnifiche. Il perito corrispose ai desiderii del Governo, e chiese per le riparazioni oltre a seimila franchi, somma che non si potea trovare nella cassa del monastero, spogliata già de' suoi capitali e oggetti preziosi. Di che il Governo, per tagliar corto, venne alla proposta di soppressione, adducendo fra gli altri motivi, quello di non voler aggravare lo Stato di quelle spese, e di non volere neppure che quelle povere monache stessero in continuo pericolo della vita. Compassione veramente singolare e simile a quella di un ladro, che, dopo avere spogliato un ricco proprietario di quanto possedeva, gli entrasse in casa e gli dicesse: « voi in tale casa così sprovista non potete più vivere; uscite di grazia, e lasciate che venga io ad abitare in vece vostra. »

3. Durante questa sessione legislativa furono fatte diverse proposte: tra le quali due meritano d'esser ricordate. La prima si fu che fossero proibite tutte le questue fatte per motivi religiosi; la seconda che fossero mandati fuori dello Stato tutti i Religiosi che ancora trovansi nei pochi conventi del Cantone, per così liberare lo Stato da persone pericolose, e la cassa dello Stato dal dover pagare le pensioni, che si dovrebbero in caso di una totale soppressione. Queste proposte non furono prese in considerazione, ma non mancarono di porre in timore i buoni, i quali vivono persuasi che di tutto sono capaci i radicali, quando trattasi di osteggiare la Chiesa e il clero. In questa medesima sessione del Gran Consiglio fu chiesto al Governo, se aveva in pronto la legge per l'incameramento dei beneficii semplici. Alla qual domanda fu risposto, esigere la prudenza che si differisse la cosa al Maggio prossimo.

4. Il Consiglio Federale ha incaricato il sig. Avv. Hungherbüker di S. Gallo di stendere una memoria intorno alla questione della separazione del Ticino dalle diocesi Lombarde. Questa memoria deve trattare del diritto e della convenienza della separazione. Quello che fa meraviglia si è che la cosa, quantunque della massima importanza, venne affidata non solo ad un Radicale, ma ad un Protestante nemico naturale della Chiesa Cattolica.

— 5. Intanto Mons. Bovieri, incaricato di affari della S. Sede presso la Confederazione Svizzera, ha diretto al *Chroniqueur* di Friburgo una lettera, colla quale rifiuta la troppo gratuita asserzione, per non dire peggio, di alcuni

giornali svizzeri che accusarono la Santa Sede d'essere *intrattabile,* e di opporre *un' ostinata resistenza* nella quistione della separazione del Ticino dalle Diocesi lombarde. Noi diamo qui la lettera, secondo che è registrata dall'ottimo giornale il *Credente Cattolico,* nel suo n.° de'27 di Febbraio.

« Ultimamente alcuni giornali si permisero d'asserire, che nella questione della separazione del Ticino dalle Diocesi lombarde la Santa Sede è *intrattabile e d'una ostinata resistenza.*

« Per non ledere in alcun modo l'imparzialità dei signori redattori di quei giornali, debbo supporre che essi troppo imperfettamente conoscano quanto ha fatto finora la Santa Sede nella questione, di cui si tratta. Io però rigetto come calunniose queste imputazioni, giacchè, quando vuolsi in tal modo qualificare una persona, farebbe d'uopo che ella fosse, senz'altro, dal lato del torto ed irragionevolmente vi persistesse. Ora la Santa Sede, non solamente non è venuta meno nè alla giustizia ne alla ragione in quello che ha finora operato intorno alla separazione, ma nei limiti del suo diritto e del suo dovere sacrosanto è stata arrendevole quanto poteva.

« Nella fiducia che queste poche parole, le quali pregovi d'inserire nel prossimo numero del vostro giornale, bastino per rettificare le imputazioni dianzi accennate, mi pregio di rinnovarvi, signor Redattore, i sensi della mia perfetta stima ». Così la lettera.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Processo e condanna dei rei dell'attentato del 14 Gennaio — 2. I lodatori dei regicidi — 3. Le sette in Francia — 4. Inghilterra e Francia — 5. Arresti — 6. Morte del P. De Ravignan.

1. Il giorno 25 di Febbraio, secondo che i giornali aveano già prima annunziato, si apersero in Parigi i pubblici dibattimenti, presso la Corte di assise della Senna, sopra l'attentato dei 14 di Gennaio. Dopo la lettura fatta dal Procurator generale dell'atto di accusa, cominciarono gli interrogatorii degli accusati Antonio Gomez, Carlo di Rudio, Felice Orsini e Giuseppe Andrea Pieri. Nessuno dei quattro confessò schiettamente il proprio misfatto; ma ciascuno, convinto dalle prove troppo chiare di sua reità, fece qualche concessione all'evidenza, confessando chi d'aver gettata una bomba, senza sapere che fosse, come fece il Gomez; chi d'avere tramata ogni cosa, ma di non avere però gettate bombe, come l'Orsini; chi di aver cospirato e gettate bombe, ma per amor proprio, per timore di non essere creduto denunziatore, come il di Rudio; chi in fine di avere bensì avuta una bomba in tasca nel momento dell'attentato, ma di non essere andato colà, che per curiosità e senza mala intenzione, come il Pieri. I dibattimenti durarono due sole udienze; giacchè il giorno 26 la Corte condannò l'Orsini, il Pieri ed il di Rudio alla pena dei parricidi, ed alla galera perpetua il Gomez, per il quale soltanto i Giurati ammisero le così dette circostanze attenuanti.

Lungo e, per avventura, inutile ed inopportuno sarebbe il narrare qui anche in succinto la tela della congiura ed il modo della esecuzione, sia perchè

innumerevoli giornali hanno narrato appuntino ogni cosa, sia perchè la storia del fatto non è in ogni parte evidente, nè noi vorremmo diminuire od aggravare la parte di chicchesia. Faremo nondimeno alcune osservazioni sopra fatti speciali che ci paiono degni di particolare considerazione.

Ed in prima è certo che l'Orsini diede, secondo noi, nel processo privato e negli interrogatorii pubblici, assai mala mostra di sè, sia perchè si contraddisse sempre dicendo e disdicendo, accusando altri e poi ritrattandosi, e poi di nuovo accusando colle reticenze e col silenzio più ancora che non colla parola; sia perchè egli volle nondimeno apparire uomo grande e generoso nel pubblico dibattimento, mostrando un orgoglio tanto meno scusabile, quanto meno fondato. Gli altri tre poi si mostrarono anche più apertamente vili e senza veruna generosità nè di sentire nè di operare; del che confessiamo di essere stati un poco stupiti. Giacchè in sulle prime credevamo che almeno essi avrebbero avuta la generosità di confessare il loro delitto. Ma il vedere che ciascuno di essi tentò di fuggire, con aperte menzogne, a quella pena a cui però essi aveano condannati, con codarda ferocia, tanti innocenti, solo per colpire quell' uno che uscì incolume, ci distoglie quasi dal concedere loro molto di quella compassione che certamente non si può negare mai interamente a qualsivoglia infelice.

Dopo gl' interrogatorii, il procuratore generale, Chaix d'est-ange, prese la parola rincalzando l' accusa con un' eloquenza lodata comunemente dai giornali di ogni partito. Fece, tra le altre cose, notare la vergogna di questi cospiratori, graziati già dal Sommo Pontefice, i quali ritornarono nondimeno subito dopo a congiurare contro chi li aveva resi alla libertà. « L'Orsini, disse il procurator generale, fu obbligato a dar giuramento, e quest' uomo sì scrupoloso, che parla sì alto del suo onore, giura sopra il suo onore di essere per l' avvenire suddito fedele. Ma appena ottenuta la grazia, viola il suo giuramento. L'Orsini, colle sue apparenze di generosità, avrebbe dovuto ripudiare quei principii di una setta politica che predica apertamente che il fine giustifica i mezzi ».

Non potè poi il medesimo Procuratore generale astenersi dal dire anch'egli che « queste cospirazioni di assassinii, per uccidere l'Imperatore, si formavano fuori di Francia e da forastieri ». Vero è che poco dopo egli stesso aggiunse ciò che segue: « Qui noi vediamo il francese Bernard, l'anima e forse il capo di questa cospirazione. Egli ordinò le bombe, egli procurò i passaporti, egli mandò le pistole. » E poco dopo: « il Bernard si trova dappertutto, eccetto che dove vi hanno pericoli ». Non crediamo poi che niuno abbia mai professata la dottrina del regicidio più apertamente e più odiosamente di quello che fece testè il Pyat, esule francese in Londra, con una sua recente scrittura, di cui i giornali inglesi e francesi ci recarono alcuni brani. Per fermo non credevamo che anche dal più basso fango delle sette potesse mai sorgere sì infame scritto.

Dopo il discorso del Procurator generale si levarono gli avvocati per la difesa; ma nelle loro arringhe non vi fu cosa di rilievo, eccetto che in quella recitata in favor dell' Orsini dal signor Jules Favre, avvocato assai celebre, che appartiene al partito repubblicano e combattè già nell'assemblea francese l' intervento della Francia contro l' ultima Repubblica Romana. Certa-

mente pare a noi che quella difesa non sia stata in verità altro che un panegirico dei patrioti italiani ed un elogio di chi, per amore dell' indipendenza della patria, si conduce a qualunque eccesso. Il che parimente si contiene nella lettera che l'Orsini scrisse dalla carcere all'Imperatore Napoleone III e che il Favre lesse all'udienza, con maraviglia comune che a tale scritto si desse tale pubblicità.

2. Ma è così depravato il senso morale di certi politici da giornale, che noi non ci maravigliammo punto di aver letto in questi giorni le più alte lodi dell' Orsini e dei suoi complici nei giornali, specialmente piemontesi, come l' *Opinione*, l' *Unione* e la *Gazzetta del Popolo*. Questa fa evidenti panegirici del regicidio in generale e di questi regicidi in ispecie: l' *Unione* poi del Bianchi Giovini ha sempre, in questi casi, due parti; l'una è l' articolo, così detto, di fondo, fatto pel fisco e pei gonzi: l'altra è la corrispondenza di Parigi (che a qualche indizio noi crediamo scritta in Torino dalla penna stessa che fa gli articoli di fondo), la quale dice, con tutta la chiarezza possibile, che sarebbe pure una bella cosa se Napoleone fosse una volta tolto da questo mondo. Ma talvolta il Bianchi Giovini sa anche lodare l' assassinio da sè, siccome fece testè, nel N.° dei 4 Marzo del suo giornale, in un articolo da lui sottoscritto, dove dice, fra le altre cose che, *se l' assassino comune è riprovato universalmente, l' assassino politico andò invece soggetto a giudizi diversi: imperocchè non è meno assassino l' Imperatore di Austria che il Libeny.* E poco dopo chiama *vigorose individualità, che vivono di abnegazione e di sacrifizi* (come i santi Padri del deserto) *Orsini, Rudio, Gomez, Tibaldi, Pianori, Agesilao Milano e Pisacane che muoiono per un' idea fissa che si chiama patria.* E conchiude *che l' Italia, da qualche tempo in qua, manifestando la sua esistenza cogli atti d' individui di una natura sommamente rigogliosa* (bel rigoglio che è l' assassinio!) *fa capire che altri molti ne acchiude nel suo seno, i quali sentono il bisogno di sprigionarsi e di respirare un' aria libera e nazionale* (coll'assassinare il prossimo). Intanto il fisco piemontese si diverte a sequestrare quasi ogni dì l' *Italia e Popolo* del Mazzini. Nel che fa molto bene, ma, secondo noi, bisognerebbe far questo e non lasciare il resto. Giacchè le lodi dei regicidi disdicono anche più nei giornali che si dicono costituzionali e ministeriali.

Ma checchè sia della moralità di questi scrittori di giornali, il certo è che il buon senso di ognuno non potrà non ripetere quello che molto bene disse il Procurator generale: « Sarebbe mai vero che ogni assassino possa dire che egli uccise, perchè la società era mal regolata? Se ciò fosse, ognuno, giudice in propria causa, potrebbe colpire quanti vuole: e come potrebbe durare così la società? Dicono che essi voleano il bene della loro patria. Ma questa patria fu per un istante nelle loro mani: che ne hanno fatto questi eroi? Non furono allora che turbolenze, disordini, uccisioni, incendii, sangue sparso, fucilati senza sentenze, condanne senza magistrati. E l' emigrazione italiana che è? Ce lo dice l'Orsini. Essa è divisa in molte sette che si odiano, in parti invidiose e violente: essa rappresenta la guerra civile; e se questi uomini riuscissero a vincere i loro nemici, non rimarrebbe più loro altro che scannarsi fra loro. » Così il Procuratore generale.

In niun luogo però crediamo che la dottrina perversa del regicidio sia stata così solennemente approvata, come in Londra in questi giorni. Giacchè essendosi colà tenuto un solenne *meeting*, vi furono recitati discorsi tutti spiranti l'elogio dell'assassinio politico. Un Inglese manifestò apertamente il suo desiderio che una palla venga presto a colpire l'Imperatore Napoleone. Verso la fine uno stampatore polacco propose tre Viva all'Orsini, e i Viva furono gridati tre volte da immenso popolo. Pochi giorni prima uscì alla luce, parimente in Londra, l'opuscolo mentovato più sopra di Felice Pyat, emigrato francese, in difesa dell'attentato del 14 Gennaio. Un altro opuscolo, intitolato: *Il tirannicidio*, fu pure pubblicato testè in Londra in lingua inglese, ma il libraio fu carcerato e non liberato finora che sotto cauzione.

3. Per intendere lo stato presente della Francia non sarà fuori di proposito il citare ciò che, nella tornata del 18 Febbraio del Corpo legislativo, disse il signor Baroche, Presidente del Consiglio di Stato, nel discorso che fece in difesa della legge allora proposta dal Governo, ed ora votata, detta della sicurezza generale: « Si è notato che il delitto dei 14 Gennaio fu tramato e preparato fuori di Francia, e che era stato eseguito da forastieri. Ma si può egli credere che pochi infelici sarebbero venuti a Parigi per commettere il misfatto, se essi avessero creduto che, nel caso di riuscita, niuno si sarebbe mosso? Da qualche tempo mostravasi in Francia una certa agitazione: ciò conosceva il Governo prima del 14 Gennaio. Dopo l'attentato, le relazioni dei Prefetti della polizia e del Procurator generale posero in sodo che in molti luoghi vi erano persone che, non sapendo nulla dell'attentato, aveano però udito dire che, verso la metà di Gennaio, vi sarebbe stata in Parigi qualche novità. In ogni Scompartimento e quasi in ogni città di Francia, vi ha un certo numero di persone incaricate della corrispondenza dei ribelli: esse ricevono le parole d'ordine, danno le notizie e sono pronte ad operare. È dunque impossibile di lasciare il paese disarmato in presenza di un tale organismo di settarii. Quando il popolo sarà privo di tali capi che agitano e corrompono, egli troverà la tranquillità e la quiete. Finchè questi capi resteranno nel paese, alla prima congiuntura può riaccendersi l'incendio. » Queste parole rivelano ad un tempo lo stato della Francia quanto alle sette, e l'intenzione del Governo di servirsi della nuova legge, ora votata, per cacciare di Francia o confinare coloro tutti che sono conosciuti poter essere, ad un bisogno, i capi di un tumulto politico. Ed è chiaro che, applicando questa legge anche a poche persone, si può diminuire di molto in Francia ogni pericolo di rivoluzione.

Non è poi da stupire che i cospiratori di professione facciano ora tutt'i loro sforzi, prima che l'applicazione delle nuove leggi li riduca, come speriamo, all'impotenza. Ed un segno del loro molto scusabile malumore lo diedero, il giorno 7 di Marzo, in Chalon sopra la Saona, dove, come ci narra [illegible] dispaccio telegrafico, una quarantina di persone assalirono alla sprovvista alcuni soldati e gittarono grida sediziose, spargendo la voce che in [illegible] era rinata la repubblica. Gli abitanti stessi presero le armi, ed uniti alle truppe, dispersero i faziosi, di cui quindici, fra i più colpevoli, furono lo stesso giorno incarcerati.

4. In sulle prime non solo i forastieri, ma gli stessi Inglesi furono molto impicciati nello spiegare le cause e i probabili effetti della mutazione del Ministero britannico. Vi fu perfino chi volle quasi dichiarare nullo ed invalido il voto della Camera de'Comuni sopra la proposta del Gibson, allegando che essa era stata posta ai voti per uno sbaglio del Presidente. Tutti poi pareano maravigliati che il Palmerston liberale avesse dovuto cadere sotto i voti dei conservatori, per colpa del primo atto da conservatore da lui fatto col proporre il *Bill* sopra i rifuggiti. Ora però è certo che il riunirsi che fece la maggioranza in favore del Gibson non fu cagionato dalla voglia di non votare il *Bill*, il che anche spiegò chiaramente in un suo articolo il *Moniteur* di Parigi, ma bensì dal desiderio di punire il Palmerston ed i suoi compagni, per aver lasciata senza risposta la prima nota del Walewski, in cui questi parea lagnarsi dell' Inghilterra come d'asilo troppo libero agli assassini politici. Che poi il Palmerston siasi trovato abbattuto da una camera scelta poco fa per aiutarlo, si spiega coll'unione, che dicono coalizione, dei varii partiti, a lui e tra loro opposti, i quali raramente si possono unire per fare, ma bensì possono unirsi per disfare. E questa volta si unirono per abbattere il Palmerston che subito ritirossi, colla speranza di presto ritornare. Intanto il giorno 1° Marzo Lord Derby, ora primo Ministro inglese, dichiarò alla Camera che il Governo inglese era amico di tutti i Governi, specialmente della Francia; disse che il voto della Camera dei Comuni non portava seco la riprovazione del *Bill* intorno ai fuorusciti, e quanto alla nota del Walewski, aggiunse che il Conte di Malmesbury, nuovo Ministro degli affari esteri, aspettava dalla Francia amichevoli spiegazioni. Ma quanto al riproporre al voto della Camera il *Bill* del Palmerston, Lord Derby non promise nulla. Fece anzi intendere che egli propendeva a credere che, per frenare i fuorusciti, bastassero le leggi vigenti. Donde si ricava che tanto il Governo, quanto la Camera sono ora liberi di fare quello che crederanno meglio.

Alcuni giornali poi ci recano, mentre scriviamo, il sunto della nota del Governo inglese al francese: essa dicesi essere in termini sommamente conciliativi e favorevolissimi alla conservazione dell' alleanza anglofrancese. Vero è che vi si dice pure espressamente che il Governo inglese non può promettere nulla, quanto alla modificazione delle leggi sopra i forastieri, e si contenta per ora di assicurare il Governo francese che i rifuggiti saranno con somma cura tenuti d'occhio. Col che pare che il nuovo Ministero abbia compiuti già due atti impostigli dal voto della Camera che lo portò al potere; rispondere cioè alla nota francese e mantenere franca l'indipendenza inglese da ogni pressione forastiera quanto al mutare le leggi. Vedremo se la Francia e l'Inghilterra si contenteranno di pure promesse e di buone parole. Per ora sembra certo che vi è qualche divario fra l'atteggiamento vicendevole dei due Governi e dei due popoli; giacchè questi paiono guardarsi un po' in cagnesco, mentre quelli sono larghissimi di mutui complimenti. In Francia i giornali semiufficiali e in Inghilterra i giornali e i *meeting* dànno aperti segni di poco buona alleanza col vicino alleato: i due Governi invece fanno di tutto per unire gli animi e conservare la buona armonia. Ma alla fine dei conti i popoli anche più liberi sogliono la-

sciarsi governare da chi li sa governare: vi è dunque a sperare che la buona armonia continuerà.

5. Tutte le corrispondenze di Francia parlano di molti arresti fatti nell'Impero di persone sospette: ed è chiaro che il Governo non volle votata la legge di sicurezza generale (che ora è promulgata nel *Moniteur* colle mutazioni fattele nel Corpo legislativo e da noi altrove accennate), per poi non servirsene. Ma mentre si carcerano i sospetti e i pronti ad ogni misfatto, noi leggiamo nel *Moniteur* che è conceduto il ritorno in Francia ai Generali Bedeau e Changarnier. Questi però, con una sua lettera, pubblicata nei giornali belgi, dichiarò di non voler servirsi, per ora, della grazia imperiale.

6. Il giorno 25 di Febbraio morì in Parigi il P. Saverio Delacroix de Ravignan. Naque in Baiona nel 1795 ed, applicatosi giovanetto agli studii del diritto, nel 1821, nell'età di 26 anni, era già sostituto del procuratore del Re presso il tribunale della Senna. Ma l'anno seguente, avendo risoluto di entrare nella carriera sacerdotale, ricevette la tonsura da Mons. Frayssinous, che primo avea predicate in Parigi le Conferenze nella cattedrale. Dopo due mesi di stanza nel Seminario di S. Sulpizio, si rese religioso della Comp. di Gesù. Mons. di Quélen, Arcivescovo di Parigi, lo invitò poi a predicare le Conferenze, nel quale uffizio è noto come levasse alta fama di eloquenza veramente religiosa. Nelle fatiche continue del predicare, del confessare e dello scrivere, logorossi la vita, che egli ora finì santamente in mezzo al duolo di quei tanti che egli avea non meno edificati colla sua singolare pietà, che istruiti colla sua dottrina. Egli pose pure a stampa parecchie opere, tra le quali nomineremo l'opuscolo: *Dell'esistenza e dell'Istituto dei Gesuiti,* e l'*Istoria di Clemente XIII e di Clemente XIV.* Le sue Conferenze non furono mai pubblicate.

I suoi funerali celebrati in S. Sulpizio, modesti come si conveniva a religioso, furono però solennissimi pel numero e la qualità delle persone che v'intervennero. Presiedeva il funebre rito lo stesso Cardinale Arcivescovo di Parigi e vi assistevano il Cardinale Donnet e tre altri Vescovi. Dopo le assoluzioni al tumulo, fatte dall'Em. Arciv. di Parigi, il Vescovo d'Orleans, Monsig. Dupanloup, stretto amico del defunto fino dalla prima giovanezza, fece una non meno eloquente che affettuosa orazione funebre, col testo molto appropriato alla circostanza: *Defunctus adhuc loquitur.*

Belgio (*Nostra corrispondenza*) 1. La Camera dei Deputati. — 2. Riforme del Codice Penale. — 3. Querele dell'Ambasciadore di Francia contro alcuni giornali. — 4. Il colonnello Charras espulso dal Belgio. — 5. Giornalismo. — 6. Associazione conservatrice. — 7. Ritrattazione del *Times*. — 8. Partiti del Belgio.

1. I bilanci furono votati dalle nostre Camere quasi senza discussione; mezzo sicuro per disbrigare presto simili affari correnti, i quali del resto non possono che suscitare sempre le stesse quistioni. Il che prova la lealtà della parte destra; giacchè quando il Ministero cattolico trovavasi al potere, la sinistra, come ognuno fra noi ben rammenta, si dava, per istancarlo, a cavillare sopra tutti i particolari del bilancio. E che quella non fosse allora che

una strategica di poco buona fede, apparisce da questo, che il bilancio di quest'anno, preparato dal Ministero precedente, fu approvato dal Ministero presente, salvo qualche piccola modificazione. Un risparmio di 180 mila franchi, fatto nel bilancio delle Finanze, ha procacciato un elogio al presente Ministro, il quale è stato però sì cortese e giusto da attribuirne, come doveva, il merito al suo predecessore, oggi escluso dal Parlamento in grazia della elezione del 10 Decembre.

Vi dirò ora soltanto qualche parola intorno ad alcuni fatti che hanno avuto luogo in questo tempo nel Parlamento. L'anno scorso furono votati, pel Cardinale Arcivescovo di Malines, oltre alla consueta somma, 3500 franchi, a titolo di spese di ufficio, a motivo della vastità della sua Diocesi; ma quest'anno si è creduta eccessiva quella picciola somma; e però gli è stata tolta. Il qual fatto venne poi giustificato da un tal Deputato, oracolo della sinistra, col dire che ciò non faceasi per astio verso l'Arcivescovo, il quale certamente meritava ogni riguardo, ma solamente a fine di evitare l'inconveniente che la somma per lui votata sorpassasse quella che si concede ad un Ministro, il quale rappresenta un potere che deve stare sopra ogni altro. Niuno in verità si aspettava di sentire che 3500 franchi, a titolo di spese d'ufficio, potessero dare ombra all'indipendenza del potere civile.

Erano giunte alla Camera petizioni che chiedevano mutazioni nella legge elettorale; ma un Deputato della sinistra, levatosi, propose l'ordine del giorno. Col che fece atto di dispregio e di biasimo indiretto, come suol farsi nei casi di petizioni che si credono indiscrete. La destra non volea permettere che un diritto dato dalla Costituzione, e del quale non aveano certamente abusato i soscrittori delle petizioni, venisse così bistrattato. Ma fu risposto: « Voi volete suscitare agitazione »; e senz'altro si passò all'ordine del giorno.

Poco dopo però, in occasione di una parola sfuggita ad un deputato a tal proposito, si portò incidentemente la discussione sopra la legge elettorale, mostrando alcuni la sconvenevolezza che trovavasi nel costringere alcuni elettori a fare le sei, le sette e anche talvolta le dieci leghe per recarsi a dare il proprio voto, mentre altri non aveano punto bisogno d' incomodarsi per venire sino al Capoluogo del circondario. Si notarono quindi gli abusi a' quali questi inconvenienti spesso davano luogo; perchè in tal caso o gli elettori non votano, o pure si fanno trasportare a spese del candidato e talvolta del partito. E però alcuni proponevano che ciascun elettore desse il suo voto nel proprio Comune, come si pratica in Francia e in Olanda; altri preferivano che il voto venisse dato nel Capoluogo del Cantone, altri poi proponevano il mantenimento della votazione del Capoluogo del circondario, dando però un'indennità agli elettori a spese del Governo; altri finalmente trovavano che miglior partito fosse lasciar le cose com'erano. Questo fu naturalmente l'avviso della sinistra, la quale trova il suo vantaggio nel sistema presente, che dà molta prevalenza al cittadino sopra il campagnuolo. La proposta, non potendo essere portata a qualche risoluzione, fu rigettata senza votazione.

Al qual proposito sono da notarsi due fatti curiosi. L'uno si è, che il sig. Tesch, Ministro della Giustizia, essendo interrotto, lasciò intendere ch'egli meditava di proporre, un giorno o l'altro, una legge contro l'azione del cle-

ro nelle elezioni. Al che però si oppose risolutamente il signor di Theux, capo della destra, dimostrando la impossibilità della cosa, poste le nostre leggi.

L'altro fatto si è che il sig. Rogier, Ministro dell'Interno, il quale non ha veduto, nella sommossa e nelle sassate di Maggio scorso, altro che una semplice commozione popolare, vede oggi *agitazione* nelle innocenti petizioni di qualche Comune. Di che, com'è naturale, egli rovesciò la colpa sopra i Deputati della destra ed esclamò, che quando i suoi erano in minoranza, sarebbe stato loro facile di produrre una simile agitazione, ma che se n'erano astenuti per moderazione. Uno storico si troverà certamente impacciato nell'avvenire per ricavare la verità dalla nostra storia contemporanea.

2. Il signor Ministro della Giustizia presentò alla Camera una proposta di revisione del Codice penale e propriamente del 2° libro, il quale tratta dei crimini e delitti contro la sicurezza dello Stato, l'autorità del potere costituito e le relazioni internazionali. Il capo V, che riguarda appunto queste, sarà pel primo presentato all'esame della Camera. Già la relazione della Commissione in favore del disegno venne deposta sul banco. Questa quistione darà forse luogo a curiose palinodie, e già i giornali se ne sono di molto occupati. Giacchè bisogna sapere che, quando, nel Decembre del 1852, un Ministero liberale moderato propose una legge contro gli oltraggi recati ai Sovrani forastieri, i liberali del colore del sig. Verhaegen la combatterono. I giornali liberali, e l'*Observateur* sopra tutti, chiamavano i Conservatori partito dello straniero. Ora invece che si aggrava la legge, sostituendo il procedimento ufficiale al procedimento dopo i richiami del Governo insultato, l'*Observateur* approva. E così dev'essere, dappoichè essendo venuti al potere i suoi partigiani, divennero con ciò stesso infallibili. Il contraddirli sarebbe un'eresia ministeriale.

3. In forza di quella stessa legge del 1852 è stata dall'Ambasciatore di Francia intentata querela contro tre giornaletti che si stampano nella capitale, per causa di insulti recati all'Imperatore, e di applausi fatti all'attentato del 14 Gennaio. Essi sono il *Drapeau*, scritto da un tale Labarre, antico scrittore della *Nation,* che allora insultò pure la famiglia reale, il *Crocodil*, scritto da un tale Hallaux e il *Prolétaire*, scritto da un tal Coulon, sarto di mestiere. L'atto d'accusa è già compiuto e fra qualche giorno la causa sarà portata davanti alle assise, della cui competenza sono i delitti di stampa. I giurati pronunzieranno sopra la reità di questi giornalisti.

4. Il caduto Ministero aveva data facoltà ad un esule francese di qualche nome, il colonnello Charras, di dimorare a Brusselle, ove questi intendea stampare una sua *Storia della battaglia di Vaterloo.* Ma qualche tempo fa egli ricevette dal Ministero presente l'ordine di abbandonare il Belgio, e non ostanti le istanze fatte dai suoi amici e a malgrado delle preghiere da lui stesso fatte al sig. Rogier, che un tempo l'onorava della sua protezione, il colonnello ha dovuto partire. Si ebbe un bel dimandare la ragione di ciò ai giornali ministeriali; essi o hanno taciuto del tutto il vero motivo di siffatto procedere, o hanno cercato fare una diversione dalla quistione, preoccupando l'opinione pubblica con qualche storiella pericolosa.

5. In questa congiuntura l'*Observateur* si fe ad assalire il più cospicuo personaggio della magistratura Belga, osservando che la giustizia non potea

essere imparziale, quando il Presidente non era della sua opinione in politica. Poi venne la volta del Procuratore del Re, e così di mano in mano. Non fu poi risparmiato il clero, nei varii intervalli. Così, per esempio, tutti i giornali liberali approvarono l' inchiesta contro il clero votata dalle Camere di Piemonte, e tutti parimente combatterono il loro antico alleato di Francia, il Giornale dei *Débats*, per aver questo avuto il coraggio di dire in tal questione la verità e di difenderla. Bisogna tuttavia confessare che i giornali del partito e gli uomini che essi rappresentano, benchè d' accordo quando trattasi di strillare contro i clericali, sono poi abbastanza discordi tra loro quando trattasi della politica del Gabinetto. Gli esagerati trovano che i Ministri sono troppo moderati, e lo dicono chiaramente, osservando inoltre che le loro azioni non solo non corrispondono, ma sono anzi in contraddizione con quanto essi diceano prima di salire al potere. Dimenticano i semplicetti che allora i Ministri faceano parte dell'opposizione, e che oggi essi sono divenuti conservatori dei loro portafogli.

6. L'associazione costituzionale conservatrice si è ora istituita definitivamente: ed il 6 Febbraio se ne tenne, nel palazzo dei de Merode in Brusselle, una riunione generale di più di 500 persone accorsevi da tutte le parti del Belgio. In essa furono approvati gli statuti. Il programma dice che lo scopo puramente politico di quest'associazione è la difesa di tutti gl'interessi conservatori, valendosi a tal uopo di tutti quei mezzi che le nostre istituzioni legalmente forniscono, e specialmente della stampa e delle elezioni. Essa non vuole altra regola che la costituzione, secondo le tradizioni del Congresso del 1830. La fondazione di quest'associazione, lungi dall'essere un atto di aggressione, è anzi un atto di pura difesa, dappoichè, essendo gli avversarii già da lungo tempo organizzati, riusciva impossibile lottare con essi senza organizzarsi del pari. Il Conte di Theux è Capo del Consiglio di amministrazione, e il sig. Principe di Chimay è capo dei Commessarii.

7. In un suo numero dello scorso Gennaio, il *Times* pubblicò una corrispondenza, nella quale un certo Inglese, che diceasi dimorare nel Belgio, scrivevagli che i soldati belgi formavano senza dubbio il peggiore esercito dell'Europa, dando per prova di tale gratuita asserzione alcune mere invenzioni. L' onore nazionale ne fu punto al vivo, e varie risposte perentorie comparvero sopra tutti i giornali. L'esercito offeso e commosso nominò tre Generali per far ricerca dell' autore di sì indegna calunnia. Il *Times* allora disapprovò ciò che avea detto il suo corrispondente, le cui asserzioni furono dallo stesso Governo inglese qualificate d' insolentissime, e il corrispondente stesso fu obbligato a scrivere una compassionevole ritrattazione. Dice in essa che egli avea letto nella guida di Murray essere i Belgi nel 1831 fuggiti presso Lovanio; ma siccome avea poi riconosciuto, per prove avutene, che quella non era cosa certa, così confessava che la sua accusa era priva di fondamento. Ecco dove vanno a cercare le notizie i famosi corrispondenti del *Times!* dalle guide! Qual meraviglia poi che essi siano spesso sì male informati?

8. Vi darò qui alcune spiegazioni sopra il partito liberale nel Belgio, il quale è composto di disparatissimi elementi. Vi sono in prima gli uomini *leali* e sinceri i quali, ignorando le vere tendenze del liberalismo, credono in buona

fede di servir la patria, nè sono ostili alla religione. Vi sono poi i *moderati* che sperano di potere, colla loro presenza e coi loro consigli, rallentare i passi degli ultraliberali. Vi sono gli *ipocriti* che tendono allo scopo, ma con prudenza. Essi malmenano il clero, affettando di rispettar la religione; e questa è la maschera di quasi tutti i giornali del partito. Vi sono i più *innoltrati* i quali dichiarano più apertamente i loro pensieri. Gl' *ipocriti* debbono in pubblico mostrarsi avversi a questi ultimi, benchè in segreto ne accettino l'alleanza. Questo partito composto di elementi sì diversi, cammina verso uno stesso fine, poichè è sotto l'unica direzione del Grand'Oriente Massonico.

Secondo un documento Massonico del 1856, ecco come si fanno le elezioni liberali: « Un candidato frammassone sarà in primo luogo proposto dalla loggia (nel cui territorio si farà l'elezione) all'accettazione del Grande Oriente. Il medesimo sarà poi *imposto* ai fratelli dell'obbedienza » [1]. Il Grande Oriente è dunque quegli che dee prima approvare tutti i candidati (e così si spiega l'unanimità con cui la sinistra ha scelto il Verhaegen a Presidente della Camera). Il candidato approvato dal Capo dei Frammassoni è poi proposto alle Associazioni liberali, che sono come logge pubbliche nelle quali i frammassoni iniziati la fanno da padroni e gli altri non servono che a formar numero [2]. I membri di queste associazioni fanno una elezione preparatoria e si obbligano a votare poi anche contro il loro proprio parere (secondo le regole dell'obbedienza cieca) colui che ebbe maggior numero di suffragi. Quando il cadidato dei frammassoni è eletto, egli ha i seguenti doveri: « L'eletto dai frammassoni sarà costretto a fare subito una professione di fede di cui si farà atto verbale; egli sarà invitato a ricorrere ai *lumi* di questa loggia e del Grande Oriente nei casi gravi che possono occorrere durante il suo mandato ». Egli è dunque una macchina (proprio il *perinde ac cadaver* e il *bastone da vecchio*) nelle mani del Grande Oriente; e dà il suo voto come gli viene dettato dal suo padrone, e dee star bene attento a non fare nulla di suo capo, giacchè le logge hanno non solo il diritto, ma il dovere di spiare gli atti di coloro ch'esse hanno fatto entrar nella vita politica. Chi sa queste cose non si stupisce al leggere così spesso nei fogli liberali il nome di *traditore,* e di *rinnegato* dato a certi personaggi rispettabili ed onorevoli, i quali, essendo prima liberali *sinceri*, hanno poi mutato parere quando hanno scoperto l'abisso in cui erano per precipitare. Ed è a notare che sono sempre uomini di onore e di ingegno coloro che passano dalla sinistra alla destra; ma non potrebbe citarsi un solo uomo valente il quale sia mai passato dalla destra alla sinistra.

Hanno dunque i liberali un'unica direzione che li guida tutti, come burattini, ad un unico scopo. Non vi parlerò ora del loro scopo sociale e politico; vi dirò solo alcune parole del loro scopo morale e religioso. Da infiniti documenti si ricava che i frammassoni vogliono sostituire *la morale*

1 Notino i lettori come i liberali, che gridano sì alto contro l'obbedienza cattolica, sono poi schiavi della volontà dei loro padroni *(Nota de' Compilatori)*.

2 Queste logge esterne del Belgio sono precisamente quello che in Italia erano nel 48 i *Circoli* ed ora sono in Piemonte le associazioni degli operai. Prima del 48 queste logge si chiamavano in Italia *Congressi degli scienziati, Istituti di filantropia, Comitati agrarii* e cose simili, siccome ci ha narrato chiaramente lo stesso Montanelli *(Nota de' Compilatori)*.

universale alle *fantasmagorie idolatriche*. Queste sono le parole del Fr. Faider pronunziate nella loggia di Brusselle nel 1846. Ma siccome una luce troppo viva ed improvvisa acceca in vece di illuminare, così egli crede che non sia ancora opportuno di pubblicare queste dottrine. Ma dopo il 1846 si è progredito, sì che alcuni si sono fatti più arditi. Questi, del resto, hanno seguìto il consiglio dello stesso Faider il quale voleva che si cominciasse coll'*insegnamento ;* poi che si cercasse di diminuire l'influenza del clero e di cacciare i religiosi. Il Fr. Boulord nel 1854 credeva che si dovesse usare anche la forza per finirla coi conventi. Il che si è tentato nel 1857; ma il paese non era peranco abbastanza maturo, quantunque educato dai discorsi del Verhaegen e dei suoi amici, e dalle scandalose canzoni profuse nel popolo. Queste erano tali che l'*Estaffette*, giornale di Francia, per averne riprodotta una sola fu processato dai tribunali. Essi dunque sono d'accordo per distruggere il cattolicismo.

Questo scopo però dei frammassoni non è comune a tutti i liberali, molti dei quali non tendono che ad appagare la loro ambizione e il loro interesse; altri poi sono guidati da motivi che credono generosi. Ma in sostanza il fatto è che tutti concorrono, in qualche modo, ad ottenere il fine propostosi dai frammassoni. Non voglio con questo dire che tutti i liberali sieno frammassoni, o sieno stati sottoposti alle indegne formalità di cui sopra abbiam discorso. È chiaro che i frammassoni sanno adoperare prudenza con certe persone utili alla causa, e che con altre sanno non esservi bisogno di niuna promessa esplicita. Ma è certo pure che niuno dei liberali può tergiversare nell'obbedire agli ordini dei frammassoni, e nel dare il suo voto nella Camera, senza incorrere subito nell'accuse di traditore e di rinnegato ed essere poi escluso nelle future elezioni. Tutti i liberali debbono sottoscrivere pubblicamente al programma dell'associazione liberale.

Inghilterra. ***(Nostra Corrispondenza)*** **1. Caduta di Lord Palmerston — 2. Nuovo Ministero.**

1. Lord Palmerston è caduto, ed è caduto in un modo curioso. La causa immediata della sua sconfitta fu il *Bill* proposto dal Ministero, affine di rendere più severa la legge contro quelli che cospirassero in Inghilterra per uccidere un Sovrano forastiero. Ma ciò non sarebbe bastato da sè per rovesciare il Palmerston. Il trionfo che egli ebbe nelle elezioni, all' ultimo scioglimento del Parlamento, accrebbe oltre ogni credere la sua indole naturalmente altiera. Egli credette di poter dar la legge alla Camera dei Comuni, e di meritare così il titolo di dittatore, datogli dai suoi adulatori. Si vide dunque in esso un aumento di baldanza, la quale non sarebbe stata tollerabile se non fosse stata accompagnata dal suo solito buon umore scherzoso e geniale. La Camera, la quale è tenacissima del rispetto dovutole, cominciò a mostrare segni di disgusto. Il Palmerston però non profittò di questi avvisi che gli vaticinavano la sua disgrazia. Che anzi egli innalzò alla terza carica, fra le grandi dignità dello Stato, con posto nel Gabinetto, un suo amico, uomo infamato nell'opinione comune; il quale anche ebbe l' impudenza di presentarsi spesso in una tribuna della Camera dei Comuni. Que-

sta nomina sembrò un eccesso d'insolenza, e se ne vide l'effetto. Giacchè quando si alzava Lord Palmerston, egli non era più ricevuto col favore consueto, e non era ascoltato in silenzio; chiunque lo attaccava era applaudito. Egli però si mostrava sempre franco ed ardimentoso. Alcune altre nomine, evidentemente dovute al pretto *favoritismo,* dispiacquero al popolo ed alla Camera. Finalmente un Deputato, il sig. Wise, quantunque del partito del Palmerston, annunziò alla Camera una proposta collo scopo evidente di riprovare la nomina dell' amico e nuovo collega del Ministro. Questa proposta sembrava eccedere i limiti delle ingerenze di un' assemblea legislativa, trattandosi di un esercizio della regia prerogativa; ma ai nostri tempi il potere della Camera è, in pratica, quantunque non in teoria, illimitato. Il tempo era dunque gravemente minaccioso pel Ministero. Intanto si seppe la notizia dell'atroce attentato a Parigi contro l'Imperatore; di che il Ministero propose un *Bill* per aumentare la severità delle leggi criminali contro i cospiratori. Questo *Bill* non piacque ad una parte considerevole della popolazione, massimamente in Londra. Conciossiachè gli Inglesi sono gelosissimi di qualunque anche menoma apparenza di una influenza straniera esercitata sul Governo dell' Inghilterra, e si credette che il *Bill* fosse dettato o almeno suggerito dal Governo francese. Inoltre nacque il sospetto che si volesse togliere o diminuire il diritto di asilo, di cui godono i forestieri in Inghilterra. Questo sospetto si collegava coi pregiudizii inglesi contro i Governi cattolici del Continente. E bisogna notare inoltre, che alcuni dei rifugiati stranieri sono noti in tutta l' Inghilterra, come oratori e predicatori contro la Santa Sede e contro la Religione cattolica, e perciò sono benveduti dal partito anglicano e dai giornali protestanti. Gli indirizzi dei Colonnelli francesi all' Imperatore, stampati nel *Moniteur,* aumentarono il malcontento degli Inglesi, perchè quelli sembrarono contenere minacce contro l' Inghilterra. Lord Palmerston poi, essendo interpellato nella Camera dei Comuni, le presentò il dispaccio del Conte Waleswki, nel quale questi pareva lagnarsi dello stato delle leggi inglesi, allegando che ne derivava l'impunità dei cospiratori stranieri in Londra. In questo dispaccio si trovavano espressioni capaci di essere mal comprese, e nello stato dell'opinione in Inghilterra non è da maravigliarsi che esse siano state interpretate in un senso non favorevole. Lord John Russell e Gladstone profittarono di queste circostanze per combattere vigorosamente il Palmerston. Il Gibson, spinto dal partito radicale ed incoraggiato dal partito Peel, specialmente da Gladstone, Graham e Herert, e desiderando vendicarsi della sua sconfitta cagionata dal Palmerston all'elezione di Manchester, propose dunque un voto, il quale condannava il Ministero, perchè non aveva fatta una vigorosa risposta al dispaccio del Walewski.

La riuscita di questo colpo sembrò dubbiosa anche allo stesso Gibson, avendo la Camera approvata, con maggioranza di 200 voti, l'introduzione del *Bill* contro i cospiratori. Giunto il giorno della lotta, fu lunga la discussione. Il discorso del Gibson fu vigoroso ed eloquente. Egli accusò il Palmerston di aver tradita la causa del liberalismo europeo, e di non aver mantenuto in tutto l'onore del proprio paese. Il Gladstone parlò acremente e con somma eloquenza contro il Ministero. Ogni colpo vibrato contro il Palmerston face-

va echeggiare la sala degli applausi dei membri di quella potente assemblea, sì che si vedeva chiaramente che il Ministro aveva perduto il favore comune. Il Disraeli, capo dell'opposizione, fece un discorso terribile. Il segretario della Tesoreria pregò un Deputato di proporre che si prorogasse la discussione ad un altro giorno, sperando che intanto si potesse placare il malumore della Camera. Ma il Palmerston, fidente troppo di sè, non volle indugio, e si alzò per concludere la discussione, mostrando tutta la sua baldezza naturale. Accolto però con un brontolìo quasi generale, egli perdè la bussola, cosa tanto necessaria nei grandi pericoli, ed il suo discorso fu quello di un uomo, il quale si vede ridotto agli estremi. La Camera fu sempre più offesa. Invece di un discorso degno di un uomo di Stato, egli pronunziò una invettiva. La violenza dei suoi gesti, il tuono delle sue parole e il cruccio del volto sembravano segni più di debolezza che di vigore. Finalmente il Presidente interrogò la Camera e si passò alla votazione, in mezzo ad un silenzio, il quale indicava l'importanza del risultato, dal quale doveva dipendere la durata del Ministero. Finalmente i quattro scrutatori (*tellers*) si avanzarono fino alla tavola dove giaceva la mazza d'oro, e dichiararono il numero dei voti; cioè per il Ministero 215, contro 234. Subito che si vide il Gibson prendere la parte destra fra gli scrutatori, la Camera seppe che il Palmerston era vinto, e la sala risuonò di vivissimi applausi. Questo fu per lui un momento terribile di sconfitta e di umiliazione.

L'indomani si seppe che egli aveva data la sua dimissione, e che la Regina aveva chiamato a sè il Conte di Derby. Si pentirono allora molti Deputati del partito radicale e whig di avere rovesciato il Ministero. Ma era troppo tardo quel pentimento.

Forse Lord Derby, conoscendo la poca forza del suo partito nella Camera, avrebbe voluto rifiutare l'incarico di formare un Ministero. La grandezza principesca della sua condizione ereditaria, la carica già sostenuta di primo Ministro e la fama di oratore lo innalzano al di sopra di qualunque ambizione. Ma spinto dai suoi aderenti parlamentari egli dovette formare un nuovo Ministero. Gladstone, Graham, Herbert e Cardwell, i quattro Peelisti, rifiutarono i portafogli loro offerti da Lord Derby. Egli si vide dunque ridotto a formare un Governo composto del solo partito conservatore, il quale non ha una maggioranza nella Camera dei Comuni. Dunque la durata del Ministero Derby dipenderà dalla generosità dei suoi nemici, e dai meriti intrinseci degli ordinamenti e delle leggi che saranno da lui proposte. In un eloquente discorso, quel nobile Lord diede un cenno della politica del nuovo Ministero, che sembra non molto diversa da quella di Lord Palmerston. Il nuovo Ministero risponderà al dispaccio del Walewski e poi, forse, proporrà al Parlamento una legge contro i cospiratori. Sarà pure proposta al Parlamento una legge per sottoporre all'autorità diretta della Corona e delle Camere l'Impero angloindiano, coll'abolizione del celebre doppio Governo da me già descritto. Questa legge sarà probabilmente migliore di quella proposta dal Palmerston. In quanto alla questione della Riforma parlamentare, questa sarà prorogata all'anno venturo; ma bisognerà vedere se la maggioranza della

Camera si contenterà di questo indugio. Pare certo che il Ministero Derby non possa durare molto. È vero che gli rimane il provvedimento di sciogliere il Parlamento, qualora egli si trovi sconfitto nella Camera. Ma il risultato di questo mezzo dipenderà dalle circostanze parlamentari in cui sarà il Ministero, e dall'opinione della Nazione. Il nuovo Governo è tutto protestante, e non contiene un solo Cattolico; ma la sua politica forastiera sarà forse più conservativa di quella di Lord Palmerston. Lo stato favorevole delle finanze del regno, ed il buon risultato delle operazioni militari nelle Indie sono circostanze favorevoli pel Ministero. Sarà bensì necessario un imprestito di dieci milioni di lire sterline per le Indie, ma esso non produrrà alcun carico per l'erario dell'Inghilterra. La presa di Canton è anche essa venuta in buon punto, giacchè darà al Governo il potere di assicurare il commercio inglese colla Cina.

Notizie varie — 1. Navigazione del Danubio — 2. Erzegovina — 3. Turchia — 4. India Inglese e Cina.

1. Una questione diplomatica di qualche rilievo ha da alquanto tempo occupati di sè tutti i giornali. Si tratta della convenzione per la libera navigazione del Danubio, fatta e ratificata già dagli Stati attraversati dal fiume; i quali, com'era naturale, riserbarono a sè soli alcuni privilegi, concedendo ai navigatori di altri Stati una parte sola di quella libertà di navigazione e di commercio. Ma siccome il Congresso di Parigi è quello che ordinò una tal dichiarazione di libera navigazione, così i Governi degli Stati non attraversati dal fiume e che parteciparono però al Congresso, pretendono che la convenzione ratificata dagli Stati littorali non è valida, finchè non sia approvata nel prossimo Congresso, nel quale essi intendono di ottenere per sè maggiori larghezze. Pare ora certo che gli Stati littorali abbiano ampiamente data ragione a questi richiami, e che siano pronti a sottomettere, sotto certe condizioni, il loro trattato all' approvazione del futuro congresso. Il che anche disse espressamente la Turchia in una sua recente Nota a tutti i suoi rappresentanti presso le Corti che sottoscrissero al Trattato di Parigi.

2. Seguono a riceversi sopra l' agitazione dell' Erzegovina notizie sempre più rilevanti, espresse però in termini generali, forse perchè la barbarie dei paesi, dove accadono i fatti, non permette che si sappiano le cose troppo pel sottile. Si parla però di fatti d' arme, di assedii, di uccisioni, di fughe, in somma di quanto suole accadere in un paese levatosi in arme. Ed appunto mentre scriviamo, un dispaccio telegrafico ci annunzia essere avvenuto uno scontro tra Turchi e Montenegrini colla peggio dei primi. Giacchè essi perdettero una barca, un cannone e trenta uomini; laddove i Montenegrini non ebbero che sette morti e 14 feriti. Per ritornare la quiete a quelle contrade alcuni giornali dicono che l'Austria è pronta ad occupare per ora il Montenegro, se i suoi abitanti osano fare altre scorrerie nei territorii vicini: altri che essa non pensa che a secondare la Turchia negli sforzi che fa per ordinare il paese, altri infine che la Turchia sola può rimediare a tutto, facendo che siano eseguite verso i Cristiani le promesse dell'Hatti-humaiun

che finora non sono note che di fama ai poveri *raia* delle province turche. E questo appunto chiedono gli Slavi della Bosnia in una loro supplica presentata testè al Principe Callimachi, ambasciatore turco presso la Corte di Vienna. Vero è che i lamenti di quegli Slavi, la cui supplica è ora pubblicata sopra i giornali, paiono un po'esagerati anche al giornale dei *Débats,* persona non sospetta di voler favorire la durata del presente ordine politico di cose nelle province cristiane soggette all' Impero turco. Esaminando attentamente la cosa, ci pare difficile il negare che tra le cause di quei tumulti non abbia gran parte anche la propaganda slava pienamente democratica. Nè ci pare probabile che l' Austria sia per vedere, senza occuparsene seriamente, una rivoluzione democratica alle porte del suo Impero.

3. È ora presso che certa la rinunzia fatta dallo Strafford Redcliffe della sua carica di Ambasciatore inglese in Costantinopoli. Siccome egli era il più potente avversario che avesse colà la politica della Francia e della Russia, così questa sua rinunzia non può riguardarsi se non come un vero trionfo di queste due Corti. Anche si può presagire che saranno d'or innanzi minori le difficoltà che incontrerà presso il Governo turco l'apertura dell'Istmo di Suez, a cui si opponeva prima lo Strafford più ancora che non il Sultano, nel cui territorio si ha da fare il gran lavoro. Al qual proposito è da notare eziandio essere stata ora pubblicata sopra i fogli una officiale dichiarazione della Turchia contro la voce sparsasi ch'essa volesse cedere per danari all' Inghilterra l'isola di Perim, la cui sola importanza si deve appunto all'essere la chiave del futuro canale.

4. Le notizie dell' India inglese non hanno più ora nè la novità, nè la rilevanza di prima, non solo perchè i giornali facilmente si stancano di tener dietro ad una questione lunga ed intricata, ma anche perchè gli ultimi avvenimenti di Parigi e di Londra attirarono a sè l'attenzione comune. Perciò appena è se noi troviamo ora nei fogli mentovati i dispacci telegrafici che giungono di colà. Essi ora narrano che il Campbell, dopo occupata la fortezza di Ferruckabad, nettata di nemici la riva destra del Gange e ritornato a Cawnpore, vi aspettò i rinforzi, di cui avea bisogno per rientrare nel regno di Ude. Il 25 Gennaio poi egli si trovava in Fattighur, presso Ferruckabad, pronto ad entrare nell'Ude con 15 mila soldati e 100 cannoni. Un altro esercito di 10 mila uomini dovea entrare nello stesso regno per altra parte. L' Outram continuava ad essere presso Allumbagh, a qualche miglio da Lucknow, dove i ribelli erano in numero, dicono, di 100 mila. Il Generale Sir Ugo Rose avea ottenuto alcune altre vittorie sopra i ribelli dell'India centrale, togliendo loro la importante posizione di Ratgurh, e liberando la guarnigione di Sangor, assediata da sei mesi.

La *Gazette de France* nondimeno annuncia la nuova ribellione di una gran parte del regno di Lahore, taciuta dai dispacci inglesi. Altri giornali dicono che il piano di guerra dei ribelli si è ora di tirare in lungo, evitando scontri decisivi, ed aspettando la venuta della stagione piovosa che obbligherà gl'Inglesi a ritirarsi.

Annnuncia poi un corrispondente del *Times* che la guerra, che si combatte ora nell' Ude, è una vera guerra di sterminio, non concedendosi quar-

tiere nè dall'una nè dall'altra parte. Il che dimostra, dice il *Constitutionnel* del 25 Febbraio, che l'annessione al dominio inglese del regno di Ude non fu fatta perchè quei popoli fossero mal governati dal loro Re, come pretendono gl'Inglesi. Ma conviene citare alcune parole del detto giornale semiufficiale francese, non già perchè noi le approviamo, ma perchè da esse si intenda quale sia l'affetto, con cui parlano ora i giornali francesi degli Inglesi: « Ciò che non si può tollerare (conchiude il detto foglio un suo caldo articolo contro l'annessione del regno di Ude) si è che i giornali inglesi prendano da ogni cosa occasione di predicare certe pratiche niente scrupolose. Vi fu chi avea ognora al suo servizio un testo della Bibbia, per giustificare i più nefandi eccessi. Molti giornali inglesi, ed il *Times* specialmente, somigliano a costui, quando fingono una virtuosa indegnazione contro il mal governo del Re di Ude. Se quel Re avesse sì mal governato i suoi sudditi, questi non si sarebbero ora ribellati per sostenerlo. Dunque finiamola con quest' ipocrisia. La politica sola fu quella che volle l'unione del regno di Ude; essa richiederà tra breve l'unione di altri territorii. L'apparenza di virtù, con cui parlano i giornali inglesi, non toglierà a questi atti il loro vero valore. » Così il detto giornale.

Ma che gli Inglesi siano ora sicuri della vittoria, pare potersi ricavare da quello che, nella Camera dei Lord, disse poco fa Lord Panmure, Ministro già della guerra nel Ministero passato. Questi disse che era parere di uomini competenti essere ora inutile di mandare nell'India nuovi soldati, e che perciò il Governo non avrebbe più inviate colà altre truppe che le necessarie per colmare i vuoti fatti nell'esercito dalle malattie. Speriamo che questa fiducia non sia simile a quella che noi stessi udimmo esprimersi in Torino nella Camera dei Deputati quando, invitato un Ministro a mandare rinforzi a Carlo Alberto, che allora era coll'esercito sotto Verona, un celebre Deputato disse in termini, secondando l'avviso del Ministro, che il mandare allora rinforzi a Carlo Alberto sarebbe stato un vero lusso di uomini e di spesa. Ma il fatto provò che i rinforzi non sarebbero poi stati tanto inutili.

Di quanto riguarda la Cina, oltre le lunghe relazioni ufficiali della presa di Canton, non giunse altra notizia fuorchè quella, finora dubbia perchè non ufficiale, della partenza da Canton di undici navi da guerra degli alleati dirette alla stazione di Ovai ho, donde, dicesi, voglionsi far partire dispacci verso Pechino.

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI GENNARO

DEL III. SABBATO DI GENNARO

DEL I. SABBATO DI FEBBRARO

DEL III. SABBATO DI FEBBRARO

DEL I. SABBATO DI MARZO

DEL III. SABBATO DI MARZO

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 12 AL 26 DECEMBRE

DAL 26 DECEMBRE AL 9 GENNARO

DAL 9 AL 29 GENNARO

DAL 29 GENNARO AL 13 FEBBRARO

DAL 13 AL 27 FEBBRARO

DAL 27 FEBBRARO AL 13 MARZO

ERRATA			CORRIGE
pag. 537,	lin. 5.	lavora	lavava
» 593,	» 12.	gli proferse	le proferse
» 700,	» 7.	preparala	prepararla

IMPRIMATUR — *Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. M.*

